



Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

Prot. 12720/2017/PNA

Relazione annuale

*sulle attività svolte dal
Procuratore nazionale e dalla Direzione
nazionale antimafia e antiterrorismo*

*nonché
sulle dinamiche e strategie della criminalità
organizzata di tipo mafioso*

*nel periodo
1° luglio 2015 – 30 giugno 2016*

12 Aprile 2017



INDICE

	<i>Pagina</i>
1 - I dati statistici	1
2 - Le Sezioni della DNA - Principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana e terrorismo	
2.1- Ndrangheta	3
2.2- Cosa Nostra	39
2.3- Camorra	57
2.4- Sacra Corona Unita e criminalità organizzata pugliese e lucana	96
2.5 Terrorismo.....	106
3 - La criminalità organizzata di origine straniera	115
4 - Il Servizio risorse tecnologiche, gestione flussi e sicurezza..	149
5 - Il Servizio cooperazione internazionale	163
6 - Il Servizio misure di prevenzione	218
7 - Il Servizio studi e documentazione	264
8 - I Poli di interesse	
8.1- Corruzione	268
8.2- Criminalità ambientale	287
8.3- Criminalità transnazionale	306
8.4- Sistema penitenziario e detenuti ex art. 51, co. 3-bis, cpp	455
8.5- Contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata....	458

I



9 - Le attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello

<i>Ancona</i>	471
<i>Bari</i>	476
<i>Bologna</i>	494
<i>Brescia</i>	522
<i>Cagliari</i>	534
<i>Caltanissetta</i>	544
<i>Campobasso</i>	553
<i>Catania</i>	560
<i>Catanzaro</i>	575
<i>Firenze</i>	639
<i>Genova</i>	659
<i>L'Aquila</i>	684
<i>Lecce</i>	697
<i>Messina</i>	715
<i>Milano</i>	742
<i>Napoli</i>	763
<i>Palermo</i>	776
<i>Perugia</i>	807
<i>Potenza</i>	819
<i>Reggio Calabria</i>	836
<i>Roma</i>	877
<i>Salerno</i>	907
<i>Torino</i>	933
<i>Trento</i>	947
<i>Trieste</i>	950
<i>Venezia</i>	957

II



1. I dati statistici della D.N.A.

Di seguito sono riportati i dati statistici relativi alle principali attività svolte dalla D.N.A. nel periodo di riferimento (01.07.2015 – 30.06.2016).

ATTIVITA'	numero
Applicazioni disposte dal Procuratore Nazionale	20
Comunicazioni Operazioni sotto copertura (l. 146/06 del 6.3.06)	7
Colloqui investigativi	14
Pareri ex art. 41 bis O.P.:	493
- applicazioni ex novo	94
- rinnovi	399
Reclami avverso il provvedimento di applicazione o di proroga del regime detentivo speciale (<i>art. 41-bis co. 2-sexies L. n. 354/1975</i>):	
- partecipazione alle udienze (<i>numero giorni di</i>)	58
- reclami trattati (<i>numero fascicoli</i>)	389
- ricorsi per Cassazione	6
Pareri sulla protezione dei collaboratori e testimoni di giustizia:	1100
a) adozione piano provvisorio di protezione:	169
- favorevoli	164
- contrari	5
b) adozione del programma di protezione:	205
- favorevoli	189
- contrari	16
c) proroga del programma di protezione:	137
- favorevoli	129
- contrari	9
d) revoca del programma di protezione:	281
- favorevoli	70
- contrari	211
e) capitalizzazione per fuoriuscita dal progr. di prot.	242
f) benefici penitenziari art16 octies e 16 nonies L.82/91	1132
g) cambiamento generalità:	6
- favorevoli	3
- contrari	3
h) contributo economico: (favorevoli 8 contrari 1)	9
i) interviste	51



ATTIVITA'	numero
Riunioni di coordinamento di cui:	182
1) con DDA/Forze di Polizia/altre Autorità	32
2) Appalti	2
3) Stragi	17
4) Collegamento investigativo	22
5) Terrorismo	62
6) Poli di Interesse	30
7) Varie	17
Pareri in tema di gratuito patrocinio:	1368
Rogatorie:	462
a) attive	364
b) passive	98
Scarcerazioni di persone sottoposte ad indagini, imputate o condannate per i delitti previsti dall'art. 51 c.3 bis cpp:	3257
- comunicazioni in arrivo da organi dell'Amm. Pen.	2139
- informazioni alle DDA ¹	1118

¹ Una singola informazione può contenere nominativi segnalati in più comunicazioni dell'Amministrazione Penitenziaria



2. Le principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana

2.1 – 'Ndrangheta

(Coordinatore F. Roberti; contributo S. Dolce)

I risultati giudiziari che riguardano la “*ndrangheta*” sono, come accade ormai da molti anni, riconducibili all’attività investigativa e processuale di diverse Procure Distrettuali, in ragione dell’operatività della suddetta organizzazione criminale su tutto il territorio nazionale.

Gli Uffici di Reggio Calabria e Catanzaro, hanno coordinato gran parte delle operazioni, che hanno colpito – con numerosi arresti di capi, affiliati e persone comunque in stabili rapporti con essi, nonché con il sequestro di imponenti complessi immobiliari e societari – i molteplici sodalizi attivi in tutte le cinque province calabresi, Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza, Crotona e Vibo Valentia, con articolazioni dislocate in varie regioni del nord-Italia.

Al contempo, però, anche le diverse Direzioni Distrettuali del territorio nazionale – in particolare quelle di Milano, Genova, Torino, Bologna e Roma - hanno portato a compimento importanti indagini le cui risultanze confermano la diffusa **presenza della *ndrangheta* in quasi tutte le regioni italiane** nonché **in vari Stati**, non solo europei, ma anche in **AMERICA – STATI UNITI e CANADA – ed in AUSTRALIA**.

Continuano, poi, ad essere sempre solidi, i rapporti con le organizzazioni criminali del centro/sud America con riferimento alla gestione del traffico internazionale degli stupefacenti, *in primis* la cocaina, *affare criminale* in cui la *ndrangheta* continua a mantenere una posizione di assoluta supremazia in tutta Europa.

Una presenza – quella della *ndrangheta* nel nord del Paese – che, per quanto notevolmente diffusa, non presenta, però, ovunque le stesse caratteristiche, dovendosi parlare, in alcuni casi, di un vero e proprio radicamento con l’insediamento di stabili strutture operative, in altri, di territori di riciclaggio e reimpiego dei profitti illeciti.

Il tema sarà, comunque, più compiutamente affrontato nei paragrafi che seguono.

Il dato processuale più significativo è certamente quello del “*passaggio in giudicato*”, nel giugno 2016, della sentenza di condanna emessa nel processo



“crimine” nei confronti di quasi tutti i circa 100 imputati giudicati con il rito abbreviato.

Invero, con decisione n. 39799/15 reg. gen. emessa il 17 giugno 2016 (motivazione depositata nel mese di dicembre u.s.) la Corte di Cassazione, ha dato definitiva conferma processuale all'impostazione investigativa della D.D.A. di Reggio Calabria, di cui si è puntualmente riferito nelle relazioni degli ultimi due anni, con riguardo all'unitarietà della ndrangheta, strutturata nei tre mandamenti di Reggio città, fascia ionica e fascia tirrenica, con il Crimine di Polsi come organo decisionale di vertice, radicata anche nel centro-nord Italia e in diversi Paesi esteri, non solo europei, quali la Germania, la Svizzera e l'Olanda, ma anche negli Stati Uniti – per come confermato, da ultimo, nell'indagine “Columbus” - in Canada e in Australia, aspetto, quest'ultimo, venuto fuori con maggiore *vigore* nella più recente indagine “Acero –Crupi”.

La stessa tematica della *ndrangheta unitaria* la si ritrova del procedimento c.d. “*INFINITO*” della Procura di Milano, anch'esso conclusosi con sentenza definitiva di condanna, relativa alla strutturazione dell'organizzazione in praticamente tutte le province rientranti nel distretto di quell'Ufficio, tema che sarà ripreso nel paragrafo dedicato a tale Regione.

Sono **tre**, comunque, i **dati** che meritano di essere subito rappresentati in questo contesto di analisi generale del fenomeno.

I primi due sono strettamente connessi e riguardano, i **rapporti tra la ndrangheta e l'imprenditoria** e la **particolare incisività dell'azione giudiziaria** di varie **Direzioni Distrettuali**, nel **contrasto patrimoniale alle mafie**, in primis **quella di origine calabrese** di cui si discute.

Invero, per come analiticamente indicato nelle relazioni aventi ad oggetto i singoli distretti, notevolissimo è il valore economico dei complessi immobiliari e societari, delle imprese e, più in generale, dei beni, oggetto di misure ablatorie, emesse nel contesto di indagini di varie Procure e, per ciò che riguarda in particolare quella di Reggio Calabria, con l'applicazione di misure di prevenzione, strumento la cui assoluta efficacia continua a non essere adeguatamente valorizzata dagli uffici giudiziari del nord-Italia.

Si è trattato, in taluni casi, di veri propri ***imprenditori mafiosi***, in altri, di **operatori economici** che, mettendo le proprie attività a servizio, in vario modo, dei sodalizi di ndrangheta, ne hanno ricavato notevoli profitti o, comunque, *facilitazione* nell'aggiudicazione di gare e commesse pubbliche e posizioni di preminenza sostanziale nei vari settori di operatività.

Gli ambiti di interesse continuano, in buona parte, ad essere gli stessi - quelli dell'edilizia e in particolare il “movimento terra”, dei trasporti, dello smaltimento rifiuti, logistica (facchinaggio, pulizie), nonché società



immobiliari e di gestione di centri o, comunque di attività commerciali di varia tipologia, impianti sportivi - ma anche in certo qual modo nuovi, quale quello delle scommesse e dei giochi d'azzardo, anche on line.

Va evidenziato, altresì, il significativo apporto fornito, in tale contesto, da questa **DIREZIONE NAZIONALE**, non solo attraverso il costante **coordinamento** tra i vari Uffici giudiziari – indispensabile al fine di dare reale efficacia all'azione degli stessi e, al contempo, per evitare sovrapposizioni e dannosi contrasti – ma anche **con un'attività di impulso investigativo** notevolmente incrementatasi, soprattutto grazie all'analisi dei dati relativi alle **operazioni sospette**, delle cui segnalazioni quest' Ufficio è il principale destinatario.

Il terzo dato per una importante e più generale riflessione, viene dalle ordinanze cautelari emesse, tra il febbraio ed il luglio 2016, nel contesto di indagini della DDA di Reggio Calabria (Fata Morgana, Sistema Reggio, Reghion e Mammasantissima) che hanno riguardato le storiche e potenti famiglie della città capoluogo di provincia - i *DE STEFANO*, i *TEGANO*, i *LIBRI*, i *CONDELLO*, i *ROSMINI* ed i *SERRAINO* - i cui esiti hanno rivelato un rapporto tra la *ndrangheta*, esponenti di rilievo delle Istituzioni e professionisti - legati anche ad organizzazioni massoniche ed ai Servizi segreti - di piena intraneità, al punto da giocare un ruolo di assoluto primo piano nelle scelte strategiche dell'associazione, facendo parte di una **“struttura riservata” di comando**, la cui esistenza è, stata, peraltro, scientemente tenuta nascosta a gran parte degli affiliati, anche di *rango elevato*.

Premettendo che trattasi di valutazioni confermate, allo stato, solo dai giudici della cautela (GIP e Tribunale del riesame), l'altamente significativo elemento di novità sta proprio nella suddetta *tipologia di rapporto*, che si allontana dai parametri delle condotte aggravate ex art. 7 L. n. 203/1991 ed anche da quella di “*concorso esterno*”, per rientrare, invece, nel reato di cui all'art. 416 bis c.p., peraltro con l'aggravante del comma 2, trattandosi di *dirigenti ed organizzatori*.

Una struttura direttiva riservata, dunque, operante in sinergia con l'organo collegiale di vertice, denominato “*Provincia*”, la cui esistenza è stata accertata nel processo “*Crimine*”.

Quali componenti della predetta struttura, sono stati tratti in arresto, due avvocati, **Giorgio DE STEFANO**, con legami di sangue con l'omonima *famiglia* di *ndrangheta* e **Paolo ROMEO, CHIRICO Francesco, alto funzionario regionale**, in servizio per lunghi anni anche al Comune di Reggio Calabria, nonché due esponenti politici di primo piano, **Alberto**



SARRA, assessore regionale e Antonio CARIDI, Senatore della Repubblica (ex assessore regionale e comunale), posizione, quest'ultima, in relazione alla quale è tuttavia intervenuta, qualche giorno addietro, una pronuncia di “*annullamento con rinvio*” dell'ordinanza con cui il Tribunale del riesame aveva confermato il titolo cautelare.

Attenta riflessione merita soprattutto la figura di **Paolo ROMEO**, ritenuto il vero e proprio *motore* dell'associazione segreta emersa nel procedimento *Fata Morgana* e compiutamente delineatasi con le indagini *Reghion e Mammasantissima*, dimostratasi in grado di condizionare l'agire delle istituzioni locali, finendo con il piegarle ai propri *desiderata*, convergenti, ovviamente, con gli interessi più generali della **ndrangheta**.

Soggetto che le diverse indagini hanno delineato quale appartenente al mondo massonico e, al contempo, uomo di vertice dell'associazione criminale, dei cui interessi è portatore, nel mondo imprenditoriale ed in quello politico, ruolo svolto con accanto personaggi che sono sostanzialmente gli stessi quantomeno dal 2002, dunque da circa 15 anni, senza dimenticare i suoi antichi e dunque ben solidi rapporti con la destra estrema ed eversiva, nel cui contesto, versa la fine degli anni 70, ebbe modo di occuparsi della latitanza di Franco FREDA, imputato a Catanzaro nel processo per la “strage di piazza fontana”, organizzandone anche – unitamente ad affiliati di peso della ndrangheta, tra i quali Filippo Barreca – la fuga all'estero dopo avergli procurato una falsa identità.

Tale struttura, apicale ma al contempo riservata, denominata *santa*, è stata costituita per delineare le scelte strategiche dell'agire della ndrangheta, quantomeno del *mandamento* di “Reggio città”, scelte via via concretizzatesi nell'individuazione, dei settori economici in cui investire, dei rami della pubblica amministrazione in cui avere stabili punti di riferimento, dei territori su cui far realizzare opere pubbliche e, conseguentemente, dei comuni che avrebbero formalmente gestito di relativi appalti e, soprattutto, dei soggetti su cui convogliare i pacchetti di voti in occasione delle varie competizioni elettorali, dal livello comunale a quello Parlamentare, sia nazionale che europeo.

All'interno di questa *cabina di regia criminale* è stato gestito il potere, quello vero, quello reale, quello che decide chi, in un certo contesto territoriale, diventerà Sindaco, consigliere o assessore comunale, consigliere o assessore regionale e addirittura parlamentare nazionale od europeo. Sono stati, invero, il ROMEO ed il DE STEFANO a pianificare, fin nei minimi dettagli, l'ascesa politica di Alberto SARRA, consigliere regionale nel 2002 - subentrando a Giuseppe SCOPELLITI, fatto eleggere Sindaco di Reggio Calabria - assessore regionale nel 2004, prendendo il posto di Umberto PIRILLI, a sua volta eletto al Parlamento Europeo grazie al massiccio appoggio di



praticamente tutte le *famiglie* del mandamento di centro, da Villa San Giovanni a Bova Marina e, infine, sottosegretario regionale nel 2010, designato del predetto SCOPELLITI, nel frattempo divenuto Presidente della Regione Calabria.

L'effettivo ruolo *giocato* dallo SCOPELLITI e dal PIRILLI nel suddetto contesto, non è oggetto del titolo custodiale di cui si discute.

Altro ruolo importante nello *scacchiere* – nell'impostazione accusatoria, fatta propria dal GIP e che, attesa la citata recente sentenza della cassazione, dovrà essere rivalutata dal Tribunale in sede di riesame - sarebbe stato svolto dal CARIDI Antonio, soprattutto nel Comune di Reggio Calabria, ove, sempre con l'appoggio delle *varie famiglie reggine*, è stato eletto la prima volta nel 1997 e all'interno della cui Giunta ha mantenuto la carica di assessore per circa 10 anni, periodo in cui avrebbe collocato nei consigli di amministrazione delle principali società a capitale misto, *uomini di fiducia*, attraverso i quali la suddetta *struttura riservata* ha gestito notevolissimi flussi di denaro pubblico. Il tutto, tra il 2002 ed il 2010 al Comune e sino al 2013 quale Consigliere Regionale, prima di essere eletto al Senato della Repubblica, dato, peraltro, significativa di come, nelle Regioni in cui è fortissimo il controllo del consenso da parte della criminalità organizzata, la nuova legge elettorale non abbia raggiunto l'obiettivo sperato di neutralizzare gli effetti di tale *dominio*, poiché i *pacchetti di voti* continuano ad essere *dirottati* su una lista piuttosto che su un'altra, sulla base di criteri meramente utilitaristici rispetto ai progetti criminali sopra delineati.

Si è di fronte ad un complesso di emergenze significative, ancora di più che in passato, di una ***ndrangheta presente in tutti i settori nevralgici della politica, dell'amministrazione pubblica e dell'economia***, creando, in tal modo, le condizioni per un arricchimento, non più solo attraverso le tradizionali attività illecite del traffico internazionale di stupefacenti e delle estorsioni, ma anche intercettando, attraverso *prestanome* o, comunque, imprenditori di riferimento, importanti flussi economici pubblici ad ogni livello, comunale, regionale, statale ed europeo.

Altra, *amara*, riflessione, è quella relativa al fatto che tale azione investigativa ha dato conferma di come la 'ndrangheta' continui a dimostrare grande capacità di rendere funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi di radicamento capillare sul territorio e di controllo di tutte le attività economiche ivi operanti, il bisogno di lavoro che attanaglia gran parte delle famiglie calabresi, soprattutto i giovani.

Invero, le imprese direttamente controllate dalle consorterie, quelle a cui sono stati *fatte vincere* le gare pubbliche ed anche quelle sottoposte alla loro azione estorsiva, sono state sempre *sollecitate* ad assumere personale nominativamente indicato, cosa che ha contribuito ad *alzare il gradimento* dei



sodalizi e di chi li rappresenta e, dunque, ad incrementare quel **controllo del voto**, che costituisce la vera forza della *ndrangheta*, soprattutto nei rapporti con la politica.

La *ndrangheta* nei territori d'origine Reggio Calabria e Catanzaro

Reggio Calabria

Dell'importantissimo dato processuale rappresentato dal "*passaggio in giudicato*" della sentenza emessa nel processo "*crimine*", si è già detto nella prima parte della relazione, una pronuncia che rende definitive le valutazioni relative all'unitarietà della *ndrangheta*, organizzazione che, nel tempo, è stata in grado di *esportare* il proprio *modus operandi* - fatto anche di riti di affiliazione, di regole di comportamento e di severe pene in caso di loro *violazione* – al nord-Italia ed all'estero, tema, quest'ultimo, su cui si avrà modo di ritornare in un paragrafo a ciò specificatamente dedicato.

L'azione di contrasto posta in essere dall'Ufficio di Reggio Calabria nell'ultimo anno, ha consentito il raggiungimento dell'obiettivo programmato, vale a dire l'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria, di ulteriori componenti significativi della cosiddetta "zona grigia", cioè di esponenti della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria, in grado di fornire alle famiglie della *ndrangheta*, occasioni di grandi arricchimenti e – a volte – garanzie di impunità.

Delle risultanze dell'indagine "*mammasantissima*", con particolare riferimento alla *struttura decisionale riservata* cui appartenevano, unitamente agli avvocati Paolo ROMEO e Giorgio De STEFANO, l'Assessore regionale Alberto SARRA e il Senatore Antonio CARIDI, si è detto nella prima parte della relazione, un' impostazione accusatoria validata dai giudici della cautela, anche se con specifico riguardo al CARIDI, il Tribunale del riesame dovrà rivalutare la sua posizione a seguito della recentissima sentenza della Corte di Cassazione.

Le altre, molteplici ordinanze cautelari - analiticamente descritte nella specifica relazione sull'attività del distretto - hanno, riguardato, non solo capi ed affiliati di buona parte dei diversi sodalizi operanti nei tre mandamenti, tirrenico, ionico e di "Reggio città", ma anche imprenditori, professionisti, alti funzionari amministrativi e politici, anche, per come detto, di elevatissimo livello.

Trattasi di un lavoro iniziato alcuni anni addietro, per come dimostrato dalle indagini dei cui esiti si è dato conto nelle precedenti relazioni, con l'arresto di numerosi tra capi ed affiliati delle varie consorterie reggine, tra i quali



soggetti che svolgevano il proprio *compito di associati*, non riscuotendo denaro, ponendo in essere azioni intimidatorie o con un ruolo attivo nella filiera del traffico degli stupefacenti, ma, per esempio, occupando posizioni di vertice in società miste e gestendo, di conseguenza, servizi pubblici di straordinaria importanza.

In particolare, per esempio, le operazioni, eseguite negli anni 2012 e 2014, LEONIA e RIFIUTI bis, hanno acclarato la presenza delle *famiglie* della città di Reggio Calabria nel settore della gestione dei rifiuti, risultanze che, nel luglio del 2016, hanno ricevuto conferma processuale in primo grado, con la condanna di praticamente tutti gli imputati.

Il momento più importante, sinora raggiunto, di tale percorso è certamente costituito dall'indagine c.d. *mammasantissima*, i cui esiti vanno, però, necessariamente letti unitariamente a quelli della complessiva azione investigativa dell'Ufficio Distrettuale di Reggio Calabria, che, tra il dicembre 2015 ed il luglio 2016, si è concretizzata in diverse grosse operazioni che hanno colpito le storiche famiglie del c.d. *mandamento di centro*, dei DE STEFANO-TEGANO-LIBRI-CONDELLO-ROSMINI-SERRAINO ed una molteplicità di imprenditori, professionisti, esponenti politici ed istituzionali.

Tra essi, insieme ai già citati CARIDI, SARRA e CHIRICO, possono menzionarsi, CANALE Amedeo, ex assessore comunale ai Trasporti e polizia municipale della Giunta "Scopelliti, INUSO Aldo, funzionario della Corte di Appello, PIETROPAOLO Domenico, componente della IGEA ONLUS e Presidente di Cittadinanza Attiva, che riunisce 20 associazioni sul territorio reggino, spesso utilizzata dal Romeo per interagire con la politica e la pubblica amministrazione.

In tale contesto emerge la figura dell'avvocato Paolo ROMEO, soggetto senza cariche *formali* di rilievo, ma individuato come il vero *centro decisionale* di quello che è stato definito il "*sistema Reggio*", fondato sulla fittissima rete di relazioni, ad ogni livello – politico, amministrativo e giudiziario – che a lui fanno capo, grazie alle quali la *ndrangheta* è riuscita a controllare i più importanti appalti ai vari livelli - comunali, regionali, statali ed anche europei - nonché ad intercettare importanti flussi finanziari pubblici e, al contempo, ad essere presente in vari settori dell'economia reale, tra cui, in particolare, quelli agroalimentare e della ristorazione, con sottrazione ai proprietari, anche di attività storiche della città.

Le indagini – nel cui contesto, per come detto, sono stati sequestrati patrimoni immobiliari e societari il cui valore complessivo è apprezzabile in molti milioni di euro – hanno disvelato, tra l'altro, gli interessi della *ndrangheta* nel settore della grande distribuzione alimentare, spaziando dal diretto controllo di punti vendita, alle forniture di beni e servizi, all'assunzione di personale; si tratta, infatti, di attività commerciali indispensabili ad ogni ambito sociale



che, tendenzialmente, non soffrono le crisi cicliche o, quanto meno, sono meno esposte alla volatilità che caratterizza altri settori economici, garantendo margini remunerativi continui nel tempo ed un costante flusso di denaro contante, generato dalle vendite.

Grazie alla suddetta capillare rete relazionale con soggetti posti in ruoli cardine di tutti i rami della pubblica amministrazione e delle società-miste, gestori di gran parte dei servizi comunali, le citate *famiglie* hanno tratto ingenti profitti da gran parte degli appalti pubblici che hanno interessato, ai vari livelli, l'intera provincia di Reggio Calabria.

Ulteriori preoccupanti ed inequivoci segnali della *commistione* tra *ndrangheta*, politica ed imprenditoria, vengono dall'indagine che, nel luglio 2016, ha condotto all'esecuzione di ordinanza cautelare nei confronti di 42 persone affiliate o contigue alle famiglie di dei "RASO - GULLACE - ALBANESE" di Cittanova e "PARRELLO - GAGLIOSTRO", di Palmi (Operazione "ALCHEMIA").

Le investigazioni hanno fatto emergere, ancora una volta, il grande interesse della *ndrangheta* per settori imprenditoriali "strategici", quali il movimento terra, l'edilizia, l'import-export di prodotti alimentari, la gestione di sale giochi e di piattaforme di scommesse *on line*, la lavorazione dei marmi, autotrasporti, smaltimento e trasporto di rifiuti speciali, (interesse) concretizzatosi attraverso la creazione di molteplici società intestate a prestanome, non solo in Calabria, ma anche nel nord-Italia, in particolare in Liguria, ove gli affiliati hanno operato mantenendo costanti rapporti con la "*casa madre*" reggina, partecipando a diversi *summit mafiosi*.

Tra questi, va menzionata, in particolare, la figura di Antonio Fameli, dei cui rapporti con la *ndrangheta* si parla già in relazioni di questa Direzione Nazionale e della Commissione Parlamentare risalenti a molti anni addietro, trasferitosi dalla Calabria in Liguria sin dal 1961, mantenendo sempre, però, stretti legami con la il suo paese di nascita, San Ferdinando e con le *famiglie di ndrangheta* operanti nella piana di Gioia Tauro, i *Gullace-Raso-Albanese* oggi, ma anche i noti *PIROMALLI*, i profitti della cui condotte criminose venivano, stando alle attuali risultanze, dallo stesso reinvestiti in diverse attività economiche.

E' stato acclarato il controllo – anche grazie ad importanti *appoggi* politici – di rilevanti opere pubbliche, in Liguria ed altresì in Piemonte, ove imprese riconducibili alle suddette cosche, gestivano sub-appalti per la realizzazione dell'infrastruttura ferroviaria d'interesse nazionale denominata "Terzo Valico dei Giovi".

La medesima operazione ha portato al sequestro di beni mobili, immobili, depositi bancari di molteplici società, con sedi in Liguria, Piemonte,



Lombardia, Lazio e Calabria, per un valore complessivo di circa quaranta milioni di euro.

Dalle indagini si è avuta conferma dei rapporti tra le predette famiglie di *ndrangheta* dei *GULLACE-RASO-ALBANESE* e vari esponenti politici, tra i quali il predetto Antonio CARIDI, soprattutto con riferimento al ruolo dallo stesso svolto nei consessi comunale e regionale (non è stato però attinto, in questo caso, da titolo cautelare, avendo il giudice ritenuta *assorbita* tale condotta nella fattispecie contestata nell'indagine "*mammasantissima*" di cui si è detto) nonché con funzionari dell'Agenzia delle Entrate e della Commissione Tributaria di Reggio Calabria.

Si è di fronte ad un'attività investigativa che, nel suo complesso, ha fornito importantissimi elementi per riflettere su una ndrangheta in grado di condizionare l'economia e la politica, non con la violenza, ma utilizzando in modo sistematico la fitta rete di rapporti creati e consolidatisi nel tempo divenendo, essa stessa, classe dirigente ed imprenditoriale.

Catanzaro

Gli esiti delle indagini della Procura distrettuale di Catanzaro costituiscono un *termometro* molto importante per le valutazioni di analisi oggetto della presente relazione, trattandosi di territorio comprensivo di ben quattro province (oltre al capoluogo, Cosenza, Crotona e Vibo Valentia), ognuna delle quali caratterizzata, purtroppo, da una radicata presenza di molteplici sodalizi di *ndrangheta*, operative da decenni, con propaggini importanti in diverse regioni del nord-Italia ed all'estero, non diversificandosi, dunque, per nulla dalle *famiglie* dei tre mandamenti reggini.

Il primo dato importante *offerto* dall'attività della Procura, consiste certamente in un'accentuazione del carattere semi-verticistico delle famiglie di 'ndrangheta.

Le dichiarazioni dei collaboratori più recenti e, soprattutto, le attività di intercettazione effettuate durante le indagini relative alla cosca GRANDE ARACRI, postulano la sussistenza di un organismo sovraordinato, in grado di svolgere una sorta di coordinamento fra le famiglie di 'ndrangheta più importanti, sovrintendendo alla gestione degli affari dislocati in ambiti territoriali che esorbitano le "competenze" delle singole cosche.

Questa struttura a cui tutti gli affiliati si rivolgono anche per dirimere i contrasti, coincide proprio con il "Locale di Cutro", con a capo i fratelli GRANDE ARACRI, Nicolino ed Ernesto.

Trattasi di sodalizio dimostratosi capace – benché colpito da diverse ed importanti attività giudiziarie - di imporre la propria influenza su di una vasta porzione del territorio calabrese, con proiezioni in Emilia ed altre zone del nord Italia ed extranazionali.



Quanto alla Calabria, basta sottolineare la partecipazione associativa alla locale di Cutro (in tale nuovo organo - denominato “provincia” da alcuni importanti collaboratori, tra i quali il lametino GIAMPÀ Giuseppe) – di gran parte degli esponenti apicali delle locali del territorio crotonese, in particolare quelle di Isola Capo Rizzuto, Belvedere Spinello, Petilia Policastro e San Leonardo di Cutro.

Ma la vera caratteristica di tale sodalizio, è la sua radicata presenza in Emilia, nonché nel bresciano, nel basso veneto e, per come dimostrato da una recente indagine della DDA di Torino, in Piemonte territori ove, per come si dirà nel capitolo successivo, è riuscita ad assumere il controllo di svariate attività economiche, soprattutto nei settori dell’edilizia e dei trasporti.

Va, tuttavia, sottolineato che, dal punto di vista del contrasto, vi è stata una grande reazione all’espansione della cosca “GRANDE ARACRI” su tutto il territorio nazionale. L’organizzazione di *ndrangheta* è stata, infatti, fortemente depotenziata dagli esiti di varie iniziative giudiziarie, coordinate dalle DDA di Brescia (indagine *PESCI*), Bologna (indagine *AEMILIA*), Torino (indagine *San Michele*) ed ovviamente di Catanzaro, in particolare, da ultimo, con l’indagine *KITERION*, culminata, il 28.01.2015, nell’esecuzione di due distinti provvedimenti cautelari che hanno portato all’arresto di complessivi 126 indagati per associazione mafiosa ed altri delitti, delineandone compiutamente il livello di infiltrazione in Emilia Romagna e Lombardia, oltre che nei territori di origine e, in particolare, anche nella stessa Catanzaro, atteso che la città capoluogo è da ritenersi certamente sotto l’influenza criminale di tale consorterìa.

V’è da segnalare come, all’attività estorsiva praticata in vario modo in danno dei molti ed importanti villaggi turistici della costa ionica crotonese e catanzarese, si sia aggiunto il controllo di appalti aventi ad oggetto, la costruzione di parchi eolici e di strade, la raccolta dei rifiuti solidi urbani in numerosi comuni delle provincie di Crotone, Catanzaro e Cosenza, nonché la gestione delle *slot machines* in Calabria e in Basilicata.

Ancora una volta è, peraltro, emersa la figura di un professionista al servizio della ndrangheta, anche stavolta un avvocato – Giovanni STRANIERI del foro di Roma – il quale, si è occupato, peraltro senza formale mandato difensivo, di importanti vicissitudini giudiziarie di appartenenti alla cosca (tra cui ABRAMO Giovanni, genero di Grande Aracri Nicolino, condannato per l’omicidio di DRAGONE Antonio), avvicinando soggetti gravitanti in ambienti giudiziari della Corte di Cassazione, svolgendo, al contempo, funzione di tramite tra associati e lo stesso capo cosca detenuto.

Molti spunti di riflessione vengono anche dai plurimi e consistenti esiti investigativi che altra, pericolosissima sotto diversi profili, storica famiglia di



ndrangheta attiva nel distretto di Catanzaro, quella dei **MANCUSO della provincia di Vibo Valentia.**

La cosca “MANCUSO” controlla il c.d. “*Locale*” di Limbadi, predominante nel territorio vibonese, anche grazie alle consolidate alleanze con le storiche *famiglie* della piana di Gioia Tauro, *PIROMALLI, PESCE, BELLOCCO ed ALVARO.*

Come è stato dimostrato dalle indagini svolte non soltanto dalle Procure calabresi, ma anche nel resto del Paese, con interventi repressivi che hanno avuto ampio risalto sui media, si tratta di una cosca attiva nel centro Italia e nella Capitale così come in molte regioni settentrionali ed all'estero.

Quanto specificamente al territorio vibonese, è stato accertato che il sodalizio, anche attraverso i propri referenti nei territori di Briatico, Tropea e Parghelia, esercitava una pervasiva e soffocante azione di condizionamento dell'economia della zona costiera, comprendente rinomati luoghi d'interesse turistico, sia mediante i propri affiliati, sia grazie ad imprenditori locali che, consapevoli del “*contesto ambientale*” in cui operavano, si rivolgevano alla cosca, per il classico pagamento del “pizzo” o, per converso, per concordare modi e tempi della conduzione di importanti affari che la potente famiglia mafiosa finiva così per controllare.

E' stata, inoltre, acclarata la presenza della cosca nel business delle minicrociere, con il compimento di varie azioni delittuose finalizzate ad assumere il controllo del trasporto marittimo sulla tratta “*Tropea-Isole Eolie*”, con ciò confermando la pervasiva infiltrazione della *ndrangheta* in tutti i settori dell'economia.

E' importante sottolineare che, in tale contesto investigativo, si è proceduto, al sequestro di numerosi beni mobili, oltre 100 immobili, svariate quote societarie, rapporti bancari, nr. 2 villaggi turistici, attività economiche, tra cui tre compagnie di navigazione che assicurano i collegamenti con le Isole Eolie, per un valore stimato in circa 70 milioni di euro.

Di particolare interesse è, poi, l'indagine – denominata “Purgatorio” – che ha disvelato l'operatività della *ndrangheta* anche nel **traffico di reperti archeologici.**

Invero, il 20 luglio 2015, è stata data esecuzione ad ordinanza cautelare nei confronti di 7 indagati per associazione per delinquere finalizzata all'impossessamento e al trasferimento all'estero di beni culturali appartenenti allo Stato e concorso esterno in associazione mafiosa, nel contesto di attività investigativa in cui è stata documentata l'operatività di una autonoma struttura criminale, *creata* dagli stessi *MANCUSO*, dedita alla **conduzione di scavi archeologici clandestini** ed alla **successiva immissione sul mercato nazionale ed internazionale di reperti di ingente valore storico**, per il trafugamento dei quali, l'organizzazione aveva realizzato nel sottosuolo di



Vibo Valentia un cunicolo di diverse decine di metri che, da un appartamento nella disponibilità degli indagati, conduceva al sito archeologico dedicato alla ninfa “SCRIMBIA”, luogo in cui, sul finire del VII secolo A.C., fu fondata la città di Hipponion, odierna Vibo Valentia. Durante l’indagine, interventi, operati dai Carabinieri del R.O.S. anche all’estero, hanno portato al **sequestro di numerosi reperti archeologici di inestimabile valore storico**.

Le cosche di ndrangheta del vibonese continuano, altresì, ad essere fortemente attive nel traffico internazionale di stupefacenti, quasi sempre in accordo con le citate *famiglie* reggine con le quali condividono la base operativa rappresentata dal “porto di Gioia Tauro”.

Sul fronte dei rapporti politica-ndrangheta, la situazione che ha destato maggiore allarme – di cui si è parlato nelle relazioni degli ultimi due anni e che si *riprende* oggi perché, nel settembre 2015, vi è stata la condanna, all’esito del dibattimento di primo grado, del principale imputato, il sindaco di SCALEA (Cs) (anche la complessiva impostazione accusatoria ha già avuto conferma definitiva nel giudizio abbreviato) - è quella emersa nel procedimento c.d.“PLINIUS”, che ha riguardato la suddetta cittadina dell’alto tirreno cosentino.

Il livello di penetrazione criminale della struttura comunale era tale che, il Sindaco ed altri amministratori e funzionari del comune, avevano sostanzialmente conformato la politica comunale ai voleri degli esponenti di vertice delle cosche legate alla storica *famiglia MUTO*, determinando l’aggiudicazione di alcuni appalti alle imprese dagli stessi indicate.

Più recente è l’indagine che ha riscontrato il condizionamento, da parte di esponenti della cosca cosentina RUA’-LANZINO-PATITUCCI, delle elezioni amministrative locali, fornendo, in particolare, sostegno elettorale ai candidati per il rinnovo del consiglio comunale di Rende nelle consultazioni dal 1999 al 2011, nonché alle elezioni provinciali di Cosenza del 2009 e Regionali della Calabria del 2010.

L’attività d’indagine ha riguardato, soprattutto, una serie di rapporti collusivi tra l’On. Sandro PRINCIPE, sindaco di Rende, altri amministratori pubblici che gravitavano intorno alla sua figura e gli esponenti del suddetto sodalizio.

Il tutto in cambio di condotte procedurali amministrative di favore, contrarie ai doveri d’ufficio, tra cui, l’affidamento in gestione di locali pubblici comunali; l’assunzione, presso la cooperativa “municipalizzata” preposta alla gestione dei servizi comunali, di individui affiliati o contigui alla cosca e loro familiari; il mancato licenziamento dei medesimi soggetti nelle ipotesi in cui erano stati riscontrati comportamenti che avrebbero imposto la risoluzione del rapporto di lavoro.

Alla medesima consorceria viene ricondotto il “*condizionamento*” fino al 2014, dell’attività del Dipartimento Agricoltura e Forestazione della Regione



Calabria e del Comune di Acri per l'aggiudicazione di appalti pubblici nel settore della forestazione. Tale indagine ha interessato anche l'ex Assessore regionale TREMATERRA Michele, per il delitto di "*concorso esterno in associazione mafiosa*" nonché l'ex Sindaco di Acri, MAIORANO Luigi, per il delitto di "*concussione*". Nell'ambito di questo procedimento è stata emessa ordinanza di custodia cautelare anche per il delitto di "*associazione di tipo mafioso*", nei confronti dell'ex Consigliere comunale di Acri, GENCARELLI Angelo, individuato, addirittura, quale promotore e dirigente dell'articolazione territoriale di Acri della cosca "*Lanzino/Ruà*" e capace di "*condizionare*" – a favore di tale gruppo criminale – le decisioni amministrative del comune di Acri, del quale era Consigliere, specialmente nel settore boschivo e del movimento terra.

L'arresto – sempre nel cosentino - per concorso esterno in associazione mafiosa ed altro, di due appartenenti alle forze dell'ordine (polizia stradale e carabinieri) e di un funzionario del Ministero dell'Interno, confermano che il reticolato di relazioni della ndrangheta con rappresentanti delle Istituzioni è, in Calabria, molto solido ed attuale.

Anche le indagini della DDA di Catanzaro hanno accertato la tendenza, al **reimpiego di ingenti capitali in attività economiche apparentemente lecite** e, con essa, l'ampliamento delle sfere di influenza dei gruppi di *ndrangheta* locali più strutturati in altri territori dello Stato, spesso nel nord e nel centro Italia.

Per come già evidenziato nella parte introduttiva della presente relazione, la nozione generica di "*imprenditore in rapporti con la criminalità organizzata*", va riempita di contenuto, cosa avvenuta rispetto agli operatori economici *attenzionati* nel contesto delle indagini catanzaresi.

Invero, sulla base degli esiti investigativi, anche i più recenti, può dirsi che certamente proliferano le figure degli imprenditori compiacenti che si ingeriscono nei gangli economici essenziali e che, attraverso alcuni i legami con il crimine organizzato, riescono ad aumentare il proprio avviamento e la propria capacità di penetrazione nella realtà economica, non soltanto locale. La conseguenza inesorabile è una compressione del potere di iniziativa e della libera concorrenza con la creazione di mono o oligopoli economici che si fondano sul potere di intimidazione delle cosche.

Ma vi sono anche rapporti riconducibili a schemi diversi, dall'immedesimazione dell'impresa nelle logiche della criminalità organizzata (è il caso di CAVARRETTA Alfonso, *imprenditore di riferimento* della famiglia ARENA di Isola capo Rizzuto, al quale è stato confiscato un patrimonio di oltre 20 milioni di euro) allo sfruttamento del *brand* criminale da parte di imprese apparentemente estranee, che tuttavia traggono profitto dalla compartecipazione criminale.



In altri casi è stata accertata una interposizione, per così dire, più *primitiva*: le cosche dotano i propri familiari, indenni da pregiudizi penali, di aziende che poi controllano interi mercati.

Ebbene, sulla base delle indagini in corso, può dirsi che certamente proliferano le figure degli imprenditori compiacenti che si ingeriscono nei gangli economici essenziali e che, attraverso alcuni dei legami appena evidenziati con il crimine organizzato, riescono ad aumentare il proprio avviamento e la propria capacità di penetrazione nella realtà economica, non soltanto locale. La conseguenza inesorabile è una compressione del potere di iniziativa e della libera concorrenza con la creazione di mono o oligopoli economici che si fondano sul potere di intimidazione delle cosche.

I rapporti tra le cosche di *ndrangheta* del territorio che fa capo al Distretto di Catanzaro e le imprese sono spesso assimilabili a più di uno degli schemi proposti, dall'immedesimazione dell'impresa nelle logiche della criminalità organizzata, allo sfruttamento del *brand* criminale da parte di imprese apparentemente estranee, che tuttavia traggono profitto dalla compartecipazione criminale.

Per altro verso si assiste ad una interposizione, per così dire, più *primitiva*: le cosche dotano i propri familiari, indenni da pregiudizi penali, di aziende che poi controllano interi mercati.

Trattasi di *scenari investigativi* su cui la D.D.A. di Catanzaro continua ad investire risorse, il cui corretto impiego passa, necessariamente, da un'azione sinergica con gli uffici giudiziari dei luoghi in cui il reimpiego dei capitali illeciti trova principale sfogo, vale a dire le più importanti e ricche regioni del nord-Italia.

La *ndrangheta* nel centro/nord-Italia

Lombardia-Piemonte/Valle d'Aosta -Liguria-Veneto-Friuli-Emilia Romagna-Toscana-Umbria

L'attività investigativa delle Direzioni Distrettuali Antimafia consente di affermare che, nelle Regioni del centro/nord-Italia, la presenza della ndrangheta non è omogenea.

*Invero, il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e la Toscana sono territori in cui l'organizzazione criminale reinveste i cospicui proventi della propria variegata attività criminosa, nel settore immobiliare o attraverso operatori economici, talvolta veri e propri *prestanome* di esponenti apicali delle diverse famiglie calabresi, talaltra in stretti rapporti con esse, al punto da mettere la propria *impresa* al servizio delle stesse, ricavandone, ovviamente, profitti o, comunque, una posizione di preminenza nel settore di operatività, derivante*



dalla capacità intimidatoria dei *preziosi alleati*, il tutto in una logica di scellerato patto criminale.

Piemonte e Valle d’Aosta, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna ed Umbria, sono regioni in cui, invece, vari sodalizi di ndrangheta hanno ormai realizzato una presenza stabile e preponderante, talvolta soppiantando altre organizzazioni criminali - così come avvenuto, per esempio, in Piemonte con le famiglie catanesi di “Cosa Nostra” - ma spesso in sinergia o, comunque, con accordi di non belligeranza, con le stesse, fenomeno riscontrato in Lombardia ed Emilia Romagna, ove sono attivi anche gruppi riconducibili alla Camorra o a Cosa Nostra.

Non si è in grado di affermare se tutto ciò sia la conseguenza di una precisa scelta strategica della ndrangheta o se, invece, sia dipeso dalla maggiore o minore capacità del territorio, nelle sue diverse componenti – politica/istituzionale, imprenditoria, società civile – di fare fronte comune rispetto all’azione pervasiva della predetta organizzazione.

Comunque, anche nelle regioni per ultimo citate, la ‘ndrangheta continua a manifestare una grande propensione ad operare senza ricorrere a condotte di natura violenta, utilizzando, invece, il suo “capitale sociale”, fatto di relazioni con il mondo politico, imprenditoriale ed economico.

Sotto quest’ultimo aspetto, va evidenziato come, in diverse indagini, soprattutto delle Procure di Milano e di Torino, sia stato accertato come, nell’attuale situazione economica caratterizzata dalla scarsità di lavori pubblici, dalla contrazione del credito bancario e dal contenimento dei costi, l’imprenditoria abbia ricercato contatti con la ‘ndrangheta allo scopo di fare affari con la stessa e di ricavarne (momentanei) vantaggi, rappresentati dall’acquisizione di capitali ingenti, dalla possibilità di disporre di un efficace “veicolo” per il recupero crediti anche di ingente valore, e dal drastico “contenimento” della concorrenza.

La capacità, relazionale pervasiva, di cui si è detto, è servita alla ndrangheta per acquisire il controllo, diretto o indiretto, di società operanti in vari settori – edilizia, trasporti, giochi e scommesse, raccolta e smaltimento rifiuti - nonché di appalti pubblici, con conseguente immissione nei circuiti economici leciti di grandi quantitativi di denaro di origine criminosa, spesso anche attraverso transazioni estere, giustificate dall’operatività delle società in Stati diversi, in particolare il Canada e l’Olanda, per come emerso da diverse indagini, sui cui esiti ci si soffermerà più in avanti.

Particolare preoccupazione desta l’attivismo dei vari sodalizi di ndrangheta, nel tentativo di inserirsi - attraverso imprese proprie o, comunque, di riferimento - nei procedimenti aventi ad oggetto la realizzazione delle



“grandi opere”, tra cui, in passato, i lavori legati ad EXPO 2015, ed oggi la TAV, nella tratta Torino-Lione, nonché la capacità dagli stessi dimostrata, di fare dei più importanti scali portuali del nord – Genova, Savona, Venezia, Trieste, Livorno – degli stabili punti di sbarco dei grossi quantitativi di sostanza stupefacente importata dal sud-America, in aggiunta a quello di Gioia Tauro, interessato, negli ultimi, anni, da molteplici operazioni di polizia che hanno portato all’arresto di dipendenti, anche a livello apicale, delle varie società operanti all’interno dello scalo portuale.

Lombardia

L’attività, investigativa e processuale, della DDA di Milano conferma il predominio, nel territorio lombardo, delle organizzazioni legate alla *ndrangheta*, più delle altre capaci di ingerirsi e radicarsi in aree diverse da quelle di origine.

A tale riguardo va ricordato che il 30 aprile 2015 è divenuta definitiva anche la sentenza relativa all’ultima *tranche* del procedimento n. 43733/2006 noto come “Crimine-Infinito”, decisione con cui è stata ribadita quell’unitarietà della ‘ndrangheta, di cui si è detto nel capitolo precedente.

L’organizzazione opera Lombardia, con almeno sedici (16) “locali” di *ndrangheta*, attivi nelle province di Milano, Como, Monza, Brianza e Lecco, proiezioni di alcune fra le più importanti cosche della Calabria, soprattutto reggine e vibonesi.

Ugualmente risulta accertato che tali “locali” – che pure godono di una significativa autonomia decisionale in relazione alle attività condotte in area lombarda - fanno riferimento ad un organismo di coordinamento denominato “la Lombardia”, che si riconosce nel “CRIMINE” di Polsi.

Tali sodalizi – per come evincesi da diversi provvedimenti giudiziari, sia titoli cautelari che sentenze di condanna – oltre a porre in essere le tradizionali attività criminali, quali estorsioni, usura e traffico di stupefacenti, mirano soprattutto ad acquisire attività economiche ed imprenditoriali, utilizzando sovente lo strumento della corruzione, e a condizionare le competizioni elettorali allo scopo di procurare voti a soggetti che, una volta eletti, saranno disponibili a “pagare il conto”, cioè a favorire il sodalizio mafioso.

Deve però ribadirsi che il ricorso alla corruzione o al voto di scambio per condizionare l’attività amministrativa dei Comuni, non va inteso come una rinuncia al metodo mafioso.

Si tratta in realtà di una modalità di azione altrettanto pericolosa, posto che tale attività corruttiva consente alla criminalità organizzata di mimetizzarsi ed infiltrarsi nella pubblica amministrazione e nell’imprenditoria, alterando da un lato i principi di legalità, imparzialità e trasparenza dell’azione



amministrativa e dall'altro, quelli della libertà di iniziativa economica e della libera concorrenza.

A tale proposito occorre ricordare come vari procedimenti trattati dalla DDA di Milano confermano la riconcucibilità ad esponenti della 'ndrangheta di imprese operanti in differenti settori dell'economia lombarda: movimento terra, smaltimento rifiuti, gestione di impianti sportivi, concessionarie di auto, bar e ristorazione, gioco, logistica (facchinaggio, pulizie). Allo stesso modo le inchieste documentano l'acquisizione, da parte di imprese controllate dalla 'ndrangheta, di appalti e affidamenti in settori cruciali come quello edilizio, dei trasporti, della costruzione, o delle energie rinnovabili, da ultimo anche degli appalti EXPO 2015.

Tra le condizioni di contesto che hanno consentito tutto ciò vi è la disponibilità del mondo imprenditoriale, politico e delle professioni (cioè il cosiddetto "capitale sociale della 'ndrangheta") ad entrare in rapporti – per una reciproca convenienza - con il sodalizio mafioso.

A tale riguardo, sul versante politico è particolarmente significativa la condanna a 12 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, riportata nel processo "Infinito" da CHIRIACO Carlo, all'epoca potente direttore sanitario della ASL di Pavia.

CHIRIACO, oltre a favorire in vario modo il sodalizio prospettando proficui investimenti immobiliari, interessandosi delle esigenze sanitarie dagli "amici" o dei loro familiari, fornendo aiuti economici anche sotto forma di rapporti bancari privilegiati, fungeva da "cerniera" tra gli esponenti della 'ndrangheta ed il mondo politico.

Egli governava infatti il pacchetto di voti calabrese in occasione delle competizioni elettorali, destinandolo al miglior offerente. L'organizzazione mafiosa trovava la sua contropartita nell'ottenimento di commesse e appalti ma anche posti da lavoro per "amici" e parenti, o comunque di favori di ogni genere.

L'infiltrazione della 'ndrangheta nei settori imprenditoriali, e il conseguente controllo di importanti realtà aziendali, oltre a rappresentare una fonte di guadagno immediato, e ad alimentare così la realizzazione di ulteriori attività criminali, crea fortissimi danni al mercato legale. L'impresa caratterizzata da derive criminali infatti, altera il meccanismo della libera concorrenza e trova il suo vantaggio nell'utilizzazione di materiali scadenti², nell'esecuzione dei lavori secondo standard molto lontani dalla regolarità, nello sfruttamento della manodopera, nella dilatazione dei tempi e nel conseguente incremento dei costi. Tramite essa poi, la mafia realizza una sorta di "consenso sociale" presentandosi all'esterno come soggetto in grado di offrire lavoro, risorsa oggi particolarmente apprezzata.



Come si è detto, è ormai acclarato che i sodalizi calabresi, sulla base della loro potenza e solidità e della loro capillare diffusione, costituiscono la mafia dominante sul territorio lombardo.

Tuttavia, tale prevalenza non è mai sfociata in assoluta egemonia, in una “gestione territoriale” secondo il modello presente sui territori d’origine, ma ha invece lasciato spazio all’operatività di altri sodalizi, italiani e stranieri.

Anche il territorio del distretto di BRESCIA è connotato da una radicata presenza della *ndrangheta*, soprattutto di origine crotonese, per come dimostrato dagli esiti dell’indagine, di cui si è trattato anche nella relazione dello scorso anno, di cui al proc. n. 18337/R.G.N.R. DDA a carico di GRANDE ARACRI Nicolino + altri (c.d. operazione "PESCI").

L’attività investigativa ha accertato l’infiltrazione della suddetta cosca nel mantovano, con contestazione dei delitti di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsione nonché plurimi reati contro la P.A..

Può affermarsi, ad oggi, l’operatività, nel territorio bresciano, di un tipo di *‘ndrangheta* avente caratteristiche del tutto corrispondenti a quella del limitrofo territorio emiliano, in quanto espressioni entrambe della stessa matrice criminale cutrese.

Un sodalizio, quello *Grande Aracri*, che ha creato strutture criminali di tipo mafioso attorno a centri di interesse per tutelarli ed espanderli attraverso il classico reticolo che lega al crimine altre entità del mondo politico-istituzionale, finanziario, economico, operando in autonomia nel detto contesto, non infiltrandolo alla stregua delle strutture criminali della Provincia di Reggio Calabria, bensì innestandovi delle succursali che, più che al dominio del territorio, mirano al controllo degli affari che hanno individuato quali loro centri di interesse, con le relative “iniezioni” di capitali di provenienza delittuosa, o anche non delittuosa ma criminalmente gestiti.

Piemonte/Valle d’Aosta

Dal complesso dell’attività svolta dalla DDA di Torino si ha conferma che in Piemonte e Valle d’Aosta i sodalizi riconducibili alla *ndrangheta* hanno ormai realizzato una presenza stabile e preponderante, soppiantando quella criminalità siciliana, soprattutto catanese, che aveva caratterizzato le dinamiche criminali del territorio fino alla fine degli anni 90.

Invero, nelle sentenze relative alle indagini “Minotauro”, “Colpo di coda”, “Albachiara” e “San Michele”, si descrive un’organizzazione *ndranghetistica* unitaria, costituita da una federazione di locali, tutti facenti diretto riferimento ai mandamenti della Provincia di Reggio Calabria, ed operanti nell’intera Regione, dal capoluogo a Cuorgnè, Volpiano, Rivoli, San Giusto Canavese, Chivasso, Moncalieri e Nichelino, ove sono attive “cosche” legate alle



famiglie del basso-jonio reggino, in particolare Siderno, San Luca e Natile di Careri.

E' stato addirittura individuato "il crimine di Torino", in quanto diretta emanazione del "crimine di Reggio Calabria", in una struttura criminale stanziata in San Mauro torinese, ritenuta particolarmente autorevole in quanto in diretta relazione con la potente 'ndrina dei PELLE di San Luca.

L'indagine "San Michele" ha, altresì, rivelato l'operatività in Piemonte di altra organizzazione criminale, legata alla cosca "GRECO" di San Mauro Marchesato, provincia di Crotone, costituente diretta espressione del più noto sodalizio "GRANDE ARACRI" di Cutro, interessato, nel 2015, da diverse operazioni di polizia coordinate dalle DDA di Catanzaro, Bologna e Brescia, ad ulteriore riprova, dunque, della tentacolare presenza di tale consorterìa in tutte le più importanti regioni del nord.

In Piemonte, la 'ndrangheta, oltre ad essere impegnata nei più classici ambiti criminali - dal traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni, all'attività usuraria ed al controllo del gioco d'azzardo - ha evidenziato anche una grande propensione ad operare nel campo dell'edilizia sia pubblica sia privata, con particolare interesse alla partecipazione, occulta, nelle grandi opere.

Tra le vicende più significative in tale direzione, vi è quella relativa ad un imprenditore che gestiva, in locazione, una cava situata in una zona strategica della Val di Susa, il quale si è avvalso dei servizi di un gruppo mafioso, prima per conseguire una serie di appalti pubblici, con turbativa delle varie gare, poi per dissuadere i proprietari della cava dall'attivare la procedura di sfratto.

Attraverso tale rapporto, il sodalizio tentava di inserirsi nella filiera delle imprese impegnate sulla tratta Alta Velocità Torino – Lione, cosa evitata solo grazie all'arresto del suddetto imprenditore.

La pervasività della 'ndrangheta, favorita da privilegiate relazioni con il mondo imprenditoriale, politico ed economico, è emersa in modo evidente anche in procedimenti più recenti, che hanno evidenziato infiltrazioni addirittura nel business dei biglietti delle partite di calcio, creando un pericoloso ed inquietante legame di affari fra esponenti ultras, in particolare della società Juventus, e soggetti appartenenti alla 'ndrangheta.

Pesante continua ad essere anche il condizionamento delle amministrazioni locali, sia nella fase della competizione elettorale che in quella delle successive scelte delle Giunte e dei Consigli Comunali, tanto che, sulla base delle risultanze del procedimento Minotauro, si è giunti allo scioglimento per infiltrazioni mafiose dei Comuni di Leini (DPR 30/3/2012) e Rivarolo Canavese (DPR 25/5/2012), misura evitata dal comune di CHIVASSO solo perché il Consiglio è decaduto per ragioni politiche prima dell'avvio della procedura.



Liguria

L'attività della DDA di Genova continua a rivelare la forte operatività, nell'intera regione, di vari sodalizi di 'ndrangheta, certamente in rapporti con le cosche madri calabresi, ma dotati di autonomia decisionale e sempre più caratterizzati da quelle specifiche modalità di azione - costante mantenimento di basso profilo e sviluppo delle capacità relazionale - che ritroviamo nelle altre regioni del nord-Italia.

Si tratta di una presenza radicata nel territorio riconosciuta, negli ultimi anni, da diverse sentenze emesse, oltre che dal Tribunale di Genova, da quelli calabresi e piemontesi, attesi gli strettissimi rapporti intercorrenti, sul piano criminale, tra la Liguria ed il basso Piemonte.

Una 'ndrangheta operante in Liguria, attraverso almeno 9 aggregati associativi/territoriali, quali i *locali* di Genova, di Ventimiglia (IM), di Lavagna (GE) e di Sarzana (SP) nonché articolazioni minori, individuate in Bordighera (IM), Sanremo (IM), Taggia (IM), Diano Marina (IM) e nel savonese (Albenga e Varazze).

In una sentenza di condanna nei confronti di affiliati operanti nel ponente ligure, si descrive un'associazione con la capacità di condizionare l'operato di amministratori locali e di incidere sulle attività imprenditoriali di quelle piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto economico prevalente dell'intera area.

Le iniziative investigative di tutte le Forze di Polizia, in parte, direttamente riconducibili a quelle poste a presidio dei porti e del territorio ed, in altra, alle attività di coordinamento della DDA di Genova o di altre Procure del Distretto, mettono a fuoco una realtà territoriale nella quale il porto di Genova, centro di grande e antica tradizione, e, soprattutto, di straordinario e perdurante rilievo per i traffici e per il turismo del mediterraneo, rappresenta, anche per la sua estensione, uno dei luoghi preferiti dal sodalizio calabrese per importare droga e per distribuirla altrove.

E' del tutto evidente che i numerosi sequestri eseguiti nei porti liguri, infatti, non rappresentano casi estemporanei e frutto di scelte occasionali, ma, viceversa, attuazione di una chiara strategia che coinvolge sempre più gli scali portuali liguri in luogo di quelli più "comodi", come il porto di Gioia Tauro, decisa dal sodalizio a seguito dei duri e ripetuti colpi inferti dalle Forze dell'Ordine in Calabria. E da questo punto di vista la regione Liguria, per la sua posizione strategica, con il gran numero di porti e carichi di merci in transito, si presta perfettamente ai progetti criminali del sodalizio.

Per tale motivo il porto di Genova, per le sue caratteristiche strutturali, si è progressivamente trasformato nel luogo in cui i traffici e gli affari illeciti, sia dei referenti della 'ndrangheta che delle altre strutture criminali locali, si



sviluppano e si moltiplicano, creando occasioni di illecito arricchimento in un territorio attanagliato, ancora, da una grave crisi economica e sociale.

Ed in tale contesto di continua circolazione del denaro si è registrato, sempre più frequentemente, anche il coinvolgimento di lavoratori portuali locali fino a pochi anni fa, vero e proprio argine del degrado. Appartenenti ad organizzazioni sindacali e lavorative, molto forti e rappresentative, permeate da una coscienza, non solo sindacale e ideologica, ma, anche, civile, da sempre in grado di neutralizzare il diffondersi di comportamenti di malaffare, hanno, infatti, scelto di porsi al servizio della 'ndrangheta, dando vita ad una preoccupante inversione di tendenza. Si tratta di una amara constatazione ed, al contempo, espressione e misura del grado di infiltrazione delle organizzazioni mafiose nei gangli vitali della società.

Per di più il fenomeno criminale, in forte espansione, non si esaurisce nel settore del traffico e della importazione degli stupefacenti, ma involge vasti settori dell'economia, manifestandosi attraverso la vitalità di gruppi radicati nel territorio ed impegnati nella ricerca di maggiori spazi di azione. Infatti anche in regione Liguria, l'organizzazione calabrese ha adottato la medesima collaudata strategia volta ad acquisire il controllo di attività produttive, a condizionare la libertà delle scelte della pubblica amministrazione nell'affidamento della costruzione di opere o nelle forniture di beni e servizi ed a piegarla alla individuazione di contraenti riconducibili direttamente a gruppi criminali o costretti o indotti ad avvalersi, successivamente, nella fase della esecuzione degli appalti, di imprese controllate o di fatto in mano a soggetti appartenenti o riconducibili a gruppi criminali.

Una realtà, quella descritta, emersa, anche, da recenti indagini svolte nell'ambito dei reati contro la Pubblica Amministrazione, sia nel settore della gestione e smaltimento dei rifiuti, che in quello della costruzione delle grandi opere infrastrutturali di interesse strategico nazionale quali il terzo valico da parte del COCIV.

Emilia Romagna

L'indagine "*Aemilia*" ha segnato un momento di svolta dell'attività investigativa sul territorio, avendo, la stessa, acceso un potente riflettore su una struttura criminale di *ndrangheta* diffusa e pervasiva, capace di controllare l'economia ed il sistema imprenditoriale, di avere rapporti con le istituzioni e con le pubbliche amministrazioni e di porsi come azienda di servizi avvalendosi di professionalità di quei luoghi, completamente, asservite ai suoi scopi. Significative, sul punto, alcuni passi della motivazione della sentenza di condanna emessa dal GUP di Bologna a carico della quasi totalità degli imputati che hanno optato per il "giudizio abbreviato", in cui si legge del "*salto di qualità della 'ndrangheta*" con la fuoriuscita dai confini di una



micro- società calabrese insediata in Emilia..” ed ancora di “un vero e proprio sistema capace di influenzare l’economia, generando un serio pregiudizio alla libera concorrenza, in particolare, nell’edilizia e nei trasporti. Un centro di potere imprenditoriale mafioso creato in Emilia rappresenta uno strumento a disposizione della cosca locale per generare e moltiplicare ricchezza ed allo stesso tempo...”.

Le indagini avviate in relazione alle diverse situazioni emerse e non approfondite nell’attività originaria, hanno portato all’emissione di otto titoli cautelari anche di natura reale, con il sequestro di svariate attività economiche e partecipazioni societarie, fittiziamente intestate a terzi, ma nella reale disponibilità di soggetti legati alla cosca GRANDE ARACRI.

Sono dati che confermano, in modo inequivoco, la visione strategica ed imprenditoriale del sodalizio calabrese, seguita attraverso l’immissione e la circolazione del capitale illegale nel circuito dell’economia legale, in un territorio, quale quello emiliano, con un tessuto relazionale costruito in anni di operatività di numerose imprese. Una *ndrangheta*, dunque, la cui azione è stata caratterizzata da un approccio di basso profilo e dal ricorso ad una pianificata ed organizzata infiltrazione nel tessuto economico-produttivo mediante figure anonime e qualificate, alben lontane, almeno *formalmente*, dagli affiliati calabresi stanziali nei territori di origine.

Vi è stato anche qui un pesante condizionamento dell’attività politico-amministrativa, per come dimostrato inequivocabilmente dallo scioglimento del Comune di Brescello, sancito con Decreto del Presidente della Repubblica in data 20 aprile 2016, provvedimento alla base del quale vi sono le valutazioni che hanno riguardato i rapporti con le imprese aggiudicatrici della maggior parte degli appalti, le procedure di sub-appalto, nonché gran parte delle decisioni relative all’individuazione delle zone edificabili. Ciò rappresenta, indubbiamente, un elemento di assoluta rilevanza in sede di analisi delle presenze delle diverse forme di criminalità organizzata nella Regione, trattandosi del primo caso di scioglimento di una amministrazione locale ricorrendo allo strumento di cui all’art. 143 del D. Lgs. 267/2000, procedimento, peraltro, avviato in parallelo (nel giugno 2015) a quello che ha riguardato il Comune di Finale Emilia, che, pur non essendosi concluso allo stesso modo, ha comunque rivelato preoccupanti interferenze della *ndrangheta* nell’azione dell’amministrazione.

Umbria

Nella relazione dello scorso anno era stato evidenziato come l’UMBRIA si collocasse tra le regioni in cui si registrava una forte presenza di sodalizi di *ndrangheta*, con un pericoloso trend evolutivo nella dimensione quantitativa e qualitativa dei fenomeni criminali organizzati, attesa l’operatività di cosche,



tanto stabilmente insediatisi nel territorio, da assumere caratteri di autonomia, seppur sempre collegati all'organizzazione "madre" calabrese.

Trattasi di dati che trovano conferma nelle risultanze dell'attività svolta dalla DDA di Perugia nel periodo di interesse.

Con il decreto dispositivo del giudizio, è giunto alla fase dibattimentale il procedimento n. 3906/12 DDA, avente ad oggetto il più significativo e consolidato **insediamento di 'ndrangheta nella città di Perugia**, rappresentato da un sodalizio prevalentemente composto da calabresi legati alla famiglia Farao di Cirò M. (KR), dedito ad attività estorsiva, con compimento di atti intimidatori ai danni di imprese commerciali e produttive, usura e traffico di stupefacenti. L'indagine ha fotografato anche la contestuale infiltrazione economica, soprattutto nel settore dell'edilizia, strumentale ad acquisire una facciata "pulita"; molte delle attività economiche acquisite, dopo essere state spogliate di ogni utilità, venivano fraudolentemente condotte al fallimento; l'attività investigativa aveva portato, nel dicembre 2014, all'esecuzione di titolo custodiale nei confronti di 61 indagati, con contestuale ingente sequestro patrimoniale.

Significativi nella direzione suddetta, sono anche gli esiti di altra indagine che, nell'anno in corso ha condotto all'emissione di ordinanza cautelare nei confronti di due soggetti legati alla cosca *Giglio*, sempre del crotonese, per attività estorsiva con il metodo mafioso posta in essere in danno di un notaio calabrese, ma da tempo residente in Perugia.

Più in generale, l'attività investigativa della DDA di PERUGIA ha come oggetto la sempre più forte presenza della *ndrangheta* nei settori immobiliare, ricettivo/ristorativo ed anche floreale, presenza che si estende, peraltro, nei confinanti territori di Arezzo e dell'Alta Valle del Tevere.

Veneto-Friuli Venezia Giulia

Per come detto, in queste due Regioni non si riscontra un livello pervasivo di presenza criminale come quello, per esempio, dell'Emilia-Romagna o della Liguria, ma le stesse costituiscono, comunque, un'area geografica che suscita notevoli interessi per la *ndrangheta*, in quanto vi è una capillare presenza di piccole e medie imprese che possono essere "aggredite", anche in considerazione del protratto periodo di crisi economica, attraverso il forzato subentro da parte di soggetti dotati di capitali illeciti e disponibilità finanziarie dall'origine oscura.

La cosa è stata riscontrata in diverse indagini portate a compimento dalle Procure distrettuali di Venezia e Trieste, che hanno riguardato svariati settori, dalla cantieristica navale, alle società di intermediazione finanziaria, dell'edilizia ai rifiuti ed alla grande distribuzione, ove è stata verificata la



forte presenza sul territorio di soggetti legati alla ‘*ndrangheta*, in particolare provenienti dal crotonese, dal vibonese e dal reggino.

Nell’operazione denominata “*PICCIOTTERIA*” della DDA di Venezia, per esempio, è stata accertata l’operatività di una cellula criminale della ‘*ndrangheta* di Africo (RC), stabilitasi a Marcon (VE) che, avvalendosi di una ditta di import-export di prodotti alimentari – e mantenendo stretti contatti con la provincia di Reggio Calabria, dove ha sede la cosca dalla quale dipendeva – importava ingenti quantitativi di cocaina dal Sud America e, successivamente, la commercializzava, a partire dal Nord Est (soprattutto nelle province di Venezia e Treviso), fino in Lombardia.

Emblematici sono, poi, i casi, dell’imprenditore padovano arrestato nel settembre 2015 nell’operazione “*Acerò-Crupi*” quale riciclatore, nella propria azienda florivivaistica, dei proventi dell’attività riconducibile alla cosca di ndrangheta reggina degli “Aquino - Coluccio”, di altro imprenditore, sempre della provincia di Padova (Limena), la cui società, nel dicembre 2015, veniva confiscata nell’ambito dell’operazione “*Libra Money*” coordinata dalla DDA di Catanzaro, in quanto amministrata di fatto da un personaggio di spicco del clan Tripodi di Vibo Valentia, che la utilizzava per il reinvestimento dei proventi derivanti dalle attività delittuose della cosca.

Ancora, indagini recenti della DDA di Trieste (*operazione Amaranò*) sul clan Iona, di Belvedere Spinello, provincia di Crotone, hanno evidenziato una vasta presenza criminosa che ha diversificato i suoi interessi dal traffico di cocaina, al contrabbando di carburante fino al tradizionale intervento diretto negli appalti edilizi attraverso la gestione di ditte di movimento terra e con il reperimento di manodopera; hanno, altresì, permesso di rilevare uno stretto rapporto con *ndrine* presenti in Veneto, Lombardia, oltre che, ovviamente in Calabria.

Va, infine, sottolineato come i diversi ed ingenti sequestri di cocaina collegati agli scali portuali di VENEZIA e TRIESTE, siano significativi, per come già detto, della precisa scelta dei sodalizi di *ndrangheta* di dirottare l’importazione dei carichi di stupefacente verso porti diversi dal tradizionale approdo di Gioia Tauro, sottoposto ad un controllo sempre più efficace da parte delle Forze dell’Ordine.

Toscana

In Toscana le indagini non ricostruiscono la presenza di “locali” di ‘*ndrangheta*, sintomo di radicamento territoriale consolidato, ma, esclusivamente, l’operatività di molti soggetti legati a importanti cosche calabresi, in particolare, per il versante ionico, a quelle delle province di Catanzaro e Crotone, mentre su quello tirrenico, alle compagini storiche del



lametino, del vibonese e della piana di Gioia Tauro, nonché della stessa città di Reggio Calabria.

Come già riscontrato in altre regioni, soggetti collegati, a vario titolo, all'associazione calabrese stringono relazioni con imprenditori, dirigenti d'azienda, professionisti, politici e rappresentanti delle istituzioni, finalizzate a condizionare o entrare direttamente nei gangli vitali dell'economia, del commercio, della finanza e della pubblica amministrazione.

Usura, estorsioni, infiltrazione nel settore degli appalti pubblici e privati, traffici di droga e di merce contraffatta, sono i settori criminali in cui operano, prevalentemente, gli appartenenti alla 'ndrangheta in Toscana.

Va sottolineata la particolare significatività, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, dell'attività investigativa concretizzatasi nel sequestro di svariati complessi immobiliari, società ed attività commerciali, gestite da soggetti, talvolta veri e propri *prestanome* di esponenti apicali delle famiglie calabresi di 'ndrangheta, talaltra in stretti rapporti con esse, al punto da mettere la propria *impresa* al servizio delle stesse, ricavandone, ovviamente, utilità economiche o, comunque, una posizione di preminenza nel settore di operatività, derivante dalla capacità intimidatoria dei *preziosi alleati*, il tutto in una logica di scellerato patto criminale.

Alcune indagini sono state coordinate dalla DDA di Firenze, per esempio quella che ha portato al sequestro di diversi immobili ubicati in città, nei confronti di CALLEA Nicola, cl.'50, imprenditore ritenuto autore del reinvestimento di proventi derivanti dal traffico di stupefacenti, provenienti dal più importante degli storici sodalizi di Reggio Calabria, quello dei DE STEFANO-TEGANO, di cui si è parlato nel paragrafo relativo al distretto calabrese; ed ancora quella denominata "*becco d'oca*", relativo ad un cospicuo patrimonio mobiliare, immobiliare e societario, per un valore stimato di circa 3 milioni di Euro, in pregiudizio di IUZZOLINO Giuseppe cl.'36, imprenditore calabrese che da anni aveva trasferito i propri interessi economici in Toscana e che, anche con l'utilizzo di *prestanome*, aveva effettuato, nel tempo, ingenti investimenti, acquisendo esercizi commerciali (bar, pasticcerie, pizzerie) e diversi appartamenti ubicati a Firenze ed a Prato. Ma, a riprova di come la Toscana sia stata scelta dalla 'ndrangheta quale territorio ideale per l'investimento dei profitti di origine criminosa, vi sono i diversi provvedimenti di sequestro e confisca, ivi eseguiti, ma emessi dai Giudici di Reggio Calabria, sulla base, dunque, di emergenze acquisite nel contesto di indagini di quell'ufficio di Procura.

Il riferimento è alla misure di prevenzione patrimoniale, che hanno riguardato immobili ed attività commerciali del valore complessivo di svariate decine di milioni di euro, eseguite nei confronti di esponenti o, comunque, soggetti vicini alle storiche e potenti *famiglie* della fascia tirrenica calabrese dei



PIROMALLI, MOLE', PESCE, BELLOCCO e OPPEDISANO, quali PISANI Sante, FACCHINERI Rocco, RASO Armando e CONDINA Stefano. Di particolare importanza - se non altro per l'elevatissimo valore del patrimonio interessato, circa 324 milioni di euro - è, poi, la confisca che ha riguardato OLIVERI Vincenzo, cl.'54, imprenditore operante nel settore oleario, con interessi, anche, nel comparto alberghiero, immobiliare e dei servizi in Calabria (in particolare nella piana di Gioia Tauro e nella provincia di Catanzaro), ma anche in Abruzzo ed in Toscana.

Significativo di come il *modus operandi* tipico della *ndrangheta* stia affermandosi sempre più in Toscana, è l'omicidio di RAUCCI Giuseppe (Tirrenia 9 dicembre 2015), commesso da esponenti di *ndrangheta* che lo hanno *punito* in quanto, benchè individuato quale responsabile del fatto che un carico di sostanza dagli stessi acquistata come cocaina, si era poi rivelata zucchero, aveva rifiutato di adoperarsi per far restituire il denaro versato, *affronto, violazione delle regole*, a cui è conseguita la *pena massima*, quale chiaro *messaggio* inviato a tutti gli altri intermediari del traffico di stupefacenti gestito su quel territorio.

La *ndrangheta* nel LAZIO

La presenza della *ndrangheta* nel Lazio è connotata da diverse specificità, fermo restando che, per come evidenziato nelle ultime relazioni di questa DNA, storicamente, l'operatività di organizzazioni di tipo mafioso sul territorio romano e laziale è stata finalizzata soprattutto al riciclaggio di capitali illecitamente accumulati altrove e all'investimento in attività imprenditoriali.

A Roma, infatti, le organizzazioni criminali e in particolar modo la *'ndrangheta*, hanno acquistato immobili, società ed esercizi commerciali nei quali impiegano ingenti risorse economiche provenienti da delitti.

Ad incentivare tale scelta sono stati, non solo la vastità del territorio e la presenza di numerosissimi esercizi commerciali, attività imprenditoriali, società finanziarie e di intermediazione, nonché di immobili di pregio, ma anche il fatto che nel Lazio, le organizzazioni mafiose non hanno dovuto contendere spazi operativi ad altri gruppi delinquenti, in quanto questi ultimi - aventi una caratterizzazione sostanzialmente localistica - si sono limitati a gestire singoli e specifici comparti criminali, come ad esempio il traffico delle sostanze stupefacenti, l'usura, il gioco d'azzardo, la prostituzione.

Invero, la principale caratteristica del territorio laziale, soprattutto quello metropolitano, ma anche l'area limitrofa e il basso Lazio, sta nella presenza di



diverse organizzazioni criminali - proiezioni delle mafie tradizionali, soprattutto la 'ndrangheta e di diversi gruppi di camorra - nessuna delle quali può ritenersi in posizione di forza e dunque di preminenza sulle altre, avendo, invece, le stesse stretto, di fatto, una sorta di *patto di non belligeranza*, creando una situazione favorevole al reimpiego dei profitti illeciti costituente, per come detto, la finalità sola e certamente ultima di tutti i vari sodalizi.

I settori in cui le mafie continuano ad investire i propri capitali sono rappresentati soprattutto dall'edilizia, dalle società finanziarie e immobiliari, e – nell'ambito del commercio – dall'abbigliamento, dalle concessionarie di auto, dalla ristorazione, dalle sale da gioco. Non va tralasciato, inoltre, l'importante mercato agroalimentare, nei due poli costituiti dal MOF di Fondi e dal CAR di Guidonia (RM), i cui volumi commerciali assumono un rilievo nella fissazione dei prezzi degli agrumi in Europa.

Anche le attività investigative svolte nell'anno giudiziario appena trascorso hanno evidenziato come personaggi contigui ad organizzazioni mafiose continuano ad impadronirsi di locali storici per la città di Roma. Del resto, una delle caratteristiche delle tradizionali organizzazioni mafiose è proprio quella di saper instaurare stabili relazioni con imprenditori, professionisti, esponenti del mondo finanziario ed economico di cui si avvalgono per stipulare affari e realizzare investimenti, alimentando così quel circuito di relazioni che potenzia la loro operatività.

Al ricorso alla fittizia intestazione di beni ed attività da parte di esponenti mafiosi non presenti con continuità sul territorio romano in favore di soggetti "puliti", spesso imprenditori/operatori commerciali, che invece vi operano stabilmente, e alla compartecipazione sociale "a distanza", attraverso la creazione di vere e proprie società di fatto, nella quale una parte della compagine, quella mafiosa, per non essere riconosciuta come tale, resta occulta e "lontana", si sono aggiunte nuove forme, più evolute, di investimento delle ricchezze mafiose: famiglie della camorra ma soprattutto cosche della 'ndrangheta stanno esportando nel tessuto socio-economico nuovo e ricco di potenzialità, come quello romano, interi "affari", allocando e più spesso replicando attività quali, in particolare, la commercializzazione delle sostanze stupefacenti ovvero la gestione delle sale gioco e delle slot machines. Nuovi modelli che, postulando una presenza mafiosa più stabile e riconoscibile (anche) sul territorio di espansione, trovano concreta attuazione attraverso il protagonismo che vi esercitano soggetti che dichiaratamente e visibilmente appartengono a tali organizzazioni mafiose, mantengono costanti rapporti con gli esponenti di riferimento nei territori di origine e costituiscono, a loro volta, uno stabile punto di aggregazione.

Che siano uomini della *ndrangheta* i principali protagonisti di tale agire, trova conferma, per esempio, nell'arresto di LAINIA Salvatore, imprenditore di



Seminara, piccolo paese della piana di Gioia Tauro, cui, nel marzo 2015, è stato sequestrato un patrimonio di oltre 10 milioni di euro, nonché quote e beni di varie società riconducibili alla sua famiglia, tra cui i noti ristoranti “LA ROTONDA” ed “ER FACIOLARO”, situati nella centralissima via dei Pastini, nelle vicinanze del Pantheon. Il LANIA aveva rapporti con personaggi contigui alla cosca ALVARO di Sinopoli ed in rapporti anche con la cosca PIROMALLI-MOLÈ.

Gli esiti di un'altra attività di indagine hanno evidenziato l'intervento dell'organizzazione calabrese in uno dei settori di interesse criminale in maggiore espansione, quello del gioco on line, attraverso FEMIA Nicola, contiguo al sodalizio dei MAZZAFERRO di Marina di Gioiosa Ionica (RC).

Diverse le famiglie di *ndrangheta* operative, unitamente a clan camorristici, nell'area del basso Lazio, la cui presenza si è con il tempo estesa e strutturata.

Invero, nelle sentenze che hanno riguardato, per esempio, le cosche TRIPODO e GALLACE, i giudici hanno affermato la piena integrazione del delitto di associazione di tipo mafioso ex art. 416 bis c.p., con autonomia criminale ed organizzativa rispetto alle consorterie calabresi da cui hanno tratto origine e con le quali hanno mantenuto forme diverse di collegamento.

Altri dati significativi della presenza della *ndrangheta* nei circuiti dell'economia, non solo criminale ma anche lecita, del LAZIO, si rinvennero nell'operazione denominata “Acero-Crupi”, coordinata dalle Direzioni Distrettuali Antimafia di Roma e Reggio Calabria e sfociata, nel settembre 2015, nell'arresto di diverse decine di indagati, con riguardo ad un grosso traffico internazionale di sostanze stupefacenti e, contestualmente, una imponente attività di riciclaggio, dipanatasi tra l'Olanda e l'Italia, in particolare le province di Reggio Calabria e Latina.

Sugli esiti di tale indagine si tornerà nei capitoli dedicati all'operatività dell'organizzazione all'estero e nel settore degli stupefacenti, ma è importante qui sottolineare il ruolo di assoluto primo piano svolto nel suddetto contesto criminale dalla famiglia CRUPI – cellula della più nota cosca dei COMMISSO di Siderno - operante, da tempo, sul territorio di Latina nel settore florovivaistico, utilizzando tale attività imprenditoriale di facciata per coprire frequenti operazioni di importazione dall'Olanda di ingenti quantitativi di sostanza stupefacenti del tipo cocaina destinata al mercato italiano. Più in particolare, si accertava che il gruppo facente capo ai CRUPI organizzava sul territorio nazionale la raccolta del denaro contante necessario per l'acquisto della sostanza, il trasporto in Olanda del denaro occultato all'interno dei camion adibiti al trasporto dei fiori, il trasporto in Italia, a bordo dei medesimi automezzi, dello stupefacente acquistato in territorio estero e la cessione dello stesso a diversi acquirenti, operanti sul territorio nazionale.



La NDRANGHETA ed il traffico internazionale degli stupefacenti

Le varie operazioni di polizia giudiziaria eseguite nel periodo di interesse, sono significative di come e di quanto la *ndrangheta* continui a mantenere una posizione di predominio assoluto sia a livello nazionale che internazionale, nel settore del traffico di sostanze stupefacenti.

In particolare le indagini hanno permesso di accertare l'instaurazione di sempre più consolidate e privilegiate interrelazioni tra le cosche 'ndranghetiste e tra queste e i narcotrafficienti sudamericani per la fornitura di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti (principalmente, cocaina) e, nello stesso tempo, l'esistenza di una fitta rete di relazioni e di influenze in diversi Stati Europei (Spagna, Olanda, Francia, Belgio, Germania, Svizzera) e del Nord America (Stati Uniti d'America e Canada), individuati dalla 'ndrangheta quali aree per l'implementazione di nuove attività criminali, il reinvestimento dei capitali illeciti e la mimetizzazione dei latitanti.

L'infiltrazione criminale della 'ndrangheta nei paesi del Nord America (*Canada e Stati Uniti*) appare oramai compiuta. In quei Paesi la cosche si sono profondamente radicate, hanno assunto posizioni di rilievo nella gestione degli affari criminali e si propongono, con sempre maggiore autorevolezza, quali interlocutori delle organizzazioni dedite al crimine transnazionale. Lo schema criminale riscontrato risulta muoversi lungo un'asse di continuità rispetto alla tradizionale capacità della 'ndrangheta di proiettare le sue attività oltre i confini nazionali, assumendo il controllo di settori economici nevralgici, anche all'estero. Esse hanno instaurato negli Stati Uniti e in Canada consolidati rapporti imprenditoriali e commerciali, sfociati nella costituzione di strutture funzionali a gestire importanti flussi di sostanza stupefacente, proveniente dal Centro e Sud America.

In tali Paesi - *Costa Rica, Repubblica Dominicana, Brasile, Venezuela* - le cosche della 'ndrangheta hanno proiettato basi logistiche e strutture operative che consentono un rapido e continuo approvvigionamento di cocaina, la predisposizione di trasporti *sicuri* - mediante la movimentazione di merci e derrate alimentare destinate all'esportazione verso il Nord America e l'Europa - nonché la gestione diretta degli affari, mediante costante garanzia dei pagamenti in favore dei cartelli *narcos* colombiani e messicani, egemoni in quell'area. La presenza di *fiduciari* e *broker* delle cosche in quei territori rappresenta uno degli aspetti meglio documentati dalle indagini, soprattutto delle Direzioni Distrettuali di Reggio Calabria e Catanzaro, che hanno condotto, negli anni, anche all'arresto di latitanti di elevatissima caratura, da anni stabilmente residenti in Centro e Sud America come PANNUNZI



Roberto e TRIMBOLI Domenico, in Colombia nel 2013, PIGNATELLI Nicola nel 2014 a Santo Domingo e BIFULCO Pasquale nel 2014 in Perù.

Le indagini hanno acclarato anche la propensione delle *cosche* ad assumere il controllo di contesti criminali nei paesi del Nord Europa, ove da tempo esponenti delle cosche ionico-reggine si sono inseriti nei settori economici ed imprenditoriali. In tal senso, intere aree di *Olanda, Belgio e Germania* si sono progressivamente caratterizzate per la presenza stabile di “*locali*” di ‘ndrangheta, dirette propaggini delle strutture originarie, operative in Calabria. Anche in quel contesto l’infiltrazione nella rete logistica dei trasporti e nel commercio di merci, fornisce un valido supporto per la conduzione dei traffici internazionali di stupefacenti, destinati ai più importanti scali portuali del continente europeo (Rotterdam, Anversa, Amburgo). Ciò a conferma della tradizionale capacità della ‘ndrangheta di replicare i propri schemi operativi anche in altre aree del continente europeo, anche mediante l’imposizione di condizioni commerciali.

La capacità di movimentazione di ingenti carichi di stupefacente, documentata dall’inchiesta *Columbus* (tra il febbraio 2014 e il maggio 2015, sui diversi fronti dell’inchiesta, sono stati sequestrati oltre **3.200** kg di cocaina), fornisce pieno riscontro alle cennate dinamiche, rappresentando *la cartina di tornasole* del meccanismo criminale messo in piedi dalle *cosche* calabresi e dai loro referenti transnazionali nel settore del *narco-traffico*. Al tal proposito, la progressiva conquista di basi operative in Nord Europa ha consentito di veicolare in modo agevole i carichi di cocaina, anche verso acquirenti, appartenenti a variegati sodalizi della criminalità organizzata italiana e straniera, che appaiono sempre più orientati ad acquistare stupefacente presso le *cosche* calabresi, non potendo fruire di analoghe basi logistiche e relative penetrazioni criminali all’estero.

Le operazioni della Procura di Reggio Calabria, “Columbus 2”, “Santa Fe”, “Acero” e “Siderno Connection”, e le più recenti “Vulcano” e la “Due Mari”, nonché l’importante operazione “OVERING” della Procura distrettuale di Catanzaro nei confronti della storica cosca dei *MANCUSO* di Vibo Valentia - con riguardo alle cui specificità si fa rimando alle relazioni sui singoli distretti - danno il senso del ruolo centrale, su scala mondiale, degli esponenti di vertice della ‘ndrangheta.

L’alleanza tra il sodalizio vibonese da ultimo menzionato e varie *cosche* dei mandamenti tirrenico ma anche ionico di Reggio Calabria, si conferma *monopolista* nella *gestione* del porto di Goia Tauro come riferimento per l’importazione nel territorio dello Stato di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, direttamente dai Paesi produttori. Da tempo è stato sperimentato con successo un collaudato modulo investigativo, che ha fatto registrare la fattiva collaborazione dell’Agenzia delle Dogane ed



in particolare dell'Ufficio Centrale Antifrode di Roma con la Guardia di Finanza di Catanzaro e Reggio Calabria, (modulo) che ha portato al **sequestro complessivo di 1.533,785 Kg di cocaina**, quantitativo a cui va aggiunta la sostanza rinvenuta in scali portuali esteri a seguito di segnalazione proveniente dalle procure calabresi.

Della importantissima indagine sul traffico di stupefacenti gestito dalle famiglie *COMMISSO-CRUPI*, che ha visto coinvolte le Procure di Reggio Calabria e Roma, nonché la Procura nazionale Olandese, si riferisce compiutamente nel capitolo che segue, in quanto estremamente significativa del capillare insediamento della ndrangheta, non solo in praticamente tutte le regioni italiane Italia, ma anche all'estero.

La forte presenza dell'organizzazione calabrese nel settore del narcotraffico a Roma era, peraltro, di recente emersa con l'**operazione "Buona Hora"**, oggi in fase dibattimentale, mentre nei *tronconi* processuali definiti mediante giudizio abbreviato, sono già state emesse sentenze di condanna per la maggior parte degli imputati.

Invero, l'indagine aveva fatto emergere l'operatività criminale di diverse organizzazioni criminali, con un gran numero di adepti, stanziati a Roma, contigue a diverse ed importanti **cosche di 'ndrangheta originarie di San Luca** – in particolare i ***Pizzata-Pelle-Crisafi*** che importavano ingenti quantitativi di stupefacente, del tipo hashish e cocaina, rispettivamente, dal Marocco e dal Sudamerica. In tale contesto, era poi emerso come alcuni componenti di tali gruppi si fossero resi autori anche di altri gravi fatti criminosi, quali la protezione e l'assistenza a pericolosi latitanti di 'ndrangheta, nonché l'organizzazione di efferati omicidi, consumati nella città di Roma.

La ndrangheta all'estero

Può ritenersi consolidato il dato relativa alla capacità, da tempo dimostrata, della **ndrangheta**, di agire in diversi Stati, non solo europei, attraverso *cellule* riproducti in modo fedele lo schema organizzativo ed il *modus operandi* dei sodalizi d'origine, mantenendo con essi un rapporto strettissimo, tanto che le decisioni in qualsiasi modo eccedenti quella che potrebbe definirsi "*l'ordinaria amministrazione*", vengono assunte dai vertici delle *cosche madri* calabresi.

In tale direzione, emblematiche sono le risultanze dei procedimenti che hanno avuto ad oggetto le articolazioni territoriali presenti in **Svizzera e Germania** denominate, nel primo caso, "***Società di Frauenfeld***" e nel secondo caso ***Locale di Rielasingen***.



Le risultanze del primo – nel cui contesto, il 21 agosto 2014 venne emesso titolo custodiale a carico di 18 indagati, eseguito, in realtà, nei confronti dei soli due trovati in Italia, Antonio NESCI e Raffaele ALBANESE – hanno comprovato l’operatività in Svizzera, in particolare nella città di Frauenfeld, da circa 40 anni, di un “*Locale*” di ‘ndrangheta, il cui modello strutturale riproduce esattamente quello calabrese e che, seppur dotato di una certa autonomia, è, per molti versi, rigidamente dipendente dal “*Crimine*” della provincia di Reggio Calabria, per il tramite di PRIMERANO Giuseppe Antonio, presente in alcuni *summit* a Polsi, già condannato nell’operazione “*crimine*”.

Va evidenziato che nel periodo di interesse, precisamente in data 23 ottobre 2015, Antonio NESCI e Raffaele ALBANESE sono stati condannati dal Tribunale di Reggio Calabria, rispettivamente alla pena di anni 14 e 12 di reclusione; riguardo agli altri 16 indagati la procedura estradizionale con la Svizzera non si è ancora completata.

Quanto alla seconda indagine – di cui si è riferito anche nella relazione dello scorso anno, benchè sia stata eseguita il 7 luglio 2015 (ricadente, dunque, nel periodo oggi di specifico interesse) – va evidenziato come la stessa riguardi una situazione del tutto analoga, accertata in Germania, relativa all’operatività dell’ articolazioni territoriale denominate “*Locale di Rielasingen (D)*”.

Entrambe le attività hanno consentito di comprendere come il rapporto che lega le citate strutture criminali con la ‘ndrangheta della provincia di Reggio Calabria e, in particolare, con i sodalizi di Rosarno e San Luca, vada inquadrato nel senso che trattasi di vere e proprie *articolazioni territoriali* dell’organizzazione calabrese ai cui vertici vengono, comunque, rimesse tutte le decisioni importanti, per come già evidenziato, peraltro, parlando della definitività della sentenza relativa al processo “*crimine*” ed all’*unitarietà* della *ndrangheta*.

Importanti spunti di analisi vengono da articolate e complesse emergenze investigative che riguardano l’operatività delle famiglie di ‘ndrangheta in OLANDA nonché in CANADA e in AUSTRALIA.

Sul punto, va evidenziato che, già nella più volte menzionata sentenza “*crimine*”, si ritrovano vari *passaggi* in cui vengono valorizzate come significative in tale direzione, diverse risultanze di quel processo, in particolare, per ciò che riguarda il **CANADA**. Vi sono, invero, conversazioni tra Giuseppe COMMISSO, capo dell’omonima famiglia imperante su buona parte della fascia ionica, ed alcuni calabresi, ritenuti esponenti del locale di Thunder Bay, in collegamento con quello di Toronto, in cui questi ultimi rappresentavano al predetto boss, problematiche afferenti i meccanismi di funzionamento dell’organizzazione in Canada e le possibili conseguenze con riguardo ai rapporti con la casa madre calabrese.



Quelle risultanze hanno costituito il punto di partenza per l'attività di indagine denominata ACERO/CRUPI che, per come detto, nel settembre 2015, ha condotto all'arresto di capi ed affiliati delle cosche COLUCCIO/AQUINO di Gioiosa e COMMISSO/FIGLIOMENI di Siderno, gestori, tra l'altro, di un grosso traffico internazionale di stupefacenti, secondo il consolidato modello di sostanze importate dal sud-America, occultate in navi-merci e immesse nel mercato italiano attraverso altre organizzazioni criminali, tra cui anche famiglie legate a "Cosa Nostra" ed alla Camorra.

L'indagine è stata molto complessa e il suo sviluppo ha visto il coordinamento, gestito da questa Procura Nazionale, tra le DDA di Reggio Calabria - che ha proceduto in relazione all'associazione di stampo mafioso, nonché finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti - e quella di Roma, che ha contestato condotte relative agli investimenti dei proventi delittuosi nella zona di Latina, nonché altre condotte in tema di stupefacenti.

Personaggi *chiave* dell'attività sono stati i fratelli CRUPI, da ritenersi - fermo restando che trattasi di ipotesi investigative allo stato valutate solo in fase cautelare - intranei alla cosca COMMISSO di Siderno, attivi soprattutto nel settore del traffico internazionale di stupefacenti, avvalendosi della *copertura* costituita da un impero economico fondato sul mercato dei fiori con l'OLANDA, ove gli stessi gestivano serre per la produzione dei fiori, per il cui trasporto in Italia sono stati utilizzati camions, nel cui doppio fondo veniva occultata la sostanza (vi sono stati due sequestri di cocaina, 6 kg il 5 agosto nel Lazio e 9,5 kg il 9 dicembre in Veneto).

Parallelamente, denaro contante di provenienza illecita, avrebbe fatto il percorso inverso, da Latina all'**Olanda**, Paese che ha partecipato all'indagine, eseguendo attività intercettiva all'interno dei locali della *FRESCH*, società dei fratelli CRUPI, attiva ad **Amsterdam**, tramite la quale, unitamente ad altre società intestate a prestanome, i predetti sono arrivati a controllare, pressochè interamente, il mercato florovivaistico della capitale olandese (indagine *LEVINIUS*).

Va, altresì, sottolineato come, proprio grazie alle intercettazioni eseguite all'interno dei locali della *FRESCH*, siano state acquisite importanti informazioni relative all'operatività delle famiglie del mandamento ionico in **CANADA**, atteso che, uno dei fratelli CRUPI era solito recarsi presso a Toronto e, al suo ritorno in Olanda, parlava con altri còrrei delle *dinamiche criminali canadesi*, a cui, peraltro, ricondurre anche gravi fatti di sangue.

Tale aspetto dell'indagine merita grande attenzione, trovando ulteriore conferma la radicata presenza della ndrangheta in CANADA e, in particolare, nella regione dell'**Ontario** e nel suo capoluogo, **Toronto**, ove sono operativi diversi locali, riconducibili soprattutto alle famiglie del mandamento ionico sopra menzionate.



Negli anni, le indagini della DDA di Reggio Calabria, anche precedenti rispetto all' operazione “ Il Crimine”, hanno portato all'acquisizione di dati probatori certi in relazione all'operatività nei territori suddetti di almeno dieci 'ndrine di ndrangheta, con una organizzazione che riflette pienamente quella del basso versante ionico calabrese e, in particolare, i territori di Siderno, Marina di Gioiosa e Gioiosa Ionica, controllati dalle famiglie FIGLIOMENI, COMMISSO e URSINO.

Una presenza concretizzata nel controllo di svariate attività economiche - soprattutto di natura commerciale, quali, per esempio, il bar “Old Bridge” di Toronto - e nella gestione del traffico di sostanze stupefacenti, con contestuale realizzazione di attività strumentale di natura intimidatoria nonché di azioni omicidiarie, quali, tra gli ultimi, , l'omicidio di VERDUCI Carmine del 25 aprile 2014 ed il duplice omicidio DE SIMONE/FRASCÀ al Moka Cafè del 24 giugno 2015, entrambi commessi a Toronto.

Particolare rilevanza assume l'omicidio VERDUCI, attesa la caratura criminale della vittima, individuato, nell'indagine “Crimine”, quale affiliato di primo piano del sodalizio di ndrangheta di Toronto, incaricato di mantenere, unitamente a COLUCCIO Antonio e TAVERNESE Vincenzo, i rapporti con le cosche madri calabresi, cosa dimostrata dalla avvenuta partecipazione degli stessi a diversi summit tenutisi nella provincia di Reggio Calabria, a seguito dei quali, anche grazie alla collaborazione delle Autorità canadesi, a Toronto, nell'agosto 2008 veniva catturato COLUCCIO Giuseppe, esponente di assoluto primo piano del locale di Marina di Gioiosa Ionica.

Ulteriore conferma dell'operatività della ndrangheta in Canada è data dal fatto che tale Nazione è stata scelta come luogo di latitanza, da ben 13 appartenenti a tale organizzazione, 7 dei quali coinvolti proprio nell'operazione Acero/Crupi, situazione, questa, che appare, peraltro, in qualche modo legata anche alle grosse difficoltà che da tempo incontra l'Italia nelle procedure estradizionali con il Canada, problematiche che, per vero, riguardano anche le richieste di assistenza giudiziaria.

Invero, sinora, il Paese nord-americano ha certamente sottovalutato la gravità dei problemi derivanti dalla presenza della ndrangheta, perché non abituato ad avere a che fare con una organizzazione criminale operante secondo il modello delineato dall'art. 416 bis c.p. e che, dunque, controlla e condiziona le attività economiche, senza bisogno di compiere atti di violenza, ma solo avvalendosi di quella forza intimidatoria che deriva da anni ed anni di operatività in ogni luogo del mondo.

Ma il problema sta proprio nel fatto che l'ordinamento canadese prevede solo un reato associativo sul modello di quello di cui all'art. 416 del codice penale, vale a dire un'organizzazione finalizzata alla commissione di un numero indeterminato di delitti, fattispecie - per tutte le ragioni che portarono, nel



1982, all'introduzione del reato di "associazione di stampo mafioso" – inidonea a far fronte alla ndrangheta o a "cosa nostra", pure presente, nel territorio di Montreal.

Tuttavia, proprio nell'ultimo anno, vi sono stati segnali di una maggiore attenzione al problema, per come dimostra, innanzitutto, l'operazione OPHOENIX, che, il 2 giugno 2015, ha portato all'arresto di 20 soggetti per traffico di stupefacenti nell'area territoriale di Toronto, con collegamenti con la cosca di ndrangheta degli URSINO.

Ma, più in generale, le Autorità Canadesi, proprio a partire dal 2015, certamente anche in considerazione dei tre omicidi avvenuti a Toronto tra l'aprile 2014 ed il giugno 2015, si sono dimostrate molto più consapevoli della necessità di un'azione sinergica tra i due Paesi, che inizi con un effettivo scambio di atti e informazioni, anche al di là e comunque prima di formali procedure rogatorie e che giunga ad un'operatività investigativa comune, sul modello di quanto accade da sempre tra l'Italia e gli Stati Uniti.

In tale direzione, questa Procura Nazionale ed il Ministero della Giustizia hanno, proprio nel 2016, fatto fronte comune, compiendo diversi passi in avanti, costituiti, innanzitutto, dall'organizzazione di due incontri tra autorità giudiziarie e di polizia dei due Paesi.

Entrambe le riunioni sono state prodromiche alla missione effettuata ad Ottawa, nell'ottobre 2016, dal Procuratore Nazionale ed altri tre magistrati dell'Ufficio, nonché da due magistrati del Servizio Cooperazione Internazionale del Ministero, nel corso della quale si è proceduto alla sottoscrizione di un documento contenente "linee operative comuni" funzionali a snellire le procedure di assistenza giudiziaria, con conseguente riduzione dei tempi e, soprattutto, garanzia di effettività dello scambio di atti e informazioni tra Italia e Canada.

L'incontro ad Ottawa ha, altresì, costituito ulteriore occasione per illustrare più analiticamente ai magistrati canadesi, l'operatività nel nostro sistema ordinamentale del reato di cui all'art. 416 bis c.p., sentiero da continuare a percorrere per ottenere l'estradizione dei latitanti, quasi tutti, rispetto a titoli in cui l'unica condotta contestata è proprio l'appartenenza ad associazione di stampo mafioso, reato che, per come detto, non è previsto, come tale, nel sistema penale canadese.

Analoghe considerazioni le ritroviamo, nell'ultimo capitolo della sentenza "il crimine", anche con riferimento all'Australia, sulla base, anche qui, di varie conversazioni intercorse, nell'agosto 2009, tra il predetto COMMISSO Giuseppe e Domenico Antonio VALLELONGA, rappresentante della comunità italiana presente a Stirling, un popoloso sobborgo di Perth, sindaco della cittadina dal 1997 al 2005, il quale, incontrato il predetto boss presso la



sua lavanderia, discuteva con lui, anche stavolta, di problemi relativi all'operatività delle famiglie in Australia e, in particolare, del comportamento, violativo delle consolidate regole della ndrangheta, mantenuto da un certo soggetto, che aveva cercato di rendersi autonomo dal crimine australiano, cercando coperture direttamente a Siderno.

La tematica della proiezione della ndrangheta in **Australia**, non è emersa nelle indagini che, nell'anno in corso, hanno avuto sbocco in titoli custodiali, ma l'attenzione, soprattutto della Procura di Reggio Calabria, nonché, ovviamente, di questa Direzione Nazionale è, comunque, molto alta, anche in considerazione di due gravi eventi delittuosi verificatisi nel 2016, il 16 marzo, a Melbourne, l'omicidio dell'avvocato Joseph Acquaro ed il 15 novembre, a Sidney, l'omicidio di Pasquale Barbaro.

L'avvocato, noto esponente della comunità calabrese, nel corso degli anni aveva difeso diversi soggetti ritenuti esponenti di spicco della 'Ndrangheta operante in città fra cui il fratello di Tony Madafferi, che sta scontando una lunga condanna in carcere per vari reati, fra cui la più grande importazione di ecstasy intercettata al mondo, 4,4 tonnellate nascoste in barattoli di pomodori pelati provenienti dal porto di Napoli.

Proprio quest'ultimo dato sembrerebbe collegare i due omicidi, atteso che Pasquale Barbaro - peraltro sopravvissuto ad analogo agguato nel 2015 - era in libertà su cauzione in attesa di un processo, per produzione e traffico della droga ice e che suo zio sta scontando 30 anni di carcere per la medesima importazione di cui sopra, proveniente dal porto di Napoli.

Comunque, a prescindere dalle indagini relative ai due specifici eventi omicidiari, vi è una forte attenzione rispetto alla comprensione delle attuali dinamiche dei rapporti tra l'organizzazione di ndrangheta attiva nel predetto Paese ed il "Crimine" calabrese, anche da parte delle Autorità Australiane, che hanno di recente incontrato il Procuratore Nazionale ed altri magistrati dell'Ufficio, proprio al fine di creare le condizioni per una strategia di contrasto comune con l'Italia, che passa da un completo e costante scambio di informazioni, necessariamente precedente rispetto alle formali e reciproche richieste di assistenza giudiziaria, il cui rapido completamento rimane, comunque, il principale obiettivo da raggiungere.



2.2 - Cosa Nostra

(Coordinatore M. De Lucia; contributi di M. De Lucia, F. Imbergamo, E. Pontassuglia)

2.2.1 L'analisi, le linee evolutive, i settori di operatività

In questa sede si sintetizzerà, come ogni anno - mediante l'analisi dei provvedimenti giudiziari più significativi adottati nel 2015/2016, nonché delle ulteriori informazioni acquisite attraverso l'azione di collegamento investigativo, che a norma dell'art. 371 bis c.p.p. il PNA svolge, anche avvalendosi di magistrati del suo Ufficio - il grado di vitalità dell'associazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", le vicende relative alla scelta dei vertici che sostituiscano quelli detenuti, le alleanze, le contrapposizioni con altre organizzazioni, le linee evolutive e le strategie che l'organizzazione potrebbe adottare nel prossimo futuro, le proiezioni regionali, extraregionali e internazionali. Ciò anche al fine di verificare l'appropriatezza delle strategie di contrasto.

Innanzitutto dall'esame degli atti indicati, trova conferma la prosecuzione, con costante determinazione, dell'azione repressiva contro "Cosa Nostra" su tutto il territorio della Sicilia ed in particolare in quello che costituisce in qualche modo il territorio di origine di "Cosa Nostra", vale a dire la Sicilia Occidentale.

Un significativo effetto di tale intensa attività investigativa è costituito dai numerosi arresti eseguiti per reati di mafia che continuano a scompaginare l'organizzazione mafiosa, comunque costantemente orientata alla ricostituzione delle sue strutture di governo.

Alle misure cautelari personali si sono costantemente accompagnati sequestri di beni anche per importi estremamente rilevanti, che hanno consentito l'acquisizione allo Stato di ingenti patrimoni illecitamente accumulati e privato l'organizzazione di rilevanti fonti di sostentamento.

Nel corso dell'anno, inoltre, le decisioni degli organi giudicanti hanno dato atto della correttezza della azione investigativa, affermando di regola la penale responsabilità delle persone tratte a giudizio per reati di mafia.

Il panorama offerto dalle indagini conferma però come la presenza di "Cosa Nostra" sul territorio rimanga diffusa e pervasiva e sia tuttora in grado, se necessario, di porre in essere azioni violente ed efferate al fine di riaffermare la propria supremazia ed alimentare il flusso di proventi illeciti.

Rimane pressante la sistematica imposizione del "pizzo" alle attività commerciali e alle imprese, nell'ambito delle quali, tuttavia, vengono registrati incoraggianti atteggiamenti di rifiuto da parte delle vittime e di denuncia - o comunque collaborazione - con gli organi dello Stato.



Si registra il preminente interesse dell'organizzazione mafiosa ad acquisire e mantenere il totale monopolio del mercato – estremamente remunerativo – delle sostanze stupefacenti, in stretto collegamento, per le esigenze di approvvigionamento, con altre organizzazioni criminali italiane ed estere.

Ma il dato più significativo è rappresentato dalla permanente e molto attiva opera di infiltrazione, da parte di “Cosa Nostra”, in ogni settore dell'attività economica e finanziaria, che consenta il fruttuoso reinvestimento dei proventi illeciti, oltre che nei meccanismi di funzionamento della Pubblica Amministrazione, in particolare nell'ambito degli Enti Locali.

Ciò ha ricevuto significativa conferma, nel corso dell'ultimo anno, da indagini che hanno posto in luce il sostanziale asservimento all'organizzazione di esponenti del mondo delle professioni, dell'imprenditoria, dell'intermediazione finanziaria.

Da qui la necessità di orientare l'azione investigativa proprio nei confronti di tali settori, al fine di individuare ed interrompere i canali di investimento e reimpiego dei proventi illeciti dell'organizzazione, affiancandola a quella – costantemente efficace – dei sequestri e delle confische nell'ambito delle misure di prevenzione.

Attenzione è stata rivolta ai canali di infiltrazione e di condizionamento, attivati da “Cosa Nostra” nei settori dell'impiego delle risorse pubbliche, delle concessioni e delle opere pubbliche, in quest'ultimo caso attraverso i meccanismi del subappalto, nonché alla sua interessata partecipazione ai numerosi fenomeni di corruzione che tuttora investono l'operato della Pubblica Amministrazione.

Le indagini su “Cosa Nostra” continuano ad avvalersi dell'apporto fondamentale offerto dai collaboratori di giustizia, che hanno fornito informazioni di grande importanza sugli attuali assetti organizzativi delle consorterie mafiose – confermandone la struttura unitaria e piramidale ed il mantenimento delle tradizionali regole interne – sui loro interessi economici e su gravi fatti delittuosi da queste perpetrati. Tali informazioni smentiscono ancora una volta, ove fosse necessario, talune indicazioni operate da altri osservatori del fenomeno mafioso che teorizzano una sorta di “camorizzazione” dell'organizzazione mafiosa “Cosa Nostra” ed un suo inarrestabile declino (senza peraltro neppure conoscere a fondo le camorre).

Appare particolarmente importante segnalare come, dopo un apparente periodo di stasi nel fenomeno, diversi soggetti si siano determinati a collaborare con la Giustizia. Aldilà del livello di inserimento nell'organizzazione criminale, rileva la ripresa del fenomeno e l'incremento del numero dei collaboratori, anche proveniente da ambienti finora non “toccati” da tali forme dissociative (traffico di migranti, associazioni di diversa etnia): segno indubbio dell'efficacia dell'azione investigativa e



repressiva da un lato e, dall'altro, della credibilità della struttura giudiziaria e statale nel suo complesso.

Nel corso dell'ultimo anno sono state soprattutto le indagini sulla mafia palermitana ad usufruire, con esiti di notevole rilievo, dei contributi dei collaboratori.

In particolare, per il territorio di Palermo Ovest, vanno menzionate le dichiarazioni di Micalizzi Giuseppe, Cassaro Giuseppe e Galatolo Vito alle quali si sono aggiunte quelle, recenti, di Pipitone Antonino, tuttora in corso di riscontro.

Nella zona di Palermo Est, agli apporti ormai consolidati, anche in sede dibattimentale, che sono stati forniti soprattutto da Flamia Sergio Rosario e Zarcone Antonino, hanno fatto seguito, in epoca recente, quelli di Sollima Salvatore, Gravagna Danilo, Valdese Francesco Paolo, Chiarello Francesco e, da ultimo, di Tantillo Giuseppe.

Per quanto riguarda il territorio di Trapani, sono state acquisite, nell'ultimo anno, le collaborazioni di Fogazza Piero Attilio e Nicolosi Nicolò.

Se, in definitiva, l'efficace opera di contrasto da parte di tutti gli organi dello Stato a ciò preposti, unitamente alla costante pressione esercitata sul territorio dalle Forze di Polizia ed alla determinata azione inquirente hanno certamente ridimensionato in misura consistente le manifestazioni esterne di violenza e sopraffazione da parte di "Cosa Nostra" (che tuttavia tornano talvolta a ripresentarsi con efferatezza), rimane ancora costante la soffocante presenza intimidatrice dell'organizzazione, tuttora attuale, la capacità di condizionamento ed inquinamento di tutti i settori della vita economica e sociale, la disponibilità di ingenti risorse economiche frutto di illecite accumulazioni.

Con riguardo al Distretto di Palermo, è senz'altro necessario compiere delle ulteriori riflessioni ripartite tra le provincie di Palermo, Trapani ed Agrigento, nonché tra il territorio metropolitano della città di Palermo e quello della sua provincia.

All'esito di queste analisi trova conferma - come costantemente segnalato nelle precedenti relazioni - che la città di Palermo è e rimane il luogo in cui l'organizzazione criminale esprime al massimo la propria vitalità sia sul piano decisionale (soprattutto) sia sul piano operativo, dando concreta attuazione alle linee strategiche da essa adottate in relazione alle mutevoli esigenze imposte dall'attività di repressione continuamente svolta dall'autorità giudiziaria e dalla polizia giudiziaria.

Continuano pertanto a confermarsi come dati fondamentali delle linee strategiche dell'agire di "Cosa Nostra" i caratteri dell'unitarietà dell'organizzazione e del rispetto delle c.d. regole della stessa. Sia sotto il



profilo del rispetto delle regole di affiliazioni dei nuovi componenti, che di quelle che regolano la gestione dei territori.

Le indagini ed i procedimenti instaurati nell'anno in esame confermano anche la costante fibrillazione dell'organizzazione che, in forza della continuità dell'attività repressiva degli organi a ciò proposti, oggettivamente versa in una situazione di crisi.

Dalla cattura di Provenzano in poi, "Cosa Nostra", superata la fase caratterizzata dalla cosiddetta strategia della "sommersione", ha vissuto - e continua ancora oggi a vivere - una fase di transizione, non soltanto sotto il profilo della scelta di una nuova *leadership* ma anche sotto il profilo della ricerca di nuovi schemi organizzativi e di nuove strategie operative.

Le indagini ed i processi svolti continuano a confermare che "Cosa Nostra" tenta di trovare nuovi equilibri interni ed è però seriamente ostacolata in tale opera dalla continuità delle attività investigative costantemente in corso, che ancora per tutto il periodo in esame sono riuscite a cogliere l'attualità delle vicende dell'organizzazione criminale. Appare però chiaro come ad ogni cattura dei rinnovanti vertici dell'organizzazione, sia a livello di capo famiglia che di reggente del mandamento, ha fatto seguito l'immediata nomina del sostituto, capace di consentire all'organizzazione di continuare a vivere, sia pure con un livello strategico operativo basso.

Dalle dette indagini emerge come, a più riprese, "Cosa Nostra" abbia tentato di rinnovarsi attraverso una conferma delle sue strutture di governo a cominciare da quelle operanti sul territorio di Palermo ed in particolare con riferimento alla commissione provinciale di "Cosa Nostra" di Palermo. A conferma che, anche nei momenti di crisi, "Cosa Nostra" non rinuncia all'elaborazione di modelli organizzativi unitari ed a progetti volti ad assicurarne la sopravvivenza nelle condizioni di maggiore efficienza possibile. L'organizzazione mafiosa continua in questa fase storica particolare a fare ricorso al suo patrimonio "costituzionale" e, dunque, alle regole circa la propria struttura tradizionale di governo che - anche a prescindere dalla presenza sul territorio di capi liberi muniti di particolare carisma - le consente di affrontare e, purtroppo spesso, di superare momenti di crisi quale quello che indubbiamente sta ora attraversando.

Va ribadito ancora una volta anche in questa sede come "Cosa Nostra" appaia dotata di una sorta di "costituzione formale" e di una sua "costituzione materiale". In alcuni momenti storici ha contato di più la sua costituzione materiale, nel senso che il governo dell'organizzazione è stato retto secondo le scelte dei capi ed a prescindere dal rispetto delle regole. Nel momento in cui l'azione investigativa dello Stato ha portato alla cattura di tali capi, se la cosiddetta costituzione materiale dell'organizzazione è entrata in crisi, la costituzione formale di Cosa Nostra, ha ripreso importanza e tutt'ora consente



alla struttura di sopravvivere anche in assenza di importanti capi riconosciuti in stato di libertà.

Il ricorso alle vecchie e mai abrogate regole di vita dell'organizzazione consente, dunque, alla stessa di sopravvivere in momenti di crisi come l'attuale. Le fonti della memoria, gli anziani, custodiscono le regole e le regole, che servono a far funzionare l'organizzazione, vengono costantemente portate a conoscenze dei soggetti più giovani.

Sulla scorta di questo meccanismo si può valutare la capacità di "Cosa Nostra" di ristrutturarsi e di riorganizzarsi, mantenendo intatte la sua vitalità e la sua estrema pericolosità ed in tal senso non ci si può illudere sul fatto che lo Stato, approfittando della sua momentanea debolezza, possa più agevolmente e definitivamente sconfiggerla. Deve invece continuare a giungere agli organi deputati al contrasto di "Cosa Nostra" un flusso costante di nuovi, più affinati e sempre più efficaci strumenti normativi e di risorse anche economiche per tenere testa all'organizzazione criminale; la quale, com'è noto, ha una spiccata abilità nel mettere in campo sofisticate tecniche di resistenza per fronteggiare l'azione repressiva dell'autorità giudiziaria.

Le risultanze investigative, ed in particolare quelle più attuali, continuano a dare univocamente conto, in relazione alla vita interna della organizzazione mafiosa, dello sforzo perpetuo, e spesso, purtroppo, proficuo, per sopravvivere e riorganizzarsi con l'individuazione di sempre nuove figure di riferimento che, per quanto soggette ad un *turnover* talvolta serrato, in ragione delle vicissitudini giudiziarie, riescono comunque a garantire al sodalizio una continuità di azione criminale che si risolve, ancor oggi, in un serio vulnus per l'ordine sociale.

In relazione a tali figure, va segnalato che l'assenza, in "Cosa Nostra" palermitana, di personaggi di particolare carisma criminale in stato di libertà, seppure latitanti, non ha riproposto la violenta contrapposizione interna tra famiglie e mandamenti del passato.

Nello specifico, dopo una breve fase durante la quale nei territori più colpiti dalle operazioni di polizia giudiziaria si ritrovavano ad operare esponenti di altre famiglie, quasi svolgendo una funzione vicaria degli assenti e con un superamento di fatto del tradizionale, strettissimo, legame dei mafiosi con il territorio, si assiste oggi, in molti mandamenti, al ritorno in scena di personaggi già coinvolti in pregresse vicende giudiziarie che, noti in passato come figure non di primissimo piano negli organigrammi mafiosi, scontata la pena, si ritrovano ad occupare le posizioni di preminenza lasciate libere dai boss di maggior calibro.

Attorno a costoro si coagulano vecchi, irriducibili, uomini d'onore, di cui l'organizzazione si avvale per rivestire la propria azione di quell'aura di autorevolezza e prestigio che solo la "tradizione" criminale di costoro può



garantirle, e nuove leve, provenienti dalle storiche famiglie di mafia, ed anche, in ragione delle obiettive difficoltà di reclutamento di altri “picciotti”, personaggi di nessuna o quasi storia criminale addirittura talvolta preposti ad attività di sicuro rilievo per l’organizzazione quali l’imposizione del pizzo.

In tal modo l’organizzazione mafiosa nel suo complesso sembra, in sintesi, aver attraversato e superato, sia pure non senza conseguenze sulla sua operatività, il difficile momento storico dovuto alla fruttuosa opera di contrasto dello Stato ed aver recuperato un suo equilibrio.

Una tale pervicace ostinazione di “Cosa Nostra” impone che non vi sia alcun calo di tensione nella lotta al fenomeno mafioso e che l’azione di contrasto sia massimamente tempestiva e serrata. Il fattore tempo, in questa materia, ha una importanza determinante; “Cosa Nostra” ha più volte dimostrato, nel corso della storia, la sua spaventosa vitalità e solo la costanza e la frequenza di efficaci azioni repressive è in grado di impedirle di riorganizzarsi e così vanificare gli sforzi fatti ed i risultati sin qui acquisiti dalle Istituzioni. In tale quadro è ad esempio necessario valutare come in concreto siano tanti quei soggetti già condannati per il delitto di cui all’art. 416 bis c.p., che, scontata la pena, tornino a delinquere e ad essere nuovamente arrestati, processati e condannati per il medesimo delitto. A tale proposito bisogna tornare a chiedersi se il legislatore non debba approntare, per le ipotesi accertate di reiterazione nel delitto di cui all’art. 416 bis c.p., un meccanismo sanzionatorio particolarmente rigoroso per escludere per un non breve periodo di tempo dal circuito criminale quegli appartenenti all’organizzazione mafiosa che dopo una prima condanna, tornino a delinquere reiterando in tal modo la capacità criminale propria e dell’organizzazione. Quantomeno, nella contestazione dei delitti per soggetti che rispondono a tali caratteristiche deve auspicarsi un maggiore ricorso alla richiesta ed alla adozione nella sentenza dell’affermazione di delinquente abituale ai sensi dell’art. 109 c.p..

Lo strumentario normativo e tecnico sin qui utilizzato nella lotta alla criminalità organizzata, dei quali sono elementi strutturali l’apporto dei collaboratori di giustizia, la ricerca di sempre maggiore collaborazione da parte delle vittime dei reati, soprattutto in tema di estorsioni e le indagini basate sui supporti tecnologici, si è dimostrato adeguato allo scopo. Questi elementi costituiscono un sistema di contrasto alla organizzazione mafiosa in cui ciascun aspetto è necessario ed insostituibile.

Le stesse tecniche di indagine possono e devono essere applicate oltre che ai fenomeni criminali “tipici” ed alla ricerca dei latitanti, all’individuazione dei collegamenti di “Cosa Nostra” con settori dell’economia, in funzione dell’ablazione dei patrimoni in tutto od in parte posseduti dalla mafia od accumulati da imprenditori compiacenti attraverso patteggiamenti ovvero fittizie intestazioni di beni a seguito di accordi con la stessa.



Il contrasto efficace a mezzo dell'azione giudiziaria è ad un tempo preconditione e conseguenza dell'opposizione alla criminalità organizzata da parte della società civile che a Palermo sta maturando gli anticorpi per impedire a "Cosa Nostra" di rioccupare gli spazi conquistati.

La definitiva acquisizione da parte della collettività della consapevolezza della capacità dello Stato di contrastare con successo la criminalità organizzata costituisce certamente, sul piano generale, un dato estremamente significativo; ciò infatti, in uno all'obiettiva minore autorevolezza ed al minore prestigio degli esponenti mafiosi, determina condizioni favorevoli affinché il consenso, l'acquiescenza o quanto meno la sudditanza di cui l'organizzazione ha goduto in passato e che già ha perso in parte degli ambienti sociali, in particolare del capoluogo, vengano definitivamente a mancare.

E' necessario infine tornare a segnalare la centralità delle indagini volte a porre termine alla latitanza dei capi dell'organizzazione, tema tuttora di straordinaria rilevanza.

La cattura della totalità dei grandi latitanti di mafia palermitani ha certo costituito un segnale fortissimo della capacità dello Stato di opporsi a "Cosa Nostra" demolendo il luogo comune della impunità di alcuni mafiosi e la conseguente loro autorevolezza e prestigio criminale; in ciò risiede la speciale importanza, a Palermo e in tutta la Sicilia occidentale, di tale attività investigativa.

Ancora si sottrae alla cattura Matteo Messina Denaro, storico latitante, capo indiscusso delle famiglie mafiose del trapanese, che estende la propria influenza ben al di là dei territori indicati.

Il suo arresto non può che costituire una priorità assoluta ritenendosi che, nella descritta situazione di difficoltà di "Cosa Nostra", il venir meno anche di questo punto di riferimento, potrebbe costituire, anche in termini simbolici, così importanti in questi luoghi, un danno enorme per l'organizzazione.

2.2.2 Struttura di "Cosa Nostra" sul territorio

Svolte le considerazioni di cui sopra è opportuno dare un quadro dell'attuale situazione di "Cosa Nostra" sul territorio.

Nel corso dell'anno in esame, l'azione repressiva contro "Cosa Nostra", nell'ambito delle città e delle provincie rientranti nella competenza della D.D.A. di Palermo, è risultata molto incisiva e determinata, con un visibile incremento dei risultati derivante da un maggiore coordinamento esercitato dai vertici della DDA, all'interno dell'Ufficio e nei confronti delle forze di polizia, magistralmente impegnate nelle investigazioni.



Conseguenza diretta del migliore coordinamento a livello giudiziario delle indagini è costituito dai numerosi arresti eseguiti per reati di mafia che hanno proseguito ed incrementato l'opera di disarticolazione dell'organizzazione e, soprattutto, stroncato sul nascere taluni segnalati tentativi di ricostituzione delle sue strutture di vertice.

I provvedimenti cautelari personali sono stati sistematicamente accompagnati da indagini patrimoniali azionate in parallelo - nel rispetto di una complessa strategia volta ad impoverire l'organizzazione mafiosa non solo di uomini liberi, ma, soprattutto, dei beni che le attività illecite hanno consentito di accumulare - con conseguenti sequestri di beni per importi estremamente rilevanti, che hanno consentito l'acquisizione allo Stato di ingenti patrimoni illecitamente accumulati e privato l'organizzazione di rilevanti fonti di sostentamento.

A fronte di tali elementi certamente positivi, però "Cosa Nostra" si presenta tuttora come un'organizzazione solida, fortemente strutturata nel territorio, riconosciuta per autorevolezza da vasti strati della popolazione, dotata ancora di risorse economiche sconfinite ed intatte e dunque più che mai in grado di esercitare un forte controllo sociale ed una presenza diffusa e pervasiva.

Nonostante i casi di collaborazione da parte delle vittime, inoltre, risulta ancora estremamente diffusa l'imposizione del "pizzo" alle attività commerciali e alle imprese, cui si accompagna la riconquista del monopolio sul traffico di sostanze stupefacenti, altamente ed immediatamente remunerativo.

Ma il dato più significativo è oggi rappresentato dalla permanente e molto attiva opera di infiltrazione, da parte di "Cosa Nostra", in ogni settore dell'attività economica e finanziaria, che consenta il fruttuoso reinvestimento dei proventi illeciti, oltre che nei meccanismi di funzionamento della Pubblica Amministrazione, in particolare nell'ambito degli Enti Locali.

Le indagini sul territorio di Palermo Ovest

Nella parte occidentale della provincia di Palermo la presenza di "Cosa Nostra", per il periodo di riferimento, si è caratterizzata per una intensa attività di riorganizzazione a seguito di una forte repressione che aveva determinato numerosi arresti e condanne a pene detentive particolarmente pesanti per gli affiliati.

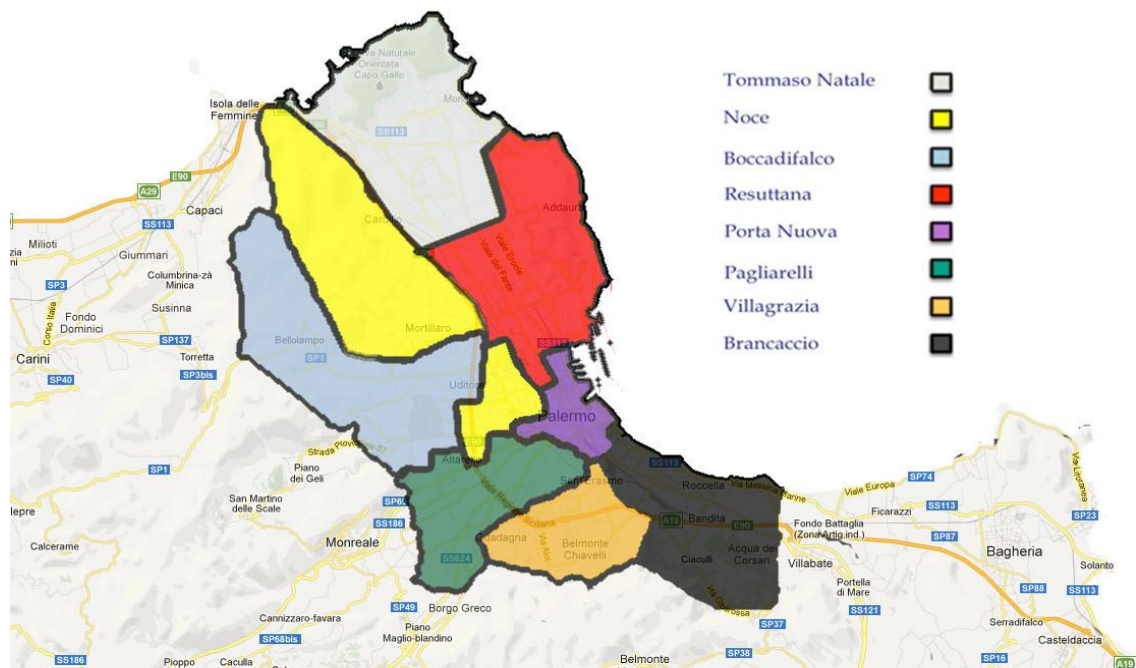
Le attività illecite perseguite dall'organizzazione mafiosa sono state quelle tradizionali quali l'imposizione del "pizzo" alle attività commerciali e alle imprese impegnate in lavori pubblici o anche privati come nel caso dell'edilizia, l'infiltrazione in ogni settore dell'attività economica e finanziaria che consenta il fruttuoso reinvestimento e la mimetizzazione del denaro sporco, frutto delle attività squisitamente illecite come accade in



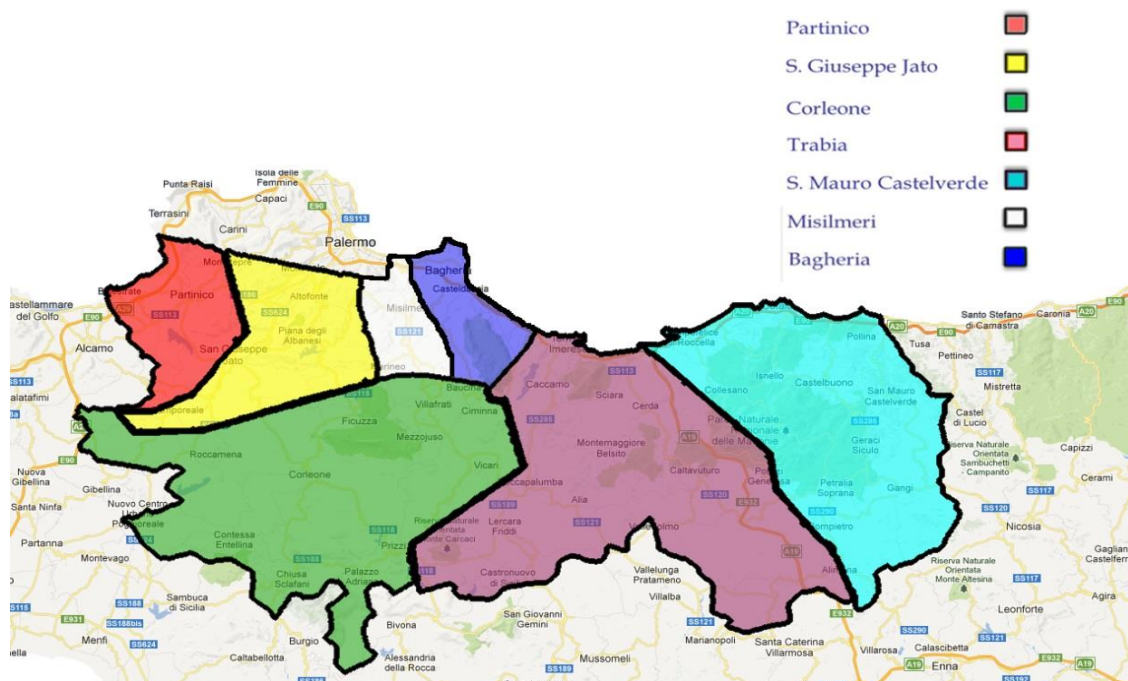
particolare per i centri scommesse di gioco. Si è anche registrato un notevole incremento del traffico di sostanze stupefacenti che essendo altamente remunerativo, assicura una immediata e ingente disponibilità economica necessaria soprattutto per il sostentamento delle famiglie dei numerosissimi detenuti.

I mandamenti mafiosi della città di Palermo dal punto di vista strutturale, non hanno subito particolari sconvolgimenti proprio a causa del fenomeno di tipo “istituzionale” sopra illustrato, che consente all’organizzazione mafiosa di difendersi e sommergersi nei momenti di crisi. “Cosa Nostra”, nella provincia di Palermo, continua ad essere articolata in 15 mandamenti, 8 nel capoluogo e 7 nella provincia.

MANDAMENTI MAFIOSI DI PALERMO



MANDAMENTI MAFIOSI DELLA PROVINCIA DI PALERMO



Tra le attività criminali poste in essere dall'organizzazione mafiosa un cenno specifico merita il dato relativo alle estorsioni. In particolare le stesse si mantengono su livelli costanti (con contrazione degli atti intimidatori negli ultimi due anni), è aumentato il numero delle denunce.

2.2.3 La Provincia di Agrigento

Anche con riguardo alla provincia di Agrigento le attività investigative e gli esiti giudiziari registrati nel periodo di riferimento indicano che sono del tutto immutate le logiche e le dinamiche operative dell'associazione "Cosa Nostra", confermando inoltre che la sua presenza nel territorio agrigentino è sempre massiccia ed invasiva, con particolari e preoccupanti infiltrazioni nelle pubbliche amministrazioni.

Anche in detto territorio tale presenza si manifesta attraverso la gestione monopolistica delle attività criminali tipiche dell'associazione, tutte finalizzate all'accumulo della ricchezza (pur modesta nelle aree di

riferimento) ed al controllo del territorio. Le estorsioni nei confronti di operatori economici e commerciali e la sistematica pratica della occupazione imprenditoriale in tutti i settori delle opere costituiscono ancora il sistema più diretto e remunerativo per garantire ai coassociati ed all'intera organizzazione il raggiungimento degli scopi criminali tipici.

La struttura "ordinamentale" dell'organizzazione è rimasta immutata in tutto il territorio della provincia di Agrigento, che ancora oggi risulta diviso in mandamenti, a loro volta suddivisi in articolazioni territoriali composte dalle singole famiglie, generalmente aventi sede in ciascun paese.

E' storicamente e processualmente provata l'esistenza di consolidati rapporti tra le consorterie mafiose agrigentine ed altri apparati criminali operanti in America del Nord, in particolare negli Stati Uniti ed in Canada.

"Cosa Nostra" ancora oggi, anche nella provincia di Agrigento, è un'organizzazione unitaria, verticistica, indirizzata prevalentemente all'illecita acquisizione di denaro perlopiù pubblico ed alla gestione del potere politico-economico-sociale.

Fortemente radicata sul territorio, "Cosa Nostra" è uscita vincente dal conflitto con le organizzazioni stiddare e con le residue organizzazioni criminali radicate in alcune aree territoriali della provincia (si pensi ai cc.dd. "paracchi", alle "code chiatte" ed alle "code strette" favaresi).

A tutt'oggi, in certi ambiti territoriali della provincia, l'organizzazione mafiosa assurge ancora a riferimento per la risoluzione di piccole e grandi controversie, tanto che sono radicati i comportamenti omertosi e di scarsa collaborazione con le forze dell'ordine, anche in occasione di gravi fatti delittuosi.

Per "Cosa Nostra" continua ad assumere rilievo strategico avere tra i propri ranghi, o tra i contigui, soggetti politici in grado di dirigere, coordinare o intervenire in attività amministrative ed economiche ritenute di interesse per l'associazione mafiosa.

Le ditte riconducibili alle organizzazioni mafiose costringono i titolari di impianti di calcestruzzo a rifornirsi di inerti presso le loro imprese o presso imprese a loro riconducibili, impedendo alle vittime di decidere persino il quantitativo di materiale da acquistare o di fare una valutazione sulla convenienza del prezzo e sulla qualità del materiale.

Parte del ricavato delle attività illecite viene utilizzato, come da "prassi comune", per sostenere economicamente i detenuti dell'organizzazione e le loro famiglie.

L'organizzazione mafiosa è presente anche nel settore della grande distribuzione ed in quello delle energie alternative. Tra quelli illeciti, nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti.

La circostanza relativa all'assenza di omicidi riconducibili alla criminalità



organizzata non deve produrre una flessione del livello di attenzione per gli equilibri tra le consorterie mafiose, anche in relazione ai collegamenti tra soggetti ritenuti appartenenti o vicini a “Cosa Nostra” e soggetti un tempo ritenuti appartenenti ai gruppi stiddari gravitanti perlopiù nei comprensori di Favara e Palma di Montechiaro.

Sul piano organizzativo, “Cosa Nostra” della provincia di Agrigento è articolata in mandamenti mafiosi, a loro volta composti da famiglie mafiose, i quali risentono periodicamente di modificazioni generate da alleanze/scissioni, dalla cattura degli elementi di vertice, o da massive operazioni di polizia di rilievo territoriale.

2.2.4 La Provincia di Trapani

E’ nota la vicinanza della mafia trapanese a quella palermitana, come sono analoghe le modalità operative. Non essendo la situazione mutata, si può fare riferimento a quanto esposto nella relazione dello scorso anno.

D’altra parte, la rilevante presenza, anche nella provincia di Trapani, dell’organizzazione mafiosa “Cosa Nostra”, capillarmente radicata sul territorio ed in grado di condizionare pesantemente la realtà sociale, economica ed istituzionale, costituisce un dato di fatto ormai accertato e consacrato nelle numerose sentenze emesse negli ultimi anni dal Tribunale e dalla Corte di Assise di Trapani .

La ferrea alleanza della cosa nostra trapanese con esponenti delle famiglie mafiose della provincia di Palermo, presso le quali è stata accreditata da Totò RIINA, è stata tale da ricondurre i due sodalizi criminosi quasi sotto un’unica realtà criminale.

Detta vicinanza si è rafforzata soprattutto dopo l’assunzione da parte di Matteo Messina Denaro del ruolo di rappresentante dell’intera provincia di Trapani, atteso che in territorio palermitano il Messina Denaro ha avuto da sempre solidi rapporti e precisi punti di riferimento, anche nella pericolosa cosca di Brancaccio, già retta da Guttadauro Giuseppe, fratello di Filippo, il quale ultimo proprio del latitante è cognato, per averne sposato la sorella Messina Denaro Rosalia.

Peraltro, l’analisi dei dati emergenti dagli sviluppi investigativi successivi alla cattura di PROVENZANO Bernardo, avvenuta l’11 aprile 2006, dopo una lunghissima latitanza, hanno indotto con certezza a ritenere che “Cosa Nostra” palermitana ha continuato, attraverso i suoi vertici, ad imporre le strategie generali della organizzazione anche nel territorio trapanese, ingerendosi pesantemente nella sua “gestione”, nel rispetto del più tradizionale assetto verticistico che caratterizza l’organizzazione: l’analisi dei “pizzini” rinvenuti al Provenzano evidenzia quali argomenti maggiormente



ricorrenti quelli inerenti le dinamiche interne all'organizzazione e la gestione di interessi mafiosi, riguardanti prevalentemente il controllo di attività economico - imprenditoriali e di lavori pubblici, attraverso l'acquisizione di attività commerciali e imprenditoriali e l'imposizione del "pizzo" e delle forniture di servizi e materiali.

Nell'ambito della corrispondenza, tra l'altro, vengono lamentate dal Messina Denaro al Provenzano delle scorrettezze da parte dei Capizzi di Ribera, sia in relazione ai supermercati DESPAR gestiti da GRIGOLI Giuseppe nell'agrigentino, sia in relazione alle "tragedie" riguardanti Falsone Giuseppe e Di Gati Maurizio, a lungo in gara per ottenere la carica di "rappresentante provinciale" di Agrigento: per rimediare alle prime il latitante comunica al Provenzano di essersi rivolto al Professore Leo Sutera, una "brava persona" conosciuta anche dal Guttadauro.

L'interesse del latitante dopo la cattura di Provenzano, quando il canale di comunicazione epistolare con i sodali di Palermo si era interrotto (quindi dall'estate del 2006 alla fine dell'estate del 2007), rimane sempre la ricerca affannosa di un contatto con i rappresentanti emergenti della cosa nostra palermitana, in quel momento individuanti in LO PICCOLO Salvatore ed il figlio LO PICCOLO Sandro, pericolosi killers posti ai vertici della famiglia mafiosa e del mandamento di San Lorenzo, ancora al tempo latitanti.

Venivano quindi concordate nuove modalità per ristabilire una più sicura strategia di comunicazione. La ricostruzione delle varie fasi preparatorie di tale nuovo sistema (scandite da una serie di incontri segreti tra i principali emissari di quegli autorevoli uomini d'onore, ovvero tra LUPPINO Francesco, SERIO Domenico e GALLINA Ferdinando, rispettivamente, il primo, in favore del latitante trapanese, e gli altri due, di quello palermitano) veniva operata attraverso l'analisi delle informazioni fornite dai collaboratori, le ricognizioni fotografiche di individui e luoghi, l'analisi di "pizzini" sequestrati in occasione della cattura dei LO PICCOLO, la disamina attenta di tabulati telefonici, nonché le risultanze d'intercettazioni telefoniche ed ambientali.

Tali acquisizioni consentivano di stabilire che proprio alla fine dell'estate del 2007 veniva ripristinato il canale di messagerie, con lo scambio di "pizzini". Una conquista durata poco, atteso che i LO PICCOLO venivano catturati il 5 novembre 2007.

Lo stesso sistema, come fotograficamente ricostruito e confermato da intercettazioni telefoniche ed ambientali, veniva adottato tre anni più tardi dal Messina Denaro proprio tramite il suo amico Leo Sutera, che intanto era uscito dal carcere e periodicamente aveva incontri con rappresentanti della "Cosa Nostra" palermitana, volti a ricostruire ancora una volta i rapporti tra il latitante ed i palermitani.



Come detto le indagini svolte nell'arco temporale in esame non hanno messo in discussione o evidenziato mutamenti di rilievo nella struttura di "Cosa Nostra" nella provincia di Trapani, che rimane articolata sul territorio secondo gli schemi classici (famiglie, mandamenti, rappresentante provinciale, consiglieri, etc.).

Fermo restando che il rappresentante provinciale di Trapani è MATTEO MESSINA DENARO, va detto che, alla stregua delle più recenti acquisizioni processuali, nella provincia le famiglie risultano essere 17, riunite in 4 mandamenti: Trapani, che ricomprende le famiglie di Trapani, di Valderice, Custonaci e di Paceco; Alcamo, che ricomprende le famiglie di Alcamo, Calatafimi e Castellammare; Castelvetro, che ricomprende le famiglie di Castelvetro, Campobello di Mazara, Salaparuta e Poggioreale (questi ultimi due centri formano un'unica famiglia), Partanna, Gibellina, Santa Ninfa; Mazara del Vallo, che ricomprende le famiglie di Mazara del Vallo, Salemi, Vita e Marsala.

L'attuale presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso nel territorio della Provincia di Trapani, e segnatamente di compagini riferibili a "cosa nostra", è connotata da un momento di apparente "pax", per cui allo stato non si registrano situazioni di frizione tra le diverse ramificazioni territoriali dei mandamenti mafiosi operanti in questa provincia.

Tale situazione è dovuta a due determinati fattori: da un lato lo sfaldamento delle fila "militari" della stessa compagine grazie alla pressante azione giudiziaria posta in essere negli ultimi lustri da Forze di Polizia e Magistratura inquirente; dall'altro la spiccata propensione imprenditoriale di "Cosa Nostra" trapanese che, sotto l'indiscussa guida del boss latitante MESSINA DENARO Matteo, preferisce indirizzare i propri interessi verso forme di guadagno e di reinvestimento apparentemente lecite, manifestando grande capacità di diversificazione dei suoi interessi verso forme nuove di investimento.

È per tale motivo che le "famiglie" trapanesi ed i loro componenti scelgono di affidare i loro investimenti ad imprenditori che, sotto forma di prestanome o in condizione di società di fatto con gli stessi appartenenti al sodalizio mafioso, operano nei più disparati campi del sistema economico.

È comprovata, ad esempio, l'ingerenza di imprese riferibili a soggetti mafiosi nel sistema dei subappalti, delle forniture e della produzione e distribuzione degli inerti nel ramo dell'edilizia pubblica e privata. In maniera particolare tale propensione si registra nel monitorare il mandamento mafioso del capoluogo, storicamente propenso agli investimenti in tale settore produttivo. Particolare interesse è stato rivolto dalle organizzazioni criminali all'indotto derivante dagli impianti di produzione di energie alternative che hanno beneficiato di particolari forme di finanziamento pubblico agevolato. Da qui il tentativo da parte delle organizzazioni criminali di intessere rapporti d'affari



con funzionari pubblici e soggetti attivi nella catena autorizzativa in tale lucroso campo d'investimento.

Ma nemmeno il traffico di rifiuti sfugge all'attenzione delle organizzazioni mafiose, come dimostrano procedimenti già in fase di rinvio a giudizio.

Nei suddetti ed in altri settori imprenditoriali (quali ad es. l'agricoltura ed i connessi mercati vinicoli e oleari, la grande distribuzione, il settore dei rifiuti) l'organizzazione mafiosa investe i proventi di somme guadagnate (anche nel passato) con illeciti traffici di stupefacenti ed attività estorsive "classiche".

Le più recenti acquisizioni investigative testimoniano un ritorno capillare, anche in questo territorio, alle estorsioni che colpiscono anche piccole attività commerciali e di ristorazione oltre che comparti storicamente afflitti da tale reato come l'edilizia ed il suo indotto ed il settore dei trasporti. Ma altri fattori rendono molto critica la conservazione o il reinvestimento di capitali illecitamente acquisiti dalla criminalità.

Per completezza di analisi, deve osservarsi come, anche in questo territorio, le indagini più recentemente svolte hanno dimostrato che in alcuni importanti centri della provincia trapanese il controllo delle famiglie mafiose è stato ripreso da alcuni esperti "uomini d'onore" che - dopo avere evitato la condanna per gravi delitti e dopo avere scontato le pene loro inflitte per il delitto di associazione mafiosa (pene particolarmente miti in considerazione del non elevato limite edittale e delle riduzioni per il frequente ricorso a riti alternativi, come il giudizio abbreviato) - si sono naturalmente reinseriti nell'organizzazione criminale di appartenenza. Spesso, le organizzazioni attendono la rimessione in libertà di taluno dei propri accoliti, perché ne riprenda le fila ed il ruolo, considerato necessario.

2.2.5 Cosa Nostra - Messina

A differenza di quelle operanti sulla fascia tirrenica, le organizzazioni del "messinese" e della fascia jonica intrattengono legami più intensi con la 'ngrandheta calabrese e con Cosa nostra della provincia di Catania.

Le recenti operazioni condotte dalla DDA di Messina in merito a tali associazioni hanno fotografato la presenza sul territorio cittadino di molteplici gruppi criminali che, dopo essersi per anni concentrati esclusivamente sulla gestione del traffico di stupefacenti e del racket, hanno spostato i propri interessi verso il riciclaggio e la creazione di una imprenditoria mafiosa, rafforzando il controllo del territorio attraverso un sinergico sistema di alleanze.

Alle indagini svolte nell'ambito dei procedimenti *Totem* e *Matassa* va attribuito il merito, pur in assenza di significativi apporti collaborativi riferiti



all'attualità, di aver validamente attribuito connotazioni mafiose a fenomeni criminali che per anni erano stati sottovalutati e di aver colto le connessioni esistenti tra la locale criminalità di stampo mafioso e le diverse realtà economiche e politico-amministrative; in particolare, attraverso tali indagini , si è potuta delineare la geografia criminale della città di Messina, documentando l'attuale operatività di tre sodalizi mafiosi che, pur strutturalmente autonomi, appaiono agire in una sinergia criminale funzionale ad evitare "guerre" che avrebbero l'effetto di innalzare il livello di attenzione delle forze di polizia.

Gli sviluppi investigativi hanno riportato sulla scena criminale personaggi che, sebbene colpiti da provvedimenti giudiziari, non avevano mai perso il controllo delle attività illecite gestite dai sodalizi di appartenenza, consentendo agli inquirenti di ricostruire gli attuali organigrammi mafiosi e contestare nuovamente nei confronti degli stessi e dei loro associati, con riferimento all'attualità, l'ipotesi delittuosa delineata dall'art.416 bis c.p..

A tale riguardo sintomatica appare la circostanza che Ventura Carmelo e Ferrante Santi, nonostante le pesanti condanne riportate in passato per partecipazione ad associazione mafiosa e la conseguente detenzione sofferta, continuano ad essere considerati referenti incontrastati dei rispettivi clan operanti nella zona di Camaro.

Analoga situazione è stata registrata con riferimento all'associazione criminale operante nel quartiere di Santa Lucia sopra Contesse , storicamente riconducibile a Spartà Giacomo , ed attualmente retta da Nostro Gaetano e Messina Raimondo, organici al sodalizio sin dagli anni novanta del secolo scorso .

Le indagini che hanno interessato il quartiere Giostra hanno a loro volta dimostrato il capillare controllo del territorio da parte di una strutturata organizzazione riconducibile a Tibia Luigi (nipote di Luigi Galli, storico esponente del clan di Giostra) e l'uso incondizionato del metodo mafioso per l'acquisizione di attività imprenditoriali.

La complessiva attività investigativa svolta sulla criminalità messinese ha rivelato una preoccupante evoluzione di tali sodalizi.

Le relazioni e le alleanze intessute tra le diverse organizzazioni operanti sul territorio cittadino hanno consentito alle stesse di acquisire il controllo incondizionato delle attività illecite e di infiltrarsi in settori economici e nel tessuto della società civile, delle professioni, dell'economia e delle stesse Istituzioni.

A mero titolo esemplificativo, va richiamata la vicenda concernente la gestione dello stabilimento balneare di Mortelle, posto in liquidazione coatta, ottenuta dal Tibia attraverso la turbativa della gara pubblica e la collusione del commissario liquidatore o, più in generale, l'acquisizione di svariate attività



imprenditoriali attraverso l'impiego dei proventi derivanti dalle attività illecite o, ancora, le forme di illegalità connesse al c.d. *scambio elettorale*, così come emerso nell'ambito delle indagini svolte nel procedimento Matassa.

Lo scenario descritto consente di apprezzare il metodo organizzativo attuato dalla DDA di Messina, caratterizzato dallo sviluppo di una cultura di investigazione e di indagine che, fondando la propria azione su una visione organica e complessiva del fenomeno mafioso, sta procedendo ad un approfondito monitoraggio delle attività criminali e delle dinamiche ad esse sottese.

Le linee evolutive che caratterizzano le organizzazioni mafiose attualmente operative nel distretto di Messina, unitamente alle emergenze correlate al fenomeno dell'immigrazione clandestina e dello sbarco di migranti, rendono assolutamente indispensabile l'intervento costante ed immediato di organi investigativi e strutture presenti in modo capillare sul territorio ed impongono la necessità che l'attività specifica di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso prosegua tenendo conto delle sempre più frequenti interconnessioni con la criminalità economica e amministrativa per impedire che si amplifichino ulteriormente gli effetti di quel salto di qualità finora descritto.

2.2.6 Cosa Nostra - Caltanissetta

Il distretto giudiziario di Caltanissetta, com'è noto, comprende la provincia di Caltanissetta e la provincia di Enna, con i Tribunali di Caltanissetta, Gela, Enna. Va innanzitutto ricordato come la DDA di tale Distretto è gravata non solo da un rilevante numero di procedimenti penali di speciale gravità e complessità originati dalle indagini relative alle due organizzazioni mafiose stanziate sul territorio (Cosa nostra e Stidda), ma anche ed in maniera assolutamente significativa dalle vicende per le quali è competente ex art. 11 c.p.p. ed *in primis* dalle indagini sulle stragi del 1992, nelle quali trovarono la morte il dott. Falcone, la dott.ssa Morvillo, il dott. Borsellino e gli uomini che ne componevano le scorte.

Ciò premesso, deve sottolinearsi come l'attuale assetto della criminalità organizzata della provincia di Caltanissetta, risulti ancora caratterizzato dalla pervasiva presenza di *Cosa Nostra*, alla quale sono riconducibili la maggior parte degli eventi di matrice mafiosa, strumentali al rafforzamento delle gerarchie e del predominio sul territorio dell'organizzazione stessa.

Deve registrarsi, poi, anche il permanere in attività della seconda organizzazione di tipo mafioso presente nel distretto, la *Stidda*, che continua a conservare influenza nei comprensori di Gela e Niscemi, spesso ponendosi non in conflitto, bensì in accordo con le famiglie di *Cosa Nostra* operanti



nello stesso territorio, realizzando in tal modo una equa e proporzionale spartizione degli illeciti guadagni provenienti da tutte le attività illecite praticate, quali a titolo esemplificativo ma non esaustivo, le estorsioni, il traffico degli stupefacenti, l'usura e il controllo degli appalti.

Le attività illecite nella provincia sono ancora volte a tentare di tenere basso l'interesse da parte degli organi investigativi e, allo stesso tempo, sono orientate verso le consuete condotte di ricerca di guadagni illeciti ed al successivo loro reimpiego in canali legali attraverso prestanome.

I canali preferenziali, infatti, risultano ancora essere, le estorsioni, l'infiltrazione nei pubblici appalti ed il controllo esercitato su talune amministrazioni comunali caratterizzate da elevata esposizione al rischio di pressioni da parte delle locali famiglie mafiose.

Lo spaccio ed il traffico delle sostanze stupefacenti, poi, si è generalmente estrinsecato attraverso il ricorso a canali di rifornimento provenienti da altre aree territoriali ed a personaggi non necessariamente e direttamente riconducibili alle famiglie mafiose presenti sul territorio.

Le organizzazioni criminali, nello specifico settore, invece, hanno fatto sentire la loro influenza con riguardo a casi di traffici di stupefacenti di superiore levatura.

Per quanto concerne l'area gelese le indagini hanno evidenziato la complessità della famiglia gelese di *cosa nostra* e le sue ramificazioni in Lombardia e Liguria (più precisamente nella zona di Busto Arsizio e a Genova), riconducibile alle famiglie RINZIVILLO ed EMMANUELLO, entrambe riconducibili al controllo di Giuseppe Piddu MADONIA, latitante fino al 1992 ed attualmente detenuto.

Strumenti di particolare validità nell'aggredire sul piano giudiziario le famiglie mafiose gelesi sono state le numerose nuove collaborazioni con la giustizia di elementi organici alle famiglie.

Ciononostante la mafia gelese ha continuato a manifestare le peculiari capacità di mimetizzazione degli illeciti guadagni ed a porre in essere le classiche attività mafiose, quali le estorsioni e l'infiltrazione nei pubblici appalti.

Per quanto poi concerne la provincia di Enna, deve sottolinearsi come la stessa costituisca storicamente un punto di interesse per l'organizzazione *cosa nostra*, sia nissena che catanese.

In tale territorio sono state individuate in particolare alcune tipiche espressioni mafiose come la serialità delle estorsioni e l'usura, ma anche l'interesse alle infiltrazioni negli appalti pubblici, e la tensione a realizzare alleanze con le organizzazioni mafiose operanti nella vicina provincia di Catania.

Dopo i conflitti degli anni scorsi fra i due gruppi storici di *cosa nostra* facenti capo rispettivamente a BEVILACQUA Raffaele e LEONARDO Gaetano,



ambidue attualmente detenuti, il controllo della provincia è conteso da elementi emergenti, desiderosi di imporre una propria leadership all'interno dell'organizzazione.

In questa fase di transizione e di assenza di una vera e propria guida, taluni personaggi provenienti dall'area catanese, da sempre interessata al controllo della provincia, hanno esercitato una particolare pressione sul territorio, allo scopo di ricompattare le fila dell'organizzazione, indubbiamente indebolita a seguito degli arresti e delle condanne che, nel tempo, si sono ottenute anche in tale territorio.

Sullo sfondo vi è stato, in particolare nel territorio di Catenanuova, geograficamente attiguo a quello catanese, uno scontro tra clan avversi da decenni, per il controllo anche di questa porzione della provincia di Enna.

In ultimo, non può non essere rilevato il fatto che nel periodo di tempo in considerazione, l'azione giudiziaria del distretto di Caltanissetta si è sempre più caratterizzata per la sua efficacia nell'ambito delle misure di prevenzione personali e patrimoniali, con il sequestro e la confisca di ingenti patrimoni mobiliari ed immobiliari.

Misure di prevenzione che hanno attinto anche soggetti, apparentemente estranei ai circuiti criminali ed appartenenti al mondo delle professioni e della imprenditoria.

2.3 - Camorra

(Coordinatore F. Mandoi; contributi di F. Curcio, M.V. De Simone e A. Laudati)

AREA 1

L'analisi che segue si propone di esaminare le linee di tendenza delle manifestazioni criminali nel distretto di Napoli focalizzando i soli contesti nei quali sono stati registrati mutamenti o evoluzioni significative negli assetti camorristici nell'arco temporale di interesse della presente relazione.

Contribuiscono alla completezza dell'analisi le relazioni degli anni precedenti alle quali si rinvia per l'illustrazione delle consolidate strategie operative di gruppi criminali radicati sulle diverse aree territoriali del napoletano ove non si sono verificati significativi profili di novità rispetto a quanto già descritto.

Nel periodo in riferimento della presente relazione, il quadro generale che emerge dalle attività investigative in atto e dalle più recenti manifestazioni di criminalità, è di un tessuto di criminalità organizzata in profonda trasformazione e più che mai eterogeneo.

Da un lato, infatti, l'attività investigativa svolta negli anni precedenti ha provocato veri e propri stravolgimenti nel panorama delle organizzazioni



criminali, determinando la scomparsa o il forte indebolimento di alcuni storici clan di camorra, ormai orfani di tutti gli esponenti di maggior livello e carisma criminale, in quanto tratti in arresto e in stato di detenzione con pesantissime condanne e, talvolta, passati a collaborare con la giustizia. Situazione, quest'ultima, che ha creato veri e propri vuoti di potere, che giovani generazioni di camorristi stanno cercando di occupare, con metodi violenti e senza la capacità di misurare il rapporto tra benefici e costi delle proprie azioni criminali, se non altro, sotto il profilo della loro capacità di determinare una particolare reazione delle istituzioni statali.

Dall'altro, la situazione criminale delle varie parti del territorio del distretto si presenta del tutto differente, giacché, a fronte di zone – come ad esempio quella della città di Napoli – in cui si è assistito ad una recrudescenza della contrapposizione violenta tra bande criminali per la conquista del territorio, in altre – come ad esempio nella zona nolana e in quella vesuviana – la situazione appare priva di profili di allarme sociale, per la pesante difficoltà in cui si trovano i clan di camorra storicamente presenti sul territorio, costretti ad inabissarsi per l'incapacità di fronteggiare adeguatamente la pressione investigativa dello Stato.

Proprio in queste aree, peraltro, l'operato della criminalità organizzata sta conoscendo forme del tutto diverse rispetto al passato, diffondendosi attività illecite in precedenza rigidamente precluse, come, ad esempio, lo spaccio al minuto di sostanze stupefacenti.

Preliminarmente va ribadita, forse in modo ancor più accentuato, la caratteristica propensione delle aggregazioni camorristiche alla contrapposizione, talvolta, passando con eccessiva disinvoltura, da situazioni di alleanza a situazioni di contrasto violento. Tale dato si evince dalle elevatissime manifestazioni di violenza **in crescita rispetto al precedente anno**, tuttavia, a differenza di quanto accaduto nel passato, quando la maggior parte degli eventi omicidiari era riconducibile agli scontri alimentatisi all'interno della galassia dei cd. Scissionisti nell'area nord di Napoli (Secondigliano e territori limitrofi), i luoghi in cui tali eventi si sono consumati ed i profili criminali delle vittime tratteggiano un quadro d'insieme caratterizzato dall'esistenza di **molteplici focolai di violenza disseminati nell'area metropolitana e nella provincia di Napoli**.

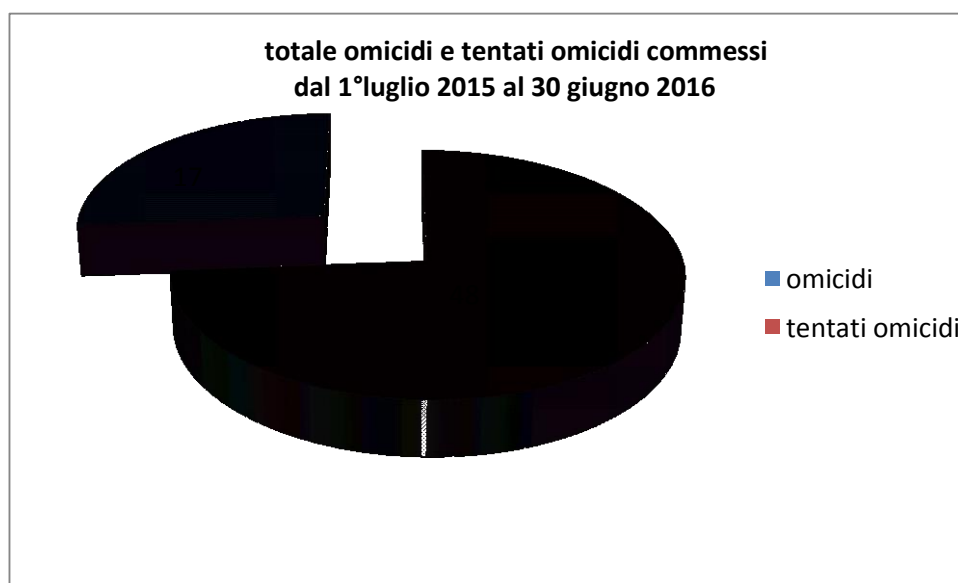
In altre parole, sembra che oggi siano in corso più ampi sommovimenti negli assetti criminali camorristici, di cui gli omicidi e gli agguati costituiscono la manifestazione più eclatante.

Come sarà in seguito approfondito, la fibrillazione criminale si registra sia nelle periferie urbane che nel cuore cittadino, nell'area settentrionale e orientale di Napoli, nel quartiere Sanità e dei Quartieri Spagnoli e Forcella,

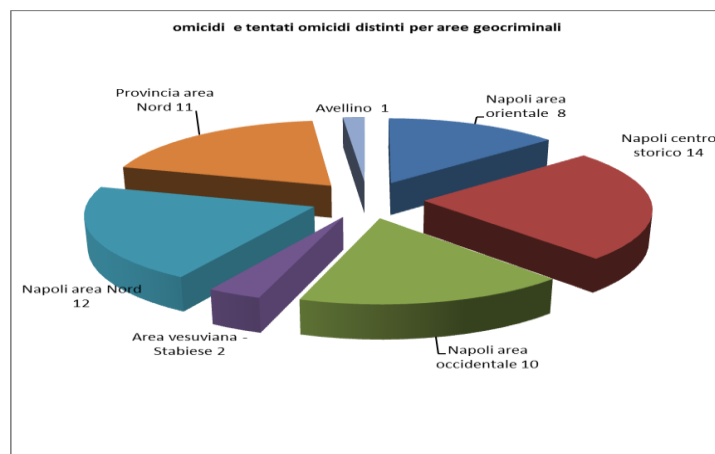


forti segnali della spasmodica ricerca dei gruppi criminali di estendere lo spazio d'azione criminale. La situazione di elevato pericolo per l'ordine pubblico è resa ancor più grave dai protagonisti di tali scenari, spesso nuove leve criminali (*killer* giovanissimi che si caratterizzano per la particolare ferocia che esprimono ed agiscono al di fuori di ogni regola, quadri dirigenti che fino a pochi anni fa non erano in prima linea) che scontano inevitabilmente una non ancora compiuta formazione strategica.

Tali nuovi assetti incidono sull'azione di contrasto resa particolarmente difficile dalla imprevedibilità delle condotte non inquadrabili in schemi razionali o strategie comprensibili.



Il numero complessivo degli omicidi e tentati omicidi di matrice camorristica è di **65 rispetto ai 45** del precedente anno, il grafico che segue pone in evidenza la diffusa distribuzione sul territorio e la diversa collocazione criminale delle vittime a conferma dell'attuale esistenza di una conflittualità che interessa diverse aree criminali.



I numeri più elevati hanno riguardato le aggregazioni camorristiche del centro storico, significativo anche il dato numerico relativo agli omicidi collegati ai clan dell'area nord di Napoli, segno di un profondo mutamento degli equilibri criminali a seguito delle incisive azioni investigative e giudiziarie che hanno colpito le aggregazioni camorristiche vincenti dopo la c.d. terza faida di Secondigliano del 2012.

Il numero e i contesti territoriali degli omicidi sono indicativi di più fronti di contrasto criminale e di una fibrillazione che coinvolge intere aree della città e della provincia nell'incessante ricerca di una affermazione egemonica che si scontra con l'assenza di aggregazioni strutturate e consolidate capaci di affermarsi sulle altre, ovvero, di una accentuata insofferenza rispetto a quei gruppi che mantengono tuttora, nonostante la detenzione degli esponenti apicali e la costante pressione giudiziaria ed investigativa, il totale controllo nelle aree di influenza del loro potere criminale.

I gruppi criminali camorristici continuano a manifestarsi attraverso una presenza stabile ed intensa (e come tale percepita dalla comunità) in uno spazio territoriale più o meno ampio. Questo è un dato costante ed immutabile confermato dalle attività investigative dell'ultimo anno.

Ciò che conta è che in un determinato territorio sia registrabile la presenza stabile di una o più famiglie malavitose, spesso tra loro legate anche in forza di vincoli parentali, queste ultime, a seconda della pressione intimidatrice che riescono ad esprimere, in ragione delle risorse personali e materiali a disposizione, sono in grado di imporre la propria presenza per aspetti rilevanti della vita civile al fine di coltivare i propri interessi criminali.

Può trattarsi di attività che si sostanziano nella pressione estorsiva e/o nell'esercizio del credito usurario, con un limitato coinvolgimento in pratiche di reinvestimento dei profitti criminosi oppure di variegate condotte volte ad organizzare il mercato degli stupefacenti, magari sin dalla fase dell'importazione o, infine, di ramificazioni ben più insidiose, sin nel cuore

del mondo imprenditoriale legato al territorio o del sistema amministrativo e politico locale.

Nella provincia di Napoli, la criminalità organizzata assume contorni di intensa ramificazione nello stesso tessuto economico ed amministrativo delle realtà locali.

La connivenza di larghi strati del corpo sociale è maggiore e non sembra alimentarsi soltanto per effetto della violenza, le stesse estorsioni, che pure non mancano nei programmi criminali di tali clan, assumono contorni meno evidenti (frequente è la pratica del cd. *cambio assegni*, che consiste sostanzialmente nell'imposizione dell'immediata monetizzazione di titoli di credito di riscossione futura ed incerta) e spesso sono intrecciate a prestiti usurari di cui alcuni esponenti del sodalizio hanno il monopolio ovvero si confondono in prassi di reinvestimento di profitti criminali.

Le più recenti indagini hanno evidenziato un'accentuata tendenza all'infiltrazione di alcuni gruppi camorristici nel tessuto economico ed amministrativo delle realtà locali, l'individuazione di tale più insidioso controllo delle aree territoriali in cui sono insediate le consorterie camorristiche, così articolate e versatili, è particolarmente complesso e, tuttavia, sono stati disvelati dalle attività investigative dell'ultimo anno numerosi casi. I provvedimenti cautelari emessi che hanno colpito l'ala imprenditoriale dei clan camorristici hanno messo in luce le tecniche di infiltrazione nel sistema economico ad opera di gruppi imprenditoriali a tutti gli effetti compenetrati nell'organizzazione camorristica che sempre più frequentemente estendono la loro operatività oltre i confini regionali e nazionali.

Tra i settori di maggiore interesse per la criminalità organizzata napoletana è certamente quello della ristorazione, del commercio di capi di abbigliamento e quello della gestione (in sostanziale regime di monopolio) di numerosi impianti di distribuzione di carburante.

Il controllo camorristico sul territorio si manifesta significativamente anche egemonizzando l'offerta di un determinato servizio e vincendo ogni resistenza attraverso il patrimonio d'intimidazione che il clan è in grado di esprimere. La posizione di illecito monopolio, in tal modo acquisita, determina un'alterazione nel mercato costringendo coloro che lo richiedono a corrispondere somme notevolmente superiori agli *standard* di mercato rilevati in altri territori per analoghi servizi. Nei casi descritti l'azione di contrasto è proiettata verso la disarticolazione patrimoniale e finanziaria degli assetti proprietari nella titolarità di imprenditori intimamente legati a strategie camorristiche.



Altro settore da tempo eletto dalle organizzazioni camorristiche ad uno degli ambiti entro i quali appare più conveniente reinvestire profitti criminosi è quello delle **agenzie di scommesse** che –per la sua peculiare ramificazione territoriale (che può corrispondere alla dislocazione delle singole agenzie di una determinata società di raccolta di scommesse sportive), oltre che per la stretta relazione con il gioco *on-line*, per sua natura, dematerializzato - spesso implica il coinvolgimento di più di un sodalizio criminale. Su questo terreno spesso si formano e consolidano alleanze o, viceversa, si consumano sanguinose rotture.

L'ambito imprenditoriale in questione, al contrario di altri che vengono tradizionalmente assegnati all'interesse della camorra e che non presentano particolari difficoltà esecutive, richiede un certo grado di esperienza, anche – ad esempio- nei contatti con i referenti delle società che raccolgono scommesse sportive (per lo più straniere). E' allora evidente che chi entri in relazione con un sodalizio camorristico per soddisfare tali finalità non può che rivestire almeno il ruolo di persona in grado di contribuire significativamente al rafforzamento economico dell'organizzazione e dello stesso suo incremento sotto il profilo della capacità – anche rispetto ad altri clan- di inserirsi in un circuito potenzialmente assai vantaggioso.

La gestione criminale del **gioco on-line** si muove –in un certo senso- nel solco tracciato dall'analoga gestione della distribuzione delle macchine utilizzate per il **video-poker**, l'interesse manifestato dalla camorra verso questo settore è stato ampiamente esplorato specie con riferimento al coinvolgimento della maggior parte dei clan napoletani e campani nelle attività delle medesime famiglie di imprenditori.

Nel periodo di interesse sono state acquisite significative conferme delle ormai **consolidate relazioni affaristiche che intercorrono tra narcotrafficienti della criminalità organizzata campana e narcotrafficienti di nazionalità straniera**, prevalentemente spagnola. L'area vesuviana - stabiese conferma la sua posizione di centralità nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti documentata da accertati contatti con narcotrafficienti spagnoli e olandesi.

Un elemento di novità va segnalato per le dinamiche che governano la distribuzione degli stupefacenti nell'area metropolitana: i canali di distribuzione risultano diversificati e l'area nord di Napoli (Scampia e Secondigliano), ove tuttora insistono fiorenti “piazze di spaccio”, sembra aver ceduto il passo ad altre aree di distribuzione che vanno progressivamente rafforzandosi nel più ampio mercato della droga.



L'azione di contrasto svolta dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, con riferimento al territorio metropolitano e della provincia di Napoli e Avellino, spesso frammentato dal punto di vista criminale, è stata indirizzata anche verso realtà locali ove, allo stato, vi sono minori contrapposizioni violente, ovvero, ove l'egemonia dei gruppi criminali è consolidata, rispettivamente per le estorsioni e per la gestione del mercato locale della droga.

Il numero delle ordinanze cautelari emesse nell'anno di riferimento, per le aree di interesse (Napoli e provincia, Avellino e provincia), oltre agli ingenti sequestri di beni, è espressione dell'efficacia di una strategia di contrasto ad ampio raggio volta a disarticolare l'ala militare dei gruppi criminali che operano sul territorio ma anche ad incidere sulle collusioni e le infiltrazioni politico-sociali e imprenditoriali, con il primario obiettivo di individuare e sottrarre a questi ultimi le ricchezze illecitamente accumulate.

I molteplici interessi delle organizzazioni camorristiche dell'area metropolitana e della provincia di Napoli sono espressione di un percorso che queste ultime da tempo hanno intrapreso. Il controllo del territorio non può essere certo abbandonato (con ciò che ne consegue in termini di estorsioni, usure, gestione del mercato locale degli stupefacenti), costituendo un carattere indefettibile delle organizzazioni camorristiche, tuttavia, le proiezioni future indicano direzioni meno consuete, con sempre maggiori investimenti in altre parti del Paese ed all'estero e, necessariamente, con **l'apertura dei clan verso contributi soggettivi diversificati, da ricercare innanzitutto nell'imprenditoria e nel mondo delle professioni, sempre più spesso coinvolti in strategie criminali di ampio respiro.**

I collaboratori di giustizia rappresentano strumento irrinunciabile di acquisizione conoscitiva e probatoria, quanto detto trova conferma nell'esito positivo delle verifiche giurisdizionali nei procedimenti penali fondati sulle dichiarazioni degli stessi, nonostante la costante azione di inquinamento e di intimidazione messa in atto dalle organizzazioni criminali minacciate dalle loro rivelazioni.

La gran parte delle sentenze relative ai procedimenti di maggiore importanza riguardanti le organizzazioni camorristiche dell'area territoriale in esame, si sono fondate anche sul determinante apporto dichiarativo dei collaboratori di giustizia che hanno contribuito alla ricostruzione delle dinamiche criminali e a far luce su una serie impressionante di omicidi nelle diverse "guerre di camorra" registrate nel passato ma anche negli ultimi anni.

Un rischio particolarmente grave ed allarmante, in ragione della particolare aggressività delle consorterie camorristiche, è rappresentato dalla attuazione



di strategie di repressione violenta dei fenomeni di dissociazione e di riduzione del danno, perseguite mediante intimidazioni e sovvenzioni economiche, ovvero, mediante condizionamento dei collaboratori e testimoni di giustizia, inducendoli, con i metodi sopra evidenziati, alla violazione dell'obbligo di completezza e verità delle dichiarazioni da rendere.

La consapevolezza di tale metodologia impone una attenta verifica probatoria del contenuto di rivelazioni, esposte a concreti pericoli di concertazione ed inquinamento, nonché, nella medesima prospettiva di prevenzione di ogni rischio di crisi della stessa credibilità e sostenibilità dell'istituto in parola, di rigorosa e prudente gestione dei meccanismi premiali previsti dalla legge.

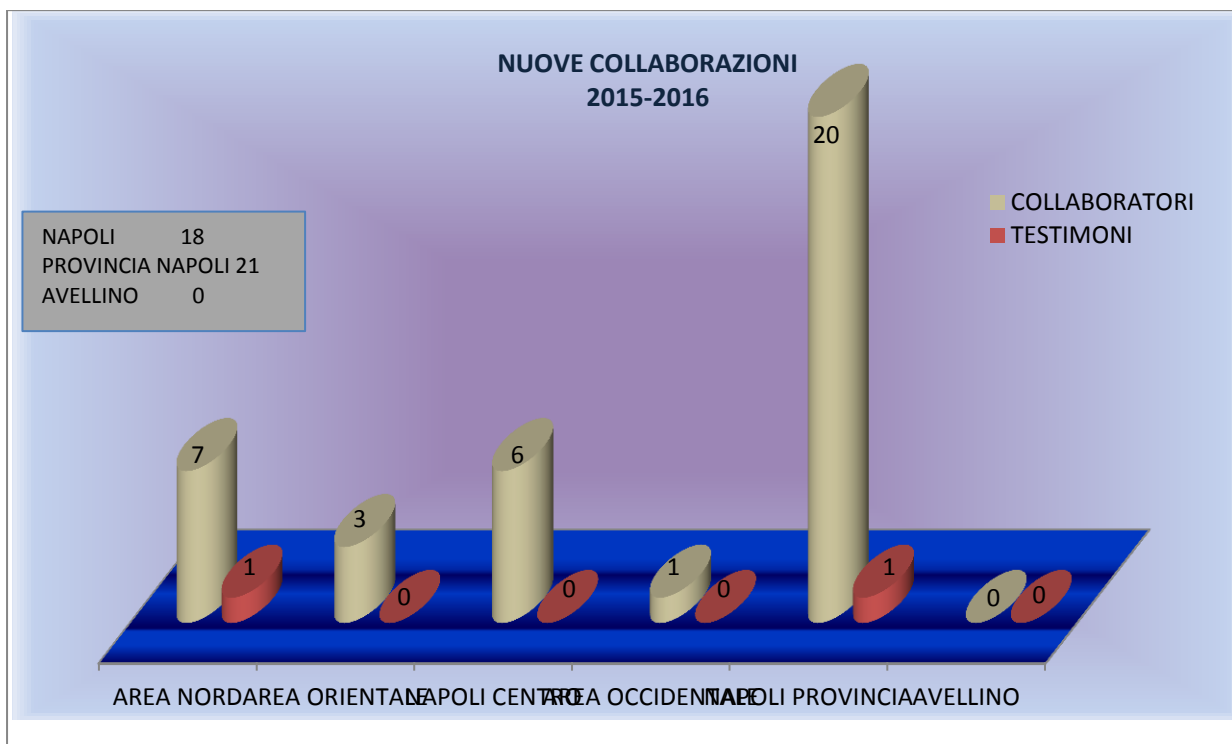
Non va sottovalutato nemmeno il rischio di elaborazione e attuazione di strategie di repressione violenta dei fenomeni di collaborazione, già posto in essere nel passato dalle organizzazioni camorristiche. Non sfugge l'effetto fortemente dissuasivo che tali strategie determinano, anche in considerazione degli obiettivi spesso colpiti (familiari dei collaboratori totalmente estranei a contesti criminali), e la devastante incidenza della pressione intimidatoria su tutti coloro (testimoni e/o collaboratori) che si avvicinano ad un percorso collaborativo.

L'andamento del fenomeno della collaborazione con la giustizia, generalmente, è direttamente proporzionale all'intensità e continuità dell'azione repressiva chiamata a dispiegarsi su fronti in continua modificazione. Il dato della disomogenea distribuzione territoriale dei casi di dissociazione è collegato ai fenomeni, spontanei ovvero indotti, di disarticolazione strutturale e, viceversa, ai casi di consolidata presenza di quadri strutturali maggiormente solidi e immuni da massicci interventi giudiziari.

Nel periodo di interesse sono iniziate n. 39 nuove collaborazioni provenienti dalle aree territoriali indicate nel grafico che segue.

Tra queste, se ne segnalano alcune di particolare importanza per la posizione apicale rivestita nelle organizzazioni di rispettiva appartenenza come Lo Russo Mario (clan Lo Russo), Puca Ferdinando (clan Puca), Mariano Marco (clan Mariano), Scotti Pasquale (NCO), Birra Antonio (clan Birra –Iacomino) e Scafuto Salvatore (clan Moccia).



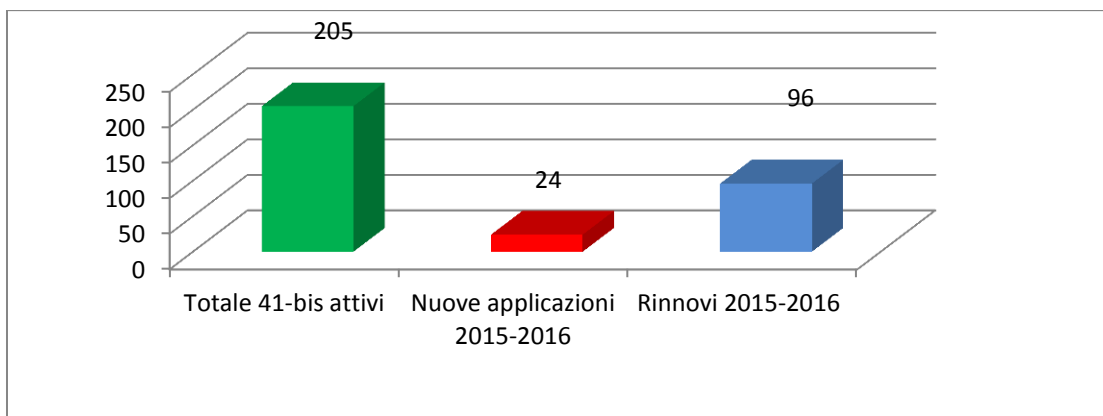


I numeri più significativi attengono al centro cittadino e ai comuni della provincia, segno evidente della incessante azione giudiziaria che ha riguardato quei territori.

Non può tacersi che i risultati ottenuti, oltre che frutto dello straordinario impegno degli apparati investigativi, sono riferibili al contributo dei numerosi collaboratori di giustizia, alcuni ricoprenti un ruolo elevato nella gerarchia criminale dei clan ivi radicati.

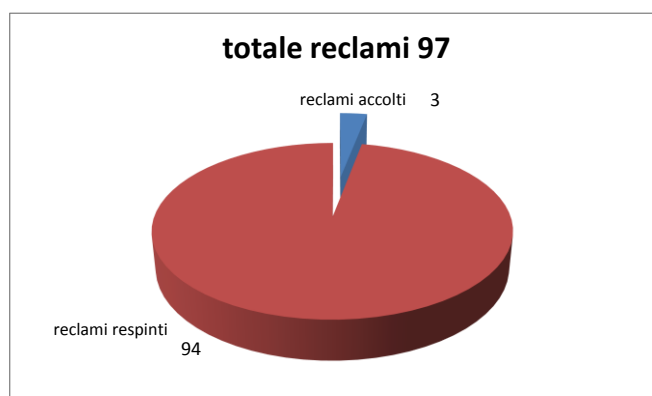
Le iniziative della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli volte ad ottenere l'applicazione e il rinnovo dei decreti impositivi dello speciale regime detentivo previsto dall'art. 41 bis O.P., hanno avuto come obiettivo primario il contenimento della capacità dei dirigenti delle organizzazioni criminali di continuare le attività di concertazione e di diramazione di direttive criminose anche dall'interno del circuito penitenziario.

Allo stato, risultano sottoposti al suddetto regime 205 detenuti i cui titoli di custodia e di esecuzione di pena è consentito ricondurre all'azione di organizzazioni criminali di tipo mafioso radicate nell'area metropolitana di Napoli e provincia e nella provincia di Avellino per la maggior parte a consoterie camorristiche diffuse su tutto il territorio campano.



I casi di nuova applicazione del regime speciale riferiti al periodo compreso tra il 1° luglio 2015 ed il 30 giugno 2016 riguardano invece i vertici di diverse aggregazioni camorristiche attive nel centro cittadino e nella provincia di Napoli.

A conferma della correttezza delle determinazioni assunte dalla Direzione distrettuale di Napoli, in punto di esigenze di prevenzione connesse al regime differenziato di cui all'art. 41 bis ord. pen., sono estremamente limitate le pronunce del Tribunale di sorveglianza di Roma che, a seguito di ricorsi del detenuto, abbiano dichiarato l'inefficacia dei decreti ministeriali, come il successivo grafico pone in risalto, nell'anno di riferimento della presente relazione, a fronte di 97 reclami il numero di accoglimenti è limitato a 3.



Le manifestazioni del fenomeno camorristico sul territorio

L'ampiezza del territorio, la caratteristica "frammentazione" delle organizzazioni camorristiche e la "fluidità" dell'azione criminale, impone un metodo di esposizione che tenga conto della complessità dei fenomeni e renda comprensibili le evoluzioni criminali che si intende porre in risalto.

Premesso che l'azione di contrasto ha toccato l'intero distretto con significativi risultati in termini di provvedimenti cautelari - personali e reali - che hanno profondamente inciso sugli assetti delle diverse organizzazioni

camorristiche che vi operano, l'esposizione che segue sarà limitata a quelle aree territoriali che si sono distinte per profili di novità determinati da significative evoluzioni delle dinamiche criminali che hanno portato a mutati assetti camorristici, rinviando alle precedenti relazioni per l'analisi dei contesti territoriali le cui evoluzioni si saldano con le acquisizioni pregresse.

L'area Metropolitana

L'area metropolitana di Napoli, per ciò che concerne la presenza della criminalità organizzata, continua ad essere caratterizzata da consolidati insediamenti di articolati gruppi camorristici che, da anni, hanno intrapreso una forte azione criminale per la conquista di nuovi territori e per lo sviluppo di più sofisticati mercati.

La tendenza espansiva di tali organizzazioni criminose si manifesta, da un lato, nell'azione volta alla conquista del potere economico in molti quartieri cittadini e, dall'altro, al contrasto sanguinoso con omologhi sodalizi.

Nell'ultimo anno, si è registrata una forte crescita del crimine organizzato tra giovanissimi, in grado di maneggiare armi micidiali e legati ai clan camorristici più consolidati, attratti dalle molteplici possibilità di realizzare considerevoli guadagni dalle attività delittuose.

Tradizionalmente caotica ed in perenne fibrillazione risulta la situazione della città di Napoli, dove i recenti successi ottenuti nell'attività di contrasto alle cosche camorristiche hanno condotto alla sostanziale scomparsa, ovvero all'estremo indebolimento, di alcuni dei clan camorristici di maggiore spessore e tradizione, che sono stati sostituiti da giovani leve desiderose di affermazione.

I quartieri del centro storico che da sempre hanno suscitato i voraci appetiti della criminalità organizzata, in ragione dell'esistenza di fiorenti mercati della droga, delle estorsioni e della contraffazione, hanno rappresentato e rappresentano tuttora **la vera emergenza criminale per il distretto di Napoli.**

I quartieri di Forcella, della Maddalena, dei Tribunali sono stati teatro di gravissimi fatti di sangue nei quali sono stati coinvolti e rimasti vittima, tra l'altro, anche innocenti incensurati e hanno determinato ed innestato una situazione di diffuso terrore e di vera e propria "guerriglia urbana" con quotidiani spargimenti di sangue, da una parte e dall'altra.

Le indagini svolte nell'anno in corso hanno profondamente inciso sulle diverse aggregazioni camorristiche che si contendono l'egemonia sul territorio, ma hanno anche confermato la storica operatività del clan Mazarella nel centro storico di Napoli. Nonostante i duri colpi inferti dai provvedimenti giudiziari eseguiti nei confronti di esponenti di quest'ultimo



sodalizio, ma anche delle nuove aggregazioni camorristiche, proiettate alla conquista del potere criminale nel quartiere di Forcella, resta elevatissimo il livello di conflittualità tra gruppi criminali.

In particolare, le ordinanze cautelari del 2015 che hanno colpito il gruppo riferibile a Ferraiuolo Maurizio (poi divenuto collaboratore di giustizia) e, subito dopo, i provvedimenti cautelari nei confronti della consorteria camorristica composta dalle famiglie Sibillo-Giuliano-Amirante-Brunetti, all'interno della quale operano soggetti giovanissimi - c.d. "*paranza dei bambini*" – non sono state sufficienti ad incidere sulla aggressività e sul disinvolto uso delle armi delle aggregazioni camorristiche che si muovono nel centro storico di Napoli.

Ai provvedimenti cautelari che hanno coinvolto esponenti degli uni e degli altri gruppi contrapposti sono seguite sentenze che hanno ricostruito le evoluzioni che hanno caratterizzato il contesto camorristico nei quartieri di Forcella, la Maddalena, via dei Tribunali e limitrofi negli ultimi anni.

Invero, il sodalizio riferito ai Sibillo-Giuliano-Amirante-Brunetti, alleato strategicamente con il clan Rinaldi – quest'ultimo radicato nel quartiere di San Giovanni a Teduccio - nasce dall'esigenza di far fronte alla contrapposizione armata con il clan Mazzairella fino ad allora egemone nel territorio in esame.

La contrapposizione delle nuove generazioni emergenti con il clan Mazzairella ha assunto un ruolo determinante nella profonda evoluzione delle dinamiche criminali nel centro cittadino e nel controllo delle attività illecite nel comprensorio Forcella - Maddalena, in vista di un notevolmente ridimensionamento della storica egemonia della famiglia Mazzairella.

La rapidità con la quale mutano i quadri di vertice e la capacità di ricostituire un assetto organizzativo immediatamente operativo trova ampia conferma nell'esito dell'azione giudiziaria di quest'anno che ha consentito, da un lato, di depotenziare con l'esecuzione di una misura cautelare il gruppo camorristico coagulatosi intorno alla famiglia Buonerba, contiguo al clan Mazzairella, e, dall'altro, di intervenire nei confronti di Contini Ciro, divenuto reggente del clan Sibillo dopo l'arresto dei vertici.

Le manifestazioni di violenza che si sono registrate nell'ultimo anno rappresentano il segnale di un fibrillazione ancora in atto, gli ultimi fatti di sangue e le frequenti esplosioni di colpi di arma da fuoco a scopo dimostrativo, le c.d. *stese*, attestano una esigenza di affermazione di potere sul territorio anche da parte di giovani familiari degli esponenti del clan Sibillo-Giuliano ora detenuti.



In tale allarmante contesto sono tuttora operativi gli originari sodalizi radicati nel **quartiere Sanità**, lo stato di detenzione degli esponenti apicali e il percorso collaborativo intrapreso dai vertici delle aggregazioni camorristiche presenti sul territorio, non hanno inciso definitivamente sul più vasto reticolo di alleanze e strategie criminali attraverso le quali si snodano e continuamente si modificano i complessi equilibri criminali nel centro storico della città che è tuttora teatro di gravi eventi omicidiari. Il quartiere Sanità, da sempre terreno di confronto tra le organizzazioni di Secondigliano e quelle del centro storico di Napoli, risulta allo stato caratterizzato dalla presenza di più gruppi criminali, tra i quali è da includere quello di Sequino Pasquale, alleato dei Buonerba.

Secondo le ultime ricostruzioni investigative la recrudescenza del contrasto, sfociata una scia di omicidi, è ascrivibile alla contrapposizione in atto tra il clan Lo Russo, egemone nei quartieri di Miano, Chiaiano e Piscinola, oltre che sul quartiere Sanità, e il gruppo emergente denominato clan Esposito-Genidoni. Il quadro è particolarmente allarmante per la presenza sul territorio di altre aggregazioni camorristiche connotate da estrema determinazione, come il clan Mallo che ha inasprito la “guerra di camorra” in atto per affermare la propria supremazia sul quartiere Don Guanella (tradizionalmente diviso tra i Lo Russo e i Licciardi), di qui le numerose azioni dimostrative registrate negli ultimi tempi, le c.d. *stese*.

Il quartiere Sanità rappresenta una emergenza anche alla luce della presenza di esponenti storici della criminalità organizzata recentemente tornati in libertà una volta espiata la pena, e pienamente operativi in vista della riorganizzazione dei rispettivi gruppi camorristici, tra questi quelli riferibili alla famiglia Sequino, Mauro, Vastarella e Savarese.

La strage di via Fontanelle del 22 aprile 2016, portata a termine in un luogo affollato nei pressi di un circolo ricreativo della Sanità, nella quale hanno perso la vita Vastarella Giuseppe e Vigna Salvatore e sono stati feriti Vastarella Dario, Vastarella Antonio e Ciotola Alfredo, conferma, da un lato, il momento di particolare conflittualità in atto e, dall’altro, l’immutata presenza della famiglia Vastarella sul territorio e la persistenza dei rapporti di alleanza con la famiglia Licciardi della Masseria Cardone.

Immediata la reazione giudiziaria al gravissimo episodio di sangue, con l’esecuzione di due ordinanze cautelari nei confronti dei responsabili, tra questi Genidoni Antonio e Spina Addolorata.

I rapporti di reciproche alleanze tra le diverse aggregazioni camorristiche che operano in territori limitrofi trova conferma nell’appoggio logistico e militare che il clan Sequino ha offerto al gruppo Buonerba, attivo nella vicina Forcella, in occasione delle azioni omicidiarie e dimostrative nei confronti dei



contrapposti Sibillo-Giuliano, come attestato nella ordinanza di custodia cautelare eseguita nei confronti di Sequino Salvatore.

Gli equilibri sono resi ancor più precari dalla recente collaborazione con la giustizia intrapresa da esponenti di vertice del clan Lo Russo, come Lo Russo Mario alla quale ha fatto seguito quella di Lo Russo Carlo che si sono rivelate sin dall'inizio di notevole portata a fini investigativi per la repressione dei gravissimi delitti che hanno caratterizzato l'azione della camorra nel centro storico di Napoli.

Nell'ambito delle attività di contrasto alla criminalità organizzata sul territorio del centro di Napoli si inseriscono quelle concernenti il clan Mariano, operante nella zona dei **Quartieri Spagnoli**, nei confronti del quale sono state eseguite, nel settembre 2015, numerose ordinanze di custodia cautelare per i reati di associazione mafiosa, estorsione, armi, contraffazione ed altro.

Le più recenti indagini hanno evidenziato una nuova alleanza tra i gruppi attualmente dominanti dei Quartieri spagnoli (gruppo Ricci-Esposito), i gruppi operanti nella zona del Cavone –Piazza Dante (clan Lepre) e gruppi operanti nel quartiere Sanità (clan Sequino). Tale rinnovato assetto è ulteriormente dimostrativo dei mutevoli rapporti di alleanza che caratterizzano le strategie dei clan che operano nel centro cittadino.

Con riferimento all'area in esame si segnala la scelta collaborativa manifestata da uno dei capi storici del clan Mariano, per lungo tempo egemone nei quartieri spagnoli, che presenta caratteristiche di notevole portata ai fini della lettura di circa un ventennio della camorra del centro storico di Napoli.

Nonostante lo stato detentivo dei personaggi promotori del clan Contini - sodalizio storicamente egemone nei **quartieri cittadini di Vasto – Arenaccia - Borgo Sant'Antonio Abate - San Carlo Arena – Poggioreale**, la presenza sul territorio di una estesa rete di affiliati ed una solida struttura organizzativa, garantiscono la persistenza di una forte influenza e pervasività del clan sul tessuto economico e sociale della zona di influenza del gruppo criminale, quanto mai estesa e storicamente invariata.

L'azione giudiziaria degli ultimi anni non ha inciso sulla straordinaria capacità del clan Contini di investire considerevoli disponibilità finanziarie in attività imprenditoriali e commerciali nella città di Napoli e in altre città d'Italia e all'estero, in particolare, nella capitale è stata individuata una vera e propria costellazione di società legate al clan impegnate nel settore della ristorazione.

La capacità di controllare le attività commerciali presenti sul territorio rappresenta una peculiarità caratterizzante il clan Contini, proiettato verso



l'investimento dei capitali illecitamente accumulati in svariati settori, dall'abbigliamento all'oreficeria, ai carburanti.

La vitalità del sodalizio si caratterizza anche per lo storico legame con il clan Mallardo e il clan Licciardi, ai quali resta legato in virtù di saldi vincoli di parentela e di cointeressenza nella gestione di talune attività illecite.

Il gruppo criminale allargato, meglio definito "Alleanza di Secondigliano" continua a svolgere i propri traffici criminali e, forte delle alleanze suddette, è in grado di controllare le attività criminali nella vasta area territoriale che va dal centro cittadino fino a Giugliano in Campania.

L'attività investigativa sulle attività dei citati gruppi criminali, una volta individuati i settori di operatività, è proiettata verso gli aspetti economici che rappresentano l'unico punto vulnerabile della complessa struttura associativa.

Nei territori di Scampia e Secondigliano e nei comuni a nord di Napoli (Melito-Mugnano-Arzano-Casavatore) si conferma l'operatività di clan camorristici la cui principale attività è il narcotraffico grazie alle stabili relazioni con "broker internazionali" che assicurano il collegamento con organizzazioni sudamericane e/o balcaniche; la Spagna e l'Olanda continuano ad essere interessate ai traffici internazionali e alle rotte di importazione. Le indagini dell'ultimo anno, proiettate verso l'individuazione dei canali di investimento dei relevantissimi proventi del narcotraffico, hanno confermato la potenzialità economica dei sodalizi criminali che operano nel settore e la sempre maggiore proiezione degli investimenti verso l'estero.

Emblematici gli esiti delle indagini che hanno riguardato il clan Amato che ne hanno confermato il ruolo primario nel narcotraffico internazionale e nelle attività di riciclaggio e reimpiego non dismettendo la gestione diretta di alcune "piazze di spaccio" nella zona di Melito.

Il contesto camorristico dell'area nord di Napoli appare profondamente mutato: le aggregazioni camorristiche che furono protagoniste delle note faide degli anni precedenti sono quasi completamente dissolte grazie agli interventi giudiziari e alle conseguenti collaborazioni di numerosi affiliati, così i gruppi riferibili alla famiglia Pagano e alla famiglia Leonardi. Analoga sorte per gli Abete-Abbinante-Marino e, dopo un momento di affermazione sul territorio come effetto della c.d. faida del 2012, anche il gruppo che appariva emergente, noto come Vinella-Grassi, è stato colpito nei suoi esponenti di maggior rilievo dai provvedimenti cautelari emessi anche di recente.

Il quadro che emerge è di una estrema debolezza delle compagini fino ad ora presenti sul territorio dalla quale è verosimilmente che possa scaturire una ridefinizione degli assetti camorristici dell'area nord di Napoli anche con l'intervento di forze esterne o gruppi che operano in zone limitrofe.



Storicamente radicato nell'area territoriale in esame, il clan Di Lauro sembra aver abbandonato da tempo le c.d. "attività da strada" per dedicarsi esclusivamente al reimpiego dei proventi illeciti accumulati in anni di narcotraffico e contraffazione e alla gestione degli investimenti sfuggiti alla confisca.

Il contesto camorristico della zona di **Cavalleggeri d'Aosta** (limitrofa ai quartieri di **Fuorigrotta e Bagnoli**) risente ancora della contrapposizione tra lo storico clan D'Ausilio e piccole compagini riferibili a Giannelli Alessandro e Bitonto Luigi, questi ultimi due recentemente condannati rispettivamente per delitti di estorsione e armi.

Negli ultimi tempi, a seguito della evasione dal carcere di D'Ausilio Felice, figlio dell'indiscusso *leader* del clan D'Ausilio, sono stati accertati tentativi di riorganizzazione e riaffermazione sul territorio del sodalizio, interrotti dall'arresto del predetto.

Pur se fortemente ridimensionati, resistono nel quartiere di **Pianura** il gruppo criminale che fa capo ai Marfella-Pesce, affermatosi dopo una cruenta contrapposizione con il gruppo scissionista dei fratelli Mele e, nel quartiere di **Soccavo**, la compagine camorristica capeggiata dai fratelli Vigilia ormai distaccato dal clan Grimaldi in irreversibile declino. Dopo una prima fase di scontri con le organizzazioni criminali della zona del **Rione Traiano** – ove vige una spartizione degli affari illeciti tra il clan Puccinelli e il clan Cutolo - che portava ad una serie di scorribande armate con esplosione di colpi d'arma da fuoco nei rispettivi quartieri di appartenenza, si registra una tregua tra le due consorterie camorristiche.

Gli assetti criminali sul territorio di **Pozzuoli** sono in continua evoluzione a causa dei persistenti dissidi interni al clan Longobardi-Beneduce, tuttora egemone nell'area in esame, come confermato dai recenti provvedimenti cautelari che hanno riguardato la compagine camorristica in esame. Immutata anche la proiezione del clan sul territorio di Quarto che negli ultimi tempi appare rafforzata.

L'area orientale della città di Napoli, costituita dai quartieri Ponticelli, Barra - San Giovanni, ove insistono numerosi insediamenti industriali e commerciali (correlati, segnatamente, alla grande distribuzione) e sistematicamente esposti a pressioni estorsive, è storicamente caratterizzata da una radicata presenza di gruppi criminali che nel corso degli anni si sono atteggiati a volte da alleati a volte da nemici, con il conseguente verificarsi di sanguinose faide caratterizzate da molteplici omicidi di capi e gregari di opposte fazioni.



Già feudo indiscusso del potentissimo clan Sarno, la cui formidabile macchina militare garantiva la apparente serenità propria di ogni *pax mafiosa*, a partire dall'estate del 2009 - dalla implosione del clan Sarno conseguente alla scelta dei fratelli Sarno di collaborare con la giustizia - Ponticelli è divenuta teatro della cruenta contrapposizione tra gruppi criminali, alcuni dei quali ancor meno che clan appaiono vere e proprie bande, che si contendono il predominio su quel territorio.

Ancora oggi, gli attuali assetti camorristici sono soggetti ad uno stato di costante fibrillazione, come dimostrato dal numero di omicidi e agguati camorristici che anche nel corso di quest'anno hanno interessato tale area della città.

Nel quartiere Barra, l'operatività del potente cartello criminale che faceva capo alle famiglie Cuccaro- Aprea-Alberto è stata fortemente indebolita dalle indagini che hanno disarticolato completamente le compagini facenti capo alle famiglie Aprea e Alberto, il cui capo peraltro è deceduto.

Il potente cartello criminale si era avvalso anche delle adesioni della famiglia camorristica Andolfi, facente capo ad Andolfi Andrea, ora sottoposto al regime detentivo previsto dall'art. 41 bis O.P. per estendere il proprio controllo alle attività criminali dello spaccio di stupefacenti ed all'imposizione del racket delle estorsioni ad imprenditori ed operatori economici della zona. Di qui le conseguenti fibrillazioni tra le varie anime criminali che lo componevano, in particolare tra la famiglia Cuccaro e Andolfi, che hanno determinato diversi fatti di sangue consumati come regolamento di conti e per il controllo delle attività criminali nella zona.

Da un lato l'esito dei procedimenti in corso (sentenza del 3.02.2016), dall'altro la cattura delle figure più significative della compagine criminale (Cuccaro Angelo e Cuccaro Luigi), hanno inciso su tale clan camorristico bloccandone l'espansione.

Anche il clan De Micco ha subito un importante ridimensionamento grazie alle plurime sentenze di condanna che lo hanno riguardato, peraltro, il 20.06.2016 è stato eseguito un provvedimento cautelare nei confronti di 89 indagati riferibili al medesimo contesto camorristico.

Negli ultimi tempi, anche in conseguenza delle vicende giudiziarie che hanno riguardato il sodalizio in esame, è stata registrata una alleanza in itinere con il clan Rinaldi, radicato in San Giovanni a Teduccio, in contrapposizione con il clan Mazzearella.

Allo stato attuale lo scenario criminale può pertanto riassumersi in un sostanziale azzeramento delle precedenti compagini criminali attive nell'area di Barra e Ponticelli, mentre si registra un aumento in termini di controllo delle attività illecite nel quartiere San Giovanni a Teduccio da parte del clan Rinaldi al quale si contrappone il clan Mazzearella affiancato dal clan



Formicola con il quale ha costituito un cartello criminale che ha avuto come primo effetto un significativo aumento delle attività delittuose al quale ha fatto seguito un innalzamento delle tensioni criminali.

Sui territori di **Torre del Greco** e **Torre Annunziata** risultano tuttora operanti le organizzazioni camorristiche riferibili alle famiglie Ascione-Papale, Gionta e Gallo.

L'attività criminale di elezione si conferma il settore del traffico degli stupefacenti con ramificazioni di carattere regionale e internazionale.

Nel territorio di **Ercolano** la storica consorteria riferibile alle famiglie Birra-Iacomino ha subito un importante ridimensionamento grazie ai plurimi provvedimenti giudiziari che hanno ricostruito la violenta contrapposizione con gli Ascione-Papale ai quali hanno fatto seguito sentenze di condanna per la lunga serie di omicidi che hanno caratterizzato gli anni dal '90 al 2000.

Dalle indagini è emersa una singolare alleanza, tra il clan Birra-Iacomino e il clan Lo Russo, infatti, varie delitti di sangue sono stati consumati da affiliati al clan Birra con l'apporto di esponenti del clan Lo Russo di Napoli nell'ottica di un'alleanza criminale che prevedeva lo scambio di killer per l'eliminazione dei membri di rispettivi clan rivali.

Conclusioni

L'analisi complessiva delle manifestazioni del fenomeno camorristico sul territorio dell'area metropolitana di Napoli, evidenzia un quadro in parte eterogeneo, a gruppi criminali ben strutturati e consolidati su determinati territori si affiancano aggregazioni caratterizzate da frequenti mutamenti, nella composizione, nelle alleanze e nelle contrapposizioni, espressione della frammentazione e della fluidità del contesto criminale ove operano.

Pur nella diversità segnalata, un dato comune è rappresentato da alcuni comuni settori di interesse come il narcotraffico e il controllo del territorio attraverso le attività estorsive, ai quali, per i sodalizi più evoluti, si affiancano altri interessi criminali che richiedono strutture, capacità e competenze di più elevato livello.

L'azione incisiva della Direzione distrettuale antimafia di Napoli ha riguardato il fenomeno camorristico nel suo complesso con l'obiettivo primario di contenere gli effetti di uno stato generale di fibrillazione che ha interessato diverse aree del territorio.

Nel periodo in riferimento della presente Relazione la Procura distrettuale di Napoli ha affrontato una situazione che, oltre ad essere caratterizzata dalla estrema diffusività dei fenomeni criminali, risulta oltremodo eterogenea e variegata sotto il profilo delle trasformazioni che stanno interessando il modo



di agire dei clan camorristici facendosi carico di elaborare strategie di contrasto differenti rispetto a quelle tradizionali, ormai utilizzabili solo con riferimento ad alcuni tra i gruppi criminali operanti nel territorio del distretto. Gli schemi investigativi sono stati rivisitati anche alla luce della modifica legislativa che ha riguardato i requisiti giustificativi della applicazione delle misure cautelari, privilegiando un approccio caratterizzato da maggiore speditezza ed immediatezza, sì da assicurare la sussistenza dell'attualità delle esigenze di cui all'art. 274 c.p.p.

Tale rinnovata strategia non ha inciso sull'approfondimento investigativo complessivo - per i clan camorristici strutturati e sedimentati sul territorio - che sistematicamente investe la capacità economica ed imprenditoriale di quelli che sono i sodalizi criminali di maggiore tradizione e della incidenza di tale caratteristica sul tessuto economico complessivo del territorio del distretto.

AREA 2

La camorra Casalese. Le linee evolutive del fenomeno ed il consolidamento del teorema Zagaria. La presenza delle organizzazioni di tipo mafioso nelle province di Caserta e Benevento e nel Circondario di Napoli Nord

Come era già stato evidenziato nel corso della precedente relazione, anche quest'anno, devono registrarsi quelli che, solo apparentemente (ed erroneamente) potrebbero apparire i sintomi di una crisi militare della più potente organizzazione mafiosa casertana, il clan dei casalesi e degli altri sodalizi operanti nell'area casertana, nell'area a nord di Napoli e nel beneventano.

I dati, infatti, non solo confermano complessivamente un *trend* in continua discesa del numero di delitti gravi commessi con violenza alle persone, ma, nello specifico - e per ciò che in questa sede si vuole e si deve evidenziare - non si sono registrati, nel casertano, in tutto il corso dell'anno, omicidi di camorra e cioè fatti di sangue nei quali sia stato possibile individuare una causale legata o ad un contrasto fra diverse organizzazioni camorriste (ovvero fra diverse fazioni del lo stesso clan) o ad azioni repressive contro affiliati infedeli o riottosi, ovvero, ancora, ad una ritorsione del sodalizio mafioso contro terzi.

Sotto un profilo statistico - e qui, davvero, in *claris non fit interpretatio* - deve conclusivamente evidenziarsi che nel periodo di riferimento (1 Luglio 2015 - 30 Giugno 2016) risultano essere avvenuti, nell'intero distretto, 51



omicidi, la quasi totalità (48) in Provincia di Napoli e nessuno di camorra nella provincia di Caserta.

In realtà, come pure risulta da una serie di fatti e circostanze che di seguito saranno evidenziati, il fatto che in Provincia di Caserta il numero di omicidi commessi al fine di agevolare organizzazioni mafiose, sia pari a quello che si registra, ad esempio, in provincia di Cuneo o Bolzano, cioè zero, non significa affatto che sia riscontrabile un livello ed una presenza della criminalità di tipo mafioso comparabile a quella riscontrabile nelle due province citate a titolo di mero esempio.

Nè l'assenza di omicidi attesta una crisi irreversibile delle strutture militari della camorra, ovvero, ancora più ottimisticamente, il fatto che la presenza delle associazioni di tipo mafioso sia oramai un ricordo del passato.

Invero, la circostanza che non vengano più (per ora) commessi omicidi dai casalesi o da altri sodalizi mafiosi nelle vaste aree geografiche in esame, non appare come la prova di una loro scemata capacità offensiva, ovvero di una loro crisi militare.

Piuttosto, siamo in presenza di una scelta strategica di lungo respiro.

Tesa a governare, in modo diverso, ma (sempre) intenso e profondo il territorio.

Con tale strategia dovremo confrontarci per anni.

Certamente, le indagini ed i processi svolti nell'ultimo ventennio – a partire dalla cd Operazione Spartacus – hanno inferto colpi molto severi al sodalizio casalese. Così come altri procedimenti penali istruiti dalla DDA partenopea, determinando l'arresto e la condanna di centinaia di affiliati degli altri sodalizi presenti nell'area geo-criminale in esame, hanno fortemente colpito pericolose associazioni, operanti fra il casertano ed il beneventano (clan Esposito, Belforte, Piccolo, ex La Torre, Pagnozzi, ecc).

Questa attività repressiva ha posto in condizioni di non nuocere sia i fondatori ed i capi storici delle principali organizzazioni mafiose operanti sul territorio (si ripete: a partire da quella casalese, continuando per quelle operanti nella zona di Marcianise – e, quindi, principalmente, il clan Belforte – fino a quelle presenti sull'alto litorale domizio) che buona parte della cd “ala militare” dei sodalizi in questione.

Ma non vi è, tuttavia, alcun rapporto di causa-effetto fra l'azione repressiva sviluppata negli ultimi anni nell'area in esame e la totale scomparsa dei delitti di sangue inquadabili nelle dinamiche mafiose.

Insomma, l'assenza di delitti di sangue non è conseguenza di un (presunto) svuotamento dei ranghi che componevano l'ala militare ed i cd gruppi di fuoco dei sodalizi di tipo mafioso dell'area territoriale in esame. Svuotamento (presunto) determinato, appunto, dalla carcerazione di coloro che li componevano.



E ciò per la semplice ragione che ai risultati positivi dell'azione repressiva, sono stati, comunque, controbilanciati da una serie di circostanze.

Infatti, non solo, come è ovvio, non tutti gli affiliati “storici” dei sodalizi, e, in primo luogo di quello casalese, sono stati individuati ovvero condannati, ovvero ancora - seppure condannati - sono tuttora in stato di detenzione. Ma, soprattutto, specie a livello di manovalanza, le organizzazioni mafiose presenti sul territorio e, *in primis*, il clan casalese, sono state in grado di rimpiazzare con nuove leve gli affiliati detenuti.

Dunque, allo stato, sotto un profilo numerico, le associazioni di tipo mafioso operanti nell'area in esame possono contare, su di un numero di affiliati attivi sul territorio, sicuramente inferiore rispetto agli anni 80/90, ma di tutto rispetto e, comunque, stabile rispetto ad un recente passato.

E ciò è ampiamente dimostrato dal fatto che, in concreto, le organizzazioni mafiose casertane si sono mostrate perfettamente in grado di mantenere - senza soluzioni di continuità - la propria capacità di alimentare l'azione criminale che presuppone ed implica necessariamente una rete capillare di affiliati presenti ed operativi sul territorio.

E ciò, sia continuando a svolgere le attività delittuose ordinarie e tradizionali del sodalizio – specie nel settore delle estorsioni a tappeto anche in danno di piccoli imprenditori, del cd recupero crediti, dell'usura, ecc – sia sviluppando quelle di livello più alto, essendo ancora pienamente in grado di curare il loro *core business*, e cioè gli affari nei settori economici degli appalti, dei pubblici servizi (con particolare predilezione per il trasporto/raccolta/smaltimento di rifiuti, anche se recenti investigazioni hanno evidenziato anche una preoccupante penetrazione nel settore sanitario). Affari, questi ultimi, sempre più agevolati da collegamenti stretti con la politica e l'imprenditoria.

Ma non solo.

Si sono, anche, registrati, nell'ultimo periodo, rilevanti progressi della capacità delle organizzazioni camorriste in esame nella gestione di alcune, specifiche, attività criminali.

In particolare, è emerso, ad esempio, che il sodalizio casalese, gestisce attraverso suoi affiliati (particolarmente esperti nel settore) in modo diretto - ed in contesti sempre più estesi, anche di livello internazionale - il gioco e le scommesse *on line* spesso attraverso sinergie con altre organizzazioni di tipo mafioso. Ciò attraverso sofisticate piattaforme informatiche che consentono di governare una mole relevantissima di scommesse e giochi d'azzardo, che, a sua volta, generano imponenti flussi finanziari verso le casse dell'organizzazione.

Inoltre, sempre a dimostrazione della attuale capacità espansiva della loro azione criminale, i casalesi, novità assoluta per quanto li riguarda, si sono



inseriti direttamente nella gestione di “piazze di spaccio”. Viene così mutuato un modello organizzativo tipico delle organizzazioni camorriste napoletane. E tutto ciò senza contare che recenti investigazioni hanno dimostrato che il sodalizio ha effettiva e concreta disponibilità di micidiali arsenali di armi anche da guerra.

Dunque, purtroppo, nonostante i colpi ricevuti, lo stato attuale di salute dei sodalizi mafiosi nelle aree geo-criminali in esame e, in primo luogo dell’associazione di tipo mafioso denominata Clan dei Casalesi, è buono.

Ecco, allora, perché, una così evidente sproporzione fra la rilevante capacità finanziaria-criminale-militare delle associazioni camorriste operanti nell’area, l’ampia disponibilità in capo alle stesse di manovalanza adusa all’esercizio della violenza, la disponibilità di armi micidiali da una parte, e la totale assenza di un uso effettivo della violenza (letale) dall’altra, non può trovare spiegazione in una inesistente (come si è detto) “crisi” delle organizzazioni (che, in realtà, più che in crisi sono in trasformazione) ma, piuttosto, in una precisa volontà dei loro vertici, in una scelta strategica che ha il suo fondamento nel ritenere l’uso della violenza, davvero, un *ultima ratio*.

Si tratta, allora, in questa sede, di individuare il perché di questa mutata strategia. E, come vedremo, non una, ma una pluralità di ragioni (che, nel corso del tempo, si sono sommate l’una all’altra) hanno determinato questo *mutamento del modo di essere mafiosi*.

In primo luogo, a nostro avviso, viene in rilievo un mutamento della stessa composizione dei vertici delle diverse organizzazioni camorriste operanti, in particolare, nel casertano e, ci riferiamo, principalmente, al clan che nella sostanza ha egemonizzato ed egemonizzano gli affari criminali della provincia casertana, vale a dire, in primo luogo, a quello casalese.

Si è già osservato, infatti, sul punto, che i capi storici di tale sodalizio (non diversamente dai capi degli altri sodalizi casertani e beneventani) sono, oramai, tutti detenuti.

Questi ultimi (per certi aspetti fortunatamente) **non** sono stati sostituiti, nella funzione di comando, dalle giovanissime leve. Che sono, normalmente, violente e sanguinarie (come, ad esempio, dimostra la realtà metropolitana di Napoli).

Piuttosto, dalle indagini è emerso che il cambio al vertice è avvenuto attraverso la cooptazione di esponenti di quella (ampia) fascia di imprenditori-camorristi della vecchia generazione, che, già negli anni 90’, ruotavano intorno ai capi del clan.



Da un punto di vista criminologico il ceto economico/criminale cui si è appena fatto cenno, rappresentava e rappresenta il nerbo, il punto di forza del sodalizio casalese.

Tanto, da rendere questa organizzazione un *unicum* nel panorama campano: un clan il cui reale baricentro, anche durante i periodi durante i quali erano in corso feroci regolamenti di conti sia interni che verso l'esterno (e fatta slava la breve parentesi stragista guidata da Giuseppe Setola), era (ed ora più che mai, è) rappresentato non tanto dalla costellazione dai gruppi di fuoco del sodalizio, che pure operavano con efficiente ferocia, ma da una *confederazione di imprese edili, commerciali, o, comunque, operanti nel settore terziario, sostenute dai capitali e dalla forza d'intimidazione mafiosa*.

Questi imprenditori-camorristi, proprio per il loro peculiare ruolo - certo fondamentale, ma, *prima facie*, meno appariscente, sia rispetto a quello ricoperto dai capi che dagli esponenti della cd "ala militare" - sono riusciti, **in parte**, a rimanere al riparo da indagini e processi e, quindi, a rimanere sempre liberi, e, **per altra parte**, ove raggiunti da prove sufficienti e condannati, dopo carcerazioni non particolarmente lunghe, sono di nuovo tornati sul territorio.

Dunque, eliminato per via giudiziaria il gruppo criminale di vertice - composto dai capi storici e dai loro più stretti uomini di fiducia - quasi automaticamente, è rimasto a rappresentare il livello apicale del sodalizio, non la struttura militare, sia pure apicale, ma quella economica. E ciò è potuto avvenire - oltre che per l'evidenziato e peculiare assetto della struttura e degli interessi del sodalizio casalese - per cinque ulteriori, imprescindibili, ordini di ragioni:

1. la vicinanza "fisica" di questi imprenditori ai capi storici del clan. In altri termini, non parliamo, né, ed ovviamente, di imprenditori inquadrabili nella figura del concorrente esterno, né della più normale e diffusa tipologia di imprenditori organici all'associazione, che, di norma (per quanto cioè la prassi giudiziaria a livello nazionale ha consentito di verificare) pur partecipando stabilmente alla cura degli interessi economici del clan, mantengono un profilo *defilato e riservato*, noto, cioè, ai soli esponenti apicali del sodalizio. Piuttosto, i camorristi-imprenditori casalesi che hanno assunto funzioni di comando nel sodalizio, erano, invece, già a loro tempo, notoriamente mafiosi. Ed erano conosciuti come tali da tutti gli affiliati. A cui era *visibile* (e, quindi, al contrario che *riservata*, ben nota) non solo la compenetrazione organica fra imprenditore e sodalizio ma anche (dato ancora più rilevante che consente di comprendere perché si sia potuta realizzare una simile successione al vertice) la simbiosi fiduciaria che legava direttamente capi ed



imprenditori. Dunque, questi imprenditori (non di rado legati anche da vincoli di parentela ai cd “capi storici”) per il loro vissuto, erano e sono visti dagli affiliati come i depositari non solo dei segreti più rilevanti, ma, anche, della stessa volontà dei capi storici incarcerati;

2. il particolare atteggiarsi del contributo fornito all’associazione da molti di questi imprenditori, contributo che non si è limitato a determinare il rafforzamento dell’associazione sotto il profilo economico/commerciale/imprenditoriale, ma che, in molti casi, si è rivelato determinante su altri importanti terreni: quello dello stabile (e vitale) appoggio logistico al sodalizio (con particolare riguardo alla messa a disposizione degli affiliati di locali di norma utilizzati per lo svolgimento di riunioni operative quando non anche come base di partenza e rientro di gruppi di fuoco impegnati in azioni criminali); quello dell’assistenza e del sostegno ai latitanti (a cui, ancora una volta, venivano forniti locali sicuri, ma anche mezzi e persone a loro disposizione); quello, pure giudiziariamente accertato, manifestatosi sul terreno più puramente criminale della partecipazione a gravissimi delitti, quali omicidi (nella fase organizzativa e prodromica) e ad estorsioni, con lo svolgimento, assai consueto, del ruolo di veri e propri collettori di tangenti. Tutto ciò ha contribuito in modo determinante a fare apparire, agli occhi degli affiliati, questo tipo d’imprenditore, *come uno che, come loro, condivideva e condivide il peso, la fatica, i rischi* dell’essere parte dell’organizzazione e, quindi, a fornire, a tali imprenditori, una legittimazione camorristica assolutamente indispensabile per chi deve esercitare la *leadership* in una associazione di tipo mafioso;
3. la posizione di sostanziale monopolio, raggiunta dall’imprenditore-camorrista, all’interno dell’organizzazione, nella gestione dei rapporti con la politica e l’amministrazione, locale e non. Risulta, infatti, pacificamente accertato in sede giudiziaria, che i capi storici del clan casalese - dopo avere avuto, all’inizio della loro parabola, rapporti diretti con politici ed amministratori, via via nel corso del tempo, vuoi per lo stato di latitanza in cui di norma si trovavano, vuoi per la (ovvia) pericolosità di tali incontri, cui, invece, faceva da contraltare la agevole (e normale) possibilità d’incontro con il livello politico/ amministrativo degli imprenditori camorristi – avessero delegato a questi ultimi il mantenimento delle relazioni esterne in questione. Ne è derivata una ulteriore concentrazione di potere in mano all’imprenditore camorrista, la cui capacità relazionale è stata, infine, riconosciuta come *indispensabile ed irrinunciabile* caratteristica di chi deve governare e consolidare il potere dell’ente mafioso dagli stessi affiliati e dai capi che, ovviamente, dal carcere hanno favorito la successione;



4. l'ovvia posizione di potere economico propria (e tipica) dell'imprenditore camorrista, che, fra l'altro, è connessa alla possibilità – diretta ed immediata - di dare lavoro (dipendente, a cottimo, in nero, in sub-appalto, ecc) e, quindi, di acquisire consenso nei contesti sociali e familiari in cui opera lo stesso sodalizio, consenso sociale che, come è noto, è una delle basi su cui si fonda il potere mafioso;
5. l'interruzione (avvenuta in molti casi) del ricambio generazionale all'interno delle famiglie poste al comando del clan, che di norma, in tutte le organizzazioni mafiose è la via maestra attraverso cui viene tramandato - **di padre in figlio** - il potere di comando. Invero, in molti casi, *la seconda generazione* – quella, ad esempio, dei figli dei capi storici del sodalizio Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti – era, sì, riuscita ad ottenere la reggenza del clan, ma è stata rapidamente neutralizzata da arresti e talora da condanne a vita. In altri casi, le nuove generazioni che dovevano succedere a quella dei padri (prima tratti in arresto e poi condannati a pene lunghissime) non si è rivelata all'altezza del compito o vi ha rinunciato. Dunque, l'impraticabilità in molte famiglie (ma non in tutte), della via dinastica verso il comando, è stata una ulteriore, opportunità presentatasi agli imprenditori – camorristi per acquisire la *leadership* nel contesto mafioso, opportunità, peraltro, talora facilitata, come si è detto, da rapporti di parentela, più o meno stretti, con esponenti apicali dell'organizzazione.

Dunque, l'effetto della descritta, concatenata, serie di circostanze è stata la profonda modificazione della composizione sociale del gruppo di comando mafioso. Sarebbe da dire, più esattamente, che tali circostanze hanno prodotto una *modernizzazione* della classe dirigente delle organizzazioni camorriste casertane che sono, oramai, la diretta espressione - senza mediazioni – di quel ceto, ad un tempo criminale ed imprenditoriale, che è sempre stato la vera forza dell'organizzazione, la ragione della sua egemonia, non solo criminale, ma anche economica e politica nei territori in esame.

Quindi, in perfetta sintonia, con ciò che, non di rado, a livello globale, sta avvenendo al di fuori dal mondo criminale in molte società civili, dove si assiste all'ascesa verso posizioni di comando politico di chi rappresenta direttamente parti importanti della struttura economica, finanziaria e produttiva di un paese, così, per quello che qui rileva, nelle organizzazioni camorriste in esame, l'espressione economica dell'associazione mafiosa ne è divenuta, anche, il vertice decisionale.

E ad una simile, nuova, *leadership*, è seguita, in modo quasi naturale, anche una modificazione delle strategie criminali, o meglio, delle modalità



attraverso cui il sodalizio raggiunge il proprio immutabile scopo sociale, vale a dire il potere (monopolistico) di comando politico, sociale ed economico, in un determinato territorio.

Essendo (ovviamente) modellate sugli *standards* comportamentali di chi per lo più (ma, certo, non solo) è abituato al mondo dell'impresa, degli affari e della speculazione, queste nuove modalità operative delle organizzazioni mafiose casertane - pur mantenendo sulla sfondo la possibilità del ricorso alla violenza, che rimane il sostrato su cui si fonda una intimidazione immanente e perdurante – prediligono, nel quotidiano, per il raggiungimento dei loro scopi, la via negoziale (quasi sempre illecita), che, altro non è che estrinsecazione del metodo collusivo-corruttivo ad ogni livello.

Dunque, viene in rilievo, per lo svolgimento delle attività del sodalizio, un approccio pragmatico possibilmente sottotraccia (quello, che gli anglosassoni chiamano *understatement*) che conduce, senza clamore, all'ottenimento del risultato voluto (sia essa l'aggiudicazione di un appalto, la chiusura di una estorsione, la gestione del traffico di stupefacenti o un risultato elettorale).

Tale approccio, che ha generato il sistema che, per l'appunto relega l'uso della violenza ad ultima *ratio*, nasce poi, non solo dal mutamento del personale dirigente, ma anche da una nuova consapevolezza degli stessi casalesi (e più in generale delle mafie che fanno affari). Si tratta di un ulteriore fattore che ha contribuito a modificare la strategia mafiosa.

La violenza, portata in passato fino al parossismo, dai casalesi, da Cosa Nostra, dalla 'Ndrangheta e dalle altre grandi organizzazioni criminali, oramai ha assunto (il fenomeno si rileva da circa 7/8 anni) forme sempre meno intense ed eclatanti, **in quanto tutte le mafie, e fra queste i casalesi**, hanno compreso in una società evoluta e post industriale, in un sistema sociale ed economico avanzato, il tasso di violenza, oltre una certa soglia, è **controproducente**. E lo è per le stesse mafie. Perché genera, come la storia italiana ha dimostrato, anticorpi che, nel breve volgere di un quindicennio, hanno determinato una reazione repressiva dello Stato ed una consapevolezza, su tali temi, della società civile stessa, senza precedenti. Ecco la necessità del temperamento del metodo mafioso-violento con il metodo corruttivo-collusivo.

E se l'utilizzazione - in via principale - del cd metodo collusivo – corruttivo rappresenta un sistema non solo congeniale alla nuova classe dirigente mafiosa casertana (e non solo), non solo idoneo a destare minore allarme sociale e, quindi, minore azione repressiva, vi è poi da osservare che la stessa evoluzione della società in cui l'organizzazione camorrista vive e, quindi, l'evoluzione degli interessi economici perseguiti dal sodalizio, inducono una



compenetrazione fra metodo mafioso e metodo corruttivo-collusivo che relega l'uso concreto della violenza in confini sempre più marginali.

In particolare, per i casalesi, come per le altre mafie, oggi come allora, il dato essenziale che caratterizza l'esercizio del loro potere e riguarda la relazione che hanno con la società circostante, si sostanzia nell'imposizione costante e immanente della propria volontà, vale a dire su di un particolare modo di esercitare una supremazia ed un dominio illegale, che altro non è che la *capacità di assoggettamento generato dalla forza d'intimidazione del metodo mafioso.*

Tale capacità si declina in concreto in mille direzioni diverse: selezionare il vincitore di una gara di appalto, imporre il cd pizzo, essere determinanti nell'elezione di un Sindaco, imporre ad una amministrazione pubblica una scelta urbanistica piuttosto che un'altra, decidere arbitrariamente chi possa operare e chi no in un determinato settore economico. E, nella loro diversità, queste attività nelle quali si incarna la supremazia della mafia hanno un dato essenziale, un tratto distintivo comune:

il comando sulla società civile ottenuto attraverso la sopraffazione dell'altrui volontà.

Ma se, indubbiamente, la sopraffazione e l'assoggettamento (conseguenza della forza d'intimidazione del vincolo associativo), sono conseguiti dalle mafie attraverso la violenza, tuttavia, come già si è avuto modo di osservare nella precedente relazione, e la notazione si attaglia perfettamente alla struttura camorrista casalese, la realtà in evoluzione che emerge dalle più rilevanti attività investigative, ci mostra che il metodo assoggettamento/intimidazione può essere rafforzato anche percorrendo strade diverse dalla violenza fisica e morale (senza ovviamente mai abbandonare del tutto queste) e ciò specie in quel genere di attività – di eccezionale spessore economico – quali: 1) la gestione dei servizi pubblici, degli appalti, della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti; 2) il riciclaggio ed il reimpiego di denaro di provenienza illecita (ad esempio nell'apertura e nella gestione di grandi Centri Commerciali); 3) il controllo di società che operano nel settore del gioco e delle scommesse, e così via, attività che oramai rappresentano il *core business* del sodalizio casalese e di tutte le organizzazioni mafiose che operano nel settore dei grandi affari.

E questo rafforzamento della capacità di assoggettamento del sodalizio, percorrendo, anche la via del metodo corruttivo-collusivo (che, si ripete, presuppone sempre *una memoria collettiva ed individuale* nella quale, nel corso degli anni, si è sedimentato il ricordo delle violenze e delle sopraffazioni consumate dai casalesi) può essere agevolmente colto analizzando l'agire del sodalizio casalese nel settore, per lo stesso, più



rilevante e redditizio (cioè quello, appena sopra evocato, dei servizi e degli appalti pubblici) per ottenere vantaggi per sé o per altri.

In questo ambito, infatti, come recenti indagini hanno clamorosamente mostrato, il clan non ricorre, in prima battuta, alla violenza ed alla minaccia. Ma alla corruzione sistematica degli amministratori pubblici. Il sodalizio, così, ha in mano, ha a libro paga, i Pubblici Ufficiali che sovrintendono ad un determinato settore di rilievo pubblico. Ed instauratosi il patto corruttivo questo diviene saldo e immodificabile: i corrotti, consapevoli della mafiosità di chi li corrompe, sanno che *pacta sunt servanda*. E così il sodalizio casalese ottiene per diversa via gli stessi risultati che avrebbe ottenuto minacciando i concorrenti o gli stessi PPUU. E avuta la piena complicità dei PPUU, delega, poi, a costoro la scelta del meccanismo tecnico più adatto a raggiungere lo scopo di assicurarsi il governo completo ed effettivo di un settore economico che di volta in volta viene in rilievo. Sul punto, in quanto esemplare, si richiama quanto si è evidenziato nel corso della precedente relazione a proposito delle indagini sul Clan Zagaria che monopolizzava attraverso la corruzione le commesse dei lavori in somma urgenza nel settore degli acquedotti campani.

E proprio questo meccanismo, sia pure in modo diverso, determina, anche verso l'esterno, il predetto rafforzamento della capacità di assoggettamento del sodalizio. Infatti tutti gli operatori del settore e, in definitiva, l'intera collettività presente sul territorio, acquisiscono la piena consapevolezza di avere di fronte un potere mafioso (quello casalese, per ciò che in questa sede rileva) in grado, non solo, di esercitare violenza, minaccia ed intimidazione (che rimangono immanenti e sullo sfondo) ma, così forte che anche i PPUU - che dovrebbero essere imparziali e garantire tutti proprio dalla sopraffazione mafiosa - ne sono, infine, divenuti complici.

Dunque, viene a crearsi un muro camorra/amministrazione pubblica, compatto ed insuperabile e cementato dal metodo corruttivo, che, a tacere d'altro, rafforza ed esalta quell'alone d'invincibilità dell'organizzazione mafiosa e, quindi, contribuisce a rafforzare la capacità di assoggettamento del sodalizio. I PPUU corrotti, in altri termini, abdicando alla loro funzione di tutori dell'interesse pubblico e diventando mera promanazione del clan casalese, di fatto, concentrano nel sodalizio camorrista anche i poteri della reale e concreta (anche se abusiva) Autorità Pubblica che vanno, così, a sommarsi a quelli, tipicamente criminali, propri dell'associazione mafiosa.

Nel casertano, allora, secondo una linea evolutiva che pare comune a tutte le mafie che gestiscono gli affari (e non si limitano ad attività predatorie ovvero meramente parassitarie) siamo sempre più vicini a quella realtà, pure descritta come mafiosa dalla Suprema Corte (cfr Cass. Pen VI Pen, Sent nr 24536,



depositata il 9.6.2015), presa in esame analizzando la forza intimidatrice espressa da un'associazione, nota come Mafia Capitale. In particolare, secondo la SC tale sodalizio era mafioso *“in virtù di contiguità politiche ed elettorali, con l'uso di prevaricazioni e con una sistematica attività corruttiva”*, che determinano un sostanziale annullamento della concorrenza *“ferma restando una riserva di violenza nel patrimonio associativo”*.

Dunque anche quella casalese, allo stato, è una realtà associativa nella quale convivono due metodi, quello corruttivo-collusivo e quello fondato sulla forza d'intimidazione del vincolo associativo.

Ed in tale contesto il primo metodo, si innesta sul secondo. Ed i due metodi convivono, all'interno di un ambito che rimane giuridicamente mafioso, anche operando in momenti della vita associativa diversi e distinti fra loro.

Peraltro, deve ricordarsi che la stessa associazione casalese, ha nel suo Dna, questa vocazione corruttiva.

Il clan casalese, infatti, in passato ha gestito uno dei più colossali sistemi di natura corruttiva-collusiva (avendo ovviamente, la cd *“riserva di violenza nel patrimonio associativo”*) rappresentato dal meccanismo delle frodi Aima in agricoltura, che in un quinquennio (1988/1993), aveva generato utili per il clan pari a circa 300 miliardi di vecchie lire. Lo stesso sodalizio aveva costituito le cooperative agricole che, in concreto avevano accesso ai contributi. Ed inoltre, era sempre il clan, che aveva in mano, pagandoli, le centinaia e centinaia di pubblici ufficiali che governavano i cd Centri di Ritiro che rilasciavano la documentazione sulla base della quale era possibile accedere ai contributi. Anche su questi Centri non veniva sparato un colpo di pistola, non veniva usata alcuna intimidazione, semplicemente con la forza della corruzione, si era creato un sistema economico monolitico assolutamente e perfettamente mafioso. Nel quale solo *“gli amici”* potevano entrare e gli altri erano esclusi se non espulsi.

Dunque, come si vede, può affermarsi che la tendenza attuale del sodalizio di sviluppare la propria capacità di controllo delle attività economiche di maggiore rilievo presenti sul territorio, privilegiando il momento corruttivo – collusivo rispetto a quello fondato sull'uso della violenza e della minaccia, rappresenti – non esattamente un ritorno al passato (passato segnato, anche, da un uso senza risparmio della violenza) ma - la valorizzazione di una attitudine già sviluppata con successo dall'organizzazione mafiosa che, i tempi nuovi, hanno indotto ad utilizzare in modo sistematico e prioritario.

Descritti, si spera in modo esaustivo, i meccanismi che guidano l'agire della struttura di comando delle attuali associazioni mafiose casertane, si rileva che, in concreto, le indagini svolte dalla DDA di Napoli hanno mirato, da un lato, alla ricostruzione del nuovo assetto e della nuova composizione dei gruppi



camorristici già confederati nel sodalizio denominato “clan dei casalesi”; dall’altro, allo sviluppo del materiale acquisito sugli interessi economici delle associazioni mafiose.

E partendo proprio da questo secondo filone d’indagini, deve essere ricordato quello che già in occasione di precedenti relazioni era stato evidenziato, vale a dire che la principale *mission* della DDA partenopea che investiga sulle aree di Napoli Nord e Caserta, nei futuri anni, sarebbe stata quella di fare emergere dal limbo, da quella zona grigia occupata da prestanomi e fiancheggiatori, quando non da esponenti organici del sodalizio rimasti nell’ombra, quell’immenso giacimento di ricchezze - costituito da immobili, società, aziende, risorse finanziarie - che erano state accumulate dai capi delle organizzazioni mafiose egemoni sul territorio nel corso di oltre 30 anni.

E non pare dubbio, dall’analisi delle indagini svolte, che proprio questa strada sia stata intrapresa dalla DDA partenopea.

Sotto questo aspetto **questo Ufficio ritiene emblematica l’indagine di cui al p.p.. 43420/14 RG.** a carico di 28 indagati collegati alla famiglia Zagaria, da cui emerge uno spaccato, vivo e concreto, del nuovo agire mafioso del sodalizio. Premesso che nella relativa ordinanza cautelare (personale e reale) venivano contestati i delitti di partecipazione ad associazione mafiosa, intestazione fittizia di beni, riciclaggio, estorsione, turbata libertà degli incanti, abuso d’ufficio, falso in atto pubblico, truffa ai danni dello stato, deve osservarsi che la vicenda illuminata dalle indagini aveva ad oggetto, in particolare, le modalità di penetrazione della famiglia Zagaria nell’Amministrazione Comunale di Trentola Dugenta e nella *governance* del Centro Commerciale Jambo (ubicato nel medesimo comune) che veniva sottoposto a sequestro preventivo.

In questo ambito, ecco i punti salienti emersi:

in primo luogo, a conferma di quanto si è detto sopra in via generale, risultava, come dato di carattere complessivo, per così dire di contesto, una vera e propria simbiosi di vita, fatta di comuni frequentazioni, incontri, viaggi, “tavoli di lavoro”, fra l’allora latitante Michele Zagaria e non, si badi bene, gli affiliati (semplici soldati o colonnelli che fossero) dell’ala militare del sodalizio (che, invece, veniva utilizzata per compiti meramente esecutivi di scorta, sorveglianza e vigilanza del grande capo) ma fra Zagaria ed il ceto imprenditoriale e politico colluso, che in questo caso, ruotava intorno al Centro Commerciale ed agli innumerevoli servizi ed attività che il Centro offre al pubblico.



E risultava che se in quegli anni qualche capo-zona del clan aveva necessità d'incontrare Michele Zagaria, l'incontro con il capo latitante avveniva per il tramite di questi soggetti che potremmo sinteticamente definire come esponenti della borghesia camorrista. Insomma, era l'imprenditore che conduceva il capo-zona dal latitante e non viceversa;

veniva poi accertato dalle indagini che proprio Michele Zagaria era stato il più lucido e consapevole interprete di quella che possiamo considerare la piattaforma ideologica di quel modo di fare camorra che prima abbiamo descritto (e che via via, progressivamente, negli anni è stato portato, dal sodalizio, oramai in assenza dello stesso Zagaria, alle estreme conseguenze) e che, per sintesi, possiamo definire **teorema Zagaria, che postula la necessità di garantire l'esistenza di un rapporto inversamente proporzionale fra il livello della penetrazione imprenditoriale e politica raggiunto dalla camorra in un dato territorio ed il livello percepito della sua stessa presenza e, quindi, conclusivamente, il livello percepito della violenza mafiosa.** Sul punto giova richiamare dati di fatto, circostanze inequivoche. Alla fine degli anni 90', Michele Zagaria, da poco divenuto "responsabile" per il clan casalese (allora unito e compatto) per il territorio di Trentola Dugenta, strinse una forte e salda alleanza, che col tempo si andrà rafforzando sempre più, con i principali imprenditori della cittadina. Al contempo, comprese le rilevanti potenzialità economiche di quel territorio su due fondamentali direttrici: quella dell'espansione edilizia e quella del potenziamento delle attività del Centro Commerciale Jambo (allora una piccola realtà commerciale, il cui valore stimato era di appena tre miliardi di lire). In effetti, nel successivo quindicennio, per gran parte snodatosi sotto l'egida camorrista della famiglia Zagaria, lo sviluppo edilizio a Trentola è stato impetuoso e la cittadina di allora è irriconoscibile per i mutamenti urbanistici di cui gli imprenditori/soci/affiliati di Zagaria sono stati protagonisti. Non solo. Il piccolo Centro Commerciale di allora, il Jambo, pure riferibile ad un imprenditore che le indagini hanno indicato come socio/affiliato di Zagaria, si è enormemente espanso, diventando una realtà commerciale di primaria importanza nell'intera provincia. Oggi, dopo la cura Zagaria, il suo valore, rispetto a 15 anni prima si è moltiplicato esattamente di 40 volte. Diremo poi, in sintesi, nei successivi punti, con quali modalità è stato governato dalla famiglia Zagaria questo sviluppo. **Ma giova, prima, evidenziare quale è stata, in origine, la prima mossa fatta da Michele Zagaria per garantire il futuro successo delle sue iniziative economiche** che, con gli affiliati/imprenditori, aveva concepito e voleva coltivare. Insomma è necessario comprendere quali sono state **le pre-condizioni individuate da Zagaria** per garantire lo sviluppo dei progetti imprenditoriali



appena ideati dal sodalizio stesso. E proprio la comprensione di questo aspetto illumina l'intera strategia criminale. Ebbene, **Michele Zagaria, come le indagini ci hanno mostrato, all'inizio della sua *escalation* imprenditoriale nel territorio di Trentola, ebbe a fare una cosa molto semplice ma che ci dice molto più di qualsiasi ricostruzione sociologica sulla camorra: mise in cassa integrazione guadagni (non a zero ore, ma quasi) il gruppo camorrista locale che era passato alle sue dipendenze. In altri termini – sobbarcandosi un onere economico che non procurava alcun ritorno - garantì a questi affiliati (invero, noti per la loro rapacità) il pagamento di generosi stipendi mensili *purchè si stessero fermi e si occupassero, al più, con discrezione e senza clamori, del solo piccolo cabotaggio camorrista;***

una volta pre-pensionato il gruppo camorrista locale (e garantita una situazione di tranquillità dell'ordine pubblico) Michele Zagaria, instaurava un rapporto **personale e diretto** con esponenti dell'Amministrazione locale, che via via e sempre più (in cambio del sostegno elettorale e della garanzia di una sostanziale pace sociale) divennero una sua promanazione all'interno del Municipio (non a caso, di seguito all'operazione Jambo, che ha portato all'arresto del Sindaco e di altri politici locali, il Comune di Trentola è stato sciolto per infiltrazioni mafiose)

da questo momento Michele Zagaria metteva a disposizione del gruppo camorristico/imprenditoriale che aveva creato a Trentola (e di cui era socio di maggioranza) non tanto la potenza di fuoco dei suoi uomini, ma (parte dei) capitali necessari allo sviluppo economico delle attività economiche sopra indicate, e, soprattutto, il completo controllo della macchina amministrativa locale e, quindi, in concreto, sia l'adozione puntuale e tempestiva di tutti gli atti amministrativi necessari (delibere di Giunta, autorizzazioni, licenze, concessioni, varianti e convenzioni urbanistiche, previsione di lavori pubblici ecc) al programmato sviluppo imprenditoriale sia il ferreo controllo della gare pubbliche e quindi della loro aggiudicazione;

in questo contesto Michele Zagaria prima si associava (*ex multis*) al proprietario del Centro Commerciale Jambo, fornendo anche la sua quota di capitali, quando tale realtà era ai suoi albori (ed era ancora, come detto, una azienda del valore stimato di 3 miliardi di lire) e, poi, per un verso, garantiva alla proprietà formale del Centro l'acquisto a tappeto di **tutti i terreni limiotrofi, indispensabili per ampliare il Centro Commerciale e dotarlo di idonei parcheggi**, e, per altro verso, dettando l'agenda all'Amministrazione Comunale, disponeva non solo che venissero autorizzati (illegalmente) i predetti ampliamenti e rilasciate con solerzia le nuove licenze, ma valorizzava



in modo determinante il Centro Commerciale - attraverso la pilotata deliberazione e realizzazione (a tamburo battente e con tempistiche europee più che campane) di opere pubbliche *ad hoc* (quali la costruzione di nuovi svincoli stradali a servizio del Centro) ovviamente aggiudicate ad imprenditori del suo cerchio magico - garantendo così il fondamento stesso del suo successo **e cioè la sua agevole fruibilità da parte di una utenza sempre più vasta.**

Riassunta così questa storia esemplare, che in sé contiene, *in vitro*, davvero tutti, gli elementi costitutivi del modo moderno di fare camorra, e dunque, evidenziato con un caso concreto le modalità attraverso cui il clan casalese ha compreso quale sia il modo più efficiente per gestire i propri interessi criminali ed economici, possiamo, ora passare ad esaminare le risultanze complessive dell'altro, importante, filone di investigazioni, sviluppate dalla DDA partenopea nelle Province di Caserta e Benevento e nel circondario del Tribunale di Napoli Nord, volte a ricostruire in concreto i nuovi assetti ed organigrammi delle famiglie mafiose operanti sul territorio.

Sul fronte casalese rimane confermata l'operatività dei gruppi Bidognetti, Zagaria e Schiavone, anche se declinata in modo diverso a seconda della situazione in cui versa ciascuna delle famiglie camorriste in esame.

Quanto al gruppo Zagaria, devono evidenziarsi gli effetti che sullo stesso ha avuto la cd indagine "Jambo" del Dicembre 2015 di cui si è appena detto.

I provvedimenti cautelari che ne scaturivano, determinavano, per un verso, una ulteriore erosione della manovalanza camorrista e del ceto politico-amministrativo a disposizione del sodalizio e, per altro verso, la sottrazione una rilevantissima risorsa economica per l'organizzazione.

Ne è seguita una politica di ulteriore "sommersione" del gruppo Zagaria che ancora più del passato, sembra, si, autonomo e non subordinato ad alcuna delle altre consorterie operanti nell'area, ma è sempre più attento a mantenere sottotraccia le proprie attività criminali.

Il gruppo Bidognetti, seppure fortemente colpito da arresti ed indagini, sembra essere stato in grado di rinnovare fortemente i propri ranghi attraverso la cooptazione di nuove leve guidate da vecchi affiliati che anche di recente sono stati scarcerati per avere scontato la propria pena. In proposito destano particolare preoccupazione prossime ulteriori scarcerazioni, dovute alla medesima ragione (fine pena), che in un breve volgere di tempo riguarderanno esponenti di spessore della famiglia camorrista in esame.

Sotto un profilo territoriale la famiglia Bidognetti, seppure radicata nei territori di Casal di Principe e Parete, ha ora la sua roccaforte nel litorale



domizio (che rimane la sede privilegiata, nella provincia, per il controllo dei traffici che ruotano intorno alle sostanze stupefacenti).

La famiglia Schiavone è attualmente l'organizzazione mafiosa più forte e stabile dell'intera provincia per una serie convergente di ragioni: il numero di affiliati e capi su cui può contare, molti dei quali provenienti da quella borghesia mafiosa di cui si è detto, l'ampiezza dei territori controllati (che vanno dall'agro aversano fino all'alto casertano) la presenza sul territorio di esponenti delle famiglie fondatrici del clan, infine per il rilievo degli interessi economici che controlla.

A fattore comune dei tre gruppi deve evidenziarsi che, negli stessi, sono confluiti numerosi soggetti già affiliati al gruppo capeggiato da Antonio Iovine, divenuto collaboratore di giustizia.

Quanto ai rapporti fra le tre organizzazioni se, per un verso, appare definitivamente tramontata sia la gestione comune delle attività criminali e suoi dei proventi,

Quello che una volta - pur nei suoi momenti di fibrillazione - era un clan monolitico ora è chiaramente separato in tre gruppi non belligeranti fra loro ma neppure coordinati: Schiavone, Bidognetti e Zagaria.

Partendo dalle attività criminali di "base", le principali novità, come si è detto, dell'agire del clan dei casalesi, tuttavia, riguardano alcuni settori di operatività, tra i quali è entrato prepotentemente quello dello spaccio di sostanze stupefacenti, realizzantesi sia direttamente, comprando e rivendendo lo stupefacente (dato come si è detto che, per le sue dimensioni, risulta nuovo) che attraverso la sottoposizione a pagamenti di percentuali sugli incassi, di chi opera in prima persona nelle piazze di spaccio.

Come detto risulta particolarmente perfezionata l'attività di gestione del clan delle scommesse *on line*.

Rafforzata, come detto, l'infiltrazione nel settore della pubblica amministrazione sia locale che regionale.

Sono state, in particolare, nel periodo di riferimento, svolte indagini che hanno dimostrato la persistente capacità di esponenti della famiglie in esame o di soggetti a queste legati, di alterare il meccanismo di assegnazione dei pubblici appalti anche attraverso lo strumento corruttivo di cui, ampiamente si è detto..

Sul piano esterno e delle relazioni criminali, le indagini evidenziano stabili rapporti tra le famiglie di riferimento del clan dei casalesi e le organizzazioni camorristiche a nord di Napoli, per la realizzazione di sinergie già a suo tempo emerse con le organizzazioni operanti nel giuglianese.



Estendendo lo sguardo oltre le aree che tradizionalmente sono sotto il controllo delle famiglie casalesi, le indagini hanno mostrato che permane l'autonomia dei clan operanti nei territori di Mondragone e Sessa Aurunca che, peraltro, fra loro operano (ed hanno operato nel passato) con frequente sinergia.

E se nella zona di Sessa Aurunca la famiglia camorrista di riferimento rimane quella degli Esposito, cd "Muzzoni" nel mondragonese la situazione appare più fluida e fluttuante. Dopo l'uscita di scena della famiglia La Torre, si sono avvicendati al vertice numerose famiglie camorriste, nessuna delle quali, tuttavia, ha avuto la forza e la capacità di rimanere saldamente alla guida del sodalizio mondragonese. A questa situazione d'instabilità della struttura camorrista ha fatto seguito un costante stato di fibrillazione e di contrapposizione fra i gruppi che sostenevano i diversi aspiranti alla guida del sodalizio.

Tale situazione di instabilità nella zona del litorale domizio, rientrando nello stesso, anche il Comune di Castel Volturno, è accentuata dalla robusta presenza di criminalità di etnie straniere.

Fra queste si distingue, per la sua struttura piramidale, l'organizzazione denominata degli EYE, operativa sull'intero territorio nazionale ed in numerosi altri paesi europei nel traffico di stupefacenti, nello sfruttamento della prostituzione, nel taglieggiamento dei connazionali e nella tratta.

Tale sodalizio ha la sua "casa madre" in Nigeria, dove sono inviati, almeno in parte, i proventi dell'attività criminosa ed è articolata in sottogruppi divisi per territori ed attività illecite.

Presenti nella zona in questione anche altre organizzazioni di etnia centro-africana denominate BLACK CATS e VAIKINS. Terreno criminale di elezione di tali sodalizi – ancora una volta – sono il traffico di stupefacenti (sia eroina che cocaina trasportata di norma da ovulatori) la tratta di donne africane avviate alla prostituzione mediante riduzione in schiavitù.

Su Marcianise, invece, la presenza camorristica risulta prevalentemente garantita dalla organizzazione dei Piccolo, dopo le collaborazioni con la giustizia (in primo luogo quella di Belforte Salvatore, e poi, nel tempo di Belforte Camillo, Buttone Bruno, Buttone Claudio) che hanno pesantemente scompaginato – trattandosi di soggetti posti al vertice del sodalizio - la contrapposta organizzazione dei Belforte, la cui crisi anche economico-finanziaria

Per quanto riguarda i territori compresi nei comuni (in primo luogo) di Afragola e (quindi) i limitrofi Frattaminore, Frattamaggiore, Cardito, Crispano, Casoria, Caivano, localizzati nella parte settentrionale della



Provincia di Napoli (e pure rientranti nell'Area 2) le indagini, con scelta indubbiamente corretta e lungimirante attesa la gravità di un fenomeno criminale endemico alimentato da oltre trent'anni dalla stessa famiglia mafiosa, sono incentrate sulla ricostruzione dell'intreccio d'interessi, di natura criminale, economica e politica, che ruota intorno alla famiglia Moccia.

Tale famiglia, che è stata, in un certo senso, antesignana del sopra descritto, nuovo, modo di interpretare il ruolo della camorra sia in considerazione della fortissima vocazione a gestire con spirito imprenditoriale il reimpiego dei capitali di illecita provenienza (privilegiando sempre, e fin dove possibile, la via negoziale e collusiva rispetto a quella violenta) che per la sua moderna capacità di delocalizzare rapidamente, anche al di fuori della Campania, la propria presenza, sia criminale che economico-finanziaria, ha finalmente conosciuto, dopo un dibattito assai lungo e complesso, un primo duro colpo rappresentato dalla sentenza di condanna emessa il 9.3.2016 dalla V sezione penale del Tribunale di Napoli, a carico di Abbate Giovanni + altri.

Un discorso a parte merita la situazione del **Parco Verde di Caivano**.

In questo caso, la particolare gravità della situazione dell'ordine pubblico e l'attività criminale che vi si sviluppa (il Parco è una immensa piazza di spaccio, peraltro teatro di efferate vicende di cronaca nera)

appare determinata ed alimentata, più che dalla presenza camorrista, dalla peculiarità di un contesto sociale ed economico eccezionalmente degradato, nel quale lo Stato, invero, in tutte le sue forme, appare il grande assente.

Rimanendo nella parte settentrionale della provincia di Napoli, devono esaminarsi le dinamiche criminali nel maranese.

Numerosi, allo stato, sono i latitanti appartenenti al clan egemone sul territorio, quello dei Polverino nei cui confronti l'azione di contrasto è stata particolarmente efficace, così come quella svolta nei confronti del clan Nuvoletta.

E proprio nello specifico ambito investigativo della cattura latitanti, vitale, non solo, per ripristinare l'Autorità dello Stato nei confronti di chi si sottrae ai provvedimenti di Giustizia ma anche perché strumento idoneo ad individuare la rete degli interessi economici e criminali che, anche all'estero si sviluppano intorno a chi sfugge ai rigori della legge, questo Ufficio deve evidenziare con soddisfazione che la DDA di Napoli, tra le prime in Italia, ha utilizzato il nuovo strumento delle *cd squadre investigative comuni* con Autorità giudiziarie di altri paesi, che altro non sono che speciali unità investigative - in cui cooperano, fianco a fianco, inquirenti italiani ed esteri - che sviluppano indagini i cui esiti sono direttamente utilizzabili, senza necessità di attività rogatoriale, nel nostro ordinamento.



Lo scompaginamento dei sodalizi maranesi seguito all'attività repressiva ha determinato fibrillazioni all'interno dei sodalizi che, dalle indagini in corso, non risultano ancora essersi stabilizzati intorno ad una salda e riconosciuta struttura di comando.

Quanto alla tipologia degli interessi criminali ed economici coltivati dai sodalizi in esame, invece, le indagini in corso dimostrano che gli stessi, al contrario, risultano stabili nel tempo.

Grande rilievo, infatti, mantengono nel *pil criminale* maranese il traffico internazionale di stupefacenti - prevalentemente cannabinoidi di norma importati via mare dal nord-Africa, via Spagna, fino alle nostre coste - e l'attività estorsiva sulle imprese commerciali ed edili.

Specie il clan Polverino, tuttavia, mantiene forti i suoi interessi nell'attività edilizia e in tutto l'indotto che l'accompagna. Si tratta di un terreno privilegiato in cui, non solo, vengono reimpiegati i proventi delle predette attività illecite e si manifesta la forza economica e criminale del sodalizio (che pone, infatti, in una situazione monopolistica le proprie imprese) ma dove vengono, anche, coltivati i rapporti del sodalizio con le Amministrazioni locali.

Quanto al territorio di Giugliano in Campania deve rimarcarsi la perdurante egemonia il clan Mallardo.

Si tratta di una delle organizzazioni campane più stabili e potenti in relazione alla quale appare indispensabile, pure a fronte dei positivi risultati ottenuti dall'azione di contrasto, intensificare gli sforzi investigativi. In proposito deve evidenziarsi che a parte la parentesi della preziosa collaborazione (maturata circa 4 anni addietro) di Giuliano Pirozzi, colto bianco dell'organizzazione, la fitta omertà (non solo, ovviamente, esterna) anche interna, non ha consentito di registrare collaborazioni di rilievo. Si tratta, ovviamente, di un grave ostacolo allo sviluppo delle indagini che tuttavia può essere superato intensificando le attività investigative tradizionali, quelle patrimoniali e di tipo tecnico.

La forza del Clan Mallardo, come indagini e procedimenti hanno dimostrato, risiede poi, oltre che nella sua impermeabilità al fenomeno della collaborazione (si pensi sul punto alla enorme differenza che vi è fra il numero - e la qualità - delle collaborazioni registrate all'interno del clan casalese, dove, nel corso degli anni, decine e decine di capi e gregari hanno collaborato con la Giustizia e quello registrato nel clan Mallardo nel quale nel corso del tempo le collaborazioni di rilievo si sono contate sulle dita di una mano) nel saldissimo sistema di alleanze, per così dire, trasversali, in cui è inserito il sodalizio in esame. Che spaziano, da una parte, con le più strutturate organizzazioni camorristiche napoletane (quelle dei Contini e dei



Licciardi, famiglie alle quali sono peraltro legate da vincoli di parentela) e, dall'altra, nel casertano, con i casalesi ed in particolare con i Bidognetti. Anche la natura degli interessi criminali del sodalizio è ampia e multiforme. Parliamo di un sodalizio che ha accumulato imponenti risorse economiche con le tradizionali attività illecite del traffico di stupefacenti e delle estorsioni e che ora, reimpiegando i proventi illeciti, appare impegnato a gestire i grandi affari che ruotano intorno al settore dell'edilizia, del commercio, del trasporto su gomma. Assai spiccata, poi, è risultata l'attitudine del clan a delocalizzare i propri interessi, investendo ben al di fuori dei propri territori d'origine. In questo senso, terra di elezione è risultata essere il basso Lazio (in particolare la provincia di Latina) nella quale il sodalizio ed i suoi imprenditori di riferimento, mimetizzandosi nel contesto locale, sono riusciti a penetrare profondamente, tanto che sono state sottoposte a sequestro preventivo (dalla competente DDA di Roma) decine di immobili ed attività imprenditoriali nella disponibilità di soggetti legati al sodalizio.

La presenza della criminalità organizzata nella provincia di Benevento, si polarizza, fondamentale, in due precisi contesti territoriali, vale a dire nella città di Benevento e nella valle Caudina.

In particolare nella città Benevento è presente la famiglia Sparandeo, gruppo particolarmente coeso da stretti legami familiari. Nei confronti degli appartenenti a questa famiglia, tuttavia, gli esiti delle attività investigative non sono ancora approdati ad una condanna per il delitto di cui all'art 416 bis cp ed, anzi, è da rimarcare che un primo processo, in primo grado innanzi al Gup distrettuale di Napoli (è ora pendente l'Appello promosso dal PM i cui esiti sono attesi a breve) ha portato all'assoluzione da tale accusa per tutti gli imputati.

E tuttavia, fatta salva la necessità di approfondire ulteriormente, anche con nuove investigazioni, questo tema d'indagine, deve rimarcarsi che in concreto, la realtà viva delle dinamiche criminali beneventane, anche per come è stata colta e recepita in diverse vicende processuali, mostra, anche a Benevento, l'operare mafioso di una consorteria dedita a plurime e coordinate attività criminali. Sul punto basterà ricordare che in tempi recenti, il Tribunale di Benevento, nel Luglio 2016, ha condannato Arturo Sparandeo classe 53 per il delitto di estorsione continuata con l'aggravante del metodo mafioso (vicende commesse – secondo un tipico schema mafioso – in danno di operatori commerciali e dei servizi e che risultano condannati per il delitto di cui all'art 73 legge stupefacenti soggetti legati alla famiglia in esame. In questo contesto appare altresì significativa la circostanza che nell'Aprile del 2016, veniva tratto in arresto altro esponente della famiglia – Sparandeo Arturo classe 67 - che veniva trovato in possesso, a seguito di perquisizione



locale, di oltre 200.000 euro in contanti, di materiale esplodente, di più armi da fuoco a canna corta, e di oltre 600 grammi di cocaina, compendio che, in tutta evidenza è da ricollegarsi ad un contesto di criminalità organizzata ben strutturata.

Di ben diverso spessore e, per così dire, di ben diversa tradizione criminale, il sodalizio mafioso dei Pagnozzi, presente in Valle Caudina.

Il clan Pagnozzi, guidato da Domenico Pagnozzi, ha le proprie basi a Montesarchio nella Valle Caudina (al confine con la provincia di Caserta) e, nel corso degli anni, si è esteso in Valle Telesina (ciò a partire dall'omicidio del 2003 di Francesco Esposito, capo dell'omonima consorteria di Solopaca che, fino a quel momento, aveva controllato la zona).

Tuttavia, fermo restando il perdurante attivismo criminale di questo sodalizio di cui si ha ancora traccia in procedimenti penali per reati fine (usura, estorsione, armi, ecc) presso il Tribunale di Benevento, questo sodalizio, nel corso del tempo ha intessuto rapporti sia con i casalesi (con i quali peraltro, vi sono stati anche momenti di attrito) che con altre organizzazioni di tipo mafioso.

Fra queste deve segnalarsi l'alleanza con il gruppo criminale, insediato nella città di Roma, di Michele Senese, esponente di rilievo della camorra campana. In questo contesto il clan Pagnozzi non si è limitato a mere attività di supporto o a rapporti di affari con il gruppo in questione, ma ha preso parte, anche da un punto di vista militare, alle attività criminali svolte nella capitale dal sodalizio di Michele Senese (nel Gennaio 2016 Domenico Pagnozzi è stato condannato dalla Corte di Assise di Appello di Roma a 30 anni di reclusione per un omicidio commesso nel Circondario di Roma). In proposito deve essere ricordato che nel febbraio 2015 la DDA di Roma mandava in esecuzione una OCC a carico di 61 persone, da cui emergeva che Domenico PAGNOZZI era divenuto il *reggente* del sodalizio criminale (operante nei settori del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti, delle estorsioni, dei reati contro la persona, del riciclaggio di risorse economiche di provenienza illecita in attività imprenditoriali) riconducibile al SENESE (dopo l'arresto di quest'ultimo e di numerosi suoi affiliati).



2.4 - Sacra Corona Unita e criminalità organizzata pugliese e lucana

(Coordinatore F. Mandoi: contributo di E. Pugliese)

Caratteristiche delle organizzazioni criminose operanti nei Distretti di Bari, Lecce

Le caratteristiche specifiche delle organizzazioni criminose operanti nei territori dei distretti di Corte d'Appello di Lecce e Bari sono state ampiamente descritte nella relazione per l'anno 2014-2015 alla quale si deve continuare a fare riferimento, non essendo emersi nel frattempo elementi probatori, indizi o semplici informazioni attendibili che inducano a ritenere mutato il quadro d'insieme desumibile da tale relazione.

Un esame approfondito merita la valutazione effettuata da alcuni analisti circa il fatto che la Sacra Corona Unita - organizzazione mafiosa la cui operatività appare limitata al territorio del distretto di Corte d'Appello di Lecce ³ che non manifesta alcuna tendenza espansionistica al di fuori del territorio di appartenenza – sarebbe non più operativa, anzi scomparsa dal territorio salentino.

Le attività di indagine in corso, sia con riguardo alla provincia di Brindisi che a quella di Lecce testimoniano di una perdurante, e per certi versi rinnovata, vitalità dell'associazione mafiosa sacra corona unita, da tempo insediata in questi territori. Tutte le principali attività criminali delle due provincie, infatti, benché talora possano apparire autonome ed indipendenti da logiche mafiose, ad uno sguardo più approfondito risultano fare riferimento alla associazione mafiosa, cui comunque deve essere dato conto.

Si dovrebbe viceversa osservare che la diffusione di siffatta opinione induce a ritenerla ascrivibile ad un'unica regia, evidentemente interessata ad accreditarla. Invero, se è indubbio che nel corso degli anni l'associazione mafiosa abbia subito notevoli modifiche strutturali anche per “difendersi” dalle iniziative di contrasto di magistratura e polizia, è altrettanto vero che non ha affatto cessato di esistere né di curare le proprie attività criminali, sia pure in forme meno eclatanti e quindi meno allarmanti per l'ordine pubblico. È proseguita, così, a decorrere dalla metà degli anni duemila, una strategia “difensiva” connessa alle condizioni di operatività dei clan, mutate per effetto dell'inabissamento delle attività criminali, prospettate, da chi ne aveva interesse, come indicative della scomparsa dell'associazione.

³ - e neppure alla totalità di esso, poiché nella provincia di Taranto solo la parte al confine con la provincia di Brindisi è interessata dalla presenza di gruppi storicamente legati alla S.C.U.-



L'associazione mafiosa ha avuto cura di evitare qualsiasi attività criminale che potesse suscitare allarme sociale⁴, facendo cessare o ridurre fortemente tutte le manifestazioni di maggior clamore,

che rivelassero situazioni di conflitto tra gruppi criminali ovvero l'intenzione dell'associazione di porsi in aperto contrasto con la forza dello Stato⁵, tendendo, scientemente, di acquisire il massimo consenso sociale⁶.

Indubbiamente le organizzazioni criminose operanti nel Distretto della Corte d'Appello di Lecce hanno una distribuzione territoriale che non incide allo stesso modo in tutto il territorio e di sovente nello stesso territorio convivono gruppi appartenenti a clan diversi.

Tuttavia, la percezione del controllo del territorio da parte dei gruppi mafiosi determina, nonostante i risultati conseguiti nel contrasto a tali organizzazioni, un atteggiamento di complessiva omertà nella collettività civile e di scarsa collaborazione da parte di molte vittime di condotte intimidatorie e violente che, unito alla crescente sottovalutazione della pericolosità di tali organizzazioni, segnala un'allarmante modifica del rapporto della società civile con la criminalità mafiosa.

Una situazione analoga circa la diffusione delle organizzazioni mafiose è quella riscontrabile sul territorio di competenza della Direzione Distrettuale di Bari, nel quale si manifesta una variegata geografia criminale mentre, a differenza dalla situazione innanzi descritta a proposito del distretto di Lecce, in quello di Bari permane una fisiologica situazione di conflittualità che viene occasionalmente a crearsi tra i diversi sodalizi.

La pluralità dei sodalizi e la mancanza di un vertice aggregante non basta, però, a comprendere e giustificare l'ulteriore caratteristica della mafia dell'

⁴ E così, ad esempio, per le estorsioni, che a tutt'oggi rappresentano una delle attività principali della associazione, non si fa più ricorso ad atti intimidatori violenti, come l'esplosione di ordigni, in quanto, anche in ragione della fama criminale ormai acquisita, gli esponenti della SCU raggiungono lo stesso effetto intimidatorio con mezzi privi di clamore (come danneggiare con i collanti le serrature degli ingressi di un esercizio commerciale). Vale a dire che la forza intimidatoria dell'associazione è inversamente proporzionale alla necessità di esibirla.

⁵ L'associazione ha accuratamente evitato, negli ultimi anni, l'uso della violenza anche al proprio interno per risolvere i conflitti tra gli associati. A differenza del passato, quando numerosi erano stati gli omicidi commessi per affermare il proprio potere ovvero per risolvere contrasti tra associati o tra frange dell'associazione, dal settembre 2012 non risultano omicidi riconducibili all'associazione mafiosa: come si è detto, si è compreso infatti che il clamore provocato da fatti eclatanti danneggia gli interessi della stessa associazione, non solo attirando l'attenzione delle forze di polizia e generando allarme nell'opinione pubblica, ma provocando l'intensificarsi dei controlli e delle attività di contrasto sul territorio che rendono più incerto l'andamento delle attività criminali. Non solo: eventuali lotte intestine o scontri di potere finiscono per provocare risentimenti, rancori e vendette che puntualmente, come dimostra la storia dell'associazione, creano le condizioni che inducono a collaborare con la giustizia coloro che si sentano perdenti nei rapporti di forza interni all'organizzazione mafiosa; ovvero temano per la propria incolumità, sicché la collaborazione si ripercuote come un boomerang su tutta l'associazione, e specialmente sulle frange "vincenti" o egemoni.

⁶ Sulla via del consenso sociale si è osservato, poi, un fenomeno assai grave, quello che vede la stessa "vittima", imprenditore o esercente una attività commerciale o professionista che, autonomamente e per così dire in forma di prevenzione, senza aver subito alcuna minaccia, si rivolge per ottenere protezione all'esponente locale dell'associazione mafiosa cui offre il pagamento del "pizzo" o l'omaggio di oggetti di pregio della propria azienda (per esempio orologi e gioielli, capi e accessori di abbigliamento, telefoni cellulari di ultima generazione e materiale informatico, autoveicoli e moto, ecc.), ovvero di assumere personale con compiti di guardiania. In questo caso, in assenza di minaccia, appare difficile addirittura ipotizzare la stessa configurabilità del delitto di estorsione.

area geografica della provincia di Bari e della BAT e, cioè, l'assoluta incapacità di elaborare strategie a lungo termine; di mantenere stabili alleanze o anche perduranti assetti organizzativi interni.

Tutto ciò non può semplicisticamente ricondursi alla genesi frammentaria dei diversi sodalizi che non giustificherebbe, peraltro, le sostanziali differenze con la mafia della provincia di Foggia, pur connotata dal medesimo meccanismo genetico.

In realtà, un ruolo non secondario nella caratterizzazione della criminalità organizzata della prima delle macro-aree del Distretto è il carattere "levantino" che connota la società civile del territorio, ivi compresa la porzione criminale della stessa: l'anima commerciale e l'intraprendenza che caratterizza la popolazione del territorio – adeguatamente supportata da cultura e da saldi valori morali e civici – ha fatto dell'area del capoluogo pugliese una realtà economica e sociale vivace e sicuramente più avanzata nel panorama del Sud Italia; il medesimo modello di duttilità e di affarismo – supportata da cultura mafiosa e applicata ad affari di natura illecita – ha prodotto una criminalità organizzata pronta a inseguire gli affari più lucrosi con metodi che privilegiano l'immediatezza del risultato e il contenimento dell'impegno rispetto alla elaborazione di complesse strategie; propensa a privilegiare il metodo bellico - per difendere i propri interessi criminali o, al contrario, per approfittare di momenti di debolezza di gruppi avversi al fine di espandere il proprio dominio affaristico e territoriale - piuttosto che creare e rispettare accordi o alleanze; pronta ad espungere dall'interno degli stessi clan e con le medesime metodologie violente tutti coloro che – per diversa mentalità o per contrastanti interessi – vengano percepiti come ostacoli al perseguimento degli obiettivi criminali del sodalizio o, anche, per le proprie e personali ambizioni "carrieristiche".

Ciò spiega anche l'impressionante proliferare dei collaboratori di giustizia che - fermo restando l'enorme contributo fornito agli inquirenti baresi - rispondono evidentemente alla medesima logica "affaristica": a fronte di un concreto pericolo per la propria incolumità, ovvero all'infrangersi di ambiziosi progetti carrieristici criminali stroncati da efficaci azioni di contrasto giudiziario, trovano più opportuno mutare completamente obiettivi. Si confermano, pertanto, i tratti salienti della criminalità organizzata dell'area barese quali:

- Pluralità di sodalizi, prevalentemente a composizione familiare, riflessa nel nome distintivo del sodalizio, coincidente con il cognome del capo-clan;
- Insediamento tendenzialmente stabile dei sodalizi nei diversi quartieri cittadini, con una progressiva tendenza ad estendere il proprio dominio nei



- paesi dell' Hinterland barese, deprivati, per effetto di detta espansione criminale, delle tradizionali caratteristiche di tranquillità e sicurezza;
- Organizzazione inter-clanica di tipo orizzontale e mancanza di un vertice aggregante;
 - Organizzazione endo-clanica di tipo verticistico e tendenzialmente gerarchizzata, ma, di fatto, fluida e duttile; vuoi a causa delle situazioni contingenti prevalentemente legate alle carcerazioni; vuoi per garantire l'efficienza delle attività criminali;
 - Capacità di gestione dei rapporti con gli affiliati anche durante i periodi di detenzione, grazie al supporto dei familiari-sodali; ottimizzazione delle carcerazioni per implementare il numero degli affiliati; per creare nuove alleanze, anche con sodalizi di altre zone geografiche, al fine di allargare gli orizzonti dei traffici illeciti, primo tra tutti il narcotraffico.
 - Instabilità dei rapporti di alleanze e conflittualità con gli altri clan;
 - Instabilità dei rapporti interni ai sodalizi.

La mafia operante nella provincia di Foggia presenta delle caratteristiche del tutto diverse da quelle del circondario di Bari: storicamente suddivisa tra “Mafia dei Montanari”- riferita ai sodalizi della zona garganica - e “Mafia della Pianura”- riferita alla zona della Capitanata-, le organizzazioni mafiose operanti nel territorio in esame – pur presentandosi frammentate e prive di un vertice aggregante – evidenziano una solida strutturazione interna, forte senso di autodisciplina, capacità di programmare e attuare strategie criminali e di intessere alleanze sia tra i diversi gruppi operanti sul territorio; sia con sodalizi mafiosi campani e calabresi.

La duttilità nell' intessere tali relazioni è indotta - a differenza che da improvvisate mire espansionistiche o personali ambizioni carrieristiche, tipiche della mafia del barese- da decisioni strategiche legate a variazioni di equilibri di potere, ovvero allo stato detentivo dei vertici; pertanto, le continue aggregazioni e disgregazioni dei gruppi dei quali si compone la “Società Foggiana” appare funzionale a perseguire gli interessi criminali, riorganizzandosi prontamente per contrastare gli effetti dei colpi inferti dall' azione di contrasto indefessamente condotta da Magistratura e Forze dell' ordine.

Un elemento di supporto alla solidità di tali organizzazioni e alla loro impenetrabilità deriva dal contesto civile della zona, caratterizzata da arretratezza culturale, omertà e illegalità diffusa: sembra quasi impossibile che da tale contesto si sia sviluppata una criminalità mafiosa moderna e flessibile, vuoi riguardo gli obiettivi che si prefigge – essenzialmente finalizzati ad infiltrarsi nel tessuto economico-politico-sociale - vuoi riguardo i modelli relazionali; una mafia proiettata verso il più moderno modello di



“Mafia degli Affari”, ma che trae la sua forza dalla capacità di coniugare la sua proiezione più avanzata con i tradizionali modelli culturali del territorio, primo tra tutti l’ omertà; nonché con una metodologia di imposizione delle proprie regole all’ interno e all’ esterno dei gruppi basata sulla forza che si trasforma in ferocia; con regole di vendetta e di punizione mutuata dalle più arcaiche comunità agricolo-pastorali.

Il risultato di questo connubio micidiale tra modernità e lungimiranza negli obiettivi con valori e metodi arcaici è un capillare controllo del territorio, ottenuto e consolidato con una lunga scia di sangue ed anche con un numero impressionante di “lupare bianche”, su cui gli inquirenti del Distretto stentano a far luce: nessun apporto collaborativo da parte della popolazione; assenza di collaboratori di giustizia; morfologia ostile del territorio che spesso non consente neanche normali servizi di pedinamento, di osservazione e, talvolta, neanche di attività tecniche, non essendo il territorio integralmente coperto dai servizi di telefonia.

Passando all’ esame della situazione della criminalità organizzata attiva in Basilicata occorre evidenziare come nei territori dei quali si compone la DDA di Potenza emergano all’ analisi accurata delle vicende processuali segnali che evidenziano per un verso il permanere e la vitalità delle antiche consorterie sopravvissute allo sgretolamento – indotto dalla repressione giudiziaria e dalle conseguenti numerose ed eccellenti collaborazioni con la Giustizia – dell’ ambizioso progetto dei “Basilischi “; per altro verso l’ ormai evidente infiltrazione nel territorio di ben più agguerrite associazioni criminali provenienti dalle confinanti Regioni della Puglia, Campania e, soprattutto, Calabria.

Il dato evolutivo che con maggiore evidenza si è delineato nel periodo di interesse e che desta maggiore preoccupazione, è proprio la presenza sempre più pressante sul territorio di criminalità di diversa estrazione geografica.

Ciò accade indubbiamente per un verosimile effetto della posizione geografica della Basilicata, compressa tra Regioni a densità e spessore criminale sicuramente più elevate: questo la rende vulnerabile sia ad intrusioni di tipo predatorio da parte di altre organizzazioni criminali che a transiti di traffici illeciti attraverso il proprio territorio, per cui la possibilità che la criminalità organizzata pugliese, campana o calabrese potesse progressivamente espandersi sul territorio lucano, ovvero crearsi delle vere e proprie interessenze o alleanze con le organizzazioni autoctone, veniva paventata negli anni scorsi come una mera e non auspicabile eventualità.

L’ analisi dei dati investigativi e giudiziari attinenti il periodo in esame orienta in direzione di una compiuta infiltrazione – attraverso forme di cointeressenza e alleanze – di organizzazioni criminali delle confinanti Regioni nelle organizzazioni criminali territoriali : non appaiono credibili, se non in questa



ottica, le sempre più frequenti incursioni predatorie in territori ove le organizzazioni criminali storiche mantengono il controllo delle rispettive aree geografiche di influenza, per cui se ciò avviene, si tratta, quanto meno, di attività criminale “autorizzata” dalle mafie locali.

Le stesse considerazioni valgono, ancor di più, per quelle attività criminali più “strutturate” e riconducibili a criminalità organizzata - oggetto di indagini portate a termine da altre DD.DD.AA. -, realizzate per una parte importante nel territorio lucano, da aggregazioni “miste”, composte in parte da appartenenti a sodalizi autoctoni; in parte da soggetti di diversa estrazione criminale-geografica.

Il dato più allarmante e di inequivoca interpretazione è quello rinveniente da importanti indagini condotte dalla DDA potentina, corroborate dalle dichiarazioni di un testimone di Giustizia: da dette indagini emergono rapporti personali e criminali tra il sodalizio potentino e la cosca calabrese facente capo a Nicolino Grande Aracri, consolidati al punto da consentire la riscossione in Potenza di somme di denaro in nome del succitato Nicolino Grande Aracri; somme confluite nella cassa del clan calabrese.

Sarebbe un grave errore valutare questi rapporti di cointeressenza e di alleanza come sintomatici di una situazione di indebolimento dei sodalizi lucani: di contro, la capacità di interlocuzione con una criminalità di indiscussa elevata caratura implica un riconoscimento da parte di quest’ultima della “dignità” della mafia lucana a porsi come partner nelle “ joint venture” criminali.

Gli “affari” dei gruppi mafiosi pugliesi e lucani

E’ stato accertato attraverso le indagini sviluppate nel distretto di Lecce che il ruolo della criminalità organizzata appare enfatizzato dalla crisi economica, a causa della quale si sono aperti per le organizzazioni in parola nuovi spazi di intervento, avendo le stesse assunto un ruolo di interlocuzione con la società civile, segnale di un conseguito consenso sociale o, comunque, di un’accettazione e condivisione di logiche criminali e mafiose, con conseguente legittimazione per i clan, abbassamento della soglia di legalità e, nella sostanza, il riconoscimento di un loro ruolo nel regolare i rapporti nella società civile.

Emblematica in tal senso – per il Distretto di Lecce - è l’indagine denominata convenzionalmente “Twilight”, che trae le mosse da altro procedimento, cd. Shylock, che ha permesso la scoperta di una solida organizzazione criminale dedita alle attività di usura ed estorsione in danno di molteplici individui nei territori salentini di Trepuzzi, Surbo e Nardò. Uno degli indagati di quell’indagine, scegliendo la via della collaborazione con la magistratura,



rendeva dichiarazioni che facevano luce sul 'mercato dell'usura' in Lecce e provincia, ponendo in luce collegamenti, connivenze e collaborazioni, anche con circuiti bancari asserviti al sistema.

Tale indagine, iniziata nel 2011 e conclusasi con una richiesta di custodia cautelare, segnala la convivenza, nello stesso “bacino di utenza” di più consorterie mafiose, “in virtù di una 'pax mafiosa' essa stessa manifestazione e portato della natura delle consorterie di che trattasi, caratterizzate, peraltro, da una certa sovrapposizione alle famiglie 'di sangue' - il che, in via ulteriore, contribuisce a dare stabilità al vincolo .

Da tale significativo procedimento emergono tutte le attuali caratteristiche della “sacra corona unita”, che nel tempo ha finalizzato la propria attività al tentativo di controllo di rilevanti settori

economici, come è stato accertato nel dicembre 2015 con la sentenza in abbreviato a carico dei principali esponenti del clan Padovano di Gallipoli che avevano tentato la riorganizzazione del sodalizio attraverso una vera e propria saldatura con il clan Tornese ed aveva incentrato i propri interessi sulla gestione dei parcheggi e della security agli stabilimenti balneari, alle discoteche e ad altre attività commerciali e imprenditoriali della zona, mediante l'imposizione dell'assunzione di personale di imprese controllate dal clan.

Altrettanto significativa della evoluzione in atto è la circostanza relativa all'emergere di vere e proprie “holdings” criminose, nelle quali i gruppi storicamente egemoni sul territorio appaltano, per così dire, gli affari illeciti tradizionali a gruppi loro alleati, dai quali percepiscono una parte di proventi sotto forma di “punto” sulle attività da essi svolte.

Con riferimento alle attività criminose tradizionalmente proprie delle organizzazioni in esame sembra opportuno sottolineare che il mercato degli stupefacenti appare in continua crescita, parallela all'incremento dei consumatori, e rappresenta la fonte principale degli introiti delle associazioni pugliesi per la sua alta remuneratività: si ha l'impressione che l'azione repressiva del traffico di stupefacenti – il grande, come il piccolo traffico – nonostante la costante attenzione della polizia giudiziaria e le ripetute iniziative di contrasto dell'autorità giudiziaria equivalga al tentativo di svuotare il mare con un secchiello.

A causa dell'elevato numero di persone coinvolte nel traffico (si pensi ai tanti spacciatori al minuto, molto spesso a loro volta tossicodipendenti) i gruppi della criminalità organizzata mafiosa – come già evidenziato nelle scorse relazioni e confermato dalle indagini e dai procedimenti conclusi - in genere controllano direttamente solo le forniture di grossi quantitativi di stupefacente, mentre la distribuzione “al minuto” è lasciata a soggetti o gruppi di soggetti che possono anche non appartenere alla compagine associativa,



purché verso quest'ultima versino il “punto” sui guadagni conseguiti dall'attività di spaccio, ricevendone in cambio assistenza per garantire il puntuale e corretto pagamento dei debiti.

Tra le sostanze commercializzate ha assoluta preminenza la cocaina, il cui consumo appare in continuo aumento e che consente il massimo profitto, oltre a godere di un mercato di consumatori in continua espansione. Anche il mercato dell'eroina appare in ripresa, dopo una fase di calo.

Ma la vera novità del periodo in esame, nel settore, è rappresentata dal notevole incremento del traffico di marijuana proveniente dall'Albania: tra la metà di agosto e la metà di ottobre 2016 ne sono state sequestrate **dieci tonnellate**.

Lo stupefacente viene trasportato sulle coste pugliesi attraverso il Canale d'Otranto in grossi quantitativi (centinaia di chili alla volta) a bordo di gommoni ed altre piccole imbarcazioni da diporto, spesso con l'intervento di esponenti della criminalità locale. Infatti, benché in taluni casi il traffico sia gestito in forma autonoma da cittadini albanesi residenti stabilmente in Italia d'intesa con i connazionali abitanti in Albania, da alcune conversazioni intercettate è risultato come il più delle volte sia necessario rivolgersi ad interlocutori appartenenti ai gruppi della criminalità organizzata pugliese per poter entrare in contatto con i trafficanti albanesi: una sorta di intervento a garanzia nei confronti degli albanesi della serietà e solvibilità degli acquirenti. Restano attuali – quantomeno per il distretto di Lecce - i canali di rifornimento delle altre sostanze stupefacenti, collegati alle 'ndrine calabresi (in virtù anche dei buoni rapporti tradizionalmente esistenti tra ndrangheta e sacra corona unita) principalmente per il rifornimento di cocaina e con gruppi di etnia albanese per il rifornimento di eroina.

I contatti con la Calabria continuano a rappresentare una costante specifica nell'analisi del fenomeno delinquenziale nelle tre provincie del Distretto di Lecce, poiché emergono dalle varie indagini, concluse o in corso, frequenti rapporti tra cosche calabresi e gruppi locali che si rinsaldano e recuperano nuova linfa, in particolare attraverso compravendite di sostanze stupefacenti e di armi.

La criminalità organizzata delle provincie di Bari e BAT traggono dal traffico di sostanze stupefacenti una duplice e importante utilità: quella economica, trattandosi indubbiamente dell'attività criminale più remunerativa ; quella “strategica”, essendo strumento per conseguire il controllo di determinati territori.

Anche la gestione dell'illecita attività, avviene in piena coerenza con lo spirito pragmatico-commerciale che caratterizza la locale criminalità organizzata: incapaci di avviare programmazioni e mantenere stabili rapporti con le fonti di approvvigionamento internazionali e forti, di contro, di una



grande capacità e duttilità organizzativa e di una pluralità di relazioni - instaurate, in gran parte, nei periodi di detenzione - riescono ad ottimizzare il rapporto con organizzazioni calabresi e campane per i rifornimenti di cocaina; con organizzazioni albanesi per l' eroina e la marijuana.

Altra forma di facile ed elevata redditività, particolarmente praticata da tutte le organizzazioni criminose operanti sul territorio in esame (quello della Basilicata e dell'intera Puglia) è l' attività estorsiva, consumata in maniera capillare ai danni di esercenti attività commerciali e imprenditoriali; tra queste, nel Distretto di Bari, un interesse particolare sembra destare il settore edile ove, oltre la classica imposizione di assunzione di “guardiania”, indagini svolte dalla DDA di Bari hanno acclarato altre e più sottili metodologie, quali imposizioni di acquisto di materiali da determinate ditte, ovvero imposizione di affidamento di lavori in subappalto sempre a favore di ditte “amiche”.

Oltretutto, in tale Distretto, l'analisi dell' evoluzione di detto fenomeno criminale rivela un inquietante “ trend”, costituito dalla figura delle “imprese amiche”, intendendosi con tale espressione una sorta di complicità tra l' estortore e l' imprenditore che, pur cedendo alla pressione estorsiva, riceve dalla criminalità una serie di vantaggi – quali quelli sopra evidenziati- oltre che l' innegabile sicurezza di preservare i cantieri da eventi spiacevoli quali furti, danneggiamenti ecc..

La crisi economica ha incrementato l'usura mafiosa, quella svolta avvalendosi della forza di intimidazione dell'associazione, cui si affianca l'attività di recuperare crediti da debitori riottosi, posta in essere sfruttando la medesima capacità intimidatoria.

Anche nei territori delle provincie di Foggia e del distretto di Potenza – che può distinguersi, per le differenti caratteristiche della criminalità tra potentino e materano - le principali attività criminali svolte sul territorio sono quelle innanzi descritte con l'aggiunta, per il territorio di Foggia, dei tentativi di penetrazione nel settore agro-alimentare, particolarmente redditizio nell' economia locale.

L'infiltrazione economica e politico-amministrativa

Come risulta dalle relazioni relative ai due distretti giudiziari del territorio pugliese ed a quello lucano, è evidente il tentativo – che indagini in corso manifestano in fase di compimento - dell'infiltrazione nell'economia e della consolidazione di quei rapporti con le realtà politico- amministrative, che possono consentire di sfruttare il grande sviluppo del settore turistico.

A tal proposito va evidenziato che la mafia lucana e, in particolare, quella potentina, sta sviluppando una spiccata capacità ad intrecciare rapporti, prevalentemente di natura corruttiva, con amministratori pubblici e politici



locali, finalizzati ad ottenere più agevolmente appalti per servizi ed opere pubbliche e, quindi, compiere un salto di qualità verso un pieno inserimento nell'economia locale; a ciò si aggiunga la dimostrata attitudine ad effettuare lucrosi investimenti, in particolare nel settore delle scommesse e del gioco d'azzardo.

Permane, tuttavia, in particolare per il circondario di Matera, una sorta di difficoltà nel percepire e valutare i fenomeni criminali che si realizzano nel territorio: l'indubbia assenza di manifestazioni eclatanti di criminalità e, in particolare, di fatti di sangue, ha prodotto sia nella cittadinanza che nelle istituzioni una tranquillizzante percezione di sicurezza che induce a minimizzare o a fornire immediate e poco convincenti chiavi di lettura di alcuni fenomeni che - per la ripetitività e gli obiettivi -dovrebbero essere approfonditi e valutati con maggiore prudenza.

Così come nel passato la lettura riduttiva di episodi incendiari e di danneggiamenti verificatisi nella zona jonico-costiera -notoriamente la più florida grazie al turismo e ad attività agro-manifatturiere - ha suscitato perplessità da parte della DDA competente, fino ad essere poi smentita dalle indagini svolte dal ROS e dalla Questura di Potenza (tuttora al vaglio della DDA di Potenza), appare francamente sconcertante l'affermazione di talune fonti istituzionali circa l'assenza sul territorio di aggregazioni criminali, laddove nella città di Matera (la cui economia legata al turismo è letteralmente esplosa dopo l'insigne riconoscimento di capitale della cultura per l'anno 2019) le medesime fonti segnalano un numero impressionante di attentati compiuti con ordigni rudimentali di un medesimo tipo ai danni di esercizi commerciali.

Con riferimento alla criminalità foggiana, significativo della infiltrazione operata nel tessuto politico- amministrativo è lo scioglimento dell'Amministrazione del Comune di Monte S. Angelo per infiltrazione mafiosa, operata nel mese di Luglio 2015 dal Consiglio dei Ministri, a seguito degli esiti di due importanti indagini ("Blauer" e "Rinascimento") delle quali si è parlato nella parte dell'elaborato dedicato all'analisi delle attività investigative.

Il condizionamento della collettività civile e sue conseguenze

In tutte le realtà territoriali la percezione del controllo del territorio da parte dei gruppi mafiosi determina, nonostante i risultati conseguiti nel contrasto a tali organizzazioni, un atteggiamento di complessiva omertà nella collettività civile e di scarsa collaborazione da parte di molte vittime di condotte intimidatorie e violente.



La chiave di lettura della denunciata impenetrabilità della mafia foggiana potrebbe rinvenirsi nella stessa condizione di intimidazione che induce la popolazione all'omertà, la qual cosa, però, sarebbe particolarmente grave in quanto, se l'omertà del singolo cittadino risulta difficilmente condivisibile, assolutamente inaccettabile è un simile atteggiamento da parte di istituzioni pubbliche, la cui immagine e condotta si pone come esempio per la comunità. Nel distretto di Lecce si devono, invece, cogliere i segnali di un'allarmante modifica del rapporto della società civile con la criminalità mafiosa, cui consegue una crescente sottovalutazione della pericolosità di tali organizzazioni che determina la caduta verticale della riprovazione sociale nei confronti del fenomeno, con conseguente utilizzazione dei "servizi" offerti dalle organizzazioni criminali o dai singoli associati.

E' stato, infatti, accertato attraverso le indagini sviluppate nel distretto e mediante dichiarazioni di collaboratori della giustizia di particolare rilevanza che il ruolo della criminalità organizzata appare enfatizzato dalla crisi economica, a causa della quale si sono aperti per le organizzazioni in parola nuovi spazi di intervento, avendo le stesse assunto un ruolo di interlocuzione con la società civile, segnale di un conseguito consenso sociale o, comunque, di un'accettazione e condivisione di logiche criminali e mafiose, con conseguente legittimazione per i clan, abbassamento della soglia di legalità e, nella sostanza, il riconoscimento di un loro ruolo nel regolare i rapporti nella società civile in una prospettiva della loro definitiva sostituzione agli organi istituzionali dello Stato.

Della situazione nel territorio del materano si è detto innanzi.

I segnali che si colgono da quanto sopra esposto sono preoccupanti e devono essere raccolti e contrastati con un sinergico impegno della società civile e politica con la Magistratura e le Forze dell'ordine per invertire una tendenza che appare veramente allarmante soprattutto nel momento storico attuale nel quale l'espansione turistica dell'intera Puglia e della Basilicata ed il benessere che ne deriva potrebbe essere inquinata e frenata dai fenomeni criminali di cui si è parlato, con conseguenze disastrose per l'intera collettività.

2.5 - Terrorismo

(Coordinatore F. Roberti; contributo di M. Romanelli)

Nel periodo esaminato si è verificato in modo significativo l'arretramento territoriale del c.d. stato islamico in piu' scenari, e si è quindi registrata una parallela minore capacità di espansione territoriale.



Questa mutata realtà ha direttamente inciso sul fenomeno dei c.d. foreign fighters, con una contrazione del numero delle partenze.

A fronte di tale situazione, è continuata come è noto la strategia di attacchi terroristici di particolare gravità in Europa ed anche al di fuori dei territori europei.

L'Italia non è stata direttamente colpita dall'agire terroristico, ma più investigazioni svolte nel periodo considerato hanno confermato in modo evidente la modifica della prospettiva di azione del c.d. stato islamico, con una particolare attenzione per l'agire terroristico all'interno dei paesi occidentali.

E' quindi possibile individuare due diversi momenti anche nell'azione di contrasto che è stata svolta dalla Procura Distrettuali.

Sono state concluse indagini aventi ad oggetto ancora **la prima operatività del c.d. stato islamico** (seconda metà 2014/ anno 2015).

In questo primo periodo, attraverso numerose indagini, e' stata confermata ed evidenziata la capacità del c.d. stato islamico di accogliere e gestire all'interno dei territori occupati non solo uomini da destinare all'addestramento militare ed al combattimento, ma anche interi nuclei familiari.

Si tratta della principale caratteristica del c.d. stato islamico, e cioè di un'organizzazione terroristica che dispone di un territorio ed è quindi in condizioni di essere appetibile anche per le donne e per interi nuclei familiari, compresi i bambini, in modo del tutto coerente con l'efficace e continua propaganda svolta dall'organizzazione attraverso le proprie pubblicazioni periodiche e più in generale attraverso la rete.

Tale situazione era già stata verificata attraverso l'attività di indagine svolta dalla Procura Distrettuale di Milano a carico di Sergio Maria Giulia + altri nell'ambito del procedimento 38410/2014 Mod. 21, che aveva consentito di ricostruire la partenza dal territorio dello Stato nel settembre 2014 del nucleo familiare Sergio/Kobuzi, il raggiungimento dei territori occupati, e l'ulteriore intensa attività svolta per determinare i congiunti a raggiungere l'organizzazione terroristica.

L'indagine Sergio aveva consentito inoltre di ricostruire l'efficace struttura organizzativa del c.d. Stato Islamico, capace di ricevere i foreign fighters da tutto il mondo, secondo regole organizzative precise ed efficaci, e di smistarli poi nelle varie zone territoriali occupate secondo la propria provenienza



geografica, provvedendo a curare l'addestramento militare degli uomini e la collocazione delle donne in ruoli diversi funzionali alle esigenze dell'organizzazione.

L'indagine Sergio aveva consentito altresì di ricostruire le prospettive di espansione dell'organizzazione terroristica, così come l'efficace sistema di polizia religiosa interno al territorio occupato.

Altre indagini chiuse nel periodo hanno confermato le caratteristiche di fondo di questo primo periodo di operatività dell'organizzazione terroristica c.d. stato islamico, con la ricostruzione delle partenze dal territorio italiano in prospettiva di raggiungimento del territorio occupato da Daesh nell'area siro-irakena.

E' possibile citare in via di sintesi:

Procedimenti nn. 21362/2015 mod. 21 e n. 25122/2016 mod. 21 Art. 270 bis c.p. (Procura Distrettuale di Milano)

Indagine di notevole ampiezza e rilevanza in ordine alla partenza dall'Italia di due giovani cittadini marocchini (ABOULALA Tarik, nato a Beni Mellal il 3.2.1995 e EL MKHAYAR Monsef, nato a Sidi Otmane l'1.1.1995) entrambi già residenti a Milano in via Iommelli n. 8 presso un appartamento nella disponibilità della comunità "Kayros" di Vimodrone (Mi) alla quale entrambi erano stati affidati dal Tribunale per i Minorenni di Milano nel 2010;

i due giovani si sono allontanati dal territorio nazionale il giorno 17 gennaio 2015, attraverso lo scalo aereo di Bergamo – Orio al Serio, per raggiungere Istanbul e successivamente il territorio dello Stato Islamico.

Entrambi i giovani hanno quindi effettuato addestramento militare e sono divenuti mujahdin nella disponibilità dello Stato Islamico.

E' stato ricostruito il percorso di radicalizzazione dei giovani (in particolare di Monsef EL MKHYAR).

Dal territorio dello Stato Islamico entrambi i giovani, ma in particolare Monsef EL MKHAYAR, hanno svolto una intensa attività di proselitismo nei confronti di altri giovani, diretta a convincere gli interlocutori ad abbracciare il jahd bellico ed a raggiungere lo Stato Islamico.

Sulla base di elementi certi, è stato possibile dimostrare che ABOULALA è morto in combattimento, ed a seguito della morte dell'amico l'attività di proselitismo di EL MKHAYAR è divenuta ancora più intensa.

Procedimento n. 15957/2016 Mod. 21 art. 270 bis c.p. (Procura Distrettuale di Milano).



Procedimento di notevole rilevanza ed ampiezza, avente ad oggetto la ricostruzione della partenza dal territorio dello Stato (dalla città di Bresso) di una intera famiglia, composta da un cittadino marocchino (TASKOUR Ahmed), la moglie e due figli di 9 e 13 anni;

la famiglia ha raggiunto il territorio dell'organizzazione terroristica tra il dicembre 2014 ed il gennaio 2015, riuscendo ad allontanarsi dall'Italia senza lasciare tracce e destare sospetti.

TASKOUR –giunto all'interno del territorio di Daesh- ha svolto addestramento militare ed ha assunto un ruolo significativo all'interno dell'organizzazione terroristica, in particolare nel settore della propaganda.

Dal territorio dello Stato Islamico è stata infatti svolta dall'indagato un'attività intensa ed efficace di propaganda/minaccia/proselitismo a nome dell'organizzazione terroristica.

Taskour ha anche determinato a partecipare a tale attività il proprio figlio piccolo, che ha di conseguenza svolto un ruolo attivo di propaganda/rivendicazione delle azioni terroristiche svolte in Europa, in particolare in Francia.

Procedimento n. 326/2016 Mod. 21 Procura di Milano

procedimento avente ad oggetto la ricostruzione della partenza dal territorio dello Stato (dalla provincia di Lecco) di una donna albanese a nome Berisha Valbona, ed il successivo arrivo all'interno del c.d. stato islamico.

La donna, coniugata con tre figli (due bambine di 11 e 10 anni ed un bambino), ha abbandonato la famiglia portando con sé soltanto il bambino, di anni 6.

L'indagine ha consentito di ricostruire la partenza, avvenuta il 17.12.2014, dall'aeroporto di Orio al Serio, con destinazione Instabul, ed il successivo arrivo nel territorio siriano occupato dall'organizzazione terroristica.

L'organizzazione della partenza è avvenuta dal Kosovo da parte di un cittadino serbo, noto come foreign fighter e che aveva raggiunto la Turchia in data coincidente con quella della Valbona.

La vicenda è significativa perché dimostra la capacità attrattiva del c.d. stato islamico nel periodo successivo alla sua proclamazione, e la capacità di organizzare partenze anche di donne, che portano con sé i figli maschi in prospettiva di educazione radicale ed addestramento.

proc. pen. 33203/15 R.G.N.R. mod. 21 (art. 270 bis c.p.).

indagine finalizzata alla ricostruzione della partenza dal territorio dello Stato Italiano (Lonate Pozzolo) del cittadino tunisino MAGHZAOUI Sami ed il



successivo arruolamento nelle file dell'organizzazione terroristica Stato Islamico.

Si trattava di persona normalmente integrata, sposato con cittadina italiana (e poi separato).

Le indagini svolte hanno consentito di ricostruire la partenza nel giugno 2015, l'arrivo in Turchia e poi in Siria, la partecipazione ad una scuola di sharia, l'addestramento militare, la decisione di morire "martire" e l'effettiva morte in un'azione suicida compiuta verosimilmente in territorio irakeno (settembre 2015), con successiva diretta comunicazione ai familiari della morte da parte di un esponente dello Stato Islamico, con messa a disposizione in favore della famiglia della somma di mille dollari "per il sacrificio".

Analoghe indagini sono state svolte da altre Procure Distrettuali, con la ricostruzione dettagliata dei percorsi dei foreign fighters nel periodo considerato.

Con riferimento alla tematica dei foreign fighters sono state svolte dalla Direzione Nazionale numerose riunioni di coordinamento e di aggiornamento, anche al fine di diffondere le migliori esperienze investigative in materia.

Come sopra detto, nel 2016 –attraverso varie attività di indagine- **sono emersi con chiarezza due profili di novità:**

- maggiori difficoltà nell'organizzazione delle partenze dal territorio dello Stato e nell'arrivo dei foreign fighters nell'area siriana/irakena;
- indicazioni di carattere generale provenienti dai vertici dell'organizzazione terroristica a colpire all'interno dei territori dei paesi occidentali;

La vicenda più significativa al riguardo è stata ricostruita nell'ambito dell'indagine nei confronti di Mohamed Koraichi e di Moutarrik Abderrahim. E' stata ricostruita la partenza dal territorio dello Stato (dalla provincia di Lecco) di una intera famiglia, composta da un cittadino marocchino radicalizzato (KORAICHI Mohamed), moglie italiana convertita (BRIGNOLI Alice) e tre figli piccoli (di anni 6, 4 e 2); la partenza dall'Italia è avvenuta il 21.2.2015.

Questo primo dato è del tutto coerente con quanto sopra evidenziato con riferimento al primo periodo di operatività dell'organizzazione terroristica: la famiglia intera ha raggiunto il territorio dell'organizzazione e l'uomo ha svolto addestramento militare.



Sempre attraverso l'attività di indagine è emerso invece il profilo di maggiore interesse e di maggiore allarme per il nostro paese.

Koraichi ha infatti svolto dalla Siria azione di arruolamento/reclutamento nei confronti di altre persone presenti sul territorio dello Stato Italiano, autorizzandole a raggiungere l'organizzazione terroristica, ma cercando soprattutto -anche con il concorso di ulteriori membri della stessa organizzazione - di determinarle a compiere azioni violente direttamente all'interno del nostro paese, attraverso la commissione di attentati, secondo l'indicazione generale proveniente dai vertici dell'I.S. sopra ricordata.

Questa è la novità piu' significativa: in modo del tutto coerente con l'indicazione generale proveniente dai vertici dell'organizzazione terroristica, viene data specifica indicazione di colpire all'interno del nostro paese.

Vengono di seguito riprodotti, per la loro evidenza, alcuni messaggi contenenti l'invito ad agire all'interno dei paesi occidentali e del nostro paese:

“Viviamo nel bene, stiamo bene, un bene che non ha fine e non si conta, preghiamo in Dio che ci ha dato questo e noi siamo salvati....a noi non ci interessa degli infedeli, se si raggruppa la Russia, si raggruppa l'America, si raggruppano gli europei e quelli del nord, cristiani, i musulmani traditori, (incomprensibile) tutti loro si sono raggruppati contro di noi però Dio è nostro non è loro, con la volontà di Dio li combatteremo e li distruggeremo e con la volontà di Dio, con l'amore di Dio tra poco li invaderemo ma loro non ci invaderanno, con la volontà di Dio.

Dio ci ha mandato dei loro aerei che ci stanno bombardando giorno e notte, però con la volontà di Dio basta svegliarsi la mattina, la sera, pregare e nominare Dio, la preghiera, la lettura del corano, andare verso Dio, Dio prenderà da voi i morti nella jahad e Dio prenderà i bravi combattenti per se e questo è un ordine di Dio;

sono due le cose o la vittoria o morire jahdista e poi noi abbiamo pazienza, con la volontà di Dio chiediamo in Dio che ci aiuterà a seguire questa strada, giuro giuro, c'è una felicità quando sei lì nei posti di combattimenti...ti senti felice, ti senti tranquillo e di più quando uccidi quei nemici, che volontà di Dio, quando uno uccide un nemico sente, sente la felicità, la persona fratello mio,

giuro fratello mio che queste operazioni, fratello mio Abderraman, giuro giuro che queste operazioni che fanno questi lupi solitari, è meglio fratello mio di 20 mila attacchi, giuro giuro fratello mio, perchè gli fa paura,



spavento, li blocca al loro limite e non ce la fanno perchè gli infedeli quando li attacchi sopra le loro case, loro non vivranno mai in pace, hai capito? visto che loro vengono da te e ti attaccano e tu li attacchi, loro il loro paese è tranquillo che vuole dire vive in pace, in sicurezza, in felicità, però quando li attacchi, un solo attacco così, giuro che li fai tremare, li fai tremare dal profondo, fratello mio Abderrahim come tu sai, giuro giuro fratello mio che queste operazioni, giuro che sono fantastiche, sono il massimo; dai tempi di Abou Bakr Al Bagdadi, che Dio lo protegga, a Abou Mohammed El Adnani, che Dio lo protegga, a Omar El Chichani tutti i capi del popolo islamico sono molto contenti di queste operazioni di questi lupi solitari, giuro con Dio che non c'è altro che fa entrare questa gioia nei nostri cuori, che vuol dire che fa contento Dio, anche perchè fratello mio il nostro profeta diceva "entra nell'inferno l'infedele e l'assassino" con la volontà di Dio, quelli sono degli infedeli, fratello mio tu vivi in mezzo a loro, con loro, Dio è grande, giuro fratello mio, giro è la cosa migliore che la persona attacca i nemici nel profondo delle loro case, giuro in Dio che è la cosa migliore, fratello mio...voglio darti la notizia che queste operazioni, giuro giuro che questo è solamente l'inizio, ce ne saranno ancora, li abbiamo mandati dei soldati, con la volontà di Dio, che li attaccano, con la volontà di Dio nel fondo delle loro case, con la volontà di Dio, questo è solo l'inizio e questa notizia voglio che rimane tra noi due.

Altro messaggio contenente indicazioni analoghe:

UOMO: eh Abderrahim, deve sapere, come é la situazione dei Musulmani attualmente, nel territorio Iracheno, Sham, Khourssana, in Libia, Sinaa ed ovunque, si sono indeboliti, li hanno umiliati a parte quelli che sono stati scelti da Dio, hanno rinunciato alla vita per l'amore di Dio, ha rinunciato a se stesso per sostenere la parola di Dio.

Caro fratello, i cristiani partono dalle vostre case, dalle basi europee e dalle basi dei dittatori nei paesi Arabi.

Dovete vendicarvi di loro, vendetta per i Musulmani. Bisogna sputarli in faccia, tirate fuori i vostri coltelli, non dovete mai avere pietà di loro, giuro non la meritano, sono nemici di Dio e di suo Profeta, combattono i seguaci di Dio, calpestato e lasciato la gente senza tetto. Fino a quando? Fino a quando questo indebolimento e questa umiliazione dei Musulmani, fino a quando l'allontanamento, lo spostamento e la sofferenza? Fino a quando avere gli orfani, disfare tutto....? Giuro che non diremo altro ai cristiani che quello come ha detto Sheiko Bou Nahi che Dio abbia la sua anima in pace "Giuro su Dio che ha alzato i cieli senza appoggi, non avrà pace l'America e chi vive in America, non dormiranno in pace finché non vivono la



situazione della Palestina, Dio ce lo mostra col passare del tempo e ricorderete quello che vi ho detto, questo sarà e senz'altro si realizzerà grazie anche a voi, cercate di vendicarvi, prendete le armi, cercate e Dio vi faciliterà il vostro cammino e pregate Dio ad aiutarvi, a combattere i cristiani, nemici di Dio e della religione, e parti, guarda che l'impatto di uccidere come il morso, rimane"

vi ricordo le parole del Sheiko al Adnani Shami che Dio lo protegga quando ha detto "l'operazione del lupo" significava per questo "i fratelli uniti per combattere i nemici di Dio, nei paesi cristiani e un'unica operazione ci soddisfa di più di decine di bombe, ci fa vedere più benedizione e più impatto a creare sofferenza dei nemici di Dio, se state soffrendo, soffriranno come voi. Sperando da Dio quello che non sperano loro. Grazie a Dio abbiamo sentito le operazioni che sono state in Francia, operazioni dell'invasione della Francia, di Parigi, benedetta da Dio, le invasioni in Belgio, in America, all'est ed a l'ovest, grazie a Dio.

Fino ad arrivare a quella che è stata chiamata poesia bomba:

*Uomo (sheikh?): fratello nostro Abderrahim!
sheikh Taib, questa poesia te la dedica lo Sheico appositamente dalla terra del califfato a Roma (incompresibile) dove arriveremo, grazie a Dio, promessa sincera e certa, il titolo del poema, si chiama :poema bomba.*

Ascolta lo Sheico Colpisci! dalle tue palme, eruttano scintille, e sgozza, che con il coltello, è attesa la gloria, fai esplodere la tua cintura nelle folle dicendo "Allah Akbar"! colpisci!(esplosi!) come un vulcano, agita chi è infedele, Affronta la folla del nemico, ringhiando come un fulmine, pronuncia "Allah akbar" e esploditi! o leone! che non si abbassa (non si piega), questa é la brigata della gloria, che vince, questo é il nostro califfato, ritorna in cima, ridà all'islam la sua gloria, i suoi battaglioni che hanno scosso le vicinanze e sono andati ad annientare gli infedeli senza cedere. Cancellare i confini che ci hanno decimato e riunirci dopo lo spargimento e l'allontanamento, in ogni paese fortemente e concedere al falco gli eroi dei nemici. Oh stato Islamico! accendi il fuoco sulla folla affluente, versa sulla testa del crociato granate, non aver mai pietà finché non si spezza, nessuna vita tranne quella di un popolo che ha combattuto(Jihadista) per Dio ,il suo vero combattimento o come ha ordinato, guadagna il paradiso, come i primi combattenti e vai verso, oh Abderrahim, la gloria! che chiama chi va verso essa. Grida Allah ak (si interrompe il messaggio).



Anche la terribile strage di Berlino del 19.12.2016, e la successiva uccisione dell'attentatore AMRI Anis a Sesto San Giovanni la mattina del 23.12.2016, dimostra la particolare attenzione della propaganda del c.d. stato islamico per il nostro paese perché –come è noto- Daesh ha tempestivamente rivendicato l'azione del 23.12 come “propria azione terroristica in Italia” e come prosecuzione dell'agire terroristico di Berlino:

“urgente: fonte di sicurezza dell'agenzia Amaq: l'esecutore dell'attentato di Berlino compie un nuovo attentato contro una pattuglia della polizia italiana nella città di Milano e viene ucciso nel corso dello scontro a fuoco”.

Nel periodo esaminato, si sono celebrati e chiusi alcuni processi rispetto alle indagini svolte sull'organizzazione terroristica c.d. stato islamico, con sentenze significative in quanto contengono la qualificazione ex art. 270 bis e sexies c.p. dell'organizzazione terroristica I.S. e definiscono in modo appropriato le condotte di partecipazione all'organizzazione stessa, oltre ad affrontare altre questioni di particolare rilievo generale (: il ruolo delle donne all'interno dell'organizzazione terroristica; la rilevanza delle condotte dirette a determinare persone a raggiungere il territorio occupato dall'organizzazione terroristica; la rilevanza dell'organizzazione del viaggio ex art. 270 quater1 c.p.).

Sempre nel periodo esaminato è stata svolta dalla Procura Nazionale un'ampia attività diretta a favorire il piu' ampio e tempestivo scambio di informazioni, di conoscenze, di atti, tra le Procure Distrettuali italiane e le autorità giudiziarie straniere, con risultati estremamente significativi in termini di cooperazione internazionale per la realizzazione di un efficace azione di contrasto sovranazionale.



3. La criminalità organizzata di origine straniera

(Coordinatore G. Russo)

3.1 PREMESSA

Il rilevante fenomeno migratorio mondiale, che sta caratterizzando gli ultimi anni, suscita l'attenzione non solo dell'opinione pubblica, ma anche delle istituzioni nazionali ed internazionali. Per gli ambiti più propriamente di competenza della Direzione Nazionale, uno degli aspetti che viene considerato meritevole di accurata osservazione è sicuramente il rapporto tra immigrazione e criminalità.

Le dinamiche della geografia della presenza straniera, sia in termini di cittadini comunitari regolarmente presenti sul territorio nazionale (figura 1) che di migranti distribuiti nei numerosi centri di accoglienza (figura 2), confermano ancora una volta come il Centro-Nord, con l'eccezione della Sicilia, rappresenti l'area privilegiata di presenza.

FIGURA 1 Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti e variazione percentuale 2015-2016

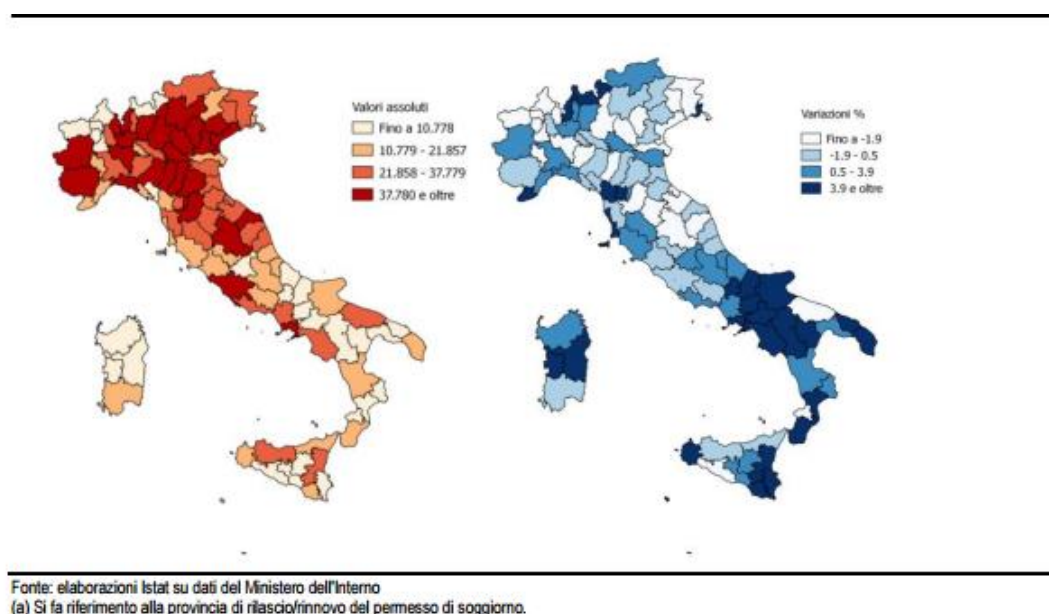
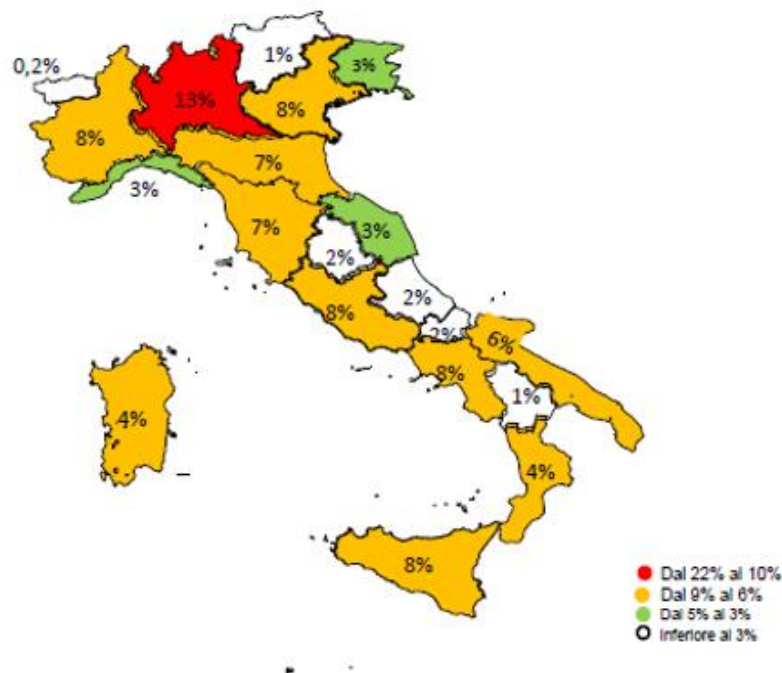


FIGURA 2 Distribuzione percentuale dei migranti divisa per regione



Viene stimato, difatti, che il 58,6% della popolazione straniera risiede nel Nord, il 25,4% nel Centro, il 15,9% nel Mezzogiorno.

Scendendo nel dettaglio, le regioni che evidenziano valori più elevati sono la Lombardia, dove il 23% del complesso degli stranieri residenti in Italia è iscritto nelle anagrafi dei propri comuni, il Lazio con una presenza straniera del 12,8%, seguono l'Emilia Romagna (10,6%), il Veneto (9,9%), il Piemonte (8,4%) e la Toscana (7,9%).

I cittadini rumeni rappresentano l'etnia più presente lungo tutta la Penisola, per lo più concentrati nei grandi centri urbani del Centro e del Nord. Omogeneo e uniforme su tutto il territorio nazionale risulta, altresì, lo stanziamento di soggetti di etnia marocchina, albanese, tunisina e cinese.

L'analisi contestualizzata dei dati ufficiali sopra descritti sembra riflettere il *trend* relativo alla presenza di stranieri presso gli istituti penitenziari italiani, elemento imprescindibile per la riflessione che ci siamo proposti in premessa circa la possibilità di analizzare il rapporto tra immigrazione e criminalità.

Stando alle statistiche fornite dal Ministero della Giustizia, al 30 settembre 2016, su una popolazione detenuta complessiva di 54.465 presenze (rispetto a una capienza "regolamentare" di 49.796), ben 18.462 sono stranieri, pari cioè al 33,8 % del totale. Quanto alla provenienza, le presenze di detenuti stranieri più significative sono nell'ordine quelle del Marocco (17,4 % sul totale degli

stranieri presenti), della Romania (14,9), dell'Albania (13,1), della Tunisia (11,0).

I dati fin qui esaminati sono sicuramente significativi e rivestono particolare interesse se riferito alla tipologia di reati più frequentemente commessi dagli stranieri.

In linea generale, risulta - da dati Istat - che, mentre la percentuale di stranieri presenti in carcere è superiore a quella degli italiani per condanne fino a cinque anni, per le condanne superiori a cinque anni il rapporto s'inverte e gli italiani risultano dunque maggioritari rispetto agli stranieri.

Più specificamente, si può senz'altro dire che gli stranieri prediligono alcune specie di reati, rispetto ai quali indubbiamente la percentuale della loro "presenza" rispetto agli italiani si rivela davvero straordinariamente maggioritaria. Si legge testualmente nel rapporto 2015 del Ministero degli Interni che «l'incidenza degli stranieri tra i denunciati [...] varia molto a seconda dei reati. Si va da incidenze basse, come il 3% per le rapine in banca o il 6% per quelle negli uffici postali, al poco meno del 70 % che caratterizza i borseggi [...]. Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, e il 45 % dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19 % per le estorsioni, il 29 % per le truffe e le frodi informatiche».

Con specifico riguardo al catalogo dei reati di criminalità organizzata, come è agevole rilevare dalla tabella sottostante (Fonte D.A.P.), la partecipazione ad associazioni finalizzate alla commissione di delitti in materia di sostanze stupefacenti resta la condotta delinquenziale più ricorrente, a cui segue la fattispecie di riduzione o mantenimento in schiavitù e di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Coerente, rispetto all'annualità precedente, risulta il dato relativo alle prime tre nazionalità maggiormente coinvolte nella commissione di tali reati (Albania, Romania e Marocco).

*Detenuti stranieri ristretti negli istituti penitenziari italiani,
suddivisi per tipologia di reato e nazionalità*

Situazione alla data del 19 ottobre 2016

TIPOLOGIA DI REATO	RIFERIMENTO NORMATIVO	TOTALE DETENUTI	NAZIONALITA' PREVALENTI	NR. DETENUTI STRANIERI PRESENTI
Associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope	Art.74 Legge 309/1990	775	ALBANIA	223
			MAROCCO	75
			TUNISIA	66
			NIGERIA	60
			COLOMBIA	27
			EGITTO	20
			GHANA	20



TIPOLOGIA DI REATO	RIFERIMENTO NORMATIVO	TOTALE DETENUTI	NAZIONALITA' PREVALENTI	NR. DETENUTI STRANIERI PRESENTI
			YUGOSLAVIA BOSNIA E ERZEGOVINA CINA ROMANIA SIRIA DOMINICANA, REPUBBLICA PERU UCRAINA ALGERIA CROAZIA COSTA D'AVORIO	19 18 14 14 14 12 12 12 11 11 10
Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù	art. 600 c.p.	194	ROMANIA NIGERIA ALBANIA	89 42 27
Sequestro di persona a scopo di estorsione	art. 630 c.p.	175	ALBANIA MAROCCO ROMANIA CINA EGITTO INDIA SOMALIA	32 26 26 21 15 13 10
Tratta di persone	art. 601 c.p.	123	ROMANIA NIGERIA	53 48
Riciclaggio	art. 648 bis c.p.	118	ROMANIA MAROCCO ALBANIA NIGERIA	22 18 15 13
Associazione di stampo mafioso	art. 416 bis c.p.	77	NIGERIA ROMANIA ALBANIA CINA	21 14 8 6
Traffico di armi	art. 1 Legge 895/67	41	ALBANIA MAROCCO ROMANIA CINA	18 3 3 3
Acquisto e alienazione di schiavi	art. 602 c.p.	39	ROMANIA NIGERIA ALBANIA	16 11 6
Associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico	art. 270 bis c.p.	26	PAKISTAN MAROCCO IRAQ SIRIA TUNISIA AFGHANISTAN LIBIA MACEDONIA STATI UNITI	8 4 3 3 3 1 1 1 1



TIPOLOGIA DI REATO	RIFERIMENTO NORMATIVO	TOTALE DETENUTI	NAZIONALITA' PREVALENTI	NR. DETENUTI STRANIERI PRESENTI
			YUGOSLAVIA	1
Assistenza agli associati	art. 270 ter c.p.	1	SOMALIA	1
Addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale	art. 270 quinquies c.p.	1	MAROCCO	1
Attentato per finalità terroristiche o di eversione	art. 280 c.p.	1	LIBIA	1

Guardando alle nazionalità degli stranieri che risultano essere stati denunciati per i reati che ricadono nel novero delle fattispecie delittuose di cui all'art. 51 comma 3 bis e 3 quater c.p.p. (Fonte Re.Ge. /SICP), viene confermato il ruolo di primo piano dei soggetti di nazionalità albanese e marocchina nella commissione di tali reati; tuttavia, rispetto al periodo precedente, in cui la terza nazionalità per numero di denunciati era la Romania, si assiste ad un numero crescente di iscrizioni nei confronti di soggetti di nazionalità nigeriana e tunisina.

Nella tabella sottostante vengono riportati i dati relativi a tutte le Nazioni con almeno 10 indagati.

Rilevazione 01.07.2015 - 30.06.2016 Reati ex art. 51 comma 3 bis e 3 quater c.p.p. (Fonte Re.Ge. /SICP)	
NAZIONE DI NASCITA	NUMERO INDAGATI
ALBANIA	521
MAROCCO	337
NIGERIA	267
TUNISIA	186
ROMANIA	160
GERMANIA	68
EGITTO	65
PAKISTAN	58
SIRIA	43
IRAQ	42
ERITREA	42
UCRAINA	34
SVIZZERA	33
COLOMBIA	32
DOMENICANA REP.	31



SOMALIA	30
SENEGAL	27
CINA	25
FRANCIA	21
LIBIA	13
AFGANISTAN	12

Con specifico riferimento alle fattispecie di reato, se risulta consolidato il dato relativo al numero elevato di iscrizioni per il reato associativo finalizzato al narcotraffico, significativi (e allarmanti) sono gli aspetti evolutivi concernenti il fenomeno della tratta di persone e riduzione in schiavitù.

Delitti di mafia ascritti a cittadini stranieri (art. 51 comma 3 bis c.p.p.)	numero reati iscritti luglio 2015/giugno 2016
art. 74 d.p.r. 309/90 associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope	1124
art. 416 comma 6 c.p.	377
art. 601 c.p. tratta di persone	147
Reati aggravati dall'art. 7, D.L. 13 maggio 1991, n. 162, conv. L. 12 luglio 1991, n. 203	134
art. 600 c.p. riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù	121
art. 416 bis c.p. associazione di tipo mafioso	81
art. 260 D.Lgs., 3.4.2006, n. 152 attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti	74
art. 630 c.p. sequestro di persona a scopo di estorsione	24
art. 474 c.p. introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi	19
art. 291-quater D.P.R. 23 gennaio 1973, n. 43 associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri	16
art. 473 c.p. contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno o di prodotti industriali	10
art. 602 c.p. acquisto o alienazione di schiavi	5

Quanto ai reati ascrivibili all'area del terrorismo, i dati relativi alle iscrizioni di cittadini stranieri forniscono ulteriori spunti di riflessione generale, anche sull'efficacia degli strumenti normativi che con la novella del 2015 il



legislatore ha saputo adeguare ad uno scenario in costante mutamento e che hanno consentito di rafforzare e rinforzare l'azione di contrasto della Direzione Nazionale.

Delitti di mafia ascritti a cittadini stranieri (art. 51 comma 3 quater c.p.p.) (Fonte Re.Ge. – SICP)	numero reati iscritti luglio 2015/giugno 2016
art. 270 bis c.p. associazione con finalità di terrorismo	280
art. 270 ter c.p. assistenza agli associati	15
art. 270 quater c.p. arruolamento con finalità di terrorismo	25
art. 270 quinquies c.p. addestramento con finalità di terrorismo	12
art. 414, comma 4, c.p. istigazione o apologia relative ai delitti di terrorismo o ai crimini contro l'umanità	11
art. 270 sexies c.p. Condotte con finalità di terrorismo	9
art. 280 c.p. attentato per finalità terroristiche o di eversione	4
art. 302 c.p. istigazione a commettere alcuno dei delitti previsti dai capi primo e secondo	4
art. 270 c.p. Associazioni sovversive	2
art. 280 bis c.p. Atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi	2
art. 284 c.p. Insurrezione armata contro i poteri dello Stato	1

Considerato, quindi, che al 1° gennaio 2016 l'Istat calcola in 60 milioni 656 mila residenti la popolazione italiana e che il numero degli stranieri presenti in Italia rappresenta l'8,3% della popolazione totale, ne deriva che il tasso di delittuosità degli stranieri sembrerebbe essere di molto superiore a quello degli italiani.

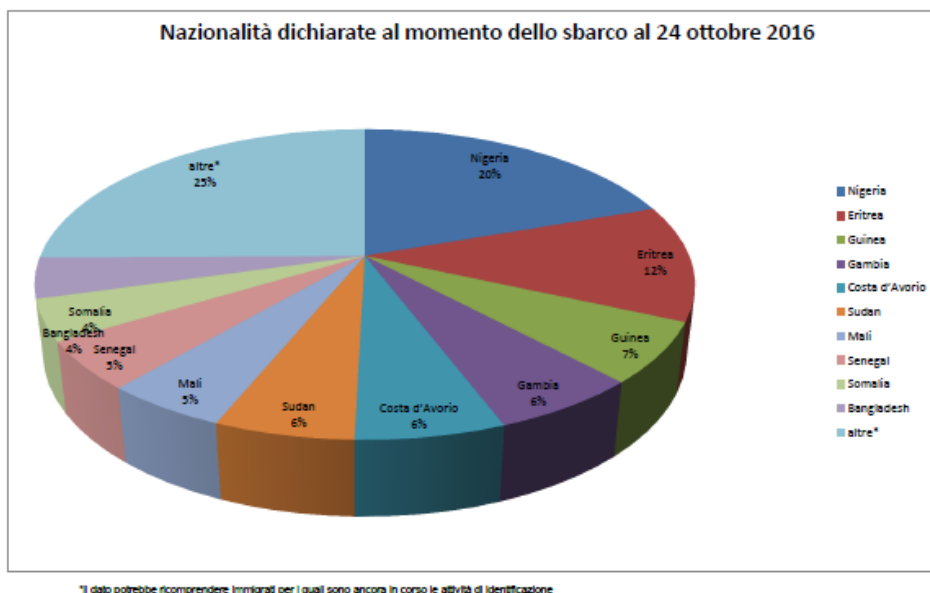
La valutazione incrociata dei dati demografici con quelli della delittuosità di matrice straniera, conferma la diretta proporzionalità tra presenza di immigrati regolari sul territorio italiano e corrispondente incidenza dell'attività criminale: alle comunità etniche più numerose può infatti ascrivere un maggior numero di reati.

Confrontando, inoltre, il dato relativo alla nazionalità degli stranieri



regolarmente presenti in Italia con quello della nazionalità dichiarata al momento dello sbarco (fonte Ministero Interno aggiornato al 24 ottobre 2016), di palmare evidenza appare il collegamento tra i flussi migratori dell'ultimo periodo ed i fenomeni criminali stigmatizzati in capo a soggetti stranieri dalle Procure Distrettuali nel medesimo arco temporale.

Figura 3 Nazionalità dichiarata al momento dello sbarco



Non va, difatti, sottovalutato che il costante arrivo di cittadini stranieri nel nostro Paese, sia comunitari che extracomunitari (anche irregolari), rappresenta un ricco bacino di ingaggio da parte di organizzazioni criminali, interessate al loro successivo sfruttamento lavorativo, in ragione della persistente richiesta di manodopera da impiegare nei vari settori produttivi e nei servizi di assistenza alla persona.

Tale fenomeno, difatti, aggravato spesso dall'incapacità di garantire idonee forme di integrazione sociale, contribuisce al consolidamento di strati di popolazione di immigrati residenti con reddito bassissimo, preda degli appetiti dei sodalizi criminali etnici e locali.

Un ultimo accenno merita la distribuzione territoriale della criminalità di origini straniera tra i vari Distretti del Paese con relazione ai reati ex art. 51 comma 3 bis (tabella 1) e 51 comma 3 quater c.p.p. (tabella 2).

Tabella 1

<i>Rilevazione 01.07.2015 - 30.06.2016</i> <i>Reati ex art. 51 comma 3 bis c.p.p. ascritti a cittadini stranieri</i> <i>(Fonte Re.Ge. /SICP)</i>		
Sede	Procedimenti	Indagati
ANCONA	10	19
BARI	27	52
BOLOGNA	26	117
BRESCIA	19	84
CAGLIARI	16	86
CALTANISSETTA	7	9
CAMPOBASSO	0	0
CATANIA	55	136
CATANZARO	24	36
FIRENZE	30	156
GENOVA	11	24
L'AQUILA	8	50
LECCE	35	95
MESSINA	7	13
MILANO	40	205
NAPOLI	64	178
PALERMO	26	121
PERUGIA	17	107
POTENZA	3	4
REGGIO CALABRIA	33	71
ROMA	3	15
SALERNO	13	29
TORINO	21	67
TRENTO	9	72
TRIESTE	48	112
VENEZIA	18	57
	570	1915

Volendo differenziare la nazionalità dei soggetti indagati per Direzione Distrettuale, nel Distretto di Bari la nazionalità numericamente più presente è quella albanese (28 indagati); a Bologna, la marocchina (38) e l'albanese (29); a Brescia, l'albanese (35 indagati) e la marocchina (31); a Cagliari, la nigeriana (36 indagati) e la siriana (10 indagati); a Catania, la nigeriana (46 indagati) e l'albanese (18 indagati); a Firenze, l'albanese (61 indagati) e la marocchina (30 indagati); a L'Aquila e a Lecce, l'albanese (rispettivamente con 31 e 27 indagati); a Milano, l'albanese (93) e la rumena (18); a Napoli, la nigeriana (62 indagati) e l'albanese (21); a Palermo, l'eritrea (29 indagati) e la marocchina (22); a Perugia, la marocchina (45 indagati) e l'albanese (32); a



Torino, l'albanese (18 indagati) e la somala (10); a Trento, la tunisina (26 indagati) e l'albanese (23); a Trieste, la rumena (23 indagati) e l'albanese (10); a Venezia, l'albanese (31 indagati).

Tabella 2

<p style="text-align: center;"><i>Rilevazione 01.07.2015 - 30.06.2016</i> <i>Reati ex art. 51 comma 3 quater c.p.p. ascritti a cittadini stranieri</i> <i>(Fonte Re.Ge. /SICP)</i></p>		
Sede	Procedimenti	Indagati
ANCONA	1	5
BARI	4	12
BOLOGNA	19	35
BRESCIA	12	24
CAGLIARI	6	15
CALTANISSETTA	3	12
CAMPOBASSO	3	4
CATANIA	11	14
CATANZARO	6	18
FIRENZE	5	18
GENOVA	6	21
L'AQUILA	6	9
LECCE	4	4
MESSINA	3	3
MILANO	20	33
NAPOLI	4	10
PALERMO	4	4
PERUGIA	5	7
POTENZA	2	2
REGGIO CALABRIA	5	5
ROMA	3	6
SALERNO	3	7
TORINO	11	20
TRENTO	5	36
TRIESTE	3	5
VENEZIA	10	15
	164	344

Le Direzioni Distrettuali di Milano (20 procedimenti), Bologna (19) e Brescia (12) risultano le Procure con il maggior numero di procedimenti penali accesi in materia di terrorismo.

Quanto alle nazionalità prevalenti dei soggetti indagati, a Milano si registra una prevalenza di indagati di origine marocchina (15); a Bologna, tunisina (13) e a Brescia, siriana (10).



3.2 I PRINCIPALI GRUPPI STRANIERI

Le attività investigative dell'ultimo periodo confermano la presenza sul territorio nazionale di diversi gruppi criminali di origine straniera, alcuni dediti prevalentemente alla commissione di reati comuni, altri connotati da un elevato livello di organizzazione, in grado anche di interagire con sodalizi autoctoni e di gestire anche traffici a livello transnazionale.

Alcuni sodalizi transnazionali (soprattutto nigeriani e balcanici) appaiono, difatti, caratterizzati da un'organizzazione interna talmente strutturata da riuscire a gestire numerose attività illecite, anche con modalità mafiose, contestate agli indagati con l'imputazione di cui all'art. 416 bis c.p. e confermate anche in diverse sentenze di condanna.

Le condotte criminali di tali sodalizi sono finalizzate, prevalentemente ed in linea con il *trend* fenomenico tipico degli ultimi anni, alla commissione di reati quali il *traffico di stupefacenti*, il *favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e la tratta di persone*, sovente propedeutiche allo sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero, il *contrabbando di sigarette*, la *contraffazione marchi* ed il *riciclaggio* dei proventi illeciti.

Ogni tipologia di illecito sembra, oramai, essere assoggettata ad una sorta di "monopolio naturale" di alcune organizzazioni straniere, su cui incide sia il livello di specializzazione dei gruppi criminali quanto la loro particolare capacità di agire a livello transnazionale, anche in ragione del modello criminale del paese di origine.

In tale contesto, alla luce delle risultanze di servizio delle diverse Forze di Polizia, è possibile suddividere gli indici di delittuosità etnica sia su base territoriale/geografica, quanto su differenti aree criminologiche.

In merito al primo aspetto, i volumi delle attività investigative svolte dalla Direzioni Distrettuali Antimafia evidenziano come le Regioni del sud-nord Italia, ad eccezione di Trieste e Milano, siano quelle maggiormente colpite dalle consorterie criminali straniere, attive nel traffico di stupefacenti ed armi, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e nella tratta di esseri umani, finalizzati allo sfruttamento lavorativo e sessuale, nonché nei reati contro il patrimonio, anche attraverso l'instaurazione di rapporti interetnici e con la criminalità autoctona. Nell'Italia meridionale, ove le attività illecite più qualificate sono controllate dalle tradizionali organizzazioni mafiose, lo spazio d'azione autonomo si riduce ai settori dell'immigrazione clandestina e dei reati collegati (quali il falso documentale), nonché dello sfruttamento della prostituzione e lavorativo. In tale area, sono state ripetutamente accertate nel tempo, anche da indagini del Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri, qualificate forme di cooperazione tra sodalizi mafiosi e di



matrice etnica, registrando l'interazione tra la C.O. albanese e le cosche della 'ndrangheta ed i clan pugliesi o, in Campania, tra la camorra e la criminalità cinese, nordafricana o ucraina, con riferimento al traffico di stupefacenti e di armi, di t.l.e. ed all'introduzione di prodotti contraffatti. Negli ultimi anni, in Sicilia e in area pugliese, sono stati documentati rapporti di imprenditori locali con sodalizi di matrice maghrebina e subsahariana, funzionali al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed alla tratta prevalentemente di connazionali, da sfruttare successivamente in ambito lavorativo.

Quanto alle forme di delittuosità prevalente, influenzate dal grado di specializzazione raggiunto, è possibile affermare che reati quali il *narcotraffico*, *la tratta di esseri ed il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina*, vengano perpetrati dai sodalizi stranieri dotati di qualificata struttura organizzativa e capacità operativa in ambito transnazionale.

In tali comparti illeciti, le formazioni criminali straniere, attraverso legami più o meno stabili con le altre organizzazioni criminali che compongono la filiera dei traffici illeciti, hanno assunto un ruolo assolutamente dominante.

Nei settori del *contrabbando di tabacchi* e del *traffico di armi*, invece, i gruppi stranieri assumono talora il ruolo di concorrenti, talaltra quello di compartecipi rispetto ai sodalizi autoctoni.

Le tipologie delittuose di minore rilievo, quali lo spaccio al dettaglio, i reati predatori contro il patrimonio e la persona risultano invece ascrivibili a soggetti e gruppi etnici meno strutturati, anche se numericamente superiori.

Quanto al mercato degli stupefacenti, la Direzione Centrale Servizi Antidroga ha rilevato come, in merito alla nazionalità dei cittadini stranieri denunciati, tenendo conto anche del tipo di sostanza per la quale è stata effettuata la denuncia, è possibile osservare che:

- il traffico di cocaina vede coinvolti più frequentemente cittadini marocchini e cittadini albanesi quasi in egual misura;
- il traffico di eroina vede una netta predominanza di coinvolgimento di cittadini tunisini;
- il traffico di hashish vede una netta predominanza di coinvolgimento di cittadini marocchini;
- traffico di marijuana, predominanza di albanesi e nigeriani (con una netta predominanza di questi ultimi per il 2014);
- per le droghe sintetiche, spiccano invece i cittadini filippini, seguiti a distanza da cittadini cinesi.

Attività info-investigative hanno evidenziato la comparsa nel grande mercato di stupefacenti di gruppi criminali cinesi, che in alcuni casi si sono attivati per la produzione in proprio, anche utilizzando immobili da loro locati.



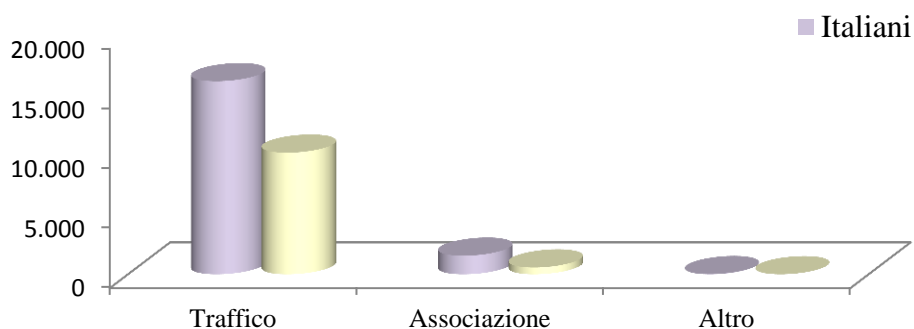
Secondo quanto rappresentato dalle diverse Forze di Polizia, la valutazione di alcuni episodi criminosi accaduti nell'ultimo anno può essere effettuata alla luce di alcuni contrasti in merito alla compravendita di sostanze stupefacenti; tale circostanza potrebbe far intravedere, specialmente in alcuni territori del Centro-Nord, la possibilità di un inasprimento della conflittualità legata alla gestione del mercato.

A causa della variazione dei consumi, si può anche prevedere, nel medio periodo, una fase di "turbolenza" nel mondo dello spaccio della droga, con conflitti per la conservazione di porzioni di "mercato". Va, inoltre, evidenziato che nel panorama nazionale possono emergere nuove realtà criminali, in posizione di concorrenza con quelle esistenti, specialmente nel settore degli stupefacenti, dove il vantaggio competitivo consiste nel riuscire ad importare in Italia imponenti quantitativi di droga a prezzi più bassi, confidando su una efficiente base logistica.

Interessante, infine, appare il dato comunicato dalla DCSA in merito al confronto tra italiani e stranieri denunciati in Italia suddivisi per titolo di reato (art. 73 DPR 309/90 e art. 74 DPR 309/90), nel periodo 1 luglio 2015 – 30 giugno 2016.

*Raffronto tra italiani e stranieri denunciati in Italia suddivisi per titolo di reato
(art. 73 DPR 309/90 e art. 74 DPR 309/90)*

	Traffico	Associazione	Altro	TOTALE
Italiani	16.170	1.555	15	17.740
Stranieri	10.184	570	-	10.754



Scendendo nel dettaglio della specializzazione, in ragione della nazionalità, nei differenti settori criminali delle organizzazioni criminali etniche, è possibile affermare che:



- i *sodalizi albanesi e slavi* sono particolarmente attivi nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione;
- i *gruppi di origine balcanica ed est europea* confermano il loro interesse per l'immigrazione clandestina, finalizzata anche allo sfruttamento sessuale di giovani donne, il contrabbando di t.l.e., il traffico di armi e di stupefacenti, nonché la clonazione, contraffazione ed indebito utilizzo di strumenti di pagamento elettronici;
- i *sodalizi criminali cinesi*, oltre alla spiccata attitudine per l'attività di riciclaggio, per reati di natura economico-finanziaria e la frode fiscale, riescono a gestire i traffici transnazionali di merci contraffatte e di contrabbando nonché i rilevanti flussi migratori illegali anche attraverso il consolidato legame con la madrepatria. Di interesse appare quanto rappresentato dal Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri, che, nell'ultimo periodo, ha registrato inusuali segnali della propensione di imprenditori cinopopolari ad avvalersi della manodopera irregolare (ossia in totale violazione degli obblighi fiscali e previdenziali) di soggetti di altra etnia, finanche italiani;
- per quanto concerne, infine, i *gruppi criminali africani* (magrebini, nigeriani e senegalesi), si segnala la propensione al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed alla gestione dei flussi migratori illegali, anche connessi allo sfruttamento lavorativo e/o della prostituzione attraverso il costante utilizzo di metodi di forte coercizione fisica e psicologica sulle vittime. Tale ultimo fenomeno ha a volte visto la partecipazione di soggetti siriani e più recentemente di cittadini del Gambia con il ruolo di "scafisti", impegnati nel trasporto di migranti originari prevalentemente dal Maghreb e dal Corno d'Africa, nonché recentemente anche dell'area medio-orientale;
- la criminalità sudamericana, oltre all'interesse per il narcotraffico, è attiva anche nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e nello sfruttamento della prostituzione di ambosessi, in particolare di brasiliani e, da ultimo, argentini.

Il Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri ha documentato nel recente periodo la particolare operatività di un sodalizio criminale argentino risultato dedito, da alcuni anni, al reclutamento in madrepatria, al favoreggiamento dell'ingresso nel territorio nazionale ed al successivo sfruttamento sessuale di transessuali connazionali.

Inoltre, alcune attività di contrasto concluse in particolare a Milano e Genova dall'Arma dei Carabinieri, hanno ulteriormente confermato l'aggressività criminale delle cc.dd. *bande giovanili* sudamericane, attive prevalentemente nei reati contro il patrimonio e la persona.



Al di là delle più note consorterie etniche tradizionali, stabilmente radicate sul territorio nazionale, non può sottovalutarsi che la recrudescenza del fenomeno migratorio dell'ultimo periodo ha messo in luce il dinamismo di ulteriori consorterie criminali straniere, (gruppi curdo-iracheni, mediorientali, del sub-continente indiano e turchi), attive nel reclutamento e nel trasporto illegale di connazionali e, da ultimo, di profughi afgani e siriani.

Alcune cellule criminali hanno raggiunto livelli di pericolosità tali da essere perfino in grado di organizzare l'allontanamento dei migranti dai centri di accoglienza ove sono ospitati e il loro smistamento in altri luoghi, in attesa di farli partire, dopo aver loro procurato i titoli di viaggio necessari, verso località del centro e del nord Italia, da dove eventualmente alcuni possano raggiungere più agevolmente le più ambite località del nord Europa. Alcune attività investigative concluse di recente dalla DDA di Palermo⁷ - che hanno consentito di disarticolare un'associazione criminale transnazionale dedita al traffico di migranti, composta prevalentemente da eritrei ed etiopi – forniscono un preciso spaccato operativo in tal senso. Il sodalizio provvedeva ad organizzare dapprima la rotta terrestre dei migranti (in talune occasioni anche “acquistando” gruppi di migranti da altri sodalizi criminali operanti in Africa che li avevano in precedenza sequestrati) per consentire loro di raggiungere le coste del Mediterraneo ove gestivano i luoghi per la loro concentrazione, a volte anche con la vigilanza di guardie armate; di seguito, dietro compenso, organizzavano le traversate per raggiungere la Sicilia e mettevano in contatto i migranti con i loro referenti sul territorio italiano per organizzarne la ricezione in Sicilia oppure la fuga dai centri di accoglienza, per poi aiutarli, previo ulteriore pagamento, a raggiungere i Paesi del nord Europa, individuati come meta finale del migrante.

Un'attenzione particolare va rivolta, infine, ai potenziali *rischi connessi alla radicalizzazione delle comunità islamiche* presenti sul territorio nazionale, anche alla luce della diffusione dei fenomeni terroristici di matrice religiosa.

Come dimostrano le evidenze informative dei recenti attentati compiuti in Belgio e Francia, la decentralizzazione delle strutture criminali, attraverso cellule di ridotte dimensioni ma maggiormente flessibili e dotate di autonomia decisionale e finanziaria, ha reso necessaria l'adozione di nuove e sempre più aggiornate azioni di contrasto.

Particolare attenzione deve essere, inoltre, posta ai c.d. “*foreign fighters*”, stranieri residenti sul territorio nazionale e attualmente impegnati a combattere, prevalentemente, in Siria, a cui si aggiungono alcuni cittadini italiani convertiti, i quali potrebbero tornare in Italia e continuare l'attività

⁷ Nell'ambito del p.p. nr. 7132/15 RGNR e nr. 20523/15 RGNR.



jihadista (pianificazione di attacchi, creazione di avamposti *jihadisti* nella penisola, proselitismo, raccolta fondi, reclutamento, ecc.).

Fatta tale premessa di ordine generale, si procede ad offrire, di seguito, una panoramica maggiormente dettagliata degli interessi criminali che costituiscono l'oggetto delle attività dei principali gruppi stranieri, sulla base degli elementi emersi nel corso delle indagini e della relativa elaborazione svolta dai servizi centrali delle Forze di Polizia che più specificamente si dedicano al contrasto a questo tipo di delinquenza organizzata (il Gruppo Analisi e Relazioni Operative del Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza, il Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri, il II Reparto della Direzione Investigativa Antimafia).

3.2.1 La criminalità cinese

Il rilievo che la comunità cinese riveste nel panorama degli insediamenti stranieri in Italia appare direttamente proporzionale al peso delle attività delittuose dalla stessa perpetrate, connotate da transnazionalità e dalla strutturazione in reti criminali operanti pressoché esclusivamente in ambito intraetnico.

La solida identità etnica e culturale e l'attitudine a radicarsi stabilmente sul territorio nazionale in ragione della comune provenienza dalle regioni e città della Repubblica Popolare Cinese, hanno contribuito alla diffusione di autonomi gruppi delinquenziali composti - spesso - da soggetti di uno stesso nucleo familiare e capaci di esercitare un capillare controllo soprattutto nei confronti dei membri della comunità etnica di appartenenza.

Diffusa è, infatti, l'operatività delle cc.dd. bande giovanili, presenti soprattutto in Milano, Brescia, Torino e Prato e dei gruppi criminali organizzati, cui sono riconducibili le più eclatanti e cruente manifestazioni criminose, perlopiù consumate in ambito intraetnico.

Tali formazioni criminali, utilizzando metodi violenti, intimidatori ed omertosi, estrinsecano le loro condotte criminali nel controllo e nella gestione di locali pubblici, utilizzati soprattutto per la gestione del gioco d'azzardo e per lo spaccio di stupefacenti, nello sfruttamento della prostituzione, nell'usura in danno di connazionali, nelle rapine ed estorsioni ai danni di imprenditori e commercianti connazionali.

Il carattere cruento di alcuni episodi e fatti di sangue che hanno visto il coinvolgimento di cittadini cinesi, unito all'efferatezza delle modalità esecutive, tende a far propendere per la loro potenziale ascrivibilità anche a contesti di criminalità organizzata.



Il settore della *contraffazione* di modelli industriali e marchi e del *contrabbando* rappresenta il vero *core business* dell'organizzazione criminale cinese, dedita sia alla produzione in laboratorio che al commercio di articoli prodotti in Cina ed importati in Italia.

Attraverso l'abbattimento dei costi di produzione e l'utilizzo di manodopera di connazionali clandestini, la consorceria etnica riesce a porsi sul mercato in condizione di estrema, in quanto falsata, concorrenzialità rispetto alle imprese nazionali.

Tali fattispecie sono state oggetto di numerose attività di contrasto concluse dalle diverse Direzioni Distrettuali laddove le investigazioni, ricostruendo la filiera del "falso", hanno consentito di individuare centri di smistamento di note e pregiate *griffes* della moda, a livello regionale e nazionale, in particolare in provincia di Udine, Padova e Firenze.

Oltre agli scali portuali di Gioia Tauro (RC), Taranto, Ancona, Genova, Trieste, Venezia e Livorno, le attività condotte negli ultimi anni dalla DDA di Napoli⁸ hanno anche documentato la centralità del porto locale quale punto d'approdo dei traffici illeciti gestiti da cittadini cinopopolari, nonché l'avvio di rapporti di cooperazione nel settore criminale in disamina tra componenti della criminalità organizzata napoletana ed omologhe strutture cinesi.

Ancora contenuta, seppure in aumento, è la presenza di imprenditori cinesi nel settore dei servizi alla persona (saloni di bellezza, centri estetici, etc).

Non mancano, tuttavia, evidenze investigative che hanno visto il coinvolgimento di soggetti cinesi non solo in attività criminali tradizionali (vedasi *usura*, *estorsione* e *sfruttamento della prostituzione*), ma anche in attività non convenzionali, quali *l'esercizio abusivo della professione sanitaria*, *l'abusiva immissione in commercio di prodotti alimentari* contenenti sostanze pericolose o in cattivo stato di conservazione nonché *il traffico illegale di rifiuti plastici*, che vede i porti nazionali quali luoghi di partenza per *container* destinati al sud-est asiatico e alla Cina.

Gli ultimi anni hanno visto il coinvolgimento di soggetti e gruppi cinopopolari anche nella *clonazione di carte di credito*, nonché nella commissione di *truffe* mediante l'utilizzo di strumenti informatici atti a modificare il regolare funzionamento di videopoker e sistemi assimilabili.

E' stato, inoltre, recentemente documentato come la criminalità cinese sia capace di estendere il campo degli interessi illeciti e la propria operatività anche al mercato del *falso nummario*.

Gli episodi delittuosi registrati nell'ultimo periodo sembrano dimostrare un sempre maggiore coinvolgimento di gruppi criminali cinesi in rilevanti attività di *narcotraffico*, soprattutto di droghe sintetiche, in particolare cloridrato di metanfetamina (il c.d. *ice*, *shaboo*, *ochristalmeth*) nonché nel

⁸ Nell'ambito del Proc. Pen. 23713/15 R.G.N.R.



riciclaggio e reimpiego di proventi delittuosi che altre consorterie etniche, soprattutto maghrebini, riescono a tratte da tali attività delittuose.

Quanto al *traffico di esseri umani*, i sodalizi cinopopolari si caratterizzano per la spiccata capacità di realizzare collegamenti e ramificazioni transnazionali, grazie ai quali riescono a sovrintendere alle diverse tappe del viaggio dei migranti, dal reclutamento in patria delle vittime, al trasporto e reperimento di documenti d'identità necessari all'espatrio fino allo sfruttamento lavorativo o sessuale dei trafficati ed al reimpiego dei proventi.

Le evidenze investigative degli ultimi tempi palesano una sempre più diffusa interazione tra cittadini cinesi e italiani, i quali, attraverso false attestazioni di rapporti di dipendenza lavorativa, contribuiscono alla regolarizzazione della permanenza in Italia di immigrati cinesi.

Strettamente legato al fenomeno migratorio cinese appare lo *sfruttamento lavorativo e sessuale* di connazionali.

L'attività di contrasto a tali fenomeni conferma come la maggior parte imprenditori cinopopolari sia solita avvalersi di manodopera irregolare, attingendo non solo al bacino di clandestini irregolari ma anche di soggetti di altra etnia, anche italiani.

Quanto allo sfruttamento della prostituzione, soprattutto di giovani donne connazionali, questo viene esercitato in luoghi chiusi o in appartamenti presi in affitto ovvero con la copertura di centri benessere e sale massaggi.

Il consolidamento della capacità d'infiltrazione dei diversi settori socio-economici, alterandone sensibilmente gli equilibri e di neutralizzazione, in breve termine, degli effetti dei numerosi provvedimenti di sequestro mostra l'elevata propensione imprenditoriale ed espansionistica della comunità.

Tale dinamismo imprenditoriale rappresenta, insieme all'indigenza e precarietà lavorativa in patria, uno dei principali fattori di spinta al fenomeno migratorio, laddove una sempre più alta schiera di cinopopolari vede nell'emigrazione la possibilità di far crescere il fatturato dell'impresa già attiva nel paese di appartenenza oppure di diventare titolari di un'impresa in Italia, a vantaggio non solo dei profitti economici ma anche del prestigio sociale.

Considerando che gli ultimi dati – aggiornati al 30 giugno 2015 e diffusi dalla Banca d'Italia- evidenziano un consistente calo, negli ultimi tre anni, dei volumi delle rimesse verso la Repubblica Popolare Cinese effettuate attraverso regolamento in denaro contante⁹, è possibile ipotizzare che alcuni cittadini cinesi, poco inclini ad utilizzare i canali ufficiali, ivi compreso il

⁹ Dai 2.674 milioni di Euro trasferiti nel 2012 (dato più alto registrato dal 2005), si è passati a 1.097 milioni di Euro del 2013 (con un calo di circa il 60%); il 2014 ha registrato un ulteriore calo del 25% delle transazioni effettuate (819 milioni di Euro). Durante il primo semestre di quest'anno sono state eseguite operazioni per un controvalore di 252 milioni di Euro che, proiettato in egual misura per il secondo semestre, porta il valore annuo a poco più di 500 milioni di Euro con un calo rispetto allo scorso anno di un ulteriore 40% e di un calo dell'80% rispetto al dato del 2012.



sistema *money transfer*, abbiano effettuato trasferimenti di liquidità in modo non ufficiale, talvolta ricorrendo al trasporto fisico del denaro contante¹⁰.

Si rappresenta, a tal proposito, che, nel gennaio 2015, la D.I.A ha concluso uno studio dei dati forniti dal Ministero dell'Economia e Finanze, relativi a soggetti di origine cinese sanzionati per violazione della legge antiriciclaggio, nel cui contesto è emerso che i citati cittadini cinesi, controllati prevalentemente in aree doganali italiane dal 2010 al 2013, sono stati sanzionati ai sensi degli artt. 1, co.1, 3 della legge 5 luglio 1991, n. 197, degli artt. 41, 49 commi 1, 18 e 19 e dell'art. 51 D.Lgs. 21 novembre 2007, n. 231, concernente la prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi di attività criminose e di finanziamento del terrorismo. In tale contesto è maturato il sospetto che alcuni di loro, talvolta in concorso con italiani, siano diventati dei veri e propri centri di raccolta e/o riciclaggio di denaro, proveniente dalla commissione di delitti come la frode fiscale, il contrabbando, la contraffazione di marchi, lo sfruttamento della manodopera clandestina, anche in connessioni con il crimine transnazionale.

Recenti acquisizioni info-investigative sembrano confermare l'operatività, in tale ambito, della c.d. *terza generazione*, cui appartengono liberi professionisti ed imprenditori di origine cinese, nati in Italia, dediti a reati di natura economico-finanziaria.

Attraverso tali figure professionali, la comunità cinese si conferma capace di operare anche nel *reimpiego dei capitali illeciti* per finanziare attività illegali e speculazioni lecite, quali l'acquisto di immobili, di esercizi commerciali e di imprese in stato di dissesto, risanate con l'utilizzo di forza lavoro clandestina a bassissimo costo.

3.2.2 La criminalità africana

Tra le varie consorterie criminali di matrice straniera operanti nel nostro Paese, quelle composte da soggetti originari dell'area settentrionale e centrale del continente africano, con il passare degli anni, hanno assunto una certa rilevanza, riuscendo a progredire da forme criminali basilari basate sulla consumazione di reati a bassa specializzazione, come quelli predatori, la vendita di merci con marchi contraffatti o lo spaccio di droga, a forme più organizzate ed attività illecite di carattere transnazionale.

Come rappresentato in premessa, i migranti di etnia nigeriana rappresentano la nazionalità prevalentemente dichiarata al momento degli sbarchi; appare dunque evidente come l'incremento dei flussi migratori illegali, specie di

¹⁰ Controlli doganali di persone in uscita dal territorio nazionale (sia attraverso la frontiera aerea che quella terrestre) hanno permesso di individuare soggetti cinopopolari in possesso di consistenti somme di denaro contante ben al di sopra della somma consentita dalle norme vigenti.



quelli provenienti, via mare, dall'Egitto e dal *Maghreb*, rappresenti un florido bacino che va ad alimentare i gruppi criminali della relativa matrice etnica, perlopiù attivi nel *traffico internazionale di sostanze stupefacenti*, nel *favoreggiamento dell'immigrazione clandestina* e nei reati a questa correlati (*produzione di documenti falsi, tratta di esseri umani*, gestione dell'impiego di manodopera irregolare - il c.d. *caporalato* - prevalentemente nei settori agricolo ed edilizio e *sfruttamento della prostituzione*).

In modo particolare in Sicilia, Calabria e Puglia, emerge, oramai da diverso tempo, la presenza di nuclei di strutturati sodalizi transnazionali di matrice africana, dediti alla gestione dell'immigrazione irregolare di imponenti flussi migratori che raggiungono l'Italia via mare, anche attraverso l'ausilio di trafficanti di esseri umani operanti in Libia.

Alcune attività di contrasto al fenomeno condotte dall'Arma dei Carabinieri hanno evidenziato alcuni segnali di attivismo, nell'ambito di più ampie organizzazioni dedite al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina via mare, di cittadini del Gambia, individuati quali scafisti delle imbarcazioni utilizzate per il trasporto dei migranti.

La matrice etnica maggiormente attiva nel fenomeno è sicuramente quella maghrebina, laddove i gruppi criminali hanno progressivamente affinato le proprie attitudini operative, acquisendo la capacità di gestire tutte le fasi dell'immigrazione.

Le evidenze investigative più recenti offrono importanti spunti di riflessione sulla capacità di gruppi criminali marocchini di operare, interagendo con soggetti italiani e di altre nazionalità, nello specifico settore del favoreggiamento dell'ingresso e della permanenza illegale in Italia di extracomunitari.

Il dato più allarmante registrato con riferimento all'immigrazione clandestina¹¹ è rappresentato, sicuramente, dal fenomeno dello *sfruttamento della prostituzione*, in quanto le ragazze nigeriane, reclutate nella loro nazione di origine con la promessa di un posto di lavoro in Italia sono, di fatto, ridotte in schiavitù, approfittando anche della situazione di vulnerabilità psicologica determinata dalla celebrazione di un rito "Voodoo" come garanzia.

Attraverso una diffusa rete di cellule, operanti nelle diverse aree di produzione, transito e destinazione dello stupefacente¹² (principalmente Spagna, Francia, Olanda e Belgio) ed in grado di relazionarsi tra loro, i sodalizi criminali originari dei principali Paesi del *Maghreb* (Algeria, Marocco e Tunisia) sono riusciti anche conquistare un ruolo di rilievo nel *traffico internazionale di stupefacenti*, soprattutto per quanto riguarda l'*hashish*, essendo il Marocco uno dei maggiori produttori mondiali di tale

¹¹ Nell'ambito del Proc. Pen. 18496/15 DDA PALERMO.

¹² Nell'ambito del Proc. Pen. 5220/12 DDA TORINO.



droga.

Quanto ai *sodalizi nigeriani*, si tratta di gruppi fortemente caratterizzati dalla comune provenienza etnico-tribale dei suoi membri. Tali elementi garantiscono a ciascun sodalizio un'elevata compattezza interna che ne consente un'efficace operatività nonostante la ricorrente suddivisione in *cellule*, attive in diverse aree territoriali nonché il riconoscimento dei caratteri dell'associazione mafiosa in diversi procedimenti penali.

Le numerose attività repressive condotte nei confronti di nigeriani¹³, operativi prevalentemente nella *tratta di esseri umani* finalizzata allo *sfruttamento della prostituzione*, nel *traffico internazionale di sostanze stupefacenti* e nel *favoreggiamento dell'immigrazione clandestina*, consentono di delineare alcuni fattori che ne hanno favorito la specializzazione soprattutto con riferimento al narcotraffico, come:

- la posizione geografica della Nigeria, che costituisce uno snodo fondamentale nella rotta della cocaina dal Sud America verso l'Europa;
- le lacune degli apparati investigativi africani, che consentono ai trafficanti di creare e gestire veri e propri porti franchi in territorio africano, da cui le ingenti partite di sostanze stupefacenti vengono frazionate e reintrodotte in Europa, soprattutto via aerea e via mare;
- il radicamento e l'integrazione di connazionali, in grado di offrire idoneo supporto logistico, in vari Paesi europei, ma anche in Asia e sud America, fattore questo che ha consentito alle organizzazioni nigeriane di ampliare i propri interessi anche all'eroina.

Tali prerogative hanno consentito alla consorceria criminale di affrancarsi dall'assoggettamento ad altri gruppi criminali e di raggiungere una certa autonomia nei traffici perpetrati, nonché di intrattenere proficui rapporti anche con la criminalità organizzata autoctona, come dimostrano alcuni recenti sequestri di *hashish* proveniente dal Marocco e destinato alla cosche *'ndranghetiste*¹⁴ e ai clan camorristici.

I gruppi criminali nigeriani, difatti, operano su buona parte del territorio nazionale, comprese le regioni ove risulta forte il controllo della criminalità endogena, come nel caso della Campania e della Sicilia.

Da sempre attivi in Piemonte¹⁵, Veneto e Campania¹⁶, hanno progressivamente esteso la loro presenza criminale anche in altre aree del territorio nazionale, quali le regioni adriatiche (in particolare Marche ed

¹³ Nell'ambito del Proc. Pen. 53786/12 DDA NAPOLI.

¹⁴ Nell'ambito del Proc. Pen. 33285/13 DDA ROMA.

¹⁵ In particolare, nella città di Torino, si continua a registrare una forte comunità nigeriana all'interno della quale sono presenti propaggini delinquenziali ben organizzate e strutturate che danno vita a veri e propri sodalizi criminali, tutt'altro che subordinati alla criminalità organizzata autoctona, tanto da essere considerati appartenenti alla cd *Mafia Nigeriana*.

¹⁶ In particolare nelle province di Napoli e Caserta. Nella provincia di Caserta è presente gran parte della comunità africana residente nel nostro Paese sia regolare che clandestina. In taluni casi, tale massiccia presenza ha generato momenti di conflittualità con la comunità autoctona.



Abruzzo), la Capitale, le due isole maggiori e, più recentemente, in Puglia¹⁷. Anche nelle fattispecie delittuose relative ai *reati contro il patrimonio e la fede pubblica*, si è continuato a registrare negli ultimi anni l'interesse e l'operatività delle organizzazioni criminali di matrice nigeriana, in particolare, nei settori:

- del traffico di valuta falsa e della clonazione ed indebito utilizzo di mezzi elettronici di pagamento;
- delle truffe per corrispondenza, per via telematica e dei c.d. “moltiplicatori di euro”.

Gli ingenti proventi che tali attività criminali sono in grado di fornire vengono successivamente rimessi in madrepatria, anche attraverso reti abusive di raccolta e trasferimento di denaro, tra cui il noto sistema “hawala” e, in misura minore, sono oggetto di riciclaggio oppure vengono reinvestiti sul territorio nazionale, principalmente in imprese (*african-shop, phone center, internet point*, ecc.) che, per caratteristica e distribuzione, sono in grado di costituire punti di aggregazione per i connazionali e, quindi, utili strumenti di controllo per i menzionati traffici.

3.2.3 La criminalità balcanica

L'attività info-investigativa delle diverse Forze di Polizia condotta nell'ultimo periodo ha consentito di monitorare l'evoluzione del fenomeno criminale etnico, confermando la presenza sul territorio nazionale di gruppi criminali composti da cittadini provenienti dai Balcani (ex Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria), i quali sono passati dalla consumazione di reati predatori e legati allo spaccio al dettaglio a più strutturate strategie criminali, orientate, oltre che alla *tratta degli esseri umani*, al *traffico di armi*, munizioni ed esplosivi, anche al *narcotraffico*¹⁸.

Del resto, come evidenziato in premessa, il 13,1% dell'intera popolazione carceraria straniera è costituita da soggetti albanesi. Inoltre gli ultimi dati relativi alle presenze totali degli stranieri residenti sul territorio nazionale confermano come gli albanesi regolarmente presenti sul territorio nazionale costituiscano una delle principali etnie per consistenza numerica.

Alcune indagini coordinate dalla D.D.A. di Bari¹⁹ forniscono uno spaccato alquanto rappresentativo della capillare distribuzione su tutto il territorio nazionale della consorteia criminale nonché della capacità di espandersi anche fuori dei confini comunitari.

¹⁷ Nella città di Palermo, negli ultimi anni, sono state registrate cointeressenze tra gruppi criminali africani ed esponenti di Cosa Nostra finalizzati alla gestione del narcotraffico.

¹⁸ Nell'ambito del p.p. nr. 5726/13 DDA NAPOLI.

¹⁹ Nell'ambito del proc. pen. 20083/13 DDA BARI.



Ulteriori attività di contrasto concluse di recente²⁰ evidenziano, inoltre, come il crimine albanese riesca ad intrattenere proficui rapporti di collaborazione con la criminalità autoctona, legittimandosi come interlocutori privilegiati dei sodalizi mafiosi pugliesi, campani e siciliani.

Ad esemplificazione di tale allarmante fenomeno, si riportano le indagini concluse dalla:

- D.D.A. di Roma²¹, nei confronti di un sodalizio criminale riconducibile ai fratelli GUARNERA, operante nella capitale in collaborazione con soggetti albanesi - inseriti nella cd. “batteria di Ponte Milvio” ed in diretto contatto con il boss Massimo CARMINATI, nonché con il clan ESPOSITO di Napoli-Secondigliano e con esponenti di rilievo delle *'ndrine* della Piana di Gioia Tauro - dediti all'introduzione di sostanze stupefacenti dall'Albania e dalla Spagna;
- D.D.A. di Bari²², nei confronti di due sodalizi criminali, uno composto da soggetti italiani - legati alla criminalità andriese - e l'altro albanese, in contatto tra loro al fine di introdurre ingenti quantità di sostanze stupefacenti successivamente distribuite sul territorio nazionale. Le coste pugliesi, difatti, si confermano interessate da un pressoché continuo e ingente transito di droga, confermandosi il principale punto d'ingresso marittimo dello stupefacente proveniente dall'Albania;
- D.D.A. di Catania²³, nei confronti di due sodalizi italo-albanesi dediti al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, fortemente radicati nel catanese ed operativi anche nel Lazio. Le indagini hanno consentito di accertare come le due organizzazioni, composte per lo più da albanesi, domiciliati stabilmente in Italia, riuscivano a garantire la fornitura di ingenti quantitativi di *marijuana* a locali cosche mafiose;
- D.D.A. di Venezia²⁴, nei confronti di un'articolata compagine criminale di matrice *'ndranghetista*, operante in provincia di Venezia, con collegamenti in Lombardia e nell'area jonica della provincia di Reggio Calabria, dedita al narcotraffico ed al riciclaggio di proventi illeciti. In particolare, le investigazioni hanno riguardato alcuni soggetti di origine calabrese, dimoranti nella provincia di Venezia e legati alla cosca di Africo (RC), che, avvalendosi di un'impresa attiva sul territorio provinciale, introducevano ingenti quantitativi di cocaina dal sud America e, successivamente, la commercializzavano nel capoluogo lagunare e nel trevigiano anche con la complicità di alcuni soggetti albanesi.

²⁰ Nell'ambito del proc. pen. nr. 823/14 DDA BARI.

²¹ Nell'ambito del proc. pen. nr. 34002/13 DDA ROMA.

²² Nell'ambito del proc. pen. nr. 2937/12 DDA BARI.

²³ Nell'ambito del proc. pen. nr. 4942/12 DDA CATANIA.

²⁴ Nell'ambito del proc. pen. nr. 902/12 DDA VENEZIA.



Tali evidenze giudiziarie mostrano una ben radicata, e quindi allarmante, cointeressenza con elementi riconducibili ad importanti cosche, soprattutto 'ndranghetiste, nella gestione del traffico di sostanze stupefacenti, delle armi e nella tratta di esseri umani.

Tale sinergia criminale mostra tutta la sua potenzialità se si considera che la criminalità albanese ha ormai acquisito il controllo della "rotta balcanica", via privilegiata di transito verso l'Europa occidentale e di ingresso di ogni sorta di merce illecita, tra cui armi ed esplosivi.

In particolare, nel *traffico internazionale di sostanze stupefacenti*, tali gruppi criminali sono riusciti a stabilire propri referenti di fiducia in Spagna, nei Paesi del nord Europa (Olanda, Belgio, Germania) e del Sud America, riuscendo ad assicurarsi un ruolo da protagonisti nella gestione di tali traffici delittuosi, secondo una specifica strategia che gli consente di gestire agevolmente l'acquisto, il trasferimento, la custodia e la vendita di notevoli quantitativi di cocaina proveniente direttamente dai predetti Paesi.

Le attività investigative hanno consentito, inoltre, di ricostruire l'apparato organizzativo e logistico di cui dispongono le organizzazioni criminali balcaniche, in grado, di trasferire dalle coste di Albania e Montenegro a quelle salentine, ma anche della Calabria jonica e del siracusano, ingenti quantità di stupefacenti con i collaudati *modi operandi* (potenti motoscafi e gommoni d'altura, utilizzo di veicoli predisposti imbarcati su traghetti di linea, acquascooter per cercare di eludere i controlli delle forze dell'ordine).

Per il trasporto della droga, alcune indagini condotte della Guardia di Finanza hanno, altresì, accertato il ricorso ad autoarticolati, furgoni e autovetture artatamente modificate, provenienti dalla Spagna attraverso il confine di Stato di Ventimiglia (IM), dalla Slovenia attraverso i valichi di confine del Friuli Venezia Giulia e dal nord Europa principalmente attraverso il valico del Brennero, nonché dai porti della Grecia, dell'Albania e della Croazia, attraverso i principali scali dell'Adriatico.

Oltre al traffico di stupefacenti, la consorteria balcanica è particolarmente attiva nel *favoreggiamento dell'immigrazione clandestina*²⁵, propedeutica anche allo *sfruttamento della prostituzione* e del lavoro nero, nel *contrabbando di sigarette*, nel *traffico di armi* e nella commissione di *reati predatori* che incidono in maniera significativa sulla percezione della sicurezza da parte della popolazione²⁶.

Gli ingenti profitti derivanti da tali condotte illecite vengono sistematicamente riciclati non solo per incrementare gli stessi traffici delittuosi, ma vengono

²⁵ Nell'ambito del proc. pen. nr. 7141/14 DDA PERUGIA.

²⁶ Le attività di contrasto concluse documentano la responsabilità di gruppi albanesi nella consumazione di rapine o furti seriali in danno di esercizi commerciali, abitazioni e ville isolate, evidenziando un uso sproporzionato della violenza, in alcuni casi degenerata in gravi fatti di sangue



anche reimpiegati in acquisizioni di immobili e in attività imprenditoriali prevalentemente nel Paese di origine.

Relativamente al contrasto in ambito europeo, risulta ancora operativo presso EUROPOL il progetto di raccolta ed analisi delle informazioni sulle attività illecite poste in essere da organizzazioni criminali di etnia albanese, che concorre all'alimentazione del Focal Point "COPPER" (già AWF "COPPER") inserito nel nuovo Macro-AWF denominato SOC²⁷ aperto presso la citata agenzia europea.

Continua, infine, nell'ambito dei rapporti istituzionali tra l'Italia e l'Albania e degli accordi bilaterali di collaborazione firmati nel settore della sicurezza²⁸, il progetto "PAMECA IV"²⁹, concepito allo scopo di supportare il Ministero dell'Interno, la Polizia e la Procura Generale dell'Albania nel conseguimento dello status di "Paese candidato", in vista della sua piena adesione all'Unione europea e finalizzato, in particolare, a consolidare le capacità degli organismi albanesi di *law enforcement*, per agevolare il percorso di adeguamento agli standard dell'Unione europea³⁰.

3.2.4 La criminalità bulgara

L'operatività dei gruppi criminali bulgari appare in linea con il *trend* dell'anno precedente, laddove gli esiti delle attività investigative riconducono tale fenomeno etnico prevalentemente alla commissione di reati relativi al *traffico di stupefacenti*, al *favoreggiamento dell'immigrazione clandestina*, al *contrabbando di T.L.E.*, nonché al *traffico di armi*, alla *tratta di esseri umani* ed alla *riduzione in schiavitù* finalizzata allo sfruttamento sessuale, lavorativo e nell'accattonaggio delle vittime.

Gli ultimi anni hanno, tuttavia, evidenziato segnali di alleanze con gruppi criminali di altra matrice etnica, nonché segnali cooperazione tra soggetti bulgari e sodalizi *'ndranghetisti*. Relativamente al *narcotraffico*, i contributi delle Forze di Polizia confermano la competitività delle consorterie bulgare

²⁷ Analysis Work File - Serious&OrganisedCrime.

²⁸ Per quanto riguarda gli accordi concernenti la cooperazione internazionale di polizia e giudiziaria, va segnalato, da ultimo, il Memorandum di cooperazione tra la Direzione Nazionale Antimafia della Repubblica Italiana e il procuratore Generale della Repubblica di Albania nel contrasto alla criminalità organizzata e riciclaggio dei proventi delle attività criminose, firmato in Tirana il 5 novembre 2014.

²⁹ Il progetto, finanziato dall'UE, operativo dal settembre 2014 e che giungerà a termine alla fine del 2016, prevede cinque aree di intervento:

- l'organizzazione delle strutture logistiche e delle risorse umane e finanziarie della polizia albanese;
- il rafforzamento della capacità di contrasto al crimine ed alla corruzione;
- la tutela dei diritti umani e lo sviluppo della politica comunitaria;
- la sicurezza stradale;
- la gestione integrata delle frontiere.

³⁰ Il Consiglio dell'Unione Europea il 24.06.2014 ha approvato la concessione di Status di candidato all'Albania, successivamente, il 27.06.2014, è diventata ufficialmente candidata all'adesione.



nel gestire autonomamente tali traffici illeciti, anche grazie ai considerevoli investimenti nell'acquisto di costose imbarcazioni transoceaniche; sfruttando le connessioni con gruppi criminali di etnia nigeriana, maghrebina ed albanese, in funzione perlopiù di corrieri dello stupefacente e la favorevole posizione geografica³¹ del paese di origine, i sodalizi criminali sono capaci di rifornirsi di ingenti quantitativi di stupefacente direttamente nei Paesi produttori.

Diversi interventi repressivi condotti dalle Forze di Polizia nel corso del periodo in esame confermano, infine, l'operatività della criminalità bulgara nelle *frodi con strumenti di pagamento elettronico* e nella consumazione di *reati contro il patrimonio* ed in particolare di furti di materiale ferroso.

3.2.5 La criminalità dell'ex Unione Sovietica.

L'allargamento dei confini dell'Unione Europea ed il conseguente abbattimento delle barriere doganali hanno contribuito ad accrescere gli appetiti delle organizzazioni criminali sia straniere che italiane per i traffici illeciti lungo gli snodi dell'Europa orientale.

Tale scenario ha rappresentato per le organizzazioni criminali russe un'occasione per espandere le proprie attività criminali lungo due direttrici interconnesse fra di loro: da una parte le attività illegali, quali il *traffico di stupefacenti e di armi*, il *contrabbando di t.l.e.*, la *tratta di esseri umani*, i *reati predatori*; dall'altra le infiltrazioni nelle attività imprenditoriali legali, attraverso il *riciclaggio* degli ingenti profitti delittuosi anche in Italia, attraverso investimenti immobiliari, strutture commerciali e nei più famosi centri cittadini, a cominciare dalle località balneari.

Sul territorio nazionale è stato registrato il coinvolgimento di soggetti di origine russa, soprattutto di nazionalità moldava e georgiana, nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

I dati comunicati dalla Guardia di Finanza in merito ai numerosi sequestri di sigarette di contrabbando, effettuati soprattutto presso gli scali portuali e aeroportuali, consentono di acclarare il ruolo non marginale delle organizzazioni criminali partecipate da soggetti originari dell'est Europa e, in particolare, dell'ex Unione Sovietica (principalmente ucraini e della Repubblica Moldova), anche in ragione della loro più agevole possibilità di approvvigionarsi, a basso costo, di tabacchi lavorati nei Paesi di origine.

In particolare, i tabacchi vengono introdotti nel territorio nazionale via terra (attraverso principalmente i valichi di ingresso del Trentino Alto Adige e del

³¹ *Che conferisce alla Bulgaria un ruolo di collegamento nel narcotraffico tra i Paesi produttori di eroina dell'Asia Centrale (in particolare l'Afghanistan) ed il mercato dell'Europa Occidentale, attraverso la cosiddetta Rotta Balcanica.*

Friuli Venezia Giulia), in genere impiegando autoarticolati, furgoni, autobus di linea, autoveicoli, oppure *caravan* e *camper* con a bordo dei consapevoli nuclei familiari, anche con figli minorenni al seguito e con l'occultamento di merce dietro carichi di copertura (mobili, materiale plastico, alimentari etc.) o in doppifondi artatamente creati allo scopo.

Non mancano, poi, evidenze investigative in merito a possibili interazioni con soggetti italiani, principalmente di origine campana e pugliese.

Oltre al contrabbando di t.l.e., cellule o gruppi organizzati su base associativa ed a carattere transnazionale sono particolarmente attivi nella *tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento sessuale o lavorativo*, nel traffico di *droga* (anche se con ruoli di solito esecutivi e marginali), di *armi*, di autovetture di grossa cilindrata destinate al mercato est-europeo, nonché nelle *rapine* ed *estorsioni* in danno di connazionali.

Altre cellule indipendenti o piccoli gruppi non organizzati sono invece specializzati soprattutto nella commissione di *delitti predatori*, nella commercializzazione al dettaglio di stupefacenti, nella clonazione ed indebito utilizzo di carte di credito, nel falso documentale e nel contrabbando di piccoli quantitativi di t.l.e..

Quanto al *favoreggiamento dell'immigrazione clandestina*, le attività investigative e giudiziarie evidenziano la presenza di soggetti ucraini e georgiani all'interno di sodalizi criminali transnazionali che gestiscono il traffico di migranti (soprattutto afghani, pakistani, siriani e bengalesi) dalla Turchia e dalla Grecia verso le coste pugliesi, calabresi e siciliane.

Con particolare riferimento alla nazionalità dei soggetti coinvolti nelle attività criminali, i sodalizi georgiani, dediti prevalentemente alla commissione di reati contro il patrimonio, quali furti in appartamenti ed in ville, risultano caratterizzati da un alto livello di coesione interna assicurata anche da ruoli definiti gerarchicamente sostanzialmente simili per struttura organizzativa, *modus operandi* ed interessi illeciti perseguiti.

La criminalità moldava, invece, è strutturata in cellule autonome attive sul territorio nazionale sotto il controllo di un supervisore che, a sua volta, risponde ad un responsabile unico nazionale, referente dell'organizzazione madre basata nel paese di origine.

Tali consorzierie risultano operative soprattutto nelle aree più ricche del centro-nord del Paese, nelle città metropolitane di Roma e Milano, nonché nella provincia di Bari che, oltre ad essere l'area che vanta una consistente presenza georgiana, ne rappresenta anche un nodo strategico.

Nel capoluogo barese, in particolare, è stata monitorata l'operatività di soggetti di spicco dei due pericolosi clan "KUTAISI" e "TBLISI-RUSTAVI", che negli ultimi anni hanno dato vita a violente contrapposizioni, scandite da



sanguinosi scontri verificatisi in vari Stati europei, finalizzati ad affermare la supremazia nella gestione delle attività illecite.

Un unico *modus operandi*, il numero di furti, la serialità dei comportamenti attuati dai soggetti, definiti in alcuni provvedimenti giudiziari come invisibili e interscambiabili, ingaggiati in territorio georgiano, una solida e ramificata rete di contatti a carattere transnazionale e la struttura verticistica hanno contribuito a connotare un gruppo criminale, denominato *Thieves in Law*³², dedito ai furti in abitazione, ricettazione, possesso, fabbricazione di documenti falsi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, con le caratteristiche tipiche dell'associazione per delinquere aggravata dalla transnazionalità.

Il sodalizio è risultato prevalentemente composto da cittadini georgiani, organizzati in batterie operative specializzate nei furti in appartamenti mediante la tecnica di "keybumping" e nella successiva ricettazione della refurtiva.

La ricerca e l'analisi di documenti forniti da EUROPOL ha consentito di delineare in modo specifico l'organizzazione di questo gruppo criminale, che, per la soluzione delle eventuali divergenze, ricorre alla "Shodka" (nel gergo criminale slavo traducibile in *incontro*), cui prendono parte gli esponenti di vertice di ciascuna delle radiazioni territoriali del gruppo e che assume decisioni organizzative vincolanti per tutti i criminali membri dell'organizzazione³³.

Le proiezioni dei *Thieves in Law* in Paesi stranieri viene solitamente spiegata con i cambiamenti della normativa penale georgiana e russa in tema di criminalità organizzata. Infatti, le nuove disposizioni di legge georgiane, che esplicitamente definiscono la semplice appartenenza ai *Thieves in Law* come un atto criminale, hanno sostanzialmente determinato la totale scomparsa di *Thieves in Law* attivi in Georgia.

Le evidenze investigative e gli arresti giurisprudenziali hanno, pertanto, consentito di delineare alcune caratteristiche tipiche del sodalizio criminale di matrice etnica, ovvero:

– l'operatività prevalente nei furti in appartamento finalizzati alla

³² I *Thieves in Law* fanno riferimento ad un "leppo" criminale (nato e sviluppato, almeno inizialmente, nei Paesi appartenenti alla c.d. Comunità degli Stati Indipendenti, cioè a quella galassia di Stati sorta dalla disgregazione dell'Unione Sovietica) caratterizzato dal vincolo associativo. La risorsa primaria dei *Thieves in Law* è infatti proprio la forza lavoro costituita dalle centinaia di connazionali georgiani capaci di interscambiarsi nella suddivisione dei compiti e di rendersi praticamente "invisibili" attraverso l'utilizzo di documenti e identità falsi, con spostamenti facilitati dalla permeabilità e collegamenti reciproci esistenti tra più cellule operative, tutte gestite dalla cellula madre.

³³ Le cellule più importanti sono particolarmente influenti in Russia, tuttavia estendono le loro attività a tutti i Paesi dell'ex Unione Sovietica, a diversi Stati membri dell'Unione europea e ad altre Nazioni (risulta molto forte la presenza di *Thieves in Law* in California). Secondo le autorità georgiane, detti gruppi criminali sono particolarmente attivi: in Austria, Azerbaijan, Belgio, Repubblica Ceca, Francia, Germania, Grecia, Israele, Kazakistan, Lettonia, Moldavia, Federazione Russa, Spagna, Svizzera, Ucraina e Stati Uniti d'America.

- conseguente capitalizzazione dei profitti da reimpiegare, presumibilmente in Georgia, ma senz'altro in altre attività illecite o di riciclaggio;
- l'incontestabile matrice associazionistica;
 - la transnazionalità del medesimo, quale aggravante speciale;
 - la predisposizione di reti relazionali territoriali nonché l'approntamento di strutture logistiche propedeutiche alla realizzazione dei fini dell'associazione;
 - la pervasività capillare sui territori abienti individuati per compiere i furti, anche attraverso il ricorso alla complicità delle donne impiegate in qualità di badanti;
 - l'assoluta mancanza di connessione con la criminalità, comune od organizzata, autoctona.

Infine, va evidenziato che sotto il profilo dell'inquadramento giuridico dei fatti il Giudice ha proposto per una scelta pragmatica preferendo non forzare l'inquadramento del sodalizio nell'associazione di tipo mafioso, sebbene ne abbia evidenziato le peculiarità preferendo sostenere la tesi dell'associazione semplice aggravata dalla transnazionalità.

Per quanto riguarda la *criminalità ucraina*, una recente attività investigativa coordinata dalla D.D.A. di Napoli ha consentito di disarticolare due sodalizi, in parte collegati, l'uno di matrice ucraina, l'altro composto da italiani coinvolti in molteplici attività illecite. Nel dettaglio, l'investigazione ha consentito di individuare un gruppo di cittadini ucraini, operanti nell'agro aversano, dediti alle estorsioni in danno di connazionali che si occupano del trasporto di persone e beni da e per il Paese d'origine.

Le vittime venivano costrette con minacce alla corresponsione di somme di denaro per poter operare "in tranquillità" e venivano imposte loro, altresì, zone e quantitativi prestabiliti di carico, in modo tale che il sodalizio potesse acquisire il controllo globale dei trasporti da e per l'Ucraina e porsi quale intermediario tra i passeggeri/committenti il trasporto di merci ed i trasportatori.

Lo stesso sodalizio ucraino si occupava anche della produzione di documenti falsi, finalizzata a consentire la circolazione di autoveicoli italiani radiati dai registri della motorizzazione ai fini dell'esportazione all'estero. Tali autoveicoli venivano muniti di targhe e documenti stranieri falsi, potendo così circolare in elusione degli obblighi fiscali ed assicurativi.

Esplorando il coinvolgimento di alcuni degli indagati ucraini nella produzione di documenti falsi, è stato registrato il contatto tra questi e soggetti italiani, a loro volta coinvolti nell'uso e nella commercializzazione di detti documenti.

Le investigazioni hanno quindi condotto ad individuare un ulteriore sodalizio, autoctono, con base operativa in Giugliano in Campania (NA) e comuni limitrofi, dedito al favoreggiamento dell'ingresso e della permanenza illegali

in Italia di cittadini extracomunitari, in particolare di nazionalità iraniana e nigeriana, attuati mediante la fornitura di documenti falsi, il materiale trasporto dei migranti all'interno del territorio nazionale, l'organizzazione di matrimoni fittizi tra i clandestini e compiacenti cittadini italiani e la realizzazione di documentazione fittiziamente attestante la sussistenza di rapporti lavorativi in realtà inesistenti.

3.2.6 La criminalità rumena.

La criminalità rumena continua ad agire su due livelli: quello, diventato capillare, della microcriminalità, e l'altro, più redditizio, delle associazioni per delinquere.

Accanto ad una realtà delinquenziale indirizzata al compimento di reati di c.d. “*criminalità diffusa*”, riconducibili nella maggior parte dei casi a singoli soggetti o gruppi non necessariamente inseriti in contesti organizzati, si registra ormai da anni sul territorio nazionale anche l'operatività di sodalizi a carattere transnazionale, ben strutturati e dediti ad attività illecite più qualificate e redditizie, quali il *traffico di esseri umani* (sia *smuggling* che *trafficking*) e lo *sfruttamento della prostituzione*, in danno soprattutto di giovani donne (in alcuni casi anche minorenni) connazionali e di cittadine dell'est europeo, quali quelle delle vicina Moldavia e, più recentemente, anche di italiane.

Le attività di contrasto condotte negli ultimi anni hanno consentito di delineare alcune peculiarità tipiche della criminalità di matrice rumena, quali:

- l'uso della violenza con finalità puramente “espressiva³⁴” inferta nei confronti delle vittime. Tale comportamento, attuato anche quando non necessario per il raggiungimento dell'obiettivo delittuoso, provoca nell'opinione pubblica un elevato allarme e una crescente percezione di pericolosità;
- l'accuratezza nell'esecuzione dell'azione criminale. Le spiccate capacità operative determinano un incremento della domanda di “manodopera” di origine rumena anche da parte di organizzazioni autoctone o di diversa etnia, che la utilizzano per elevare il loro livello di efficienza criminale e rendere più difficoltosa l'azione di contrasto soprattutto per quanto attiene i reati contro il patrimonio e le clonazioni di carte di pagamento, ove si rileva un *modus operandi* organizzato, lineare nel passaggio all'atto, meticoloso e ad elevato livello di evoluzione tecnologica e di precisione;
- la capacità di sapersi “adattare” a contesti criminali differenziati. Tale

³⁴ Ovvero puramente simbolica e comunicativa, apparentemente quasi senza movente e riconducibile al mero soddisfacimento pulsionale dell'autore.



aspetto costituisce un ulteriore punto di forza dei criminali rumeni, poiché li rende facilmente integrabili in ambiti multi-etnici. Infatti, la riscontrata capacità di relazione/interazione di tale etnia evita alle sue componenti di essere “percepite” come minaccia alla leadership delle organizzazioni di diversa nazionalità (albanesi, nigeriane, etc.).

I gruppi criminali rumeni risultano prioritariamente dediti alla *tratta di esseri umani* sovente finalizzata allo sfruttamento sessuale di giovani donne provenienti dall'est Europa, costrette a prostituirsi in strada o nei night club e lavorativo di propri connazionali, impiegati prevalentemente nei cantieri edili o in agricoltura.

Le indagini condotte nel tempo in tale settore documentano l'operatività dei citati sodalizi su base transnazionale, con strutture di vertice prevalentemente stanziate in madrepatria, in grado di gestire tutte le fasi del traffico illecito, dall'ingaggio, al trasferimento e, infine, allo sfruttamento diversificato delle vittime nei paesi di destinazione.

In particolare, le attività investigative condotte dalle Forze di Polizia e coordinate dalle Direzioni Distrettuali finalizzate alla repressione della tratta di giovani donne ai fini dello sfruttamento sessuale, oltre ad evidenziare la tendenza dei gruppi criminali rumeni ad utilizzare metodi particolarmente coercitivi, assimilabili a quelli mafiosi³⁵, hanno documentato forme di collaborazione con altri gruppi criminali stranieri, soprattutto albanesi, per lo sfruttamento incrociato, o la cessione reciproca delle vittime, avvalendosi anche di soggetti italiani incaricati del supporto logistico. Talvolta sono emerse conflittualità, localizzate soprattutto nel centro-nord Italia, derivanti dai tentativi di gruppi rumeni di estromettere altre organizzazioni di matrice etnica nelle attività di sfruttamento delle prostitute. Indagini recentemente concluse hanno inoltre documentato casi di imposizione del pagamento di una sorta di “tassa di occupazione” del luogo ove è svolto il meretricio alle giovani sfruttate.

Sono stati inoltre evidenziati rapporti collusivi di soggetti rumeni con esponenti della criminalità autoctona campana, soprattutto nelle fasi del rilascio dei documenti d'identità, dei codici fiscali e delle tessere sanitarie destinate alla regolarizzazione delle lavoratrici rumene, utilizzando, delle

³⁵ In tal senso, giova rammentare, come per la prima volta in Italia, con sentenza emessa nell'ottobre 2014 dal GIP del Tribunale di Torino, 15 imputati rumeni siano stati ritenuti colpevoli e condannati anche per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. Il sodalizio criminale, indagato nell'ambito di attività condotta dalla Polizia di Torino tra il 2013 ed il 2014, denominato “BRIGADA OARZA” e dedito, tra gli altri reati contestati, anche allo sfruttamento della prostituzione, si era caratterizzato per la similitudine con le più radicate consorterie mafiose autoctone, per i metodi attuati nella gestione delle attività criminali, per l'organizzazione della struttura gerarchica e dall'esecuzione di veri riti di “affiliazione” (come tagliarsi i polsi e baciarsi e l'essere tatuati per manifestare l'appartenenza al gruppo). Altra similitudine alle tradizionali associazioni mafiose era rappresentata dal controllo del territorio anche in contrasto con altri gruppi criminali, ed in particolare con il gruppo criminale albanese, per affermare il controllo delle attività illecite nel torinese.



volte, quale moneta di scambio, la partecipazione di numerosi lavoratori controllati dal sodalizio alle votazioni delle primarie indette a livello locale.

Caratteristica della criminalità rumena è anche la riconosciuta predisposizione per le attività delittuose con un elevato “*know-how*” tecnologico. Si distingue infatti, sul territorio nazionale così come in quasi tutti gli Stati dell’U.E., nel settore della *clonazione, contraffazione ed indebito utilizzo dei mezzi di pagamento elettronico*, adeguando e diversificando continuamente il *modus operandi* in base alle contromisure adottate dalle società emittenti, nonché alle attività di contrasto poste in essere dalle Forze di Polizia, evidenziando un’articolata ramificazione organizzativa, anche su base multi-etnica, capace di operare su scala transnazionale.

I gruppi rumeni, infatti, sono divenuti specialisti nel carpire i codici segreti delle carte elettroniche di pagamento delle casse bancomat, attraverso l’apposizione di apparecchi cosiddetti *skimmer* o altri congegni simili, per la successiva clonazione di tali strumenti di pagamento, anche con l’ausilio di “tecnici” stanziati in madrepatria.

Diverse attività investigative condotte nel recente passato hanno documentato, inoltre, cointeressenze tra gruppi rumeni e bulgari, dei quali è stata registrata una crescente operatività nel settore.

Nel settore degli *stupefacenti*, invece, i cittadini rumeni, sebbene manifestino una sempre più crescente autonomia, svolgono sovente una funzione di supporto ad altre organizzazioni criminali meglio strutturate, sia autoctone che straniere, quali quelle albanesi, maghrebine, nigeriane e sudamericane.

La criminalità rumena ha infine continuato a manifestare interessi, unitamente ad altre componenti etniche, anche alla perpetrazione di *reati predatori*, quali furti di rame (in cui continua a risultare quasi monopolistico il coinvolgimento di soggetti rumeni) e rapine in ville e abitazioni, perpetrati in diversi casi con l’uso della violenza nei confronti delle vittime, con esiti talvolta tragici.

3.2.7 La criminalità sudamericana.

Le organizzazioni criminali di matrice sudamericana presenti sul territorio nazionale, risultano essere particolarmente attive nella consumazione di reati connessi al *traffico internazionale di stupefacenti*, al *favoreggiamento dell’immigrazione clandestina* e allo *sfruttamento di connazionali*, principalmente nel settore della prostituzione, nonché nei *delitti contro la persona ed il patrimonio*, soprattutto nelle principali aree metropolitane del centro e nord Italia dove, peraltro, si riscontra da diversi anni l’operatività delle cosiddette “*bande giovanili sudamericane*”, protagoniste di sempre più



frequenti comportamenti antisociali ed oggetto di diverse attività di contrasto da parte delle forze di polizia.

Con riferimento al settore del *narcotraffico*, le attività repressive condotte nel corso degli anni evidenziano come le organizzazioni criminali sudamericane risultino essere generalmente strutturate sia in cellule non verticistiche e numericamente esigue, sia in sodalizi multietnici maggiormente strutturati ed a carattere transnazionale, nei quali la presenza di soggetti provenienti dal Sudamerica è finalizzata principalmente all'approvvigionamento del narcotico, in particolare cocaina, a prezzi maggiormente competitivi, grazie ai contatti diretti con i fornitori nei Paesi d'origine.

In particolare, nel traffico di cocaina continuano a primeggiare le organizzazioni colombiane, le quali, attive con proprie basi logistiche sul territorio italiano, hanno nella *'ndrangheta* il loro principale referente. Va inoltre rilevato come si stiano dimostrando operativi sul territorio nazionale anche gruppi originari di altri Paesi del centro e del sud-America (quali, ad esempio, ecuadoregni, dominicani, peruviani e messicani), sia in composizione omogenea che multietnica.

L'introduzione della droga in Italia avviene tendenzialmente attraverso metodologie consolidate, che prevedono l'utilizzo della via marittima, nel caso di trasporto di grandi quantitativi, con arrivo diretto del narcotico presso i principali scali portuali italiani – come accertato dal numero consistente di sequestri operati dalla Guardia di Finanza - o, in alcuni casi, attraverso uno scalo intermedio presso i principali porti dell'Europa ed il successivo trasporto del narcotico via terra, oppure, per quanto attiene trasferimenti di quantitativi di minore entità, il frequente impiego dei c.d. “corrieri a pioggia”. Tuttavia, al fine di eludere i controlli sempre più accorti, in affiancamento al noto fenomeno degli “ovulatori” e al sempre frequente occultamento del narcotico all'interno di valigie, le varie organizzazioni criminali hanno attivato procedure sempre più sofisticate ed ingegnose, quali l'impregnamento di alimenti e tessuti, nonché, come documentato più recentemente in alcune operazioni della Polizia di Stato, l'ingerimento di ovuli da parte di cani di grossa taglia.

Il favoreggiamento dell'*immigrazione clandestina*, la *tratta* e lo *sfruttamento* sessuale di connazionali di entrambi i sessi, reclutati nei Paesi d'origine, continuano a rappresentare altri importanti settori d'interesse delle organizzazioni criminali sudamericane.

Attività di polizia, concluse nel recente passato, hanno inoltre evidenziato casi di coinvolgimento di soggetti e gruppi sudamericani nel favoreggiamento della immigrazione clandestina anche di soggetti di altra nazionalità, finalizzata alla loro regolarizzazione, attraverso fittizie attestazioni lavorative.



Si continua a registrare, prevalentemente nei capoluoghi di regione del centro-nord Italia, la perdurante operatività e l'accresciuta pericolosità delle cc.dd. *pandillas* sudamericane che, nonostante la giovane età degli appartenenti, si sono mostrate particolarmente inclini all'uso sconsiderato della violenza, principalmente nei confronti degli affiliati ai gruppi rivali e delle vittime di furti e rapine, ma di recente, anche nei confronti di soggetti esterni a tali circuiti, come evidenziato dall'aggressione e ferimento, mediante l'uso di un machete, di un capotreno delle FS, da parte di 3 soggetti appartenenti ad una gang al solo fine di sottrarsi ad un normale controllo relativo al possesso del titolo di viaggio.

Tale fenomeno, manifestatosi originariamente nella città di Genova, si è rapidamente esteso anche ad altre città italiane, tra cui Roma e soprattutto Milano, che negli ultimi tempi è stata teatro di numerosi episodi criminali e di operazioni di contrasto. Tali *gangs*, nate per emulare le gesta delle bande ispano-americane nate nelle periferie delle città statunitensi a partire dagli anni '40, sono composte da giovani, per la maggior parte minorenni, adusi prevalentemente alla commissione di reati di tipo "predatorio" e contro la persona, su una porzione di territorio solitamente circoscritta, oltre allo spaccio di sostanze stupefacenti, tendenzialmente tra giovani connazionali e nell'ambiente scolastico frequentato, prediligendo, infine, quale luogo di aggregazione, l'interno dei parchi situati nelle adiacenze delle stazioni ferroviarie o delle fermate della metropolitana.

Il semestre in esame ha, infine, continuato a far registrare l'operatività sul territorio nazionale di soggetti e gruppi sudamericani attivi nella commissione di delitti contro il patrimonio, in particolare furti e ricettazioni, e contro la persona, tra cui aggressioni, lesioni, anche gravi, e tentati omicidi.



4. Il Servizio risorse tecnologiche, gestione flussi e sicurezza

(Responsabile: G. Russo)

4.1 Il settore dell'informatica

Scopo della presente relazione è quello di presentare un quadro sintetico dei risultati sin qui raggiunti nell'ambito del progetto di informatizzazione delle Direzioni Distrettuali Antimafia e della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (attraverso il sistema SIDDA/SIDNA).

Come è noto, nell'aprile 2015 è entrato in vigore il provvedimento che ha esteso le competenze della DNA ai reati previsti dell'art. 51 comma 3 quater cpp in materia di lotta al terrorismo e questo ha richiesto urgenti interventi di sviluppo evolutivo dell'attuale sistema d'indagine SIDDA, di una reingegnerizzazione della base dati e una importante rivisitazione delle regole di gestione.

Nel dicembre 2015 hanno avuto inizio le attività per la messa in esercizio di una versione del software che ha recepito numerose innovazioni realizzate per migliorare il monitoraggio delle indagini in ambito di procedimenti penali iscritti per reati contro il crimine organizzato allo scopo di permettere alla dna di svolgere sempre al meglio il suo ruolo istituzionale di coordinamento e impulso anche in materia di terrorismo.

Tali innovazioni sono in corso di distribuzione, seppure in via sperimentale (appare utile evidenziare che altre modifiche evolutive sono ancora nella fase di valutazione da parte del tavolo tecnico appositamente istituito dalla DGSIA).

La nuova versione del sistema informatico ha introdotto una sostanziale ristrutturazione nell'architettura del sistema con lo scopo di potenziare la capacità di fruizione delle informazioni in esso contenute: è nata la banca dati nazionale condivisa, ossia un'unica banca dati degli atti giudiziari e non giudiziari che consente ai circa 700 utenti del circuito DDA/DNA, di partecipare ad un unico progetto di condivisione delle informazioni assicurando così un forte potenziamento delle capacità di aggregazione dei dati in essa contenuti, funzione questa che, per ragioni tecnologiche, fino alla versione precedente, era demandata ad algoritmi automatici che, non avendo una capacità deduttiva, non potevano sostituirsi completamente all'attività dell'uomo.

La BDNC, quindi, rappresenta la Base Dati comune, unica per tutti gli utenti del circuito e proprio perché "unica", e non più frazionata in 26 db differenti,



permette di abbattere i tempi di condivisione delle informazioni in essa contenute, in quanto queste sono già rese disponibili al momento della loro immissione e non devono essere più sottoposte a lunghi processi di fusione per essere fruite dall'utente finale.

Ne deriva il duplice vantaggio di migliorare la qualità delle informazioni in quanto non sarà più un processo automatico a fondere i dati e la tempestività nella condivisione, principio base di questo sistema informativo .

Oggi, tale importante cambiamento comporta che, a fronte di un qualificante ragionamento umano, una medesima informazione può essere arricchita del contributo informativo che ogni utente - in ogni sede - può apportare nello svolgimento della normale attività lavorativa di catalogazione e analisi come se tutti appartenessero ad uno stesso ufficio e come se tutti partecipassero allo stesso progetto investigativo (contro il crimine organizzato o contro il terrorismo).

Può ritenersi, oggi, più appropriato parlare di Sistema Nazionale SIDDA SIDNA come di un collection center che offre servizi al network antimafia e antiterrorismo.

In questo contesto appare utile ribadire che resta sempre ferma la regola di sicurezza secondo la quale ogni movimentazione in banca dati è tracciata in appositi file di log, ma, in considerazione dell'importanza e della delicatezza degli argomenti trattati, la DNA è stata impegnata in un importante progetto di rivisitazione e riprogettazione dei sistemi di tracciatura di "chi fa che cosa" a garanzia della possibilità di ricostruire sempre con chiarezza gli accessi eseguiti.

A quanto sopra esposto vanno aggiunte le ulteriori innovazioni, di seguito sono elencate, programmate per l'annualità in esame e tutt'ora in fase di realizzazione:

- ***Funzionalità di analisi su dati riservati appartenenti a gruppi di riservatezza diversa***

La nuova architettura del db ha portato ad una naturale rivisitazione delle regole di gestione dei dati secretati passando dal concetto di riservatezza dei dati di tipo "omogeneo" al concetto di riservatezza dati di tipo NON omogeneo cioè misto .

Adottando un sistema di gestione della riservatezza dati NON omogenea, infatti, il PNA potrà leggere in modo aggregato anche informazioni aventi sicurezza diversa: grazie a tale innovazione potrà avere una visione ancora più analitica anche sulle informazione "coperte da segreto" di conseguenza dare una nuova spinta alle indagini in corso e al coordinamento delle stesse.



- ***Generazione automatica delle citazioni***

Il sistema SIDNA sarà munito di funzioni evolute di data extraction, attraverso strumenti volti ad automatizzare i processi di individuazione delle citazioni contenute in un testo, offrendo così all'utente la possibilità di sfruttare le funzioni di ricerca su dati strutturati anche quando l'atto non è stato ancora sottoposto al processo di analisi manuale.

I dati estratti in automatico (relativi a soggetto fisico, soggetto giuridico, associazione criminale e luogo), tramite il servizio dedicato "estrattore citazioni" (che tratterà anche gli atti già presenti in base dati che non siano stati mai stati analizzati in modalità manuale), saranno disponibili per la loro fruizione, nello strato "citazioni" della base dati nazionale condivisa e potranno essere consultati in tempo reale dagli utenti dell'intero circuito.

- ***Sistema automatico di elaborazione segnalazioni operazioni sospette provenienti dal nucleo valutario***

Analogamente a quanto già realizzato in precedenza per le Segnalazioni Operazioni Sospette SOS DIA, la DNA si è dotata di un servizio automatico di elaborazione SOS che pervengono dal nucleo di polizia valutaria in materia di terrorismo.

I dati, inseriti in uno strato specifico della BDN, consentiranno la generazione automatica di segnalazioni specializzate, volte ad individuare le sovrapposizioni tra i soggetti fisici e giuridici coinvolti nelle sos e quelli presenti in BDN negli strati Sidra, REGE, SICP e SIPPI. In base allo strato nel quale verrà individuata la sovrapposizione d'informazione sarà cura del servizio automatico redigere le lettere per la notifica ai diversi destinatari competenti.

- ***Visibilità per indagine***

E' nata l'esigenza di estendere la disponibilità del sistema SIDNA ad utenti cosiddetti estemporanei, definiti utenti "extra organico" che, incaricati dai Procuratori distrettuali, possono utilizzare il sistema SIDNA come strumento di supporto per lo svolgimento di determinate indagini (modello DNA per L'Aquila e, successivamente, per tutti i territori colpiti dal terremoto).

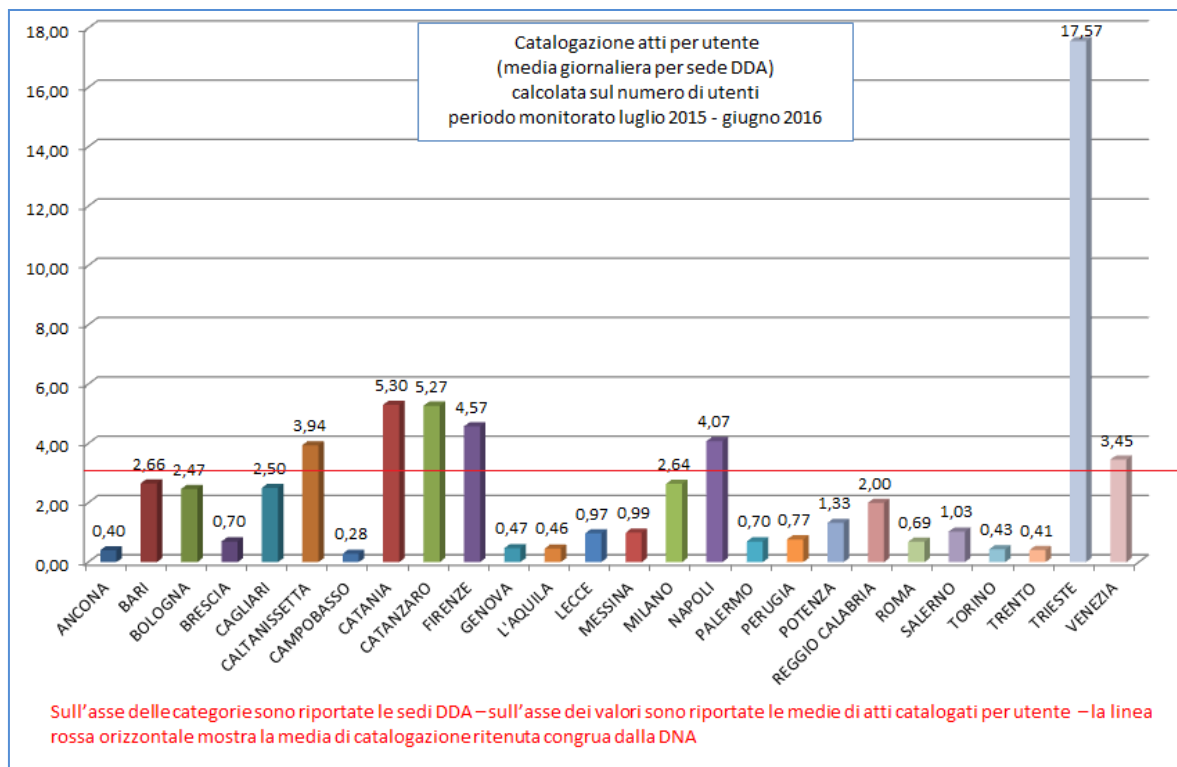
Tali utenti avranno una visibilità limitata ai soli procedimenti (e di conseguenza agli atti e alle informazioni da essi dedotte) relativi ad una o più specifiche indagini (numero e/o sede) individuate dal Procuratore titolare. In pratica, si offrono le potenzialità del sistema SIDNA alle Procure distrettuali o ordinarie che ne hanno bisogno per la gestione di indagini particolarmente complesse e che presentano possibili profili di



connessione con la criminalità organizzata, senza –però – snaturare le regole di accesso alle informazioni investigative che restano riservate agli utenti del circuito ordinario SIDDA/SIDNA.

Sul versante delle attività svolte, i seguenti grafici mostrano l'andamento, nel periodo relativo alla nuova annualità, delle attività di catalogazione e di analisi, con la suddivisione per sede distrettuale.

Catalogazione atti per utente
(media giornaliera per sede DDA)
calcolata sul numero di utenti
periodo monitorato luglio 2015 - giugno 2016



Appare opportuno precisare che il valore individuato dalla DNA come standard è di 3 atti al giorno per utente.

Risulta evidente come permangano enormi diversità tra le varie sedi e come, in alcuni casi, la produttività sia insufficiente.

Va evidenziato che le medie riportate nella tabella soprastante sono ricavate suddividendo il totale degli atti catalogati da ciascuna sede per il numero degli analisti formalmente assegnati, per quella sede, al sistema SIDDA/SIDNA.

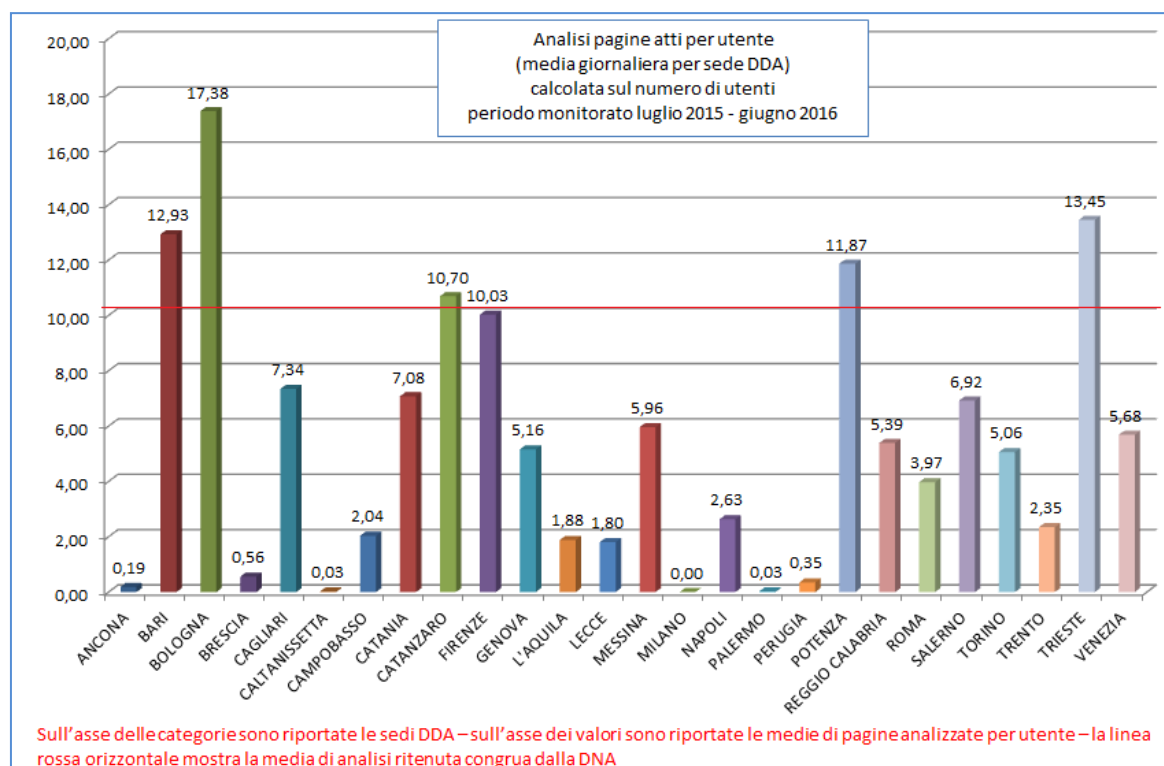
Va ribadito che è lecito immaginare che in diverse sedi l'attività di



catalogazione sia effettivamente svolta da un ben più ridotto contingente di persone (essendo destinati, impropriamente, ad altre attività i rimanenti analisti), per cui il dato offerto non può essere assunto a metro di giudizio dell'operosità individuale degli analisti specificamente addetti all'attività di catalogazione.

Ad ogni modo, è opportuno segnalare alcune performances vistosamente non in linea con gli standard minimi.

Analisi pagine atti per utente
(media giornaliera per sede DDA)
calcolata sul numero di utenti
periodo monitorato luglio 2015 - giugno 2016



Giova tenere presente che, in materia di analisi documentale a fini investigativi, lo standard individuato come più appropriato dalla DNA è pari a 10 pagine al giorno per utente.

Anche in questo caso si evidenziano differenze tra le varie sedi, ma il dato che conferma il descritto positivo trend è quello che consente di affermare un netto miglioramento delle performances in molte DDA. Permane, purtroppo, un non trascurabile numero di DDA in cui l'attività di analisi è assolutamente insoddisfacente.



Anche in occasione della stesura della presente relazione appare necessario operare un rinvio, per l'analisi più dettagliata dell'andamento dei flussi di alimentazione e di elaborazione delle informazioni che le DDA hanno fatto registrare, alla relazione annuale che sarà inviata al CSM.

L'incremento degli ambiti di attività dei sistemi di supporto informativo (dovuto alle nuove competenze assegnate in materia di terrorismo alla DNA, prontamente tradotte in un nuovo sforzo organizzativo per la pianificazione di un sistema informativo che tenga conto anche delle nuove esigenze), ha reso palese l'assoluta insufficienza delle risorse umane specialistiche addette alla gestione automatizzata delle informazioni.

L'accresciuta mole di lavoro e la necessità di disporre di ambiti concettuali convergenti ma distinti deve trovare adeguato sostegno in nuove professionalità: analisti delle informazioni in grado di muoversi nella galassia informativa propria dell'eversione e del terrorismo. Sia a livello di DNA che delle Procure distrettuali.

Per quanto attiene **l'assistenza sistemistica/applicativa** in DNA, possiamo riepilogare sinteticamente l'attività svolta:

- evase 305 richieste tramite HelpDesk;
- attività ordinarie sull'infrastruttura di rete, sui domini utenti e risorse (DNA e MAG) e su Rete Ponente;
- installazione stampanti di rete di piano e stampanti multifunzioni;
- aperti 58 ticket sul Portale GSI e Console IAA per la gestione delle utenze ADN e relativi servizi di interoperabilità (posta elettronica esterna ordinaria, caselle di PEC, accesso internet)
- installati/sostituiti 23 client con sistema operativo Windows 7;
- installazione e configurazione di 7 nuovi server HP Proliant;
- creati 10 nuovi utenti di dominio di cui 1 nuovo magistrato con relative share di rete personali e di segreteria e attivazione dei relativi servizi di interoperabilità;
- riunioni periodiche sulle problematiche evidenziate nei SAL per i servizi di formazione, assistenza tecnica e applicativa oltre che di manutenzione correttiva ed evolutiva;
- riunioni periodiche gruppo di lavoro "MEV Antiterrorismo";
- attività di estrazione straordinaria dati SICP e SIPPI per la verifica delle liste elettorali per le elezioni amministrative maggio 2016;
- effettuato 1 collaudo di nuove funzionalità evolutive del sistema Siris/ARES;
- supporto tecnico ai magistrati per attività di videoconferenza;
- evoluzioni tecnologiche sul portale intranet della DNA;



ASSISTENZA DDA

- supporto all'attività della Sirfin presso le DDA sul sistema Siris/ARES;
- supporto per la riconfigurazione dei collegamenti con la DNA a seguito della migrazione da Re.Ge. a SICP;
- supporto ordinario al personale CISIA per problematiche varie;

Per quanto attiene al panorama delle attività svolte in **ambito analisi e ricerche** si dà conto dell'attività svolta dal personale in servizio presso la DNA (analisti delle informazioni), di cui va sottolineata l'elevata professionalità, che si traduce nel rilascio di elaborati particolarmente qualificati e approfonditi, presupposto indefettibile delle determinazioni della DNA.

Statistica Gruppo Analisi e Gruppo Ricerche 1 luglio 2015 – 30 giugno 2016

STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABORAZIONE DATI CARABINIERI	
Atti catalogati ed analizzati	218
Totale pagine analizzate	9141
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABRAZIONI DATI GUARDIA DI FINANZA	
Gratuito Patrocinio (Legge 134/2001)	1367
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABRAZIONI DATI POLIZIA DI STATO	
Analizzati	34
Pagine Analizzate	5643
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABRAZIONI DATI CORPO FORESTALE DELLO STATO	
Atti Analizzati	13
Pagine Analizzate	803
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABRAZIONI DATI MISURE DI PREVENZIONE	
Totale atti inseriti nel fascicolo	650
Totale atti catalogati	65
Totale atti analizzati	609
Pagine Analizzate	1791



GRUPPO RICERCHE	
Totale richieste	137
Totale esiti	137*
	<ul style="list-style-type: none"> ○ Ricerche generiche <u>76</u>; ○ Terrorismo: <u>31</u> ○ Servizio Cooperazione Internazionale: <u>25</u> ○ Monitoraggio di fenomeni criminali relativi ad etnie straniere o a tipologie di reato o a tipologie di atti <u>5</u>. <p style="margin-left: 40px;">* ogni ricerca spesso aveva più soggetti fisici e giuridici da ricercare</p>

4.2 Il settore delle telecomunicazioni

4.2.1 Segnalazioni doppie intercettazioni

Il servizio di segnalazione delle doppie intercettazioni, assicurato dalla DNA, permette di informare due o più Procure della Repubblica della contemporanea attivazione di intercettazioni telefoniche relativamente ad una medesima utenza.

I dati statistici riepilogativi delle segnalazioni effettuate rappresentano una situazione non dissimile dalle annualità precedenti, anche se si è registrato un aumento rispetto al precedente anno 2014/2015 (132 segnalazioni in meno, pari ad una diminuzione di oltre il 12%):

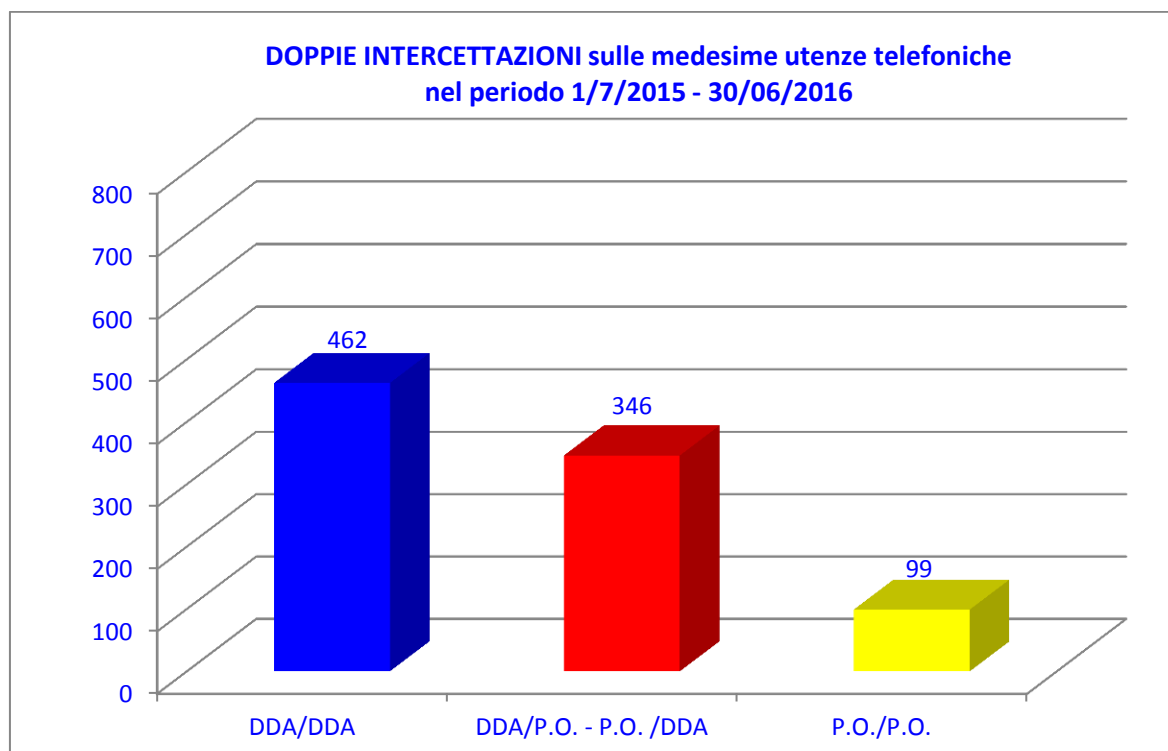
sono state, infatti, inoltrate 907 comunicazioni (relative alla sovrapposizione di 1814 provvedimenti di intercettazione), a fronte di 1039 comunicazioni dell'anno 2014/2015, 907 comunicazioni dell'anno 2013/2014, 793 comunicazioni dell'anno 2012/2013, 1021 comunicazioni dell'anno 2011/2012, 1184 comunicazioni dell'anno 2010/2011, 1382 dell'anno 2009/2010, 1168 dell'anno 2008/2009, 1230 del 2007/2008, 1163 del 2006/2007.

Le 907 doppie intercettazioni rilevate nell'anno 2015/2016 riguardano, per la metà (462 casi, pari al 51%), sovrapposizioni tra uffici sedi di Procure distrettuali antimafia (allo stato non è possibile precisare se si tratti di captazioni relative a procedimenti ex art. 51 comma 3 bis c.p.p., giacché tale informazione non viene fornita).



Il 38% delle doppie intercettazioni, invece, attiene a coincidenze tra Procure ubicate nei capoluoghi distrettuali e Procure ordinarie (ossia aventi sede in capoluoghi di circondario).

Il restante 11% concerne doppie intercettazioni verificatesi tra Procure ordinarie (la definizione va intesa nel senso sopra richiamato).



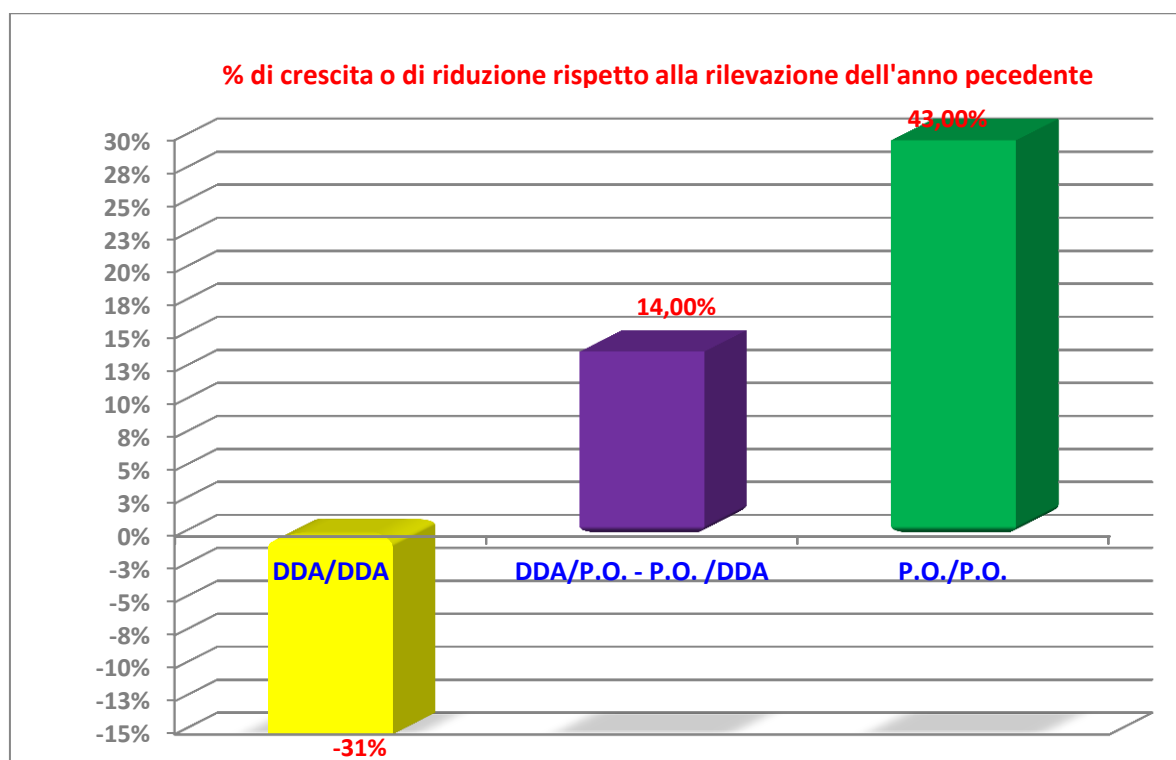
Tale ripartizione, come già segnalato in occasione della precedente relazione annuale, trova la sua plausibile spiegazione, in primo luogo, nella circostanza che le Procure distrettuali, inglobando le funzioni di Direzioni distrettuali antimafia e le competenze in materia di terrorismo, generano il maggior volume di attività intercettative.

In secondo luogo, le tipologie di reati afferenti alle menzionate aree tematiche hanno proprio come caratteristica quella della multiterritorialità, per cui è più frequente l'intersecazione di segmenti investigativi attivati da Procure diverse.

Più problematiche appaiono le considerazioni relative al secondo gruppo di sovrapposizioni (tra Procure distrettuali e ordinarie). Se queste riguardassero, sul versante delle Procure distrettuali, esclusivamente procedimenti ex art. 51 comma 3 bis o 3 quater c.p.p., si potrebbe trarre un giudizio critico circa il rilevante numero di casi in cui vengono attivate da parte delle Procure ordinarie intercettazioni su "bersagli" interessati anche da indagini antimafia o antiterrorismo.

Allo stato, non essendo possibile, per le ricordate ragioni, discernere le intercettazioni afferenti a procedimenti di competenza DDA (o, comunque, distrettuale), occorre limitarsi a registrare un dato che presenta comunque una sua più che significativa consistenza e, per quanto sarà indicato appresso, risulta in aumento (rispetto ad un dato – relativo alla precedente annualità – che già aveva attestato un rilevante aumento).

Va, infatti, segnalato che, nell'ambito della complessiva diminuzione dei casi di doppie intercettazioni, il segmento dell'area di "interferenze" tra DDA è diminuito dal 64 al 51%, il segmento riferibile alle sovrapposizioni tra DDA e Procure ordinarie ha conosciuto un incremento dal 29 al 38%, mentre il segmento riferibile alle duplicazioni tra Procure ordinarie ha subito un non marginale aumento (dal 7 all'11%).



Ferma restando l'impossibilità, allo stato, di attribuire correttamente ad ogni doppia intercettazione l'effettivo settore di pertinenza per materia (antimafia, terrorismo, reati ordinari) ed in attesa della auspicata realizzazione di un sistema unico delle intercettazioni che permetta di rilevare automaticamente tale informazione, appare possibile ipotizzare che la riduzione delle doppie intercettazioni tra DDA corrisponda ad un più efficiente sviluppo dei meccanismi di coordinamento tra gli uffici distrettuali: il tempestivo insorgere di forme spontanee di consultazione tra le DDA e, soprattutto, il più

immediato intervento della DNA nella segnalazione delle indagini anche solo potenzialmente convergenti (si pensi, ad esempio, al nuovo strumento della segnalazione di operazioni finanziarie sospette, implementato nel 2016) ha potuto limitare i casi di sovrapposizione inconsapevole.

Al contempo, il rilevantissimo aumento delle sovrapposizioni tra intercettazioni delle DDA e delle Procure ordinarie potrebbe attestare un non perfetto utilizzo degli strumenti (protocolli distrettuali, scambi spontanei di informazione, ecc.) di coordinamento infradistrettuali: il numero veramente enorme delle intercettazioni che vedono coinvolte Procure distrettuali e, contemporaneamente, Procure ordinarie pone qualche interrogativo circa l'esigenza di garantire l'efficacia delle indagini e il rispetto delle competenze in relazione ai reati per i quali si procede.

E' utile esaminare la suddivisione per sede delle 462 doppie intercettazioni che hanno interessato Procure sede di capoluogo distrettuale: la tabella che segue mostra, anche in questo caso, delle novità particolarmente significative. Quest'anno le sovrapposizioni intercettative con altri uffici giudiziari, indicative della consistenza delle interrelazioni criminali, si sono concentrate a Milano, Roma, Reggio Calabria, Palermo e Catania. Tuttavia, sono notevolmente diminuite soprattutto nelle sedi di Roma (-50,4%), Napoli (-43,8%), Catania (-39,3%), Reggio Calabria (-36%) e Milano (-9,7%). Sono invece aumentate nella sede di Palermo (+41,3%). Vi è stata anche una forte diminuzione nelle sedi di Bologna, Catanzaro, Firenze, L'Aquila, Lecce, Messina e Salerno.

Sede	DDA/DDA	
	2014/2015	2015/2016
ANCONA	5	6
BARI	11	7
BOLOGNA	30	10
BRESCIA	4	8
CAGLIARI	10	7
CALTANISSETTA	12	14
CAMPOBASSO	0	0
CATANIA	66	40
CATANZARO	19	10
FIRENZE	27	15
GENOVA	13	19
L'AQUILA	6	3
LECCE	14	2
MESSINA	7	3
MILANO	72	65



Sede	DDA/DDA	
	2014/2015	2015/2016
NAPOLI	98	55
PALERMO	29	41
PERUGIA	3	3
POTENZA	0	3
REGGIO CALABRIA	69	44
ROMA	105	52
SALERNO	11	1
TORINO	28	27
TRENTO	0	1
TRIESTE	12	14
VENEZIA	15	11
TOT.	666	462

Scendendo ancora più nel dettaglio, è possibile tracciare una sorta di mappa delle frequenze rilevanti, analizzando, a partire da una data sede giudiziaria, quali siano gli uffici di Procura con i quali ricorra più spesso il caso di una doppia intercettazione.

Giova, qui, riportare solo alcuni di questi approfondimenti statistici, tra quelli più idonei a lumeggiare le dinamiche delle coincidenze investigative.

La Procura di Catania, ad esempio, nel periodo considerato, presenta frequenti sovrapposizioni con procedimenti della stessa sede; la Procura di Genova con quella di Catanzaro; la Procura di Milano con procedimenti della stessa sede; la Procura di Napoli con procedimenti della stessa sede e con quelle di Milano e Trieste; la Procura di Palermo con procedimenti di Milano, di Roma e della stessa sede; la Procura di Reggio Calabria con procedimenti di Torino; la Procura di Roma con procedimenti di Napoli, della stessa sede e di Caltanissetta; la Procura di Torino con procedimenti della stessa sede e di Reggio Calabria; la Procura di Trieste con procedimenti della stessa sede.

4.2.2 L'ufficio Telecomunicazioni

Dallo scorso anno il servizio delle Telecomunicazioni è stato potenziato con l'impiego di due unità dell'Arma dei Carabinieri.

Dette unità, oltre a fornire nuovo impulso nella individuazione delle problematiche tecniche nel settore delle attività intercettative, hanno partecipato con proficui risultati a varie riunioni presso il Ministero della Giustizia per la verifica dello stato di attuazione delle prescrizioni del Garante della Privacy in relazione alle attività di intercettazione, presso Ambasciate o altri sedi istituzionali relativamente alla conoscenza di tecnologie di



comunicazioni radio. Numerose sono state le riunioni alle quali hanno partecipato in sede in tema di comunicazioni anche satellitari. Hanno poi partecipato a vari convegni relativi ai sistemi di comunicazione, anche innovativi.

Inoltre, hanno prestato supporto per risolvere problematiche relative alle attività intercettative, proponendo soluzioni poi condivise con le Procure Distrettuali e i Procuratori Generali presso le Corti di Appello.

Ulteriori approfondimenti hanno riguardato:

- lo studio e l'analisi delle innovazioni tecnologiche concernenti le attività investigative di supporto alle intercettazioni;
- lo studio e l'analisi di app per smartphone (Android e IOS Apple) il cui algoritmo di criptaggio rende non intercettabili le relative comunicazioni sia telefoniche che telematiche;
- l'analisi delle informazioni concernenti lo sbarco di migranti in ambito nazionale. L'esito ha permesso l'individuazione di personaggi che, a vario titolo, si attivavano per favorire il fenomeno di introduzione clandestina nel territorio Italiano;
- il protocollo d'intesa con l'ufficio di sicurezza Alitalia volto alla tutela e riservatezza dei magistrati della DNA durante gli spostamenti istituzionali con collocazione, in attesa delle operazioni d'imbarco, in aree opportunamente individuate e protette;
- l'analisi e lo studio sull'utilizzo di mezzi di comunicazione utilizzato dallo Stato Islamico ivi compreso quello utilizzato negli attacchi terroristici verificatisi in Francia;
- il protocollo d'intesa con l'Università degli studi di Salerno mediante attività di studio e ricerca con l'utilizzo di risorse qualificate e strumenti adeguati, con la finalità di rendere uno strumento investigativo di alto profilo necessario allo sviluppo di un intenso programma di ricerca applicata nelle aree tematiche della Computational Intelligence inserite nel contrasto delle attività terroristiche attraverso il World Wide Web;
- l'avvio di un protocollo d'intesa con la Apple Inc teso al coordinamento con le Procure Distrettuali mediante l'approntamento di un canale di comunicazione – dedicato – che permetta lo scambio di informazioni sui devices prodotti dalla Apple, sulle modalità di richiesta dirette al Gruppo di lavoro per le Autorità Giudiziarie di Corke (Ireland).
- la realizzazione di linee guida sulle prescrizione del Garante della Privacy in tema di attività intercettative, consistente in un decalogo di norme operative – tecniche per le Procure Distrettuali.



4.2.3 Gli Operatori di Telecomunicazione e le prestazioni obbligatorie di giustizia

Intensi sono stati i contatti, durante il periodo in esame, con gli Operatori che offrono servizi di telecomunicazione nel nostro Paese, allo specifico scopo di condividere problematiche e criticità in tema di prestazioni obbligatorie ex art. 96 codice delle comunicazioni elettroniche.

In tale materia, invero, ripetuti sono stati gli interventi operati da questa Direzione allo scopo di ovviare a casi di inefficienza e ritardi.

Puntuale è stata, altresì, l'attività svolta dalla DNA in occasione delle sospensioni temporanee (disposte dagli operatori per ragioni tecniche) di nuove attivazioni di intercettazioni ovvero di proroghe e revoche.

Il sistema di comunicazione con i predetti operatori e con le DDA avviene esclusivamente via PEC.

Si è provveduto al rilascio di informazioni, richieste da Procure della Repubblica, relative alla avvenuta effettuazione di intercettazioni in relazione a determinate utenze, nell'ovvio rispetto delle regole di riservatezza e segreto investigativo.

Particolare attenzione è stata posta nel rapporto con gli operatori cosiddetti "virtuali".

Infine, ulteriori approfondimenti hanno riguardato i servizi di comunicazioni criptate.



5. Il Servizio cooperazione internazionale

(Responsabile M. Del Gaudio)

5.1 La Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo nel settore della cooperazione giudiziaria internazionale. Un coordinamento necessario. Prospettive di intervento.

La D.N.A. è da tempo proiettata stabilmente sullo scenario internazionale attraverso una fitta rete di rapporti con gli organismi giudiziari di coordinamento investigativo, sempre più indispensabile per l'acquisizione di elementi di prova ed informazioni utilizzabili in fase processuale dinanzi alle Corti europee per fronteggiare forme di manifestazione dei delitti associativi di natura transnazionale.

Il numero delle richieste di cooperazione per delitti di criminalità organizzata e, oggi, anche in materia di terrorismo, è in costante crescita.

E' difficile comprendere se tale sviluppo derivi in via diretta da un'accresciuta consapevolezza degli organi inquirenti nazionali relativamente alla necessità di impiegare gli strumenti giuridici internazionali offerti dalla legislazione europea o da un incremento delle occasioni di investimento e di propagazione internazionale delle forme di criminalità organizzata: probabilmente il *trend* di crescita è da ascrivere ad entrambe queste considerazioni, che sono accompagnate da un effettivo arricchimento, anche sul piano interno, di alcuni strumenti di indagine transfrontalieri.

La ricezione delle richieste di cooperazione in materia di Mutua Assistenza Legale, sia attive che passive, rappresenta certamente l'impegno prioritario dell'Ufficio, sebbene alcune modalità di trasmissione delle richieste internazionali, da parte delle Direzioni Distrettuali Antimafia, rendano spesso difficoltoso il pieno esercizio dei poteri di coordinamento della D.N.A.: una trasmissione ritardata delle richieste di cooperazione e soprattutto la mancanza di un coinvolgimento preventivo dell'Ufficio da parte delle autorità richiedenti, impedisce infatti di apportare – in chiave di coordinamento – elementi informativi e di facilitazione nell'esecuzione della rogatoria che, viceversa, potrebbero enormemente agevolare l'esito.

Non di meno, proprio in chiave di maggiore funzionalità dei rapporti internazionali appare assolutamente indispensabile un mutamento dell'atteggiamento culturale degli Uffici inquirenti italiani in tema di cooperazione internazionale, attraverso un percorso articolato che valorizzi anche il coordinamento della D.N.A.



L'individuazione di uno spazio operativo concretamente rilevante per l'azione, in chiave internazionale della D.N.A., non può prescindere dall'indicazione di una decisa opzione "culturale" dell'Ufficio per una cooperazione precoce ed informale, rivolta alla creazione di procedimenti paralleli nei paesi coinvolti da un fenomeno criminale transnazionale. La realizzazione di un procedimento parallelo per accedere ad un risultato accettabile in termini di acquisizioni probatorie spendibili nei giudizi nazionali, soprattutto se riferiti ad ipotesi di criminalità organizzata internazionale, appare assolutamente indispensabile.

L'apertura di procedimenti paralleli nei paesi interessati da un fenomeno criminale transnazionale, ha costituito e costituisce ad oggi, innanzitutto, il rimedio migliore per sopperire alle carenze normative in chiave europea. Quando non esistono previsioni normative che consentano una gestione concordata delle attività procedimentali su base comune, i singoli investigatori da sempre provano ad operare in proprio, adottando il diritto nazionale e rimandando ad un momento successivo le richieste di acquisizione finale degli esiti di indagine, ossia il *travaso* formale degli elementi necessari nell'ordinamento di destinazione.

Ma il procedimento parallelo costituisce anche la reazione immediata, proporzionata e comprensibile, alla connessione di fatti penalmente rilevanti di matrice unitaria, come accade, tipicamente, nella realizzazione di attività di gestione delle organizzazioni criminali, ossia di condotte abitualmente ripetute, contestuali ed ubiquitarie e, spesso, caratterizzate da una pluralità indefinita di reati fine, strumentali al rafforzamento della struttura criminale o, più semplicemente, originati dalle attività tipiche dell'affiliazione. Nell'impossibilità di individuare una giurisdizione nazionale unica per un'organizzazione criminale operante su un territorio ultra-nazionale, si sottopongono ad indagine i singoli tratti della condotta che ricadono direttamente nel territorio del singolo stato interessato.

Così, ad esempio, si assiste all'artificiosa scissione del *macro-fenomeno* criminale descrivibile come "*organizzazione mafiosa che traffica in sostanze stupefacenti e impiega i proventi in imprese apparentemente lecite*", nei singoli fatti penalmente rilevanti: "*trasporto a fine di spaccio di stupefacenti*", "*riciclaggio*", "*associazione mafiosa*", ognuno con il proprio corredo probatorio ed ognuno radicato in una giurisdizione nazionale diversa.

Ovviamente, in questo modo, va perduto il significato unitario del fenomeno criminale, con *deficit* evidenti di efficienza, e – soprattutto – risulta assai complessa la circolazione degli elementi di prova, sebbene sia del tutto evidente che sussista tra di essi un formidabile rapporto di inferenza, se non addirittura di vera e propria circolarità.



Non è possibile, quindi, immaginare una regolazione dei rapporti tra giurisdizioni concorrenti, anche nell'ipotesi di procedimenti paralleli, senza un coordinamento precoce tra autorità giudiziarie (o, talvolta, di polizia, soprattutto nei paesi di *common law*) coinvolte. Non è possibile, cioè, una valutazione dei possibili profili di interconnessione tra le investigazioni, se non si realizza uno scambio immediato delle informazioni relative alle attività di indagine tra le autorità procedenti. Senza la creazione di un tavolo comune che consenta di programmare le attività in corso e di risolvere eventuali profili di sovrapposizione tra le attività investigative, lo spirito della direttiva rimane frustrato

E' del resto la legislazione europea più recente che sembra postulare un modello positivo di cooperazione, intercluso tra una "denuncia" immediata, a monte, dei profili di connessione internazionale tra le autorità giudiziarie coinvolte in una indagine sovranazionale, ed una decisione finale, a valle, in ordine all'individuazione del "foro preferibile", passando attraverso l'elaborazione di un percorso investigativo comune e concordato, che consenta di distribuire in maniera ragionata competenze e priorità tra le autorità nazionali, anche allo scopo di impedire la realizzazione di un bis in idem, ma soprattutto in chiave di efficienza nel contrasto a fenomeni criminali sovranazionali.

Ed in questo percorso, ad esempio, sembra cruciale il ricorso al maggior numero possibile di strumenti procedurali di collegamento investigativo tra indagini "parallele", attraverso la valorizzazione di luoghi permanenti di scambio delle informazioni e di attuazione delle indagini concordate, come le Squadre Investigative Comuni

La legislazione italiana sul punto, non appare particolarmente felice.

I punti di contatto in chiave internazionale, difatti, sono quasi tutti individuati presso le sedi delle Procure Generali presso le Corti di Appello.

Tale scelta, evidentemente, s'accorda con la competenza per la ricezione delle rogatorie passive stabilita dall'art.724, comma secondo, c.p.p.

Non possono, tuttavia, essere taciute alcune difficoltà operative, che hanno, in passato, contrassegnato l'azione dei punti di contatto italiani della rete giudiziaria e che, dunque, hanno spesso istradato verso altri "luoghi" istituzionali di cooperazione le autorità procedenti, nazionali o europee che necessitavano di stabilire rapporti relativi al coordinamento o alla cooperazione.

Si tratta, com'è ovvio, di criticità che derivano interamente dalla costruzione normativa e dai poteri di intervento riconosciuti alle Procure Generali, quali uffici legislativamente estranei alle investigazioni.

Il primo profilo di criticità riguarda, evidentemente, un profilo schiettamente processuale, ossia la scelta di mantenere l'attribuzione alle Corti di Appello



della competenza ad eseguire le richieste di cooperazione provenienti dall'estero, quale retaggio dell'*exequatur* tradizionalmente richiesto nei rapporti internazionali non regolati da norme pattizie.

Questa individuazione rivela la sua inadeguatezza su vari fronti.

Innanzitutto essa si presenta certamente inadeguata in relazione alla contestuale individuazione del Pubblico Ministero di primo grado quale organismo investigativo, e vero e proprio motore delle acquisizioni probatorie, anche in campo internazionale e dunque con la sua veste di organo richiedente cooperazione attiva e inserito nel quadro del coordinamento.

Ma, soprattutto, tale individuazione si presenta inadeguata alla luce dello scenario di coordinamento e cooperazione giudiziaria aperto dall'Unione Europea.

Come si accennava, la cooperazione fondata sulla rogatoria formale di per il compimento di atti investigativi specifici o l'esecuzione di provvedimenti di origine nazionale nel Paese richiesto rappresenta, allo stato, unicamente la fase eventuale e finale di una consultazione preventiva e di uno scambio informale tra le autorità giudiziarie e investigative coinvolte nel procedimento di acquisizione degli elementi di prova.

In altri termini la richiesta di rogatoria formale costituisce spesso unicamente l'epilogo di una fase precedente di cooperazione e di scambio, che è diventata irrinunciabile proprio per fronteggiare in maniera coordinata la criminalità organizzata internazionale e per giungere alla formulazione di rogatorie adeguate e produttive.

Il Pubblico Ministero italiano, in questi anni, ha adempiuto egregiamente, spesso nella penuria di strumenti legislativi di adeguamento alla normativa internazionale, al proprio ruolo di organo deputato alla raccolta degli elementi di prova anche in sede europea, provvedendo allo scambio ed alla cooperazione con le altre autorità giudiziarie coinvolte nei procedimenti di indagine con valenza sovranazionale.

Questa fase, che ha visto davvero in prima linea il pubblico ministero italiano, e spesso proprio il pubblico ministero specializzato per le indagini in materia di criminalità organizzata, è rimasta spesso monca.

Non è stato cioè possibile assicurare eguale e tempestiva collaborazione in sede di rogatoria passiva da parte delle autorità straniere che, una volta individuato un piano di cooperazione con l'organismo investigativo italiano, hanno poi dovuto rivolgersi ad un soggetto terzo, estraneo alle indagini, privo dei necessari poteri investigativi ed istituzionalmente all'oscuro del materiale probatorio raccolto dal pubblico ministero di primo grado e del percorso investigativo tracciato.

Vi è stata, in altri termini, una cooperazione asimmetrica: da un lato, un pubblico ministero italiano che ha richiesto indagini, spesso apportando



informazioni in ordine al compimento di reati transnazionali, soprattutto per fenomeni di *colonizzazione* da parte della criminalità organizzata; dall'altro, un organo richiesto, ossia la Corte di Appello, privo di poteri investigativi ed esterno al programma investigativo elaborato congiuntamente in chiave europea ed al tavolo della cooperazione informale.

Con il risultato di una confusione assai evidente per le autorità giudiziarie e di polizia straniere, chiamate a mutare interlocutore per lo svolgimento delle due fasi, certamente sinallagmatiche, della cooperazione.

Questa difficoltà ha travolto anche il funzionamento del punto di contatto della rete giudiziaria europea, come osservato incardinato presso le Procure Generali, per la medesima ragione derivante dalla sua estraneità al tema delle indagini in corso.

Senza una preventiva conoscenza degli (eventuali) procedimenti pendenti e del materiale investigativo acquisito dalla Procura della Repubblica, difatti, il Procuratore Generale ed a maggior ragione la Corte, sono stati obbligati a procedere “*a occhi chiusi*”, talvolta con il rischio effettivo di un danno per le indagini straniere e nazionali in corso.

Si pensi alla classica ipotesi di una richiesta proveniente dall'estero di un'attività di perquisizione o di acquisizione di documentazione bancaria nei confronti di un soggetto che, contestualmente, ad insaputa della Corte di Appello richiesta, sia sottoposto ad intercettazione ambientale o telefonica e che, per effetto della *discovery* derivante dall'esecuzione della rogatoria, *bonifichi* gli ambienti o si sottragga al procedimento frattanto aperto dall'autorità giudiziaria italiana di primo grado, vanificando complesse indagini in corso.

Un secondo profilo di criticità nel funzionamento dei punti di contatto è, d'altra parte, costituito dalla loro proliferazione e dalla carenza di specializzazione.

Il numero delle Corti d'Appello e dei relativi punti di contatto e la medesima mancanza di competenze nazionali uniche per materia, aspetti entrambi che caratterizzano il nostro ordinamento, hanno costituito un ostacolo non secondario per le autorità giudiziarie europee intenzionate a collaborare.

E' possibile, tuttavia, una rimeditazione del circuito della cooperazione in chiave di maggiore funzionalità, perseguita attraverso l'individuazione, oltre che di singoli punti di contatto territoriali (tendenzialmente distrettuali) con competenza per le vicende che possiedano una immediata ricaduta locale, di tre punti di contatto strategici sul piano nazionale.

La rete dei punti di contatto vede oggi la presenza, oltre che del punto di contatto nazionale presso il Ministero della Giustizia, con evidenti funzionalità specifiche per le richieste relative alle materie di competenza (soprattutto l'estradizione), di un punto di contatto nazionale per i delitti di



criminalità organizzata e terrorismo e di un punto di contatto per le questioni relative alla pronuncia di sentenze definitive.

Si tratta di un sistema razionale, che individua in Uffici centralizzati, con competenze specifiche, interlocutori unici e riconoscibili sul piano internazionale.

La Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo diviene, dunque, l'interlocutore privilegiato per le richieste di coordinamento nelle materie di competenza, non soltanto per la diretta possibilità di utilizzare la banca dati nazionale SIDDA-SIDNA per l'individuazione delle interconnessioni tra i procedimenti penali, ma anche perché ha ora accesso a tutti i registri giudiziari (art. 117, comma 2 bis, c.p.p.)³⁶, proprio per l'esercizio delle funzioni di cui all'art. 371 bis c.p.p.

Inoltre, la Direzione nazionale Antimafia e Antiterrorismo in ogni caso riceverebbe le informazioni relative alle richieste di rogatoria passiva provenienti dall'estero, ai sensi dell'art. 724, comma secondo, c.p.p., secondo il quale, il procuratore generale, ricevuti gli atti dal ministro di grazia e giustizia, presenta la propria requisitoria alla corte di appello e trasmette senza ritardo al procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo copia delle rogatorie dell'autorità straniera che si riferiscono ai delitti di cui all'articolo 51, commi 3-bis e 3-quater c.p.p.

E' dunque del tutto razionale che il medesimo Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo sia contattato in prima battuta proprio per l'individuazione delle autorità competenti per eventuali *procedimenti paralleli* e che, in quella sede, operi un primo decisivo coordinamento sul piano nazionale, in modo da istradare l'autorità richiedente verso il Procuratore Distrettuale effettivamente competente, anche "a valle" di una prima valutazione ai sensi dell'art. 371 bis c.p.p.

Analoga condizione di partecipazione delle informazioni al Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo è stabilita dall'art. 727, comma quinto *ter*, c.p.p. per le rogatorie attive formulate nelle materie di competenza, laddove è disposto che copia delle rogatorie dei magistrati del pubblico ministero, formulate nell'ambito di procedimenti relativi ai delitti di cui all'articolo 51, commi 3-bis e 3-quater, c.p.p. è trasmessa senza ritardo al procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.

Anche in questa circostanza, dunque, è del tutto logico immaginare che le Procure Distrettuali Antimafia e Antiterrorismo, prima di formulare eventuali richieste di rogatoria che, in ogni caso dovrebbero essere trasmesse al

³⁶ "Il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, nell'ambito delle funzioni previste dall'articolo 371-bis accede al registro delle notizie di reato, al registro di cui all'articolo 81 del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, nonché a tutti gli altri registri relativi al procedimento penale e al procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione. Il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo accede, altresì, alle banche di dati logiche dedicate alle procure distrettuali e realizzate nell'ambito della banca di dati condivisa della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo".



Procuratore Nazionale, utilizzino quale punto di contatto quel medesimo canale, richiedendo appunto le informazioni necessarie attraverso la D.N.A., la quale potrà peraltro risolvere in via preliminare problemi di sovrapposizione derivanti da una pluralità di indagini aperte sul territorio nazionale, tutte potenzialmente coinvolte nel procedimento parallelo aperto in un altro Stato membro.

Peraltro, in questo caso, il circuito della cooperazione appare ancora più vantaggioso, dal momento che la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo assomma in sé anche le funzioni di “Corrispondente nazionale” di Eurojust, costituendo così la porta per l’ingresso dell’autorità nazionale anche in un altro canale di coordinamento, che – come vedremo – mantiene delle sue peculiarità.

In effetti, nel circuito del coordinamento internazionale, la posizione della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo appare cruciale.

La D.N.A. infatti rappresenta non soltanto un crocevia essenziale per il coordinamento nazionale, ma, grazie alla sua doppia veste in chiave internazionale (cd. “*double hat*”), e vale a dire di punto di contatto centrale di EJN per i reati in materia di criminalità organizzata e terrorismo, che di corrispondente nazionale di Eurojust per le medesime attribuzioni³⁷, consente una osmosi continua tra i vari organi giudiziari nazionali ed i “tavoli di coordinamento” europei.

Una esemplificazione di tali potenzialità è stata colta nel D.Lgs. n. 34 del 15 febbraio 2016, con il quale è stata data attuazione alla Decisione Quadro in materia di Squadre Investigative Comuni, attraverso l’emanazione della normativa di dettaglio per la concreta utilizzazione di questo prezioso strumento di indagine, il cui impiego in effetti postula la sussistenza di un procedimento sovranazionale, se non sempre “parallelo”, quanto meno il più delle volte “connesso”.

Ebbene non a caso il Decreto Legislativo prevede, agli artt. 2, comma quarto, e 3, commi terzo e quarto, il coinvolgimento, nel procedimento di formazione delle Squadre, della Procura Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo proprio ai fini del coordinamento investigativo, sia in una fase antecedente alla richiesta, che in un momento successivo.

Analogo intervento viene richiesto al Procuratore Nazionale in occasione di richieste di formazione di squadre investigative provenienti da uno Stato membro, anche ai fini della individuazione del procuratore competente per l’esecuzione.

³⁷ Cfr. art. 9 L. 14 marzo 2005, n. 41 (G.U. Serie Generale n.72 del 29-3-2005) e succ. modd.: “Sono designati quali corrispondenti nazionali dell’Eurojust, ai sensi dell’articolo 12, paragrafo 1, della decisione, l’Ufficio II della Direzione generale della giustizia penale del Dipartimento per gli affari di giustizia del Ministero della giustizia, la Direzione Nazionale Antimafia e le procure generali della Repubblica presso le corti di appello, ciascuno rispetto alle proprie attribuzioni”.



Allo scopo di consentire un migliore esercizio delle facoltà previste dalla Legge, è, pertanto, del tutto naturale che eventuali proposte di formazione delle Squadre Investigative Comuni siano oggetto di una valutazione del Procuratore Nazionale, in un momento precedente all'inoltro di una richiesta di costituzione formale della Squadra.

In questo modo, il coordinamento tra le autorità giudiziarie degli Stati membri e le Procure Distrettuali italiane appare più fluido ed immediato e la medesima qualità della D.N.A. di corrispondente nazionale di Eurojust semplifica il coordinamento anche in sede di costituzione delle Squadre Investigative comuni che, com'è noto, costituisce strumento di elezione proprio per i procedimenti relativi ai delitti di cui agli artt. 51, comma 3 *bis*, 3 *quater* e *quinquies* e 407, comma 2, lett. a) del c.p.p., ossia principalmente per reati di competenza delle Procure Distrettuali Antimafia e della Procura Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.

Peraltro, il ricorso preferenziale alla mediazione dei punti di contatto e – tra questi al punto di contatto nazionale - sembra suggerito espressamente anche, a determinate condizioni, dalla normativa regolamentare adottata da Eurojust, che ha prodotto, in materia, delle linee guida allo scopo di regolamentare le “competenze” tra i punti di contatto della rete ed Eurojust nei casi dubbi, prevedendo che in linea di principio il *Desk* italiano presso Eurojust si occuperà espressamente di casi che abbiano una dimensione transnazionale, in base alla natura del reato, lasciando ai punti di contatto della Rete, le vicende più propriamente bilaterali³⁸.

Si tratta di una previsione in linea con l'art. 3 della decisione Eurojust e con l'attuale quadro giuridico della Rete giudiziaria europea (cfr. Art. 25 bis), della decisione 2009/426 / GAI del Consiglio, sul rafforzamento di Eurojust, che stabilisce l'obbligo per i membri nazionali di informare i punti di contatto della rete giudiziaria di casi che possono essere mappati e trattati meglio dalla rete giudiziaria europea.

Tale riparto, come osservato, risulta chiaramente definito nel piano organizzativo interno adottato dal *Desk* italiano e approvato dal Ministro della giustizia italiano³⁹.

³⁸ Template adottato durante il 46th EJM Plenary meeting of the EJM Contact Points, The Hague, 8-9 June 2016.

³⁹ Cfr. § 3 del programma organizzativo adottato il 16.5.2016 dal Membro nazionale Italiano presso Eurojust, pp. 15-16: “L'agevolazione del coordinamento di indagini per reati gravi a carattere transnazionale (ossia concernenti il territorio di due o più Stati membri, ovvero uno o più Stati membri e Stati terzi), specie di criminalità organizzata, è il primario obiettivo dell'organismo, accanto agli altri compiti scolpiti all'art. 3 della Decisione istitutiva. Ciò non può non riflettersi sull'attività dell'Ufficio italiano, che dovrà primariamente occuparsi di casi implicanti supporto alle esigenze del suddetto coordinamento giudiziario transnazionale per forme gravi di criminalità. In aggiunta, la rappresentanza italiana ad Eurojust tratterà casi di mera agevolazione/facilitazione di rogatorie internazionali o di strumenti di cooperazione giudiziaria basati sul mutuo riconoscimento (ai sensi del citato art. 3 della Decisione istitutiva). Tuttavia, in base ad una lettura ed interpretazione di tale norma, anche tali casi (di mera agevolazione) dovranno riguardare procedimenti per fattispecie di reato concernenti due o più Stati membri (o uno Stato membro o uno Stato terzo), ossia casi autenticamente “transnazionali”, come precisato nella prima parte dell'art. 3. L'Ufficio si occuperà anche delle attività di agevolazione di rogatorie internazionali (ovvero di strumenti basati sul principio del mutuo riconoscimento),



Queste valutazioni, a parere dello scrivente, rappresentano, dunque, i criteri a cui informare l'azione dell'Ufficio nel prossimo anno.

5.2 Strumenti di intesa. Caratteristiche generali.

Sebbene il ruolo prioritario della D.N.A. deve svolgersi nel solco dei poteri di coordinamento descritti nel paragrafo precedente, una parte rilevante delle attività dell'Ufficio si sviluppa attraverso la realizzazione di rapporti di collaborazione con autorità straniere o con organismi di coordinamento di matrice giudiziaria.

Si tratta di un impegno che, pur mantenendo una sua connotazione funzionale al miglior supporto dell'azione investigativa delle Procure Distrettuali Antimafia ed Antiterrorismo, è divenuto progressivamente crescente ed ha assunto dei tratti del tutto peculiari che, spesso, individuano l'Ufficio, in sede internazionale, quale organismo di riferimento per la cooperazione in materia penale e per lo scambio di prassi o di informazioni sensibili.

La tendenza all'individuazione nella D.N.A. dell'Ufficio "esponenziale" delle vicende giudiziarie di natura sovranazionale tradisce, a ben vedere, l'aspirazione dei partner giudiziari stranieri, e soprattutto europei, di individuare un unico interlocutore italiano, su base nazionale, in condizione di istradare fenomeni di cooperazione a volte molto complessi, che scontano la complessità dell'ordinamento giudiziario interno e l'estrema frammentarietà delle competenze territoriali delle Procure italiane. Come si osservava, ancora più pressante è la richiesta di un coordinamento "forte" ed "anticipato" per le iniziative dei magistrati del pubblico ministero italiano, caratterizzate da grande capacità informativa e da un'accurata istruzione di polizia, ma spesso avanzate in ordine sparso, senza un raccordo nazionale.

La D.N.A. ha già assunto in passato questo ruolo e con risultati lusinghieri, ma la tendenza all'incremento di tali attività è costante e questo profilo si presenta rafforzato a seguito dell'attribuzione alla D.N.A. delle funzioni di coordinamento in materia di terrorismo.

La convinzione in ordine alla necessità di affrontare la minaccia terroristica globale con le armi della cooperazione giudiziaria e attraverso il miglioramento della fluidità nella trasmissione di informazioni, ha spinto la D.N.A. a intensificare l'impegno nella direzione della semplificazione dei rapporti di cooperazione internazionale e nella creazione di regole di

per le quali vi sia la necessità di procedere ad esecuzione contestuale e coordinata di più misure in diversi paesi membri, ovvero in un paese membro ed uno o più paesi terzi e ciò a prescindere dalla transnazionalità della relativa fattispecie. Infine, assicurerà lo svolgimento di tutte le attività necessarie per agevolare lo scambio informativo spontaneo tra autorità giudiziarie nazionali e straniere".



cooperazione sussunte dalla valorizzazione di buone prassi sperimentate, in prima battuta, proprio dalle procure distrettuali.

Ma, soprattutto, la D.N.A. è stata naturalmente identificata dai partner giudiziari e dalle agenzie investigative europee come punto di riferimento per lo scambio di informazioni e la gestione di rapporti di cooperazione in questa delicata materia.

Da ultimo appare assi probabile l'inserimento della D.N.A. nell'elenco dei *contact-point* della rete giudiziaria europea anche nella materia del terrorismo.

L'assunzione di questo ruolo nella pratica dell'Ufficio era già stata percepita in passato, tanto che fu stato costituito, sin dal 2004, nell'ambito del più generale progetto organizzativo della (allora) D.N.A., un apposito servizio dedicato alla cooperazione internazionale, le cui linee funzionali sono state rimodulate con il recente provvedimento organizzativo n. 4/2016 adottato in data 20 gennaio 2016 dalla S.V., cui compete il diretto coordinamento del servizio del quale lo scrivente è stato nominato responsabile.

Le ragioni del crescente impegno internazionale dell'Ufficio possono agevolmente essere individuate:

- nei caratteri sempre più marcatamente transnazionali della criminalità organizzata e terroristica, sicché per il coordinamento nazionale delle relative indagini la D.N.A. sta assumendo, istituzionalmente e nella pratica, un ruolo centrale;
- nel conseguente esercizio, divenuto progressivamente più intenso, dei compiti assegnati alla D.N.A. in materia della cooperazione giudiziaria da fonti normative, primarie e/o secondarie, (essendo la stessa Punto di contatto centrale della Rete Giudiziaria europea e Corrispondente Nazionale per Eurojust);
- nel coinvolgimento dell'Ufficio in relazioni di collaborazione con organismi internazionali (la DNA è ad esempio stata rappresentata in seno al Gruppo di esperti per la redazione del White Paper costituito presso il Consiglio d'Europa, è interlocutore dell'UNODC e della stessa Commissione europea);
- nell'intensificato rapporto di collaborazione con l'Ufficio per il Coordinamento Affari internazionali (U.C.A.I.) del Ministero della Giustizia e con altri Ministeri (Ministero Affari esteri e Ministero per le Pari Opportunità per la materia della Tratta), essendo spesso chiamato ad offrire un punto di vista "nazionale" e qualificato rispetto ai temi del contrasto alla criminalità organizzata;
- nell'attribuzione alla D.N.A. delle nuove funzioni di coordinamento, sul piano nazionale, delle indagini in materia di terrorismo e nella contestuale

⁴⁰ Cfr. con ordine di servizio del Procuratore Nazionale Antimafia n.15/2007/PNA dell'8 febbraio.



intensificazione della natura internazionale dell'attività investigativa e giudiziaria, con il conseguente ampliamento del ruolo di supporto richiesto a quest'Ufficio dall'estrema fluidità delle indagini in questo campo.

Nel quadro delle attività svolte dal Servizio merita una menzione speciale il rapporto con la rappresentanza italiana di EUROJUST. Esso è divenuto nel tempo particolarmente intenso ed è culminato nella stipula di un memorandum d'intesa volto a consolidare buone prassi operative, di fatto già intervenute tra i due uffici, specie nei riguardi dello scambio di informazioni a carattere investigativo nel contesto di indagini per reati di cui all'art. 51 comma terzo bis c.p.p.

Ma, come si anticipava, tra le attività svolte dall'Ufficio si colloca anche la delicata gestione rapporti con le autorità (anche non giudiziarie etc.) di paesi stranieri, non solo dell'UE ma anche di paesi terzi.

L'avvio e lo sviluppo di relazioni anche al di fuori dell'UE sono scaturiti dalla necessità di attivare forme di collaborazione, spesso difficili o inesistenti, con le autorità appartenenti a paesi di interesse strategico per le autorità giudiziarie italiane, in quanto poste al centro o lungo le rotte di importanti traffici illeciti (droga, esseri umani, armi, etc..).

Tali rapporti non possono utilizzare il quadro legislativo avanzato che è dato riscontrare tra le autorità giudiziarie in ambito U.E., basato, come è noto, su una dimensione di tipo "orizzontale" attraverso il contatto diretto tra autorità giudiziarie, praticabile attraverso l'impiego di strumenti normativi basati sul principio del mutuo riconoscimento.

Al contrario, la cooperazione con paesi terzi si sviluppa, quasi sempre, attraverso il necessario coinvolgimento delle autorità ministeriali centrali e ciò spesso causa un rallentamento dei relativi rapporti, oltre che rende problematico lo scambio di informazioni a carattere investigativo.

A ciò si aggiunga il rilievo per cui in alcuni paesi - si pensi a quelli dell'area nord africana - le difficoltà strutturali ed ordinamentali nazionali accrescono le difficoltà di cooperazione giudiziaria, rendendole in alcuni casi pressoché impossibili, nonostante l'esistenza di convenzioni internazionali, ratificate su ampia scala e contenenti previsioni per l'adozione delle appropriate misure di cooperazione giudiziaria.

E' con riferimento a tali contesti operativi, spesso non agevoli, che la DNA ha avviato contatti e rapporti di collaborazione, sia al fine di condividere le proprie esperienze e conoscenze con magistrati di altri paesi, che ne hanno tratto elementi per la edificazione di analoghi modelli nazionali, (si pensi al caso dell'Albania), sia per agevolare l'esecuzione dei rapporti di cooperazione nell'interesse delle direzioni distrettuali antimafia e delle relative indagini.



Gli strumenti attraverso i quali tali relazioni⁴¹ sono state sviluppate sono consistiti essenzialmente:

- nella organizzazione ed attuazione di incontri con le magistrature appartenenti a paesi terzi, ospitati sia presso la DNA che svoltisi direttamente presso le autorità straniere;
- attraverso contatti telefonici diretti ovvero avvalendosi della corrispondenza elettronica;
- attraverso la stipula, nei casi appropriati, di accordi operativi ovvero di memorandum d'intesa, dei quali si tratterà diffusamente nel successivo paragrafo.

Grazie ai descritti strumenti la DNA ha cercato di conseguire, nel pieno rispetto degli strumenti giuridici vigenti, delle convenzioni internazionali e del codice di rito:

- la reciproca conoscenza dei rispettivi ordinamenti;
- l'avvio di relazioni anche di tipo fiduciario con le magistrature straniere interessate;
- la risoluzione di problematiche specifiche relative a procedure rogatorie;
- l'attivazione di utili scambi informativi.

Anche se le descritte attività sembrano avere minori ricadute pratico - operativo rispetto alle funzioni tipiche di collegamento e coordinamento di indagini, in realtà esse sono risultate strategicamente rilevanti, perché hanno consentito di affrontare e di avviare a soluzione quei nodi strutturali presentatisi nelle relazioni di cooperazione con singoli Paesi, contribuendo a determinare una migliore conoscenza reciproca di ordinamenti e ad innescare ed a sviluppare quelle relazioni di reciproca fiducia essenziali per il funzionamento dei meccanismi di cooperazione giudiziaria.

Una menzione speciale merita la stipula di protocolli di lavoro ovvero di memorandum d'intesa. Come appena osservato, tra gli strumenti messi in campo da quest'ufficio per lo sviluppo di rapporti di cooperazione assume un rilievo non secondario la stipula di protocolli di intesa o memorandum con le autorità di paesi terzi. Allo stato questa DNA ha sottoscritto numerosissimi protocolli con autorità straniere ovvero con organizzazioni internazionali.

Va subito precisato che con tali atti la direzione nazionale antimafia non procede alla stipula di accordi internazionali non avendo, del resto, la capacità giuridica di diritto internazionale, ma, come si desume dalla lettura del

⁴¹ Per il dettaglio dei contatti avuti nell'ultimo periodo con autorità giudiziarie dei paesi stranieri sia consentito il rinvio alla relazione annuale di quest'ufficio nello specifico capitolo licenziato da questo servizio cooperazione contenente la dettagliata descrizione delle visite ospitate dei rapporti intrattenuti con le autorità giudiziarie straniere.



preambolo riportato in ciascuno di essi, la loro sottoscrizione avviene nel pieno rispetto del diritto internazionale vigente.

In pratica si tratta di intese con le quali la DNA avvia o consolida alcune pratiche operative nel quadro di rapporti diretti con le autorità giudiziarie. Tali pratiche sono da ritenersi pienamente compatibili con il quadro internazionale di cooperazione vigente che anzi le prevede, con particolare riguardo alla possibilità di scambio spontaneo di informazioni tra autorità giudiziarie.

Si pensi al riguardo all'articolo 18 paragrafo quattro della Convenzione Onu sul crimine organizzato. Con tali protocolli, dunque, si mira a consolidare prassi operative che facilitano il suddetto scambio informativo e più in generale consentono di individuare un punto di contatto in ordinamenti di paesi terzi che costituisce un indubbio valore aggiunto e mezzo talvolta indispensabile per favorire i rapporti di cooperazione giudiziaria. Alla luce della natura di tali accordi, e avuto riguardo alla natura giudiziaria di questo ufficio, si è dell'opinione che ad essi non trova applicazione la circolare numero quattro emanata dalla segreteria generale del Ministero degli Affari Esteri il 3 marzo 2008 avente ad oggetto procedure relative agli accordi internazionali o alle imprese interministeriali o tecniche.

Va osservato che la stipula di tali protocolli non è certamente inquadrabile nella parte prima della suddetta circolare espressamente riferita alla conclusione di accordi internazionali e cioè a quegli atti bilaterali e multilaterali diretti a creare situazioni giuridiche vincolanti in base al diritto internazionale tra soggetti giuridici muniti di capacità giuridica di diritto internazionale, ossia tra stati contrastati organizzazione internazionale. Si ritiene che neppure sia riferibile alla conclusione degli accordi cui sia addivenuta questa DNA la seconda parte della suddetta circolare concernente imprese interministeriali o tecniche. Come precisato nel citato documento la caratteristica propria delle imprese interministeriali di far sorgere impegni di collaborazione tecnico amministrativa in via subordinata di natura politica esclusivamente tra le singole amministrazioni stipulati. Il complessivo tenore della circolare sul punto e la stessa interpretazione letterale della documento consentono infatti di riferirne il contenuto alla stipula di un interesse da parte di amministrazioni dello Stato in senso stretto tra le quali non è riconducibile all'autorità giudiziaria italiana. A tali conclusioni si perviene anche esaminando la procedura in essa disciplinata che prevede il coinvolgimento delle direzioni generali dei servizi interessati re d'intesa con la unità del contenzioso diplomatico e poi una richiesta di nullaosta alla Rai di intesa con il gabinetto del ministero degli esteri..

Naturalmente l'esclusione dell'applicabilità di tale circolare induce a ritenere che questo ufficio non debba munirsi del nullaosta del competente il ministro degli affari esteri prima della stipula di tali intese, non di meno l'Ufficio ha



sempre coinvolto il Ministero degli Affari Esteri nella procedura di preparazione delle intese, spesso giovandosi di osservazioni e commenti.

Al contrario la sottoscrizione di protocolli di lavoro con autorità straniere viene regolarmente comunicata alla Procura Generale presso la Corte di cassazione della specifica funzione di sorveglianza che ad essa compete sull'attività di quest'ufficio ed al Ministro della Giustizia per opportuna informazione ed anche in vista della possibilità di una opportuna diffusione di tali intese e delle relative scelte operative da parte dell'ufficio secondo affari internazionali.

Pur essendo tali obblighi informativi non espressamente previsti da norme primarie o secondarie si è dell'idea che la sottoscrizione di nuovi accordi vada preceduta da tali comunicazioni. Si tratta, in altri termini, di introdurre una prassi operativa che potrebbe assicurare una maggiore coerenza al coordinamento complessivo delle attività riconducibili alle diverse articolazioni dello Stato, nello spirito di quel principio di leale collaborazione tra i diversi poteri dello Stato più volte richiamato nella giurisprudenza della Corte costituzionale.

Inoltre non vi è dubbio che la stipula di tali accordi vada accompagnata, in concreto e nei singoli casi, da una riflessione che, a prescindere dai profili di praticabilità giuridica sopra esaminati, tenga conto non solo dei risultati attesi che essa può determinare l'azione delle autorità giudiziarie italiane e l'efficienza delle indagini, ma anche operando valutazioni di contesto, di tipo storico- internazionale, tenendo conto della politica internazionale seguita dal nostro paese ed in coerenza con la posizione dell'UE sullo scenario internazionale.

5.3 Le attività svolte nel periodo d'interesse.

Il Servizio cooperazione della Direzione Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo, istituito sin dal 2007 dall'allora Procuratore Nazionale, Pietro Grasso, è stato riorganizzato, nell'ambito del più generale programma organizzativo dell'Ufficio 2014-2016, e successivamente ne è stato modificato l'assetto a seguito della nomina del dott. Filippo Spiezia quale Membro Nazionale per l'Italia presso Eurojust. Tale modifica⁴² ha individuato nel dott. Marco Del Gaudio il magistrato responsabile del Servizio Cooperazione Internazionale - anche con compiti di corrispondente nazionale per Eurojust e punto di contatto della Rete giudiziaria europea – ed ha anche stabilito nuove modalità di ricezione ed assegnazione degli atti relativi, attraverso la nomina di altri tre Magistrati dell'Ufficio quali componenti del Servizio (dott.ssa Eugenia Pontassuglia, dott.ssa Elisabetta Pugliese, dott. Cesare Sirignano).

⁴² Provvedimento n. 4/2016/PNA



Come anticipato al paragrafo 5.1, il periodo in esame (luglio 2015- giugno 2016) ha visto un accresciuto impegno dell'Ufficio nel settore della collaborazione giudiziaria internazionale, come si può evincere dalla molteplicità e complessità delle iniziative assunte, perseguite nel quadro di una visione progettuale d'insieme, funzionale ad un miglior supporto alle attività delle Procure Distrettuali Antimafia nel contrasto alla criminalità organizzata transfrontaliera.

L'incremento è rilevabile in primo luogo dai dati quantitativi complessivi degli "affari" trattati (pari a 270): infatti, al cospicuo numero di rogatorie internazionali (199), si aggiungono gli scambi informativi spontanei tra autorità giudiziarie straniere ed italiane agevolati dal Servizio (pari a 71), in aggiunta alle altrettanto numerose iniziative per il coordinamento internazionale e strategico, di cui si darà conto in prosieguo.

La massa complessiva degli atti trattati ha rappresentato un imponente bacino informativo, nel quale ciascun documento pervenuto è stato analizzato, catalogato e trattato in modo sistematico attraverso la formazione di altrettanti dossier di lavoro⁴³, assegnati dal Procuratore Nazionale ai magistrati del Servizio, sulla base di specifiche proposte operative.

In tal modo è stato assicurato uno svolgimento razionale dei molteplici compiti assegnati, nel quadro di una visione strategica perseguita linea con il programma organizzativo adottato dal PNA (provvedimento n. 28 del 29 maggio 2014 -punto 4.2)⁴⁴.

Accanto alla trattazione delle rogatorie nell'ottica del coordinamento strategico evidenziata al § 1, il Servizio ha, dunque, promosso altre attività ed iniziative, di natura diversa, tutte accomunate dall'esigenza di favorire, nei rapporti con i propri partner stranieri, la conoscenza tra ordinamenti giuridici, presupposto essenziale per consolidare quelle condizioni di reciproca fiducia su cui riposa, in ultima analisi, l'efficace funzionamento degli strumenti di collaborazione giudiziaria.

Nel prospetto che segue è riportato graficamente il quadro complessivo delle varie attività svolte dal Servizio Cooperazione Internazionale della Direzione

⁴³ si rappresenta che il dossier di lavoro potrebbe contenere più di una rogatoria qualora si tratti di integrazioni successive. In questo caso il dossier sarà unico ma il numero delle rogatorie potrebbe risultare diverso.

⁴⁴ Secondo il richiamato ordine di servizio, le attività del Servizio cooperazione internazionale, da svolgersi nel rispetto delle direttive impartite dal PNA, del quadro normativo internazionale ed interno vigente, vengono assegnate secondo criteri preordinati e automatici costituiti dall'ordine di ricezione in Ufficio degli atti di competenza del Servizio e dalla loro distribuzione a rotazione tra tutti i magistrati addetti al Servizio stesso. Il magistrato responsabile del servizio vigilerà sul rispetto degli anzidetti criteri e individuerà i casi per i quali la precedente trattazione di un affare collegato ad un determinato Paese ovvero ad un determinato organismo o agenzia internazionale possa determinare l'opportunità che anche il "successivo" affare sia assegnato al medesimo magistrato. In tali casi sottoporrà al PNA, preventivamente se possibile, ovvero a ratifica, la motivata assegnazione "per precedente". Nei casi di affari particolarmente complessi, il PNA potrà affiancare, al magistrato designato con i predetti criteri, altro magistrato con provvedimento adeguatamente motivato, sia in ordine alle ragioni della co-assegnazione che a quelle della individuazione del co-assegnatario. Ciascun magistrato del servizio curerà la trattazione degli affari assegnatigli, secondo le proposte operative che verranno formulate dal Responsabile del Servizio, in esecuzione delle direttive del PNA -

Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo, che verranno partitamente esaminate nei successivi paragrafi.

UNO SGUARDO D'INSIEME



È utile sottolineare, in tale ricognizione generale, l'assunzione sempre crescente di un ruolo proattivo svolto dal Servizio, che si è dunque reso promotore, spontaneamente, di iniziative anche non direttamente sollecitate dalle Direzioni Distrettuali Antimafia, al fine di assicurare un più incisivo ed efficace supporto dell'Ufficio nei rapporti di cooperazione giudiziaria internazionale nei procedimenti investigativi per reati di criminalità organizzata e di terrorismo, in tal modo offrendo al Procuratore Nazionale utili spunti per le sue funzioni di impulso investigativo.

Ciò emerge, in particolare, allorché si esaminano le iniziative assunte nei procedimenti per il reato di traffico di migranti agevolato da organizzazioni criminali, per i quali sono state svolte non solo essenziali attività di supporto al coordinamento investigativo in senso stretto, ma anche di orientamento strategico, con la proposizione, al Procuratore Nazionale, di possibili linee guida per la soluzione di delicate questioni giuridiche e di problemi operativi emersi nelle relative indagini. Dei cennati profili si darà conto diffusamente nel prosieguo del presente documento.

Analoghe iniziative sono state intraprese per la risoluzione di criticità nei rapporti tra vari uffici giudiziari di altri Paesi che impedivano un contrasto efficace alle organizzazioni criminali (si pensi alla necessità di approfondire la cooperazione con il Canada e l'Australia, in funzione di un contrasto effettivo alla Ndrangheta, che ha colonizzato quei territori).

5.4 Le rogatorie pervenute: le attività di agevolazione e gli spunti per il coordinamento.

Come è noto, ai sensi del comma 5-ter dell'art.727 c.p.p., aggiunto con la L. 5 ottobre 2001, n.367, al Procuratore Nazionale vengono trasmesse le copie delle rogatorie dei magistrati del pubblico ministero formulate nell'ambito di procedimenti relativi ai delitti di cui all'art.51, comma 3-bis c.p.p. (a tale norma corrisponde, per le rogatorie passive, quella di cui all'art. 724 comma secondo c.p.p.). Tali previsioni sono state ulteriormente arricchite per effetto della conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 febbraio 2015, n. 7, recante misure urgenti per il contrasto del terrorismo, anche di matrice internazionale. Ne consegue che anche le rogatorie attive e passive in tale materia, vengono oggi comunicate al Procuratore Nazionale (attualmente sono state ricevute 15 rogatorie tra attive e passive). Sul punto va dato atto della tendenza emersa presso alcuni Uffici Distrettuali ad inviare alla D.N.A. copie di rogatorie per i reati di terrorismo ancor prima della introduzione della nuova normativa, a conferma di una diffusa esigenza avvertita tra gli Uffici giudiziari italiani di un punto di riferimento nazionale anche in tale materia.

Le rogatorie ricevute nel nuovo periodo di riferimento, sono state complessivamente **199** (165 attive e 34 passive).

Di esse è rilevabile innanzitutto la distinzione in base ai Paesi stranieri di appartenenza delle Autorità giudiziarie destinatarie di richieste di collaborazione avanzate dalle Autorità italiane (nel caso di rogatorie attive).

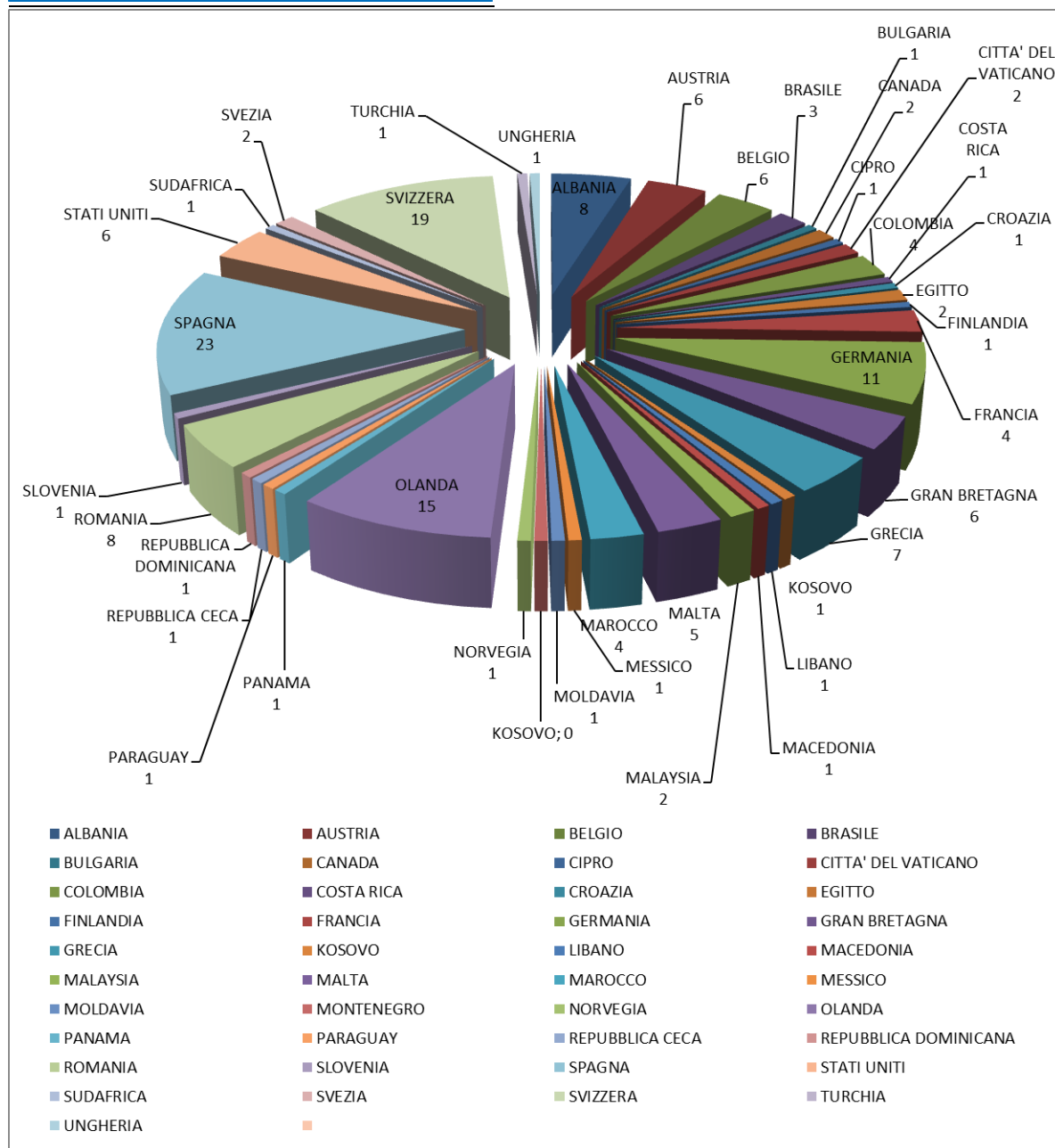


PAESE	2016
	ATTIVE
ALBANIA	8
AUSTRIA	6
BELGIO	6
BRASILE	3
BULGARIA	1
CANADA	2
CIPRO	1
CITTA' DEL VATICANO	2
COLOMBIA	4
COSTA RICA	1
CROAZIA	1
EGITTO	2
FINLANDIA	1
FRANCIA	4
GERMANIA	11
GRAN BRETAGNA	6
GRECIA	7
KOSOVO	1
LIBANO	1
MACEDONIA	1
MALAYSIA	2
MALTA	5
MAROCCO	4
MESSICO	1
MOLDAVIA	1
MONTENEGRO	1
NORVEGIA	1
OLANDA	15
PANAMA	1
PARAGUAY	1
REPUBBLICA CECA	1
REPUBBLICA DOMINICANA	1
ROMANIA	8
SLOVENIA	1
SPAGNA	23
STATI UNITI	6
SUDAFRICA	1
SVEZIA	2
SVIZZERA	19
TURCHIA	1
UNGHERIA	1
	165



La distribuzione geografica dei **Paesi stranieri richiesti di collaborazione** è meglio visibile nella ulteriore rappresentazione grafica che segue.

ROGATORIE ATTIVE PER PAESE ROGATO



Dai dati riportati si evince un consistente incremento delle rogatorie formulate verso le competenti Autorità spagnole e della Confederazione elvetica. Rilevanti restano altresì i flussi rogatoriali verso il Regno dei Paesi Bassi (nonostante un significativo decremento dovuto probabilmente al contrapposto incremento degli scambi informativi “pre-rogatoriali” ed alla



frequente e fattiva collaborazione tra le Autorità olandesi, anche attraverso il Magistrato di collegamento, e la DNA), la Germania e la Romania; inoltre si registra l'incremento delle richieste di assistenza nei confronti della Gran Bretagna e della Grecia confermando un *trend* già emerso negli anni precedenti.

Non particolarmente intenso il numero di rogatorie in direzione dei Paesi dell'area balcanica.

Per i Paesi terzi (non UE), gli Stati Uniti sono il Paese verso cui è diretto il maggior numero di rogatorie avanzate dalle Autorità italiane, dato da correlare alla circostanza che sul territorio statunitense vi è la sede dei più importanti *Internet Service Provider* (Microsoft, Apple, Google) e molte richieste di assistenza giudiziaria sono state finalizzate all'acquisizione di dati informatici connessi alle comunicazioni attraverso social network.

Altro dato rilevabile dalle rogatorie attive formulate dalle Autorità giudiziarie italiane comunicate alla Direzione Nazionale, attiene alla individuazione dei singoli **Uffici giudiziari italiani richiedenti** (in alcuni casi anche non Procure distrettuali).

Si conferma in tal modo il grande impegno investigativo transfrontaliero delle maggiori Procure Distrettuali (Reggio Calabria, Firenze, Roma e Napoli), come immediatamente si evince dal prospetto seguente, con un significativo incremento dell'utilizzo dello strumento rogatorio per le DDA di Brescia (1 nel periodo precedente) Cagliari (3 nel periodo precedente) e Venezia (2 nel periodo precedente)

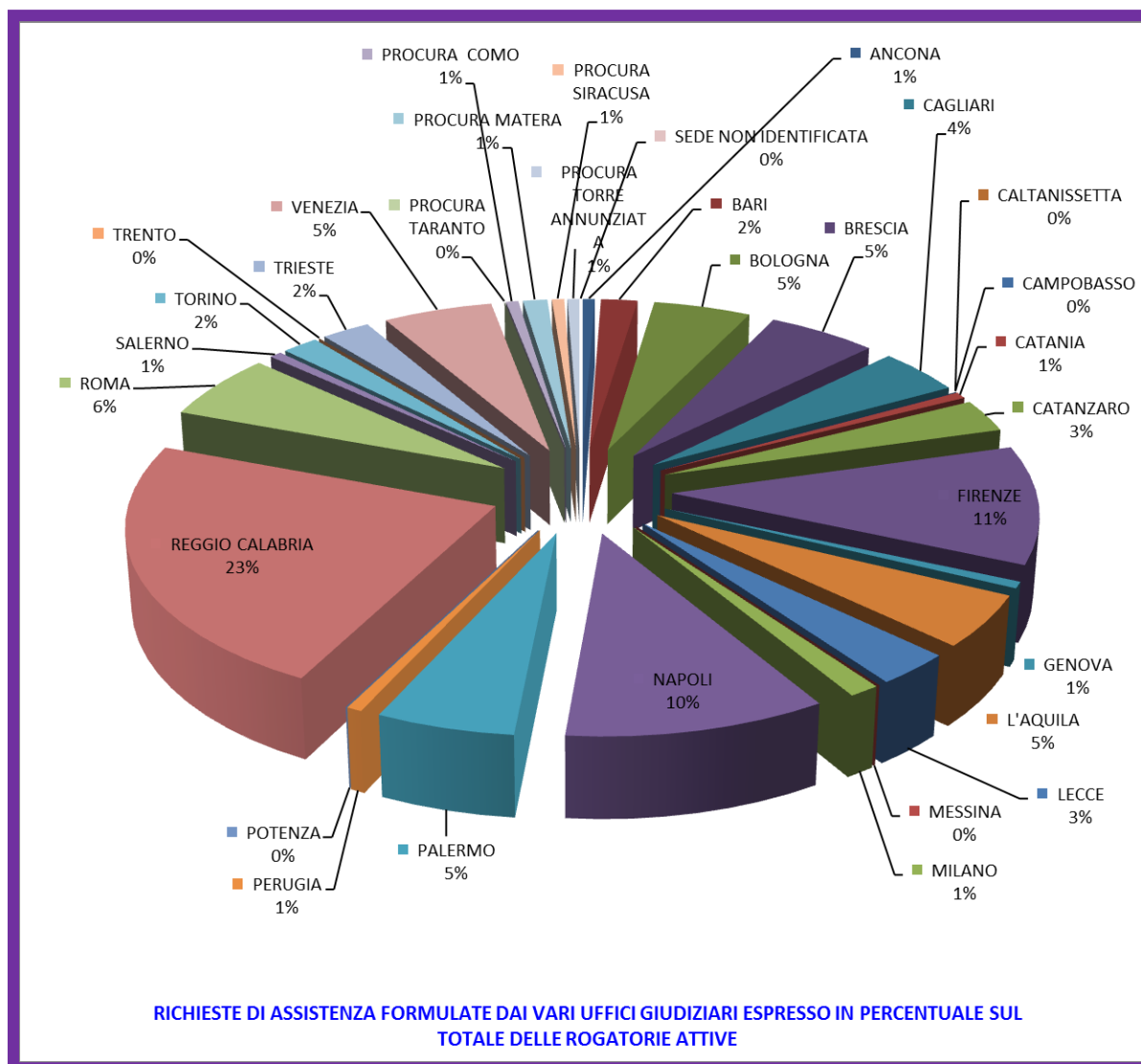
PER DDA /UFFICIO GIUDIZIARIO	TOTALI	ATTIVE	PASSIVE
ANCONA	1	1	0
BARI	3	3	0
BOLOGNA	9	8	1
BRESCIA	9	9	0
CAGLIARI	8	7	1
CALTANISSETTA	0	0	0
CAMPOBASSO	0	0	0
CATANIA	1	1	0
CATANZARO	5	5	0
FIRENZE	18	18	0
GENOVA	1	1	0
L'AQUILA	9	8	1
LECCE	5	5	0
MESSINA	0	0	0
MILANO	7	2	5



PER DDA /UFFICIO GIUDIZIARIO	TOTALI	ATTIVE	PASSIVE
NAPOLI	18	17	1
PALERMO	9	9	0
PERUGIA	1	1	0
POTENZA	0	0	0
REGGIO CALABRIA	46	38	8
ROMA	20	10	10
SALERNO	1	1	0
TORINO	3	3	0
TRENTO	0	0	0
TRIESTE	6	4	2
VENEZIA	12	9	3
PROCURA TARANTO	1	0	1
PROCURA COMO	1	1	0
PROCURA MATERA	2	2	0
PROCURA SIRACUSA	1	1	0
PROCURA TORRE ANNUNZIATA	1	1	0
SEDE NON IDENTIFICATA	1	0	1
	199	165	34

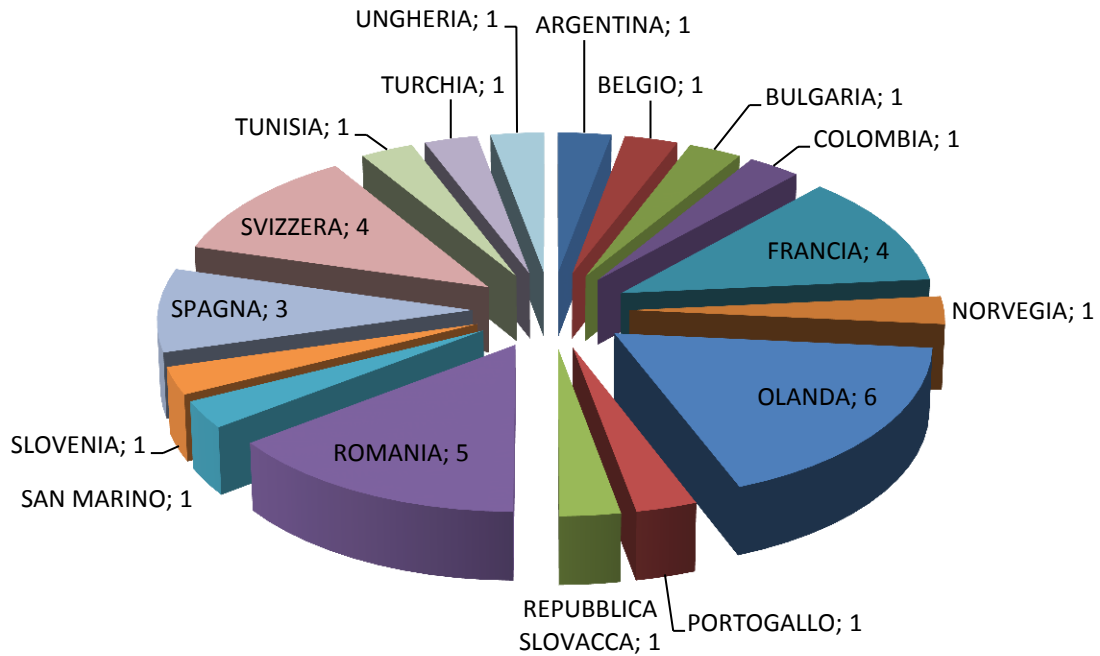
Che, espresso in percentuale restituisce il seguente risultato





Quanto alle rogatorie formulate **verso le Autorità italiane** è interessante il grafico che segue, rappresentativo dei Paesi di appartenenza delle autorità giudiziarie straniere, in cui si afferma la prevalenza dell'Olanda, della Romania, della Francia e della Confederazione Elvetica:

ROGATORIE PASSIVE PER PAESE ROGANTE



E' altresì interessante una successiva visione cronologica comparata del flusso di rogatorie formulate dalle Autorità giudiziarie italiane verso Autorità straniere nell'ultimo biennio, (periodo luglio 2014 - giugno 2015 / luglio 2015 - giugno 2016).

PAESE	2016		2015	
	ATTIVE	PASSIVE	ATTIVE	PASSIVE
ALBANIA	8	0	7	0
ARGENTINA	0	1	0	2
AUSTRALIA	0	0	0	0
AUSTRIA	6	0	2	0
BELGIO	6	1	9	0
BOSNIA ERZEGOVINA	0	0	4	0
BRASILE	3	0	5	0
BULGARIA	1	1	1	0
CANADA	2	0	1	0
CILE	0	0	0	0
CIPRO	1	0	0	0
CITTA' DEL VATICANO	2	0	0	0
COLOMBIA	4	1	7	0
COSTA RICA	1	0	0	0
CROAZIA	1	0	0	1
DANIMARCA	0	0	1	0
EGITTO	2	0	1	0
FEDERAZIONE RUSSA	0	0	1	0
FINLANDIA	1	0	0	0
FRANCIA	4	4	6	4
GERMANIA	11	0	16	12
GRAN BRETAGNA	6	0	2	0
GRECIA	7	0	1	0
IRLANDA	0	0	1	0
KOSOVO	1	0	1	0
LIBANO	1	0	0	0
LUSSEMBURGO	0	0	2	0
MACEDONIA	1	0	0	0
MALAYSIA	2	0	0	0
MALTA	5	0	2	0
MAROCCO	4	0	0	0
MESSICO	1	0	2	2
MOLDAVIA	1	0	0	0
MONTENEGRO	1	0	1	0
NORVEGIA	1	1	1	0
OLANDA	15	6	25	1
PANAMA	1	0	0	0
PARAGUAY	1	0	1	0



PAESE	2016		2015	
	ATTIVE	PASSIVE	ATTIVE	PASSIVE
PERU'	0	0	2	1
POLONIA	0	0	0	1
PORTOGALLO	0	1	2	1
PRINCIPATO DI MONACO	0	0	1	0
REPUBBLICA CECA	1	0	1	0
REPUBBLICA DOMINICANA	1	0	2	0
REPUBBLICA SLOVACCA	0	1	3	2
ROMANIA	8	5	6	8
SAN MARINO	0	1	2	1
SERBIA	0	0	1	2
SLOVENIA	1	1	3	0
SPAGNA	23	3	18	0
STATI UNITI	6	0	6	1
SUDAFRICA	1	0	1	0
SVEZIA	2	0	0	0
SVIZZERA	19	4	12	7
TUNISIA	0	1	0	0
TURCHIA	1	1	0	0
UNGHERIA	1	1	0	0
VENEZUELA	0	0	1	0

165

34

161

46

da cui emerge il dato macroscopico della riduzione del numero di rogatorie verso l'Olanda. Ciò trova una sua spiegazione nel completamento, da parte delle Autorità olandesi, di specifici filoni investigativi che hanno originato plurime richieste di collaborazione verso le Autorità italiane, ma anche dalla meritoria opera di cooperazione pre-rogatoria, svolta dal magistrato di collegamento olandese che ha spesso consentito di risolvere in modo informale alcune criticità.

Inoltre si registra un azzeramento delle richieste di assistenza provenienti dalla Germania: il dato passa dalle 12 rogatorie passive del 2015 a 0 nel 2016.

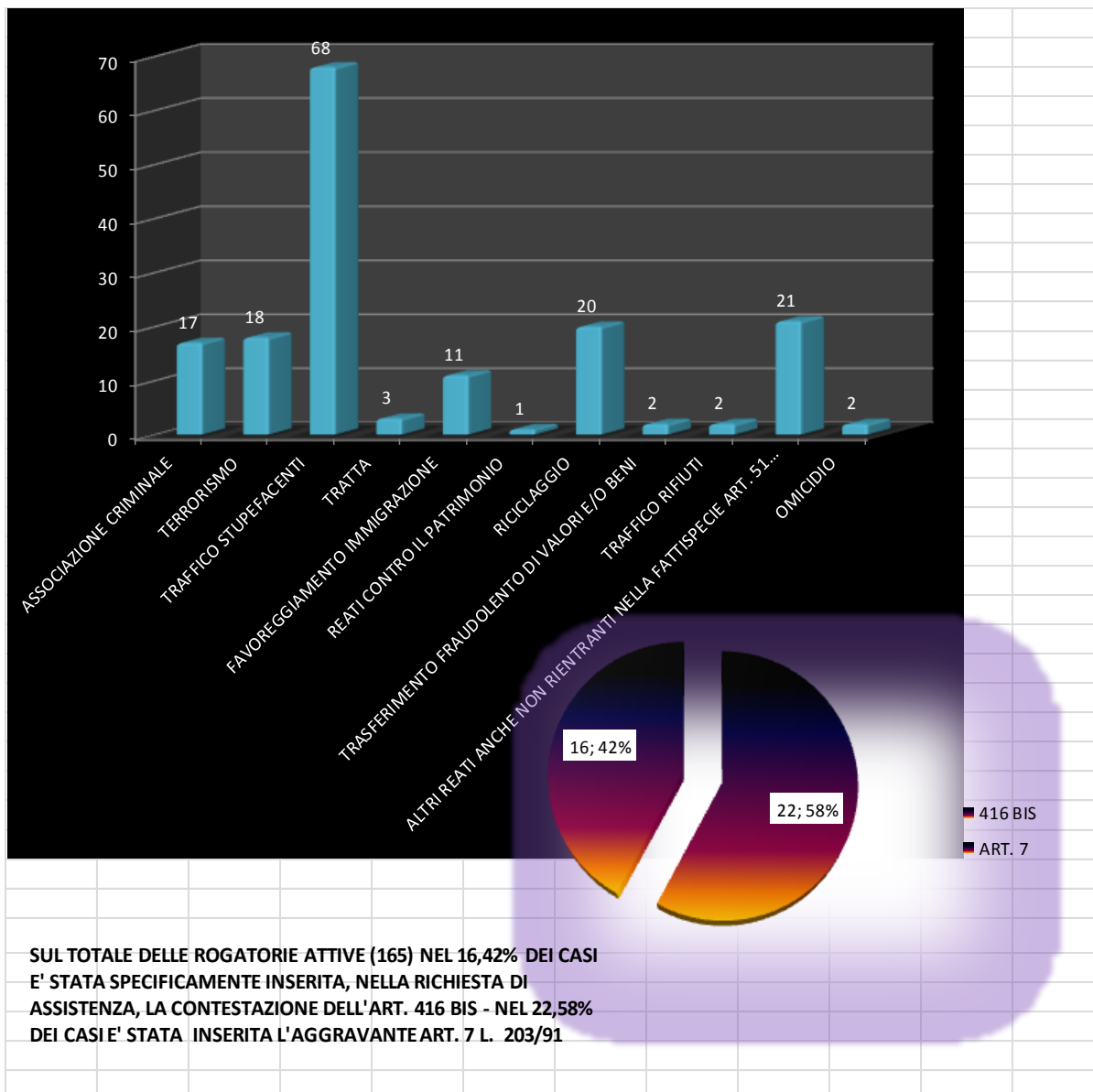


La catalogazione degli atti rogatoriali pervenuti all'Ufficio ha consentito di avere un quadro preciso anche sulle tipologie di reato per le quali le Autorità giudiziarie italiane e straniere hanno reciprocamente richiesto e prestato assistenza giudiziaria.

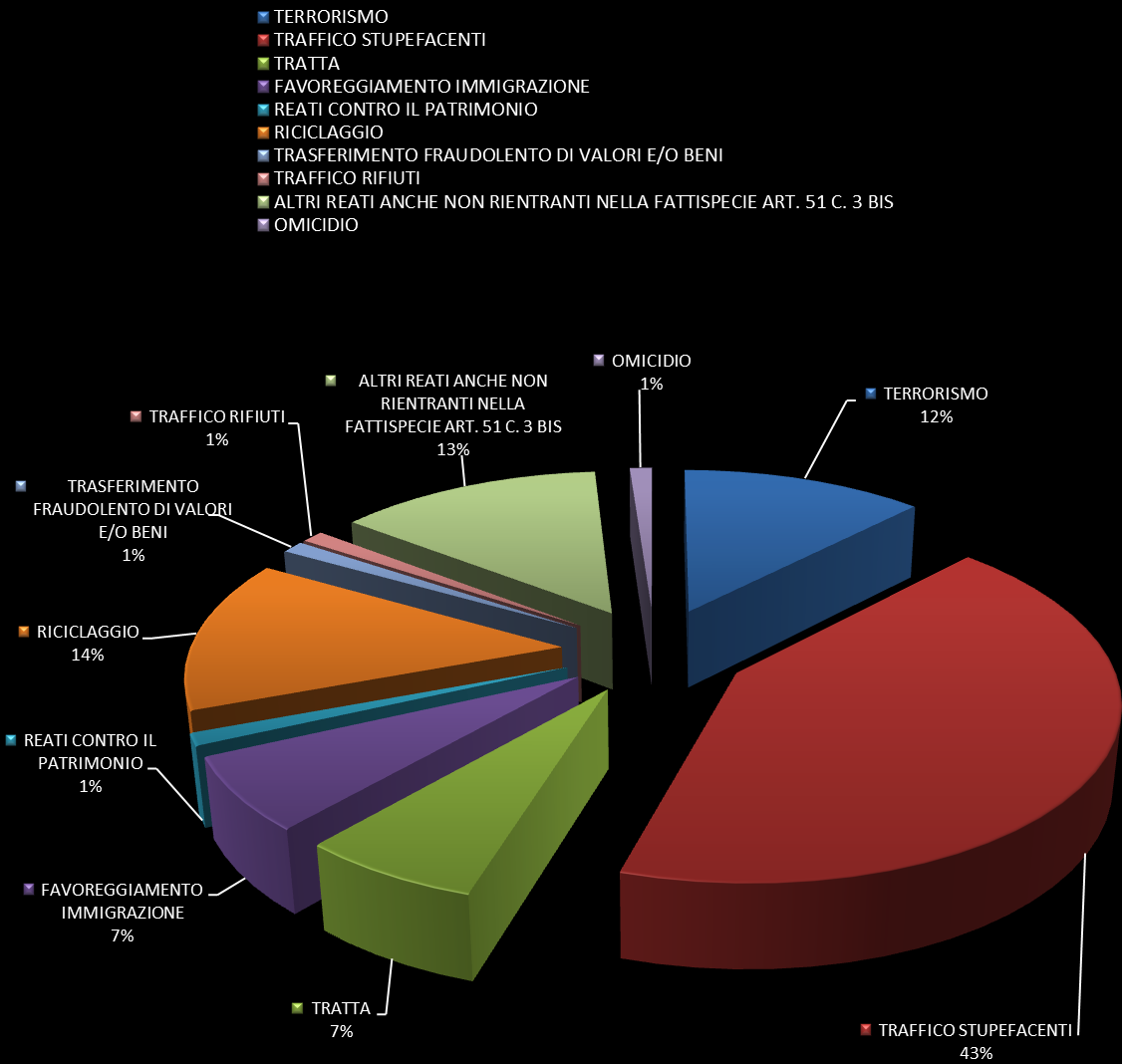
I reati in materia di traffico di stupefacenti e di riciclaggio internazionale si confermano le fattispecie delittuose per le quali è stato attivato il maggior numero di richieste di collaborazione. E' da salutare positivamente, inoltre, il dato numerico concernente le rogatorie formulate per le fattispecie associative di tipo mafioso, per le quali vi è sempre stata una certa difficoltà da parte delle Autorità giudiziarie italiane nell'ottenere collaborazione da quelle straniere, per la peculiarità della figura criminosa non presente negli ordinamenti stranieri con i connotati tipici espressi nel reato di cui all'art. 416 bis c.p.

I grafici che seguono sono sufficientemente esplicativi, in quanto rappresentativi dei flussi rogatoriali trattati in base alla tipologia delittuosa indicata nelle richieste di assistenza.





INCIDENZA PERCENTUALE DEI REATI SUL TOTALE DELLE ROGATORIE ATTIVE E PASSIVE



5.5 Le riunioni di coordinamento di indagini e a carattere strategico promosse dal Servizio.

La conferma del carattere pro-attivo assunto dal Servizio Cooperazione Internazionale è data dalle diverse iniziative intraprese per promuovere il coordinamento a carattere internazionale, con organizzazioni di lavoro cui hanno preso parte Autorità giudiziarie e di Polizia straniera.

Grazie alla raccolta d'informazioni pervenute all'Ufficio nel quadro dei protocolli di lavoro stipulati ed alle conseguente successiva elaborazione, sono stati individuati significativi collegamenti, soggettivi ed oggettivi, con procedimenti investigativi i cui atti giudiziari sono stati reperiti in Banca Dati Nazionale ovvero segnalati dai competenti Servizi Investigativi centrali (SCO della Polizia di Stato, GICO della Guardia di Finanza e ROS dei Carabinieri). All'esito delle convergenze accertate sono state avanzate al Procuratore Nazionale proposte per lo svolgimento di riunioni di coordinamento, specie nelle indagini per il traffico di migranti, cui hanno aderito le Autorità straniere. Tali riunioni sono state occasione preziosa per completare gli scambi informativi tra le Autorità partecipanti, definire in via preventiva i contenuti di richieste di assistenza e per elaborare comuni strategie di intervento investigativo.

Di seguito si riporta l'elenco di alcune delle riunioni di maggior rilievo promosse nel periodo di riferimento:

- 11 settembre 2015 - Riunione con il magistrato di collegamento francese su indagini pendenti in materia di immigrazione illegale
- 17 settembre 2015 - Riunione di coordinamento internazionale tra la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, la DDA di Reggio Calabria, la DDA di Roma e la Procura del Re del Regno dei Paesi Bassi su una vastissima indagine con propaggini in tutta Europa (cd. Indagine *Levinus*)
- 29 ottobre 2015 - Riunione di coordinamento internazionale tra la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo la DDA di Salerno e l'Autorità Giudiziaria della Germania (cd. Operazione Chimera) per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina
- 15 dicembre 2015 - Riunione di coordinamento internazionale tra la DDA di Palermo, la DDA di Milano, la DDA di Reggio Calabria e l'Autorità Giudiziaria della Confederazione Elvetica in un' indagine per riciclaggio.
- 16 febbraio 2016 – Riunione di coordinamento internazionale tra la DDA di Reggio Calabria e L'Autorità giudiziaria del Canada sulla presenza della criminalità organizzata di matrice 'ndranghetista in quel Paese ed in particolare sull'operatività di gruppi legati alle 'ndrine di Siderno, Marina di Gioiosa e Gioiosa Ionica (cd. indagine Ophoenix)



- 29 febbraio 2016 – Riunione di coordinamento internazionale svolta a L'Aia presso la sede di Eurojust tra la DDA di Napoli e L'Autorità giudiziaria spagnola nelle indagini contro una ramificata organizzazione criminale di tipo mafioso (Clan Polverino) dedita al traffico internazionale di stupefacenti
- 10 marzo 2016 – Riunione con i vertici delle forze di Polizia sulle proiezioni delle indagini francesi in materia di terrorismo attive sul territorio italiano
- 17 marzo 2016 – Riunione con il Membro nazionale italiano presso Eurojust
- 20 aprile 2016 – Riunione di coordinamento internazionale svolta presso la DNA tra la DDA di Napoli e L'Autorità giudiziaria spagnola nelle indagini contro una ramificata organizzazione criminale di tipo mafioso (Clan Polverino) dedita al traffico internazionale di stupefacenti.

5.6 Lo scambio informativo spontaneo con le Autorità giudiziarie straniere

Pur non rientrando nelle forme tradizionali dell'assistenza rogatoria, le forme di spontanea comunicazione di informazioni tra Autorità straniere previste dai più moderni trattati di cooperazione giudiziaria, stanno sempre più assumendo il carattere di ricorrente modalità semplificata di circolazione di compendi probatori, tra soggetti appartenenti a diversi ordinamenti. Come è noto tali prassi, per la prima volta previste per la collaborazione di Polizia, sono state estese anche ai rapporti tra Autorità giudiziarie⁴⁵. La materia dello scambio spontaneo di informazioni è ancora priva di compiuta disciplina nel nostro ordinamento giuridico, almeno per la fase delle indagini preliminari (neanche con la l. 367/2001, di ratifica dell'accordo bilaterale con la Svizzera, è stata infatti introdotta una specifica disposizione di adattamento in tal senso).

La Suprema Corte di Cassazione ha, tuttavia, avuto modo di precisare che la sanzione dell'inutilizzabilità prevista nell'art. 729, 1° comma, c.p.p. è ritenuta speciale e come tale non applicabile in via estensiva o analogica al di fuori dello specifico ambito nel quale essa è dettata, ossia quello delle rogatorie all'estero; ne deriva che essa non è applicabile all'acquisizione di

⁴⁵ *Esse sono state previste ad es., dall'art. 10 della Convenzione del Consiglio d'Europa sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato, sottoscritta a Strasburgo l'8-11-1990; dall'art. 46 della Convenzione di applicazione degli accordi di Schengen del 19-6-1990; dall'art. XXVIII dell'Accordo bilaterale Italia-Svizzera del 10-9-1998; dall'art. 28 della Convenzione penale sulla corruzione, adottata dal Consiglio d'Europa il 27-1-1999; dall'art. 26, § 1, della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica, adottata a Budapest il 23-11-2001; dall'art. 20 della Convenzione del Consiglio d'Europa sul riciclaggio, controllo, sequestro e confisca dei proventi del crimine e sul finanziamento del terrorismo, adottata a Varsavia il 16-5-2005.*



informazioni emerse all'interno di un procedimento penale all'estero, che spontaneamente ed autonomamente l'A.g. di uno Stato straniero trasmette a quella italiana⁴⁶.

E' in virtù di tale condivisibile principio che la D.N.A. ha incoraggiato tale prassi internazionale, adottata anche da alcune Autorità straniere.

Il dato che si rileva dall'analisi comparata dei periodi 2014/2015 rispetto a quello della presente relazione 2015/2016 è un incremento di tale prassi; infatti gli scambi informativi sono passati dai 45 dell'anno scorso ai 71 di quest'anno con un significativo incremento di quelli multinazionali: ciò anche per effetto dell'azione coordinata DNA – EUROJUST.

Ciò è stato agevolato grazie a specifiche disposizioni previste dai protocolli di lavoro conclusi dall'Ufficio o, più genericamente, per effetto delle richiamate disposizioni convenzionali internazionali.

Nella pratica tale scelta ha consentito di accelerare i tempi dell'interscambio, spesso migliorando anche la qualità delle successive formalizzazioni rogatorie. In alcuni casi, poi, come nel rapporto con le JIRS francesi, con l'Ufficiale di collegamento tedesco, con il magistrato di collegamento del Regno Unito e del Regno di Olanda, è stato adottato un modulo pratico, concordato con il magistrato di collegamento, che ha favorito lo sviluppo di tale positiva prassi, come i dati statistici dimostrano in modo eloquente.

Nel prospetto che segue è indicato il numero degli scambi operati ed il Paese di appartenenza dell'Autorità giudiziaria coinvolta. Va precisato che nell'esercizio di tale specifica funzionalità cooperativa la D.N.A. si è giovata dell'accesso alla propria Banca Dati Nazionale, avendo cura, tuttavia, per ogni informazione dalla stessa attinta, di acquisire il consenso del magistrato titolare del procedimento prima dell'invio di qualsivoglia informazione, scambiata sempre sotto condizione di reciprocità con l'Autorità straniera.

SCAMBI INFORMATIVI 2015/2016	
PAESE	N.
ALBANIA	1
ANTILLE OLANDESI	1
BELGIO	1
BRASILE	1
CANADA	1

⁴⁶ Cass. pen., 8-3-2002, Pozzi, in Cass. pen., 2003, 449, con nota adesiva di E. Calvanese, Cooperazione giudiziaria tra Stati e trasmissione spontanea di informazioni: condizioni e limiti di utilizzabilità; inoltre, Cass., 27-1-2005, Biondo, n. 9960, in CED Cass., n. 231048).



SCAMBI INFORMATIVI 2015/2016	
PAESE	N.
CIPRO	1
COLOMBIA	2
FEDERAZIONE RUSSA	1
FINLANDIA	0
FRANCIA	4
GERMANIA	2
GRAN BRETAGNA	4
GRECIA	3
MALTA	1
MAROCCO	1
MESSICO	1
MOLDAVIA	1
OLANDA	12
PARAGUAY	1
PORTOGALLO	1
REP. CECA	1
ROMANIA	3
SERBIA	1
SLOVENIA	2
SPAGNA	8
STATI UNITI	1
SVEZIA	2
TUNISIA	1
UNGHERIA	1
MULTINAZIONALI	11

5.7 Gli incontri con Autorità straniere

Sono state ricevute, nel periodo in esame, numerose delegazioni straniere per le specifiche finalità indicate nell'atto di convocazione di ciascuna riunione, ma tutte per lo scopo comune di accrescere la comprensione reciproca di strumenti giuridici ed ordinamenti con i propri partner internazionali e migliorare la reciproca fiducia.



Il Servizio Cooperazione si è occupato delle fasi preparatorie di tali incontri e delle successive attività di report.

Gli incontri con maggiore ricaduta pratica sono stati organizzati con le Autorità appartenenti a Paesi terzi, con cui maggiormente problematica appare la collaborazione rispetto ai rapporti in ambito U.E., in cui prevale una dimensione di tipo "orizzontale", senza la necessaria mediazione delle Autorità ministeriali centrali, ricorrendo spesso a strumenti basati sul principio del mutuo riconoscimento.

Di seguito il dettagliato elenco delle iniziative svolte nel periodo di riferimento con riguardo ai diversi Paesi di appartenenza delle Autorità incontrate:

Data	Stato Estero	
8/7/2015		RIUNIONE DI COORDINAMENTO STRATEGICO IN TEMA DI TRAFFICO I MIGRANTI VIA MARE (ALTO MARE III)
14/7/2015	ANDORRA	VISITA PROCURATORE GENERALE DEL PRINCIPATO DI ANDORRA ALFONS ALBERCA SANVICENS
10/9/2015	GERMANIA	LA VISITA DI UNA DELEGAZIONE DI GIOVANI AVVOCATI DEL DISTRETTO DI LIPSIA (GERMANIA)
22/9/2015	FEDERAZIONE RUSSA	VISITA DEL DIRETTORE DEL SERV. FEDERALE PER IL CONTROLLO SUGLI STUPEFACENTI RUSSO VIKTOR IVANOV 22-9-2015
23-24-25/9/2015	FRANCIA	INCONTRO DEI MAGISTRATI FRANCESI DELLE JIRS CON I MAGISTRATI DELLA DIREZIONE NAZIONALE E DELLE DIREZIONI DISTRETTUALI ANTIMAFIA - ROMA - AMBASCIATA DI FRANCIA
1/10/2015	EUROJUST	INCONTRO CON LA PRESIDENTE DI EUROJUST MS. MICHELE CONINSX
6/10/2015		RIUNIONE DI COORDINAMENTO STRATEGICO IN MATERIA DI TRAFFICO DI MIGRANTI VIA MARE GESTITO DA ORGANIZZAZIONI CRIMINALI (C.D. ALTO MARE IV)
29/10/20145	BRASILE	VISITA ISTITUZIONALE DEI PROCURATORI DELLA REPUBBLICA BRASILIANI



Data	Stato Estero	
5/11/2015	BRASILE	INCONTRO CON IL PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA DEL BRASILE RODRIGO JANOT, ACCOMPAGNATO DA UNA DELEGAZIONE
23/11/2015	MONTENEGRO	VISITA DELEGAZIONE DEL MONTENEGRO
16/12/2015	FRANCIA	VISITA DI STUDIO PER MAGISTRATI SPECIALIZZATI IN TERRORISMO ORGANIZZATA DAL L'EJTN E DALLA SCUOLA SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
24/2/2016	SERBIA	VISITA DEL SEGRETARIO DI STATO SERBO ALEKSANDAR NIKOLIC
24/2/2016	MESSICO	INCONTRO CON MAGISTRATI ED UFFICIALI DI POLIZIA SUL CONTRASTO AL RICICLAGGIO
6-7/4/2016	CANADA	INCONTRO CON AUTORITA' CANADESI PROPEDEUTICO ALLA FIRMA DI LINEE GUIDA PER IL CONTRASTO AL CRIMINE ORGANIZZATO E AL TERRORISMO
22/4/2016	TURCHIA	INCONTRO CON GIUDICI E PROCURATORI DELLA TURCHIA NELL'AMBITO DEL PROGETTO DELLA MISSIONE IOM (INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION) IN TURCHIA DAL TITOLO "PROTEZIONE DELLE VITTIME DELLA TRATTA DI ESSERI UMANI", FINALIZZATO ALLA PREVENZIONE DEL TRAFFICO DI ESSERI UMANI E ALLA PROTEZIONE DELLE VITTIME DI TRATTA.
13/4/2016	GERMANIA	VISITA DEL PROCURATORE GENERALE FEDERALE TEDESCO PETER FRANK
14/4/2016	STATI UNITI	VISITA DEL SENIOR ADVISER DEL BUREAU OF COUNTERTERRORISM US STATE DEPARTEMENT
12/5/2016	AUSTRALIA	VISITA DEL CAPO DELLA POLIZIA AUSTRALIANA LINDA CHAMPION - LA CRIMINALITA' DI MATRICE 'NDRANGHETISTA IN AUSTRALIA
18/5/2016	SERBIA	VISITA DEL PROCURATORE SPECIALE CONTRO IL CRIMINE ORGANIZZATO MLADEN NENADIC



Data	Stato Estero	
1/6/2016	STATI UNITI	INCONTRO CON UNA DELEGAZIONE DI MAGISTRATI DEGLI STATI UNITI D'AMERICA SUL TEMA: TRATTA DI ESSERI UMANI. BEST PRACTICE IN MATERIA DI LOTTA ALLO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO E SESSUALE

5.8 La stipula di Protocolli di lavoro con le Autorità straniere

Uno degli obiettivi operativi del Servizio Cooperazione, sin dal primo incontro di coordinamento tra i suoi componenti, è stato il rafforzamento dei rapporti di collaborazione bilaterale con quei le autorità giudiziarie e di polizia straniere con le quali, per ragioni strategiche ed operative, è particolarmente avvertita l'esigenza di consolidare le reciproche relazioni.

In quest'ottica si è proceduto ad una prima analisi delle criticità nei rapporti di cooperazione, verificando il numero delle rogatorie, soprattutto *attive* in sofferenza verso paesi europei ed extraeuropei, tentando di comprendere le ragioni dei ritardi o della mancata fluidità nello scambio di informazioni rilevanti.

L'analisi ha immediatamente evidenziato, come sarà accennato, la necessità di rafforzare la cooperazione con il Canada e l'Australia in relazione all'espansione in quei territori della *'ndrangheta*, e di rinverdire gli accordi di cooperazione con la Spagna, soprattutto per la forte presenza, in quel territorio della *camorra*. Il medesimo scenario sembra attualmente profilarsi per i rapporti di cooperazione, tradizionalmente positivi con l'Albania, ma che meritano un approfondimento per la presenza, sempre più consistente, di organizzazioni albanesi nella realizzazione di traffici di stupefacenti che interessano il territorio nazionale ed europeo.

Ancora, è stato stilato un elenco delle attività di cooperazione in corso (attive e passive) con la Repubblica federale tedesca, la Repubblica Francese e il Regno di Olanda, e tali documenti sono stati condivisi, rispettivamente con l'ufficiale di collegamento tedesco in Italia, i magistrati di collegamento italiano e francese e con il magistrato di collegamento olandese in Italia, per un monitoraggio bilaterale sull'avanzamento delle richieste di cooperazione e per l'individuazione delle ragioni di eventuali difficoltà operative o normative.

Uno specifico intervento, in chiave di rapporti bilaterali, è stato avviato con i paesi balcanici: la cooperazione con gli stati sovrani in quell'area è apparsa infatti strategica, sia in relazione ai traffici di stupefacenti, armi e al traffico di

migranti, sia in riferimento alle prospettive, in chiave di contrasto al terrorismo, di un accordo bilaterale con i paesi purtroppo interessati da fenomeni di radicalizzazione.

Lo sviluppo di un'esperienza già da tempo avviata dalla D.N.A. in questo specifico settore, è quest'anno stato rivolto, inoltre, in direzione dei Paesi terzi maggiormente coinvolti sullo scenario internazionale, come Paesi di origine o di transito, nelle indagini connesse ai fenomeni migratori irregolari ed alla tratta. Come accennato al precedente paragrafo 2, è con riferimento a tali contesti operativi, spesso non agevoli, che la D.N.A. ha cercato di avviare contatti e rapporti di collaborazione, al duplice scopo:

- di promuovere la condivisione delle proprie esperienze con magistrati di Paesi terzi, onde offrire spunti utili per le legislazioni nazionali straniere, che possono trarre ispirazione da alcuni istituti desunti dal modello italiano (si pensi al caso dell'Albania);
- di agevolare il miglioramento di rapporti di cooperazione in casi specifici, nell'interesse delle direzioni distrettuali antimafia e delle relative indagini.

Sono in corso fattivi contatti per addivenire alla stipula di nuovi protocolli con:

- le Autorità giudiziarie greche;
- con il servizio cooperazione internazionale di polizia (SCIP);
- le Autorità giudiziarie del Principato di Andorra;
- le Autorità giudiziarie della Nazione Argentina;
- le Autorità giudiziarie della Federazione Russa;
- le Autorità giudiziarie del Portogallo;
- la Procura della Audiencia National Spagnola.

In quest'ottica merita, innanzitutto, un accenno la sottoscrizione delle Linee Guida con le Autorità giudiziarie del Canada, che ha consentito di rimuovere consistenti ostacoli alla cooperazione con quel paese. Come si accennava, nel corso delle attività di analisi delle relazioni internazionali intercorrenti, sul piano giudiziario, tra le DDA italiane ed i Paesi terzi, era stata rilevata difatti una difficoltà sensibile nei rapporti di mutua assistenza legale e di estradizione con il Canada.

Tale dato contrastava, tuttavia, con le indicazioni provenienti da numerose indagini, che segnalavano una vera e propria esplosione delle attività criminali in Toronto e Montréal, realizzate soprattutto dalla 'Ndrangheta e da Cosa Nostra, e caratterizzate da una sequenza di oltre dodici omicidi negli ultimi anni, realizzati, per di più, con modalità eclatanti.

L'analisi criminale induce a ritenere che sia ormai radicato in Toronto un vero e proprio *Crimine* di Ndrangheta e che sia in atto un conflitto armato con



alcuni appartenenti a famiglie di Cosa Nostra, originariamente insediate in Montréal, per il controllo degli appalti e del traffico di stupefacenti.

Per di più risultavano inevase numerose richieste di estradizione che, come segnalato dall'Ufficio II del Ministero della Giustizia, sembravano spesso ferme per ragioni puramente formali.

Attraverso il Servizio Cooperazione Internazionale, si è dunque tentato di rendere più agevoli i rapporti internazionali con Il Dipartimento di Giustizia Canadese, Ufficio giudiziario incaricato di corrispondere alle richieste di cooperazione giudiziaria internazionale e di estradizione. Sono stati quindi tenuti due incontri di coordinamento, con la partecipazione anche di magistrati dell'Ufficio II del Ministero della Giustizia italiano, uno in Roma e l'altro ad Ottawa, allo scopo di comprendere le difficoltà normative e di prassi che ostacolavano i rapporti di cooperazione e tentare di superarli. All'esito del confronto è stato redatto un vademecum ed alcune Linee Guida (documenti poi distribuiti alle procure distrettuali italiane) che dovrebbero - unitamente agli ottimi rapporti interpersonali finalmente intessuti con i magistrati responsabili del servizio di cooperazione giudiziaria canadese - semplificare le richieste di mutua assistenza legale e accelerare le consegne estradizionali.

Il primo dato che è emerso dal confronto serrato con i colleghi canadesi, è che l'ostacolo per l'evasione delle rogatorie non è tanto costituito dalla non perfetta sovrapponibilità delle fattispecie sostanziali, astrattamente rilevante in termini di rispetto del principio di doppia punibilità. La legge canadese, per rimanere al delitto che più caratterizza la nostra azione, infatti conosce il delitto di associazione per delinquere, che si presenta assai simile alla nostra associazione semplice (ex art. 416 c.p.), e sostanzialmente ben costruito. Piuttosto sembra molto importante, sotto questo profilo, illustrare nelle richieste di cooperazione attiva, con completezza (e molta semplicità: ci è stato detto "come ad un bambino piccolo") i requisiti di partecipazione del singolo affiliato all'associazione (in che modo egli apporta un contributo all'associazione? Quali sono le attività materiali che compie?). Ma, ancora più rilevante, è apparsa la necessità di redigere le rogatorie con estrema specificità, ossia non richiedere alle autorità canadesi lo svolgimento di una intera "indagine" strutturata, ma soltanto singoli atti investigativi. Se, invece, l'obiettivo delle richieste attive è la realizzazione di una vera e propria inchiesta parallela, sarà necessario avviare, con gli organi canadesi, una diversa procedura, ossia uno scambio informativo previo (basato su uno scambio spontaneo di informazioni in materia di criminalità organizzata, ad esempio ai sensi della Convenzione ONU di Palermo), che consenta alle autorità investigative richieste (id est: esclusivamente la polizia giudiziaria), di aprire un'inchiesta propria, eventualmente collegata con quella gestita dalle nostre procure.



Ebbene, a seguito della sottoscrizione delle *Linee Guida*, sarà possibile, attraverso la D.N.A., superare le rigidità maggiori derivanti dall'applicazione del trattato bilaterale Italo-Canadese che, ovviamente, continua a regolare la materia. Così ad esempio, qualunque chiarimento in ordine allo svolgimento delle attività di mutua assistenza legale, potrà essere chiesto ed ottenuto, attraverso il nostro Ufficio, direttamente tra le autorità procedenti, senza il transito obbligatorio attraverso l'autorità centrale (il Ministero della Giustizia) (art. 2 delle Linee Guida). Ancora, e sempre a titolo esemplificativo, sarà possibile richiedere che, nonostante la legge canadese preveda lo svolgimento delle indagini parallele esclusivamente ad opera della Polizia Giudiziaria, senza la redazione di un'informativa finale e preveda, altresì, che talune attività investigative siano trasmesse all'autorità richiedente sempre ad opera della polizia giudiziaria, sia invece l'autorità giudiziaria centrale a "restituire" gli esiti di tali investigazioni alle procure italiane, attraverso una trasmissione formale che dovrebbe, così, salvaguardare l'utilizzabilità dibattimentale delle indagini, anche mediante l'eventuale applicazione dell'art. 431 lett. d) ed f) c.p.p. e 78 disp. Att. c.p.p. (art. 5 delle Linee Guida).

Infine, e probabilmente in ciò risiede il valore maggiore delle Linee Guida sottoscritte, la D.N.A. e il Dipartimento di Giustizia canadese, si potranno concordare preventivamente contenuto e forme preferibili per la redazione di richieste di cooperazione rivolte ai giudici canadesi, in modo da garantire il miglior esito processuale delle istanze, anticipando ed evitando i più comuni errori derivanti dalla non perfetta conoscenza del sistema processuale e sostanziale canadese (art. 4 delle Linee Guida).

Un'ulteriore iniziativa, di grande rilevanza, è stata la sottoscrizione di una dichiarazione d'intenti il 26 e 27 maggio 2016 a Belgrado, che ha visto la partecipazione, oltre che del nostro Ufficio, di quasi tutti gli uffici giudiziari inquirenti dei paesi balcanici (Serbia, Montenegro, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Albania, Bulgaria, Romania, Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina). Oltre che per il contenuto medesimo della dichiarazione, modellata come un protocollo di semplificazione delle attività di cooperazione giudiziaria informale e rogatorio, lo strumento ha rilanciato la *leadership* culturale del modello di contrasto italiano in quella regione, consolidando rapporti di cooperazione strategici in relazione ad un territorio di grande importanza in funzione di contrasto alla criminalità terroristica, al traffico di armi e di droga, all'immigrazione clandestina.

Per le ragioni in precedenza evidenziate, il rafforzamento dei rapporti di cooperazione con i Paesi balcanici rappresenta un obiettivo strategico dell'Ufficio e continuerà ad essere perseguito nel prossimo anno.



5.9 L'attività di corrispondente nazionale di Eurojust, anche in materia del terrorismo, e quella di punto di contatto della Rete giudiziaria europea

Anche nel periodo in esame sono stati intensi i rapporti con la Rappresentanza italiana ad Eurojust, di cui la D.N.A. è corrispondente Nazionale. Ciò è avvenuto allorché:

- si è proceduto a segnalare ad Eurojust le rogatorie internazionali nei casi più complessi, abbisognevole di un'azione di supporto da parte dell'organismo europeo di cooperazione giudiziaria;
- si è trattato di agevolare il coordinamento d'indagini a carattere transnazionale, culminato, in alcuni casi, nella partecipazione di magistrati della D.N.A. a riunioni di coordinamento organizzate da Eurojust, in aggiunta alla diretta partecipazione di magistrati titolari dei relativi procedimenti;
- sono state trasmesse informazioni a carattere investigativo, nei casi previsti dall'art. 7 comma terzo legge 41 del 2005, avendo la D.N.A. sollecitato i competenti Procuratori all'invio di tali informazioni;
- sono state inviate notizie sulle varie iniziative seminariali in corso a livello nazionale ed europeo, trasmettendo propri contributi per la realizzazione di progetti a carattere strategico organizzati da Eurojust. In particolare il Servizio cooperazione ha dato un contributo in vista del meeting strategico svoltosi a l'AJA il 23 e 24 giugno sui c.d. foreign fighters, cui ha preso parte il Procuratore Nazionale.

Grazie al nuovo protocollo di lavoro stipulato in data 24 aprile 2014 tra il Procuratore Nazionale ed il Membro italiano ad Eurojust, sono state valorizzate le capacità d'analisi ed operative di entrambi gli Uffici in materia di procedimenti per reati di criminalità organizzata transnazionale, con particolare riguardo alle indagini per traffico di terrorismo.

In generale, lo scambio d'informazioni attuato quale corrispondente nazionale di Eurojust e di punto di contatto della Rete giudiziaria europea, è avvenuto in 56 casi. Inoltre va dato atto che la D.N.A. ha mantenuto stretti contatti operativi e di scambio informativo con il punto di contatto centrale della rete giudiziaria presso l'Ufficio II del nostro Ministero della Giustizia.

Si conferma sul punto la correttezza della scelta organizzativa circa l'attribuzione, avvenuta con il nuovo programma organizzativo, della qualifica di punto di contatto della Rete giudiziaria in capo ad un unico magistrato, responsabile del Servizio ed anche corrispondente Nazionale di Eurojust. Ciò ha certamente giovato ad una maggiore organicità dell'azione nei rapporti con le Autorità straniere ed è in linea con le scelte operate dal



legislatore sul piano nazionale, in cui è stata normativamente prevista l'attribuzione di tali qualifiche (di punto di contatto della Rete e di corrispondente nazionale di Eurojust) in capo al medesimo Ufficio.

Va infine segnalata nel rapporto con Eurojust, l'adozione, in data 27 aprile 2015, da parte del Capo del Dipartimento per gli Affari di Giustizia del Ministero della Giustizia, dr. A Mura, di una direttiva verso il Membro Nazionale italiano, ai sensi dell'art. 2 comma terzo della legge n. 41 del 2005.

Con tale atto il Membro nazionale italiano è stato invitato ad adottare, nel quadro dell'interscambio informativo tra i due Uffici, facendo leva proprio sul protocollo bilaterale del 2014, ogni iniziativa finalizzata a consentire al Procuratore Nazionale il compiuto esercizio delle nuove prerogative in materia di coordinamento delle indagini per reati di terrorismo.

Va evidenziato che la Rappresentanza italiana ad Eurojust ha subito coinvolto la D.N.A. in una serie di iniziative in materia, recependo immediatamente le indicazioni ministeriali.

Con una circolare emessa dal Consiglio Superiore della Magistratura, infine, sono stati disciplinati i rapporti tra la Direzione Nazionale Antimafia e il Membro Nazionale italiano presso Eurojust, in relazione alla possibile trasmissione di dati derivanti dall'analisi dei procedimenti nazionali, al fine delle determinazione in chiave di coordinamento in sede europea.

5.10 Le altre attività: l'interscambio istituzionale con l'Ufficio di coordinamento affari Internazionali del Ministero della Giustizia e gli altri organismi internazionali (UNODC, IOM, Consiglio d'Europa)

Il Servizio Cooperazione internazionale ha intrattenuto proficui e costanti rapporti di collaborazione con l'Ufficio Coordinamento Affari Internazionali del Ministero della Giustizia (UCAI), in tal modo stabilendo un utile collegamento operativo inter- istituzionale, di cui si sono giovati entrambi gli Uffici.

In particolare, l'UCAI ha puntualmente coinvolto la D.N.A. tramite il suo Servizio Cooperazione, aggiornandola costantemente sugli impegni e le iniziative delle diverse istituzioni italiane nella materia della collaborazione giudiziaria internazionale. Ciò ha consentito l'elaborazione di contributi di riflessione sulla base dati giudiziari disponibili, con un confronto a tutto campo nel quadro di una costruttiva sinergia istituzionale.

Nel contempo, la D.N.A. ha ospitato in diverse occasioni, su sollecitazione dell'UCAI, Autorità straniere venute in Italia per visite di approfondimento tematico sui temi della prevenzione e del contrasto al crimine organizzato.



La D.N.A. attraverso il suo Servizio ha poi contribuito alla realizzazione di alcuni progetti tematici connessi al suo *expertise*.

5.11 La collaborazione con Interpol in materia di asset recovery

La D.N.A. ha continuato la propria collaborazione con Interpol nell'ambito del Gruppo di lavoro istituito a seguito della Risoluzione dell'Assemblea Generale di Interpol, 2013-RES-03 sulla “Promozione dell’azione internazionale per la identificazione, la localizzazione ed il sequestro dei beni”.

Nel periodo in esame, il magistrato all’epoca responsabile del Servizio ha preso parte all’incontro svoltosi a Berlino in data 10- 13 maggio 2015, presso l’Ufficio Federale del Ministero degli Esteri tedesco. Esso costituisce il terzo, in ordine di tempo, di una serie di riunioni nel corso delle quali il Gruppo di Esperti è stato incaricato di condurre uno studio sul quadro giuridico esistente, a livello nazionale ed internazionale, al fine di promuovere eventuali nuove iniziative in materia di asset recovery, nel quadro delle competenze riconosciute ad Interpol dai Trattati internazionali.

La prima riunione si è svolta a Roma (dal 14 al 16 maggio 2014). Il secondo incontro si è svolto a New York (dal 17° al 19 dicembre 2014). L’obiettivo dell’ultimo incontro del Gruppo è stato il perfezionamento delle raccomandazioni emerse nel corso dell’incontro newyorkese, finalizzate alla creazione di un nuovo Avviso Interpol (Interpol Notice), da usare per le esigenze di localizzazione, Identificazione, monitoraggio e sequestro, in vista della confisca, di asset criminali localizzati in territorio straniero. Finalità supplementari delle iniziative Interpol, da discutere nel contesto del citato Gruppo, sono state anche: la creazione di un archivio analitico in materia e la costituzione di una piattaforma operativa che possa facilitare lo scambio informativo nell’ambito di indagini transnazionali.

Nel corso della riunione berlinese è stata condivisa la necessità di aumentare la concreta efficacia della risposta al crimine, specie se organizzato, nel settore del recupero dei proventi di reato, dal momento che le statistiche disponibili in materia (fonte UNODC), dimostrano che solo una ridotta percentuale, stimata intorno al 10% degli stessi, finisce per essere recuperata attraverso le procedure di sequestro e confisca. Sul piano pratico si continuano ad incontrare molte barriere nello scambio informativo, mentre le entità criminali fanno sempre più ricorso alle moderne tecnologie informatiche per le loro comunicazioni. Le investigazioni finanziarie devono tener conto di questi sviluppi, come ad esempio la diffusione della valuta virtuale. Soprattutto, è condivisa l’esigenza di migliorare la qualità della



risposta nei casi che richiedono un approccio coordinato che coinvolge multiple giurisdizioni.

E' in questo contesto che è stata concretamente esaminata la possibilità di creare un nuovo Interpol *notice* specificamente finalizzato a favorire lo scambio informativo nelle procedure investigative tese al rintraccio ed identificazione dei proventi di reato. Il contributo italiano a questa nuova iniziativa è risultato decisivo, alla luce della esperienza maturata nel settore, in cui sono state sperimentate le migliori tecniche con apprezzabili e riconosciuti risultati. Attraverso il nuovo avviso Interpol sarà possibile consentire l'anticipazione, su uno dei più importanti canali di polizia, della trasmissione di una serie di informazioni e di dati che poi saranno oggetto di specifiche richieste di assistenza giudiziaria internazionale, nel rispetto dei trattati internazionali in materia e della legge nazionale dello Stato richiesto. Il nuovo avviso Interpol sarà caratterizzato da una estrema flessibilità dei suoi contenuti, in modo da assicurare un c.d. a la carte *approach*.

È stato pertanto ribadito che la nuova iniziativa si muove nel rispetto del diritto nazionale ed internazionale. Attraverso la presentazione di casi pratici, è stata chiarita la sua importanza pratica, che si manifesterà specialmente nei casi di beni locati in diverse giurisdizioni, ove anziché procedere in via bilaterale, con contatti da instaurare di volta in volta, si potrà procedere simultaneamente con il nuovo avviso, dal quale potranno scaturire iniziative nei confronti di tutti i Paesi potenzialmente interessati.

5.12 Alcuni spunti operativi

Sulla base delle attività condotte e dei dati statistici disponibili, si conferma l'assunto già espresso nella precedente relazione, secondo cui le organizzazioni di tipo mafioso nate ed operanti in Italia, sono oggi sempre più attori globali, con struttura organizzativa flessibile, in grado di usare nei rapporti interni o esterni all'organizzazione, forme di comunicazione tecnologicamente avanzate, con fortissima vocazione economico - imprenditoriale. Esse offrono un'ampia gamma di beni, spesso di natura illecita (dalle false fatture, alla droga, ai beni contraffatti) e servizi (sicurezza, smaltimento rifiuti), operano sovente in un contesto diverso da quello del loro iniziale radicamento territoriale, ed esprimono altresì una forte vocazione all'assunzione, specie con pratiche corruttive, di partnership economiche ed istituzionali.

La globalizzazione del crimine non è certamente un dato nuovo, essendo stato ben evidenziato, anche in dottrina, che essa dipende da diversi fattori: la natura dei beni oggetto degli illeciti traffici (mobili in luogo di immobili), i



cambiamenti istituzionali e politici, l'impatto e lo sfruttamento delle nuove tecnologie informatiche. Tuttavia il dato della globalizzazione appare oggi sempre più marcato e ne fa un tratto identitario imprescindibile delle organizzazioni mafiose, cui consegue la cd. *deterritorializzazione* del loro potere economico e criminale.

Le informazioni raccolte confermano, dunque, che si tratta di organizzazioni sempre più in “movimento”, dal Sud al Nord d'Italia, da uno Stato all'altro, in UE ed a livello globale. A ben riflettere, ciò è avvenuto per le stesse ragioni che stanno alla base del dinamismo delle imprese multinazionali legittime: la insufficienza dei mercati interni, la forte concorrenza con altri soggetti, la necessità di conseguire economie di scala, la ricerca di nuovi fonti di approvvigionamento (di beni illeciti), l'allocazione degli enormi proventi di reato .

Ne deriva che il concetto di controllo territoriale criminale, indicato quale indice significativo di una presenza mafiosa tradizionalmente elaborato dalla giurisprudenza, appare sempre più incapace di rappresentare l'odierna realtà del crimine organizzato, sempre più assimilabile ad una multinazionale globale la quale «*trascende il concetto di sovranità statale intorno al quale è avvenuta l'organizzazione del sistema politico- amministrativo dello Stato moderno*».

Gli indicatori su cui si può basare l'assunto sono costituiti:

- dall'esito delle indagini condotte dalle Procure Distrettuali e portate alla cognizione del nostro Ufficio, che evidenziano sempre più la caratteristica operativa, di *cross border crime enterprise*,
- il crescente numero di sequestri e confische all'estero, che confermano gli stanziamenti affaristici in Paesi diversi da quelli d'origine;
- il numero sempre crescente di rogatorie internazionali delle nostre Autorità giudiziarie. si è visto come nell'ultimo periodo le nostre Autorità hanno inoltrato numerosissime rogatorie all'estero. Tali dati sono in linea con quelli relativi al lavoro svolto dalla rappresentanza italiana ad Eurojust.

In particolare, è dato oramai giudiziariamente acquisito il fatto che le organizzazioni di tipo mafioso italiane hanno esteso i loro interessi criminali oltre i confini nazionali, radicandosi con proprie propaggini in diversi stati europei, ma non solo. La 'ndrangheta calabrese⁴⁷ è, sul piano internazionale, la più attiva, con particolare riferimento al traffico di sostanze stupefacenti.

⁴⁷ Il modello di 'ndrangheta che viene individuato nelle indagini è un modello che potremmo definire “unitario” (in cui la 'ndrangheta è un'unica associazione di stampo mafioso), in antitesi al modello “parcellizzato” o “frazionato” (in cui ogni cosca o locale è una autonoma associazione), fatto proprio dalla giurisprudenza formatasi negli ultimi trenta anni, che, invero, aveva fino a tal punto rifiutato (sulla base, evidentemente, delle prove fino ad allora acquisite) la sola idea di costruzione di un modello unitario di associazione 'ndranghetista, che, in quelli che furono i più grandi procedimenti degli anni '90 a carico delle cosche reggine ritenne indimostrata anche l'ipotesi – per così dire, “intermedia” (rispetto al

Tra le organizzazioni criminali italiane essa è quella che tende ad operare più di tutte fuori dalla propria regione d'origine, tant'è che sin dal 2008 è stata inserita dal governo americano nella cosiddetta "lista nera" (Foreign Narcotics Kingpin Designation Act) delle principali organizzazioni criminali straniere da combattere. Nel narcotraffico è leader del traffico mondiale di cocaina, come confermano i risultati investigativi. Negli ultimi decenni, la 'ndrangheta ha sfruttato l'enorme traffico di merci del porto di Gioia Tauro (RC), trasformando l'Italia in un centro strategico per il traffico di cocaina in Europa. Infatti, attività investigative hanno accertato come le cosche jonico-reggine (consorziate per finanziare ingenti importazioni di cocaina) hanno stipulato, attraverso propri rappresentanti negli Stati Uniti, un accordo preferenziale con i trafficanti messicani del "Cartello del golfo" per la fornitura di cocaina in Europa, facendola transitare dalla Calabria.

Mantenendo propaggini operative in Europa, oltre che in America ed Oceania, nonché importanti collegamenti in Medio ed Estremo Oriente ed in Africa, l'organizzazione calabrese ha esteso i propri interessi nei principali mercati internazionali degli stupefacenti con un ruolo di preminenza riconosciuto anche dalle altre organizzazioni mafiose. In tale contesto, la 'ndrangheta ha avuto modo di potenziare le strutture logistiche e di coordinamento, creando alleanze o cartelli quali risorse necessarie ad ottimizzare la gestione degli affari illeciti. Per tutelare i propri interessi nei Paesi produttori di sostanza stupefacente, si avvale, anche in Spagna come nei Paesi del Sud America, dei cosiddetti broker, ovvero soggetti non necessariamente organici ad una cosca che, risiedendovi stabilmente, si adoperano a seguire le trattative e ad organizzare le spedizioni di narcotico. Un ulteriore ambito di interesse della 'ndrangheta all'estero è costituito dal reinvestimento di capitali finalizzato al riciclaggio, principalmente nel settore del turismo, della ristorazione e degli investimenti immobiliari, ma di recente anche in altri settori commerciali (es. quello del mercato dei fiori in Olanda). Diverse indagini hanno documentato cointeressenze con gruppi criminali stranieri, specie nell'attività di narcotraffico, tra cui principalmente quelli albanesi e kosovari, operanti anche in Germania, ed attivi anche nel traffico di esseri umani e di armi.

Anche le proiezioni estere della camorra si confermano sempre più frequenti e operative, soprattutto in alcuni Paesi europei quali Spagna, Germania, Francia, e Olanda, ritenuti veri e propri crocevia del narcotraffico dai Paesi sudamericani produttori.

modello "unitario" e al modello "parcellizzato") – formulata, all'epoca, dalla DDA di Reggio Calabria, ovvero che vi fossero, contestualmente, due realtà associative: quella delle diverse cosche presenti sul territorio, ciascuna autonoma e costituente una associazione di tipo mafioso a se stante, e quella rappresentata da una sorta di "super-struttura" di vertice della 'ndrangheta, cui aderivano i capi delle diverse cosche, e che si trovava in posizione sovra-ordinata rispetto alle cosche stesse, che costituiva, pure essa, una distinta associazione di tipo mafioso.



Ma è soprattutto la Spagna il paese in cui si riscontra una presenza stabile della *Camorra*.

Le tracce “documentali” del fatto storico si colgono a piene mani, prima ancora che nelle indagini della procura di Napoli (che pure costituisce, evidentemente, un osservatorio privilegiato), nelle relazioni ufficiali disponibili.

Nella relazione di chiusura del biennio dell’attività del Magistrato di collegamento tra Italia e Spagna, figura istituzionale originariamente deputata a facilitare la cooperazione giudiziaria bilaterale e recentemente cancellata dal nostro governo, si legge che: *“L’analisi dei dati a disposizione evidenzia come, tra le grandi organizzazioni criminali italiane, sia la camorra ad essere maggiormente presente sul territorio spagnolo”*.

Parallelamente, se si vanno a scorrere, per esempio, i dati relativi agli esponenti della camorra arrestati in Spagna, salterà all’occhio che tra loro incontriamo Raffaele LAURENTI del clan FRIZZIERO, Mario SANTAFEDE ritenuto affiliato ai MOCCIA, Paolo PESCE del clan MARIANO, i POLVERINO e una lunghissima serie di napoletani, dei quali alcuni esponenti del clan MAZZARELLA e Giuseppe POLVERINO sono i più famosi.

D’altra parte, anche un distratto lettore di quotidiani sa che – perfino da un punto di vista puramente nominalistico - gli scissionisti di Scampia furono chiamati “spagnoli”, proprio per indicare una presenza costante di Raffaele AMATO e del suo gruppo in Spagna.

Ancora, se si considera il numero delle rogatorie (cioè delle richieste di assistenza giudiziaria) effettuate dall’Italia nei confronti dei paesi europei, al primo posto tra i destinatari c’è la Spagna, come registrato dalla Relazione della Commissione Parlamentare d’inchiesta sul fenomeno delle mafie, depositata il 19 giugno 2014. E il 61% di tutte le richieste di cooperazione provenienti dall’Italia - nel biennio passato - è stato formulato dalla Direzione Distrettuale di Napoli. Il che, non soltanto consente di sottolineare la vera e propria svolta culturale che ha attraversato gli uffici italiani a partire dal 2005, ma anche, evidentemente, che in Spagna la camorra ha messo radici. La Spagna inizia a rappresentare un laboratorio per la camorra che, dopo aver esportato un sistema di pressione all’interno del territorio nazionale, lo esporta anche in campo internazionale. Le capacità imprenditoriali dei camorristi hanno trovato terreno fertile in Spagna, ove hanno approfittato di condizioni vergini da un punto di vista della concorrenza di strutture criminali locali e della possibilità di alimentare le proprie risorse con i traffici di sostanze stupefacenti, valorizzando sia i rapporti tradizionali della Spagna con i paesi sudamericani, sia i rapporti anche territoriali (Ceuta, Melilla) con i paesi nord africani produttori della sostanza da fumo. Ovviamente, è difficile



generalizzare e storicizzare un fenomeno di vera e propria colonizzazione, ma è abbastanza probabile che la camorra in Spagna si stabilisca inizialmente per capitalizzare le risorse locali in relazione ai traffici di stupefacenti e, successivamente, inizi ad esportare anche le proprie condotte relazionali, il metodo. Progressivamente, con gradualità, ma oramai sensibilmente, l'assoggettamento omertoso e la capacità di coinvolgere i cittadini sono elementi presenti anche in Spagna. Il pericolo concreto è che l'associazione camorristica non sfrutti soltanto parassitariamente il territorio di un paese straniero, per investirvi, per riciclare danaro sporco o per trafficare droga, ma lo consideri come un ulteriore territorio d'influenza. In alcuni comuni della Campania la camorra è totalizzante. Laddove i corpi intermedi sono molli, la camorra è la reale padrona del territorio: sceglie amministratori pubblici, individua l'impresa vincente, gestisce i rapporti sociali. Un tale livello di penetrazione è, al momento, lontano dalla realtà del territorio spagnolo. Ma sul terreno iniziale dei rapporti tra il sistema e la popolazione la camorra si è incamminata decisamente in questo senso. Il passo verso la trasformazione del patto sociale, dalla tolleranza intimidita alla condivisione, è brevissimo, perché, se le associazioni camorristiche all'estero continuano a risiedere indisturbate, esse evidentemente importano, senza neppure che sia individuabile una loro scelta precisa, anche le modalità di gestione del potere, di assoggettamento del territorio. La vicenda del clan POLVERINO rappresenta un esempio emblematico di questa evoluzione: POLVERINO ha voluto la Spagna, ma non da solo, e non transitoriamente. Ha importato, dopo le iniziali basi operative per l'hashish marocchino, una vera organizzazione. In Spagna esisteva una succursale, una cellula stabile del clan POLVERINO: spesso il centro decisionale era stato delocalizzato in Spagna.

Sempre con riguardo alla Camorra, le proiezioni nei Paesi dell'est europeo sono prevalentemente finalizzate al contrabbando di TLE (Tabacchi Lavorati Esteri), allo sfruttamento della prostituzione ed al riciclaggio di proventi illeciti mediante investimenti immobiliari e di attività commerciali. Le esigenze connesse al narcotraffico, hanno portato un crescente numero di esponenti dei clan camorristici a stabilirsi all'estero con la possibilità di coltivare rapporti essenziali all'approvvigionamento di stupefacenti ed al reimpiego dei proventi. Queste cellule hanno fornito, quindi, nel tempo un fondamentale supporto ai clan di riferimento per le attività di narcotraffico in Europa, assicurando, a tal fine, collegamenti diretti con narcotrafficcanti sud-americani. Il traffico degli stupefacenti costituisce, dunque, l'attività principale della camorra ma le più recenti attività investigative hanno altresì confermato come le organizzazioni campane agiscano come veri e propri broker finanziari, stringendo anche alleanze trasversali per finanziare le



importazioni attraverso il sistema delle quote di pagamento che ogni clan versa per ottenere una percentuale del carico di stupefacente.

Anche l'organizzazione mafiosa siciliana "cosa nostra" sta accrescendo il proprio ruolo nei grandi traffici internazionali di stupefacenti, specie di cocaina. In particolare, è emerso dalle complesse operazioni di polizia coordinate dalla DCSA che appartenenti a cosa nostra hanno stabilito contatti direttamente con le organizzazioni sudamericane e Nord Americane al fine di trarre vantaggio dai loro consolidati appoggi logistico-operativi presenti specialmente in Sudamerica, nella penisola iberica e in Nord Europa, ovvero nelle principali aree di produzione e di snodo del narcotraffico.

Una avvertenza tuttavia si impone: questa necessaria dimensione transnazionale delle organizzazioni mafiose non deve indurre a ritenere realizzata una mafia del tutto illiquida o immateriale, quasi fosse un concetto evanescente. I dati investigativi e le più aggiornate analisi del fenomeno, estremamente accurate anche sul piano empirico, hanno evidenziato che *«nonostante la globalizzazione e le tesi che vogliono le mafie liquide e immateriali», la 'ndrangheta al Nord continua a cercare di entrare in un mercato locale per eccellenza, quello delle costruzioni, e continua a farlo con le stesse modalità che usava negli anni Sessanta»*, ossia ricorrendo alla forza estorsiva, all'usura, all'intimidazione, se necessario. Resta dunque un forte rapporto con il territorio dell'organizzazione madre, per l'esigenza di mantenerne forme di controllo ed assicurare il reclutamento dei suoi componenti; infine per ottenere, al bisogno, forme di nascondimento sicuro per i propri latitanti.

Le organizzazioni mafiose sono dunque, oggi, più che mai soggetti con forte vocazione imprenditoriale e capacità di partnership economica, prima ancora di essere un fenomeno criminale e delinquenziale. È un convincimento cui si perviene sulla base di una serie di dati emersi negli ultimi anni, nel corso dei quali si sono accresciute la dimensione e la capacità di infiltrazione nel tessuto economico, oltre che in quello istituzionale. Sebbene per sua natura il fenomeno sia assai difficile da quantificare, sono disponibili stime sempre più precise. Conoscere dimensioni, caratteristiche, diffusione sul territorio e nei settori di attività economica delle mafie, comprenderne le strategie di investimento e di infiltrazione, è essenziale per disegnare efficaci politiche di contrasto, basate sulla valutazione delle aree a maggiore rischio di esposizione. La rilevanza economica del fenomeno mafioso riviene, quale conferma indiretta, anche dai dati che attestano gli effetti di freno, i termini di riduzione del PIL, nello sviluppo delle economie di intere aree del territorio. Su questo punto conforta anche l'analisi della Banca d'Italia che dimostra come la criminalità mafiosa si sia insinuata nei gangli dell'economia. L'aumento delle denunce di usura, quasi del 200% negli ultimi anni, dimostra



come anche per effetto della crisi finanziaria le mafie si insinuino ancor più nell'economia legale.

A tutto questo si affianca la capacità delle mafie d'introdursi anche nelle istituzioni pubbliche del Paese. Al riguardo sono significativi i dati numerici sullo scioglimento dei consigli comunali. Si conferma dunque che una moderna politica di antimafia va condotta non soltanto rafforzando la repressione penale in senso classico, ma primariamente focalizzando l'attenzione sul versante patrimoniale e su alcuni meccanismi innovativi che siano in grado di spezzare i legami tra mafia ed economia da un lato e tra mafia e politica dall'altro.

5.13 Le perduranti criticità nei rapporti di cooperazione internazionale.

Nonostante gli indubbi progressi che si registrano nel settore della cooperazione giudiziaria internazionale, vari sono i punti critici che ancora emergono dalla pratica quotidiana. La dimensione transfrontaliera delle organizzazioni mafiose comporta la ineludibile necessità di ricorrere a forme efficaci e rapide di cooperazione giudiziaria, privilegiando fortemente il momento del coordinamento internazionale quale luogo ed occasione della comune elaborazione strategica e della condivisione informativa tra più Autorità, giudiziarie e di polizia. Nella pratica, tuttavia, tale cooperazione è ben lungi dal soddisfare standard accettabili.

Varie le ragioni di tale inefficienza, quali:

- **la mancata ratifica di numerose convenzioni internazionali in materia**, poiché molte di queste sono state firmate, ma non ratificate. Ciò è a dirsi per le Convenzioni in ambito del Consiglio d'Europa che ONU, ma anche strumenti normativi in ambito UE, basati sul principio del mutuo riconoscimento ma non ancora trasposti negli Stati membri. Un altro problema di rilievo è il fatto che molti Stati, al momento della ratifica delle Convenzioni, hanno formulato un certo numero di riserve, che potevano essere giustificate, all'epoca, ma che col passare del tempo dovrebbero essere ormai superate. Le dichiarazioni e le riserve richiedono una 'verifica' regolare, perché le altre Parti possano essere tenute adeguatamente al corrente delle possibilità/impossibilità di cooperazione;
- **la ricorrente mancata attuazione di alcuni degli impegni assunti sul piano internazionale**. Sono necessari gli interventi a livello legislativo nazionale per permettere il recepimento degli strumenti internazionali



nell'ordinamento interno dei vari Paesi. Le legislazioni nazionali in questo campo, specialmente in Paesi essenziali sullo scacchiere mondiale, non sono adeguate. Come è noto, stenta a decollare un meccanismo di verifica sulla effettiva implementazione della Convenzione ONU e dei suoi Protocolli addizionali da parte degli Stati Parte e l'Italia sta tentando di rilanciare tale processo; per quanto riguarda il nostro Paese, assume una rilevanza fondamentale la riforma del libro XI del codice di procedura penale, sia in relazione alla DQ sulla mutua assistenza legale, mai implementata sul piano nazionale, sia in relazione alla DQ sull'ordine europeo di indagini, che proporrà ulteriori difficoltà di relazione, se non adeguatamente tradotto in una disciplina nazionale di adeguamento del sistema dei rapporti di cooperazione.

- **la persistenza di formalismi eccessivi e di tempi inaccettabili (talvolta) nelle singole procedure di cooperazione** l'istituzione di un ambito giuridico adeguato è indubbiamente il prerequisito fondamentale per una cooperazione internazionale efficace in materia penale, ma rappresenta solo il primo passo. Nella pratica si constatano problemi a livello della trasmissione e dell'esecuzione delle richieste: ritardi, mancanza di fiducia, sistemi penali oberati di lavoro, mancanza di conoscenze adeguate delle procedure e/o della lingua sono alcuni dei problemi maggiormente sottolineati dagli operatori del diritto. Tutto questo è incompatibile con la celerità d'azione dei gruppi criminali mafiosi, della loro flessibilità e capacità di comunicazione. I ritardi nell'esecuzione delle richieste, insieme al rifiuto di estradizione, che sono tra i problemi maggiormente citati, non sono dovuti solo all'assenza di disposizioni giuridiche o alla mancata ratifica di convenzioni pertinenti, ma derivano anche da difficoltà legate alla loro applicazione pratica negli ordinamenti giuridici nazionali. Gli indicatori di *performance* generalmente non pongono in risalto, tra le questioni prioritarie, l'esecuzione delle richieste di assistenza giudiziaria, per cui le Autorità hanno tendenza ad eseguire le rogatorie provenienti da un altro Stato soltanto dopo avere trattato i casi nazionali. Si constata ancora nella pratica l'assenza di una reale consapevolezza dell'importanza di una tempestiva cooperazione: le domande di assistenza giudiziaria sono percepite ancora come un problema dello Stato richiedente, e non di un'intera regione. Ad esempio, alcune Autorità ritengono ancora che la criminalità di stampo mafioso sia esclusivamente un problema italiano e ne sottovalutano la capacità di operare a livello transnazionale.



- **la lentezza delle procedure di estradizione: occorrono procedure dati tempi certi e ragionevoli, affinché le stesse non siano ombrello protettivo dei criminali.** Se i ritardi nell'esecuzione delle richieste di assistenza giudiziaria rappresentano un problema generalizzato, il diritto di rifiutare l'extradizione dei propri cittadini da parte di uno Stato è un'altra questione delicata. Tali rifiuti si basano sul ruolo tradizionale di ogni Stato sovrano di garantire la protezione dei propri cittadini. Tuttavia, nel quadro di un'accresciuta cooperazione, ogni Stato dovrebbe facilitare l'extradizione dei presunti criminali, perché possano essere giudicati nello Stato del foro. I motivi invocati per rifiutare l'extradizione sono molteplici, ma probabilmente un ruolo importante è svolto dalla mancanza di fiducia tra gli Stati membri nei reciproci sistemi giudiziari e penitenziari.

- **la necessità di accrescere la cooperazione nel settore della responsabilità delle persone giuridiche.** Se le organizzazioni mafiose si connotano oggi fortemente per le loro capacità di infiltrazione nel tessuto economico e delle imprese, dovrebbe essere analizzato il ruolo svolto dalle richieste di assistenza giudiziaria nel corso delle indagini sulla responsabilità penale delle imprese, e verificare se le richieste e le prove riguardanti le persone giuridiche incriminate sono accettate ed eseguite in tutti gli Stati membri del CdE. In questo settore la collaborazione giudiziaria è ancora agli albori.

- **l'eccessiva frammentazione geografica: occorre estendere, collegare, istituire nuove reti.** Una delle principali lacune dell'attuale sistema di cooperazione internazionale nel campo della repressione della criminalità è costituita dalla sua frammentazione geografica: la lotta contro la criminalità organizzata richiede un approccio più coordinato e plurinazionale, visto che le rogatorie, in quanto strumenti di cooperazione giudiziaria, non si dimostrano sufficienti. Sulla base dell'esperienza delle magistrature europee si può affermare che diventerà sempre più cruciale stimolare e migliorare la cooperazione tra le competenti Autorità di polizia o giudiziarie degli diversi Stati, alla luce delle evoluzioni della criminalità transnazionale descritte più sopra. La complessità delle tipologie dei reati e il loro carattere transnazionale richiedono che le Autorità inquirenti cooperino a partire dalle indagini preliminari e che tale attività sia proseguita da tutte le Autorità competenti fino all'azione penale. In tale contesto, sarebbe opportuno studiare la possibilità della creazione di una rete paneuropea di assistenza giudiziaria in materia penale alla quale possano partecipare tutti i 47 Stati membri del CdE. Si



dovrebbe evidentemente tenere conto delle reti e degli accordi di cooperazione già esistenti, come pure degli organi e delle istituzioni già attivi a livello regionale, evitando una duplicazione degli sforzi ed economizzando le risorse.

- **i perduranti problemi nella esecuzione di tecniche investigative speciali.** I gruppi criminali organizzati prendono numerose precauzioni al momento di preparare o perpetrare le loro attività e fanno ampio ricorso alle comunicazioni elettroniche. Pertanto, i metodi investigativi tradizionali sono spesso inadeguati, viste le particolari strutture e la professionalità dei gruppi criminali organizzati. Per questa ragione, sono utilizzate le tecniche investigative speciali, che consentono di infiltrarsi nelle reti criminali. I metodi da adottare per raccogliere informazioni sulle attività di un gruppo criminale dipendono dalle esigenze operative. Esiste una varietà di tecniche investigative speciali per la lotta alla criminalità organizzata, tra cui le consegne controllate, l'infiltrazione, l'intercettazione telefonica, la posa di microspie, la sorveglianza discreta, le operazioni tramite ditte di copertura, che sembrano offrire opportunità ai criminali, gli agenti infiltrati e gli informatori. A livello internazionale, l'articolo 20 della Convenzione di Palermo incoraggia l'uso di tecniche investigative speciali, citando espressamente le consegne controllate, le misure di sorveglianza elettronica e le operazioni sotto copertura (di infiltrazione). Diverse convenzioni sottolineano l'importanza dell'uso delle tecniche investigative speciali per contrastare le organizzazioni mafiose, ma norme spesso divergenti si rinvengono nelle legislazioni nazionali e ogni Paese le disciplina secondo la propria valutazione dei rischi per la sicurezza e il proprio riconoscimento del principio di proporzionalità, ostacolandone la concreta attuazione. Nonostante il significativo contributo fornito dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel campo delle misure investigative in materia penale e della protezione dei diritti fondamentali (essenzialmente il diritto al rispetto della vita privata), si è ancora molto lontani dall'aver raggiunto l'obiettivo di una norma comune o di una visione uniforme dei limiti di tali misure: la proporzionalità resta ancora una nozione da definire.
- **la ricerca delle evidenze elettroniche: problemi irrisolti nella conservazione ed acquisizione dei dati.** Si constata nella pratica che molti Stati non dispongono di un quadro giuridico adeguato, in materia di prove digitali. Le perquisizioni dei computer sono spesso effettuate nell'ambito delle norme generali relative alla perquisizione e al sequestro, che non sono sempre adeguate, come ad esempio per l'accesso a distanza



a reti di computer. L'accesso remoto all'hard disk di un computer grazie all'utilizzo di cavalli di Troia (*Trojan*) o altri programmi di pirateria informatica suscita ampi dibattiti, poiché può essere realizzato al di là delle frontiere, solleva questioni di competenza e di sovranità nazionali. L'assenza di una normativa completa e/o le differenze tra le legislazioni degli Stati aumentano naturalmente le difficoltà della cooperazione transnazionale e il trasferimento delle prove.

- **l'assenza di un approccio pro-attivo.** Il contrasto al crimine organizzato richiede un approccio investigativo proattivo. La criminalità organizzata è raramente denunciata alla polizia, poiché nella maggior parte dei casi, ad eccezione della tratta di esseri umani, non si individua una vittima precisa. Tutte le persone coinvolte in attività criminose sono interessate a occultare le informazioni e a fare in modo che i reati non siano scoperti. Per questo, l'approccio tradizionale, che richiede che il reato sia denunciato o che esistano le prove di un reato già commesso prima di potere avviare le indagini non si rivela fruttuoso per la lotta contro la criminalità organizzata. È generalmente necessario un approccio proattivo sul piano internazionale, che raccolga informazioni, le analizzi, possa incrociare i dati non solo per scoprire le attività criminose, ma anche per comprendere il mercato della criminalità nei luoghi dove opera.
- **la centralità nella protezione dei testimoni nei procedimenti di criminalità organizzata: le discrepanze normative.** I testimoni possono svolgere un ruolo cruciale nelle indagini sul crimine organizzato, nel perseguimento penale e la condanna dei colpevoli. Numerose misure di tutela procedurali e non procedurali sono considerate necessarie per accertarsi che i testimoni possano deporre liberamente e senza intimidazioni e che la loro vita e quella dei membri della loro famiglia e di altri parenti prossimi sia protetta prima, durante e dopo il processo. È un diritto fondamentale dei cittadini essere protetti dalla legge e dalle istituzioni competenti nel corso di un procedimento penale. L'esperienza di alcuni Stati, come l'Italia (confermata dalle statistiche disponibili), è decisiva per dimostrare che la protezione dei testimoni e la cooperazione degli indiziati rappresentano un fattore essenziale per il successo delle indagini contro i gruppi criminali organizzati. Inoltre, l'Articolo 24 della Convenzione UNTOC obbliga tutti gli Stati Parti contraenti ad *“adottare, nei limiti dei loro mezzi, le misure appropriate per garantire una protezione efficace contro eventuali rappresaglie o intimidazioni dei testimoni che depongono nell'ambito della procedura penale riguardante reati coperti dalla presente Convenzione, e, se del caso, dei loro familiari*



e parenti stretti”. L’Articolo 26 invita inoltre gli Stati parti a “*prendere misure appropriate per incoraggiare le persone che partecipano o hanno partecipato a gruppi criminali organizzati*” a fornire utili informazioni alle Autorità competenti, ai fini dell’indagine e dell’acquisizione delle prove. La relazione del Parlamento europeo del settembre 2013 sulla criminalità organizzata indica l’esistenza di grandi differenze in materia di normative e di attuazione dei programmi di protezione dei testimoni tra gli Stati membri dell’Ue, come pure in materia di utilizzo che ne viene fatto da ciascun sistema di giustizia penale, come si può constatare consultando le statistiche disponibili. Sussiste dunque l’esigenza di introdurre “norme comuni sulla protezione dei testimoni, informatori e cooperatori di giustizia”.

- **il recupero dei proventi di reato: la centralità del contrasto patrimoniale alle organizzazioni criminali.** I proventi della criminalità rappresentano una crescente preoccupazione per numerosi Paesi. Non solo alimentano la corruzione e la criminalità organizzata, ma costituiscono anche una solida fonte di finanziamento del terrorismo. Quando sono ingenti, oltre al potere economico, conferiscono prestigio e influenza politica alle organizzazioni criminali, rafforzando la gravità della minaccia che esse esercitano sulla società. Una presenza massiccia di proventi di reato nell’economia provoca uno squilibrio della concorrenza tra attori economici, indebolisce le finanze pubbliche, mina lo stato di diritto, i valori democratici e i diritti umani, visto l’indebito potere e l’influenza che conferisce alle organizzazioni criminali, e inoltre corrompe e ha effetti deleteri su tutta la società. L’esperienza delle Autorità di contrasto e giudiziarie dimostra che il fatto di arrestare i criminali, senza riuscire a sequestrare i loro beni, non basta per eliminare le loro organizzazioni. Senza un piano completo mirante a confiscare i beni dei funzionari corrotti, dei contrabbandieri, dei trafficanti e dei gruppi criminali organizzati, non sarà possibile bloccare le attività criminali che nuocciono alla buona *governance* e alla trasparenza del settore pubblico e ledono la fiducia del pubblico nei confronti del governo. Nonostante esistano iniziative promettenti per colmare le lacune in materia, la mutua assistenza giudiziaria resta tuttavia debole, malgrado gli sforzi compiuti. Anche se lo Stato richiedente rispetta tutte le modalità prescritte dallo Stato richiesto, possono presentarsi molti problemi, quali la mancanza di adeguate informazioni sulla localizzazione degli *asset*, la mancanza di volontà o di risorse insufficienti a livello centrale per sostenere le indagini necessarie per il recupero dei beni. Tali problemi non si limitano a una sola area geografica nel mondo. La natura complessa



delle indagini finanziarie e le numerose condizioni dettagliate necessarie per ottenere le informazioni bancarie in numerosi Paesi rende difficile l'individuazione e la confisca dei proventi di reato. Molto spesso i beni dei gruppi criminali organizzati sono intestati a prestanome e le Autorità straniere sono riluttanti a sviluppare accertamenti estesi, su richiesta delle Autorità italiane.



6. Il Servizio misure di prevenzione

(Responsabile: M.V. De Simone)

In linea con il ruolo strategico assunto dal sistema della prevenzione nel contrasto alla criminalità organizzata, la Direzione Nazionale ha ulteriormente potenziato l'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso nell'ambito dei procedimenti di prevenzione antimafia e antiterrorismo attraverso la struttura organizzativa che rappresenta il supporto operativo, tecnico e gestionale all'azione della Direzione Nazionale nel settore, il "Servizio Misure di Prevenzione".⁴⁸

Le linee funzionali ed operative del Servizio misure di prevenzione, inizialmente modulate nel provvedimento organizzativo n. 28/2014 adottato dal Procuratore nazionale il 29 maggio 2014 per il triennio 2014/2016, sono state adeguate alle nuove funzioni di coordinamento e impulso attribuite alla DNA nei procedimenti di prevenzione antiterrorismo⁴⁹ e alla modifica dell'art. 17 d.lgs. 6.09.2011 n.159 che ha esteso al PNA la titolarità del potere di proposta di applicazione delle misure di prevenzione, anche patrimoniali, nell'esercizio delle funzioni previste dall'art. 371 *bis* del codice di procedura penale, come modificato dal decreto legge n.7/2015 in materia di terrorismo.

Per le concrete modalità di esercizio delle attività connesse all'operatività del Servizio Misure di prevenzione è previsto il supporto di un gruppo di lavoro composto da polizia giudiziaria e personale informatico e, per gli aspetti che involgono l'impiego di tecnologie, le attività operative del Servizio sono svolte di concerto con il Servizio Risorse tecnologiche.

L'adeguamento della struttura organizzativa alle nuove competenze del PNA, come sarà di seguito illustrato più nel dettaglio, ha come primario obiettivo un ulteriore potenziamento della azione della Direzione Nazionale nel settore delle misure di prevenzione, sia in vista dell'incremento degli atti di impulso verso le Procure distrettuali, sia in vista dell'esercizio diretto dell'azione di prevenzione da parte del PNA.

Nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016, la Direzione Nazionale ha riservato alla materia delle misure di prevenzione la massima priorità attraverso un costante e incisivo esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso seguendo l'ormai consolidato modello organizzativo elaborato a

⁴⁸ Il Servizio Misure di prevenzione è coordinato dal P.N.A. ed è affidato ad un magistrato, responsabile del Servizio, alle attività del Servizio partecipano otto magistrati dell'Ufficio.

⁴⁹ D.L. 18 febbraio 2015 n.7 conv. con mod. in legge 17 aprile 2015 n.43.



seguito della modifica dell'art. 371 bis c.p.p. e del conseguente ampliamento delle funzioni della DNA al settore della prevenzione.

L'organizzazione si fonda sullo stesso modello adottato per l'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso svolte dal procuratore nazionale in relazione alle indagini preliminari relative a procedimenti penali per uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 *bis*, ed ora, anche dall'art. 51 comma 3 *quater* c.p.p., in particolare:

- a) acquisizione di notizie e informazioni sulle indagini personali e patrimoniali finalizzate alla formulazione della proposta di misura di prevenzione antimafia o antiterrorismo da parte del procuratore distrettuale o delle altre autorità proponenti;
- b) acquisizione di ogni altra notizia e informazione utile per il coordinamento di eventuali indagini collegate e/o convergenti - nell'ambito di procedimenti di prevenzione e/o procedimenti penali - in corso presso diverse direzioni distrettuali antimafia o diverse Procure distrettuali competenti in materia di terrorismo;
- c) individuazione dei casi di sovrapposizione in cui si presenti l'esigenza di riunioni di coordinamento fra diverse direzioni distrettuali antimafia o diverse Procure distrettuali al fine di individuare condivise soluzioni per la prosecuzione delle attività di indagine e garantirne la completezza e la tempestività anche con riferimento ai profili di carattere patrimoniale;
- d) attività di elaborazione ed analisi di elementi informativi pervenuti alla DNA nell'ambito delle attività istituzionali volte all'esercizio del potere di impulso nei confronti delle DDA e delle Procure distrettuali in materia di terrorismo;
- e) individuazione dei casi che richiedano, per specifiche convergenze investigative e/o processuali, per la particolare complessità o comunque per assicurare la maggiore efficacia dell'azione di prevenzione, il diretto esercizio del potere di proposta del Procuratore nazionale.

Alcune delle molteplici attività illustrate, rientrano nelle funzioni di collegamento investigativo assegnate ai sostituti procuratori nazionali con riferimento alle rispettive direzioni distrettuali antimafia, e Procure distrettuali in materia di terrorismo, e sono altresì funzionali alla costituzione di un completo patrimonio informativo gestibile attraverso il sistema SIDDA-SIDNA.

E' evidente che l'ambito di intervento e l'efficacia dell'azione della DNA è direttamente collegata all'efficacia delle attività di collegamento investigativo svolte dai magistrati dell'Ufficio volte acquisizione di notizie e informazioni sulle indagini personali e patrimoniali finalizzate alla formulazione della proposta di misura di prevenzione antimafia o antiterrorismo e



all'individuazione dei casi di esercizio diretto del potere di proposta del Procuratore nazionale.

In tale ottica, il Servizio misure di prevenzione cura l'implementazione della banca dati SIDDA-SIDNA, il patrimonio informativo in tal modo acquisito rappresenta un fondamentale supporto alle attività investigative svolte dalle direzioni distrettuali antimafia e dalle Procure distrettuali, sia con riferimento ai procedimenti penali che di prevenzione è, inoltre, strumentale alle attività di analisi e di elaborazione di dati riguardanti il contrasto patrimoniale delle organizzazioni mafiose e il contrasto al terrorismo, essenziale alla direzione nazionale per l'effettivo esercizio delle funzioni di coordinamento, e ancor di più per le funzioni d'impulso assegnate al PNA anche con riferimento ai procedimenti di prevenzione.

L'originario sistema di implementazione della banca dati attraverso una specifica partizione SIDNA e un applicativo SIDDA per l'inserimento degli atti relativi ai procedimenti di prevenzione, è stato sostituito dalla nuova versione 600 del sistema informativo SIDDA/SIDNA. Tale versione ha introdotto una sostanziale ristrutturazione nell'architettura del sistema con lo scopo di potenziare la capacità di fruizione delle informazioni in esso contenute attraverso la costituzione della banca dati nazionale c.d. Condivisa – BDNCondivisa.

Le operazioni di installazione hanno richiesto un fermo delle attività di inserimento, per tutte le sedi, per un periodo compreso tra il 14/12/2015 e il 20/01/2016, che ha riguardato anche il settore della prevenzione, di tale sospensione si dovrà tener conto nella valutazione del numero complessivo di atti catalogati e inseriti in banca dati di cui alle tabelle rappresentative dell'attività svolta dal Servizio misure di prevenzione.

LE FUNZIONI DI COORDINAMENTO E IMPULSO DEL PROCURATORE NAZIONALE NEI PROCEDIMENTI DI PREVENZIONE IN MATERIA DI TERRORISMO

Il d.l. 18.02.2015 n.7 conv. in l. 17.04.2015 n. 43 ha introdotto numerose novità dal punto di vista processuale e ordinamentale, il profilo di maggior interesse, ai fini delle attività della Direzione nazionale, è rappresentato dall'attribuzione al Procuratore nazionale delle funzioni di coordinamento ed impulso in relazione ai procedimenti per i delitti indicati nell'art. 51 comma 3 *quater* c.p. e in relazione ai procedimenti di prevenzione antiterrorismo, in tal senso è stato integrato l'art. 371 *bis* cod. proc. pen.

Come già segnalato nella parte che precede, in occasione del decreto in esame, il legislatore ha apportato una importante modifica all'art.17 del d.lgs.



6.09.2011 n.159, estendendo al Procuratore nazionale la titolarità del potere di proposta di applicazione di misure patrimoniali *“Nei confronti delle persone indicate all’articolo 16 possono essere proposte dal procuratore della Repubblica presso il capoluogo del distretto ove dimora la persona, dal procuratore antimafia e antiterrorismo nell’esercizio delle funzioni previste dall’art. 371 bis cod. proc. pen., dal questore e dal direttore della Direzione investigativa antimafia le misure di prevenzione patrimoniali di cui al presente titolo”*

L’intervento legislativo, in linea con il ruolo di centralità, conforme alle sue competenze, attribuito al Procuratore nazionale in materia di contrasto anche patrimoniale alla mafia, e ora al terrorismo, supera l’incongruenza della disciplina precedente che attribuiva a quest’ultimo il potere di proposta per l’applicazione delle sole misure di prevenzione personali.⁵⁰

Il contesto nel quale si colloca il recente intervento del legislatore (d.l. 18.02.2015 n.7 conv. in legge 17.04.2015 n.43) è quello della minaccia terroristica di matrice jihadista che ha portato alla luce due fenomeni fino ad ora non conosciuti che si sono rivelati di estrema pericolosità: il fenomeno dei *foreign fighters* e il fenomeno dei c.d. *“lupi solitari”*, il primo attiene a soggetti reclutati nei paesi occidentali e destinati a partecipare ai conflitti armati o a commettere atti di terrorismo all’estero, il secondo riguarda coloro che, a seguito di una profonda radicalizzazione e auto addestramento, sono proiettati verso il compimento di azioni terroristiche isolate ma non meno devastanti.

Le nuove forme di terrorismo di matrice islamica, connotato da formazioni molto mobili sul territorio, senza una base precisamente localizzata e con una spiccata propensione alla commissione di reati di criminalità organizzata, hanno reso indilazionabile un adeguamento ed un potenziamento del complessivo sistema di contrasto al terrorismo.

Per far fronte alle particolari caratteristiche dell’attuale minaccia terroristica il legislatore, oltre ad inasprire le pene e ad integrare l’intervento sanzionatorio penale, estendendolo ai nuovi fenomeni

cui si è fatto cenno, ha apportato alcune modifiche in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali e di espulsione dello straniero per motivi di prevenzione del terrorismo.⁵¹

⁵⁰ L’art. 5 del d.lgs. 159/2011, in materia di misure di prevenzione personali, già indicava il Procuratore nazionale tra i titolari del potere di proposta di applicazione delle misure di prevenzione personali nei confronti dei soggetti elencati all’art. 4 del medesimo decreto.

⁵¹ In particolare, l’art. 4 del decreto legislativo 6.09.2011 n.159 che elenca le categorie di destinatari della misura di prevenzione è stato così integrato al comma 1 lett.d) *“coloro che, operanti in gruppi o isolatamente, pongono in essere atti preparatori, obiettivamente rilevanti, diretti a sovvertire l’ordinamento dello Stato con la commissione di uno dei reati previsti dal capo I titolo VI del libro II del codice penale o dagli articoli 284, 285, 286, 306, 438, 439, 605 e 639 dello stesso codice nonché alla commissione dei reati con finalità di terrorismo anche internazionale ovvero a prendere*



L'opzione legislativa si fonda sulla esigenza di assicurare l'operatività, anche nella materia del terrorismo internazionale, del doppio binario ossia della perseguibilità delle condotte attraverso il processo penale e il procedimento di prevenzione ed è in tal senso che va letto l'ampliamento dei presupposti soggettivi per l'applicazione delle misure di prevenzione attuato con l'integrazione normativa di cui all'art. 4 lett. d) d.lgs. 159/2011.

Per rendere più efficace e diretto lo strumento preventivo, si introduce la modifica normativa che prevede la misura provvisoria del ritiro del passaporto da parte del Questore, allo scopo di evitare che il periodo di tempo necessario all'adozione dei provvedimenti di urgenza da parte del Presidente del Tribunale, già previsti dall'art. 9 decreto legislativo n.159/11, *“possa essere sfruttato dal soggetto interessato per allontanarsi dal territorio dello Stato”*.

Risulta evidente l'intento legislativo di individuare una settore residuale di intervento, autonomamente rilevante, relativo ad atti che, apprezzabili per la rilevanza esterna obiettiva e la evidente finalizzazione criminosa, restino tuttavia nell'ambito della preparazione del delitto senza integrare la fattispecie di reato, neppure nella forma tentata.

Quest'ultima scelta è coerente con l'impostazione dogmatica tradizionale che individua nel settore della prevenzione un sistema alternativo ed autonomo rispetto a quello della repressione penale, **precisamente orientato all'obiettivo di impedire che condotte delittuose siano commesse, e quindi applicate sulla base di indizi di pericolosità contemplati da specifiche norme di legge e non collegate all'accertamento di specifiche condotte di reato.**

Come ampiamente illustrato durante le fasi di elaborazione ed analisi delle proposte di modifica del decreto legislativo 6.09.2011 n.159,⁵² alle quali la Direzione nazionale ha partecipato con un proprio contributo, in questa sede è opportuno porre in evidenza che nel settore della prevenzione, l'intervento del legislatore avrebbe richiesto una più approfondita riflessione e un aggiornamento delle attuali categorie di destinatari delle misure di prevenzione in materia di terrorismo la cui introduzione, come noto, risale agli anni '70, come strumento di contrasto ad un fenomeno diverso e a manifestazioni di terrorismo di tutt'altra matrice. Invero, la prima estensione delle misure di prevenzione, anche patrimoniali, al terrorismo fu introdotta dalla legge 22.05.1975 n.152 - art. 18 abrogato dal d.lgs. 6.09.2011 n.159 - per far fronte al terrorismo interno di quegli anni e per prevenire la

parte ad un conflitto in territorio estero a sostegno di una organizzazione che persegue le finalità terroristiche di cui all'art. 270 sexies del codice penale”.

⁵² In proposito, va ricordato che è all'esame del Senato – AS 2134 -il disegno di legge di modifica del codice antimafia, approvato dalla Camera dei deputati l'11.11.2015 - testo unificato che prevede incisivi interventi integrativi e modificativi del decreto legislativo 159/2011.



ricostituzione di formazioni politiche di matrice fascista. Solo dopo il noto attentato di New York, con il d.l. 18.10.2001 n.374 conv. in legge 15.12.2001 n.438, all'art. 18 fu aggiunto **“nonché alla commissione dei reati con finalità di terrorismo anche internazionale”** e successivamente, con il d.l. 27 luglio 2005 n.144 conv. in legge 31 luglio 2005 n.155, le categorie di destinatari delle misure di prevenzione antiterrorismo elencate nell'originario art. 18 l.152/1975 furono ulteriormente estese **“alle persone fisiche e giuridiche segnalate al Comitato per le sanzioni delle Nazioni Unite o ad altro organismo internazionale competente a disporre il congelamento di fondi o di risorse economiche quando vi sono fondati elementi per ritenere che i fondi o le risorse possano essere dispersi, occultati o utilizzati per il finanziamento di organizzazioni o attività terroristiche, anche internazionali.”**, testo integralmente trasfuso nell'art. 16 del decreto legislativo 6.09.2011 n.159.

Così ricostruiti i passaggi legislativi che hanno portato all'introduzione e alle integrazioni delle norme che individuano i destinatari delle misure di prevenzione antiterrorismo, il risultato della stratificazione legislativa è visibile nell'attuale formulazione dell'art. 4 lett. d), e), f) e g) e dell'16 d.lgs. 159/2011, pertanto, **appare evidente l'esigenza di una complessiva rivisitazione delle norme citate per renderle aderenti ai fenomeni attuali eliminando ogni anacronistico riferimento a fenomeni avulsi dal contesto temporale dei nostri tempi.**

Si auspica pertanto, che in sede legislativa, si tenga conto delle difficoltà connesse alla riconducibilità delle nuove manifestazioni di pericolosità del terrorismo internazionale all'attuale formulazione della norma e dell'esigenza di una modifica essenziale per l'effettiva operatività del sistema della prevenzione anche in materia di terrorismo.

In linea con l'attuale formulazione dell'art. 371 bis c.p.p. e dell'art. 4 lett. b) d.lgs. 159/2011 che fa riferimento, per le misure di prevenzione antimafia, ai soggetti indiziati di uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p., per le misure di prevenzione antiterrorismo basterebbe fare riferimento agli indiziati di uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 *quater* c.p.p., in tali termini la Direzione nazionale ha formulato la proposta di modifica dell'art. 4 d.lgs. 159/2011.

L'AZIONE DI PREVENZIONE ANTITERRORISMO NELLE PROCURE DISTRETTUALI

Come documentato dai dati estrapolati dal sistema SIPPI, rappresentati nelle tabelle che seguono, il sistema della prevenzione in materia di terrorismo,



ancora oggi, a quasi due anni dalla modifica legislativa, continua ad avere una scarsissima applicazione, in particolare, in ambito nazionale, risultano solo n. 2 iscrizioni di tale tipologia di procedimenti di prevenzione (Procura distrettuale di Bologna) ed è stata formulata solo n.1 proposta di prevenzione personale in tale settore.

Va precisato, però, che la rilevazione dei dati potrebbe risentire di omesse o errate iscrizioni da parte degli Uffici giudiziari, infatti, dalle stesse non risulta un procedimento di prevenzione – noto alla Direzione nazionale – avviato su proposta del Questore di Palermo nei confronti di una cittadina libica presente in Italia perché assegnataria di una borsa di studio del paese di origine per frequentare corso post-universitario. All’esito del procedimento il Tribunale di Palermo, con decreto in data 24.02.2016, ha condiviso la valutazione di pericolosità qualificata in materia di terrorismo della proposta ed applicato a quest’ultima una misura di prevenzione personale.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE – ANTITERRORISMO
 Numero dei procedimenti Antiterrorismo iscritti nelle Procure distrettuali dal 1.7.2015 al 30.6.2016

SEDE	PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS/PATR	TOTALE
ANCONA				
BARI				
BOLOGNA	1	0	1	2
BRESCIA				
CAGLIARI				
CALTANISSETTA				
CAMPOBASSO				
CATANIA				
CATANZARO				
FIRENZE				
GENOVA				
L'AQUILA				
LECCE				
MESSINA				
MILANO				
NAPOLI				
PALERMO				
PERUGIA				
POTENZA				
REGGIO CALABRIA				
ROMA				
SALERNO				
TORINO				
TRENTO				
TRIESTE				
VENEZIA				

Tipologia	Totali
Personali	1
Patrimoniali	0
pers/patr	1
Totale	2

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo



SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE – ANTITERRORISMO

Numero delle Proposte Antiterrorismo presentate al Tribunale dal 1.7.2015 al 30.6.2016

SEDE	PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS/PATR	TOTALE
ANCONA				
BARI				
BOLOGNA	1			1
BRESCIA				
CAGLIARI				
CALTANISSETTA				
CAMPOBASSO				
CATANIA				
CATANZARO				
FIRENZE				
GENOVA				
L'AQUILA				
LECCE				
MESSINA				
MILANO				
NAPOLI				
PALERMO				
PERUGIA				
POTENZA				
REGGIO CALABRIA				
ROMA				
SALERNO				
TORINO				
TRENTO				
TRIESTE				
VENEZIA				

Tipologia	Totali
Personali	1
Patrimoniali	0
pers/patr	0
Totale	1

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

L'evidente limitato ricorso al sistema della prevenzione, in parte, è la conseguenza della inadeguatezza delle categorie indicate negli artt. 4 e 16 del d.lgs. 159/2011 all'attuale fenomeno del terrorismo, in parte, dipende dalla difficoltà di individuazione di destinatari che corrispondano ai requisiti indicati nell'attuale normativa.

Peraltro, risente della strategia di contrasto al terrorismo internazionale che ha caratterizzato il decennio precedente che privilegiava lo strumento della "espulsione", cioè l'allontanamento dei soggetti pericolosi dal territorio dello Stato, tale strategia, anche alla luce delle modifiche legislative sopra citate, non sembra più adeguata a contenere le nuove e diverse manifestazioni di pericolosità del terrorismo jihadista.

Il quadro è oggi completamente mutato, la finalità perseguita dal legislatore con la legge 17.04.2015 n. 43 è quella di fronteggiare le nuove manifestazioni del terrorismo internazionale, la strategia che traspare dall'introduzione delle nuove fattispecie di reato per i combattenti esteri, dal rafforzamento del sistema della prevenzione e dai nuovi strumenti di intervento attribuiti ai questori, sembra andare in direzione opposta a quella perseguita nei primi anni di contrasto al terrorismo internazionale

In linea con l'evoluzione del fenomeno e con la consapevolezza dell'esigenza di un'azione di contrasto globale, sembra affermarsi una spiccata tendenza all'individuazione di strumenti di contenimento della pericolosità dei "potenziali terroristi" di maggiore efficacia rispetto al mero allontanamento dal territorio dello Stato – spesso non effettivo o comunque solo temporaneo –



che rappresenti un concreto ostacolo alle condotte di addestramento e di adesione a fronti combattenti esteri.

Il fenomeno della radicalizzazione in Italia ha ormai assunto le medesime caratteristiche, sebbene non ancora le stesse dimensioni, con cui si presenta negli altri Paesi europei. Alcuni fattori che avevano inizialmente ritardato lo sviluppo del fenomeno – quali l'assenza o la scarsità di immigrati di seconda o terza generazione, oppure i limitati casi di conversione – stanno gradualmente venendo meno. Il minor numero di casi è sostanzialmente dovuto alle più ridotte dimensioni del bacino di persone vulnerabili ai messaggi radicali. Il raggiungimento della “massa critica” già presente in altri Paesi europei occidentali, dove esistono intere municipalità a maggioranza musulmana caratterizzate da un basso *standard* di benessere e scolarizzazione, è tuttavia possibile nel lungo termine, in ragione del costante flusso di migranti che raggiungono l'Italia.

Appare evidente, in prospettiva, l'esigenza di contrastare la pericolosità insita nelle attività di propaganda e diffusione dell'ideologia finalizzata alla radicalizzazione e alla fidelizzazione oltre che all'arruolamento ed al supporto logistico a favore di sodalizi terroristici di matrice *jihadista*.

Ed è in tale senso che si auspica la modifica della norma che individua le categorie di destinatari delle misure di prevenzione antiterrorismo sì da comprendervi fenomeni come quelli indicati ed ogni altra condotta suscettibile – se non sottoposta a controllo - di derive terroristiche o altre manifestazioni di violenza.

L'ESERCIZIO DEL POTERE DI PROPOSTA ANTITERRORISMO DEL PROCURATORE NAZIONALE

In tale contesto, la Direzione nazionale, anche in ragione dei limiti di operatività delle Procure distrettuali nello specifico settore, ha come obiettivo primario, il diretto esercizio dell'azione di prevenzione, avviando un rapporto di collaborazione con gli Uffici giudiziari di volta in volta interessati, per un massiccio ricorso alla prevenzione in materia di terrorismo, individuando i casi di intervento diretto, in aggiunta ad eventuali misure cautelari personali già applicate o richieste, ovvero i casi per i quali le investigazioni svolte non hanno portato a risultati idonei per l'esercizio dell'azione penale e/o non è stata raggiunta la gravità indiziaria sufficiente per l'adozione di una misura cautelare.

Come si evince dalla tabella che segue la Direzione nazionale, nel periodo di riferimento della presente relazione, ha iscritto n.15 procedimenti di



prevenzione e inoltrato due proposte di applicazione della misura di prevenzione personale, entrambe accolte dai tribunali rispettivamente competenti.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE – ANTITERRORISMO
 Numero dei procedimenti Antiterrorismo iscritti presso la DNA dal 1.7.2015 al 30.6.2016

DNA			
ISCRIZIONI			
PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS/PATR	TOTALE
15	0	0	15
PROPOSTE			
PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS/PATR	TOTALE
2	0	0	2

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

In particolare, a seguito di una sinergica attività con la Procura distrettuale di Brescia e in collaborazione con la Procura distrettuale di Venezia, questo Ufficio, ha formulato ed ottenuto l'applicazione della misura di prevenzione personale nei confronti di un soggetto emerso nell'ambito di una indagine che ha riguardato l'Italia e il Kosovo. Contestualmente al deposito della proposta del PNA al competente Tribunale di Vicenza, il Questore ha adottato il provvedimento di ritiro del passaporto e la sospensione della validità ai fini dell'espatrio di ogni altro documento equipollente del soggetto proposto, in applicazione dell' art. 9 comma 2 *bis* d.lgs. 6.09.2011 n.159 come modificato dall'art. 4 della legge 17.04.2015 n.43.

Il caso merita di essere segnalato perché rappresenta, anche con il supporto della Direzione nazionale, un esempio di efficace sinergia tra Uffici giudiziari nazionali e internazionali (contestualmente è stata eseguita una ordinanza cautelare in Kosovo e diverse perquisizioni sul territorio nazionale) che ha consentito di neutralizzare una cellula con elevato potenziale terroristico.

Analogamente, va segnalato il caso di una italiana, convertita alla fede islamica e progressivamente radicalizzata dopo il matrimonio con un soggetto tunisino, a sua volta pervaso da fanatismo religioso e destinatario di un provvedimento di espulsione emesso dal Ministro dell'interno il 7 giugno 2016 per motivi di terrorismo. Anche in tal caso, la proposta di applicazione



della misura di prevenzione personale del PNA, che per la prima volta ha specificamente qualificato l'ambito delle prescrizioni da imporre inserendovi *“il divieto di navigazione in internet e di intrattenere contatti attraverso il web, il divieto di frequentare moschee o altri luoghi di raduno di soggetti caratterizzati da analogo fanatismo religioso ed ogni altra prescrizione ritenuta efficace ai fini di prevenzione del terrorismo”* rappresenta il risultato di una proficua collaborazione tra la Procura distrettuale di Brescia e la Direzione nazionale.

LE MODALITA' OPERATIVE DEL SERVIZIO MISURE DI PREVENZIONE E DELL'UFFICIO UNICO MISURE DI PREVENZIONE

Come evidenziato nelle precedenti Relazioni, questo Ufficio ha posto al centro della strategia di contrasto alle organizzazioni mafiose, gli strumenti di aggressione agli illeciti arricchimenti - e cioè le misure patrimoniali del sequestro e della confisca - coerentemente, la nuova organizzazione interna della Direzione nazionale, si pone come obiettivo l'adozione di modelli operativi che consentano all'Ufficio di acquisire un ruolo sempre più qualificante, incisivo e determinante nel settore della prevenzione.

Contestualmente all'istituzione del Servizio “Misure di prevenzione” sono state elaborate nuove modalità operative dello stesso attraverso la creazione di un Ufficio Unico MP, composto da tre unità di personale amministrativo che si avvale, altresì, di personale di polizia giudiziaria e di personale informatico, in tale Ufficio sono concentrate tutte le attività del Servizio che ha come referente il magistrato responsabile.

E' stata inoltre realizzata una piattaforma informatica denominata “Portale MP” come agile strumento operativo e di supporto per il PNA e tutti i magistrati dell'Ufficio, ai fini della più ampia conoscenza e circolazione dei procedimenti, delle informazioni e della attività svolte nel settore della prevenzione antimafia e antiterrorismo, anche con riferimento alle attività delle 26 Procure distrettuali.

Nei paragrafi che seguono si darà conto diffusamente delle attività svolte dal Servizio nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016, tuttavia, è opportuno offrire, da subito, una panoramica che consenta una visione d'insieme dell'azione svolta dalla Direzione nazionale nel settore della prevenzione che ha riguardato:

- l'acquisizione dei decreti di applicazione delle misure di prevenzione antimafia e antiterrorismo (personali e patrimoniali), con particolare riguardo ai provvedimenti di sequestro e confisca emessi in ambito



- nazionale, ricostruendo il relativo procedimento dalla proposta alla definitiva sentenza della Corte di Cassazione;
- la protocollazione, catalogazione ed elaborazione degli atti acquisiti ai fini dell'implementazione della banca dati SIDDA/SIDNA;
 - l'analisi degli atti e provvedimenti ad opera del personale di polizia giudiziaria della DNA a fini di ricerca e approfondimenti per esigenze investigative;
 - l'accesso e la consultazione dei registri in materia di misure di prevenzione ai fini di monitoraggio delle attività svolte nelle 26 Direzioni distrettuali e di verifica di eventuali convergenze tra procedimenti di prevenzione o penali iscritti in diverse sedi giudiziarie;
 - l'adeguamento del servizio alle nuove competenze della Direzione nazionale in materia di terrorismo e il monitoraggio delle attività svolte in tale settore dalle Procure distrettuali;
 - i contatti e le sollecitazioni rivolte alle Procure distrettuali al fine di assicurare l'intervento di prevenzione anche in materia di terrorismo;
 - la predisposizione delle proposte di prevenzione antimafia e antiterrorismo e le attività prodromiche di acquisizione informazioni, analisi dei singoli casi e coordinamento con le Procure distrettuali interessate;
 - l'attuazione del protocollo investigativo elaborato dalla DNA nel 2010 e sottoscritto da 24 delle 26 DDA (ancora oggi le uniche Procure distrettuali che non hanno aderito sono Milano e Palermo) in materia di coordinamento delle indagini patrimoniali;
 - il monitoraggio delle attività dei desk interforze, istituiti dal Dipartimento della pubblica sicurezza, operativi solo in alcuni distretti, al fine di potenziare il settore della prevenzione;
 - la rilevazione automatica delle iscrizioni di nuovi procedimenti di prevenzione nel registro informatico SIPPI e la relativa comunicazione al magistrato delegato per il collegamento investigativo interessato in relazione alla DDA ove il procedimento è iscritto (tale servizio non ancora concretamente operativo per problematiche attinenti il profilo informatico);
 - l'analisi delle segnalazioni di iscrizioni multiple – SIM – in materia di misure di prevenzione e interfaccia con le iscrizioni nell'ambito dei procedimenti penali, (tale servizio non ancora concretamente operativo per problematiche attinenti il profilo informatico);
 - il monitoraggio delle richieste di assistenza giudiziaria per l'esecuzione all'estero dei provvedimenti di sequestro e confisca adottati nell'ambito dei procedimenti di prevenzione e conseguenti attività di collegamento con le AG straniere interessate al fine di facilitare la compiuta esecuzione delle procedure di collaborazione richieste agevolando l'interscambio informativo con le autorità straniere;



- la predisposizione e la stipula di protocolli di lavoro con le Procure Generali, le Direzioni distrettuali antimafia e le Procure circondariali del distretto per il coordinamento delle attività investigative connesse ai profili patrimoniali delle misure di prevenzione;
- la predisposizione e la stipula di protocolli di lavoro con le Procure distrettuali per stabilizzare buone prassi operative in materia di terrorismo;
- la gestione dei rapporti di collaborazione con il Ministero della Giustizia, DGSIA per l'avvio del nuovo sistema informatico SITMP;
- l'analisi e l'elaborazione di contributi in ordine alle diverse iniziative legislative in materia di prevenzione;
- l'attività di supporto alle Autorità giudiziarie nel rapporto con l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata;
- la partecipazione, attraverso il magistrato responsabile del Servizio, ad incontri istituzionali e convegni nazionali ed internazionali nel contesto di dibattiti su temi connessi al settore della prevenzione e della amministrazione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati.

Premesso che la tempestiva conoscenza dei procedimenti di prevenzione in corso e l'acquisizione, in tempo reale, dei relativi atti che implementano la banca dati nazionale è attività imprescindibile per un efficace azione di coordinamento e di impulso da parte della DNA - anche ai fini di eventuali applicazioni di magistrati di questo Ufficio per singoli procedimenti di prevenzione e per l'esercizio del potere di proposta attribuito al PNA - le modalità operative del Servizio misure di prevenzione sopra descritte rispondono ad una duplice esigenza: da un lato, assicurare completezza e precisione alla implementazione della banca dati nazionale, per una tempestiva e corretta elaborazione e analisi documentale, dall'altro, mettere a disposizione del PNA e di tutti i magistrati dell'Ufficio dati e informazioni relativi alla materia della prevenzione con modalità di agile consultazione.

A tali fini il gruppo di lavoro, dotato di specifica formazione per la protocollazione e catalogazione degli atti, assicura omogeneità e completezza dei dati da inserire in BD avvalendosi di una scheda elettronica compilata a cura dei magistrati dell'Ufficio, ciascuno per il proprio distretto di competenza, attraverso un procedimento di semplificazione che assicura la conoscenza di precise informazioni sulla natura dei provvedimenti, gli esiti, i soggetti interessati, persone fisiche e giuridiche, i terzi intestatari, le autorità proponenti, i beni sequestrati o confiscati, elementi tutti di notevole importanza ai fini di ricerca di elaborazione dati in fase investigativa.

L'aumento esponenziale degli atti in materia di prevenzione che vengono trasmessi a questa Direzione nazionale e le diverse articolazione delle attività



svolte in questo settore, estese alle esecuzioni all'estero, agli atti di impulso, ai protocolli investigativi, ai desk interforze, all'elaborazione di modifiche legislative, peraltro, suscettibili di ulteriore espansione, sono alla base del progetto di unificazione del servizio MP ha come principale obiettivo rendere maggiormente efficiente il servizio a fronte delle molteplici attività che caratterizzano l'intervento della DNA in materia di prevenzione.

La circolazione delle informazioni tra i magistrati dell'Ufficio è assicurata dal Portale "Misure di prevenzione" ove sono tempestivamente riversati tutti gli atti e i documenti, divisi per settori, in materia di prevenzione. Una partizione è riservata alle DDA e in ciascuna sono inseriti i verbali delle periodiche riunioni – per stralcio nella sola parte riguardante le indagini in materia di prevenzione - le rogatorie in corso o eseguite, i prospetti statistici elaborati periodicamente dall'ufficio statistiche, i protocolli sottoscritti, i verbali delle riunioni dei desk interforze e ogni altro atto di interesse.

L'ADEGUAMENTO DEI REGISTRI INFORMATICI

L'effettivo esercizio dell'azione di prevenzione da parte del PNA ha determinato l'esigenza di adottare strumenti operativi idonei a supportare l'attività dell'Ufficio, in attesa degli essenziali adeguamenti informatici del registro Misure di prevenzione (SIT-MP) tempestivamente richiesti al Ministero DGSIA. In particolare, con nota del 31.05.2016 è stata segnalata *"l'esigenza di un tempestivo adeguamento del nuovo sistema informatico SIT.MP che includa tra i titolari del potere di proposta di prevenzione il PNA, al fine di consentire l'iscrizione dei relativi procedimenti nel registro informatico al pari degli altri Uffici requirenti"*.

In attesa del perfezionamento dell'iter di adeguamento del sistema SIT.MP, il 7.07.2016 è stato istituito un registro cartaceo per procedere alla temporanea annotazione dei dati relativi ai procedimenti di prevenzione iscritti dalla DNA.

L'ESERCIZIO DELLE FUNZIONI DI COORDINAMENTO E IMPULSO DEL PROCURATORE NAZIONALE

Come segnalato nelle precedenti relazioni annuali, le funzioni di coordinamento e impulso in materia di prevenzione sono state realizzate attraverso modelli operativi di intervento, da parte dei magistrati di questo Ufficio, analoghi a quelli adottati nell'ambito dei procedimenti penali.



Con l'entrata in vigore del d.l. 18.02.2015 n.7 conv. in legge 17.04.2015 n.43 in materia di terrorismo, l'attività di coordinamento e impulso svolta dalla Direzione nazionale è stata estesa anche ai procedimenti penali e di prevenzione relativi ai reati previsti dall'art. 51 comma 3 *quater* cod. proc. pen. con le medesime modalità già ampiamente collaudate in materia di antimafia.

Nel periodo di interesse della presente relazione, l'attività di collegamento investigativo svolta presso le 26 Direzioni distrettuali antimafia e le corrispondenti Procure distrettuali, per la materia del terrorismo⁵³, ha assicurato, da un lato, un costante monitoraggio e una piena conoscenza dell'attività di queste ultime con riferimento alle indagini in materia di prevenzione antimafia e antiterrorismo e, dall'altro, una significativa sollecitazione volta a potenziare lo strumento della prevenzione, ad incentivare il ricorso alla prevenzione da parte di Procuratori distrettuali e le attività investigative, anche patrimoniali, da parte della polizia giudiziaria.

L'azione della Direzione nazionale non si esaurisce nell'acquisizione ed elaborazione dei dati in sede centrale e nell'attività di analisi dei risultati degli interventi giudiziari in materia, **ad esse deve necessariamente accompagnarsi l'attività di collegamento investigativo svolta da ciascun magistrato di questo Ufficio nelle rispettive sedi distrettuali assegnate, solo l'azione combinata dei due moduli operativi assicura l'effettività del coordinamento attraverso riunioni periodiche riservate ai procedimenti di prevenzione, finalizzate all'approfondimento delle indagini in corso, alle valutazioni attinenti le modalità di attivazione, all'individuazione delle strategie di intervento, infine, al coordinamento con gli altri soggetti titolari del potere di proposta.**

La valutazione complessiva degli esiti di tali attività consente di monitorare l'attività di prevenzione in tutto il territorio e individuare gli interventi più idonei in relazione alle problematiche segnalate in ciascuna DDA e/o Procura distrettuale.

Sotto altro profilo, va evidenziata la particolare efficacia propositiva delle diverse attività in cui si articolano le funzioni di coordinamento e impulso svolte dalla Direzione nazionale in materia di prevenzione.

Gli interventi del Procuratore nazionale, nei confronti dei Procuratori distrettuali e delle forze dell'ordine, attraverso indicazioni sulle modalità di attivazione dei procedimenti di prevenzione e protocolli investigativi in tema di indagini patrimoniali, la partecipazione ai desk interforze, la sollecitazione

⁵³ Va precisato che non in tutte le Procure distrettuali è stata adottata la scelta di assegnare la materia del terrorismo ai magistrati inseriti nella DDA, in alcune sedi, in specie ove preesistevano già sezioni antiterrorismo, i relativi procedimenti sono assegnati ai magistrati che vi fanno parte, in tal modo differenziando le due articolazioni interne alla Procura distrettuale.



di modifiche normative, la predisposizione di specifici atti di impulso, hanno avuto esiti positivi quanto al potenziamento del ricorso al sistema della prevenzione in tutto il territorio.⁵⁴

L'IMPLEMENTAZIONE DELLA BANCA DATI SIDDA-SIDNA

Come anticipato, nel periodo di interesse della presente relazione, l'attività di implementazione della banca dati SIDDA-SIDNA ad opera della Direzione nazionale ha subito una interruzione dal 14.12.2015 al 20.01.2016 per le operazioni di installazione della nuova versione 600 del sistema informativo SIDDA/SIDNA e per la realizzazione della nuova banca dati condivisa.

Tale interruzione ha inciso, inoltre, sulle attività di inserimento delle informazioni e notizie relative ai procedimenti di prevenzione antimafia e antiterrorismo ad opera delle Procure distrettuali che continuano a contribuire in misura notevolmente inferiore, rispetto alla DNA, all'implementazione della banca dati SIDDA-SIDNA.

E' del tutto evidente che la tempestività delle conoscenze è essenziale per il più efficace esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso attribuite al PNA in materia di prevenzione ed anche per l'individuazione dei casi che ne richiedono l'intervento diretto quale titolare del potere di proposta anche patrimoniale.

Il sistema informatico di segnalazione delle nuove iscrizioni di prevenzione, previsto da alcuni anni, sin dal primo progetto organizzativo del Servizio MP ma non ancora operativo in assenza degli essenziali interventi informatici, rappresenterà un valido supporto per la conoscenza immediata delle indagini in corso finalizzate alle proposte di prevenzione e consentirà ai magistrati di questo Ufficio, ciascuno per la propria sede di assegnazione, di esercitare appieno le funzioni di coordinamento e impulso previste dalla legge.

Nel periodo di riferimento della presente Relazione annuale (1° luglio 2015 - 30 giugno 2016) sono stati complessivamente inseriti nella banca dati SIDDA/SIDNA **n. 3057 atti** (proposte, decreti 1° e 2° grado, Cassazione)

⁵⁴ Nelle precedenti relazioni sono state ricordate le seguenti linee operative indicate dalla Direzione nazionale in tutte le sedi giudiziarie, ritenute essenziali per potenziare il sistema della prevenzione:

- la concentrazione delle indagini penali e di prevenzione antimafia nell'ambito dei sostituti assegnati alle DDA, al fine di evitare la dispersione di elementi di conoscenza acquisiti durante la fase investigativa, analogamente, concentrazione delle indagini penali e di prevenzione antiterrorismo nell'ambito dei sostituti che si occupano della materia;
- l'individuazione di meccanismi di rigoroso automatismo per l'attivazione dei procedimenti di prevenzione;
- l'elaborazione di standard nella formazione del materiale a sostegno della proposta di prevenzione;
- un costante coordinamento con gli altri soggetti titolari del potere di proposta;
- la tempestiva valutazione dei casi di convergenza investigativa.



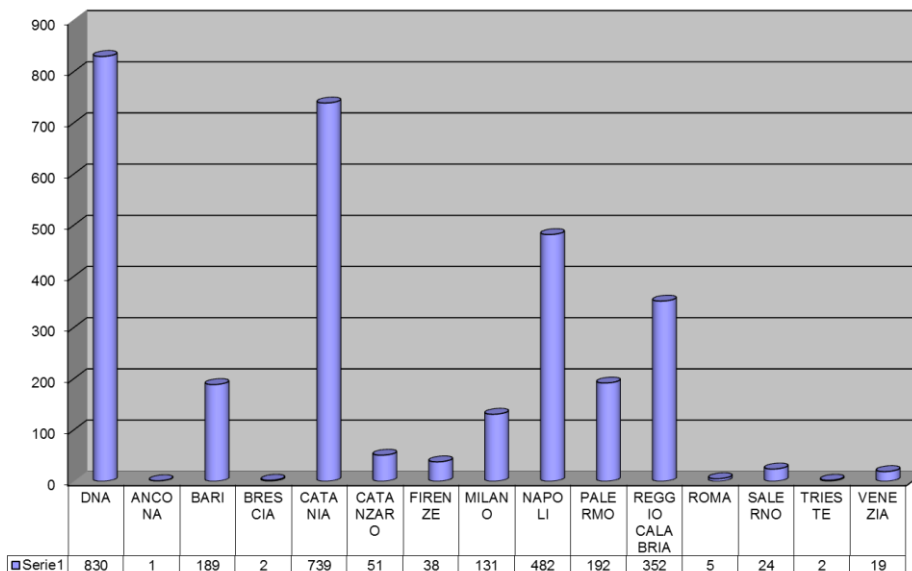
come si evince dal seguente prospetto che evidenzia l'attività di implementazione svolta dalla DNA e dalle singole DDA.

Atti inseriti dalle DDA e dalla DNA in Sidda/Sidna dall'1/07/2015 al 30/06/2016

	Atti Totali	Proposta	Decreto di sequestro o sospensione temporanea	Decreto di revoca del sequestro	Decreto di rigetto totale del sequestro	Decreto decisorio di I grado	Decreto decisorio II grado	Sentenza di Cassazione - Sentenza su ricorso I grado	Sentenza di Cassazione da CDA Sentenza su ricorso II grado
DNA	830	337	125	8	1	156	106		97
ANCONA	1	1							
BARI	189	60				122	7		
BOLOGNA	0								
BRESCIA	2					2			
CAGLIARI	0								
CALTANISSETTA	0								
CAMPOBASSO	0								
CATANIA	739	109	38			592			
CATANZARO	51	46	1	1		3			
FIRENZE	38	22				16			
GENOVA	0								
L'AQUILA	0								
LECCE	0								
MESSINA	0								
MILANO	131	36				66	28		1
NAPOLI	482	49		2		380	51		
PALERMO	192	185	5			2			
PERUGIA	0								
POTENZA	0								
REGGIO CALABRIA	352	93	70			189			
ROMA	5		1			4			
SALERNO	24	23				1			
TORINO	0								
TRENTO	0								
TRIESTE	2	2							
VENEZIA	19	18	1						

Totale	3057
---------------	-------------

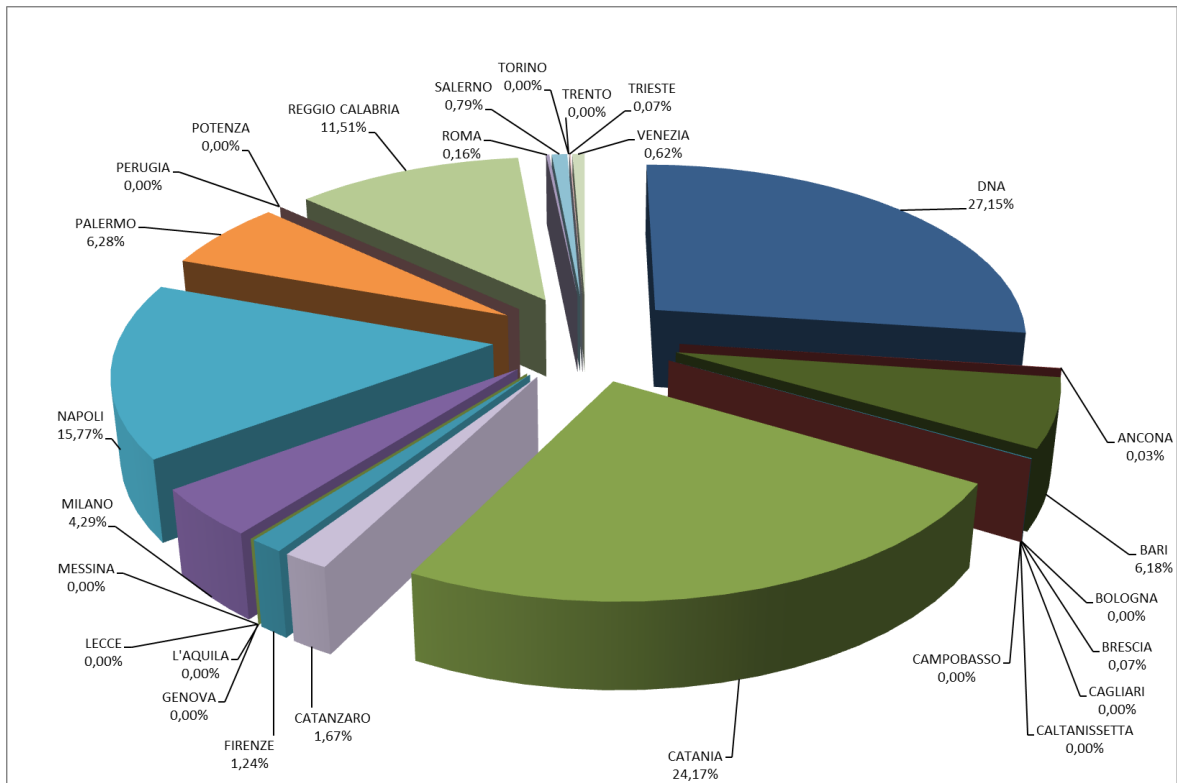
Atti inseriti in materia di misure di prevenzione in Sidda/Sidna dall'1/07/2015 al 30/06/2016



Percentuale degli atti inseriti in Sidda/Sidna dall'1/07/2015 al 30/06/2016

DNA	27,15%
ANCONA	0,03%
BARI	6,18%
BOLOGNA	0,00%
BRESCIA	0,07%
CAGLIARI	0,00%
CALTANISSETTA	0,00%
CAMPOBASSO	0,00%
CATANIA	24,17%
CATANZARO	1,67%
FIRENZE	1,24%
GENOVA	0,00%
L'AQUILA	0,00%
LECCE	0,00%
MESSINA	0,00%
MILANO	4,29%
NAPOLI	15,77%
PALERMO	6,28%
PERUGIA	0,00%
POTENZA	0,00%
REGGIO CALABRIA	11,51%
ROMA	0,16%
SALERNO	0,79%
TORINO	0,00%
TRENTO	0,00%
TRIESTE	0,07%
VENEZIA	0,62%





Le tabelle evidenziano un sensibile incremento dell'attività di implementazione delle DDA, in particolare per la DDA di Catania, il dato quantitativo degli atti inseriti è raddoppiato rispetto all'anno precedente (da 300 a 739), rappresentando il 24,17% del totale degli atti inseriti nell'anno della presente relazione, seconda solo alla DNA che ha contribuito per il 27,15 %.

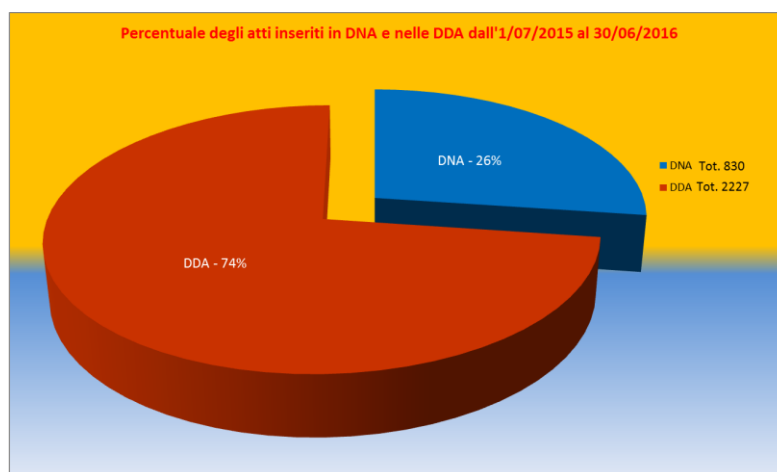
Costante l'attività di inserimento delle DDA di Reggio Calabria, Bari, Palermo, si registra invece un valore in calo per la DDA di Milano (da 215 a 131) e per la DDA di Napoli (da 531 a 482).



Atti inseriti in Sidda/Sidna, distinti per sede, comparazione dall'1/07/2011 al 30/06/2016

	01/07/2011 al 30/06/2012	1/07/2012 al 30/06/2013	1/07/2013 al 30/06/2014	1/07/2014 al 30/06/2015	1/07/2015 al 30/06/2016
DNA	1018	897	937	2286	830
ANCONA	0	0	0	0	1
BARI	213	456	312	180	189
BOLOGNA	0	3	2	2	0
BRESCIA	0	3	0	0	2
CAGLIARI	0	0	0	0	0
CALTANISSETTA	0	0	0	0	0
CAMPOBASSO	0	0	0	0	0
CATANIA	757	314	485	300	739
CATANZARO	16	0	103	12	51
FIRENZE	8	0	13	0	38
GENOVA	0	15	0	0	0
L'AQUILA	0	0	1	2	0
LECCE	0	1	0	0	0
MESSINA	0	0	0	0	0
MILANO	868	421	167	215	131
NAPOLI	653	601	619	531	482
PALERMO	164	545	165	138	192
PERUGIA	0	0	0	0	0
POTENZA	1	5	11	0	0
REGGIO CALABRIA	332	180	236	375	352
ROMA	31	6	13	20	5
SALERNO	16	22	24	17	24
TORINO	0	0	194	0	0
TRENTO	0	0	0	0	0
TRIESTE	5	8	2	2	2
VENEZIA	0	69	36	29	19
TOTALE	4082	3546	3320	4109	3057

Anche il grafico che segue evidenzia un significativo incremento dell'attività di inserimento nelle 26 Procure distrettuali, per la prima volta il dato percentuale dell'implementazione complessiva è superiore a dato riferibile alle attività di inserimento della DNA.

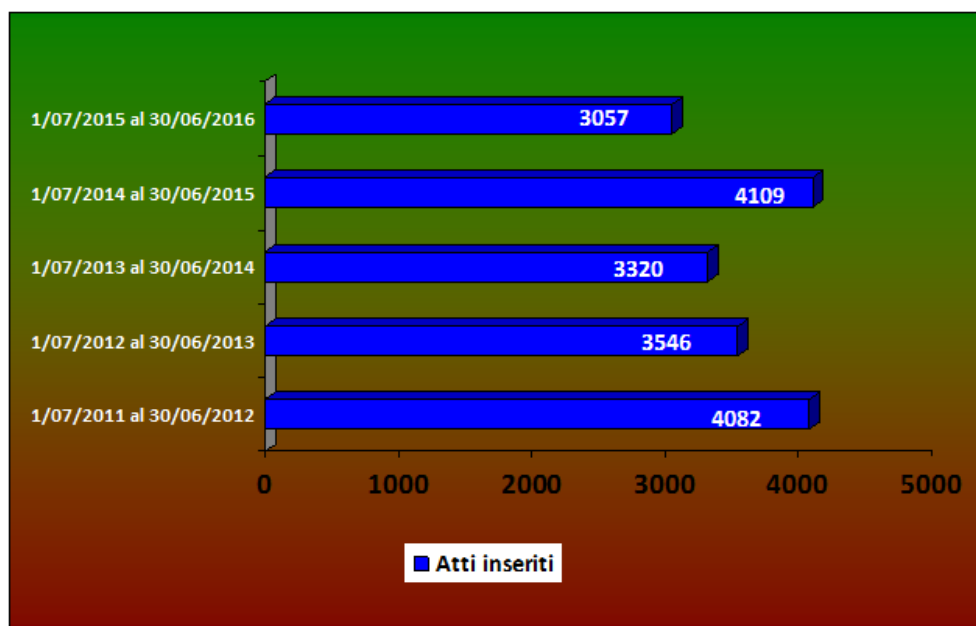


La tabella comparativa degli inserimenti dal 2010/2011 ad oggi, evidenzia una significativa diminuzione della complessiva attività di implementazione della BD nel periodo della presente relazione, in parte giustificata dall'aggiornamento del sistema informatico.



**Atti inseriti in Sidda/Sidna dalla DNA e dalle 26 DDA
nel periodo dall'1/07/2011 al 30/06/2016**

Periodo	Atti inseriti
1/07/2010 al 30/06/2011	3880
1/07/2011 al 30/06/2012	4082
1/07/2012 al 30/06/2013	3546
1/07/2013 al 30/06/2014	3320
1/07/2014 al 30/06/2014	4109
1/07/2015 al 30/06/2016	3057



All'attività di implementazione della BD si accompagna il monitoraggio delle attività svolte dalle Direzioni Distrettuali Antimafia in materia di prevenzione antimafia e antiterrorismo, a fini di elaborazione e analisi, tale attività è affidata a un gruppo di ricerca composto da unità di polizia giudiziaria e personale informatico.

Il prospetto che segue indica l'attività di analisi svolto nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016 dal gruppo misure di prevenzione della DNA, va



tenuto presente che la voce “atti inseriti nel fascicolo” attiene agli atti che sono stati collegati ai fascicoli già presenti o creati in banca dati.

**PROSPETTO RIEPILOGATIVO DELL'ATTIVITA' DI ANALISI
GRUPPO MISURE DI PREVENZIONE
(periodo di riferimento 01/07/2015 – 30/06/2016)**

Totale atti inseriti nel fascicolo	650
<i>Le proposte catalogate nel periodo in riferimento possono riguardare proposte redatte in periodo precedente a quello di riferimento. Viene eseguita la verifica/inserimento dell'atto con il procedimento, l'inserimento dei decreti di 1° e 2° grado di giudizio e le sentenze di Cassazione tramite l'autorelazione atto/atto – ha generato, per le Sentenze di Appello e Cassazione, sempre tramite l'autorelazione differenziate in – Avverso impugnato decreto -.</i>	
Totale atti analizzati	609

**LA COLLABORAZIONE CON IL DGSIA,
I REGISTRI INFORMATICI – SIPPI – SIT-MP**

Nelle precedenti Relazioni annuali è stato illustrato il nuovo sistema informatico di registrazione dei procedimenti di prevenzione - **Sistema Informativo telematico delle misure di prevenzione SIT-MP** realizzato nell'ambito del Programma Operativo Nazionale FERS “Sicurezza per lo sviluppo” Obiettivo Convergenza 2007/2013 Obiettivo 2.7 “Potenziare la dotazione tecnologia della P.A. al fine di migliorare l'efficienza e la trasparenza dei processi gestionali” Progetto “Sistema Informativo telematico delle misure di prevenzione”.

Nel corso di quest'anno è terminata la fase di realizzazione del nuovo sistema di registrazione e la migrazione dei dati, l'operatività dello stesso e la completa e definitiva sostituzione dell'attuale sistema SIPPI è prevista nel 2017.

L'effettiva operatività del nuovo sistema informatico avrà incidenza anche sull'esercizio dei compiti assegnati all'Agenzia dall'art. 110 del d. lgs. 6.09.2011 n.159 che prevede:

- a) l'acquisizione di dati relativi ai beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata nel corso dei procedimenti di prevenzione;



- b) l'acquisizione delle informazioni relative allo stato dei procedimenti di sequestro e confisca;
- c) la verifica dello stato dei beni nei medesimi procedimenti;
- d) l'accertamento della consistenza, della destinazione dell'utilizzo dei beni;
- e) la programmazione dell'assegnazione e della destinazione dei beni confiscati;
- f) l'analisi dei dati acquisiti nonché delle criticità relative alla fase di assegnazione e destinazione.

In tale prospettiva è in corso una interlocuzione con il DGSIA al fine di rendere effettivo il flusso informatico tra il registro misure di prevenzione e il sistema informativo dell'Agenzia nazionale.

Con riferimento a tale profilo, assumono rilevanza le problematiche attinenti la trasmissione dei dati relativi ai sequestri e alle confische adottate in sede penale e l'operatività del SICP in uso a tutte le Procure dal 31.12.2015.

E' di tutta evidenza l'importanza della tempestiva rilevazione dei dati sopra indicati nei casi di duplicazione e/o sovrapposizione di indagini patrimoniali ai fini di un efficace esercizio delle funzioni di coordinamento in materia di prevenzione attribuite al Procuratore Nazionale.

L'effettiva operatività del nuovo sistema SITMP avrà positiva incidenza anche sull'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso svolte dalla Direzione nazionale, in considerazione della previsione dell'art. 117 c.p.p. comma 2 *bis* c.p.p. che consente l'accesso del Procuratore nazionale alle informazioni riportate nel registro di cui all'art. 81 d.lgs. 6 settembre 2011 n.159, riguardanti i procedimenti e gli accertamenti finalizzati all'applicazione delle misure di prevenzione, personali e patrimoniali.

Particolare importanza assume, ai fini dell'azione della Direzione nazionale, l'operatività e messa in esercizio del sistema di interfaccia SIPPI – SIDDA-SIDNA – al momento non operativo per problematiche di tipo informatico - che consiste nell'adeguamento delle funzionalità del sistema di registrazione informatica dei procedimenti di prevenzione (ora SIPPI poi SIT MP) al fine di rendere disponibili le informazioni contenute nel registro informatico all'applicativo SIDDA/SIDNA⁵⁵ ed il relativo adeguamento al nuovo sistema SIT MP.

⁵⁵ Il progetto prevede la realizzazione di una base dati SIDDA-SIDNA integrata con le informazioni provenienti dal registro generale e dal registro misure di prevenzione a fine di generare una "segnalazione" circa la presenza di soggetti fisici iscritti contemporaneamente nel registro delle misure di prevenzione e nel registro notizie di reato. Il progetto prevede inoltre che tale informazione sia sempre disponibile sulla postazione del magistrato della Direzione Nazionale o di persona appositamente designata, mostrando - ad ogni aggiornamento della Base dati nazionale - le novità intervenute rispetto alla settimana precedente con la possibilità di visualizzare, a richiesta e in qualsiasi momento, l'elenco completo dei soggetti iscritti in entrambi i registri. Sempre nell'ambito del supporto alle attività di coordinamento sono previsti dei servizi di notifica automatica per la segnalazione della contemporanea iscrizione di un soggetto nel registro delle misure di prevenzione in sedi diverse. Tale

IL PROTOCOLLO D'INTESA ELABORATO DALLA DIREZIONE NAZIONALE

E' noto che la Direzione Nazionale, nell'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso in materia di prevenzione, ha elaborato un protocollo di intesa in materia di indagini patrimoniali, al fine di regolare i casi di convergenza investigativa, sia con riferimento alla possibile duplicazione e/o sovrapposizione di indagini nell'ambito di uno stesso distretto, sia con riferimento ai sempre più frequenti casi di convergenze investigative che coinvolgono diverse direzioni distrettuali antimafia.

Il protocollo d'intesa elaborato dalla Direzione nazionale è stato condiviso e sottoscritto da 24 delle 26 Direzioni distrettuali antimafia con le sole eccezioni di Milano e Palermo.

Sui contenuti del protocollo e l'esplicazione delle esigenze che sono alla base dello stesso si rinvia alla Relazione DNA degli anni precedenti.

Peraltro, nelle sedi ove non si registra una particolare presenza mafiosa sul territorio, il protocollo d'intesa ha avuto una importante funzione propulsiva e di impulso volta ad incentivare il sistema della prevenzione anche negli Uffici che consideravano il ricorso al procedimento di prevenzione del tutto eccezionale, evidenziando l'ampiezza del campo di operatività dell'attuale sistema della prevenzione come modificato dagli ultimi interventi legislativi.

Tuttavia, l'effettiva operatività delle regole condivise con il citato protocollo, richiederebbe una costante attività sul territorio svolta nell'esercizio delle funzioni di collegamento investigativo assegnato ai magistrati della Direzione nazionale, anche al fine di rivitalizzarne i contenuti atteso il tempo trascorso dall'adesione delle Direzioni distrettuali e il rinnovamento dei vertici delle maggior parte delle stesse.

Il tema del coordinamento riguarda anche il protocollo a livello nazionale, previsto dall'**art. 12 legge 3 agosto 2010 n.136**, ma presenta finalità del tutto diverse rispetto al Protocollo d'intesa sopra illustrato, come risulta dalla lettura della norma in esame:

“Al fine di rendere più efficace l'aggressione dei patrimoni della criminalità organizzata, il Ministro dell'interno, il Ministro della giustizia e il procuratore nazionale antimafia stipulano uno o più protocolli d'intesa volti alla costituzione, presso le direzioni distrettuali antimafia, di coordinamenti

servizio denominato SIM MP (segnalazione iscrizioni multiple nell'ambito delle misure di prevenzione) dovrebbe generare in automatico delle comunicazioni a firma del PNA e del magistrato responsabile del servizio Misure di prevenzione da indirizzare a tutti i procuratori distrettuali coinvolti e ai rispettivi magistrati di collegamento investigativo della DNA, informandoli della convergenza e dei dati relativi al soggetto individuato e ai procedimenti di prevenzione nei quali risulta iscritto.



interforze provinciali, cui partecipano rappresentanti delle Forze di polizia e della Direzione investigativa antimafia.

2. I protocolli d'intesa di cui al comma 1 definiscono le procedure e le modalità operative per favorire lo scambio informativo e razionalizzare l'azione investigativa per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali, fermo restando il potere di proposta dei soggetti di cui all'articolo 2-bis della legge 31 maggio 1965, n. 575, e successive modificazioni."

Molte problematiche connesse al coordinamento in materia di prevenzione potrebbero, invero, essere risolte con l'attuazione della citata norma e con la previsione di regole ben precise che vincolino, a livello nazionale, i soggetti interessati.

L'iniziativa avviata dal Ministero dell'interno nel precedente anno con l'istituzione di un gruppo di lavoro al quale partecipa la Direzione Nazionale non ha avuto seguito, se ne auspica la prosecuzione per l'individuazione di regole condivise a livello nazionale.

Si conferma l'indiscutibile utilità dei **c.d. desk interforze** istituiti a iniziativa del Ministero dell'interno in numerosi distretti al fine di potenziare gli strumenti di aggressione ai patrimoni delle organizzazioni criminali attraverso il sistema della prevenzione.

Nell'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso assegnate al Procuratore nazionale in materia di prevenzione, la Direzione nazionale partecipa ai lavori dei desk interforze operativi in diversi distretti.

L'ATTIVITÀ DI PREVENZIONE NELLE DIREZIONI DISTRETTUALI ANTIMAFIA

(Analisi dei dati quantitativi e comparazioni con i precedenti periodi)

Nel periodo della presente Relazione annuale, la rivitalizzazione del sistema della prevenzione che ha caratterizzato gli anni precedenti, dopo le modifiche legislative che hanno potenziato il sistema, ha subito una significativa flessione che incide, e non in positivo, sulla valutazione complessiva dell'azione di prevenzione a livello nazionale, riscontrata dalla diminuzione del numero delle iscrizioni dei procedimenti di prevenzione e delle proposte inoltrate al tribunale.

Nel corso degli ultimi anni il ruolo delle misure di prevenzione, nel complessivo sistema di contrasto patrimoniale, ha subito profonde trasformazioni fino a caratterizzarsi come strumento integrativo e complementare rispetto al sistema penale.



Le incisive modifiche apportate al sistema hanno avuto un immediato impatto sulla concreta applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali determinando una totale rivisitazione delle strategie di aggressione ai patrimoni illeciti privilegiate da alcune Direzioni Distrettuali Antimafia, il riferimento è al principio di autonomia della misura di prevenzione patrimoniale da quella personale; all'attribuzione della competenza al Procuratore distrettuale antimafia; all'ampliamento delle categorie di soggetti destinatari e, non ultima, l'introduzione di una disciplina volta a contrastare i casi di dispersione, distruzione e occultamento dei beni e della estensione alla prevenzione della confisca per equivalente.

Queste le ragioni del trend in crescita delle attività di prevenzione che ha contraddistinto gli anni immediatamente successivi alle modifiche legislative. Il quadro attuale da atto di una linea in discesa nelle attività delle Direzioni distrettuali che dopo le punte degli anni precedenti sembrano essersi stabilizzate su numeri decisamente più bassi.

Va segnalato, tuttavia, che sui valori numerici che saranno di seguito rappresentati (per alcune sedi -Catania e Caltanissetta - non rilevati) incide la totale perdita di dati derivata da un guasto ai server che ha causato l'interruzione del sistema informatico di registrazione SIPPI oltre alla perdita dei precedenti per i distretti di Napoli, Palermo, Catania, Caltanissetta, Messina, Cagliari e Sassari.

I grafici che seguono sono rappresentativi di quanto sopra evidenziato.

Nel periodo di riferimento risultano **iscritti complessivamente n. 1123 procedimenti di prevenzione nei confronti delle categorie di soggetti indicate all'art. 4 comma 1 lett. a) e b) d.lgs. 6.09.2011 n.159.**

Come anticipato si rileva un diminuzione, anche se non particolarmente significativa - in considerazione dell'assenza di dati per i distretti di Caltanissetta e Catania per i problemi ai server cui si è fatto cenno in precedenza - del numero complessivo dei procedimenti iscritti rispetto al periodo precedente - 1°luglio 2014- 30 giugno 2015 - pari a n. 1677.



SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dal 1.7.2015 al 30.6.2016

SEDE	PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS/PATR	TOTALE
ANCONA	1	0	0	1
BARI	7	35	3	45
BOLOGNA	0	6	16	22
BRESCIA	0	7	6	13
CAGLIARI	0	2	0	2
CALTANISSETTA *				
CAMPOBASSO	3	1	0	4
CATANIA *				
CATANZARO	93	13	26	132
FIRENZE	1	3	5	9
GENOVA	2	0	0	2
L'AQUILA	0	0	0	0
LECCE	23	9	5	37
MESSINA	0	19	0	19
MILANO	3	8	19	30
NAPOLI	92	23	32	147
PALERMO	6	84	290	380
PERUGIA	0	0	0	0
POTENZA	1	0	0	1
REGGIO CALABRIA	18	16	137	171
ROMA	26	5	16	47
SALERNO	1	16	14	31
TORINO	4	4	13	21
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	0	0	1	1
VENEZIA	1	1	6	8

* dati incompleti

* dati incompleti

Tipologia	Totali
Personali	282
Patrimoniali	252
pers/patr	589
Totale	1123

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

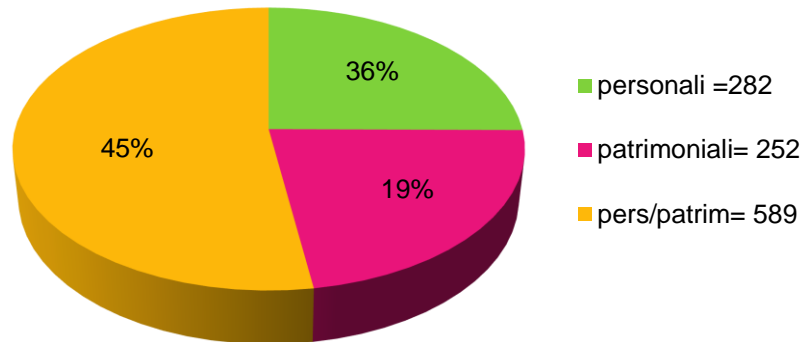
Il grafico che segue è indicativo del numero di iscrizioni distinti per tipologia di misura di prevenzione richiesta, si conferma la percentuale più elevata per i procedimenti relativi a misure di prevenzione personali e patrimoniali – n. 589 pari al 45% rispetto ai procedimenti per misure personali - n. 282 pari al 36% e misure patrimoniali - n. 252 pari al 19%.



SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dal 1.7.2015 al 30.6.2016

Grafico con totali e percentuale per Tipologia



Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

La tabella che segue, comparativa dei procedimenti di prevenzione iscritti nelle Direzioni distrettuali antimafia negli ultimi quattro anni, evidenzia un sensibile calo delle iscrizioni di prevenzione in quasi tutti i distretti o una sostanziale conferma dell'attività di prevenzione svolta negli anni precedenti, come ad esempio, nei distretti di Bologna, Catanzaro, Lecce e Salerno; in lieve ripresa il distretto di Palermo.

Il quadro emerso dal monitoraggio delle iscrizioni nel periodo in esame sarà oggetto di approfondimento e analisi al fine di individuare le ragioni che hanno determinato una decrescita nel numero dei procedimenti iscritti nelle Procure distrettuali sopra indicate e rimuovere le cause del limitato ricorso al sistema della prevenzione.

L'attività di sensibilizzazione svolta da questo Ufficio in Direzioni distrettuali antimafia ove storicamente il sistema di prevenzione non ha trovato mai piena applicazione ha determinato l'effetto fortemente positivo di un rinnovato approccio alla materia ed una sistematica applicazione della relativa normativa come strumento di contrasto alla criminalità organizzata affiancato al sistema penale. Sul punto si segnalano i dati relativi alle iscrizioni di prevenzione nei distretti di Brescia, Campobasso, Cagliari.



SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE – TABELLA COMPARATIVA

Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dal 1.7.2012 al 30.6.2016

SEDE	2012-2013	2013-2014	2014-2015	2015-2016
ANCONA	0	0	1	1
BARI	59	40	75	45
BOLOGNA	23	49	18	22
BRESCIA	1	3	4	13
CAGLIARI	0	0	1	2
CALTANISSETTA *	39	53	55	
CAMPOBASSO	1	0	0	4
CATANIA *	142	96	137	
CATANZARO	98	125	146	132
FIRENZE	15	46	6	9
GENOVA	10	46	3	2
AQUILA	2	4	1	0
LECCE	38	16	46	37
MESSINA	34	141	59	19
MILANO	81	45	41	30
NAPOLI	591	487	360	147
PALERMO	284	428	261	380
PERUGIA	1	0	1	0
POTENZA	0	14	4	1
REGGIO CALABRIA	229	120	316	171
ROMA	86	61	75	47
SALERNO	47	36	23	31
TORINO	28	50	28	21
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	0	1	0	1
VENEZIA	6	12	16	8

* dati incompleti

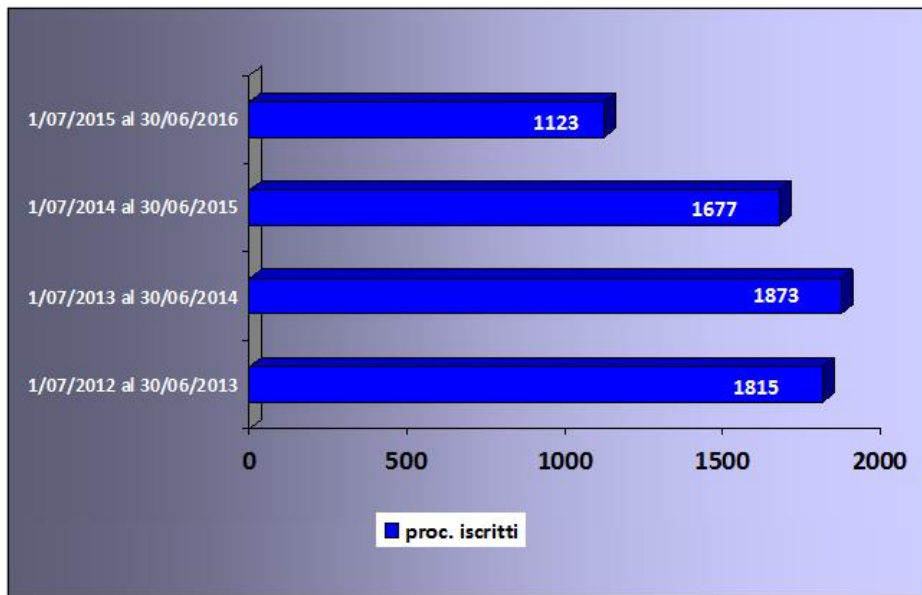
* dati incompleti

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

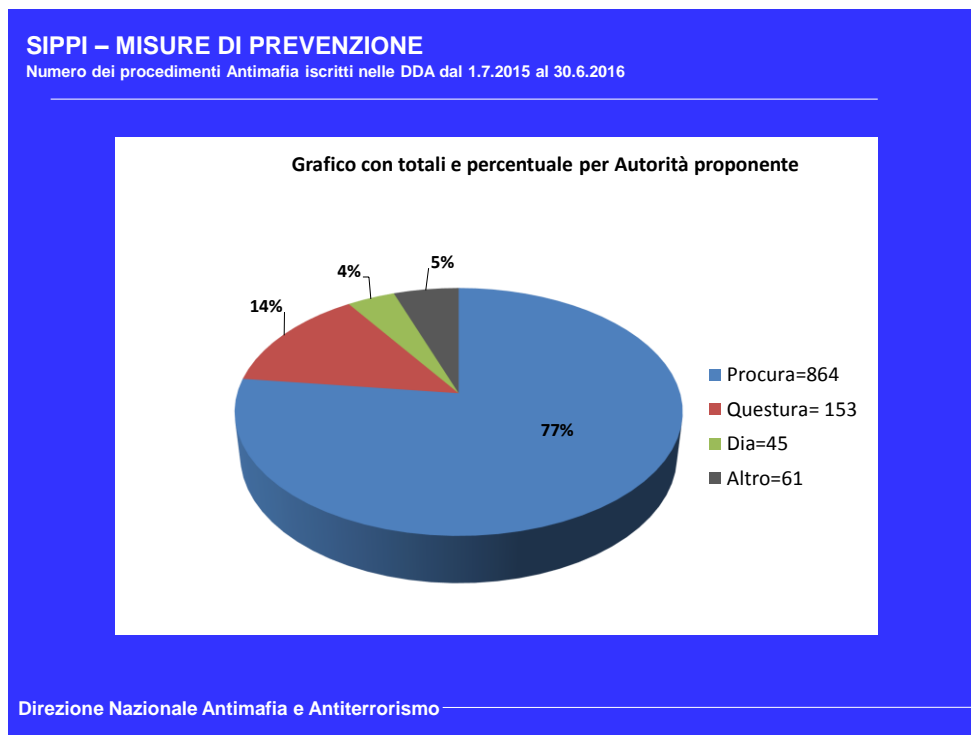
La generalizzata flessione dell'azione di prevenzione che emerge dall'analisi delle iscrizioni nei singoli distretti si riflette sul dato nazionale come si ricava dalla comparazione degli ultimi quattro anni.



Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dall'1/7/2012 al 30/06/2016

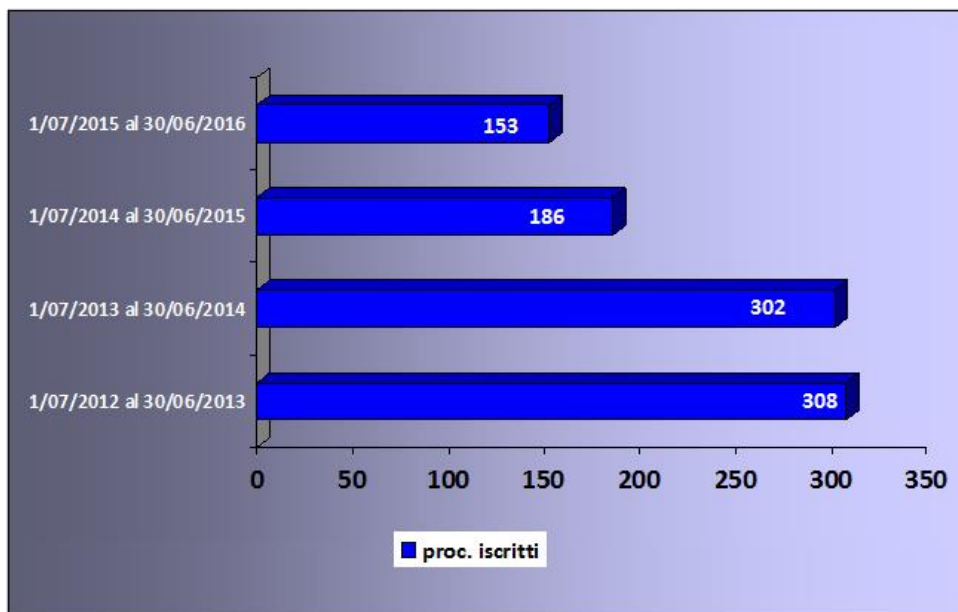


Come nei precedenti anni, l'attività di prevenzione viene svolta per il 77% dalle Direzioni distrettuali antimafia - dato conseguente al patrimonio informativo a disposizione delle Procure della Repubblica - ma è significativa anche l'attività svolta dai Questori (14%) e dal direttore della DIA (4%) con un numero di procedimenti iscritti pari, rispettivamente, a 153 e 45.

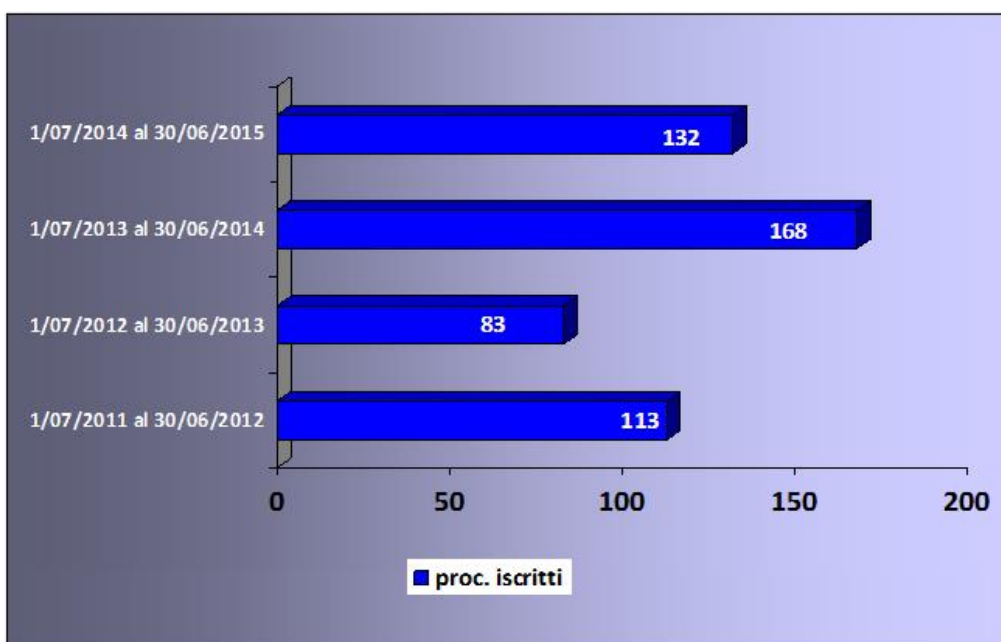


La comparazione con il periodo precedente evidenzia una sensibile riduzione anche dei procedimenti di prevenzione iscritti su iniziativa dei Questori e del direttore della DIA.

**Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dall'1/7/2012 al 30/06/2016
proponente QUESTORE**



**Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dall'1/7/2011 al 30/06/2015
proponente DIA**



Anche se non direttamente collegato al tema del contrasto alla criminalità organizzata mafiosa merita di essere segnalato il costante incremento del ricorso alle **misure di prevenzione personali e patrimoniali nei confronti dei soggetti di cui all'art. 1 del decreto legislativo 6.09.2011 n.159** (coloro che debbano ritenersi, sulla base di elementi di fatto, abitualmente dediti a traffici delittuosi; coloro che per la condotta ed il tenore di vita debba ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che vivono abitualmente con i proventi di attività delittuose).⁵⁶

Tale incremento non risulta dai dati come sopra riportati atteso che trattandosi di procedimenti ordinari non riconducibili alla criminalità mafiosa e/o terroristica non vengono rilevati.

L'efficacia del sistema della prevenzione patrimoniale ha determinato una progressiva e crescente estensione della confisca a diverse tipologie di reati, se e in quanto, espressione di una abitualità a traffici illeciti ovvero produttivi di proventi tali da ritenere che i proposti vivano abitualmente con gli stessi.

I provvedimenti ablativi collegati ai casi indicati, rappresentano il risultato di un processo evolutivo del sistema della prevenzione, oggi sempre più incentrato sui patrimoni illecitamente accumulati e volto al contrasto di nuove manifestazioni di pericolosità, ben lontane dalle caratteristiche che hanno connotato il sistema negli anni passati. Si è passati dalla pericolosità della persona alla pericolosità dei beni e del patrimonio, il sistema della prevenzione punta oggi a colpire, non direttamente il soggetto ritenuto pericoloso, ma le ricchezze utilizzate o ottenute mediante l'attività delittuosa.

In conseguenza le misure di prevenzione devono tendere a neutralizzare la pericolosità insita nei patrimoni e ricchezze illecitamente acquisiti, indipendentemente dal tipo di attività delittuosa dalla quale provengono.

L'elaborazione riferita ha portato all'individuazione di categorie generali di pericolosità svincolata dal tipo di delittuosità che consente di applicare la misura di prevenzione patrimoniale a qualunque soggetto, con riferimento alla pericolosità che esprime per essere dedito a traffici delittuosi o per vivere dei proventi di attività delittuose, indipendentemente alla tipologia di reati posta in essere.

Tanto premesso, l'impatto sul sistema della prevenzione e la concreta applicazione di alcune delle innovazioni introdotte nel sistema, saranno di seguito evidenziati attraverso i grafici estrapolati dal sistema SIPPI,

⁵⁶ Il comma 2 dell'art.17 d.lgs.159/2011 ha attribuito al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale nel cui circondario dimora la persona, le funzioni e le competenze spettanti, ai sensi del comma 1 del medesimo art. 17 al procuratore distrettuale antimafia, per i casi previsti dall'art. 4 comma 1 lett. c) d.lgs. 159/2011 che estende le disposizioni in materia di misure patrimoniali alle persone indicate nell'art.1 del decreto legislativo n.159/2011.



rappresentativi del quadro generale dei procedimenti di prevenzione antimafia e dell'attività svolta dalle Direzioni distrettuali antimafia relativamente al periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016⁵⁷.

Va precisato che i dati rappresentati possono presentare alcune difformità con quelli reali a causa dell'errato inserimento nel registro informatico SIPPI da parte degli uffici giudiziari. La Direzione nazionale ha riscontrato in diversi casi iscrizioni errate e più volte ha sollecitato una più incisiva formazione del personale di cancelleria addetto all'inserimento dati al fine di garantire una corretta e uniforme modalità di iscrizione.

La rilevazione dei dati relativi alla definizione dei procedimenti di prevenzione iscritti nelle 26 Direzioni distrettuali antimafia evidenzia il quadro complessivo rappresentato dalla seguente tabella ove sono indicate le **proposte inoltrate al Tribunale** nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016 per un totale di n. 647 procedimenti definiti con proposta di prevenzione.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE				
PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2015 al 30.6.2016 (indipendente dalla data di iscrizione)				
SEDE	PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS/PATR	TOTALE
ANCONA	0	0	0	0
BARI	3	9	4	16
BOLOGNA	0	4	6	10
BRESCIA	0	4	3	7
CAGLIARI	0	0	0	0
CALTANISSETTA *				
CAMPOBASSO	3	0	0	3
CATANIA *				
CATANZARO	37	4	10	51
FIRENZE	3	10	0	13
GENOVA	1	0	0	1
L'AQUILA	0	0	0	0
LECCE	6	2	2	10
MESSINA	0	8	1	9
MILANO	2	4	5	11
NAPOLI	43	6	14	63
PALERMO	114	54	71	239
PERUGIA	1	0	0	1
POTENZA	3	0	1	4
REGGIO	32	17	59	108
ROMA	38	8	18	64
SALERNO	2	11	5	18
TORINO	6	0	8	14
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	0	0	0	0
VENEZIA	1	0	4	5

Tipologia	Totali
Personali	295
Patrimoniali	141
Pers/Patr	211
Totale	647

* dati incompleti

* dati incompleti

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

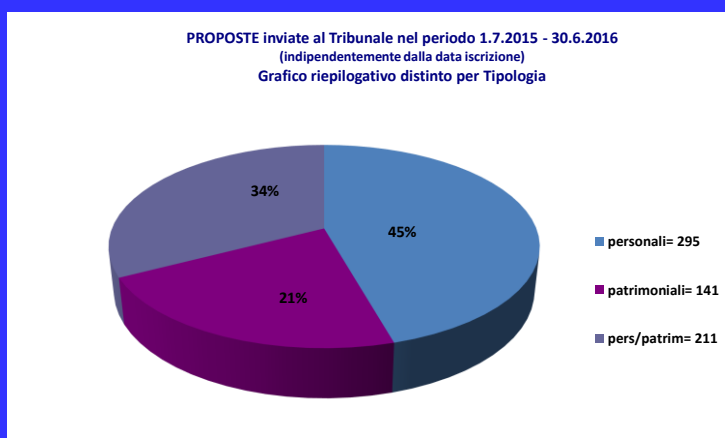
Le proposte di sole misure personali (45%) sono ancora in numero superiore rispetto a quelle di misure personali congiunte a misure patrimoniali (34%) e di sole misure patrimoniali (21%), nonostante la tendenza ad una maggiore concentrazione dell'intervento preventivo finalizzato al sequestro e alla confisca dei patrimoni illeciti.

⁵⁷I dati estrapolati dal registro informatico SIPPI riportati nel prospetto attengono esclusivamente alle proposte di prevenzione antimafia (art. 4 lett. a) e b) D.Lgs. 6 settembre 2011 n.159, con esclusione delle proposte che riguardano le categorie di soggetti indicati alle lettere c), d), e), f), g) e h) del medesimo art. 4 e all'art. 16 lett.b) D.Lgs. 6 settembre 2011 n.159.



SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2014 al 30.6.2016 (indipendente dalla data di iscrizione)



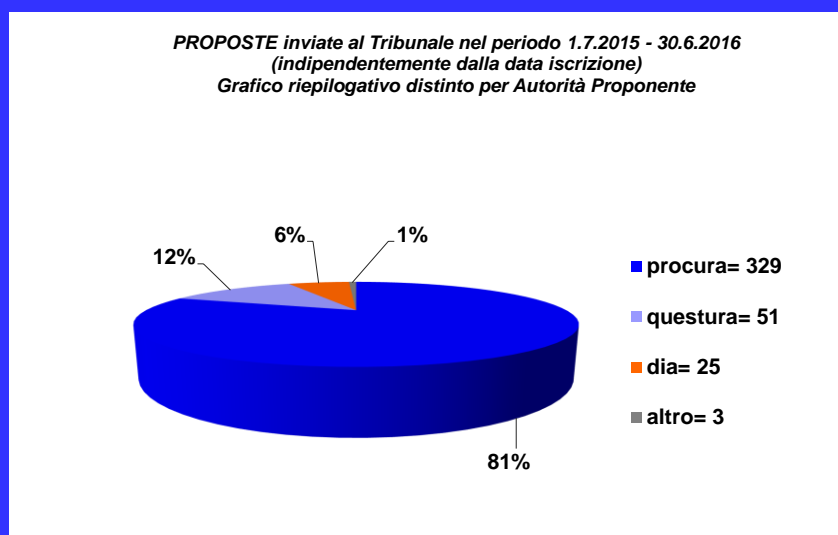
Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

I grafici che seguono pongono in evidenza la prevalenza delle proposte formulate dal Procuratore distrettuale (81%) rispetto a quelle formulate dal Questore (12%) o dal Direttore della DIA (6%).

La comparazione con il periodo precedente evidenzia una ulteriore riduzione delle proposte di prevenzione formulate dal Questore che era pari al 15%.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2015 al 30.6.2016 (indipendente dalla data di iscrizione)



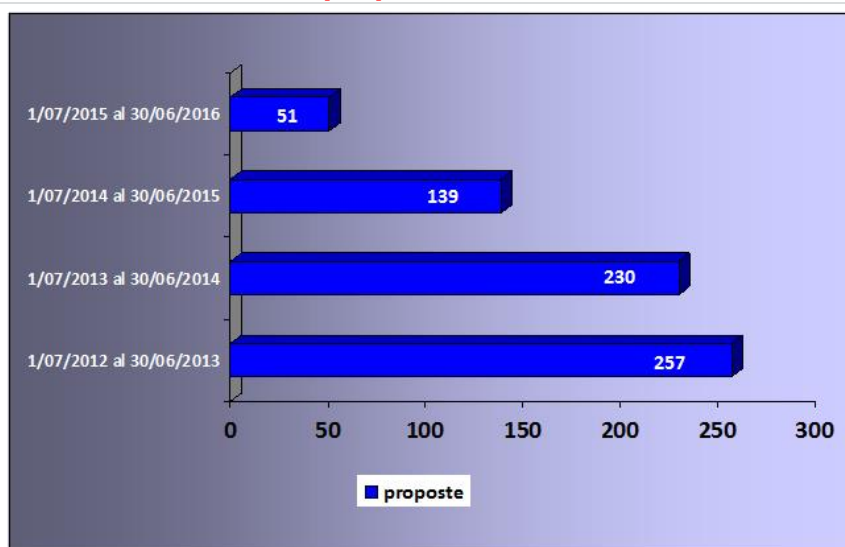
Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo



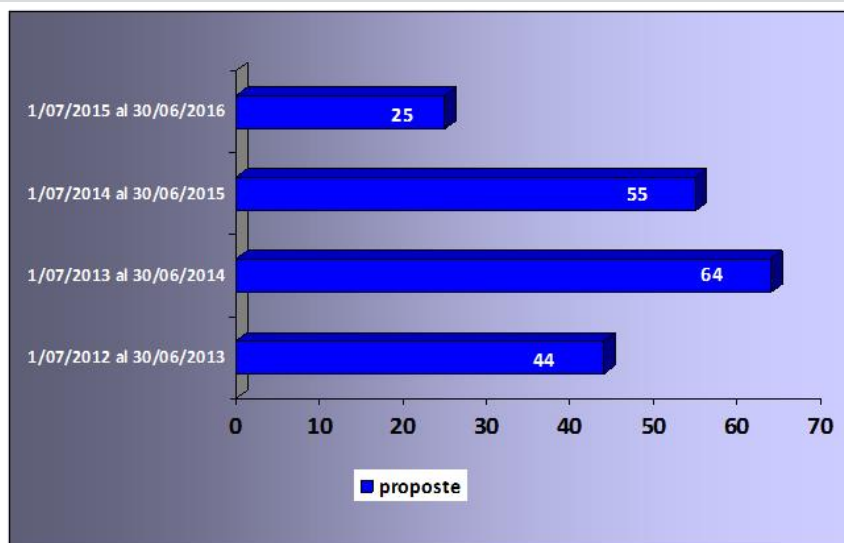
Il maggior numero di proposte di prevenzione sono riferibili al Procuratore distrettuale, minore il numero delle proposte riferibili al Questore e alla DIA. Una delle ragioni di tale differenza numerica è certamente da individuarsi nel patrimonio informativo di cui dispone il Procuratore distrettuale, titolare delle indagini in materia di criminalità organizzata e destinatario delle segnalazioni provenienti dalle diverse forze di polizia che operano sul territorio, tale patrimonio, nell'ottica di un efficace e auspicato coordinamento con le altre autorità proponenti in materia di prevenzione, e sempre che non vi siano sovrapposizioni con accertamenti patrimoniali nell'ambito di indagini penali in corso, può rappresentare un arricchimento delle proposte formulate dal Questore e dalla DIA.

Come per le iscrizioni, anche la comparazione con il periodo precedente delle proposte inoltrate ai tribunali su iniziativa dei Questori e del direttore della DIA evidenzia una sensibile riduzione.

**Proposte inviate al Tribunale dall'1/7/2012 al 30/06/2016
proponente QUESTORE**



**Proposte inviate al Tribunale dall'1/7/2012 al 30/06/2016
proponente DIA**



Dalla tabella comparativa successiva emerge una diminuzione, in quasi tutte le sedi, del numero dei procedimenti definiti con proposte inoltrate al tribunale. Le Procure distrettuali ove si registra un incremento delle definizioni sono Bologna, Brescia, Campobasso, Reggio Calabria, Roma, verosimilmente come effetto della definizione di procedimenti iscritti negli anni precedenti.

Si segnalano per il netto calo delle proposte i distretti di Napoli, Messina e Milano.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE - TABELLA COMPARATIVA

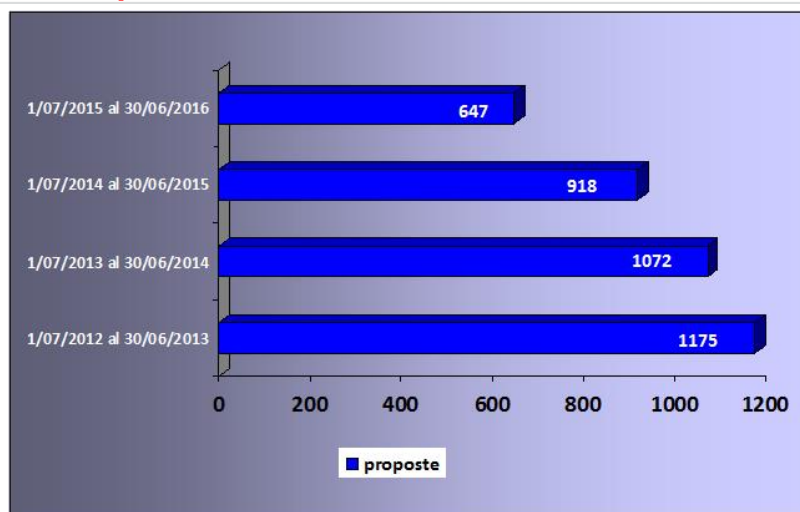
PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2012 al 30.6.2016 (indipendente dalla data di iscrizione)

SEDE	2012-2013	2013-2014	2014-2015	2015-2016
ANCONA	0	0	0	0
BARI	53	15	21	16
BOLOGNA	9	8	8	10
BRESCIA	1	2	3	7
CAGLIARI	1	0	1	0
CALTANISSETTA *	42	28	23	
CAMPOBASSO	0	0	0	3
CATANIA *	134	88	77	
CATANZARO	50	89	56	51
FIRENZE	5	36	17	13
GENOVA	3	5	3	1
L'AQUILA	0	1	0	0
LECCE	7	19	9	10
MESSINA	32	30	41	9
MILANO	42	23	31	11
NAPOLI	399	328	208	63
PALERMO	227	218	248	239
PERUGIA	0	0	1	1
POTENZA	2	5	7	4
REGGIO CALABRIA	77	107	83	108
ROMA	59	13	33	64
SALERNO	8	21	12	18
TORINO	20	34	27	14
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	0	1	0	0
VENEZIA	4	1	9	5

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

La progressiva diminuzione delle proposte inoltrate al tribunale è rappresentata nel grafico relativo agli ultimi anni.

Proposte inviate al Tribunale dall'1/7/2012 al 30/06/2016



Il quadro complessivo che emerge dall'analisi dei dati sopra evidenziati è una progressiva e significativa decrescita delle iscrizioni e delle proposte di prevenzione, segno evidente di un ritorno alla strategia che privilegia il settore penale per il contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata con una chiara



inversione di tendenza rispetto agli anni immediatamente successivi alla riforma legislativa del sistema della prevenzione.

Il dato di maggior interesse è rappresentato dalla diffusione delle misure di prevenzione anche in sedi ove, fino a qualche anno fa, le misure di prevenzione non erano mai state né richieste né applicate, e dal diverso approccio alla materia ritenuta oggi essenziale per una efficace strategia di contrasto al crimine organizzato.

IL TREND IN CRESCITA DELLE MISURE PATRIMONIALI ESEGUITE ALL'ESTERO

Il tema dell'esecuzione delle misure di prevenzione al di fuori dei confini nazionali, anche in ragione dei positivi risultati sin qui conseguiti, è da tempo al centro delle attività della Direzione nazionale, come ampiamente illustrato nelle precedenti Relazioni annuali alle quali si rinvia.

La natura transnazionale e la dimensione economica che la criminalità organizzata ha assunto nell'epoca della globalizzazione hanno imposto una particolare attenzione agli investimenti esteri e all'individuazione di moduli operativi volti alla localizzazione dei patrimoni illeciti ovunque si trovino.⁵⁸

La centralità che ha assunto, nel nostro paese, il tema delle misure patrimoniali ha trovato progressiva corrispondenza in sede europea e internazionale.

Nel periodo della presente Relazione si è ulteriormente rafforzata l'azione dei Paesi dell'Unione europea sulle problematiche connesse al contrasto patrimoniale al crimine organizzato nell'ottica di assicurare l'esecuzione delle misure patrimoniali, con particolare riguardo alle confische adottate in sede di prevenzione secondo la legislazione italiana.

⁵⁸ *Peraltro, anni di applicazione della legislazione antimafia in Italia hanno portato le organizzazioni mafiose ad un progressivo affinamento delle tecniche di occultamento della ricchezza, dimostrando una straordinaria capacità di adattamento alla legislazione vigente e di individuazione di strumenti sempre più elaborati per aggirarla.*

Gli strumenti legislativi di cui oggi disponiamo, dopo le modifiche che hanno riguardato il sistema della prevenzione (il principio dell'applicazione disgiunta della misura di prevenzione patrimoniale, la possibilità di confisca anche nei confronti del soggetto deceduto entro i cinque anni, la confisca di prevenzione per equivalente) e l'aver riconosciuto al procedimento di prevenzione il carattere di processo al patrimonio, hanno aumentato notevolmente l'incisività del sistema della prevenzione.

L'immediata conseguenza è stata l'individuazione di nuove strategie volte alla sottrazione dei beni all'azione dello Stato. La consapevolezza da parte delle organizzazioni criminali di non poter facilmente sfuggire al rischio della perdita definitiva del risultato economico della loro azione criminale le ha indirizzate verso la ricerca di nuovi spazi di operatività, fuori dal territorio nazionale, ove muoversi nelle maglie di una legislazione più favorevole.

La strategia antimafia messa in campo dal governo in questi ultimi anni non può essere definita completa ed efficace se non si affronta il problema della localizzazione e dell'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali all'estero.

La sfida che oggi lo Stato non può permettersi di perdere è aggredire i beni dei mafiosi ovunque si trovino, ricercare ed eseguire le misure di prevenzione patrimoniali anche all'estero ove sempre più frequentemente si concentreranno nel futuro gli investimenti illeciti.

Solo in tal modo non saranno vanificati gli sforzi sin qui compiuti per l'affermazione dello Stato sulle mafie.



Nell'anno in corso va segnalato l'avvio di un positivo percorso di adeguamento alla normativa europea, in proposito, va ricordato che tale impegno era già tra gli obiettivi della legge 13 agosto 2010 n.136 "*Piano straordinario contro le mafie*" e tuttavia, fino ad oggi, l'Italia non aveva dato corso alla procedura legislativa di attuazione delle decisioni quadro adottate in sede europea in tema di misure patrimoniali.

Con legge 7 ottobre 2014 n.154 è stata conferita al Governo la delega per il recepimento delle direttive europee e l'attuazione di altri atti dell'Unione europea, tra queste **la decisione quadro 2006/783/GAI** sul reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca.

Il decreto legislativo 7 agosto 2015 n.137 dà attuazione alla citata decisione quadro disciplinando le modalità di esecuzione di un provvedimento di confisca che, emanato dall'autorità giudiziaria di un determinato Stato membro, debba essere eseguito in un altro Stato appartenente alla Unione.

L'attuazione del principio del riconoscimento reciproco delle decisioni di confisca rappresenta un notevole passo avanti in vista della realizzazione di un autentico spazio giudiziario europeo ed è un'ulteriore affermazione della reciproca fiducia degli Stati membri nei rispettivi sistemi giudiziari.

Nella prima parte del provvedimento legislativo, oltre alle disposizioni generali in punto di compatibilità con i principi dell'ordinamento costituzionale in tema di diritti fondamentali nonché in tema di diritti di libertà e giusto processo, l'art. 1 co.3 lett.d) detta la definizione di confisca: un provvedimento emesso da un'autorità giudiziaria nell'ambito di un procedimento penale volto a privare definitivamente di un bene un soggetto ed include i provvedimenti di confisca ex art. 12 sexies d.l. 8.06.1992 n.306 conv. in l. 356/92 e quelli disposti ai sensi degli articoli 24 e 34 del codice antimafia (d.lgs. 6.09.2011 n.159).

Il riferimento alla confisca di prevenzione risponde ad una precisa indicazione della legge di delegazione, e trova, al contempo, piena specularità nella normativa dell'Unione, anticipando, in parte, l'attuazione della direttiva 2014/42/UE, relativa al congelamento e alla confisca dei beni strumentali e dei proventi da reato, che prende in esame, specificamente, le ipotesi di confisca senza

condanna, e cioè della confisca disposta anche nei casi di impossibilità di conclusione di un procedimento con una condanna penale (art. 4, par. 2).

Le Autorità competenti sono individuate nel Ministro della giustizia e nelle autorità giudiziarie, in particolare, la Corte di appello territorialmente competente per le decisioni di confisca da eseguire in Italia e il pubblico ministero per l'esecuzione di decisioni emesse dall'autorità giudiziaria italiana negli altri Stati membri.



Il Ministro della giustizia, in entrambi i casi, ha un ruolo centrale nella trasmissione delle decisioni assunte in materia di confisca tra i diversi Stati membri.

L'allineamento dell'Italia alla disciplina dettata dalla decisione quadro 783/2006/GAI è solo parzialmente risolutiva delle note problematiche che attengono all'esecuzione dei provvedimenti ablativi di prevenzione all'estero; invero, restano fuori dalla disciplina i provvedimenti cautelari di blocco dei beni e sequestro, per la cui esecuzione è ancora necessario attivare gli strumenti convenzionali tradizionali, solo il provvedimento di confisca sarà eseguibile direttamente nello Stato richiesto in forza del principio del reciproco riconoscimento delle decisioni giudiziarie.

Né può applicarsi ai casi in esame la disciplina dettata dal **decreto legislativo 15 febbraio 2016, n. 35** (in vigore dal 26 marzo 2016) con il quale è stata recepita nel nostro ordinamento **la decisione quadro 2003/577/GAI** in materia di blocco dei beni e sequestro a fini probatori o di confisca.

Sul punto, il testo della disposizione di legge è inequivocabile, infatti, il riferimento contenuto nell'art 2 ai provvedimenti di blocco o di sequestro emessi *“nell'ambito di un procedimento penale”* e la definizione data *“qualsiasi provvedimento adottato dalla competente autorità giudiziaria dello Stato di emissione al fine di impedire provvisoriamente ogni operazione volta a distruggere, trasformare, spostare, trasferire o alienare beni previsti come corpo di reato o cose pertinenti al reato, che potrebbero essere oggetto di confisca nei casi e nei limiti previsti dall'articolo 240 del codice penale”* escludono dalla disciplina in esame il provvedimento di sequestro emessi nell'ambito dei procedimenti di prevenzione ai sensi dell'art. 20 del decreto legislativo 6.09.2011 n.159. D'altra parte il riferimento specifico alle tipologie di reato elencate all'art. 3 del decreto confermano l'interpretazione restrittiva

Ben più importante, ai fini dell'esecuzione all'estero dei provvedimenti adottati nell'ambito dei procedimenti di prevenzione, è la direttiva europea 2014/42/UE del Parlamento e del Consiglio **del 3.04.2014 relativa al congelamento e alla confisca dei beni strumentali e dei proventi da reato nell'Unione Europea**, di recente attuazione nel nostro ordinamento con il **decreto legislativo 29 ottobre 2016 n.202**.

L'obiettivo di tale direttiva è assicurare che ciascuno degli Stati membri UE sia dotato di un sistema legislativo e istituzionale idoneo a potenziare lo strumento della confisca per colpire il risultato economico delle azioni criminali.

Secondo le linee tracciate dalla citata direttiva, l'intervento dell'Unione europea in materia di aggressione ai beni, intesi come risultato economico del



crimine organizzato, si fonda essenzialmente sulla doppia dimensione transfrontaliera delle attività della criminalità organizzata e dei relativi investimenti, nel rispetto dei principi di proporzionalità e dei diritti fondamentali, compreso il diritto di proprietà, la presunzione di innocenza e i diritti della difesa, il diritto ad un giudice imparziale, il diritto a che la propria causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un tempo ragionevole, il diritto a ricorrere dinanzi ad un giudice e di essere informato su come esercitarlo, il diritto al rispetto della vita privata e familiare, il diritto alla protezione dei dati di carattere personale, il diritto di non essere giudicato o punito due volte per lo stesso reato, il rispetto del principio di legalità e proporzionalità dei reati e delle pene.

A questo proposito va ricordato che la natura giurisdizionale del sistema della prevenzione e la compatibilità con i principi enunciati, ed in particolare con i principi sanciti nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, è stata più volte riconosciuta dalla Corte europea dei diritti dell'uomo con riferimento allo specifico problema della confisca non basata sulla condanna.

Non è questa la sede per approfondire i limiti della direttiva 2014/42 UE relativa al congelamento e alla confisca dei beni strumentali e dei proventi di reato, tuttavia, **va segnalato il dibattito in ambito europeo e internazionale sulla esigenza di svincolare la misura patrimoniali da una condanna per un determinato reato e consentirne l'applicazione nei casi di accertata provenienza illecita dei beni da attività criminali del soggetto**, anche nei casi in cui non siano stati raggiunti i requisiti probatori necessari per una condanna penale, o nei casi di fuga, decesso e immunità dall'azione penale.

Nonostante i limiti, la direttiva 2014/42/UE assume notevole importanza nella prospettiva di potenziamento delle misure patrimoniali in tutti gli Stati dell'Unione europea e segna un notevole passo avanti in materia in considerazione degli obiettivi che si propone:

- a) introdurre norme minime per gli Stati membri in materia di congelamento e di confisca dei proventi di reato attraverso la confisca diretta;
- b) la previsione di pene sostitutive per il valore in causa che comportino la confisca di un importo equivalente al valore dei proventi di reato;
- c) l'introduzione dei poteri estesi di confisca e la confisca non basata sulla condanna (in circostanze limitate);
- d) la confisca nei confronti di terzi.

Il percorso avviato in sede europea, apre ad una prospettiva di riconoscimento delle misure ablative adottate sulla base di un'ampia definizione di beni che possono essere oggetto di congelamento o confisca, anche in assenza di



condanna.

La massima estensione di tali principi a tutti i provvedimenti giudiziari emessi dagli Stati membri unitamente all'armonizzazione delle legislazioni contribuirà, in modo determinate, al rafforzamento del riconoscimento reciproco dei provvedimenti di congelamento e confisca che rappresenta il punto di arrivo e una delle priorità strategiche dell'Unione in materia di contrasto alle gravi forme di criminalità organizzata e di tutela dell'economia lecita da infiltrazioni criminali.

E, con specifico riferimento alla legislazione italiana, va riconosciuto un progressivo avvicinamento in sede europea ai principi che sono alla base del sistema della prevenzione la cui trentennale applicazione in Italia ha consentito di raggiungere straordinari risultati in punto di contrasto al crimine organizzato attraverso la sottrazione di patrimoni di ingente valore.

Nell'ambito delle attività di coordinamento nazionale e di impulso svolte dalla Direzione nazionale, le misure patrimoniali di contrasto alle organizzazioni criminali occupano una posizione di assoluta centralità, anche con specifico riferimento alla esecuzione all'estero dei provvedimenti di sequestro e di confisca adottati dalle diverse Autorità giudiziarie che operano in materia di prevenzione.

L'esperienza pratica acquisita nel corso degli ultimi anni conferma la tendenza, da parte degli uffici giudiziari che operano negli Stati europei, pur nella diversità delle legislazioni interne e l'insufficiente trasposizione degli strumenti di aggressione patrimoniale, ad assicurare l'effettiva esecuzione dei provvedimenti di sequestro e di confisca disposti da altro Stato.

L'analisi dei casi pratici evidenzia un quadro che si discosta dalle problematiche giuridiche teoriche connesse alle difficoltà di riconoscimento del sistema italiano della prevenzione negli altri Paesi, questioni teoriche che hanno come principale effetto quello di scoraggiare ogni iniziativa in merito.

Al contrario, sono sempre più numerose le decisioni favorevoli adottate dalle Autorità giudiziarie di altri Paesi a fronte delle sempre più frequenti rogatorie inoltrate per il sequestro o la confisca di beni localizzati all'estero nel corso di procedimenti di prevenzione.

L'entrata in vigore del decreto legislativo 7 agosto 2015 n.137 che ha dato attuazione alla decisione quadro 2006/783/GAI sul reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca presumibilmente avrà una significativa incidenza sulle procedure in corso relative all'esecuzione dei provvedimenti emessi dalle autorità giudiziarie italiane, anche in sede di prevenzione.

Ad oggi, gli strumenti di cooperazione giudiziaria utilizzati nella maggior

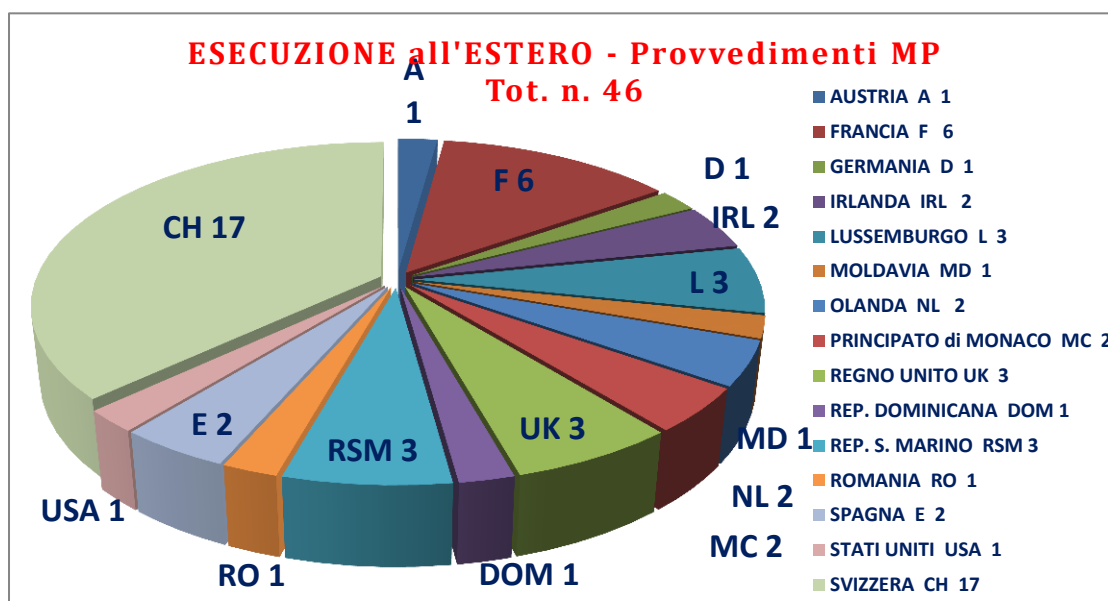


parte dei casi per l'esecuzione dei provvedimenti di confisca, anche in materia di prevenzione, sono quelli convenzionali con tutti i limiti di complessità che tali procedure comportano.

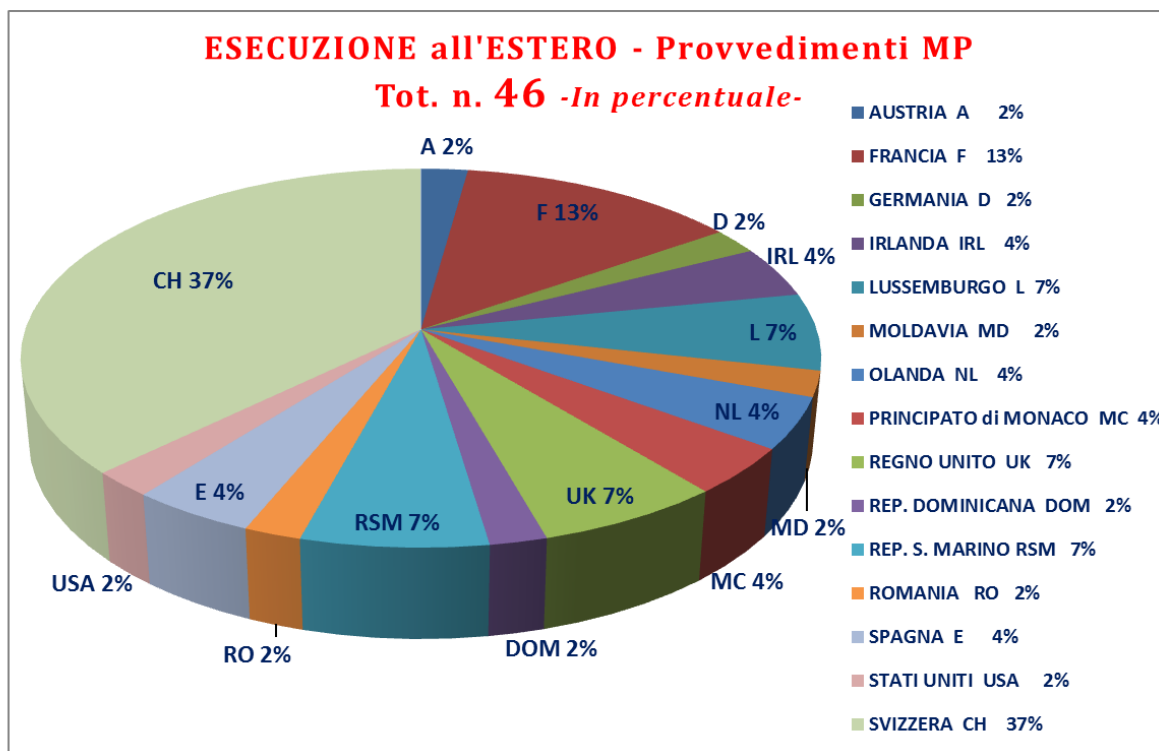
Alla prima decisione favorevole emessa dalla Corte francese il 13.11.2003⁵⁹ sono seguite molte altre, anche se di merito, con analogo esito e, sempre più spesso, le richieste di assistenza giudiziaria per l'esecuzione di provvedimenti di sequestro o di confisca adottati in sede di prevenzione vengono, in concreto, eseguite dall'Autorità richiesta.

Negli ultimi anni si è registrato un progressivo aumento delle richieste di esecuzione di provvedimenti di sequestro e/o di confisca di prevenzione all'estero al quale hanno fatto seguito un numero sempre più rilevante di esiti positivi.

Come si evince dai grafici che seguono i paesi europei interessati da richieste di assistenza giudiziaria per l'esecuzione di provvedimenti di sequestro o di confisca emessi dall'autorità giudiziaria italiana nell'ambito di procedimenti di prevenzione – che si ribadisce - prescindono da una condanna in sede penale – sono, tra gli altri, la Francia, l'Olanda, la Spagna, il Lussemburgo, l'Irlanda, l'Austria e il Regno Unito.



⁵⁹ Il caso riguarda un decreto di sequestro e poi di confisca emesso dal Tribunale di Milano nell'ambito di un procedimento di prevenzione per l'esecuzione del sequestro/confisca di un immobile in territorio francese riconducibile a persona condannata per traffico di stupefacenti in un parallelo procedimento penale. Il ricorso presentato avverso i provvedimenti dei giudici di merito francesi, basati sulla solidità del materiale probatorio anche con riferimento alla provenienza illecita del danaro investito in Francia, veniva respinto dalla Corte di cassazione francese con la pronuncia del 13 novembre 2011.



Il 37% delle richieste di assistenza per l'esecuzione di provvedimenti di sequestro e/o confisca emessi nell'ambito di procedimenti di prevenzione riguardano la Confederazione elvetica. Tale positiva cooperazione è stata avviata a seguito di alcune decisioni adottate dalla Corte dei reclami della Confederazione elvetica che hanno reso possibile l'esecuzione di numerosi provvedimenti di confisca e sequestro riguardanti relazioni bancarie sul quel territorio.⁶⁰

In sintesi, il principio affermato è quello dell'irrelevanza della denominazione della procedura estera, qualora corrisponda al diritto svizzero in base al quale la confisca è uno strumento *in rem* così come la confisca di prevenzione; in entrambi i casi, le misure di confisca, sia in diritto svizzero che italiano costituiscono uno strumento di lotta alla criminalità teso a contrastare l'illecito profitto affinché il crimine non paghi. Si tratta di procedure di carattere reale, nel quadro delle quali la colpevolezza dell'autore dell'infrazione non viene esaminata.

⁶⁰ La Confederazione elvetica ha aderito alla Convenzione del Consiglio d'Europa sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi del reato (Strasburgo, 8 novembre 1990) e alla Convenzione delle Nazioni Unite sulla criminalità organizzata transnazionale del 2000 (Convenzione di Palermo), entrambe in vigore in Svizzera rispettivamente dal 1.09.1993 e dal 26.11.2006. I rapporti di cooperazione tra l'A.G. italiana e la Confederazione elvetica si fondano sulla Convenzione in materia di assistenza giudiziaria del 20.04.1959, sull'Accordo italo-svizzero del 10.09.1998 e dal 2008 sulla Convenzione per l'applicazione dell'Accordo di Schengen.

Mutuando tali principi, le richieste di esecuzione di misure patrimoniali, sempre più numerose, sono state progressivamente inoltrate alle diverse Autorità giudiziarie con esito positivo, anche se basate sulla legislazione dello Stato richiesto.

L'effettiva esecuzione dei provvedimenti ablativi ha richiesto, per ciascuna procedura, una meticolosa attività svolta congiuntamente dall'ufficio giudiziario interessato, dalla Direzione nazionale e dal magistrato o ufficiale (in caso di assenza del primo) di collegamento del Paese richiesto, volta ad individuare **uno spazio operativo degli istituti previsti dall'ordinamento interno, nel caso di specie, sequestro e confisca di prevenzione, nell'ambito della legislazione del Paese richiesto.**

Tale percorso, pragmaticamente improntato al raggiungimento del risultato, si scontra spesso con la inadeguatezza e complessità dello strumento convenzionale sino ad oggi utilizzato che richiede tempi lunghi, generalmente incompatibili con le esigenze di urgenza connesse all'esecuzione di un provvedimento di sequestro o di confisca, soprattutto quando attiene a beni facilmente occultabili o trasferibili.

La maggiore sensibilizzazione alla materia è dimostrata dalle frequenti decisioni adottate dalle Autorità giudiziarie di altri Paesi con le quali viene data esecuzione, previa rogatoria, a provvedimenti di sequestro di beni localizzati all'estero e dei provvedimenti di confisca all'esito di procedimenti di prevenzione.

L'attività di sensibilizzazione, promossa dalla Direzione Nazionale a livello europeo, sui principi sui quali si fonda il sistema della prevenzione ed il percorso di collaborazione e confronto avviato con diversi Paesi al fine di verificare la compatibilità del sistema previsto dal nostro ordinamento, ha prodotto l'importante risultato attestato nel trend in crescita delle procedure all'estero e degli esiti positivi sin qui raggiunti.

La D.N.A. persegue l'obiettivo di coinvolgere i Paesi europei, rispetto alle problematiche connesse all'esecuzione all'estero dei provvedimenti di confisca in sede di prevenzione, attraverso un'opera di informazione della legislazione antimafia che rappresenta una peculiarità italiana e delle modalità applicative delle misure di prevenzione che conferiscono al procedimento di prevenzione carattere giurisdizionale equiparato al processo penale in punto di disciplina e garanzie.

In tale ottica, la Direzione nazionale partecipa a incontri istituzionali, convegni e progetti, in sede europea e internazionale, sul tema del contrasto patrimoniale al crimine organizzato e sul sistema della prevenzione.

La comune esigenza di tutti i Paesi di fronteggiare una criminalità sempre più aggressiva, ha determinato significativi sforzi a livello europeo e



internazionale, volti ad assicurare un quadro giuridico armonico di contrasto a fenomeni come il crimine organizzato, la corruzione, il riciclaggio, nella consapevolezza della insufficienza di una azione singola degli Stati, spingendo verso una accelerazione del processo di attuazione dell'armonizzazione delle legislazioni e del principio del reciproco riconoscimento come fondamento della cooperazione tra gli Stati.

In conclusione, va ribadito con forza che la dimensione transfrontaliera delle organizzazioni criminali impone un impegno comune di tutti i Paesi per l'adozione di strumenti omogenei volti a contrastarne il progetto di espansione economica.

E' essenziale, a tal fine, un adeguato potenziamento cooperazione internazionale sin dalla fase investigativa sì da consentire l'avvio di un'indagine internazionale concatenata in grado di seguire i proventi illeciti e il loro reimpiego dalla fonte, via via in tutti i passaggi di trasformazione degli stessi; in secondo luogo, ed in vista dell'esecuzione dei provvedimenti di confisca emessi dall'autorità giudiziaria di uno Stato richiedente, è indispensabile un'accelerazione del processo di armonizzazione delle legislazioni interne, sì da consentire il sequestro e la confisca dei patrimoni illeciti ovunque si trovino, impedendo al crimine organizzato di sfruttare pericolosi vuoti di legislazione o legislazioni meno incisive di alcuni Paesi per sottrarsi alle misure ablativo ed accrescere il loro potere economico e criminale.



7. Il Servizio studi e documentazione

(Responsabile: S. Dolce)

Il Servizio Studi e documentazione ha svolto con varie modalità i compiti di supporto rispetto al funzionamento dell'Ufficio nel suo complesso, delineati nel provvedimento nr.28/2014 PNA datato 29/5/2014, avente ad oggetto il "Programma organizzativo per il triennio 2014-2016".

In particolare, nel periodo temporale di riferimento:

- a) sono stati inviati ai Magistrati, tramite la rete intranet, nr.167 comunicazioni di aggiornamento giuridico-legislativo riguardanti decisioni di legittimità, contributi dottrinari e novità legislative afferenti le varie materie di competenza della DNA previste dai Poli di interesse istituiti con il P.O. in discorso. Come già segnalato nella precedente relazione, dalla metà di Settembre 2014 è stato dato avvio ad una newsletter del Servizio Studi che viene inviata alla Direzioni Distrettuali, contenente le novità giurisprudenziali, legislative e dottrinarie di maggior interesse afferenti le materie di competenza della Direzione Nazionale. Tale comunicazione ha, in genere, cadenza bisettimanale e raggruppa quelle inviate ai Magistrati della DNA allo scopo di rendere un utile servizio di aggiornamento anche agli uffici periferici. In tale contesto sono state inviate nr.16 comunicazioni alle DDA per il periodo 1/7/- 31/12/14 e nr.10 comunicazioni nel periodo 1/1- 30/6/15 per un totale di 26 comunicazioni.
- b) Sono state effettuate 72 ricerche monotematiche e/o di normativa su richiesta dei magistrati dell'Ufficio;
In considerazione delle nuove competenze di cui alla legge 17 aprile 2015, n. 43, su disposizione del Procuratore Nazionale, le suddette comunicazioni, ricerche monotematiche e notifiche alle DDA, hanno riguardato anche la materia del *Terrorismo* ; in particolare sono state effettuate nr.24 ricerche documentali sul terrorismo di matrice islamica;
- c) Sempre in ottemperanza a quanto previsto dal P.O., il Servizio segue costantemente i lavori parlamentari relativi ai progetti di legge che riguardano - sotto il profilo penale, processuale o penitenziario - la criminalità organizzata e, da fine aprile 2015, anche la materia del terrorismo. In tale contesto è stata svolta attività preparatoria rispetto a



diverse audizioni parlamentari del Procuratore Nazionale nel periodo in considerazione:

- **Audizione presso Commissione Antimafia del 16/9/2015.**

L'audizione, già programmata prima della pausa estiva e poi rinviata, ha avuto ad oggetto la situazione generale della criminalità organizzata nel Paese e le attività della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, nel quadro dei periodici aggiornamenti informativi tra la Commissione parlamentare d'inchiesta e la DNAA.

- **Audizione presso Commissione Antimafia del 02/03/2016.**

Il Procuratore nazionale è stato audito per una prima illustrazione dei contenuti della relazione annuale sulle attività svolte dall'Ufficio e, in particolare, sulle più attuali dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso.

Il Servizio Studi ha stabilito, conseguentemente, contatti permanenti con gli organismi parlamentari citati ed ha acquisito in formato digitale per la relativa conservazione, i resoconti stenografici delle audizioni.

- d) E' stato redatto un parere sull'articolato normativo riguardante il DDL **AS 2247** recante “**Modifiche al testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in materia di scioglimento degli enti locali per infiltrazioni mafiose**”. Tale provvedimento, di notevole interesse per l'Ufficio, è stato presentato il 20 settembre 2016 ed assegnato alle competenti Commissioni ma non ne è ancora iniziato l'esame.

L'apporto ha riguardato anche il settore della Cooperazione Internazionale, con un aggiornamento relativo alle tematiche di specifico interesse, con riguardo ai lavori, sia del parlamento nazionale (iter legislativi completi di atti comunitari sottoposti a parere, decreti legislativi di attuazione di decisioni quadro e direttive e altro) che delle varie Istituzioni continentali, Parlamento Europeo, Commissione Europea, Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea e Consiglio d'Europa. Il Servizio provvede, altresì, alla ricerca della documentazione emessa (report, documenti di analisi, relazioni annuali ecc.) da parte di organismi agenzie ed istituzioni europee ed internazionali (OSCE – UNODC – EUROJUST – EUROPOL- OLAF - MONEYVAL – FATF-GAFI – GRETA FRONTEX ecc.), assicurandone ampia diffusione tra i magistrati dell'Ufficio.

Inoltre, dall'inizio del corrente anno a seguito della nomina a **Membro Nazionale presso Eurojust del Magistrato Cons. Filippo Spiezia, già Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale**, sono stati stabiliti contatti permanenti con lo stesso, finalizzati allo scambio di



documentazione e ad un costante aggiornamento relativo alla legislazione in sede UE e nazionale, di attuazione alle Direttive e Decisioni europee che incidono sull'ambito di competenza dell'Ufficio.

- e) Per quanto concerne le attività di collaborazione formativa con altre autorità giudiziarie e corpi di polizia, Il responsabile del Servizio Cons. Dolce, su indicazione del Procuratore Nazionale e con il coinvolgimento di altri Servizi e Magistrati dell'Ufficio ha, nel periodo in considerazione, organizzato e tenuto, in data 29 settembre 2016, un incontro di formazione per magistrati ed ufficiali di polizia giudiziaria del KOSOVO. Durante tale incontro sono state affrontate tematiche relative ai compiti istituzionali della Direzione nazionale, il suo assetto organizzativo, i rapporti con le Procure distrettuali, nonché le specifiche competenze in tema di contrasto patrimoniale al crimine organizzato ed al terrorismo e di cooperazione internazionale.

Analoga attività formativa è stata organizzata, il 22 settembre 2016, nei confronti di personale facente capo alla Direzione Centrale Servizi Antidroga, con trattazione delle tematiche afferenti i compiti istituzionali della Direzione nazionale nella legge istitutiva e nei successivi testi normativi, il suo assetto organizzativo, nonché le specifiche competenze in tema di contrasto patrimoniale al crimine organizzato ed al terrorismo e di cooperazione internazionale; ampio spazio è stato dedicato all'illustrazione del sistema di banca-dati SIDDA-SIDNA, centrale rispetto a tutte le funzioni proprie dell'Ufficio, *in primis* quelle del collegamento e dell'impulso investigativo, come da indicazione del Procuratore Nazionale.

Infine, per quanto concerne l'aggiornamento dei contenuti del portale intranet il Servizio, in cooperazione, per gli aspetti tecnici, con il Servizio risorse tecnologiche, si è provveduto ad effettuare, nel periodo temporale di riferimento, l'inserimento della seguente documentazione di interesse:

RIVISTE in abbonamento:

GUIDA AL DIRITTO:	93 (sommari + articoli);
CASSAZIONE PENALE:	21 (sommari + articoli);
RIVISTA PENALE:	9 (sommari + articoli);
DIRITTO PENALE E PROCESSO:	11 (sommari + articoli);
ARCHIVIO NUOVA PROC. PENALE:	4 (sommari + articoli).

Sono stati poi inseriti altri articoli, individuati all'interno delle suddette riviste, riguardanti argomenti specifici, con la creazione di apposite cartelle nel sito interno:



cartella CONFISCA:	3 articoli;
cartella 416 bis:	6 articoli;
cartella RICICLAGGIO:	1 articoli;
cartella TERRORISMO :	10 articoli;
cartella REATI CONTRO LA PERSONA:	2 articoli;
cartella REATI AGROALIMENTARI:	2 articoli.

Nell'ambito dell'attività di Biblioteca, alla gestione amministrativa delle suddette Riviste in formato cartaceo, si aggiunge quella dei libri e delle pubblicazioni che vengono donate od acquistate, compatibilmente che le scarse risorse economiche disponibili per tali finalità.



8. I Poli di interesse

8.1 - Corruzione

(Coordinatore: F. Roberti; contributo di F. Curcio)

8.1.1 L'Analisi della Dna sul rapporto fra criminalità organizzata e corruzione e sulle sue linee evolutive. Le proposte d'integrazione alla fattispecie di cui all'art. 416 bis cp (già indicate nella precedente relazione) e le ragioni della loro perdurante validità

Questo Ufficio, nel corso della relazione annuale dello scorso anno, ebbe a dedicare una parte della propria trattazione sullo stato del contrasto al crimine organizzato, allo specifico tema dei rapporti fra questo e la corruzione.

Giova richiamare i punti di approdo di quelle analisi, che portarono anche alla formulazione di una ipotesi di modifica normativa del 416 bis cp, più esattamente alla prospettazione dell'opportunità di un intervento legislativo migliorativo che, ferme restando le già esistenti ipotesi incriminatrici previste dalla norma, le andasse ad arricchire attraverso l'introduzione di una nuova ipotesi aggravata.

Il richiamo a quelle osservazioni si impone in quanto consentirà, poi, di saggiare la perdurante attualità di quanto venne indicato come necessario per rendere sempre più efficace l'azione di contrasto alle mafie, anche alla luce di quanto di continuo emerge dalla realtà viva - che analizziamo attraverso lo sviluppo delle indagini - e che quotidianamente si pone all'attenzione (e all'ordine del giorno) di chi deve confrontarsi con il fenomeno.

Dunque, partiamo dalla pregressa analisi sul tema della corruzione e delle mafie, che portò, come detto, alle proposte di integrazione/modifica della fattispecie di cui all'art 416 bis cp da parte di questo Ufficio.

Deve osservarsi, in proposito, che, già all'epoca, evidenziammo che le ragioni che ci indussero a formulare dette richieste di modifica, trovavano il loro fondamento in una analisi dell'evoluzione storica del fenomeno mafioso. In altri termini, si osservò che il tempo, aveva fatto maturare alcune specifiche caratteristiche criminali - evidentemente già presenti nel Dna mafioso - rendendole sempre più rilevanti e caratterizzanti a discapito di altre.

In particolare, si era valorizzato un dato (assolutamente pacifico, consolidatissimo e dalle proporzioni non discutibili) emerso dalle statistiche giudiziarie degli ultimi anni, oltre che dalle indagini in corso: a parte il caso



della città di Napoli (ma sarebbe meglio dire, il caso dei giovanissimi criminali napoletani, protagonisti di vicende che, più che mafiose, sono di gangsterismo urbano) risultavano (e continuano a risultare) cali relevantissimi nel numero dei delitti di omicidio e tentato omicidio ascrivibili a contesti di mafia. E ciò dalla Calabria alla Sicilia, dalla Campania alla Puglia.

Di contro, e poi ce ne occuperemo, si rilevava (e si continua a rilevare) un florido stato di salute delle associazioni mafiose, sempre ricche e presenti sul territorio, che si manifestava, anche, in una loro propensione, sempre più accompagnata dal successo, a sviluppare attività criminali in contesti amministrativi ed imprenditoriali.

L'incrocio di tali dati, faceva ritenere che le mafie, nell'attuale fase di sviluppo storico, avessero, via via, privilegiato il metodo collusivo – corruttivo a quello apertamente violento.

Ciò aveva suggerito la formulazione della seguente proposta di integrazione dell'art 416 bis cp, che, da un punto di vista tecnico, avrebbe dovuto propria sede in un intervento sul 7° comma dell'art 416 bis cp, con la seguente ulteriore previsione, modellata sulla falsariga dell'aggravante del reimpiego di capitali d'illecita provenienza già contenuta nel medesimo comma: ***“Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto o il profitto dei delitti, ovvero sono acquisite, anche non esclusivamente, con il ricorso alla corruzione o alla collusione con pubblici ufficiali o esercenti un pubblico servizio, ovvero ancora, con analoghe condotte tese al condizionamento delle loro nomine, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà”***.

Ovvio che, in tale contesto, questo Ufficio si facesse carico dell'analisi sulla compatibilità fra una simile previsione normativa – che teneva conto delle indicate linee evolutive del fenomeno - e la stessa, ontologica, struttura dell'associazione mafiosa.

In altri termini, non sfuggiva, questo Ufficio, alla necessità di chiarire se lo spostamento dell'operatività dei sodalizi mafiosi da un terreno eminentemente militare (ma sarebbe meglio dire, da un metodo eminentemente militare) a quello prevalentemente collusivo-corruttivo, rappresentasse una evoluzione del medesimo fenomeno mafioso, ovvero prefigurasse, o, forse, già concretizzasse, un nuovo modello, un nuovo *genus*, di relazioni illecite fra apparati pubblici e crimine organizzato in forma stabile ed associata. Circostanza, quest'ultima, che, se vera, avrebbe reso inidonea ed incongrua l'ipotesi di modifica normativa suggerita e sopra vista, e soprattutto la sua collocazione nell'art 416 bis cp, in quanto estranea allo stesso fenomeno mafioso per come conosciuto e positivamente esistente.



E, tuttavia, proprio l'esatta individuazione dei dati strutturali che caratterizzano in modo intrinseco e peculiare le associazioni mafiose (per come, di fatto, si sono affermate in larghe parti del territorio nazionale e per come il legislatore le ha poi normativamente conformate) consentiva, sulla base delle considerazioni che di seguito saranno sintetizzate, di verificare la *compatibilità fra l'archetipo del sodalizio mafioso e la prevalenza del metodo collusivo-corruttivo*.

Il percorso argomentativo appena delineato, in sintesi, muoveva, prima, da alcune osservazioni *in negativo*. In tale prospettiva si escludeva che i sodalizi mafiosi fossero tali, ed esistessero, in quanto mossi dalla esclusiva finalità di garantire, con la violenza, l'arricchimento (in primo luogo) dei loro capi, e (poi) dei loro partecipi (se così fosse, si osservò, riteniamo correttamente, anche le associazioni a delinquere di ladri e rapinatori, ovvero di narcotrafficienti, sarebbero mafiose). Tali finalità, che in tutta evidenza (e nessuno lo nega) esiste, dunque, non era ritenuta caratterizzante e peculiare delle associazioni mafiose. Si escludeva, anche, che la matrice mafiosa di un sodalizio fosse da ricercare esclusivamente nei suoi assetti organizzativi, di norma contraddistinti da ossequio e rispetto verso i capi, da rigide regole e gerarchie, da omertà interna, da suddivisione di compiti, dalla repressione delle dissidenze e infedeltà interne. Invero, si ebbe ad osservare, si trattava di dati caratterizzanti moltissime associazioni, non solo di natura illecita. Conclusa l'analisi *in negativo*, cioè espunti i dati che non apparivano davvero esclusivi e tipici dei sodalizi di cui all'art 416 bis cp, si passava, finalmente, ad individuare, *in positivo*, le vere peculiarità delle associazioni di tipo mafioso. Che, dunque, non riguardano tanto il loro scopo di lucro, ovvero la strutturazione interna, *ma, piuttosto, le relazioni che hanno con la società circostante, che si caratterizzano per la volontà di affermare il proprio dominio e la propria egemonia su tutto il tessuto civile, politico ed economico sul territorio che il sodalizio stesso ritiene "proprio"*. Il raggiungimento di tale finalità, si osserva, si riconnette, sempre e puntualmente, ad un metodo, che ha il proprio perno nella *violazione, impunita e manifesta della legalità*, che, a sua volta produce il risultato finale in cui si compendia l'egemonia mafiosa: *l'intimidazione/assoggettamento, che altro non è che la rassegnata ed insuperabile consapevolezza di dovere sottostare alle regole e alla volontà del sodalizio mafioso*. Si disse che selezionare il vincitore di una gara di appalto, essere determinanti nell'elezione di un Sindaco, imporre ad una amministrazione pubblica una scelta piuttosto che un'altra, decidere arbitrariamente quale impresa possa operare e quale no in un determinato settore economico, la stessa imposizione del pizzo, erano tutte solo apparentemente diverse fra loro, in quanto, in realtà, tutte appartenenti al medesimo *genus*: in ognuna di queste *si incarna* la supremazia



dell'associazione mafiosa, ottenuta attraverso due passaggi, la violazione impunita e manifesta (fondamentali sono entrambi i passaggi: una impunità non nota, non conclamata, non serve alla mafia che invece vuole che la sua impunità sia nota a tutti, in quanto espressione della sua potenza) delle regole di legalità ed il conseguente vincolo *intimidazione-assoggettamento*.

Si ebbe a sottolineare, peraltro, come nell'attuale contesto evolutivo, fosse da tenere particolarmente in considerazione la circostanza, pacificamente predicata in Giurisprudenza, secondo cui l'effetto intimidatorio che genera assoggettamento prescinde dalla effettiva e concreta violenza esercitata: al mafioso basta chiedere per ottenere. Il dato, apparentemente scontato, ha però un riflesso importantissimo ai fini che qui ci occupano: postula una regola d'esperienza essenziale, che consente di affermare, che, in questa materia, esiste *una memoria collettiva ed individuale nella quale, nel corso degli anni, in un dato contesto sociale, si è sedimentato il ricordo delle violenze e delle sopraffazioni consumate dai mafiosi, memoria che, ai tempi d'oggi, si propaga e si è propagata anche al fuori dei confini territoriali tradizionali*. La potenza e la velocità dei mass media, la rete internet, hanno fatto sì che un lombardo, un veneto, uno svizzero, non diversamente da un calabrese, temano la 'ndrangheta.

E tuttavia, in questo quadro, come si è già detto, si registrava come, a fronte di un esercizio sempre più ridotto e meno vistoso della violenza, si manifestino, invece, sempre più imponenti, diffusi ed estesi, fenomeni d'infiltrazione delle mafie in vasti settori economici e delle pubbliche amministrazioni.

Le mafie, anche senza l'uso di quelle che si riteneva fossero le loro armi principali, continuavano e continuano, non solo, a raggiungere i loro scopi di governo del territorio, di acquisizione di pubblici servizi, appalti, interi comparti economici, ma continuano a farlo avvalendosi dell'assoggettamento del prossimo (sia esso un imprenditore concorrente o un qualsiasi altro cittadino) riuscendo a porre costui, senza fare ricorso all'uso della tipica violenza mafiosa, in uno stato di paralizzata rassegnazione, nella quale, in sostanza, è in balia del volere mafioso.

E qui è il cuore del ragionamento che consente di collocare il metodo collusivo corruttivo nell'alveo dei sistemi attraverso cui le mafie possono indurre assoggettamento: l'uso stabile e continuo del metodo corruttivo-collusivo da parte delle associazioni mafiose, determina di fatto l'acquisizione (ma forse sarebbe meglio dire, l'acquisto) in capo alle mafie stesse, dei poteri dell'Autorità Pubblica che governa il settore amministrativo ed economico che viene infiltrato. Acquistato, dal sodalizio mafioso, con il metodo corruttivo collusivo, il potere pubblico che viene in rilievo e sovrintende al



settore economico di cui si è intenso acquisire il controllo, questo viene, poi, illegalmente, meglio, criminalmente, utilizzato al fine esclusivo di avvantaggiare alcuni (le imprese mafiose e quelle a loro consociate) e danneggiare gli altri (le imprese e i soggetti non allineati). E l'abuso di potere sistematico, che reca con sé il timore di subire altri e peggiori abusi, non diversamente dalla intimidazione mafiosa classica, genera assoggettamento, in quanto si manifesta come una delle forme di violenza più insopportabile per le vittime, dalla quale è più difficile sottrarsi, perché le pone in un angolo, disarmate e sopraffatte da un *metus publicae potestatis* accentuato dalla natura sostanzialmente criminale dei Pubblici Ufficiali che agiscono come terminali del sodalizio mafioso. Insomma per chi è estraneo al cartello mafioso, viene a crearsi un muro insormontabile, una condizione *che determina soggiacenza*.

Dunque, con l'utilizzazione del metodo collusivo-corruttivo, le mafie si avvalgono sempre della forza d'intimidazione e dell'assoggettamento ma, in questo caso, per ottenere il risultato, non usano direttamente della propria forza, ma - con risultati analoghi (e cioè, si ripete, generando un totale assoggettamento) di quella di altri e cioè dei Pubblici Ufficiali a busta paga. Ed è evidente che ciò non abbia cambiato l'essenza del fenomeno. E per questo i sodalizi mafiosi che praticano più frequentemente il metodo corruttivo-collusivo di quello violento, continuano a restare nell'archetipo del 416 bis cp., in quanto, l'essenza del fenomeno, cioè la sopraffazione del prossimo ed il suo assoggettamento, seppure si manifesta con sistemi apparentemente meno violenti, *non per questo è meno penetrante, paralizzante ed umiliante* per chi la subisce, che, infatti, dal suo punto di osservazione, percepisce a pieno l'intrinseca *mafiosità* del fenomeno e, anzi, è portato, alla sua luce, a considerare ancora più insuperabile la volontà mafiosa. E in casi come questi, si rilevava, infatti che non fosse casuale che chi subisce i soprusi, in modo intuitivo ma esatto, perché coglie l'essenza del fenomeno, è portato a pensare che è impossibile avere (ad esempio) quella licenza ovvero ottenere quell'appalto, *perché lì, in quegli Uffici pubblici, è tutta una mafia*.

Dunque la mafiosità del metodo collusivo-corruttivo, la sua piena coerenza con l'archetipo del 416 bis cp, non è solo sul piano degli effetti ultimi, e, per così dire, utilitaristici ed economici che genera (l'acquisizione in modo diretto o indiretto della gestione o del controllo di attività economiche, concessioni, autorizzazioni, appalti o servizi pubblici) ma, anche, sul piano della sua capacità di indurre assoggettamento e rafforzare la capacità di controllo sociale del sodalizio mafioso e la sua forza d'intimidazione: il cittadino, l'imprenditore onesto che partecipa ad una gara pubblica e la perde sistematicamente, subisce l'ingiustizia e tace. E' anche lui intimidito ed



assoggettato non diversamente da commerciante che piega la testa e paga il pizzo.

Ed è bene chiarire, infine, che la corruzione sistematica (che è l'in se del metodo corruttivo) anche se il corruttore è un (esponente di un) sodalizio di tipo mafioso ed è volta ad avvantaggiare una di tali associazioni, rimane un accordo illecito e paritario fra le due parti. E' verso l'esterno, verso i terzi, che il patto corruttivo stretto per agevolare l'associazione, proietta capacità di assoggettamento. Il ragionamento può essere così più compiutamente sviluppato: nei casi in esame, in quelli della mafia che per sintesi definiamo evoluta, l'intimidazione e l'assoggettamento promana da due fenomeni che caratterizzano il sodalizio, cioè, per usare le parole della Suprema Corte nel noto caso Mafia-Capitale, quello, più antico e risalente nel tempo, della "riserva di violenza nel patrimonio associativo" e quello più moderno ed attuale, che nasce dalla strumentalizzazione dei poteri dei PPUU corrotti, che essendo strumenti nelle mani dei mafiosi, di fatto, trasformano questi ultimi nella reale e concreta (anche se abusiva) Autorità pubblica, completandosi e stabilizzandosi così, anche attraverso l'utilizzazione del metodo corruttivo-collusivo, il paradigma assoggettamento-controllo di appalti e servizi – acquisizione di vantaggi ingiusti.

L'attuale ed aggiornato quadro delle indagini, invero, non solo, consente di ritenere ancora fondate le osservazioni che si sono appena richiamate, ma permette di ritenere viepiù necessaria l'introduzione della nuova fattispecie aggravata, la cui finalità è quella di cristallizzare in una norma incriminatrice che prevede pene più severe, condotte che, già oggi, secondo la giurisprudenza, sono interne al paradigma del 416 bis cp.

Risulta, infatti, che il metodo corruttivo-collusivo, viene oramai utilizzato dai sodalizi in modo, addirittura prevalente su quello fondato sulla violenza e minaccia, circostanza che in tutta evidenza, meritava - e continuerebbe a meritare - una specifica e coerente previsione normativa ad hoc, sub specie di circostanza aggravante ad effetto speciale dell'art 416 bis cp per sanzionare in modo congruo un fenomeno criminale in espansione.

Ed infatti, anche nel corso del decorso anno, quello che appare essere un inarrestabile processo di trasformazione delle organizzazioni mafiose, da associazioni eminentemente militari e violente, ad entità affaristiche fondate su di un sostrato miliare, prosegue.

I dati in nostro possesso, confermano come gli omicidi ascrivibili alle dinamiche delle organizzazioni mafiose siano complessivamente in calo, mentre il panorama delle indagini mostra un forte dinamismo dei sodalizi in tutti gli ambiti imprenditoriali nei quali viene in rilievo un rapporto con la pubblica amministrazione.



8.2.2 Le Amministrazioni locali e regionali – La figura del facilitatore – La nuova linea di tendenza: il crimine organizzato non più (solo) approfittatore e beneficiario della spesa pubblica, ma motore e propulsore della stessa. I Consorzi Stabili. L'andamento delle indagini in materia di penetrazione mafiosa nel sistema degli appalti sul territorio nazionale.

Prima di esaminare nel dettaglio i dati sull'andamento delle indagini, che come detto convergono nell'indicare la necessità di dare corso alla introduzione della nuova aggravante ipotizzata da questo Ufficio, appare utile ricostruire alcuni aspetti peculiari della dinamica dell'attività collusiva-corruttiva.

Insomma, ci proponiamo di descrivere, sulla base dell'esperienza operativa, i percorsi effettivi e concreti seguiti dai sodalizi dediti all'occupazione di interi comparti economici controllati dalla pubblica Amministrazione, evidenziando, in particolare, in quali apparati pubblici si verificano, con maggiore virulenza e maggiore frequenza, le penetrazioni (ma sarebbe meglio dire: le occupazioni) mafiose.

E la norma è che sia proprio l'imprenditore colluso, ma sarebbe meglio dire il mafioso/imprenditore, che, oramai, è sempre più organicamente inserito nell'organizzazione descritta dall'art 416 bis cp, svolgendovi, anche, compiti di comando (si tratta di una mutazione antropologica del mafioso, e della stessa composizione delle linee di comando delle relative associazioni, di cui abbiamo riferito in diverso capitolo della presente relazione) ad avere il compito di stringere direttamente il patto corruttivo con la politica e l'amministrazione.

Tuttavia, in questo contesto, al fianco di questa ipotesi, rispondente, per così dire, ad uno schema classico, anche se evoluto, sembrano emergere, dalle indagini, figure intermedie nuove e di grande interesse, la cui esatta individuazione, spesso, è la chiave di volta delle indagini di maggiore rilievo. Ciò che è emerso dalle investigazioni è che mettere la lente d'ingrandimento delle indagini su queste figure significa arrivare a disvelare, a cascata, una quantità enorme di affari illeciti.

Si tratta di una figura che, in qualche modo, ne richiama un'altra, che è ben nota a chi si occupa di narco-traffico.

Quella del *broker*.

Nel narcotraffico il *broker*, cioè il mediatore d'affari, è colui che ha il compito di fare incontrare l'offerta di stupefacente dei grande cartelli con la domanda dei sodalizi, spesso nostrani, spesso calabresi e campani. E svolge tale ruolo, contando su di una solida rete di amicizie e di buona reputazione in entrambi gli ambienti (quelli di chi vende e quelli di chi compra) che spesso



gli proviene da una lunga militanza in qualche organizzazione di trafficanti, all'esito della quale, si è messo in proprio.

Nel caso degli appalti e dei servizi pubblici la medesima funzione viene svolta da chi, secondo una recente definizione, viene chiamato *facilitatore*.

Si tratta di un soggetto intermedio ed autonomo, a suo modo un professionista nel mondo delle opere e dei servizi pubblici (come lo è il *broker* n nel narco-traffico).

Anche in questo caso sono venuti in rilievo professionisti qualificati che avevano un passato nel settore pubblico. In particolare, vengono in considerazione, spesso, ex politici o para-politici, ex funzionari pubblici, che, con la pregressa pratica, hanno imparato a conoscere la macchina degli apparati pubblici, i suoi tempi, i suoi meandri, i suoi passaggi. Ed hanno, quindi, amicizie nel descritto contesto, come nelle organizzazioni che a loro si rivolgono per ottenere le loro prestazioni.

La peculiare funzione del *facilitatore* è, dunque, quella di fare incrociare la domanda di tangenti ed utilità varie (che, come poi vedremo, sono sostanzialmente altre tre) proveniente dal ceto politico – amministrativo disponibile, con quella di appalti, gestione di servizi, incarichi di ogni tipo, proveniente del ceto imprenditoriale, spesso mafioso, ma non solo.

E come nel narco-traffico è la norma che è chi offre denaro in cambio del narcotico a cercare i servizi del *broker* che a questo punto contatta i grandi cartelli, così nel settore degli appalti è – di norma - l'imprenditore (mafioso) che intende garantirsi il risultato dell'aggiudicazione della gara che ingaggia il *facilitatore* che, a questo punto, si muove e raggiunge il punto attaccabile, la nicchia penetrabile dell'apparato politico-amministrativo che governa il servizio o l'appalto pubblico d'interesse, per metterlo a disposizione dell'organizzazione.

Si tratta, naturalmente, di una prima ricostruzione che, per essere completa ed aderente ai fatti emersi dalle indagini in corso, merita di essere precisata su due ulteriori fronti: quello che attiene al contesto in cui avviene l'avvicinamento dell'apparato e quello riguarda i diversi *step* di cui si compone (e che caratterizzano) l'azione di acquisizione del settore economico e/o del servizio pubblico e/o dell'appalto che deve compiere il cd *facilitatore* (che all'occorrenza possono anche essere più d'uno: un facilitatore per la prima fase del procedimento presso l'ente x ed un facilitatore diverso per la seconda fase del procedimento presso l'ente y).

Di particolare interesse, come vedremo, è il primo *step*, quello ineludibile e preliminare che è demandato al facilitatore, quello che attiene al reperimento dei fondi e dei finanziamenti per mandare in gara l'opera.

Si tratta, di fatto, come poi vedremo, del passaggio, dell'intervento, che ha mutato i rapporti fra politica e criminalità. Ma di questa questione ci



occuperebbero non appena saranno sviluppate ulteriori rilevanti considerazioni di contesto che consentiranno di chiarire meglio quanto intende descriversi.

In particolare, quanto al contesto in cui si sviluppa l'attività del *facilitatore o broker* che dir si voglia, bisogna mettere in luce, e senza equivoci, un dato fondamentale: le investigazioni hanno messo in luce che l'estesa e grave situazione patologica che ha consentito al sistema corruttivo collusivo delle mafie di prendere piede, si è particolarmente diffusa all'interno sistema delle autonomie locali e regionali rendendole il vero punto critico del sistema, il luogo in cui, più di sovente, si annida l'attività delittuosa che emerge dalle indagini.

Se, infatti, i sistemi di controllo per le grandi opere pubbliche di rilievo nazionale si sono, via via, affinati e la stessa attenzione dell'opinione pubblica, in tali contesti, è per fortuna massima, sicché la penetrazione mafiosa, seppure esistente, viene contrastata, la quasi totalità delle indagini mostra, invece, che è nelle pubbliche amministrazioni locali e regionali che si manifesta con virulenza, il fenomeno criminale in questione.

Emerge, dall'esperienza giudiziaria (che si nutre di fatti concreti e non di declamazioni politiche) che i servizi e le opere pubbliche gestiti dalle autonomie locali e regionali, molto spesso, sono caratterizzati dal tradimento della loro funzione originaria. Spesso avvolta in un cono d'ombra, poco sorvegliata dall'opinione pubblica e dai mezzi d'informazione, la gestione di tali servizi ed opere da parte di regioni e comuni, più che avere portato il beneficio della loro vicinanza ai cittadini, in modo che questi possano esercitare democraticamente valutazioni e controlli da una posizione di prossimità, ha, piuttosto, portato i servizi pubblici in posizione più prossima alle mafie ed alla possibilità, per queste, di manovrare ed aggiustare gare e appalti.

La presente relazione si propone di evidenziare, concretamente, sulla base dell'esperienza investigativa, in quale modo ed in quali direzioni l'imprenditore mafioso (ovvero, insieme a lui, secondo una linea evolutiva che sembra sempre più affermarsi, il broker o *facilitatore*) si muove per raggiungere il risultato finale, e cioè il controllo diretto o indiretto del settore economico, del servizio pubblico d'interesse del sodalizio mafioso di riferimento.

E l'esperienza ci mostra, in modo chiaro, che si tratta di compiere due passaggi, impegnandosi in due direzioni e, quindi, in due distinte procedure (da cui possono scaturire più sub-procedure).

La prima, sempre più necessaria, richiede una osmosi fra il livello davvero politico (e non meramente amministrativo) e quello mafioso e la seconda, implica la cooperazione delle strutture amministrative. Lo sviluppo di entrambi i passaggi garantisce lo sviluppo del *business* del sodalizio.



E il primo *step* - ineludibile e preliminare – è quello che, investendo direttamente i rapporti fra crimine e politica, ha anche mutato il quadro dei relativi rapporti. E prima di entrare nel merito va evidenziato che si tratta di un rapporto complesso, che non si risolve nella esclusiva gestione di un mediocre cabotaggio fatto di *do ut des*, (quasi fosse un mero mercato delle vacche). Pensarlo sarebbe sbagliato e significherebbe sottovalutare il fenomeno, non capirlo, relegandolo in un contesto oramai superato dai fatti. Mentre governare tali rapporti richiede, invece, come vedremo, studio, capacità tecniche, competenze. Oltre che capacità criminale. Ed ecco, allora, la ragione del ricorso al *facilitatore*.

Per capire il merito del problema, tuttavia, facciamo un passo indietro.

Invero, qualsiasi servizio o opera pubblica, per tradursi in realtà effettiva, per andare a gara (e, quindi, per diventare un affare) deve essere finanziata. E sappiamo quanto ciò sia complesso in un contesto congiunturale non più espansivo, in cui le ristrettezze delle finanze pubbliche rendono il capitale necessario a sviluppare le attività di pubblico servizio e le opere pubbliche, merce rarissima.

Trovare congrua e legittima copertura finanziaria per l'opera o il servizio, insomma, è affare da iniziati, e non è cosa che può essere frutto di estemporanee improvvisazioni.

Ed è qui, appunto, che viene in rilievo la necessaria competenza, la capacità professionale del *facilitatore* ed il ruolo dei politici di livello regionale.

La Regione, infatti, seppure di norma non ha la gestione diretta di appalti e servizi, tuttavia è un immenso, ma labirintico, forziere, anche territorialmente assai prossimo ai sodalizi mafiosi. Forziere dal quale è possibile, previa opportune verifiche e studi da iniziati, e le necessarie sollecitazioni, ottenere i finanziamenti per le opere o i servizi che riguardino il territorio regionale. Chi è capace, rapido, con le aderenze giuste, trova i fondi ed ottiene il finanziamento, chi non lo è, a prescindere dal rilievo dell'opera, non ha i fondi, non ha finanziamenti e non può mettere a gare l'opera.

Secondo fisiologia, dovrebbe essere sempre l'ente locale, la sua Giunta in collaborazione con i suoi Uffici tecnici, una volta stabilite le priorità politiche e, quindi, le opere o i servizi di cui la comunità ha più bisogno, ad individuare la legge regionale, il fondo europeo o statale gestito dalla regione, che consentirebbe di finanziare l'opera.

Ma non è così. Non è più (sempre) così. L'ente locale non può, non è in grado, o non vuole più adempiere a tale funzione. E dove c'è un vuoto, vi è sempre chi tende a riempirlo ed occuparlo.

Le indagini, infatti, hanno mostrato, che assai spesso, è la stessa organizzazione mafiosa che, avendo acquisito le necessarie capacità tecniche e le indispensabili relazioni politiche, individua essa stessa il settore nel quale



vi è possibilità di ottenere finanziamenti e, quindi, conseguenzialmente, indirizza ed impegna la spesa pubblica.

Si tratta del *vulnus* più grave alla stessa idea, allo stesso concetto di autonomia locale.

L'esperienza giudiziaria, infatti, ci aveva, nel passato, mostrato altri aspetti patologici. Gravi, gravissimi, ma non tali da fare dubitare della stessa tenuta del sistema, della sua natura democratica.

Succedeva, in passato, che la scelta dell'impegno di spesa, dell'investimento sul territorio venisse decisa dalla politica, ed era su di un *surplus* della spesa decisa in sede politica che, poi, si sviluppava l'azione predatoria della corruzione, assai spesso spinta dalle mafie.

Ad esempio, lo Stato, a seguito di un evento sismico stanziava più o meno o fondi in vista dell'azione di recupero dei centri colpiti, e di questi, poi, approfittava il crimine organizzato. La vicenda del terremoto dell'Irpinia del 1980, rappresenta l'archetipo cui ci riferiamo

Questo, però, è il passato (e, solo parte, declinante, del presente).

L'evoluzione del fenomeno è, invece, chiarissima e, non può essere taciuto, affonda le radici, anche, in una involuzione della classe dirigente del paese, o quanto meno della parte di classe dirigente e politica che si occupa del fenomeno in esame. Esiste, cioè, una questione politica che in questa sede può solo essere segnalata, ma che altri devono risolvere.

Ampie sacche della politica e dell'amministrazione locale, infatti, si sono retratte. Hanno abdicato al loro ruolo. Non solo, non hanno una propria idealità politica, una propria visione della società (che, peraltro, ove sentita in modo coerente, qualunque essa sia, sarebbe già di per sé il migliore antidoto alle collusioni ed alle corruzioni) ma non hanno, neppure, una propria idea o strategia sul come investire il denaro pubblico sul territorio al fine di modificare in meglio vita stessa dei cittadini.

Il politico locale, non di rado, è un mero gestore di un potere autoreferenziale. E, conseguentemente, si determina ad investire le risorse pubbliche, non sulla base dell'interesse generale, ma sulla base del suo unico parametro, del suo unico interesse: la valutazione di quanto, quell'opera o servizio consente l'autoconservazione di quel potere.

Ad aggravare il fenomeno, si sono aggiunte, per un verso, una sempre più marcata inidoneità tecnica della burocrazia locale (reclutata sulla base di contratti precari, sempre in scadenza, e, dunque, ricattabile dalla mala-politica) ad individuare sia gli strumenti tecnici e finanziari che le procedure amministrative necessarie ad intercettare i fondi necessari per finanziare opere e servizi, e, per altro verso, una sempre maggiore complessità e vischiosità del sistema regionale verso cui confluiscono, spesso intersecandosi, elidendosi, confondendosi, finanziamenti di vari livelli e di vario genere, per districarsi



fra i quali è sempre più necessario un sapere da iniziati ed in relazione ai quali, proprio a causa della complessità, sembrano esserci sempre più ampi spazi discrezionali, specie sui tempi delle procedure di finanziamento, che possono essere fulminei o biblici a seconda dei casi e dell'interesse.

E qui, proprio qui che, non solo, si apre un ulteriore, grande spazio d'azione della corruzione e della collusione, ma *si innesca una sua mutazione genetica*: la corruzione, a questo punto ed in questo contesto, non solo *approfitta* della spesa pubblica per svolgere la sua opera di saccheggio delle risorse dei cittadini, ma *la guida e la indirizza* verso approdi che, ovviamente, sono d'interesse non della collettività ma esclusivi del cartello di imprese che dovrà ricevere le risorse per fare l'una o l'altra opera.

E così l'individuazione esatta dell'opera o del servizio che dovrà essere finanziato e poi messo a gara, avviene sulla base delle circostanze più diverse. Ma non in base al criterio del pubblico interesse.

Può darsi, ad esempio, che il cartello mafioso, abbia il controllo il dominio su di una specifica amministrazione comunale. E al contempo, che, le proprie imprese operino, ad esempio, nel settore del restauro del patrimonio architettonico, piuttosto che in quello rifacimento dei manti stradali.

Il primo problema, allora, diventa quello di fare arrivare al Comune in questione, i finanziamenti regionali necessari per una di queste attività.

Come abbiamo detto la struttura comunale non può o non lo sa fare. O forse è *stata messa in condizione di non sapere fare*. In sostanza è indispensabile avere approfondite conoscenze tecniche ed avere chiaro il panorama, che spesso è assai complesso ed intricato, dei fondi e dei finanziamenti statali ed europei gestiti dalla Regione negli indicati, specifici, settori d'interesse in quell'esatto momento storico. E ciò, sempre più spesso non è alla portata delle amministrazioni comunali specie se medio-piccole. Bisogna, poi, avere piena padronanza del contenuto di leggi regionali di settore, che consentano la copertura di determinate spese ed investimenti in sede locale ed indicano le condizioni e le modalità per l'erogazione della spesa, è necessario conoscere quali siano le effettive e concrete disponibilità di bilancio, quali gli iter amministrativi da percorrere per fare giungere, poi, ad effetto la decisione di finanziare l'opera.

Fondamentale, ad esempio, è la capacità di padroneggiare l'armamentario dei vari fondi Europei, fra cui ad esempio il FESR, e nell'ambito di questo, i meccanismi che governano i vari POR e PAC ed in questo contesto è essenziale avere le competenze per redigere e presentare in Regione dei progetti che siano in linea con le previsioni di POR e PAC e, quindi, suscettibili di essere finanziati.

Soprattutto ci sono, come detto, nelle pieghe di tali normative, ampi spazi di discrezionalità che bisogna volgere a proprio favore, ed ecco, allora, che è



necessario conoscere, avvicinare e convincere l'autorità politica in grado di dare il via libera al finanziamento, presentandogli un pacchetto "chiavi in mano" - che individui i fondi e tracci l'iter che il finanziamento deve seguire per giungere a destino.

Ed è in tutto questo che, ancora una volta, si manifesta l'utilità dell'opera del *facilitatore*, posto che, di norma, non solo l'ente locale ma, neppure, il gruppo mafioso (ed anche gli imprenditori mafiosi che gestiscono le imprese del sodalizio) hanno, nel contesto regionale, queste sofisticate conoscenze tecnico-contabili-amministrative unite alla conoscenze politiche giuste.

Il *facilitatore* allora apre la strada.

E la contro-partita che richiede la politica per il finanziamento dell'opera e/o del servizio, come emerge dalla concreta esperienza, si atteggia, poi, in modo multiforme.

Si passa dalla controprestazione direttamente in denaro, alla richiesta di assunzioni da parte dell'impresa che si aggiudicherà l'opera finanziata, passando per la richiesta di associare all'impresa mafiosa (magari in ATI) altre imprese di gradimento politico, fino alla richiesta di un impegno per un incondizionato sostegno elettorale. Ed è assolutamente evidente che in quest'ultimo caso sia chiaro, *in re ipsa*, che, anche per il politico corrotto, l'impresa rappresentata dal facilitatore sia espressione dell'entità mafiosa.

Individuati i fondi necessari, pagato o promesso il corrispettivo al politico che ha dato il via libera ed attribuito il finanziamento all'ente locale, chiude il primo passaggio, il primo *step*, e l'opera può essere messa a gara.

E qui si apre una nuova importante partita.

Nella quale si incrociano due diversi e rilevanti profili di illiceità in cui, di norma, l'uno segue l'altro.

Ed ancora una volta, può tornare utile il facilitatore, magari non lo stesso professionista usato in precedenza, ma un altro specialista ancora. E così, in primo luogo, viene in rilievo la necessità di bandire la gara per l'opera o il servizio pubblico d'interesse. E non è operazione che viene lasciata al caso, laddove ci troviamo in un ambito d'interesse del crimine organizzato e laddove, l'ente mafioso, si è già speso ed ha già investito per riuscire a finanziare l'opera.

Il bando deve essere confezionato in modo da consentire alle ditte del cartello di partecipare alla gara ed al fine di vedere valorizzate alcune loro specificità. Le indagini, sul punto, hanno mostrato che, o direttamente l'impresa del cartello, ovvero un professionista incaricato da questa, redige integralmente il bando di gara e lo consegna agli Uffici amministrativi pubblici spesso neppure attrezzati tecnicamente a redigerlo. E qui, ovviamente, si annida un ulteriore profilo della corruzione.



Bandita la gara, si innesta, a questo punto, l'attività corruttiva-collusiva tesa a fare coincidere il nome del vincitore con quello della ditta del cartello che aveva prima fatto finanziare l'opera e, poi, aveva impostato il bando di gara (al fine di aggiudicarsela).

Sono ben noti, in quanto risultanti da molte indagini divenute pubbliche, i meccanismi di concertazione delle offerte fra le ditte partecipanti alle gare che secondo una turnazione stabilita attraverso larghe intese, calendarizzano le diverse gare, individuando, per ciascuna, ed a priori, l'aggiudicatario. E, in questo ambito, l'azione sviluppata dalla criminalità organizzata è stata, da sempre, ragguardevole.

Tuttavia il sistema aveva delle falle nella misura in cui non vi era (più) armonia fra le diverse imprese ovvero nel caso la gara fosse turbata dai classici terzi incomodi, che, con offerte fuori sacco e non concertate, potevano fare saltare l'accordo. Ovvio che, a fronte di tali evenienze, vi fosse, non di rado il paracadute del PU colluso, in grado di mettere nel nulla le offerte non allineate. Ma ancora una volta il sistema, anche così, non era blindato, potendosi dare il caso dell'offerta ingiustamente esclusa che riesce a vincere il ricorso, ovvero ancora della pratica impossibilità di escluderla e così via.

La risoluzione del problema passava dalla comprensione o meglio dalla individuazione del punto essenziale del sistema, del ganglio ineludibile attraverso cui deve passare la scelta della migliore offerta. E questo ganglio è la commissione di gara.

Lasciare al caso la sua composizione, o meglio, lasciare che le cose facessero il loro corso naturale ed istituzionale per poi rincorrere, *ex post*, i diversi componenti nominati sul terreno della corruzione era possibile e di norma praticato, ma conteneva elementi di alea.

A parte la presenza di onesti ed incorruttibili, che pure per fortuna esistono (e non sono pochi) deve considerarsi anche la difficoltà di trattare con i corrotti. Spesso risultano incontrollabili e, poi, di norma si vendono al migliore offerente. Vi erano, insomma, ampi spazi per ottenere il risultato, ma non la garanzia del suo conseguimento.

Dunque era necessario un colpo d'ala. Bisognava fare tesoro dell'esperienza e ribaltare la prospettiva: partendo dall'inizio, metodicamente, creando basi più solide, più esattamente un ambiente più favorevole che fosse premessa coerente per lo svolgimento l'attività corruttiva,. Che non doveva iniziare solo durante lo svolgimento della gara, ma doveva accompagnarla dal suo sorgere, dal suo *incipit*. E questo è avvenuto, come recenti indagini ci stanno mostrando, attraverso quello che sembra l'uovo di Colombo della corruzione, cioè la *pianificazione scientifica e preordinata* della composizione delle Commissioni di gara, più esattamente la nomina dei diversi componenti



eseguita indirettamente, ma non per questo in modo meno puntuale, dal futuro vincitore della gara stessa.

Il partecipante alla gara che sceglie l'arbitro è, dunque, la nuova tendenza, il punto di approdo più alto della corruzione intesa quale sistema.

Se è la stessa impresa (con facilitatore o meno) che ha reperito il finanziamento, ha deciso, quindi, in quale direzione debba muoversi la spesa pubblica, che ha pianificato il contenuto del bando di gara, che, poi, decide, e nomina, sia pure indirettamente, buona parte dei componenti della Commissione di gara, il cerchio si chiude con geometrica precisione: non sarà necessario inseguire nessuno e non sarà necessario trattare con nessuno. I giochi saranno chiari dall'inizio. Chi fa parte di quella Commissione sulla base del descritto metodo, sa bene perché e per quale ragione è stato nominato, sa chi deve agevolare e sa anche, grosso modo, quanto ci guadagnerà dall'affare. Ma sa anche che se non sta al gioco non sarà più nominato. Ed il meccanismo attraverso cui si snoda questa ulteriore e finale fase del nuovo e pervasivo sistema corruttivo-collusivo, è agevolmente sintetizzabile.

Premesso che è, ovviamente, indispensabile, per il cartello mafioso, controllare la maggioranza dei componenti della commissione ed auspicabile avere almeno la compiacenza degli altri, deve, tuttavia, osservarsi che, ancora una volta, per riuscire ad avere il controllo delle Commissioni non basta volerlo, ma è necessario conoscere sia il complesso sistema normativo che regola i meccanismi delle nomine dei componenti delle Commissioni giudicatrici, che il tessuto politico-amministrativo al cui interno tali nomine vengano decise.

Ed è ovvio che (di norma) il mafioso non conosca tali meccanismi e tali contesti e che, non sempre, gli stessi, siano noti e, comunque, dominati dagli imprenditori del cartello mafioso.

Dunque, anche in questo caso, come pure è emerso dalle investigazioni, può risultare necessaria l'opera di un *facilitatore*, che, invero, deve, come al solito, compendiare nel suo bagaglio professionale sia capacità tecniche e legali, che le necessarie entrate, le conoscenze personali nel settore.

Giova osservare, che, fino ad ora, l'esperienza investigativa si è formata e realizzata essendo in vigore, quanto alle modalità di composizione delle Commissioni Aggiudicatrici (o Giudicatrici) degli appalti pubblici l'art. 84 del codice degli appalti di cui al D.Lvo nr 163/2006. E se è vero che, da pochi mesi, la norma regolatrice della materia è l'art 77 del nuovo codice degli appalti (D.lvo nr 50/2016), bisogna anche osservare che, di fatto, l'art. 77 CdA, ed il connesso art 78, non sono ancora operativi.



Bisogna ricordare, infatti, che gli artt. 77 e 78 del codice appalti, prevedono una importante innovazione, la istituzione di un Albo Nazionale dei componenti delle commissioni giudicatrici **istituito presso l'ANAC**.

In base alla richiamata normativa qualsiasi ente pubblico che dovrà svolgere una gara che implichi una valutazione qualità/prezzo (cioè tutte le gare in cui si deve ricorrere ad una valutazione tecnica, non automatica) e sempre che la gara superi i valori e le soglie di cui all'art 35 codice appalti. (che, invero sono abbastanza rilevanti, ad esempio per gli appalti di lavori pubblici e le concessioni devono superare i 5.225.000. euro) dovrà rivolgersi all'ANAC, che fornirà all'ente una lista di nominativi (tratta dall'albo) di numero doppio rispetto al numero dei commissari necessari per comporre la commissione di gara. Da tale lista l'ente estrarrà a sorte i nominativi dei commissari.

Senonchè (per la evidente complessità dell'attività tesa ad costituirlo) l'Albo in questione non è ancora stato istituito e comunque non è ancora operativo.

Dunque la norma è ancora inapplicabile, sicchè, come previsto dall'art 216 delle norme transitorie del nuovo codice degli appalti, in assenza dell'istituendo Albo, le commissioni giudicatrici continuano ad essere nominate dall'organo della stazione appaltante competente ad effettuare la scelta del soggetto affidatario del contratto, secondo le previgenti regole proprie di ciascuna stazione appaltante. Regole modellate sull'art 84 del vecchio codice degli appalti, che prevedeva il ricorso da parte della Stazione appaltante a liste di esperti fornite da Università e Ordini professionali - ovvero a funzionari di enti pubblici (scelta, questa, poco praticata)- nel cui ambito il RUP sorteggiava i componenti delle Commissioni.

Ebbene, nel descritto quadro normativo, le indagini hanno evidenziato quanto fosse agevole aggirare il sistema, apparentemente impeccabile, delle liste fornite da Ordini ed Università e del successivo sorteggio che avrebbe dovuto garantire trasparenza al settore.

Tornando, infatti, a quanto si era detto in premessa, con riferimento al fatto che oramai è chi deve essere giudicato in sede di gara che – dopo avere fatto ottenere all'ente pubblico i finanziamenti per avviare l'opera – sceglie che lo deve giudicare, è emerso dalle investigazioni come la stessa predisposizione delle liste di esperti, da parte di organi come Università e Ordini professionali, sia, in concreto, influenzata, anche in modo sistematico, da soggetti che hanno apposito e specifico mandato dalle ditte del cartello mafioso.

Il facilitatore (ovvero l'incaricato del cartello mafioso) forte della possibilità di promettere e dare incarichi di ogni genere (da progettazioni a direzioni lavori, da consulenze a posti in una commissione giudicatrice prezzolata) e dunque dall'alto di un rilevante potere contrattuale, interviene ed ottiene, da chi di dovere, l'inserimento, nelle liste di esperti, di nominativi graditi e cioè dei nominativi di professionisti “in mano” al facilitatore stesso ovvero



all'impresa mafiosa, e cioè dei soggetti che, essendo già stati avvicinati, hanno già promesso di favorire la ditta del cartello mafioso che ha a sua volta incaricato il facilitatore.

Formata la lista contenente i nominativi graditi e trasmessa la stessa alla Stazione Appaltante, si tratta, poi, di fare sì che, attraverso il sorteggio, siano proprio questi ultimi ad essere effettivamente prescelti.

Ebbene, le indagini hanno evidenziato che anche questo non è un vero problema per il facilitatore e/o per l'impresa mafiosa. Il sorteggio, di norma, viene, infatti, effettuato dal RUP che, invero, nei casi di cui ci stiamo occupando, per la sua posizione centrale nell'iter amministrativo che porta alla aggiudicazione dell'opera o del servizio è il primo ad essere stato avvicinato ed il primo ad essere a libro paga. Per questo dalle investigazioni è emerso che, nei casi di gare pilotate (nelle quali, cioè, l'aggiudicazione viene fatta in favore della ditta già predestinata dall'inizio) il sorteggio viene effettuato solo sulla carta ovvero con modalità del tutto truffaldine (ad esempio inserendo fra i nominativi da estrarre non tutti quelli della lista, ma solo quelli graditi) sicchè i componenti della commissione vengono semplicemente decisi, prima, a tavolino.

Come si è detto, dovrebbe, in un futuro si spera prossimo, andare a regime il sistema dell'Albo Nazionale istituito presso l'Anac. Si tratta sicuramente di un passo in avanti, in quanto la gestione delle liste da parte di un organo centrale, specializzato, lontano dalle realtà nelle quali la gara d'appalto dovrà svolgersi, offre garanzie di un ben diverso grado di impermeabilità dai centri d'interesse locale che possono trarre vantaggio da nomine compiacenti. Certo, sarà necessario non solo prestare massima attenzione nella complessiva composizione dello stesso Albo Nazionale, ma anche, di volta in volta, nella formazione delle specifiche liste di esperti tratte dall'albo da trasmettere alle singole stazioni appaltanti, in modo da evitare possibili conflitti d'interesse o contiguità fra imprese e commissari. E tuttavia, anche quando il sistema normativo di cui all'art 77-78 CdA, andrà a pieno regime, rimarranno ampi spazi di manovra per il crimine organizzato e per l'attività corruttiva.

Infatti, se, per un verso, come emerso dalle investigazioni, il sistema del sorteggio, comunque, è agevolmente aggirabile da un RUP che lavora, invece che per l'amministrazione pubblica, per il facilitatore e per il cartello d'impresa che sta dietro a quest'ultimo, per altro verso, come si è già sopra evidenziato, sono esclusi dal meccanismo più garantito di cui al nuovo art 77 CdA, tutti gli appalti per lavori pubblici ovvero relativi a concessioni di importo inferiore ai 5.225.000 euro, il che vuol dire, quantitativamente un numero rilevantissimo di opere i cui appalti, non infrequentemente, sono d'interesse del crimine organizzato.



Sembrerebbe, quindi, opportuno, sulla base dell'esperienza investigativa maturata, sottrarre definitivamente alla Stazione Appaltante la funzione di sorteggiare i componenti delle Commissioni. All'uopo il compito potrebbe essere attribuito ad un organismo collegiale, costituito in seno alle Prefetture, da personale che già egregiamente si occupa di monitorare gli appalti e di istruire ed adottare le interdittive antimafia.

Poi, sarebbe necessario abbassare, e di molto, la soglia al di sopra della quale rendere obbligatorio il ricorso agli esperti iscritti nell'Albo nazionale istituito presso l'Anac.

Infine, a conclusione della disamina dei possibili aggiramenti della normativa che dovrebbe garantire il sistema da penetrazioni del crimine organizzato, non può non segnalarsi un'ulteriore tendenza che, sfruttando le smagliature dell'ordinamento antimafia, sembra prendere sempre più piede.

Come è noto, e come questo Ufficio ha già in epoca non sospetta evidenziato, l'art 85 comma 2 lett b) del codice antimafia, esenta i Consorzi stabili d'impresa, che sono una realtà in grandissima espansione, a produrre la documentazione antimafia delle società e delle imprese aderenti nel caso in cui, queste, abbiano una partecipazione al Consorzio inferiore al 10%. Nello stesso tempo, sappiamo che i Consorzi che si aggiudicano un appalto possono, con piena discrezionalità, delegare qualsiasi impresa aderente al consorzio allo svolgimento di tutti o di parte dei lavori aggiudicati. Più esattamente, il primo comma dell'art. 94 del D.P.R. n. 207/2010 prevede che *“i consorzi stabili di cui agli articoli 34, comma 1, lettera c), e 36 del codice, eseguono i lavori o con la propria struttura o tramite i consorziati indicati in sede di gara senza che ciò costituisca subappalto, ferma la responsabilità solidale degli stessi nei confronti della stazione appaltante.”*

Ebbene si era detto, a suo tempo, che il combinato disposto di queste norme, poteva essere un vero e proprio cavallo di Troia attraverso cui consentire, in modo legittimo ed alla luce del sole, la presenza di imprese in mano mafiosa, nel settore degli appalti pubblici.

Ed invero, recenti indagini, relative ad appalti svolti su tutto il territorio nazionale, anche in settori molti delicati, hanno evidenziato come proprio questo sta succedendo: sempre più numerose, le imprese della criminalità organizzata partecipano a Consorzi gestiti da soggetti apparentemente immuni di collegamenti criminali, ottenendo, poi, l'incarico, dal Consorzio, di svolgere importanti appalti che il Consorzio stesso si era aggiudicato (sarebbe da dire, per conto dell'impresa mafiosa consorziata). Appare evidente che, con una semplice modifica dell'art 85 del codice antimafia potrebbe porsi fine ad un fenomeno sulla cui gravità è inutile indugiare oltre.



Infine, una valutazione complessiva sull'andamento, a livello nazionale, delle indagini in materia di penetrazioni mafiose nel settore degli appalti e dei servizi pubblici.

Il numero di indagati per il delitto di corruzione attiva o passiva, aggravato dall'art. 7 DL 152/91 e quindi commessi al fine di agevolare un sodalizio mafioso, registrato nel periodo 2015/2016 in tutte le DDA italiane, è assai elevato, parliamo di circa 200 casi, anche se, va detto, il fenomeno riguarda principalmente i distretti meridionali. Circostanza agevolmente spiegabile non tanto con il fatto che, nel centro-nord, non operino le associazioni mafiose e le imprese legate al crimine organizzato, ovvero non sia riscontrabile una virulenta presenza del fenomeno corruttivo, ma piuttosto con la maggiore difficoltà probatoria di ricondurre, in contesti a minore presenza mafiosa, l'azione corruttiva all'interesse di un sodalizio riconducibile nello schema dell'art. 416 bis cp.

Ed appare interessante rilevare che ad un numero di oltre 200 indagati per i suddetti reati di corruzione aggravata, corrisponda, sul piano nazionale, un numero di indagati, non di molto superiore (circa 260) per i delitti di turbativa d'asta, previsti dagli artt 353 e 353 bis cp aggravati dall'art. 7 dl 152/91, cioè dalla finalità di agevolare un sodalizio mafioso. Anche in questo caso si rileva una presenza di indagati molto maggiore nei distretti meridionali.

Dalla disamina di tali numeri e delle indicate circostanze di natura statistica, si evince dunque, non solo l'estensione della corruttela legata agli interessi delle associazioni mafiose, dato pacifico e da ritenersi acquisito, ma soprattutto un dato che conferma come quello collusivo-corruttivo, sia, oramai, il metodo principalmente utilizzato dalle associazioni di cui all'art. 416 bis cp per penetrare nel settore degli appalti pubblici. Ed il dato cui ci riferiamo è quello della tendenziale coincidenza numerica (e spesso anche soggettiva) fra gli indagati per corruzione aggravata dall'art. 7 dl 152/91 e quello degli indagati per turbativa d'asta egualmente aggravata, coincidenza che dimostra come gran parte delle attività poste in essere al fine di manipolare l'esito delle gare per l'appalto di opere e dei servizi pubblici in favore di associazioni mafiose ovvero di promozioni imprenditoriali di queste, piuttosto che attraverso azioni violente, passi attraverso una continua ed intensa attività di corruzione e collusione.



8.2 - Criminalità ambientale

(Coordinatore: R. Pennisi)

In occasione delle relazioni degli anni precedenti si erano delineate le tendenze della criminalità ambientale in tema di traffici di rifiuti, ovviamente basandole sui dati noti alla Direzione grazie alla conoscenza che si aveva delle dinamiche investigative in corso, sulle cui strategie la Direzione stessa non aveva mai mancato di intervenire.

E nel far ciò si era impegnata a far intendere come l'essenza del fenomeno non dovesse cercarsi nelle ingerenze della criminalità mafiosa nello specifico settore, bensì nelle deviazioni dal solco della legalità, per puro e vile scopo utilitaristico:

- a) delle imprese svolgenti attività generatrici di rilevanti quantitativi di rifiuti, il cui corretto smaltimento avrebbe dovuto avere un posto di riguardo nella organizzazione aziendale;
- b) nonché delle imprese svolgenti attività nello specifico settore della gestione dei rifiuti.

Nella presente relazione potrà darsi conto della correttezza della predetta impostazione, grazie al disvelarsi delle indagini che erano in corso di svolgimento, per effetto della adozione di provvedimenti che le hanno fatte emergere dalla riservatezza investigativa che le ricopriva.

Basti citare, quanto a *sub a*), gli esiti della complessa ed estremamente importante indagine della DDA di Potenza (p.p. n. 4542/2010-21 DDA), cui ha dato valido contributo questa Direzione con la applicazione di una componente del suo Polo Criminalità Ambientale, che ha consentito di svelare le attività criminali nel settore dei rifiuti di una delle più importanti aziende di questo Paese, l'ENI, cui si è fondatamente addebitato (v. ordinanza di custodia cautelare personale e reale del GIP di Potenza del 29.03.2016, n. 4542/2010 R.G.N.R. - N.3154/2011 R.G.G.I.P):

Il reato di cui agli artt. 81 cpv, 110 cp e 260 Dec. L.vo n° 152/2006 perché, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso ed in concorso tra loro, GHELLER Ruggero, quale responsabile del Distretto Meridionale dall'ottobre 2011 al settembre 2014, TROVATO Enrico, quale responsabile del Distretto Meridionale dal settembre 2014, ANGELINI Roberta, quale Responsabile SIME (Sicurezza, Salute, Ambiente & Permitting) di Viggiano dal luglio 2012, LISANDRELLI Vincenzo, quale Coordinatore Ambiente del SIME dall'ottobre 2012 al dicembre 2014, ALLEGRO Nicola, quale Responsabile Operativo del CO.VA. di Viggiano nell'unità Operations Distretto Meridionale (OPME) dal luglio 2013, BAGATTI Luca, quale Responsabile della produzione del Distretto Meridionale dall'ottobre 2013, CIRELLI Antonio, quale dipendente ENI nel comparto ambiente quale tecnico dal 1° luglio 2005, GENTILE Flavio Salvatore, quale dipendente ENI con mansione di Capo Impianto – Responsabile della Centrale Operativa del COVA, LAMBIASE Salvatore, quale direttore dell'Ufficio Compatibilità delle Acque presso la Regione Basilicata, AVERSA Rocco Antonio, MAZZOTTA Salvatore, rispettivamente Presidente del Consiglio di Amministrazione ed Amministratore delegato della ECOSISTEM Srl, con sede legale in Lamezia Terme (CZ) alla loc. Lenza Viscardi snc, CURCIO Antonio, quale dipendente della ECOSISTEM Srl con l'incarico di gestire il contratto di smaltimento dei rifiuti ENI COVA, MUNARI Emilio, Amministratore Unico della IREOS SpA, con sede legale in Genova alla via Stefano Turr 165, ROBELLO Massimo e FUMAGALLI Silvio, dipendenti della IREOS incaricati della gestione del contratto di smaltimento dei rifiuti ENI COVA,



SAVINO Nicola, Presidente del Consiglio di Amministrazione di TECNOPARCO VALBASENTO SpA con sede legale in Pisticci alla via Pomarico snc, SCARCELLI Domenico, direttore tecnico – responsabile di laboratorio della TECNOPARCO, CRISCUOLO Giuseppe, Amministratore Unico della CRISCUOLO ECO-PETROL SERVICE srl, con sede legale in Viggiano – Z.I. loc. Cembrina, CRISCUOLO Carmela, socia ed Amministratore di fatto della Società Criscuolo Eco-Petrol Service, CARLUCCI Teresa, dipendente della Criscuolo Eco-Petrol Service, DE CRISTOFARO Francesco e DE CRISTOFARO Giovanni, rispettivamente Amministratore Unico e Procuratore Speciale della DE CRISTOFARO Srl, con sede legale in Lucera (FG) alla Contrada Montaratro S.P. 109 Km 28, FRAGOMENI Giuseppe e BERTUCCI Maria Rosa, rispettivamente Amministratore Unico e Responsabile Tecnico della I.A.M. SpA, con sede legale in Reggio Calabria alla via Argine Destro Annunziata 13/B, MORISE Vincenzo, Amministratore Unico della CONSULECO Srl, con sede legale in Bisignano (CS) alla loc. Muccone 24, FORINA Italo, Amministratore Unico della SOLVIC Srl con sede legale nel Comune di Canosa in via Cerignola km 0,900, CARDUCCI Longino e LATINI Fausto, rispettivamente Responsabile ed Amministratore delegato della UNIPROJECT Srl, avente sede legale ed operativa nel Comune di Maltignano (AP) alla via Bonifica n°2, zona industriale Basso Marino, al fine di consentire ad ENI Spa un ingiusto profitto, consistente nel risparmio dei costi del corretto smaltimento dei rifiuti liquidi prodotti dall'impianto ENI COVA di Viggiano (PZ), davano vita ad un'attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti che, servendosi di una complessa organizzazione imprenditoriale (costituita da mezzi e capitali), poneva in essere una pluralità di operazioni condotte ininterrottamente con le seguenti modalità:

- il CO.VA. di Viggiano produceva, in concomitanza con l'attività di estrazione petrolifera, ingenti quantitativi di rifiuti speciali pericolosi (provenienti rispettivamente dalle vasche TA002 e TM001 della linea 560, contenenti sostanze quali metildietanolammina MDEA e glicole trietilenico), rifiuti che, data la loro origine e composizione, avrebbero dovuto essere contrassegnati dai codici CER 19 02 04* (quelli provenienti dalla vasca V560-TA-002, ossia "miscugli di rifiuti contenenti almeno un rifiuto pericoloso") e 13 05 08* (quelli provenienti dalla vasca V560-TM-001, ossia "miscugli di rifiuti delle camere a sabbia e dei prodotti di separazione olio/acqua") e che, al contrario, venivano dal management ENI (composto da GHELLER Ruggero, TROVATO Enrico, ANGELINI Roberta, LISANDRELLI Vincenzo, ALLEGRO Nicola, BAGATTI Luca, CIRELLI Antonio e GENTILE Flavio Salvatore) qualificati in maniera del tutto arbitraria ed illecita con il codice CER 16 10 02 non pericoloso, condotta questa che consentiva alla società petrolifera di smaltire ingenti quantità di reflui liquidi, presso gli impianti di smaltimento sotto indicati, con un trattamento non adeguato e notevolmente più economico (al costo di euro 33,01 per tonnellata in luogo di quello previsto per il codice CER 19 02 04*, i cui costi variavano a seconda degli operatori da 40 euro a tonnellata a 90 euro a tonnellata) nonché di trasferire la parte restante dei reflui liquidi presso il Pozzo Costa Molina 2, dove i medesimi liquidi venivano reiniettati (sebbene l'attività di reiniezione non risultasse ammissibile per la presenza di sostanze pericolose in essi contenute) **per un quantitativo pari a 854.101,45 tonnellate nel solo periodo ricompreso tra settembre 2013-settembre 2014**, attività di reiniezione che permetteva ad ENI di risparmiare anche i costi necessari per lo smaltimento **per un importo pari (per i reflui reiniettati tra settembre 2013 e settembre 2014) al valore ricompreso tra i 34.164.040 di euro ed i 76.869.090 di euro (importi questi risultati variabili a seconda dei prezzi richiesti dagli operatori utilizzabili per lo smaltimento, che andavano da 40 euro a tonnellata a 90 euro a tonnellata)**;
- il dr. LAMBIASE, in qualità di dirigente dell'Ufficio Compatibilità Ambientale della Regione Basilicata, autorizzava con atto di rinnovo n. 0146217/75AB del 9.9.2013 (e qualificando il provvedimento come modifica non sostanziale, ai sensi dell'art. 5, comma 1, lettera I-bis e art. 29 nonies del D.Lgs. 152/06) lo scarico nelle unità geologiche profonde Pozzo Costa Molina 2 dei reflui raccolti nel serbatoio V560-TA-002, liquidi che per la loro composizione ed origine – e soprattutto per la presenza in essi di sostanze quali metildietanolammina (MDEA) e glicole trietilenico - non potevano essere reiniettati nel citato Pozzo, trattandosi di rifiuti speciali pericolosi a cui andava attribuito il codice CER 19 02 04*, intenzionalmente procurando un vantaggio patrimoniale ingiusto alla società ENI pari al risparmio dei costi di smaltimento dei reflui che la società petrolifera avrebbe dovuto sostenere utilizzando il codice CER corretto, omettendo inoltre di adottare i conseguenti provvedimenti (che avrebbero potuto portare anche alla sospensione dell'attività di reiniezione) a seguito dell'accertamento dei superamenti - nelle acque reimmesse nel pozzo Costa Molina 2 - dei limiti imposti nell'appendice 2 della modifica non sostanziale, sopra indicata, superamenti attestati dalla stessa ENI nei certificati di analisi trasmessi bimestralmente (prescrizione 9 lett. d) e comunque compendiate nella nota del gestore dell'impianto del 28 ottobre 2014;
- le società ECOSISTEM Srl (a cui facevano capo AVERSA Rocco Antonio, MAZZOTTA Salvatore e CURCIO Antonio), IREOS SpA (a cui facevano capo MUNARI Emilio, ROBELLO Massimo e



FUMAGALLI Silvio), TECNOPARCO VALBASENTO SpA (a cui facevano capo SAVINO Nicola e SCARCELLI Domenico), CRISCUOLO ECO-PETROL SERVICE srl (a cui facevano capo CRISCUOLO Giuseppe, CRISCUOLO Carmela e CARLUCCI Teresa), DE CRISTOFARO Srl (a cui facevano capo DE CRISTOFARO Francesco e DE CRISTOFARO Giovanni), I.A.M. SpA (a cui facevano capo FRAGOMENI Giuseppe e BERTUCCI Maria Rosa), CONSULECO Srl (a cui faceva capo MORISE Vincenzo), SOLVIC Srl (a cui faceva capo FORINA Italo) e UNIPROJECT Srl (a cui facevano capo CARDUCCI Longino e LATINI Fausto), provvedevano di concerto dapprima al trasporto dei predetti rifiuti liquidi pericolosi dal CO.VA. fino ai vari impianti (peraltro non tutti autorizzati alle relative attività di trattamento e/o smaltimento per determinate tipologie di rifiuti) a loro facenti capo, ove i rifiuti – nel quantitativo totale di 594.671 tonnellate per gli anni 2013 e 2014 - venivano conferiti, trattati e/o smaltiti utilizzando un codice CER falso (il CER 16 10 02 che comportava un costo di 33,01 per tonnellata) e comunque diverso da quelli che avrebbero dovuto essere applicati (ossia CER 19 02 04* e 13 05 08* che comportavano costi superiori e ricompresi tra i 40 ed i 90 euro per il CER 19 02 04* ed euro 160 per il CER 13 05 08*), operazioni che consentivano ad ENI, grazie alla complicità degli altri operatori, di ottenere per gli anni 2013 e 2014 un risparmio dei costi di smaltimento - e dunque un profitto ingiusto - di valore ricompreso tra i 37.347.881 euro ed i 10.084.031 euro, e che permettevano alle altre società, titolari di impianti non autorizzati, di introitare volumi di reddito diversamente non realizzabili,

condotte ed attività che in definitiva, attraverso sia il risparmio dei costi ottenuto grazie alla reiniezione dei reflui nel Pozzo Costa Molina 2 che quello raggiunto smaltendo i rifiuti liquidi con un CER non corretto, permettevano all'azienda petrolifera di incamerare un profitto ingiusto di valore compreso tra i 44.248.071 euro ed i 114.216.971 euro.

In Viggiano, Pisticci, Lucera, Gioia Tauro (RC), Bisignano (CS), Canosa di Puglia (BAT) e Maltignano (AP), a partire almeno dal 2013 e fino almeno alla data odierna.”

E si è detto prima “fondatamente” in quanto la impresa, dopo aver tentato di neutralizzare l'intervento repressivo con un tanto infondato quanto vano ricorso per riesame, ha alla fine manifestato la disponibilità ad effettuare interventi di adeguamento degli impianti, in termini tali da far sì che lo svolgimento della attività produttiva non si sostanziasse nella violazione della normativa ambientale.

Ed, ancora, la indagine della DDA di Napoli n. 43507/1 3 R.G.N.R., per i seguenti reati:

Artt. 110 c.p., 260 D.Lvo 152/06, perché, in concorso tra loro, nelle rispettive qualità, GILOTTI Alessandro di legale rappresentante della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., GRILLO Roberto di procuratore della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., nonché “terminal manager” del deposito fiscale di Napoli dall'11/09/2012, CERRETO Luigi di procuratore della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., nonché “terminal manager” del deposito fiscale di Napoli sino al 10/09/2012, CAPPUCCIO Marco di procuratore, responsabile delle operazioni e terminale marittimo della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., gestore dell'impianto IPPC Kupit di Napoli sino al 10/09/2012, PALMESE Pasquale di procuratore, responsabile delle operazioni e terminale marittimo della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., deposito fiscale di Napoli, nonché gestore dell'impianto IPPC Kupit di Napoli dall'11/09/2012, ZACCARO Roberto, consigliere d'amministrazione, nonché Direttore delle risorse umane, acquisti e appalti della Kuwait Petroleum Italia S.p.a. di Roma, nonché “gestore dell'emergenza” determinatasi presso il deposito Kuwait di Napoli dopo il 7/11/13, CORTESE Giuseppe, coordinatore della movimentazione del deposito fiscale Kuwait di Napoli, e NASTI Maria Rosaria, ingegnere responsabile Prevenzione e Protezione dei depositi di Napoli della Kuwait Petroleum, Italia S.p.a., a decorrere dal mese di dicembre 2010 stocavano in maniera organizzata e continuativa nonché mediante allestimento di mezzi, ingenti volumi di acque oleose - rifiuti pericolosi identificati con codice CER 13.5.07- per un quantitativo pari a 42.011 mc, all'interno dei serbatoi installati nel deposito fiscale Kupit di Napoli - serbatoi nr. 309, 316, 319 - per un quantitativo corrispondente a mm 1.203 nel serbatoio n° 9, a mm 8.930 nel serbatoio n° 318, a cm 339 nel serbatoio n° 300 e a cm 793,9 nel serbatoio n° 310 e per un quantitativo pari a 801.377 lt nel serbatoio n° 11, al fine di trarne profitto e, in particolare, di non sostenere le spese per lo smaltimento. Accertato in Napoli dal dicembre 2010, con condotta perdurante.



*Artt. 110 c.p., 260 D.Lvo 152/06, perché, in concorso tra loro, nelle rispettive qualità, GILOTTI Alessandro di legale rappresentante della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., GRILLO Roberto di procuratore della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., nonché “terminal manager” del deposito fiscale di Napoli dall’11/09/2012, CERRETO Luigi di procuratore della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., nonché “terminal manager” del deposito fiscale di Napoli sino al 10/09/2012, CAPPUCCIO Marco di procuratore, responsabile delle operazioni e terminale marittimo della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., gestore dell’impianto IPPC Kupit di Napoli sino al 10/09/2012, PALMESE Pasquale di procuratore, responsabile delle operazioni e terminale marittimo dal marzo 2013 della KUWAIT PETROLEUM ITALIA S.p.a., deposito fiscale di Napoli, nonché gestore dell’impianto IPPC Kupit di Napoli, dall’11/09/2012, ZACCARO Roberto, consigliere d’amministrazione, nonché Direttore delle risorse umane, acquisti e appalti della Kuwait Petroleum Italia S.p.a. di Roma, nonché “gestore dell’emergenza” determinatasi presso il deposito Kuwait di Napoli dopo il 7/11/13, CORTESE Giuseppe, coordinatore della movimentazione del deposito fiscale Kuwait di Napoli, e NASTI Maria Rosaria, ingegnere responsabile Prevenzione e Protezione dei depositi di Napoli della Kuwait Petroleum, Italia S.p.a., a decorrere dal mese di dicembre 2010 gestivano e smaltivano in maniera organizzata e continuativa nonché mediante allestimento di mezzi, ingenti quantitativi di acque oleose - rifiuti pericolosi identificati con codice CER 13.5.07 sversandoli nell’impianto di depurazione WWT a servizio del deposito fiscale di Napoli della Kuwait Petroleum S.p.a. al fine di trarne profitto e, in particolare, di non sostenere le spese per il corretto smaltimento.
Accertato in Napoli dal 2010, con condotta perdurante.*

Nell’ambito di tale indagine è stato richiesto dal P.M. distrettuale in data 09.09.2015 decreto di sequestro preventivo per equivalente della somma di euro 326.279.779,00, successivamente emesso dal GIP presso quel Tribunale. Come può notarsi dalla lettura dei capi di accusa dell’una e dell’altra indagine si è trattata di aperta violazione della normativa ambientale da parte di veri e propri “giganti” nel settore delle fonti energetiche i quali, a dispetto del prestigio connesso alla loro posizione, non hanno esitato a porre in essere quelle condotte al solo scopo utilitaristico, ovverosia di risparmiare sulle spese per il corretto smaltimento dei loro rifiuti. Per di più creandosi così una disponibilità finanziaria possibile fonte di utilizzazioni “alternative”, secondo il *trend* ricorrente. Tanto che, seppur non direttamente riguardanti violazioni della normativa ambientale, la predetta indagine ENI ha svelato ulteriori condotte penalmente antiggiuridiche (oltre ad anomale interferenze di importanti settori governativi sulle attività imprenditoriali, tali da determinare, dopo che erano state svelate, le dimissioni di un Ministro), separatamente trattate, previo stralcio dal procedimento principale, dalla medesima Procura della Repubblica di Potenza, per i delitti di truffa aggravata, peculato, concussione ed altro. Realtà, questa, che altro non fa che confermare ciò che si affermava nella precedente relazione circa l’abituale accompagnarsi col crimine ambientale di altre condotte in violazione di norme penali rientranti nella categoria di quelle dei “colletti bianchi”.

Come del resto è normale che sia proiettandosi il delitto ambientale in quella particolare orbita dei delitti dell’impresa deviata, quindi dell’economia deviata, quindi della politica deviata.

Ed infatti, nel corpo della relazione dello scorso anno, si era così interloquito: “Può così avvenire che l’ambito delle investigazioni, partite dalle violazioni ambientali, si allarghi a dismisura oltrepassando gli iniziali confini spaziali;



ed è allora che ci si rende conto di quanto provvida sia stata la previsione del legislatore del 2010 che, con la Legge n. 136, ha affidato la competenza ad investigare in ordine al delitto di cui all'art. 260 T.U.A. al pubblico ministero distrettuale, nella confermata consapevolezza che dietro tale delitto si nasconde una realtà criminale che solo approfondite, vaste e sofisticate indagini possono svelare.

E ciò non solo per l'ampiezza di tali fenomeni delittuosi quando realmente sono tali da integrare gli estremi del citato reato; ampiezza qui intesa dal punto di vista territoriale che, quindi, varca gli ambiti circondariali e, spesso, anche quelli distrettuali, sì da dover necessariamente cadere sotto il controllo dell'organo di coordinamento nazionale. Ma anche per la portata criminale delle condotte che, riferendosi ad una organizzazione di attività, spesso si mostrano in maniera variegata, ovverosia investendo altri campi del crimine, diversi da quelli specificamente riguardanti reati ambientali. Ancora una volta, quindi, ponendosi l'esigenza della presenza di organi inquirenti distrettuali che siano adusi al rapporto con quello di coordinamento nazionale; e ciò al fine di consentire quella immediata circolazione delle notizie che è essenziale per una seria ed efficace azione di contrasto del crimine, specie quello organizzato.”

Quanto a *sub b)*, ovverosia le “*deviazioni dal solco della legalità*” *delle imprese svolgenti attività nello specifico settore della gestione dei rifiuti*”, numerosi sono stati i casi trattati dalle competenti Direzioni Distrettuali nel periodo preso in considerazione.

Basta a tal fine fare riferimento al procedimento penale n. 12688/14 R.G.N.R. della DDA di Brescia, avente per oggetto gravissime violazioni della normativa ambientale poste in essere dai responsabili di un importante gruppo industriale operante nel settentrione d'Italia. Orbene, tale indagine ha consentito di far emergere altresì una insidiosissima attività delittuosa posta in essere da un gruppo organizzato operante nel settore delle false polizze fideiussorie, talmente imponente da aver investito l'intero territorio nazionale, ed operando ai danni di imprese anche di primaria importanza operanti nel campo dei pubblici appalti.

Oppure al procedimento penale n. 6569/14 R.G.N.R. della DDA di Perugia, con indagini che hanno riguardato una importante struttura aziendale presente su tutto il territorio nazionale, la società GESENU, e relativa ad una attività organizzata di traffico illecito rifiuti.

Da notare che la attività investigativa in corso, concretizzatasi in atti di sequestro, fa ipotizzare l'esistenza di infiltrazioni o interessamenti della criminalità di stampo mafioso. Al punto che, anche sulla scorta degli esiti investigativi, la Prefettura di Perugia ha emesso provvedimenti interdittivi antimafia.



Ed, ancora, al procedimento penale n. 5695/2014 R.G.N.R. della DDA di Firenze, che delinea il concorrere nella illecita gestione di rifiuti di grosse imprese toscane di primaria importanza nell'ambito della lavorazione della carta, nonché di aziende di buona parte del territorio nazionale specializzate nella gestione dei rifiuti, e di trasportatori in odor di camorra.

Il quadro che ne emerge è, da un lato, desolante e, dall'altro, tale da stimolare ulteriormente all'impegno chi ha il compito di analizzare tale realtà per portare a perfezionamento la strategia di contrasto di questa pericolosissima criminalità che, vestendo i panni di quella stessa legalità cui arrega pregiudizio, risulta ben più pericolosa di altre, ivi compresa quella di tipo mafioso dalla quale, dopo il noto periodo che va dalla fine degli anni '80 a quella degli anni '90, risulta essersi separata, avendo ben compreso il pericolo rappresentato dal fatto di essere quella criminalità potentemente e costantemente sotto il riflettore delle investigazioni. Con la potenziale conseguenza di queste ultime di coinvolgere tutti coloro che con il detto crimine si interfacciavano.

Ed, invece, il crimine ambientale oggi si basa sulle proprie forze, e può ben definirsi sostanzialmente autoreferenziale, grazie alla capacità che ha avuto di perfezionarsi anche al fine di rendersi completamente autosufficiente, con la sola eccezione della necessità e/o opportunità che ha chiunque opera in grande stile in ambiti criminali che creano ricchezza illecita, di instaurare rapporti con i pubblici poteri attraverso lo strumento della corruzione.

Sicchè, se nel periodo passato di cui s'è detto le strutture dedite alla alterazione criminale del ciclo dei rifiuti, per disporre di luoghi ove smaltire illegalmente, si erano rivolte alla camorra, oggi sono in condizioni di disporre di discariche legali ove operare illegalmente, avendo nel frattempo utilizzato gli strumenti offerti dai circuiti finanziari per fare fronte, acquisendo la disponibilità di tutto ciò che occorre, ad ogni esigenza connessa alla gestione del ciclo predetto.

Vuol cioè dirsi che in una situazione che vede concentrarsi nelle mani di un numero limitato di imprese la gestione in questione, è quasi la regola che queste dispongano di tutte le articolazioni aziendali occorrenti per il prelievo, il trasporto, il trattamento ed il successivo avvio verso la destinazione finale che, in verità, solo in parte limitata è quella che dovrebbe essere, ovverosia il recupero o il riciclo, essendo invece riservata alla discarica la parte più significativa dei rifiuti.

E', invero, invalsa, nel settore imprenditoriale in questione, la consapevolezza che i maggiori margini di guadagno corrispondono al minore impegno nella gestione, specie in termini di (mancato) svolgimento di quelle attività di trattamento necessarie per evitare lo smaltimento in discarica.



Vale, cioè, la regola secondo cui “il rifiuto meno lo tocchi e più guadagni”. E ciò è tanto più facile quanto maggiore sia la possibilità di saturare il ciclo del rifiuto utilizzando una unica filiera aziendale. Ne deriva la illegalità di una tale gestione che, se organizzata, ripetuta nel tempo ed avente ad oggetto rilevanti quantitativi di rifiuti, vale perfettamente ad integrare gli estremi del reato di cui all’art. 260 D.lgs. 152/2006.

Si è visto così realizzarsi in pieno quel fenomeno che già la accorta giurisprudenza della Suprema Corte aveva messo a fuoco anche allo scopo di chiarire il senso giuridico della “abusività” della gestione, cioè della possibilità di trovarsi di fronte ad una realtà illegale pur in presenza di strutture e dinamiche legali, ove le indagini dovessero smascherare la deviazione della attività concernente la gestione dei rifiuti da almeno una delle regole che ne disciplinano il ciclo.

La detta indagine bresciana, ad esempio, ciò lo ha posto chiaramente in rilievo, dando conto di una vera e propria strumentalizzazione del modello imprenditoriale ai fini della consumazione del delitto di attività organizzata finalizzata al traffico illecito dei rifiuti, e cioè la creazione di un vero e proprio reticolo imprenditoriale retto da una politica aziendale che può ben definirsi criminale, in quanto ispirata alla sistematica violazione della normativa ambientale per il conseguimento di profitti, da definirsi senz’altro illeciti perché frutto della violazione di norme disciplinanti il corretto svolgimento del ciclo dei rifiuti. Profitti che si inseriscono nel circuito costituito da quel reticolo di cui s’è detto, e tali da consentire vantaggi economici che vanno ben al di là del semplice risparmio direttamente correlato alla delittuosa violazione delle regole.

Il vero è che, complice la crisi economica che induce le politiche imprenditoriali ad imboccare le strade più brevi per perseguire i profitti, si tende sempre più ad abbandonare la via segnata dalla normativa comunitaria e nazionale. Ovverosia quella da cui deriva il precetto da osservarsi da qualsiasi operatore nel campo dei rifiuti, ispirantesi ai principi generali e costituente la base ed il metro di misura della liceità delle condotte, in forza del quale il rifiuto, ovverosia quella cosa della quale il produttore intende disfarsi, vede la propria sorte svolgersi secondo il seguente ordine di priorità:

1. Recupero;
2. Riciclo;
3. Smaltimento.

Così intendendosi che allo smaltimento in discarica il rifiuto potrà essere avviato come soluzione residuale, a seguito dell’indispensabile trattamento, e solo quando quest’ultimo non ne consente



né il riciclo né il recupero.

Il contrario, invece, è ciò che oggi si verifica, come può affermarsi alla luce delle indagini che scoprono fatti sussumibili sotto la detta fattispecie penalmente antigiuridica, che ancora costituisce il migliore strumento posto a disposizione dell'apparato repressivo dello Stato per contrastare tali fenomeni criminali in tema di rifiuti.

Ancor meglio ed ancor di più, per ciò che riguarda tale settore del crimine ambientale, dei nuovi eco-reati introdotti nel 2015 nel codice penale. Questi, invero, affrontano e reprimono il fenomeno nel suo “fatto”, mentre la detta fattispecie lo affronta nel suo “farsi” e, quindi, quando ancora il danno ambientale non si è verificato, e ci si trova di fronte a condotte aventi la potenzialità di cagionarlo.

Ed è noto a chi si occupa di tale materia che, quando il danno ambientale da rifiuti ha avuto luogo, è una ben magra consolazione individuarne e punirne i responsabili, al cospetto di una natura che grida vendetta per il male arrecato, e che presenta il suo conto anche a distanza di tempo, spesso di molto tempo. Ed a tal punto v'è ben poco da poter ripristinare.

Il vero è che, per ragioni che non in questa sede possono affrontarsi perché di natura squisitamente politico-economica, il sistema della gestione dei rifiuti in campo nazionale si è sempre basato e continua a basarsi sulla commistione di attività legali ed illegali. Che si sono integrate ad un punto tale da determinarsi una vera e propria crisi di funzionalità del sistema stesso ogni qualvolta un qualunque amministratore della cosa pubblica intende riportare l'intera gestione stessa sotto l'egida della legalità. Si constaterrebbe, così come di fatto si constata quando eccezionalmente e meritoriamente ciò avviene, un inceppamento del meccanismo con effetti immediatamente visibili, che vengono sfruttati dalle consorterie criminali dell'ambiente, e da loro consapevoli o inconsapevoli referenti politici, per riportare, o tentare di riportare, l'“apostata” al precedente “credo”.

Di ciò è chiaro esempio la situazione della gestione dei rifiuti di Roma che, da tempo memorabile, si è fondata su quella commistione.

Ciò posto in rilievo per quanto riguarda la attuale realtà, va tuttavia detto -per debito di completezza espositiva da parte di un Ufficio che dispone degli strumenti per farlo- che in una prospettiva neppure tanto lontana ancora una volta potrebbero verificarsi, a livello più sofisticato ed alto, interconnessioni con altre forme di criminalità organizzata. E tanto per effetto della evoluzione di queste ultime che, col tempo, si sono innalzate verso nuovi approdi



criminali che le vedono apparentemente prive delle vistose manifestazioni di quella che comunemente viene chiamata “mafia”..

Già nella stesura della precedente relazione, infatti, si era accennato alla consapevolezza del Polo C.A. di questa Direzione che le realtà criminali operanti nel settore dell’ambiente, “... proprio per le dinamiche operative e gli scopi che le contraddistinguono, spesso non disdegnano ed, anzi, ambiscono il rapporto con le centrali di tipo mafioso le quali, a loro volta, hanno “cambiato pelle”, smettendo i panni di gruppi monopolistici della violenza pura, sostituendo il potere delle armi con quello finanziario, attraverso il quale continuano a perpetrare la sopraffazione che le contraddistingue. E, pertanto, il Polo ha imboccato la via della perlustrazione degli ambiti, appunto, finanziari dell’agire dei criminali di cui si tratta, che altro non sono che compagini imprenditoriali che di rifiuti si occupano, le quali nel loro statuto occulto hanno inserito stabilmente il ricorso al delitto.

E, pertanto, non improbabile è il ricorso a qualsiasi strumento illecito di contorno della gestione dei rifiuti per sconvolgerne o, quanto meno, alterarne il ciclo, primi tra tutti i delitti contro la pubblica amministrazione e quelli di falso.

Quanto ai primi, soprattutto abusi d’ufficio e corruzione, utili per addomesticare gli organi amministrativi preposti alla tutela ambientale ed al rilascio delle autorizzazioni previste dalla legge. Senza, peraltro, dimenticare che quando nelle violazioni ambientali incorrono centrali economiche di primaria importanza capaci di esercitare la giusta persuasione, per non dire pressione, può pure avvenire che i problemi siano risolti attraverso la trasformazione dell’illecito in lecito, grazie ad interventi legislativi. Salvo poi incorrere, come più volte occorso allo Stato italiano, nelle dure sanzioni dell’Unione Europea, con la conseguenza che a pagare per le condotte di pochi sia l’intera comunità nazionale.

Quanto ai secondi, la falsificazione di qualunque cosa che ne possa formare oggetto, sia dal punto di vista materiale che ideologico, per garantirsi il profitto illecito.”

Ci si riferiva, in altri termini, al fenomeno che vede, come oggi universalmente si riconosce da parte dei più accorti analisti della situazione di interesse, la criminalità organizzata insidiosamente e subdolamente penetrare nel tessuto economico, superando ogni schema regionale ed ogni delimitazione territoriale, ponendosi al confine con la criminalità economica e con quella finanziaria, e spesso confondendosi con queste, proponendosi di conquistare il controllo, non solo di attività squisitamente criminali, ma anche di notevoli fasce di attività formalmente lecite, il tutto per rispondere ad una



più ampia strategia imprenditoriale volta a fornire un naturale sbocco alle attività criminose.

Le “potenzialità operative” che si sviluppano sono direttamente proporzionali al denaro utilizzato per finanziare attività economiche formalmente lecite. Denaro che, di fatto, è in tutto o in parte il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti che consentono alle organizzazioni criminali di inserirsi nei circuiti dell’economia legale proprio al fine di “...*assumere o mantenere il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri...*”.

Ed in tal caso, accanto a quello della corruzione, si utilizza il canale del riciclaggio che, insieme con quella, dà corpo all’ulteriore lato del “triangolo maledetto” (consorterie-corruzione-riciclaggio) che oggi caratterizza ogni seria attività criminale organizzata.

Ed in una situazione del genere non potrà né dovrà sembrare strano che al vertice di importanti realtà imprenditoriali proclivi alla sistematica violazione delle norme ambientali, e che godono della simpatia di influenti potentati politici, compaiano personaggi allenatisi nella palestra campana degli anni ’80-90, che vide il ruolo attivo delle più agguerrite organizzazioni camorristiche.

E, sul tema delle interferenze da parte della criminalità mafiosa nel settore ambientale un discorso a parte, per molti aspetti, va fatto per la Regione Sicilia ove gli interessi del crimine mafioso, per come avvenuto in parte anche nella Regione Calabria, si sono sempre rivolti, più che alla gestione illegale, a quella “legale”, con l’inserimento delle cosche, attraverso imprese loro emissarie, nella gestione dei servizi riguardanti i rifiuti sottratti, con metodi mafiosi, agli imprenditori onesti. Quindi, non già una alterazione, con le modalità poste in rilievo, del ciclo dei rifiuti nel suo svolgersi, bensì una distorsione criminale a monte che incide sulla scelta del soggetto che dovrà svolgerlo.

Ciò posto, va rilevato come pregevoli indagini della DDA di Caltanissetta nell’ambito del procedimento penale n. 1305/13 R.G.N.R. hanno consentito di far emergere di recente (ordinanza di custodia cautelare personale emessa dal GIP presso il Tribunale nisseno in data 14.10.2016) una realtà che vede fondersi in un unico contesto criminale entrambi i predetti fenomeni, con il naturale ulteriore portato dei rapporti con pubblici funzionari infedeli ed il relativo corollario di delitti contro la pubblica amministrazione, in perfetta armonia con quelle nuove tendenze di cui si diceva quando si accennava agli albori che se ne intravedono. E, cioè, condotte tali da integrare gli estremi del delitto di cui all’art. 260 T.U.A. realizzati nello svolgimento di attività imprenditoriale “deviata”, per di più posta in essere da impresa avente sede in



Lombardia, con l'apporto di appartenenti a pubblici uffici, e poste in essere anche da soggetti concorrenti esterni della "cosa nostra" catanese ed ennese. L'esame dei capi di accusa dà pienamente il senso di ciò che si afferma e, pertanto, di tali capi si riporta lo stralcio di interesse:

Delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv., 61 n. 9 e 11 c.p., 260 D.L.vo 152/06, per avere in concorso tra loro e in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, con abuso della qualità di Responsabile unico del procedimento rivestita da Mammo Zagarella Diego, e il BOGNANNI di responsabile, di fatto e di diritto della sorveglianza del sito di Pasquasia per conto del commissario per l'Emergenza Bonifica, pubblici ufficiali, pianificato ed attuato lo smaltimento illegale di ingenti quantitativi di amianto e materiali ferrosi presenti sul sito minerario dismesso di Pasquasia, al fine di trarne ingiusti ed ingenti profitti personali.

In particolare:

- *il Gattuso con il concorso del Bognanni, che all'uopo presentava al Gattuso la ditta MAVICAR del Vicari Marco, uomo di sua fiducia in forza di pregressi rapporti criminali, e dell'ARANZULLA Giacomo, assunto come capocantiere e responsabile in solido dell'organizzazione di cantiere, della scelta degli operai, e del MAMMO ZAGARELLA che della operazione era pienamente informato in quanto beneficiario anch'egli delle dazioni in nero previste, pianificava ed attuava la rivendita a costi ufficialmente dimezzati rispetto al reale di ingenti quantitativi di rifiuti ferrosi, quantificabili in atto in non meno di 200 tonnellate, attuata tramite la ditta Vicari, dalla quale in tempi diversi si facevano consegnare ingenti somme in contanti,*
- *l'ARANZULLA, unitamente al consulente LO FARO Sergio ed a ROSSI Lorenzo, rispettivamente consulente e capostruttura tecnica della IEMME soluzioni ambientali s.r.l., capo gruppo e mandataria dell'ATI che si era aggiudicata l'appalto infra descritto, quali responsabili di tutti i movimenti illeciti dei rifiuti, agevolando nella rispettiva qualità rivestita all'interno della ditta IEMME del Gattuso, aggiudicataria dell'appalto, la sottrazione di ulteriore materiale ferroso nonché di circa settemila chilogrammi di rame, materialmente sottratto da centrali, motori e gruppi elettrici presenti sul sito, tra cui cavi di rilevante spessore per centinaia di metri, piattina da messa a terra spesso oltre un cm, per centinaia di metri, barre in rame pure proveniente dai quadri elettrici ad alta tensione dismessi presenti nei vari impianti, successivamente sequestrati al Vicari, e dai motori elettrici e trasformatori AT/MT/BT di enormi dimensioni di cui consentiva la estromissione dagli involucri con dispersione di olio dielettrico (sostanza tossico nociva altamente inquinante) ;*
- *il GATTUSO, unitamente a Paratore Carmelo titolare e amministratore della Paradivi Servizi s.r.l., pianificava ed attuava lo smaltimento illecito di ingenti quantitativi di amianto, con la complicità dei pubblici funzionari e dei responsabili della procedura amministrativa preposti al controllo dell'operato della ditta, in particolare modificando i tempi ed i termini di trattamento dei terreni da scarificare, delle lastre di cemento-amianto rimosse dagli edifici insistenti sul sito minerario, che venivano trattate con vernice normale anziché con vernici "incapsulanti" - assai più costose - necessarie al fine di garantire la non dispersione nell'aria di fibre d'amianto durante la programmata fase di rimozione dal sito, ed in ogni caso omettendo sulla maggior parte delle lastre di cemento amianto dismesse il trattamento su entrambe le facciate, nonché invertendo l'ordine logico dei lavori per cui procedevano prima alla scarificazione del terreno e poi allo smontaggio delle lastre di copertura, così in sostanza disperdendo nuovamente fibre d'amianto che andavano a depositarsi sul terreno scarificato;*
- *il VICARI, DI GRAZIA e gli IPSALE pianificavano e realizzavano, d'accordo di volta in volta con l'Aranzulla, con Bognanni e Gattuso, lo smaltimento sia dei materiali ferrosi che degli sfabbricidi in particolare provvedendo la ditta degli Ipsale a fornire al Vicari una parte dei mezzi di trasporto necessari, nonché ponendo a sua disposizione un impianto di calcestruzzi di loro proprietà in cui occultare parte dei rifiuti ferrosi fatti uscire illegalmente dal sito minerario dismesso di Pasquasia, che il Vicari provvedeva poi a rivendere dividendo i proventi con i pubblici ufficiali e con il Gattuso;*
REGALBUTO Carlo Cateno, in accordo con Bognanni e Ferrarello, concorreva nel far uscire gli ingenti carichi di materiale illecitamente trattato durante i propri turni di servizio provvedendo a spegnere gli impianti di videosorveglianza.

In Enna e provincia dalla metà del 2013 fino al 26.3.2014



Reato p. e p. 110, 416 bis c.p. per avere, non facendo parte dell'associazione, ma essendo in rapporti privilegiati con appartenenti alla stessa, quali RAMPULLA Sebastiano, SEMINARA Salvatore, BISOGNANO Carmelo, o con persone legate da rapporti parentali a primari esponenti dell'associazione, Aranzulla ottenendone vantaggi personali quali rapporti di lavoro subordinato con diverse ditte, nonché partecipando alla "sistemazione" dei lavori e partecipando anche a riunioni nelle quali erano presenti i vertici del tempo di cosa nostra catanese, all'epoca latitanti, indicando ad operatori economici come il GATTUSO Pasquale che ne accetta i consigli, i BERNA NASCA, quali imprenditori di cui servirsi per l'esecuzione dei lavori di Pasquasia commessi in appalto alla IEmme Soluzioni Ambientali s.r.l., ed i BERNA NASCA ottenendo in tal modo noli a freddo mascheranti sub-appalti, istituendo in precedenza rapporti societari quali prestanome di Rampulla Sebastiano, comunicando ad esponenti mafiosi quali Alfio Mirabile le pretese estorsive di Calcagno Domenico, e contribuendo con il pagamento delle somme richieste dall'associazione al suo mantenimento, concorso dall'esterno con l'associazione mafiosa "cosa nostra" operante in provincia di Enna e Catania.

In Enna e provincia dal 1998 al 26.3.2014

E tanto basta sul punto, per ciò che concerne la presente relazione.

In una realtà di tale tipo del tutto essenziale è il coordinamento delle forze schierate in campo dall'apparato repressivo dello Stato, e la armonizzazione delle dinamiche operative nel rispetto delle norme sostanziali e processuali.

Per questo di grande rilievo deve ritenersi la iniziativa di monitoraggio, maturata nel periodo qui preso in esame, del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione e svolta in materia ambientale ai sensi dell'art. 6 D.lgs. 20 febbraio 2006 n. 106.

E ciò anche perché, trattasi di un settore di intervento in cui non uniformi dinamiche investigative possono determinare l'indebolimento del contrasto dei reati ambientali.

E tale non uniformità, purtroppo, si riscontra di fatto in campo nazionale, in parte anche per le ragioni di cui si è detto nelle precedenti relazioni, a proposito dell'insufficiente rilievo dato da numerose Direzioni Distrettuali Antimafia alla parte del loro lavoro riguardante il delitto di cui all'art. 260 D.lgs. L.152/06.

Ma il problema, alla luce della introduzione degli eco-reati nel codice penale, che sono di competenza delle Procure "ordinarie", è di più ampia portata, e ciò spiega il provvido intervento della Procura Generale della Corte Suprema di cui si diceva. Sarebbe veramente dannosissimo, e tale da determinare serie conseguenze sulla reale portata della innovazione legislativa, se diverse interpretazioni della legge, soprattutto riguardo agli articoli 452 *bis* (inquinamento ambientale) e 452 *quater* (disastro ambientale) del codice penale, dovessero determinare un inceppamento della azione di repressione dei reati.



Pericolo, questo, non ipotetico, specie se si considera che, all'indomani della riforma, numerose sono state le voci critiche che si sono levate, spesso anche da parte di rinomati ambienti della dottrina e della stessa magistratura, nei confronti di una legislazione, certo migliorabile come ogni umana cosa, ma sicuramente apprezzabile sia nelle intenzioni che nella concreta attuazione.

E già a suo tempo questa Direzione, consapevole del buon uso che si è fatto della norma di cui all'art. 260 T.U.A., aveva definito prive di fondamento le censure mosse da più parti contro l'utilizzazione da parte della legge n. 68/2015 dello stesso avverbio "abusivamente" utilizzato nel predetto articolo, certa del fatto che nessun problema avrebbe potuto determinare, se correttamente interpretato alla luce della ormai assodata giurisprudenza. Come pure non allarmanti si erano ritenuti i termini "compromissione" e "deterioramento", utilizzati nelle nuove norme, che ad altro non possono fare riferimento che ad una alterazione della situazione ambientale preesistente.

Ed è proprio dei giorni in cui si redige la presente relazione l'intervento della Corte di legittimità in tema di delitto *ex art. 452 bis c.p.*, con la sentenza n. 10094/2016 R.G. del 21.09.2016, che ha concluso corrispondentemente alle superiori argomentazioni.

Così la Corte:

"Pare dunque opportuno ricordare, in relazione al requisito dell'abusività della condotta (richiesto anche da altre disposizioni penali), che con riferimento al delitto di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, originariamente sanzionato dall'art. 53-bis del d.lgs. 22/97 ed, attualmente, dall'art. 260 del d.lgs. 152/06, si è recentemente ricordato (Sez. 3, n. 21030 del 10/3/2015, Furfaro ed altri, non massimata) che sussiste il carattere abusivo dell'attività organizzata di gestione dei rifiuti - idoneo ad integrare il delitto - qualora essa si svolga continuativamente nell'inosservanza delle prescrizioni delle autorizzazioni, il che si verifica non solo allorché tali autorizzazioni manchino del tutto (cosiddetta attività clandestina), ma anche quando esse siano scadute o palesemente illegittime e comunque non commisurate al tipo di rifiuti ricevuti, aventi diversa natura rispetto a quelli autorizzati.

La sentenza, nella quale vengono escluse violazioni dei principi costituzionali rispetto ad eventuali incertezze interpretative connesse, tra l'altro, alla portata del termine «abusivamente», segue ad altre, in parte citate, nelle quali si è giunti alle medesime conclusioni (Sez. 3, n. 18669 del 8/1/2015, Gattuso, non massimata; Sez. 3, n. 44449 del 15/10/2013, Ghidoli, Rv. 258326; Sez. 3, n. 19018 del 20/12/2012 (dep. 2013), Accarino e altri, Rv. 255395; Sez. 3, n. 46189 del 14/7/2011, Passariello e altri, Rv. 251592; Sez. 3 n. 40845 del 23/9/2010, Del Prete ed altri, non massimata ed altre prec. conf.).

Tali principi sono senz'altro utilizzabili anche in relazione al delitto in esame, rispetto al quale deve peraltro rilevarsi come la dottrina abbia, con argomentazioni pienamente condivisibili, richiamato i contenuti della direttiva 2008/99/CE e riconosciuto un concetto ampio di condotta «abusiva», comprensivo non soltanto di quella posta in essere in violazione di leggi statali o regionali, ancorché non strettamente pertinenti al settore

ambientale, ma anche di prescrizioni amministrative.

Ed, ancora, in ordine al significato da attribuire a quei due termini di cui si diceva:

Nell'individuazione del significato concreto da attribuire ai termini «compromissione» e «deterioramento» non assume decisivo rilievo la denominazione di «inquinamento ambientale» attribuita dal legislatore al reato in esame, che evidenzia, sostanzialmente, una condizione di degrado dell'originario assetto



dell'ambiente e neppure sembra di particolare ausilio la definizione contenuta nell'art. 5, comma 1, lett 1-ter del d.lgs. 152/06, che lo stesso articolo, in premessa, indica come fornita ai fini dell'applicazione di quello specifico testo normativo, così come il riferimento ad un «deterioramento significativo e misurabile» contenuto nella definizione di danno ambientale nell'art.300 del medesimo d.lgs.

Più in generale, deve ritenersi non rilevante, a tali fini, l'utilizzazione del medesimo termine nel d.lgs. 152/06 (o in altre discipline di settore) non soltanto perché effettuata in un diverso contesto e per finalità diverse, ma anche perché, quando lo ha ritenuto necessario, la legge 68/2015 ha espressamente richiamato il d.lgs. 152/06 o altre disposizioni.

L'indicazione dei due termini con la congiunzione disgiuntiva "o" svolge una funzione di collegamento tra i due termini - autonomamente considerati dal legislatore, in alternativa tra loro - che indicano fenomeni sostanzialmente equivalenti negli effetti, in quanto si risolvono entrambi in una alterazione, ossia in una modifica dell'originaria consistenza della matrice ambientale o dell'ecosistema caratterizzata, nel caso della "compromissione", in una condizione di rischio o pericolo che potrebbe definirsi di "squilibrio funzionale", perché incidente sui normali processi naturali correlati alla specificità della matrice ambientale o dell'ecosistema ed, in quello del deterioramento, come "squilibrio strutturale", caratterizzato da un decadimento di stato o di qualità di questi ultimi.

Da ciò consegue che non assume rilievo l'eventuale reversibilità del fenomeno inquinante, se non come uno degli elementi di distinzione tra il delitto in esame e quello, più severamente punito, del disastro ambientale di cui all'art. 452-quater cod. pen.

Quindi, niente di quanto paventato dai detrattori della legge, sì da potersi concludere che, spesso, la tendenza a discettare per puro spirito critico finisce per assecondare e, comunque, agevolare un crimine le cui caratteristiche ed i cui spregevoli scopi si sono sopra delineati, e che dispone di fior di esperti e specialisti, pronti a mettere i loro strumenti a disposizione dell'illecito.

A puro titolo esemplificativo in tema di “non uniformi dinamiche investigative”, può dirsi che a volte accade, così, che operatori commerciali nel campo dei rifiuti privi di scrupoli sfruttino le diverse interpretazioni di norme esistenti da parte di organi inquirenti per scegliere l'uno o l'altro territorio ove svolgere attività riguardanti il ciclo dei rifiuti.

Ad esempio, in tema di reati ambientali non di competenza distrettuale (quindi diversi da quello previsto dall'art. 260 D.lgs. 152/06) -vedasi il reato di cui all'art. 259 Testo Unico Ambientale (traffico illecito di rifiuti)- può accadere che esportatori di rifiuti si indirizzino verso alcune strutture portuali, piuttosto che altre, scelte proprio per la diversa interpretazione che nel relativo territorio si dà circa la sussistenza dei requisiti in forza dei quali ritenere lecita od illecita la esportazione.

Fenomeno questo che, per allargare la visuale al campo internazionale, corrisponde a quello che vede oggi alcuni porti europei “favoriti” rispetto ad altri, ed in particolare rispetto a quelli italiani, per la minore rigidità dei controlli effettuati dalle autorità doganali che, ovviamente, si uniformano al livello della attività repressiva adottata nel relativo Paese.

Ed ancora, sempre a titolo esemplificativo questa volta con riferimento al delitto di cui all'art. 260 sopra richiamato, alle difformità di valutazioni, sia da parte di Uffici inquirenti che giudicanti, che si riscontrano in merito alla sussistenza delle esigenze di cautela che giustificano la adozione di



provvedimenti cautelari, vuoi personali che reali. Soprattutto per ciò che riguarda la corretta individuazione della protrazione della condotta delittuosa, che non può prescindere dalla natura del reato stesso.

E la iniziativa della Procura Generale della Corte di Cassazione di cui si sta trattando si inserisce, per di più, in un'area che rimane al di fuori della sfera di intervento di questa Direzione, i cui compiti si sono sempre limitati all'unico reato di competenza delle Direzioni Distrettuali Antimafia, ovverosia il citato art. 260 del T.U.A.

In tale area più ristretta la Direzione ha continuato ad operare anche nel corrente periodo, sia attraverso gli atti d'impulso indirizzati alle Direzioni Distrettuali (contenenti anche le linee guida da seguire al di là del caso specifico), sia con la azione svolta dai magistrati addetti al collegamento investigativo con i vari Distretti i quali, presso ciascuna Direzione di competenza, si sono resi latori dei risultati della attività di analisi svolta dalla Direzione Nazionale attraverso il suo Polo Criminalità Ambientale, messi a fattor comune in occasione di apposite riunioni interne dell'intero Ufficio.

Per la verità, questa Direzione da tempo ha anche posto in essere la attività che è stata definita di "monitoraggio rifiuti", relativa ai reati ambientali di competenza delle Procure ordinarie che potrebbero essere "reati spia" del delitto di cui all'art. 260 T.U.A.; tuttavia, basandosi il predetto monitoraggio su trasmissione di notizie a carattere "volontario", così come negli anni precedenti, non tutti gli Uffici (ed in particolare i più grossi) hanno provveduto ad effettuarla, ovvero a consentire l'accesso diretto nei rispettivi registri notizie di reato limitatamente alle violazioni in questione. Sicché la visione del fenomeno, seppur estremamente utile ai fini dei compiti affidati alla Direzione, risulta parziale; ed è rimasta ancora irrisolta, perché bloccata dalla esigenza del rispetto del segreto investigativo, la questione relativa alla possibilità di attuare forme di coordinamento investigativo tra Procure ordinarie nei casi in cui se ne verificano i presupposti.

D'altra parte, pur trattandosi questa volta di un obbligo di legge, si è constatato anche il mancato adempimento dei doveri di comunicazione di cui all'art. 118 *bis* disp. att. c.p.p., per come novellato dalla legge n.68/2015, in ordine ai procedimenti pendenti per i nuovi eco-reati previsti dal codice penale.



Quanto all'andamento delle iscrizioni per il delitto ambientale di competenza delle Direzioni Distrettuali nel periodo preso in esame, si riporta la tabella di cui appresso.

Procedimenti iscritti dal 1.7.2015 al 30.6.2016 per il reato di cui all'art. 260 I. 152/06			
Sede	noti	indagati	ignoti
ANCONA	4	10	
BARI	5	12	
BOLOGNA	17	89	2
BRESCIA	4	9	2
CAGLIARI	4	11	
CALTANISSETTA			
CAMPOBASSO			
CATANIA	4	29	
CATANZARO	4	11	
FIRENZE	8	41	1
GENOVA	3	6	1
L'AQUILA	2	12	
LECCE	2	23	
MESSINA	2	21	
MILANO	9	59	1
NAPOLI	22	198	2
PALERMO	1	3	
PERUGIA	3	48	
POTENZA			1
REGGIO CALABRIA	3	16	1
ROMA	3	11	
SALERNO			1
TORINO	16	64	
TRENTO	1	1	
TRIESTE	3	25	
VENEZIA			
TOTALE	120	699	12



I dati contenuti nella superiore tabella sono particolarmente interessanti, specie se rapportati a quella dell'anno 2015 che non segnalava, raffrontata alla sua precedente, particolari diversità, e confermava la prosecuzione di un *trend* (quello del graduale spostarsi verso nord dei fenomeni delittuosi riguardanti i traffici organizzati di rifiuti) corrispondente a quanto rappresentato da questa Direzione in merito al ritorno nel loro alveo naturale di tali manifestazioni criminali, che rispondono alla logica della criminalità d'impresa, tipica dell'Italia centro-settentrionale. Territorio, peraltro, ove si realizzano la più numerose ed importanti opere pubbliche.

Questa volta la differenza in termini numerici dei dati è alquanto più rilevante, perché si passa dalle n. 113 iscrizioni di procedimenti contro noti dello scorso anno alle n. 120 del corrente, e dai n. 541 precedenti indagati ai n. 699 di quest'anno. Resta quasi identico il numero dei procedimenti contro ignoti (n. 13 vs n. 12).

Indubbio, quindi, che il fenomeno sia in crescita, così come in espansione è la relativa attività di repressione da parte del sistema giudiziario. Quindi, le imprese delinquono di più in materia ambientale, il che significa che la attività di prevenzione è carente quando, invece, dovrebbero accentuarsene le capacità proprio a fronte di detta tendenza.

Ma ancora più significativo è il dato riguardante la distribuzione delle iscrizioni, che passa, per le Procure del Nord, dalle n. 40 dello scorso anno alle n. 53 del corrente con n. 253 indagati, mentre il numero delle iscrizioni al Sud rimane sostanzialmente immutato (42 vs 43). Per l'Italia centrale, invece, si scende da n. 30 a n. 20 iscrizioni, sostanzialmente per la drastica riduzione di quelle della Procura della Repubblica di Roma, che passano dalle n. 12 dell'anno precedente, con n. 107 indagati, alle n. 3 attuali, con n. 11 indagati. Infine, nel Distretto di Cagliari le iscrizioni passano da n. 1 con n. 4 indagati, a n. 4 con n. 11 indagati.

Di rilievo, al sud, il numero di iscrizioni della Procura della Repubblica di Napoli, che passa da n. 12 a n. 22, mentre gli indagati passano da n. 87 a n. 198.

La lettura di detti elementi porta a non opinabili conclusioni: il *trend* di cui si erano percepiti i segnali negli anni precedenti, dello spostamento del fenomeno del crimine ambientale connesso ai rifiuti speciali da Sud verso Nord, ha ormai conseguito i suoi effetti. Agevolato anche dalla fine della migrazione dei rifiuti dal settentrione industriale verso il meridione, che ha fatto sì che la gestione illegale del ciclo rimanga all'interno della stessa area territoriale, con lo sfruttamento del sistema di cui si diceva all'inizio della presente relazione.



Cresce, quindi, la patologia delle imprese deviate, ma anche quella connessa alla scarsa attività di prevenzione, quando addirittura non si verificano connivenze tra imprese ed organi preposti alla vigilanza.

Il rilevante dato napoletano, a sua volta, si spiega: sia con i fenomeni criminali autoctoni che si sviluppano in un'area avente spiccata tendenza alle violazioni ambientali; sia con il venire alla luce di vicende pregresse connesse a quel terribile passato che ha sconvolto il territorio del Distretto partenopeo; e sia con l'impegno di una Procura Distrettuale che non è rimasta inerte dinnanzi a quello scempio.

Sul tema delle indagini in questione collegato ai compiti di coordinamento della Direzione, va rilevato il dato della mancata convocazione di riunioni di coordinamento tra diversi Uffici distrettuali impegnati in indagini per il delitto citato di attività organizzate finalizzate al traffico illecito di rifiuti che siano connesse o collegate.

E ciò per il semplice fatto che non si è mai verificato un caso del genere, così come, corrispondentemente, non si sono mai verificati casi di “doppie intercettazioni” in materia, nonostante trattisi di investigazioni in cui è imprescindibile il ricorso ad attività tecniche di quel genere, che infatti caratterizzano lo svolgimento delle relative indagini.

Sul punto sarebbe semplicistico affermare che ciò sia dovuto alla esistenza di una efficace attività di coordinamento in campo nazionale, svolta in modo tale da impedire che più Uffici si occupino del medesimo fenomeno criminale, sì da sovrapporre le investigazioni, così come avviene in altri settori del crimine. Le cause, invero, sono da individuarsi in altri fattori, quali ad esempio:

1. Il non rilevante numero di quel tipo di indagini, da ricollegarsi alla più volte segnalata non particolare sensibilità delle Procure Distrettuali verso le predette, specie quando sono avulse da fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso. Di tal che condotte sussumibili sotto la fattispecie delittuosa rimangono oggetto di indagini per reati contravvenzionali da parte delle Procure ordinarie, che non possono esperire, atteso il titolo di reato, attività di intercettazione; con la conseguente impossibilità dell'insorgere del fenomeno delle “doppie” che fa scattare il coordinamento.
2. Ma anche una probabile sorta di “territorializzazione” delle corrispondenti attività criminali, frutto di una ripartizione delle sfere di intervento tra gli operatori del settore che, corrispondendo ad imprese commerciali “deviate” (e, quindi, criminali), impostano la loro azione in termini tali da evitare sovrapposizioni e/o invasioni di campo. E ciò a dispetto della



ampiezza territoriale che caratterizza la consumazione del delitto di cui all'art. 260 T.U.A. nelle sue più gravi manifestazioni.

Speculare a tale realtà è quella delle questioni che spesso insorgono in materia di competenza per territorio in ordine al predetto delitto, non però in termini di contrasti tra Uffici del pubblico ministero, bensì di conflitti di competenza tra giudici.

E tanto si afferma in quanto ancor oggi dispiace constatare come sfuggano spesso ad organi giudicanti i criteri per una corretta determinazione della detta competenza in ordine al delitto di attività organizzate finalizzate al traffico illecito dei rifiuti, a dispetto della nient'affatto oscura giurisprudenza della Corte di Cassazione.

E le conseguenze sono gravissime, specie se i conflitti insorgono nella fase delle indagini preliminari, in quanto determinano seri effetti sulla tempestività dell'intervento repressivo, che spesso comporta la adozione di misure cautelari reali anche finalizzate a preservare l'ambiente, che di fatto rimangono bloccate.

E si rimpiange, allora, che in tali casi non abbia avuto luogo la convergenza investigativa tra indagini di diversi pubblici ministeri, che avrebbe comportato l'intervento di coordinamento di questa Direzione, ovvero che non sia insorto contrasto di competenza tra i predetti, tale da comportare la risoluzione da parte della Procura Generale presso la Corte di Cassazione. Ecco perché, poco sopra, si lamentava la non adeguata tensione delle Direzioni Distrettuali verso le indagini per il delitto di cui all'art. 260 T.U.A., che determina, di fatto, la rimessione della corretta qualificazione giuridica dei fatti alla polizia giudiziaria.

E, sempre in tema di competenza, già sin d'ora si segnala il possibile caso di connessione di procedimenti tra il delitto appena citato (di competenza distrettuale) e quelli, più gravi, di inquinamento o disastro ambientale, di competenza ordinaria. Ove il luogo di consumazione di questi ultimi dovesse individuarsi in distretto diverso rispetto a quello di consumazione del delitto *ex art. 260 T.U.A.*, si avrà per questo lo spostamento della competenza sulla Direzione Distrettuale corrispondente al luogo di consumazione degli altri. In tal caso avverrà che la investigazione più articolata nel suo svolgersi, senz'altro quella per il delitto in tema di rifiuti che, per di più, cronologicamente avrà preceduto, secondo il naturale ordine delle cose, quella per l'inquinamento o disastro ambientale, dovrà appartenere a diverso Ufficio distrettuale. Il che potrà avere delle conseguenze in termini di accuratezza e completezza delle ulteriori investigazioni e di sviluppo del procedimento.



8.3 - Criminalità transnazionale

(contributi di F. Curcio, M.V. De Simone, F. Mandoi; C. Sirignano)

Criminalità Transnazionale, ai sensi della Convenzione di Palermo, è quella criminalità costituita da gruppi appartenenti a Paesi diversi e che operano contemporaneamente in più traffici illeciti avendo come obiettivo e scopo comune quello dell'arricchimento illecito.

Le varie materie indicate in questo Polo di interesse sono pertanto quelle che risultano dall'attività di più gruppi criminali e che rappresentano, più o meno trasversalmente, le varie tematiche analizzate dalle Sezioni dell'ufficio (mafia, camorra, 'ndrangheta, criminalità straniera); questa relazione, di conseguenza è il frutto di un interscambio informativo tra le Sezioni, e tende a fornire un quadro complessivo dell'impatto che hanno nel nostro Paese i maggiori traffici illeciti: narcotraffico, tratta di esseri umani, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, contraffazione, contrabbando di merci.

8.3.1 Relazione sul narcotraffico

Premessa Generale - Rilevanza criminale ed economica del Narcotraffico. Carenze nell'azione di contrasto e possibili nuove prospettive

Sul piano internazionale e nazionale, il narcotraffico rimane il principale motore di tutte le attività illecite svolte dai grandi sodalizi criminali, che praticano, infatti, tale attività (magari affiancandola a quelle tradizionalmente svolte, siano esse il contrabbando o le estorsioni, i sequestri di persona ovvero la contraffazione) nella consapevolezza (corretta in punto di fatto) che, non solo, gli utili generati dal traffico di stupefacenti sono di gran lunga i più rilevanti fra quelli che qualsiasi attività umana, lecita o illecita, possa generare, ma, anche, avendo ben chiaro che il narcotraffico è anche il più agevole sistema di auto-finanziamento per lo svolgimento di altre attività criminali. E fra queste il finanziamento dell'attività terroristica (vedi, *ex multis*, le vicende dello *Jihadismo* afgano e delle Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane).

Sempre sotto un profilo più strettamente criminale, poi, più volte, in questa sede, nelle precedenti relazioni, abbiamo sottolineato come, nel caso delle mafie nazionali, la *leadership* nel settore del grande traffico di stupefacenti, coincida con (ma sarebbe meglio dire, forse, determini) una più ampia e complessiva *leadership* criminale.

E' stato così per Cosa Nostra, che, negli anni 80', non solo, era l'interlocutore privilegiato delle grandi organizzazioni criminali estere che operavano nel settore, ma, aveva addirittura, in Sicilia, propri laboratori per la raffinazione



della morfina base. Ed era, questo, il segno inequivocabile del fatto che Cosa Nostra fosse, allora, di gran lunga, l'organizzazione mafiosa più potente in Italia. Essendo, infatti, la più strutturata e la più ricca (ricchezza che in buona parte le proveniva proprio dalla sua posizione preminente nel traffico internazionale di stupefacenti) era, anche, quella che, ad un tempo, godeva delle più profonde e vaste collusioni politiche ed istituzionali ed aveva la *leadreship*, delle mafie nazionali, che come recenti indagini stanno evidenziando, erano, all'epoca, una grande confederazione criminale che agiva in modo coordinato.

Ed è il caso, ora, della 'Ndrangheta, che domina il panorama criminale nazionale, controllando il traffico internazionale di cocaina dal sud-america, attraverso una saldissima rete di relazioni con i grandi cartelli messicani e colombiani. E, come vedremo, stringe, sempre con maggiore autorevolezza, nuove e redditizie alleanze, anche, con le altre mafie straniere.

Non possiamo che ribadire, anche in questa relazione, la correttezza e l'attualità di tale analisi.

Le indagini ed i processi ci dicono che la 'Ndrangheta rimane, oggi, l'organizzazione mafiosa più potente in campo nazionale (e non solo) perché rimane, al contempo, per un verso, il sodalizio più capillarmente diffuso su tutto il territorio nazionale ed estero (dalla Calabria, casa madre, fino al Nord America, all'Australia ed ai paesi del centro Europa, passando per il nord – Italia) e, per altro verso, il motore del narcotraffico fra Sud-America ed Europa.

Sotto un profilo diverso, che attiene ai riflessi più generali che il narcotraffico determina sugli assetti socio-economici globali, possiamo già anticipare che, sulla base degli ultimi rilevamenti statistici del report 2016 dell'Unodc, il mercato degli stupefacenti mentre in alcuni settori è sostanzialmente stabile (eroina e cocaina) in altri è in significativa ascesa (droghe sintetiche e cannabis) con la conseguenza che rimangono confermate (se non accresciute) le stime sul complessivo giro di affari del narcotraffico sia a livello globale che a livello nazionale. Che, infatti, a livello globale superano i 560 miliardi di euro e che, in Italia, è di circa 30 miliardi di euro (pari a circa il 2% del PIL nazionale), Numeri dimostrativi dell'enorme rilievo macro-economico del narcotraffico.

Allora, ancora oggi, la partita del contrasto al narcotraffico rimane decisiva.

Non solo perché è indispensabile frenare e contenere un fenomeno, quello della diffusione degli stupefacenti, che ha riflessi assai rilevanti su beni di primario rilievo costituzionale quali la salute e l'ordine pubblico.

Non solo perché contrastando il narcotraffico, in modo adeguato, si prosciuga la principale risorsa finanziaria delle grandi organizzazioni criminali e, fra queste, di tutte le mafie e di vari sodalizi terroristici, poiché, facendo ciò, si



diminuisce la forza, l'efficienza, la capacità criminale, la capacità corruttiva, in una parola, la *ricchezza*, di tali organizzazioni e di tutta la complessa filiera che vi gira intorno. E giova, sul punto, segnalare che Unodc, nel suo ultimo report del 2016, ha evidenziato con forza, dal suo punto di osservazione che spazia a livello globale, quanto, da tempo anche questo Ufficio andava osservando : esiste, in qualsiasi paese, una relazione diretta (più esattamente, dice Unodc, una *mutually reinforcing relationship*, un rapporto di rafforzamento reciproco) fra la corruzione e la sua diffusione (sia a livello basso che a livello elevato - *high or low level*) in un determinato Stato e la rilevanza economica che in quello stesso Stato ha assunto il narcotraffico. Non solo. Ma, secondo Unodc, esiste, anche, un rapporto diretto fra il rafforzamento delle grandi organizzazioni criminali che trafficano in stupefacenti e la penetrazione di queste nella politica e nella amministrazione pubblica, sia locale che nazionale. Sul punto, viene proprio fatto l'esempio della situazione italiana in cui, si evidenzia, che le grandi organizzazioni mafiose (Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Mafie pugliesi) mantengono intatte la loro capacità di condizionamento "alto" e "basso" delle istituzioni pubbliche, proprio in quanto dispongono di risorse rilevanti provenienti dal traffico di stupefacenti.

Ma l'importanza del contrasto al narcotraffico è, soprattutto, da ricollegarsi ad una più complessiva e non più rinviabile questione di carattere economico e sociale, che è stata già segnalata da questo Ufficio in precedenti relazioni, ma che, essendo centrale nell'economia di qualsiasi discorso che voglia occuparsi seriamente di narcotraffico, merita di essere ricordata.

In particolare, si rammenta che il ciclo economico del narcotraffico ha una capacità di generare utili pari a quasi il 90% del suo fatturato complessivo dato che non ha eguali in nessun comparto economico.

L'effetto macroeconomico di lungo periodo che deriva dallo svolgimento, in forma d'impresa, dall'attività di commercio su larga scala dei narcotici, ha allora effetti devastanti ove visto con attenzione.

Ipotizzando, infatti, una situazione di mercato (che, nella sostanza, rispecchia quella attuale) nella quale la domanda di narcotici, sia globale che nazionale, è, sostanzialmente, stabile, il reinvestimento degli utili nel ciclo produzione/trasporto/vendita dello stupefacente da parte dei trafficanti rimarrà pure stabile. Eguale ai costi sostenuti in precedenza, e cioè pari al 10% dei ricavi complessivi. Ciò vuol dire che ad ogni ciclo acquisto/trasporto/rivendita di narcotici - detratti i reinvestimenti da sostenersi - il 90% circa del complessivo fatturato, essendo in *surplus* rispetto alle esigenze del commercio di stupefacenti, viene, necessariamente, allocato in settori finanziari, economici e criminali che nulla hanno a che vedere con gli stupefacenti stessi. E ipotizzando che un ulteriore 10% dei profitti venga mediamente utilizzato



per finanziare ulteriori attività criminali (terrorismo, traffico di armi, ecc) si ha che circa l' 80% dei ricavi del traffico viene reinvestito e, quindi, riciclato in attività economiche lecite. Ovviamente questi reinvestimenti non sono né i primi né gli ultimi effettuati dai grandi narcotrafficienti. Questi si vanno a sommare con le pregresse analoghe attività di riciclaggio che gli stessi gruppi criminali avevano già effettuato negli anni precedenti. Abbiamo, cioè, nel narcotraffico, un ciclo economico/criminale che genera, oltre che straordinari profitti, un meccanismo di accumulazione di ricchezza (più semplicemente : un incremento del patrimonio) senza eguali. Tradotto in numeri, a livello globale, ed avendo come parametro i dati sul fatturato del narcotraffico forniti da Unodc, i gruppi narcotrafficienti reinvestono nei più disparati settori economico -finanziari, circa, 460 miliardi di euro all'anno, con la conseguenza che, negli ultimi 20 anni, hanno accumulato investimenti, che ad oggi – ipotizzando prudentemente che tali investimenti non abbiano generato né guadagni ulteriori né perdite - gli consentono di controllare un patrimonio – composto da titoli, immobili, aziende, ecc - che ammonta a circa 9200 miliardi di euro. Pari, circa, al PIL cinese del 2013. E seppure l'attività repressiva avesse colpito un ulteriore 10% di questi patrimoni, avremmo, rimanendo ad un conteggio che considera solo gli ultimi 20 anni, circa 8300 miliardi di patrimoni mobiliari ed immobiliari in mano ai narcotrafficienti. Patrimoni destinati ad incrementarsi nel futuro ad un ritmo che non sembra in alcun modo flettersi dagli attuali standard.

Sul piano nazionale, considerando il suddetto fatturato di circa 30 miliardi di euro annui, detratti progressivamente, un 10% di costi, un 10% di investimenti in altre attività criminali e un 10% dovuto all'attività repressiva dello Stato, le nostre organizzazioni narcotrafficienti (che, per lo più, sono anche di tipo mafioso) reinvestono circa 20 miliardi di euro in attività finanziarie ed economiche diverse dal loro specifico settore. Possiamo, quindi calcolare, che, negli ultimi 20 anni, la filiera dei narcotrafficienti (che sono, per lo più, mafiosi, in Italia) attraverso attività di riciclaggio, ha consolidato un patrimonio, oramai “ripulito”, del valore complessivo di circa 400 miliardi di euro. Se si tiene conto che le ultime statistiche ISTAT quotano il patrimonio sia aziendale che immobiliare italiano in circa 9600 miliardi di euro, di cui, però la grande maggioranza è polverizzato nella piccola proprietà immobiliare delle famiglie, abbiamo che una quota consistente dello stesso - un patrimonio immenso – è concentrato in poche (e pericolose) mani. Immediatamente disponibile a finanziare nuove attività economiche e a rilevare le vecchie dalle mani degli imprenditori onesti ma in difficoltà. E non solo. Ma, anche, a speculare sul mercato e soprattutto a sviluppare una concorrenza sleale nei confronti di chi deve reperire risorse dai normali canali finanziari (cui, ovviamente non devono rivolgersi i narcotrafficienti ed i loro



riciclatori). E rimanendo inalterati gli attuali standard e gli attuali risultati delle attività di contrasto a livello globale, poiché la capacità di accumulazione patrimoniale ed economica del narcotraffico è infinitamente più rapida di quella di qualsiasi altra attività economica, la quantità di azioni dell'economia legale detenuto dall'economia criminale, è destinato a crescere progressivamente.

Allora, la reale portata della posta in gioco, non è, semplicemente, impedire il consolidarsi della forza delle associazioni mafiose, ovvero le morti per overdose (anche se, si ripete, si tratta di questioni assai rilevanti e di cui, ovviamente, ci occuperemo in seguito), ma, piuttosto, è lo stesso assetto, sociale ed economico, delle moderne democrazie liberali. Rimanendo invariato l'attuale *trend* ci porterà a mercati nei quali, progressivamente, i beni ed i servizi che acquireremo ed il lavoro che avremo, ci saranno, in larga parte, forniti dalla emanazione di associazioni criminali. Dunque, il rischio è che la nostra democrazia liberale si trasformi in democrazia criminale, nella quale, le persone oneste che vogliono mettersi sul mercato ed iniziare una qualsiasi attività economica parteciperanno ad una gara truccata. Nella quale molti dei concorrenti potranno lavorare in perdita, disponendo di liquidità gratuita e quasi illimitata.

In questo quadro, che rimane, per questo Ufficio, di grande allarme, corre l'obbligo segnalare ritardi e incompletezza dell'azione (più che delle analisi) di tutte le Istituzioni nazionali e sovranazionali. E tali ritardi non consentono di passare da una strategia di contenimento del fenomeno (impedire il peggio) quale è quella che di fatto, oggi, viene realizzata (sia in Italia che all'estero) ad una diversa, in grado di determinare quel significativo e progressivo ridimensionamento del narcotraffico e soprattutto del suo devastante rilievo economico (in grado, come si è detto, di mutare geneticamente l'economia liberale in economia criminale) che, per essere attuato, come è stato da questo Ufficio più volte segnalato, richiederebbe uno sforzo sinergico di tutte le Istituzioni, attraverso : **a)** nuovi interventi normativi che agevolino le specifiche investigazioni indispensabili in questo settore (ne abbiamo diffusamente parlato nella precedente relazione soffermandoci, fra l'altro, sul tema delle intercettazioni informatiche e della necessità di una profonda riforma dei rapporti fra Autorità Giudiziaria e gli *internet provider*); **b)** nuovi accordi e strumenti internazionali che consentano di sviluppare un sistema di sanzioni **realmente e definitivamente dissuasive** contro i paradisi fiscali, che sono il vero buco nero nel quale ogni indagine, ogni sforzo, ogni azione tesa a smantellare il sistema criminale in esame finisce per arenarsi; **c)** la diffusione, fra gli inquirenti (non solo italiani) di diversi e più avanzati protocolli d'indagine, che, in sintesi, considerino, non solo lo stupefacente, ma anche il denaro che lo muove e chi questo denaro muove, il *target* dell'indagine ; **d)**



una diversa selezione del personale addetto alle indagini sul narcotraffico : agli Ufficiali di pg che oggi (in modo encomiabile) si impegnano su questo fronte, devono essere affiancati, in modo sempre più pregnante, investigatori specializzati ed esperti nella materia bancaria e finanziaria.

In attesa che queste indicazioni di buon senso divengano patrimonio comune e base per una necessaria azione di contrasto, che la smetta di giocare in difesa e passi all'attacco, la Dna, d'intesa con la Dcsa, ha costituito, come poi meglio vedremo, una struttura conoscitiva e pre-investigativa che ha come obiettivo, nei ristretti limiti delle risorse umane e finanziarie attualmente disponibili, proprio quello di modificare l'approccio investigativo nel contrasto al fenomeno, cercando d'invertire la linea di tendenza prevalente, vale a dire spostando l'attenzione degli investigatori dallo stupefacente al denaro che lo muove.

L'analisi del fenomeno a livello internazionale e nazionale

Dal *World Drug Report* del 2016 redatto da Unodc, emerge che il bacino mondiale dei consumatori di stupefacenti **era**, a livello globale, **nel 2006, di circa 208 milioni** di persone.

Nel 2014 è salito a 247 milioni (e si tratta dei dati più aggiornati di cui disponiamo) che sono pari a circa il 3,3 % della popolazione mondiale di circa 7.500.000.000 unità, ma pari, anche, al 5,2% della popolazione mondiale che è concretamente destinataria dell'offerta di droga, cioè quella compresa fra 15 ed il 64 anni di età.

Possiamo ribadire, allora, anche in questa relazione, che negli anni, l'incremento degli utilizzatori di narcotici è stato costante, senza soluzione di continuità. Ed è aumentato anche dal 2013 al 2014.

Questo significa che se nei prossimi sette anni sarà mantenuto lo stesso *trend* nel 2020 avremo, nel mondo, circa 300/350 milioni di consumatori.

Rimane anche confermato un ulteriore dato e cioè che, sui circa 247 milioni di consumatori a livello globale, 32 milioni sono cittadini UE. Con la conseguenza che nell'Unione Europea il numero di assuntori è pari a quasi il 6 % della popolazione residente. (che in UE è di circa 508.000.000 abitanti) e pari a circa il 10% della popolazione fra il 15 ed i 64 anni di età, il che, ancora, vuol dire una percentuale di consumatori di stupefacenti doppia rispetto a quella mediamente rilevabile nel resto del mondo.

Premesso che, per l'Unodc, il dato è preoccupante atteso che la diffusione dei narcotici a livello globale non è stata arginata nonostante una più accentuata sensibilità di molte ordinamenti verso due fondamentali obiettivi, il tema del "recupero" dei tossico-dipendenti e della loro cura e trattamento (spesso sostitutive della detenzione) e quello dell'implementazione dell'azione di



contrasto, tuttavia, secondo l'autorevole organizzazione delle Nazioni Unite, i dati statistici in questione sarebbero un pò meno negativi di quanto, ad un primo approccio, potrebbe apparire.

Ciò perchè, seppure, in termini assoluti ed a livello globale, i consumi, come il numero degli utilizzatori di stupefacenti, aumentano, tuttavia, tali aumenti sarebbero proporzionati e correlati all'aumento della popolazione mondiale negli ultimi dieci anni.

In sostanza, cioè, secondo Unodc, oggi, rispetto al 2006, i consumatori sarebbero aumentati in termini assoluti (247.000 milioni circa invece che 208) ma la loro percentuale sulla popolazione mondiale – pari al 3,3% - sarebbe rimasta sostanzialmente invariata (all'epoca la popolazione mondiale era di 6.600.000.000, circa).

Il dato è vero.

Ma la sua lettura, a nostro avviso e per quanto ci riguarda, non è affatto tranquillizzante (sia pure nei modesti limiti nei quali, lo è per Unodc).

E non è tranquillizzante, non solo in sé, dando per scontata l'esattezza dell'affermazione (in quanto il dato dimostrerebbe che l'azione di contrasto non sottrae le nuove generazioni al mercato degli stupefacenti, che, invece, si riproduce continuamente) ma anche perché erroneo da un punto di vista logico. Come è noto infatti, e come è rilevabile da ogni studio statistico, l'aumento impetuoso della popolazione negli ultimi 10 anni (di circa 900.000.000 di unità a livello mondiale) si è fondamentalmente concentrato nel continente indiano e nei paesi in via di sviluppo (maggiormente in Africa) e cioè in luoghi che, nelle rotte degli stupefacenti, più che di consumo (il consumo, infatti, presuppone un reddito spendibile in stupefacenti, che in tali paesi non c'è o è comunque scarso) sono (fondamentalmente) rimasti, anche oggi, nel 2016, luoghi di transito degli stupefacenti.

Dunque, in realtà, poiché nei paesi poveri, in cui maggiormente si è verificato un incremento della popolazione, non vi è stato un proporzionato ed uniforme aumento dei consumi di stupefacenti, che invece, ha riguardato le sole fasce più abbienti della popolazione, i cd “nuovi ricchi” (ed è ovvio che sia così, posto che per l'abitante medio del Centro Africa il reddito è, a stento, sufficiente ad essere impiegato nell'acquisto di acqua e cibo) è, piuttosto, nei paesi in cui la popolazione è sostanzialmente restata costante negli ultimi 10 anni, e cioè nei paesi ricchi (in cui vi era e vi è reddito disponibile per il consumo di narcotici) che si è continuato a consumare droga in misura sempre crescente ed il numero di consumatori è aumentato.

Insomma, laddove, per ragioni oggettive era possibile che si verificasse un maggiore diffusione, sia in termini assoluti che relativi, degli stupefacenti – vale a dire nei paesi del mondo avanzato e nelle fasce di popolazione dei paesi



in via di sviluppo che hanno raggiunto un maggiore benessere - è lì che tale diffusione si è immancabilmente verificata.

Tutto ciò a dimostrazione del fatto :

- 1) che, non solo, larghi settori delle società più ricche ed avanzate, ma, anche, le classi sociali meno derelitte dei paesi in via di sviluppo, subiscono, ineluttabilmente, ed a qualsiasi latitudine, l'*appeal* esercitato dagli stupefacenti. Ciò avviene, evidentemente, per motivi che attengono alla diffusione di modelli culturali, di stile di vita e di valori etici, che seppure diversi (essendo evidentemente tali quelli degli iraniani, dove si registra una delle più alte diffusioni di oppiacei, e, ad esempio, quelle statunitensi, dove i consumi di tutti gli stupefacenti compresi quelli di eroina, sono assai alti) tuttavia convergono in questo ambito, determinando uno stesso risultato che, peraltro, cresce in modo progressivo;
- 2) che le grandi organizzazioni criminali affinano progressivamente la loro capacità di penetrare il mercato (laddove esista un reddito che consenta l'esistenza di un mercato) mostrando di sapere corrispondere alla domanda di consumo in modo sempre più articolato e capillare.

Più nel dettaglio, ma rimanendo sempre a livello globale, sulla base degli ultimi dati disponibili dal *report* di Unodc, nel 2014, su 247 milioni di utilizzatori mondiali di stupefacenti : **a)** circa 182.500.000 sono i consumatori di cannabinoidi (dunque circa 800.000 in più dell'anno precedente) dato che permette di apprezzare come la quota di consumo che riguarda questo stupefacente, è tre volte più ampia di tutte le altre droghe messe insieme (anche se meno remunerativa delle altre, generando un fatturato complessivamente inferiore a quello della cocaina); **b)** passando alle droghe sintetiche, sono circa 18,5 milioni i consumatori di ecstasy mentre quelli di anfetamine e stimolanti sono circa 35,7 milioni. Si tratta degli stupefacenti; la cui diffusione, senza alcun confronto, sta crescendo più di tutte le altre. Solo se si pensa che secondo una stima media, nel contesto di un forchetta con un minimo ed un massimo, Unodc, in un periodo di soli 5 anni prima, stimava che il numero di consumatori globali, fra i 15 ed i 64 anni, fosse di circa 35 milioni di persone, si ha che, nel breve volgere di pochi anni, il consumo a livello globale è aumentato di circa il 50%. Dunque deve registrarsi un *trend* che, purtroppo, nei prossimi anni, porterà le droghe sintetiche a diventare le droghe più diffuse sul pianeta. Ed è importante sottolineare, peraltro, che, come i dati che stiamo esaminando si sono incaricati di dimostrare, questo nuovo consumo e questa nuova classe di consumatori *si affiancano e non sostituiscono gli altri consumi e gli altri consumatori*. In altri termini, mentre



il consumo di droghe sintetiche cresce vertiginosamente, il consumo degli altri stupefacenti o rimane stabile o addirittura aumenta; c) circa 33 milioni sono gli utilizzatori di oppiacei, comprendendo in questa categoria sia gli utilizzatori di oppiacei che reperiscono lo stupefacente sul mercato illegale (oppio, eroina, ecc) che ammontano a circa 17 milioni, numero sostanzialmente stabile negli ultimi 6/7 anni, sia coloro che si procurano, illegalmente ma nel mercato legale, attraverso l'abuso di prescrizioni mediche, farmaci a base di derivati dell'oppio (come la codeina, la morfina, ecc) che sono, circa, 16 milioni di soggetti, numero in rilevante ascesa, specie in Nord-America; d) circa 18,3 milioni sono i consumatori di cocaina, dato, che, dopo il picco del 2008/2009, si è oramai stabilizzato negli ultimi 5 anni. Invero la somma del dato disaggregato appena visto, cioè del numero di consumatori per ciascun tipo di stupefacente consumato, è ben più alta (ammontando a circa 288 milioni) rispetto al numero dei consumatori complessivamente stimato a livello globale (come detto 247 milioni). La circostanza si spiega con un fenomeno sempre più diffuso, vale a dire quello della poli-assunzione di stupefacenti (*polydrug use*) che altro non è che l'assunzione di diverse tipologie di stupefacenti da parte di uno stesso soggetto in un contesto temporale omogeneo.

In altri termini si è rilevato che, ad esempio, sempre più spesso, consumatori di cocaina utilizzano anche anfetamine o che utilizzatori di ecstasy facciano anche uso di cannabis e così via.

Dunque, tirando le fila del discorso del consumo a livello globale, possiamo ribadire che, complessivamente, il mercato è in via di espansione e che, a fronte di una stabilità o di un lieve decremento del consumo di cocaina ed eroina (che, peraltro, è in grande ripresa nel Nord America) si assiste a rilevanti incrementi nei settori della cannabis, delle droghe sintetiche e dell'abuso di prescrizioni mediche.

Esaminando le tendenze del mercato europeo, nell'ultimo anno fra soggetti con età compresa fra il 15 ed i 64 anni, secondo l'Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze, i consumatori di cannabis salgono rispetto all'anno precedente da 19,3 milioni pari al 5,7 % della omogenea popolazione europea, a 22,1 milioni pari al 6,6% della omogenea popolazione europea, quelli di cocaina salgono da 3,4 milioni pari al 1% della omogenea popolazione europea dell'anno precedente, a 3,6 milioni pari al 1,1% della omogenea popolazione europea, i consumatori di anfetamina rimangono stabili rispetto all'anno precedente cioè circa 1,6 milioni pari allo 0,5% della omogenea popolazione europea, i consumatori di ecstasy salgono, invece, dai circa 2,1 milioni pari allo 0,6% della omogenea popolazione europea dell'anno precedente, a 2,5 milioni pari allo 0,8% della omogenea



popolazione europea, infine i consumatori di oppiacei rimangono stabili cioè circa 1,3 milioni pari allo 0,4% circa della omogenea popolazione europea.

Dunque, in Europa, si assiste ad un sostanzioso aumento del consumo di cannabis e cocaina ed ad un vero e proprio picco in quello dell'ecstasy, rimanendo stabili gli altri consumi di droghe. Complessivamente, parliamo di una percentuale di consumatori di stupefacenti passata da circa l'8,2% della popolazione europea compresa fra i 15 ed i 64 anni dell'anno precedente ad una che supera ampiamente il 9%.

Sono numeri, anche a livello europeo, che danno conto di un bacino d'utenza assai esteso, in cui la domanda appare in costante crescita e, con essa, le opportunità di arricchimento per le grandi organizzazioni criminali (e si pensi a cosa accadrà quando, via via, negli anni futuri i paesi in via di sviluppo raggiungeranno redditi medi pro-capite simili a quelli occidentali).

A livello nazionale i dati relativi alle dinamiche del mercato dei narcotici, suddiviso per qualità di stupefacente, può essere ricostruito sulla base dell'esame comparato dei sequestri effettuati nel corso degli ultimi due anni da AAGG e Polizia Giudiziaria. Lo stesso andamento dell'azione di contrasto e dell'impegno profuso dalle Autorità preposte può essere ricavato dai dati relativi ad arresti ed iscrizioni nel registro degli indagati delle diverse DDA presenti sul territorio nazionale.

Sotto il primo profilo, si ha un incremento dei quantitativi di stupefacente sequestrato del 37% che, complessivamente, indica un *trend* di crescita del mercato.

Tuttavia, con riguardo ad alcune tipologie di stupefacente (ad esempio, le droghe sintetiche), le notevoli quantità sequestrate (oltre che una espansione del mercato) stanno, anche, ad indicare una rinnovata e finalmente accettabile azione di contenimento della tendenziale espansione di domanda ed offerta, da parte delle forze dell'ordine.

Nel periodo di riferimento (Giugno 2015 - Luglio 2016) - partendo dall'eroina - si registrano sequestri per 612 kg di sostanza pura, a fronte di sequestri, nel corrispondente periodo precedente, di circa 925 kg. Dunque una sensibile diminuzione che, oltre che in cause contingenti, trova spiegazione anche in una contrazione del mercato. Che, tuttavia, non è assolutamente proporzionale alla diminuzione dei sequestri essendo in qualche misura contrastata dall'aumento, nell'ultimo anno, del numero dei tossico-dipendenti da eroina ammessi a trattamenti di recupero, segno che se recessione di questo specifico mercato vi è stata, non è stata poi così consistente.- Tuttavia proprio con riguardo al consumo di eroina in Italia, giova segnalare un dato particolarmente preoccupante, evidenziato anche dall'Unodc, non solo per la sua drammatica attualità, ma anche in prospettiva futura,. Vale a dire



l'aumento di quasi il 70% dei giovanissimi consumatori di eroina compresi nel *range* di età che ruota intorno ai 15 anni.

Nel settore del contrasto alla cocaina, si è, invece, registrata una crescita consistente dei quantitativi sequestrati, passati dai 3965 kg del periodo immediatamente precedente ai 4388 kg attuali (che sui circa 60.000 kg sequestrati in tutti i paesi UE, rappresentano una fetta assai consistente, il che conferma come l'Italia sia, non solo, un paese di consumo ma, anche, di transito di tale stupefacente). Ovvio, ancora una volta, che il dato, per la sua entità, non possa essere immediatamente trasfuso in un corrispondente aumento del giro di affari del mercato della cocaina, che, tuttavia, testimonia la sua perdurante vitalità nel nostro paese.

Quanto ai sequestri di cannabis, si è registrato, anche in questo ambito una significativa impennata.

In Italia, nel periodo di riferimento sono stati sequestrati circa 71.431 kg di cannabis (di cui 60.000 di resina cioè di hashish, 11.000 di marijuana e 182 di piante) a fronte dei complessivi 51.635 kg del periodo immediatamente precedente. La misura dell'aumento dei sequestri, collegata ad altri fattori omogenei relativi all'aumento globale dei consumatori, confermano come il mercato in questione sia in inarrestabile crescita.

Infine i sequestri di droghe sintetiche sul territorio nazionale.

Sul punto, ci sembra opportuno segnalare come nella relazione dell'anno passato questo Ufficio ebbe ad evidenziare. *“In questo contesto a livello globale i sequestri di droghe sintetiche ammontano a circa a circa 134 tonnellate, di cui 4,2, di ecstasy, 32 di amfetamine e 88 di metamfetamine. Nei paesi UE + 2 (inclusi anche Norvegia e Turchia)- che registrano, nel loro complesso, un aumento costante dei consumi e dei sequestri a partire dal 2002 - nel 2013, sono stati smantellati 298 siti di produzione (di questi 261 nella sola Repubblica Ceca) e sequestrate 8,2 tonnellate di amfetamine, 0,8 di metamfetamine e circa 9.300.000 compresse di ecstasy/MDMA di cui 4.8 milioni nella sola UE, un dato doppio rispetto al 2009. In Italia, sulla base dei dati forniti dalla DCSA, risultano caduti in sequestro, nel periodo luglio 2014 - giugno 2015, circa 7200 dosi (da intendersi compresse) di droghe sintetiche e 14 kg, circa, di analoghe sostanze, a fronte dei circa 50 kg dell'anno precedente.*

Non risultano, secondo i dati Unodc, organizzazioni criminali che hanno acquisito una posizione di leadership a livello mondiale, registrandosi una grande frammentazione dell'offerta che, spesso, è raggiungibile via internet, sul cd deep web e cioè sui siti non raggiungibili dai normali motori di ricerca. Sembra fare eccezione la criminalità organizzata vietnamita che, nel settore, appare l'unica entità criminale capace di polarizzare in modo significativo il traffico.....omissis...



Abbiamo detto nella precedente relazione – e lo ribadiremo nella presente – che pensare di esaurire l’azione di contrasto nel sequestro dello stupefacente è miope poiché è anche il livello alto del fenomeno, quello economico-finanziario che deve essere colpito. Ma non fare (quasi) per nulla i sequestri (15 kg a livello nazionale si commentano da soli) lo è altrettanto. L’azione, per essere risolutiva, deve svolgersi contestualmente su più livelli. Nel caso delle droghe sintetiche, in Italia, le indagini sono a zero. Perché non solo non attingono i livelli più elevati del traffico, di cui poi meglio diremo, ma neppure si sviluppano al livello, per così dire, di base del fenomeno....”

Dunque, venne esposto, deve dirsi con obbiettività, un quadro assolutamente desolante dell’azione di contrasto al fenomeno, con dati e risultati quantitativi così deludenti da non meritare altra chiosa.

Ebbene, finalmente, ed almeno al livello di contrasto alla diffusione ed al consumo di tali stupefacenti, che è, comunque, il primo ineludibile scalino per ricostruire l’intera filiera del traffico, con grande soddisfazione devono registrarsi incoraggianti e relevantissimi passi in avanti.

Nel corso dell’ultimo periodo, infatti, in Italia, risultano caduti in sequestro, i seguenti quantitativi di droghe sintetiche, così suddivise per tipologia di sequestro : 21.499 dosi di amfetaminici, a fronte di 7211 del precedente periodo; 33,381 kg di amfetaminici a fronte dei 14 del periodo precedente; 13,7 kg di LSD a fronte dei circa 2 del periodo precedente. Dunque, complessivamente, il miglioramento dell’azione di contrasto in questo specifico ma strategico ambito, ha consentito di ottenere risultati migliori da circa 3, fino a 6/7 volte l’anno passato, a seconda della tipologia di stupefacente sintetico.

Sappiamo che la strada del contrasto alla diffusione degli stupefacenti sintetici è nuova e pone nuove problematiche agli inquirenti. Non esistono rotte privilegiate del traffico, visto che i laboratori di produzione non sono individuabili in una specifica area geografica ma sono sparsi in tutto il mondo, non esistono gruppi criminali storici di tipo mafioso che, comunque, controllano il fenomeno, ma il traffico è polverizzato in mille rivoli. L’azione investigativa deve, spesso e necessariamente, partire dal basso, dal livello del consumo e risalire faticosamente la filiera. Verosimilmente, in questo ambito, un’azione di penetrazione informativa, anche attraverso agenti sottocopertura, oggi in questo ambito poco utilizzata, potrebbe consentire di avere un quadro più “alto” della struttura del mercato e dei canali del traffico.

Sempre al fine di evidenziare quale sia, ad oggi, l’entità dello sforzo profuso dalle Forze dell’Ordine e dalle DDA nell’azione di contrasto al traffico di stupefacenti, deve segnalarsi che nel periodo 30.6.2015 / 1.7.2016, il numero di persone complessivamente denunciato alla AG per violazione della legge sugli stupefacenti, ammonta a 28.447, numero stabile rispetto ai 29.459



denunciati del periodo precedente, e che, per la sua entità – che si apprezza in modo particolare se si tiene conto del fatto che le denunce in stato di arresto sono state in entrambi i periodi oltre 20.000 – è di per sé dimostrativo della rilevanza dello sforzo e delle risorse, in termini umani, logistici, processuali, che impone tale azione di contrasto.

Il complessivo numero dei soggetti denunciati dalle FFOO alla AG per violazione delle legge sugli stupefacenti, appena sopra esposto, deve, naturalmente essere integrato da quello che può essere tratto dalla lettura comparata dei Registri Generali delle notizie di reato in uso alle DDA, da cui può evincersi il numero dei soggetti iscritti nello stesso lasso di tempo, per la violazione più grave della legge, che solitamente ed immancabilmente impone lo svolgimento d'indagini complesse e sofisticate attraverso lo sviluppo di attività di sorveglianza, intercettazione, pedinamento, perquisizione e sequestro.

Ci riferiamo agli indagati per il delitto di cui all'art 74 del dpr 309/90 (cd Tuls) vale a dire per il reato di partecipazione o direzione di associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed alle condotte illecite ad esso connesse. In sostanza dal dato appena esposto, che, per così dire, è “grezzo”, in quanto riguarda tutti i soggetti denunciati per la violazione di qualsiasi norma della Legge sugli stupefacenti e, quindi, riflette, anche, condotte di minore rilievo penale che richiedono attività processuali ed investigative semplificate, può essere enucleato quello più significativo che attiene al numero dei soggetti indagati (*rectius* : iscritti nel registro degli indagati nel periodo di riferimento) per direzione o partecipazione al sodalizio di cui all'art 74 dpr 309/90, *che, invece riflette e fornisce costantemente la misura della estensione soggettiva, e quindi, della complessità di investigazioni che richiedono sempre complesse attività di ricerca della prova.*

Ebbene, ecco la risultanze di tali dati, comparati con quelli del periodo precedente :



PERIODO PRECEDENTE :

Procedimenti iscritti dal 1.7.2014 al 30.6.2015 per i delitti di cui all' art. 74 DPR 309/90			
Sede	num proc NOTI	num ind	num proc IGNOTI
ANCONA	7	84	1
BARI	44	388	3
BOLOGNA	19	133	1
BRESCIA	12	63	0
CAGLIARI	26	215	4
CALTANISSETTA	7	54	0
CAMPOBASSO	0	0	0
CATANIA	46	402	1
CATANZARO	23	263	2
FIRENZE	33	248	6
GENOVA	18	81	5
L'AQUILA	7	73	0
LECCE	28	194	0
MESSINA	13	81	2
MILANO	37	256	0
NAPOLI	121	924	6
PALERMO	29	304	2
PERUGIA	9	99	0
POTENZA	5	49	1
REGGIO CALABRIA	33	307	19
ROMA	61	362	8
SALERNO	25	245	0
TORINO	9	62	1
TRENTO	2	15	0
TRIESTE	9	69	0
VENEZIA	2	5	0
totale	625	4976	62



PERIODO ATTUALE :

Procedimenti iscritti dal 1.7.2015 al 30.6.2016 per i delitti di cui all' art. 74 DPR 309/90			
Sede			
Sede	num proc NOTI	num ind	num proc IGNOTI
ANCONA	6	16	0
BARI	42	447	1
BOLOGNA	16	132	1
BRESCIA	14	89	0
CAGLIARI	24	190	3
CALTANISSETTA	8	55	1
CAMPOBASSO	1	11	0
CATANIA	58	476	4
CATANZARO	25	319	5
FIRENZE	23	180	3
GENOVA	12	31	0
L'AQUILA	4	67	1
LECCE	38	334	2
MESSINA	8	41	0
MILANO	30	289	0
NAPOLI	122	1127	3
PALERMO	29	308	0
PERUGIA	13	147	1
POTENZA	3	44	1
REGGIO CALABRIA	29	350	23
ROMA	72	697	14
SALERNO	31	210	0
TORINO	19	100	3
TRENTO	11	111	2
TRIESTE	15	138	0
VENEZIA	7	44	1
totale	660	5953	69



Si è registrato, dunque, nell'ultimo periodo, complessivamente, un forte incremento, sia del numero dei procedimenti che del numero degli indagati per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti. Aumento che oscilla in un *range* che, per i soli indagati, si colloca fra 15 ed il 20%.

Il territorio del Distretto di Napoli, rimane quello in cui, di gran lunga, può registrarsi, in senso assoluto, la più alta presenza di soggetti dediti alle attività illecite svolte per conto di organizzazioni trafficanti. La circostanza trova agevole spiegazione, nell'intraprendenza dei trafficanti napoletani, che governano rotte non irrilevanti sia del traffico di cocaina proveniente dal centro e dal sud America via Spagna, che del traffico di *cannabis* (specie le organizzazioni "maranesi") dal nord – Africa, via mare o su gomma dalla Spagna. Ma, anche e soprattutto, nella capillarità delle organizzazioni criminali che controllano le cd "piazze di spaccio" su quel distretto. Si tratta di attività congegnate in modo assai complesso, che operano 24 ore su 24, impegnando una rete di spacciatori, trasportatori, avvistatori, guardiani, vedette, responsabili e sotto-responsabili, che rappresentano una delle principali e diffuse attività lavorative di vaste e degradate zone del centro e dell'hinterland partenopeo.

Stabili appaiono, sulla base dei dati appena visti, i flussi di stupefacente e le attività dei sodalizi dedite al relativo traffico, che riguardano le grandi realtà metropolitane (Roma, Milano, Torino, Bologna e Firenze) mentre espressivi di una tendenza di fondo, e, dunque, molto interessanti in sede di analisi, sono i notevoli incrementi registrati nel numero degli indagati nei due distretti pugliesi di Bari e Lecce che complessivamente aumentano di circa il 40% con percentuali quasi del 100% nel distretto di Lecce.

Il dato, a nostro avviso, evidenzia, in modo plastico non solo, il rilievo crescente assunto dalle rotte balcaniche che trova il suo naturale sbocco, in Italia, proprio sulle coste pugliesi, ma, anche, il saldarsi di nuove alleanze fra le mafie albanesi – che oramai controllano una imponente produzione propria di cannabis – e quelle che hanno sede nel Salento e nel barese.

Le rotte del traffico di stupefacenti, le dinamiche criminali e le nuove alleanze

Come è noto l'individuazione delle rotte del grande traffico di stupefacenti, sono ben altro che un mero esercizio di analisi e studio del fenomeno.

Esse sono il punto di partenza di qualsiasi attività investigativa che intenda esplorare il traffico a livello non meramente locale e risalire la catena criminale verso responsabilità più alte.

La comprensione, da parte di chi svolge l'azione di contrasto, dei percorsi che abitualmente seguono i grandi traffici di droga è, infatti, determinante in



funzione preventiva, perché le rotte della droga rappresentano la traccia che mette in allerta gli organismi che presidiano territori e frontiere. Ma non solo. L'individuazione delle rotte è rilevante, anche e soprattutto, in funzione della comprensione delle concrete dinamiche criminali che governano il fenomeno in quanto le stesse rotte contribuiscono a disegnare le alleanze (ed i conflitti) fra le diverse organizzazioni criminali che, necessariamente, devono interagire (cooperando o scontrandosi) per traslare lo stupefacente da un continente all'altro, da un paese all'altro.

Per ovvie ragioni, il tema merita trattazione separata a seconda della tipologia di narcotico e quindi, a seconda dei luoghi di produzione dello stupefacente e di maggiore consumo dello stesso.

Partendo dal traffico di oppio e derivati, come anche evidenziato dall'*Unodc* nel suo ultimo *report*, ma come, soprattutto, risulta dalla pratica investigativa, la rotta balcanica – attraverso cui l'offerta di eroina, partendo dall'Afghanistan, attraverso Iran, Turchia e Balcani, raggiunge l'Europa centrale ed occidentale - rimane la principale via di transito di tale stupefacente.

Importante evidenziare le implicazioni concrete che l'utilizzazione di tale rotta determina sul piano degli equilibri criminali e delle dinamiche del mercato degli stupefacenti.

In primo luogo, proprio analizzando dalla sua origine fisica la rotta balcanica dell'oppio, la circostanza che la stessa parta dall'Afghanistan, pone sicuramente le potenti e radicate formazioni terroristiche islamiche insediate in quei territori in una posizione di rilievo sullo scacchiere criminale.

Con ovvie ricadute sul piano del finanziamento del terrorismo che indubbiamente si alimenta economicamente, in quei territori, proprio attraverso il controllo, in partenza, del traffico. E tuttavia, ferma restando l'eccezionale pericolosità del fenomeno, come poi vedremo, non è quel magma tribale che ruota intorno ai terroristi afgani il principale protagonista, il perno, della rotta balcanica e del traffico di oppiacei in generale.

Poi, proseguendo, per così dire, passo-passo, nell'analisi delle implicazioni della rotta in esame, il successivo passaggio (necessitato) dello stupefacente (dall'Afghanistan) in Iran se, per un verso, spiega la ragione per la quale la Repubblica islamica in questione è il primo paese al mondo per quantitativi di oppiacei sequestrati, per altro verso, consente, anche, di comprendere la ragione (altrimenti, apparentemente inspiegabile) della straordinaria diffusione, in tale paese, del consumo di eroina.

Con l'approssimarsi della rotta al grande mercato europeo, viene, poi, in rilievo, un ulteriore aspetto, che conferma quella che, sempre più, appare



essere una regola generale, un paradigma delle logiche che presiedono il grande traffico di stupefacenti.

In particolare, si è rilevato dalle indagini che le organizzazioni albanesi – a detrimento di quelle turche, che tuttavia mantengono un ruolo di rilievo nel settore - stanno sempre più assumendo, nel traffico di eroina (ma, come vedremo, non solo in questo) la stessa centralità che i cartelli messicani - a detrimento di quelli colombiani - hanno assunto nel traffico di cocaina .

E vi sono forti analogie fra i due casi.

In primo luogo, e si tratta di una sorta di pre-condizione per lo sviluppo di qualsiasi attività criminale in forma imprenditoriale ed organizzata, in entrambi i paesi (Messico ed Albania) si riscontrano, già in origine, sia un humus criminale effervescente e strutturato che una condizione di disagio sociale che alimenta le fila di queste organizzazioni.

In secondo luogo, e si tratta del rilievo decisivo, entrambi i paesi, pur non essendo luogo di produzione dello stupefacente, sono la chiave di accesso immediata e quasi ineludibile per i mercati ricchi, dove viene piazzato il narcotico. Che per i cartelli messicani sono i mercati nordamericani e per le organizzazioni criminali albanesi sono quelli dell'Europa centrale ed occidentale.

Dunque, appare ragionevole ricavare una regola empirica in materia : nel mercato degli stupefacenti, sia che si tratti cocaina sia che si tratti di eroina, assumono un ruolo sempre più centrale le organizzazioni criminali che controllano quel segmento di rotta che è immediatamente prossima, dunque in posizione strategica, rispetto ai principali mercati e, quindi, ai luoghi di maggiore consumo. E ciò, progressivamente, a detrimento del ruolo delle organizzazioni che si trovano sia nei luoghi di produzione che in quelli di consumo dello stupefacente.

Nondimeno, con particolare riguardo all'area nord europea e la Gran Bretagna, la mafia albanese sembra avere un ruolo secondario. In tali contesti il traffico è controllato dalle organizzazioni turche e pakistane, entrambe ben radicate in tali zone, dove esistono estese comunità sia turche che pakistane, e viene realizzato di norma, dalla Turchia, con l'impiego di TIR che seguono la rotta balcanica terrestre (o, in alternativa, quella marittima tra la Turchia e i porti adriatici italiani) per poi puntare sul nord dell'Europa.

Ma se i mercati dell'Europa centrale, settentrionale e occidentale sono approvvigionati dalla classica rotta balcanica, quelli russi e quelli delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, sono alimentati dalla cosiddetta rotta del Nord, che, dall'Afghanistan e dalle zone del cd “triangolo d'oro” conduce verso i predetti territori. Ed è ovvio che in questo caso venga in rilievo il ruolo preminente della cd mafia russa che controlla l'intero mercato in questione.



Infine, viene in rilievo la cd rotta del Sud, attraverso cui vengono riforniti di oppiacei i mercati oceanici, quelli dell'estremo oriente e del nord-america. In questo caso lo stupefacente, che parte dagli indicati luoghi di produzione nel centro dell'Asia, giunge, attraverso il Pakistan ovvero attraverso l'Iran, fino al Golfo Persico da dove, poi, si muove via mare. E, in particolare, mentre una quota del prodotto viene spedita nel corno d'Africa e poi nell'Africa occidentale (da cui riparte in diverse e molteplici direzioni, specie per via aerea, ma non solo) parte significativa del prodotto ha come destinazione i mercati dell'estremo oriente, quelli oceanici e nord americani.

Il mercato della cocaina e, quindi, le rotte del traffico che l'alimentano, hanno, come ovvio, punto di partenza i paesi sud-americani ed andini di produzione. Attraverso sinergie fra cartelli locali (colombiani, equadoregni, ecc) e cartelli messicani, la cocaina, via Messico, arriva in Nord-America e via Atlantico arriva in Europa (e qui si registra un ruolo di primo piano della 'Ndrangheta che ha interlocuzioni ed accordi stabili sia con i cartelli messicani che con quelli colombiani). Il sistema di trasporto più diffuso, è naturalmente, quello che utilizza le grandi navi porta-container. Ma si registra anche l'utilizzazione di natanti diversi, oltre che, ovviamente, il trasporto via aereo di quantitativi più limitati. I principali porti di approdo in Europa sono quelli Iberici, per evidenti ragioni geografiche. E non è quindi, un caso che sia proprio la Spagna il paese europeo in cui si registrano il maggior numero e la maggiore entità di sequestri (circa 39 tonnellate solo nel 2014 su di un totale circa del doppio in tutta Europa). E non è quindi casuale, che una delle nostre più agguerrite organizzazioni dedite al traffico di stupefacenti, la camorra partenopea e campana, nelle sue diverse declinazioni, abbia fortissime e stabili basi logistiche proprio in territorio spagnolo, grande crocevia mondiale del traffico di coca.

Importanti punti di approdo della cocaina sono rappresentati anche dai grandi porti del nord Europa (Rotterdam, Anversa, Amsterdam) nei quali la 'Ndrangheta ha un ruolo fondamentale così come in quelli del Mediterraneo (Genova, Gioia Tauro, Livorno) disponendo di una rete che garantisce, anche in luoghi lontani dalla "casa madre", il controllo stabile del carico e dello scarico dello stupefacente.

Nondimeno, le rotte del traffico della coca, sempre per lo più via mare, superato l'Atlantico, talora si fermano nei paesi rivieraschi dell'Africa occidentale, divenuti solide basi di stoccaggio del prodotto. Di seguito, non diversamente da quanto accade per l'eroina afgana che arriva in Africa attraverso la cd "rotta del sud", organizzazioni criminali locali (che, per il traffico di coca, hanno evidenti sinergie con i cartelli colombiani e sud-americani) fra cui si distinguono, in particolare, quelle nigeriane, trasportano



la cocaina per lo più attraverso voli aerei (qui nasce il fenomeno dei cd ovulatori particolarmente utilizzato per l'eroina afgana arrivata in Africa) ma anche via terra e via mare, verso i mercati europei. Si tratta di una rotta degli stupefacenti che ha quindi ulteriormente potenziato i gruppi criminali di tipo mafioso storicamente presenti in Africa Occidentale fin dagli anni 70', inserendoli in un ulteriore – ed assai remunerativo – affare. Ci riferiamo, in particolare, al *Gruppo degli Eiyee, Neo Black Movement* ovvero *Black Axe*, dotato di stabile struttura gerarchica, radicato in Nigeria e diffuso in diversi stati europei ed extraeuropei tra i quali Spagna, Ghana, Olanda, Austria, Germania, Regno Unito, Italia, che ha stabilmente inserito nel proprio programma criminale - oltre ai delitti contro il patrimonio e la persona, oltre allo sfruttamento della prostituzione, la tratta di esseri umani, la falsificazione di documenti - il traffico (e lo spaccio) di droga. Ed appare evidente che in questa congiuntura storica, il narcotraffico venga finanziato tramite il reimpiego dei proventi della tratta di esseri umani, le cui strutture sono peraltro quasi sempre utilizzate per introdurre lo stupefacente nei paesi di consumo, attraverso i corrieri ovulatori “usa e getta”.

Carichi importanti di cocaina, poi, superato l'Atlantico, si inoltrano nel Mediterraneo e raggiungono sia i porti dell'Asia mediorientale che quelli dell'Europa orientale per rifornire i relativi mercati. Interessante la circostanza, che talora è emersa dalle indagini, dell'utilizzo dei porti balcanici orientali e del Mar Nero come punti di approdo della cocaina che, poi, doveva, per così dire, tornare indietro (di norma con trasporti su gomma) per rifornire il mercato dell'Europa Occidentale e centrale, segno evidente di una strategia criminale che punta su strutture portuali meno avvertite del fenomeno e, quindi ritenute più permeabili. In questi casi, come in altri di cui parleremo, è venuta in rilievo una sinergia fra organizzazioni di 'Ndrangheta e mafie balcaniche. Si tratta di una linea di tendenza che sta aprendo nuovi scenari investigativi su diversi fronti.

Passando alle rotte del traffico della cannabis, si rileva che le stesse continuano a diversificarsi in ragione della (sempre crescente) pluralità dei luoghi di produzione. Ed invero, si registrano i flussi principali lungo tre direttrici ben note ed individuate, e cioè :

- a) per la resina, quelle che, via mare, collegano il nord-Africa con la Spagna e l'Europa mediterranea. A livello criminale, questa rotta ha evidenziato forti interazioni fra le organizzazioni nord-africane che curano la raccolta e lo stoccaggio della cannabis e le principali organizzazioni criminali europee che importano il prodotto verso i mercati continentali. I sodalizi italiani, e in particolare, quelli campani risultano, su questo fronte,



- particolarmente attivi anche in considerazione della loro forte presenza in Spagna, paese che si trova in posizione strategica nella rotta in questione;
- b) sempre per la resina, quelle che, attraverso la rotta balcanica, collegano l’Afghanistan (che oramai consolida la sua posizione di secondo produttore mondiale di hashish) con l’Europa occidentale. In questo caso, vengono in rilievo, a livello criminale, le medesime organizzazioni che utilizzano la rotta balcanica per il trasporto dei derivati dell’oppio;
 - c) per la marijuana, quella che collega il Centro America con l’America del Nord (che rimane il territorio dove si registra il più alto consumo di infiorescenze di cannabis), rotta in cui il ruolo fondamentale è ricoperto dai grandi cartelli messicani.

Si evidenziano, poi, in questo quadro, nuovi attori e nuovi percorsi dello stupefacente in esame.

In particolare, proprio la mafia albanese, che abbiamo già visto primeggiare sulla rotta balcanica dell’eroina, ha sviluppato una produzione autoctona di cannabis che è divenuta la prima a livello europeo (specie per la marijuana) e fra le prime a livello mondiale (dopo quelle marocchine, afgane e messicane). In Albania, poi, si sono, di conseguenza, sviluppate, specie nel sud del paese, delle infrastrutture ad uso criminale (non solo flotte di natanti utilizzate per trasportare cannabis sulle coste pugliesi, ma anche velivoli e piste di decollo ed atterraggio clandestine utilizzate esclusivamente dai narcotrafficcanti) che hanno consentito, alle mafie locali, di giocare un ruolo primario nello stesso trasporto dello stupefacente, specie verso l’Italia e, in particolare, verso la Puglia. In altri termini la mafia albanese, oltre ad essere diventata determinante nelle attività di approvvigionamento di stupefacente afgano per i mercati europei - in ragione del controllo di un territorio che si trova in posizione geografica strategica sulla rotta balcanica – ha rafforzato questa posizione, potendo contare, anche, su di una propria, ingente, produzione di cannabis che viene destinata al mercato continentale, passando, via mare e anche per via aerea, per il nostro territorio. E ciò ha determinato fortissime sinergie con le vicine mafie pugliesi, ma non solo. L’assunzione di una posizione di rilievo nello scenario internazionale (acquisizioni investigative rivelano, addirittura, l’inserimento di gruppi albanesi nel traffico di cocaina nelle aree di partenza oltreoceano, con particolare riguardo al Brasile) ha consentito alla mafia albanese di stringere accordi, in tutti gli ambiti del narcotraffico, con la più importante organizzazione criminale europea del settore, la ‘*Ndrangheta*, di cui è divenuta uno dei *partner* più affidabili e, quindi, con gli stessi cartelli sudamericani.



Infine, per le droghe sintetiche, come è intuitivo, non venendo in rilievo precisi ed identificati luoghi di produzione (che è polverizzata in mille rivoli, tanti quanti sono i laboratori in cui, in tutto il mondo, viene sintetizzato lo stupefacente in questione), deve, tuttavia osservarsi, che risultano particolarmente attivi nel traffico della metamfetamina cloridrato (comunemente detta *ice*, *shaboo*, *crystalmeth*), in Italia, appartenenti alla comunità cinese e vietnamita,. La circostanza non è casuale posto che, a livello internazionale, tali comunità primeggiano anche nella produzione (oltre che nel traffico) delle sostanze stupefacenti di tipo sintetico.

Quanto alla geografia delle grandi organizzazioni nazionali dedite al narcotraffico, ferme restando le considerazioni di carattere generale che sono state già svolte nella presente trattazione, meritano di essere sviluppate alcune ulteriori considerazioni sulla base di quanto hanno evidenziato le più recenti indagini.

Con riferimento a *Cosa Nostra* le investigazioni confermano che il sodalizio siciliano ha perso la sua centralità nel contesto del narcotraffico. Il che non vuole affatto dire che *Cosa Nostra*, non si interessi più della distribuzione del prodotto e del suo acquisto, attività che, comunque, rimane una delle più significative dell'economia mafiosa, ma, specie nei settori dell'hashish e della cocaina, le grosse forniture vengono acquisite dal sodalizio soprattutto grazie ad accordi che vengono stretti con i clan camorristici e con le cosche della 'ndrangheta. E' pure risultato, a conferma della necessità attuale di *Cosa Nostra* di appoggiarsi ad altri sodalizi, l'interazione tra referenti di *Cosa Nostra* ed esponenti della criminalità albanese collegati con un emissario colombiano, per l'approvvigionamento di cocaina. E con riferimento a *Cosa Nostra* catanese, devono ricordarsi gli esiti dell'indagine "*Crimine 3*", che aveva evidenziato i collegamenti tra alcuni soggetti risultati vicini a *Cosa Nostra* catanese ed un cartello di cosche 'ndranghetiste (*JERINÒ* di Gioiosa Jonica, *AQUINO* di Marina di Gioiosa Jonica, *BRUZZESE* di Grotteria, *PESCE* di Rosarno e *COMMISSO* di Siderno), confermando la primazia di queste ultime a cui i catanesi si erano rivolti per inserirsi nel traffico di cocaina. Specificamente, con riguardo al collegamento fra *Cosa Nostra* e *Camorra* le indagini hanno evidenziato rapporti fra clan Lo Russo e soggetti legati ai Caruana Cuntrera (famiglia venezuelana di *Cosa Nostra*).

Interessanti, anche gli sviluppi investigativi recenti che hanno documentato come la 'Ndrangheta - che mantiene una posizione dominante su tutto il mercato dell'Italia settentrionale nel settore della cocaina e si pone al centro del panorama europeo del narcotraffico – abbia, anche, iniziato a differenziare ed adattare le sue strategie criminali nel settore. E così, fuoriuscendo dal classico modulo di importazione diretta, via mare, dal sud-america di ingenti



quantitativi di cocaina acquisiti attraverso propri *broker* di stanza nei luoghi di produzione, alcune cosche reggine operanti in Nord Italia, importano differenti tipologie di sostanze stupefacenti, ottenute (principalmente) attraverso *broker* albanesi attivi nel nord est italiano, lanciando così le organizzazioni calabresi anche nel traffico di cannabis ed eroina.

Venendo alla Camorra, rimane fermo il fatto che le indagini confermano una grande presenza dei sodalizi campani nel narcotraffico internazionale. La Camorra coltiva, direttamente, relazioni che gli consentono di prendere parte ai grandi flussi della droga di provenienza sudamericana e nordafricana. E ciò a tacere delle incessanti e documentate attività di emissari dei clan camorristi in Spagna (spesso latitanti rifugiati in quel paese), Olanda, Belgio e Germania, così come in Marocco, Albania, Bosnia, Montenegro e Croazia, che trattano l'acquisto di narcotici con i referenti locali delle organizzazioni sudamericane e marocchine o con intermediari bulgari, albanesi e serbo-montenegrini delle organizzazioni di riferimento.

Ciò che, tuttavia, appare meritevole di particolare attenzione sono i rapporti fra organizzazioni camorristiche e cosche *'ndranghetiste*. Collegamenti dei Contini con la famiglia dei fratelli Crupi, referenti in Olanda dei Commiso di Siderno e con esponenti della cosca Morabito di Africo, sono segno concreto di quanto si è appena detto.

Passando al florido mercato romano e ai gruppi criminali che vi ruotano intorno, deve essere segnalata la particolare operatività nel narcotraffico della struttura di matrice camorristica facente capo a Michele Senese, da anni radicata in Roma, che è stata capace di saldarsi ad altri gruppi camorristici napoletani ed alcune componenti di *Cosa Nostra* siciliana attivi nella Capitale (oltre che con esponenti della criminalità locale). Parliamo di un sodalizio, creato da Michele Senese, che opera come una organizzazione di tipo mafioso e che, quindi, non limita al narcotraffico i suoi interessi ma li diversifica in varie attività illecite, tra le quali, le estorsioni, i reati contro la persona. In tale contesto risultavano salde le sinergie con l'organizzazione criminale beneventana capeggiata da Domenico Pagnozzi che, addirittura, aveva svolto le funzioni di *reggente* del sodalizio riconducibile al Senese, dopo l'arresto di quest'ultimo.

Infine a chiusura del panorama italiano, i gruppi pugliesi.

Come si è più volte detto, hanno continuato ad assicurarsi l'accesso ai canali di rifornimento della cannabis e dell'eroina grazie ai consolidati rapporti con organizzazioni di matrice etnica, quasi esclusivamente di etnia albanese, attive in tutte le province pugliesi, mentre per la cocaina, oltre alle intese con la Camorra risultano, nuovi collegamenti anche con sodalizi calabresi dell'area di Rosarno e San Luca (rispettivamente, cosche dei Pesce e dei Pelle – Vottari).



Quanto alle metodiche utilizzate per trasportare i cospicui flussi di marijuana e quelli di eroina, il sistema più utilizzato dalle organizzazioni pugliesi ed albanesi, rimane quello dell'occultamento su autoarticolati imbarcati su traghetti di linea provenienti dall'Albania e dalla Grecia o all'interno di carichi di copertura.

Giova, poi, infine, rivolge uno sguardo più dettagliato sulle organizzazioni estere o comune a base etnica estera, operanti nel paese.

E l'analisi non può che iniziare dalle più volte citate consorterie albanesi, che rappresentano oramai un grande pericolo per la sicurezza del paese (ma anche per altri importanti paesi europei) in relazione al quale si impone un argine, che deve partire da una intensificazione ulteriore della collaborazione con le Autorità albanesi.

E così, un intero, o quasi, settore del mercato, quello dell'eroina commercializzata sul mercato italiano, proveniente esclusivamente dall'Afghanistan, è quasi totalmente approvvigionata dai *FIS* kosovaro-albanesi subentrati, come detto, alle organizzazioni turche alle quali inizialmente si sono alleate. E così se la raffinazione della morfina base avviene soprattutto all'interno dei laboratori realizzati nelle regioni meridionali dell'Afghanistan, l'introduzione del prodotto finito in Europa, attraverso Austria, Germania ed Italia, è monopolio dei sodalizi kosovaro-bosniaco-albanesi (e, in misura minore, di quelli serbo-montenegrini).

La presa d'atto della posizione di forza assunta dagli albanesi determinava, come documentato da recenti indagini, le cosche della *Sibaritide* a stringere alleanze con i *FIS* albanesi.

Ma tali attività illecite, vengono oramai svolte anche in autonomia dai sodalizi albanesi di stanza in Italia che hanno anche dimostrato di utilizzare come sostanza da taglio la pericolosissima *monoacetilmorfina* (6-MAM) sostanza, meno raffinata, decisamente più potente e pertanto più letale delle altre attualmente in uso. Ma se la situazione nel traffico di eroina è tale per cui gli albanesi hanno raggiunto una posizione se non monopolistica, oligopolistica in Italia ed in Europa occidentale e centrale, la particolare versatilità dei sodalizi in esame, la loro fame di affermazione criminale e la loro particolare predisposizione a spostarsi lungo le principali direttrici del traffico e nei principali mercati europei, ha agevolato, anche nel settore della cocaina, in cui oramai sono presenti, i rapporti del clan albanese con esponenti di diversi gruppi fornitori sudamericani.

Nel settore della cannabis, oltre a quanto già evidenziato nei rapporti con le organizzazioni criminali pugliesi, è pure emersa l'esistenza d'importazioni a mezzo di piccoli aerei ultraleggeri che partendo da zone comprese tra i distretti albanesi di Fier e Valona, atterrano in località del leccese.

Rimanendo alle mafie balcaniche, particolarmente attivi nel traffico di



cocaina in Italia sono risultati i gruppi serbo-montenegrini.

Sul punto non può essere negato che, come pure evidenziato da molti, la libertà di movimento acquisita dai cittadini serbi e montenegrini grazie alla liberalizzazione dei c.d. visti di area Schengen a partire dal 2010, seppure per tanti aspetti fattore positivo di sviluppo dell'interscambio commerciale con quei paesi balcanici, hanno, però, agevolato questa criminalità spiccatamente transnazionale che può giovare di forti basi negli Stati Uniti ed in numerosi Paesi Europei. Come ogni sodalizio specializzato nel narcotraffico, anche quelli serbo montenegrini, si caratterizza per proprie metodiche d'importazione del prodotto. E così, nel nostro paese, si è rilevato, il frequente uso del cd recupero "sottobordo" dello stupefacente stoccato in grandi navi da crociera, realizzato da batterie di natanti nella disponibilità dell'organizzazione.

Infine a chiusura della disamina sulle mafie balcaniche operative sul nostro territorio deve essere menzionata la mafia bulgara, Collocata sulla rotta balcanica, ma al contempo strategicamente posizionata per raggiungere i maggiori mercati europei di lavorazione e consumo di droghe sintetiche (dell'Europa Settentrionale) la Bulgaria, per un verso, costituisce un'alternativa alla Turchia anche per il traffico d'eroina e hashish di provenienza afghana e, per altro verso, snodo del traffico di l'ecstasy e precursori provenienti dal sud-est asiatico, utilizzati in Nord Europa per la produzione di droghe sintetiche.

I sodalizi criminali *maghrebini*, attivi principalmente nelle regioni centro-settentrionali, ma diffusi sull'intero territorio nazionale, si sono rivelati in grado, non solo di interagire con le mafie nazionali quali camorra e 'ndrangheta nel traffico di cannabis, ma anche di organizzare e pianificare importazioni di hashish direttamente dal Marocco spesso occultato a bordo di autocarri giunti in Italia attraverso l'imbarco in porti esteri.

Si è già detto poi delle mafie nigeriane.

A completamento deve osservarsi che i gruppi nigeriani sono riusciti ad affermarsi, specie in epoca recente, non solo in Italia, ma sugli scenari europei ed extraeuropei, anche grazie alla gestione della tratta degli esseri umani, che, come ben noto, è fenomeno epocale che va assumendo, nel corso del tempo, sempre maggiore rilevanza, non solo criminale, ma sociale ed economica.

La forza criminale ed economica di questi gruppi oramai li pone nelle condizioni di avere rapporti anche diretti con i gruppi fornitori di cocaina in Brasile e Colombia e di eroina in Bulgaria, Turchia e Pakistan.

Tutto ciò è agevolato dalla circostanza che, come si è detto, il Golfo di Guinea è divenuto luogo privilegiato per il transito, lo stoccaggio e il successivo traffico non solo della cocaina colombiana, ma anche dell'eroina afghana (che viene poi spedita in Europa) attraverso la cosiddetta *rotta del sud*, di cui prima



si è ampiamente detto.

Le organizzazioni nigeriane presenti in Italia, hanno basi solidissime nella provincia di Caserta, e, in particolare sul litorale domizio, dove la situazione emergenziale (se non da terzo mondo) che caratterizza costantemente quei territori da un punto di vista ambientale, urbanistico, civile, criminale, ha permesso la costituzione di comunità centro-africane, spesso fuori controllo, in cui al fianco di una dolente e miserabile manodopera sfruttata in agricoltura dal caporalato, convive una criminalità feroce, dedita alla tratta di esseri umani ed allo sfruttamento della prostituzione. E queste entità criminali mantengono legami criminali diretti, proprio nel settore del narco-traffico, con le loro omologhe componenti presenti in molti paesi europei ed in Italia.

Quanto alla presenza sul territorio nazionale di organizzazioni cinesi dedite al narco-traffico, indagini recenti hanno evidenziato una crescente operatività dei gruppi *cinesi* (in passato segnalati soltanto per la distribuzione della droga all'interno della relativa comunità) in un settore strategico. Quello del trasferimento dei proventi del traffico di stupefacenti, tramite agenzie di *money transfer* controllate proprio da cinesi.

Altre investigazioni hanno poi evidenziato l'esistenza di due distinti sodalizi cinesi, presenti in Italia settentrionale ed in Toscana che operano nel settore delle droghe sintetiche, contendendosi il controllo delle attività di spaccio di metamfetamina cloridrato e di cristalli di metamfetamina, acquisito da tali sodalizi direttamente in paesi dell'Europa orientale e in Olanda, ove operano, anche loro connazionali. In altre investigazioni è emerso che altri sodalizi cinesi producevano in Italia centro-settentrionale marijuana. Che poi veniva esportata verso il nord Europa.

Infine, dalle indagini, a livello italiano, è emersa una particolare operatività dei sodalizi criminali di etnia dominicana, dediti al trasporto di quantitativi, contenuti ma frequenti, di cocaina a mezzo corriere, che funzionano come strutture di reclutamento, preparazione ed invio di corrieri. Egualmente preoccupante, specie nelle regioni settentrionali del nostro territorio, il fenomeno delle bande criminali di matrice centro/sud americana, che, pure, appare legato al narco-traffico che ne è la principale fonte di sostentamento. Sin tratta di sodalizi, oramai radicati nelle nostre realtà urbane, che, al fine di ottenere la supremazia territoriale, oltre ad una molteplicità di reati contro il patrimonio, ed oltre a confrontarsi con modalità violente con le bande rivali, si finanziano attraverso la distribuzione di vari tipi di sostanze stupefacenti. E sempre per rimanere a realtà criminali costituite da gruppi su base etnica presenti sul territorio nazionale, attivi nell'approvvigionamento e nella distribuzione di sostanze, si devono segnalare sodalizi somali e filippini che riforniscono le comunità di riferimento (come la paglia di papavero tra le comunità indiane ed il *khat* tra quelle somale e filippine).



Nuove investigazioni e nuovi strumenti d'indagine, il tentativo di una svolta nella prospettiva del protocollo d'intesa stipulato dalla DNA e dalla DCSA

Il punto di partenza dell'azione che portava, prima, alla firma del protocollo d'intesa Dna-Dcsa in data 20 Luglio 2016 e poi, alla sua concreta attivazione nel Dicembre 2016, a seguito della cd "presa d'atto" del Consiglio Superiore della Magistratura del 9.11.2016 (che altro non è che la positiva valutazione sulla conformità del protocollo alle norme primarie e secondarie dell'ordinamento giudiziario) era la comune consapevolezza di ritenere non più procrastinabile la necessità di spingere l'azione di contrasto al narco-traffico anche su di un terreno diverso da quello fino ad oggi esplorato e percorso, o comunque, meno praticato.

Si trattava, cioè, d'iniziare ad impiegare risorse umane, tecnologiche, conoscitive, di *intelligence*, in una attività pre-investigativa, assolutamente mirata, tesa ad identificare i soggetti ed i flussi finanziari che si riconnettono al grande narco-traffico che interessa il nostro paese. In modo che, prima, fosse acceso un faro e, poi, fosse dato impulso ad indagini riguardanti un settore delle attività criminali, quello relativo al finanziamento del narco-traffico e al riciclaggio dei relativi proventi, che, fino ad ora, ha dato risultati modesti.

E ciò per la semplice ragione che, erroneamente, non è stato considerato il vero *focus* dell'attività di contrasto che, invece, era ed è individuato nella pur necessaria opera di identificazione dei componenti dei sodalizi che, operativamente, conducono in grande traffico e, naturalmente, sul sequestro dei carichi di stupefacente.

Lo strumento che il protocollo va a modellare, naturalmente, tiene conto, sotto il profilo concreto, dei limiti normativi, delle regole, della posizione ordinamentale, in una parola, delle peculiarità proprie dei poteri e dell'agire dei due Uffici in questione, la Dcsa e la Dna.

Certo, tali limiti e regole, anche alla luce dell'esperienza che stiamo iniziando, potrebbero e dovrebbero essere rivisti considerando le grandi opportunità ed i grandi vantaggi che offre un'azione investigativa centralizzata e coordinata nel caso di indagini su grandi flussi economici e finanziari, spesso (anzi, sempre) transfrontalieri.

Invero, il denaro che muove la droga, non solo si sposta ad una velocità ben più rapida dello stesso stupefacente, ma, come la droga, non solo non si arresta nei confini di un distretto giudiziario (dove lo stupefacente, di norma e



almeno quello, arriva) ma attraversa confini, Stati e continenti camuffandosi e mimetizzandosi - in modo ben più ingegnoso della cocaina e dell'eroina - nelle pieghe dei pagamenti di transazioni commerciali e finanziarie, *prima facie*, lecite, che poi, naturalmente dopo diversi passaggi, approdano nei soliti paradisi fiscali.

Si tratterebbe, quindi, in relazione ad un fenomeno così sofisticato e rilevante, di concentrare, in una struttura unitaria, le non molte risorse umane e finanziarie capaci di sviluppare, con la necessaria professionalità e competenza, un'azione di contrasto più efficace e razionale. In altri termini si dovrebbe dare vita ad una struttura operativa ed investigativa (e quella che il protocollo ha messo in funzione è solo l'inizio di un cammino) che - partendo da una profonda conoscenza del fenomeno, e, quindi, dallo studio, sia, dei modelli di transazione criminali più diffusi che delle filiere aziendali che si prestano a mascherare attività di narcotraffico, risalendo, poi, fino ad una mappatura degli operatori bancari e finanziari contigui ai grandi gruppi criminali - possa sfruttare operativamente questo patrimonio informazioni e conoscenze per sviluppare un *know-how* e dei protocolli d'indagine sempre più affinati ed avanzati.

E ciò senza contare il giovamento che l'esistenza di una simile struttura centralizzata potrebbe dare, complessivamente, sul fronte della cooperazione internazionale (che in queste indagini è la regola). Invero, l'esistenza di un interlocutore (delle autorità estere) unico e specializzato consentirebbe sinergie e, diciamo con franchezza, una forza negoziale dell'Italia, ben più forte di quella attuale.

Ma in attesa di futuribili, bisognava fare qualcosa e, quindi, utilizzare nel modo migliore e più razionale, gli spazi che offre il nostro sistema giuridico.

In tale prospettiva - tenuto conto sia della competenza nazionale di questo Ufficio e della stessa DCSA (nonché delle proiezioni verso l'estero che caratterizza l'attività di entrambi gli Uffici) che dei (rilevanti) poteri conoscitivi e dei (circoscritti) poteri pre-investigativi di entrambi - **il protocollo d'intesa DNA-DCSA**, per raggiungere lo scopo prefissato (cioè individuare i soggetti ed i flussi finanziari che muovono il narco-traffico e dare impulso alle relative indagini) **puntava**

sotto il profilo operativo:

1. sull'acquisizione di pertinenti informazioni di *intelligence*, provenienti dall'Italia e dall'estero;



2. sulle risultanze di pregresse indagini e processi, anche conclusi, contenuti spunti, non sviluppati, idonei a ricondurre sulle tracce del livello economico-finanziario del traffico;
3. sull' acquisizione di documentazione, anche di natura fiscale e finanziaria presso i titolari dei dati;
4. sulle risultanze delle banche dati cui sono connesse le forze di polizia e, soprattutto, di Sidra-Sidna;
5. sulle risultanze delle attività pre-investigative svolte direttamente dalla Dna sia ai sensi dell'art 371 bis cpp (colloqui investigativi e acquisizioni atti) che in quanto Autorità preposta allo svolgimento di accertamenti finalizzati alla applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali;
6. sul contenuto delle migliaia di segnalazioni di operazioni sospette rilevate all'interno del sistema bancario e finanziario, che pervengono ogni anno a questo Ufficio, per il tramite di UIF-Banca d'Italia;

sotto il profilo organizzativo :

- sulla creazione di un organismo operativo misto (Gruppo di lavoro) **Dna-Dcsa**, coordinato da un Magistrato di questo Ufficio e composto da poche unità di personale investigativo, tuttavia scelto e specializzato, con il compito, prima, di acquisire le informazioni rilevanti, analizzarle ed elaborarle incrociandole con il contenuto delle fonti conoscitive sopra indicate, poi, affinarle con le necessarie e possibili attività pre-investigative e, infine, di redigere dei *report* che il Procuratore Nazionale potrà utilizzare per l'adozione di atti d'impulso - circostanziati e documentati – da indirizzare verso le competenti Direzioni Distrettuali Antimafia affinché svolgano specifiche ed ulteriori indagini nei confronti dei soggetti, e sui temi investigativi individuati.

Ovvio che l'acquisizione e l'elaborazione dei dati in questione, così come potrà essere arricchita dalle risultanze di indagini patrimoniali svolte in sede di applicazione di Misure di Prevenzione personali e patrimoniali, così, a sua volta, e in senso contrario, potrà essere utilizzata, anche dalla stessa Dna, per avviare ed impiantare un procedimento finalizzato all'applicazione di dette misure.

Un ulteriore scopo delle attività del gruppo di lavoro, sarà quello di individuare, sulla base delle informazioni elaborate per un verso :



le compagini aziendali legalmente costituite in grado di operare simultaneamente, spesso come comodi paraventi del traffico, presso il territorio di diversi Paesi. In tale contesto saranno evidenziate dalle pre-investigazioni, nella loro fase preliminare, le filiere aziendali, anche estere, ritenute a maggiore rischio specifico di narcotraffico in relazione : 1) ad elementi soggettivi; 2) al settore merceologico ritenuto, oggettivamente, a maggiore rischio di occultamento; 3) agli stessi operatori della filiera commerciale, anche esteri, ritenuti coinvolti o condizionati nelle loro attività di importazione-esportazione di prodotti provenienti da aree estere a rischio e destinati in territorio nazionale.

per altro verso, con riferimento alle attività di riciclaggio:

gli operatori finanziari che sulla base di convergenti informazioni, ovvero di anomalie sintomatiche, appaiono dediti, anche attraverso transazioni di copertura : al pagamento del narcotico; alla riscossione di tale pagamento; al reimpiego dei proventi illeciti; le segnalazioni di operazioni sospette direttamente o indirettamente riconducibili agli operatori economici e finanziari venuti in rilievo.

Come si vede il protocollo disegna un quadro che, per un verso, assicura al gruppo di lavoro Dna-Dcsa, un ampio ventaglio di fonti conoscitive, ma che, per altro verso, appare, tuttavia, ancora modesto sotto il profilo delle capacità operative necessarie a coltivare ed approfondire tali conoscenze. E ciò sia per limiti normativi che andrebbero rimossi (dotando la DNA di maggiori poteri d'indagine diretta, come poi meglio vedremo) che per limiti economici e finanziari, posto che l'accordo non ha potuto che essere sottoscritto a costo "zero", per i noti vincoli di bilancio.

Quanto alla scarsità delle risorse finanziarie a disposizione, non può non osservarsi che si tratta di circostanza davvero paradossale.

A parte, infatti, che esistono spese che lo Stato, comunque ed a qualsiasi costo, dovrebbe sopportare se si vuole avere rispetto di quel minimo etico nel quale dovrebbe essere incluso l'obbligo insopprimibile di impedire che nella società si creino posizioni economiche dominanti fondate sul delitto, è proprio da un punto di vista economico che le spese in questo settore delle indagini, potrebbero essere portatrici, a loro volta, di ricavi che supereranno di gran lunga i costi sostenuti. Le risorse finanziarie impiegate nel traffico di stupefacenti e quelle che, dallo stesso, vengono create, sono, come si è visto, così imponenti che i margini di miglioramento delle *performance* in tema di confisca e sequestri, sono, di conseguenza, amplissimi. Si tenga conto che se la criminalità organizzata, con il narcotraffico, riesce a movimentare circa 30 miliardi di euro e, dal canto suo, l'Autorità Giudiziaria riesce a annualmente



(dati relativi all'ultimo periodo) a disporre sequestri per poco più 4 miliardi di euro (che in sede di confisca si dimezzano) appare evidente che uno sforzo investigativo mirato, che si muova nella direzione, non più esclusiva, della ricerca dello stupefacente, ma del denaro che lo muove, non potrà che fare diminuire la forbice che si è appena vista.

Quanto ai limiti normativi da rimuovere nella direzione di una accettabile capacità operativa della Dna sotto il profilo della (maggiore) dotazione di poteri d'indagine diretti (a costo zero per lo Stato, ma con grandissimo vantaggio per l'azione di contrasto al narcotraffico e non solo), si osserva che, all'attuale colloquio investigativo e all'attuale attività acquisitiva presso PG e PA di atti, informazioni e documenti, dovrebbero essere affiancati - proprio nella direzione di una accresciuta capacità d'individuare i soggetti ed i flussi finanziari in questione - da quattro fondamentali attività investigative che non richiedono l'autorizzazione del Gip e possono essere di norma disposte da qualsiasi PM ordinario, sicchè, neppure sotto un profilo sistematico può essere opposta alcuna obiezione.

In particolare:

- 1) in materia di accertamenti bancari, patrimoniali e finanziari. Quindi, consentendo alla Dna – al pari di qualsiasi altra AG – il potere di acquisire la documentazione pertinente presso banche, istituti finanziari, società fiduciarie ecc;
- 2) in materia di accertamenti informatici e telefonici, con la possibilità di acquisizione dei dati di traffico dell'utente individuato;
- 3) in materia di indagini preliminari ordinarie, abilitando la Dna a disporre pedinamenti, anche a distanza, sopralluoghi, osservazioni, individuazione di cose e persone, consulenze a mente dell'art 359 cpp;
- 4) in materia di agenti sotto copertura.

Proprio con riferimento a quest'ultima materia, questo Ufficio sente la necessità di rappresentarne la centralità in un'azione che davvero si riproponga di essere un punto di osservazione avanzato e, quindi, di effettivo contrasto all'attività finanziaria che ruota intorno al narco-traffico.

Invero, uno dei possibili sbocchi dell'attività pre-investigativa che fino ad ora è stata illustrata, che dovrebbe e potrebbe condurre alla individuazione di una serie di soggetti dediti alla movimentazione ed al reimpiego dei flussi finanziari collegati al traffico, dovrebbe e potrebbe essere proprio essere la decisione di acquisire prove a loro carico attraverso l'azione di un agente sotto-copertura che, in questo caso, dovrebbe simulare il suo inserimento in



un circuito finanziario che consente l'agevole trasferimento (anche in paradisi fiscali) e la movimentazione di ingenti somme di denaro prive di causa legittima e lecita.

Indubbiamente la Dcsa, che partecipa al gruppo di lavoro, già oggi, essendo la titolare esclusiva del relativo potere, potrebbe, ove insindacabilmente lo ritenesse, autorizzare operazioni sotto-copertura in contesti analizzati e scandagliati a seguito dell'attività svolta sulla base del protocollo d'intesa, e, tuttavia, non v'è chi non veda come sarebbe ben più razionale e armonico un sistema nel quale, al fianco dei casi in cui è ordinariamente la Dcsa a disporre l'azione sotto copertura, sia pure previsto, nei casi in esame, uno specifico potere d'impulso del Pna che dispone l'azione sotto copertura a seguito delle attività pre-investigative in esame.

E proprio l'azione degli agenti sotto copertura, attualmente utilizzata in Italia, nel tessuto che gestisce l'approvvigionamento dello stupefacente, appare potenzialmente ben più efficace in quell'area professionale e finanziaria che muove i soldi del narco-traffico. Infiltrare nei circuiti giusti, agenti dotati delle necessarie competenze bancarie e finanziarie, potrebbe davvero essere una delle armi vincenti nell'azione di contrasto e ridimensionamento del narco-traffico.

E tuttavia, nonostante i limiti che abbiamo evidenziato, le attività pre-investigative in esame sembrano essere, finalmente, un primo passo nella direzione giusta. Con i pochi mezzi a disposizione, con i pochi uomini che possono esservi impegnati, ma con idee chiare sulle priorità investigative, sulla centralità dell'aspetto economico-finanziario nel narcotraffico, ci auguriamo che la strada imboccata segni una direzione di marcia irreversibile nell'azione di contrasto.

E per l'ampia e concreta disponibilità mostrata, per la lungimiranza, questo Ufficio, non può che essere grato alla DCSA che ha aderito con convinzione all'iniziativa i cui risultati speriamo, non si faranno attendere.

Il parere reso dalla Dna al Parlamento, sul tema della legalizzazione della vendita di cannabis. I successivi report internazionali sugli effetti della legalizzazione in alcuni Stati. Conclusioni sul punto

Questo Ufficio, in data 20.6.2016, trasmetteva, essendone stato sollecitato in data 31 Maggio 2016 dalla Presidenza della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, un proprio articolato parere sulle alcune proposte di legge in tema di legalizzazione della cannabis in discussione presso Camera dei Deputati. Ci si riporta integralmente a quelle osservazioni, evidenziandosi, per sintesi, che la Dna si esprimeva in senso favorevole alla legalizzazione, ove attuata secondo criteri che venivano nel dettaglio evidenziati, prendendo atto -



sulla base di numeri, fatti, indagini e processi in nostro possesso - del fallimento delle politiche proibizioniste.

Tuttavia alcuni ulteriori spunti di valutazione, vuoi per nuovi fatti sopravvenuti, vuoi perché attinenti a problemi non presi in esame nel contesto del predetto parere, ma che vengono tuttavia evidenziati in diversi report internazionali, non possono non essere considerati (non solo ai fini della comprensione della pericolosità del fenomeno del narcotraffico) ma, anche, nella prospettiva di una più appropriata politica criminale in tema di contrasto al narcotraffico e, quindi, di eventuale legalizzazione della cannabis.

Tenuto conto del fatto che, come si è visto, anche durante l'ultimo periodo si sono registrati, anche in Italia, segnali di una inarrestabile espansione del mercato di cannabis, possiamo, così, sintetizzare, ad oggi, gli argomenti a favore del superamento del proibizionismo: 1) la relevantissima sproporzione fra l'impegno profuso - e cioè il numero di uomini, le risorse giudiziarie, poliziesche, finanziarie e materiali impiegate per fare fronte ad un mercato composto da milioni di persone - ed i risultati, assai magri, raccolti dall'azione di contrasto al fenomeno, sia in termini di condanne (davvero) da scontare (pochissime) che di sequestri e confisci effettuati e/o effettuabili; 2) alle non certo insuperabili ragioni di carattere sanitario che possono consigliare la repressione penale del fenomeno di cui si è detto in precedenza (si ricorda che secondo autorevoli studi internazionali a soffermarsi sui danni correlati all'abuso di alcool, tabacco e cannabis, l'ultimo costituirebbe la minaccia minore in termini di pericolo per la salute – *cfr Zimmer, Morgan 2005*); 3) la dimostrazione dell'inermità di ogni sforzo confermata dal progressivo aumento di consumatori e del giro di affari.

Per completare la disamina del tema della legalizzazione della cannabis, deve, come si è anticipato, evidenziarsi in questa sede, cosa di recente sia stato rilevato sulla scelta di legalizzare la vendita di cannabis da parte di diversi organismi internazionali (fra cui Unodc) ed esteri.

Dopo alcuni anni (circa 4) per così dire sperimentali, si sono, infatti, cominciate a valutare i risultati delle politiche degli Stati in cui si è legalizzato l'uso ricreativo della cannabis (negli USA, in Colorado, Alaska, Washington D.C ed Oregon, ed in Sud America in Uruguay). E tuttavia, ritiene questo Ufficio, che le valutazioni fino ad ora effettuate, non solo, siano contrastanti fra loro, ma che non abbiano preso in considerazione, in modo adeguato, alcuni fattori determinati al fine di avere un quadro completo ed effettivo dei vantaggi e degli svantaggi della politica non proibizionista. E così mentre vi sono disparate opinioni sugli effetti che la legalizzazione ha comportato sulla *diffusione* dei consumi, oscillando fra chi ritiene che non vi sia stato alcun effetto (in altri termini la legalizzazione sarebbe una variabile indipendente dei consumi), chi reputa che vi sia stato un, sia pure contenuto, aumento e chi,



invece, reputa che l'impatto sia stato diverso a seconda delle fasce di età – sia pure, determinando conseguenze non particolarmente rilevanti - si registrano anche valutazioni negative che si soffermano sul fatto che la legalizzazione del mercato della *cannabis* non avrebbe determinato una scomparsa di quello illegale o ancora sulla circostanza che non si sarebbe registrata una auspicata diminuzione dei casi d'intossicazione ovvero degli incidenti stradali causati da guida sotto l'effetto dello stupefacente in questione. E tuttavia, non era questo il punto. Ovvio che una politica di legalizzazione – che pur prendendo atto della pericolosità della sostanza, non maggiore, tuttavia della pericolosità di altre sostanze o abitudini alimentari lecite e diffuse, non la ritiene direttamente incidente sul bene della vita e quindi da vietare comunque ed in ogni caso a persone adulte e maggiorenni - non si propone di diminuire i consumi, ma se mai di impedire che si verifichino in egual misura ovvero di stemperare le continue inarrestabili crescite di consumi che constatiamo avvenire nel mercato illegale. Del resto è evidente che una politica di legalizzazione, non condivisa a livello internazionale, ma sviluppata a macchia di leopardo, possa addirittura funzionare da calamita, attraendo i consumatori degli Stati più o meno vicini a recarsi nello Stato in cui la vendita risulta legale per approvvigionarsi. Il che, però, non fa aumentare i consumatori ma, semplicemente, li sposta. La circostanza appena segnalata e le criticità che possono venire in rilievo nel caso di una legalizzazione “a macchia di leopardo” introducono un dato interessante che induce una ulteriore riflessione significativa sul tema. Risulta che alcuni degli Stati (in particolare il Nebraska e l'Oklahoma) confinanti con quelli “non proibizionisti” abbiano presentato ricorso alla Corte Suprema degli S.U. richiedendo che fosse dichiarata l'illegittimità costituzionale delle leggi degli Stati che avevano legalizzato la cannabis, in quanto sorta di atto ostile contro gli Stati confinanti, poiché, di fatto avrebbero determinato un aumento del contrabbando di cannabis nelle giurisdizioni limitrofe (fra cui le loro, ovviamente). Ebbene, dando per acquisita l'esposta circostanza, quella dell'aumento del contrabbando di cannabis nelle zone confinanti a quelle nelle quali è in vigore la legalizzazione, la stessa dovrebbe rappresentare uno stimolo, per gli organi preposti, a perseguire una politica di legalizzazione che sia quanto più largamente condivisa e diffusa nelle aree geografiche in cui si attua. E nel caso italiano è ovvio che il pensiero non possa che correre alla opportunità che l'eventuale legalizzazione si realizzi in un quadro europeo che coinvolga un numero apprezzabile di Stati aderenti.

Quanto al fatto, sempre evidenziato nei report internazionali, che il mercato illegale non sia del tutto scomparso negli Stati in cui ne esiste uno legale, deve rilevarsi che la misura della scomparsa di un parallelo mercato illegale di cannabinoidi, laddove ne esista uno legale, dipende, anche, dall'intelligenza



delle politiche fiscali sul consumo adottate dallo Stato in cui si è realizzata la legalizzazione. L'imposizione fiscale deve esserci ovviamente. Ma dovrebbe essere equilibrata e non eccessivamente opprimente, tale da rendere non troppo svantaggioso l'acquisto legale, il cui maggiore prezzo, tuttavia dovrà essere, comunque, nella prospettiva del consumatore, compensato dalla qualità sicura del prodotto e dal fatto che la vendita legale ponga fine alla sgradevole necessità di dovere rapporti con il mondo criminale per approvvigionarsi.

Sembrano, poi, del tutto incongrue le doglianze sulla non diminuzione dei dati statistici sugli incidenti stradali, a seguito della legalizzazione della cannabis, poiché il divieto penalmente sanzionato di guidare sotto l'effetto, non solo dell'alcool, ma anche di qualsiasi stupefacente (compresa la cannabis) è rimasto in tutto il mondo. E comunque è rimasto anche nei paesi in cui viene legalizzata la vendita di tale stupefacente. Dunque una specifica repressione del fenomeno, al pari di quello della guida in stato di ebbrezza alcolica, esiste ovunque e nulla ha a che fare con le politiche di legalizzazione delle vendite di cannabis.

Ciò che invece non è stato adeguatamente registrato, fra chi ha monitorato gli effetti della legalizzazione della cannabis, a parte una (ovvia e) generica deflazione del carico giudiziario negli Stati in cui è stata adottata la politica non proibizionista, è se, come si auspicava, di pari passo con il disimpegno di notevoli risorse impiegate sul vasto fronte del traffico di cannabis, sia seguito un rinnovato e ben più efficace impegno (ottenuto con le risorse recuperate) sul fronte della repressione di fenomeni criminali di maggiore gravità ed allarme a partire dal traffico di droghe cd pesanti.

Conclusivamente, questo Ufficio, conferma, anche alla luce delle nuove questioni esaminate e dei nuovi dati pervenuti, la necessità di concentrare le risorse dello Stato finalizzate alla repressione dei reati su fenomeni più gravi ed allarmanti del traffico di droghe leggere, e, in questa prospettiva, sembra coerente l'adozione di una rigorosa e chiara politica di legalizzazione della vendita della cannabis, accompagnata da una parallela azione a livello internazionale, e, in particolare europeo, che consenta la creazione, in prospettiva, di una più ampia area in cui il fenomeno sia regolato in modo omogeneo.



8.3.2 La tratta di esseri umani

8.3.2.1 La tratta come fenomeno criminale globale nei rapporti internazionali.

La tratta di esseri umani è stata definita la peggiore schiavitù del XXI secolo ed è avvertita, sul piano internazionale, come uno dei fenomeni criminali più diffusi ed odiosi riconducibile all'azione del crimine organizzato.

Milioni di uomini, donne e bambini in tutto il mondo sono costretti a vivere come schiavi. Le persone sono vendute come oggetti, costrette a lavorare gratuitamente o per somme di denaro risibili, e sono alla completa mercé dei loro 'datori di lavoro'.

La schiavitù esiste ancora sebbene vietata nella maggior parte dei paesi dove viene praticata e proibita sia dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 che dalla Convenzione Supplementare sull'abolizione della schiavitù, la tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù dell'ONU del 1956. Un gran numero di donne dell'Europa dell'Est sono trascinate nella prostituzione, bambini sono venduti e comprati da un paese all'altro dell'Africa occidentale, e uomini sono costretti a lavorare come schiavi nei latifondi agricoli brasiliani.

Sebbene si abbia la chiara e netta percezione della sua esistenza e della sua diffusione su scala mondiale, le caratteristiche della tratta come forma di criminalità sommersa riscontrabile soltanto negli ambienti criminali e che spesso si cela dietro altri delitti, rendono estremamente difficile quantificarne la consistenza. Alcun contributo proviene dalle vittime sia per paura di subire ritorsioni da parte degli autori del reato che per sfiducia nelle autorità; solo raramente, sono disposte a sporgere denuncia contro i loro sfruttatori o a testimoniare, sebbene nella maggior parte dei casi, le loro dichiarazioni risulterebbero decisive ai fini del perseguimento penale.

Anche per questo motivo il contrasto del fenomeno impegna le autorità dei diversi Stati in cui si è manifestato al pari di altri gravi e diffusi crimini internazionali, quali il traffico di stupefacenti ed il commercio di armi. Malgrado gli sforzi e le risorse destinate, la tratta di esseri umani costituisce uno dei fenomeni più preoccupanti di cui, peraltro, le analisi mondiali ed i rapporti statistici redatti annualmente dai vari organismi internazionali, fotografano solo parzialmente la sua reale portata. Ne costituiscono manifestazioni lo sfruttamento sessuale, la speculazione sulla manodopera o la schiavizzazione dei minori, in un progressivo espandersi di pari passo con le crisi economiche e con le sempre più accentuate differenze sociali e di livelli di vita e di benessere che dividono le popolazioni del globo. Un fenomeno che riguarda, purtroppo, prevalentemente le cd fasce deboli, donne e bambini provenienti da paesi poveri dove, peraltro, già vivevano in



condizioni di sopraffazione e di disagio e che continua a rappresentare una piaga di preoccupante attualità, capace com'è di estrinsecarsi in forme che, nel corso del tempo, subiscono evoluzioni e trasformazioni.

I dati statistici relativi alle presunte vittime della tratta sono da sempre di difficile acquisizione, stante il carattere estremamente sommerso del fenomeno e la difficoltà delle Autorità di intercettarne le vittime.

Gli studi disponibili attengono ai casi di vittime di tratta “registrate” e, dunque, correttamente identificate e, nella maggior parte dei casi, assistite dalle Autorità.

L'Italia, paese di destinazione ma anche di transito delle rotte individuate dalle organizzazioni criminali dedite alla tratta, è oramai da molti anni un territorio fortemente interessato dal fenomeno anche per la sua collocazione territoriale in prossimità dei luoghi di provenienza delle vittime.

In seguito alle recenti evoluzioni dei flussi migratori, continuano ad aumentare le persone che si affidano, per affrontare il viaggio, alle organizzazioni criminali che le vincolano a situazioni di sfruttamento, tanto nei paesi di transito che di destinazione.

Tra le numerose persone che giungono in Italia attraverso il mare o attraverso i valichi di frontiera terrestri, vi sono coloro che presentano caratteristiche, sin dal momento dello sbarco o comunque dell'arrivo alla frontiera, che ragionevolmente consentono di essere considerate “possibili” o “presunte” vittime di tratta, in quanto persone che possono aver subito condotte riconducibili al crimine della tratta degli esseri umani o, ancora, persone da considerarsi “a rischio” in quanto particolarmente vulnerabili.

Le modificazioni dei tragitti decise nel tempo dai gruppi criminali, favoriti dall'instabilità dei paesi di transito, hanno influito sulle modalità di assoggettamento, in particolare in Libia, e sulle gravi vessazioni a cui le vittime vengono sottoposte durante il viaggio. Tali circostanze influiscono sul vissuto personale delle vittime, provocato dai gravi traumi subiti durante il viaggio – le donne sono quasi sempre vittime di violenze sessuali – e di conseguenza sull'atteggiamento personale.

Le vittime di tratta che giungono in Italia, in particolare le donne provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, spesso giovani, talvolta minorenni, sono molto provate dagli avvenimenti occorsi lungo il viaggio – che talvolta dura molti mesi o anni – ed allo stesso tempo legate ad una consegna di silenzio imposta dai trafficanti che contribuisce ad ostacolare il rapporto delle vittime con le Autorità che potrebbero aiutarle.

Dal 2015 la **Nigeria** costituisce uno dei paesi con il numero più elevato di sbarchi via mare ed in particolare di donne reclutate dalle reti criminali nei loro villaggi o città di origine, con la falsa promessa di una nuova vita in Europa e di un lavoro sicuro e onesto e vincolate mediante l'impegno alla



restituzione di una somma di denaro –che varia da 20 a 50 mila euro – suggellato da un rito magico (*voodoo o juju*), e successivamente, mediante minacce alla loro incolumità o a quella dei loro familiari rimasti nei paesi di origine.

Durante il viaggio nei paesi di transito le donne sono spesso accompagnate da soggetti delle reti criminali, fino a giungere in Libia, luogo in cui permangono nelle *connection houses* o in ghetti, in cui, in attesa di essere imbarcate per l'Italia, vengono avviate coattivamente alla prostituzione e subiscono frequenti abusi e violenze sessuali⁶¹.

Sebbene le donne provenienti dall'Africa destinate allo sfruttamento sessuale costituiscano la prevalenza delle vittime di tratta, non deve dimenticarsi che il fenomeno riguarda un'**ampia compagine di vittime**, provenienti da diversi paesi e impiegate in diverse e talvolta sovrapposte forme di sfruttamento. Si pensi ad esempio alle donne, agli uomini o alle persone LGBTI provenienti dall'Est Europa, dalla Repubblica Popolare Cinese, dal Centro o Sud America destinati al mercato del sesso o al lavoro gravemente sfruttato.

Nel 2015, una stima delle Nazioni Unite ha posto in evidenza che ci sono almeno 244 milioni di migranti internazionali in tutto il mondo; un aumento di più del 40 per cento rispetto all'anno 2000 (173 milioni). Nel 2016, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha riferito che, alla fine del 2015, più di 65 milioni persone sono state sfollate forzatamente in tutto il mondo come risultato di persecuzioni, conflitti, violenze o violazioni dei diritti umani; un aumento di 6 milioni rispetto ai precedenti soli 12 mesi.

Le vittime della tratta che, nella maggior parte di casi, hanno subito uno sfruttamento sessuale sono provenienti, in prevalenza, dall'Europa orientale o sud-orientale (Ungheria, Romania e Bulgaria), dalla Thailandia, dall'Africa occidentale (Nigeria) e dall'America latina (Brasile e Repubblica dominicana). Per quanto concerne l'Europa si registra un numero sempre maggiore di casi di sfruttamento della manodopera, come ad esempio nel settore gastronomico o in case di privati. Questa forma di sfruttamento si ritrova, ancora, anche nell'impiego di minori e adulti ai fini dell'accattonaggio organizzato o per compiere borseggi o furti nei negozi.

Le connotazioni geografiche *globali* della tratta evidenziate nelle precedenti relazioni sono confermate anche per quest'anno, come si ricava dai dati contenuti nel **Global Report on Trafficking in person redatto per il 2016 dall'U.N.O.D.C., documentodi cui alcuni grafici sono** di seguito riportati, basato su *evidenze giudiziarie fornite dagli Stati*.

⁶¹ Per maggiori dettagli si veda: OIM “Rapporto sulle vittime di tratta nell'ambito dei flussi migratori misti in arrivo via mare aprile 2014-ottobre2015” pubblicato a novembre 2015. (<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/rapportoantitratta.pdf>)

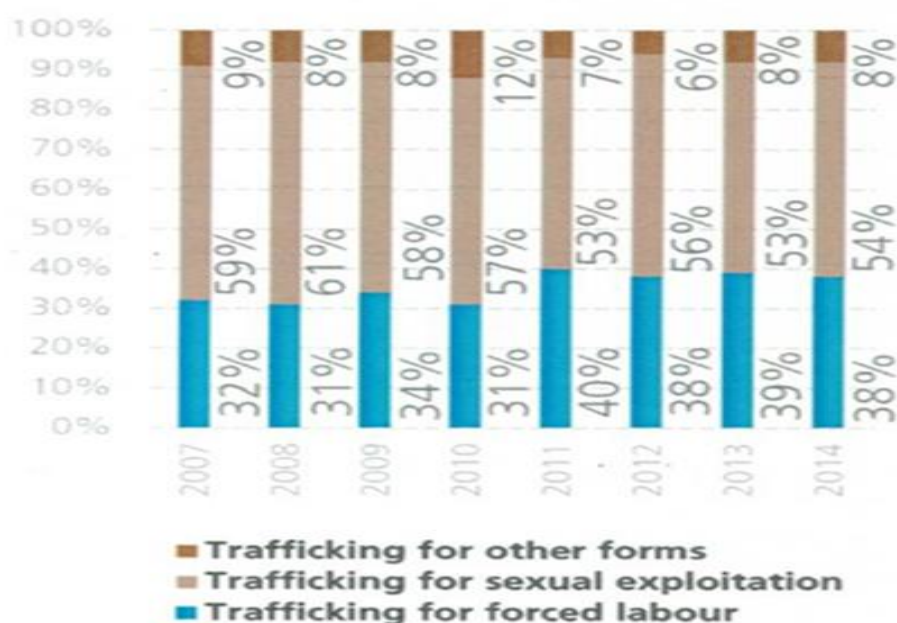


Dalla sua lettura emerge che accanto allo sfruttamento sessuale, che resta la forma prevalente di utilizzo delle vittime di tratta, è stato registrato un rilevante aumento anche di altre forme di tratta tra cui quella finalizzata allo sfruttamento lavorativo.

Tale ultima forma di tratta ha una incidenza del 38% rispetto alla fenomenologia globale, mentre lo sfruttamento finalizzato alla prostituzione o comunque sessuale delle vittime ed alle altre forme di sfruttamento si attestano rispettivamente al 54 e 8% del fenomeno.

Negli ultimi 10 anni, il profilo delle vittime del traffico di esseri umani, ha subito modificazioni. Anche se la maggior parte delle vittime rilevate sono ancora donne, bambini e uomini ora compongono quote maggiori del totale numero di vittime rispetto a dieci anni fa. Nel 2014, i bambini compongono il 28 per cento delle vittime rilevate e gli uomini il 21 per cento. Circa il 63% delle persone vittime della tratta per lavoro forzato sono uomini (rilevamento effettuato tra il 2012 e 2014).

■ Trends in the forms of exploitation among detected trafficking victims, 2007-2014



Source: UNODC elaboration of national data.

La tratta si conferma, anche alla luce degli ultimi dati disponibili, fenomeno criminale di “genere”, in quanto colpisce in prevalenza le donne (che costituiscono il 51% delle vittime) e le ragazze minorenni (pari al 20%). Gli uomini (pari al 21%) sono prevalentemente sfruttati per attività di lavoro forzato (in agricoltura, nelle industrie manifatturiere e nelle attività di

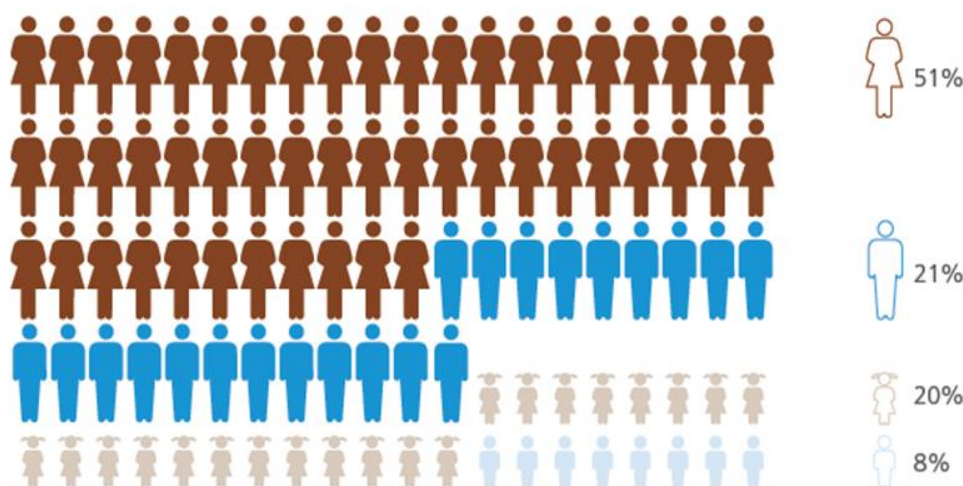
collaborazione domestica, mentre i ragazzi (minorenni) sono spesso indotti all'accattonaggio ovvero ad attività predatorie nei contesti urbani e suburbani delle grandi città.

I trafficanti, prevalentemente maschi, e le loro vittime, spesso provengono dallo stesso luogo, parlano la stessa lingua o hanno la stessa provenienza etnica. Tali comunanze aiutano i trafficanti a generare fiducia per svolgere il crimine del traffico.

I trafficanti raramente viaggiano all'estero al fine di reclutare le vittime, ma viaggiano verso i paesi di destinazione per sfruttarle. Come modello generale, i trafficanti hanno la stessa cittadinanza delle vittime della tratta.

Sovente i criminali che perpetrano il reato di tratta sono dello stesso sesso della vittima.

■ Trafficking victims can be women, men, boys and girls



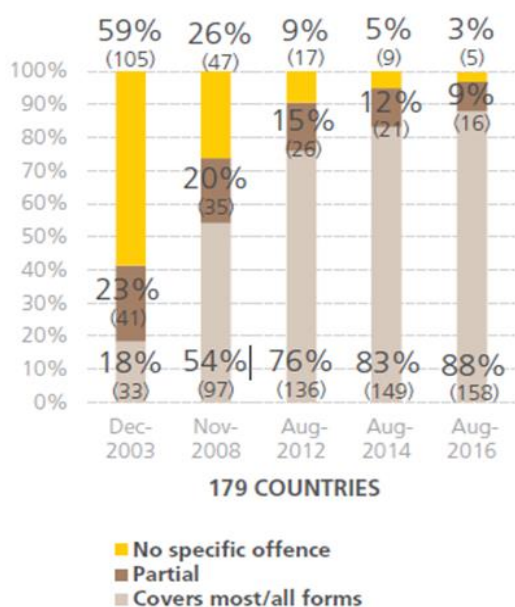
Source: UNODC elaboration of national data.

Come già riportato nella relazione degli anni 2014-2015, si registrano progressi nelle legislazioni nazionali sul piano della risposta sanzionatoria poiché più di 90 paesi tra quelli interessati dalla raccolta dati promossa dall'U.N.O.D.C., si sono dotati di una normativa interna che criminalizza la tratta di persone. Tuttavia, restano alcune serie carenze, come comprovato dal fatto che 9 Paesi sono del tutto privi di legislazione (localizzati, in prevalenza, nel Nord Africa e nell'Area Sub Sahariana), mentre 18 Paesi hanno introdotto normative nazionali che coprono solo alcune forme di sfruttamento finale, con la conseguenza che più di 2 miliardi di persone risultano totalmente privi della protezione assicurata dalla normativa del Protocollo sul traffico di persone annesso alla Convenzione ONU del 2000.

Il numero di Paesi dotati di una legge che punisce la maggior parte delle forme di tratta di persone, in linea con la definizione utilizzata per la tratta di persone nel protocollo delle Nazioni Unite, è aumentato da 33 nel 2003 (18 per cento) a 158 nel 2016 (88 per cento). Questo rapido progresso sta a significare che più le vittime sono assistite e protette, più i trafficanti sono individuati quali responsabili di siffatti reati. Tuttavia, la maggior parte della legislazione nazionale è stata adottata di recente, in particolare nel corso degli ultimi 8-10 anni e le condanne, per tale motivo, sono ancora poco numerose.

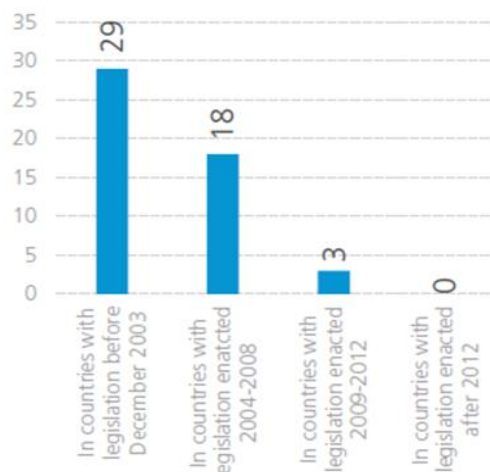
Sebbene la maggior parte dei Paesi si siano dotati di una legislazione nazionale per affrontare i reati di tratta, il numero delle vittime è di gran lunga sproporzionato rispetto a quello dei colpevoli condannati.

■ Criminalization of trafficking in persons with a specific offence covering all or some forms as defined in the UN Protocol, numbers and shares of countries, 2003-2016



Source: UNODC elaboration of national data.

■ Average number of trafficking convictions in 2014, by year of introduction of a specific trafficking in persons offence



Source: UNODC elaboration of national data.

Profilo delle vittime.

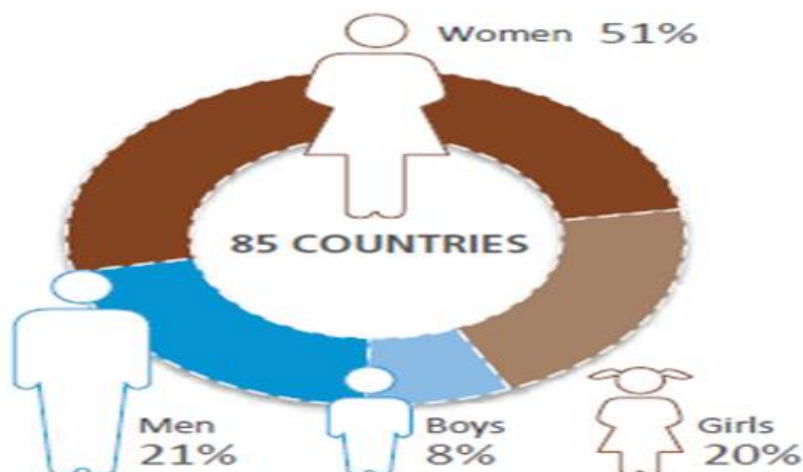
Un totale di 63,251 vittime sono state rilevate in 106 paesi e territori tra il 2012 e il 2014. Sulla base di 17.752 vittime rilevate in 85 paesi nel 2014, oltre il 70% erano Donne e bambine. Le femmine hanno costituito la maggioranza delle vittime rilevate da quando nel 2003 UNODC ha iniziato la raccolta di dati sul traffico di persone. La quota di uomini vittime della tratta è in aumento.

Anche se le donne ancora costituiscono la maggioranza delle vittime, vi è



stata una diminuzione complessiva della quota di donne vittime negli ultimi dieci anni: **dall' 84% nel 2004 al 71% nel 2014**. La tendenza per rilevazioni degli uomini, al contrario, è in aumento rispetto allo stesso periodo e, secondo i dati acquisiti tra il 2012 e il 2014, più di 1 persona su 5 vittime della tratta erano uomini.

FIG. 1 Detected victims of trafficking in persons, by age* and sex, 2014 (or most recent)



* 'Men' are males aged 18 or older; 'boys' are males 17 and below. 'Women' are females aged 18 or older; 'girls' are females 17 and below.
Source: UNODC elaboration of national data.

L'entità globale del fenomeno della tratta, così come esplicitato nella relazione di questa DNA del periodo 2014-2015, si coglie anche analizzando i dati disponibili a livello europeo. La Commissione ha raccolto dati statistici relativi al THB e del fenomeno rilevando dati utili nel secondo rapporto di Eurostat del 2014 (dopo il primo pubblicato nel 2013). Essi comprendono i dati per gli anni 2008 - 2010 e 2010 - 2012 relativi al numero totale delle vittime, disaggregati per sesso, età, forma di sfruttamento, cittadinanza e tipo di assistenza e protezione ricevuto. Si tratta di documenti basati sui dati statistici raccolti e presentati dalle autorità nazionali, e per l'Italia, anche dalla D.N.A. È utile ricordare che secondo il primo documento del 2013, **23.632 vittime identificate o presunte sono state identificate negli Stati membri**. Le donne e le ragazze rimangono di gran lunga il più grande gruppo, nel corso dei tre anni di riferimento (2008-10), con l'80% del totale. La maggior parte di quelle registrate (circa il 62%) sono vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale. Lo sfruttamento del lavoro (compreso il lavoro e servizi forzati, e servitù domestica) rappresenta circa il 25% e la categoria 'altro' (che include lo sfruttamento a fini di accattonaggio forzato, attività criminali, prelievo di

organi, i matrimoni forzati e la vendita di bambini) costituisce il 14%. Più in particolare, le vittime di sfruttamento sessuale sono, prevalentemente, di sesso femminile (96% nel 2010), mentre la maggior parte di quelle di sfruttamento lavorativo sono di sesso maschile (77% nel 2010). La maggior parte delle vittime identificate e presunte (61%) hanno una cittadinanza dell'Unione europea, ed in particolare bulgara e rumena. Mentre il traffico all'interno dell'UE (traffico interno) domina i dati statistici, un consistente numero di vittime sono risultate provenienti anche da paesi extra-UE. La Nigeria e la Cina sono i principali paesi terzi di origine, mentre il Brasile, la Russia e l'Algeria sono Paesi da cui provengono un numero significativo di vittime soprattutto negli ultimi anni. I dati esposti sono, purtroppo, in aumento anche per gli anni successivi: **nell'ultimo rapporto Eurostat pubblicato nel 2014**, relativo al triennio 2010 - 2012, già richiamato nella precedente relazione e che in questa sede si riporta integralmente stante l'assenza di aggiornamenti successivi, risultano accertate 30146 vittime in 28 Stati membri. Secondo i dati disaggregati per genere, durante il periodo di riferimento, l'80% delle vittime registrate risulta formato da persone di sesso femminile. Consultando i dati degli Stati membri che hanno fornito una ripartizione per sesso ed età (adulti / minori), le donne rappresentano il 67%, gli uomini il 17%, le ragazze il 13% ed i ragazzi il 3% del numero totale delle vittime. Ancora una volta, negli anni di riferimento, la maggior parte (69%) delle vittime sono state indotte a scopo di sfruttamento sessuale, il 19% per sfruttamento lavorativo ed il 12% per le altre forme di sfruttamento, come il prelievo di organi. I totali e le percentuali riportate sono basate su dati provenienti da Stati membri dell'UE anche se non tutti hanno fornito dati completi su tutti gli indicatori. In vista di ciò e delle differenze tra le definizioni nazionali e sistemi di registrazione, le cifre devono essere interpretate con cautela. I dati sono stati raccolti da fonti ufficiali in grado di fornire informazioni sulle vittime registrate, sospetti, processi e condanne, come registrato dalle autorità. Gli indicatori utilizzati sono stati sviluppati in consultazione con il gruppo di lavoro di Eurostat sulle statistiche della criminalità, la DG Affari Interni Gruppo di esperti nel campo delle esigenze politiche in materia di dati sulla criminalità e la rete informale di relatori nazionali o meccanismi equivalenti.

Cittadinanza delle vittime

La maggioranza (65%) di vittime registrate provengono da Stati membri dell'UE. Il 64% di vittime di sesso maschile ed il 65% di vittime di sesso femminile registrate sono cittadini dell'UE. Tuttavia, fra le vittime registrate dall'Africa o CELAC paesi ci sono più femmine rispetto alla media globale; tra le vittime registrate in Asia ci sono più maschi rispetto alla media, sebbene



le femmine costituiscono ancora la maggioranza. Nei tre anni di periodo coperto dai dati, i primi cinque paesi di cittadinanza nell'UE, in termini di numeri assoluti delle vittime registrate sono stati, Romania, Bulgaria, Paesi Bassi, Ungheria e Polonia. Per i cittadini extracomunitari, i primi cinque paesi sono stati Nigeria, Brasile, Cina, il Vietnam e la Russia. Vittime provenienti da alcuni paesi non UE sono registrate in molti Stati membri; altri sono massicciamente registrate in uno o due paesi dell'UE. Nella analisi dei numeri bisogna tener conto di alcune circostanze tra cui, ad esempio, quello secondo cui i Bulgari, Rumeni ed i cittadini lettoni entrano in contatto più facilmente con le autorità come vittime della tratta di esseri umani nel periodo 2010-2012, sia nel proprio paese che in tutta la UE. Per i cittadini di Ungheria, Slovacchia, Lituania e Paesi Bassi si è riscontrato anche un elevato tasso di prevalenza di vittime registrate del traffico. Tuttavia, per le prime tre, il tasso è stato molto superiore al di fuori del proprio paese, mentre i cittadini dei Paesi Bassi sono stati registrati, quasi esclusivamente, nel loro paese. I cittadini di Francia, Germania, il Regno Unito e la Spagna hanno un tasso di prevalenza ridotto nonostante il maggior numero assoluto di vittime registrate nei loro territori.

Assistenza e protezione delle vittime

I dati di assistenza e protezione delle vittime della tratta di esseri umani mostrano che nel 2012, 5452 vittime hanno ricevuto assistenza in 24 Stati membri, mentre 1110 (19 Stati membri) risultano le vittime registrate a cui è stato concesso un permesso di soggiorno sulla base della direttiva 2004/81 (20 Stati membri).

I sospetti trafficanti

Nel corso dei tre anni, più del 70 % di sospetti trafficanti erano maschi. Analogamente alla statistica sulle vittime, circa i due terzi di sospetti trafficanti erano cittadini dell'UE (69 %). I 5 paesi dell'UE di sospetti trafficanti sono stati la Bulgaria, la Romania, il Belgio, la Germania e la Spagna. In relazione alla non-CITTADINANZA DELL'UE (31 %) i cinque paesi più frequentemente riportati nei tre anni di riferimento sono stati Nigeria, Turchia, Albania, Brasile e Marocco.

Numero di sospetti trafficanti distinti per cittadinanza

Nella tabella di seguito riportata vengono visualizzati i dati raccolti dai 17 Stati membri che erano in grado di fornire informazioni sul numero di sospetti trafficanti suddividendoli in base alla loro cittadinanza. Un riepilogo di questi dati è presentato in figura 12 e nelle Tabelle 9 e 10.



La figura riportata di seguito fotografa la diffusione del fenomeno secondo i dati raccolti negli Stati membri dell'UE ordinati cittadinanza.

Table A16: Number of suspected traffickers in the EU ⁽¹⁾ by citizenship

	2010			2011			2012			3 Years		
	Male	Female	Total	Male	Female	Total	Male	Female	Total	Male	Female	Total
EU Total	1 397	669	2 312	1 139	479	1 859	1 110	407	1 770	3 646	1 555	5 941
Belgium	271	137	408	288	98	387	225	69	294	784	304	1 089
Bulgaria	230	78	471	148	73	362	198	65	397	576	216	1 230
Czech Republic	3	5	29	4	4	30	2	1	22	9	10	81
Denmark	2	1	3	2	0	2	2	0	2	6	1	7
Germany	163	42	205	195	30	226	200	49	250	558	121	681
Estonia	2	2	58	0	0	72	0	0	87	2	2	217
Ireland	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Greece	74	8	82	24	21	45	36	12	50	134	41	177
Spain	200	104	304	23	26	49	34	9	43	257	139	396
France	21	38	59	14	14	28	10	3	13	45	55	100
Croatia	8	2	10	15	3	18	15	2	17	38	7	45
Italy	22	3	25	6	2	8	15	8	23	43	13	56
Cyprus	29	5	34	20	2	22	11	0	11	60	7	67
Latvia	23	20	44	27	20	47	11	13	24	61	53	115
Lithuania	5	2	8	8	2	10	4	0	4	17	4	22
Luxembourg	0	0	0	1	0	1	2	0	2	3	0	3
Hungary	45	24	69	51	12	63	51	12	63	147	48	195
Malta	0	0	0	2	0	2	1	0	1	3	0	3
Netherlands	31	9	40	16	1	17	13	4	17	60	14	74
Austria	1	1	2	1	0	1	2	1	3	4	2	6
Poland	6	2	8	10	10	20	10	10	20	26	22	48
Portugal	0	0	0	7	0	7	0	0	0	7	0	7
Romania	242	182	425	235	149	386	246	143	398	723	474	1 209
Slovenia	12	0	12	30	9	39	17	2	19	59	11	70
Slovakia	6	4	15	9	2	13	3	3	7	18	9	35
Finland	0	0	0	2	0	2	2	1	3	4	1	5
Sweden	0	0	0	0	1	1	0	0	0	0	1	1
United Kingdom	1	0	1	1	0	1	0	0	0	2	0	2
EFTA countries	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	1	1
EU candidate countries	75	2	77	88	4	93	70	11	81	233	17	251
EU potential candidates	52	11	63	39	19	58	69	8	80	160	38	201
Other European countries	27	40	76	30	9	39	12	18	30	69	67	145
Asia	81	36	117	39	22	61	38	16	56	158	74	234
North America	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
CELAC	31	95	126	32	29	61	11	18	29	74	142	216
Africa	77	87	164	59	65	130	73	58	131	209	210	425
Unknown, stateless and other	261	115	451	285	92	436	221	50	329	767	257	1 216

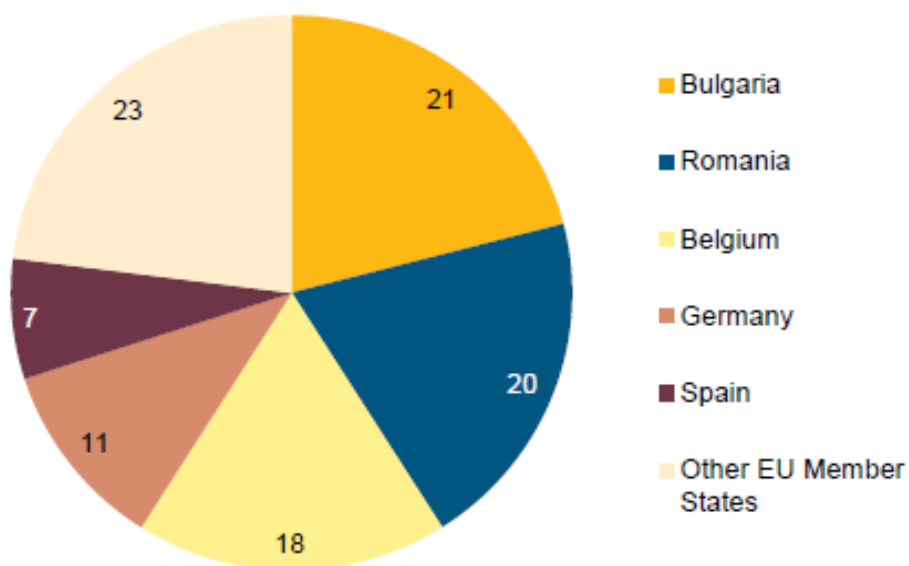
(¹) MS providing data for all three years: 17(excluding IE, FR, LT, NL, AT, PL, PT, RO, SK, SE, UK). Total reflects the number of suspected traffickers (including gender unknown).

Source: Eurostat

Figura 12:
Sospetti trafficanti tenendo la cittadinanza dell'UE, per paese (2010-2012)

Figure 12: Suspected traffickers holding EU citizenship, by country (2010-2012)

(%)



Note: Of the EU citizenships included under 'Other EU Member States', none contributes more than 4 % to the total.

Table 9: Number of suspected traffickers by citizenship (2010-2012)

	2010	2011	2012	2010-2012
EU-28	2 312	1 859	1 770	5 941
EFTA, EU candidate and potential candidate	140	151	162	453
Other European countries	76	39	30	145
Asia	117	61	56	234
North America	0	0	0	0
CELAC	126	61	29	216
Africa	164	130	131	425
LatAMCarib-nonCELAC	0	0	0	0
Oceania	0	0	0	0
Non-EU total	623	442	408	1 473
Unknown, stateless and other	451	436	329	1 216
Non-EU (including Unknown) total	1 074	878	737	2 689
Total	3 386	2 737	2 507	8 630

Source: Eurostat

Table 10: Percentage of suspected traffickers by citizenship (2010-2012)

	Tot. % 2010	Tot. % 2011	Tot. % 2012	Tot. % 3 Years
EU-28 Total	68	68	71	69
EFTA, EU candidate and potential candidate	4	6	6	5
Other European countries	2	1	1	2
Asia	3	2	2	3
North America	0	0	0	0
CELAC	4	2	1	3
Africa	5	5	5	5
LatAMCarib-nonCELAC	0	0	0	0
Oceania	0	0	0	0
Non-EU Total	16	15	15	15
Unknown, stateless and other	13	16	13	14
Non-EU (including Unknown) Total	32	32	29	31

Source: Eurostat

Processi e condanne per traffico di esseri umani

Gli Stati membri hanno segnalato che nei tre anni 2010-2012, 8.551 persone sono state perseguite per la tratta di esseri umani con 3.786 condanne. Non tutti gli Stati membri hanno fornito dati sia sul numero di azioni giudiziarie sia su quello di condanne per tutti i tre anni. Per i sospetti trafficanti, oltre il 70 % delle azioni penali sono state contro uomini e più del 70 % di trafficanti condannati erano maschi. Sempre nel medesimo periodo durante il 2010-2012 in tutti i quindici Stati membri che hanno fornito dati sulla tratta e su ogni forma di sfruttamento, i procedimenti penali per la tratta di esseri umani



riguardano casi di sfruttamento sessuale mentre sette Stati membri hanno riferito di casi di sfruttamento di manodopera e dieci Stati membri per altre forme di sfruttamento. La Romania ha riportato un più che raddoppiato numero di condanne dal 2010 al 2012 ed in particolare la Romania e la Francia hanno rappresentato circa la metà di tutte le condanne riportate nei tre anni.

Di seguito si riepilogano i numeri statistici:

- 30.146 vittime sono state registrate nei 28 Stati membri dell'UE nel corso dei tre anni 2010-2012;
 - 80 % di vittime registrate sono di sesso femminile;
 - oltre 1.000 bambini - vittime sono stati venduti a fini di sfruttamento sessuale;
 - 69 % delle vittime registrate sono state venduti a fini di sfruttamento sessuale;
 - 95 % di vittime registrate per sfruttamento sessuale erano di sesso femminile;
 - 71% di vittime registrate per sfruttamento della manodopera erano maschi;
 - 65 % di vittime registrate sono cittadini dell'UE.
-
- 8.551 azioni penali per la tratta di esseri umani sono state segnalate dagli Stati membri nel corso dei tre anni 2010-2012;
 - oltre 70 % dei trafficanti sono maschi. Questo è il caso per i sospettati, le azioni giudiziarie ed i trafficanti condannati;
 - 3.786 condanne per la tratta di esseri umani sono state segnalate dagli Stati membri nel corso dei tre anni.

Come già esplicitato nella precedente relazione inerente agli anni 2014-2015, i dati esaminati testimoniano la gravità della situazione e la diffusione del fenomeno su larga scala. Il tema, anche per questo motivo, occupa, ormai da anni, le agende dei vari organismi internazionali nel tentativo di sensibilizzare i governi ed i paesi di tutto il mondo a promuovere un piano di azione contro il dilagare del fenomeno.

Il 30 luglio 2015 l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine ha dedicato una giornata mondiale contro la tratta di persone affrontando il problema nelle sue diverse sfaccettature ed invitando tutti i paesi ad uniformare e rendere più efficace l'azione dei governi in relazione al delitto di tratta.



Il suo direttore esecutivo, **Yuri FEDOTOV**, sottolinea nel **World Drug Report 2014** “*come negli ultimi dieci anni non siano stati compiuti importanti progressi nella prevenzione e repressione della tratta, atteso l’elevato livello di impunità in un gran numero di Paesi. Per rafforzare la cooperazione internazionale in tale ambito, egli ribadisce la centralità dell’applicazione piena ed universale della Convenzione di Palermo contro la Criminalità Organizzata Transnazionale e del Protocollo addizionale contro il Traffico di Persone, in particolare Donne e Bambini. Il Fedotov ha evidenziato come molti milioni di donne, uomini e bambini vulnerabili siano sfruttati crudelmente, costretti a lavorare nelle fabbriche, nei campi e nei bordelli o a mendicare per strada; spinti nella lotta armata o a matrimoni forzati; oggetto di mercimonio per il traffico di organi*”.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha ricordato come viviamo in un’epoca di molte crisi e disordini con numeri da record di persone in fuga dalle guerre e dalle persecuzioni; la comunità internazionale è alle prese con gravi sfide di migrazione nel Mediterraneo, i Balcani, nel Mare delle Andamane, America Latina e Africa. Si tratta di un periodo storico in cui i disagi vissuti da milioni di persone possono trasformarsi in opportunità di business per i trafficanti di esseri umani. Un’analisi fondata sulla constatazione di come le ridotte risorse dei paesi, le forti crisi economiche, la disoccupazione e le numerose sfide che il mondo intero è chiamato ad affrontare, rendano il problema ancora più complesso. Ma, al tempo stesso, anche una nota positiva fondata sulla cresciuta generale consapevolezza della esistenza del fenomeno in ogni parte del mondo e della necessità di non permettere a criminali senza scrupoli di sfruttare le crisi e di approfittare della disperazione e della sofferenza per lucrare ed arricchirsi. E di grande aiuto in questa direzione si è rivelata la più recente relazione globale sul traffico di persone dell’Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine che, nella analizzare la consistenza del fenomeno, ha accertato che le vittime identificate in 124 Stati erano cittadini di 152 paesi diversi con una incidenza maggiore, sul numero globale delle vittime, di bambini ed in particolar modo delle ragazze minori di anni 18. Nel fornire i dati della risposta penale alla tratta si è rilevato che negli ultimi dieci anni non vi è stato alcun miglioramento significativo e che nel periodo coperto dalla relazione globale, nei circa il 40 per cento dei paesi riportati, risultano meno di dieci condanne per anno, mentre il 15 per cento circa non ha fatto registrare alcuna condanna. Una sostanziale ed inaccettabile impunità dei trafficanti per i loro crimini che ha determinato il direttore esecutivo ad esortare i rappresentanti dei vari paesi ad approfittare della occasione della giornata mondiale per dare speranza alle vittime del traffico ed ad



impegnarsi a fare la loro parte per porre fine a questo terribile crimine. Una esortazione che spingendosi fino ad indicare la strada da seguire per intervenire efficacemente, richiama, innanzitutto, i rappresentanti dei vari paesi ad una maggiore consapevolezza della serietà e gravità del crimine e della necessità di intervenire approntando serie misure di contrasto. I governi devono ratificare e attuare efficacemente la convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità transnazionale organizzata e il suo protocollo sulla tratta, proteggere le vittime del traffico, promuovere la cooperazione tra i paesi e garantire che i trafficanti criminali, ovunque essi si trovino, siano processati e condannati. Un vero e proprio grido di allarme da veicolare tra i consumatori, i dipendenti e i datori di lavoro, affinché si impegnino ad impedire l'impiego di persone in lavoro forzato ed ad eliminare il ricorso alle abusive e fraudolente pratiche di assunzione, spesso rivelatesi terreno fertile per il traffico di esseri umani. Dalla giornata mondiale è partito anche un appello ai governi, alle aziende ed agli individui a sostenere il Fondo Volontario delle Nazioni Unite per le vittime della tratta di esseri umani finanziato, esclusivamente, attraverso contributi volontari che lavora con le ONG partner in tutto il mondo per identificare le donne, bambini e uomini che sono stati sfruttati da trafficanti e dare loro l'assistenza, la protezione e il sostegno di cui hanno bisogno.

A partire dal 2011, il Fondo fiduciario ha contribuito per circa 2.000 vittime ogni anno, offrendo riparo, servizi sanitari di base e la formazione professionale e di istruzione scolastica, nonché interventi psicosociali, legali e il sostegno economico.”

Lo stesso Fedotov nel *Global Report on Trafficking in Persons del 2016* ribadisce testualmente: *“dall'ultimo rapporto globale sulla tratta di esseri umani del 2014 ci sono stati una serie di sviluppi significativi che rafforzano l'importanza di questo rapporto, e lo pongono al centro degli sforzi internazionali intrapresi per combattere il traffico di esseri umani. Forse lo sviluppo più preoccupante è che il movimento dei rifugiati e dei migranti, il più grande visto dalla seconda guerra mondiale, si è senza dubbio intensificato dal 2014. Dato che questa crisi si è sviluppata ed è salita nell'ambito dell'agenda globale, c'è stato un corrispondente riconoscimento che, all'interno di questi movimenti migratori di massa, ci sono bambini vulnerabili, donne e uomini che possono essere facilmente sfruttati da contrabbandieri e trafficanti.*

Nel mese di settembre 2015, a livello mondiale è stata adottata l'Agenda per lo sviluppo sostenibile 2030 ed individuati tra gli obiettivi e traguardi da raggiungere quelli di porre un argine al traffico di persone ed alla violenza contro i bambini nonché quello di introdurre misure contro il traffico di



esseri umani, ponendo in campo forze per l'eliminazione di tutte le forme di violenza e sfruttamento delle donne e delle bambine.

Grazie all'agenda del 2030, si è creata la base per le azioni necessarie da intraprendere seguendo le disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale ed i relativi protocolli sul traffico di persone e traffico di migranti.

Un impegno mondiale che è stato ribadito con forza anche durante il vertice delle Nazioni Unite per i Rifugiati ed i migranti con la rivoluzionaria "Dichiarazione di New York" in cui tra i diciannove impegni adottati dai paesi aderenti alla "dichiarazione", tre sono dedicati ad agire concretamente contro i reati di tratta di esseri umani e traffico di migranti.

Il Rapporto dell'UNODC del 2016 è l'ultimo prima dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2017 per la valutazione essenziale del "Piano d'Azione Globale" per combattere il traffico di persone.

Tutto questo sta contribuendo ad unire il mondo e produrre la necessaria cooperazione internazionale contro la tratta di esseri umani. Ma, per avere un successo tangibile contro i criminali, per interrompere i flussi di denaro, per intraprendere operazioni congiunte e assistenza giudiziaria, bisogna prima comprendere la trama e la forma di questa sfida globale.

I trafficanti possono rivolgersi a tutti coloro che possono essere sfruttati nei propri paesi o all'estero.

I flussi del traffico di esseri umani in generale seguono i modelli migratori. Sappiamo che alcuni migranti sono più vulnerabili di altri, come quelli provenienti da paesi con un elevato livello di crimine organizzato o da paesi colpiti da conflitti. Altrettanto tragicamente si può affermare che il 79 per cento dei dati rilevati dimostra che vittime della tratta sono donne e bambini. Dal 2012 al 2014 sono state rilevati più di 500 diversi flussi di traffici, nonché vittime appartenenti a 137 cittadinanze diverse. Queste cifre raccontano una preoccupante storia di traffico di esseri umani che si verifica quasi ovunque. Dal punto di vista dei diversi tipi di tratta, quelli relativi allo sfruttamento sessuale e della forza lavoro sono i più importanti. Ma il rapporto dimostra che il traffico può avere numerosi altre forme tra cui: la costrizione delle vittime ad agire come mendicanti, a matrimoni fittizi, alla frode beneficio, alla pornografia, al prelievo di organi ed altro. In risposta, molti paesi hanno criminalizzato la maggior parte delle forme di tratta. Il numero dei paesi che hanno sposato questa tesi, sono aumentati da 33 nel 2003 a 158 nel 2016. Tale aumento esponenziale viene ben accolto e ha contribuito ad assistere le vittime e perseguire i trafficanti. Purtroppo, il numero medio di condanne rimane ancora troppo basso.

Le scoperte dell'UNODC mostrano che vi è una stretta correlazione tra il lasso di tempo in cui la legge segue il suo corso e il numero delle condanne



stesse. Questo è un segno che dimostra che ci vuole ancora tempo, così come occorrono risorse e competenze per perseguire i criminali. Il messaggio principale della relazione 2016 è che interventi sono stati fatti nei confronti di questo crimine orrendo. Dobbiamo, però, continuare a fare di più nell'ambito della cooperazione e la collaborazione necessarie a livello internazionale per l'applicazione delle leggi ponendo in campo tutte le competenze a livello nazionale ed internazionale per individuare, indagare e perseguire con successo casi di tratta delle persone. Il rapporto del 2016 ha fatto un lavoro eccellente per mettere in chiaro la situazione, ma deve essere fatto ancora di più”.

Anche i dati e le valutazioni analitiche forniti dal Dipartimento di Stato americano nel “Trafficking in Persons Report” del 2016 sono tutt'altro che rassicuranti. Nella lettera scritta dal **Segretario di Stato Americano Kerry** ai lettori dell'importante “report” sul traffico di esseri umani viene più volte evidenziato il ruolo decisivo nei processi di contrasto al crimine svolto dalle vittime superstiti che hanno vissuto in quel circuito e ne conoscono, in prima persona, le caratteristiche. Di seguito l'accurata lettera di KERRY:

“Se vi è un solo tema quest'anno per il Rapporto Trafficking in Persons (TIP), è perché c'è la convinzione che non vi è nulla di inevitabile sulla tratta di esseri umani. Questa convinzione si trova dove il processo di cambiamento ha inizio, con la consapevolezza del fatto che se un certo abuso ha davvero avuto luogo in passato non significa che dobbiamo tollerarlo anche in futuro o che possiamo permetterci di distogliere il nostro sguardo. Invece, dovremmo chiederci, se la vittima del traffico era mia figlia, figlio, sorella o fratello? Il Rapporto TIP di quest'anno pone queste domande, perché porre fine alla schiavitù moderna non è solo una lotta che si deve tentare: è una lotta che possiamo e dobbiamo vincere. Il Rapporto TIP è il prodotto di uno sforzo annuale che richiede contributi ed un ulteriore controllo da parte dei dipendenti negli Stati Uniti e ai nostri funzionari diplomatici in tutto il mondo, paese ospitante i governi e la società civile. E' valsa la pena fare questo sforzo, perché questo rapporto è il modo migliore che abbiamo per parlare a uomini, donne e bambini che mancano di qualsiasi piattaforma efficace per se stessi e per essere ascoltati.

A causa della sua credibilità, il Rapporto è anche una fonte di convalida e di ispirazione per gli attivisti in ogni continente, che stanno cercando di porre fine alla piaga del traffico di esseri umani.

La finalità del rapporto è quella di comprendere, energizzare e responsabilizzare. Ecco perché incorpora le intuizioni delle ONG, avvocati, e sopravvissuti con esperienza diretta di questo crimine orrendo. Con la pubblicazione del rapporto, vogliamo portare all'attenzione del pubblico la



natura e la portata piena del settore del traffico illecito di 150 mila immigrati. Vogliamo fornire prove e fatti per aiutare le persone che stanno già lavorando per realizzare le riforme e alleviare le sofferenze. E vogliamo fornire un forte incentivo per i governi a tutti i livelli per fare tutto il possibile per prevenire e perseguire il traffico, identificare e sostenere le vittime, e creare lo scudo per le popolazioni a rischio.

Gli Stati Uniti sono impegnati a lavorare con i nostri partner internazionali per affrontare alla radice le cause e le conseguenze della schiavitù moderna e per lo scambio di idee e pratiche innovative, ma c'è ancora molto lavoro. La schiavitù moderna del 21° secolo è collegata ad un serie di sfide, dalla sostenibilità ambientale al tentativo di far progredire la vita delle donne e delle ragazze combattendo criminalità organizzata transnazionale. Ovunque troviamo povertà e mancanza di opportunità, dove lo stato di diritto è debole la corruzione è più radicata, in cui vengono abusate le minoranze, e in cui le popolazioni non possono contare sulla protezione del governo che non trova solo la vulnerabilità al traffico, ma le zone di impunità in cui i trafficanti possono predare le loro vittime.

Il Rapporto di quest'anno sottolinea la necessità di una maggiore attenzione alla prevenzione del traffico umano. Esso incoraggia i governi per identificare e riconoscere coloro che sono più a rischio nella società, e di creare modi efficaci per riconoscere le popolazioni vulnerabili e aiutare i primi soccorritori ad individuare i metodi utilizzati dai trafficanti di esseri umani. Attraverso la comprensione delle esigenze dei gruppi vulnerabili, i governi possono collaborare con le ONG e il settore privato per proteggere gli innocenti da aspiranti trafficanti.

L'entità della sfida è reale, non possono essere commessi errori: così sono le opportunità di progresso.

Nel mese di dicembre, il Presidente ha nominato, per la prima volta, 11 sopravvissuti del traffico al Consiglio consultivo degli Stati Uniti sulla tratta di esseri umani. Il loro coraggio e l'impegno ci ricordano tutta la nostra responsabilità di agire in modo che, insieme, potremo vincere più battaglie in una lotta che sicuramente durerà per generazioni. È per questo che vi esorto a leggere questo rapporto come un invito all'azione, un appello alle persone di tutto il mondo per realizzare la visione di un mondo che è più attento e più giusto, un mondo libero dalla schiavitù moderna.”

Nel “report” viene, anche, riportato il pensiero espresso dal Presidente Barack Obama in merito alla tratta di esseri umani:

“Oggi, continuiamo il lungo viaggio verso un'America e un mondo dove la libertà e l'uguaglianza non sono riservati ad alcuni, ma estese a tutti. In tutto il mondo e qui a casa nostra, milioni di uomini, donne e i bambini sono



vittime della tratta di esseri umani e di schiavitù moderne. Noi restiamo impegnati ad abolire la schiavitù in tutte le sue forme ed a trarre forza dal coraggio e la determinazione delle generazioni passate. - Presidente Barack Obama”.

Analizzando il Report si può agevolmente rilevare il richiamo a non sottovalutare alcun elemento nella lotta contro la tratta di esseri umani e l’accurato appello a non tollerare più il fenomeno ed a trovare soluzioni per arginare la piaga dilagante, nella consapevolezza che si tratta di una sfida difficile ma da vincere a tutti i costi.

Il Report (TIP) definisce il “modo” migliore per parlare a uomini, donne e bambini che sono carenti di qualsiasi piattaforma efficace per essere ascoltati e difesi nei loro diritti primari e costituisce una fonte di ispirazione per tutti coloro che, in ogni continente, stanno cercando di porre fine al fenomeno del traffico di esseri umani.

Il Report, infine, interpretando le sensazioni dei sopravvissuti di questo “crimine orrendo”, intende perseguire con determinazione e pervicacia, la necessità di aiutare le persone che stanno già lavorando per realizzare le riforme ed alleviare le sofferenze delle vittime.

I governi devono adoperarsi per adottare valide misure per proteggere gli innocenti da ogni forma di abuso, così da far emergere un mondo in cui la libertà e l’uguaglianza non sono riservati ad alcuni, ma estese a tutti.

8.3.2.2 Il Piano Nazionale di Azione contro la tratta e lo sfruttamento di esseri umani: a) Cabina di Regia; b) linee guida del Ministero dell’Interno per la definizione di un meccanismo di rapida identificazione delle vittime di tratta e procedure di Referral.

Il Piano Nazionale di Azione (D.Lgs. 24/2014), adottato il 26 febbraio 2016 in attuazione della direttiva 2011/36/UE relativa alla prevenzione ed alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, a cui si è fatto cenno nella relazione dell’anno precedente, si propone di definire strategie pluriennali di intervento per la prevenzione e il contrasto al fenomeno della tratta e del grave sfruttamento degli esseri umani, nonché azioni finalizzate alla sensibilizzazione, alla prevenzione sociale, all’emersione e all’integrazione delle vittime.

Obiettivo strategico del Piano Nazionale di Azione è quello di migliorare - secondo un approccio unitario a livello europeo - la risposta nazionale al fenomeno della tratta, agendo lungo le direttrici della prevenzione, persecuzione dei crimini, protezione ed integrazione sociale delle vittime



basate sul rispetto dei diritti umani e del principio di non discriminazione, in un'ottica di mainstreaming di genere e di tutela dei diritti dei minori.

Obiettivo operativo del Piano, invece, è quello di definire una politica nazionale di intervento coordinata e sistemica, che coinvolga le diverse amministrazioni competenti a livello centrale e territoriale, con un approccio sinergico e volto all'ottimizzazione delle risorse finanziarie. Nel Piano, oltre alla definizione dell'orizzonte temporale, sono riportate le priorità di intervento, le amministrazioni competenti, le possibili fonti di finanziamento e le principali azioni che devono essere sviluppate sul territorio. Il PNA è sviluppato in forte coerenza con la base giuridica ed amministrativa che si è consolidata a livello internazionale e nell'Unione europea, con particolare riferimento alla direttiva UE 2011/36, e al D.lgs. n. 24 del 4 marzo 2014 di attuazione della direttiva stessa, che stabilisce le norme minime relative alla definizione dei reati e delle sanzioni nell'ambito della tratta di esseri umani e disposizioni comuni per gli Stati membri della UE, mirando a rafforzare, da un lato la prevenzione e la repressione del reato, dall'altro la protezione delle vittime.

La strategia di azione del PNA è definita, come anticipato, in armonia con la strategia dell'UE per l'eradicazione della tratta di esseri umani (2012-2016), di cui alla Comunicazione COM(2012) 286 del 19 giugno 2012, tenuto conto delle specificità del contesto italiano e delle strategie operative sviluppate a livello nazionale.

Il Piano, considerando le quattro direttrici (*prevention, prosecution, protection, partnership*) è articolato secondo le 5 priorità individuate dalla Strategia UE:

- A. Individuare, proteggere e assistere le vittime della tratta;
- B. Intensificare la prevenzione della tratta di esseri umani;
- C. Potenziare l'azione penale nei confronti dei trafficanti;
- D. Migliorare il coordinamento e la cooperazione tra i principali soggetti interessati e la coerenza delle politiche;
- E. Aumentare la conoscenza delle problematiche emergenti relative a tutte le forme di tratta di esseri umani e dare una risposta efficace.

Il Piano Nazionale istituisce presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le pari opportunità, la "Cabina di Regia", a carattere politico istituzionale, presieduta dall'autorità politica di riferimento in materia, composta dai rappresentanti delle Amministrazioni Centrali, dai rappresentanti delle Regioni, nonché dai rappresentanti degli enti locali designati in sedi di Conferenza Stato-Città. La Cabina di Regia, come previsto dal Piano Nazionale, costituisce la sede di confronto per la definizione degli indirizzi di programmazione e finanziamento degli interventi



di lotta alla tratta e al grave sfruttamento. La partecipazione di un sostituto della Procura Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo ai lavori della cabina di regia consente di accelerare i tempi dell'interscambio di informazioni e di promuovere iniziative volte a migliorare le strategie complessive di contrasto del fenomeno.

Sulla base delle indicazioni del Piano Nazionale di Azione, il Ministero dell'Interno ha elaborato le c.d. "linee guida" nell'ambito del progetto realizzato dalla Commissione Nazionale per il diritto di asilo e dell'Alto Commissariato della Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) sui "Meccanismi di coordinamento per le vittime di tratta". Si tratta di un progetto finalizzato all'individuazione di procedure standard per la predisposizione di strumenti idonei alla corretta identificazione delle vittime di tratta nel corso del riconoscimento della protezione internazionale nonché per il coordinamento delle istituzioni e dei soggetti coinvolti.

Le linee guida adeguatamente elaborate ed approvate il 30 novembre 2016 dalla Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, si pongono l'obiettivo di costituire un utile strumento di supporto per contribuire alla corretta e precoce identificazione delle vittime di tratta di esseri umani nell'ambito della procedura di determinazione della protezione internazionale.

Le linee guida stabiliscono le procedure operative standard da adottarsi nel corso del procedimento di riconoscimento della protezione internazionale che si svolge presso le commissioni territoriali per favorire l'emersione e l'identificazione delle vittime di tratta tra coloro che presentano domanda di protezione internazionale e per consentire che esse usufruiscano, ove possibile, delle misure di assistenza e tutela adeguata.

L'identificazione di vittime di tratta, infatti, rappresenta un momento cruciale nella lotta contro la tratta di esseri umani e specialmente nel garantire la protezione e l'assistenza alle vittime nella consapevolezza che la mancata identificazione iniziale di una persona vittima di tratta impedisce l'accesso ai diritti di base e favorisce l'impunità.

L'importanza dell'identificazione delle vittime di tratta nella procedura di protezione internazionale e del sistema di referral, costituisce una sfida per le autorità dei paesi di destinazione delle vittime.

Il perfezionamento delle strategie di riconoscimento delle vittime e di formazione di rapporti fiduciari con il personale di polizia costituisce un obiettivo primario da raggiungere tenuto conto di alcuni fattori che condizionano fortemente le vittime ed in particolare il controllo serrato dei trafficanti, il timore delle conseguenze derivanti da un'eventuale ribellione, la scarsa percezione del proprio status di vittime ed, infine, l'esistenza di sentimenti di "gratitudine".



Non v'è dubbio che prima avviene l'identificazione, più efficace si rivela l'assistenza fornita. Un intervento tempestivo, inoltre, può evitare che la vittima sia materialmente indotta nella situazione di sfruttamento.

Da qui l'importanza di una corretta identificazione delle possibili vittime di tratta tra i migranti, rifugiati e richiedenti protezione internazionale e di un adeguato sistema di *referral*, che preveda la segnalazione delle presunte vittime di tratta a personale qualificato nell'assistenza e protezione.

Il compito delle commissioni territoriali, infatti, si presenta particolarmente difficile stante, peraltro, la pluralità di situazioni da esaminare: può presentarsi un richiedente che si trovi totalmente coinvolto in una situazione di sfruttamento, anche inconsapevolmente, o una persona che abbia un trascorso di tal genere ma che si sia sottratta anche da molto tempo (ad esempio che ha aderito in passato a programmi di protezione per vittime di tratta e che si trovi nuovamente in condizioni di vulnerabilità) o ancora un richiedente per il quale, a causa di una situazione di forte vulnerabilità, vi sia un rischio elevato che sia coinvolto in future situazioni di sfruttamento.

In tali casi l'intervento appropriato del componente della Commissione territoriale, capace di intercettare i bisogni della persona e dunque di avvalersi dell'apporto professionale di operatori specializzati negli interventi a tutela delle vittime di tratta, può costituire un elemento determinante per l'adeguata assistenza e tutela della vittima.

Le linee guida, infatti, oltre a dedicare una particolare attenzione alle procedure di identificazione delle vittime, elencano una serie di indicatori preliminari che possono emergere nell'ambito della procedura di riconoscimento della protezione internazionale:

- 1) tragitto che presenta caratteristiche tipiche delle rotte utilizzate dalle organizzazioni criminali dedite alla tratta;
- 2) difficoltà nel riferire dettagli del viaggio (il tragitto, le modalità, le tappe);
- 3) mancato pagamento del viaggio;
- 4) poca chiarezza relativamente al luogo di sbarco o ingresso e ai successivi spostamenti in Italia;
- 5) presenza di un marito/partner di cui la richiedente riferisce poco o rispetto al quale non è chiaro il tipo di rapporto;
- 6) assenza di una dimora fissa o ospitalità presso un'amica o amico o, ancora, dimora in una zona conosciuta per il fenomeno della prostituzione, sfruttamento lavorativo o altro tipo di sfruttamento;
- 7) assenza di passaporto al momento della presentazione della domanda sebbene risulti che il viaggio sia stato effettuato in aereo;
- 8) presenza irregolare in Italia da molto tempo della persona richiedente, talvolta senza aver mai svolto attività lavorativa;



- 9) segnalazioni relative alla persona richiedente successive allo sbarco o ingresso effettuate nel corso di controlli di polizia che potrebbero condurre a presumere l'attività prostituitiva in strada;
- 10) la persona richiedente appare palesemente minorenni ma si dichiara maggiorenne;
- 11) segnalazioni della struttura di accoglienza che ospita la persona richiedente relative a comportamenti anomali, che possono far ritenere che la stessa sia controllata, subisca minacce o pressioni, o che addirittura sia indotta in una situazione di sfruttamento;
- 12) atteggiamento, nel corso del colloquio, spaventato, preoccupato;
- 13) la persona richiedente non è accolta nel sistema di accoglienza e non sa riferire di mezzi di sostentamento;
- 14) racconto contraddittorio e con parziali omissioni.

Così come per tutti gli indicatori di tratta in generale, deve essere chiaro che tali elementi devono costituire non certo un elenco rigido e tassativo ma solo un insieme di parametri indicativi e che, periodicamente necessitano di essere aggiornati ed integrati a seconda delle evoluzioni del fenomeno e delle strategie e tecniche adottate dalle organizzazioni criminali.

Nel procedere alla elencazione degli indicatori le linee guida richiamano l'attenzione anche su uno uso strumentale delle procedure per ottenere la protezione descrivendo casi in cui una persona, autrice di condotte di tratta e di sfruttamento, chiedi la protezione internazionale narrando una vicenda di tratta di cui sarebbe stata vittima con la potenziale finalità di ricorrere strumentalmente alla procedura internazionale nonché di avere accesso ai percorsi di assistenza del sistema anti-tratta.

Le linee guida, infine, indicano anche i possibili luoghi in cui possono essere individuate le presunte vittime di tratta, i criteri di approccio e gli operatori che possono essere coinvolti nel processo di identificazione.

Si tratta di un rilevante passo in avanti tenuto conto della particolare vulnerabilità delle vittime, delle loro condizioni culturali e soprattutto, come anticipato, dei legami con i trafficanti e della loro completa soggezione.

Secondo le linee guida, infatti, tutti gli operatori che vengono in contatto con categorie di persone vulnerabili (migranti irregolari, donne, minori, ecc...) dovrebbero essere sempre consapevoli della possibilità di trovarsi innanzi a presunte vittime di tratta, valutare l'ipotesi che anche dietro a "semplici" casi di immigrazione illegale, irregolarità sui luoghi di lavoro, minori non accompagnati ed altre circostanze simili può celarsi una vicenda di tratta e sfruttamento di persone, essere consapevoli del fatto che le vittime di tratta, specialmente quelle interessate dallo sfruttamento lavorativo, sono riluttanti a



parlare della loro situazione, specialmente alle autorità, in cui non hanno fiducia ed avere, infine, cura di soddisfare i bisogni primari della presunta vittima di tratta (con particolare riguardo alle esigenze sanitarie e di sicurezza), eventualmente affidandola ai servizi sociali pubblici o all'assistenza e protezione di operatori messi a disposizione da ONG specializzate.

8.3.2.3 I dati giudiziari raccolti dalla D.N.A. in ambito nazionale: infografiche ed analisi

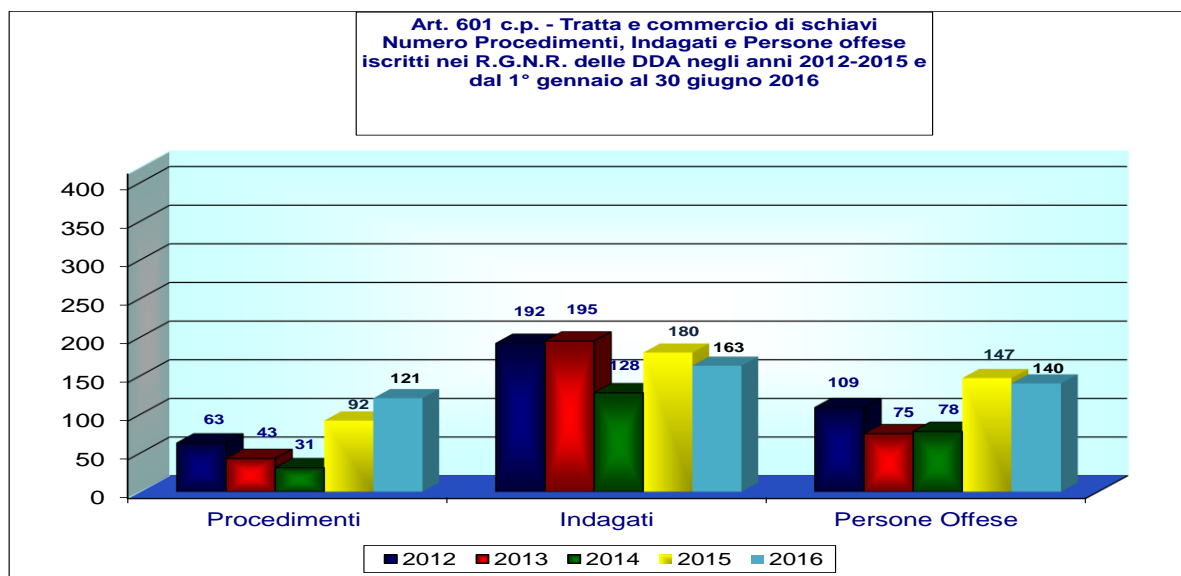
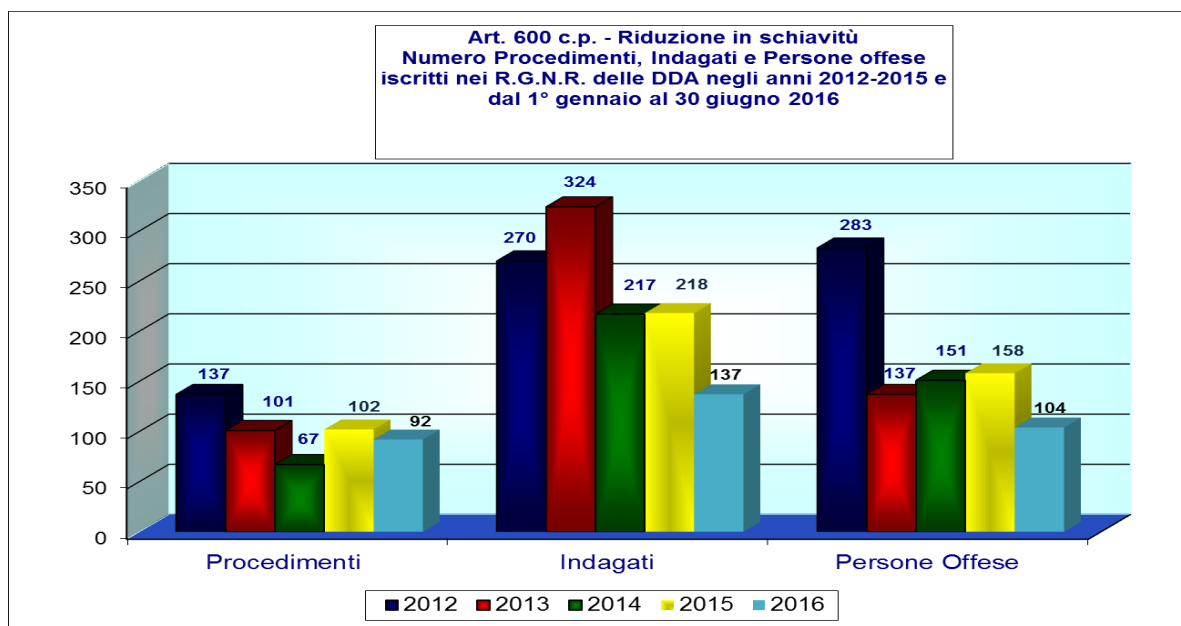
La D.N.A., come già rappresentato nella precedente relazione, sin dall'entrata in vigore della Convenzione di Palermo e dei Protocolli annessi, condividendo la rilevanza dei fenomeni relativi ai reati di tratta e delle connesse fattispecie ribadita più volte e con vari interventi in sede Comunitaria, ha, costantemente, proceduto al monitoraggio dei relativi procedimenti per verificarne l'evoluzione in Italia, accertare i Paesi maggiormente coinvolti nonché la sensibilità e l'attenzione degli operatori sul piano nazionale. Sebbene con il passare del tempo anche in Italia è sensibilmente accresciuta la consapevolezza della drammaticità del fenomeno, almeno alla stessa stregua di quello della immigrazione clandestina, ancora oggi il sistema di rilevamento presenta alcune imperfezioni e non consente di fornire adeguate e puntuali risposte ai quesiti posti dagli Organismi Internazionali. La mancanza di una raccolta sistematica dei dati inerenti la percentuale tra le diverse forme di sfruttamento (sessuale, lavorativo o accattonaggio), rappresenta, tuttora, l'handicap di maggior rilievo per una corretta analisi del fenomeno. Dallo scorso anno, malgrado gli sforzi, alcun significativo progresso, in tale direzione, è stato compiuto non essendo rinvenibili dati attendibili sull'esito dei processi penali, sulla percentuale delle condanne e sulla indicazione nei registri automatizzati degli Uffici di Procura delle diverse modalità di sfruttamento della persona.

Esaminando i dati disponibili, ed in particolare quelli concernenti i procedimenti iscritti presso le D.D.A. italiane per i reati di cui agli artt. 600 e 601 si rileva immediatamente un ulteriore decremento quantitativo complessivo - per il periodo di riferimento di questa relazione (luglio 2015-giugno 2016), rispetto agli anni precedenti.

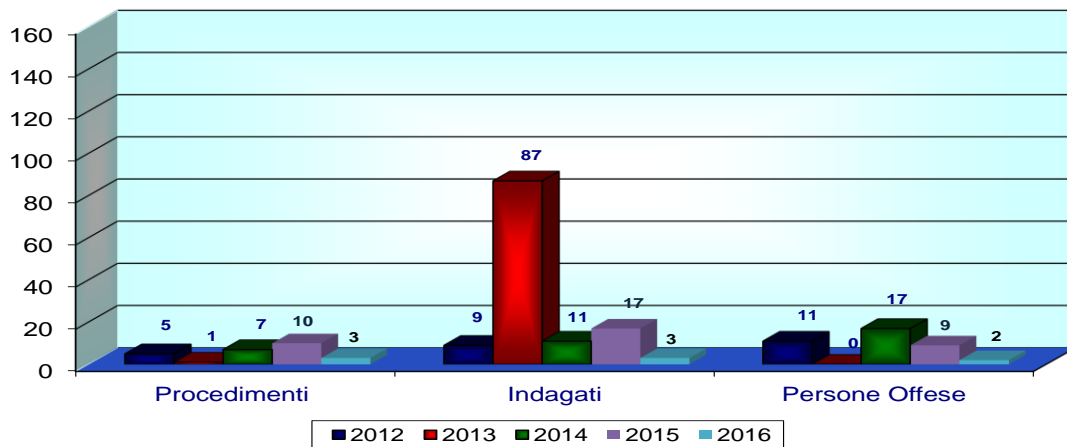
I grafici sotto-riportati sono sotto questo profilo, auto-esplicativi e confermano, sul piano nazionale, una tendenza già emersa sul piano internazionale, documentata nel primo paragrafo della presente relazione.



Per quanto riguarda invece il reato di cui all'art. 602 c.p. si rileva una situazione sostanzialmente stabile - sotto il profilo quantitativo complessivo - per il periodo di riferimento della relazione (luglio 2015- giugno 2016).



**Art. 602 c.p. - Alienazione e acquisto di schiavi
 Numero Procedimenti, Indagati e Persone offese
 iscritti nei R.G.N.R. delle DDA negli anni 2012-2015 e
 dal 1° gennaio al 30 giugno 2016**



I dati sulle iscrizioni operate dagli Uffici distrettuali: maggiori dettagli si ricavano, in vista della successiva analisi, dalle tabelle riportanti i dati relativi ai procedimenti iscritti in materia, nell'anno di riferimento della presente relazione, presso ciascuna DDA, avuto riguardo ai delitti ex art 600, 601 602 c.p., sia a carico di indagati noti che a carico di quelli ignoti. Per le fattispecie iscritte è possibile enucleare i Paesi di origine di indagati e vittime. Per quanto riguarda il reato di riduzione in schiavitù (art. 600 c.p.), gli Uffici distrettuali antimafia di Napoli, Milano, Roma, Bari, Lecce e Palermo sono quelli che hanno indagato il maggior numero di persone. Per ciò che concerne il reato di tratta e commercio di schiavi (art. 601 c.p.), invece, risulta piu' contestato dalle DDA di Catania, Napoli, Lecce, Cagliari, Palermo, Roma, Milano e Torino.

**Art. 600 c.p. - Riduzione in schiavitù
Procedimenti e Indagati e Persone offese**

DDA	01/07/2015 - 30/06/2016			
	N. Procedimenti		N. Indagati	N. Parti Offese
	Noti	Ignoti		
ANCONA	1	1	3	2
BARI	13	5	23	23
BOLOGNA	6	2	8	9
BRESCIA	3	2	3	6
CAGLIARI	4	0	11	3
CALTANISSETTA	0	0	0	0
CAMPOBASSO	0	0	0	0
CATANIA	1	5	4	8
CATANZARO	2	1	2	1
FIRENZE	7	3	14	16
GENOVA	0	2	0	2
L'AQUILA	4	0	9	2
LECCE	2	0	23	2
MESSINA	1	0	3	0
MILANO	11	4	26	21
NAPOLI	18	6	58	54
PALERMO	4	1	18	3
PERUGIA	1	0	1	1
POTENZA	2	0	6	5
REGGIO CALABRIA	2	1	3	4
ROMA	13	6	25	28
SALERNO	5	0	12	1
TORINO	3	6	7	8
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	1	3	2	10
VENEZIA	4	4	9	6
TOT	108	52	270	215



**Art. 601 c.p. - Tratta e commercio di schiavi
Procedimenti e Indagati e Persone offese**

DDA	01/07/2015 - 30/06/2016			
	N. Procedimenti		N. Indagati	N. Parti offese
	Noti	Ignoti		
ANCONA	0	0	0	0
BARI	4	3	7	8
BOLOGNA	1	2	1	2
BRESCIA	2	4	3	10
CAGLIARI	8	3	27	11
CALTANISSETTA	0	0	0	0
CAMPOBASSO	0	0	0	0
CATANIA	22	25	64	62
CATANZARO	0	0	0	0
FIRENZE	4	4	8	12
GENOVA	2	2	3	5
L'AQUILA	1	0	4	1
LECCE	4	2	23	8
MESSINA	0	0	0	0
MILANO	7	4	17	14
NAPOLI	9	6	48	41
PALERMO	7	18	22	41
PERUGIA	1	0	4	0
POTENZA	0	0	0	0
REGGIO CALABRIA	2	1	5	4
ROMA	6	6	22	11
SALERNO	4	0	6	0
TORINO	3	13	13	14
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	0	0	0	0
VENEZIA	2	8	4	7
TOT	89	101	281	251



**Art. 602 c.p. - Alienazione e acquisto di schiavi
Procedimenti e Indagati e Persone offese**

DDA	01/07/2015 - 30/06/2016			
	N. Procedimenti		N. Indagati	N. Parti offese
	Noti	Ignoti		
ANCONA	0	0	0	0
BARI	1	0	1	1
BOLOGNA	0	0	0	0
BRESCIA	0	0	0	0
CAGLIARI	0	0	0	0
CALTANISSETTA	0	0	0	0
CAMPOBASSO	0	0	0	0
CATANIA	0	0	0	0
CATANZARO	0	0	0	0
FIRENZE	0	0	0	0
GENOVA	0	0	0	0
L'AQUILA	0	0	0	0
LECCE	3	0	3	2
MESSINA	0	0	0	0
MILANO	0	0	0	0
NAPOLI	0	0	0	0
PALERMO	1	0	1	1
PERUGIA	0	0	0	0
POTENZA	0	0	0	0
REGGIO CALABRIA	0	0	0	0
ROMA	3	0	3	1
SALERNO	0	0	0	0
TORINO	0	0	0	0
TRENTO	0	0	0	0
TRIESTE	0	0	0	0
VENEZIA	0	0	0	0
TOT	8	0	8	5



Romania		
Sede DDA	Indagati	Persone Offese
ROMA	14	3
MILANO	14	5
SALERMO	11	1
CAGLIARI	8	3
VENEZIA	6	1
BOLOGNA	5	6
ANCONA	3	
BARI	3	7
L'AQUILA	3	1
NAPOLI	2	2
BRESCIA	1	2
CATANZARO	1	1
MESSINA	1	
FIRENZE		3
PALERMO		1
POTENZA		2
TORINO		1
TOTALE	72	39

Nigeria		
Sede DDA	Indagati	Persone Offese
LECCE	19	2
NAPOLI	13	13
MILANO	8	12
FIRENZE	6	5
PALERMO	6	
CATANIA	4	5
BARI	3	5
CAGLIARI	3	
TORINO	3	1
BRESCIA	2	4
L'AQUILA	2	1
REGGIO CALABRIA	2	
BOLOGNA		2
GENOVA		1
Venezia		1
TOTALE	71	52



Albania	
NAPOLI	32
FIRENZE	4
SALERNO	1
TORINO	1
TOTALE	38

Italia	
ROMA	8
BARI	6
PALERMO	5
POTENZA	5
FIRENZE	2
ALTRE SEDI	10
TOTALE	36

Nigeria		
Sede DDA	Indagati	Persone offese
CATANIA	61	38
CAGLIARI	18	3
LECCE	18	6
PALERMO	17	26
NAPOLI	10	11
MILANO	8	12
FIRENZE	6	6
TRENTO	4	
L'AQUILA	4	1
BRESCIA	3	6
GENOVA	2	3
REGGIO CALABRIA	2	
ROMA	1	
TORINO	1	
BARI		2
BOLOGNA		2
VENEZIA		4
TOTALE	155	120



Albania	
NAPOLI	28
TORINO	3
FIRENZE	2
TOTALE	33

Romania		
Sede DDA	Indagati	Persone offese
CAGLIARI	8	3
MILANO	6	1
SALERMO	6	
BARI	2	2
LECCE	1	
GENOVA	1	1
FIRENZE		3
PALERMO		1
TORINO		2
VENEZIA		1
TOTALE	24	14

Eritrea	
ROMA	15
REGGIO CALABRIA	1
TOTALE	16



**Art. 416 comma 6 c.p. + art. 12 comma 3 bis L. 286/1998
Procedimenti e Indagati**

01/07/2015 - 30/06/2016

N. Proc. Noti	N. Indagati
4	16
1	1
Pakistan	8
Afghanistan	4
Gran Bretagna	2
Nigeria	1
Non indicata	2
TOTALE	17

Interessanti sono le tabelle che riportano la nazionalità degli indagati iscritti e quelle delle vittime individuate in relazione al reato di riduzione in schiavitù. In relazione alla prima categoria, i cittadini di etnia rumena, nigeriana, albanese ed italiana, si confermano come i gruppi maggiormente attivi. Dal lato delle vittime, quelle di nazionalità nigeriana, rumena ed italiana rappresentano le etnie maggiormente coinvolte.



**Art. 600 c.p. - Riduzione in schiavitù
Principali nazioni di nascita degli
Indagati e delle Persone offese**

01/07/2015 - 30/06/2016

Nazione di nascita	N. Indagati	N. Persone offese
Romania	72	39
Nigeria	71	52
Albania	38	2
Italia	36	22
Bulgaria	12	6
Tunisia	4	
Rep. Dominicana	2	
Pakistan	2	1
Bosnia-Erzegovina	1	
Brasile	1	2
Germania	1	
Ghana	1	
Macedonia	1	1
Mali	1	
Marocco	1	
Moldavia	1	
Polonia	1	2
Russia	1	1
Senegal	1	
Svizzera	1	
Ucraina	1	5
Camerun		2
Croazia		4
Filippine		1
India		1
Liberia		1
Nazione non indicata	20	73
TOTALE	270	215



Relativamente al reato di Tratta e commercio di schiavi, la nazionalità degli indagati iscritti e quella delle vittime lascia intravedere una prevalenza, per la prima categoria, di cittadini di etnia nigeriana, albanese, rumena ed eritrea; dal lato delle vittime, invece, prevalgono quelle di nazionalità nigeriana e rumena.

Art. 601 c.p. - Tratta e commercio di schiavi Principali nazioni di nascita degli Indagati e delle Persone Offese		
01/07/2015 - 30/06/2016		
Nazione di nascita	N. Indagati	N. Persone offese
Nigeria	155	120
Albania	33	2
Romania	24	14
Eritrea	16	
Italia	7	1
Somalia	6	
Egitto	5	2
Marocco	4	
Ghana	3	2
Benin	2	
Liberia	2	
Gambia	1	
Germania	1	
Senegal	2	
Tunisia	2	
Mali	1	
Moldavia	1	
Polonia	1	2
Siria	1	
Ucraina	1	



Brasile		2
Camerun		2
Congo		2
Costa D'Avorio		1
Zaire		2
Nazionalità non indicata	13	100
TOTALE	281	252

**Art. 602 c.p. - Alienazione e acquisto di schiavi
Principali nazioni di nascita degli
Indagati e delle Persone offese**

01/07/2015 - 30/06/2016

Nazione di nascita	N. Indagati	N. Persone offese
Romania	3	2
Nigeria	3	2
Bulgaria	1	1
Germania	1	
TOT	8	5



8.3.2.4 Prevenzione e repressione della tratta di esseri umani - Risoluzione del Parlamento europeo del 12 maggio 2016 sull'attuazione della direttiva 2011/36/UE del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime da una prospettiva di genere (2015/2118(INI)).

Il Parlamento europeo, nell'ambito di una valutazione generale della vastità del fenomeno della tratta, in stretta correlazione alla gravità delle violazioni dei diritti umani ed alla necessità di disciplinare ogni forma di intervento volta ad attenuare le conseguenze negative verso le vittime di siffatti reati, ha adottato la Risoluzione del 12 maggio 2016 che, in taluni passi salienti, affronta tematiche di grande interesse ribadendo che la tratta costituisce una gravissima violazione dei diritti fondamentali della tratta, come sancito all'articolo 5, paragrafo 3, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, e della dignità umana e dell'integrità fisica e psicologica delle vittime.

Nella risoluzione si svolgono alcune considerazioni che vanno dalla indubitabile agevolazione delle attività dei gruppi appartenenti alla criminalità organizzata proveniente dalle differenze tra le legislazioni degli Stati membri, al l'inadeguatezza delle sanzioni comminate per prevenire il reato rispetto ai potenziali profitti elevati, alla mancanza, stante l'attuale crisi dei rifugiati, di strumenti adeguati a livello europeo per contrastare congiuntamente la tratta di esseri umani, in particolare quando l'obiettivo è lo sfruttamento sessuale di donne e minori.

Nella risoluzione, inoltre, viene indicata la strategia da seguire valida per le diverse forme di tratta, quali la tratta a fini di sfruttamento sessuale, di sfruttamento della manodopera e la tratta di minori, costituita da provvedimenti strategici specifici e mirati. Infine, il Parlamento Europeo, in un'ottica di valutazione complessiva del fenomeno, riscontra una diminuzione delle vittime della tratta, con specifico riguardo a determinati tipi di prostituzione quale quella di strada e fornisce una serie di dati allarmante sulle vittime della tratta, in linea con quelli già raccolti e riportati nella precedente relazione.

In particolare nella risoluzione viene rimarcato che la tratta di donne e ragazze, uomini e ragazzi a fini di sfruttamento sessuale è diminuita nei paesi in cui la domanda è diventata perseguibile, compresi lo sfruttamento della prostituzione e l'acquisto di servizi sessuali e che i gruppi minoritari e immigrati, quali i Rom, rappresentano un numero sproporzionato di vittime della tratta di esseri umani per il fatto di essere socialmente ed economicamente emarginati. Ed ancora che i minori rappresentano circa il 16 % delle vittime accertate della tratta di esseri umani e le ragazze fino al 13%,



e che il 70 % delle vittime identificate e il 70% degli indagati per tratta di esseri umani nell'UE è costituito da cittadini dell'UE e che le vittime di sfruttamento sessuale, nella maggior parte dei casi denunciati, sono cittadine dell'UE provenienti dall'Europa centrale e orientale.

Ed infine ribadisce che la maggioranza delle vittime accertate sono donne e ragazze vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale, pari al 95 % delle vittime della tratta ai fini di sfruttamento sessuale.

Il Parlamento Europeo, inoltre, in un'ottica di piena attuazione della Direttiva, individua i punti di forza e le criticità connesse ai sistemi di prevenzione-repressione del fenomeno della tratta di esseri umani elogiando il buon lavoro svolto dal coordinatore anti-tratta dell'UE nello sviluppo di conoscenze e dati sui diversi aspetti della tratta di esseri umani, inclusa la ricerca relativa alla dimensione di genere e, in particolare, la vulnerabilità dei minori.

Anche il Parlamento Europeo sottolinea la necessità di una maggiore cooperazione tra gli Stati membri evidenziando il parziale sfruttamento delle capacità di Europol di promuovere lo scambio di informazioni e stabilire connessioni tra le indagini nei diversi Stati membri per delineare un quadro di intelligence più completo delle reti della criminalità organizzata più pericolose nell'Unione europea

In un'ottica prospettica di genere nella prevenzione della tratta di esseri umani il Parlamento Europeo, sottolinea che, ai sensi dell'articolo 11 della direttiva, gli Stati membri hanno l'obbligo di istituire meccanismi atti a garantire l'identificazione precoce, l'assistenza e il sostegno delle vittime, in cooperazione con le pertinenti organizzazioni di sostegno, la necessità di una strategia strutturata su quattro dimensioni fondamentali: prevenzione, azione penale, protezione delle vittime e un partenariato a più livelli; **invita** gli Stati membri a combattere l'impunità, a configurare la tratta come reato e a garantire che i responsabili siano consegnati alla giustizia e che le sanzioni siano inasprite; **esorta** pertanto gli Stati membri a ratificare ogni strumento, accordo o atto giuridico internazionale pertinente che renderà gli sforzi volti a contrastare la tratta di esseri umani più efficaci, coordinati e coerenti, ivi compresa la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani; **critica** con fermezza il fatto che il ricorso ai servizi di persone vittime della tratta in tutti gli Stati membri non costituisca ancora un reato, ma prende atto della difficoltà di dimostrare tale consapevolezza in un contesto giuridico e ritiene che si tratterebbe di un importante passo in avanti nel riconoscere la gravità di tale reato, garantendo un reale quadro per la prevenzione della tratta di esseri umani e per porre fine alla cultura dell'impunità; **invita** gli Stati membri a introdurre sanzioni penali severe per i reati della tratta di esseri umani, della schiavitù moderna e dello sfruttamento,



nonché a configurare come reato l'atto di avvalersi consapevolmente di servizi prestati da vittime della tratta di esseri umani, incluse le vittime del traffico a fini di prostituzione, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, compreso l'accattonaggio, la schiavitù o pratiche simili alla schiavitù, la servitù, lo sfruttamento di attività criminali o il prelievo di organi. rileva il numero esiguo di azioni penali e condanne riguardanti il reato di tratta a livello nazionale; **sollecita** una migliore attuazione e un migliore monitoraggio dell'articolo 8 della direttiva 2011/36/UE, in modo da assicurare che non siano avviate azioni penali e non siano applicate pene o sanzioni penali alle vittime della tratta di esseri umani, e sottolinea che ciò include il mancato esercizio dell'azione penale nei confronti delle persone che praticano la prostituzione e la mancata applicazione di pene o sanzioni penali per l'ingresso o il soggiorno irregolari nei paesi di transito e di destinazione; **rileva** con preoccupazione le testimonianze di alcune vittime della tratta di esseri umani che sono arrestate ed espulse anziché essere accolte e aiutate per esercitare i loro diritti in quanto vittime e accedere agli aiuti necessari, come stabilito dalla direttiva 2004/81/CE; **evidenzia** l'importanza di "seguire il percorso del denaro" come strategia chiave per sottoporre a indagine e perseguire le reti della criminalità organizzata che traggono beneficio dalla tratta di esseri umani, e invita Europol ed Eurojust a rafforzare le loro capacità nel settore della lotta alla tratta; invita gli Stati membri a operare a stretto contatto con Europol e fra di loro per indagare sugli aspetti finanziari e il riciclaggio del denaro nei casi di tratta di esseri umani; sottolinea che gli Stati membri dovrebbero rafforzare la cooperazione ai fini della confisca e del congelamento dei beni delle persone implicate nella tratta, in quanto ciò potrebbe costituire un mezzo efficace per promuovere il passaggio della tratta di esseri umani da una attività a "basso rischio e ad alto profitto" a una ad "alto rischio e basso profitto"; invita gli Stati membri, in questo contesto, a utilizzare in modo più efficiente tutti gli strumenti esistenti, quali il riconoscimento reciproco delle sentenze giudiziarie, le squadre investigative comuni e l'ordine europeo d'indagine; ritiene che i beni confiscati alle persone condannate per reati connessi alla tratta dovrebbero essere usati per sostenere e risarcire le vittime della tratta; rileva inoltre che con gli ingenti fondi raccolti dalla tratta di esseri umani e dallo sfruttamento vengono finanziate altre forme gravi di criminalità; **invita** l'Unione a prestare attenzione e a rendere visibili le nuove forme di tratta e di sfruttamento degli esseri umani, compresi lo sfruttamento riproduttivo e la tratta di neonati; **osserva** con preoccupazione che pochissimi Stati membri hanno definito con chiarezza programmi di riduzione della domanda e che, in linea generale, questi si sono concentrati sul traffico a fini di sfruttamento sessuale; chiede agli Stati membri di sviluppare programmi di riduzione della



domanda per tutti i tipi di tratta di esseri umani; **esprime** preoccupazione in merito al crescente fenomeno dei “lover boy”; ricorda che le vittime vivono spesso in una condizione di dipendenza emotiva che rende il lavoro investigativo più arduo, poiché tali soggetti sono difficilmente identificabili come vittime della tratta di esseri umani e spesso si rifiutano di testimoniare contro il proprio “lover boy”; invita la Commissione a potenziare lo scambio di buone prassi a tal riguardo; invita gli Stati membri a predisporre un'accoglienza specifica per queste vittime e a garantire che le autorità giudiziarie e di contrasto ne riconoscano lo status di vittime, in particolare in caso di minori, onde evitare che siano stigmatizzate per “comportamenti devianti”;

8.3.2.5 La Tratta delle donne Nigeriane in Italia

Secondo il rapporto EASO (European Asylum Support Office), tra i fattori che inizialmente hanno dato impulso alla tratta di donne verso l'Europa, si segnalano la domanda di manodopera nell'Europa meridionale (fattore di attrazione) unita all'impatto drastico che il programma di adeguamento strutturale ha avuto sul mercato del lavoro nigeriano (fattore di spinta). Le difficoltà economiche e le limitate possibilità di lavoro restano fattori causali importanti della tratta a fini sessuali in Nigeria, ma le fonti richiamano l'attenzione sul ruolo di una serie di fattori concomitanti, quali l'analfabetismo, la discriminazione e la violenza subite dalle donne nella società nigeriana, il venir meno dei sistemi di sostegno (ad esempio per la perdita di familiari), ma anche il desiderio di aiutare la propria famiglia o di maggiore autonomia e di avventura, il divorzio, l'amore e le aspettative della famiglia. Altri fattori che hanno contribuito alla crescita del fenomeno della tratta sono le politiche restrittive sulla migrazione in Europa, la corruzione e in una certa misura “il forte radicamento e le credenze relative a taluni aspetti della religione africana tradizionale”.

Le dimensioni del mercato europeo del sesso e la domanda elevata di lavoratrici del sesso in Europa, ma anche la maggiore accettazione sociale della prostituzione, le storie delle vittime della tratta che hanno fatto fortuna e il potere sociale ed economico conquistato dalle *madam*, sono stati tutti fattori di attrazione. I profitti elevati che i trafficanti ricavano dalla tratta di esseri umani in Nigeria, i bassi rischi che comporta tale attività e la natura ben strutturata e adattabile delle reti nigeriane dedite alla tratta, sono alcune delle ragioni che spiegano il perdurare di questo fenomeno. Il rapporto 2015 sulla tratta di persone pubblicato dal Dipartimento di Stato statunitense, definisce la Nigeria un paese di origine, transito e destinazione per donne e minori



costrette al lavoro forzato e alla tratta a fini sessuali. Il programma di adeguamento strutturale, introdotto in Nigeria nel 1986 e consistito in una “riduzione della spesa pubblica destinata a servizi fondamentali quali la salute, l’istruzione e la casa, ha creato una forte disoccupazione nel settore pubblico e una maggiore tendenza a migrare, in particolare tra le donne”.

I gruppi, le organizzazioni o i *network* nigeriani attivi nella tratta di esseri umani variano notevolmente nel tipo, nelle dimensioni e nella struttura. Le dimensioni e il grado di organizzazione delle reti dipendono dalle dimensioni delle attività operative e dal numero di donne trafficate, dai mezzi finanziari dei gruppi e dai rapporti, stretti o meno stretti, che le reti intrattengono con i funzionari. Alcuni gruppi gestiscono una rete caratterizzata da un debole livello di aggregazione che per reclutare le vittime utilizza soprattutto i familiari. Una struttura parcellizzata e flessibile spesso rende la rete molto efficace e allo stesso tempo molto difficile da sgominare per la polizia. Altri gruppi sono ben strutturati e si appoggiano a soggetti di vario tipo, da reclutatori e agenti di viaggio a dipendenti delle agenzie di contrasto, da falsari professionisti a finanziatori e sfruttatori. L’UNODC segnalava già nel 2005 e di nuovo nel 2011 che la maggior parte delle reti non ha carattere temporaneo; si tratta al contrario di strutture bene organizzate e relativamente solide e durevoli.

Il caso Koolvis nei Paesi Bassi misura il grado elevato di organizzazione delle reti nigeriane. In seguito all’identificazione di 140 vittime nigeriane della tratta di esseri umani, nell’ottobre 2007 e gennaio 2008 è stata organizzata un’operazione internazionale su vasta scala che ha portato all’arresto di vari sospettati e ha permesso di ricostruire l’organizzazione delle reti, composte da *madam* nigeriane che ordinavano le donne trafficate, persone che fornivano loro un alloggio, un agente di viaggio nigeriano che procurava documenti falsi e tre “capi”, residenti nel Regno Unito, in Irlanda e negli Stati Uniti d’America. Un rapporto dell’UNODC aggiunge: “In questo caso, le indagini di polizia hanno smascherato un circuito di tratta molto ben organizzato, gestito da una cerchia di persone dedite al favoreggiamento dell’immigrazione clandestina con radici nello Stato di Edo. Non è una coincidenza il fatto che il capo di questo gruppo avesse un’agenzia di viaggi che serviva come paravento legale per la sua attività criminale”.

Nel marzo 2014 le autorità italiane hanno arrestato 34 persone al termine di un’indagine denominata «Cults». Gli arrestati erano tutti membri di due gruppi nigeriani, le confraternite Eiye e Aye, attive in Italia almeno dal 2008. L’indagine ha rivelato una struttura gerarchica rigorosa e un grado elevato di organizzazione, violenza e intimidazione (con caratteristiche analoghe a quelle delle organizzazioni mafiose). Le confraternite agivano attraverso un sistema di celle (forum) che operavano localmente ma in collegamento con



celle di altri paesi, ed erano in stretti rapporti con altre organizzazioni criminali della stessa regione, ad esempio con quelle attive nel commercio di stupefacenti.

Secondo Europol, i gruppi di trafficanti nigeriani hanno spesso strutture parcellizzate: in questo modo possono operare con grande efficienza, agendo in modo indipendente ma allo stesso tempo appoggiandosi a una vasta rete di conoscenze personali. Le donne (*madam*) svolgono un ruolo molto importante in questi gruppi ed esercitano uno stretto controllo sul processo della tratta, dal reclutamento allo sfruttamento.

Al di là dei gruppi di criminalità organizzata strutturati in modo gerarchico, secondo l'UNODC (2010), la tratta è dominata da reti di “specialisti” con collegamenti poco strutturati, con capacità specifiche, ad esempio sono in grado di falsificare documenti, indurre le ragazze a recarsi all'estero con loro convincendole con l'inganno, individuare rotte adatte per il trasporto di persone attraverso valichi di frontiera poco sorvegliati, tessere rapporti essenziali con funzionari disponibili a farsi corrompere ecc. Esistono molte altre persone che svolgono un ruolo di favoreggiamento, ad esempio addetti al trasporto e al ricevimento, tenutari di case di appuntamenti, falsari, nonché guardie di frontiera e funzionari di ambasciate.

Alcuni giovani trafficanti maschi sono uomini d'affari che viaggiano nella regione, mentre altri sono persone espulse che usano le proprie precedenti esperienze di viaggio per diventare “favoreggiatori di migrazione” o per falsificare documenti (queste persone sono note anche come “guide”).

La *madam* (detta anche *maman*) è la figura più importante nella tratta a fini sessuali nigeriana e spesso è anche lo sponsor che finanzia il viaggio. Le *madam* ordinano le ragazze e in qualche caso le reclutano. Spesso guidano le organizzazioni della tratta e sorvegliano attentamente tutto il percorso criminale, dal reclutamento allo sfruttamento. Secondo Europol, il numero di donne che operano come trafficanti è in aumento.

8.3.2.6 Valutazioni sul fenomeno della tratta di esseri umani in Italia, dal punto di vista investigativo

Le numerose attività investigative svolte dalle Direzioni Distrettuali Antimafia evidenziano come le Regioni del sud-nord Italia, ad eccezione di Trieste e Milano, siano quelle maggiormente colpite dalle consorterie criminali straniere, attive nel traffico di stupefacenti ed armi, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e **nella tratta di esseri umani**, finalizzati allo sfruttamento lavorativo e sessuale, nonché nei reati contro il patrimonio, anche attraverso l'instaurazione di rapporti interetnici e



con la criminalità autoctona. Nell'Italia meridionale, ove le attività illecite più qualificate sono controllate dalle tradizionali organizzazioni mafiose, lo spazio d'azione autonomo si riduce ai settori dell'immigrazione clandestina e dei reati collegati (quali il falso documentale), nonché dello sfruttamento della prostituzione e lavorativo. In tale area, sono state ripetutamente accertate nel tempo, qualificate forme di cooperazione tra sodalizi mafiosi e di matrice etnica, registrando l'interazione tra la criminalità organizzata albanese e le cosche della 'ndrangheta ed i clan pugliesi o, in Campania, tra la camorra e la criminalità cinese, nordafricana o ucraina, con riferimento al traffico di stupefacenti e di armi, di t.l.e. ed all'introduzione di prodotti contraffatti.

Relativamente alle forme di delittuosità prevalente, influenzate dal grado di specializzazione raggiunto, è possibile affermare che reati quali il ***narcotraffico, la tratta di esseri ed il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina***, vengano perpetrati dai sodalizi stranieri dotati di qualificata struttura organizzativa e capacità operativa in ambito transnazionale.

In tali settori le formazioni criminali straniere, attraverso legami più o meno stabili con le altre organizzazioni criminali che compongono la filiera dei traffici illeciti, hanno assunto un ruolo assolutamente dominante.

In modo particolare in Sicilia, Calabria e Puglia, emerge, oramai da diverso tempo, la presenza di nuclei di strutturati sodalizi transnazionali di matrice africana, dediti alla gestione dell'immigrazione irregolare di imponenti flussi migratori che raggiungono l'Italia via mare, anche attraverso l'ausilio di trafficanti di esseri umani operanti in Libia.

Alcune attività di contrasto al fenomeno condotte dall'Arma dei Carabinieri hanno evidenziato alcuni segnali di attivismo, nell'ambito di più ampie organizzazioni dedite al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina via mare, di cittadini del Gambia, individuati quali scafisti delle imbarcazioni utilizzate per il trasporto dei migranti.

La matrice etnica maggiormente attiva nel fenomeno è sicuramente quella maghrebina, laddove i gruppi criminali hanno progressivamente affinato le proprie attitudini operative, acquisendo la capacità di gestire tutte le fasi dell'immigrazione.

Le evidenze investigative più recenti offrono importanti spunti di riflessione sulla capacità di gruppi criminali marocchini di operare, interagendo con soggetti italiani e di altre nazionalità, nello specifico settore del favoreggiamento dell'ingresso e della permanenza illegale in Italia di extracomunitari.

Il dato più allarmante registrato con riferimento all'immigrazione clandestina è rappresentato, sicuramente, dal fenomeno dello ***sfruttamento della prostituzione, in quanto le ragazze nigeriane***, reclutate nella loro nazione di origine con la promessa di un posto di lavoro in Italia sono, di fatto, ridotte in



schiavitù, approfittando anche della situazione di vulnerabilità psicologica determinata dalla celebrazione di un rito “Voodoo” come garanzia.

In sostanza, le organizzazioni criminali dedite al traffico ed allo sfruttamento delle clandestine destinate alla prostituzione, per sancire l’impegno, le costringono, ad un patto di sangue davanti ad uno stregone denominato “PASTOR”, che le impegna a restituire il debito concordato e ad ubbidire sempre alla madame, pena la morte della ragazza o dei suoi cari, rimasti al villaggio.

Alcune donne nigeriane, vittime della tratta, hanno rivelato particolari raccapriccianti dei riti voodoo utilizzati per sottometerle: venivano costrette a dare oggetti personali, come le mutandine e peli pubici a un santone perché potesse usarli durante il rito a loro indirizzato, riducendole in uno stato di totale asservimento.

Tra i più significativi modelli etnici della tratta di esseri umani in Italia enucleabili dall’analisi delle principali attività investigative condotte nel settore, continua, in particolare a distinguersi, quello di matrice *nigeriana*.

La tratta degli esseri umani, ed i delitti connessi, costituiscono infatti una forma delittuosa tipica della *criminalità nigeriana* operante da diverso tempo su gran parte dell’Italia centro-settentrionale, ma anche, più recentemente, nelle aree più meridionali della penisola. La rete criminale appare molto capillare e strutturata su legami familiari/etnici transnazionali che si creano e si consolidano nelle capacità manageriali criminali, nei valori culturali e storici, esaltati dalle credenze religiose condivise. Tali consorterie risultano in grado di gestire direttamente tutte le fasi inerenti il reclutamento, il trasferimento e lo sfruttamento sessuale delle giovani connazionali.

Le numerose attività repressive condotte nei confronti di nigeriani, operativi prevalentemente nella *tratta di esseri umani* finalizzata allo *sfruttamento della prostituzione*, nel *traffico internazionale di sostanze stupefacenti* e nel *favoreggiamento dell’immigrazione clandestina*, consentono di delineare alcuni fattori che ne hanno favorito la specializzazione soprattutto con riferimento al narcotraffico, come:

- la posizione geografica della Nigeria, che costituisce uno snodo fondamentale nella rotta della cocaina dal Sud America verso l’Europa;
- le lacune degli apparati investigativi africani, che consentono ai trafficanti di creare e gestire veri e propri porti franchi in territorio africano, da cui le ingenti partite di sostanze stupefacenti vengono frazionate e reintrodotte in Europa, soprattutto via aerea e via mare;
- il radicamento e l’integrazione di connazionali, in grado di offrire idoneo supporto logistico, in vari Paesi europei, ma anche in Asia e sud America, fattore questo che ha consentito alle organizzazioni nigeriane di ampliare i



propri interessi anche all'eroina.

Tali prerogative hanno consentito alla consorteria criminale di affrancarsi dall'assoggettamento ad altri gruppi criminali e di raggiungere una certa autonomia nei traffici perpetrati, nonché di intrattenere proficui rapporti anche con la criminalità organizzata autoctona, come dimostrano alcuni recenti sequestri di *hashish* proveniente dal Marocco e destinato alla cosche 'ndranghetiste e ai clan camorristici.

I gruppi criminali nigeriani, difatti, operano su buona parte del territorio nazionale, comprese le regioni ove risulta forte il controllo della criminalità endogena, come nel caso della Campania e della Sicilia.

Da sempre attivi in Piemonte⁶², Veneto e Campania⁶³, hanno progressivamente esteso la loro presenza criminale anche in altre aree del territorio nazionale, quali le regioni adriatiche (in particolare Marche ed Abruzzo), la Capitale, le due isole maggiori e, più recentemente, la Puglia⁶⁴.

Anche nelle fattispecie delittuose relative ai *reati contro il patrimonio e la fede pubblica*, si è continuato a registrare negli ultimi anni l'interesse e l'operatività delle organizzazioni criminali di matrice nigeriana, in particolare, nei settori:

- del traffico di valuta falsa e della clonazione ed indebito utilizzo di mezzi elettronici di pagamento;
- delle truffe per corrispondenza, per via telematica e dei c.d. "moltiplicatori di euro".

Gli ingenti proventi vengono successivamente rimessi in madrepatria, anche attraverso reti abusive di raccolta e trasferimento di denaro, tra cui il noto sistema "*hawala*" e, in misura minore, sono oggetto di riciclaggio oppure vengono reinvestiti sul territorio nazionale, principalmente in imprese (*african-shop, phone center, internet point*, ecc.) che, per caratteristica e distribuzione, sono in grado di costituire punti di aggregazione per i connazionali e, quindi, utili strumenti di controllo per i traffici.

Le organizzazioni nigeriane presenti in Italia, hanno basi solidissime nella provincia di Caserta, e, in particolare sul litorale domizio, dove la situazione emergenziale (se non da terzo mondo) che caratterizza costantemente quei territori da un punto di vista ambientale, urbanistico, civile, criminale, ha permesso la costituzione di comunità centro-africane, spesso fuori controllo, in cui al fianco di una dolente e miserabile manodopera sfruttata in agricoltura

⁶² In particolare, nella città di Torino, si continua a registrare una forte comunità nigeriana all'interno della quale sono presenti propaggini delinquenziali ben organizzate e strutturate che danno vita a veri e propri sodalizi criminosi, tutt'altro che subordinati alla criminalità organizzata autoctona, tanto da essere considerati appartenenti alla cd Mafia Nigeriana.

⁶³ In particolare nelle province di Napoli e Caserta. Nella provincia di Caserta è presente gran parte della comunità africana residente nel nostro Paese sia regolare che clandestina. In taluni casi, tale massiccia presenza ha generato momenti di conflittualità con la comunità autoctona.

⁶⁴ Nella città di Palermo, negli ultimi anni, sono state registrate cointeressenze tra gruppi criminali africani ed esponenti di Cosa Nostra finalizzati alla gestione del narcotraffico.



dal caporalato, convive una criminalità feroce, dedita alla tratta di esseri umani ed allo sfruttamento della prostituzione. E queste entità criminali mantengono legami criminali diretti, proprio nel settore del narco-traffico, con le loro omologhe componenti presenti in molti paesi europei ed in Italia.

L'Italia ha continuato a rappresentare, anche nel biennio appena trascorso, sia meta finale che luogo di transito di imponenti flussi migratori sottesi al più ampio fenomeno del traffico di esseri umani (intendendo sia lo *smuggling* che il *trafficking*), che costituisce, dopo il traffico degli stupefacenti e di armi, la principale fonte di guadagno ed uno dei più importanti veicoli di rafforzamento delle relazioni tra organizzazioni criminali di diverse etnie.

Senza entrare specificamente nella oramai condivisa distinzione concettuale dei due fenomeni criminali sopra enunciati, le cui condotte principali sono state inizialmente codificate nei Protocolli aggiuntivi al noto Protocollo di Palermo del 2000, le investigazioni condotte nel settore evidenziano la difficoltà di distinguere, nella massa di clandestini, coloro che hanno stipulato un *contratto di fornitura di servizi* con la criminalità, da coloro che invece costituiscono soltanto la *merce* trafficata ed oggetto di futuro sfruttamento.

Le acquisizioni investigative degli ultimi anni hanno continuato ad evidenziare come l'operatività nel settore risulti quasi esclusivamente appannaggio di organizzazioni criminali transnazionali straniere e comunitarie, tra le quali spiccano prevalentemente quelle di matrice nigeriana, albanese, rumena, maghrebina, cinese, dell'ex-URSS e bulgara, capaci di stabilire anche accordi criminali interetnici e, in misura minore, di altri sodalizi dell'est europeo⁶⁵, dei balcani occidentali, del sud e centro-America⁶⁶, del medio oriente, del sub-continente indiano ed asiatici.

Queste organizzazioni, comunemente definite *nuove mafie* o *mafie etniche*, gestiscono il florido mercato della tratta di esseri umani con tutte le caratteristiche operative delle tradizionali organizzazioni mafiose straniere, rientrando, per condotta e struttura, nella definizione contenuta nell'art. 2 della Convenzione di Palermo. La loro struttura è in prevalenza flessibile. Nella maggior parte dei casi si tratta di cellule o gruppi criminali tra loro collegati, dipendenti da un vertice che rimane all'estero.

A differenza delle organizzazioni criminali nostrane, ossia delle *mafie tradizionali*, non sempre, tali sodalizi, si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva. Da ciò discende che solo in pochi casi è stato possibile contestare il reato di cui all'art. 416 *bis* c.p. configurandosi, invece, la fattispecie di cui all'art. 416 comma 6 c.p., prevista proprio per l'associazione finalizzata alla tratta di persone.

⁶⁵ Polacchi, ungheresi, cechi.

⁶⁶ Brasiliani, dominicani e colombiani.



Generalmente i capi di queste organizzazioni criminali rimangono in Patria o comunque all'estero. In Italia sono presenti solo gli ultimi anelli della catena, responsabili dell'accoglienza, dello smistamento, della collocazione finale delle vittime sul luogo di sfruttamento e della raccolta dei proventi. Per tale motivo, in Italia (come in Europa) risultano sottoposti a giudizio quasi esclusivamente i responsabili degli atti conclusivi dello sfruttamento di persone, e non coloro che organizzano tutte le fasi del traffico dal Paese di origine e attraverso i Paesi di transito, percependone i guadagni.

Agli ultimi anelli della catena, quelli esecutivi, appartengono in alcuni casi anche gli italiani, che non entrano nella filiera della tratta come appartenenti alle *mafie italiane* o alle *mafie etniche* (tra le quali, peraltro, non sono mai state giudiziariamente acclamate forme di cooperazione in tale settore illecito), bensì come responsabili per gli ultimi atti dello sfruttamento: proprietari o gestori di appartamenti, locali pubblici e terreni ove le vittime sono alloggiate o sono sfruttate sessualmente o lavorativamente, operatori nei trasporti e simili.

I principali Paesi di origine delle vittime di tratta generalmente coincidono con quelli dei network criminali sopra citati. Tuttavia, le indagini hanno anche documentato, nella fase del trasferimento e dello sfruttamento finale, soprattutto in ambito sessuale, casi di passaggio di gestione o la vera e propria vendita di giovani vittime tra gruppi di nazionalità diversa (per esempio, tra albanesi e rumeni).

Dalle indagini condotte dalle forze di polizia emerge come di massima la tratta degli esseri umani continui ad articolarsi attraverso un consolidato modus operandi comprendente:

- ✓ l'ingaggio delle vittime nei paesi di origine, con modalità diverse (inganno, debito, sequestro); - il reperimento dei documenti di identità, viaggio e soggiorno, anche falsi;
- ✓ il trasporto delle vittime verso la destinazione finale, talvolta attraverso tappe intermedie, la sistemazione logistica presso alberghi o abitazioni, reperiti dalle organizzazioni, spesso con il ricorso a prestanome, nonché lo sfruttamento finale delle vittime e/o la loro riduzione in schiavitù, mediante coercizione fisica o psicologica;
- ✓ il reimpiego e riciclaggio dei proventi dello sfruttamento.

L'analisi delle più recenti attività investigative sul fenomeno ha fatto emergere:

- ✓ l'incremento dell'utilizzo della rete internet ed in particolare dei social networks sia per il reclutamento sia per lo sfruttamento delle vittime, grazie alla pubblicazione, su siti gestiti dagli stessi trafficanti di annunci con promesse ingannevoli di lavoro nonché di falsi annunci di prestazioni



estetiche o di assistenza alla persona, dietro i quali si celano donne o uomini costretti all'attività di meretricio o a lavori gravemente sfruttati ed in regime di vera e propria riduzione in schiavitù;

- ✓ un aumento dei casi di sfruttamento lavorativo;
- ✓ il progressivo passaggio dalla violenza fisica e sessuale a quella psicologica da parte dei trafficanti al fine di ottenere il completo assoggettamento delle vittime;
- ✓ il crescente inserimento delle donne nelle organizzazioni criminali attive nella tratta di esseri umani e con ruoli sempre più qualificati nell'ambito del reclutamento, trasferimento, assoggettamento e sorveglianza delle vittime. Tale tendenza coinvolge tutte le etnie, seppure con diversa intensità, ed è sicuramente caratteristica preminente della matrice etnica nigeriana con il massiccio utilizzo delle cc.dd. *madame e controller*;
- ✓ il passaggio da un reclutamento casuale delle vittime nel Paese d'origine ad un reclutamento più "studiato" ed a priori indirizzato verso una o l'altra categoria di vittime e funzionale a coprire le eventuali nuove richieste del mercato dello sfruttamento od indirizzato ad eludere le politiche di controllo transfrontaliero e di polizia, che i vari Paesi di transito e destinazione mano a mano attuano. Quest'ultimo punto influenza e modifica anche le rotte della tratta.

Inoltre, recenti indagini, alcune delle quali tuttora in corso, hanno in particolare evidenziato, nel contesto dell'imponente e crescente flusso migratorio via mare che ha interessato il territorio nazionale nell'ultimo biennio, un aumento del ricorso illegale al sistema dell'accoglienza e dell'asilo da parte delle organizzazioni criminali nigeriane dedite alla tratta, funzionale a garantire misure di protezione internazionale a future giovani vittime connazionali, anche minorenni, che, una volta indirizzate presso i vari centri ricettivi di richiedenti asilo dislocati in diverse aeree del nostro Paese, verranno invece poi recuperate da membri dell'organizzazione ed affidate ad altri appartenenti al *network* criminale, deputati al loro successivo sfruttamento sessuale.

Le attività investigative hanno anche permesso di documentare l'attività delle strutture criminali nigeriane, che si manifesta:

- ✓ nel reclutamento dei migranti ed in particolare delle vittime connazionali di sesso femminile in Nigeria, ad opera di referenti ivi presenti;
- ✓ nel trasporto di questi, attraverso il Niger, verso città costiere libiche, ove venivano raggruppati in attesa di essere trasferiti e da dove sarebbero salpati alla volta dell'Italia. In attesa dell'imbarco, gli uomini e le donne trafficati venivano ammassati in edifici fatiscenti, sorvegliati da uomini armati al soldo dell'organizzazione e fatti oggetto di umiliazioni psicologiche e violenze fisiche, così da neutralizzare qualunque possibilità



di ribellione o di fuga e ridurli, di fatto, ad una condizione di assoluto assoggettamento, tipico della riduzione in schiavitù;

- ✓ nella commissione da parte dei carcerieri, in molti casi, di violenze sessuali sulle giovani vittime, che sovente rimanevano incinte;
- ✓ nel “recupero” dei migranti dai centri d’accoglienza ove venivano condotti una volta giunti in Italia, attuato da sodali stabilmente residenti nel Paese. Alcuni di loro venivano poi accompagnati alla destinazione finale, spesso rappresentata dal luogo ove già risiedono loro familiari. Diverso il destino delle giovani donne nigeriane “reclutate” per essere sfruttate sessualmente. Queste venivano infatti affidate alle *madames*, ex prostitute divenute membri femminili dell’organizzazione, che le avrebbero avviate all’attività di meretricio e controllato costantemente, anche con mezzi coercitivi, la loro condotta.

Il Ministero dell’Interno, sulla base del Piano Nazionale di azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani, ha elaborato anche delle linee guida per quanto riguarda gli indicatori riconducibili alle donne della Nigeria vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale da analizzare e valutare a cura delle Commissioni Territoriali per la protezione internazionale. Di seguito si riportano gli indicatori :

- a) giovane età della donna proveniente dalla Nigeria, in particolare Edo State o Lagos;
- b) età molto giovane, talvolta minorenni (tra i 15 ed i 24 anni), sebbene la richiedente dichiara di essere maggiorenne;
- c) basso livello di istruzione e condizioni economiche fortemente disagiate;
- d) dichiarazioni di provenienza da una famiglia numerosa, di cui lei è la prima figlia oppure di essere orfana;
- e) racconto di matrimonio forzato con uomo spesso molto più vecchio della richiedente;
- f) generalità diverse rispetto a quelle indicate *ab origine*;
- g) storia poco chiara e/o credibile rispetto ad alcuni elementi quali in particolare:
 - dichiarazioni poco precise rispetto alle tappe del viaggio;
 - il passaggio da persona a persona a cui è stata affidata durante il viaggio (la richiedente riferisce di persone che compaiono e scompaiono lungo il viaggio alle quali viene affidata senza pagare niente);
 - la liberazione da una situazione di sfruttamento sessuale nelle connection houses in Libia grazie a qualche “benefattore”;
 - il viaggio attraverso il mare fino all’Italia affrontato senza pagare niente.



- h) racconto di fatti che, in modo frammentato, costituiscono elementi della tratta degli esseri umani (le modalità di reclutamento, le violenze subite, la vendita) ma che spesso sono parziali;
- i) segnali di controllo. Talvolta la richiedente riceve telefonate nel corso del colloquio o immediatamente fuori. Talvolta è attesa da qualcuno fuori dal colloquio.

Dalla maggior parte degli studi sul fenomeno della tratta di esseri umani e dall'analisi delle attività investigative concluse in materia continua ad emergere come lo sfruttamento sessuale delle vittime risulti essere ancora la principale manifestazione del “mercato umano” con incidenza su gran parte del territorio nazionale.

Le donne rappresentano l'obiettivo principale dei trafficanti e vengono reclutate in Nigeria, Albania, nell'Europa dell'Est⁶⁷, nei Paesi dell'ex-U.R.S.S.⁶⁸ e, pur se in misura minore in Sud America⁶⁹ ed in Cina. Donne tra i 18 ed i 30 anni sono il gruppo principalmente soggetto ad essere trafficato e sfruttato sessualmente, ma anche numerose minorenni (in particolare nigeriane e rumene). Recentemente sono stati documentati anche casi di tratta ai fini di sfruttamento sessuale di transessuali, generalmente provenienti dal Sud America. Le vittime vengono solitamente selezionate nel proprio Paese e ingannate attraverso la promessa di un lavoro onesto e remunerativo nel Paese di destinazione ove, una volta giunte, vengono private dei documenti, costrette a volte a vivere in condizioni disumane, sottoposte a costante e vigile controllo accompagnato da violenze fisiche e psicologiche, ed avviate nel mercato della prostituzione, sia *outdoor* (prevalentemente su strada) che *indoor* (all'interno di appartamenti, alberghi, centri benessere e locali notturni).

In linea con la tendenza registrata negli altri Paesi europei, anche nel nostro Paese risultano in aumento negli ultimi anni i casi di tratta ai fini di sfruttamento lavorativo, pur se appare meno evidente, più subdola e di difficile identificazione⁷⁰. Gli uomini costituiscono la maggioranza delle vittime identificate, provenienti dall'Europa dell'Est, dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina, sebbene si registrino proporzioni diverse tra la presenza maschile e quella femminile a seconda del Paese di provenienza delle vittime.

⁶⁷ Romania, Bulgaria, Ungheria.

⁶⁸ Moldova, Ucraina, Russia.

⁶⁹ In particolare dal Brasile ed Argentina.

⁷⁰ Pur se le analisi e gli studi di settore evidenziano come in Italia, in linea con quanto accertato in ambito europeo, il fenomeno dello sfruttamento lavorativo di migranti provenienti da Paesi extracomunitari o di recente ingresso nell'U.E. sia in aumento, non sempre, tuttavia, risulta agevole individuare ipotesi di lavoro forzato, in quanto, al di là delle forme più estreme, caratterizzate dalla privazione della libertà delle vittime o l'uso di metodi coercitivi e violenti, lo sfruttamento lavorativo avviene, quasi sempre, in modo sommerso ed in contesti difficilmente monitorabili.



Lo sfruttamento lavorativo delle vittime di tratta si sviluppa, nel nostro Paese, in prevalenza in quei settori economici che si prestano a pratiche abusive o irregolari, nonché all'abuso della posizione vulnerabile dei lavoratori.

I settori maggiormente colpiti sono *l'agricoltura e la pastorizia*, con impiego prevalente di immigrati polacchi, bulgari, rumeni, originari dei Paesi dell'ex U.R.S.S., africani e in incremento pakistani ed indiani; *l'edilizia*, con prevalente impiego di manodopera est-europea, il *comparto tessile e manifatturiero*, con il prevalente coinvolgimento di imprenditori cino-popolari, ed infine *il lavoro domestico*, (badantato ed assistenza domiciliare), con impiego prevalente di cittadini dell'Europa dell'Est, dei Paesi dell'ex U.R.S.S., dell'Asia e dall'America del Sud.

Anche la migrazione delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo inizia quasi sempre con la scelta volontaria di espatriare, sostenuta dal desiderio di migliorare le condizioni di vita proprie e della propria famiglia. La maggior parte sembra affrontare la migrazione senza conoscere nulla della propria sorte nei luoghi di destinazione. I principali canali informali e formali a cui generalmente si rivolgono per trovare informazioni su possibilità occupazionali sono parenti ed amici già presenti sul territorio italiano, datori di lavoro contattati o di cui si è avuto il nominativo prima della partenza dal paese di origine, agenzie del lavoro ordinarie od interinali.

Il debito contratto, quindi, diviene un fattore di vulnerabilità decisivo per il lavoratore migrante. La necessità di restituirlo quanto prima al “finanziatore” del viaggio lo spinge verso situazioni di grave sfruttamento. Per tale ragione questa condizione si riscontra quale più frequente indicatore dello sfruttamento lavorativo.

In tale contesto, rilevante appare la fattispecie criminale dell'illecita intermediazione condotta dall'intermediario, meglio conosciuto come “caporale”. I caporali si occupano sia del reclutamento che del trasporto dal luogo di ritrovo ovvero dimora a quello di lavoro e viceversa, sino ad i casi di vera e propria attività organizzata per la sistemazione alloggiativa (l'affitto di un posto letto spesso in soluzioni alloggiative disumane e in condizioni igienico-sanitarie pessime), e per le altre esigenze logistiche.

La minor percentuale di casi di tratta finalizzata all'impiego delle vittime nell'accattonaggio o/e nella commissione di reati di micro-criminalità accertati sul territorio nazionale negli ultimi anni, ha visto il coinvolgimento di soggetti provenienti soprattutto dai paesi dell'Europa dell'Est, dal Maghreb, dall'ex-Yugoslavia, dalla Romania e dal Marocco. Al fine di impietosire il passante, spesso le vittime costrette a mendicare sono minorenni, donne e portatori di handicap. In generale, le vittime vengono reclutate e sfruttate da connazionali, anche legati da vincoli di parentela, e costrette a “guadagnare” quotidianamente una cifra di denaro prestabilita,



nonché talvolta a commettere attività di micro-criminalità (borseggi, furti ecc.). Con riferimento all'impiego dei minori in quest'ultimo settore, sono stati accertati nel tempo, da diverse indagini, ad esempio, casi di impiego di rumeni e bulgari (di etnia *rom* o non) nella commissione di borseggi e furti in attività commerciali o in abitazioni, venendo spostati continuamente di città in città e sottoposti a strette forme di sorveglianza.

Strategie di reclutamento. I riti *juju/voodoo*.

Dalla lettura del rapporto EASO dell'anno 2015 emerge che, secondo Plambech, molte giovani donne si mettono in contatto con giovani uomini per migrare in Europa. Gli uomini a loro volta si rivolgono a membri della propria famiglia, spesso donne che vivono già in Europa e lavorano come *madam*, ed organizzano il viaggio in Europa attraverso le loro reti. Il reclutamento, in genere, avviene in un ambiente che la vittima conosce bene, ad esempio a casa, nel quartiere, a scuola o al lavoro. La ricerca di Cherti indica che 29 delle 40 donne intervistate (72 %) erano state reclutate da persone conosciute personalmente o dai loro familiari e che il reclutamento era avvenuto per il 15 % delle intervistate (6 donne) attraverso un familiare, un compagno o un conoscente, ad esempio una vecchia amica di scuola, per il 18 % (7 donne) attraverso un datore di lavoro o un custode, per il 22 % (9 donne) attraverso un conoscente della famiglia e per il 17 % (7 donne) attraverso una persona conosciuta da un amico di famiglia o da un conoscente. Solo il 28 % (11 donne) delle intervistate era stato avvicinato e reclutato da estranei.

In alcuni casi, di numero minore, le donne vengono reclutate da uno sconosciuto per strada o da una persona ritornata in Nigeria in condizioni di agiatezza dopo essere migrata. I reclutatori perlustrano le strade di Benin City alla ricerca di ragazze intenzionate ad andare all'estero, allettandole con la promessa di un lavoro o di un'istruzione. Anche i genitori vengono avvicinati con l'offerta di portare le loro figlie all'estero per lavorare. In genere una famiglia che manda all'estero una figlia gode di una considerazione sociale più alta nella propria comunità. Talvolta le famiglie vengono ingannate in merito all'occupazione che svolgeranno le figlie in Europa: i reclutatori prospettano un lavoro come estetista, bambinaia o donna delle pulizie.

Dopo il contatto iniziale con l'agente, la donna viene gestita da una *madam*, la figure più importante nella rete della tratta di esseri umani in Nigeria e, spesso, anche lo sponsor che finanzia il viaggio.

Quando il fenomeno della tratta delle nigeriane a fini sessuali è iniziato, le vittime venivano reclutate attraverso audiocassette o lettere apparentemente scritte da parenti o conoscenti già migrati nei paesi di destinazione, in cui spesso si descriveva la vita come molto promettente e si invitavano le donne a partire per raggiungerli nel paese in cui erano migrate. Per attirare le vittime,



si faceva credere loro che sarebbero potute entrare in truppe musicali o prendere parte a competizioni sportive o feste religiose all'estero. Inoltre, trafficanti residenti in Europa hanno adottato legalmente ragazze adolescenti con il consenso dei loro genitori biologici per facilitare il rilascio del visto.

Una volta presa la decisione di andare in Europa, occorre preparare il trasporto e il finanziamento del viaggio. In genere la migrazione illegale è l'unica strada percorribile: i nigeriani, infatti, non riescono ad ottenere il visto e dato che il loro paese è considerato «a rischio» per le frodi documentali hanno problemi ad entrare legalmente nei paesi Schengen.

Le informazioni e i servizi forniti dai trafficanti in Nigeria variano. Alcuni organizzano tutto il viaggio, compreso il trasporto e i documenti, mentre altri forniscono solo informazioni su come migrare in Europa. Alcuni trafficanti si mettono in contatto direttamente con i genitori delle ragazze e si offrono di aiutare le figlie a migrare all'estero in cambio di un compenso (che può essere di 10.000 o 20.000 naira, ad esempio).

Spesso, le famiglie sono costrette a prendere in prestito denaro o a vendere i loro beni per pagare il compenso chiesto dall'agente per il viaggio. Se è la stessa donna a concludere l'accordo, per partire deve indebitarsi.

Il ricorso a sistemi diversi da quello bancario formale per prendere denaro in prestito è molto comune a Benin City, dato che le banche sono fuori dalla portata della maggior parte delle persone, comprese quelle appartenenti al ceto medio istruito. Il denaro viene utilizzato per acquistare qualsiasi cosa, dal cibo ai telefoni cellulari e alle auto, e anche per migrare. Spesso il denaro preso in prestito proviene da una combinazione di prestatori locali, familiari, reti sociali e reti criminali.

Per suggellare l'accordo, la vittima, spesso accompagnata da un familiare, e il trafficante o la *madam* si recano presso un santuario.

Il «sistema del debito»

Uno studio dell'UNHCR sulla tratta in Europa (2013) osserva:

«Una caratteristica delle reti del sesso africane è il sistema del debito. I debiti in genere sono piuttosto elevati e occorrono da uno a quattro anni per estinguerli. Una volta che hanno finito di ripagare il debito, le donne sono lasciate libere, ma rimangono vulnerabili perché sono prive di denaro, competenze, riconoscimento giuridico o una rete di sostegno. Un'altra caratteristica di queste reti della tratta a fini sessuali è l'uso del voodoo come strumento per esercitare pressione sulle vittime».

In genere le vittime sono a conoscenza di indebitarsi con i trafficanti, ma vengono informate dell'entità del debito solo quando arrivano in Europa. Alcune conoscono l'ammontare del debito sin dall'inizio, ma non sempre capiscono di quanto denaro si tratti o che cosa debbano fare per ripagarlo. Molte donne pensano che l'ammontare del debito annunciato in Nigeria sia in



naira nigeriani e, solo una volta arrivate nel paese di destinazione, capiscono che il debito è in euro. Inoltre, in qualche caso non conoscono o non capiscono il tasso di cambio dell'euro. Spesso le vittime non sanno in anticipo quanto tempo occorre per pagare il debito e i trafficanti danno loro l'impressione che la somma dovuta si possa guadagnare facilmente nel giro di qualche mese.

Il debito qualche volta aumenta per punire comportamenti ritenuti dai trafficanti «inappropriati», come ad esempio aborti o gravidanze, che possono costare una «multa» di 10 000 euro o più.

Viaggiare per via aerea è più costoso che viaggiare per mare, a causa dei costi da sostenere per procurarsi i documenti di viaggio e il biglietto aereo. Il prezzo per un biglietto aereo e un passaporto falso, completo di visto, è compreso tra 6 500 e 12 000 dollari americani. Il debito aumenta ulteriormente quando le donne arrivano in Europa, a causa dei tassi di interesse elevati e di ulteriori spese. Nel giugno 2015, il prezzo per il passaggio dalla Nigeria all'Europa era compreso tra 40 000 e 60 000 dollari, a seconda delle modalità di trasporto.

Estinzione del debito

Per estinguere un debito di 35.000 – 50.000 euro occorrerebbero da due a cinque anni, anche se le fonti citate da Plambech indicano due-tre anni di lavoro del sesso. Alcune donne provano a pagare il debito attingendo ai propri risparmi o svolgendo altri tipi di attività, ad esempio nel commercio, nelle pulizie o in agricoltura; ben presto, però, si rendono conto che il lavoro del sesso è quello che consente di guadagnare più rapidamente quanto occorre per estinguere il debito e per inviare denaro alla famiglia in Nigeria, che si aspetta di ricevere regolarmente rimesse dalla figlia migrata all'estero.

Di solito alle vittime non è consentito inviare denaro a casa fino a quando non hanno totalmente estinto il loro debito. Alcune cercano di nascondere una parte dei loro guadagni in posti diversi per inviare a casa un po' di denaro in segreto. Se vengono scoperte, però, al loro debito iniziale si aggiunge una multa. Le donne intervistate da Plambech riuscivano ad effettuare qualche rimessa per consentire alla famiglia di far fronte alle necessità più urgenti, malgrado i costi che dovevano sostenere per vivere come prostitute irregolari o clandestine e il debito da estinguere.

È la *madam* che stabilisce quando la vittima ha finito di ripagare il debito. Alcune *madam* denunciano le loro vittime alla polizia appena prima dell'estinzione del debito: in questo modo, le tolgono dal mercato e fanno in modo che non siano in concorrenza con le nuove vittime che procurano guadagni alle *madam*. Anche dopo aver ripagato il debito, è possibile che le vittime si sentano costrette a proseguire il lavoro sessuale, perché la somma che guadagnerebbero con qualsiasi altro lavoro non sarebbe sufficiente per



vivere e inviare rimesse alla famiglia in Nigeria. Per questo motivo, le vittime spesso continuano a lavorare per la *madam* anche dopo aver pagato il proprio debito e alcune cercano di diventare a loro volta *madam* o trafficanti, come già indicato in precedenza. Come osserva Carling, un caratteristica tipica della tratta di esseri umani nigeriana è l'esistenza di una struttura organizzativa che tende ad autoriprodursi.

Alcune donne smettono di pagare il loro debito perché considerano eccessivo il suo ammontare o intollerabili le condizioni di lavoro o entrambi. Le donne che non versano denaro negli importi e nei tempi stabiliti dalla *madam* subiscono minacce, coercizioni e violenze fisiche.

L'OIM osserva che in questi casi è possibile che i «santoni *juju*» intervengano per indurre le donne a rientrare nella rete terrorizzandole con minacce di danni fisici, pazzia, sterilità o morte (delle donne o dei loro parenti). Le minacce sono rivolte anche contro le famiglie e i figli minori rimasti a casa.

Stando a Plambech, *juju* è «un termine popolare che indica varie forme di medicina “tradizionale” e magia nera».

In letteratura e nei mezzi di informazione, si è molto insistito sulla funzione coercitiva e schiavizzante del *juju* nella tratta a fini sessuali in Nigeria; tuttavia, i ricercatori sono contrari a questo approccio sensazionalistico e vittimizzante, in cui il rito, *juju* o voodoo, è diventato una spiegazione del comportamento delle donne, come se fossero vittime di un incantesimo e prive di una propria volontà libera. Un tale approccio, infatti, potrebbe minimizzare le situazioni in cui sono le stesse donne a decidere di diventare lavoratrici del sesso e non contribuisce a una comprensione più profonda del fenomeno. Come osserva testualmente Carling «*in tutti i paesi europei presi in considerazione, la combinazione di voodoo, sessualità, “tratta degli schiavi” e criminalità organizzata fa presa sui media. Spesso nelle notizie dedicate alla tratta nigeriana si fa riferimento al voodoo, ma lo si fa essenzialmente ricalcando i cliché occidentali e non presentando una visione articolata*».

In realtà, non tutte le vittime utilizzano il termine «voodoo» per descrivere le cerimonie *juju* cui sono state sottoposte nei santuari e i riti non sono sempre vissuti come un elemento di intimidazione e coercizione. Secondo Carling, il voodoo assume una valenza oppressiva solo se la donna cerca di rompere il patto: le vittime che vogliono affrancarsi dalla prostituzione possono subire violenze fisiche e minacce che fanno leva sulle conseguenze del *juju*.

Secondo Plambech, la forte focalizzazione dei media e degli aiuti anti-tratta sulle pratiche *juju* pongono le donne nella posizione di vittime di una cultura retrograda:

«*Quando, alla fine degli anni novanta, in Europa è emersa l'esistenza del giuramento cui sono sottoposte le donne nigeriane, tra diverse istituzioni*



occidentali attive contro la tratta ma anche tra le autorità e nei mezzi di informazione popolari si è diffuso il panico morale su questa pratica strana ed estranea. Addirittura c'è chi è giunto alla conclusione che alla base della tratta ci fosse proprio il juju [...]. I discorsi sul juju, che si tratti di voci o delle pratiche concrete, permettono di capire i meccanismi della tratta, della migrazione finalizzata al lavoro del sesso e dell'espulsione. Si potrebbe dire che la focalizzazione sul juju rivela poco della "tratta" e al contrario molto del mondo in cui si svolge. Inoltre, la maggior parte delle donne interessate non usava la parola juju ma parlava della propria devozione agli spiriti, e mentre alcune donne credono davvero al potere degli spiriti e del giuramento, altre non attribuiscono [al juju] poteri magici e lo considerano un semplice rito officiato per suggellare un contratto».

Uno studio dell'UNHCR dedicato alla tratta di esseri umani in Europa e al voodoo pone l'accento sull'aspetto contrattuale del giuramento *juju*:

«Questi giuramenti suggellano il patto tra le donne che vogliono andare in Europa e i trafficanti. I trafficanti si impegnano a pagare tutti i costi del viaggio, mentre le donne promettono di restituire il denaro e rispettare i trafficanti e si impegnano a non denunciare i trafficanti alla polizia».

I giuramenti rituali (chiamati *juju* dalle donne nigeriane) sono entrati nell'uso della tratta di esseri umani nigeriana come strumento di coercizione utilizzato per controllare le vittime. Un giuramento *juju* opera come un controllo psicologico perché la paura delle conseguenze derivanti dal venir meno al giuramento, ossia la punizione degli dei, è estremamente forte. Lo scopo del giuramento è impedire che le vittime rivelino l'identità dei trafficanti o i dettagli del rituale *juju* e indurle a pagare il loro debito nel modo stabilito e senza creare problemi. Da parte loro, i trafficanti si assumono l'impegno di portare la vittima a destinazione. Molti trafficanti pretendono che le vittime pronuncino il giuramento. Secondo le credenze, venendo meno al giuramento si può provocare la collera degli dei e quindi si può andare incontro a malattie gravi, alla pazzia o alla morte proprie o dei propri congiunti.

Secondo Cherti e al., la percentuale di vittime (trafficate in UK) sottoposte al *juju* è molto inferiore. Il 28 % delle vittime aveva avuto esperienza diretta del *juju*; la maggior parte dei riti si era svolta in Nigeria, mentre l'8 % aveva avuto luogo in Europa. L'8 % delle vittime aveva pronunciato altri giuramenti o partecipato ad altri riti in Nigeria, non tutti direttamente collegati alla tratta. Più di due terzi delle vittime trafficate nel Regno Unito non avevano quindi partecipato a un rito *juju*.



8.3.2.7 Cooperazione Giudiziaria in materia penale con la Repubblica Federale della Nigeria

La cooperazione giudiziaria in materia penale con la Repubblica Federale di Nigeria si basa principalmente sulla cortesia internazionale, in assenza di convenzioni bilaterali o multilaterali aventi ad oggetto l'intera materia dell'extradizione dell'assistenza giudiziaria o del trasferimento detenuti.

Cionondimeno, nell'ambito delle convenzioni multilaterali contro specifici fenomeni criminali, la Repubblica Federale di Nigeria ha aderito:

- a. alla Convenzione delle N.U. contro il Traffico illecito di sostanze stupefacenti e psicotrope (Vienna, 1988);
- b. alla Convenzione delle N.U. per la repressione dei Bombardamenti terroristici (New York, 1997);
- c. Convenzione delle N.U. per la repressione del Finanziamento del Terrorismo (New York) 9.12.1999);
- d. Alla Convenzione delle N.U. contro il Crimine transnazionale organizzato (aperta alla firma a Palermo, 12 – 15 dicembre 2000), nonché al Primo e Secondo Protocollo addizionale alla Convenzione;
- e. Alla Convenzione delle N.U. contro la Corruzione (New York, 2003).

8.3.2.8 Dati statistici relativi alla cooperazione giudiziaria in materia penale

La statistica delle procedure di cooperazione giudiziaria con la Repubblica Federale di Nigeria, quale rilevabile dai protocolli informatici del Ministero della Giustizia, è la seguente:

<i>Estradizioni richieste dall'Italia</i>	<i>0</i>
<i>Estradizioni richiesti dalla Repubblica Federale di Nigeria</i>	<i>2</i>
<i>Rogatorie richieste dall'Italia</i>	<i>15</i>
<i>Rogatorie richieste dalla Repubblica Federale di Nigeria</i>	<i>1</i>
<i>Notifiche richieste dall'Italia</i>	<i>5</i>
<i>Notifiche richieste dalla Repubblica Federale di Nigeria</i>	<i>0</i>
<i>Trasferimento detenuti verso la Repubblica Federale di Nigeria</i>	<i>6</i>
<i>Trasferimento detenuti verso l'Italia</i>	<i>0</i>

A fronte della scarsa significatività delle indicazioni quantitative, si segnala la specifica rilevanza di talune procedure rogatorie afferenti casi di crimini associativi, corruzione internazionale, tratta di esseri umani, immigrazione clandestina, sottrazione di organi, truffa.



Inoltre, in relazione al trasferimento dei detenuti, si osserva che, in assenza di strumenti convenzionali applicabili, ovviamente le procedure iscritte non hanno sinora avuto alcun seguito.

Da questo punto di vista, la stipula di un trattato in materia appare di sicuro interesse. Dai dati sulla popolazione detenuta, acquisiti recentemente presso il DAP, emerge, infatti, che nelle nostre carceri sono presenti 848 cittadini nigeriani, di cui 374 condannati in via definitiva.

Al riguardo, non possono, tuttavia, non segnalarsi le notizie poco rassicuranti sulle condizioni di detenzione che si ritraggono dalle fonti di stampa e dal *report* di Amnesty International 2015-2016 (...).

Le caratteristiche appena evidenziate richiedono, per un efficace contrasto, come, del resto, per ogni altro delitto transnazionale, una strategia sovranazionale appropriata in cui non si può prescindere dai rapporti di collaborazione tra l'autorità Nigeriana, evidentemente individuata come stabile ed affidabile interlocutore delle richieste provenienti dal nostro paese, e le autorità Italiane ed Europee.

Nella piena consapevolezza della straordinaria rilevanza della cooperazione nel contrasto di siffatti fenomeni criminali, la Direzione Nazionale Antimafia in due distinte occasioni ha siglato protocolli di intesa con il NAPTIP (National Agency for the Prohibition of trafficking in Persons) sia nel 2003 che nel 2010 i cui esiti, in termini di effettiva collaborazione, tuttavia, non possono ritenersi ancora soddisfacenti. In particolare, contrariamente a quanto indicato nel protocollo, la Nigeria non ha nominato alcun Procuratore responsabile dell'organizzazione della cooperazione e dei contatti nell'ambito del memorandum vanificando gli sforzi profusi per costruire un ponte tra i due paesi e favorire lo scambio informativo. Nel prossimo futuro appare imprescindibile, ed in tale senso si muoverà la DNA, rinnovare l'impegno e riallacciare i rapporti con le autorità Nigeriane per rendere effettivo il protocollo e raggiungere obiettivi ancora più ambiziosi.

La collaborazione delle autorità Nigeriane, infatti, potrebbe consentire il monitoraggio e quindi la repressione della tratta di esseri umani sin dall'inizio delle operazioni di reclutamento e di individuare, con indagini svolte in quei luoghi, gli organizzatori del traffico ed i vertici della associazione, spesso, invece, non perseguiti proprio per l'impossibilità di attivare strumenti investigativi.

Anche le intercettazioni di conversazioni, molto spesso rivelatesi utili alla identificazione delle figure apicali delle strutture organizzative che si trovano in Nigeria, non consentono il salto di qualità delle indagini in quanto ostacolate dalla mancanza di strumenti di cooperazione bilaterale.



D'altra parte le stesse operazioni di intercettazione delle conversazioni trovano ostacoli spesso insormontabili nella mancanza di interpreti che siano in grado di decodificare i dialetti utilizzati dagli indagati e/ o di assolvere alla loro imprescindibile e importante funzione in modo affidabile e rassicurante.

Il problema non è di poco conto e la soluzione non facilmente praticabile. Gli interpreti utilizzati dalle forze di polizia giudiziaria e dalle diverse Procure impegnate nel difficile compito di arginare il dilagare del fenomeno della tratta di esseri umani e del traffico di stupefacenti in Italia, appartengono, il più delle volte, alle stesse comunità in cui operano i trafficanti e quand'anche non siano collusi o comunque conniventi, non esercitano la loro funzione senza subire il forte condizionamento derivante dalla paura di ritorsioni. Non può revocarsi in dubbio che in entrambi i casi si aprirebbe un grave vulnus nelle indagini in cui lo strumento delle intercettazioni rappresenta se non l'unico, senza dubbio, il più efficace strumento di contrasto del fenomeno e di ricerca e di acquisizione delle prove.

Anche le procedure di identificazione dei cittadini nigeriani, infine, appaiono assai complesse, senza l'ausilio delle autorità nigeriane, con il risultato di vanificare lunghe e faticose indagini. Le strutture organizzative nigeriane, infatti, si sono dotate di stabili canali di approvvigionamento di documenti falsi rendendo praticamente impossibile identificare la massa di persone coinvolte nei traffici.

Le diverse criticità evidenziate reclamano un intervento rapido ed efficace nella duplice direzione di rendere effettiva la cooperazione e di potenziare gli strumenti di indagine disponibili.

Le criticità rilevate nel corso delle numerose indagini sui reati di tratta di esseri umani, destinate, peraltro, ad aumentare sensibilmente nei prossimi anni di pari passo alla migrazione in Europa di imponenti flussi di cittadini del centro Nord Africa, potrebbero trovare una soluzione nella individuazione di figure professionali all'interno delle forze di polizia giudiziaria disponibili per le indagini in materia di tratta e di traffico di stupefacenti risolvendo così in radice i problemi di affidabilità e di carenza di interpreti più volte segnalati. Dal punto di vista della cooperazione alcuni passi in avanti sono stati fatti quanto meno sotto il profilo formale attraverso la stipula di trattati bilaterali con la Nigeria non ancora ratificati. Si tratta di un primo importante tassello nella direzione della necessaria collaborazione a cui dovranno seguire contatti volti a sensibilizzare le autorità Nigeriane e, soprattutto, ad instaurare procedimenti paralleli in Nigeria per una completa identificazione dei vertici delle strutture ed individuazione dei patrimoni illecitamente accumulati.



8.3.2.9 I procedimenti penali

Per quanto concerne i reati di competenza della DDA si sta, progressivamente, registrando un rilevante incremento dei procedimenti penali iscritti per i reati di cui agli artt. 601-602^{ter} c.p.

Le indagini esperite in materia di tratta hanno evidenziato che le vittime di tali reati sono, nella stragrande maggioranza dei casi, minori stranieri entrati nel territorio nazionale attraverso i flussi migratori clandestini di sesso femminile e nazionalità nigeriana.

La gran parte delle vittime è avviata al mercato della prostituzione.

A titolo di esempio si cita il caso di una recente indagine in cui sono stati tratti in arresto cittadini nigeriani per associazione per delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina - aggravati dalla transnazionalità - e favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Dalla lettura degli atti emerge che gli indagati sono stati accusati di aver reclutato una connazionale minorenni, con la promessa di un'occupazione lavorativa in Italia, dietro il corrispettivo della somma di 30.000 euro. Dopo un viaggio durato circa tre mesi, la ragazza contattava la "maman", ricevendo le indicazioni per raggiungere Bari, dove, dopo pochi giorni, veniva costretta a prostituirsi sulle strade del sud-est barese. L'indagine ha fatto emergere l'esistenza di una organizzazione transnazionale, con base in Nigeria, con collegamenti in Niger e Libia, e con una articolazione di connazionali residenti in Italia, dedicata ad avviare le ragazze alla prostituzione e a sfruttarne l'attività.

Di seguito, vengono descritte le indagini più significative in materia di tratta svolte nel territorio nazionale dalle Procure distrettuali più impegnate nell'attività di contrasto del fenomeno.

Nei provvedimenti cautelari emessi dai diversi Giudici per le indagini preliminari emerge un analogo *modus operandi* da parte dei trafficanti di seguito sinteticamente riportati: le donne vengono "reclutate" in Nigeria, provengono da situazioni di grave disagio economico, sono fortemente influenzate dalla sottoposizione a riti di tipo religioso-esoterico (forieri di morte ed altre disgrazie in caso di inadempimento degli obblighi con esso assunti), vengono "obbligate" a restituire i soldi spesi dai trafficanti per il viaggio in Italia con la promessa di un lavoro, salvo poi essere costrette a prostituirsi.



BARI

Nell'ambito delle attività di contrasto al fenomeno della "tratta", nel distretto di Bari si segnala il proc. pen. n. 14628/14 RGNR. L'attività ha preso spunto dalle dichiarazioni rese da una giovane donna sfruttata ed ha ricostruito un sodalizio nigeriano dedito allo sfruttamento della prostituzione che veniva esercitata lungo la Strada Provinciale Rutigliano-Conversano da connazionali reclutate in Patria e poste sotto il diretto controllo della *maman* JHON Joy, che celebrava rituali *voodoo*.

Nell'ordinanza di custodia cautelare del 18 novembre 2015 emessa dal GIP di Bari, eseguita dalla Polizia di Stato nei confronti di 4 nigeriani, emerge testualmente:

“L'attività investigativa ha confermato quindi l'esistenza di una complessa ed articolata organizzazione con ramificazioni in paesi africani (Nigeria e Libia).

La consorteria, durante le fasi delle sue attività criminali, ha evidenziato una stabilità e continuità del vincolo associativo dei vari sodali che sono risultati pienamente coinvolti nell'associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed alla permanenza illegale sul territorio italiano, nonché alla realizzazione, reiterata e continuata, di reati in materia di prostituzione e di riduzione in schiavitù. La parte pubblica ha descritto in termini precisi e chiari le modalità organizzative dei viaggi della "speranza", individuando i luoghi di partenza sulle coste libiche, individuando mezzi di fortuna utilizzati per le traversate del Mediterraneo, e le fasi successive allo sbarco dei clandestini sulle coste italiane.

In particolare, Odion Grace John sentita il 24 luglio 2014 riferiva alla PG: a) di vivere sin dal 2012 nella città di Benin City, dove lavorava insieme ad una sua amica di nome Precious; b) nel febbraio 2014, un uomo di nome Imafidon, amico di Precious, aveva chiesto se erano interessate ad andare in Europa, dal momento che aveva saputo da Nosa (Amen Nosa, n.d.e.) che Joy era alla ricerca di qualche donna da mandare in Europa; c) di aver manifestato interesse ad andare in Europa, quindi, dopo aver lasciato la città di Benin City fu messa in contatto con Nosa e Joy, venendo informata da quest'ultima che per giungere in Europa avrebbe dovuto lavorare, per corrispondere il prezzo di euro 30.000,00; d) dopo alcuni giorni aveva raggiunto Nosa a Benin City, al quale aveva consegnato due sue fototessere necessarie per approntare i documenti di viaggio, facendo poi rientro presso la propria abitazione; e) dopo pochi giorni, era ritornata su specifica indicazione del Nosa nuovamente a Benin City, ove sarebbe stata sottoposta ad un rito voodoo prima della partenza; f) in quella occasione aveva conosciuto Blessing, una giovane connazionale che sarebbe poi partita insieme a lei; g) prima delle partenze, fu sottoposta ad un rito voodoo durante il quale aveva promesso che avrebbe risarcito la sua madame di tutto il debito contratto, non sarebbe scappata, non l'avrebbe mai denunciata alla polizia pena la sua morte o problemi per la sua famiglia; h) dopo essere stata sottoposta al rito voodoo venne a sapere dal Nasa che Joy non era in grado di pagare il prezzo del viaggio che quindi doveva essere rinviato; i) a questo punto, conosceva anche un altro individuo, di nome Ogbes, altro trafficante, che le proponeva di partire per conto di un'altra donna di nome Loveth (John Joy, n.d.e.), già presente in Italia, la quale aveva richiesto a Ogbes di cercarle due donne da inviarle; i) dopo aver parlato con la propria madre decideva di intraprendere il viaggio per conto di Loveth, venendo sottoposta ad un secondo rito voodoo per prestare fedeltà incondizionata alla nuova madam.

CATANIA

Nell'ambito del distretto di Catania si segnala il Proc. Pen. n. 10065/13 RGNR Mod. 21 (OCCC 4353/16 RGGIP) nel quale risultano indagate 15 persone tra le quali SUNDAY Beatrice (detta Sofia), di origine nigeriana, resasi responsabile di aggressione e lesioni nei confronti di altra connazionale



dedita al meretricio che sarebbero scaturite dal rifiuto opposto da quest'ultima, di corrispondere somme di denaro alla prima. Di seguito si riporta il passo saliente dell'ordinanza:

“...le intercettazioni disposte sull'utenza di Sunday Beatrice, dopo che si era responsabile dei fatti indicati in premessa, consentano di ritenere provato nei termini della necessaria qualificata gravità che la stessa sia stata, attraverso la sottoposizione al rito voodoo e l'approfittamento delle condizioni di estrema povertà nelle quali si trovava, reclutata, fatta arrivare nel territorio italiano e qui costretta alla prostituzione al solo scopo di estinguere il debito a tal fine contratto con gli stessi indagati. Era la stessa Sunday, infatti, a raccontare in più occasioni, nelle conversazioni registrate, la vicenda di cui era vittima, le minacce esercitate dai correi al fine di riscuotere il preteso credito anche nei confronti dei suoi familiari rimasti in Nigeria, le difficoltà per continuare a far fronte ai pagamenti, già effettuati in misura esosa, la sofferenza nel continuare l'attività di prostituzione, le pretese economiche ancora subite da parte degli indagati nonché il reale svolgimento dei fatti di cui alla premessa dai quali scaturivano anche le indagini a suo carico.

..... “Beatrice inoltre racconta alla sorella che ha chiamato quella donna che le ha praticato il rito "voodoo" in Nigeria e le ha mandato 100 Euro (n.d.r. che equivale ad una cifra molto più alta in Nigeria) in quanto non poteva mandarle di più, perchè doveva mandare i soldi ai suoi sfruttatori. L'autrice del rito in argomento le ha risposto che non deve avere timore, in quanto le altre “Maman” hanno portato le ragazze in Europa e le hanno trovato un posto di lavoro, mentre la sua (“maman” di Beatrice n.d.r.) non l'ha sistemata. Beatrice racconta alla sorella di aver chiesto invano alla Maman di spostarla in un altro posto. Quest'ultima le ha risposto detto che ogni volta che non può mandargli i soldi la deve avvisare prima. Poi aggiunge che la donna del rito “voodoo” le ha detto di essere stata contattata da molte “Maman” che si trovano in Italia per fare il rito “voodoo” alle loro ragazze che lavorano per strada, in modo da farle lavorare meglio. Beatrice arrabbiata dice che la maman sta seduta nel salotto ed aspetta che lei (Beatrice n.d.r.) le invii il denaro ogni mese, aggiungendo di essere stanca in quanto in Italia non si lavora più come prima. Continua dicendo che la maman, quando, a sua volta, anche lei era sfruttata non ha più pagato la sua sfruttatrice, per cui adesso cosa pretende”.

La successione cronologica delle conversazioni appena riportate fa ritenere certamente provati, da un lato, il reclutamento, il trasferimento in Italia e la costrizione alla prostituzione della Sunday, dall'altro il ruolo svolto dagli indagati i quali, seppure a distanza, dopo avere investito sulla donna per farla giungere in Italia a destinarla alla prostituzione continuavano a percepire i proventi di tale attività”.

Si segnala anche il Proc. pen. n. **5605/16 R.G.N.R. mod. 21** nei confronti di della cittadina nigeriana **RAUFU Jumoke** (alias “AISHA” con il ruolo di *madame*) unitamente a **OSAZEE Lucki** ed **AGHASOMWAN Smart**. Di seguito si riportano i tratti salienti del provvedimento cautelare:

“Nell'ambito di attività di indagine relativa ad altro procedimento venivano registrate plurime conversazioni dalle quali inequivocamente emergeva che l'indagato OSAZEE Lucky aveva reclutato una giovane ragazza in Nigeria con lo scopo di portarla in Italia ed immetterla nel circuito della prostituzione; d'intesa con altri soggetti (di nazionalità libica e nigeriana, allo stato non identificati), le aveva organizzato il viaggio dal paese di origine sino alla Libia, per farla poi imbarcare su un natante soccorso in mare e condotto presso il porto di Augusta ove giungeva in data 14.04.2016; che, essendo stata destinata la giovane ad una struttura di accoglienza in Sardegna, incaricava il coindagato AGHASOMWAN Smart di prelevarla da detta struttura, ospitarla e provvedere a tutto ciò che era necessario affinché la giovane raggiungesse Catania e potesse essere assoggettata al controllo materiale dell'OSAZEE.



Ancora da dette conversazioni emergeva che l'indagato AGHASOMWAN Smart svolgeva con solerzia ed efficacia l'incarico ricevuto e già in data 21.04.2016 la giovane lasciava la Sardegna diretta a Roma per raggiungere Catania in data 22.04.2016.

“Al momento dell'arrivo nel capoluogo etneo la vittima veniva sottoposta a controllo e condotta presso gli Uffici del Comando Provinciale dei CC ove rendeva dichiarazioni dettagliate sul viaggio compiuto, sui soggetti coinvolti, sulla la destinazione lavorativa finale ed ogni altro elemento integrante la condotta delittuosa per la quale si procede nell'ambito del procedimento in epigrafe indicato (...)Al riguardo non occorre dilungarsi ulteriormente, apparendo opportuno solo evidenziare come la complessiva attività di indagine abbia rivelato una vera propria filiera del traffico di esseri umani: da una canto la madame (ovvero l'indagata RAUFU) interessata ad acquisire il controllo di una giovane da immettere sul mercato della prostituzione su strada, dall'altro un connazionale (ovvero l'indagato OSAZEE) dotato di contatti in Nigeria e Libia e capace pertanto di individuare una vittima, trasferirla dal paese di origine sino alla Libia e, poi, introdurla in Italia, riuscendo a “recautarla” alla madame che l'aveva commissionata grazie agli apporti di altri connazionali sul territorio italiano (ovvero l'indagato AGHASOMWAN).

Ciascuno dei soggetti coinvolti rappresenta un tassello indispensabile e necessario dell'operazione, ciascuno dei soggetti coinvolti è pienamente consapevole dei pericoli cui viene esposta la vittima, della sua destinazione finale alla prostituzione, delle modalità coercitive con le quali viene introdotta nonché della sua vulnerabilità e del suo stato di necessità che, proprio in quanto sussistenti, rendono l'operazione economicamente molto conveniente”.

Sempre nel distretto di Catania si segnala altro procedimento n. 15781/15 RGNR nei confronti di 4 cittadini nigeriani per il delitto di associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, allo sfruttamento della prostituzione ed alla tratta di esseri umani.

L'attività investigativa che ha portato all'emissione della misura cautelare, originata dalle dichiarazioni rese da una delle vittime sbarcata a Pozzallo (RG) da un barcone proveniente dalle coste libiche, ha disvelato l'operatività di un'organizzazione dedita al reclutamento di giovani nigeriane in Patria con la falsa promessa di svolgere, una volta in Europa, lavori ben retribuiti come *baby sitter* e come badanti. Alle ragazze veniva riferito di non dover pagare nulla per l'opera di intermediazione attuata dai connazionali con i datori di lavoro europei, ma di dover rimborsare esclusivamente la somma di 400 euro per il viaggio. Al fine di proteggerle dagli “spiriti del male” le giovani venivano poi condotte da un *baba-loa* (figura religiosa tradizionale molto diffusa e rispettata, soprattutto nelle aree non musulmane della Nigeria meridionale), che, praticando un rito *voodoo*, ne benediceva la partenza, ammonendole sul fatto che se non avessero onorato i debiti contratti, sarebbero morte e la stessa sorte sarebbe stata patita dai loro familiari. Una volta in Italia, ove giungevano prevalentemente a bordo di natanti che salpavano dalla Libia, le ragazze venivano sfruttate sessualmente, obbligandole a prostituirsi “su strada”. Oltreché con riti *voodoo* e violenze fisiche e psicologiche, venivano soggiogate dagli sfruttatori instillando loro il convincimento di dover ripagare un debito di circa 30 mila euro. In concreto, avrebbero dovuto pagare l'affitto di casa, la piazzola di sosta dove si prostituivano, il vitto e le spese di viaggio.



Ed ancora altro procedimento penale n. 18552/15 RGNR e 2929/16 RGIP, nei confronti di 5 cittadini nigeriani per il delitto di associazione per delinquere finalizzata alla tratta di persone ed al favoreggiamento della prostituzione, anche minorile, con l'aggravante della transnazionalità. I provvedimenti cautelari eseguiti dalla Polizia di Stato nelle città di Catania, Roma e Genova, hanno ricostruito l'appartenenza dei 5 cittadini nigeriani ad un più ampio *network* criminale, con cellule presenti in Nigeria, in Libia, nel capoluogo etneo, nel centro e nel nord Italia. Le giovani vittime venivano reclutate nel Paese d'origine, quindi trasferite in Libia ed ivi segregate sino all'imbarco su gommoni diretti verso le coste siciliane. Una volta nel nostro Paese, venivano fatte allontanare dai centri d'accoglienza e costrette a prostituirsi per ripagare il debito contratto verso l'organizzazione, che aveva loro consentito di raggiungere l'Italia. Ad assicurare la loro ubbidienza verso gli sfruttatori, la sottoposizione a riti magico-esoterici. L'indagine avviata nel settembre 2015 si è giovata della collaborazione di una minorenni nigeriana, intenta a prostituirsi sulla Strada Statale Catania – Gela, convinta ad affrancarsi dal controllo dei suoi sfruttatori ed ad essere ospitata in una comunità. La giovane nel corso delle dichiarazioni ha raccontato di essere partita dalla Nigeria alla volta dell'Italia dopo avere contratto un debito di decine di migliaia di euro con una madame (dalla ragazza chiamata “Mummy”) che l'aveva sottoposta al rito “JuJu”. Nell'ordinanza si legge testualmente che “ *la Mummy nigeriana è personaggio di spicco all'interno della compagine criminale occupandosi di reclutare le vittime in Nigeria e di sottoporle a rito voodoo (...). sovrintendeva e si occupava della promozione dei viaggi verso il territorio nazionale, della “raccolta” delle nigeriane desiderose di raggiungere le coste italiane per riscattarsi dallo stato di assoluta precarietà economica in cui versavano nel paese di origine, spesso ingannevolmente attratte dalla possibilità di svolgere quivi lecite attività lavorativa ed essendo, per converso, poi, costrette o comunque indotte a mercificare il proprio corpo per potere, attraverso la integrale corresponsione delle somme ottenute dal meretricio, pagare il prezzo del viaggio dalla Nigeria verso le coste siciliane, della coordinazione dei compiti affidati ai singoli sodali per garantire il buon esito del viaggio e la permanenza delle ragazze reclutate, introdotte ed ospitate, nel territorio nazionale.*

La “Mummy”, seguendo le istruzioni di un “boga” (responsabile del trasferimento) aveva quindi intrapreso un viaggio in più tappe dalla Nigeria alla Libia, dove si era fermata per diverse settimane, controllata a vista da persone armate. Successivamente si era imbarcata su un gommone con il quale aveva raggiunto la Sicilia nell'agosto del 2015. All'arrivo in Italia, era stata collocata in una comunità nel nord Italia e da lì era stata “presa in consegna” e condotta a Catania, dove la attendeva la sua *madame*, figlia della “Mummy” che l'aveva “reclutata” in Patria, che l'aveva immediatamente avviata alla prostituzione.



MILANO

Nel distretto di Milano si segnala il proc. pen. n. 39900/15 RGNR dai cui provvedimenti cautelari emessi nei confronti di 4 cittadini nigeriani emerge

testualmente : *“Il presente procedimento si fonda sulla puntuale e completa attività di indagine svolta dalla Squadra Mobile della Questura di Milano (...) e trae origine dalla denuncia sporta in data 15 settembre 2014 da Osawe Loveth, una delle donne nigeriane oggetto di sfruttamento da parte dell'indagata Actor Joy e del marito Iredia Emdurance. Va detto fin d'ora che, se pure le indagini si sono successivamente sviluppate attraverso l'acquisizione di precisi elementi di riscontro al narrato delle p.o. -rappresentati dal contenuto di intercettazioni telefoniche, dai servizi di osservazione e pedinamento svolti dalla P.G. operante, e dagli esiti dei riconoscimenti fotografici -, l'individuazione degli odierni indagati quali autori dei delitti in contestazione non sarebbe mai stata possibile senza il fondamentale impulso e contributo reso dalle due principali persone offese del procedimento, la Osawe e la Osigen Osarunence Success, ovvero le due donne che, decidendo di sottrarsi al sistema di sfruttamento loro imposto dalla Actor, si determinavano a sporgere denuncia alle Forze dell'Ordine.*

Le presente indagine ha ad oggetto, da un lato, plurime e reiterate condotte di induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione di diverse donne nigeriane tra cui, appunto, la Osawe e la Osigen poste in essere in territorio lodigiano e attribuite alla Actor ed al marito Inedia (...). Dall'altro, l'indagine ha consentito di far luce su un più ampio fenomeno di tratta di donne nigeriane, reclutate nel loro Paese d'Origine e condotte in Italia con l'inganno ed al solo fine di "avviarle" all'attività di prostitute: sotto tale profilo risulta contestato alla sola Actor Joy il delitto di cui al capo B) di imputazione -art. 601 c.p. con riguardo alla persona offesa Osawe Loveth -, mentre a tutti gli indagati, ovvero al marito Iredia, ad Ighodaro e ad Uwagbal, il delitto di cui al capo C), ovvero la tratta della donna nigeriana Osigen Osarunence Success. In linea generale, tali condotte criminose hanno trovato quale autore principale e figura di spicco dell'intera indagine l'odierna indagata Actor Joy che, con la collaborazione ed il concorso degli altri indagati ed in particolare del marito Iredia nonché con la partecipazione dei suoi familiari, rimasti nel paese di origine (Nigeria) e allo stato non identificati, ha creato un redditizio e disumano sistema di approvvigionamento economico fondato sullo sfruttamento delle condizioni di povertà, ignoranza, debolezza psicologica, isolamento sociale e terrore delle sue vittime. La predetta è emersa dagli atti di indagine con il ruolo di cd. "madame", che attiene alla tipica figura della sfruttatrice, peculiare dei contesti di sfruttamento della prostituzione nigeriana.

E' emerso in particolare dalle indagini svolte come le vittime, reclutate dai familiari della Actor, soprattutto dal padre Actor Charly uomo strettamente legato ad alcuni stregoni del rito voodoo e condotte clandestinamente in Italia, provenissero quasi esclusivamente da un piccolo villaggio nigeriano chiamato "Umoghun", nei pressi di Benin City, caratterizzato da condizioni di vita estremamente precarie e da una situazione di povertà generalizzata.

Le giovani donne nigeriane, indotte a venire in Italia con la falsa promessa di un lavoro lecito e, conseguentemente, con la illusoria prospettiva di un miglioramento della propria esistenza nonché di quella dei propri familiari, contraevano con gli odierni indagati un debito particolarmente ingente per finanziare il viaggio fino al territorio italiano: si trattava di un importo oscillante tra i 35.000 euro ed i 70.000 euro a seconda delle modalità di ingresso nel territorio italiano (via mare, a bordo di imbarcazioni di fortuna salpate dalle coste libiche, o per via aerea, arrivando presso lo scalo aereo di Milano - Malpensa o Roma Fiumicino a bordo di voli di linea internazionali partiti dall' aeroporto nigeriano di Lagos; in tale seconda ipotesi le donne venivano imbarcate tramite un passaporto contraffatto, munito di visto Schengen contraffatto, riportante le loro effigi). Al fine di porre le ragazze in un stato di soggezione costante ed esercitare sulle medesime una rilevante e continua pressione psicologica, stante il bassissimo livello di alfabetizzazione, così da impedire loro possibili inadempimenti nell'estinzione del predetto debito, le medesime, prima di partire per l'Italia, venivano sottoposte al rito dello "iu iu" (variante nigeriana dei riti voodoo) caratterizzato dai giuramenti tipici delle predette pratiche magico -religiose, consistenti in una suggestiva sintesi di magia, stregoneria, riti di guarigione e superstizioni locali. Nel corso di tali procedure esoteriche, presso le case del iu iu (i cd. "sanctuary"), le persone offese venivano costrette a giurare di saldare l'ingente debito in denaro contratto davanti allo stregone, pena, in caso contrario, gravi e dolorose tragedie per loro e le loro famiglie.

Quindi, giunte in Italia, le donne venivano prese in carico dall'indagata e dal marito Iredia e condotte nell'abitazione sita in San Giuliano Milanese, in via F.lli Codecasa; qui, progressivamente, ciascuna di loro



veniva avviata all'attività di meretricio, svolta sotto il costante controllo della Actor, in modo, tra l'altro, da estinguere il pesante debito in denaro contratto con la "madame".

Le indagini svolte hanno palesato come la gestione ed il controllo totale dell'attività di prostituzione svolta dalle donne nigeriane facesse capo alla Actor, la quale controllava la relativa "postazione" sita in Carpiano (MI), in località Arcagnano, lungo la S.P. n.40 c.d. "Binasca" in direzione di Melegnano (MI), in prossimità dell'intersezione con la S.S. Val Tidone, di fronte al bar –trattoria "Route 40". Le ragazze inoltre, la cui capacità di autodeterminarsi risultava già notevolmente compromessa dal giuramento effettuato in Nigeria nel corso del rito voodoo, risultavano vittime di ulteriori minacce ed aggressioni fisiche, spesso realizzate con oggetti contundenti: condotte finalizzate ad annullarne qualunque residua libertà decisionale, a soffocare sul nascere eventuali "moti di ribellione" o propositi di fuga, a costringerle a prostituirsi quotidianamente, secondo ritmi e modalità fissate dall'indagata, nonché a saldare il debito in denaro contratto con la Actor.

In particolare, al fine di estinguere il loro "debito", le ragazze venivano costrette a versare, settimanalmente, i proventi della loro attività di prostituzione alla madame Actore Joy, la quale imponeva alle stesse anche il pagamento dell'affitto dell'abitazione di via F.lli Codecasa n.17/B a San Giuliano Milanese (MI), nonché del cibo, dei vestiti nonché di qualunque altra spesa necessaria per l'attività di meretricio, come, ad esempio, l'acquisto di preservativi o di fazzoletti.

Nello specifico, le ragazze dovevano versare settimanalmente la somma di euro 500,00 e, qualora non fossero riuscite a raggiungere tale importo, erano oggetto di violente aggressioni fisiche.

Inoltre, erano costrette a versare gli ulteriori importi di euro 250,00 per contribuire alle spese della casa, di euro 50,00 per la spesa alimentare e di euro 200,00 per pagare la piazzola (detta "joint") su cui l'indagata esercitava il suo controllo. Anche il prezzo delle diverse prestazioni sessuali era previamente stabilito e fissato dalla Actor, così come il luogo e gli orari di "lavoro"; il controllo sulle ragazze era poi assiduamente esercitato fornendo loro apparati cellulari ed utenze telefoniche, intestate a prestanome e spesso sequenziali (...) fomite dalla Actor alla Osatohammwen ed alla Osigen, utenze che le ragazze utilizzavano per aggiornare la "madame" sull'andamento della loro attività di prostituzione ed, in particolare, sui relativi guadagni e sugli orari di arrivo alla piazzola e rientro nell'abitazione.

Coerentemente con la condotta descritta, la Actor svolgeva anche la funzione di "protettrice" delle giovani connazionali sfruttate, minacciando chiunque intralciasse la loro attività di prostituzione, interferendo, in tal modo, sui relativi guadagni illeciti.

Va detto che solo una delle ragazze coinvolte nell'odierna indagine, ovvero la Lugard, riusciva ad estinguere quasi completamente il suddetto debito, ammontante ad euro 50.000,00 circa, ottenendo il permesso della "madame" di allontanarsi dalla abitazione di via F.lli Codecasa n.17/B e di trasferirsi presso un altro appartamento. Tuttavia, come si vedrà, lo stato di assoggettamento creato dalla indagata era tale che, nonostante la quasi completa estinzione del debito originario (debito residuo di 600,00 circa), la ragazza continuava a prostituirsi e a relazionarsi con la Actor con un atteggiamento di assoluta sudditanza psicologica, dovuta ai diversi anni passati sotto il suo pieno controllo.

In definitiva le indagini, grazie agli elementi probatori emersi dalle intercettazioni telefoniche, palesavano il sistema di sfruttamento creato e mantenuto nel tempo dalla Actor e dal marito, che verrà dettagliatamente analizzato nel prosieguo unitamente al contenuto delle principali conversazioni captate tra gli indagati, tutte pienamente utilizzabili in quanto debitamente autorizzate e disposte.

Conversazioni da leggere e valutare congiuntamente alle dettagliate dichiarazioni rese agli inquirenti rappresentando l'una il reciproco riscontro dell'altra dalle due principali persone offese del presente procedimento, la Osawe e la Osigen.

Va infine detto fin d'ora che, sebbene la gestione delle ragazze facesse principalmente capo alla Actor, emergeva nel corso delle indagini anche l'importante contributo del marito Iredia, il quale partecipava allo sfruttamento dell'attività di meretricio di una delle ragazze, Osigen Osarunence Succes, e favoriva l'attività di prostituzione delle altre, prestandosi ad accompagnarle in alcune occasioni sul luogo di prostituzione o a riportarle a casa...".

NAPOLI

Anche nel distretto di Napoli la DDA si segnala il procedimento penale n. 16896/16 RGNR Mod. 21, nei confronti di OSARO Joy, ragazza nigeriana che tramite condotte violente, percuoteva una connazionale, mantenendola in stato di soggezione continuativa, costringendola alla prostituzione e sfruttandone i proventi. La vittima, oltre ad essere stata sottoposta nel suo



paese di origine ad un rito voodoo, veniva costretta a prostituirsi quotidianamente in Casoria ed a consegnare i proventi del meretricio alla OSARO, dovendo corrispondere a quest'ultima la somma complessiva di 25.000 euro per riacquistare la libertà.

REGGIO CALABRIA

Anche nel distretto di Reggio Calabria risulta una indagine di tratta nell'ambito del Proc. Pen. n. 3714/2016 RGNR-DDA nei confronti di due cittadini nigeriani, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e tratta di esseri umani nel territorio italiano. Le indagini hanno preso spunto dalla denuncia di una vittima che, sbarcata a Lampedusa e temporaneamente alloggiata presso un centro di permanenza temporaneo, ha riferito alla polizia giudiziaria una serie di circostanze relative alle modalità di reclutamento delle giovani donne da avviare alla prostituzione in varie località del territorio nazionale ed ai soggetti che risultavano responsabili di tali attività delittuose.

Anche in questo caso, le vittime, destinate al mercato della prostituzione, venivano tenute in uno stato di soggezione attraverso l'attuazione di riti "voodoo" da parte degli indagati. Le ragazze, indotte alla prostituzione, dovevano far fronte, verso i propri sfruttatori, ad un debito di 30.000 euro come compenso dovuto per le spese di viaggio (dalla Nigeria all'Italia) e per l'avviamento al lavoro.

Nell'ordinanza di custodia cautelare si legge testualmente: *“Il presente procedimento ha ad oggetto le attività criminose di una associazione a delinquere transnazionale, operante tra Africa (Nigeria), i paesi del Magreb (soprattutto la Libia) e l'Italia (Lampedusa, Agrigento, Palermo, Reggio Calabria, Napoli, Padova), finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e alla tratta di esseri umani nel territorio italiano ed alla commissione di altri gravi reati-fine connessi alle attività del sodalizio illecito (tra cui reati contro la persona, stante il trattamento inumano cui vengono sottoposti i migranti prima e durante il viaggio, e allo sfruttamento della prostituzione delle giovani donne nigeriane che vengono introdotte nel territorio italiano). In particolare dalle indagini è emersa la piena partecipazione a dette attività delinquenziali da parte di tutti gli indagati con ruoli e modalità differenziati mentre sono ancora in corso le investigazioni per individuare gli altri componenti del sodalizio e la complessiva rete di persone che consente, a tutt'oggi, la piena operatività in ambito internazionale del gruppo criminoso e la sua potenzialità criminosa. Nello specifico, allo stato, l'attività investigativa - compendiata nella informativa del G.I.C.O. della Guardia di Finanza depositata l'8 giugno 2016 ha consentito di individuare i diversi componenti del sodalizio, tra cui gli odierni indagati, operanti sia nel continente africano che in Italia, i quali si sono resi responsabili con le loro condotte della illecita migrazione di giovani donne nigeriane in condizioni spesso disumane. Le indagini traggono spunto proprio dalla denuncia di una di queste giovani donne, identificata in Matthew LAWRENTA, che sbarcata a Lampedusa e temporaneamente alloggiata presso un centro di permanenza temporaneo ha riferito alla polizia giudiziaria una serie di circostanze relative alle modalità di reclutamento delle giovani donne da avviare alla prostituzione ed ai soggetti che risultavano responsabili di tali attività di reclutamento e sfruttamento della prostituzione. In particolare le indagini consentivano di individuare i seguenti soggetti: **JOHN Osaro** (alias Vivian), la c.d. maman, donna che riveste una posizione "dominante" in seno al sodalizio in quanto, oltre a gestire le risorse logistiche funzionali agli scopi associativi, si qualifica come “collettore” delle somme di danaro guadagnate dalle vittime e “titolare del vincolo di assoggettamento delle stesse”; tale condizione viene, altresì, evidenziata dal complesso di azioni intimidatorie e persecutorie che **JOHN**, personalmente e con il concorso di **OFORI George Asanti**, pone in essere al fine di punire le ragazze che si sono allontanate dall'abitazione di Reggio Calabria (o che non si sono mai presentate come la denunciante MATTEW Lawrenta) o, nel lungo periodo,*



allo scopo di provocare in loro sofferenze tali da indurle a rientrare sotto il “giogo” della mamon stessa; **EMOON Collins**, di origine nigeriana che, in stretta coordinazione con **JOHN Osaro** (alias Vivian), si attiva per il trasferimento nel territorio italiano delle vittime **MATTEW Lawrenta**, **FRANK Osas** (alias Uyi) e **JAMES Sofia** (alias Faith) per consegnarle nelle mani dell'organizzazione; **IROGBENIT Bright**, di origine nigeriana dimorante in Italia, che fornisce all'organizzazione un determinante e fattivo contributo al perseguimento degli illeciti scopi, avendo lui stesso, insieme alla **JOHN**, affittato l'appartamento reggino di via Esperia e fornito diverse utenze telefoniche, utilizzate per il mantenimento dello stato di coazione delle vittime. La vicenda in oggetto è, dunque, emblematica delle dinamiche attuali del traffico dei migranti (c.d. *smuggling*) in cui il soggetto criminale svolge una funzione assimilabile a quella di una buona agenzia di viaggi che assicura l'arrivo nel posto pattuito disinteressandosi completamente del futuro della persona trasportata. Si tratta fondamentalmente un rapporto tra il migrante che chiede e il criminale che offre un servizio illegale dietro adeguato compenso; in sostanza, uno scambio adeguatamente retribuito che avviene su una base illegale. A queste modalità sovente, come nel caso di specie, se ne è affiancata un'altra, quella della tratta degli esseri umani (c.d. *trafficking*) in cui, di norma, non vi è alcuna pattuizione e ove il destino della “merce” ha una rilevanza fondamentale per il trafficante poiché i suoi guadagni deriveranno dal futuro impiego che ne farà”.

ROMA

Nel distretto di Roma si segnala il proc. pen. n. 13416/2016 RGNR nei confronti di cittadini . Dai provvedimenti cautelari emerge testualmente: “..la condotta ascritta agli indagati è quella prevista dalla seconda parte del primo comma dell'art 601 c p consistita nell' aver reclutato introdotto nel territorio dello Stato o ivi trasportato numerose persone mediante inganno minaccia e approfittamento di una situazione di vulnerabilità di inferiorità fisica o psichica e di necessità al fine di indurle o costringerle a prestazioni sessuali o comunque al compimento di attività illecite tali da comportarne lo sfruttamento Nello specifico gli indagati hanno reclutato in Nigeria e quindi introdotto e trasportato nel territorio italiano le giovani vittime valga per tutte il dettagliato narrato di **ATJERE Dorcas** e le plurime conversazioni registrate aventi ad oggetto il viaggio delle vittime Gli indagati hanno innanzitutto agito mediante inganno E' quanto emerso dalle dichiarazioni di **ATJERE Dorcas** poste all'origine delle indagini e riscontrate dagli ulteriori sviluppi dell' attività tecnica la quale ha riferito di non aver avuto mai alcuna intenzione di giungere in Italia per prostituirsi di esser stata anzi attirata dalla prospettata ipotesi che quivi avrebbe potuto svolgere l' attività di parrucchiera di aver richiesto più volte giunta sul territorio quando avrebbe iniziato a dedicarsi al mestiere che conosceva per poi scoprire ma solo allorchè era sola e non aveva altra scelta che soccombere che avrebbe invece dovuto vendersi sulla strada. Gli indagati hanno anche agito mediante minaccia ordita con la sottoposizione delle vittime a riti voodoo e poi costantemente alimentata con la rappresentazione delle disgrazie che l' inadempimento avrebbe comportato per esse e per i familiari in Nigeria ciò grazie anche ai contatti mantenuti in Nigeria dalla **MUMMY** con i parenti delle vittime finalizzati ad informare i familiari delle condotte delle giovani onde fare ulteriori pressioni o sottoporre anch' essi a rito voodoo in sostituzione della vittima renitente creando un clima di intimidazione costante e reale per il timore che si realizzi il pericolo rappresentato con il rito in caso di inosservanza dell' impegno assunto (...).

Gli indagati hanno anche agito mediante approfittamento di una situazione di vulnerabilità di inferiorità fisica o psichica e di necessità in danno di tutte le vittime. La vulnerabilità di donne alcune delle quali minori e giunte in Italia quali minori non accompagnate risulta non solo dall' appartenenza legata ad un tipo antropologico ai sensi dell' art 1 del D Lgs 24 2014 ma appare derivante proprio dalla precipua condizione di assenza di scelte di assenza di alternativa nel senso indicato dalla direttiva 2011 36 UE. Sembra dubitabile l' approfittamento dello stato di necessità delle vittime inteso quale situazione di debolezza o di mancanza di mezzi materiali tale da condizionare negativamente la volontà personale della vittima in Nigeria circa l' ottanta per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà assoluta. Quanto poi al fine di indurre o costringere alla prostituzione le vittime esso risulta dalle dichiarazioni di **ATJERE Dorcas** dalle annotazioni di servizio in atti acquisite nonchè dalle numerose conversazioni captate che hanno permesso di apprezzare non solo la destinazione al meretricio ma tutte le tappe dell' immissione nel circuito della prostituzione su strada dalla dotazione dell' abbigliamento adatto al tirocinio della durata di una settimana dall' individuazione del luogo ove esercitare all' accompagnamento presso detto luogo le giovani nigeriane avviate alla prostituzione tra l' altro erano costrette a seguire pedissequamente tutte le indicazioni degli indagati e non potevano trattenere neanche una minima parte di quanto guadagnato



essendo l'incasso integralmente destinato ai loro sfruttatori sotto forma di restituzione di presunto debito (...).”

VENEZIA

In relazione al distretto di Venezia si segnala il proc. pen. n. 327/16 R.G.N.R. nei confronti di due soggetti di origine nigeriana, un uomo e una donna (quest'ultima la *madame*), accusati di aver, mediante l'inganno, proceduto a reclutare ed introdurre nel territorio dello Stato la cittadina nigeriana, Moses Edna, al fine di ridurla in schiavitù o comunque in uno stato di soggezione continuativa per costringerla ad esercitare la prostituzione nel loro esclusivo interesse.

In particolare la Moses era stata indotta dai due ad immigrare clandestinamente in Italia, con la promessa che avrebbe svolto un regolare lavoro. Giunta in Italia, in violazione di tutte le disposizioni sull'ingresso degli stranieri extracomunitari, le sono stati sottratti tutti i suoi effetti personali. Gli indagati, impossessatisi di una ciocca di capelli, minacciavano la persona di praticarle un rito voodoo che l'avrebbe condotta alla follia. La vittima è stata avviata alla prostituzione e costretta a consegnare i proventi delle prestazioni sessuali fino a raggiungere la somma di euro 35.000,00.

8.3.3 Flussi migratori e terrorismo

8.3.3.1 Premessa

L'analisi delle relazioni sussistenti tra il fenomeno legato al massiccio ed inarrestabile approdo sulle coste italiane di un numero elevato di migranti provenienti da paesi di confessione musulmana e la possibile diffusione di espressioni terroristiche di matrice islamista sul territorio dello Stato italiano, impone preliminarmente la necessità di delineare il concetto di radicalizzazione e di valutare gli esatti contorni di una possibile minaccia jihadista in Italia ricostruendo le origini del fenomeno.

8.3.3.2 Nozione di radicalizzazione e conseguenze applicative

La radicalizzazione è stata definita spesso dagli studiosi come un "*processo attraverso il quale si adotta un sistema di valori estremista, inclusa la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per il cambiamento sociale*". Si tratta, dunque, di un processo di trasformazione graduale, durante il quale un soggetto sperimenta un mutamento nel proprio sistema di valori, sino a giungere alla legittimazione della violenza ed alla giustificazione del suo impiego per raggiungere obiettivi politici. Secondo una ricostruzione meno legata all'attualità, per radicalizzazione si intende, in linea generale, il passaggio di un individuo o di un gruppo alla condivisione profonda di una visione politica estrema rispetto a



quelle ritenute più centrali nel corpo politico di riferimento in un determinato momento storico. La gradualità del fenomeno, tuttavia, non deve ingannare. Come sarà più chiaro in seguito, è del tutto plausibile, ed alcune inchieste lo dimostrano, che il passaggio ad una condizione di radicalizzazione possa essere assai repentino o, al contrario, rimanere silente per un tempo indefinito prima di dar luogo ad una vera e propria emersione traumatica.

8.3.3.4 Quadro storico dello jihadismo in Italia

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare considerando l'attuale situazione europea, l'Italia è stato uno dei primi paesi europei ad essere interessato da una presenza jihadista. Già nei primi anni '90 è stato registrato l'attivismo di varie reti di origine nordafricana. E' stato osservato che durante il conflitto in Bosnia la scena jihadista italiana svolse un ruolo di primo piano, tanto che l'emiro di riferimento per tutti i foreign fighters impegnati nel conflitto balcanico fu identificato nell'allora Imam della moschea milanese di Viale Jenner, l'egiziano Anwar Shabaan.

Non di meno, negli anni duemila, quando la maggior parte dei Paesi europei ha iniziato ad essere interessata da una crescente minaccia proveniente da gruppi jihadisti, sia esterni che autoctoni (i cosiddetti "homegrown"), la situazione in Italia non ha subito la medesima evoluzione.

Secondo alcuni studi nazionali il fenomeno è dovuto, da un lato, alla repressione operata dalle autorità italiane nei confronti dei network jihadisti "tradizionali" ed, al tempo stesso, alla mancata crescita di gruppi autoctoni.

Nella prima metà degli anni duemila, infatti, nel nostro Paese non si rileva la presenza di forme di radicalizzazione jihadista autoctone, invece registrate nel resto di in Europa. Solo a partire dal 2009 i servizi di sicurezza iniziano a segnalare (nelle relazioni annuali) la presenza di "*immigrati di seconda generazione, ovvero soggetti nati e cresciuti in Occidente i quali, resi vulnerabili da situazioni di disagio economico-sociale o emotivo, aderiscono all'opzione violenta in seguito a un percorso di radicalizzazione favorito dalla propaganda on line e dal condizionamento di correligionari attestati su posizioni estremiste*", aggiungendo anche di cogliere i primi segnali della crescita di "*una nuova generazione di estremisti islamici, non inseriti in alcuna organizzazione strutturata, per lo più non evidenziatisi in precedenza, i quali hanno intrapreso un percorso di avvicinamento al credo jihadista, sino ad abbracciare l'attivismo militante*".

Negli anni successivi lo sviluppo del jihadismo in Italia è continuato in una duplice direzione. Alcune inchieste hanno, innanzitutto, rivelato la presenza sul nostro territorio di frammenti di gruppi più organizzati, attivi in nord Africa, Medio Oriente o nel sub-continente indiano: si pensi all'inchiesta, culminata con una serie di arresti nel novembre 2015, e denominata *JWEB*, che ha rivelato la presenza di una sofisticata rete di reclutamento transnazionale legata al gruppo jihadista kurdo Rawti Shax (legato al celebre Mullah Krekar) e che aveva delle importanti ramificazioni nelle province di Bolzano, Brescia e Parma.

E' invece discutibile, allo stato, e le indagini in corso non consentono di raccogliere certezze in senso opposto, l'individuazione di una *scena jihadista autoctona* italiana, dotata di proprie caratteristiche riconoscibili e di sostanziale autonomia.



Le presenze sul nostro territorio di soggetti radicalizzati, piuttosto, sembrano caratterizzate

da elementi di forte discontinuità, sia per la provenienza demografica, sia per le dinamiche operative.

L'individuazione dei profili dei primi combattenti italiani è molto rilevante in tal senso. E, soprattutto, anticipando le conclusioni cui si perverrà tra breve, l'eterogeneità a cui si accennava rende estremamente difficile individuare profili ricorrenti, facilmente riconoscibili e contrastabili in via generale ed astratta.

Al contrario gli elementi distintivi dei primi foreign fighters partiti dall'Italia per unirsi alle milizie jihadiste in territorio siriano dimostrano, indubbiamente, questa diversità.

Il primo caso noto di foreign fighter italiano morto in Siria è quello di Giuliano DELNEVO, figlio della media-borghesia genovese, convertito all'Islam; altri due, sono quelli di Munifer KARAMALESKY e Ismar MESINOVIC, lavoratori di origine balcanica, ben integrati in piccole comunità agricole del bellunese. Tra i primi *foreign fighters* italiani, vi è anche Anas EL ABBOUBI, giovane marocchino cresciuto in Italia che, dopo una carriera da *rapper*, si era radicalizzato, cercando di sviluppare il ramo italiano del movimento transnazionale *Sharia4* e, dopo essere stato arrestato dalla DIGOS di Brescia e rilasciato a seguito di ordinanza del tribunale per il riesame, si era unito all'allora Stato Islamico in Siria e Iraq (ISIS).

Come si vede, non esistono elementi di unificazione riconoscibili, tra i vari soggetti che decidono di unirsi al Jihad violento.

Sebbene secondo i servizi di sicurezza, nell'ultimo periodo, in parallelo con la crescita del fenomeno Stato Islamico, la scena jihadista autoctona italiana si sia ulteriormente sviluppata, la realtà emergente dalle inchieste giudiziarie disponibili non sembra perfettamente sovrapponibile a quella individuata dagli organi della prevenzione.

La Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza presentata al Parlamento nel marzo 2016 conclude ritenendo che l'Italia è sempre più esposta alla minaccia del terrorismo di matrice jihadista, sia come "*target potenzialmente privilegiato sotto un profilo politico e simbolico/religioso*", che come "*terreno di coltura di nuove generazioni di aspiranti mujahiddin, che vivono nel mito del ritorno al califfato e che, aderendo alla campagna offensiva promossa da DAESH, potrebbero decidere di agire entro i nostri confini*".

Nei primi mesi del 2016 varie inchieste giudiziarie, da Lecco a Bari, da Roma a Campobasso, hanno confermato la presenza sul nostro territorio di *lone actors* e gruppi, in alcuni casi connessi allo Stato Islamico e ad altri gruppi della galassia jihadista globale, in altri casi totalmente indipendenti, che sembrano pronti ad usare la violenza, in scenari mediorientali e/o in territorio italiano, in ottemperanza del proprio credo jihadista. Ma le indagini non dimostrano una crescita complessiva di gruppi strutturati, né, d'altronde, esse rappresentano il veicolo ottimale per individuare la crescita semplicemente di una "cultura jihadista" diffusa nella popolazione, rivolte come sono alla individuazione di fatti penalmente rilevanti.

Nell'ambito di tale scenario è tuttavia impossibile non far riferimento ai casi Sergio e Moutaharrik.



Il primo riguarda un'intera famiglia di origini campane, residente in Brianza che, sotto la spinta della figlia minore, Maria Giulia, si è prima convertita all'Islam e poi radicalizzata. Dopo essersi sposata con un jihadista albanese (residente nel grossetano), nel settembre 2014, Maria Giulia SERGIO si è trasferita col marito nei territori controllati dallo Stato Islamico. Da qui ha continuato un'attività di proselitismo volta a far migrare nel Califfato sia i membri della sua famiglia che altri interlocutori contattati su internet.

Il secondo caso ruota intorno alla figura di Abderrahim Moutaharrik, *kick-boxer* ventottenne di origine marocchina residente nel lecchese. Secondo una dinamica ormai consueta in vari Paesi europei, ma relativamente nuova in Italia, Moutahatrik comunicava regolarmente, via *whatsapp* e altre piattaforme di difficile intercettazione, con vari contatti situati nei territori controllati dallo Stato Islamico. Alcune conversazioni avevano come scopo la pianificazione della migrazione della propria famiglia (moglie e due figli piccoli) nel territorio dello Stato Islamico, altre inducevano a ritenere che i suoi interlocutori lo stessero direttamente incitando a compiere attentati sul territorio italiano.

Si tratta di casi provenienti dalle primissime inchieste, ma azzardando un'analisi, i soggetti indagati nelle inchieste sul caso SERGIO e sulla rete vicina a Moutitharrik, non sono riconducibili a un profilo comune, divergendo tra loro in maniera decisa da un punto socio-culturale, familiare, anagrafico e delle convinzioni religiose.

I soggetti che hanno adottato l'ideologia jihadista, in Italia come in tutti i Paesi europei, presentano insomma una gamma di profili che varia enormemente: rifugiati, criminali che vivono ai margini della società, laureati e piccoli imprenditori di successo, ragazze appena adolescenti, uomini cinquantenni, diplomati in teologia islamica, neo-convertiti privi di ogni istruzione religiosa.

Soggetti come Maria Giulia SERGIO, Louati NOUASSIR, il tunisino di Ravenna senza fissa dimora che spacciava droga prima di radicalizzarsi e cercare di partire per la Siria, e Hosni HACEM BEN HASSEN, il quarantanovenne imam di Andria legato alla vecchia filiera di Viale Jenner ed artefice di una massiccia attività di proselitismo, hanno, in definitiva, molto poco in comune tra loro, anche se rimangono tutti legati da un percorso di radicalizzazione.

Anche le modalità di radicalizzazione sottolineano una diversità di percorso. Molti individui si radicalizzano da soli, la maggior parte in piccole comunità virtuali e/o nello spazio fisico.

Anche la valutazione del maggior elemento unificante i processi di radicalizzazione, ossia dell'utilizzo della rete, va compiuta con particolare attenzione, perché essa svolge un ruolo non sempre uguale nelle circostanze in cui essa viene in gioco. In alcuni casi di cd. *auto-radicalizzazione*, *internet* sembra essere l'unica fonte di ispirazione; in altri, è complementare a processi di radicalizzazione in corso nel mondo fisico (talvolta in moschea e/o in piccoli gruppi di amici). Altrettanto diverse appaiono le evoluzioni della radicalizzazione: alcuni, infatti, riescono a stabilire contatti con organizzazioni transnazionali quali lo Stato Islamico o al Qaeda; altri, per scelta o per incapacità, rimangono non affiliati.

Ebbene, all'interno di tale scenario, né le indagini in corso, né le medesime riflessioni effettuate da altre agenzie, consentono di attribuire al fenomeno



migratorio un ruolo specifico nel processo di radicalizzazione. I soggetti radicalizzati – in gran parte - non sono provenienti dall’immigrazione clandestina, né dimostrano di avere contatti con quel mondo.

8.3.3.5 Rapporto con la radicalizzazione registrata in altri stati europei

Il numero degli arresti operati sul nostro territorio e quello dei *foreign fighters* italiani costituiscono comunque un importante momento di verifica della situazione in Italia, soprattutto se messi a confronto con le statistiche registrate in altri paesi europei.

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, gli arresti per terrorismo tra il 1° gennaio ed il 25 ottobre 2016 sono stati 34, mentre le espulsioni 57.

Nella nozione di *foreign fighters* "collegati con l'Italia" (come si vede si tratta di una categoria *ampia* che include anche soggetti i cui legami sono evidentemente ipotetici) rientrerebbero, secondo le stesse fonti, 110 individui; tra questi, 32 sarebbero deceduti nel teatro siriano-iracheno, 17 sarebbero ritornati dal conflitto (sebbene solo 6 si troverebbero sul territorio nazionale). Tra i *foreign fighters*, 10 sono donne (di cui 8 con cittadinanza italiana), 11 sono convertiti (ma solo 3 si sarebbero convertiti in Italia), 5 sono minorenni.

Qualunque sia il profilo preso in esame, il numero dei soggetti italiani, sia che si considerino solo coloro con passaporto italiano, sia che si includano anche tutti i soggetti "collegati con l'Italia," è vistosamente inferiore a quello della maggior parte dei Paesi europei.

Secondo varie stime, infatti, a fronte dei 110 *foreign fighters* "italiani", la Francia ne ha prodotti circa 1500 e la Germania 1000: anche Paesi molto più piccoli del nostro hanno visto una mobilitazione decisamente più alta (vedasi, per esempio, i 500 *foreign fighters* del Belgio e i 300 dell’Austria).

L’analisi di tali dati consente di affermare che se la presenza di veri e propri gruppi di reclutamento, di organizzazioni strutturate e di massicce attività di propaganda in lingua è un fenomeno frequente in Francia, Gran Bretagna, Olanda o nei Paesi scandinavi, essa è invece una condizione ancora sporadica ed embrionale nel nostro Paese.

Ma, se si considera che, all’opposto, l’Italia è certamente il primo paese per numero di ingressi di migranti a seguito di attività di *smuggling*, appare evidente che – neppure sotto questo profilo - sembra possibile istituire una relazione di inferenza causale tra i due fenomeni. Apparentemente, almeno nell’immediato, ad una grossa incidenza del fenomeno dell’immigrazione clandestina, non fa riscontro un proporzionato e corrispondente aumento dei casi di radicalizzazione: il dato, mentre non consente di instaurare un rapporto di causa efficiente tra immigrazione e radicalizzazione, conferma – di fatto – le indagini che individuano alcuni elementi di distinzione della realtà nazionale.



8.3.3.6 *Le ragioni della diversità italiana*

Gli studi effettuati sul fenomeno della radicalizzazione hanno condotto ad elaborare due ricostruzioni analitiche che, operando in sinergia, aiutano a spiegare “l’unicità” del caso Italia, ossia due tentativi di fornire una risposta al “perché” l’Italia non abbia raggiunto, almeno per il momento, i medesimi livelli di radicalizzazione presenti in altri paesi europei: una ricostruzione si fonda su un’osservazione demografico-sociologica; l’altra enfatizza la risposta del sistema antiterrorismo italiano.

Quanto alla prima, essa si basa sulla considerazione che in stati come il Regno Unito o la Francia i primi arrivi massivi di migranti musulmani risalgono alla fase di progressiva de-colonizzazione dell’Africa e del Sub-continente indiano e al periodo immediatamente successivo e, dunque, si collocano all’incirca negli anni sessanta del novecento.

In Italia, la storia di questo tipo di immigrazione è senz’altro più recente e, conseguentemente, il numero di persone appartenenti alle seconde e terze generazioni, ovvero di soggetti nati in Italia con genitori, o addirittura nonni, stranieri o arrivati nel Paese nell’età della prima scolarizzazione, è inevitabilmente molto più basso.

L’esperienza degli altri Paesi europei, tuttavia, ha mostrato come proprio le “*seconde e le terze generazioni*” rappresentino il gruppo demografico in cui si verifica più spesso la radicalizzazione; più di ogni altra simile mobilitazione nel passato, quella verso la Siria è infatti un fenomeno che riguarda, nella stragrande maggioranza dei casi, soggetti nati, cresciuti e radicalizzati in Paesi europei.

Le caratteristiche dell’immigrazione in Italia negli scorsi decenni spiegherebbero, dunque, perché il fenomeno è molto contenuto nel nostro Paese, ma – allo stesso tempo – lascerebbero presagire un prevedibile incremento dei soggetti sensibili alla radicalizzazione nel prossimo futuro.

Sotto questo profilo, dunque, la massiccia immigrazione, purché tradotta in un successivo insediamento sul territorio italiano (è ben noto che molto frequentemente il nostro Paese non rappresenta la meta finale degli immigrati), potrebbe costituire un fattore di rischio per il futuro, ovviamente ferme restando condizioni analoghe a quelle che attualmente coinvolgono i paesi europei e, in particolare, ipotizzando il permanere della situazione geo-politica attuale nelle aree nordafricane e l’assenza di politiche di de-radicalizzazione.

Alcuni studi assai interessanti, inoltre, segnalano la mancanza, in Italia, di una netta presenza etnica omogenea in contesti chiusi; in altri termini, in linea generale, sarebbero mancati in Italia *quartieri-ghetto* a maggioranza islamica: luoghi che in altri Paesi europei rappresentano spesso un bacino di radicalizzazione e mobilitazione jihadista (si pensi a Molenbeek a Bruxelles).

Peraltro, dalle indagini in corso non emerge, in Italia, la possibilità di individuare la stessa forza di urto di alcuni gruppi estremisti organizzati, che appaiono, invece, più strutturati in altri territori; gruppi come Sharia4Belgium o al Muhajiroun, che all’estero hanno formato - se non sempre dal punto di vista della mobilitazione, perlomeno da quello della formazione ideologica - centinaia di jihadisti, in Italia non sembrano ugualmente attivi.



Secondo alcuni studi, effettuati su di un piano puramente sociologico, il fenomeno deriverebbe dalla contemporanea presenza sul territorio di comunità musulmane non radicali che rappresentano una potente contropesca alla radicalizzazione solitaria o autonoma dei singoli, coinvolti in un contesto musulmano “virtuoso”.

Come si anticipava, il secondo filone esplicativo del basso livello di radicalizzazione (se confrontato alla scena europea) sarebbe dovuto al sistema italiano antiterrorismo.

La peculiarità italiana risiede certamente nella lunga tradizione di contrasto non solo a tale fenomeno ma, soprattutto, nell’attitudine al coordinamento tra varie forze dell’ordine e agenzie dell’intelligence, sostanzialmente imposta dalla presenza e dall’attivismo delle *mafie* classiche, che hanno comportato spesso la necessità per le forze di polizia e della magistratura di confrontarsi con problemi investigativi e di contrasto simili a quelli posti dalla lotta al terrorismo.

La lunga esperienza e l’attitudine ad indagini complesse sono certamente tra gli elementi che hanno consentito alle nostre strutture antiterrorismo di sopperire alla mancanza di risorse e di fornire una risposta adeguata alla minaccia mafiosa sviluppatasi negli ultimi anni. In definitiva, pur con le evidenti differenze, le esperienze maturate nel contrasto a criminalità organizzata e terrorismo di altre matrici avrebbero contribuito alla formazione di un approccio utile anche nel campo del contrasto al terrorismo di matrice jihadista.

Quanto brevemente osservato in chiave ricostruttiva, evidentemente consente di ipotizzare che la condizione di minore allarme che ha caratterizzato l’Italia potrebbe mutare con il tempo.

Se si presta fede agli studi appena riassunti, sembrerebbe corretto osservare che l’Italia sconta un certo ritardo nell’emersione delle dinamiche di radicalizzazione, sebbene vi siano segnali di una fase embrionale di fenomeni già ampiamente sperimentati altrove.

Da un punto di vista puramente demografico, nei prossimi anni, per la prima volta nella storia d’Italia, un numero elevato di giovani musulmani di fatto “italiani” (indipendentemente dal fatto che posseggano o meno la cittadinanza italiana) diventeranno adolescenti, affacciandosi nella zona anagrafica considerata a rischio dal punto di vista della radicalizzazione. Se così, a questi limitati fini, è certamente possibile individuare un possibile fattore di inferenza causale dell’immigrazione sulle dinamiche di possibile radicalizzazione, ma si tratta di un percorso più sociale che immediatamente “criminale” che, allo stato, non si coglie in specifici procedimenti penali.

8.3.3.7 I luoghi della radicalizzazione

Se fosse posta la domanda in ordine alle modalità con cui si giunge oggi alla radicalizzazione, dovrebbe risponderci che non esistono più luoghi privilegiati. La fluidità della società e, soprattutto, della comunicazione impediscono di prefigurare, come accadeva in passato, comunità specifiche ove avveniva un reclutamento o una determinata propaganda, a torto o a ragione individuate nelle moschee. Ovviamente una possibile delimitazione di “luoghi fisici”, fossero essi individuabili in “covi” o “luoghi di radicalizzazione” offriva opportunità di prevenzione e contrasto



all'azione della magistratura e delle forze dell'ordine. Ma la radicalizzazione attuale sembra aver superato questo approccio. Le investigazioni in corso dimostrano che due luoghi, uno fisico e uno virtuale, hanno assunto un'importanza particolare nella diffusione e nell'interiorizzazione dell'ideologia jihadista, in Italia come in altri Paesi: si tratta dei luoghi di detenzione e del web.

Qualche accenno a tale circostanza era già contenuto nella relazione annuale al Parlamento dei servizi di sicurezza del 2009, ma sulla base delle ultime operazioni antiterrorismo effettuate in Italia può dirsi provato che per alcuni soggetti la radicalizzazione è avvenuta interamente o in buona parte in ambiente carcerario o almeno "para-detentivo".

Caso recente e particolarmente eclatante, è quello di Anis AMRI, il tunisino che il 19 dicembre 2016 ha compiuto l'attentato contro un mercatino natalizio di Berlino, la cui radicalizzazione pare essere iniziata in varie carceri siciliane.

Ma tale valutazione introduce un'ulteriore tema di riflessione, la possibile analogia, quanto alle condizioni che favoriscono l'affermazione di pratiche radicali, tra le carceri e i centri di accoglienza per immigrati, ove spesso le condizioni sostanziali di vita non differiscono, almeno sotto questo aspetto, dalla vera e propria detenzione.

Si può certamente ritenere che le possibili cause della radicalizzazione includano il risentimento verso la società circostante, il desiderio di cambiare vita ed espiare, aderendo ai dettami religiosi, le proprie "colpe", la ricerca identitaria e il cameratismo che l'appartenenza ad un nuovo gruppo comporta.

Ma un ruolo determinante sembra giocato anche dalla condizione di abbandono e dalla percezione della propria estraneità al sistema di valori della società occidentale, due situazioni caratterizzanti la permanenza nei centri di accoglienza per immigrati. Anche questo profilo, dunque, dovrebbe essere considerato in chiave problematica se s'intende riflettere sui rapporti tra la massiccia immigrazione che interessa il Paese ed il rischio di indurre radicalizzazione nei soggetti predisposti.

Se si guarda alle esperienze europee, il fenomeno della radicalizzazione carceraria è particolarmente grave in alcuni Paesi, quali la Francia ed il Belgio, dove le istituzioni penitenziarie che ospitano numeri elevati di detenuti di fede islamica sono divenute, per vari motivi, vere e proprie agenzie di formazione di jihadisti.

Secondo le indicazioni che provengono dalle istituzioni competenti, la situazione italiana appare molto meno problematica.

Non di meno, in linea generale, si presenta subito la difficoltà di una scelta in ordine alle modalità di esecuzione delle misure carcerarie nei confronti dei soggetti a rischio, ossia l'opportunità di concentrare i detenuti radicalizzati in un piccolo numero di carceri di massima sicurezza, con il rischio derivato di ulteriore radicalizzazione di quanti vengono segregati in mini-blocchi per estremisti. E' difatti del tutto evidente che anche la scelta di separare tali detenuti, destinandoli in carceri diverse, comporterebbe la possibilità che, a radicalizzarsi, siano criminali comuni originariamente ritenuti "non a rischio".

Un'altra questione assai delicata, a tutt'oggi non regolamentata, è quella dell'accesso alle carceri da parte di esponenti religiosi, dei quali sembra non esistere uno



specifico albo, sicché è assai complesso, in concreto, verificare i contenuti della predicazione proprio nel contesto ove è massimo il rischio di radicalizzazione.

Come si osservava, internet emerge certamente come il principale mezzo per entrare in contatto con l'ideologia jihadista, per approfondirla, per entrare in contatto con altri individui già radicalizzati o che condividono un percorso di radicalizzazione. Ma il Web rappresenta anche lo strumento per passare ad una fase operativa, una volta presa la decisione di mobilitarsi (sia che tale mobilitazione consista in un viaggio verso un'area di conflitto o nella preparazione di un attacco in Italia), o per individuare un ausilio nell'esecuzione di un atto terroristico.

Com'è noto sono i medesimi gruppi jihadisti ad occuparsi della propaganda: I.S. ha raggiunto un livello di penetrazione comunicativa certamente non trascurabile: esistono prodotti video, a marchio al Hayat Media Center, e riviste edite da gruppi eversivi (tra cui quello il preoccupante al Rumiya). Questi *media* hanno disegnato la propria capacità comunicativa su format di tipo occidentale, imitando il nordamericano. Una buona parte della comunicazione, secondo gli esperti, ha adottato lo stesso linguaggio di prodotti cinematografici o videogames.

Ma ovviamente la diffusione della propaganda jihadista ha avuto una vera e propria esplosione con l'utilizzo di una serie di *social media* che consentono ad individui, anche solo parzialmente interessati, di fruire o diffondere materiali dai contenuti propagandistici: Youtube, Facebook, Twitter, Paltalk, Instagram, Whatsapp, Ask.fm, Tumblr e Telegram sono largamente utilizzati anche dagli appartenenti alle formazioni jihadiste.

Recenti indicazioni che provengono dalla Polizia postale consentono di concludere che anche in Italia sia individuabile una cerchia di simpatizzanti jihadisti che comunica sui *social media*.

A quanto sembra, non si tratta di un'organizzazione strutturata, ma in senso tecnico come una *rete* di rapporti, alla quale partecipano non molti soggetti, distribuiti sul territorio nazionale. Secondo le valutazioni della Polizia postale si tratta di soggetti con caratteristiche anagrafiche, e socio-economiche estremamente variabili: ma per lo più giovani tra i 18 e i 24 anni conosciuti personalmente o attraverso contatti via internet, che comprende molti convertiti e soggetti nati o, perlomeno, cresciuti in Italia. Una recente indagine, i cui risvolti analitici sono coperti da segreto istruttorio, segnala non di meno che anche soggetti estremamente giovani sono facilmente raggiungibili dalla comunità di simpatizzanti jihadisti, attraverso percorsi in tutto analoghi a quelli delle tradizionali reti *social*.

Molti nei membri di tale scena non sono solo consumatori passivi di propaganda, ma assumono un ruolo più attivo, che i gruppi come lo Stato Islamico incoraggiano. Emblematica in tal senso è la figura di Mahdi EL HALILI, adolescente di origini marocchine nato e cresciuto nella periferia torinese il quale -come si evince dall'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale di Brescia nei suoi confronti in data 23 marzo 2015-, pur senza intrattenere contatti formali con il gruppo, e nonostante la giovanissima età, nel 2015 diffondeva in rete uno scritto dal titolo *Lo Stato Islamico: una Realtà che ti vorrebbe comunicare*, primo testo in lingua italiana nel quale si tessono gli elogi della società creata sotto il Califfato.



Non va sottovalutata la circostanza che, attraverso la rete, le donne musulmane possano ricoprire ruoli primari ai quali non possono ambire nello spazio fisico, vista la stretta segregazione dei sessi imposta dalla forma di Islam che abbracciano.

Caso emblematico di queste dinamiche è quello di Bushra HAIK, siriana nata in Italia e residente in Arabia Saudita che teneva lezioni e gestiva un forum su internet, oltre ad organizzare incontri e lezioni via Skype, luoghi virtuali nei quali si incontravano numerose donne italiane, tra cui Maria Giulia SERGIO e sua sorella.

8.3.3.8 I rapporti tra immigrazione irregolare e terrorismo

Se si vuole provare ad azzardare un'analisi sistematica, in astratto, la relazione sussistente tra il fenomeno migratorio e la possibile individuazione di una scena estremista islamica sul territorio italiano, può essere di vario tipo.

In linea puramente teorica è possibile che individui già “radicalizzati” giungano sul nostro territorio da clandestini, utilizzando i medesimi vettori e le medesime rotte dei migranti, raccolti con cadenza quasi giornaliera nelle acque internazionali del Mediterraneo.

La provenienza, con sempre maggiore frequenza, dei migranti da zone di guerra che vedono violentemente contrapposte milizie armate, il più delle volte ispirate al fondamentalismo religioso, o il transito degli stessi in territori controllati da jihadisti, rende, indubbiamente concreto il rischio che le organizzazioni terroristiche di matrice islamista possano sfruttare il traffico migratorio al fine di infiltrare propri aderenti nei paesi europei.

I pericoli connessi ai viaggi in mare e la maggiore possibilità di controlli da parte degli apparati di sicurezza europei che interessano i flussi migratori provenienti dai Paesi nord africani sono elementi che fanno apparire più significativo, anche per l'Italia, il rischio di infiltrazioni terroristiche all'interno della rotta terrestre proveniente dall'area balcanica.

La scelta della direttrice balcanica è stata spesso favorita, per varie ragioni. Da un lato appare rilevante la centralità del territorio balcanico quale via di transito privilegiata per i foreign fighters rientranti, nei Paesi europei di origine, dai teatri di guerra dislocati sul territorio siriano-iracheno, in conseguenza delle sconfitte riportate sul piano militare e territoriale dal Califfato. Dall'altro non può essere dimenticata la presenza di compagini impegnate in una massiccia attività di propaganda dell'ideologia jihadista attraverso il reclutamento di volontari da inserire nelle formazioni combattenti e la radicalizzazione di migranti provenienti da quelle zone. In alternativa, è possibile immaginare che i migranti provenienti dalle realtà più disparate siano esposti ad un rischio di radicalizzazione elevato, una volta giunti sul nostro territorio, anche per le condizioni di vita nelle quali sono costretti.

In questo caso è – sempre in chiave ipotetica – possibile altresì immaginare che le medesime organizzazioni di trafficanti svolgano un ruolo nel processo di radicalizzazione, sommando all'appartenenza ad una rete di trafficanti di essere umani, la militanza per organizzazioni estremiste.

E', infine, possibile immaginare una diretta inferenza tra le attività di gestione del traffico di essere umani, sin dai paesi di provenienza o di partenza ultima degli



sbarchi, e le attività di proselitismo gestite da Islamic State o da altre organizzazioni radicali, nel senso che tali strutture partecipino alle attività di *smuggling* e *trafficking* o lucrino una parte dei proventi che esse producono.

La plausibilità di ciascuna di queste affermazioni, tuttavia, va affrontata attraverso un esame dei dati disponibili che, per quanto riguarda la presente relazione, sono unicamente di fonte giudiziaria.

E' cioè necessario verificare se gli elementi d'indagine raccolti dalle Procure della Repubblica italiane e comunicati alla D.N.A. siano in condizione di avvalorare tutte o qualcuna delle affermazioni ipotetiche appena compiute, anche alla luce delle riflessioni in precedenza svolte.

Sebbene non vi siano evidenze certe che consentano di affermare che le rotte per l'ingresso in Europa dei migranti coincidano con quelle utilizzate dai terroristi in partenza dalle aree di conflitto nord-africane e mediorientale, l'analisi dei procedimenti in corso ha evidenziato sporadici segnali di infiltrazione di militanti jihadisti tra i profughi giunti sulle coste italiane attraverso la rotta navale proveniente dal nord Africa. Si tratta non di meno di un antecedente causale neutro, rispetto alla radicalizzazione. Nel senso che l'ingresso attraverso le rotte di immigrazione non costituisce un fattore di rischio specifico per la radicalizzazione, che – come osservato in precedenza – sembra influenzata da altre dinamiche.

Se può tendenzialmente escludersi l'equazione che associa il fenomeno migratorio al terrorismo, non va certamente sottovalutata l'eventualità, concretamente emergente dagli esiti delle attività investigative, che i trafficanti di esseri umani militino all'interno dell'ISIS o di altre organizzazioni terroristiche o, comunque, abbiano con esse stabili relazioni o collegamenti ovvero che si realizzino ipotesi di infiltrazione tra migranti. Qualche indicazione in tal senso si coglie in alcune indagini.

Tra i procedimenti più significativi che evidenziano collegamenti tra la gestione del traffico di migranti e le organizzazioni terroristiche va segnalata l'indagine svolta dalla DDA di Catanzaro nei confronti di ABO ROBEIH Tarif, scafista di nazionalità siriana, il quale, già indagato e condannato per reati concernenti l'immigrazione clandestina, è stato successivamente sottoposto a fermo e a custodia cautelare per il reato di cui all'art. 270 bis c.p. sulla scorta degli approfondimenti investigativi effettuati a seguito dello sbarco sulle coste italiane.

Tale indagine è una delle poche nelle quali emerge il collegamento tra una "pregressa" attività terroristica svolta dall'indagato ed il ruolo di primo piano dallo stesso assunto nel trasporto dei migranti.

Ai fini della configurazione dell'ipotesi associativa, nel provvedimento cautelare, è stato evidenziato che il tenore delle conversazioni, dei messaggi, delle numerose riproduzioni fotografiche estrapolate dal computer e dai cellulari sequestrati all'indagato attestava l'assiduo e costante rapporto tra quest'ultimo e numerosi altri soggetti con i quali condivideva la volontà di porre in essere azioni di martirio, i contatti con utenze in varie parti del mondo, la disponibilità di armi da guerra, la frequentazione di luoghi scenario di guerra e consentiva di evincere che egli, già inserito all'interno di un gruppo terroristico avente struttura ed organizzazione di tipo militare (collegato al gruppo terroristico *Jabhat al-Nusra* ramo siriano di al



QAEDA attivo in Siria ed in Libano), dopo aver trascorso un periodo di addestramento presso appositi campi, si era allontanato alla volta dell'Europa per "registrare una operazione di martirio".

Nella valutazione degli elementi indiziari, in linea con gli ormai consolidati assetti della giurisprudenza di legittimità, si attribuiva particolare rilevanza all'aspetto del martirio.

L'azione del martirio, invero, rivela in massimo grado la finalità terroristica, anche a costo dell'inevitabile sacrificio di civili innocenti ed è lo strumento per combattere i paesi occidentali; in tale ottica, la manifestazione dell'aspirazione al martirio è elemento che non solo rivela l'integrazione della condotta di partecipazione all'associazione ma è anche indice rivelatore del passaggio alla cd. *fase operativa* della medesima organizzazione criminale. L'indagine ha, altresì, posto in luce l'attività di indottrinamento e reclutamento svolta dal cittadino siriano nei confronti sia dei migranti trasportati dalla Turchia a bordo dell'imbarcazione da lui condotta, che di quelli presenti presso il C.A.R.A. di Sant'Anna, centro presso il quale era stato trasferito nell'immediatezza dello sbarco a seguito della mancata convalida di un precedente provvedimento di fermo.

Analoghe indagini, in corso presso altre Procure distrettuali ed ancora coperte da segreto, hanno evidenziato l'appartenenza di soggetti coinvolti in attività di traffico di migranti provenienti dalla Libia a gruppi di matrice jihadista riconducibili all'organizzazione *Ansar Al Sharia*, gruppo terroristico operativo sul territorio libico, in particolare in Bengasi, con forti legami con Islamic State e in contrasto con il governo riconosciuto di Tobruk, con gli Stati Uniti ed i loro alleati occidentali tra cui vi è anche lo Stato italiano.

Ulteriori attività investigative hanno evidenziato la presenza, tra i migranti sbarcati sulle coste italiane, di soggetti aderenti alle milizie dello Stato Islamico.

Al riguardo, va menzionato un procedimento della DDA di Catania, avviato nel dicembre del 2015, a seguito dello sbarco a Pozzallo di una motonave con a bordo 534 migranti di diverse nazionalità, tratti in salvo nel corso di due operazioni di *search and rescue* nel mar Mediterraneo.

Nel corso delle operazioni di identificazione, nella disponibilità del cittadino siriano EL GHAZZAOUI Mourad, proveniente dalla Libia, venivano rinvenuti nove telefoni cellulari ed una *chiavetta* USB; la successiva analisi dei files e dei dati rinvenuti sul materiale sequestrato, consentiva di acquisire dati significativi in merito all'adesione di tale soggetto ad una organizzazione con finalità terroristica e conduceva al fermo ed alla successiva sottoposizione dello stesso a custodia cautelare in carcere per il reato di cui all'art.270 *bis* c.p..

Venivano, infatti, rinvenute numerose fotografie che ritraevano l'indagato mentre brandiva fucili da guerra, una delle quali costruita, mediante sovraimpressione, sullo sfondo di una costruzione in rovina; altre immagini raffiguravano scenari di morte e di guerra, con fotografie di persone uccise o mutilate, nonché di altri combattenti, armati ed in tenuta da guerra. Ulteriori fotografie riportavano scritte in arabo e loghi di gruppi militari, riconducibili alla formazione guerrigliera siriana "*martiri di Daraa*" di cui l'indagato dichiarava di aver fatto parte per circa due anni, organizzazione da ritenersi affiliata, per ideologia e metodi di lotta adottati, all'IS;



conferma in tal senso si traeva da altre immagini e video contenute nei telefoni raffiguranti bandiere e simboli ISIS e dalle foto di MOFIN Abu Naden, ritenuto il capo dei martiri di Daraa e militante ISIS, nonché da immagini video che riprendevano bambini intenti all'addestramento al combattimento.

Molteplici indagini, soprattutto di carattere transnazionale, attualmente in corso sul territorio nazionale nei confronti di gruppi criminali dediti al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed al traffico transnazionale di migranti, hanno evidenziato il possibile coinvolgimento dei medesimi soggetti in attività di finanziamento del terrorismo nonché contatti degli stessi con terroristi vicini all'ISIS o ad altre organizzazioni jihadiste.

Al riguardo, va segnalato il dato concernente, in particolare, i legami di soggetti di etnia somala, già coinvolti in condotte di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, con il gruppo terroristico somalo *Al Shabaab*, nonché quello relativo alla movimentazione di danaro in favore di gruppi terroristici vicini allo Stato Islamico o all'organizzazione "*Jabhat al Nusra*" attraverso il canale della *hawala* (mutuo sistema di scambio di contanti basato sulla fiducia e senza il pagamento di interessi, conformemente ai dettami coranici) e l'uso di differenti identità.

Come si anticipava, al di là di tali evenienze, gli esiti delle investigazioni attualmente in corso, concludono lo svolgimento, all'interno degli istituti penitenziari e dei centri di accoglienza, di attività di proselitismo e reclutamento da parte di soggetti coinvolti in reati concernenti il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Le indagini in materia di terrorismo di matrice islamica in corso presso alcune Procure Distrettuali risultano, invero, avviate sulla base di segnalazioni provenienti dall'ambiente penitenziario, bacino importantissimo di spunti investigativi e di vere e proprie notizie di reato; come si è già avuto modo di evidenziare, i luoghi di detenzione costituiscono terreno favorevole per lo sviluppo di fenomeni di radicalizzazione e rappresentano un osservatorio privilegiato che consente di individuare per tempo soggetti pericolosi e vicini ad ambienti jihadisti.

A tal riguardo, grazie anche all'attenzione del D.A.P. per la formazione del personale in tale campo, risultano pendenti numerose inchieste che, proprio prendendo spunto dall'esame di scritti, disegni e condotte di detenuti di religione islamica, hanno condotto all'individuazione di soggetti, nella maggioranza dei casi detenuti per delitti di favoreggiamento all'immigrazione clandestina e più raramente per reati comuni, che sottoposti ad attento monitoraggio, hanno messo in luce segnali concreti di radicalizzazione e attività di proselitismo, anche attraverso il ricorso a condotte violente, nei confronti di altri detenuti di origine musulmana che non intendevano adeguarsi ai comportamenti strettamente ortodossi da loro imposti.



8.3.4 Contraffazione

Come rappresentato nelle precedenti relazioni annuali, il fenomeno della contraffazione ha assunto, negli anni, le caratteristiche di una vera e propria impresa altamente organizzata, con un mercato di riferimento internazionale ed un rete produttiva e distributiva transnazionale.

Secondo le stime⁷¹ la contraffazione rappresenta tra il 2% e il 7% dell'intero commercio mondiale e costituisce una emergenza per il nostro Paese e per l'Unione europea che va affrontata sinergicamente da tutti coloro che ne sono direttamente e/o indirettamente coinvolti: imprese, consumatori, strutture di contrasto del fenomeno.

Quest'ultimo, una volta limitato ai soli beni di lusso collegati alla moda, ha invaso ogni settore commerciale, anche quelli di uso più comune, con ricadute gravissime sulla salute dei consumatori.

Il fenomeno della contraffazione ha permeato i sistemi industriali attuali, facendone propri il “*know how*” tecnologico e la capacità organizzativa, in altri termini, le imprese dedite alla contraffazione, hanno imitato non solo i prodotti ma anche la struttura, con estensione in maniera capillare sul territorio nazionale e sovranazionale.

Le organizzazioni criminali, avvalendosi di collaudate tecniche, istituiscono una ramificata rete di vendita organizzata secondo un modello di marketing aziendale che assicura la diffusione e il successo di questo commercio parallelo o sommerso. Simili modalità operative rispondono non solo ad esigenze di flessibilità ma anche alla necessità di rendere difficoltosa la ricostruzione e dunque la repressione dell'intero sistema.

Inoltre, la dispersione geografica delle diverse fasi di fabbricazione dei prodotti, con ampio ricorso ad operazioni di sub-fornitura, è tipica dell'attività di contraffazione poiché in tal modo diviene difficile risalire all'effettivo committente che, con il passaggio delle lavorazioni, da un “terzista” ad un altro, diventa una vera e propria entità ignota, libera di commissionare impunemente lavorazioni “griffate” pur senza possedere la relativa licenza d'uso dei marchi.

Un ulteriore elemento rende ancor più difficile l'accertamento degli illeciti connessi alla contraffazione, il traffico dei prodotti è favorito, infatti, dall'elevato volume delle transazioni commerciali internazionali che ostacola l'effettuazione dei controlli sulle merci in transito, peraltro, le organizzazioni criminali dedite alla contraffazione, tendono a diversificare gli itinerari e le rotte facendo transitare le merci in aree diverse da quelle di reale origine dei prodotti o sfruttando varchi doganali di più agevole accesso.

⁷¹ Dati riportati nella Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della contraffazione e della pirateria della Camera dei deputati approvata il 22 gennaio 2013.



L'evoluzione dei modelli operativi della criminalità organizzata, oggi proiettata verso settori imprenditoriali e commerciali di elevato profitto, con tecniche sempre più sofisticate di infiltrazione nell'economia legale ed una commistione, spesso non facilmente individuabile, tra attività lecite e attività illecite, ha indirizzato i gruppi criminali italiani e stranieri verso i notevoli guadagni frutto delle attività di contraffazione.

L'industria del falso è intimamente connessa a diverse forme di illegalità economico-finanziaria che inquinano il mercato e sottraggono alla collettività importanti risorse, quali, ad esempio, l'evasione fiscale, il lavoro nero o irregolare, il riciclaggio e il reimpiego dei proventi illeciti.

La produzione di un bene contraffatto può avvenire con diverse modalità: la prima è quella che si realizza all'interno del circuito legale sotto forma di sovrapproduzione degli ordinativi, all'interno delle stesse aziende ove si producono gli originali, ovvero in altri laboratori ad opera degli stessi operai che hanno lavorato o lavorano nell'impresa madre; la seconda si realizza ad opera di un qualsiasi soggetto che entra in possesso di un bene e lo riproduce, in tal caso, nella maggior parte dei casi, le materie prime vengono assemblate in un paese diverso da quello di provenienza e da quello ove saranno commercializzate.

Parallelamente ai regolari canali di produzione, ed è questa la circostanza più inquietante, si sono sviluppati canali illeciti tanto più difficili da scoprire quanto più occultati dietro la parvenza di legalità, loro fornita proprio dalla regolarità del contesto produttivo generale in cui sono inseriti.

Ci troviamo di fronte a due realtà: una società che crea e produce il vero ed un'altra società che cammina parallelamente alla prima producendo e vendendo il falso.

Una volta giunte a destinazione, le merci contraffatte entrano nel circuito distributivo legale attraverso diversi canali di vendita: i negozi al dettaglio, i mercati o le fiere campionarie, internet.

Notevole l'impatto del fenomeno criminoso in termini di distorsione dei meccanismi concorrenziali di mercato. Il comportamento criminoso, difatti, diviene lo strumento attraverso il quale imprese, solo all'apparenza lecite, riescono ad occupare una posizione di mercato tramite l'utilizzo di forme illecite di concorrenza.

Il coinvolgimento di organizzazioni criminali transnazionali che operano nel settore della contraffazione risulta in rapida crescita così come dimostrato dalle numerose indagini svolte sul territorio nazionale che offrono un quadro allarmante di pericolosa estensione del fenomeno. I fattori di attrazione della contraffazione per la criminalità organizzata derivano essenzialmente dal rapporto costi/benefici che caratterizza questa attività illecita dove è notevole lo sbilanciamento a favore dei benefici rispetto ai costi e ai rischi.



Nel settore della contraffazione si registra oggi una presenza di criminalità straniera e criminalità italiana, dunque, una pericolosa interazione tra gruppi criminali di origine straniera e gruppi criminali endogeni.

Il rischio di attività illecite connesse al fenomeno della contraffazione è notevolmente più elevato nei territori ove sono stabilmente radicate organizzazioni di tipo mafioso che da tempo hanno manifestato spiccata vocazione imprenditoriale.

Le organizzazioni mafiose partecipano, attraverso i propri vertici, al controllo e alla direzione delle attività illecite, realizzando proficue interazioni con le imprese che operano nel settore. Le dimensioni di tali affari illeciti sono talmente vaste e ramificate, da ipotizzare che una efficace strategia di contrasto, orientata in questi ambiti, possa indebolire economicamente in modo significativo i gruppi di malavita organizzata che li coltivano⁷².

Le indagini hanno dimostrato che l'organizzazione criminale si avvale di imprenditori organicamente inseriti nell'associazione al fine di creare ricchezze ingenti, al riparo – sino alla modifica legislativa (legge 23 luglio 2009, n. 99 “Legge Sviluppo) che ha fortemente rafforzato gli strumenti di contrasto - dalle tipiche opzioni investigative, normalmente indirizzate verso settori tradizionalmente ritenuti più pericolosi (il traffico di sostanze stupefacenti, il contrabbando di sigarette, le estorsioni ed il controllo degli appalti pubblici).

Il ruolo del web

Nell'attuale scenario di “mercato globalizzato”, un ruolo sempre più determinante viene occupato dal **web**. Le piattaforme multimediali, ormai, rappresentano un particolarissimo canale di distribuzione commerciale che, se da un lato offrono importanti opportunità di crescita per le imprese - che, con investimenti contenuti, possono aumentare la propria rete di potenziali clienti - dall'altro diventano un velocissimo ed incontrollabile strumento di propagazione dell'“industria del falso”; ciò favorisce, peraltro, il carattere transnazionale della condotta illecita in parola, dato che, per le sue caratteristiche, si presta perfettamente ad una dislocazione in paesi remoti dell'attività rispetto ai mercati di destinazione.

Il web, infatti, rappresenta un mezzo utile e sicuro, poiché poco disciplinato e difficilmente controllabile, per raggiungere un ampio numero di consumatori e commercializzare merce contraffatta, grazie alla facilità con la quale i beni contraffatti possono essere venduti in rete, attraverso l'*e-commerce* e le *aste*

⁷² Nel rapporto pubblicato nel gennaio 2012 da SOS Impresa L'Associazione Confesercenti nata per difendere la libera iniziativa imprenditoriale contro l'usura e il racket e le attività della criminalità organizzata, la voce “contraffazione” all'interno del bilancio Mafia vale in termini di fatturato circa 6,5 miliardi di euro su un fatturato totale calcolato in circa 140 miliardi.



on line, con bassi costi e, soprattutto, garantendo ai venditori la possibilità di occultare la propria identità e agli acquirenti un mercato veloce e sempre disponibile.

Proprio per le sue caratteristiche, l'*e-commerce*, ha certamente favorito la diffusione del fenomeno della contraffazione, con riferimento a tutti i segmenti della filiera produttiva e distributiva, in settori primari per l'economia nazionale come quelli, tra gli altri, della moda, della produzione artistica e dell'agroalimentare, anche riguardo a beni potenzialmente dannosi per la sicurezza e la salute dei consumatori, come ad esempio nel caso della vendita di farmaci contraffatti.

Notevole l'impatto del fenomeno criminoso in termini di distorsione dei meccanismi concorrenziali di mercato. Il comportamento criminoso, difatti, diviene lo strumento attraverso il quale imprese, solo all'apparenza lecite, riescono ad occupare una posizione di mercato tramite l'utilizzo di forme illecite di concorrenza.

La contraffazione nel settore dei tabacchi lavorati

Se nel parlare di contraffazione si pensa generalmente a quella riferita a beni di consumo ovvero a settori merceologici riferiti all'"elettronica", alla "moda" e ai "giocattoli", di particolare rilevanza è anche il fenomeno della contraffazione nel settore dei tabacchi lavorati.

Con riferimento al traffico illecito di sigarette si possono, infatti, distinguere due diverse forme di commercio illegale:

- il contrabbando di prodotti autentici del tabacco (ossia le marche principali e le "altre marche");
- il contrabbando di sigarette contraffatte e la produzione e la distribuzione illegali nell'UE (senza dazi doganali e senza pagamento dell'IVA e delle accise).

In generale, le sigarette originali, prodotte nei vari stabilimenti sparsi per il mondo, escono dai binari della loro filiera e sono dirottate su mercati paralleli mediante diverse tipologie di spedizioni attentamente seguite dalle organizzazioni criminali che controllano i territori e gli spazi interessati da tali passaggi. Lo stesso vale per le sigarette di marche che, sconosciute in Europa (cosiddette *cheap white*), riproducono loghi e colori di *brands* affermati sul mercato, sfuggendo ad ogni controllo sulla qualità stessa della materia prima utilizzata.

Vi sono, infine, sigarette che vengono fabbricate già contraffatte all'origine e immediatamente destinate ad invadere un mercato di consumatori sempre più sensibile al prezzo e sempre meno alla qualità di ciò che si fuma.



Fino a dieci anni fa, il commercio illecito consisteva essenzialmente nel contrabbando su larga scala di sigarette di marche conosciute, negli ultimi anni, la quota relativa al contrabbando delle “marche principali”⁷³ è diminuita, mentre sono in aumento il contrabbando di “altre marche”⁷⁴, la produzione illegale e, soprattutto, la contraffazione⁷⁵.

Il contrabbando di sigarette, è ormai riconosciuto come fenomeno sociale gravante sugli interessi finanziari dell’Unione Europea in quanto, violando le disposizioni fiscali relative alla fabbricazione, al commercio e al consumo di prodotti soggetti al pagamento di imposte e/o dazi, crea squilibri economico-finanziari sui mercati internazionali ed un grave nocumento anche per le risorse comunitarie.

Il commercio illecito di tabacco è particolarmente attraente per le organizzazioni criminali, queste ultime agendo come vere e proprie multinazionali del tabacco ed adeguandosi ai tempi e ai modi propri della programmazione del ciclo industriale del tabacco, sono in grado di amministrarne gli *assets* che da questo derivano assicurando enormi flussi di denaro alle casse delle organizzazioni criminali.

Sono state individuate le aree territoriali da cui originano i traffici illeciti in argomento, tra queste, il sud-est asiatico, l’area balcanica, l’Europa orientale e il sud-est della Penisola Araba.

In particolare, **la Cina** è certamente la maggiore produttrice al mondo di sigarette⁷⁶; gli **Emirati Arabi Uniti**, rappresentano uno dei principali paesi di produzione da cui proviene una fetta significativa dei traffici di t.l.e. diretti verso il nostro Paese⁷⁷; nelle aree **dell’Europa dell’Est** e nell’area **Balcanica** si concentra principalmente il mercato di approvvigionamento dei tabacchi in virtù del fatto che i prezzi delle sigarette, in tali paesi, sono di gran lunga inferiori rispetto a quelli praticati in Italia (vale a dire in Polonia, in Ungheria, in Romania e in Ucraina).

Relativamente alle rotte privilegiate dalle organizzazioni criminali, per la distribuzione e commercializzazione delle sigarette di contrabbando o contraffatte, vi sono punti di passaggio cruciali quali la Grecia, i Paesi

⁷³ *Comprese le marche dei quattro principali produttori mondiali: Philip Morris International, Japan Tobacco International, British American Tobacco e Imperial Tobacco Limited.*

⁷⁴ *Espressione usata per indicare marche di sigarette non fabbricate dai quattro produttori con i quali l’UE e gli Stati membri hanno concluso accordi di cooperazione. Tali sigarette, spesso chiamate “cheap whites”, sono prodotte per lo più fuori dell’Unione europea in quantità notevolmente superiori alla domanda dei mercati nazionali interessati.*

⁷⁵ *Alcuni dati mostrano come nel 2010, all’interno dell’Unione europea, siano stati sequestrati 4,7 miliardi di sigarette, il 50 per cento delle quali contraffatte.*

⁷⁶ *Nel periodo 2005-2009, in cui la produzione comunitaria è calata del 16,5 per cento, la fabbricazione di sigarette in Cina è invece cresciuta del 18,1 per cento, arrivando a coprire, alla fine del periodo citato, il 36,9 per cento del totale per un’esportazione di 16 miliardi di pezzi*

⁷⁷ *Nel marzo del 2015 sono stati eseguiti ingenti sequestri di t.l.e. (per un totale di 66 tonnellate) dal Comando Provinciale di Reggio Calabria, unitamente ai Funzionari dell’Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Gioia Tauro.*



dell'Europa orientale ed i Paesi del Nord Africa. A seconda del luogo, è quindi possibile frazionare le rotte secondo schemi ormai collaudati per rendere più difficile le operazioni di indagine sui prodotti e di tracciatura dei carichi differenziandone i tempi di arrivo e di partenza per rendere più difficoltosa la ricostruzione dei flussi⁷⁸.

Tuttavia, è stato segnalato alla Commissione Europea che anche all'interno dell'Unione, sono state individuate alcune fabbriche dedite alla produzione di sigarette contraffatte in Belgio, Lituania, Polonia, Slovacchia, Gran Bretagna, Germania e Francia. Secondo le informazioni raccolte, dal 2005 ad oggi, sarebbero stati smantellati circa cinquanta stabilimenti che producevano tabacco falso, cioè non idoneo al consumo secondo la normativa comunitaria. Per un più efficace contrasto ai due fenomeni del contrabbando e della contraffazione dei tabacchi lavorati esteri, è essenziale un'attività di *intelligence* ad ampio spettro, che sia in grado di fornire indicazioni il più possibile precise a livello nazionale, europeo e globale sugli attori, sugli intermediari e sulle rotte del contrabbando e della contraffazione di sigarette.

Gli interessi della criminalità organizzata autoctona, le relazioni con la criminalità straniera

Il coinvolgimento di organizzazioni criminali transnazionali che operano nel settore della contraffazione risulta in rapida crescita così come dimostrato dalle numerose indagini svolte sul territorio nazionale che offrono un quadro allarmante di pericolosa estensione del fenomeno. I fattori di attrazione della contraffazione per la criminalità organizzata derivano essenzialmente dal rapporto costi/benefici che caratterizza questa attività illecita dove è notevole lo sbilanciamento a favore dei benefici rispetto ai costi e ai rischi.

Nel settore della contraffazione si registra oggi una presenza di criminalità straniera e criminalità italiana, dunque, una pericolosa interazione tra gruppi criminali di origine straniera e gruppi criminali endogeni.

Il rischio di attività illecite connesse al fenomeno della contraffazione è notevolmente più elevato nei territori ove sono stabilmente radicate organizzazioni di tipo mafioso che da tempo hanno manifestato spiccata vocazione imprenditoriale.

Le organizzazioni mafiose partecipano, attraverso i propri vertici, al controllo e alla direzione delle attività illecite, realizzando proficue interazioni con le imprese che operano nel settore. Le dimensioni di tali affari illeciti sono talmente vaste e ramificate, da ipotizzare che una efficace strategia di

⁷⁸ Rappresentanti delle dogane hanno altresì sottolineato come tale frazionamento del carico, interrompa il possibile tracciamento, frustrando ogni tentativo da parte dell'*intelligence* di collegare i nomi dei responsabili primi con quelli degli esecutori ultimi.



contrasto, orientata in questi ambiti, possa indebolire economicamente in modo significativo i gruppi di malavita organizzata che li coltivano⁷⁹.

Le indagini hanno dimostrato che l'organizzazione criminale si avvale di imprenditori organicamente inseriti nell'associazione al fine di creare ricchezze ingenti, al riparo – sino alle modifiche legislative (legge 23 luglio 2009, n. 99 “Legge Sviluppo – legge 14.01.2013 n.9) che hanno fortemente rafforzato gli strumenti di contrasto - dalle tipiche opzioni investigative, normalmente indirizzate verso settori tradizionalmente ritenuti più pericolosi (il traffico di sostanze stupefacenti, il contrabbando di sigarette, le estorsioni ed il controllo degli appalti pubblici).

Alcune indagini hanno evidenziato come in aree sotto il controllo di compagini mafiose, queste siano riuscite ad imporre la vendita di merce contraffatta agli esercizi commerciali regolari, sostituendo, di fatto, questa prestazione al pagamento del cd. “pizzo”, mentre, talvolta, si sono posti come grossisti in grado di offrire prodotti contraffatti insieme agli originali. In altri contesti, ove operano gruppi organizzati stranieri, sono le stesse reti etniche coinvolte nella produzione e/o nel traffico di prodotti contraffatti che condizionano anche la commercializzazione al dettaglio.

Tra i numerosi gruppi criminali di stampo mafioso interessati al traffico di prodotti contraffatti, la *Camorra* è l'organizzazione più attiva nel controllo e nella direzione delle attività illecite. In particolare, sono coinvolte soprattutto compagini camorristiche che operano nel territorio dell'area metropolitana di Napoli dove la storica esistenza di attività produttive e commerciali di piccole dimensioni, la diffusione della vendita in forma ambulante e la difficoltà da parte dei cittadini di trovare occupazioni lavorative stabili, costituiscono fattori favorevoli allo sviluppo di attività “alternative” alle normali attività produttive e commerciali legali e, di conseguenza, spingono l'interesse criminale verso il mercato sommerso del falso.

Non sono estranei però alla contraffazione dei marchi i clan appartenenti alla *Ndrangheta calabrese* o alla *malavita salentina* né le compagini criminali estere, prevalentemente formate da cittadini di origine cinese o nord-africana. Tra queste, le più attive risultano certamente quelle cinesi, strutturate in gruppi dalla connotazione criminale organizzata e in grado di espandere i propri interessi ad altri reati gravi legati alla contraffazione stessa.

⁷⁹ Nel rapporto pubblicato nel gennaio 2012 da SOS Impresa L'Associazione Confesercenti nata per difendere la libera iniziativa imprenditoriale contro l'usura e il racket e le attività della criminalità organizzata, la voce “contraffazione” all'interno del bilancio Mafia vale in termini di fatturato circa 6,5 miliardi di euro su un fatturato totale calcolato in circa 140 miliardi.



I canali di approvvigionamento – Le rotte del traffico illecito

La complessità della catena di distribuzione delle merci contraffatte rende estremamente difficoltosa l'identificazione della filiera. Tale difficoltà è causata dall'esistenza di veri e propri networks criminali transnazionali che gestiscono il traffico illecito e che raffinano di giorno in giorno le tecniche d'introduzione e commercializzazione dei prodotti anche avvalendosi delle rotte impiegate normalmente per il commercio illecito di armi e droga.

Per quanto riguarda la fase produttiva e l'approvvigionamento delle materie prime, i materiali sono generalmente reperiti attraverso il canale internazionale e quello nazionale ossia la produzione in loco.

Punto essenziale della strategia di contrasto è il presidio degli spazi doganali, per intercettare i traffici illeciti di merci contraffatte e pericolose di provenienza extra-comunitaria prima che siano immesse nel circuito commerciale nazionale.

La Cina continua ad essere la principale fonte di produzione di beni che violano i diritti di proprietà intellettuale, con oltre l'80% seguita, come negli anni precedenti, da Hong Kong, Emirati Arabi Uniti, Turchia e India. In sintesi, nell'area del Sud-Est asiatico si concentra ancora la fabbricazione più elevata di prodotti contraffatti del mondo.

Nel nostro Paese, la maggior parte dei prodotti contraffatti immessi sul mercato (prodotti finiti, semilavorati e tabacchi contraffatti) sono fabbricati nell'area dell'Estremo Oriente (Cina in particolare) ma anche in Turchia e nei Paesi dell'Est Europa.

Le merci provenienti dall'area europea giungono, prevalentemente, attraverso i confini terrestri, mentre quelle di provenienza asiatica viaggiano soprattutto via mare in *container* e con spedizioni aeree. L'introduzione di tali merci nel territorio italiano è prettamente di tipo intra-ispettivo, attraverso l'utilizzo di regolari canali doganali. L'intensificarsi di sistemi di controllo, sempre più efficaci, presso i consueti punti d'ingresso come i porti ed aeroporti, ha indotto le organizzazioni criminali a mutare gli itinerari (ad esempio introducendo le merci nell'Unione tramite paesi diversi da quelli di effettiva destinazione) e ad "innovare" le metodologie di frode (falsificazione della documentazione doganale, triangolazioni commerciali con altri Paesi comunitari, creazione di società fantasma) per celare le effettive origini dei prodotti oppure facendo giungere i beni illeciti in porti commerciali di importanza secondaria.

Le tradizionali tecniche per aggirare i controlli doganali si sono evolute rapidamente. Al fine di nascondere la reale origine delle merci, vengono realizzati ripetuti transiti in Paesi diversi, spesso attraverso itinerari secondari. Ciò accade soprattutto quando i luoghi di origine dei prodotti corrispondono con quelli noti per essere aree di produzione di beni contraffatti.



Quanto alle metodologie utilizzate si distingue l'importazione dei prodotti finiti già contraffatti (provenienti in prevalenza dai paesi asiatici) e l'importazione di materie prime, con successivo assemblaggio delle stesse e l'apposizione dei falsi marchi.

I sodalizi criminali coinvolti si assicurano i necessari collegamenti con altri Stati comunitari (ove avviene lo sdoganamento della merce), o con la Cina (ove confluiscono gli ordini per la produzione della merce), spesso le associazioni criminali provvedono all'ordinazione delle merci contraffatte direttamente presso ditte cinesi, senza servirsi di intermediari.

Quanto alla produzione in loco, una particolare concentrazione di opifici e laboratori è stata riscontrata in Campania, soprattutto nell'*hinterland* napoletano, ma anche in Lombardia e in Toscana, in particolare in provincia di Prato, dove la presenza di immigrati cinesi è altissima oltre che, in misura minore, nel casertano, in Veneto, nelle Marche e nel Lazio.

Nel corso della Conferenza di Alto livello sulla contraffazione (Alicante 25-26 febbraio 2016) alla quale hanno partecipato rappresentanti delle Autorità giudiziarie, di polizia e delle Dogane degli Stati membri dell'UE, rappresentanti delle imprese private e una delegazione cinese a composizione mista, è stato affermato che la tutela della proprietà intellettuale passa attraverso un effettivo *enforcement* che parta dal controllo delle frontiere ma anche dalla cooperazione con i Paesi dai quali provengono i prodotti contraffatti, atteso che il fenomeno non può essere fronteggiato solo dalle dogane europee. In tale contesto, è stata attribuita particolare importanza alla cooperazione con la Cina, Paese fortemente interessato al problema, auspicando una maggiore cooperazione tra Cina e UE che comprenda una formazione comune, l'individuazione di strumenti omogenei di aggressione patrimoniale, concreta assistenza alle indagini.

La contraffazione nel settore agroalimentare. La tutela del Made in Italy

La contraffazione è un fenomeno fortemente diffuso anche nel settore agroalimentare danneggiando produttori e consumatori, i primi che operano in condizioni di concorrenza sleale ed i secondi perché convinti di acquistare prodotti caratterizzati da una determinata origine e da una elevata qualità.

La peculiarità della contraffazione nel settore agroalimentare, rispetto ad altre categorie merceologiche, è nel fatto che, se in generale il fenomeno contraffattivo consiste nella copia illegale di un marchio industriale, nel settore agroalimentare la falsificazione attiene generalmente all'origine geografica del prodotto o alla denominazione di origine.



La falsificazione delle indicazioni geografiche tutelate e delle denominazioni protette è una contraffazione che sfrutta qualità, apprezzamento e notorietà dei prodotti alimentari italiani, ovvero attribuzione illecita ad un alimento della denominazione di un altro prodotto alimentare noto per le sue caratteristiche organolettiche e/o di sicurezza o di origine, pur essendo diverso.

Nel quadro descritto si inserisce l'*Italian sounding*,⁸⁰ prodotti agroalimentari spacciati in tutto il mondo come di produzione e/o provenienza italiana, una forma di pirateria che consiste nella produzione e commercializzazione di generi alimentari con nomi, immagini e simboli apposti sulla confezione che richiamano una presunta italianità dei prodotti. Tale pratica imitativa, difficilmente riscontrata in Italia, cagiona significativi danni economici e d'immagine alle imprese nazionali che vedono perdere fette di mercato a favore di prodotti che niente hanno a che vedere con le eccellenze enogastronomiche del nostro Paese.

L'enogastronomia italiana è un tratto distintivo dello stile italiano, rappresenta uno dei fattori di successo e di identificazione del *Made in Italy* ed è per tale ragione che è oggetto di contraffazione. Le realtà produttive del *Made in Italy*, a causa della loro fama in tutto il mondo, sono fortemente colpite dal fenomeno della contraffazione che si configura anche in caso di indicazioni fallaci e fuorvianti rispetto all'origine delle merci. Prodotti, la cui rinomata qualità è associata al luogo di produzione (ultima fase di lavorazione), vengono contraffatti in modo che l'etichetta indichi, o alluda, all'origine geografica del prodotto.

Le condotte delittuose che attengono a tale tipologia di contraffazione sono riconducibili essenzialmente a tre fattispecie di reato:

- a. l'importazione e l'immissione in commercio di prodotti con la falsa indicazione "*made in Italy*" o, comunque, con fallaci indicazioni di origine, provenienza e qualità;
- b. le contraffazioni dei marchi e dei segni distintivi dei prodotti;
- c. la commercializzazione di prodotti che riportano ingannevolmente una denominazione di origine o una indicazione geografica protetta (in pratica, l'indebito utilizzo dei marchi DOP, IGP, etc.) ovvero di prodotti che richiamano una ingannevole origine italiana (*Italian Sounding*).

L'esponentiale crescita delle frodi alimentari avvenuta negli ultimi anni anche per via degli interessi della criminalità organizzata, ha condotto all'approvazione della Legge 14 Gennaio 2013, n. 9, recante "*Norme sulla qualità e la trasparenza della filiera degli oli di oliva vergini*", finalizzata ad

⁸⁰ L'*Italian sounding* rappresenta la forma più diffusa di imitazione del *Made in Italy* con riferimento al settore industriale agroalimentare e all'industria in genere.



introdurre disposizioni per mettere in trasparenza il mercato nonché inasprire ulteriormente il carico sanzionatorio.

Sono incalcolabili i danni d'immagine recati dalla contraffazione anche in quei settori (tessile, pelletteria e abbigliamento) ove i prodotti italiani si caratterizzano per l'eccellenza dell'intera filiera produttiva e quell'insieme di capacità lavorative che distinguono il *Made in Italy* e la conseguente compromissione della competitività nei mercati internazionali delle imprese italiane con gravi ricadute sulla occupazione e sulla stessa sopravvivenza della piccole e medie imprese che difficilmente riescono a contrastare il fenomeno.

L'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore agroalimentare è arrivata al punto di controllare e condizionare l'intera filiera agroalimentare, dalla produzione agricola all'arrivo della merce nei porti, dai mercati all'ingrosso alla grande distribuzione, dal confezionamento alla commercializzazione con un fatturato pari a 12,5 miliardi l'anno. Le modalità di infiltrazione vanno da quelle più tipicamente riconducibili alla criminalità mafiosa (intimidazioni, danneggiamenti, estorsioni, sfruttamento della manovalanza) a veri e propri modelli finanziari avvalendosi di competenze e professionalità specifiche di soggetti che si muovono in posizione di stretta contiguità con i gruppi criminali e rivestono per questi ultimi un ruolo strategico che consente loro di muoversi agevolmente nel business delle agromafie.

Accanto a tali tipologie di delitti, poi, continuano a sussistere condotte volte all'illecita percezione di finanziamenti pubblici sotto forma di prestazioni a sostegno del reddito erogate dagli Enti nazionali, nonché agli "aiuti" all'agricoltura stanziati dall'Unione Europea nell'ambito della politica agricola comune.

Il fenomeno dei "falsi braccianti agricoli", insieme a quello del "caporalato", è ancora molto diffuso e continua a drenare ricchezze a scapito delle aziende che, non ricorrendo a tali pratiche scorrette, sono penalizzate sul piano della competitività.

La lotta agli "agrocrimini", al fine di garantire l'eccellenza dei prodotti tipici del *made in Italy* e, al tempo stesso, la legalità nel comparto agroalimentare nella sua più ampia accezione, non può prescindere da un'azione coordinata di tutti gli attori istituzionali deputati alla salvaguardia di un settore "strategico" per l'economia del nostro Paese.



Il ruolo dei cd. money transfer nella filiera della contraffazione

Una compiuta analisi del fenomeno della contraffazione, non può prescindere dall'individuazione dei possibili canali di deflusso dei proventi derivanti dalla contraffazione.

negli ultimi anni l'utilizzo dei cc.dd. *money transfer* per il trasferimento di consistenti somme di denaro in ogni parte del mondo è cresciuto, in maniera esponenziale, da un punto di vista statistico, è la Cina il primo paese beneficiario di questi flussi con circa il 20 per cento delle rimesse (5,5 miliardi nel solo 2013), seguito dalla Romania.

I *money transfer* consentono trasferimenti di danaro senza il passaggio su rapporti di conto intestati all'ordinante o al beneficiario.

Sebbene si tratti di canali finanziari molto più costosi di quelli bancari e di altri intermediari finanziari, tale tipologia viene assiduamente utilizzata da chi vuole regolare le transazioni collegate ai traffici illeciti ed al riciclaggio dei relativi proventi, data la facilità nell'eludere i presidi antiriciclaggio e l'individuazione dei fondi trasferiti.

La valutazione del sistema italiano di prevenzione e contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, condotta dal GAFI⁸¹ e dal Fondo Monetario internazionale, ha posto in evidenza come nel nostro Paese il settore del *money transfer* costituisca un'area che genera preoccupazione e che necessita di una specifica attenzione, in particolare sull'operatività realizzata attraverso intermediari comunitari.

La misurazione di questi flussi internazionali di denaro, però, non è del tutto attendibile in quanto le statistiche ufficiali non possono tener conto dell'altrettanto enorme flusso che passa attraverso canali informali di intermediazione. Di conseguenza, la contabilità ufficiale non registra nemmeno il ricorso ai canali illeciti e criminali di trasferimenti finanziari che mirano al riciclaggio, finanziamento del terrorismo ed immigrazione clandestina.

L'elevata rischiosità è testimoniata anche dai numerosi casi giudiziari che hanno messo in luce, pure con il contributo delle segnalazioni di operazioni sospette, come il circuito possa essere adoperato da organizzazioni criminali per riciclare rilevanti flussi finanziari mediante ripetute transazioni, all'apparenza occasionali e di modesta entità, realizzate attraverso artificiose tecniche di frazionamento e con il frequente ricorso a prestanome. L'attività dei *money transfer*, tra l'altro, è strettamente correlata alla presenza di un elevato numero di lavoratori immigrati che inviano parte dei loro guadagni alle famiglie nei paesi di origine.

⁸¹Il GAFI (Gruppo Azione Finanziaria Internazionale) è l'organismo intergovernativo creato in ambito OCSE che promuove strategie di contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo a livello globale.



Ai centri di trasferimento riconosciuti sul territorio nazionale si affianca un numero elevato di agenzie di *money transfer* abusive, in prevalenza rivendite di tabacchi, ricevitorie del lotto, *phone center* e *Internet points*.

La violazione del diritto d'autore – la pirateria digitale

Anche il fenomeno della pirateria digitale, sia quella su supporto fisico - decisamente in fase recessiva - sia quella via internet che, al contrario, è in fase di rapida crescita, risulta particolarmente grave per tutti i settori del comparto multimediale, sia per entità, sia in termini di danni economici prodotti.

Non esistono stime o dati certi e l'approccio a quelli disponibili deve essere improntato ad estrema cautela, e tuttavia non è contestabile il notevole impatto sul mercato e la rilevanza della dimensione economica che il fenomeno ha assunto.

Secondo le stime fornite da rappresentanti della SIAE il danno in termini di mancati incassi annuali per la musica e per il cinema sarebbe pari, rispettivamente, a 600 e a 700 milioni di euro. Nel campo del software in generale, la relativa pirateria raggiungerebbe il 49%.

A fronte di questi dati, la prima considerazione da fare è che così come la pirateria “classica” (quella su supporto fisico) è stata per lungo tempo tollerata perché considerata un reato di non particolare gravità e, in alcune aree depresse del Paese – come ad esempio le Regioni del Sud Italia – addirittura un “ammortizzatore sociale”, la pirateria on line è stato, fino ad oggi un fenomeno largamente sottostimato e non solo dal punto di vista delle iniziative normative messe in campo.

Tanto premesso, il nuovo millennio è stato caratterizzato dall'esplosione di Internet e dei nuovi prodotti tecnologici, che ha comportato dei cambiamenti epocali in ogni settore della vita umana.

Essi offrono molteplici opportunità di sviluppo, sul piano sociale, culturale ed economico, ma rappresentano altresì un terreno fertile per nuovi modi e tipi di comportamenti di rilievo penale, e dunque una nuova frontiera di lotta alla criminalità, che può offrire innovativi strumenti e mezzi per la ricerca delle prove e, in generale, per il contrasto a gravi fenomeni criminosi.

Il *cyberspace*, infatti, costituisce uno spazio virtuale in continua evoluzione che consente non solo la delocalizzazione delle risorse e la loro raggiungibilità, da parte dell'utente, da ogni luogo e distanza, anche grazie alle nuova dimensione del *cloud*⁸² e della “struttura” del *web*, ma altresì la

⁸² La nozione di *cloud computing* allude ad un insieme di tecnologie che permettono di memorizzare, archiviare e/o elaborare dati grazie all'utilizzo di risorse hardware/software delocalizzate in rete.

detemporalizzazione delle attività, che possono essere pianificate e svolte attraverso operazioni automatizzate programmate dall'utente, senza che vi sia la necessità della presenza fisica della persona umana davanti allo schermo di un computer.

In questa costante evoluzione le manifestazioni criminose che si realizzano "in rete" hanno assunto nuove e differenti configurazioni, che trovano crescente rilievo offensivo ed allarmante impatto sociale, necessitano, pertanto, di risposte giuridiche adeguate.

Va subito detto che la sola tutela penale, non affiancata da misure amministrative e di prevenzione, si è rivelata del tutto inefficace.

I dati giudiziari relativi ai procedimenti penali avviati per violazione della disciplina del diritto d'autore attraverso internet, considerate le implicazioni di elevata tecnologia e l'estrema difficoltà probatoria, confermano che la principale strada da percorrere è quella della prevenzione e dell'autoregolamentazione alla quale va affiancata la tutela penale nei casi di maggiore gravità.

E' essenziale un'azione sinergica fra tutti i portatori d'interessi rilevanti in materia (titolari dei diritti, gestori collettivi degli stessi, distributori di contenuti, fornitori di accesso ad Internet, associazioni dei consumatori, *etc.*), volta ad arginare il fenomeno della pirateria on line.

In tal senso assume grande importanza il ruolo della Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni non solo quale Organo deputato a svolgere la **attività di vigilanza** a tutela del diritto d'autore sulle reti di comunicazione elettronica (che si concretizza in **azioni di prevenzione e di accertamento degli illeciti** svolgendo un ruolo di impulso alla **rimozione dei contenuti illeciti**) ma anche come promotore di una **campagna di informazione** intesa a rendere gli utenti più consapevoli della normativa a tutela del diritto d'autore e dei rischi generati dalla pirateria.

Quanto alla tutela penale la vera criticità è rappresentata dalla normativa vigente che va ripensata in modo unitario, nel senso di avviare un percorso di modifica per un impianto normativo più attuale che tuteli il diritto d'autore in senso organico per il settore delle comunicazioni elettroniche, l'approccio fondato su meri divieti e sanzioni per la repressione delle violazioni del diritto d'autore si è rivelato fino ad oggi poco efficace a garantire una giusta tutela degli autori e degli utenti.

La tecnologia digitale prima, poi *Internet*, ma soprattutto il *web* nella sua rapida evoluzione, modificando e diversificando i vettori della creazione, della produzione, dello sfruttamento e soprattutto della fruizione, hanno generato nuovi diritti e nuove privative, imponendo nuove forme di tutela.

Le future soluzioni legislative e giurisprudenziali che saranno adottate devono confrontarsi con le delicate questioni connesse al fenomeno della pirateria



online: l'adattamento delle categorie penalistiche agli sviluppi della tecnologia; la complessità dei riscontri probatori alle forme di devianza derivanti dall'uso delle moderne tecnologie; dei rapporti tra diritto penale e altri rami dell'ordinamento.

La definizione delle possibili misure contrasto alle violazioni della normativa sul diritto d'autore non può prescindere dalla questione relativa ai possibili interventi sui fornitori di accesso ad Internet (ISP) per il ruolo centrale che occupano sul fenomeno.

Nei confronti di questi ultimi, in quanto soggetti detentori delle informazioni sul traffico generato dagli utenti, è necessario individuare e definire misure adeguate, proporzionate ed efficaci sul mercato, volte ad introdurre obblighi di monitoraggio e sorveglianza entro i limiti imposti dal quadro comunitario e della giurisprudenza della Corte di Giustizia.⁸³

In altri termini, per il contrasto alla contraffazione e alla pirateria audiovisiva in *internet*, in primo luogo la strada da percorrere è la responsabilizzazione dei soggetti che offrono servizi in rete, attraverso processi di autoregolamentazione analoghi al *memorandum* d'intesa intervenuto tra l'associazione delle agenzie di servizi pubblicitari *on line*, la federazione italiana per la tutela dei contenuti audiovisivi e multimediali e la federazione contro la pirateria musicale e multimediale in questo senso, si potrebbe procedere alla sensibilizzazione delle componenti private interessate, trattandosi di meccanismi basati sull'adesione spontanea degli operatori.

La collaborazione degli operatori del mercato della pubblicità online, spesso ignari del posizionamento dei propri spazi pubblicitari su siti illegali, si fonda sugli svantaggi degli investitori per le ricadute negative derivanti dall'accostamento del loro brand a siti di indubbia illegalità.

Alcune tipologie di inserzioni pubblicitarie sulle reti di comunicazione elettronica sono gestiti in maniera automatica dagli operatori del mercato della pubblicità online che spesso individuano i siti in relazione al loro bacino di utenza, pertanto, gli investitori potrebbero non essere a conoscenza del posizionamento dei propri spazi pubblicitari su tali siti. Questi operatori del mercato della pubblicità online non controllano i contenuti presenti su siti di terze parti, non sono in grado di rimuovere siti web da internet, né condurre controlli estesi per identificare la titolarità del diritto d'autore di un detentore.

Il sistema "follow the money" per il contrasto alle piattaforme web illegali applicato al mondo della pirateria digitale, investe i profitti derivanti dalla raccolta dei proventi pubblicitari da parte dei siti illegali.

L'obiettivo primario è affrontare una delle fonti di approvvigionamento finanziario delle piattaforme online illegali e realizzare un sistema che

⁸³ Corte di Giustizia dell'Unione europea, 24 novembre 2011 (C-70/10).

inibisca l'allocazione degli spazi pubblicitari in quei siti web che violano sistematicamente il diritto d'autore tagliando loro una delle principali fonti di finanziamento.

In altri termini, contrastare l'inserzione pubblicitaria in siti palesemente illegali che incidono sullo sviluppo di un mercato legale di distribuzione delle opere dell'ingegno.

In conclusione, in base all'attuale normativa, la parte preponderante della pirateria in rete è caratterizzata dall'azione di soggetti terzi che in linea di massima restano impuniti.

L'unica eccezione è rappresentata dai casi, invero ben rari, in cui è stato possibile dimostrare la consapevolezza da parte dei soggetti coinvolti circa l'illiceità del materiale da essi custodito e sempre che tale attività sia collegata ad un profitto.

Non sfugge l'estrema difficoltà di dimostrare la sussistenza del dolo sicchè, ai soggetti che dalla pirateria traggono i maggiori vantaggi, coloro che formano il "sistema pirateria" che è reso funzionante da siti internet intermediari, server e motori di ricerca, non si applica la normativa sanzionatoria a tutela del diritto d'autore.

Per queste categorie di soggetti che legittimamente rivendicano la loro peculiare caratteristica di fornitori di servizi ma che occupano una posizione centrale nel "sistema pirateria" è opportuno un intervento volto a regolamentarne le attività delineandone i confini di legalità.

In altri termini, il dibattito sulla tutela del diritto d'autore e le misure di contrasto alla pirateria online, ruota intorno alla ricerca di un delicato equilibrio tra l'inquadramento penalistico dei fenomeni connessi all'uso delle tecnologie informatiche e garanzia dei diritti individuali, quei diritti per i quali la tecnologia si pone, ad un tempo, fonte di pericolo e di opportunità.

L'attuale quadro normativo

Un serio approccio al tema degli strumenti di contrasto al fenomeno della contraffazione non può prescindere dalla consapevolezza delle connotazioni associative e transnazionali dello stesso e dalla straordinaria capacità delle strutture criminali di comprendere, prime fra tutti, quanto fosse strategico l'inserimento in questo settore illecito anche attraverso la trasformazione di un'attività artigianale in una più complessa e sofisticata programmazione produttiva e commerciale su larga scala, realizzata con evoluti metodi di marketing.

Gli allarmanti dati statistici relativi ai sequestri di merce contraffatta e le indagini giudiziarie relative ad articolate strutture di dimensioni anche



transnazionali, hanno dimostrato che i gruppi criminali organizzati orientano, con sempre maggiore frequenza, le proprie strategie malavitose verso il settore della contraffazione in una ottica di massimizzazione dei profitti, anche in considerazione del fatto che, per lungo tempo, il disvalore delle condotte illecite di tale natura non è stata adeguatamente considerata nella formulazione normativa.

La contraffazione, a causa degli ingenti profitti generati, svolge una duplice funzione: da una parte è fonte di finanziamento per una serie di ulteriori attività illecite e dall'altra costituisce uno strumento per riciclare proventi derivanti da altri reati. Per tali motivi, il settore della contraffazione su larga scala è considerato uno dei più rilevanti interessi criminali delle organizzazioni, anche di tipo mafioso, che intendono intensificare, e non solo in Italia, la propria penetrazione economica nei mercati legali.⁸⁴

L'interesse dei gruppi criminali organizzati – riconducibili o meno alle organizzazioni mafiose autoctone radicate nel nostro paese - per il *business* della contraffazione è stato inizialmente sottovalutato.

La progressiva consapevolezza delle conseguenze della diffusione del fenomeno ha portato ad affiancare all'analisi di tipo criminologico un'analisi dei profili socio-economici e dell'alterazione degli equilibri del mercato, di qui l'avvio di un'azione di contrasto di ampia portata a livello nazionale ed europeo che ha investito i diversi profili del fenomeno.

A tale proposito non può essere taciuto il ritardo del legislatore nell'adozione di strumenti normativi di contrasto adeguati alle caratteristiche del fenomeno e di maggiore efficacia preventiva e repressiva.

Per lungo tempo il limite dell'attività di contrasto è stata la frammentazione delle attività di indagine e, dunque, l'assenza di una visione d'insieme unitaria essenziale per ricostruire organicamente l'interesse delle organizzazioni criminali verso tali settori economici.

In tale ottica, nell'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso svolte dalla Direzione nazionale nel settore della contraffazione, è stata evidenziata la necessità di potenziare il coordinamento tra le forze dell'ordine cui sono demandati gli interventi anticontraffazione a fini di analisi ed elaborazione per individuare i punti di convergenza o gli elementi che valgono ad inserire una singola condotta in un contesto associativo. E' stato poi sollecitato un costante scambio informativo tra le Direzioni distrettuali antimafia e tra queste e le Procure ordinarie che procedono su singoli delitti di contraffazione che si

⁸⁴ *Notevole l'impatto del fenomeno criminoso in termini di distorsione dei meccanismi concorrenziali di mercato. Il comportamento criminoso, difatti, diviene lo strumento attraverso il quale imprese all'apparenza lecite riescono ad occupare una posizione di mercato tramite l'utilizzo di forme illecite di concorrenza. Basti pensare all'operatore che, vendendo prodotti identici agli originali ma contraffatti, e sostenendo, quindi, un costo di acquisizione molto basso, è in grado di avvantaggiarsi così sui diretti concorrenti, realizzando un più elevato profitto tramite lo sfruttamento della notorietà e della rinomanza di prodotti altrui per vendere i propri.*

inserirlo, spesso, in un contesto associativo più ampio che opera in ambito nazionale e/o internazionale.

Le innovazioni normative di maggior rilievo introdotte dalla legge 23 luglio 2009, n. 99 “Legge Sviluppo” sono state, da un lato, l’inserimento del delitto di associazione per delinquere finalizzata alla commissione dei delitti di contraffazione (art. 473 c.p.) e di introduzione nello stato e commercio di prodotti contraffatti (art. 474 c.p.) nel catalogo dei reati riservati alla competenza delle Direzioni Distrettuali Antimafia, ai sensi dell’art. 51 comma 3 bis c.p.p., e dall’altro, il rafforzamento degli strumenti di contrasto al fenomeno anche sotto il profilo patrimoniale.⁸⁵

Sin da allora, con specifico riferimento alla contraffazione agroalimentare, è apparsa incomprensibile l’esclusione delle ipotesi di associazione per delinquere finalizzata alla commissione dei delitti previsti dagli artt. 517 *ter* e 517 *quater* c.p. dalla competenza delle Direzioni Distrettuali antimafia, ritenendola più un difetto di coordinamento normativo piuttosto che ad una volontà specifica del legislatore considerato che tali delitti costituiscono i c.d. “reati spia” dell’interesse della criminalità organizzata verso il settore economico. La conferma della correttezza dell’interpretazione è nella identità di disciplina rispetto agli artt. 473 e 474 cod. pen., se realizzati in forma associata, con riferimento alla confisca ai sensi dell’art. 12 *sexies* d.l. 8.06.1992 n.306 e alla responsabilità amministrativa da reato ai sensi dell’artt. 25 bis.1 del d.lgs. 8.06.2001 n.231.

Sotto il profilo investigativo, la legge 136/2010 ha inserito i delitti previsti dagli artt. 473 e 474 cod. pen. tra quelli per i quali sono consentite le operazioni sotto copertura e la legge 14.01.2013 n.9 ha ulteriormente rafforzato il quadro legislativo di contrasto con l’ampliamento dei limiti di ammissibilità per le intercettazioni di conversazioni o comunicazioni telefoniche e di altre forme di telecomunicazioni (art. 266 lett. f *ter* cod. proc. pen.) estendendole ai reati previsti dagli artt. 444, 473, 474, 515, 516, 517 *quater* cod. pen.

⁸⁵ a) è stato introdotto l’art. 474 bis c.p. che prevede la confisca obbligatoria delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono l’oggetto, il prodotto, il prezzo o il profitto, indipendentemente dalla proprietà delle stesse (a chiunque appartenenti);

b) è stata introdotta la confisca per equivalente dei beni che il reo ha nella disponibilità per un valore corrispondente al profitto qualora non sia possibile procedere al sequestro delle cose che costituiscono il prezzo o il profitto del reato;

c) l’ipotesi associativa finalizzata alla contraffazione è stata inserita tra le fattispecie che consentono di procedere al sequestro e alla confisca per sproporzione ai sensi dell’art. 12 *sexies*, l. 356/1992, invero, i delitti di contraffazione, se realizzati in forma organizzata, costituiscono attività criminose produttive di enormi profitti, a loro volta in grado di alimentare flussi finanziari impiegati nella conduzione di imprese commerciali collegate ai sodalizi stessi;

d) i delitti previsti dagli artt. 473, 474, 517 *ter* e 517 *quater* c.p. sono stati inseriti nel catalogo dei reati che determinano la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche e delle società ai sensi del d.lgs. 8.06.2001 n.231.

Nel medesimo contesto legislativo, sono state introdotte ulteriori norme a tutela della proprietà industriale con la previsione di due nuove fattispecie di reato: la fabbricazione e commercio di beni realizzati usurpando titoli di proprietà industriale (art. 517 *ter* c.p.) e la contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari (art. 517 *quater* c.p.), quest’ultima ipotesi di grande importanza ai fini del contrasto al fenomeno della contraffazione nel settore agroalimentare.



Il dibattito sulle proposte di modifica dell'attuale normativa

In tale contesto, a distanza di pochi anni dall'ultimo intervento del legislatore in materia di contraffazione, una serie di modifiche dell'attuale normativa sono al centro del dibattito in sede parlamentare e tra gli operatori del diritto.

Premesso che è assolutamente condivisibile l'esigenza di una semplificazione del quadro normativo vigente, caratterizzato da duplicazioni e disorganiche norme inserite nel codice penale e in leggi speciali, ciò al fine di evitare difficoltà interpretative in sede applicativa e rendere maggiormente efficace la normativa di contrasto al fenomeno della contraffazione.

Analogamente, gli interventi in materia di attività di prevenzione e di interazione tra i diversi soggetti istituzionali interessati all'azione di contrasto⁸⁶ sono in linea con la dimensione del fenomeno *“Si tratta dunque di un fenomeno imponente che danneggia particolarmente i sistemi economici fortemente imperniati sulla ricerca, sull'innovazione e sulla creatività e nei quali si concentrano i marchi più affermati come avviene nel nostro Paese. Di conseguenza la violazione dei diritti di proprietà intellettuale, con le connesse ricadute sul sistema del lavoro e sul gettito fiscale, rappresentano una rilevante minaccia per la nostra economia”* tuttavia, alcune modifiche all'attuale normativa contenute nella Proposta di legge C. 3502 presentata il 18 dicembre 2015 - all'esame della Commissione giustizia della Camera dei deputati - si prestano ad una più approfondita riflessione.

Le modifiche al codice penale e al codice di procedura penale

In un ottica di semplificazione normativa la proposta di legge riunisce parte delle condotte previste dagli artt. 473, 474, 517 *ter* e 517 *quater* in due articoli, l'art. 514 e l'art. 514 bis.

L'art. 514 sanziona la produzione e il commercio dei prodotti contraffatti mediante l'utilizzo di marchi, segni distintivi, disegni o modelli, indicazioni geografiche o denominazioni di origine di prodotti agroalimentari e, a querela della persona offesa, la fabbricazione, l'uso industriale, l'introduzione nello Stato, la detenzione per la vendita, il commercio o la messa in circolazione di prodotti realizzati violando i brevetti per invenzione o i modelli di utilità.

L'art. 514 *bis* disciplina i casi di riproduzione e uso di marchi, segni distintivi, brevetti, disegni o modelli industriali, indicazioni geografiche o

⁸⁶ L'articolo 2 del d.d.l. rafforza il ruolo del Ministero dello sviluppo economico nel coordinamento in materia di contraffazione ed estende i compiti del Consiglio nazionale anticontraffazione anche alla promozione delle soluzioni per il contrasto dei fenomeni relativi all'uso illecito dei titoli di proprietà industriale, alla falsa indicazione dell'origine dei prodotti e alla falsa evocazione dell'origine italiana delle merci e all'elaborazione di proposte e di analisi finalizzate al contrasto dei suddetti illeciti inerenti al commercio elettronico e ad ogni altra modalità di commercio.

A tale proposito si rileva che la Direzione Nazionale, unica AG che ha il coordinamento nazionale in materia di contraffazione, non partecipa ai lavori del CNAC e non è tra i pur numerosissimi soggetti che lo compongono, in tal senso si sollecita una riflessione sulla opportunità di individuare tra i componenti del CNAC anche un magistrato della DNA designato dal Procuratore nazionale.



denominazioni di origine di prodotti agroalimentari. La norma disciplina inoltre la detenzione per la vendita o la commercializzazione di prodotti contraddistinti da un logo che le norme dello Stato o dell'Unione europea riservano a prodotti conformi a specifici requisiti quando i prodotti ne siano sprovvisti.⁸⁷

Nei successivi articoli 514 ter e 514 quater sono trascritti integralmente gli artt. 474 bis e 474 quater che prevedono rispettivamente la confisca e le circostanze attenuanti in caso di collaborazione con l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria.

La proposta di legge prevede l'abrogazione dell'art. 474 ter che prevede come circostanza aggravante la commissione sistematica dei delitti previsti dagli artt. 473 e 474 ovvero l'allestimento di mezzi e attività organizzate.

La ragione dell'abrogazione è agevolmente intuibile leggendo la nuova formulazione dell'art. 514 che distingue nettamente, al primo comma, la condotta di chi commette i fatti ivi descritti attraverso l'allestimento di mezzi o attività organizzate e, al secondo comma, la condotta di chi partecipa con funzioni meramente esecutive prevedendo per questi ultimi una pena edittale inferiore.

Tale formulazione rende estremamente difficile distinguere i casi disciplinati dalla norma rispetto alle condotte associative e, dunque la contestazione dell'art. 416 cod. pen. finalizzata alla commissione di reati di contraffazione. A ben vedere, l'art. 514 è strutturata esattamente come l'art. 416 che distingue i promotori, organizzatori dai meri partecipi.

Peraltro, l'articolo 514 non contiene nemmeno la formula “*Fuori dai casi previsti dall'art. 416 c.p.*”, inserita nell'art. 474 ter c.p. al fine di distinguere la circostanza aggravante dall'ipotesi associativa.

Alla luce di tali osservazioni, al fine di evitare obiettive difficoltà di distinzione tra le condotte descritte all'art. 514 e le condotte previste dall'art. 416 c.p. determinando la quasi totale impossibilità di contestare l'ipotesi associativa, così depotenziando l'efficacia della norma, si segnala l'opportunità di una riflessione sulla formulazione dell'art. 514 e sull'abrogazione della circostanza aggravante prevista dall'art. 474 ter c.p.

⁸⁷ Invero, il secondo comma dell'articolo 514 bis prevede una figura di reato autonoma che attiene alla sicurezza dei prodotti inserendola all'interno delle disposizioni volte a contrastare la contraffazione. La condotta sanzionata non ha attinenza con la violazione dei diritti di proprietà industriale atteso che l'indicazione dell'Unione europea, che figura su alcune categorie di prodotti, non è un diritto di proprietà intellettuale ma una attestazione di conformità tesa a garantire la sicurezza dei prodotti e, quindi, la tutela del consumatore.

L'istituzione di una BD e il coordinamento delle informazioni alla guardia di finanza

Anche la previsione dell'art. 3 della citata proposta di legge di una nuova banca dati istituita presso la Guardia di Finanza delle informazioni investigative relative alla contraffazione - banca dati nella quale dovrebbero confluire tutte le risultanze investigative acquisite anche dalle altre Forze di polizia (Arma dei carabinieri e Polizia di Stato), dall'Agenzia delle dogane e dei monopoli, dalle polizie municipali e dell'Ispettorato centrale della tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari relativi alle indagini e ai sequestri effettuati nella loro attività - oltre a sovrapporsi alle numerose banche dati già esistenti, appare contrastare con il quadro normativo esistente trattandosi di dati riferibili alle Autorità giudiziarie, pertanto, non disponibili se non a fini di coordinamento e impulso da parte di altra Autorità giudiziaria di coordinamento nazionale come la Direzione Nazionale.

In proposito va premesso che dal 2014 è in uso il Sistema Informativo Anti Contraffazione della G.d.F. (SIAC) che costituisce una piattaforma informatica plurifunzionale per il supporto della attività operative dei Reparti del Corpo della G. d F. e delle altre forze di polizia.

Esiste inoltre IPERICO, altra BD sulle attività di contrasto alla contraffazione in Italia (sequestri) sviluppata a partire dal 2008 sotto la guida del Ministero dello sviluppo economico UIBM con il supporto di un pool di esperti della G. d F., Agenzia delle dogane, Servizio analisi Criminali del Ministero dell'interno⁸⁸. Altre BD e sistemi operativi esistono presso l'Agenzia delle dogane con riferimento alle attività connesse negli spazi doganali.

A fronte di tale imponente sistema di archiviazione finalizzato alla raccolta ed elaborazione dei dati informativi acquisiti nell'ambito delle rispettive attività di monitoraggio e contrasto del fenomeno della contraffazione, una nuova BD verrebbe a sovrapporsi a quelle esistenti senza apportare alcun significativo risultato ai fini del potenziamento dell'efficacia preventiva e repressiva dei delitti di contraffazione.

A tale proposito, si segnala che nella Conferenza di alto livello sulla lotta alla contraffazione che si è svolta ad Alicante il 25-26 febbraio 2016, alla quale ha partecipato anche la Direzione nazionale, è stata condivisa da tutti l'idea di non creare nuovi sistemi di raccolta dati ma di potenziare e utilizzare al meglio e quelli già esistenti.

⁸⁸ IPERICO ovvero *Intellectual Property – Elaborated Report of the Investigation on Counterfeiting* è una banca dati sulle attività di contrasto alla contraffazione in Italia (sequestri) sviluppata sotto la guida del Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per l'Impresa e Internazionalizzazione, Direzione Generale per la Lotta alla Contraffazione – UIBM, con il supporto di un pool di esperti di Guardia di Finanza, Agenzia delle Dogane, e, in un momento successivo, del Servizio Analisi Criminale del Ministero dell'Interno.



Peraltro, con riferimento alla previsione di una nuova BD presso la Guardia di Finanza ai compiti di coordinamento e armonizzazione affidati a quest'ultima, va tenuto presente che “gli elementi informativi” per essere di utilità ai fini previsti dalla norma, devono essere tempestivamente condivisi e confluire nella BD; ma tale condivisione è subordinata all'autorizzazione dell'Autorità giudiziaria, titolare dei relativi procedimenti, soprattutto nella prima fase delle indagini coperte da segreto, inoltre dovrebbero essere tempestivamente aggiornati sugli esiti degli stessi.

Una BD che contiene le attività investigative di tutte le Direzioni distrettuali antimafia e gli elementi informativi dei relativi procedimenti penali già esiste ed è la BD SIDNA della Direzione nazionale, l'unica che contiene informazioni di carattere giudiziario acquisite tempestivamente attraverso l'immissione diretta da parte delle singole Procure o attraverso le funzioni di collegamento investigativo svolte dai sostituti procuratori nazionali.

Inoltre, le funzioni della Direzione Nazionale sono esattamente quelle indicate dall'art. 3 della proposta di legge in esame “il coordinamento e l'armonizzazione delle informazioni investigative”, l'Ufficio ha inoltre un ulteriore importante funzione di impulso nei confronti delle Direzioni distrettuali in ordine agli esiti delle attività di acquisizione ed elaborazione dati ritenute meritevoli di approfondimento.

La competenza delle Direzioni Distrettuali Antimafia

I temi affrontati si collegano direttamente alla proposta di modifica dell'art. 51 comma 3 bis cod. proc. pen. L'attuale competenza delle Direzioni distrettuali antimafia per i delitti di associazione finalizzata alla contraffazione determina automaticamente, ai sensi dell'art. 371 bis cod. proc. pen., l'intervento della Direzione nazionale per l'acquisizione e l'elaborazione dati in materia di contraffazione e per le funzioni di coordinamento e impulso nei relativi procedimenti sul territorio nazionale, oltre al coordinamento con le autorità straniere eventualmente coinvolte quando, come accade di frequente, le attività di contraffazione si estendono oltre i confini nazionali.

In proposito, va ricordato che la Direzione nazionale è corrispondente nazionale di Eurojust e punto di contatto della Rete giudiziaria europea.

L'importanza delle funzioni descritte rappresenta una delle ragioni di non condivisione della proposta formulata all'art. 20 del d.d.l. in esame in base al quale i delitti di associazione per delinquere finalizzata alla contraffazione sono esclusi dalla competenza delle Direzioni distrettuali antimafia con la modifica dell'art. 51 comma 3 bis cod. proc. pen.



La Proposta di legge C. 3502 presentata il 18 dicembre 2015 e attualmente all'esame della Commissione giustizia della Camera dei deputati all'art. 20 prevede la modifica del comma 3-bis dell'articolo 51 del codice di procedura penale *“con l'obiettivo di adeguare le disposizioni di quest'ultimo alla nuova numerazione degli articoli del codice penale prevista dalla proposta di legge, evitando al tempo stesso di attribuire alle direzioni distrettuali antimafia compiti relativi alle nuove fattispecie di reato. L'articolo 20 modifica, inoltre, il comma 3-quinquies del medesimo articolo 51, trasferendo le fattispecie relative alla produzione e alla commercializzazione dei prodotti contraffatti, alla riproduzione o all'uso illecito di marchi e alla falsa indicazione dell'origine di un prodotto dalla competenza delle procure circondariali a quella delle procure distrettuali”*⁸⁹.

In altri termini, si sottrae alla competenza delle Direzioni distrettuali antimafia, specializzate in materia di criminalità organizzata, il delitto di associazione per delinquere finalizzata alla contraffazione estrapolando gli artt. 473 e 474 dal comma 3 bis dell'art. 51 cod. proc. pen. e attribuendo la competenza **per tutti i delitti in materia - e non solo quelli realizzati in forma associativa - alle Procure distrettuali**, spostando le relative singole fattispecie al comma 3 *quinquies* del medesimo art. 51 cod. proc. pen.

Invero, nella relazione del d.d.l. non sono indicate le ragioni che sottendono a tale scelta legislativa che contrasta palesemente con la linea di rafforzamento del contrasto del fenomeno messo in campo dal 2009 e ribadito con gli interventi del 2010 e 2013.

Peraltro, dalla lettura della relazione che accompagna la proposta di legge, emergono profili di palese incoerenza con l'affermato intento di *“di aggredire con maggiore incisività il fenomeno”*.

In proposito, va ricordato che il legislatore del 2009 (legge 23 luglio 2009, n. 99 “Legge Sviluppo”), preso atto della gravità del fenomeno e della inadeguatezza degli ordinari strumenti investigativi per contrastare attività delittuose gestite da organizzazioni criminali italiane e straniere è intervenuto sull'originario impianto normativo attraverso:

- l'inasprimento delle pene e la previsione di una specifica aggravante speciale per i casi di condotte previste dagli artt. 473 e 474 commesse in modo sistematico ovvero attraverso l'allestimento di mezzi e attività organizzate fuori dalle ipotesi di associazione ex art. 416 c.p.;
- l'introduzione di un attenuante volta a promuovere la collaborazione;
- la previsione di ulteriori fattispecie di reato a tutela della proprietà industriale con l'introduzione di due nuove norme: l'art. 517 ter che sanziona la fabbricazione e commercio di beni realizzati usurpando titoli di proprietà industriale e l'art. 517 *quater* che sanziona la contraffazione

⁸⁹ Relazione illustrativa al d.d.l. AC 3502



di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari, quest'ultima norma di grande importanza ai fini del contrasto al fenomeno della contraffazione nel settore agroalimentare.

Con il medesimo intervento legislativo (legge 23 luglio 2009, n. 99) sono stati rafforzati gli strumenti di contrasto al fenomeno anche sotto il profilo patrimoniale:

- è stato introdotto l'art. 474 bis c.p. che prevede la confisca obbligatoria delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono l'oggetto, il prodotto, il prezzo o il profitto, indipendentemente dalla proprietà delle stesse (a chiunque appartenenti);

- è stata introdotta la confisca per equivalente dei beni che il reo ha nella disponibilità per un valore corrispondente al profitto qualora non sia possibile procedere al sequestro delle cose che costituiscono il prezzo o il profitto del reato;

- l'ipotesi associativa finalizzata alla contraffazione è stata inserita tra le fattispecie che consentono di procedere al sequestro e alla confisca per sproporzione ai sensi dell'art. 12 sexies, l. 356/1992, invero, i delitti di contraffazione, se realizzati in forma organizzata, costituiscono attività criminose produttive di enormi profitti, a loro volta in grado di alimentare flussi finanziari impiegati nella conduzione di imprese commerciali collegate ai sodalizi stessi;

- i delitti previsti dagli artt. 473, 474, 517 *ter* e 517 *quater* c.p. sono stati inseriti nel catalogo dei reati che determinano la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche e delle società ai sensi del d.lgs. 8.06.2001 n.231.

Infine, il legislatore del 2009 ha inserito il delitto di associazione per delinquere finalizzata alla contraffazione nel catalogo dei reati di competenza delle Direzioni Distrettuali Antimafia (art. 51 comma 3 bis cod. proc. pen.), di qui il conseguente coordinamento delle indagini, a livello nazionale, della Direzione Nazionale Antimafia.

Le modifiche apportate dalla legge del 2009 hanno consentito di estendere al contrasto della contraffazione quegli stessi strumenti già approntati ed utilizzati per contrastare altre gravi forme di criminalità organizzata che non si differenziano dalla contraffazione, considerato che tale fenomeno criminale si presenta oggi con le medesime caratteristiche e con proiezioni internazionali esattamente come il traffico di stupefacenti, il contrabbando, il traffico di esseri umani, tutti delitti attribuiti alla competenza delle Direzioni distrettuali antimafia.

La consapevolezza della dimensione del fenomeno e della natura transnazionale dello stesso ha indotto il legislatore ad estendere ai delitti di contraffazione la possibilità di svolgere operazioni sotto copertura (Legge



13.08.2010 n.136) sostanzialmente equiparandoli ai delitti di terrorismo, traffico di stupefacenti, immigrazione clandestina, tratta di esseri umani ed altri con analoghe connotazioni.

Ulteriore, significativo, intervento a livello normativo è rappresentato dalla legge 14.01.2013 n.9 che ha previsto la possibilità, prima non consentita in ragione dei limiti edittali previsti dalle norme penali in materia, di effettuare intercettazioni di conversazioni o comunicazioni nell'ambito delle indagini per tali reati (art. 266 lett. f *ter*) cod. proc. pen.).

L'attribuzione alle Direzioni Distrettuali Antimafia (DDA) della competenza in ordine ai reati associativi finalizzati alla contraffazione ha indubbiamente migliorato – attraverso l'utilizzo di tecniche investigative già collaudate nella lotta al crimine organizzato - la qualità delle investigazioni, consentendo di pervenire all'individuazione dei vari livelli coinvolti nella filiera della contraffazione.

Più volte è stato evidenziato che nello svolgimento delle indagini concernenti gruppi organizzati dediti alle attività di contraffazione è essenziale che i necessari approfondimenti siano sviluppati nell'ambito delle più incisive investigazioni di criminalità organizzata al fine di una più completa comprensione del fenomeno e per far fronte al carattere transnazionale dello stesso.

L'attuale disciplina normativa introdotta dal 2009 in poi con lo specifico intento di rafforzare il contrasto al fenomeno della contraffazione - risponde alla duplice esigenza di assicurare una visione complessiva dei fatti singolarmente accertati individuando la struttura associativa di riferimento - e utilizzare i più incisivi strumenti investigativi e le professionalità specifiche di cui dispongono le Direzioni distrettuali antimafia.

Uno dei problemi è rappresentato dalla parcellizzazione delle indagini che determina la dispersione degli elementi informativi acquisiti, di qui l'estrema difficoltà di ricondurre singoli interventi ad un quadro d'insieme che renda evidente il contesto associativo entro il quale le singole condotte si inseriscono. Spesso non si riesce a realizzare quell'essenziale scambio informativo tra gli organi investigativi e tra gli uffici giudiziari che procedono che rappresenta la preconditione per cogliere gli elementi di collegamento tra diverse indagini.

In questo senso, privare tali indagini del coordinamento e impulso dato dalla Direzione Nazionale rappresenta un passo indietro rispetto al quadro normativo attuale ed un indebolimento del sistema di contrasto.

Né alle problematiche segnalate (parcellizzazione delle indagini ed esigenze di coordinamento) può soccorrere la proposta di attribuire i delitti in materia di contraffazione alle Procure distrettuali - come previsto dall'art. 20 del d.d.l.



- al contrario, una tale estensione di competenza, che riguarderebbe non solo le ipotesi associative ma tutti i singoli delitti, avrebbe gravissime ricadute sul carico delle Procure distrettuali che sarebbero investite di tutti i procedimenti in materia anche per singole condotte ed anche bagattellari (e sono un numero impressionante) senza minimamente incidere sui problemi che sono stati evidenziati.

La produzione e distribuzione dei beni contraffatti è oggi un autentico *business* transnazionale che può contare su una serie di pratiche e di metodi di contrabbando messi in atto con successo dalle organizzazioni criminali le quali hanno intessuto relazioni su scala globale per ottimizzare i risultati, individuando i luoghi più convenienti per produrre i beni contraffatti, le migliori vie di transito ed i mercati di sbocco preferibili secondo le regole dell'economia globalizzata.

In altri termini, le organizzazioni criminali dedite alla contraffazione si muovono in ambito nazionale e internazionale, sicché il problema della parcellizzazione e del coordinamento non riguarda le forze di polizia e le Procure della Repubblica di uno stesso Distretto – con riferimento ai quali sono già previste modalità di scambio di informazioni e il coordinamento del Procuratore Generale presso la Corte di appello – attengono piuttosto alle forze di polizia e alle Procure (ordinarie o distrettuali) che operano sul territorio nazionale e alle forze di polizia e Autorità giudiziarie di Paesi esteri.

L'attuale quadro normativo, con specifico riferimento agli strumenti investigativi utilizzabili e alla elevata specializzazione delle Direzioni distrettuali antimafia cui è riservata la competenza, consente - anche grazie al prezioso contributo dell'elaborazione dei dati convergenti nella BD SIDNA - di ricostruire il fenomeno contraffazione nella sua complessità e nelle sue implicazioni nazionali e internazionali.

In tale ottica la DNA ha siglato un protocollo con l'Agenzia delle Dogane finalizzato, attraverso l'accesso alle banche dati dell'Agenzia, allo scambio di dati, notizie ed informazioni utili a migliorare l'efficienza delle rispettive attività istituzionali.

La natura transnazionale delle organizzazioni criminali dedite alla contraffazione emerge sempre più di frequente dalle indagini svolte dalle Procure italiane dalle quali emerge chiaramente che le attività di produzione e commercializzazione di beni contraffatti è riconducibile a filiere dislocate in vari Paesi, anche fuori dall'UE ed impone un'azione comune e coordinata dei diversi Paesi interessati .

Anche con specifico riferimento alla cooperazione internazionale va evidenziato che la DNA è corrispondente nazionale di Eurojust oltre che punto di contatto della Rete giudiziaria Europea.



L'impegno della DNA nell'azione di contrasto alla contraffazione non si esaurisce nel ruolo di coordinamento nazionale delle indagini e impulso nei confronti delle DDA, ma si spinge alla partecipazione a progetti finalizzati a sensibilizzare i Paesi stranieri più fortemente coinvolti nei fenomeni della contraffazione.

In tale prospettiva si ricordano i risultati raggiunti di recente nell'ambito del progetto di cooperazione "IP KEY", finanziato dalla Commissione Europea per sviluppare la cooperazione con la Cina in materia di tutela della professionalità intellettuale.

Sono state attivate forme di collaborazione con l'Ufficio Legislativo del Congresso Nazionale del Popolo Cinese nell'ottica di avviare una riforma del codice penale cinese in materia.

La DNA (unitamente a rappresentanza dei Ministeri, degli organismi amministrativi e delle forze di Polizia più attive nella lotta alla contraffazione, oltre che alla rappresentanza del mondo dell'imprenditoria) ha illustrato alla delegazione cinese la normativa, gli strumenti investigativi, oltre che gli importanti risultati giudiziari conseguiti nell'azione di contrasto alla contraffazione, suscitando particolare interesse nell'interlocutore cinese e creando i presupposti per avviare rapporti di collaborazione e cooperazione, di fondamentale importanza per la tutela degli interessi economici del nostro paese e della impresa italiana.

Infine, va ricordato che l'attribuzione della competenza per i delitti associativi finalizzati alla commissione dei reati previsti dagli artt. 473 e 474 c.p. alle Direzioni distrettuali antimafia, attuata con l'integrazione del comma 3 bis dell'art. 51 c.p.p., consente di intervenire sul fenomeno della contraffazione con uno degli strumenti di contrasto patrimoniale di maggiore incisività previsti dal nostro ordinamento: la confisca in sede di prevenzione.

A tale proposito va ricordato che il decreto legislativo 6.09.2011 n.159, all'art. 16 indica tra i destinatari delle misure di prevenzione patrimoniali i soggetti indiziati di uno dei delitti previsti dall'art. 51 comma 3 bis c.p.p.

Il ricorso alla confisca di prevenzione rappresenta senza dubbio un ulteriore rafforzamento dell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali dedite alla contraffazione.

Alla luce delle considerazioni svolte e della natura associativa e transnazionale delle organizzazioni criminali che operano nel settore contraffazione, appare evidente che alcuni degli strumenti normativi sui quali incide la proposta di legge AC 3502 hanno una straordinaria valenza ai fini di un corretto approccio al fenomeno sotto il profilo investigativo, **la modifica di tale assetto, limitatamente ai profili indicati, rappresenta un arretramento rispetto al quadro giuridico attuale.**



La prospettiva europea e internazionale

Si è detto che uno degli aspetti del fenomeno contraffazione che desta maggiore preoccupazione è la sua consolidata globalizzazione. Sono sempre più frequenti indagini che hanno per oggetto attività di produzione e commercializzazione di beni contraffatti che sono riconducibili a filiere dislocate –nelle loro varie componenti- in Paesi diversi, anche al di fuori dell'UE.

La natura transnazionale delle organizzazioni criminali dedite alla contraffazione impone un'azione comune e coordinata dei Paesi interessati al fenomeno, resa di non agevole attuazione per la diversa percezione della gravità del fenomeno da parte di ciascuna e, soprattutto, per la diversità della risposta da parte degli apparati istituzionali, sia sotto il profilo normativo-amministrativo che dal punto di vista della repressione penale, che può variare sensibilmente a seconda dell'ordinamento in considerazione.

A tale proposito è stato dimostrato che all'aumento dei controlli e dell'efficienza di uno dei sistemi nazionali, ad esempio quello italiano, può corrispondere una diminuzione dei traffici, che si dirigono verso altri Paesi dell'Unione, magari meno sensibili o efficaci nel contrasto alle violazioni di cui stiamo trattando.

I porti oggi maggiormente utilizzati per l'importazione di merci contraffatte sono in Germania e nei Paesi Bassi (Amburgo e Rotterdam).

Grazie a queste modalità operative, il fenomeno della contraffazione ha raggiunto negli ultimi anni livelli quantitativi e qualitativi impressionanti che stanno stravolgendo le regole del libero mercato.

La risposta ad un fenomeno che presenta tali profili di complessità deve essere inquadrata in una strategia globale condivisa dai diversi attori coinvolti.

Tanto premesso, in Europa è oggi fortemente sentita l'esigenza di un efficace contrasto alla contraffazione, alcune iniziative organizzate nell'ambito degli organismi dell'Unione Europea mostrano che, sia pure con una certa lentezza, si sta consolidando il processo di consapevolezza della necessità di predisporre le condizioni per una risposta efficace al problema della contraffazione, specie se correlato a quello – pure ormai definitivamente avvertito - della penetrazione all'estero delle cosche di tipo mafioso.



8.3.5 Contrabbando

L'analisi del fenomeno del contrabbando organizzato di TLE presenta, anche relativamente al periodo dal 1° luglio 2015 al 30 giugno 2016 in generale gli aspetti già evidenziati nella precedente relazione, quanto alla dimensione globale assunta dal contrabbando di T.L.E. ed alla provenienza estera, prevalentemente extraeuropea, delle fonti della filiera, per cui i trafficanti si dipanano attraverso più Stati prima di giungere al territorio europeo e poi a quello comunitario.

A tal riguardo si deve ancora una volta sottolineare come la pratica criminale in esame rimane, soprattutto nei periodi di crisi economica, un comportamento lucrativo preferenziale, in quanto comporta bassi costi e limitati rischi rispetto ad altri tipi di illeciti, come il traffico di sostanze stupefacenti, di armi, di materiali radioattivi, di rifiuti, oppure come la tratta di persone e l'immigrazione clandestina.

Le consorterie criminose coinvolte nella filiera del contrabbando hanno, quindi, per la stessa dinamica del traffico, uno spiccato carattere di transnazionalità, come definita dalla legislazione vigente (art. 3 della l. n. 146 del 2006) e dalle convenzioni internazionali.

Tendendo conto dei dati in possesso dell'Ufficio e di quelli forniti dalla preziosa collaborazione dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli anche per il periodo in corso è possibile elaborare un quadro che tenga conto: a) dell'andamento dei sequestri effettuati b) della provenienza dei T.L.E. sequestrati c) dei sistemi attraverso i quali si consuma il reato e d) dei territori maggiormente interessati a tale fenomeno.

Quanto al primo aspetto, occorre evidenziare un aumento delle quantità sequestrate nel 2015 (+ 31,9% rispetto all'anno 2014) seguito da una forte contrazione nell'anno 2016 (- 48,6%).

Di tali quantitativi, nel 2016 solo il 2% delle sigarette sequestrate sono risultate contraffatte a differenza del 2015 quando questa percentuale era pari al 44%.

Nell'incidenza dei sequestri (evidentemente significativi dei consumi), viene confermata la prevalenza, rispetto alle sigarette "genuine" fornite dalle multinazionali titolari del marchio, ed a quelle contraffatte, delle "cheap whites" o "illicit whites", ossia sigarette fabbricate legittimamente nel paese di origine a basso costo, ma destinate al mercato illegale europeo.

Il fenomeno è emerso con forza nel corso dell'ultimo decennio e si è parzialmente sostituito a quello della contraffazione nel mercato illecito delle sigarette. Nel mercato illegale, infatti, le cheap white offrono il vantaggio, rispetto alle sigarette contraffatte, di non essere soggette ad azioni legali da parte dei titolari dei marchi perché non violano diritti di proprietà intellettuale.



Il trend italiano si riscontra anche a livello europeo: basti pensare che nel 2015 le illicit white hanno costituito un terzo del mercato illegale di sigarette. La Bielorussia è un hub di primaria importanza nella produzione di sigarette cheap white, successivamente immesse in maniera illegale nel mercato europeo.

Novità rilevante, in relazione alla tipologia dei tabacchi sequestrati, è l'imponente aumento del contrabbando di tabacco sfuso - dall'analisi dei dati complessivi emerge una variazione del +1195% nel 2015 e del 61% nel 2016 - evidentemente correlato alla crisi economica e alla contestuale diffusione di macchinette rulla sigarette.

Altrettanto rilevante è il dato relativo al sequestro di sigari, che ha avuto un incremento del 32,0% rispetto ai sigari sequestrati nel 2015.

L'interpretazione di tali dati rafforza quanto già evidenziato nella precedente relazione: la crisi economica ha spinto sempre più i consumatori del tabacco a rivolgersi al mercato illegale anche per acquisti di prodotti in precedenza forniti in prevalenza dal mercato legale.

Relativamente alla provenienza/origine delle sigarette sequestrate, nell'anno 2015 i principali paesi sono stati gli Emirati Arabi Uniti (28,1% sul totale delle sigarette sequestrate), la Grecia (14,9%), la Turchia (12,4%), l'Egitto (11,8%), la Malesia (11,2%) ed il Vietnam (11%). Nei 2016 i principali paesi di origine/provenienza delle sigarette sequestrate sono stati Grecia (23,7 sul totale delle sigarette sequestrate), Montenegro (22,6%), Malesia (20,6%) e Tunisia (17,5%), mentre gli Emirati Arabi Uniti non figurano tra i primi 10 paesi di origine.

Relativamente alle modalità di introduzione, la quasi totalità delle sigarette contrabbandate arriva, come detto, in Italia via mare, anche se indagini in corso segnalano l'utilizzazione della via terrestre attraverso il territorio del Friuli-Venezia Giulia.

I mezzi di trasporto maggiormente utilizzati sono i camion ed i container ed i prodotti introdotti in contrabbando vengono occultati in vario modo, spesso anche nelle parti degli automezzi, utilizzando metodi e canali d'ingresso analoghi a quelli impiegati per le altre merci contraffatte.

L'introduzione dei tabacchi lavorati nel territorio italiano e, più in generale, in quello dell'Unione, avviene, infatti, soprattutto con modalità "intraispettive", ossia attraverso gli ordinari e legali canali d'ingresso (varchi doganali terrestri, portuali o aeroportuali), con carichi di copertura accompagnati da documentazione doganale falsa attestante il trasporto di altra tipologia di merci di scarsa incidenza fiscale o valore commerciale poiché l'eventuale perdita delle stesse non comporterebbe gravi danni economici alle organizzazioni criminali.



Nell'anno 2015 le rotte navali maggiormente coinvolte nei traffici risultano essere Emirati Arabi Uniti-Gioia Tauro e Egitto-Salerno, mentre nel 2016 i sequestri più rilevanti in termini quantitativi sono stati effettuati da uffici delle Dogane posti sull'asse Adriatico (Bari ed Ancona) con provenienza Grecia, Montenegro e in un caso Malesia, e, sul versante tirrenico, dall'Ufficio di Livorno, con merce avente provenienza Tunisia. Si è trattato, in prevalenza, di spedizioni a bordo di autoarticolati, sbarcati da motonavi

È da sottolineare la circostanza che nel 2015 un rilevante numero di pacchetti di T.L.E. di contrabbando è stato sequestrato a carico di passeggeri (il 12, 6% del quantitativo totale sequestrato); tale quantitativo è salito nel 2016 al 31,7%). Imponente è anche, in termini relativi, il quantitativo di tabacchi che sono stati oggetto di contrabbando utilizzando altri strumenti, come le spedizioni postali o l'occultamento in altre tipologie di merci (1.559.217 pacchetti nel 2015 e 697.630 nel 2016).

Viceversa, i maggiori quantitativi di TLE sequestrati a bordo degli autoarticolati in ingresso nel territorio dello Stato lungo la frontiera marittima (asse adriatico con l'eccezione di Livorno di cui si è detto) sembra siano riconducibili ad articolate organizzazioni criminali, le uniche in grado di disporre di ingenti carichi in maniera celere e di strutture e competenze logistiche idonee.

Ancora più in generale, può ipotizzarsi che al governo dei traffici illeciti siano poste ben strutturate organizzazioni criminali, capaci di gestire una composita e sofisticata rete di strumenti e persone indispensabili al funzionamento della filiera: oltre ad un imponente apparato logistico (indispensabile al confezionamento, allo stivaggio e al trasporto materiale della merce da contrabbandare), occorre provvedere alla predisposizione della documentazione di carico, disporre di figure di collegamento anche nel sito di arrivo, al fine di curare, oltre che lo sdoganamento della merce/regolarizzazione documentale, anche l'inoltro verso le successive tappe.

Si può senza dubbio affermare l'esistenza, all'estero, di vere e proprie piattaforme logistiche dedicate esclusivamente alla pianificazione ed esecuzione di trasporti di TLE di contrabbando.

Per quanto concerne il contrasto giudiziario, i procedimenti iscritti per il reato di cui all'art. 291 quater D.P.R. 23 gennaio 1973, n. 43, sono aumentati nel periodo in esame, passando da 31 a 34 procedimenti iscritti ed è correlativamente aumentato il numero dei soggetti indagati, passati da 179 a 238.

La ripartizione territoriale vede il maggior numero di iscrizioni presso la DDA di Napoli (18 procedimenti con 163 indagati), seguita dalle DDA di Trieste (6 procedimenti) e Bologna (3 procedimenti), a riprova di quanto



evidenziato innanzi circa le rotte seguite dalle organizzazioni criminali e circa la evidenziata peculiarità del circondario di Napoli quale luogo di consumo delle sigarette di contrabbando e, contestualmente, sede delle organizzazioni criminali da tempo dedite a questo traffico.

L'esame dei procedimenti penali evidenzia la totale estinzione del contrabbando extraspettivo attraverso la rotta marittima, probabilmente perché la stessa rotta è più lucrosamente utilizzata per il traffico di sostanze stupefacenti e di esseri umani.

Un'riflessione particolare richiede il fenomeno evidenziato dalle informazioni ricevute dall'Agenzia delle Dogane concernente la c.d. "rotta libica": infatti, nelle due annualità in esame si è assistito ad una netta intensificazione dei flussi di sigarette, e tabacco in generale, diretti in Libia. Tale incremento è la sintesi di due distinti fenomeni.

Da una parte, in special modo nel 2015, si è assistito ad un intensificarsi di esportazioni, prevalentemente di sigarette, dall'Italia verso la Libia.

Nel corso del 2016, pur non essendo state presentate bollette di esportazioni di sigarette verso la Libia, tuttavia, si è intensificato un diverso fenomeno comunque correlato a ingenti flussi di sigarette dirette verso lo stato africano. Nello specifico è aumentato il numero dei container che seguono una rotta definibile anomala. Le spedizioni, dichiarate sigarette, partono dagli Emirati Arabi Uniti, porto di Jabel Ali, e dopo un passaggio in vari porti comunitari (in particolare spagnoli e italiani) dovrebbero raggiungere la Libia.

In virtù delle anomalie riscontrabili nella rotta in parola, gran parte delle spedizioni in parola sono state oggetto di attenzione da parte delle Dogane, anche su segnalazione di collaterali strutture estere, al fine di verificare la corretta dichiarazione doganale delle merci e la destinazione finale dichiarata, mediante l'acquisizione della documentazione presentata dagli operatori.

Il fenomeno evidenziato presenta diversi elementi di criticità, di seguito riportati.

1. La rotta seguita dalle spedizioni risulta, quanto meno apparentemente, antieconomica. I container contenenti sigarette partono dagli Emirati Arabi Uniti ed hanno come destinazione finale la Libia. In altre parole le spedizioni, caricate a Jabel Ali, risalgono il canale di Suez, passano davanti le coste della Libia, sostano lungo i porti europei in Spagna, Francia e Italia per poi giungere a destinazione a Misurata, in Libia. La scelta di un percorso più lungo rispetto alla distanza da percorrere, in mancanza di una giustificazione economica/logistica coerente, potrebbe in realtà essere un escamotage per introdurre le sigarette nel mercato illegale;



2. Le merci partono dagli Emirati Arabi Uniti, zona nota per i traffici illeciti di prodotti del tabacco, dovuti ad una produzione superiore rispetto al mercato della domanda, come sopra evidenziato.

Il mercato dichiarato del tabacco e dei suoi prodotti è prevalentemente quello africano e mediorientale. L'Europa risulta essere il mercato dichiarato in meno dell'1% dei casi . Nelle sole zone franche del paese risultano esserci 19 produttori di sigarette che producono un centinaio di brand.

3. L'instabilità geopolitica della Libia e la presenza di gruppi appartenenti al sedicente stato islamico rendono sospetti gli ingenti flussi di sigarette verso il paese africano. L'aumento di tali traffici verso il paese in parola potrebbe essere giustificato da reali necessità delle milizie, o, più verosimilmente, le particolari condizioni del paese, comportanti l'impossibilità di accertare l'arrivo a destinazione dei carichi, unitamente alla presenza di milizie dell'Isis sul territorio, facilita l'introduzione delle sigarette nel mercato di contrabbando: parte dei profitti di quest'attività illecita potrebbe essere utilizzata per finanziare e sostenere attività terroristiche.

In linea generale il fenomeno del contrabbando di tabacco lavorato estero ha carattere transnazionale, ragion per cui sarebbe necessario aumentare la prospezione estera delle investigazioni mediante le opportune ricerche necessarie per ricostruire le filiere aziendali (tramite acquisizione di ulteriore documentazione, quali booking dei container, biglietti navali dei veicoli, ricorso a rogatorie internazionali o alla Convenzione Napoli II).

Come più volte riscontrato nel corso delle attività di analisi dei flussi, frequentemente nella bill of lading (polizza di carico) è inserita la clausola "to order", ossia destinatario non ancora individuato. Pertanto potrebbe auspicarsi la realizzazione di una black list per i soggetti che effettuano i booking dei container con la clausola "to order", in particolar modo per coloro che effettuano spedizioni verso paesi a rischio, quali Libia e Tunisia.

Le modalità dell'attività illecita, le indagini in corso e le valutazioni di cui sopra, dimostrano, ancora una volta di più, l'essenzialità della collaborazione giudiziaria per il perseguimento efficace di tale reato.



8.4 - Sistema penitenziario e detenuti ex art. 51, co. 3-bis, c.p.p. (Coordinatore: Maurizio De Lucia)

Prima di affrontare il tema relativo all'importanza ed insostituibilità – nel quadro complessivo del sistema legislativo di contrasto al crimine organizzato – del regime detentivo speciale ex art. 41 bis o.p., appare necessario, anche in questa sede, ed alla luce delle competenze attribuite dal 2015 alla DNA in materia di contrasto al terrorismo, segnalare l'importanza del monitoraggio della numerosa popolazione carceraria di fede islamica, al fine di individuare possibili forme di proselitismo volte a realizzare, tra tale popolazione carceraria, forme di radicalizzazione estrema della fede religiosa che possa portare alla formazione di cellule terroriste anche legate a Daesh.

In questo senso va segnalato come, sebbene soggetti detenuti per reati collegati al terrorismo internazionale siano ristretti in apposite sezioni (c.d. sezioni alta sicurezza), la maggioranza dei detenuti, ristretti per reati comuni, sono esposti al rischio di possibili attività di proselitismo.

In tale ottica appare utile lavorare per attenuare il “bisogno di appartenenza ad un gruppo” dei detenuti comuni di fede islamica, che, se abbandonati a se stessi, vivono la detenzione come un fallimento rispetto alle loro aspettative nel momento in cui sono giunti in Italia e possono pertanto essere attratti da un gruppo terroristico che li faccia sentire più importanti.

Per evitare il rischio del “radicalismo” nelle carceri, possibile fonte di formazione di cellule terroristiche appare opportuno investire innanzitutto nella formazione interculturale del personale della Polizia Penitenziaria e nell'apertura delle carceri a rieducatori di fede musulmana, adeguatamente preparati e moderati.

Non c'è dubbio che il principale strumento di prevenzione da attuare sia quello di consentire ai detenuti di fede islamica di vivere la propria religiosità in condizioni di dignità.

Infine il costante monitoraggio dei detenuti che appaiono essere fortemente radicalizzati deve essere utilizzato anche al termine della detenzione, attraverso specifiche attività di prevenzione da parte delle forze di polizia fino ad arrivare al provvedimento di espulsione ove necessario.

Con riguardo allo specifico strumento di cui all'art. 41 bis o.p., come ribadito nelle precedenti relazioni, premessa essenziale in materia è riconoscere la indispensabilità di un regime carcerario che operi, nella sua qualità giuridica di misura di prevenzione, impedendo ai capi delle organizzazioni criminali di continuare ad impartire ordini e direttive sebbene detenuti. Sul punto basti ricordare che l'intera commissione provinciale di Cosa nostra palermitana è detenuta, e non avendo fornito alcuna manifestazione di dismissione del ruolo



assunto all'esterno, ciascuno dei suoi componenti detenuti rappresenta ancora oggi parte attiva e riconosciuta del vertice di tale pericolosissima organizzazione. E' compito dello Stato, allora, nel pieno rispetto dei diritti che l'Ordinamento riconosce a ciascuno, porre in essere quei necessari rimedi volti ad impedire che capi detenuti continuino ad esercitare il loro potere.

Ad oltre sette anni dalla sua entrata in vigore la legge 15 luglio 2009, n. 94 con agli artt. 25 e 26 che ha riformato radicalmente l'istituto in argomento deve essere positivamente valutata.

Come è noto tale legge, oltre che modificare la normativa esistente, ha recepito le soluzioni giurisprudenziali consolidate su alcuni dei punti controversi dell'applicazione della disciplina, offrendo in sostanza una interpretazione autentica della precedente normativa.

Le norme "innovative" hanno riguardano gli inasprimenti del regime: mentre restano sostanzialmente immutati i presupposti di applicazione, è variata la durata iniziale (in precedenza da uno a due anni, adesso 4 anni – art. 41 bis, comma 2 bis); la durata della proroga (ciascuna di due anni, invece che di uno - ibidem); il numero dei colloqui e le modalità di esecuzione (sempre videoregistrati tranne che con i difensori – art. 41 bis, comma 2 quater, lett. b) -); la riduzione delle ore d'aria (da quattro a due), la assoluta impossibilità di comunicazione tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità, la possibilità di scambiare oggetti e cuocere cibi (art. 41 bis, comma 2 quater, lett. f) ed altro ancora.

Appare utile conservare e non modificare tale legislazione anche con riguardo, ad esempio al superamento del cosiddetto "scioglimento del cumulo", e quindi alla applicabilità del regime in questione anche dopo l'esecuzione di quella parte della pena relativa ai reati-presupposto dell'applicazione del regime; l'applicabilità del regime anche in presenza delle circostanze previste dall'art. 7 della legge 203/91, anche se non formalmente contestate (come ad es. in alcuni casi di delitto di omicidio), ma comunque presenti nella dinamica del reato per il quale il detenuto ha riportato condanna.

Ha dato buona prova anche la scelta dell'attribuzione della competenza a decidere sui reclami dei detenuti avverso detti provvedimenti, attribuita ora al solo Tribunale di Sorveglianza di Roma. La competenza unica si è dimostrata utile da un lato a prevenire quelle divergenze interpretative già segnalate tra i vari Tribunali di Sorveglianza, dall'altra ad evitare che i trasferimenti, disposti o richiesti, possano modificare il luogo della competenza e quindi influire sull'esito dei reclami, senza dire della sostanziale esiguità della popolazione detenuta sottoposta al regime differenziato, che pertanto gode della omogeneità di trattamento che il giudice individuato dalla legge assicura, sin dal primo giudizio.



Come è noto il ruolo di pubblico ministero di udienza può essere svolto dal Procuratore generale, dal Procuratore distrettuale precedente, ovvero dal Procuratore nazionale antimafia. Ciascuno di tali tre organi è anche legittimato a proporre ricorso per cassazione. La competenza concorrente a sostenere il ruolo dell'accusa ha posto sul piano teorico problemi di coordinamento e di ripartizione, risolti in sede di coordinamento dal Procuratore generale presso la Corte di cassazione con proprio provvedimento ex art.6 del D.Lgs. n. 106/06, del quale il CSM ha preso atto. Nella sostanza l'accusa è sistematicamente sostenuta dai magistrati di quest' Ufficio, che da quest' anno si avvalgono di un programma di gestione informatizzata dei fascicoli che ha completamente eliminato il materiale cartaceo (c.d. progetto Paperless).

Rileva il riconoscimento del ruolo della DNA quale organo, che per la sua collocazione, i suoi compiti di coordinamento, il patrimonio conoscitivo di cui dispone, è meglio qualificato ad assicurare una diretta partecipazione nel procedimento davanti al Tribunale di Sorveglianza.

Quanto alle criticità nell'applicazione del regime, continuano le segnalazioni circa tentativi di aggiramento delle limitazioni imposte dal nuovo regime, attraverso le modalità più varie.

Continuano però a non emergere condotte riconducibili alla fattispecie di cui all'art. 391-bis c.p.; ciononostante, la sua previsione costituisce valido deterrente rispetto al sistema previgente, che non prevedeva alcuna sanzione per le condotte dirette ad eludere il regime di detenzione in questione.

Attualmente continua ad essere molto elevato il numero di soggetti detenuti sottoposti al regime in argomento; tale dato dipende dalla qualità delle investigazioni più recenti e dai successi che lo stato ha realizzato nel contrasto alle mafie; tali successi hanno comportato la cattura di un maggior numero di capi delle organizzazioni criminali ed un conseguente aumento dei detenuti sottoposti al regime di cui all'art.41 bis. E' evidente pertanto che il numero dei detenuti sottoposti al regime speciale non può andare a scapito della qualità del servizio. In passato il problema è stato risolto anche grazie all'impiego di istituti penitenziari particolarmente idonei allo scopo di isolare i detenuti dall'esterno, come le carceri dell'Asinara e di Pianosa, anche se deve ricordarsi quali reazioni fortemente contrarie siano state suscitate da più parti in ordine alla paventata possibilità di una loro riapertura.

Del resto le strutture che ospitano i detenuti sottoposti al 41 bis sono nate spesso come strutture carcerarie femminili - nate dunque con lo scopo, ben diverso ed addirittura opposto a quello che deve realizzare il regime di cui all'art. 41 bis o.p. di promuovere la socialità tra le detenute - e con le



conseguenti difficoltà strutturali che tali istituti hanno nell'impedire le comunicazioni interne alle carceri; nel senso che le celle spesso si trovano sullo stesso corridoio e che tale situazione rende, appunto, molto difficile impedire comunicazioni tra i detenuti, che poi possono essere veicolate in via indiretta all'esterno (ad es. attraverso familiari di altri detenuti).

In sostanza se l'azione dello Stato sul territorio è vincente essa non può subire rallentamenti per carenze di struttura e proprio nel mondo delle carceri. Anzi, tali strutture devono essere potenziate con maggiori investimenti e la creazione di nuove aree riservate ai detenuti sottoposti al regime in argomento.

Il regime deve essere potenziato e mai attenuato, atteso che sul fronte della lotta alla mafia si può solo avanzare e non arretrare e che, in tale contesto, il ruolo dell'istituto previsto dall'art. 41 bis O.P. è imprescindibile. Si tratta pertanto di un ruolo che va potenziato con nuovi investimenti per la creazione di strutture adatte allo scopo e non certo depotenziato o rispetto al quale si possa addivenire ad una limitazione dei soggetti sottoposti per ragioni diverse dal venir meno della loro capacità di comunicare in maniera efficace con l'organizzazione criminale nella quale continuano ad avere un ruolo di vertice. In questo senso diviene sempre più necessario individuare nel piano carceri nuove strutture idonee, nate esclusivamente per l'assolvimento della funzione di prevenzione prevista dall'art. 41 bis O.P., e da destinare in via esclusiva a tale scopo.

8.5 - Contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata ***(Coordinatore: A. Laudati)***

Il programma organizzativo della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo stabilisce che *“I Poli di Interesse costituiscono una sorta di laboratori destinati all'approfondimento delle varie tematiche che, più o meno trasversalmente, rispetto alle organizzazioni criminali individuate attraverso le Sezioni, rappresentano i principali aspetti sostanziali o procedurali con i quali deve misurarsi l'agire della DNA e delle DDA”*.

Ed ancora che: *“Il settore del Contrasto Patrimoniale mantiene una sua autonomia”* in quanto *“si tratta di settore relevantissimo per l'azione di contrasto alla criminalità organizzata rispetto al quale il legislatore attribuisce funzioni specifiche alla DNA”*.

A tal fine la materia delle misure di prevenzione viene organicamente inserita nel Polo di Interesse *“Contrasto Patrimoniale alla Criminalità Organizzata”*,



al fine di sviluppare un coerente e complessivo disegno volto a realizzare una efficace aggressione ai patrimoni e ai flussi economici illeciti riconducibili alla criminalità organizzata di tipo mafioso.

Inoltre, il citato programma organizzativo dispone il “*superamento della dicotomia, presente nel modulo organizzativo vigente, tra la materia dell’antiriciclaggio*” inserita nella sezione *Contrasto Patrimoniale alla Criminalità Organizzata* e affidata ad un Procuratore aggiunto e quella delle “Operazioni Sospette”, la segnalazione delle quali costituisce il cardine del sistema antiriciclaggio e che risulta, tuttavia, avulsa dalla citata sezione e delegata ad altro Procuratore aggiunto.

La materia delle operazioni sospette deve essere ricondotta nell’ambito dell’antiriciclaggio.

Sulla scorta di tali indicazioni si deve ritenere che le “*misure di prevenzione*” (oggetto di autonoma relazione) e le “*operazioni sospette*” costituiscano i due pilastri su cui si articola la materia che, con l’estensione della funzione di coordinamento in materia di Terrorismo, ha assunto ancora maggiore importanza.

Nel corso degli ultimi anni *il servizio operazioni sospette* è stato completamente ristrutturato.

Si è cercato di dare puntuale applicazione alle disposizioni del Decreto legislativo n. 231 del 21 novembre 2007, così come modificato dalla legge n. 43 del 17 aprile 2015, che all’articolo 47 recita: “*fuori dai casi previsti dalla lettera c), fermo restando quanto previsto dall’art. 331 del Codice di Procedura Penale, trasmette, senza indugio, anche sulla base di Protocolli di Intesa, le segnalazioni, completate ai sensi del presente comma e corredate da una relazione tecnica contenente le informazioni relative alle operazioni sospette di riciclaggio o di finanziamento del Terrorismo alla DIA e al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza, che ne informano il Procuratore Nazionale Antimafia qualora siano attinenti alla criminalità organizzata o al terrorismo.*”

La normativa sottolinea che la trasmissione delle segnalazioni deve avvenire nella maniera più tempestiva possibile (*senza indugio*), per cui si è cercato di realizzare questo obiettivo, eliminando qualche inconveniente che si era



verificato nel passato e cercando di ridurre al massimo il tempo che intercorre tra la effettuazione della segnalazione e la sua effettiva conoscenza da parte del magistrato titolare delle indagini.

In sostanza si è cercato di dare attuazione ad una massima di esperienza secondo cui una segnalazione di operazione finanziaria sospetta se trasmessa rapidamente potrà essere utile o meno allo sviluppo di indagine ma se essa è trasmessa in ritardo difficilmente potrà essere utile.

I dettagli saranno descritti nel prosieguo, ma è opportuno sottolineare che le segnalazioni di operazioni sospette costituiscono uno strumento molto utile per il contrasto sia alla criminalità organizzata che al terrorismo.

Come è noto il Comitato di Sicurezza Finanziaria ha approvato la Analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo (National Risk Assessment).

Il rapporto conferma che le minacce di riciclaggio nel nostro Paese sono “molto significative”. Le stime ufficiali e le valutazioni delle istituzioni e del mondo accademico differiscono nell’attestare l’esatta dimensione economica del riciclaggio, ma concordano nel sottolinearne l’assoluta rilevanza e la capacità di generare gravi e durature distorsioni dell’economia in termini di alterazione dei meccanismi concorrenziali, inefficiente allocazione delle risorse, più ridotte opportunità di investimento e crescita, minore produzione di ricchezza.

La rilevanza delle minacce deriva, in particolare, dall’ampiezza e pervasività della criminalità organizzata, sia nelle sue configurazioni più tradizionali, sia nelle sue manifestazioni più recenti. In particolare è notevolmente aumentata la capacità di tali organizzazioni criminali di produrre ricchezza illecita (recentemente dalla analisi delle segnalazioni di operazioni sospette che riguardano la sola criminalità organizzata si è stimato un movimento annuo di circa 60 miliardi euro di transazioni a rischio di riciclaggio) per cui le attività ed i flussi finanziari illeciti sono talmente compenetrati con attività e fondi di origine lecita da rendere quasi inestricabile la distinzione fra riciclaggio e reati presupposto, fra denaro “sporco” da ripulire e fondi “puliti” che confluiscono verso impieghi criminali.

Oltre alla criminalità organizzata e alle attività ad essa tipicamente riconducibili, vengono in evidenza la diffusione di altre condotte illegali,



quali la corruzione, l'usura, l'evasione fiscale, nonché le varie tipologie di reati societari e finanziari, che ne costituiscono una diretta conseguenza.

Contemporaneamente, i drammatici attentati compiuti in Europa e le azioni di guerra in diverse aree del Medio-oriente e dell'Africa hanno radicalmente mutato lo scenario di riferimento della minaccia proveniente dal terrorismo internazionale.

Si è di fronte a un fenomeno nuovo in cui organizzazioni terroristiche controllano territori e ne sfruttano le risorse finanziarie, naturali, artistico-archeologiche, umane; i gruppi terroristici locali hanno stretti collegamenti – sul piano ideologico, operativo e finanziario – con le organizzazioni madri ma emerge anche un sistema “molecolare”, in cui i componenti hanno autonomia e capacità di auto-attivazione.

La comunità internazionale, nelle diverse sedi della cooperazione, sottolinea come a fini del contrasto sia cruciale individuare e bloccare i flussi di finanziamento del terrorismo nelle sue varie forme.

L'appropriazione diretta di cospicue risorse sui territori occupati non fa venir meno il rilievo dell'azione di prevenzione e contrasto volta a intercettare i flussi di finanziamento, disvelare i punti di accumulo e i canali di trasferimento dei fondi e soprattutto di individuare dal versante finanziario le ramificazioni internazionali del terrorismo.

Il finanziamento del terrorismo presenta, rispetto al riciclaggio, caratteristiche peculiari: le somme necessarie per le esigenze organizzative e operative non sono in genere di ammontare elevato; i fondi hanno tipicamente una provenienza lecita e il loro utilizzo per finalità illecite viene dissimulato attraverso attività imprenditoriali o caritatevoli di facciata; il trasferimento delle risorse avviene attraverso circuiti diversificati di tipo sia formale sia informale. Tali caratteristiche ne rendono sempre più difficile la possibilità di individuazione.

Tali capacità mimetiche rischiano di nascondere la reale entità della minaccia e di far ritenere il sistema legale immune da illecite strumentalizzazioni. Occorre invece affinare le tecniche di prevenzione fondandole sull'attenta valutazione di un insieme composito di elementi riguardanti l'anomalia finanziaria delle operazioni, i profili soggettivi di chi ne è l'autore, i luoghi di provenienza e destinazione dei fondi; è pertanto indispensabile integrare tutte le informazioni disponibili nel sistema.



L'aumento del numero delle segnalazioni testimonia un significativo miglioramento della sensibilità degli operatori sui temi dell'antiriciclaggio. Al di là della fisiologica e sostanzialmente stabile percentuale di casi irrilevanti o non suscettibili di ulteriore approfondimento, la crescita appare in larga misura generata dalla capacità degli operatori di intercettare e segnalare fenomeni effettivamente sospetti.

Sulla base di tale situazione ed allo scopo di migliorare la efficacia del servizio operazioni sospette, la DNA, nel rigoroso rispetto delle competenze attribuite dalla legge:

- ✓ In data 17 dicembre 2015 ha effettuato uno scambio di lettere con la Unità di Informazione Finanziaria incardinata presso la Banca di Italia;
- ✓ In data 21 ottobre 2015 ha siglato un protocollo di intesa con la Guardia di Finanza in materia di prevenzione e contrasto dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di finanziamento del terrorismo;
- ✓ In data 26 maggio 2015 ha siglato un protocollo di intesa con la Direzione Investigativa Antimafia in materia di prevenzione e contrasto dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi di attività criminose.

L'obiettivo perseguito è quello di intervenire nella primissima fase della analisi delle operazioni sospette - pervenute alla Unità di intelligence finanziaria o da questa già trasmesse alla DIA per la materia della criminalità organizzata ovvero al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria in materia di terrorismo – confrontandole con le informazioni contenute nella banca dati SIDDA-SIDNA allo scopo di migliorare la qualità degli approfondimenti investigativi.

Un primo risultato è costituito dalla procedura di *matching anagrafico*.

In sostanza le segnalazioni vengono confrontate con i registri R.E.G.E (concernente i procedimenti penali iscritti presso le Procure Distrettuali per i reati previsti dall'art. 51 terzo comma bis c.p.p. nonché per i reati di terrorismo) e con i registri S.I.P.P.I. (concernenti le misure di prevenzione in materia di criminalità organizzata e terrorismo).



Attraverso tale procedura saranno estratte le segnalazioni di operazioni sospette che riguardano processi in corso ovvero misure di prevenzione. Tali segnalazioni verranno immediatamente trasmesse alla Procura Distrettuale procedendo omettendo qualsiasi ulteriore approfondimento. In tale situazione appare largamente preferibile notiziare immediatamente ed a brevissima distanza dalla operazione finanziaria, la autorità inquirente che potrà valutare nel migliore dei modi la sua possibile utilizzazione a fini investigativi.

Un secondo risultato è costituito dalle segnalazioni per operazioni sospette che pur non essendo riferibili a soggetti indagati, siano collegabili a persone fisiche o giuridiche presenti nella banca dati SIDNA.

In questo caso le segnalazioni saranno delegate al gruppo di lavoro costituito presso la DNA per il successivo approfondimento e per l'eventuale trasmissione alla Direzione Distrettuale competente, anche mediante l'esercizio del potere di impulso attribuito al Procuratore Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo dall'art. 371 bis c.p.p.

Tutte le segnalazioni che non trovano riscontro nella banca dati SIDNA saranno immediatamente restituite alla Direzione Investigativa Antimafia ovvero al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria, secondo le rispettive competenze per il prosieguo delle attività previste dalla legge.

La procedura così delineata appare in grado di garantire la speditezza, la economicità e la efficacia delle investigazioni che costituiscono, in base alla legge, il fondamento della attività di coordinamento attribuita alla Direzione Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo.

In prospettiva le analisi che saranno effettuate dal gruppo di lavoro costituito presso la Direzione Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo potranno consentire al Procuratore Nazionale di esercitare il proprio potere di impulso anche in relazione ai fenomeni di utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi della criminalità organizzata o di finanziamento del terrorismo.

Sulla base di tale nuova organizzazione del servizio sono state esitate numerose segnalazioni per operazioni sospette ed in particolare:

SEGNALAZIONI TRASMESSE DALLA DIA - ANTIMAFIA



N. SOS TRASMESSE DALLA DIA	23.790
N. SOS ASSEGNATE AL GRUPPO DI LAVORO DELLA DNA	7589
N. SOS RIMANDATE ALLA DIA	14052
N. SOS INVIATE ALLE DDA	2149
Di cui:	
Ancona	8
Bari	84
Bologna	237
Brescia	107
Cagliari	32
Caltanissetta	63
Campobasso	12
Catania	149
Catanzaro	158
Firenze	63
Genova	27
L'aquila	47
Lecce	77
Messina	23
Milano	181
Napoli	501
Palermo	168
Perugia	21
Potenza	18
Reggio Di Calabria	229
Roma	373
Salerno	71
Torino	57
Trento	1
Trieste	29
Venezia	53

SEGNALAZIONI TRASMESSE NSPV – ANTITERRORISMO

N. SOS TRASMESSE DALLA NSPV	710
-----------------------------	-----



N. SOS ASSEGNATE AL GRUPPO DI LAVORO DELLA DNA	163
N. SOS RINANDATE AL NSPV	505
N. SOS INVIATE ALLE DDA	42
Bari	4
Bologna	3
Brescia	2
Cagliari	1
Genova	1
L'aquila	2
Milano	16
Napoli	2
Perugia	2
Reggio Di Calabria	1
Roma	2
Salerno	1
Torino	1
Trento	1
Venezia	3

Il servizio ha consentito, inoltre, l'esercizio dei seguenti ventisei atti di impulso:

ATTI D'IMPULSO SOS – ANTIMAFIA

Abbattiscianni Mauro + altri	DDA Venezia
Esposito Franco	DDA Torino
Neroni	DDA Ancona
Massoli	DDA Roma
Barillà (Compro Oro)	DDA Reggio Calabria
Giglio	DDA Bologna
Ruggieri	DDA Bologna
Rainone	DDA Salerno

ATTI D'IMPULSO - ANTITERRORISMO



Kadriu	DDA Venezia
Castel Volturno/Paesi Bassi	DDA Napoli
Ridha	DDA Bari
Laachraoui Najim/Senhaji M.	DDA Perugia
Goni Osman	DDA Trieste
Obijiaku + altri	DDA Venezia

TORRE D'AVORIO (SCICO)

atti inviati alle DDA di:

1. Salerno
2. Bologna
3. Ancona
4. Roma
5. Brescia
6. Napoli
7. Trieste
8. Bari
9. L'Aquila
- 10. Riferito a Proc. Pen. N. 1478 Mod 44 (TRIB: FORLI') inviato alla DDA di Napoli.**

PANAMA PAPERS

Atti inviati alle DDA di:

1. Palermo
2. Roma

Accanto al servizio misure di prevenzione ed al servizio delle segnalazioni per operazioni sospette, nell'ambito del polo di interesse "contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata" sono state intraprese nuove iniziative.

Un primo strumento utile per la pianificazione e lo sviluppo delle indagini è costituito dallo IPC – indice di Penetrazione Criminale-.

Attraverso una proficua collaborazione con l'EURISPES e con lo SCICO della guardia di Finanza si sta mettendo a punto un progetto che fornisca uno strumento agile e di facile consultazione, che consenta di ottenere un quadro chiaro dello scenario socio-economico delle diverse province italiane e della sua correlazione con criminalità organizzata.



In questa materia la collaborazione tra economisti ed investigatori consentirà di individuare i luoghi ed i contesti economici che presentano un alto rischio di reinvestimento di capitali illeciti o comunque una possibilità di utilizzo a fini di riciclaggio di strumenti finanziari o commerciali.

Il tutto finalizzato all'esercizio del potere di impulso delle indagini, conferito dalla legge al Procuratore Nazionale Antimafia, nella materia del contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata.

L'obiettivo è quello di fornire un nuovo strumento che sia utile per la pianificazione e lo sviluppo di indagini investigative sul territorio nazionale. In particolare ci si propone di fornire uno strumento agile, di rapida consultazione, che fornisca un quadro chiaro dello scenario socio-economico delle diverse province e della sua correlazione con la criminalità evidente, che è stata sintetizzata attraverso la definizione di un indice di penetrazione criminale.

Sta per essere realizzata una procedura informatica che permetta di censire i luoghi di influenza da parte di organizzazioni criminali su tutto il territorio nazionale.

In sintesi, lo strumento così definito potrà essere considerato utile per:

- ✓ comprendere quali aspetti socio-economici correlati all'indice di penetrazione criminale siano da monitorare;
- ✓ valutare il rilievo, sotto il profilo criminale, del territorio provinciale di interesse rispetto alla media nazionale;
- ✓ la valutazione dell'andamento delle variabili socio-economiche (su una precisa serie storica di dati) e la loro incidenza sia rispetto alla media nazionale sia alla loro variazione rispetto ai periodi precedenti.

L'indice di penetrazione criminale (in breve IPC) registra in maniera sintetica tutte le manifestazioni criminali che, statisticamente, sono state osservate su un determinato territorio.

Una seconda iniziativa è costituita dalla partecipazione ad un gruppo di lavoro costituito presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno per la costruzione di un modello di vulnerabilità territoriale alla criminalità economica.



Si tratta del progetto denominato “*early warning*”.

Il progetto intende pervenire ad una lettura del territorio provinciale sulla base di indicatori e fattori oggettivi in grado di identificare il maggiore o minore interesse della criminalità, e di ogni altra forma di attività o comportamenti illegali, a radicarsi in una specifica area di riferimento.

Percepire in anticipo questa particolare forma di “attrattività” dei territori attraverso metodologie di indagine condivise e costituite con l’apporto di competenze maturate nel contrasto alla criminalità e alla corruzione (forze dell’ordine, esperti banche dati, statistici, analisti informatici, giuristi, economisti ecc.) costituisce un primo passo per predisporre strumenti di intervento in grado di prevenire le azioni criminali, o quanto meno di contenerne nel tempo le dinamiche evolutive.

L’obiettivo finale del progetto è quello di pervenire ad un modello di vulnerabilità territoriale alla criminalità da utilizzare quale strumento informativo di “*early warning*” a supporto dell’adozione di strumenti preventivi di intervento predisposti dalle autorità competenti.

L’adozione di tale modello rappresenterebbe un vero e proprio “salto di qualità” nell’analisi del fenomeno e favorirebbe una maggiore efficacia del settore informativo utilizzato a supporto delle azioni di contrasto alla criminalità. Ciò presuppone, tuttavia, un profondo cambiamento d’ottica nell’approccio di analisi dei dati, oltre che nella gestione delle banche dati informative, rispetto alle analisi “*ex.post*” tradizionali.

L’analisi di vulnerabilità è, infatti, necessariamente orientata a cogliere “*ex-ante*” l’insorgere di attività che possono, se pure in forma diversa, aggredire un territorio e, quindi, necessita, diversamente dalla grande parte delle indagini e degli studi effettuati sulla criminalità, di un’analisi dei rischi che una determinata area corre dall’insorgere dei fenomeni posti sotto osservazione. Ciò non toglie che qualunque modello predittivo debba poggiare saldamente sulle relazioni passate, ancorché in ottica probabilistica. L’analisi di vulnerabilità presuppone, tuttavia, la disponibilità di un adeguato set di dati territoriali e di una conoscenza approfondita di quanto accade sul territorio, a partire dalle interrelazioni fra indicatori di criminalità e indicatori economici e sociali territoriali.

Da ultimo con riferimento agli esiti delle riunioni del 3/12/2015 e del 14/01/2016 del Polo Contrasto Patrimoniale alla Criminalità Organizzata e ritenuta la rilevanza delle tematiche individuate come possibili scenari da



approfondire, il PNA ha disposto che esse siano affidate ai magistrati qui di seguito indicati:

- ✚ la ricognizione dei beni sequestrati e confiscati attraverso la collaborazione con l’Agenzia dei beni confiscati al fine di analizzare i tempi di definizione di procedura e l’effettiva destinazione dei beni (Cons. De Simone);
- ✚ la ricognizione dell’analisi del Fondo Unico Giustizia, in collaborazione col Ministero della Giustizia, al fine di realizzare una valutazione dell’entità complessiva delle somme sequestrate e confiscate dalle Procure Distrettuali e di verificare la loro destinazione (Cons. Imbergamo);
- ✚ L’elaborazione, in collaborazione con l’Ufficio Studi e Documentazione, di un Vademecum da mettere a disposizione dei magistrati delle Procure Distrettuali, che effettui una analisi della legislazione vigente e della giurisprudenza per la effettuazione dei sequestri e delle confische in Italia ed all’estero in materia di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata ed al terrorismo (Cons. Del Gaudio);
- ✚ La realizzazione del progetto “IPCO” (Indice di Penetrazione Criminalità Organizzata) che era stato sviluppato con contatti intrapresi dal collega Sciacchitano con la delegazione dell’EURISPES e dello SCICO della Guardia di Finanza. L’obiettivo è quello di fornire un nuovo strumento che sia utile per la pianificazione dello sviluppo di indagini patrimoniali sul territorio Nazionale (Cons. Dolce);
- ✚ L’attivazione di un rapporto di collaborazione con l’ABI al fine di utilizzare per le finalità dell’Ufficio le enormi potenzialità dell’Anagrafe Bancaria (Cons. Pugliese).



9. Le attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello



Distretto di Ancona

Relazione del Cons. Antonio Laudati

Nel corso dell'anno la DDA di Ancona è stata interessata da complesse vicende ordinamentali che, oggettivamente, ne hanno condizionato l'operatività.

Procuratore Distrettuale Dr. Elisabetta Melotti che dal 7/4/2015 al 03/1/2016 è stata temporaneamente collocata dal CSM quale Sostituto Procuratore presso la Procura di Ancona, in attesa della definizione del contenzioso amministrativo, avente ad oggetto la legittimità della nomina all'incarico direttivo. E' stata reimpressa nelle funzioni direttive dal 04/01/2016;

Dott.ssa Irene Bilotti, ha svolto le funzioni di Procuratore Distrettuale f.f. nel periodo in cui la Dott.ssa Melotti è stata sospesa dalle funzioni di Procuratore, attualmente svolge le funzioni di Sostituto Procuratore;

Dott.ssa Mariangela Farneti, svolge le funzioni di sostituto Procuratore addetto alla DDA dal 1 gennaio 2014:

Dr. Gubinelli Paolo svolge le funzioni di Sostituto procuratore addetto alla DDA dall'aprile 2015.

Preliminarmente si rappresenta che tra la Procura Generale di Ancona e le Procure Ordinarie del Distretto e questa DNA, in data 15.10.2015, è stato siglato il "Protocollo d'Intesa in Materia di Indagini contro il Terrorismo"

I criteri organizzativi sono quelli fissati per il triennio 2012-2014 e regolano l'assegnazione degli affari sulla base di turni posta di 10 gg., suddivisi tra i Sostituti ed il Procuratore che, dal 2012, si era inserito nell'assegnazione, per rendere meno gravoso il carico dei Sostituti.

Nel periodo in esame risultano registrati a SICP 31 nuovi procedimenti. Alcuni procedimenti sono stati erroneamente registrati come DDA (ad esempio i proc. 3897/15, 4789 e 4877/16 RGNR).

Altri sono stati iscritti a seguito di stralci dal proc. nr. 4912/14 RGNR, a cui è seguita la trasmissione per competenza ad altra Procura o, comunque, una separata definizione. Trattasi dei procedimenti 7982, 2968 e 8020/15 RGNR (che riguardano, peraltro, posizioni e reati non di competenza DDA), 2969, 3625, 3911/16, tutti già definiti. Si precisa che il proc. nr. 4912/14 RGNR, nella fase del rinvio a giudizio, per questioni inerenti i diversi termini di fase, ha dato origine ai proc. 2798/16 e 3309/16 RGNR, poi riuniti al dibattimento, attualmente in corso avanti al Tribunale di Macerata.



Per quanto concerne le indagini in materia di stupefacenti, l'attività si è concentrata in particolare su due procedimenti, il nr. 4912/14 ed il nr. 10005/14 RGNR.

Nel proc. nr. 4912/14 RGNR DDA il GIP, nel dicembre 2015, in accoglimento della richiesta della DDA di Ancona, ha emesso 12 ordinanze di custodia cautelare in carcere, a cui si aggiungono una pregressa ordinanza nei confronti di 3 indagati e due decreti di fermo (italiani e due albanesi). I reati, contestati nell'ordinanza del dicembre 2015, sono due di natura associativa (art. 74 dpr 309/90 e 416 c.p.) a cui si aggiungono plurimi reati fine, sia per violazioni dell'art. 73 dpr 309/90, sia per plurimi reati contro il patrimonio (rapine, estorsioni), oltre ad incendi, reati inerenti le armi e l'interposizione fittizia di persone ex art. 12 L. 356/92. All'udienza preliminare tre imputati hanno chiesto di essere giudicati con il rito abbreviato. Il giudizio si è già concluso con accoglimento delle richieste di condanna del P.M.

Per gli altri 9 imputati l'udienza si è conclusa con il rinvio a giudizio per tutti i reati ad ognuno contestati. Attualmente è in corso il dibattimento avanti al Tribunale di Macerata.

Nel procedimento vi è stata una collaborazione di giustizia (con programma provvisorio già disposto), che ha particolare rilievo non solo per il citato procedimento, ma anche per le informazioni fornite su plurimi commerci di droga nel maceratese, ove il collaboratore operava illecitamente da molti anni. Le dichiarazioni del collaboratore sono state già assunte nelle forme dell'incidente probatorio.

Si è conclusa anche l'indagine del **proc. nr. 10005/14 RGDDA** (nel quale vi è anche l'applicazione di un Sostituto della Procura di Pesaro). In data 16.3.2016 il GIP ha emesso un'ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 9 indagati e di arresti domiciliari per un ulteriore indagato, ai quali sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 74 e 73 dpr 309/90 (trattasi di indagati italiani e albanesi). E' stato già espletato l'incidente probatorio per l'assunzione delle dichiarazioni di indagati, che hanno collaborato. E' stato notificato l'avviso ex art. 415 bis c.p.p.

Si fa presente che le ordinanze cautelari di cui ai citati due procedimenti sono state tutte confermate dal Tribunale del riesame.

Si aggiunge che le dichiarazioni, rese dagli indagati che hanno collaborato, hanno consentito l'iscrizione di un ulteriore procedimento, inerente altro collegato traffico di stupefacenti, per il quale sono attualmente in corso le intercettazioni.

E' costantemente monitorato il traffico di droga gestito da pakistani nella zona del maceratese.



Si segnala, infine, un'ulteriore indagine, iniziata nell'agosto 2015, che ha già consentito molteplici arresti in flagranza (eseguiti tutti nei confronti di italiani) con contestuali sequestri approssimativamente per 35 chili di hashish e 5 di cocaina. Sono in fase di conclusione le indagini, inerenti la provenienza campana dello stupefacente ed il ruolo degli organizzatori del commercio.

Per quanto concerne *l'immigrazione*, si richiama una recente e complessa indagine, svolta in collaborazione con l'autorità giudiziaria tedesca, per il reato di competenza DDA di cui all'art. 416 sesto comma c.p., finalizzato alla commissione del reato p. e p. dall'art.12 D.l.vo 286/98. L'associazione è composta da pakistani e coinvolge vari stati europei, meta finale delle persone, introdotte clandestinamente. Dalle prime informazioni, che hanno consentito l'avvio delle indagini, si riteneva, inoltre, che in alcuni casi gli organizzatori dei viaggi sequestrassero le persone, al fine di ottenere un'ulteriore somma di denaro dai parenti per la loro liberazione. L'ipotesi iniziale, su cui si sono avviate le indagini, sulla base delle informazioni dell'autorità tedesca, era proprio il reato p. e p. dall'art. 630 c.p.

Vi sono stati già proficui incontri con l'autorità giudiziaria tedesca, così come è operativa la collaborazione tra le rispettive forze di polizia.

Sono in corso diverse indagini per i reati di cui agli artt. 648 bis, ter e ter.1 c.p., tra cui quella collegata al traffico di eroina, gestito da pakistani, già sopra accennata. Le altre ineriscono a possibili riciclaggi per conto della criminalità organizzata calabrese e siciliana. In un caso si sta procedendo nei confronti di un italiano, già noto da pregresse investigazioni, che gestisce una rete di società e che, verosimilmente, è in grado di prestare a diversi committenti i suoi servizi per il reimpiego del denaro di provenienza illecita. L'indagine è iniziata sulla base della segnalazione di operazioni sospette e degli approfondimenti preliminari, svolti dalla DNA.

Ulteriori approfondimenti investigativi, attualmente in corso, riguardano altre operazioni sospette, segnalate all'Ufficio.

Si segnalano, altresì, le indagini svolte dal ROS su possibili insediamenti nelle Marche di soggetti, legati al clan Grande Aracri. Dalle investigazioni è emerso che la presenza in zona era provvisoria, poiché finalizzata alla commissione di plurime truffe, mediante una società. Al termine dell'attività illecita, le persone hanno lasciato il territorio.

Si ricordano, infine, le indagini relative a possibili infiltrazioni mafiose nell'esecuzione di una grande opera nel territorio regionale. Vi sono stati collegamenti con l'Anac e sono stati svolti separati accertamenti su plurime imprese, che operavano in appalto e subappalto.



Rimane sostanzialmente stabile il numero di iscrizioni per il reato p. e p. dall'art. 260 decreto legislativo 152/2006. Le segnalazioni, inoltre, riguardano rifiuti speciali e non pericolosi.

Il porto riveste sempre un'importanza centrale nell'attività investigativa, per quanto concerne i traffici di stupefacente, l'immigrazione clandestina (ed il terrorismo), il traffico di tabacchi, la contraffazione e l'esportazione di rifiuti. Per quanto concerne **l'immigrazione**, i dati della polizia di frontiera confermano quanto già riscontrato negli ultimi anni sul mutamento di rotta per l'ingresso clandestino in Italia. Il numero degli arresti per il reato p. e p. dall'art. 12 d.L.vo 286/98, infatti, conferma il progressivo calo, registrato già negli ultimi anni. Vi sono stati 6 arresti e tutti per il favoreggiamento all'ingresso di una o al massimo tre persone, posto in essere mediante accompagnamento in autovettura.

Non si sono riscontrate situazioni, quali quelle che si verificavano anni orsono, con l'organizzazione di trasporti di plurimi clandestini, la cui presenza era occultata in appositi vani, all'interno di autoarticolati, con conseguente sussistenza della specifica aggravante p. e p. dall'art. 12 lett.c) per le condizioni degradanti, nelle quali le persone erano state trasportate. Si conferma, pertanto, come la rotta, che interessava il porto di Ancona e quelli greci di Patrasso e Igoumenitsa, sia scelta ormai solo saltuariamente.

Ulteriori arresti sono stati compiuti per il possesso di documenti contraffatti (7 arresti). Preme rimarcare un'ulteriore attività, registrata nel periodo e svolta sempre dalla Polizia di frontiera, relativa ai fermi di 4 stranieri per il reato p. e p. dall'art. 648 bis c.p. aventi ad oggetto autovetture di lusso, provento di furto commesso in altri stati europei. L'attività, dalle indagini avviate, è di particolare ampiezza e complessità, poiché è emersa un'associazione internazionale, che organizza i furti delle autovetture, i cui numeri identificativi sono successivamente alterati, per la successiva esportazione in altri stati (tendenzialmente nell'est Europa) tramite il porto di Ancona. I fermati sono stati già condannati al termine del rito abbreviato.

Per quanto concerne il **contrabbando di tabacco**, anche quest'anno si è registrato un calo, a riscontro di quanto si verificava già da alcuni anni sull'abbandono, almeno temporaneo, della rotta in questione per il contrabbando di sigarette.

Per quanto concerne gli stupefacenti, gli arresti al porto hanno riguardato prevalentemente corrieri, che si avvalevano del traghetto per il viaggio.

L'attività del porto è costantemente monitorata dalle p.g., anche per individuare i possibili collegamenti tra i vari interventi eseguiti ed evidenziare le anomalie o indicatori di rischio, sulla cui base compiere i controlli. Annualmente è effettuata una verifica dei vari interventi, sfociati in arresti o sequestri.



Si ricorda, infine, che sono stati modificati i criteri organizzati per la DDA, operativi dallo scorso ottobre 2016. La modifica ha comportato un ampliamento delle materie. In particolare sono ora assegnate alla DDA:

- ✓ le misure di prevenzione patrimoniali (e le connesse personali); quelle soltanto personali continuano ad essere di competenza esclusiva del Procuratore.
- ✓ i reati p. e p. dagli artt. 648 bis e ter, 12 L. dall'art. 12 quinquies L.356/92 (trasferimento fraudolento di valori), attualmente di competenza del gruppo A3 (criminalità organizzata)
- ✓ gli accertamenti su operazioni sospette.

In questo modo, il settore relativo al “reinvestimento illecito” rientra interamente nella competenza DDA. Peraltro, già attualmente le indagini di riciclaggio sono seguite prevalentemente dalla DDA, per la contestazione dell'aggravante ex art. 7 L. 203/91.

Il problema principale resta, comunque, quello **dell'immigrazione clandestina**. Il sistema di trasporto illecito risulta essersi progressivamente aggiornato; infatti, sino a qualche anno addietro i clandestini (provenienti dall'Afghanistan, dal Kosovo, dall'Iraq e dal Kurdistan) venivano generalmente stipati all'interno di Tir imbarcati in Grecia e costretti a patire le avverse condizioni, anche a rischio della propria incolumità fisica, per poi raggiungere l'Europa. Nell'ultimo anno, invece, si è constatato che gli immigrati vengono ulteriormente nascosti nei camper e/o a bordo di autovetture; infatti quasi tutti i clandestini individuati sono stati trovati in possesso di documenti contraffatti, a bordo di autovetture.

Tra le indagini, inerenti il **terrorismo**, se ne segnalano alcune, relative a soggetti, in stato di detenzione. Esse sono scaturite o da segnalazioni delle case circondariali o da dichiarazioni di altri detenuti. Gli elementi acquisiti non hanno, però, suffragato le informazioni inizialmente apprese. L'attività ha riguardato una pluralità di detenuti, segnalati per la possibile attività di proselitismo in carcere o comunque adesione all'estremismo islamico.

Si segnalano altri procedimenti, iscritti a mod. 21 per il reato p. e p. dall'art. 414, u.c., c.p., originati dall'invio di immagini inneggianti al terrorismo islamico, sia a mezzo telefono che su profili facebook. Sono state eseguite perquisizioni e sono in corso gli accertamenti tecnici, tramite CTU, sul materiale informatico sequestrato. In altro procedimento stanno per iniziare le intercettazioni telematiche, con coinvolgimento della polizia postale ed è stata autorizzata un'attività sotto copertura.



Distretto di Bari

Relazione del Cons. Elisabetta Pugliese

Il Distretto della Corte d'Appello di Bari si compone dei Tribunali di Bari, Foggia (che ha accorpato il soppresso Tribunale di Lucera) e Trani.

L'organico dei magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari è composto dal Procuratore della Repubblica, dott. Giuseppe Volpe, da tre Procuratori Aggiunti, da 29 Sostituti Procuratori e da 30 Vice-Procuratori onorari.

La Direzione Distrettuale Antimafia è attualmente così composta: dott. Giuseppe Gatti, dott.ssa Patrizia Rautiis, dott. Carmelo Rizzo, dott.ssa Lidia Giorgio, dott.ssa Isabella Ginefra, dott. Renato Nitti, dott. Giuseppe Maralfa, dott. Perrone Capano, dott. Ettore Cardinali.

I criteri di assegnazione sono stati parzialmente modificati con provvedimento del Procuratore della Repubblica in data 18 ottobre 2016, recante "Criteri prefissati di ripartizione del lavoro tra i Sostituti addetti alla DDA"; il precedente criterio territoriale per aree omogenee, suddivise in gruppi di influenza criminale - tuttora adeguato per le Province di Foggia e B.A.T. (corrispondendo tale ripartizione territoriale alla dislocazione dei gruppi di criminalità organizzata per aree omogenee) - è risultato inadeguato per la città di Bari e la provincia ove, quale corollario delle ambizioni espansionistiche dei sodalizi criminali, si verificano continui mutamenti delle zone territoriali di influenza. Pertanto, si è ritenuto opportuno stabilire i prefissati criteri di assegnazione con riferimento ai gruppi criminali.

Si riporta di seguito la schematizzazione contenuta nel succitato provvedimento:

AREA NORD (comprendente i circondari dei Tribunali di Foggia e Trani) – Sostituti Procuratori delegati: dott. Giuseppe Maralfa, dott. Ettore Cardinali e dott. Federico Perrone Capano, con il coordinamento interno del dott. Giuseppe Gatti:

“1^a zona - assegnata al dott. Federico Perrone Capano - (gruppo criminale di riferimento: “Società Foggiana”) - comprende la città di Foggia ed i comuni di San Severo, Accadia, Alberona, Anzano di P., Ascoli Satriano,



Rocchetta S. Antonio, Roseto Valfortore, San Paolo Civitate, Sant'Agata di P., Serracapriola, Torremaggiore;

2^a zona - assegnata al dott. Ettore **Cardinali** - (gruppi criminali di riferimento: clan “li Bergolis-Ciavarella” e clan “Piarulli/Ferraro”) - comprende i comuni di Lucera, Apricena, Casalvecchio di P., Casalnuovo Monterotaro, Celenza Valfortore, Carlantino, Castelnuovo della Daunia, Motta Montecorvino, Pietra Montecorvino, San Marco la Catola, Troia, Volturara Appula, Volturino; - Cagnano Varano, Carpino, Chieuti, Ischitella, Isole Tremiti, Lesina, Mattinata, Manfredonia, Monte S. Angelo, Peschici, Poggio Imperiale, Rodi Garganico, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Sannicandro Garganico, Vico del Gargano, Vieste; - Cerignola, Carapelle, Ortona, Orta Nova, Stornara, Stornarella, Margherita di Savoia, San Ferdinando di P., Trinitapoli, Zapponeta;

3^a zona - assegnata al dott. Giuseppe **Maralfa** - (criminalità organizzata nel Circondario del Tribunale di Trani) - comprende i comuni di Trani, Andria, Canosa di Puglia, Minervino Murge, Spinazzola, Barletta, Bisceglie, Molfetta, Ruvo di Puglia, Corato, Terlizzi.

*Il dott. Giuseppe **Gatti** viene designato quale coordinatore interno dell'AREA NORD, anche in funzione di collegamento tra i procedimenti di tale area già in precedenza assegnati allo stesso dott. Gatti e alla dott.ssa Lidia Giorgio e quelli che verranno assegnati ai nuovi componenti del gruppo; al medesimo dott. Gatti verranno, altresì, assegnate tutte le nuove notizie di reato in materia di terrorismo e reati “spia”.*

AREA SUD (comprendente il Circondario del Tribunale di Bari) – Sostituti Procuratori delegati dott.ssa Isabella Ginefra, dott.ssa Patrizia Rautiis, dott.ssa Lidia Giorgio, dott. Carmelo Rizzo e dott. Renato Nitti:

4^a zona - assegnata alla dott.ssa Isabella Ginefra — territorio di Bari, quartieri Japigia, Madonnella e frazione di Torre a Mare, nonché i Comuni di Acquaviva delle Fonti, Casamassima, Gioia del Colle, Mola di Bari, Monopoli, Polignano a Mare, Sammichele di Bari, Sannicandro di Bari, Triggiano e (gruppi criminali di riferimento: "clan Parisi", nonché sottogruppi al primo facenti riferimento e convenzionalmente denominati “Palermi”, “Fortunato”, “Stramaglia”);

5^a zona - assegnata alla dott.ssa Patrizia Rautiis — territorio di Bari, quartieri di San Pasquale, Carrassi, Stanic, San Paolo, Catino, San Pio e frazioni di



Carbonara, Santo Spirito e Palese, Comuni di Modugno, Noicattaro e Rutigliano (gruppi criminali di riferimento: "clan Strisciuglio – Milioni" e sottogruppi "Misceo", "Montani - Telegrafo", gruppi criminali "Fiore", "Caracciolo", "Campanale");

6^a zona - assegnata alla dott.ssa Lidia Giorgio — territorio dei Comuni di Altamura, Bitonto, Conversano, Grumo Appula, Gravina di Puglia, Poggiorsini e Toritto (gruppi criminali di riferimento: "clan Zonno", "clan D'Ambrosio", "clan Conte", "Clan Cipriano");

7^a zona - assegnata al dott. Carmelo Rizzo — territorio di Bari, quartieri Libertà, Poggiofranco, Picone e frazioni di Ceglia del Campo e Loseto, Comuni di Adelfia, Alberobello, Binetto, Bitetto, Bitritto, Capurso, Cassano delle Murge, Castellana Grotte, Cellamare, Giovinazzo, Locorotondo, Noci, Palo del Colle, Putignano, Santeramo in Colle, Turi e Valenzano (gruppi criminali di riferimento: "Mercante", "Diomede", "Di Cosola");

8^a zona - assegnata al dott. Renato Nitti — territorio di Bari, quartiere S. Nicola, Murat, Fesca, San Girolamo (gruppo criminale di riferimento "Capriati" – "Rizzo" – "Lorusso"), nonché reati ambientali di competenza della D.D.A. in tutto il Distretto.

I dati numerici che di seguito si riportano forniscono la cifra quantitativa del lavoro svolto dalla DDA di Bari; la qualità del lavoro svolto emerge dagli importanti risultati conseguiti nell'annualità considerata, che nel prosieguo si esamineranno.

Nel corso del periodo in esame risultano iscritti nei registri Re.Ge. **284** procedimenti contro "noti" (mod.21) e **84** procedimenti contro "ignoti" (mod.44); laddove nella annualità precedente i procedimenti iscritti erano stati 233 contro "noti" e 69 contro "ignoti".

Nel periodo in esame si evidenzia un aumento considerevole della capacità definitoria, essendo state formulate richieste di rinvio a giudizio in **70** procedimenti, rispetto alle 31 richieste di rinvio a giudizio dell'anno precedente.

Le Misure Di Prevenzione

La sensibilità da sempre evidenziata dall'Ufficio requirente barese nell'azione di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata, si è tradotta nella istituzione dell'Ufficio centralizzato per le misure di prevenzione, composto



da un Procuratore aggiunto e due Sostituti, funzionale a un più efficace coordinamento distrettuale delle iniziative in materia di misure di prevenzione; nonché ad incrementare l'adozione di misure di prevenzione patrimoniali.

A tal fine l'Ufficio ha elaborato protocolli operativi con le Forze dell'ordine e con le Procure di Foggia e di Trani per una razionalizzazione degli obiettivi ed una più efficace e coordinata gestione del contrasto patrimoniale.

In attuazione del Protocollo è stato elaborato un primo progetto di pianificazione dell'attività, che prevede, a sua volta, l'attuazione di un programma di individuazione di un numero di obiettivi ovvero proposte di misure di prevenzione patrimoniali, richiedendosi a tutti i titolari della proposta, nonché ai servizi di Polizia Giudiziaria tradizionalmente impegnati nelle indagini patrimoniali, di segnalare le indagini patrimoniali in atto finalizzate alla proposta di prevenzione patrimoniale o al sequestro ex art. 12 sexies l. 1992 n. 356; in aggiunta, è stato richiesto di fornire motivate indicazioni in ordine alle persone fisiche da inserire, alla luce degli elementi emersi nel corso di indagini, fra gli obiettivi di indagini patrimoniali, sia per il caso in cui lo stesso servizio di PG intenda procedere a indagini in tal senso; sia per il caso in cui non intenda o non possa procedervi.

All'esito della pianificazione preliminare, si è proceduto sia alla individuazione di un elenco di obiettivi; sia alla ripartizione tra i diversi uffici dello sviluppo di detti obiettivi.

Un ulteriore passo verso l'efficienza e la razionalizzazione della materia, deve considerarsi il protocollo elaborato in materia di svolgimento degli accertamenti, individuazione di concreti presupposti per la valutazione dei casi in cui procedere a proposta (p.es. in ragione del valore effettivo dei beni individuati), modalità di redazione della proposta ovvero della informativa propedeutica alla proposta, adozione di modulistica standard.

Nell'anno di interesse risultano formulate **49** proposte di misure prevenzione personali e proposte di misure prevenzione patrimoniali in relazione a nr. **232** beni di provenienza illecita.

Le misure di prevenzione personali e patrimoniali applicate dai Tribunali del Distretto sono state complessivamente **311** (Tribunale Bari nr.215 – Tribunale Foggia nr.36 – Tribunale Trani nr.60).

Gli Organi giudicanti hanno emesso i seguenti decreti applicativi di misure patrimoniale: Tribunale Bari nr.17 – Tribunale Foggia nr.9 – Tribunale Trani nr.5.

La Corte d' Appello di Bari ha, altresì, emesso n.**49** decreti applicativi di misure di prevenzione personali e n. **604** decreti applicativi di misure di prevenzione patrimoniali, per un totale di n. **653** decreti applicativi.



Gli esiti delle attività investigative svolte sulle associazioni criminali operanti in Bari e provincia

Importanti indagini hanno interessato le attività criminali svolte dal clan “Di Cosola”: l’incisività dell’azione di contrasto giudiziaria - unitamente al fenomeno quasi emorragico delle collaborazioni con la Giustizia degli appartenenti al clan, prima tra tutte quella dello storico capo Antonio Di Cosola – hanno prodotto il risultato di una quasi totale disarticolazione del sodalizio.

Positivo l’esito del procedimento penale n. 10927/11 R.G. mod. 21, iscritto a carico di 90 soggetti per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p., 73 -74 D.P.R. 309/90, 56 -575 c.p. ed altro. Il procedimento, comunemente appellato “Hinterland 2”, ha coinvolto i maggiori esponenti del clan “Di Cosola”, tra cui il fratello di Antonio, Cosimo Di Cosola, occupante una posizione verticistica nell’organizzazione; nonché esponenti del rivale clan “Stramaglia”, operante in Valenzano.

Con sentenza emanata il 22 gennaio 2016 dal G.U.P. del Tribunale di Bari, sono stati condannati nella quasi totalità i 48 imputati che avevano optato per il rito abbreviato; le posizioni residue sono ancora in corso di trattazione dibattimentale.

Anche il clan “Strisciuglio” è stato oggetto di severi provvedimenti giudiziari: nell’ambito del procedimento n. 7051/11 R.G. mod. 21, sono stati attinti da 43 ordinanze di custodia cautelare in carcere e agli arresti domiciliari sodali del clan, per i reati associazione di tipo mafioso, due distinte associazioni finalizzate al commercio di stupefacenti, violazione della legge delle armi ed altro; attualmente pende il giudizio abbreviato.

Altro procedimento che ha inferto un duro colpo al suddetto clan è il proc. n. 823/14 R.G. mod. 21 contro il clan MISCEO -TELEGRAFO, alleato del gruppo “Strisciuglio” e dominante al quartiere San Paolo , con articolazioni in Palo del Colle e Noicattaro.

In data 22 giugno 2016 sono state eseguite nr. 41 Ordinanze di Custodia Cautelare; contestualmente sono stati sottoposti a sequestro preventivo, ex artt. 321 C.P.P. e 12 sexies L.356/92 beni per un valore complessivo di € 3.087.968,57.

Le indagini hanno attenzionato le attività criminali di MISCEO Giuseppe, detto “fantasma”, e TELEGRAFO Arcangelo, detto “Angioletto”: in particolare, si è accertata l’esistenza di una articolata associazione di stampo mafioso, dedita all’usura, all’estorsione ed al traffico di sostanze stupefacenti.



Attraverso l'uso delle armi e gravi azioni di sangue, il sodalizio ha imposto la propria egemonia sul territorio del quartiere San Paolo di Bari e di alcuni Comuni della provincia di Bari, quali Noicattaro e Palo del Colle. Contestualmente all'esecuzione delle misure cautelari è stato notificato l'avviso di conclusione delle indagini ex art. 415 bis c.p.

Nella provincia di Bari, una realtà importante nel settore del traffico di sostanze stupefacenti è costituita da una organizzazione malavitoso insediata in Toritto, retta dal pregiudicato ZONNO Cosimo che, grazie a contatti con fornitori nazionali e internazionali, opera sul mercato come "grossista" e fornitore dei più importanti sodalizi pugliesi.

In data 16 dicembre 2015 il sodalizio è stato destinatario di 31 ordinanze di custodia cautelare.

Dalle indagini emergono rapporti di alleanza per l'acquisto degli stupefacenti fra ZONNO, il gruppo PALERMITI di Bari e due albanesi; la cocaina arrivava in Italia proveniente dalla Colombia, nascosta in ovuli ingeriti da uno dei corrieri e veniva occultata poco distante dalla masseria, quartiere generale di Zonno, in muretti a secco o casolari abbandonati.

Il medesimo clan Zonno è stato colpito da altra operazione condotta dai Carabinieri di Modugno e Bitetto in data 12 marzo 2016, con l'esecuzione di misure cautelari nei confronti di 24 componenti di una organizzazione di narcotrafficienti, tra i quali anche alcuni minorenni, che gestiva le piazze di spaccio di Bitetto e di altri comuni limitrofi, sotto il controllo del clan Zonno che curava l'approvvigionamento della sostanza stupefacente.

L'indagine ha evidenziato l'importante ruolo svolto dalle donne all'interno del gruppo nei periodi di detenzione dei familiari, provvedendo personalmente ai rapporti con gli spacciatori; nonché a trasportare e a nascondere grossi quantitativi di droga.

Il comprensorio murgiano si conferma centro nevralgico per il traffico di stupefacenti destinati non solo al mercato locale, ma anche alla limitrofa città di Matera.

In data 15 marzo 2016 una raffineria per il confezionamento e lo stoccaggio di eroina è stata scoperta dalla Guardia di Finanza ad Altamura, all'interno di un'abitazione periferica. La centrale era gestita da due cittadini di nazionalità albanese; nel corso dell'operazione sono stati sequestrati circa 3,5 chili di eroina purissima, 4,5 chili di sostanza da taglio, un frullatore utilizzato per la miscelazione dello stupefacente e una pressa che serviva per l'impacchettamento della droga; oltre che tre armi detenute illegalmente: una



baionetta particolarmente affilata con una lama di 23 centimetri e due pistole Beretta perfettamente funzionanti complete di munizionamento.

I reati contro il patrimonio

Si è già accennato nella parte dedicata all'analisi delle linee di tendenza della criminalità nel Distretto di Bari che l'attività estorsiva è una delle attività maggiormente praticate dalla criminalità locale per finanziarsi e per ottenere il controllo del territorio; destinatari dell'illecita attività commercianti e imprenditori, con un crescente interessamento al settore edile.

Il dato di novità che è emerso, in particolare, nell'ambito di importanti indagini condotte nei confronti del clan "Parisi" è il diverso atteggiarsi del rapporto "estorsore-estorto", nel quale l'elemento della intimidazione sfuma in una sorta di complicità e reciproca convenienza, grazie alla quale l'"imprenditore vittima" compensa l'offesa del reato con forme di servizio rese dal sodalizio.

Tale realtà è emersa nell'ambito dell'operazione della Guardia di Finanza denominata convenzionalmente "CLEAN UP" (proc. pen. n. 20632/12 R.G. mod. 21), sfociata in data 23 febbraio 2016 nell'esecuzione di n. 11 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di altrettanti soggetti capeggiati dal malavitoso Michele Parisi, fratello del noto boss Savino PARISI (alias "Savinuccio"), e nel sequestro di beni immobili e mobili per un valore complessivo di oltre 56 milioni di euro.

Le indagini hanno evidenziato l'accordo tra il clan Parisi e un imprenditore operante nel settore caseario, il quale si avvaleva della forza intimidatrice del sodalizio criminale per risolvere questioni di carattere personale ed imprenditoriale (come ad esempio l'imposizione, con violenza o minacce, agli altri operatori del settore, di praticare prezzi più alti rispetto a quelli da lui praticati), quale corrispettivo della "fittizia" assunzione di Michele Parisi, preordinata a legittimare le dazioni di denaro periodicamente a questi corrisposte e consentendo, altresì, al Parisi di percepire emolumenti dall'INPS a fronte di periodi di disoccupazione.

Medesimi meccanismi di complicità con imprenditori edili sono emersi nell'operazione DO UT DES, eseguita dalla Squadra Mobile di Bari (proc. pen. nr. 3675/11 R.G. mod. 21) che ha colpito il medesimo clan PARISI, con l'esecuzione in data 15.03.2016 di un'ordinanza di custodia cautelare nei



confronti di 25 persone , ivi compreso Savino Parisi e suo figlio Tommy, cantante neomelodico.

Le indagini hanno documentato il capillare e sistematico controllo del territorio operato dal clan in questione, attraverso la gestione in situazione di monopolio, di numerose attività illecite; ma, soprattutto, attraverso l'infiltrazione all'interno dei cantieri edili.

Attraverso intimidazioni e minacce, il clan è riuscito ad imporre la sua presenza e il suo dominio nelle imprese in maniera silente o, come espressamente affermato da un affiliato in una intercettazione, "in maniera pulita", condizionando totalmente le scelte aziendali, imponendo ditte di fiducia o addirittura "imprese mafiose"; determinando indirettamente anche i prezzi di forniture e opere, sulle quali poi pretendevano una percentuale, secondo un preventivo accordo.

Il pieno controllo del territorio si esprimeva, altresì, nella gestione degli alloggi popolari, sia attraverso l'occupazione abusiva degli stessi; sia ottenendo con le minacce che i legittimi assegnatari cedessero i loro alloggi ad appartenenti al clan o a persone loro vicine.

Contestualmente al provvedimento cautelare personale, sono state eseguite misure cautelari patrimoniali per un valore totale di 4.750.000 Euro.

Sempre in materia di estorsioni è stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare in carcere dal GIP del Tribunale di Bari in data 18 luglio 2015, nei confronti di sei soggetti appartenenti al clan "Strisciuglio": nei giorni precedenti al concerto del cantautore Vasco Rossi, tenutosi presso lo stadio San Nicola in Bari il 7 e 8 giugno 2015, era emerso da attività investigativa che alcuni pregiudicati avrebbero imposto il pagamento del pizzo - chiedendo somme variabili dai 1000 agli 800 euro per i due giorni dell'evento - ai numerosi commercianti ambulanti che avrebbero svolto l'attività in occasione dell'evento musicale.

Specifici servizi predisposti dalla Polizia nella zona antistante lo stadio, oltre a consentire di identificare gli autori dell'attività estorsiva, hanno impedito l'effettiva consumazione del reato. Prezioso è stato il contributo collaborativo fornito dai commercianti vittime delle richieste estorsive.

Altra ordinanza di custodia cautelare in materia di estorsioni, emessa dal G.I.P. del Tribunale di Bari in data 18 febbraio 2016, è stata eseguita nei confronti di cinque appartenenti al clan "Diomede", operante nel quartiere Carrassi; anche in questo caso è stata ritenuta sussistente l'aggravante di cui all'art.7 L.203/91.



L'indagine era stata avviata nel mese di ottobre 2015, anche a seguito di specifiche segnalazioni dell'Associazione Antiracket di Bari, riguardanti attività estorsive perpetrate nei confronti di numerosi commercianti del quartiere Carrassi; questi ultimi hanno fornito una preziosa collaborazione.

Le indagini della Squadra Mobile, supportate, altresì, da attività tecniche e riscontrate dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, hanno rivelato il completo controllo territoriale operato dal clan "Diomede" su detto quartiere, grazie ad attività estorsive poste in essere nei confronti dei commercianti, costretti a versare mensilmente somme di denaro, ad acquistare prodotti o, in alcuni casi, a cedere gratuitamente prodotti alimentari o di altro genere.

La Provincia BAT

Il dominio sul territorio in questione da parte delle organizzazioni criminali, viene attuato attraverso lo stretto controllo delle piazze di spaccio dei paesi del circondario, originando spesso sanguinose guerre per arginare mire espansionistiche di altri clan.

Nella città di Andria una delle "famiglie" dominanti è quella dei "Pesce-Pistillo" destinataria di una severa sentenza di condanna essendosi, nel periodo in esame, definita la fase del giudizio di primo grado nel procedimento nr. 12387/11 R.G. mod. 21 a carico di oltre 80 associati di detto clan, tuttora detenuti.

Lo smantellamento di tale sodalizio criminale ha indotto numerose collaborazioni con la giustizia, grazie alle quali è stata estesa l'attività investigativa nei confronti di altri gruppi di spaccio operanti in Andria; i procedimenti originati da tali dichiarazioni pendono attualmente davanti al Tribunale di Trani .

Altro sodalizio dedito all'attività di spaccio nei Comuni di Terlizzi, Bisceglie e Trani è quello capeggiato dai fratelli Baldassare, gruppo ritenuto contiguo al clan "Capriati" di Bari (proc.pen. nr. 19864/14 R.G. mod. 21): in data 02 febbraio 2016 è stata eseguita l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. del Tribunale di Bari a carico di 16 appartenenti al sodalizio, ritenuti responsabili dei reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, sequestro di persona e detenzione e porto abusivo di arma da fuoco.



In particolare, il sodalizio - in possesso di una notevole quantità di armi - provvedeva alla commercializzazione di considerevoli quantitativi di sostanza stupefacente, approvvigionandosi da importanti canali di distribuzione della zona.

Nell'ambito del proc. pen. nr. 9127/15 R.G. mod. 21 è emersa l'esistenza di altra associazione operante tra Bisceglie, Trani e Corato; sono state emesse misure cautelari a carico di 13 indagati, emesse dal G.I.P. presso il Tribunale di Bari in data 16 marzo 2016, eseguite in Bisceglie, Lecce e Cuneo.

Gli indagati sono ritenuti responsabili, a vario titolo, dei reati di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, aggravata dalla disponibilità di armi.

Il procedimento si trova attualmente nella fase dell'udienza preliminare.

Il territorio che attualmente desta la maggiore preoccupazione degli inquirenti è quello della città di Barletta, dove sono operanti almeno tre distinti gruppi criminali dediti allo spaccio di stupefacenti; la recrudescenza di episodi di violenza appare sintomatica di una instabilità e criticità dei rapporti di alleanza preesistenti, verosimilmente sotto la pressione di nuove leve emergenti.

Conferma questo stato di effervescenza l'episodio occorso il 13 giugno 2016, con il ferimento dell'albanese LAME Roland, uno dei maggiori e più noti esponenti del gruppo di trafficanti insediatisi nella città di Barletta,

La sopra descritta situazione potrebbe aggravarsi per effetto della recente scarcerazione per espiazione della pena del capo storico delle organizzazioni criminali barlettane, CANNITO Cosimo Damiano, il quale - già nel corso di un precedente periodo di detenzione domiciliare (poi revocata) - aveva dato inequivoci segnali della volontà di riappropriarsi del controllo del territorio.

La Provincia di Foggia

E' questa l'area del Distretto che da sempre desta maggiore preoccupazione, a causa dello spessore qualitativo della criminalità organizzata che in essa opera, che - nonostante i pregevoli risultati investigativi e giudiziari conseguiti dalla DDA di Bari che, nel tempo, hanno prodotto un depauperamento e indebolimento personale di alcuni dei gruppi dei quale si compone - appare tuttora impenetrabile, spietata e pericolosa.



Né sembra scalfita dall'azione di contrasto posta in essere instancabilmente da Magistratura e Forze dell'Ordine la progressiva e costante evoluzione verso il moderno modello di "Mafia degli affari", ben espressa dalla penetrante infiltrazione nel settore agro-alimentare, particolarmente florido nella locale economia.

In data 16.7.2015, innanzi al Tribunale di Foggia si è concluso il dibattimento relativo al p.p. 14219/09 Mod 21 nei confronti di Melandri Vincenzo + altri, relativo all'operazione Bacchus, che ha acclarato l'infiltrazione della mafia foggiana nel settore vitivinicolo, oltre che numerosi reati di usura, estorsione, frode fiscali e truffe comunitarie per oltre venti milioni di euro. Nel sodalizio operavano, unitamente e in concorso con appartenenti alla mafia foggiana, una serie di imprenditori del settore vitivinicolo foggiani, oltre che il titolare di una importante azienda ravennate del settore.

La sentenza ha confermato l'impianto accusatorio, riconoscendo la sussistenza dell'aggravante di mafia di cui all'art 7 l. 203/91.

Il procedimento penale n. 10201/13 Mod. 21 nei confronti di Francavilla Emiliano + altri è una delle più importanti indagini sull'infiltrazione mafiosa della cd Società Foggia nell'agro-alimentare: l'indagine ha fotografato l'attività estorsiva - attuata con metodo mafioso, in maniera capillare e pressante - ai danni di imprenditori e società operanti nell'indotto legato alla produzione e alla trasformazione alimentare dei prodotti dell'agricoltura, da parte di soggetti organici o contigui alle batterie "Sinesi/Francavilla" (denominati convenzionalmente dalle vittime come i "Rodolfi Vecchi") e "Moretti/Pellegrino" (denominati sempre convenzionalmente come i "Rodolfi Nuovi", facenti parte della più vasta organizzazione criminale di tipo mafioso denominata Società Foggiana.

L'attività estorsiva ha sortito una vera e propria infiltrazione nelle imprese, atteso che, oltre la forzata elargizione di somme di denaro, con cadenza sistematica mensile, la pretesa estorsiva si estendeva anche all'assunzione "fittizia" di soggetti imposti dalle compagini mafiose, cui venivano corrisposte regolari retribuzioni senza fornire alcuna controprestazione lavorativa.

A ciò si aggiungeva l'imposizione di assunzioni lavorative "effettive", richieste dagli esponenti delle due batterie.

Si evidenzia in questa indagine l'aspetto più moderno ed evoluto della Società Foggiana, che aveva ideato la costituzione di un consorzio, funzionale alla gestione centralizzata della illecita attività (confermativa di un progetto unitario dei diversi sodalizi mafiosi interessati all'"affare"); nonché a



conferire una parvenza di legalità al pagamento periodico della tangente che, in tal modo, sarebbe stata fatturata sotto forma di prestazione di consulenza. La richiesta di misure cautelari sia personali che reali è stata integralmente accolta dal GIP.

L'accertamento della situazione di condizionamento mafioso delle imprese vittime delle estorsioni da parte delle batterie "Francavilla/Sinesi" e "Moretti/Pellegrino", ha indotto la DDA a chiedere e ad ottenere dal Tribunale di Foggia-Sezione Misure di Prevenzione, ai sensi dell'art. 34 del D.lvo 159/1, l'amministrazione giudiziaria del compendio aziendale relativo alle società di capitali facenti capo alle vittime.

Un ulteriore procedimento penale (n. 14440/15-21 Mod 21 DDA) nei confronti di Roberto Sinesi + altri ha confermato il forte interessamento della mafia foggiana ad infiltrarsi nel settore agro-alimentare.

Lo strumento utilizzato, anche in questo caso, è stata l'attività estorsiva ai danni degli autotrasportatori dediti al trasporto di pomodori durante i mesi della campagna estiva del 2015.

L'attività delittuosa veniva consumata all'interno dell'area di parcheggio della "Princess", di una delle più importanti e moderne industrie di lavorazione del pomodoro in Italia .

La richiesta cautelare del 26.4.2016, accolta dal GIP e annullata dal Tribunale del Riesame, è stata reiterata e nuovamente accolta.

Scioglimento di amministrazioni locali ex art. 143 D.lvo 267/00.

La mafia foggiana, come già si è detto, appare ormai proiettata verso un inarrestabile processo di infiltrazione non solo di tipo economico, ma anche amministrativo-politico nella società civile.

L'obiettivo conferma di tale assunto, si trae dallo scioglimento dell'Amministrazione del Comune di Monte S. Angelo, avvenuta nel mese di Luglio 2015, per accertate infiltrazioni mafiose.

Un apporto fondamentale a tale decisione è stato fornito dagli elementi acquisiti nell'ambito delle indagini "Blauer" (3243/11 Mod. 21 DDA) e "Rinascimento" (p.p. 7474/10 Mod. 21 DDA).

L'operazione "Blauer", culminata con la cattura del latitante Franco li Bergolis, ha messo in evidenza l'attuale operatività criminale dell'omonimo clan garganico; nonchè i legami consolidatisi tra la mafia garganica e la mafia foggiana, in particolare l'alleanza intercorsa tra il clan li Bergolis e il clan dei Sinesi /Francavilla, la più importante articolazione della c.d. Società



Foggiana. La sentenza di primo grado ha riconosciuto la fondatezza dell'ipotesi accusatoria e la sussistenza dell'aggravante di mafia.

L'operazione "Rinascimento", conclusasi con la cattura del latitante Giuseppe Pacilli, ha ulteriormente confermato la permanente vitalità del clan Li Bergolis (di cui il Pacilli costituiva elemento di primo piano) e il suo profondo radicamento all'interno del territorio di Monte S. Angelo.

Nel giudizio abbreviato (in cui sono state definite quasi tutte le posizioni processuali) il GUP del Tribunale di Bari (in primo grado) e la Corte di Appello di Bari (in secondo grado) hanno riconosciuto l'aggravante di mafia di cui all'art. 7 l. 203/91.

Il Tribunale di Foggia, con sentenza del 22.4.2015, definendo con condanna la posizione del Giuseppe Pacilli (già condannato per mafia con sentenza definitiva), non riconobbe la sussistenza dell'aggravante mafiosa; l'esito dell'appello proposto dalla DDA in data 3.7.2015 ha portato al riconoscimento dell'aggravante di mafia escluso nel giudizio di primo grado.

La criminalità transnazionale

La posizione geografica della Puglia, unitamente all'attivismo e alla pluralità di rapporti e interessi gestiti dalle organizzazioni criminali locali, fa sì che spesso le attività investigative travalicano i confini nazionali.

Tra queste si segnala un'attività di indagine, (proc. pen. n. 8197/15 R.G. mod. 21), incentrata su un gruppo criminale di etnia somala, stanziato in Bari e operante anche nella provincia BAT, dedito al favoreggiamento e allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina di connazionali, organizzando la prosecuzione dei viaggi verso il nord Europa; fornendo loro supporto logistico e aiuto (temporaneo alloggio in appartamenti, procacciamento di documenti falsi, ecc...); introitando le somme che i parenti dei clandestini versano agli associati, attraverso la gestione di banche "on line" non censite e non legittimate ad operare nei Paesi europei.

In materia di tratta di esseri umani si segnala il proc.pen. nr. 14628/14 R.G. mod. 21, nell'ambito del quale, in data 19 ottobre 2015, è stata eseguita un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei cittadini nigeriani, ritenuti responsabili di associazione per delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina - aggravati dalla transnazionalità - e favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Le indagini furono avviate nel mese di luglio dello scorso anno, a seguito della denuncia di una ragazza nigeriana, all'epoca dei fatti minorenni, la



quale, con un'altra connazionale, era stata reclutata nel proprio Paese, con la promessa di un'occupazione lavorativa in Italia, dietro il corrispettivo della somma di 30.000 euro.

Dopo un viaggio durato circa tre mesi, la ragazza contattava la "maman", ricevendo le indicazioni per raggiungere Bari, dove, dopo pochi giorni, veniva costretta a prostituirsi sulle strade del sud-est barese. L'indagine ha fatto emergere l'esistenza di una organizzazione transnazionale, con base in Nigeria, con collegamenti in Niger e Libia, e con una articolazione di connazionali residenti in Italia, dedicata ad avviare le ragazze alla prostituzione e a sfruttarne l'attività.

Una significativa presenza criminale è quella della comunità albanese, capace di gestire in autonomia illeciti traffici, in particolare di stupefacenti, e, al contempo, di intessere relazioni con la criminalità locale.

Rispecchia detta situazione l'operazione c.d. "ILLIRIA", attraverso la quale sono stati individuati soggetti di origine albanese, dimoranti in territorio altamurano, con significativi collegamenti con la criminalità delle città di Brindisi, Molfetta (BA) e Barletta (BT) e relazioni d'affari anche con esponenti della criminalità garganica.

L'indagine (proc. n. 20083/13 R.G. mod. 21), conclusasi in data 30 maggio 2016 con l'esecuzione di ordinanze di custodia cautelare, trae origine dal sequestro nel 2013 di un ingente quantitativo di marijuana, pari a Kg. 100, eseguito in Altamura, nei confronti di due cittadini albanesi. Il prosieguo delle investigazioni ha consentito di individuare una cellula criminale italo-albanese, con base nella cittadina di Barletta, e sequestrare complessivamente Kg. 1.218 di marijuana, Kg. 20 di sostanza da taglio, Kg. 4,550 di Tritolo, Kg. 1,143 di eroina e cocaina, un fucile mitragliatore d'assalto AK-47 "Kalashnikov", 170 proiettili e 47 capsule detonanti.

A capo dell'organizzazione il noto trafficante albanese LAME Roland 47enne da tempo residente a Barletta che, unitamente al figlio Fabio di anni 25, manteneva i contatti con i propri connazionali in Albania per organizzare e far giungere in Puglia ingenti quantitativi di marijuana.

Il possesso di armi perfettamente funzionanti - in particolare un fucile mitragliatore d'assalto AK-47- ed il ritrovamento in Brindisi di più di Kg. 4 di tritolo, così come il sequestro di 167 cartucce di vario calibro, rinvenuti nel corso delle varie operazioni, evidenziano la pericolosità dell'intero gruppo criminale .

Una significativa presenza e operatività di criminalità straniera nel Distretto è costituita da cittadini georgiani (il capoluogo pugliese vanta la presenza di una delle più nutrite comunità georgiane in Europa), dediti a reati contro il patrimonio.



L'esistenza di questa realtà emerse già in un'indagine avviata dalla DDA di Bari nell'anno 2012, in occasione dell'omicidio di un cittadino georgiano che gestiva un'agenzia di spedizioni; in particolare, emerse l'operatività di una organizzazione con connotazioni di mafiosità e a carattere transnazionale, dedita prevalentemente a reati contro il patrimonio.

Ulteriore riscontro dell'operatività nel Distretto di criminalità georgiana, si è ottenuto con altra indagine che in data 23.03.2015 ha portato all'arresto di quattro cittadini georgiani, responsabili di tentato furto e anche di ricettazione; l'attività investigativa si inquadra nell'ambito di una più ampia attività di contrasto nei confronti dei reati predatori commessi da georgiani del clan "Kutaisi"; gli arrestati - secondo quanto emerso anche da un'indagine condotta dalla Polizia spagnola sulla mafia russa – rivestivano elevate cariche criminali.

Collegamenti con trafficanti internazionali di sostanze stupefacenti sono stati evidenziati nel proc. pen. n. 9630/12 R.G. mod. 21 (c.d. Operazione "BROKER 2012"), conclusasi, in data 1° febbraio 2016 con l'esecuzione di due ordinanze di custodia cautelare a carico di soggetti contigui al clan STRISCIUGLIO e il sequestro preventivo, ex artt. 321, comma 2, c.p.p. e 12 sexies L. 356/92, preordinato alla confisca per "sproporzione", di beni mobili, immobili, aziende e somme di denaro per un valore stimato in circa 1,5 milioni di euro.

La droga - acquistata attraverso canali internazionali mediante un broker - giungeva a Bari per il tramite di corrieri reclutati di volta in volta dall'organizzazione; veniva poi rivenduta ad una clientela selezionata, con un sofisticato sistema di consegne a domicilio, ordinativi fatti tramite chat e pagamenti dilazionati.

Ancora in materia di criminalità transnazionale si segnala l'indagine preliminare n. 5699/14 R.G. mod. 21, avente ad oggetto più sodalizi dediti alla contraffazione dei marchi e segni distintivi, oltre che alla distribuzione sul territorio nazionale di merci recanti marchi contraffatti.

In particolare, è emerso il collegamento sistematico con soggetti operanti in Cina, che fornivano i marchi contraffatti, ovvero l'occorrente per la contraffazione del marchio.

Terrorismo

Negli anni 2015 e 2016 sono stati iscritti nel registro delle notizie di reato a carico di soggetti Noti nr. 10 procedimenti - la maggior parte dei quali è tuttora coperto da segreto investigativo – nonché altri fascicoli iscritti nel registro mod. 45, per lo più finalizzati ad attuare intercettazioni preventive ex art. 226 disp. att. al c.p.p..



Significativi gli esiti dell'indagine (proc.n. 20780/15 DDA) conclusasi in data 9 maggio 2016 con l'esecuzione di 3 provvedimenti di fermo di indiziato di delitto, emessi dalla DDA a carico di altrettanti soggetti (2 dei quali di nazionalità afgana ed il rimanente pakistano), ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione con finalità di terrorismo anche internazionale e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

L'attività investigativa fu avviata il 16 dicembre 2015, allorquando una pattuglia di Carabinieri, durante un normale servizio preventivo, notava e controllava 4 afgani (2 dei quali muniti di permesso di soggiorno, gli altri nella posizione di richiedenti asilo politico e domiciliati presso il CARA del capoluogo pugliese), intenti ad effettuare riprese all'interno di un importante centro commerciale della città.

L'attività investigativa acclarò che uno dei due afgani in posizione regolare manteneva stabili collegamenti telematici con un sito d'area, scaricando video e proclami inneggianti alla jihad e fotografie raffiguranti combattenti; l'altro afgano in analoga posizione aveva effettuato altri filmati in luoghi sensibili.

Emersero, altresì, gli stretti contatti tra i 4 suddetti indagati con un pachistano ed un afgano, il primo regolare in Italia, l'altro in attesa di permesso di soggiorno; ambedue attivi nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di connazionali, mediante l'offerta, dietro lauti corrispettivi in denaro, di sostegno logistico, e di documenti contraffatti.

Il 12 maggio seguente, il GIP del Tribunale del capoluogo, non ritenendo sussistenti i presupposti del reato di terrorismo internazionale (ex art. 270 bis c.p.), non convalidò i provvedimenti in questione, disponendo la liberazione del solo NASIRI HAKIM; emettendo nei confronti dei rimanenti tre soggetti (di cui uno rientrato in patria) un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

In data 23 luglio 2016, il Tribunale di Bari - Sezione del Riesame, sull'appello proposto dal Pm, disponeva l'applicazione della custodia cautelare in carcere per AHMADZAI Qari Khesta Mir, AHMADZAI Surgul e NASIRI Hakim per il reato di associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale ex art. 270 bis c.p.

Pende, altresì, una delicata indagine in materia a carico di un gruppo di etnia somala.

In materia di criminalità transnazionale si evidenzia il proc. nr. 6710/16 R.G. mod. 21, scaturito da una collaborazione con la giustizia di soggetto appartenente al clan Di Cosola, a seguito del tentato omicidio di Drago Giuseppe, maturato a seguito di contrasti tra gruppi criminali operanti nel quartiere San Pio di Bari; nell'indagine sono emersi rapporti tra esponenti della criminalità barese e personaggi operanti in Gioia del Colle (in relazione al traffico di armi ed esplosivi).



Il collaboratore ha fornito notizie di un progetto di attentato ai danni del Procuratore della Repubblica di Napoli (in merito pendono tuttora indagini). Il giorno 6 maggio 2016, all'esito delle indagini, a Bari, Gioia del Colle e Santeramo in Colle, è stato eseguito un decreto di fermo di indiziato di delitto, disposto dalla D.D.A., nei confronti di MONTI CONDESNITT Amilcare cl.'68, CICCARONE Francesco Paolo cl.'75, SAPONARO Antonio cl.'80, PISCOPO Giuseppe cl.'92 e PATERNO Paolo cl.'73, tutti gravemente indiziati di detenzione e porto di armi da fuoco ed esplosivo.

Traffico di rifiuti

Dopo la definizione, nel precedente periodo, del procedimento penale n. 7287/13 Mod. 21 DDA (Operazione Black Land) che aveva evidenziato un traffico di rifiuti di rilevante entità (oltre 300.000 tonnellate di rifiuti illecitamente smaltiti) ricadente sull'area del foggiano e collegamenti tra la criminalità organizzata foggiana e quella campana, l'attenzione degli inquirenti della DDA di Bari su questo gravissimo fenomeno delittuoso è sempre elevatissima.

A tal riguardo, un'importante indagine, ancora coperta da segreto investigativo, ha fatto emergere ulteriori elementi di collegamento tra la criminalità organizzata foggiana e quella campana, finalizzati, anche in questo caso, a riversare illecitamente nel territorio foggiano ingenti quantitativi di rifiuti prodotti in Campania.

Forme di cooperazione internazionale

Nell'ambito del proc. n. 2123/13 R.G.N.R. DDA (avente ad oggetto un sodalizio ex art. 416 bis c.p., estorsioni aggravate dalla modalità mafiosa, truffe ai danni della CEE), sono state avviate le seguenti rogatorie:

- a) una prima rogatoria inviata in Romania, attivata mediante la DICOT e conclusasi positivamente;
- 2) una rogatoria in Cecoslovacchia, attivata mediante Eurojust in data 19/5/2016, allo stato non ancora esitata.

Altra rogatoria sarà trasmessa in Bulgaria.

Dette rogatorie appaiono funzionali a ricostruire la rete dei contatti che ha consentito la latitanza di un soggetto condannato per omicidio e associazione mafiosa; nonché per accertare i meccanismi sottesi alle truffe ai danni della CEE e forme di riciclaggio all'estero dei proventi delle attività delittuose.

Il procedimento è tuttora in fase di indagini preliminari .



Si segnala, in quanto non ancora evasa, la rogatoria in Grecia del 4 giugno 2015, nell'ambito del procedimento nr 17366/13 R.G. mod. 21 D.D.A..

E' stato richiesto allo Stato estero assistenza in attività di ispezione e perquisizione, al fine di ricostruire l'intero ciclo dei rifiuti, ipotizzandosi, da parte della DDA di Bari, il reato di traffico organizzato di rifiuti.

Esito positivo ha avuto una rogatoria in materia di riciclaggio verso il Granducato di Lussemburgo, avanzata nel luglio 2014 nell'ambito del procedimento nr. 11475/12 R.G. mod. 21: nel mese di marzo 2016 è pervenuta la risposta, anche se - nonostante l'esplicita richiesta - non è stata ammessa la presenza di un magistrato italiano nel corso delle operazioni.



Distretto di Bologna

Relazione del Cons. Cesare Sirignano

La Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna è composta da 4 magistrati e si avvale, stabilmente, di un magistrato delle sezioni ordinarie per la trattazione di alcuni procedimenti complessi ed, in particolar modo, di quelli relativi alle infiltrazioni della 'ndrangheta nel tessuto economico – imprenditoriale della regione.

Il coordinamento della DDA viene svolto dal Procuratore della Repubblica.

I dati statistici rilevati in relazione al periodo di riferimento non presentano novità degne di rilievo. Dal prospetto di seguito riportato emerge che quasi tutti i procedimenti sopravvenuti nel periodo di riferimento sono stati definiti e che il numero dei modelli 21 contro noti si presenta non eccessivamente alto, soprattutto, in un territorio in cui le presenze criminali, anche strutturate ed organizzate, tendono ad aumentare ed ad espandersi con il passare del tempo. L'attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna ha registrato, nel periodo in esame, n. 124 sopravvenienze contro noti, con una definizione di n. 117 procedimenti, e con una pendenza finale di n.206 procedimenti (+6 rispetto alla pendenza iniziale).

Procedimenti DDA pendenti al 30.6.15: Mod. 21 n. 200 Mod. 44 n. 78
Sopravvenuti nel periodo 1.07.15 – 30.6.16: Mod. 21 n. 124 Mod. 44 n. 30
Definiti nel suddetto periodo: Mod. 21 n. 117 Mod. 44 n. 22
Pendenti al 30.6.16: Mod. 21 n. 206 Mod. 44 n. 87

Anche nel periodo in esame, il territorio ricadente nel distretto della Corte di Appello di Bologna è stato interessato da molteplici fenomeni criminali riconducibili a quasi tutte le organizzazioni mafiose nazionali, sebbene con diversa estensione e con radicamento in aree geografiche non sempre coincidenti.

Per tale motivo, nel corso del tempo, l'impegno complessivo dei colleghi della DDA di Bologna è cresciuto sensibilmente, almeno di pari passo con il progressivo radicarsi nel territorio delle due più pericolose manifestazioni di criminalità organizzata e, precisamente, quella dei casalesi e della



‘ndrangheta, e del loro insinuarsi nei settori dell’edilizia, del gioco d’azzardo, dei trasporti e del traffico di sostanze stupefacenti.

Ed allora prima di analizzare le manifestazioni criminali esistenti, va, preliminarmente, precisato che, negli ultimi anni, l’incidenza del sodalizio casalese nel panorama criminale locale si è notevolmente ridotta risentendo dei duri colpi inferti nei territori campani dalla incisiva azione giudiziaria della DDA di Napoli e dello sbandamento provocato dall’arresto di tutti i latitanti.

Di talché anche le indagini, nel recente passato, particolarmente numerose soprattutto nell’area geografica di MODENA, PARMA, RIMINI e RICCIONE, si sono progressivamente rarefatte e concentrate sugli altri fenomeni criminali, tra cui la ‘ndrangheta. Per di più, il forte impatto esercitato dagli esiti della indagine cd AEMILIA sulla società civile e sulle istituzioni emiliane ha sensibilmente contribuito a determinare le condizioni per una maggiore attenzione investigativa nei confronti del sodalizio calabrese. D’altra parte di fronte ad una criminalità compenetratasi nel mondo artigianale ed imprenditoriale reggiano, seguendo una precisa strategia di azione a tutto campo, diretta, anche, a creare rapporti con la stampa, non v’è dubbio che organizzare una efficace azione di contrasto, sia degli uffici giudiziari che delle forze di polizia giudiziaria, per arginarne l’espansione, rappresenti una priorità condivisibile.

Ebbene gli sforzi dell’Ufficio di Procura profusi in questa direzione, hanno conseguito, malgrado le notevoli difficoltà, un primo importante risultato, direttamente collegato al disvelamento delle connessioni della ‘ndrangheta con ambienti di livello imprenditoriale ed istituzionale della regione. L’indagine cd Aemilia, infatti, ha acceso un potente riflettore su una struttura criminale diffusa e pervasiva, capace di controllare l’economia ed il sistema imprenditoriale, di avere rapporti con le istituzioni e con le pubbliche amministrazioni e di porsi come azienda di servizi avvalendosi di professionalità di quei luoghi, completamente, asservite ai suoi scopi. Per le ragioni esposte, la ricostruzione schematica delle manifestazioni della criminalità nel vasto e variegato territorio della regione, coincide, quasi interamente, con la descrizione della evoluzione nel tempo del fenomeno della ‘ndrangheta e del livello di autonomia delle cosche del centro- Nord Italia dalla casa madre. Ed allora occorre partire da una prima considerazione. I fenomeni criminali, anche quelli presenti in territori diversi da quelli di origine, si sono tradizionalmente manifestati all’esterno e resi visibili con condotte tipicamente mafiose, con la forza dell’intimidazione, con la prevaricazione e con la violenza, tanto più, in quei contesti, ancora riottosi e resistenti alla cultura propriamente mafiosa. L’obiettivo prevalente o, potremmo dire, esclusivo delle mafie, almeno al momento del primo



insediamento, è, infatti, quello di affermare il dominio mafioso sul territorio e di diffonderne le regole con tutte le conseguenze che ne derivano. Ebbene per conseguire il controllo del territorio, la criminalità organizzata utilizza, gioco forza, soggetti appartenenti all'ala militare e si avvale di altri corregionali, trasferitisi altrove, per supportarne, anche logisticamente, l'operato, confidando nella loro affidabilità e nel rispetto del comune codice mafioso. Raggiunto il risultato, però, è necessario creare, progressivamente, le condizioni per infiltrarsi nei centri di potere e negli enti territoriali e per penetrare nella realtà economica locale. In questa fase, decisiva per riciclare i proventi delle attività criminali, le figure tradizionali di criminali mafiosi, fino ad allora protagoniste, lasciano il posto a figure professionali ed imprenditoriali locali, insospettate ed insospettabili, del tutto sganciate dalle dinamiche interne dell'organizzazione. Il sodalizio, infatti, per espandere la sua influenza anche in altri territori, deve mimetizzarsi nel tessuto sociale del luogo, insinuarsi nella realtà economica locale ed investire il capitale mafioso, senza destare sospetti, nelle attività imprenditoriali ed economiche legali. Nel settore degli appalti pubblici, ancora, la criminalità organizzata deve spingersi fino a corrompere i funzionari pubblici e la classe politica locale e nazionale, interloquire con la politica e con il mondo finanziario e sedersi, in modo credibile e qualificato ed, al contempo, anonimo, in rappresentanza degli interessi mafiosi, al tavolo degli affari pubblici e privati. La strategia da seguire impone una netta separatezza dell'ambito strettamente operativo e tipicamente criminale da quello espressione del potere economico attraverso il quale l'organizzazione mafiosa attua il progetto imprenditoriale ed il riciclaggio delle ricchezze accumulate. Ed allora in un siffatto ambito economico- imprenditoriale ciò che conta non è più la forza di intimidazione del sodalizio, la sua potenza militare, la disponibilità di uomini e mezzi. Di gran lunga più utile allo scopo si rivela il denaro, l'enorme quantità di ricchezza accumulata, grimaldello altamente persuasivo nei rapporti con le imprese e con le pubbliche amministrazioni. Parallelamente, via via che l'organizzazione mafiosa si muove in questa direzione, i soggetti che operano per suo conto si caratterizzano più che per la loro appartenenza criminale, per i ruoli assunti nelle società, nei sistemi finanziari, nei mercati e nel commercio con la conseguenza di rendere sempre più labile se non addirittura invisibile il cordone ombelicale che li lega alla criminalità. Con il passare del tempo, la strategia seguita dal sodalizio, finalizzata a riciclare e reimpiegare il denaro, ne trasforma la struttura, caratterizzandola per la sua marcata operatività imprenditoriale fondata, esclusivamente, o quasi, sul potere economico – finanziario più che su quello intimidatorio. In questo ambito la ricchezza accumulata costituisce l'arma più efficace per ingerirsi nei gangli vitali della società e dell'economia dando vita, come naturale conseguenza, al



progressivo formarsi ed accreditarsi di centri di potere sempre più dotati di autonomia, sia sul piano decisionale che su quello propriamente operativo, in cui si moltiplicano le figure degli imprenditori e professionisti collusi attratti nel circuito mafioso. Ed anche i rischi derivanti dalla gestione dei rapporti corruttivi, fondati sullo scambio tra voti, denaro ed appalti, o delle imprese, alimentate da denaro proveniente dalle attività criminali, sono, inevitabilmente, minori rispetto a quelli connessi alle azioni violente ed all'uso della forza di intimidazione. Il sodalizio, pertanto, persegue una strategia a tutto campo volta a creare una vera e propria barriera che separi il capitale e le imprese che lo movimentano, dai criminali e dai centri di potere mafioso. Il tutto per rendere più agevole la ripulitura del denaro ed, al contempo, estremamente più difficile l'aggressione ai patrimoni mafiosi.

Le indagini sulla 'ndrangheta e sulle sue proiezioni oltre i confini regionali, descrivono una evoluzione del fenomeno perfettamente in linea con la evidenziata ricostruzione, determinando, spesso, sovrapposizioni soggettive e difficili problemi di decifrazione della riconducibilità di alcune figure intervenute nel meccanismo mafioso alle diverse opzioni di contributo penalmente rilevante.

Si tratta di uno scenario, già descritto nella precedente relazione, che si è ulteriormente consolidato a seguito della sentenza di condanna emessa nei confronti di numerosi imputati nei giudizi abbreviati del processo cd AEMILIA. Nella sentenza, infatti, il Gup di Bologna, nel tratteggiare il radicamento della criminalità organizzata in una delle regioni più ricche del paese, utilizza, esplicitamente, l'espressione *“salto di qualità della 'ndrangheta” con la fuoriuscita dai confini di una micro- società calabrese insediata in Emilia, all'interno della quale si giocava, quasi, del tutto, la partita, sia quanto agli oppressori che alle vittime.* E continua affermando, testualmente: *“anche in una regione una volta immune, si è prodotto un ambiente globale fatto di cutresi e di emiliani, nel quale la modalità mafiosa viene oramai apprezzata in tutta la sua carica. Un vero e proprio sistema capace di influenzare l'economia, generando un serio pregiudizio alla libera concorrenza, in particolare, nell'edilizia e nei trasporti. Un centro di potere imprenditoriale mafioso creato in Emilia rappresenta uno strumento a disposizione della cosca locale per generare e moltiplicare ricchezza ed allo stesso tempo, funzionale agli interessi del boss GRANDE ARACRI NICOLINO, considerato il capo della cosca di CUTRO, punto di riferimento di quella emiliana”.*

Il provvedimento, dunque, descrive un radicamento della 'ndrangheta in Emilia Romagna, ormai, indiscutibile, evidenziandone le specifiche caratteristiche così testualmente: *“ la cellula di 'ndrangheta ha accantonato alcune suggestive tradizioni in favore della agilità e del pragmatismo assai*



più funzionali al raggiungimento del profitto criminale. Nessun rituale, dunque, e incontri solo in luoghi anonimi come bar, ristoranti: anche perché più sicuro di una cascina abbandonata così ricorrente nell'immaginario mafioso”.

Si tratta di una sentenza che, per la sua valenza dimostrativa, rappresenta una pietra miliare per i successivi approcci investigativi e processuali, avendo ricostruito l'esistenza di un organismo direttivo formato da soggetti che godono di rispetto e considerazione da parte degli associati e dello stesso NICOLINO GRANDE ARACRI, dotato di piena autonomia nei confronti della cosca calabrese, sia dal punto di vista finanziario che decisionale ed operativo, sebbene ad essa legato da un rapporto, per così dire, vitale per accrescere la propria capacità di intimidazione.

Non può revocarsi in dubbio, inoltre, che a questo importante risultato processuale più volte rimarcato dai media, seguiranno serie ed approfondite riflessioni della società civile, da sempre negazionista, ed un recupero graduale della legalità. Si tratta di un effetto positivo, che, tuttavia, di fronte ad un centro di potere mafioso così composito e strutturato, ad ogni livello della società emiliana, non può ritenersi ancora appagante. Ed infatti, anche nel periodo in esame, i sostituti della DDA di Bologna hanno coordinato altre numerose indagini conseguendo, nel complesso, apprezzabili risultati, sia sul piano investigativo che processuale, pur continuando a seguire l'evoluzione di altri pericolosi fenomeni criminali da tempo diffusi in quei territori e su cui si erano concentrate, in passato, le indagini. La consapevolezza della straordinaria portata e diffusività, anche transnazionale, del fenomeno ndranghetista, ha, infatti, fortemente motivato i magistrati dell'ufficio di Procura a perseguire una strategia di contrasto, del pari articolata, da attuare ricercando il coordinamento con gli altri uffici giudiziari e condividendo le notizie acquisite. Per di più, con il passare del tempo, gli approfondimenti investigativi hanno fornito alla DDA di Bologna, una importante chiave di decifrazione dei comportamenti criminali riconducibili alla organizzazione calabrese, in un contesto nebuloso, in cui appartenenti alle istituzioni locali e professionisti, in alcuni casi, organici al sodalizio, si mimetizzano nel tessuto sociale ricorrendo a società, solo fittiziamente, nella disponibilità di terze persone ma, saldamente, nelle mani della cosca calabrese operante nel territorio emiliano.

D'altra parte le numerose indagini sulle intestazioni fittizie e sulle false fatturazioni pendenti presso la DDA di Bologna danno conto della misura del livello di attenzione dell'ufficio nella direzione dell'accertamento delle complicità delle professioni ed istituzioni nella complessiva strategia mafiosa di controllo del territorio e delle sue potenzialità nel campo economico –



finanziario. Si tratta di un impegno che, oltre a giovare della costante azione di coordinamento con gli uffici giudiziari e di polizia giudiziaria, storicamente impegnati nel difficile contrasto alla 'ndrangheta nei territori di origine, si è arricchito di informazioni provenienti dalle dichiarazioni rese da diversi collaboratori di giustizia sui più rilevanti affari gestiti dal sodalizio e sulle tipologie di soggetti e modalità attraverso i quali si insinua nell'economia e nel tessuto imprenditoriale.

Si è, infatti, attivato un circuito virtuoso che, se, ulteriormente, alimentato da un pieno travaso delle informazioni acquisite nel tempo dalle DDA calabresi e dalla condivisione delle più delicate ed importanti indagini che interessano, anche, i territori del centro Nord Italia, potrà rivelarsi un'arma vincente per interrompere e, comunque, rendere meno agevole, l'azione di ripulitura dei proventi derivanti dalle attività criminali che li producono e, prima fra tutte, quella del traffico di sostanze stupefacenti. Concorre a rafforzare l'idea della necessità di una strategia condivisa dai vari uffici giudiziaria anche il dato emergente sempre con maggiore frequenza in numerose indagini relative al traffico di sostanze stupefacenti. Si è accertato, infatti, che la 'ndrangheta, per ridurre i rischi di sequestro della droga nei porti calabresi, sottoposti ad asfissianti controlli delle forze di polizia giudiziaria, si avvale sempre più di gruppi criminali stranieri che controllano le aree portuali di altre regioni italiane. Si è creata, pertanto, una sinergia tra diverse organizzazioni criminali con ramificazioni internazionali per la gestione delle fasi di approvvigionamento delle droghe e che rendono ancora più complesse le attività investigative.

In ogni caso i primi risultati conseguiti a seguito del coordinamento investigativo e dello scambio di informazioni e di atti, lasciano ben sperare per il futuro e consentono di ipotizzare che, nel breve periodo, si apriranno altre falle nel meccanismo mafioso.

Non v'è dubbio, inoltre, che a questo scopo contribuiranno le dichiarazioni del neo collaboratore GIGLIO Giuseppe, la cui decisione di collaborare con la giustizia, costituisce il più rilevante risultato acquisito nel periodo in esame, unitamente alle prime condanne nell'ambito del processo cd AEMILIA. Si tratta, infatti, di un rilevante passo in avanti non solo per il suo significato simbolico ma, anche, e, soprattutto, per le conseguenze che ne deriveranno sul piano investigativo. Un risultato tanto più apprezzabile se si pensi al ristretto numero di collaboratori che conta la 'ndrangheta ed al ruolo svolto dal GIGLIO nella strategia delle cosche nel territorio del centro Nord Italia.

La DDA di Bologna, inoltre, proprio attraverso la collaborazione del GIGLIO ha, ulteriormente, incrementato il vasto patrimonio di conoscenza del fenomeno 'ndrangheta, concentrando le risorse umane disponibili nella definizione del citato procedimento AEMILIA n. 20604/2010 e nell'avvio e



sviluppo di numerose attività investigative ad esso collegate. Si tratta, infatti, di un contributo dichiarativo che, sebbene non ancora pienamente valorizzato e valutato nella sua reale portata probatoria, ha consentito di allargare a contesti insospettabili ed insospettati, il livello della collusione fra imprese, politica e 'ndrangheta in territori diversi da quelli di origine e di maggiore radicamento della organizzazione calabrese. Un bagaglio di conoscenze di grande rilievo formatosi nel tempo ed acquisito direttamente da uno dei perni dell'azione di reimpiego di capitali provenienti da altre cosche calabresi, nonché punto di sintesi dell'azione degli affiliati in diversi settori tra cui quello commerciale, nel campo dei trasporti ed edilizio. Il GIGLIO, infatti, non si è limitato a fornire al sodalizio il suo *know how* di imprenditore ma, travalicandone i confini, è divenuto elemento centrale nell'azione della 'ndrangheta in Emilia e snodo di tutte le attività criminali più significative in ambito economico (in particolare nei settori dei trasporti, edile, ecc.).

Proprio per la sua portata ricostruttiva, la collaborazione del Giglio, rappresenta uno straordinario grimaldello nella disponibilità della DDA di Bologna, tenuto conto della strategia seguita dal sodalizio, caratterizzata da un approccio di basso profilo e dal ricorso ad una pianificata ed organizzata infiltrazione nel tessuto economico-produttivo mediante figure anonime e qualificate, quasi mai riconducibili, direttamente, ad affiliati del sodalizio calabrese stanziati nei territori di origine.

Le indagini sugli imprenditori al servizio del sodalizio che, attraverso il rapporto con le cosche criminali, traggono profitto ed eludono le regole della concorrenza, secondo uno schema del tutto assimilabile alle strategie seguite dalle altre organizzazioni mafiose, ricostruiscono, infatti, un fenomeno dalle dimensioni più che allarmanti che non può essere affrontato con le armi, pur se efficaci, di un singolo ufficio o dei soli uffici calabresi. Il livello di contrasto deve necessariamente elevarsi coinvolgendo, progressivamente, le procure distrettuali dei territori in cui le cosche, oltre ad essersi radicate ed insinuate nel tessuto sociale, investono i capitali illeciti e ricorrono a veri e propri cartelli di imprese per controllare interi settori di mercato. Occorre, pertanto, una scelta strategica fondata sulla consapevolezza che soltanto attraverso un investimento globale delle forze che agiscono nel difficile contrasto del fenomeno sia possibile arginarne l'ulteriore espansione e comprenderne, da angoli visuali diversi e complementari, la reale portata e le strategie. Non v'è dubbio, infatti, che l'apporto di capitali illeciti ad imprese operative in altre realtà territoriali, spesso in difficoltà finanziarie o estromesse dal circuito produttivo, ed il controllo degli appalti pubblici in un rapporto corruttivo con i pubblici funzionari e le amministrazioni degli enti territoriali, determinino un ulteriore rafforzamento delle organizzazioni criminali.



Ed allora decifrare i diversi codici comportamentali del sodalizio, anche, e, soprattutto, oltre il confine regionale di origine, richiede il superamento delle ipotesi ricostruttive del fenomeno fondate su conoscenze parziali che, peraltro, inevitabilmente risentono della strategia seguita dalle cosche di annullare o comunque rendere invisibile il rapporto tra il crimine ed il capitale mafioso. Tanto più se la strategia seguita, come anticipato, si sviluppa secondo uno schema diverso da quello tradizionale in cui il finanziamento e la rilevazione delle imprese di settore e la corruzione dei funzionari dello Stato, spesso, esauriscono le modalità attraverso cui si manifesta. In questo contesto, infatti, le iniziative investigative più che seguire le orme degli affiliati al sodalizio, sono attratte dai flussi di denaro, dall'analisi delle numerose attività economiche sorte dal nulla e dalle figure professionali od imprenditoriali che li movimentano. E tuttavia, la prova del rapporto dell'impresa con la criminalità organizzata, secondo i tipici schemi in cui si realizza, rappresenta, pur sempre, un presupposto indefettibile per utilizzare gli efficaci strumenti ablativi previsti dalla normativa antimafia. Per tale motivo, in questo panorama così complesso, l'azione dei diversi uffici impegnati nel difficile compito di accertare la provenienza illecita dei capitali investiti e la loro riconducibilità alle cosche calabresi, dovrà essere sempre più coordinata e muoversi parallelamente su binari complementari per ridurre gli spazi di potere e di inquinamento del tessuto economico e degli assetti istituzionali in cui opera.

Di seguito si riportano le valutazioni sulle diverse organizzazioni presenti nel territorio emiliano-romagnolo alla luce dei provvedimenti adottati nel periodo di riferimento.

1. 'Ndrangheta

Come anticipato tra i risultati più rilevanti conseguiti nel periodo, le condanne nei confronti di numerosi imputati del processo AEMILIA costituiscono, senza dubbio, quello più importante anche, e, soprattutto, per le difficoltà derivanti dalla sua complessità e per l'impegno di magistrati e forze di polizia giudiziaria. Un traguardo raggiunto, anche, attraverso un rapporto richiesto e coltivato con le Procure distrettuali di Catanzaro e di Brescia e lo svolgimento di numerose riunioni presso la Direzione Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo.

Anche nel periodo oggetto della relazione, come in precedenza evidenziato, sono state eseguite misure cautelari ed ablativi nell'ambito del procedimento "AEMILIA" a conforto dell'incessante azione investigativa sulla gran mole di atti e esiti di attività di intercettazione raccolti. In particolare, il GIP del



Tribunale di Bologna ha accolto con ordinanza del 15 gennaio 2015 le richieste avanzate nei confronti di 177 indagati, emettendo, complessivamente, 117 provvedimenti cautelari (carcere ed arresti domiciliari) a carico di altrettanti indagati (per gli altri non ritenendo presenti esigenze cautelari tali da imporre l'adozione della misura richiesta) nonché decreto di sequestro preventivo di beni.

Ed ancora su richiesta avanzata dalla DDA di Bologna nei confronti di 19 indagati (solo in parte già attinti dalla prima ordinanza) il GIP disponeva altra misura cautelare con ordinanza del 20 luglio 2015.

Il procedimento riguarda una serie di intestazioni fittizie di partecipazioni societarie o di immobili ed una complessa operazione di riciclaggio e reimpiego posta in essere di concerto tra il gruppo emiliano e quello calabrese (in particolare di Cutro) relativamente ad una importante società per azioni del reggiano.

Sempre nel luglio del 2015 è stato richiesto e concesso dal GIP un importante sequestro preventivo, relativo, in particolare, alle quote della società DUEAENNE riconducibile al gruppo BIANCHINI, oggetto di numerose contestazioni, già, avanzate nella prima tranche del gennaio precedente.

Va segnalato, peraltro, che già il 28 gennaio 2015 era stata avanzata richiesta di applicazione di misura di prevenzione a carico di VERTINELLI PALMO, accolta dal Tribunale di Reggio Emilia nel febbraio seguente, misura poi "ampliata" a carico del fratello PALMO (con ciò confermando la particolare attenzione riservata alle misure di prevenzione di cui in seguito pure si farà accenno).

Il 3 luglio 2015 è, poi, stata avanzata richiesta e disposta misura cautelare e sequestro preventivo nei confronti di numerosi soggetti, nel frattempo, divenuti imputati del procedimento AEMILIA (in particolare fratelli VERTINELLI e BOLOGNINO) per condotte di reato emerse all'esito dell'approfondimento investigativo proseguito, senza soluzione di continuità, nel corso dell'anno.

Nell'autunno del 2015 è iniziata l'udienza preliminare a carico di circa 240 imputati, conclusasi il 21 dicembre 2015 con il rinvio a giudizio di 147 imputati, con fissazione del dibattimento davanti al Tribunale di Reggio Emilia per il 23 marzo 2016, e con l'ammissione al rito alternativo, per 90 imputati (rito abbreviato per 71 posizioni e richiesta di applicazione di pena su richiesta delle parti per 19) e fissazione della discussione del rito a partire dall'inizio di gennaio.

Il 22 aprile 2016 il GUP ha emesso sentenza [depositata nei termini a settembre] pronunciando la condanna per 58 imputati e l'assoluzione *ex art* 530 cpv cpp per 12 persone, dichiarando prescritto il reato in relazione ad un imputato, accogliendo, per il resto, 17 su 19 richieste di patteggiamento.



Solo per dato di sintesi, dopo l'esecuzione della misura cautelare del gennaio 2015, sono state richieste ed ottenute 8 misure cautelari personali/reali nell'ambito di procedimenti successivamente definiti, al pari di quello principale.

Di seguito si riportano i più importanti provvedimenti adottati nel periodo di riferimento sempre nell'ambito del procedimento AEMILIA.

In particolare, il 16 luglio 2015, i Comandi Provinciali dei Carabinieri di Modena e Parma, coadiuvati da personale del ROS, hanno dato esecuzione all'O.C.C.C n. 20604/2010 RNR - DDA e proc. pen. n. 17375/2011 R-GIP emessa il 7 luglio 2015 dal GIP del Tribunale di Bologna, su richiesta della locale DDA, traendo in arresto 9 persone ritenute, a vario titolo, responsabili di trasferimento fraudolento di valori, intestazione fittizia di beni ed impiego di denaro, beni od utilità di provenienza illecita, delitti aggravati dal metodo mafioso.

Con il medesimo provvedimento sono state, altresì, sequestrate alcune società di capitali ed attività economiche, per un valore complessivo di oltre 330 milioni di euro, e circa 10 milioni di euro ad un imprenditore cutrese, da anni trasferitosi, stabilmente, nella provincia di Reggio Emilia, contiguo ai soggetti coinvolti nelle attività illecite.

Le indagini hanno consentito di ricostruire i ruoli apicali di taluni indagati e di individuare, in particolare, i collettori di risorse economiche provenienti dalla cosca, fatte confluire in diverse società operative nel settore degli appalti, non solo privati, nonché le società fittiziamente intestate a terzi alle quali venivano conferite ingenti somme di denaro e altre utilità derivanti dai reati-fine. Anche in questo procedimento le provviste illecite sono state ritenute direttamente riconducibili a GRANDE ARACRI Nicolino, intorno al quale ruotavano numerosi prestanome, noti imprenditori emiliani, intestatari formali di rilevanti quote di diverse aziende, strumento necessario per veicolare i flussi finanziari provenienti dal sodalizio in iniziative, apparentemente, lecite e, in particolare, nel circuito della imprenditorialità legata alle infrastrutture (con proiezioni anche di carattere internazionale).

Il successivo 22 luglio 2015, i Carabinieri del Comando Provinciale di Modena hanno dato esecuzione al decreto di sequestro preventivo nell'ambito del proc. pen. n. 8846/2015 RGNR – DDA (già proc. pen. n. 20604/2010 RNR) e proc. pen. n. 8338/15 R.GIP, emesso dal Tribunale di Bologna su richiesta della DDA di quel capoluogo, a carico di un'imprenditrice modenese indagata, unitamente ad alcuni familiari, per concorso esterno in associazione mafiosa ed intestazione fittizia di beni. In particolare venivano sequestrate una società edile direttamente riconducibile all'imprenditrice e le quote nella sua titolarità formale relative ad un'altra impresa del gruppo familiare. Il nucleo familiare era stato, peraltro, già, raggiunto da analoghi provvedimenti,



nonché da misure cautelari personali, nel corso delle precedenti tranches dell'operazione.

I nuovi sviluppi del procedimento “AEMILIA”, per quanto meno eclatanti nei numeri complessivi, rispetto all'esecuzione delle misure cautelari del gennaio 2015, confermano, in modo inequivoco, la visione strategica ed imprenditoriale del sodalizio calabrese seguita attraverso l'immissione e la circolazione del capitale illegale nel circuito dell'economia legale, soprattutto, nei territori del centro Nord Italia caratterizzati da una economia dinamica e strutturata e con un tessuto relazionale costruito in anni di operatività delle numerose imprese.

Sempre nell'ambito del procedimento AEMILIA, il 16 gennaio 2016, a poco meno di un anno dall'esecuzione delle prime misure di custodia cautelare, i militari del Comando Provinciale Carabinieri di Modena e del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Cremona hanno dato esecuzione all'ordinanza di custodia cautelare nell'ambito del proc. pen. n. 20604/2010 RNR DDA e proc. pen. n. 17375/2011 R GIP emessa in data 14 gennaio 2016 dal Giudice per le Indagini Preliminari di Bologna, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna, procedendo all'arresto di 6 persone su un totale di 12 indagati, ritenuti, a vario titolo, responsabili dei reati di trasferimento fraudolento di valori e intestazione fittizia di beni *ex art. 12 quinquies* L. 356/92, aggravati dal metodo mafioso.

Il richiamato provvedimento giudiziario del GIP di Bologna, ha, altresì, disposto il sequestro preventivo a carico di sei società per un valore complessivo di oltre 20 milioni di euro, eseguito nella medesima data.

Le citate misure restrittive hanno, sostanzialmente, confermato le condotte delittuose di taluni degli indagati, cristallizzandone compiti, gerarchie ed equilibri all'interno del sodalizio criminale e delineato i meccanismi di intestazione fittizia e titolarità occulta ideati dalla cosca per il reimpiego dei capitali illecitamente accumulati per il tramite di compiacenti prestanome.

La DDA di Bologna, inoltre, attraverso una ricerca documentale dettagliata, volta a rinvenire “*tracce*” del flusso di denaro, ha avviato importanti accertamenti volti a ricostruire i movimenti della “*cassa*” del sodalizio, in particolare, nel c.d. “*affare Sorbolo*”, ma anche negli investimenti all'estero, in Spagna ed in Polonia.

In definitiva, tutte le attività degli organi inquirenti hanno posto in risalto il dinamismo della criminalità organizzata calabrese nell'ambito del territorio emiliano, egemone nelle operazioni di traffico di stupefacenti, anche internazionale (proc. pen. nn. 890/2013, 13309/2013, 12655/2015), di intestazioni fittizie di partecipazioni societarie o di immobili e di riciclaggio e reimpiego (proc. pen. n. 20604/2010 RGNR), nonché nella distribuzione e



noleggio di slot machine munite di schede contraffatte (proc. pen. n. 141/2016).

Esaurito questo preliminare approfondimento relativo al processo AEMILIA ed ai numerosi rivoli che ne sono scaturiti, di seguito, si riportano i procedimenti penali pendenti, i più importanti provvedimenti di custodia cautelare e di sequestri di beni che hanno interessato il territorio dell'Emilia Romagna nel periodo di riferimento riconducibili a contesti di criminalità organizzata di tipo mafioso-ndranghetistico:

1) Proc. pen. n. 13309/2013 Mod. 21 DDA

Il procedimento ha per oggetto un'associazione *ex art. 74 D.P.R. 309/90* dedita al traffico internazionale di cocaina tra il Belgio e l'Italia. Sono stati identificati soggetti, in prevalenza di origine calabrese, che dal capoluogo emiliano controllavano l'importazione di ingenti quantitativi di droga destinati a varie organizzazioni criminali, operative, anche, in regioni del Sud Italia, quali Puglia, Sicilia e Calabria.

Le attività investigative della Squadra Mobile di Bologna (operazione "*New Connection*") si sono concentrate su Marte Leonardo, soggetto calabrese noto alle cronache, reduce dalla espiazione di lunga pena detentiva per uno dei più gravi episodi di sequestro di persona a scopo di estorsione (sequestro "*Celadon*") e si sono sviluppate attraverso una capillare attività di intercettazione eseguita, anche, in Belgio, a seguito di rogatoria.

Le autorità del Regno del Belgio, infatti, hanno avviato una autonoma attività di indagine nei confronti di soggetti italiani da tempo trasferitisi in quel paese comunitario, dove gestiscono un traffico di sostanze narcotiche di vastissime proporzioni.

La collaborazione tra le due autorità giudiziarie ha consentito di accertare l'operatività, anche, in quel territorio, di una organizzazione composta, per lo più, da soggetti italiani che, dalla regione del Belgio al confine con l'Olanda, importa in Europa ingenti quantitativi di cocaina destinati ai porti del Nord Europa, provvedendo al successivo smistamento sia verso l'Italia che verso la Germania, dove operano altri soggetti di origine calabrese in contatto con l'organizzazione.

A capo del gruppo criminale radicato in Belgio è stato individuato (e tratto in arresto) SIGNATI Sebastiano, altro soggetto calabrese, da tempo latitante e inserito nell'elenco dei ricercati più pericolosi.

Il 27 novembre 2015, il Gip del Tribunale di Bologna ha emesso ordinanza di custodia cautelare a carico di vari soggetti ritenendo



sussistente la gravità indiziaria in relazione ad una serie di ipotesi di narcotraffico.

2) **Proc. pen. n. 12655/2015 Mod 21 DDA**

Anche questo procedimento ha per oggetto una ipotesi di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti *ex art.* 74 D.P.R. 9 ottobre 1990 n. 309 e varie ipotesi di reati fine, ivi comprese violazioni della normativa sulle armi, anche, da guerra. A capo della organizzazione è stato identificato VENTRICI Francesco, soggetto calabrese, da tempo ritenuto legato ad organizzazioni calabresi e delegato alla gestione degli affari di narcotraffico.

Nel corso delle indagini è stato localizzato, a Sala Bolognese, un casolare utilizzato come base operativa del gruppo, nelle cui pertinenze erano stati realizzati manufatti ipogei destinati allo stoccaggio delle partite di sostanze narcotiche.

Dopo il sequestro di vari quantitativi di droga, sia del tipo cocaina che *hashish*, il 14 marzo 2016, il Gip del Tribunale di Bologna, ritenuta la sussistenza della contestata associazione, ha emesso ordinanza di custodia cautelare a carico di 10 indagati.

In ultimo si segnala che, nell'ambito del procedimento pen. n. 39/2010 a carico di GRANDE ARACRI Francesco, è intervenuta la conferma da parte della Corte di Appello di Bologna del provvedimento di confisca emesso dal Tribunale di Reggio Emilia nel luglio 2015 (dopo l'emissione del decreto di sequestro nel novembre del 2013 e lo svolgimento di copiosa istruttoria contabile). Nell'ambito del procedimento sono state avanzate numerose ulteriori richieste, tutte accolte dal Tribunale. La confisca è già stata confermata dalla Corte d'Appello di Bologna.

2. Camorra

Diversamente da quanto accaduto per la 'ndrangheta, - la cui esistenza ed operatività in terra emiliano-romagnola, per lungo tempo negata, è stata disvelata, in tutta la sua complessità, soltanto recentemente, dall'imponente indagine cd AEMILIA, numerosi e ripetuti nel tempo sono stati, invece, gli interventi repressivi sugli esponenti della camorra presenti in quel territorio. Nel periodo di massima espansione e vitalità del clan dei casalesi, infatti, tangibili erano stati, anche, i segnali della perniciosa incidenza della cultura camorrista di provenienza campana sul libero mercato, con conseguente



alterazione delle regole della concorrenza. Un quadro perfettamente chiaro, arricchitosi, progressivamente, attraverso l'identificazione di affiliati di spicco al clan dei casalesi e l'individuazione delle loro attività imprenditoriali. Uno scenario, tuttavia, altrettanto, visibilmente, mutato con l'arresto di tutti i latitanti e con le collaborazioni di elementi apicali del sodalizio, tra cui IOVINE ANTONIO. Un progressivo indebolimento della struttura che per anni ha controllato alcuni settori imprenditoriali e che ha reinvestito i proventi in varie regioni di Italia, tra cui, anche, l'Emilia Romagna, luoghi di approdo di intere famiglie casertane legate alla camorra. Allo stato, dunque, così come evidenziato nella precedente relazione, non sono in corso, presso la DDA di Bologna, procedimenti per fatti, particolarmente, significativi a carico di affiliati al sodalizio casalese. Non è un caso che alcuni importanti risultati, soprattutto, nel campo dei rapporti tra politica- imprese e camorra casertana, siano stati conseguiti attraverso l'intervento repressivo della DDA di Napoli i cui dettagli saranno precisati in seguito.

Pur se in uno scenario, fortemente, mutato non mancano alcuni importanti risultati conseguiti anche dalla DDA di Bologna.

A titolo meramente esemplificativo si segnala l'attività di indagine della DDA di Bologna (proc. pen. n. 7272/2014) sulla operatività di un gruppo criminale legato al clan Licciardi di Napoli, organizzato per il furto di farmaci e la successiva rivendita all'interno del territorio nazionale e all'estero (Grecia, Slovacchia e Ungheria). Un procedimento nell'ambito del quale sono state emesse diverse misure cautelari e che potrebbe, ulteriormente, svilupparsi all'esito delle richieste di assistenza giudiziarie avanzate dalla DDA di Bologna ai vari paesi in cui vengono commercializzati i prodotti farmaceutici trafugati.

Gli interessi dei gruppi criminali campani contaminano i comparti dell'edilizia pubblica e privata, nel cui ambito praticano usura, estorsioni, false fatturazioni, truffa ed altro, nonché in quelli turistico-alberghiero, della ristorazione, dell'intrattenimento e, secondo quanto emerge dalle attività investigative, talune, tuttora, in corso, in alcune imprese che producono alimenti tipici.

Un quadro, quello descritto, fondato su numerose attività di indagine tra cui "OVERLORD"⁹⁰, "VULCANO"⁹¹ (da cui gli stralci "VULCANO Stralcio"⁹²

⁹⁰ Il 27.06.2013 è stata data esecuzione all'Ordinanza di Custodia Cautelare in carcere n. 45502/12 R.G.N.R., n. 12979/13 RG.GIP e del GIP - Ufficio II di Napoli e del Decreto di Sequestro Preventivo n. 45702/12 RG.N.R e n. 12979113RGIP, emessi nell'ambito dell'indagine "NORMANDIA DUE" del Reparto A/C di Napoli e del relativo segmento "OVERLORD", sviluppato da marzo a novembre 2008 in direzione delle ramificazioni del Clan dei "CASALESI" - frangia "SCHIAVONE" nella Provincia di Modena.

⁹¹ L'indagine "VULCANO" è stata conclusa dal Ros il 14.12.2012, con l'esecuzione di 18 misure restrittive. L'attività ha colpito i membri di un'organizzazione contigua al clan dei "CASALESI", dedita ad attività usuraie ed estorsive in danno di imprenditori emiliani. Nel corso delle investigazioni sono state anche registrate attività di reinvestimento di proventi illeciti, tramite prestanome, in attività immobiliari e commerciali avviate in Romagna e nella Repubblica di San Marino.



e “PASCARELLA”), “NADIR”⁹³ ed “IDRA”⁹⁴, che, sebbene, risalenti nel tempo, attestano una presenza stabile della camorra in quei territori. D'altra parte non può revocarsi in dubbio che il clan dei casalesi, pur se indebolito, continui a gestire affari ed attività commerciali in quell'area. Una tangibile conferma proviene dal sequestro di beni⁹⁵ mobili e immobili eseguito a Rimini il 27 novembre 2015 dalla D.I.A. nei confronti di PELLICIONI Flavio⁹⁶, in esecuzione di decreto⁹⁷ del Tribunale di S. Maria Capua Vetere. Il provvedimento consegue ad una proposta di applicazione della misura di prevenzione personale e patrimoniale con contestuale istanza di sequestro avanzata il 12 settembre 2013 dal Direttore della D.I.A.

Come anticipato il rapporto creatosi tra il *clan dei casalesi* ed il mondo imprenditoriale emiliano è stato ricostruito dall'attività di indagine svolta dalla DDA di Napoli ed in particolare da quella sulla “CPL CONCORDIA Società Cooperativa”⁹⁸ e dalle misure cautelari disposte dal GIP del Tribunale di Napoli il 30 marzo 2015⁹⁹ nei confronti di 9 persone. Uno spaccato, quello descritto dal GIP, a dir poco, inquietante dove la regola camorrista non solo non viene subita ma viene, addirittura, condivisa, anche, attraverso il sistematico ricorso da parte dei dirigenti di CPL CONCORDIA, ad un modello organizzativo ispirato alla corruzione di pubblici funzionari ed amministratori ed ad accordi con esponenti della criminalità organizzata casertana per la realizzazione delle opere di metanizzazione di sette comuni dell'agro aversano. Un panorama, circoscritto agli anni 90 con attuali proiezioni, perfettamente in linea con le acquisizioni relative a periodi immediatamente successivi, in cui un rilevante numero di imprese edili controllate dal clan dei casalesi o con partecipazione, di fatto, di affiliati di

⁹² L'indagine “VULCANO STRALCIO” è nata nel 2010 dall'esigenza di procedere con una misura d'urgenza nei confronti di alcuni personaggi campani riconducibili al clan dei “CASALESI” attivi nelle estorsioni ai danni di numerosi imprenditori locali. Il 22.02.2011, in Emilia Romagna, Toscana e Campania, il Raggruppamento ha eseguito un provvedimento di fermo di indiziato di delitto, emesso dalla Procura Distrettuale di Bologna, nei confronti di 10 indagati e contestualmente ha eseguito un decreto di perquisizione domiciliare nei confronti di altre 9 persone indagate a vario titolo per estorsione, rapina ed usura aggravata dall'art. 7 L. 203/91.

⁹³ Procedimento N. 17811/12 RGNR D.D.A. Bologna, che ha esplorato l'operatività imprenditoriale di alcuni personaggi campani, da tempo residenti nella provincia di Modena.

⁹⁴ Condotta dal Nucleo Investigativo di Bologna nei confronti di un sodalizio criminoso dedito prevalentemente ai delitti di estorsione e truffa in danno d'imprenditori e commercianti, ha portato al deferimento, il 6 marzo 2014, alla Procura della Repubblica di Rimini 24 persone, ritenute responsabili di associazione per delinquere finalizzata ai reati di estorsione, ricettazione, riciclaggio, truffa aggravata in concorso ed altro. In tale contesto, è stato appurato che DE SISTO Pio Rosario, nato a Napoli il 12.8.1958, domiciliato in Borghi (FC), funge da capo dell'associazione, ne regola le condotte criminose, decide sulla ripartizione dei proventi ed intrattiene rapporti diretti con i fratelli “NUVOLETTA” di Marano di Napoli.

⁹⁵ Il terreno e la sovrastante abitazione ubicata a Rimini in Via Casalecchio n. 56, un'autovettura e due scooter.

⁹⁶ PELLICIONI Flavio, nato a Monte Colombo (FC) il 18/03/1956, residente a Rimini in Via Casalecchio n. 56. Destinatario il 06/12/2011 di O.C.C. nell'ambito dell'indagine “IL PRINCIPE E LA BALLERINA” della D.I.A. di Napoli sul clan dei Casalesi.

⁹⁷ N. 168/2013 R.G.M.P. e N. 31/2015 R. Decr. datato 26/10/2015.

⁹⁸ Con sede legale a Concordia sulla Secchia (MO), già destinataria di un'interdittiva antimafia ed esclusa dalle “white list”, a maggio 2015 ne è stata disposta l'amministrazione straordinaria dal Prefetto di Modena che ha nominato due commissari.

⁹⁹ N. 51253/13 RGNR e n. 5472/14 R.G. GIP, datata 25/03/2015, emessa dal GIP di Napoli.



vertice, costituivano il braccio imprenditoriale del sodalizio con il ruolo di coltivare ed incrementare i rapporti con gli ambiti politico- istituzionali ed imprenditoriali. E non è trascurabile il dato che tale rapporto, trasmodato in un vero e proprio patto con la criminalità organizzata casertana, sia iniziato proprio in Emilia Romagna, tra un imprenditore casertano, tratto in arresto per partecipazione ad associazione di stampo camorristico a seguito della esecuzione della citata ordinanza cautelare¹⁰⁰, ed i dirigenti della società cooperativa. Un accordo, particolarmente significativo, per quel che ci interessa in questa sede, in base al quale i casalesi, dopo aver “scoraggiato” il titolare della impresa romana titolare delle concessioni, dall’ eseguire i lavori ed averlo indotto a rinunciarvi in favore della società modenese, garantivano la fattibilità delle opere, ricevendo in cambio, dalla società modenese, l’affidamento dei lavori ad imprese mafiose indicate dai vertici del sodalizio ed in particolare da IOVINE Antonio e ZAGARIA Michele.

Con le attività di indagine “NADIR” e “SISTEMA MEDEA”¹⁰¹, ancora, sono stati evidenziati collegamenti tra la camorra, nello specifico la famiglia ZAGARIA del *clan* dei Casalesi, e realtà imprenditoriali emiliane, come nel caso della società “PI. CA. HOLDING IT S.r.l.”¹⁰², nel settore degli appalti pubblici locali.¹⁰³

La presenza camorristica nel territorio emiliano emerge, anche, da altri numerosi procedimenti definiti con sentenza o in fase dibattimentale:

- 1) Proc. pen. n. 15828/2005 Mod 21 DDA - *ex* Melotti- c/o Anaclerio ed altri 29 imputati, concernente un traffico di stupefacenti riconducibile alla camorra di Torre del Greco ed a soggetti albanesi, - dediti allo spaccio di ecstasy e cocaina nei locali di intrattenimento - in fase dibattimentale avanti il Tribunale di Bologna;
- 2) Proc. pen. n. 12959/2012 Mod. 21 DDA c/o D’Alessandro Vincenzo ed altri nel corso del quale sono state disposte due misure custodiali carcerarie per fatti di riciclaggio ad opera di appartenenti al clan

¹⁰⁰ Il 03/07/2015 è stata eseguita un’altra Ordinanza di misure cautelari disposta dal GIP di Napoli (N.43420/14 R.G.N.R. 15449/15 R.G.GIP – 313/15 OCC datata 29/06/2015) in cui sono stati contestati i reati di associazione di tipo mafioso e concorso esterno in associazione mafiosa.

¹⁰¹ L’indagine “SISTEMA MEDEA”, il 14/07/2015, ha portato all’esecuzione di un’Ordinanza di misure cautelari (n. 15858/2014 R.G.N.R. della D.D.A. di Napoli e n. 2884/2015 R.GIP) per associazione di tipo mafioso, concorso esterno in associazione di tipo mafioso, corruzione aggravata dalle finalità mafiose, rivelazione ed utilizzazione di segreti d’ufficio aggravata dalle finalità mafiose, trasferimento fraudolento di valori aggravato dalle finalità mafiose, turbata libertà degli incanti aggravata dalle finalità mafiose, finanziamento illecito a partiti politici aggravato dalle finalità mafiose. Tra gli arrestati figurava FONTANA Giuseppe, nato a San Cipriano d’Aversa (CE) il 01/12/1967, amministratore della CO.GE.FON. S.r.l. con sede legale a Carinaro (CE), operante per conto della frangia ZAGARIA del Clan dei Casalesi, società colpita da interdittiva antimafia nel 2009.

¹⁰² Con sede legale a Milano e sede operativa a Nonantola (MO), amministratore PICCOLO Francesco, nato ad Aversa (CE) il 16/12/1976. Il 28/10/2015 il Prefetto di Modena ha disposto il rigetto della domanda di iscrizione nelle White List a seguito delle risultanze dell’indagine “SISTEMA MEDEA” e valevole anche come interdittiva antimafia.

¹⁰³ L’amministratore PICCOLO Francesco è risultato legato a FONTANA Giuseppe grazie alla cessione di un ramo di azienda della CO.GE.FON., in favore della PI.CA. HOLDING IT S.r.l.. In tal modo FONTANA Giuseppe ha partecipato alle aggiudicazioni degli appalti pubblici.



D'Alessandro mediante l'acquisto di un punto Intralot in Rimini – definito con sentenza di condanna avanti il Tribunale di Rimini.

3. Cosa Nostra

Come documentato dalle indagini e dai provvedimenti giudiziari evidenziati in precedenza, non v'è dubbio, che la 'ndrangheta ed i casalesi siano le due organizzazioni più radicate ed operative nei settori degli appalti pubblici, dell'usura e del traffico di stupefacenti nel territorio Emiliano-romagnolo. Eppure presenze mafiose, sebbene di minore entità e radicamento, sono state accertate in numerosi procedimenti da cui emerge che la mafia siciliana è stata rappresentata, nella provincia del capoluogo, da esponenti delle famiglie dei Corleonesi, dei Portanuova di Villabate (PA), nonché da soggetti contigui alle famiglie mafiose del capoluogo etneo.

Allo stato, tuttavia, non vi sono provvedimenti relativi al periodo oggetto della relazione riferibili al contesto mafioso, pur, esistente nel territorio della regione.

Lo scioglimento del Comune di Brescello (RE)

Lo scioglimento del Comune di Brescello, sancito con Decreto del Presidente della Repubblica in data 20 aprile 2016, rappresenta, indubbiamente, un elemento di assoluta rilevanza in sede di analisi delle presenze delle diverse forme di criminalità organizzata nella Regione, trattandosi, peraltro, del primo caso di scioglimento di una amministrazione locale ricorrendo allo strumento di cui all'art. 143 del D. Lgs. 267/2000.

Nel mese di giugno 2015 erano state due le Commissioni d'Indagine istituite ex art. 143 del D. Lgs. 267/2000 segnatamente presso i Comuni di Brescello (RE) e di Finale Emilia (MO), le cui attività si erano concluse, rispettivamente, nei mesi di dicembre e settembre 2015 (la commissione di Brescello è stata prorogata per mesi tre, mentre Finale Emilia ha concluso i lavori alla naturale scadenza). La mera attivazione del potere prefettizio, novità assoluta per la Regione Emilia-Romagna, e, peraltro, in due casi pressoché contemporanei, rappresenta, di per sé, un dato di assoluto interesse in sede di esame dell'evoluzione del fenomeno mafioso della regione.

L'istituzione delle due commissioni, infatti, anche prescindendo dagli esiti delle rispettive istruttorie, rappresenta una sorta di certificazione della capacità pervasiva delle organizzazioni criminali nelle amministrazioni locali, anche, in un contesto territoriale fino a quel momento ed, almeno, in apparenza, del tutto impermeabile a tale fenomenologia.



Il traffico di stupefacenti

Numerose e di notevole rilievo sono le indagini preliminari in corso di svolgimento nel settore del contrasto del narcotraffico, fenomeno che investe, in maniera consistente, il territorio del distretto ed assume, sempre più, il carattere della transnazionalità. I traffici risultano gestiti, prevalentemente, da organizzazioni straniere o da organizzazioni “di stranieri” ed i relativi proventi sono destinati ad alimentare il circuito della ristorazione e degli esercizi pubblici, soprattutto, nel capoluogo di Regione. Negli ultimi anni, infatti, si sta assistendo alla acquisizione massiccia di locali pubblici da parte di soggetti stranieri appartenenti ad etnie o Paesi i cui cittadini si distinguono in Italia proprio per essere adusi al traffico dei narcotici.

Tra i più significativi procedimenti, tutti per i delitti di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. 309/90, si citano quelli nei quali sono state eseguite misure cautelari o decreti di perquisizione e sequestro:

Il 25 agosto 2015, i Carabinieri di Forlì-Cesena e di Rimini, procedevano al fermo di indiziato di delitto¹⁰⁴ di sette cittadini albanesi, resisi responsabili di traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Lo sviluppo delle indagini consentiva il recupero di kg. 128 di marijuana a Fasano (BR) e di 143 piante di marijuana, pari a 70 chilogrammi, a Poggio Berni (RN);

Il 26 febbraio 2016, a Bologna e Castenaso (BO), i Carabinieri del Comando Provinciale di Bologna davano esecuzione all’ordinanza custodia cautelare in carcere n. 3185/2015 R.G.N.R. e n. 1668/2016 R.G.GIP, emessa il 17 febbraio 2016 dal GIP di Bologna nei confronti di due persone di nazionalità italiana dedite allo spaccio di cocaina e trovate in possesso di munizionamento detenuto illegalmente;

Il 18 marzo 2016, la Questura di Bologna dava esecuzione all’ordine di custodia cautelare in carcere emesso dalla DDA di bologna, nell’ambito del procedimento penale n. 18128/15 RGNR, nei confronti di 10 soggetti, cinque italiani e due stranieri, resisi responsabili di traffico di sostanze stupefacenti;

Il 22 marzo 2016, in Rimini, Modena, Reggio Emilia e Fano (PU), i Carabinieri del Comando Provinciale di Rimini, davano esecuzione all’ordinanza di applicazione di misure cautelari n. 1502/2016 RG GIP, emessa in data 11 marzo 2016 dal GIP del tribunale di Rimini, a carico di sette soggetti provenienti dalla fascia del Maghreb che avevano costituito un’associazione, operativa sulla costa riminese dal settembre 2015 al gennaio 2016, finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti;

Il 1 aprile 2016, in Modena, Bologna, Campobasso, Bergamo, i Carabinieri della Compagnia di Modena davano esecuzione all’ordinanza di custodia cautelare in carcere nell’ambito del Proc. pen. n. 5328/2015 RGGIP emessa in

¹⁰⁴ Ordinanza di convalida del fermo e di applicazione in via d’urgenza di misura cautelare in carcere e contestuale ordinanza di declaratoria di incompetenza n. 5419/15 RGNR e n. 3710/15 RG-GIP del Tribunale di Rimini.



data 18 marzo 2016 dal GIP di Modena, a carico di 11 soggetti, tra italiani e magrebini, resisi responsabili di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti; Il 17 maggio 2016, la Guardia di Finanza di Bologna eseguiva l'ordine di custodia cautelare in carcere nell'ambito del proc. pen. n. 13400/2013 RGNR e n. 9637/2015 GIP del Tribunale di Bologna, nei confronti di 13 soggetti (tutti italiani ad eccezione di un colombiano) dediti al traffico internazionale di stupefacenti.

Il 27 giugno 2016, nelle province di Parma, Salerno, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Bergamo e Alessandria, militari della compagnia CC di Fidenza (PR), traevano in arresto, in esecuzione dell'ordinanza emessa dal GIP del Tribunale di Parma, 16 persone di nazionalità italiana e straniera, in particolare 8 italiani, 2 nigeriani, 3 albanesi, 2 slavi e 1 marocchino, ritenuti responsabili, a vario titolo, di trasporto, detenzione illecita e spaccio di sostanze stupefacenti di tipo cocaina, anfetamina, ketamina, hashish e marijuana, raggiungendo il monopolio ed il controllo del "mercato" in alcuni comuni del parmense e del mantovano, nel periodo da novembre 2013 a giugno 2014.

Proc. pen. n. 2128/2016 Mod. 21 DDA

Sempre con riferimento al traffico di sostanze stupefacenti, si segnala il cruento episodio avvenuto il 5 aprile 2016 in Rimini, quando i Carabinieri del locale Comando Provinciale soccorrevano un cittadino italiano nato a Rimini ma di fatto domiciliato a Tenerife (Spagna), pluripregiudicato, il quale, mentre rincasava, era stato avvicinato da uno sconosciuto che gli esplose contro, a distanza ravvicinata, tre colpi di arma da fuoco, ferendolo gravemente. In data 27 giugno 2016, alle ore 11.00, in Montecchio (PU), è stata data esecuzione al decreto di fermo n. 2128/2016 RGNR Mod. 21 emesso in data 24 giugno 2016 dalla Procura di Rimini nei confronti di un giovane campano classe 88 con precedenti per stupefacenti, ritenuto l'autore del tentato omicidio in concorso con altri ancora da indentificare.

Proc. pen. n.1904/2015 Mod 21 DDA

Ancora nel settore degli stupefacenti si segnala il procedimento su una associazione finalizzata alla importazione di grossi quantitativi di cocaina direttamente dal Nord America a bordo di imbarcazioni di altura che approdano in territorio spagnolo. Il 17 marzo 2016, in Bologna, Rimini e Milano, militari del Comando Provinciale Carabinieri di Bologna, unitamente ai comandi dell'arma territorialmente competenti, in collaborazione con la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga e la Polizia Nazionale Spagnola, davano esecuzione al provvedimento di fermo di indiziato di delitto n. 1904/2015 RGNR, emesso dalla DDA di Bologna nei confronti di sei



persone, tra cui due stranieri, ritenuti responsabili del delitto di associazione finalizzata al traffico internazionale di cocaina con l'aggravante della transnazionalità. E' stata accertata l'esistenza di una struttura criminale autoctona, operante a Bologna e nella riviera romagnola, che importava cocaina dal Sud America per smistarla nel territorio regionale. Le indagini, particolarmente complesse, eseguite dai carabinieri del Reparto Provinciale di Bologna (operazione "My Vida") hanno richiesto un costante coordinamento, mediante diverse rogatorie internazionali, con l'Autorità Giudiziaria del Regno di Spagna, con il coinvolgimento della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, della Direzione Centrale Servizi Antidroga e del prezioso contributo dell'organismo internazionale M.A.O.C. (Maritime Analysis Operations Centre, con sede a Lisbona) competente al controllo delle imbarcazioni utilizzate per il traffico internazionale di stupefacenti via mare. La cooperazione internazionale dei vari organismi interessati alle indagini ha consentito il continuo monitoraggio della traversata oceanica di una delle imbarcazioni utilizzate dalla organizzazione. All'esito di tale attività il 6 marzo 2016 - in acque internazionali a largo dell'isola di Capo Verde - un'unità della Vigilancia Aduanera spagnola intercettava la barca a vela "La Musa", arrestando l'intero equipaggio. Sulla imbarcazione veniva rinvenuto un ingente quantitativo di cocaina pari a circa Kg 506.

Traffico di rifiuti

Per quanto concerne il traffico di rifiuti, deve rilevarsi che, pur essendo un settore in cui si riscontra l'esistenza di forti interessi imprenditoriali a delocalizzare i rifiuti ed ad abbattere i costi di smaltimento, almeno allo stato, non sono emersi collegamenti dei numerosi indagati nell'ambito dei diversi procedimenti pendenti, con organizzazioni criminali presenti nel territorio del distretto di Bologna e/o stabilmente impegnate nella gestione del grande business.

Degno di nota, tuttavia, appare il dato acquisito nell'ambito di uno dei procedimenti che vede coinvolti soggetti operanti nel distretto nello smaltimento di rifiuti mediante esportazione verso il Ghana, in violazione della Convenzione di Basilea e di quanto stabilito dall'OCSE.



Criminalità organizzata straniera

La criminalità di origine straniera esprime la propria virulenza, nell'ambito del distretto, soprattutto in relazione alle attività di spaccio di sostanze stupefacenti, anche a livello internazionale, nonché di tratta dell'immigrazione clandestina. L'etnia albanese, caratterizzata da elevata efficienza ed organizzazione, si conferma come dedita, soprattutto, al narcotraffico ed allo sfruttamento della prostituzione, nonché capace, attraverso il ricorso all'uso delle armi, di difendere il territorio di influenza¹⁰⁵ e di corrompere, anche, connazionali appartenenti alle Forze di Polizia del loro Stato¹⁰⁶.

Tra i procedimenti penali più rilevanti riguardanti la criminalità organizzata di matrice albanese, si segnalano:

Proc. pen. n. 15088/2007 Mod. 21 DDA c/o Begu Andi ed altri 40 imputati albanesi per fatti di narcotraffico e spaccio di stupefacenti (in fase dibattimentale avanti il Tribunale di Bologna).

L'associazione promossa e organizzata da alcuni albanesi gestiva e controllava canali di approvvigionamento di cocaina ed eroina in Italia, in Belgio ed Olanda assicurando la distribuzione nelle piazze di spaccio.

Proc. pen. n. 9214/2015 (Operazione CIBI dei Carabinieri NORM di Riccione)

Il procedimento riguarda la produzione ed il traffico di cannabis dall'Albania all'Italia, organizzato da un gruppo di albanesi.

Lo scorso luglio 2015 il GIP di Bologna ha convalidato il fermo di polizia giudiziaria nei confronti di sei persone di cittadinanza albanese per reati di narcotraffico (artt. 73 e 74 DPR 309/1990).

Il fermo è stato eseguito nell'ambito di una complessa attività diretta dalla DDA di Bologna con la collaborazione delle autorità albanesi che, contestualmente all'esecuzione del fermo di polizia giudiziaria ed all'arresto di

¹⁰⁵ Si ricorda l'agguato a colpi d'arma da fuoco del 17/05/2015 ai danni di un albanese, nei pressi dell'ospedale di Ravenna. Nonché, l'indagine "BALCANIA" del 2015 condotta dal Nucleo Investigativo di Forlì, nella quale è emerso un contesto di spaccio di sostanze stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e detenzione illegale di arma clandestina. E ancora, l'operazione del Nucleo Investigativo Carabinieri di Piacenza che il 12/08/2015 ha portato all'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare che contesta, oltre al reato di narcotraffico, la ricettazione di una pistola cal. 7,65, provento di furto.

¹⁰⁶ Si ricorda l'indagine "TAGLIO" del Nucleo Investigativo Carabinieri di Parma che il 25/10/2014 ha portato all'esecuzione di un'ordinanza di applicazione di misure cautelari personali nei confronti di 13 persone quasi tutte albanesi, tra cui un appartenente alla Polizia albanese. E l'indagine "CIBI 2014" della Compagnia Carabinieri di Riccione (RN) che il 25/08/2015 ha portato all'esecuzione di un fermo di indiziato di delitto nei confronti di 7 albanesi per il reato di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. L'organizzazione aveva anche contatti con le Forze di Polizia in Albania, che corrompeva al fine di garantirsi una protezione e perché non eseguissero controlli alle piantagioni, evitandone così la distruzione. E infatti, nell'ambito del medesimo quadro investigativo, la Polizia di Stato albanese ha arrestato il capo del personale della Polizia di Valona.



due persone nella flagranza del reato di importazione di stupefacenti, hanno eseguito sul territorio albanese l'arresto di altre sei persone, tra le quali un funzionario di polizia colluso con i narcotrafficienti.

L'operazione ha consentito il sequestro di marijuana confezionata per 500 kg., e di un aereo all'aeroporto di Ostuni, impiegato per il trasporto della droga; sono state, inoltre, sequestrate due piantagioni di marijuana nel Riminese e due piantagioni di marijuana in Albania.

La collaborazione delle autorità albanesi si é rivelata preziosa e confermativa dei buoni risultati conseguiti con il protocollo d'intesa del 5 novembre 2014 tra la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e la Procura per i Crimini Gravi di Tirana.

Le organizzazioni criminali di etnia romena presenti nella regione sono per lo più coinvolte in crimini informatici, nello sfruttamento della prostituzione, nel narcotraffico e nei reati predatori mentre quelle di origine nordafricana nel narcotraffico nei reati in materia di immigrazione clandestina connessa alla falsificazione di permessi di soggiorno, carte d'identità e patenti di guida.

Le organizzazioni criminali di etnia cinese, diffusamente insediate nel capoluogo emiliano, sono coinvolte nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nel traffico di stupefacenti, nelle estorsioni, rapine, lo sfruttamento della prostituzione e della manodopera clandestina.

Le aggregazioni criminali di origine nigeriana hanno confermato la tendenza ad una strutturazione organizzativa simile alle consorterie mafiose¹⁰⁷ ed operano nel settore del narcotraffico, prevalentemente, con l'impiego dei cd. *corrieri ovulatori*, che utilizzano differenziate rotte d'ingresso aeree, marittime o terrestri. Nella riviera romagnola la criminalità organizzata nigeriana è specializzata anche nel favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina, nonché nella contraffazione di prodotti commerciali, venduti da ambulanti.

L'etnia pakistana risulta coinvolta in attività illecite quali favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, estorsioni e narcotraffico, principalmente di eroina, importata dal Pakistan e distribuita sia nel capoluogo emiliano che in altri luoghi della regione.

I gruppi criminali di etnia iraniana si sono distinti nel narcotraffico, come emerso nell'attività di indagine "DARVISH 2012" della Polizia di Stato di Bologna¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Il Nucleo Investigativo Carabinieri di Parma, con l'attività d'indagine "NIGERIA 2015", relativamente allo spaccio di sostanze stupefacenti nel mercato cittadino dell'etnia d'interesse, ha permesso di individuare una confraternita riconducibile al cluster cultista "EIYE", caratterizzata dai tipici comportamenti delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, nonché collegamenti tra la stessa e equivalenti consorterie presenti sul territorio nazionale.

¹⁰⁸ Il 05/06/2015 la P. di S. ha eseguito un'ordinanza di misure cautelari custodiali disposta dal GIP di Bologna nei confronti di 14 persone. Le indagini sono iniziate nel giugno del 2012 ed hanno riguardato un'associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, in particolare oppio grezzo che arrivava a



Terrorismo

Il terrorismo, interno ed internazionale, ha costituito uno degli argomenti trattati nel corso dell'ultimo durante le numerose riunioni convocate presso la Procura Generale della Corte di Appello di Bologna per la redazione del protocollo antiterrorismo adottato il 6 luglio 2016.

Anche le riunioni di coordinamento con i colleghi che si occupano di terrorismo presso la Procura della Repubblica, spesso, si sono concentrate proprio sui fenomeni di matrice islamica e del terrorismo interno emersi in quel territorio. In via del tutto preliminare si evidenzia che le indagini in materia di terrorismo vengono coordinate da colleghi non inseriti nella DDA di Bologna, assegnati alla sezione antiterrorismo con competenza, anche, su reati comuni. Nel verificare l'efficacia delle attività investigative in corso e gli esiti delle numerose attività di intercettazione eseguite, si è concordato sulla rilevanza, in tale ambito, di un pieno

e costante coordinamento tra le diverse procure del distretto e delle attività di prevenzione. Le intercettazioni preventive, stante la loro utilità come spunti investigativi o per iniziative amministrative, soprattutto, nell'ambito del contrasto del terrorismo di matrice islamica, costituiscono un imprescindibile strumento per acquisire informazioni sulle diverse realtà musulmane dislocate nel territorio.

Nel periodo compreso tra il 1° luglio 2015 ed il 30 giugno 2016 numerose sono state le attività investigative svolte dalle diverse forze di polizia giudiziaria in ordine a reati riguardanti strutture associative o singoli soggetti riconducibili ad ambienti propri dell'area del cosiddetto estremismo ideologico. Gli organi di polizia locali hanno condiviso le indagini con la Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione e con le altre Digos del Distretto in un rapporto di costante osmosi informativa, soprattutto, nell'ambito delle iniziative di contrasto al terrorismo di matrice islamica.

Terrorismo interno

La procura distrettuale antiterrorismo, ha, da tempo, avviato numerose attività investigative anche sui militanti anarchici, accertando, in estrema sintesi, che l'attivismo dei singoli e dei gruppi anarco-insurrezionalisti locali, risente delle strategie seguite dai diversi gruppi nazionali che, da sempre, individuano quali obiettivi "privilegiati" i responsabili della cosiddetta "repressione",

Bologna nascosto nei longheroni laterali di autocarri provenienti da Theran (Iran) dopo essere passati per la Turchia e i Balcani. Nell'ambito dell'indagine erano già stati eseguiti 17 arresti in flagranza e in totale sono stati sequestrati 93 kg. di oppio grezzo e 500 gr. di metanfetamina. I due iraniani ritenuti dagli inquirenti i vertici dell'organizzazione sono NOVRUZI Mahmud, nato in Iran il 13/03/1973, arrestato presso il suo recente domicilio a Parma (precedentemente domiciliava a Bologna), e GHASEME Magid, nato in Iran il 12/05/1975, domiciliato a Bologna, già arrestato in flagranza di reato il 09/10/2013 in una precedente fase dell'indagine.



Forze dell'Ordine e la Magistratura, nonché esponenti del mondo politico, sedi militari, carcerarie e diplomatiche.

Nel corso delle indagini è stato accertato che, anche, le varie articolazioni del Capitale (banche e Poste), i settori dell'industria impegnati nel nucleare, nel campo bellico, nelle nanotecnologie e nello sfruttamento delle risorse naturali, nonché le società e strutture ritenute “colpevoli” di speculare sui “migranti” trattenuti nei CIE, rappresentano obiettivi dei gruppi appartenenti alla medesima area ideologica.

In questo contesto il ricorso alle intercettazioni preventive si è rivelato, particolarmente, proficuo consentendo, unitamente ad elementi di prova raccolti in procedimenti penali, di procedere al sequestro penale della sede, occupata da decenni, dal collettivo denominato “Aula C”, ubicata all'interno dello stabile della locale Facoltà di Scienze Politiche.

Inoltre, nel periodo, le indagini sono state indirizzate verso soggetti e gruppi gravitanti nella area anarchica bolognese (*ex* frequentatori dello spazio di documentazione “Fuoriluogo” e del sodalizio denominato “Aula C occupata”) impegnati, prevalentemente, in azioni di contestazione contro la “TAV”, la “repressione”, i “CIE”, “ambientalismo” ed altro ancora, con continui collegamenti con diverse realtà nazionali (quali Torino, Roma, Milano, Trento ecc.) e frequente ricorso a volantini e manifesti divulgati, anche, sulla rete internet ed oggetto di incontri ristretti, manifestazioni e presidi.

Va precisato, inoltre, che alcuni episodi (danneggiamento, imbrattamento, incendio, ecc.), riferibili a tematiche pubblicizzate dall'area composta da militanti anarchici, appaiono riconducibili a condotte legate allo *spontaneismo* insurrezionale, mentre altri (invio di plichi esplosivi/incendiari, preparazione di ordigni, azioni contro strutture ecc.) rientrano nelle strategie di militanti inseriti in sodalizi strutturati. Tra le prime potrebbero rientrare quelle azioni compiute contro la società Poste Italiane del 18 e 24 maggio 2016 e del 7 giugno 2016 (danneggiamento del bancomat e imbrattamento delle vetrine) ma anche quella del 10 settembre 2015, con incendio dell'auto della Polizia parcheggiata davanti all'ospedale Sant'Orsola.

In modo sostanzialmente diverso si caratterizzano le azioni attribuibili alla compagine anarchica realizzate con l'invio di plichi esplosivi/incendiari ad alcune ditte ed aziende fornitrici di servizi legati ai Centri di Identificazione ed Espulsione. In tale contesto si inquadra anche l'episodio accaduto in Bologna il 22 febbraio 2016, con il sequestro di una busta, indirizzata ad un'azienda pugliese impiegata nella gestione del CIE, con all'interno polvere pirica e un congegno elettrico con batterie, presso il centro meccanografico



postale di via Zanardi. Anche le azioni contro la TAV compiute sempre a Bologna in data 8 novembre 2015 e 13 maggio 2016, si inseriscono in una ampia campagna contro la linea dell'Alta Velocità, tematica cara ai militanti del gruppo anarchico bolognese.

L'area di estrema destra si è concentrata su campagne di rivendicazione sociale di notevole rilievo sui temi dello *stato sociale*, dell'*impatto della crisi economica sulle fasce sociali più deboli* e del *precariato*. La presenza di centri di accoglienza per cittadini extracomunitari ha, inoltre, favorito iniziative di protesta, anche, a carattere simbolico, spesso, eseguite nelle manifestazioni di piazza delle comunità residenti per elevarne il livello di conflittualità.

In tale contesto si inquadra, anche, l'attività promossa dal movimento politico *Forza Nuova Romagna*, sia a Rimini che nella provincia di Forlì–Cesena, eseguita attraverso la distribuzione di generi alimentari nei confronti di cittadini italiani in gravi difficoltà economiche ed iniziative divulgative.

Nel periodo in esame si sono, inoltre, registrate delle manifestazioni di dissenso verso il fenomeno migratorio e la presenza delle comunità nomadi, tra cui quella del 18 agosto 2016 avvenuta a Rimini. In particolare in prossimità dell'ingresso del locale campo nomadi, alcuni esponenti del movimento politico *Forza Nuova*, hanno esposto, temporaneamente, sulla recinzione uno striscione recante la seguente scritta: “600 anni, nessuna integrazione, fuori sinti e rom dalla mia nazione”¹⁰⁹.

In materia di eversione e terrorismo interno si segnalano i seguenti procedimenti:

- Nel proc. pen. n. 11813/2016 Mod 21 nei confronti di UMORU Divine, soggetto nigeriano anagraficamente residente a Bologna ma di fatto senza fissa dimora, è stato emesso provvedimento di fermo per i reati di cui agli artt. 2 L. 895/67 (come sostituito dall'art. 10 L. 694/74) e 1 D.L. 625/79 (conv. in L. 15/80) perché illegalmente deteneva, con la finalità di compiere uno o più attentati contro obiettivi sensibili - quali impianti elettrici e distributivi del gas - all'interno dell'appartamento situato in Bologna, n. 6 flaconi da 250 ml di perossido di idrogeno, n. 11 flaconi da 1 L. di acetone, materiale idoneo alla preparazione (se opportunamente utilizzato in combinazione) dell'esplosivo artigianale TATP (perossido di acetone); n. 1 sacco da 50 Kg di nitrato d'ammonio 27, sostanza usata per la preparazione di molte miscele e composti esplosivi; gr. 51,42 di presunta polvere d'alluminio, reagente positivamente

¹⁰⁹ Lo scopo era quello di protestare contro la locale amministrazione comunale ritenuta responsabile di aver stanziato denaro pubblico per favorire l'integrazione delle famiglie nomadi presenti nel territorio e allestire nuove microaree in sostituzione dell'attuale insediamento.



alla fiamma, usata per la preparazione di esplosivi artigianali; gr. 123,40 e gr. 227,20 di sostanze polverulenti reagenti alla fiamma.

Tale materiale risultava idoneo alla preparazione di sostanze esplodenti artigianali, anche alla luce della contestuale detenzione di un bilancino di precisione e di appunti manoscritti contenenti formule chimiche per la produzione di esplosivo artigianale del tipo pentaeritriolo (PETN), nitrato ammonico (HMX) e TAPT, di uno schema manoscritto per la fabbricazione di manufatti esplosivi, di una lista manoscritta contenente l'indicazione di impianti elettrici, idroelettrici e distributivi di gas presenti nel territorio della città metropolitana di Bologna e di un documento pubblicato nel giugno 2016 sul sito d'area anarchica denominato "Informa-azione.info" nel quale si esaltava l'azione diretta insurrezionalista contro le aziende italiane ritenute coinvolte in interessi economici con paesi del medio oriente ed africani.

Terrorismo internazionale

I recenti episodi terroristici e le ripetute minacce del terrorismo internazionale di matrice islamica hanno determinato, come naturale conseguenza, una progressiva maggiore tensione investigativa verso ambienti in cui risultano attivi soggetti potenzialmente impegnati sotto il profilo dell'integralismo politico-confessionale nonché verso il pericoloso fenomeno dei "foreign fighters".

In tale contesto proseguono le indagini che hanno già conseguito un primo risultato con il fermo di indiziato di delitto (ai sensi dell'art. 270 *quater* comma 2 c.p. e 270 *sexies* c.p.) e successiva ordinanza di custodia cautelare in carcere del cittadino tunisino LOUATI Nussair, pronto a partire per la Turchia - così come era emerso da contatti intrattenuti tramite il suo profilo *facebook* con combattenti jihadisti operativi in Siria – per poi raggiungere i gruppi jihadisti dell'IS (Stato Islamico) già impegnati in azioni terroristiche in Siria.

Tra le altre indagini svolte nello stesso periodo si segnala quella eseguita nell'ambito del proc. pen. n. 11200/2010 Mod. 21, conclusasi nel giugno 2015, nei confronti dei cittadini stranieri di origine marocchina BOUIRKI Abdelali, HAMZA Khaireddine, EL HACHLAFI Mourad, KAIMOUSSI Abdelkrim, RAZEK Said, coinvolti in attività di addestramento con finalità di terrorismo internazionale. In particolare, gli elementi acquisiti, ritenuti insufficienti dal GIP per l'applicazione di misure cautelari, hanno consentito l'espulsione dal territorio nazionale, con decreto del Ministro dell'Interno, di quattro stranieri.

Altre attività investigative di natura preventiva hanno consentito, nello stesso periodo di riferimento, di procedere a due espulsioni dal territorio italiano, per motivi di sicurezza nazionale, di cittadini stranieri potenzialmente pericolosi in ragione dei loro contatti web con esponenti legati al radicalismo islamico.



In sintesi sono stati eseguiti 6 provvedimenti di espulsione, così come meglio specificato nella tabella sotto riportata:

SOGGETTO	DATA E LUOGO DI NASCITA	DATA E LUOGO ESPULSIONE
BOUIRKI Abdelali	nato ad Ait Ammar (Marocco) il 05.06.1981	23.11.2015 - Roma Fiumicino
RAZEK Said	nato a Casablanca (Marocco) il 30.07.1975	23.11.2015 - Roma Fiumicino
KAIMOUSSI Abdelkrim	nato a Casablanca (Marocco) il 24.03.1968	23.11.2015 - Roma Fiumicino
EL HACHLAFI Mourad	nato a Parigi il 03.05.1979 (nazionalità marocchina)	23.11.2015 - Roma Fiumicino
TAHIR Abdelali	nato il 20.08.1985 a Casablanca (Marocco)	21.12.2015 - Roma Fiumicino
BOUCENANE Younes	nato a Costantine (Algeria) il 268.1969	23.01.2016 - Roma Fiumicino

Nel dettaglio, le azioni di contrasto e di controllo, adeguatamente sviluppate con attività investigative, giudiziarie e preventive, supportate, anche, da attività di intercettazione, riguardano, principalmente, stranieri nordafricani residenti e/o gravitanti nella provincia di Bologna, attivi sotto il profilo politico – confessionale. Si tratta di soggetti che, in alcuni casi, risultavano in contatto con altri, già, coinvolti in precedenti indagini, ideologicamente attestati su posizioni proprie dell'integralismo islamico ed in contatto sulla rete internet con islamisti per reclutare nuovi seguaci, raccogliere e diffondere informazioni legate ad organizzazioni terroristiche operanti all'estero e principalmente nel Medio Oriente ed in Africa. Particolare attenzione, infine, viene dedicata alla attività preventiva svolta nell'ambito delle segnalazioni degli Istituti detentivi su soggetti ritenuti radicalizzati. In quest'ultimo contesto l'attività svolta di concerto con l'ufficio immigrazione, ha permesso, in molte circostanze, di provvedere all'espulsione ed accompagnamento degli stranieri nelle nazioni di provenienza.

In tema di terrorismo internazionale, in particolare di matrice jihadista, si riportano di seguito alcuni dei procedimenti più rilevanti anche per la loro complessità:

- Proc. pen. n. 2817/2015 RGNR Mod.21 contro FILANGIERI Giampiero, indagato *ex art. 270 quater c.p.*, arrestato il 21 luglio 2014 dalle Forze di sicurezza interna curde presso il valico di confine di *Ibrahim Khalil* (Zakho-Kurdistan), tra Turchia ed Iraq, in quanto privo di visto d'ingresso iracheno, ricondotto in Italia il 3 maggio 2015, e sottoposto, su richiesta della procura di



Bologna, dal Tribunale di Bologna – Sezione Misure di Prevenzione –, con decreto n. 4/2016 R.M.P. emesso il 5 luglio 2016, alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno nel comune di residenza, per la durata di anni uno;

- Proc. pen. n. 17551/2015 RGNR Mod.21 contro BOUAKKAZINE Imed, indagato *ex art. 270 bis c.p.*, al quale sono stati sequestrati, tra l'altro, molteplici file audio / video / immagini riproducenti battaglie e combattimenti in vari scenari di guerra (soprattutto in Siria, Cecenia ed in Palestina), alcuni dei quali con chiaro riferimento all'organizzazione terroristica denominata "Stato Islamico -IS";

- Proc. pen. n. 2787/2015 RGNR Mod.21, nei confronti di vari soggetti di origine tunisina ed egiziana, indagati per aver costituito un'associazione con finalità di terrorismo composta da militanti jihadisti attivi nella provincia di Ravenna impegnati in attività delittuose concernenti sia la formazione e il trasferimento in zone di conflitto di potenziali *Foreign Fighters*, militanti nella formazione terroristica *Islamic State*; sia la raccolta di fondi per tale formazione terroristica mediante l'attività di spaccio di sostanze stupefacenti. Nell'ambito di tali indagini, come anticipato, LOUATI Noussair è stato sottoposto - in data 22 aprile 2015 - a fermo di indiziato di delitto in ordine ai reati di cui agli artt. 270 *quater* comma 2 c.p. e 270 *sexies* c.p. per essersi arruolato per il compimento di atti aventi finalità di terrorismo, dando origine al proc. pen. n. 5784/15 RGN. Mod. 21 ora in fase dibattimentale;

- Proc. pen. n. 2146/2016 RGNR Mod. 21, a carico di AHMAD Rizwan, di origine Pakistana, residente a Ravenna, indagato per il reato di cui all'art. 270 *quinquies* ancora non definito in attesa dell'analisi del contenuto del computer portatile e del telefono cellulare già sottoposti a sequestro a seguito di perquisizione delegata dalla Procura di Bologna;

- Proc. pen. n. 1065/2015 RGNR – Mod. 21 avviato nei confronti di ALEOTTI Luca, a seguito del monitoraggio dei social forum di soggetti sospettati di gravitare nell'estremismo islamico, che ha permesso di individuare un profilo facebook intestato a "LUCA GUERRA – Safy Allah", in cui viene propagandata la formazione terroristica dello Stato Islamico I.S.I.S. e quella siriana "JABHAT AL NUSRA" ed esaltato l'odio contro la religione islamica sciita, cattolica ed ebraica. Le indagini preliminari si sono recentemente concluse con l'emissione dell'avviso *ex art 415 bis c.p.p.* per il reato di istigazione ed apologia di associazione terroristica.



Distretto di Brescia

Relazione del Cons. Roberto Pennisi

La Procura Distrettuale della Repubblica di Brescia è in atto strutturata per come appresso specificato.

1) D.D.A.:

Coordinatore: il Procuratore Distrettuale Tommaso BUONANNO

Magistrati addetti:

Sandro RAIMONDI- Procuratore Aggiunto, collaboratore, che svolge anche le funzioni di coordinatore del dipartimento “Soggetti deboli” e del dipartimento “Economia” limitatamente ai reati tributari.

Paolo SAVIO (subentrato a Francesco Piantoni, trasferito alla Procura Generale presso la Corte d’Appello di Roma nello scorso mese di settembre)

Alberto ROSSI- Sostituto-

Claudia MOREGOLA – Sostituto.

2) Dipartimento Antiterrorismo:

Coordinatore: il Procuratore Distrettuale Tommaso BUONANNO

Magistrati addetti:

Carlo NOCERINO – Procuratore Aggiunto, collaboratore, che svolge anche le funzioni di coordinatore dei dipartimenti “Economia” limitatamente ai reati fallimentari, societari e bancari, del dipartimento “Tutela del Lavoro” e del gruppo di lavoro sull’esecuzione penale..

Fabio SALAMONE – Sostituto- assegnato anche al dipartimento “P.A. ed Ambiente”..

Silvia BONARDI- Sostituta- assegnata anche al dipartimento “P.A. ed Ambiente” - trasferita alla Procura di Milano, ove prenderà possesso a fine anno.

Erica Battaglia- Sostituta- subentrata lo scorso mese di ottobre, a seguito della fusione del dipartimento “reati Informatici” con quello “Antiterrorismo”.

Premesso quanto sopra in ordine alla composizione della Procura Distrettuale di Brescia, e tenuto conto delle evidenti difficoltà in cui l’intero Ufficio versa dal punto di vista dei vuoti del suo organico, che col passare del tempo si aggraveranno viepiù, se si guarda alla entità del lavoro svolto ed in corso di



svolgimento, sia sul piano del contrasto della criminalità mafiosa ed assimilata (ambito di competenza della DDA), che sul piano del contrasto del terrorismo, non può farsi a meno di rilevare che ci si trova di fronte a risultati di grandissimo pregio, se non addirittura sorprendenti.

Essi costituiscono anche il frutto del massimo impegno profuso dal vertice dell'Ufficio per il loro conseguimento, e dei magistrati addetti.

E tale affermazione si rafforza ulteriormente se si pensa ad altri due fattori che, ad avviso di questa Procura Nazionale, incidono non positivamente sullo svolgimento delle complesse investigazioni che l'Ufficio inquirente bresciano svolge nei predetti ambiti: ci si riferisce alle due importanti articolazioni del Tribunale di Brescia che svolgono un ruolo fondamentale nel corso delle indagini preliminari, ovverosia l'Ufficio GIP e la Sezione del Riesame.

Va, a questo punto, chiarito e precisato, onde comprendere appieno il senso di ciò che qui si afferma, che l'esistenza e la piena operatività di un Giudice terzo, anche nel corso delle indagini preliminari, oltre che nella fase del giudizio, è condizione indispensabile per il corretto svolgimento della giurisdizione, e non può esistere pubblico ministero degno di tale nome che non aspiri alla esistenza di un controllo del proprio operato che sia svolto, appunto, da un organo terzo ed indipendente, che rappresenti per tutte le parti del processo quell'ineliminabile baluardo a difesa della legalità, senza il quale non è possibile neppure ipotizzare di vivere in uno Stato di Diritto.

E, onde evitare generalizzazioni, va pure detto che nel suo complesso la azione del Tribunale di Brescia corrisponde alle dette caratteristiche.

Ciò puntualizzato, va precisato che gli aspetti problematici di cui si diceva riguardano alcuni casi in cui, per fatti concludenti, si è potuto constatare, non già il mancato allineamento delle decisioni dei giudicanti alle posizioni dell'organo inquirente, il che è fisiologico e doveroso quando se ne verificano i presupposti, bensì il disallineamento delle statuizioni rispetto al dettato legislativo:

- sia in termini di non corretta applicazione delle norme (ad esempio in tema di sussistenza dei requisiti di legge per autorizzare e/o convalidare intercettazioni telefoniche o ambientali; oppure di quelli che giustificano la adozione di misure cautelari, vuoi personali che reali; ovvero in tema di declinazione della competenza territoriale a favore di altri giudici che, a loro volta non la riconoscono e sollevano conflitto);
- sia in termini di mancato adeguamento, nella formazione del convincimento, ai parametri da adottarsi nella detta specifica fase procedimentale.

Non si tratta, in altre parole, di assenza di sensibilità verso le esigenze delle investigazioni relative a condotte il cui mancato contenimento potrebbe comportare serio pregiudizio alla collettività (ché la sensibilità è un modo del



sentire che spesso può incidere negativamente sul corretto inquadramento dei fatti), bensì un vero e proprio distaccarsi, nella applicazione delle norme, dal loro alveo naturale, ovverosia quello voluto dal legislatore nell'emanarle.

E tanto si afferma non già perché questo Ufficio nazionale si ritiene custode e vindice della corretta applicazione della legge, bensì perché l'evolversi degli avvenimenti processuali ha consentito di appurare proprio il verificarsi delle patologie di cui si diceva¹¹⁰.

Le conseguenze di dette decisioni sull'andamento delle indagini sono facilmente immaginabili, sol che si consideri che la tempestività delle investigazioni è elemento fondamentale per il conseguimento dei fini cui esse mirano.

A tutto quanto sopra può aggiungersi anche la lunghezza dei tempi che in qualche caso si è constatata nell'intervento dei provvedimenti del GIP, tale da rasantare in una occasione l'anno solare¹¹¹. Il che, specie se si tratta di indagini in materia di terrorismo, come nel caso di cui si tratta, desta non poco allarme.

Ciò posto, anche al fine di dare contezza della superiore affermazione circa la qualità del lavoro ed il livello dei risultati raggiunti dalla Procura della Repubblica di Brescia, va subito detto che si tratta di una delle poche Procure Distrettuali che, nel rispetto della attuale formulazione dell'art. 51 comma 3 bis c.p.p., si sono attrezzate per una seria attività di repressione delle violazioni ambientali aventi caratteristiche tali da consentire la individuazione degli estremi del delitto di cui all'art. 260 D.lgs. 152/06.

E ciò, soprattutto, disegnando una accurata strategia basata sulla situazione già esistente in materia di violazioni ambientali per come percepibili direttamente sul territorio¹¹², ed altresì sulle potenzialità di offesa dell'ambiente derivanti dalla esistenza di insediamenti industriali con spiccata propensione al detto tipo di violazioni. E, quindi, sulla base di ciò, impostando le conseguenti tattiche.

Di tal che la azione di contrasto vede la Procura agire non “di rimessa” sulla scorta degli *input* provenienti dalla polizia giudiziaria, bensì di iniziativa, predisponendo apposite deleghe contenenti le linee guida da seguire caso per caso, nonché specifiche direttive circa gli atti investigativi da compiersi secondo il crescendo determinato dallo sviluppo delle indagini stesse.

¹¹⁰ Ci si riferisce a pronunzie della Corte di Cassazione, adita a seguito di ricorso del P.M., che ha disatteso le conclusioni dei giudici.

¹¹¹ Ci si riferisce ad indagini nei confronti di ELEZI ALBAN ed altri extra-comunitari gravitanti nel territorio Bresciano “vicini” al radicalismo Islamico. Sulla base dei risultati investigativi il P.M. di Brescia richiedeva ed otteneva, in data 16.12.2014, una ordinanza di custodia cautelare in carcere, con conseguente richiesta di emissione del M.A.E. datata 17.12.2015. M.A.E. che veniva successivamente emesso, dal G.I.P. di Brescia, solo in data 14.11.2016.

¹¹² Ci si riferisce sia a ciò che è direttamente constatabile attraverso la osservazione pre-investigativa, che alla attenzione prestata alle istanze che provengono dalla collettività colpita dai danni cagionati all'ambiente.



Speculare alla detta realtà è il fatto che ad essere delegati a svolgere indagini in tema di traffici organizzati di rifiuti nel territorio del Distretto bresciano siano spesso servizi di Polizia Giudiziaria diversi da quelli tradizionalmente preposti allo svolgimento delle indagini in materia ambientale.

E ciò determinato anche dalla necessità di garantire la completezza ed asetticità delle investigazioni in un territorio che, quanto a tale tipo di indagini, può senz'altro definirsi "difficile" perché, da un lato, l'asse portante della economia bresciana è rappresentato da imprese con una spiccata propensione alla produzione di rilevanti quantitativi di rifiuti speciali, spesso pericolosi e, dall'altro, in detto territorio sono presenti importanti insediamenti industriali che gestiscono rifiuti.

Ulteriore effetto positivo di tale tipo di impostazione investigativa è il fatto che il contrasto dei crimini ambientali è divenuto patrimonio comune della polizia giudiziaria bresciana, e ciò anche in corrispondenza con la direttiva giurisprudenziale secondo cui è a tutti gli organi di polizia giudiziaria, e non solo alcuni, che compete il detto contrasto.

Sono, pertanto, iniziate indagini di notevole rilievo, svolte secondo questa nuova impostazione investigativa che non ha mancato di fornire risultati positivi, che sarebbero stati di più ampia portata se ad inficiarne i risultati, o a limitarne il respiro, non fossero intervenuti quei fattori di cui si diceva in principio.

Ovvero, si sono riprese indagini precedentemente svolte, che erano rimaste senza concreti risultati proprio per effetto della non adeguata impostazione investigativa.

Il tutto ha consentito di confermare le tendenze della criminalità ambientale nei termini emersi negli ultimi tempi, dimostrandosi il territorio bresciano luogo ideale per coglierle.

Tendenze che vedono la strumentalizzazione del modello imprenditoriale ai fini della consumazione del delitto di attività organizzata finalizzata al traffico illecito dei rifiuti, attraverso la creazione di un vero e proprio reticolo imprenditoriale retto da una politica aziendale che può ben definirsi criminale, in quanto ispirata alla sistematica violazione della normativa ambientale per il conseguimento di profitti, senz'altro illeciti perché frutto della violazione di norme disciplinanti il corretto svolgimento del ciclo dei rifiuti. Profitti che si inseriscono nel circuito costituito da quel reticolo di cui s'è detto, e tali da consentire vantaggi economici che vanno ben al di là del semplice risparmio direttamente correlato alla delittuosa violazione delle regole.

Basta, in proposito, fare riferimento al procedimento penale n. 12688/14 R.G.N.R., avente per oggetto gravissime violazioni della normativa ambientale poste in essere dai responsabili di un importante gruppo industriale operante nel settentrione d'Italia. Orbene, tale indagine ha



consentito di far emergere altresì una insidiosissima attività delittuosa posta in essere da un gruppo organizzato operante nel settore delle false polizze fideiussorie, talmente imponente da aver investito l'intero territorio nazionale, ed operando ai danni di imprese anche di primaria importanza operanti nel campo dei pubblici appalti.

Oppure ai procedimenti penali n. 26680/2014 R.G.N.R. e 7889/2015 R.G.N.R., nel cui ambito sono state svolte attività investigative supportate da analisi tecnico scientifiche che hanno permesso di accertare violazioni di cui all'art.416 c.p. ed art. 260 D.lgs. 152/2006.

E' stato possibile accertare l'esistenza di una rete di società commerciali che, operando attività di mediazione, smaltivano irregolarmente rifiuti, anche pericolosi, miscelandoli a metalli recuperati avviati per la fusione presso le acciaierie del territorio.

Le due indagini hanno riguardato importanti società operanti in detto settore territorio bresciano.

Relativamente ad entrambi i detti procedimenti il Gip di Brescia ha emesso provvedimenti cautelari personali, misure interdittive personali, e sequestri preventivi di impianti e conti correnti intestati ai principali imputati.

Spostandosi su di un altro settore dell'intervento della Direzione Distrettuale bresciana, ovverosia i traffici di sostanze stupefacenti, le indagini in questione segnalano un *trend* che può definirsi particolare, in quanto pongono in evidenza, nell'economia dello svolgimento delle più rilevanti condotte delittuose di questo tipo svolte in maniera associativa e di respiro internazionale, il ruolo dominante di soggetti di nazionalità albanese ma residenti nel territorio nazionale, alle cui dipendenze operano correi di nazionalità diverse, tra cui italiani e rumeni. I quali soggetti, peraltro, pongono in essere condotte tali da determinare la configurazione di altri e non meno gravi reati, che danno il senso del modo di inserirsi di tali sodalizi nel territorio del Distretto. Quindi, il traffico organizzato di narcotici non fine a se stesso, ma funzionale o concorrente con altre strategie criminali.

In proposito il riferimento è agli esiti, visti nel periodo preso in considerazione, delle investigazioni riguardanti il proc. pen. n. 7850/2012 R.G.N.R., con la emissione di provvedimenti cautelari personali per i delitti di cui agli artt. 416 bis, 648 bis e 648 ter c.p., art 10 D.L. 74/2000 ed altri. Oltre a provvedimenti cautelari reali consistiti in sequestri di immobili e beni per circa 8 milioni di euro.

E si è parlato di una tendenza proprio perché altra indagine di recente emersa dalla riservatezza investigativa, iniziata nel recente passato ed estesasi ai tempi più attuali (proc. pen. n. 1413/2012 R.G.N.R.), vede operare una organizzazione transnazionale, composta da soggetti italiani, albanesi e greci,



dedita prevalentemente al traffico di cocaina in tutta Europa. Si è proceduto per i reati di cui agli artt. 73-74-80 DPR 309/90, aggravati dagli art.3 e 4 L. 146/2006 (transnazionalità).

Le ingenti partite di droga, provenienti dalla Spagna e dall'Olanda, viaggiavano su numerosi tir di proprietà del sodalizio, che aveva costituito ad *hoc* delle società di trasporto in Belgio, Grecia e Bulgaria.

Particolarmente significativo, per comprendere le dinamiche criminali svelate dalla indagine, è il fatto che, oltre alla compagine bresciana, si sono individuati ulteriori quattro gruppi criminali operanti in provincia di Roma e Giugliano in Campania (NA): il primo capeggiato da due fratelli albanesi, operante in Roma e con basi logistiche in provincia di Brindisi; il secondo capeggiato da un soggetto albanese ed un soggetto legato alle famiglie della camorra, operante in Giugliano in Campania (NA) e nella provincia di Napoli; il terzo composto esclusivamente da soggetti albanesi, operante in Roma; il quarto, composto anch'esso esclusivamente da soggetti albanesi, operante tra le province di Roma e Fermo.

Nell'ambito del procedimento sono state tratte in arresto n. 99 persone, e sequestrati ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti (4.629 chilogrammi di marijuana, 117 chilogrammi di cocaina, 90 chilogrammi di hashish e 850 grammi di eroina) e 554.000,00 euro in contanti.

In data 20 settembre u.s. è stata data esecuzione ad ordinanze di custodia cautelare in carcere a carico di 10 responsabili e alla contestuale effettuazione di 6 ritardati arresti.

E' stato disposto il rinvio a giudizio per i numerosi indagati.

Sempre sullo stesso solco, a dimostrazione del fatto che si tratta di una realtà criminale stabilizzata, si inserisce il proc. pen. N. 13889/13 R.G.N.R. per i reati di cui agli artt. 73 e 74 d.p.r. n. 309/1990, con riferimento ad attività di narcotraffico posta in essere tra l'Albania, la Grecia e l'Italia, svolta in forma associata da soggetti di nazionalità albanese, in concorso, per alcuni reati fine, con soggetti italiani.

Gli imputati sono stati in parte giudicati e condannati col rito abbreviato, mentre per altri si procede col rito ordinario dall'ottobre scorso.

Di particolare interesse sono le indagini che si svolgono a cura della DDA di Brescia in tema di criminalità organizzata di tipo mafioso.

E' fuor di dubbio che la indagine più significativa, di cui si è trattato anche nella relazione dello scorso anno, è quella di cui al proc. pen. n. 18337/R.G.N.R. DDA a carico di GRANDE ARACRI Nicolino + altri (c.d. operazione "PESCI").

L'indagine riguarda principalmente l'infiltrazione della *'ndrangheta* di Cutro (KR) nel territorio mantovano. Si procede per i delitti di associazione per



delinquere di stampo mafioso ed estorsione nonché per plurimi delitti contro la P.A.

Quanto allo stato del procedimento, va rilevato come nel corso dell'udienza preliminare il GUP abbia emesso, per alcuni imputati, sentenza di incompetenza territoriale per i fatti di corruzione e corruzione in atti giudiziari, trasmettendo le relative posizioni alla A.G. di Mantova, e altre all'A.G. di Roma.

Il Giudice della Capitale, peraltro, su richiesta del P.M., ritenendo la competenza della A.G. di Brescia, ha sollevato conflitto di competenza innanzi alla Corte di Cassazione. Si attende la relativa decisione.

Sul punto si rimanda alle considerazioni preliminari.

Quanto alle posizioni rimaste a Brescia, cinque imputati hanno scelto il rito abbreviato, conclusosi con sentenza che ha riconosciuto sia la sussistenza dell'associazione mafiosa armata, sia la commissione dei reati-fine contestati, condannando per tali fatti tre imputati (tra cui il collaboratore di giustizia SIGNIFREDI Paolo, cui è stata riconosciuta la speciale attenuante di cui all'art. 8 L. 203/1991). Due imputati sono stati assolti, con conseguente interposizione di appello.

Per le altre n. 13 posizioni è attualmente in corso la fase dibattimentale innanzi al Tribunale collegiale di Mantova.

Il riferimento a tale indagine offre lo spunto per ribadire, con maggiori e più raffinate consapevolezza, la presenza di un particolare tipo di *'ndrangheta* nel territorio del Distretto bresciano, avente caratteristiche del tutto corrispondenti a quella del limitrofo territorio emiliano, in quanto espressioni entrambe della stessa matrice criminale cutrese, ed entrambe uniche nel panorama del crimine organizzato calabrese nel settentrione.

Cioè la *'ndrangheta* che delocalizza ma non colonizza, e crea strutture criminali di tipo mafioso attorno a centri di interesse per tutelarli ed espanderli attraverso il classico reticolo che lega al crimine altre entità: del mondo politico-istituzionale, finanziario, economico.

Un crimine che della propria origine calabrese sfrutta essenzialmente il "marchio di fabbrica", ovvero una sorta di "*made in Calabria*", che serve per accreditarsi verso quelle diverse realtà cui si è appena fatto riferimento, purtroppo ancora molto sensibili (in termini di attrazione) a quel "marchio" e, nel contempo, per indebolire le difese dei cittadini, specie quando questi si accorgono della *liaison* di cui si diceva. E che opera in autonomia nel detto territorio settentrionale, non infiltrandolo alla stregua delle strutture criminali della Provincia di Reggio Calabria, bensì innestandovi delle succursali che, più che al dominio del territorio, mirano al controllo degli affari che hanno individuato quali loro, appunto, centri di interesse, con le relative "iniezioni"



di capitali di provenienza delittuosa, o anche non delittuosa ma criminalmente gestiti.

E, maggiore è la potenza del crimine nella “madrepatria”, maggiore è la possibilità dello sviluppo delle sue espressioni nel diverso territorio del Paese. Conseguentemente, la possibilità del perpetuarsi di tali strutture criminali, una volta individuate e colpite, riposa sulla capacità che possiedono, o di rifornire di nuova linfa i precedenti “innesti”, se non completamente estirpati dall'intervento repressivo, o di crearne di nuovi.

Dimodochè, le strategie di contrasto da attuarsi non possono prescindere dalle superiori consapevolezze, per impedire che il passare del tempo serva a vanificare i risultati ottenuti e, nel contempo, conseguirne ulteriori.

La DDA di Brescia, sul punto, si muove seguendo proprio tale linea, nella piena consapevolezza che questo modo di essere di tale criminalità organizzata ne rende più impegnativa la repressione.

Perché l'impegno dell'organo inquirente, così come tutti gli altri dell'Italia settentrionale operanti in territori così caratterizzati dal crimine organizzato, possa essere pagante occorre che, peraltro, anche grazie alla indispensabile attività di questa Direzione svolta in termini di coordinamento, non sia intralciato dallo straripamento delle indagini degli Uffici distrettuali dei luoghi di origine dei componenti delle strutture criminali operanti nel Settentrione, l'eco delle cui condotte potrà forse risuonare in tali indagini, riguardanti i sodalizi esistenti ed operanti nel Meridione. Inquisire i predetti componenti attraverso tali procedimenti, però, non consentirà di reprimere realmente il fenomeno criminale manifestantesi al Nord, che solo dalla Procura territorialmente competente potrà essere seriamente e compiutamente conosciuto e giudiziariamente neutralizzato.

In altre parole, è la qualità della indagine che garantisce l'effettività della repressione del crimine organizzato; non certo il numero dei soggetti colpiti dai provvedimenti restrittivi ed, eventualmente, dalle condanne. E tanto meno la risonanza dell'intervento repressivo amplificato dagli organi di informazione.

E da questo punto di vista va ancora percorso un consistente cammino.

Ritornando alla situazione del Distretto bresciano, va rilevato che nella zona di interesse vi possono essere, come di fatto vi sono, altre manifestazioni di criminalità organizzata diverse da quella sopra specificata, vuoi di matrice calabrese, che di altre, ivi comprese estere. Ma quella particolarità di cui si diceva fa sì, da un lato, che non si verifichino interazioni tra i sodalizi aventi la medesima provenienza regionale e, dall'altro, che non vi siano neppure ragioni di contesa, visto che non vi è un territorio da dominare, ma degli interessi da tutelare ed espandere, cui il territorio non è affatto funzionale.



E le indagini in corso da parte della DDA bresciana di ciò danno pieno conto. Così come, pure, ciò spiega il fatto che le indagini hanno svelato la esistenza di quelle strutture ben organizzate, e con interessi non solo nel campo dei narcotici, quali ad esempio quelle di matrice albanese, cui prima si accennava.

Venendo, ora, ad altri settori di intervento della DDA bresciana, sempre a mente delle competenze ex art. 51 co. 3 bis c.p.p., si segnala quanto appresso. Il proc. pen. n. 28516/2014 RGNR a carico di GHILARDI Cristian + 8, per i reati di cui agli artt. 416 CP, 4 L. 146/2006, 474, 648 c.p. ed altro, commessi in Bergamo ed altre località, tra il settembre/ottobre 2011 ed il novembre 2012.

L'indagine (denominata "FOUR SEASONS") è stata svolta dal Nucleo di PT del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Milano ed ha ad oggetto un'articolata attività di introduzione in Italia, tramite Marocco, Spagna e Francia, di ingenti quantitativi di merce, prodotta in Cina, recante marchi contraffatti.

L'indagine ha consentito l'emissione di nove ordinanze di custodia cautelare (due da eseguirsi in territorio estero, a seguito di MAE). L'associazione, gestita con criteri imprenditoriali, si avvaleva della collaborazione di un *Quality Control*, stabilmente operante in Cina, e di una serie di società estere operanti in territorio comunitario ed extracomunitario, che provvedevano alla ricezione delle merci (in Marocco), allo sdoganamento ed allo stoccaggio delle stesse (in Spagna) ed al trasporto in Italia (prevalentemente nella zona di Bergamo), ove dette merci venivano consegnate a stabili acquirenti, operanti in Campania.

Il procedimento si è definito in primo grado con sentenza di condanna emessa in data 09.11.2015 per gli imputati che hanno scelto il giudizio abbreviato, e con sentenza di condanna emessa in data 20.09.2016 per l'unico imputato che ha preferito il rito ordinario, cui è stata comminata la pena di anni 6 e mesi 3 di reclusione.

Diversi, ancora, i procedimenti per tratta e riduzione in schiavitù trattati nel periodo preso in considerazione, soprattutto nei confronti di cittadini nigeriani per condotte poste in essere a danni di connazionali.

In tema di favoreggiamento dell'immigrazione illegale organizzata, si segnala il proc. pen. n. 7757/15 R.G.N.R. nei confronti di n. 18 indagati di nazionalità straniera (indo-pakistani), cui si addebita un'ampia serie reati, tra cui quelli di cui agli artt. 416 comma 6 c.p., 12 comma 1 d.lgs. n. 286/1998, con le aggravanti di cui al comma 3 lettere a) e d), comma 3-bis e comma 3-ter, lettera b), del d.lgs. cit., concernenti il trasporto di stranieri indiani e



pachistani, privi di titolo di permanenza in Italia, al fine di procurarne illegalmente l'ingresso in territorio francese; sono poi emersi fatti di rapina aggravata, tentata estorsione aggravata, incendio, lesioni personali ed altro. Il contesto in cui si collocano i molteplici episodi delittuosi accertati è quello della comunità indo-pakistana, stabilitasi in gran numero nella parte meridionale della provincia bresciana; a tale comunità appartengono, infatti, sia gli indagati che le persone offese dei reati.

Le indagini si sono svolte attraverso intercettazioni telefoniche ed escussione a verbale di persone informate sui fatti, tra cui le persone offese.

Il G.I.P. ha disposto la misura della custodia in carcere nei confronti di dieci indagati.

E' stata effettuata la notifica dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari.

Indagini in tema di terrorismo

Quanto alle indagini in tema di terrorismo, va subito rilevato come la Procura Distrettuale di Brescia sia stata uno tra i primi Uffici ad utilizzare la nuova normativa di contrasto introdotta lo scorso anno in subiecta materia.

E, sul punto, non può farsi a meno di rilevare la particolarità del territorio del Distretto, che vede la presenza di una forte comunità islamica, specialmente di nazionalità pakistana, all'interno della quale, stante l'elevato numero di componenti, non è difficile che possano verificarsi forme di radicalizzazione che portano alla degenerazione della religione verso il c.d. islamismo. Tale fenomeno, poi, è particolarmente pericoloso quando trova il proprio focolaio in centri di culto facenti capo ad Imam che sfruttano la fede dei credenti per strumentalizzarla e deviarla verso la intolleranza. Da qui è breve il passo che porta alla adesione allo Jihadismo.

E non è, allora, un caso che proprio nel territorio del Distretto vivesse ed operasse quel Zulkifal Hafiz Muhammad, oggi imputato dinnanzi alla Corte d'Assise di Sassari per gravissimi fatti di terrorismo il quale, nella sua veste di *Imam* e formatore coranico dei centri di preghiera dislocati tra Bergamo e Brescia, provvedeva alla propaganda religiosa di stampo radicale volta all'indottrinamento dei fedeli, anche da destinare al martirio.

Ulteriore caratteristica della azione di contrasto della Procura bresciana è stata quella di prendere in considerazione anche gli aspetti economico-finanziari che, per la loro particolarità, potessero costituire la spia di connessioni col terrorismo dei soggetti cui quegli aspetti si riferivano.

Sulla base di ciò si è perfezionata una strategia che è stata subito messa a frutto con la instaurazione del proc. pen. n. 20149/15 R.G.N.R. nei confronti dei presunti componenti di una associazione criminale con finalità di



terrorismo internazionale, e specificamente del suo finanziamento; e comprendente anche la fattispecie delittuosa del favoreggiamento organizzato della immigrazione clandestina.

Le violazioni contestate sono quelle previste agli artt. 270 *bis* - 648 *bis* - 416 C.P., nonché artt. 2 e 3. *bis* e *ter* d.lgs. 286/98. Fatti aggravati dagli artt. 3 e 4 L. 146/2006 (transnazionalità).

L'indagine si sviluppa in collegamento investigativo con altra indagine della Procura Distrettuale di Cagliari.

Altro procedimento, recante il n. 19917/15 R.G.N.R., riguarda fatti di istigazione ed apologia dei crimini commessi per finalità di terrorismo dagli appartenenti ad organizzazione terroristica islamica (art. 414, co. 1 e 4, CP).

Da segnalare, ancora, il proc. pen. n. 19303/15 R.G.N.R. nei confronti di cittadino siriano, per il quale è in corso di celebrazione il giudizio abbreviato, a seguito dell'arresto dell'imputato, il 18.11.2015, all'aeroporto di Orio al Serio in quanto trovato in possesso di un falso passaporto, apparentemente rilasciato da paese dell'UE.

In particolare, l'imputato predetto veniva fermato, insieme ad altro cittadino siriano, poi risultato minorenni, in procinto di imbarcarsi con passaporti, che risultavano contraffatti, su di un volo con destinazione Malta.

Sui dispositivi cellulari dei due arrestati si rinveniva vasto materiale fotografico, nel quale erano ritratti scenari di guerra, uomini uccisi, uomini armati e simboli riconducibili all'Isis.

Per tali fatti veniva applicata ordinanza custodiale in carcere per:

il delitto di cui all'art. 270/bis c.p. perché partecipava all'organizzazione terroristica internazionale denominata ISIS, allo scopo di commettere atti di violenza con finalità di terrorismo all'interno dell'Unione Europea, laddove, più precisamente, facendo parte del corpo di polizia stradale dell'autoproclamato Stato Islamico, si portava, mediante passaporto contraffatto, clandestinamente, sul territorio dello Stato Italiano per poi da qui raggiungere Malta, verosimile luogo di "smistamento" verso ulteriori destinazioni comunitarie.

In Siria ed altri luoghi al 18.11.2015.

Ed, ancora, al precedente collegato, il proc. pen. n. 4525/16 R.G.N.R. a carico di cittadino somalo indicato dai due siriani come il trafficante di migranti che aveva gestito la loro illegale circolazione nel territorio europeo, procurato loro i passaporti falsi, procurata la sistemazione, in attesa del viaggio a Malta, a Roma, ed infine, li aveva accompagnati presso l'aeroporto di Orio al Serio previo acquisto di nuovi biglietti aerei.

All'esito di una complessa attività d'indagine veniva emesso nei suoi confronti decreto di fermo per: *i reati di cui agli artt. 12 comma 3 lett. a) e d) d.lgs. 25.7.1998 n. 286 e art. 270 ter c.p. in relazione all'organizzazione*



dell'illegitimo ingresso sul territorio nazionale, di svariati soggetti di nazionalità siriana, fra cui ALALI Faowaz e ALHAG Hazm, fornendo loro documenti contraffatti, apparentemente emessi da paesi appartenenti all'Unione Europea, predisponendo il loro viaggio in Italia, l'ospitalità alberghiera a Roma e, quindi, il loro successivo viaggio a Malta, laddove, poi, almeno i due migranti sopraindicati, erano soggetti partecipi all'associazione terroristica internazionale denominata ISIS;

In Bergamo-Orio al Serio ed altri luoghi fino al 18.11.2015

E' stata esercitata l'azione penale, emesso il decreto di giudizio immediato ed è stata presentata istanza di definizione del procedimento ex art. 444 c.p.p.

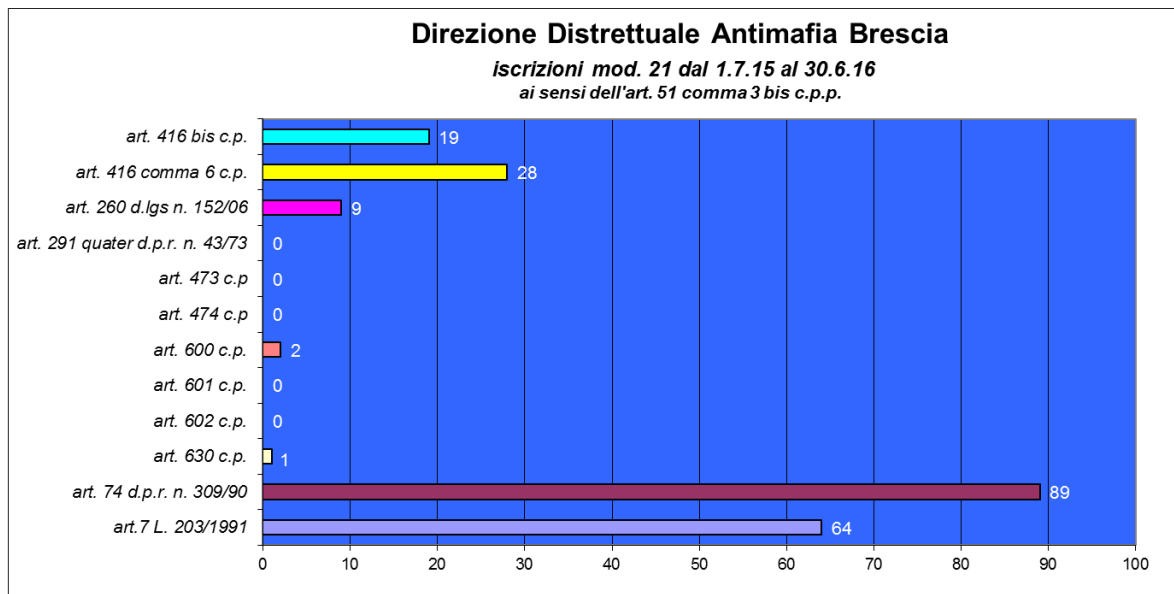
Di notevole rilievo per le conclusioni cui ha consentito di pervenire, il proc. pen. n. 9298/16 R.G.N.R. a carico di cittadina italiana convertita alla religione islamica, indagata per il reato di cui all'art 270 quater II comma c.p.

Nei suoi confronti sono emersi profili di pericolosità sociale in termini di adesione/esaltazione, in forma pubblica, della ideologia terroristica, con la presenza di inequivocabili sintomatologie di una volontà di arruolamento in una compagine terroristica, con aspetti di aspirazione al martirio.

Il marito della donna, cittadino straniero, a sua volta soggetto radicalizzato, è stato raggiunto da provvedimento di espulsione del Ministro dell'Interno.

In data 21.7.2016, il Tribunale di Brescia- Sez. Misure di Prevenzione, ha emesso, su richiesta del Procuratore Nazionale Antimafia e sulla base delle risultanze d'indagine svolte nell'ambito del procedimento in oggetto, la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di p.s. per anni tre.

Qui di seguito, infine, la tabella delle iscrizioni effettuate nel periodo di interesse per i reati di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p.



Distretto di Cagliari

Relazione del Cons. Diana De Martino

Con la presente relazione, avvalendosi anche delle informazioni fornite dalla DDA di Cagliari e dalle Forze di polizia, si intende dare conto delle linee di tendenza della criminalità organizzata nel distretto e riferire delle principali attività investigative svolte nel periodo in esame.

Composizione della Direzione Distrettuale Antimafia

Dal 3.07.2014 l'incarico di Delegato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Cagliari è ricoperto dal dott. Gilberto Ganassi.

Organico previsto: 4 Sostituti.

Nel periodo in esame hanno fatto parte della Distrettuale di Cagliari i sostituti: D.ssa Rita CARIELLO - D.ssa Rossana ALLIERI - Dr. Guido PANI - Dr. Danilo TRONCI

In data 29 giugno 2015, è stata istituita una sottosezione della D.D.A. incaricata della trattazione dei reati di cui all'art. 51 comma 3 quater c.p.p. (reati in materia di terrorismo).

Si tratta di un modulo organizzativo incoraggiato da questa Direzione Nazionale, perché idoneo ad assicurare lo scambio delle informazioni tra i magistrati e soprattutto a cogliere gli eventuali collegamenti tra crimine organizzato e terrorismo.

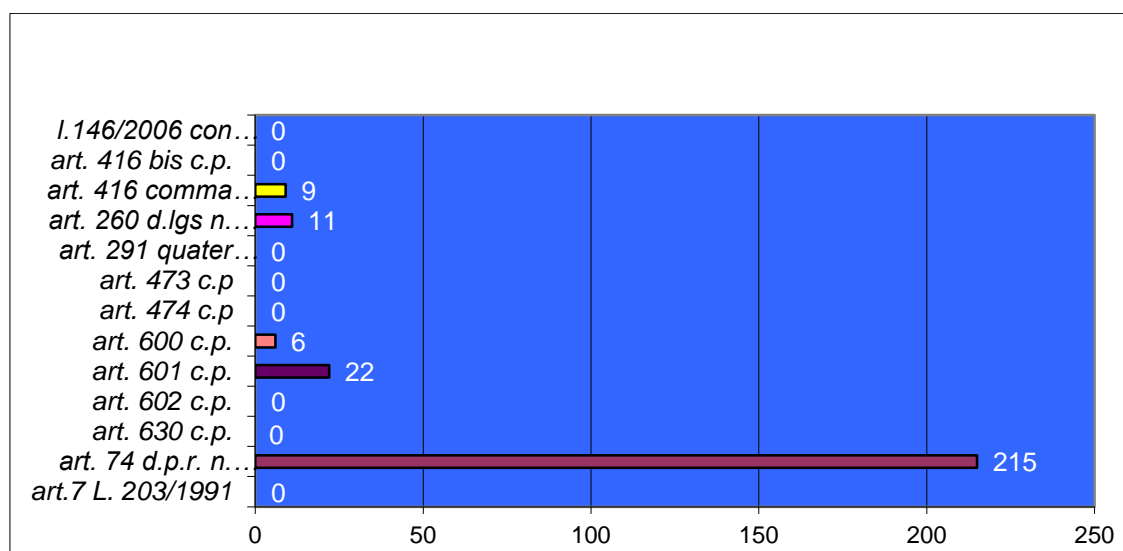
Alla sottosezione per il terrorismo sono addetti il dr. Pani e il dr. Tronci.

In data 4 luglio 2016 sono stati sottoscritti, su *input* della DNA e della Procura Generale, il protocollo organizzativo in tema di criminalità mafiosa, il protocollo in materia di indagini di terrorismo e il protocollo per le indagini dirette all'applicazione di misure di prevenzione patrimoniali. Si tratta di strumenti organizzativi finalizzati a favorire lo scambio informativo tra le Procure del distretto e la DDA, a realizzare un efficace coordinamento dell'azione investigativa e un razionale impiego delle forze di polizia giudiziaria, nonché a conseguire un efficace contrasto alla criminalità organizzata sul fronte patrimoniale.



LINEE DI TENDENZA DELLE MANIFESTAZIONI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEL DISTRETTO DELLA CORTE DI APPELLO DI CAGLIARI

Questo il quadro delle iscrizioni di soggetti indagati per i reati di cui all'art. 51 co. 3 bis cpp nel periodo :



I principali spunti di analisi che si desumono dai dati sopra citati e dagli elementi informativi raccolti evidenziano innanzitutto che sul territorio sardo sono presenti organizzazioni criminali autoctone, prive del carattere della mafiosità.

Come dimostra l'assenza di iscrizioni per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., nemmeno nel periodo in esame si sono evidenziate manifestazioni criminose direttamente riconducibili, per matrice o per metodologia, alla criminalità organizzata di tipo mafioso. Sono però emersi collegamenti di appartenenti a sodalizi di camorra e di 'ndrangheta con gruppi criminali sardi, finalizzati all'approvvigionamento di sostanze stupefacenti, ed anche ad investimenti in alcuni lucrosi settori economici come quello turistico.

Il territorio sardo continua dunque a essere caratterizzato, prevalentemente, da manifestazioni delinquenziali di matrice autoctona - spesso a carattere organizzato - estranee, nel metodo usato e nelle finalità criminali perseguite, ad un controllo egemonico e pervasivo del territorio tipico dei sodalizi mafiosi tradizionali.

Tali sodalizi autoctoni hanno da tempo abbandonato il settore dei sequestri di persona a scopo di estorsione, caratterizzato da una gestione estremamente

complessa e da rischi giudiziari elevatissimi, ed hanno dirottato i loro interessi verso manifestazioni criminali ugualmente redditizie ma meno complesse, quali il commercio di stupefacenti e le rapine, tra cui in particolare gli assalti a furgoni portavalori.

Tale ultimo fenomeno criminale è particolarmente allarmante : gli assalti si succedono con frequenza e con metodologie cruente che denotano una preparazione paramilitare.

A tale proposito va ricordato che nel marzo 2016 è stato eseguito il fermo di 23 persone, componenti di un'articolata banda dedita alla commissione di assalti armati agli istituti di vigilanza e ai loro furgoni blindati. Il gruppo, accusato di avere realizzato alcuni tra i colpi più clamorosi degli ultimi anni, disponeva di armi da guerra ed esplosivi, e reinvestiva i proventi in attività turistiche e nel traffico di stupefacenti.

A dicembre 2016 sono state arrestate altre 4 persone con l'accusa di riciclaggio dei proventi di tale attività delittuosa ed è stato contestualmente eseguito un sequestro preventivo di beni per 15 milioni di euro. Tra i beni sequestrati vi sono un resort nella località turistica di Cardedu e sei appartamenti in Gallura.

Deve altresì darsi conto dell'esito del "processo bis" per il sequestro a scopo di estorsione dell'allevatore Giovanni Battista Pinna, avvenuto il 19 settembre 2006 e protrattosi per 8 mesi durante i quali lo stesso venne tenuto in condizioni di segregazione disumane. La DDA, a seguito di difficili e delicate indagini, ha individuato altri 3 soggetti coinvolti nel sequestro ed ha recentemente ottenuto la condanna degli stessi a pene tra i 12 e i 28 anni di reclusione.

Le dinamiche criminali del distretto, come emerge dal grafico sopra riportato, si concentrano soprattutto nel traffico di stupefacenti.

La Sardegna, per la sua posizione geografica, è interessata da correnti di transito verso altre Regioni e verso i paesi del Nord Europa, ma è anche area di destinazione e consumo.

Le attività investigative condotte, se da un lato confermano il radicamento di associazioni criminali autoctone operanti nel narcotraffico, dall'altro evidenziano anche una obiettiva presenza di organizzazioni straniere coinvolte nel medesimo traffico.

Emerge anche, in tale settore, una commistione tra la criminalità sarda e le organizzazioni di matrice straniera, soprattutto albanese, nigeriana e colombiana.

Basterà a tale proposito ricordare che ad aprile 2016 sono state eseguite le misure cautelari a carico di 23 persone nel procedimento "Polo Est" relativo



ad un vasto traffico internazionale di sostanze stupefacenti capeggiato da due fratelli albanesi e da un soggetto di Olbia.

Molto attivo è anche il canale di matrice marocchina, al quale è riconducibile l'importazione di hashish.

Per quanto riguarda le interazioni con esponenti di sodalizi mafiosi, tralasciando ovviamente le attività in corso, deve evidenziarsi che già pregresse indagini avevano documentato l'operatività di un sodalizio campano nel commercio di stupefacenti tra il nord Italia e la Sardegna.

In epoca più recente è emerso che esponenti della cosca di 'ndrangheta dei Morabito approvvigionavano un sodalizio autoctono capeggiato dal noto Graziano Mesina.

Ciò emerge dall'indagine nr. 16085/12 a carico di esponenti della criminalità organizzata barbaricina, coinvolti in un traffico organizzato di droga.

Le imputazioni a carico dell'ex ergastolano Graziano Mesina ed altri 20 soggetti (tra cui un noto avvocato del foro di Cagliari) ritenuti sodali o fiancheggiatori del sodalizio, riguardano non solo il traffico di stupefacenti, ma anche la commissione di altri gravi reati, tra i quali un sequestro di persona a scopo di estorsione in avanzato stato di progettazione e sventato grazie alla scoperta del piano in corso.

Il giudizio abbreviato a carico della maggior parte degli imputati è stato definito con sentenza emessa il 23 luglio 2015 dal GIP che ha sostanzialmente accolto le richieste della pubblica accusa e che è stata confermata in grado di appello, lo scorso 13 ottobre. Per Mesina è invece in corso il dibattimento.

Quanto alle modalità di importazione, dalle indagini della DDA emerge che lo stupefacente viene introdotto nell'isola tramite corrieri o occultato a bordo di autovetture - frazionando i quantitativi e riducendo così il rischio in caso di perdita del carico – ovvero, in quantitativi ingenti, attraverso container o imbarcazioni.

A tale ultimo proposito vanno ricordati:

- il procedimento – in cui è recentemente intervenuta sentenza di condanna - a carico di 9 soggetti egiziani che, a bordo di un peschereccio poi inabissatosi, trasportavano Kg.1623 di hashish;
- l'importazione verificatasi ad aprile scorso, quando nel porto di Cagliari sono stati arrestati due sardi giunti a bordo di una imbarcazione in cui erano occultati 500 kg di hashish;
- l'arresto, nel mese di giugno 2016, di altro soggetto sardo, trovato nella disponibilità di 500 chili circa di hashish;
- l'esecuzione, nel luglio 2016, di una ordinanza cautelare a carico di un soggetto già detenuto (che dal carcere ha diretto l'operazione) e di altre 3



persone per l'importazione dall'Olanda di quasi 1 kg di eroina. Presso l'abitazione di uno dei predetti interrati nel giardino e suddivisi in pacchi sigillati, venivano rinvenuti € 647.930;

- l'indagine "Jupiter", che prende il nome della motonave battente bandiera delle Isole Cook, con a bordo 16 membri di equipaggio di origine indiana e siriana, che – essendo stata segnalata per la presenza di un rilevante carico di hashish - veniva fermata il 26 settembre 2015 nelle acque del Canale di Sardegna.

Condotta nel porto di Cagliari, all'esito della perquisizione, si rinvenivano 22.406 kg. di hashish, abilmente occultati in un "doppiofondo" ricavato nella stiva della motonave.

Le successive indagini hanno consentito di ricostruire complessivamente 3 trasporti di hashish a partire dal dicembre del 2014. Ed infatti, grazie al tracciamento dei sistemi di rilevamento installati a bordo della nave, è stato possibile risalire alla tratta percorsa di volta in volta (dalle coste del Marocco, luogo di approvvigionamento dell'hashish, a quelle della Libia, luogo di verosimile consegna dello stesso).

Dall'esame dei telefoni cellulari e dei computer trovati a bordo, è stato possibile ricostruire i rapporti intrattenuti dal comandante della nave con gli organizzatori del traffico illecito. Sono così emerse informazioni riguardo ai tempi, al luogo dello sbarco, ai destinatari del carico, ai ruoli di alcuni soggetti, ai costi del trasporto, al quantitativo complessivo di hashish trasportato, alla tratta da percorrere.

A carico di gran parte dei membri dell'equipaggio è stata emessa misura cautelare per associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti.

- l'indagine "Leone rosso" relativa ad un sodalizio autoctono operante tra la Sardegna e l'Olanda, capeggiato da PALLA Ignazio. Nel procedimento, contestualmente all'esecuzione delle misure cautelari personali, sono stati sottoposti a sequestro preventivo beni (immobili, aziende, conti correnti, polizze, ecc.) per un valore stimato di 2,5 milioni di euro. Buona parte di essi era stata oggetto di fittizia intestazione al fine di agevolare il riciclaggio dei proventi del traffico di stupefacenti.

Nell'ultimo periodo sono state scoperte coltivazioni di marijuana in Toscana ed Umbria da parte di appartenenti alla criminalità organizzata sarda.

La dimensione e la capacità produttiva delle piantagioni sequestrate, dislocate in località impervie e difficilmente raggiungibili, a tutela delle quali erano stati realizzati sofisticati presidi, dimostrano che l'attività in questione è ormai un *bussiness* criminale di grande livello, appannaggio di gruppi delinquenti organizzati.



Il coordinatore della DDA ha posto in risalto, in via generale, come i quantitativi di stupefacente sequestrati siano cresciuti in modo esponenziale, e come l'arresto di corrieri da parte delle Forze dell'ordine abbia assunto ritmi fino a pochi anni fa inusuali.

In determinati quartieri periferici dei grandi centri abitati (Cagliari, Sassari) si sono radicati gruppi criminali stranieri o sodalizi locali che hanno realizzato basi logistiche per l'espletamento di tutte le attività connesse al commercio degli stupefacenti, che vengono depositati, tagliati, custoditi e smerciati in un mercato aperto e a ciclo continuo, attentamente sorvegliato dagli associati così da renderlo difficilmente accessibile alle forze dell'ordine. In tali zone gravitano una moltitudine di assuntori provenienti da tutta la città e gran parte della provincia, con il conseguente indotto criminale nelle aree circostanti.

Recentemente in un procedimento è stato disposto il sequestro di un importante complesso edilizio, con relativi corridoi di accesso e fuga, nel quartiere di S.Elia di Cagliari, posto a servizio del traffico organizzato della droga (e non solo).

Quanto alle altre manifestazioni criminali violente, si osserva che risulta sempre molto significativo il numero di reati contro la persona. Tuttavia nella maggior parte dei casi i fatti non evidenziano alcun nesso che possa ricondurli ad una matrice organizzata, e spesso neanche a dinamiche criminali.

Molti episodi sono infatti originati da conflitti familiari, o comunque da controversie del tutto private (per interessi economici, contenziosi su proprietà private, fatti di concorrenza...).

Particolarmente preoccupante, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, è poi il fenomeno delle intimidazioni rivolte a pubblici amministratori e rappresentanti delle istituzioni, che interessa soprattutto la provincia di Nuoro.

La Sardegna registra una percentuale di 8,3 attentati intimidatori ogni 100.000 abitanti, che la colloca al primo posto tra le regioni italiane. Nel triennio 2013-2016 la polizia giudiziaria ha rilevato 143 attentati solo in danno di Sindaci, e quelli rimasti a carico di ignoti sono l'89,7%.

Nel periodo in esame sono stati eseguiti attentati incendiari o esplosivi contro esponenti dell'amministrazione comunale di Bosa (NU), di Torpè (NU), di Desulo (NU), di Norbello (OR), di Bottidda (SS), di Belvi (NU), di Carbonia (CA) nonché nei confronti di appartenenti all'arma dei CC in servizio ad Orotelli (NU).

Vengono appiccate le fiamme o vengono esplosi colpi d'arma da fuoco per danneggiare beni di proprietà della vittima, o vengono addirittura utilizzati ordigni esplosivi sia pure rudimentali.



Il movente di tali forme di intimidazione è riconducibile, per quanto fino ad ora accertato, il più delle volte a questioni di natura personale di modesto rilievo, circoscritte all'ambito locale (mancate assunzioni, contravvenzioni subite, esproprio o mancata concessione di terreni....). La finalità concreta è quella di coartare le scelte degli amministratori, anche inducendoli alle dimissioni, o di vendicarsi per presunti torti subiti.

Se dunque alla base degli atti intimidatori vi è un malinteso senso di giustizia privata per interessi di natura strettamente personale, essi paiono comunque indicativi di una allarmante, pericolosa e diffusa attitudine a risolvere in forma violenta le aspettative deluse.

I settori che possono essere di maggiore interesse per i sodalizi mafiosi sono, come sopra si è detto, quello dell'approvvigionamento degli stupefacenti e quello del reinvestimento dei relativi proventi illeciti in attività commerciali. Le attività di riciclaggio di capitali illeciti e le intestazioni fittizie di beni, si concentrano sugli insediamenti turistici o sulle proprietà immobiliari situate lungo i tratti costieri dell'isola.

Benché risalente al 2014, pare opportuno ricordare a tale proposito l'indagine "Little lord", in cui è stato eseguito un sequestro preventivo di beni per un valore complessivo di 20 milioni di euro. L'attività investigativa ha fatto emergere che un gruppo di imprenditori originari della Campania, con il coinvolgimento di alcuni esponenti riconducibili al "clan dei casalesi", aveva investito una grossa somma in un resort turistico di Villasimius.

In tale contesto, va anche ricordato che la DDA ha già da tempo avviato una sorta di monitoraggio delle operazioni economiche relative alle compravendite immobiliari, nonché di quelle di acquisto/cessione di pacchetti azionari di società proprietarie di fabbricati in note zone turistiche della Sardegna, allo scopo di verificare l'eventuale coinvolgimento di persone fisiche o giuridiche riconducibili alla criminalità organizzata.

Anche nel settore degli appalti pubblici, gli importanti lavori per l'ammodernamento della rete viaria o per la messa in sicurezza del territorio dopo le recenti alluvioni nel nord-est dell'isola, impongono particolari cautele finalizzate ad intercettare l'interesse di soggetti imprenditoriali collegati alla criminalità organizzata soprattutto campana e siciliana.

A tale proposito va ricordato che la società Tecnis, colpita da interdittiva antimafia emessa dal Prefetto di Catania, risultava affidataria di 2 lotti relativi alla nuova SS Sassari – Olbia.

Il numero delle indagini relative ai traffici illeciti in materia di rifiuti è in costante crescita.



Diversi filoni d'indagine riguardano il settore dell'investimento nelle energie rinnovabili, attività che richiedono un capitale talmente elevato da escludere, per un verso, l'imprenditoria locale e da richiamare, per altro verso, fonti finanziarie che potrebbero provenire da circuiti illegali.

Il coordinatore della DDA ha anche osservato che per le attività di ritiro dei rifiuti solidi urbani praticate nei piccoli centri, essendo l'investimento accessibile agli imprenditori locali, si verificano forme di concorrenza viste con particolare sfavore nel caso in cui si tratti di concorrenza esterna. Quando tale circostanza riguarda ambienti che hanno consuetudine con forme di intimidazione finalizzate a condizionare comportamenti ritenuti di intralcio, può accadere che si formino compagini criminose anche locali che mirano al controllo degli appalti.

Accanto alle investigazioni che esplorano ambiti locali, ve ne sono altre che si concentrano sulle attività di smaltimento realizzate da imprenditori collegati con soggetti della penisola, in particolare della Campania, con possibili (se pure allo stato non ancora accertati), legami con la criminalità organizzata di stampo camorristico.

Deve poi darsi conto degli sviluppi dell'indagine "Ligirone" già citata nella precedente relazione.

L'attività investigativa ha colpito un complesso meccanismo di frode connesso alla realizzazione di un impianto industriale fotovoltaico. L'impianto, realizzato da un'azienda milanese, era stato falsamente qualificato come "serre fotovoltaiche" al fine di beneficiare delle agevolazioni nel settore agricolo, urbanistico e ambientale. In realtà esso era utilizzato esclusivamente per la produzione industriale di energia elettrica. Le erogazioni pubbliche illecitamente conseguite ammontano ad oltre 9 milioni di euro.

I reati contestati sono quelli di truffa aggravata (art. 640 bis cp), falso nonché reati in materia ambientale, questi ultimi conseguenti all'illecito smaltimento dei materiali generati dal processo di produzione dell'energia elettrica.

In data 30.11.2015, è stato emesso il decreto di sequestro preventivo dell'intero complesso industriale nonché decreto di sequestro preventivo, anche nella forma "per equivalente", dei beni riconducibili agli indagati, per un controvalore pari alle erogazioni pubbliche illecitamente percepite, quantificate in 9 milioni di euro. Sta per essere inoltrata la richiesta di rinvio a giudizio.

Nello stesso solco si è mossa l'indagine "Terra nostra" relativa a 2 centrali di produzione di energia da biomasse realizzate attraverso autorizzazioni e finanziamenti della Regione Sardegna e del Gestore dei Servizi Energetici ottenuti in assenza dei requisiti necessari e sulla base di documentazione falsa. I reati contestati sono quelli di truffa aggravata (art. 640 bis cp), falso nonché



reati in materia ambientale per l'irregolare raccolta e smaltimento dei residui della produzione di biogas con grave danno ambientale del territorio conseguente ad uno sversamento incontrollato. I due impianti, a Decimoputzu e Guspini, sono attualmente sotto amministrazione giudiziaria.

Per quanto riguarda le iniziative per il contrasto patrimoniale al crimine organizzato, va precisato che, secondo i criteri fissati dal coordinatore della DDA, le indagini in tema di criminalità organizzata comprendono sempre gli accertamenti patrimoniali, quanto meno nei confronti degli indagati collocati al vertice delle organizzazioni.

Nei confronti degli stessi si agisce secondo il principio del c.d. “doppio binario”, che prevede la proposta di una misura di prevenzione patrimoniale anche se si è già proceduto al sequestro preventivo dei beni.

Ed infatti la confisca di prevenzione ha una tempistica molto più efficace rispetto al procedimento penale, prescinde da una sentenza di condanna, dal nesso causale tra provenienza del bene ed attività illecita del proposto, ed infine la procedura segue regole molto più “agili” rispetto al procedimento penale.

In adempimento di tale principio, nel periodo di interesse sono state proposte ed ottenute misure di prevenzione patrimoniale nei confronti di soggetti già colpiti da provvedimento di sequestro preventivo.

Così nel procedimento “Leone rosso” di cui sopra si è detto, il 7.9.2016 è stata applicata la misura di prevenzione patrimoniale nei confronti del principale indagato, PALLA Ignazio, con il sequestro di beni per un valore complessivo di oltre 2,3 milioni di euro.

L'11.11.2015 era stata invece applicata la misura di prevenzione patrimoniale nei confronti di PODDA Fabio, narcotrafficante cagliaritano, con il sequestro di denaro contante, conti correnti, fabbricati ed altri beni per un valore di oltre 1,2 milioni di euro.

I PROCEDIMENTI IN MATERIA DI TERRORISMO

Come è già stato evidenziato nella precedente relazione, la D.D.A. di Cagliari ha diretto una delle più importanti indagini, recentemente svolta sul territorio nazionale, in materia di terrorismo.

Nell'aprile 2015 il Giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Cagliari ha emesso ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di ZULKIFAL Hafiz Muhammad ed altri 17 cittadini pachistani, a carico dei quali erano stati acquisiti gravi indizi di colpevolezza per i reati di cui agli artt. 270 bis e quater e 422 c.p. nonché per delitti collegati all'immigrazione clandestina. Sono a giudizio undici persone di nazionalità pakistana e afgana.



Secondo l'ipotesi accusatoria in Olbia esisteva un'organizzazione di pachistani ed afgani, ispirati da Al Qaeda o da altre formazioni islamiche di matrice radicale.

Tale cellula era una base operativa da cui partivano uomini, mezzi e programmi per commettere azioni terroristiche contro il regime pakistano, in assoluta sintonia con Al Qaeda. Essa avrebbe pianificato la strage del 2009 nel mercato di Peshawar, in Pakistan.

A fine giugno, la Polizia di Stato ha tratto in arresto, presso l'aeroporto di Roma un soggetto di nazionalità pakistana destinatario di misura cautelare per aver partecipato, "con ruolo esecutivo", all'organizzazione dell'attentato presso il mercato di Peshawar.

Il dibattimento attualmente in corso ha subito periodi di stasi per la difficoltà di reperire personale affidabile in grado di interpretare la lingua usata nelle numerose conversazioni intercettate.

Deve ancora darsi conto della condanna alla pena di anni 2 e 6 mesi di reclusione pronunciata il 21 giugno 2016 dal Tribunale di Cagliari nei confronti di CAMPIONE Andrea, riconosciuto responsabile del reato di cui all'art 270 quinquies c.p. (indagine "Nirya"). Lo stesso, convertito all'Islam con il nome di Abdul Wahid As Siqilli, aveva da tempo abbandonato il territorio nazionale per sfuggire all'arresto.

L'indagine era partita dal monitoraggio degli spazi web che ospitano documenti e video che esaltano il terrorismo di matrice Jihadista.

Sono stati individuati alcuni soggetti, perlopiù cittadini italiani residenti in diverse regioni ed anche all'estero, convertiti all'Islam che svolgevano una sistematica opera di traduzione e pubblicazione in internet, di documentazione apologetica del terrorismo jihadista. Nei documenti pubblicati veniva esaltato il martirio ed il sacrificio della vita in funzione di azioni violente e atti terroristici contro i "miscredenti" e gli ebrei, e venivano fornite informazioni funzionali al compimento di attacchi.



Distretto di Caltanissetta

Relazione del Cons. Franca Imbergamo

Organizzazione della DDA

Nel periodo di riferimento i magistrati presenti presso la DDA di Caltanissetta risultano essere 5 sui 7 previsti dal progetto organizzativo. Alcuni di loro poi sono gravati anche dell'onore di seguire complessi procedimenti ex art.11 c.p.p. della Procura Ordinaria. Considerato che la situazione relativa all'organico complessivo dei Sostituti Procuratori presenta una copertura pari al 38%, sono evidenti i disagi dell'Ufficio operante su un territorio ad altissima densità mafiosa e competente per indagini e dibattimenti di particolare complessità quali ad esempio quelli relativi al dibattimento per le stragi di Capaci e via D'Amelio.

Livelli di produttività

Procedimenti contro noti

Nel periodo in riferimento sono stati iscritti al Registro Mod.21, per fatti di competenza della Procura DDA, n.119 procedimenti, ai quali vanno aggiunti n.274 pendenti alla data del 1° luglio 2015, per una movimentazione complessiva di n.393 procedimenti. Nel periodo precedente la sopravvenienza è stata di poco superiore, pari a n.144 procedimenti iscritti a Mod.21.

Procedimenti contro ignoti

Per quanto riguarda il flusso dei reati iscritti al Registro Mod.44 di competenza della DDA, si registra una sopravvenienza pari a n.52 procedimenti, ai quali vanno aggiunti n.93 pendenti alla data del 1° luglio 2015, per una movimentazione complessiva di n.145 procedimenti. Nel periodo precedente la sopravvenienza è stata di poco superiore, pari a n.57 procedimenti iscritti a Mod.44.

Misure cautelari

Nel periodo considerato, la DDA ha inoltrato complessivamente n.10 richieste di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di



n.91 indagati e n.9 richieste di applicazione della custodia cautelare domiciliare nei confronti di n.19 indagati e n.3 richieste di misure cautelari reali.

Procedimenti ai sensi dell'art.11 c.p.p. (Stragi)

Secondo quanto riferito dalla DDA di Caltanissetta, l'anno in esame è stato caratterizzato dall'imponente impegno richiesto nelle indagini sulle stragi mafiose del 1992-1994, registrando i seguenti sviluppi relativi ai dibattimenti e alle indagini sulle stragi mafiose 1992-1994:

- **Strage di Capaci**

Con riguardo alla strage di Capaci, dopo l'esercizio dell'azione penale nei confronti di nove personaggi coinvolti nell'attentato e mai prima d'ora individuati (ossia Salvatore Mario MADONIA, quale esponente della Commissione provinciale di Palermo di "cosa nostra", Giuseppe BARRANCA, Cristofaro CANNELLA, Lorenzo TINNIRELLO, Vittorio TUTINO, Cosimo LO NIGRO, Giorgio PIZZO, Gaspare SPATUZZA – tutti componenti del cosiddetto gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio – e Cosimo D'AMATO, a ragione ritenuto colui che ebbe a fornire il tritolo usato nel delitto, nonché nelle successive stragi commesse in Sicilia e nel resto del continente), il relativo processo si è diviso in due tronconi.

Infatti, il collaboratore SPATUZZA, nonché Cosimo D'AMATO, Giuseppe BARRANCA, Cristofaro CANNELLA, hanno preferito essere giudicati mediante il rito abbreviato. Con sentenza del 19 novembre 2014, BARRANCA e CANNELLA sono stati condannati alla pena dell'ergastolo, Cosimo D'AMATO a quella di anni trenta di reclusione e SPATUZZA a quella di anni dodici, riconosciuta la speciale attenuante per la collaborazione.

Lorenzo TINNIRELLO, Vittorio TUTINO, Cosimo LO NIGRO, Giorgio PIZZO e MADONIA Salvatore, che hanno scelto di essere giudicati con il rito ordinario, dopo una complessa istruttoria dibattimentale iniziata il 23 maggio 2014, sono stati condannati (con la sola eccezione del TUTINO) alla pena dell'ergastolo con sentenza emessa dalla Corte di Assise di Caltanissetta in data 26 luglio 2016.

Si tratta di un risultato soddisfacente, la cui ricostruzione accusatoria ha tenuto nel banco di prova del giudizio.

Inoltre, hanno trovato conferma le dichiarazioni di Cosimo D'AMATO (anello di congiunzione tra "cosa nostra" e coloro che fornirono la quota maggiore di sostanza esplosiva - il TNT e il T4 – che componeva la carica



esplosa a Capaci), che ha scelto di collaborare con la giustizia nel dicembre 2014, dopo la sentenza di condanna all'esito del giudizio abbreviato, il quale ha fornito ulteriore riscontro al narrato di Gaspare SPATUZZA ed agli esiti delle indagini condotte dalla DDA di Caltanissetta. Invero, il D'AMATO ha confermato sia la responsabilità dei correi sia il fatto che, effettivamente, il tritolo e il T4 furono estratti dagli ordigni residuati bellici rinvenuti in mare dai pescatori durante la pesca a strascico, e sia il fatto che la zona di Porticello era da tempo la principale fonte di approvvigionamento di esplosivo per "cosa nostra" palermitana.

Occorre, inoltre, evidenziare che in data 21 gennaio 2016 è stata emessa dal Gip di Caltanissetta ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Matteo Messina Denaro nell'ambito del procedimento penale N.1808/2011 R.G.N.R. per il ruolo di mandante nella strage di Capaci e via D'Amelio. Tale richiesta ricostruisce il contesto nel quale sono maturati i gravi fatti di sangue che hanno scosso il paese nel 1992 ed il ruolo svolto dal Matteo Messina Denaro in tale ambito.

- Strage di via D'Amelio

Pende dinanzi alla Corte di Assise di Caltanissetta il processo n.1595/08 (c.d. Borsellino quater) nei confronti di MADONIA Salvatore, TUTINO Vittorio – entrambi imputati del reato di strage, aggravato ai sensi dell'art.7 del d.l. n.152/1991 e dalla finalità di terrorismo ex art.1 legge n.15/80 – oltre che degli ex collaboratori SCARANTINO Vincenzo e, PULCI Calogero e ANDRIOTTA Francesco, imputati del reato di calunnia.

Trattasi di procedimento che trova la sua lontana origine nelle dichiarazioni rese nel corso del luglio 2008 dal collaboratore di giustizia Gaspare SPATUZZA, già reggente del mandamento di Brancaccio, cui seguirono quelle rese da Fabio TRANCHINA, autista e uomo di fiducia di Giuseppe GRAVIANO.

Le dichiarazioni dello SPATUZZA, debitamente riscontrate, fecero emergere il clamoroso depistaggio delle indagini determinato dalle dichiarazioni di ben quattro falsi collaboratori di giustizia.

Va a tal proposito rilevato che, proprio alla luce di tali evidenze, la Corte di Assise di Appello di Catania, a seguito di richiesta avanzata dalla Procura Generale di Caltanissetta ex artt. 629 e ss. e 635 c.p.p., ha disposto la scarcerazione di GAMBINO Natale, LA MATTINA Giuseppe, MURANA Gaetano, PROFETA Salvatore, URSO Giuseppe e VERNENGO Cosimo, tutti organici al mandamento di Santa Maria del Gesù, ritenuti responsabili per l'eccidio di via D'Amelio e condannati in via definitiva all'ergastolo.

Va, infine, osservato come le dichiarazioni rese dai nuovi collaboratori abbiano consentito di chiarire importanti passaggi, in passato rimasti



oscuri, riguardanti la fase deliberativa, organizzativa ed esecutiva della strage di via D'Amelio.

- L'attentato all'Addaura

Pende in fase di indagini preliminari il proc. N.1422/14 R.G.N.R. Mod.21 nei confronti di alcuni esponenti di spicco di "cosa nostra" palermitana indagati per il reato di strage in ordine al fallito attentato alla vita del dott. FALCONE, consumatosi in località Addaura il 20.6.1989, vicenda che risulta essere stata oggetto in passato di separato processo conclusosi con la condanna di RIINA Salvatore, MADONIA Antonino, GALATOLO Vincenzo, GALATOLO Angelo cl '66, BIONDINO Salvatore e ONORATO Francesco.

Nell'ambito del citato procedimento andranno valutate le dichiarazioni rese dai collaboratori GALATOLO Vito, GALATOLO Giovanni e FONTANA Angelo in ordine alla partecipazione alla strage in esame di un loro congiunto, GALATOLO Raffaele, oltre che di MADONIA Salvatore.

Con specifico riguardo al FONTANA, va rilevato che in passato costui ebbe a confessare di aver partecipato tanto alla fase organizzativa – in particolare a sopralluoghi effettuati nei giorni precedenti la consumazione della strage – quanto alla fase esecutiva dell'attentato all'Addaura.

Tali dichiarazioni il FONTANA ebbe successivamente a ritrarre allorché gli è stato contestato il periodo di detenzione sofferto in America, tra il 7 ed il 17 giugno 1989, nell'ambito di un procedimento penale ivi pendente a suo carico per traffico internazionale di stupefacenti, e l'obbligo di rimanere a disposizione delle Autorità americane impostogli a seguito della avvenuta scarcerazione.

In sede di ritrattazione il FONTANA affermò di essersi autoaccusato del delitto al solo fine di poter beneficiare della speciale attenuante di cui all'art. 8 del d.l. n.152/91, precisando nel contempo che le notizie riferite in ordine all'attentato verificatosi all'Addaura corrispondevano comunque a verità, in quanto riferitegli dai suoi congiunti effettivamente coinvolti nell'attentato.

- Strage di Pizzolungo

Nell'ambito del procedimento n.1137/14 R.G.N.R. Mod.21 sono in corso ulteriori indagini volte a valutare la fondatezza delle dichiarazioni accusatorie rese dai collaboratori ONORATO Francesco e GALATOLO Giovanna nei confronti di alcuni uomini d'onore appartenenti a famiglie palermitane e trapanesi, indicati quali partecipi alla strage consumatasi in Valderice (TP) nell'aprile 1985 allorché un commando di "cosa nostra", nell'attentare alla vita del dott. Carlo Palermo, magistrato al tempo in



servizio presso la Procura della Repubblica di Trapani, cagionò la morte di RIZZO Barbara e dei suoi due piccoli gemelli, ASTA Giuseppe e ASTA Salvatore, dilaniati a seguito del deflagrare della carica di esplosivo piazzata all'interno di una vettura parcheggiata ai margini della strada provinciale che congiunge la C.da Pizzolungo a Trapani.

Per tale vicenda sono già stati condannati all'ergastolo, con sentenza ormai irrevocabile, Salvatore RIINA e MADONIA Antonino, reggente del mandamento di Resuttana, VIRGA Vincenzo, rappresentante del mandamento di Trapani, nonché DI MAGGIO Baldassarre, già reggente del mandamento San Giuseppe Iato, già collaboratore di giustizia.

Il mandamento di Gela

Con riferimento all'area gelese e alle dinamiche criminali che la contraddistinguono si segnala ancora una volta l'esistenza sul territorio di Gela e Niscemi di ben tre organizzazioni criminali: la locale famiglia di Cosa Nostra divisa al suo interno in due gruppi tra loro antagonisti facenti capo ai clan Emmanuello e Rinzivillo, l'associazione denominata Stidda ed il gruppo facente capo ad Alferi Giuseppe.

Com'è noto la famiglia di Cosa Nostra di Niscemi fa parte del mandamento mafioso di Gela.

Sul territorio di riferimento sin dalla fine dell'anno 2009 si è assistito ad un importante fenomeno di scelte collaborative.

Tali collaborazioni in gran parte provenienti da associati a Cosa Nostra, hanno permesso di realizzare numerose indagini penali e di misure di prevenzione patrimoniali con l'emissione di decine di ordinanze di custodia cautelare e di confische, tali da poter determinare di fatto un indebolimento degli equilibri mafiosi del territorio.

A fronte di ciò si è assistito ad un tentativo di reazione da parte del clan di Cosa Nostra con la ricostruzione sul territorio degli organigrammi dell'associazione e con l'individuazione di nuovi referenti e capi, di volta in volta selezionati secondo il criterio della loro pregressa attività criminosa e dell'essersi sottratti a scelte collaborative con la giustizia.

Singolare è stata poi l'ascesa sul territorio del gruppo facente capo ad Alferi Giuseppe segnalatosi come una sorta di terza mafia funzionante alla stregua di un'agenzia di servizio per Cosa Nostra e la Stidda, al punto da ricevere da queste ultime di volta in volta la delega al compimento di singole attività illecite.

Deve segnalarsi che nel periodo di riferimento sono state avviate numerose indagini, anche in collegamento investigativo con altre Procure Distrettuali



Antimafia ed attraverso il coordinamento della Procura Nazionale Antimafia, il cui esito permetterà di effettuare una ricostruzione aggiornata delle dinamiche criminali locali e dell'interesse strategico che il territorio di Gela e Niscemi rivestono attualmente nel panorama criminale nazionale.

L'area del Vallone ed il mandamento di Riesi

Per quanto concerne il territorio di cui in oggetto si rinvia alla esaustiva nota informativa trasmessa a questo Ufficio dalla DDA di Caltanissetta, nella quale così testualmente si riferisce.

“Con riguardo alla struttura dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra nella c.d. area del “Vallone”, vale a dire la parte nord della provincia di Caltanissetta posta al confine con le province di Palermo ed Agrigento, si rileva l'esistenza di due mandamenti”:

- Il mandamento di Mussomeli, comprendente led famiglie mafiose radicate nei comuni di Campofranco, Milena, Montedoro, Bompensiere e Serradifalco oltre che, ovviamente, di Mussomeli.
- Il mandamento di Vallelunga Pratameno, che ingloba le famiglie di Caltanissetta, San Cataldo e quella di Vallelunga Pratameno.
Entrambi i citati mandamenti risultano da sempre allineati sulle posizioni del vecchio boss Giuseppe MADONIA, strettamente legato, come noto, a Bernardo PROVENZANO.
- Nella parte sud della provincia insistono altri due mandamenti mafiosi ed in specie (oltre quello di Gela) il mandamento di Riesi comprendente le famiglie di Riesi, Sommatino, Delia e Butera, con al vertice i componenti del clan CAMMARATA.

Le recenti indagini hanno confermato come Cosa nostra continui ad operare nei territori in esame attraverso le classiche modalità di tipo “predatorio”, imponendo “il pizzo” ed infiltrandosi nell'economia legale, condizionando l'esecuzione di appalti pubblici e controllando i sub appalti nei tradizionali settori del movimento terra e dei trasporti, delle forniture di calcestruzzo e di bitume, spesso anche grazie alle connivenze di amministratori pubblici locali. Su tale fronte di indagine deve ancora una volta registrarsi la pressoché totale assenza di denunce spontanee da parte degli imprenditori estorti.

Altro dato emerso nel corso delle indagini svolte riguarda l'impulso dato dai vari sodalizi mafiosi alla gestione dei traffici di sostanze stupefacenti, verosimilmente collegato alla crisi economica che attanaglia il mondo delle imprese e che ha, evidentemente, limitato negli ultimi tempi i profitti derivanti dall'attività estorsiva.



Tale fenomeno appare essersi diffuso anche nelle zone ove gli esponenti mafiosi avevano assunto, sino ad un recente passato, un atteggiamento di totale chiusura rispetto all'avvio di tali illecite attività.

Focalizzando l'attenzione sulle singole realtà locali, va osservato come l'attività di indagine riguardante il territorio di San Cataldo (in particolare l'operazione c.d. "Kalyroon") abbia recentemente consentito di disarticolare la locale famiglia mafiosa attraverso l'arresto dei soggetti dotati di maggior carisma e capacità criminale quali, in particolare, Maurizio DI VITA, "reggente" della famiglia ed i fratelli CORDARO.

Discorso a parte riguarda la città di Caltanissetta, ove, nella prima metà degli anni 2000, si assistette ad una progressiva riorganizzazione della locale famiglia mafiosa, favorita dall'innesto di soggetti di indubbie capacità criminali e, contestualmente, dalla scarcerazione di storici e carismatici esponenti del sodalizio.

Dopo un lungo periodo di crisi, conseguente alle ondate di arresti ed alla collaborazione fornita da numerosi esponenti della famiglia nissena (operazioni "Incipit", "Redde Rationem", "Colpo di grazia"), il sodalizio nisseno appare da ultimo tornato ad essere crocevia di lucrosi affari, legati in particolare al settore degli appalti. Tale perdurante capacità operativa posta in correlazione anche alla avvenuta scarcerazione di alcuni personaggi di elevata caratura criminale, quali Nino BRACCO, Giuseppe DALL'ASTA e Giuseppe ONORATO.

Va, tuttavia, osservato come, nonostante i brillanti risultati raggiunti nel contrasto al fenomeno mafioso, si siano registrati inequivocabili segnali della perdurante vitalità delle famiglie radicate nel mandamento riesino, quali il rinvenimento di un consistente arsenale di armi, anche da guerra, nonché il compimento di alcuni atti intimidatori eseguiti in danno di privati.

Provincia di Enna

Tradizionalmente la provincia di Enna è stata caratterizzata dalla presenza di Cosa Nostra, dedita in particolare alla commissione di estorsioni ed al controllo delle attività economiche di tutto il territorio.

Le locali famiglie mafiose, anch'esse sottoposte ad una costante attività giudiziaria repressiva hanno fondato la loro possibilità di sopravvivenza nella capacità di interagire quando necessario con altri gruppi criminali anche di diversa origine con l'effetto di dar vita ad una presenza criminale sul territorio parzialmente diversa da quelle delle tradizionali famiglie mafiose della Sicilia occidentale.

In provincia di Enna i clan mafiosi tradizionali sono cinque: famiglia di Enna, Calascibetta, Villarosa, Pietraperzia e Barrafranca.



In assenza di una leadership a livello provinciale si è assistito in alcune zone limitrofe della provincia ad un fenomeno di progressiva espansione di organizzazioni criminali provenienti dalla provincia di Catania.

In particolare nei territori posti nella zona orientale della provincia, quali Leonforte, Agira e Dittaino, si è registrata la nascita di nuovi gruppi e l'affermarsi di personaggi emergenti i quali hanno eletto quale loro punto di riferimento SEMINARA Salvatore, potente boss di Mirabella Imbaccari e uomo di fiducia di Francesco LA ROCCA, in passato già condannato per il reato di associazione mafiosa *per aver diretto l'attività di "cosa nostra" in provincia di Enna.*

Il SEMINARA, infatti, sin dal luglio 2013 – data della sua ultima scarcerazione – e fino al suo ultimo arresto, ebbe ad assumere il controllo dei numerosi territori ennesi di fatto in passato sottoposti all'influenza della famiglia di Enna, operando attivamente anche grazie alle alleanze stipulate con personaggi ennesi di sua assoluta fiducia, quali FIORENZA Giovanni – che aveva costituito una “sottofamiglia” mafiosa a Leonforte – e CUTRONA Salvatore, poi ucciso in un agguato di mafia nell'aprile del 2015.

Nel territorio di Troina si è, invece, affermato un gruppo mafioso capeggiato da SCHINOCCA Davide, inserito nella famiglia di “Cosa Nostra” dell'area catanese dell'Acese, avente quali diretti referenti personaggi orbitanti nel territorio di Catenanuova. Numerosi appartenenti a tale gruppo criminale sono stati arrestati nell'ambito dell'operazione Discovery 1.

La descrizione della variegata e multiforme geografia mafiosa ennese si completa richiamando le evidenze acquisite nel corso delle indagini svolte dalla DDA di Caltanissetta nell'area di Catenanuova, un tempo sottoposta all'area di influenza della famiglia di Enna, là dove si è via via affermato un sodalizio legato ad una articolazione del clan Cappello di Catania (espansione che, in un primo momento, aveva riguardato anche i territori di Centuripe e Regalbuto).

Nell'ambito di tale sodalizio si era inizialmente affermata la figura di PASSALACQUA Filippo, il quale operava nei settori degli stupefacenti e delle estorsioni “supportato” dai catanesi del “gruppo” SALVO ed in particolare Giampiero SALVO e da Santo STRANO, dai fratelli PRESTIFILIPPO CRIMBOLO (fino alla drammatica rottura consumatasi nel 2008), nonché da MAVICA Antonino.

Dopo l'arresto di PASSALACQUA Filippo emergeva il ruolo del cugino di quest'ultimo, PASSALACQUA Gaetano, nonché quello di TIRENDI Salvatore e dei figli Antonino e Carmelo.

E' con l'omicidio di Prospero LEONARDI, avvenuto nel corso del maggio 2012, voluto dagli uomini del “Clan CAPPELLO” per riaffermare il controllo del territorio di Catenanuova, che si verifica la definitiva scissione dell'organizzazione criminale ivi operante in due gruppi, entrambi facenti capo



al “clan CAPPELLO”: il primo riconducibile a Filippo PASSALACQUA(per il tramite del cugino PASSALACQUA Gaetano); l’altro gruppo facente capo alla famiglia TIRENDI, anch’essa ugualmente legata al “Clan CAPPELLO” di Catania.

Sono attualmente in corso indagini collegate con la Procura Distrettuale di Catania al fine di prevenire lo sviluppo delle descritte dinamiche criminali.

Misure di prevenzione

Numerose sono state le attività investigative e giurisdizionali messe in atto dalla Procura di Caltanissetta sul fronte delle misure di prevenzione patrimoniali e personali.

Allo stato degli atti può dirsi che mediante un’efficace attività di coordinamento tra le Forze di Polizia giudiziaria e di Magistrati titolari dei singoli procedimenti, si è potuto operare avviando indagini di grande spessore patrimoniale ogni qualvolta le risultanze investigative lo hanno permesso.

Nel periodo di riferimento si osserva che al 30 giugno 2015 erano pendenti n.157 procedimenti. Nell’anno compreso tra il 1° luglio 2015 ed il 30 giugno 2016 sono sopravvenuti n.81 procedimenti (nello scorso periodo erano n.55, con un aumento che sfiora il 50%) e ne sono stati definiti n.69 (di cui n.44 con proposta di misura, n.22 con archiviazione e n.3 trasmessi per competenza ad altra Autorità Giudiziaria), con una pendenza finale, al 30 giugno 2016, pari a n.168 procedimenti. In relazione alle proposte, n.9 sono di natura patrimoniale e n.35 di natura personale.



Distretto di Campobasso

Relazione del Cons. Roberto Pennisi

L'organico complessivo della Procura Distrettuale della Repubblica di Campobasso è composto da:

Il Procuratore e n. 5 sostituti.

Tutti i posti previsti in organico sono coperti.

L'organico della DDA è tuttora composto da **tre unità, compreso il Procuratore che la coordina.**

Le competenze dei magistrati della DDA si estendono anche ai reati in materia di terrorismo.

Sicché i procedimenti di competenza della DDA sono:

a) reati di cui all'art. 51 co. 3 bis c.p.p. (reati di competenza primaria della Direzione distrettuale antimafia).

Vengono assegnati pro quota paritaria ai magistrati della DDA.

b) reati di cui all'art.51 co. 3 quater cpp.

Vengono attribuiti al procuratore della Repubblica ed, in co-assegnazione, agli altri magistrati della DDA.

Tra le Procure del Distretto vige un protocollo di coordinamento del contrasto del terrorismo, redatto sulla base delle linee guida preventivamente emanate dal Procuratore Nazionale, che si aggiunge al già esistente protocollo, vigente nel distretto, concernente le indagini di criminalità organizzata.

Il primo è già stato messo alla prova sul campo, in occasione della convalida del fermo di un cittadino somalo, disposto dalla Procura di Campobasso, richiesta dalla Procura di Larino, competente territorialmente in ragione del luogo di esecuzione del fermo.

Quanto alla criminalità mafiosa del Distretto, anche nel corrente anno non possono che ribadirsi le precedenti valutazioni con le quali si evidenziava, in linea generale, l'assenza di forme consolidate di criminalità organizzata autoctone riferibili ai parametri del reato di cui all'art. 416 *bis* c.p.

La circostanza è dovuta alle caratteristiche del territorio, di limitate dimensioni e scarsa densità abitativa, ma caratterizzato, in quanto sede di Regione, dalla presenza di adeguati presidi istituzionali a fronte, su diverso versante, di limitati collegamenti con le regioni confinanti, caratterizzate da detti fenomeni criminali; ed infatti i collegamenti sono privi di linea



ferroviaria veloce e di linee aeree; limitate sono inoltre le disponibilità economiche e finanziarie del territorio, anche pubbliche.

Quanto ai possibili profili di rischio di infiltrazione mafiosa e di effettività della stessa, vale quanto già rilevato in occasione delle precedenti relazioni.

I dati in esse riportati, peraltro, trovano conferma negli ultimi esiti di un'indagine, condotta dalla DDA di L'Aquila, anche con il supporto della DDA di Campobasso; in una emblematica sinergia che, attraverso la azione della magistratura, riporta la geografia nazionale all'originario disegno tramandato dalla storia.

In data 29.7.2016 il G.I.P presso il Tribunale di L'Aquila, infatti, ha emesso ordinanza cautelare nei confronti di 25 persone per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p. 74 e 81 c.p. 73 D.P.R. 309/90, ed altresì di estorsione, armi ed altro, fatti commessi in Abruzzo, Molise, Lombardia, Campania, Puglia, Calabria, Spagna, Svizzera, con condotta perdurante dal 2006.

Trattasi di associazione tendente al controllo delle attività criminali nella Regione Abruzzo, con interessi delinquenziali nelle altre zone del territorio nazionale ed extranazionale sopra indicate, intesi anche al riciclaggio di proventi illeciti, principalmente provenienti dal traffico di stupefacenti, nel territorio molisano, per come dimostrato dal sequestro di n. 3 esercizi commerciali (due di ristorazione, uno concernente la gestione di giochi elettronici con vincite in denaro) contestualmente eseguito in Molise.

L'indagine riguarda il territorio molisano non solo perché si riferisce all'unica organizzazione di tal fatta che tende ad infiltrarsi nello stesso, ma anche perché si ricollega, quale spunto d'indagine, al contributo fornito dalla DDA di Campobasso attraverso le indagini connesse ad un ingente quantitativo di armi sequestrato in Termoli, per il quale il Tribunale di Campobasso ha condannato Ferrazzo Eugenio (poi disvelatosi quale capo dell'organizzazione) alla pena di dodici anni di reclusione.

Ci si riferisce al procedimento N. 2394/2011 R.G. notizie di reato D.D.A. Campobasso, di cui si è già ampiamente detto nella precedente relazione annuale. nei confronti di :

FERRAZZO Felice, nato a Mesoraca il 26.6.1955;

FERRAZZO Eugenio, nato a Mesoraca il 25.1.1978.

Proprio la detenzione di Ferrazzo Eugenio, ed il significativo e rilevante esito delle intercettazioni ambientali effettuate nel corso della sua carcerazione in Campobasso, disposte dalla DDA molisana, lo hanno indotto a quella collaborazione con la giustizia, cui anche si deve il positivo sviluppo dell'indagine della Procura di L'Aquila, alla quale, all'esito di due riunioni svolte presso questa DNA, venivano trasmessi gli atti per competenza, come da accordi presi in quella sede.



Ed, in materia di attività di indagine di elevata qualità svolta relativamente a fatti poi trattati da altri Uffici di procura, la DDA di Campobasso può vantare una degna tradizione, come attestato dalle vicende che hanno portato alla individuazione, prima, e condanna, poi, dei responsabili dell'omicidio di Lea Garofalo.

Ritornando alla indagine abruzzese con radici molisane, va detto come essa sveli un dato che è esemplificativo delle linee di tendenza delle modalità di infiltrazione del crimine organizzato in Molise.

Ovverosia una criminalità che, conscia della difficoltà di insinuarsi in un territorio formato da cittadini tendenzialmente non proclivi all'omertà, come emerso anche dall'indagine abruzzese di cui s'è detto, evita di porre in essere vistose condotte penalmente antigiuridiche finalizzate a determinare assoggettamento, quali ad esempio lo svolgimento di attività estorsive a tappeto che, appunto, potrebbero indurre le vittime alla denuncia.

Al detto sodalizio *'ndranghetista* si collega una significativa indagine della DDA di Campobasso riguardante un traffico di narcotici nell'ambito del proc. pen. n. 1699/2016 R.G.N.R., relativamente a condotte poste in atto in Campobasso, Termoli e Larino.

Per il resto, prosegue ad opera della DDA lo sviluppo delle attività di indagine relative a procedimenti di competenza passati in rassegna nella relazione dello scorso anno.

V'è da dire, sempre in materia, che la DDA di Campobasso indaga contro ignoti (proc.to n. 1964/2016 mod. 44) su fatti di possibile rilievo in termini di presenze della criminalità organizzata di tipo mafioso nel territorio in questione, cui si riconnettono anche allarmanti ipotesi di azioni violente contro magistrati.

Terrorismo

In tema di terrorismo va innanzitutto rilevato, oltre a quanto preliminarmente detto sui rapporti instaurati tra tutte le Procure del Distretto, come la Procura Distrettuale di Campobasso, allo scopo di ben attrezzarsi per contrastare i relativi fenomeni criminali, abbia impartito opportune direttive ai servizi di p.g. del territorio per la creazione di dispositivi atti a far sì che l'apparato repressivo non si trovi impreparato per fronteggiare adeguatamente e tempestivamente i predetti fenomeni.

A tal fine si è rivolta la attenzione agli ambienti nei quali potessero rinvenirsi indici rivelatori di possibili fatti di terrorismo, tra cui, in primo luogo, i Centri di preghiera musulmana ufficiali, nell'ambito della Regione Molise, quali quelli:



1. In Bojano (CB), alla Località Maiella n. 226. Il Centro è attivo dal 24 aprile 2013. Lo stesso, frequentato da poche persone, tutte note, del posto e di nazionalità marocchina, non è gestito da un Imam.
2. In Santa Croce di Magliano (CB), alla Via Mulino n. 43. Il Centro è attivo dal 1° settembre 2011. Lo stesso, aperto solo il venerdì con una affluenza di circa 20 persone tutte note, del posto e di nazionalità marocchina, non è gestito da un Imam;
3. In Pozzilli (IS) alla località Borgo Triverno nr.49 ha sede l'“Associazione Socio Culturale Islamica Molisana” con centro di incontro e preghiera. Ogni fine settimana si incontrano alcune decine di fedeli musulmani, noti, in gran parte di nazionalità marocchina. L'Associazione fa parte della più ampia “Comunità Islamica del Sud” con sede in Napoli che ha delegato per la rappresentanza e la gestione del centro tre cittadini marocchini residenti nella Provincia di Isernia.

Ed, ancora, a diversi centri di accoglienza e strutture private che ospitano circa 900 cittadini extracomunitari (ex emergenza nord Africa) e richiedenti protezione internazionale.

Proprio in tali nuclei si rilevano centri di preghiera non ufficiali, presieduti da soggetti che, per le ragioni più disparate, assurgono, quantomeno di fatto, al ruolo di Imam.

Così operando, si è avuta la possibilità di sviluppare le indagini di cui al proc. pen. n. 4243/2015 RGNR a carico di:

ABSHIR Mohamed Abdullahi, nato a Ryad (Arabia Saudita) il 07.11.1994, in atto detenuto in stato di custodia cautelare dal 9.3.2016, condannato in primo grado dal G.U.P. di Campobasso, in data 01.08.2016, con rito abbreviato, alla pena di anni due e mesi sei di reclusione per la seguente imputazione:

Artt. 81 e 302 c.p. aggravato dagli artt. 2 D.L. 18.2.2015, n. 7, conv. in L. 17.4.2015, n. 43, 270 sexies ultima parte, e dall'art. 1 D.L. 15 dicembre 1979 n. 625, convertito in Legge n. 15 del 6 febbraio 1980: perché, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, svolgeva reiterata attività di istigazione alla commissione di delitti con finalità di terrorismo, nei confronti di correligionari ospiti della struttura di accoglienza per richiedenti asilo “Happy Family” di Campomarino.

In particolare, resa nota ai predetti ospiti la sua adesione agli obiettivi e metodi delle organizzazioni terroristiche internazionali, di matrice confessionale, “Al Shabab”, operativa in Somalia e “Isis” ovvero “Daesh” (operativa in Irak, Siria, Libia ed altri stati del Medio Oriente e Nord Africa) aventi lo scopo di compiere atti di violenza con finalità di terrorismo internazionale, nei paesi europei ed extraeuropei, in quanto ritenuti contrapposti ai principi ed agli interessi dell'Islamismo, nell'accezione



estremista e violenta sostenuta da dette organizzazioni, invitava alla conseguente azione violenta, da realizzare nell'ambito della "Jihad" islamica, al punto da ottenere seguito da alcuni ed altamente allarmare altri correligionari, riottosi alla deriva terroristica, così costretti ad allontanarsi dalla preghiera comune, ed indotti ad auspicare l'intervento delle forze dell'ordine;

nel dettaglio, allo scopo di rafforzare l'istigazione, sfruttava la qualità, carismatica per i correligionari e foriera di ascendente a fini persuasivi, di Imam della locale comunità islamica, dalla stesso rivestita, al fine di organizzare attività di preghiera, nel corso della quale invitava alla Jihad contro gli infedeli; divulgava l'attività terroristica di stampo islamico, in particolare visionando, con alcuni di essi, ed esprimendo commenti elogiativi, immagini e filmati cruenti di azioni riferibili alle organizzazioni islamiche estremiste, fra cui omicidi tramite colpi di arma da fuoco e sgozzamenti - rappresentate in immagini definite "terribili" dagli astanti, sconvolti al punto da astenersi subito dopo dal cibo - e riferendo ai predetti, alloggiati nello stesso centro, provenienti da zone prossime alle sedi del conflitto (Medio Oriente e Nord Africa) l'intenzione, una volta ottenuto il "passaporto" (cioè la concessione dell'asilo politico in Italia) di recarsi in Siria per combattere; esaltava inoltre gli attentati terroristici di Parigi, ed il martirio suicidiario, indicando come bersaglio la Stazione ferroviaria di Roma, e comunque invitando i precitati ad unirsi alla cruenta Jihad, allo scopo seguendolo, come dallo stesso reiteratamente proposto, nell'allontanamento dal Centro di accoglienza, nella giornata del 9 marzo 2016, e in un successivo viaggio, al fine di realizzare il suddetto attentato, e successivamente dirigersi verso la Siria, con finalità di arruolamento nelle attività terroristiche e nel connesso conflitto;

minacciava infine di morte, con colpi di pistola ovvero con il taglio della gola, chi mostrava di non aderire all'attività istigatoria;

così agendo, concretamente istigava la commissione dei delitti di attentato alle vite di persone per finalità terroristiche (art. 280 c.p.), atti di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi, con pericolo per l'incolumità pubblica (280 bis co. 4 c.p.) partecipazione ed arruolamento nelle predette associazioni terroristiche (artt. 270 bis, 270 quater c.p.).

Condotta posta in atto con finalità di terrorismo (ex artt. 1, D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. in L. 15 del 6.2.1980 e 270 sexies c.p. ultima parte, che rinvia alle convenzioni e norme di diritto internazionali vincolanti per l'Italia, dunque alla Decisione Quadro U.E. 2002/475/GAI, art. 3, come modificata dalla Decisione Quadro U.E. n. 919 del 2008 e art. 17 della Risoluzione Onu n. 2178 del 2014, attributive della predetta finalità anche alle condotte di istigazione al terrorismo .

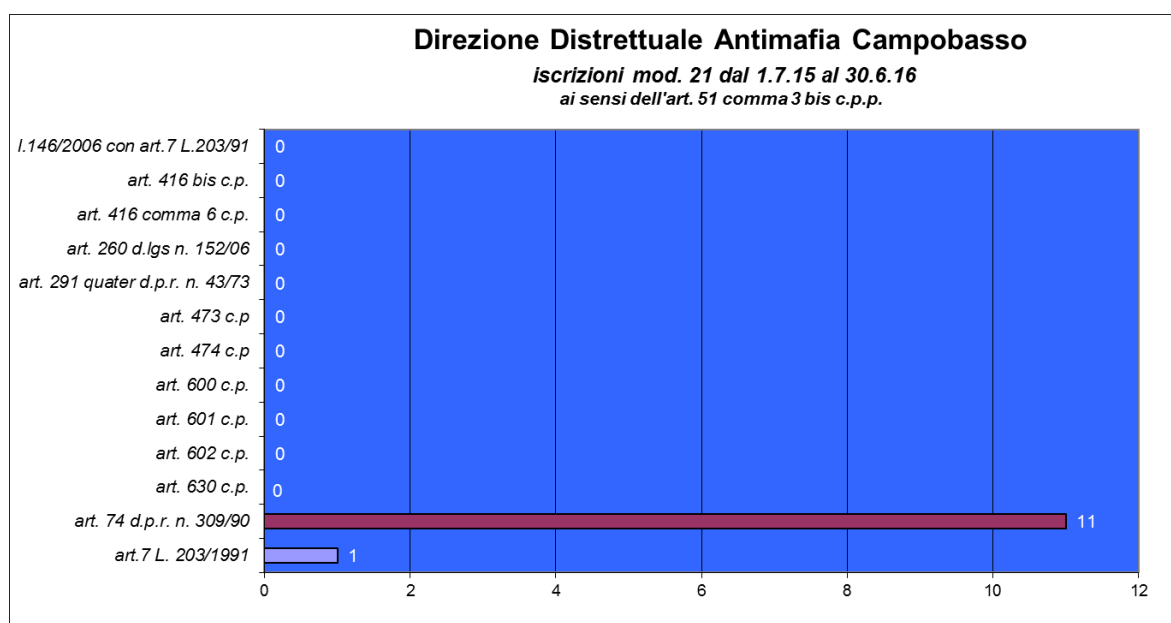


con l'aggravante inoltre di aver commesso il fatto tramite l'uso di strumenti informatici e telematici (video ed immagini scaricate da internet anche contestualmente sottoposte alla visione di ospiti della struttura di accoglienza) ex art. 2 D.L. 18.2.2015, n. 7, conv. in L. 17.4.2015, n. 43).
 In Campomarino, con condotta perdurante fino al 9 marzo 2016.

La citata sentenza di condanna in data 01.08.2016, ha accolto la richiesta della Procura, con riferimento all'imputazione di cui sopra, con le aggravanti così come contestate, seppure irrogando pena minore (sentenza quindi non suscettibile di impugnazione, ai sensi dell'art. 443 co. 3 cpp).

Il procedimento trae origine dal fermo disposto dal P.M. di Campobasso in data 7 marzo 2016 (convalidato, per competenza territoriale, dal Gip di Larino, su richiesta di convalida da parte della corrispondente Procura circondariale), seguito dalla richiesta di giudizio immediato avanzata nel successivo giugno 2016.

Uno dei principali temi affrontati ha riguardato la ricorrenza dell'aggravante costituita dalla finalità di terrorismo, introdotta dall'art. 270 *sexies* c.p., rapportata a quanto emerso dalle indagini circa la adesione dell'imputato all'ISIS e ad Al Shabaab, internazionalmente riconosciute, appunto, come organizzazioni terroristiche e, come tali ritenute anche dall'ordinamento giuridico italiano.



*Procedimenti iscritti dal 1.7.2015 al 30.6.2016
presso la DDA di Campobasso
per i reati di cui all'art. 51 comma 3 quater c.p.p.*

<i>art. 270 c.p.</i>		<i>art. 270 bis c.p.</i>		<i>art. 270 ter c.p.</i>		<i>art. 270 quater c.p.</i>		<i>art. 270 quinquies c.p.</i>		<i>art. 270 sexies c.p.</i>					
Num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind				
		3	5												
<i>art. 280 c.p.</i>		<i>art. 280 bis c.p.</i>		<i>art. 284 c.p.</i>		<i>art. 285 c.p.</i>		<i>art. 302 c.p.</i>		<i>art. 305 c.p.</i>		<i>art. 307 c.p.</i>		<i>art. 414 c.p.</i>	
Num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind	num proc	num ind
								1	1					2	2



Distretto di Catania

Relazione del Cons. Franca Imbergamo

Il distretto giudiziario di Catania, può ritenersi indubbiamente tra i più interessanti dal punto di vista delle analisi relative ai fenomeni criminali di stampo mafioso.

Il territorio, che comprende le province di Catania, Siracusa e Ragusa è caratterizzato dalla pervasiva presenza di *Cosa Nostra e da altre formazioni criminali* ad essa di volta in volta federate o contrapposte alle quali sono riconducibili la maggior parte degli eventi di matrice mafiosa, registrabili sul territorio in esame.

La Procura della Repubblica di Catania, preposta con la Sua Distrettuale Antimafia ad affrontare tali fenomeni criminali, ha sofferto e continua a soffrire di una scopertura media di circa 6 unità su 40 previsti dalla pianta organica. Dodici magistrati sono destinati alla DDA, divisi in misura uguale tra le due macroaree in cui la medesima si articola.

Due dei cinque procuratori aggiunti previsti in organico sono assegnati alla DDA con compiti di coordinamento, ciascuno di una delle due macroaree.

Come può leggersi negli atti analisi della situazione nel periodo di riferimento, trasmessi a questo ufficio dal Procuratore della Repubblica di Catania, il distretto catanese presenta un'alta densità mafiosa con caratteristiche del tutto peculiari rispetto a quelle di tutti gli altri distretti giudiziari siciliani. Infatti, anche rispetto al distretto nisseno, dove pure le cosche mafiose facenti capo a Cosa Nostra trovano una forte resistenza nella contrapposta organizzazione dei c.d. stiddari, particolarmente forte nel territorio gelese, nel distretto catanese le cosche mafiose particolarmente agguerrite sono ben più di due e, quindi, a parte la storica contrapposizione tra la "famiglia" catanese di Cosa Nostra facente capo a "Nitto" Santapaola e quella dei Cappello, vi sono vari altri forti sodalizi mafiosi, di volta in volta alleati o contrapposti, secondo le convenienze contingenti, all'uno o all'altro dei due clan principali. Ciò ha determinato in anni non recenti un numero di omicidi da faide tra gruppi assai elevato, ma tale peculiarità comporta ancor oggi una più difficile lettura delle dinamiche interne ai vari gruppi mafiosi e, quindi, la necessità di creare due diverse Aree della D.D.A., specializzate l'una nel contrasto a Cosa Nostra ed ai gruppi con essa organicamente collegati, qualunque sia il territorio distrettuale in cui essi operano, l'altra nel contrasto alle altre consorterie mafiose.



L'analisi del fenomeno criminale mafioso è ulteriormente complicata dal fatto che nel distretto operano storicamente tre “famiglie” mafiose: quella catanese denominata Santapaola – Ercolano, attiva nella città metropolitana e nell'hinterland, con ramificazioni anche a Siracusa e nel Calatino; quelle di Caltagirone e Ramacca, anche se quest'ultima è in grave crisi da qualche anno.

Nel tempo i rapporti tra la “famiglia” catanese e quella calatina sono stati molto complessi, con vari periodi di ostilità non dichiarata esplicitamente ma sfociata in omicidi e atti di aggressione la cui matrice doveva rimanere occulta.

Su tale ostilità hanno inciso fortemente i rapporti con le “famiglie” palermitane e l'adesione alle loro correnti oltranziste o più moderate nel contrapporsi alle Istituzioni statali.

Di notevole rilievo è poi il fenomeno del perverso connubio tra varie “famiglie” mafiose e taluni esponenti politici ed amministratori locali, emerso in vari processi riguardanti la “famiglia” catanese di Cosa Nostra ma in misura minore anche in processi che hanno interessato le altre cosche mafiose.

In tali processi sono stati accertati episodi di patto di scambio politico mafioso e il condizionamento di competizioni elettorali da parte dei sodalizi criminali, che hanno procurato pacchetti di voti consistenti a candidati che ne facevano richiesta e quale contropartita hanno ottenuto l'aggiudicazione di pubblici appalti in favore di imprese colluse o infiltrate dalle stesse cosche.

Pesantemente condizionati da infiltrazioni mafiose appaiono il settore della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti e quello dei mercati agroalimentari, nonché vari altri settori dell'imprenditoria, che si avvalgono di tali collegamenti per operare in condizioni di concorrenza sleale e, quindi, estromettere dal mercato le imprese sane, che rifiutano di scendere a patti con le consorterie criminali.

Per quanto riguarda la criminalità ordinaria, hanno particolare rilievo i reati contro la Pubblica Amministrazione e contro l'economia, con implicazioni non infrequenti della criminalità mafiosa.

Per quanto riguarda in particolare i reati contro l'economia, è elevato il numero dei reati societari e fallimentari (connessi anche a fenomeni di forte elusione della normativa tributaria).

I fenomeni delle estorsioni e delle usure sono particolarmente intensi e spesso sono collegati con la criminalità di tipo mafioso.

In particolare, le due Aree specializzate hanno le seguenti attribuzioni:

- 1) l'Area 1 si occupa della trattazione dei procedimenti per i reati di cui agli artt. 416 bis e 416 ter c.p. e dei reati aggravati dalla circostanza di cui



all'art. 7 del D.L. n. 152/1991 posti in essere da “famiglie” di Cosa Nostra o da gruppi ad essa organicamente collegati, come il clan Mazzei e quello Piacenti, operanti in Catania, Caltagirone o qualsiasi altro territorio del distretto.

- 2) l'Area 2 si occupa della trattazione dei procedimenti per i reati di cui all'art. 416 bis. e 416 ter c.p. o aggravati dalla circostanza di cui all'art. 7 del D.L. n. 152/1991 posti in essere dalle associazioni di tipo mafioso denominate clan Cappello, Cursoti, Sciuto, Pillera, Laudani e da ogni altro sodalizio mafioso non inserito in Cosa Nostra o a esso organicamente collegato. Essa si suddivide in due sottogruppi, competenti rispettivamente per i reati posti in essere nella provincia di Catania e per quelli posti in essere nelle province di Siracusa e Ragusa.

Vi è poi anche il gruppo specializzato nel contrasto ai reati del terrorismo e contro la personalità dello Stato che è composto in gran parte da magistrati della DDA.

- I. Relativamente al periodo in esame può affermarsi non si sono registrati mutamenti nelle strutture criminali operanti nel distretto.

Per quanto concerne la famiglia catanese di Cosa Nostra nel periodo in esame è stato effettuato l'arresto del reggente SANTAPAOLA Francesco del 1979, figlio di Salvatore “Colluccio” cugino di Benedetto SANTAPAOLA, tale arresto è stato effettuato nell'ambito del procedimento “Kronos” e può essere segnalato sin d'ora come uno dei momenti più significativi per il contrasto giudiziario alla Cosa Nostra catanese.

Per quanto attiene alla struttura operativa il clan Santapaola-Ercolano si articola nella città di Catania in squadre c.d. dei quartieri che mutuano il loro nome da quello dei quartieri di riferimento.

Particolarmente attiva è l'operatività delle predette squadre nel settore del traffico degli stupefacenti, in quanto esse controllano direttamente o indirettamente le più importanti piazze di spaccio della città.

Le indagini esperite nel periodo in esame dimostrano che le organizzazioni mafiose catanesi, e in particolare Cosa Nostra continuano più che mai ad effettuare investimenti degli enormi profitti derivanti dai traffici criminali in attività economiche solo apparentemente lecite, in realtà esercitate con il metodo mafioso così determinando un inquinamento del settore economico del territorio tale da depotenziare l'iniziativa imprenditoriale sana e da scoraggiare in misura significativa gli investimenti provenienti da altri territori nazionale o dall'estero.



Degna di essere sottolineata è poi la tendenza delle cosche mafiose catanesi a stipulare accordi con taluni politici e amministratori locali, anche mediante patti di scambio in occasione di competizioni elettorali al fine di intercettare le risorse pubbliche erogate con gli appalti.

Per quanto concerne gli equilibri esterni alla città di Catania il procedimento “Kronos” ha confermato gli stretti legami esistenti tra il clan Santapaola-Ercolano e il clan mafioso di Lentini facente capo a NARDO Sebastiano.

Altro legame importante del clan Santapaola–Ercolano è poi quello che lo stesso mantiene con la famiglia mafiosa di Caltagirone retta da SEMINARA Salvatore, anch’egli arrestato nell’aprile del 2016 nell’ambito del procedimento “Kronos”.

Il predetto SEMINARA si era distinto per una notevole capacità di intrattenere relazioni criminali con le altre province mafiose di Agrigento Palermo e Trapani per la gestione degli interessi criminali degli imprenditori sotto protezione mafiosa.

Particolarmente attivo poi nel periodo di riferimento il clan MAZZEI, organicamente collegato con Cosa Nostra al punto che storicamente il capo di tale cosca è soggetto affiliato in qualità di uomo d’onore alla Cosa Nostra tradizionale.

Storicamente contrapposto a Cosa Nostra catanese è il clan Cappello-Carateddi, anche per tale clan deve essere sottolineata la particolare capacità di infiltrazione oltre che nel settore economico anche negli ambienti politico- amministrativi.

Per quanto concerne il clan Laudani “mussi” “i ficurinnia”, attivo nel capoluogo etneo e con ramificazioni in tutta la provincia nel settore delle estorsioni, del traffico di stupefacenti e con capacità di infiltrazioni nel tessuto economico attraverso l’intestazione fittizia di beni, deve registrarsi l’esecuzione nello scorso mese di febbraio di centonove provvedimenti restrittivi nell’ambito del proc. pen. n. 2250/10, c.d. operazione “I Vicerè”, che ha colpito tutti gli esponenti di vertice e molti degli affiliati a tale pericoloso sodalizio mafioso.

Le indagini sono state avviate dalla collaborazione intrapresa da LAUDANI Giuseppe, nipote del capostipite della famiglia di sangue ai vertici del clan.

Nella provincia di Siracusa il fenomeno mafioso registra caratteristiche in parte dissimili in tre diverse aree della provincia: quella di Lentini, ove continua a operare il gruppo Nardo e nel quale si sta infiltrando anche il clan Cappello; quella della città aratusea, ove operano a fianco dei gruppi tradizionale, clan Bottaro-Attanasio e clan di Santa Panagia, anche alcuni gruppi emergenti specializzati soprattutto nella gestione



del traffico degli stupefacenti; quella del territorio di Noto ove purtroppo mantiene intatta la propria capacità il gruppo dei Trigila.

Per quanto concerne poi la Provincia di Siracusa sono storicamente presenti i clan contrapposti di Cosa Nostra, particolarmente attivo nella città di Comiso, e della Stidda attualmente radicata nella città di Vittoria.

- II. Per quanto concerne l'analisi degli attuali assetti criminali delle alleanze e delle contrapposizioni tra le cosche criminali operanti nel territorio di competenza della DDA catanese deve sottolinearsi con particolare preoccupazione il tentativo di estensione a territori limitrofi posto in essere da alcuni clan.

In particolare il vuoto di potere creatosi nell'ennelese a seguito delle collaborazioni con l'Autorità Giudiziaria di alcuni esponenti di vertice dei gruppi criminali, è stato oggetto di un tentativo di strumentalizzazione da parte delle famiglie mafiose di Caltagirone e di alcune frange del clan Cappello.

Anche sul territorio catanese si è registrata la tendenza dei clan Cappello e Laudani ad espandersi in territori della costiera ionica dove si era registrata la crisi di alcuni gruppi locali a seguito di operazioni giudiziarie.

- III. Nel periodo in esame per quanto concerne i reati di competenza della DDA si è registrato un rilevante incremento dei procedimenti penali iscritti per i reati di cui agli artt. 601-602 ter C.P..

Le indagini esperite in materia di tratta hanno evidenziato che le vittime di tali reati sono, nella stragrande maggioranza dei casi, minori stranieri entrati nel territorio nazionale attraverso i flussi migratori clandestini di sesso femminile e nazionalità nigeriana.

La gran parte delle vittime è avviata al mercato della prostituzione.

- IV. Per quanto concerne le iniziative adottate per il contrasto ai patrimoni illeciti la Procura di Catania si è particolarmente distinta sul punto avviando numerose richieste di accertamenti investigativi al fine di poter aggredire sul fronte delle misure di prevenzione patrimoniale i gruppi criminali di cui sopra si è tracciato un sintetico profilo.

In genere tutte le principali indagini relative alla criminalità organizzata hanno avuto un approfondimento in materia di aspetti patrimoniali rilevanti e nell'ambito poi dei singoli procedimenti penali si sono registrate numerose confische definitive a seguito delle relative condanne.



In particolare, per la vastità e complessità degli accertamenti ancora in corso, deve segnalarsi il decreto per la sottoposizione ad amministrazione giudiziaria dei complessi aziendali riconducibili al gruppo TECNIS (Imprenditori Costanzo Franco Domenico e Bosco Lo Giudice Concetto) che ha un portafoglio di appalti di svariati milioni di euro per l'esecuzione di grandi opere pubbliche.

L'amministrazione giudiziaria coinvolge, compreso l'indotto, oltre 1500 dipendenti.

- V. Riguardo, infine, alle collaborazioni di giustizia iniziate, nel periodo in esame in questa relazione, può rilevarsi che si sono registrate alcune collaborazioni di giustizia, che hanno permesso di sviluppare complesse indagini anche in relazione ai rapporti esistenti tra i clan di Cosa Nostra, alcune logge massoniche ed esponenti delle istituzioni.

Le indagini di maggior rilievo, gli esiti dibattimentali dei processi, le misure patrimoniali adottate e i collaboratori di giustizia

Area 1

Venendo ad esaminare dapprima il **territorio di Catania**, appare utile segnalare le attività di indagine che riguardano il citato **clan Cappello-Carateddi**.

In particolare merita menzione la esecuzione nello scorso mese di novembre 2015, nell'ambito del procedimento 9199/12 RGNR di 37 provvedimenti cautelari personali a carico di altrettanti indagati ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere di stampo mafioso, associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, detenzione e spaccio delle medesime, reati in materia di armi, con l'aggravante di cui all'art.7 D.L.152/91.

La misura cautelare è stato il frutto di due distinte attività di indagine condotte nell'arco temporale 2011 - 2013, dalla Squadra Mobile concernenti, la prima, i riscontri alle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia, a cui sono state unite le risultanze di pregresse investigazioni tecniche, la seconda, le indagini esclusivamente di tipo tecnico che hanno riguardato in particolare il gruppo dei "Carateddi".

Il complesso articolato investigativo ha permesso di attestare la piena operatività della cosca nei rioni cittadini di San Cristoforo, Monte Po' e San Berillo Nuovo, oltre che *nell'hinterland* del capoluogo, segnatamente a Belpasso (CT) - frazione Piano Tavola.



Venendo all'esame del **clan "Laudani"** va segnalata la esecuzione nello scorso mese di febbraio c.a. di 109 provvedimenti restrittivi nell'ambito del procedimento penale nr.2250/10 RGNR (c.d. operazione "I Vicerè").

La misura cautelare emessa dal G.I.P. ha consentito di colpire dirigenti ed affiliati al clan "Laudani" attivo nel capoluogo e con ramificazioni in tutta la provincia etnea, responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, estorsione, intestazione fittizia di beni, traffico di stupefacenti, detenzione e porto illegale di armi ed altri reati.

Il clan "Laudani", detto dei "*MUSSI 'I FICURINIA*", è certamente una delle più ramificate e pericolose organizzazioni criminali operanti nel catanese, diretto dai componenti di un gruppo familiare facente capo al "patriarca" Sebastiano LAUDANI (classe 1926), sottoposto con l'attuale ordinanza agli arresti domiciliari per ragioni di salute, che lo ha gestito, nel tempo, per il tramite dei suoi congiunti, tra i quali, da ultimo, i nipoti Giuseppe LAUDANI e Alberto CARUSO, entrambi personalmente educati dal nonno, fin dalla più tenera età, secondo le rigide regole dell'appartenenza mafiosa, dell'intimidazione e della violenza.

Storicamente caratterizzato da una autonomia criminale orgogliosamente rivendicata anche nei confronti di "Cosa Nostra" catanese, con la quale peraltro non ha disdegnato di stringere alleanze partecipando alle più sanguinose faide degli anni ottanta e novanta, e con saldi legami anche con la 'ndrangheta reggina, il clan LAUDANI si è contraddistinto, nei principali eventi storici della criminalità organizzata catanese, per la ferocia ed efferatezza dei suoi vertici.

La complessa attività di indagine traeva il proprio iniziale spunto dalla collaborazione con la giustizia di LAUDANI Giuseppe, nipote del capostipite ed ai vertici dell'organizzazione criminale dal 1999 al 2010, primo ed unico membro della famiglia di sangue ai vertici del clan a compiere la scelta di rinnegare il proprio passato criminale mafioso e passare dalla parte dello Stato, svelando con le sue dichiarazioni i retroscena di quasi vent'anni di vicende mafiose che hanno tristemente caratterizzato la storia criminale di Catania e del suo hinterland.

Con riguardo al clan dei **Cursoti Milanesi** si segnalano due procedimenti:

- il proc. 11491/06 RGNR nei confronti di RUSCICA Giuseppe + 47 per i reati di cui agli artt.74, 73 DPR 309/90, 7 D.L. 152/91, 2, 4, 7 L.895/67, che vede tra gli imputati alcuni dei massimi esponenti del clan mafioso dei "Cursoti Milanesi" che gestivano la piazza di spaccio del Corso Indipendenza nel quartiere "San Berillo Nuovo"; le altre due piazze di spaccio, gestite dai coimputati, in parte collegate alla prima per i rifornimenti di stupefacente, ma autonome nella gestione, erano collocate nei quartieri cittadini di Picanello e dell'Angelo custode;



- il proc. nr. 671/11 RGNR a carico di Aiello Alfio + altri, per i reati di cui agli artt.416 bis, 73 DPR 309/90, 629 c.p. aggravati dall'art.7 D.L. 152/91.

Con riguardo alle indagini sul **territorio di Ragusa** vanno segnalate le ordinanze di custodia cautelare emesse nell'ambito del procedimento nr.16715/15 RGNR nei confronti di tre indagati appartenenti alla famiglia Ventura (riferibile alla c.d. "Stidda") per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p, 23 L. n.110/75, 2 e 7 L. n. 895/67, 648 c.p., aggravati dall'art. 7 D.L n.152/91.

Nell'ambito del proc. penale nr.14582/15 RGNR veniva emessa ordinanza applicativa di misura cautelare dal Tribunale del Riesame, in accoglimento dell'appello del PM , per il reato di cui agli artt.610 c.p., 7 D.L. 152/91 commessi in danno del giornalista Borrometi Paolo da Ventura G. Battista (appartenente alla famiglia mafiosa prima citata).

Venendo, al **territorio di Siracusa**, si segnalano i seguenti procedimenti:

- Proc. nr. 16975/09 R.G.N.R. (Kepha), nell'ambito del quale sono state arrestate 24 persone per il reato di traffico organizzato di stupefacenti (area meridionale della provincia di Siracusa);
- Proc. 5466/16 RGNR (Uragano) nell'ambito del quale è stato disposto il fermo di 17 persone per diversi reati tra cui associazione di tipo mafioso, estorsioni e rapine aggravate ai sensi dell'art. 7 D.L. 152/1991.

Gli esiti dibattimentali dei processi ritenuti di maggiore rilievo

Con sentenza depositata in data 15.12.2015 il Tribunale di Catania ha condannato, nell'ambito del proc. **nr.5038/12 RGNR**, Finocchiaro Orazio, per il reato di cui all'art.416 bis c.p.

Il processo che ha preso l'avvio dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia che consentivano il rinvenimento di alcuni "pizzini" anonimi (al predetto fatti pervenire in cella durante un periodo di detenzione) contenenti il mandato di attentare alla vita di un magistrato della Procura distrettuale di Catania.

Con sentenza emessa in data 28 aprile 2016 nell'ambito del proc. **nr.7733/12 RGNR** a carico di Costantino Giovanni + altri, il Tribunale ha condannato gli imputati per reati di estorsione in danno di commercianti e piccoli imprenditori, commessi con metodo mafioso da appartenenti al clan "Laudani".



Ancora con riguardo al clan Laudani, va segnalata la sentenza del G.U.P. depositata in data 4.04.2016 in esito a giudizio abbreviato celebratosi nei confronti di Barbagallo Antonino + altri (**proc. nr.12600/14 RGNR**), per i reati di cui all'art.416 bis c.p. ed armi, contestati ai componenti del gruppo Laudani operante in Paternò e ad un altro gruppo di imputati chiamati a rispondere della medesima ipotesi di reato ma quali appartenenti al gruppo facente capo al defunto LEANZA Salvatore, riconducibile al clan Assinnata, quest'ultimo articolazione della famiglia Santapaola sul territorio di Paternò. Nel medesimo processo ha riportato condanna anche il collaboratore di giustizia Musumarra Francesco, per i reati di associazione mafiosa, armi, omicidio in danno di LEANZA Salvatore e tentato omicidio in danno di GIAMBLANCO Antonino.

Con sentenza del 26.01.2016 il GUP in esito alla celebrazione del rito abbreviato nell'ambito del procedimento **nr.3617/11 RGNR** ha condannato gli imputati per i reati di associazione di stampo mafioso, in quanto componenti del gruppo Laudani operante in Randazzo ed altri reati-fine quali estorsioni ed usura.

Per quanto riguarda i dibattimenti relativi al territorio di **Ragusa**, si segnalano:

- proc. nr. 9750/14 RGNR definito con richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di 49 imputati per art. 74 DPR n.309/90, 73 DPR n.309/90, conclusosi in sede di giudizio abbreviato a carico di tre collaboratori di giustizia Cirnigliaro Marco, Cirnigliaro Emanuele e Antonuccio Giovanni, condannati per il reato di cui all'art. 73 DPR n. 309/90.
- proc. nr. 14668/10 RGNR per i reato di cui agli artt.74 DPR n. 309/90, 73 DPR n. 309/90, definito in sede di giudizio abbreviato (sentenza del 29 giugno 2016) con condanna nei confronti di 13 imputati.
- proc. nr. 7324/12 mod.21 nei confronti di 12 imputati per i reati di cui agli artt.416 bis c.p., 629 c.p., 610 c.p., aggravati dall'art. 7 D.L. 152/91, definito con sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Ragusa lo scorso 11 luglio 2016; il Collegio ha riqualificato la condotta contestata ex art.416 bis c.p. in art.416 c.p. ed ha assolto il Sindaco di Vittoria dall'ipotesi di concorso esterno in associazione di stampo mafioso.

Per quanto riguarda i dibattimenti su **Siracusa**, si segnalano:

- proc. "Krypto" (4554/09 RGNR) nei confronti di 2 esponenti del clan Nardo di Lentini per i reati di cui agli artt.416 bis c.p. e 73-74 d.p.r. 309/1990;
- proc. "Ciclope" (13093/13 RGNR) nei confronti di alcuni affiliati a sodalizio mafioso operante a Vizzini e comuni limitrofi;



- proc. “Res Nostra Publica” (3245/11 RGNR), a carico di 14 persone per i reati di concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio; le risultanze di detta indagine venivano comunicate alla Prefettura di Siracusa e portavano alla adozione di un provvedimento di scioglimento per infiltrazioni mafiose del Consiglio Comunale di Augusta, provvedimento poi confermato dal TAR e dal Consiglio di Stato;
- proc. a carico di Cianchino + altri per estorsione in danno di Montoneri Marco (8602/13 RGNR), divenuto testimone di giustizia, definito in primo grado, innanzi al Tribunale di Siracusa, con la condanna di tutti gli imputati;
- proc. “Blackout” a carico di D’Avola Michele + altri per traffico organizzato di stupefacenti (7515/11 RGNR), definito in primo grado, innanzi al Tribunale di Siracusa, con la condanna di quasi tutti gli imputati;
- proc. “Knock out” a carico di 11 persone legate al clan Linguanti di Cassibile, definito in primo grado, innanzi al Tribunale di Siracusa, con la condanna di quasi tutti gli imputati;
- proc. a carico di Mazzeola Pasqualino per l’omicidio di Liberante Romano (17633/11 RGNR), definito in primo grado, innanzi alla Corte d’Assise di Siracusa, con la condanna all’ergastolo dell’imputato.

Area 2

- Procedimento n. 5823/14 N.R. (cd. NERO INFINITO)

Il procedimento si fonda anche sulle *dichiarazioni rese dal testimone di giustizia CHIARAMONTE Antonio* ⁽¹¹³⁾, *imprenditore operante nei settori della ristorazione, della gestione di sale da ballo ed in quello cinematografico, il quale a far data dal 08.04.2014 denunciava di essere vittima di fatti di usura ed estorsione.*

In data 23.02.2016 il GIP, su richiesta della Procura, emetteva un’ordinanza cautelare ad esecuzione della quale venivano arrestati a vario titolo (per *usura ed estorsione aggravata dall’art. 7 Legge 203/91*) *PIACENTI Rosario, VIOLA Salvatrice, MAZZEI Sebastiano, RACITI Franco, D’ANTONA Sebastiano e STELLA Lucio, già detenuto.*

- Procedimento n. 8903/14 N.R. (cd. CAPOLINEA)

L’indagine ha avuto ad oggetto *affiliati a cosa nostra etnea* (segnatamente alla c.d. *squadra della Stazione*) permettendo di tracciare l’organigramma del gruppo e le dinamiche dei rapporti con gli altri gruppi mafiosi riconducibili al clan “Santapaola - Ercolano”.

¹¹³

Nato a Catania il 29.11.1968.



Il GIP del Tribunale di Catania ha emesso l'ordinanza cautelare in data 06.11.2015 per associazione a delinquere di stampo mafioso, rapina aggravata, sequestro di persona ed estorsione, eseguita nei confronti di ZUCCHERO Benedetto, attuale "reggente" della squadra della Stazione, nonché fratello del boss indiscusso del sodalizio, Giuseppe ZUCCHERO, detto "Pippo", oltre che CONDORELLI Francesco (già detenuto), FERRARI Francesco Pietro, ROMANO Cristofaro (già detenuto), PARISI Angelo Claudio, MAUGERI Salvatore, LONGHITANO Massimiliano (già detenuto) e D'ARRIGO Andrea Antonio.

- **Procedimento n. 15449/12 N.R. (cd. BULLDOG)**

Il procedimento penale ha avuto ad oggetto in particolare VACANTE Roberto (¹¹⁴) e le persone ad esso collegate. VACANTE – genero del defunto SANTAPAOLA Salvatore (ne ha sposato la figlia Irene) ed è cognato dell'ergastolano SANTAPAOLA Vincenzo, inteso *Enzu u ranni* – è risultato essere particolarmente attivo nella cura degli interessi finanziari del sodalizio e nella dissimulazione della provenienza illecita dei relativi introiti

Il procedimento ha permesso anche di sequestrare, ex art. 122 sexies L. n. 356/1992, le quote delle società Sportitalia, Parking Car srl, Satin Blu, The Bull Dog Camp società cooperativa, Tiare srl, dell'impresa individuale Giarrusso Catering, dell'impresa individuale SANTONOCITO Maria e del ramo d'azienda del ristorante l'Oste di Tremestieri.

- **Procedimento n. 17562/12 N.R. (cd. BROTHER HOOD):**

In data 08.06.2016 il GIP emetteva OCC che consentiva di arrestare, in data 14.06.2016, ERCOLANO Aldo, con l'accusa di avere diretto l'associazione mafiosa di cosa nostra etnea, insieme a CAVALLARO Sebastiano, FINOCCHIARO Giuseppe, RAPISARDA Carmelo, RAPISARDA Francesco e TIEZZI Adamo, i primi due in carcere e gli altri al regime degli arresti domiciliari.

Il procedimento ha permesso anche di accertare che Cavallaro Sebastiano, Diacono della loggia massonica Federico II, utilizzava tale loggia per mettere in contatto gli imprenditori e l'associazione mafiosa e per acquisire informazioni, tra l'altro, sulle aste giudiziarie.

- **Procedimento n. 19253/2014 N.R. (cd. KRONOS)** avente ad oggetto affiliati a cosa nostra catanese, a cosa nostra calatina e al gruppo Nardo.

Il procedimento ha ad oggetto – oltre l'omicidio di CUTRONA Salvatore e TURRISI Francesco, avvenuto in data 05.04.2015 a Raddusa – anche la

¹¹⁴

Nato a Catania il 5.5.1963.



riorganizzazione di cosa nostra calatina ed i rapporti con cosa nostra etnea e con il gruppo Nardo, ed ha messo in rilievo non solo gli attuali organigrammi ma l'esistenza di riunioni tra le varie famiglie di cosa nostra per la nomina del rappresentante provinciale, oltre che per risolvere gravi contrasti insorti e nati dalla gestione dei territori e degli imprenditori.

Poiché in tali riunioni si discuteva di commettere alcuni omicidi ed alcuni affiliati volevano darsi alla fuga, in data 18.04.2016 la Procura della Repubblica emetteva un decreto di fermo.

Tale procedimento ha permesso di arrestare, tra gli altri, il reggente di cosa nostra catanese SANTAPAOLA Francesco, il reggente di cosa nostra calatina SEMINARA Salvatore e rappresentante del clan Nardo Floridia Pippo. Sono stati inoltre arrestati, tra gli altri, Amantea Francesco, i fratelli Pinto, Romeo Vito per cosa nostra catanese; Di Benedetto, i fratelli Simonte, Ferlito per cosa nostra calatina; i fratelli Galioto, Bontempo Scavo e Di Pietro per il gruppo Nardo.

In data 29.07.2016 sono stati arrestati altri due affiliati che proseguivano nei confronti di un imprenditore di Scordia un'estorsione già posta in essere dagli affiliati arrestati di cosa nostra calatina (OCC del GIP di Catania nei confronti di Fratullo e Terranova del 29.07.2016).

- **Procedimento n. 12572/14 N.R. (cd. Nuova Famiglia):**

L'indagine ha avuto ad oggetto la famiglia Mazzei ed ha permesso di ottenere dal GIP una misura custodiale (OCC del 24.309.2015) con la quale venivano tratti in arresto capi ed affiliati al clan MAZZEI resisi responsabili di associazione a delinquere di stampo mafioso ed intestazione fittizia di beni. Tra gli arrestati vi sono INTRAVAIA Gioacchino Massimiliano, OCCHIONE Carmelo, GANDOLFO Sergio, MARLETTA Cristian, CARUSO Giuseppe, ISAIA Michele, TENERELLI Nunzio Fabio. Le mirate attività di controllo nei confronti dei più stretti familiari e sodali del capo clan ha permesso di ricostruire il nuovo "organigramma" della consorteria mafiosa individuando compiti e responsabilità dei nuovi "reggenti" della famiglia. Sono stati dunque delineati i rapporti di gerarchia fra i diversi appartenenti al clan, tutti posti in subordinazione rispetto al capo MAZZEI Sebastiano inteso Nuccio U Carcagnusu, il quale, nonostante la latitanza sino al 10.04.2015 era riuscito a mantenere il controllo delle attività illegali.

- **Procedimento n. 10797/2014 N.R. (cd. KISS)**

Il procedimento ha ad oggetto gli affiliati di una associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, con l'aggravante di avere commesso il fatto al fine di



favorire l'attività dell'associazione mafiosa facente capo al *gruppo NIZZA*, della *famiglia SANTAPAOLA - ERCOLANO*, e con l'ulteriore aggravante di avere avuto la disponibilità di armi.

In particolare l'organizzazione criminale operava nel territorio di "San Cocimo", luogo in passato di riferimento a ZUCCARO Maurizio (cl.1961), esponente di spicco dei cosa nostra catanese.

Gli esiti dibattimentali dei processi ritenuti di maggiore rilievo

- **Procedimento n. 9230/2012 N.R.**

Si tratta del procedimento nei confronti di Magrì Orazio e Puglisi Carmelo per l'omicidio di Paratore Sebastiano, avvenuto in data 11.03.2005

Con sentenza del 29.07.2015, depositata il 16.02.2016, la Corte di Assise ha condannato i due imputati alla pena dell'ergastolo.

- **procedimento n. 4888/07 N.R.** nei confronti dell'editore e imprenditore **CIANCIO SANFILIPPO Mario** ⁽¹¹⁵⁾ per il quale era stato richiesto il rinvio a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa.

In data 12.2.2016 il GUP (3496/08 R.G. GIP) depositava le motivazioni relative alla sentenza n. 177/15 con cui lo stesso è stato prosciolto (sentenza di non luogo a procedere) per non essere il concorso esterno previsto nell'ordinamento penale. La Cassazione ha annullato con rinvio.

- **procedimento n. 5894/08 N.R. (denominato Caronte)**

Il procedimento ha ad oggetto imputati accusati di fare parte del clan Santapaola e, tra questi, quelli della componente Ercolano, tra cui Ercolano Vincenzo (figlio di Pippo Ercolano), i fratelli Guardo e altri. Il procedimento in particolare ha avuto a oggetto l'infiltrazione di cosa nostra nel settore del trasporto su gomma anche mezzo nave.

- **Procedimento n. 18900/12 N.R. (Fiori Bianchi IV)** relativo a vari omicidi commessi negli anni passati. L'azione penale è stata esercitata a seguito delle dichiarazioni ei collaboratori di giustizia e dei riscontri alle stesse.

- **Procedimento n. 13850/04 N.R. (processo Iblis)** avente ad oggetto numerosi affiliati del clan Santapaola, dal capo Santapaola Vincenzo, ad alcuni appartenenti la componente Ercolano (Marsiglione e Arcidiacono), il rappresentante provinciale Aiello Vincenzo e altri.

¹¹⁵

Nato a Catania il 29.5.1932.



Il procedimento si è definito in abbreviato in primo e secondo grado e in data 7.6.2016 la Corte di Cassazione ha deciso in via definitiva tale *tranche*, confermando la condanna di alcuni affiliati mafiosi (tra cui AIELLO Alfio Maria, MARSIGLIONE Francesco, FIAMMETTA Alfonso, COSTANZO Franco) e anche di alcuni imprenditori (tra cui INCARBONE Mariano Cono e OIENI Liborio), questi ultimi per concorso esterno in associazione mafiosa, rendendo anche definitiva la confisca di beni di rilevante valore.

E' stata annullata la sentenza della Corte di Appello per altri imputati, in genere legati alla vicenda relativa all'infiltrazione mafiosa nel progetto del centro commerciale La Tenutella, tra cui l'onorevole Cristaudo.

- **Procedimento n. 14311/2011 N.R.** (stralcio del **processo Iblis**) avente ad oggetto il concorso esterno del ex Presidente della Regione Sicilia, Lombardo Raffaele, e di suo fratello, l'onorevole Lombardo Angelo.
Il processo nei confronti di Lombardo Raffaele è stato definito in sede di giudizio abbreviato con sentenza di condanna del 19.02.2014, dep. 18.08.2014;
- **Procedimento n. 7354/2011 N.R.** (stralcio del **processo Iblis**) avente ad oggetto il concorso esterno in associazione mafiosa dell'onorevole STRANO Antonino.
Richiesto il rinvio a giudizio, il GUP lo ha prosciolto con sentenza del 27.01.2016 (dep. il 2.4.2016) per non luogo a procedere perché il fatto non sussiste.
- **Procedimento n. 176/08 + 13049/12 N.R. (processo Riela)** avente ad oggetto la partecipazione ad associazione mafiosa di alcuni affiliati e i comportamenti delittuosi volti a impedire la gestione delle aziende confiscate in via definitiva del Gruppo Riela (trasporto su gomma).
- **Procedimento n. 899/15 R.G.N.R.**
Il procedimento ha ad oggetto alcuni affiliati alla famiglia di cosa nostra catanese *SANTAPAOLA - ERCOLANO* e precisamente del gruppo facente capo al latitante **NIZZA Andrea Luca**, operativo nei quartieri catanesi di *Librino e San Cristoforo*.
- **Procedimento n. 8629/2012 R.G.N.R. (THE END)**
Il procedimento ha ad oggetto l'organigramma e le dinamiche criminali del gruppo *Assinnata* che opera nel comune di Paternò e ha permesso di arrestare 14 indagati in data 24.02.2016 a seguito di ordinanza del GIP del



Tribunale di Catania per i delitti di associazione mafiosa, estorsione e traffico di sostanze stupefacenti.

Deve aggiungersi che le indagini del procedimento penale hanno permesso anche di accertare quel che è avvenuto in data 2.12.2015 durante la festa del Patrono di Paternò, quando uno dei cerei che partecipava alle celebrazioni religiose si è fermato avanti la casa del capo clan Assinnata Salvatore, al momento detenuto, eseguendo i cosiddetti movimenti dell' "inchino" e della "ballata riverenziale".



Distretto di Catanzaro

Relazione del Cons. Marco Del Gaudio

§ 1. – Premessa.

§ 2. – Castrovillari

§ 3. – Crotona

§ 3.1. – Locale di Cutro

§ 3.2. – Locale di Isola di Capo Rizzuto

§ 3.3. – Locale di Petilia Policastro

§ 3.4. – Locale di Belvedere Spinello

§ 3.5. – Locale di Strongoli

§ 3.6. - Locale di Cirò

§ 3.7. - Locale di Papanice

§ 3.8. – Crotona-città

§ 4. Catanzaro

§ 4.1. – Procedimenti in fase di indagini preliminari

§ 4.2. – Procedimenti in fase di giudizio

§ 5. – Cosenza

§ 5.1. – Zona Centrale e Capoluogo

§ 5.1.1. - Cosca “Lanzino- Ruà”

§ 5.1.2. – Cosca “Rango-Zingari”

§ 5.1.3. – Cosca “Perna-Cicero”

§ 5.2. - Zona Tirrenica (Paola, Amantea, San Lucido, Fuscaldo, Cetraro e Scalea).

§ 5.2.1. – Cosca “Muto e gruppi attivi in Scalea”

§ 5.2.2. - Cosca Serpa e gruppi criminali attivi in Paola e nel suo hinterland

§ 5.2.3. – Cosche attive in Amantea

§ 6. – Lamezia Terme

§ 7. - Vibo Valentia

§ 7.1 – Attività dibattimentale

§ 7.2. - L’attività svolta dal luglio 2015



§ 1. - Premessa. In tutte le trasposizioni ragionate di fenomeni sociali complessi devono essere effettuate alcune semplificazioni e predisposti alcuni criteri interpretativi che, spesso, alterano parzialmente la realtà. A tale regola di fondo non sfugge l'analisi dei fenomeni criminali che, dunque, necessita di schematizzazioni e semplificazioni e della costruzione di paradigmi conoscitivi parzialmente artificiali.

Tale impostazione necessariamente caratterizza anche la presente relazione, che analizzerà le manifestazioni delle attività criminali nel territorio ricompreso nel Distretto di Corte di Appello di Catanzaro nell'ultimo anno, immaginando una rigida suddivisione di aree territoriali ed una realtà statica.

Si tratta, com'è evidente, di due attributi del tutto arbitrari e non di meno necessari per analizzare la realtà criminale di un territorio assai vasto e caratterizzato da un'attività criminale incessante, ubiquitaria, pressante.

Dunque, nella consapevolezza della strumentalità di ogni catalogazione delle attività criminali, si continuerà a proporre un'analisi frazionata per territorio, basata sui singoli circondari, criterio che costituisce, altresì, il tendenziale metodo di attribuzione degli affari ai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro, ma cercando altresì di cogliere i dati di tendenza del fenomeno criminale analizzato.

E' tuttavia possibile, pur rimandando alle introduzioni elaborate in relazione alle singole aree geo-criminali per un più approfondito esame delle questioni che specificamente attengono alle realtà locali, comunque enunciare alcuni dati di sintesi che sono emersi nell'ultimo periodo di esame.

Il dato saliente consiste certamente in un'accentuazione del carattere semi-verticistico delle famiglie di *'ndrangheta*.

Le dichiarazioni dei collaboratori più recenti e, soprattutto, le attività di intercettazione effettuate durante le indagini relative alla cosca GRANDE ARACRI postulano la sussistenza di un organismo sovraordinato, in grado di svolgere una sorta di coordinamento fra le famiglie di *'ndrangheta* più importanti, sovrintendendo alla gestione degli affari dislocati in ambiti territoriali che esorbitano le "competenze" delle singole cosche.

Tutti gli affiliati si rivolgono a questa struttura anche per dirimere i contrasti.

La strategia criminale delle organizzazioni criminali del territorio sembra decisamente improntata alla scelta di evitare, per quanto possibile, scontri armati, anche allo scopo di scongiurare un'elevazione del livello di contrasto da parte degli organi investigativi e giudiziari.

Prosegue, inoltre, la tendenza, al reimpiego di ingenti capitali in attività economiche apparentemente lecite e, con essa, l'ampliamento delle sfere di



influenza dei gruppi di *ndrangheta* locali più strutturati in altri territori dello Stato, spesso nel nord e nel centro Italia.

La riflessione più generale, sollecitata dall'analisi dei rapporti economico finanziari delle cosche, riguarda soprattutto la ricostruzione delle caratteristiche della medesima vita imprenditoriale dei soggetti (persone fisiche e giuridiche) che, alla nozione generica di "*imprenditore in rapporti con la criminalità organizzata*", fanno in qualche modo riferimento.

E' del tutto evidente, infatti, che non può essere trascurato, indipendentemente dal tipo di rapporto strutturale dell'imprenditore con il gruppo criminale, il valore di tale rapporto in relazione alla produzione della ricchezza, e cioè l'inferenza che il rapporto dell'imprenditore con la criminalità organizzata ha, in relazione alle sorti delle attività esercitate ed al governo del rischio d'impresa che, normalmente, dovrebbe inerire a tale tipo di attività.

Tale coefficiente, in effetti, può astrattamente essere ricostruito secondo le cadenze di un'alterazione favoritrice delle regole del mercato, proprio a causa della relazione criminale (ex art. 513 bis c. p.); ma esso può essere interpretato anche come pura utilizzazione delle strutture imprenditoriali facenti capo all'imprenditore in rapporti con l'associazione di tipo mafioso, quali contenitori o strumenti di investimento e produzione della ricchezza nella realtà riferibili al clan o a soggetti che appartengono alla struttura criminale (ad esempio ex art. 648 bis o 648 ter c. p.).

Ancora, secondo uno schema addirittura più semplice, lo schermo imprenditoriale (individuale o societario) può essere ricostruito quale mera interposizione fittizia dell'imprenditore in rapporti con le cosche, rispetto alle titolarità reali di utilità patrimoniali in realtà riferibili a soggetti del gruppo criminale, che si ritengono a rischio di spoliazione (ex art. 12 *quinquies* D.L. 306/1992).

In via del tutto consequenziale, l'accertamento di tali presupposti di fatto, coinvolge l'adozione di strumenti di reazione tipici a tale accumulo di ricchezza, che spaziano dall'applicazione (doverosa) della confisca speciale di cui all'art. 12 *sexies* D.L. 306/1992 a quella del sequestro e della confisca diretta di utilità patrimoniali che costituiscano il profitto del reato (513 bis c. p. o 416 bis c. p.), per giungere alla spoliazione del sostanziale titolare di utilità patrimoniali apparentemente intestate all'imprenditore (12 *quinquies* D.L. 303/1992).

Ebbene, sulla base delle indagini in corso, può dirsi che certamente proliferano le figure degli imprenditori compiacenti che si ingeriscono nei gangli economici essenziali e che, attraverso alcuni dei legami appena evidenziati con il crimine organizzato, riescono ad aumentare il proprio avviamento e la propria capacità di penetrazione nella realtà economica, non



soltanto locale. La conseguenza inesorabile è una compressione del potere di iniziativa e della libera concorrenza con la creazione di mono o oligopoli economici che si fondano sul potere di intimidazione delle cosche.

I rapporti tra le cosche di *ndrangheta* del territorio che fa capo al Distretto di Catanzaro e le imprese sono spesso assimilabili a più di uno degli schemi proposti, dall'immedesimazione dell'impresa nelle logiche della criminalità organizzata, allo sfruttamento del *brand* criminale da parte di imprese apparentemente estranee, che tuttavia traggono profitto dalla compartecipazione criminale.

Per altro verso si assiste ad una interposizione, per così dire, più *primitiva*: le cosche dotano i propri familiari, indenni da pregiudizi penali, di aziende che poi controllano interi mercati.

Il dato si presenta allarmante e la D.D.A. di Catanzaro sta investendo molte risorse nell'attività di contrasto patrimoniale, *doppiando* i provvedimenti cautelari personali con misure patrimoniali relative alle aziende riconducibili alle famiglie di *'ndrangheta*.

Da un punto di vista programmatico, tuttavia, il fenomeno richiederebbe una capacità di contrasto almeno al livello nazionale, se non internazionale, con il superamento di possibili sovrapposizioni tra le indagini effettuate dagli organismi del luogo ove si manifesta l'investimento imprenditoriale e quelli ove l'organismo di tipo mafioso è radicato in prevalenza. La circolazione dei capitali, ma soprattutto la capacità delle imprese di muoversi secondo strategie globali, almeno su di un piano nazionale, postula necessariamente che – per la percezione reale dell'inquinamento finanziario ed imprenditoriale – l'investigazione non sia frazionata in frammenti, talvolta di per sé significativi, ma che rischiano di alterare la comprensione del quadro d'insieme delle strategie dell'impresa mafiosa.

§ 2. – *Castrovillari*. In via preliminare va osservato che la *Sibaritide*, storico feudo dei “FORASTEFANO”, è stata interessata, nell'ultimo periodo da una serie di eventi che ne hanno condizionato e ne condizioneranno probabilmente le complessive dinamiche criminali. Il riferimento è alla scelta di collaborazione con la giustizia del capofamiglia Antonio, destinata ad incidere anche sulla contrapposizione con la cosca Rom degli “ABBRUZZESE”, nonché alla recente espansione criminale di PORTORARO Leonardo¹¹⁶ ed alla sua possibile alleanza con il gruppo criminale Rom di Cassano allo Jonio. Al momento, tuttavia, nel comune di Castrovillari (CS) le indagini sembrano dimostrare la mancanza di un vertice criminale riconosciuto, il che, tuttavia, alimenta le iniziative di vari aspiranti per raggiungere una leadership duratura.

¹¹⁶ Nato a Cassano allo Jonio (CS) il 18.01.1955.



Tra i soggetti in lizza, si segnala la presenza dei fratelli RECCHIA Carmine¹¹⁷ e RECCHIA Antonio¹¹⁸, entrambi tratti in arresto in data 24 marzo 2015, in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per ricettazione di una pistola, i quali risultano, peraltro, essere in contrasto con il cugino RECCHIA Carmine¹¹⁹, che viceversa godrebbe dell'appoggio di alcuni esponenti della criminalità organizzata della provincia di Cosenza, ed in particolare di alcuni appartenenti al clan cd. "Magliari" di Altomonte (CS). Non di meno, secondo alcune informazioni di Polizia, dev'essere presa in considerazione altresì la figura di GRECO Pietro¹²⁰, al momento sottoposto alla misura di prevenzione della Sorveglianza Speciale di P.S., a sua volta appoggiato dalla famiglia degli zingari "ABBRUZZESE" di Cassano allo Jonio (CS). A sua volta, IMPIERI Francesco¹²¹, anch'egli sottoposto alla misura di prevenzione della Sorveglianza Speciale di P.S., con obbligo di soggiorno nel Comune di Castrovillari, è proteso nello sforzo di reimpossessarsi del ruolo occupato prima del suo arresto.

Il dato, del resto, trova conferma in alcune indagini attualmente seguite da parte della DDA di Catanzaro, relative ad un traffico di traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti del tipo cocaina, eroina, *marijuana* e *hashish* nei territori di Firmo, Altomonte e comuni vicini fino al 2014, in cui originariamente emergeva una solida *leadership* di MAGLIARI Saverio, poi deceduto: il dato di maggior interesse riguarda l'accertamento dell'effettiva sussistenza di legami tra i MAGLIARI ed altre consorterie 'ndranghetiste, come ad es. le "ndrine" e "locali" della provincia cosentina e con il "locale" di Cirò, le cosche "FORASTEFANO" di Cassano allo Jonio, "DE STEFANO" di Reggio Calabria, "TROVATO" in Lombardia, "RECCHIA" e "IMPIERI" di Castrovillari, gli "zingari" di Cosenza.

In Rossano, gli esiti processuali dell'indagine STOP¹²², hanno inciso significativamente sulle dinamiche criminali dell'area, soggetta all'influenza della locale di Cirò.

Relativamente del sodalizio "ACRI – MORFÒ", ma specificamente con riferimento al territorio di Mirto Crosia, vanno segnalati gli arresti operati, il 10.06.2016, di ESPOSITO Massimo¹²³, DARDANO Alfonso¹²⁴ e DE SANTIS Francesco Antonio¹²⁵ in ordine al reato di tentata estorsione in

¹¹⁷ Nato a Castrovillari (CS) il 22.09.1953;

¹¹⁸ Nato a Castrovillari (CS) il 13/11/1958

¹¹⁹ Nato a Castrovillari (CS) il 18.09.1961;

¹²⁰ Nato a Castrovillari il 25/08/1970;

¹²¹ Nato a Castrovillari il 27/06/1978

¹²² Sentenza di I grado emessa il 23.03.2015.

¹²³ Nato a Rossano (CS), il 10.11.1980.

¹²⁴ Nato a Cassano allo Jonio (CS) il 25.04.1971.

¹²⁵ Nato a Rossano (CS) il 06.06.1972.



concorso, aggravata dal metodo mafioso, operata nei confronti della ditta “Ing. Filippo COLOMBRITA & C. s.r.l.” con sede in S. Agata Li Battiati (Catania) impegnata nell’esecuzione di lavori appaltati dall’ANAS nel territorio di Mirto Crosia, finalizzati alla messa in sicurezza di alcuni tratti della Strada Statale 106. Si tratta di opere appaltate per un importo di oltre 3 milioni di euro. Al riguardo, è stata formulata richiesta di giudizio immediato ex art. 453, commi I bis e ter c.p.p., accolta in costanza di ordinanza di applicazione della custodia cautelare in carcere a cura del G.I.P. Distrettuale (n. 705/16 R.G.G.i.p.-109/16 R.M.C. del 30 giugno 2016), nonché ordinanza confermativa del Tribunale per il riesame.

Tornando a Rossano, la prosecuzione delle indagini nei confronti della cosca “ACRI-MORFÒ” ha consentito, il 18.05.2015, l’esecuzione di un provvedimento cautelare nei confronti di MORFÒ Domenico, indagato per estorsione, e la denuncia in stato di libertà ORLANDO Luigi, ritenuto responsabile di eludere l’amministrazione giudiziaria della società “*La Dody Latte*”. Il provvedimento scaturisce da un’articolata attività investigativa della DDA di Catanzaro, nel corso della quale i Carabinieri hanno documentato come MORFÒ Domenico, figlio del capo cosca Salvatore, dopo il sequestro dei beni eseguito nell’ambito dell’operazione *STOP*, avesse realizzato diverse condotte estorsive a danno dei dipendenti delle aziende sottoposte ad amministrazione giudiziaria. Le indagini hanno altresì permesso di accertare come, nonostante l’intervenuto sequestro, lo stesso MORFÒ Domenico, grazie alla complicità di ORLANDO Luigi, si ingerisse nella gestione delle aziende sequestrate a danno degli amministratori nominati dalle autorità giudiziarie, esautorandoli di fatto da ogni potere decisionale.

All’Udienza preliminare, previa rituale richiesta, veniva celebrato il rito abbreviato, conclusosi in data 14 maggio 2016 con la condanna di MORFÒ Domenico ad anni 4 e mesi 2 di reclusione ed € 2.000,00 di multa e ORLANDO Luigi alla pena di anni 1 mesi 4 e giorni 20 di reclusione.

Attualmente tra i personaggi di rilievo dell’organizzazione risultano in libertà: MATALONE Annibale nato a Scala Coeli (CS) il 10.09.1966; DE VINCENTI Francesco, nato a Rossano (CS) il 15.01.1968; ESPOSITO Massimo nato a Rossano (CS) il 10.11.1980;

Parallelamente, in ambito locale, in conseguenza di un presumibile consenso della cosca “ACRI-MORFO”, sembrerebbe operare anche la famiglia di MANZI Antonio, detto anche “*Tom Tom*”, dedita allo spaccio di sostanze stupefacenti ed alla commissione di reati in genere contro il patrimonio.

Nell’area di Cassano allo Jonio insistono due importanti gruppi criminali, tra i più pericolosi e sanguinari della provincia di Cosenza: la prima è cosca cd.



degli “ZINGARI”, retta probabilmente dal latitante ABBRUZZESE Luigi¹²⁶, (figlio di Francesco alias “*Dentuzzo*”) coadiuvato da ABBRUZZESE Francesco¹²⁷, PAVONE Antonio¹²⁸ e FERRARO Danilo¹²⁹, a cui viene delegata anche la gestione del settore stupefacenti.

Tali assetti criminali trovano pieno riscontro nell’O.C.C. in carcere n. 3376/13 RGNR Mod. 21 DDA n. 2713/13 RGGIP e n. 45/15 RMC emessa l’11/03/2015 dal GIP Distrettuale di Catanzaro nei confronti di trentadue soggetti appartenenti al clan degli Zingari di Cassano allo Jonio e della ‘*ndrina* di Corigliano Calabro. (operazione c.d. “GENTLEMAN”, eseguita dai militari del G.O.A. della Guardia di Finanza di Catanzaro).

E’ presente, inoltre, la cosca dei “FORASTEFANO”, che rimane solida nonostante sia stata ridimensionata dalle numerose indagini, tra le quali l’operazione cd. “*Omnia*”, e dall’applicazione di misure di prevenzioni patrimoniali negli ultimi anni.

Appare, peraltro, di estremo interesse il procedimento relativo al triplice omicidio di Giuseppe IANNICELLI, TOUSS IBTISSAM e CAMPOLONGO Nicola Junior verificatosi in Cassano Jonio il 16.1.2014.

Il delitto destò unanime sconcerto in considerazione del fatto che, fra le vittime, vi fu un bambino di soli tre anni ucciso con un colpo di pistola al capo come le altre due vittime. Le indagini hanno consentito di raccogliere gravi indizi di colpevolezza nei confronti di CAMPOLONGO Faustino e DONATO Cosimo, che avrebbero attirato in una trappola Giuseppe IANNICELLI e, dopo l’omicidio, distrutto i corpi delle vittime mediante incendio. Il CAMPOLONGO ed il DONATO sono stati tratti in arresto, il 12.10.2015, in esecuzione di Ordinanza di Custodia cautelare e l’azione penale è stata tempestivamente esercitata. A breve il processo avrà inizio presso la Corte di Assise di Cosenza.

Per quanto riguarda Corigliano Calabro, non sono stati registrati negli ultimi anni gravi fatti di sangue. Probabilmente ha inciso, in chiave pacificatrice, la presenza, quale reggente della cosca locale, di Pietro LONGOBUCCO, che sembrerebbe aver alterato l’organigramma del “locale di Corigliano” determinando una sorta di riorganizzazione interna per quanto attiene ai compiti e alle cariche affidate agli elementi più carismatici.

Più specificamente, a Corigliano Calabro sono insediate la famiglie “MOLLO-CONOCCHIA-GUIDI”, la cui figura di riferimento, al momento,

¹²⁶ Nato a Cassano Jonio il 16.12.1989 latitante poiché sfuggito all’o.c.c. n. 3376/13 RGNR Mod. 21 DDA n. 2713/13 RGGIP e n. 45/15 RMC (c.d. operazione GENTLEMAN).

¹²⁷ Nato a Cosenza il 02.04.1982, figlio di Nicola, nato a Cosenza il 26.06.1960 ed ucciso a seguito di agguato mafioso il 08/06/2003.

¹²⁸ Nato a Cosenza il 23.07.1985.

¹²⁹ Nato a Castrovillari il 02.06.1989.



si identifica nel citato LONGOBUCCO Pietro¹³⁰ subentrato in sostituzione di SOLIMANDO Filippo¹³¹, allo stato detenuto. La zona subisce anche l'influenza del gruppo facente capo a BARILLARI Maurizio, contrapposto a quello capeggiato da CONOCCHIA Arcangelo, al momento detenuto.

L'organizzazione facente capo al BARILLARI ha stretto alleanza sia con la famiglia ACRI di Rossano, che con le famiglie ABBRUZZESE-BEVILACQUA, operanti nel territorio di Cassano allo Jonio.

La famiglia CONOCCHIA, già affiliata al vecchio clan CARELLI, facente capo a CARELLI Santo, deceduto, già gravemente malato, risulta avere legami con le cosche dell'area di Reggio Calabria e Cirò.

Ma, più in generale, l'intera area in esame risentirà della scomparsa di una figura criminale storica quale Santo CARELLI¹³², deceduto per cause naturali il 19.01.2016. Si tratta di un riferimento carismatico per tutto l'alto Jonio cosentino, detenuto dal 21.06.1999 poiché condannato, con sentenza definitiva, alla pena dell'ergastolo¹³³ per omicidio, associazione di tipo mafioso e traffico di stupefacenti.

In relazione al territorio di Corigliano deve essere segnalato il procedimento a carico di STRAFACE Pasqualina, già sindaco di Corigliano, in ordine ai delitti p. e p. ex artt. 110-416 bis c.p., 86 D.P.R. 16/5/1960 N. 570, 323, 479, 356 c. p. e 7 D.L. 152/1991 conv. in L. 203/1991.

Il procedimento deriva una diversa indagine, nota come "*Santa Tecla*", a carico di GINESE Carmine + 61 per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p., 629, comma 2 con riferimento all'art. 628, comma 3 nn. 1 e 3 c.p., 73 D.P.R. 309/1990, 12 *quinquies* D.L. 306/1992 e 7 D.L. 152/1991, per fatti accertati dal 1990 al 2010, fatti per i quali fu emessa veniva emessa O.C.C.

In particolare all'ex sindaco Pasqualina STRAFACE veniva contestato il delitto di concorso esterno all'associazione per delinquere di stampo mafiosa denominata "*locale di Corigliano*" (riconosciuta nell'ambito del p.p. 3572/05 R.G.N.R. mod. 21 D.D.A., mediante sentenza di primo grado n. 283/11 R. Sent. del 12 giugno 2012 del GUP presso il Tribunale di Catanzaro, confermata in appello e divenuta irrevocabile), ritenendo che l'indagata contribuisse al consolidamento della struttura e al perseguimento del programma criminale. In cambio dei voti procacciati in suo favore da plenipotenziari della cosca CORIGLIANESE (tra i quali erano annoverati anche i fratelli Mario e Franco STRAFACE, Maurizio BARILLARI e Cosimo Damiano CONOCCHIA alias "*la Bestia*") in occasione delle consultazioni elettorali comunali svoltesi in Corigliano Calabro nel giugno 2009, la candidata si sarebbe impegnata a garantire la destinazione dei contributi a

¹³⁰ Nato a Corigliano Calabro il 28.07.1967.

¹³¹ Nato a Matera il 24.11.1969.

¹³² Nato a Corigliano Calabro il 10.10.1939.

¹³³ Indagine cd. Galassia.



fondo perduto che il Comune avrebbe dovuto erogare per la riqualificazione del centro storico di Corigliano, nonché a rimanere a disposizione dell'associazione, in tal modo strumentalizzando la sua carica.

Inoltre, ancor prima della sua elezione a Sindaco (23 giugno 2009) la donna avrebbe riferito a ZAMBRANO Assunta (convivente di CONOCCHIA Cosimo Damiano alias la "Bestia") di recarsi all'Ufficio Commercio del Comune e presentarsi a nome suo da SALIMBENI Italia ai fini del rilascio di una licenza commerciale (28/05/2009); avrebbe, ancora, contattato l'assessore Provinciale alle Infrastrutture, viabilità, patrimonio, difesa del suolo e sistemazione idrogeologica (Arturo RICCETTI) chiedendogli di dare il via libera all'ingegnere Stefano AIELLO, funzionario della Provincia, per la realizzazione di una strada, utilizzando la ditta del fratello MARIO. Ancora, nell'autunno-inverno 2010, avrebbe emesso una serie di ordinanze di somma urgenza, in violazione della normativa vigente e senza che ne ricorressero i relativi presupposti omettendo di astenersi in presenza di un interesse proprio o di prossimi congiunti, in concorso morale e materiale con Giuseppe CURIA in qualità di Assessore ai lavori pubblici e di Giorgio MICELI in qualità di Vicesindaco, mediante le condotte di seguito indicate. Avrebbe, infine, procurato intenzionalmente ai fratelli Mario e Franco STRAFACE, o comunque a ditte ad essi riconducibili, l'ingiusto vantaggio patrimoniale corrispondente al corrispettivo degli appalti assicurati in violazione delle procedure legalmente previste ed eseguiti anche violando le condizioni dell'affidamento, utilizzando in molti casi bitume a freddo in luogo del conglomerato bituminoso a caldo.

A seguito di udienza preliminare è stato recentemente disposto il rinvio a giudizio davanti al Tribunale di Castrovillari.

In Altomonte e paesi limitrofi opera il sodalizio criminale denominato "MAGLIARI" a capo del quale sarebbe subentrato LENTO Saverio, a seguito del decesso, al quale si è già fatto cenno, di MAGLIARI Saverio, avvenuto in data 27.09.2014 per malattia. Le attività illecite principali riguardano le estorsioni in danno di commercianti ed imprenditori del luogo ed il traffico delle sostanze stupefacenti. Il gruppo evidenzia rapporti di collaborazione con il Locale "FARAO – MARINCOLA" di Cirò (KR) e con i "FORASTEFANO" di Cassano allo Jonio.

In Francavilla Marittima opera la cosca "PORTORARO". Il gruppo criminale è stato assente per un lungo periodo, ma sembrerebbe in atto una riorganizzazione intorno a PORTORARO Leonardo, il quale dopo essere stato incriminato per numerosi omicidi, è considerato uno dei principali attori della faida che ha caratterizzato la Piana di Sibari negli anni 80 e 90.

In Cariati e Mirto opera la cosca "CRITELLI", che sembrerebbe diretta



espressione della potente cosca cirotana dei “FARAO – MARINCOLA”, già gestita da CRITELLI Domenico, detto “*Saragat*”, deceduto di recente. Le attività prevalenti sono le estorsioni, il traffico e lo spaccio delle sostanze stupefacenti, con reinvestimenti nei settori della pesca, dell’agricoltura, del commercio e immobiliare.

Nell’area montana del comune di Campana e Mandatoriccio opera un piccolo gruppo gestito da Vincenzo SANTORO (alias “*U’ Monaco*”), subordinato direttamente alla cosca “FARAO - MARINCOLA” di Cirò (KR), prevalentemente dedito alle estorsioni e allo spaccio di sostanze stupefacenti, con reinvestimenti nei settori dell’agricoltura, del commercio, nonché pascolo abusivo, taglio di boschi e occupazione di terreni. Alla gestione del settore stupefacenti, sarebbe demandato STUMPO Mario¹³⁴.

Da segnalare, in San Giorgio Albanese, un’attività estorsiva gestita da GENCARELLI Natale, per la quale l’imputato è stato condannato ad anni 5 e mesi 4 di reclusione ed euro 6.000,00 di multa.

Molto rilevante è il procedimento riguardante il sistematico rilascio, da parte di alcuni medici, di certificazioni sanitarie mendaci, tendenti a far ottenere illegittime agevolazioni processuali e carcerarie ad alcuni detenuti affiliati a cosche della ‘ndrangheta, attualmente in corso di svolgimento in fase dibattimentale. In particolare, appare allarmante la posizione di CARDAMONE Massimiliano che, in qualità di perito designato dal Tribunale di Sorveglianza di Catanzaro al fine di verificare le condizioni di salute del detenuto ARENA Nicola e, più specificamente, di verificare la compatibilità delle condizioni di salute dello detenuto col regime carcerario, nel corso del conferimento dell’incarico di perizia da parte del Tribunale, dichiarava falsamente di non versare in alcuna delle condizioni di incompatibilità di cui all’art. 222 lettera e c. p. p., benché avesse in precedenza ricevuto incarico di consulenza proprio da parte del periziato ometteva di astenersi, fornendo per di più un parere mendace. Riferiva ai giudici, in particolare, che le condizioni di salute di ARENA Nicola erano incompatibili con lo stato di detenzione inframuraria, aiutando in tal modo ARENA Nicola a sottrarsi all’esecuzione di una sentenza di condanna ad anni 6 mesi 10 di reclusione. Il perito, inoltre, forniva alla difesa di ARENA Nicola una relazione che veniva utilizzata per richiedere il differimento della pena a causa di patologia psichiatriche inesistenti.

In relazione a tale procedimento è stato aperto il dibattimento ed è in corso l’istruttoria dibattimentale.

¹³⁴ Nato a Mandatoriccio (CS) il 09.10.1964.



In linea con tali attività corruttive è anche la posizione di SIBARELLI Patrizia, moglie di FORASTEFANO Pasquale che offriva una somma di denaro al dr. De RASIS - che era pubblico Ufficiale in quanto nominato perito dal Tribunale di Castrovillari al fine di verificare le condizioni di salute di col sistema carcerario - perché compisse un atto contrario ai doveri del proprio Ufficio. In particolare, l'offerta non accettata dal perito, era finalizzata a che il egli certificasse che FORASTEFANO Pasquale, marito della SIBARELLI, era affetto da una patologia psichiatrica che lo rendeva incompatibile con il sistema carcerario.

Nel processo è stato aperto il dibattimento ed è stata disposta, all'udienza del 20 dicembre 2016, l'escussione dei testi a carico.

Sempre in relazione al territorio di Castrovillari, va segnalato il procedimento a carico di AHMED Naeem + 4, in ordine ai reati di cui agli *artt. 416, commi 1, 2, 3 e 6 c. p. e 112 co. 1 nr. 1 81 cpv. 648, 497 bis, co 1 e 2, c.p., 12, commi 3 lett. a) - d), 3 bis e 5 D. Lvo 286/1998*, per un'organizzazione finalizzata stabilmente al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e al procacciamento e/o falsificazione di documenti validi per l'espatrio. Il procedimento, originariamente istruito dalla D.D.A. di Napoli veniva poi trasmesso, per competenza territoriale, alla DDA di Catanzaro in forza di un provvedimento con cui il GIP presso il Tribunale di Napoli, nel rigettare la richiesta di misura cautelare personale, si dichiarava incompetente territorialmente con riferimento al gruppo associativo facente capo ad AHMED, affermando correttamente la competenza calabrese.

Veniva infatti individuato in Sibari il luogo in cui si era concretizzato il primo ingresso in Italia degli immigrati clandestini

§ 3. - Crotonese. Anche per quanto concerne il Circondario del Tribunale di Crotonese si procederà ad un'esposizione degli elementi informativi relativi alle cosche operanti sul territorio, secondo un criterio geo-criminale.

Tentando, tuttavia, di operare una sintesi preliminare, può essere osservato che le cosche del crotonese, nonostante la costante azione di contrasto, ora tradotta anche in numerosi giudizi approdati alla fase dibattimentale, mantengono ancora salda la propria struttura organizzativa, mostrandosi in condizione di stabilire consolidate relazioni affaristiche e criminali con le più importanti strutture organizzate delle altre province calabresi, da quelle che operano nella provincia di Reggio Calabria a quelle del capoluogo e dell'alto Jonio cosentino; ma, soprattutto, risultano confermate le relazioni operative ed imprenditoriali instaurate, nel corso degli anni, dai gruppi criminali del



crotonese fuori dalla regione (in Emilia, in Lombardia, in Piemonte) e all'estero (ad esempio in Germania, Svizzera, Paesi Bassi).

Si tratta di organizzazioni criminose di elevata capacità organizzativa, con interessi nel traffico, anche internazionale, di stupefacenti e impegnate nel controllo di attività economiche legali, nel settore agricolo e in quello turistico lungo le coste della provincia, ma che non abbandonano l'attività estorsiva classica.

Alcune indagini hanno mostrato una persistente imposizione di manodopera da parte delle organizzazioni più attive sul territorio, ma il fenomeno più preoccupante continua ad essere rappresentato dalla capacità di infiltrazione delle cosche di maggior peso nel sistema degli appalti. Le cosche si mostrano capaci di reinvestire i proventi delle attività illecite colonizzando il tessuto economico legale. E' del tutto evidente che una tale capacità di penetrazione si fonda, purtroppo, sul controllo effettivo delle amministrazioni locali che – anche mediante il sistema corruttivo – che a sua volta consente la gestione delle attività urbanistiche, commerciali e imprenditoriali.

Mai come in questa area, dunque, si assiste ad un rapporto biunivoco di integrazione tra i delitti di corruzione e quelli di criminalità organizzata, in un circuito di sostegno reciproco, con un effetto di moltiplicatore dello sviamento delle risorse pubbliche verso il sostegno delle organizzazioni mafiose. Quando tale circuito trova ostacoli nella sua compiuta realizzazione, spesso si verificano attentati e intimidazioni a rappresentanti delle istituzioni e degli enti locali.

In alcune indagini sono emersi elementi di prova che individuano interessi della criminalità organizzata nel settore delle fonti di energia alternative, nonché nello smaltimento dei rifiuti. La polizia giudiziaria segnala che, per quanto riguarda le fonti di energia rinnovabili, si è registrato un esponenziale aumento dei “parchi eolici”, con realizzazione di centrali a biomasse e parchi fotovoltaici: sembrerebbe un segnale, in corso di approfondimento, dell'interesse di alcune cosche estremamente attive.

Più in generale, il territorio risente del controllo pressante delle cosche, dislocate secondo una ripartizione, convenzionalmente, ma anche giudiziariamente, individuabile in 14 *locali*¹³⁵, anche se - come accennato in premessa - la costante evoluzione criminale e sociale lascia presumere che il numero possa facilmente modificarsi per eccesso o per difetto anche in periodi molto brevi.

Se si amano le citazioni, si può tuttavia riportare il passaggio di una comunicazione intercettata nell'ambito dell'indagine “CRIMINE”, nella quale

¹³⁵ Sentenza nr. 05/03 emessa il 26 settembre 2003 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, relativa all'indagine “Eclissi” La Corte, invero, ha affermato che: “... risulta giudizialmente accertata l'esistenza di alcune delle cosche locali – quelle di Crotona, Papanice, Cirò – e che “ugualmente è emersa prova tranquillante dell'esistenza dei locali di Strongoli, Mesoraca, Petilia Policastro, Casabona e Rocca di Neto...”



si fa riferimento ai “*venti trenta locali del crotonese*” che sarebbero stati “allineati” alla Provincia.

Da un punto di vista dei vertici, il vuoto di potere provocato dall’attività della DDA presso la Procura di Catanzaro, nei confronti della *cosca* storica dei “*VRENNNA-CIAMPÀ-BONAVENTURA*” di Crotona, sostenuta dai “*MEGNA*” della frazione Papanice, sarebbe stato attualmente colmato dalla figura di MEGNA Domenico di Papanice (KR) il quale, scarcerato 24.01.2014 dopo aver scontato 20 anni di reclusione, avrebbe assunto una posizione di vertice nel contesto criminale di riferimento, delineando incarichi e nominando referenti per ogni area limitrofa.

§ 3.1. - *Locale di Cutro.* Nonostante le attività di contrasto effettuate dalla DDA di Catanzaro, in particolare attraverso le indagini delegate ai Carabinieri del R.O.S., deve ritenersi che in Cutro sia tuttora attivo il controllo della *cosca* GRANDE ARACRI. La detenzione del suo capo indiscusso, ossia di Nicolino GRANDE ARACRI, non avrebbe eccessivamente depotenziato le attività del clan, anche grazie alla sostanziale delega della gestione di alcuni affari di rilievo al fratello Ernesto¹³⁶. Questi avrebbe in animo di rinvigorire la struttura criminale *cosca*, anche attraverso una operazione di vero e proprio *recupero* di degli affiliati in rotta con suo fratello. Sempre su indicazione di Nicolino, Ernesto GRANDE ARACRI sarebbe peraltro coadiuvato dall’altro fratello, Domenico, determinato a recuperare i numerosi affari complessivi della *cosca*. Tale decisione, peraltro, sarebbe anche funzionale ad evitare strumentalizzazioni da parte di MEGNA Domenico, ovviamente interessato alla leadership sul territorio.

Da un punto di vista del contrasto, va tuttavia registrata la grande reazione all’espansione della *cosca* “GRANDE ARACRI” su tutto il territorio nazionale. L’organizzazione di *ndrangheta* è stata, infatti, fortemente depotenziata dagli esiti di varie iniziative giudiziarie, coordinate dalle DDA di Brescia (cfr. indagine *PESCI*, in proiezioni extraregionali), Bologna (cfr. indagini *AEMILIA*, in proiezioni extraregionali) e Catanzaro (indagine *KITERION*), quest’ultima è culminata, il 28.01.2015, nell’esecuzione di due distinti provvedimenti cautelari che hanno portato all’arresto di complessivi 126 indagati per associazione mafiosa ed altri delitti, delineandone compiutamente il livello di infiltrazione in Emilia Romagna e Lombardia, oltre che nei territori di origine.

In particolare, l’indagine curata dalla DDA di Catanzaro ha consentito di ricostruire la realizzazione, da parte di un segmento della *locale* di Cutro (KR), di un’intensa attività estorsiva, anche compiuta attraverso

¹³⁶ Nato a Crotona il 18.02.1970.



danneggiamenti ed atti intimidatori nei confronti di imprese operanti principalmente nella zona di Catanzaro Lido.

In particolare, l'attività minatoria era finalizzata all'imposizione di sub-appalti alle imprese impegnate nella realizzazione di parchi eolici e appalti stradali, nonché in danno di villaggi turistici del litorale jonico, cui venivano anche imposti servizi e prestazioni da parte di ditte vicine alla cosca. Nell'indagine è stato inoltre ricostruito lo scenario in cui sarebbe maturato l'omicidio di DRAGONE Antonio, realizzato il 10.05.2004, a seguito di contrasti sorti per la gestione degli appalti per la raccolta dei rifiuti solidi urbani in numerosi comuni delle provincie di Crotone, Catanzaro e Cosenza, oltre che per la gestione delle *slot machines* in Calabria e in Basilicata.

E' molto importante sottolineare come sia stato acquisito nel procedimento che alcuni soggetti, seppure estranei al sodalizio cutrese, come STRANIERI Benedetto Giovanni, avvocato del foro di Roma, abbiano concorso alla struttura criminale. Allarmante proprio la condotta dell'avvocato STRANIERI che sembrerebbe essersi occupato, in assenza di mandato difensivo, e con l'avvicinamento di soggetti gravitanti in ambienti giudiziari della Corte di Cassazione, ed anche remunerandoli, delle vicissitudini giudiziarie di appartenenti alla cosca; in particolare si sarebbe attivato al fine di ottenere decisioni giudiziarie favorevoli ad ABRAMO Giovanni, affiliato al sodalizio di cui l'indagato è esponente di rilievo (condannato in primo e secondo grado perché responsabile dell'omicidio di DRAGONE Antonio), nonché mettendo a disposizione degli interessi della cosca ed in particolare del suo capo la propria attività, ben oltre i limiti del mandato difensivo, svolgendo in particolare funzione di tramite tra associati e GRANDE ARACRI Nicolino nel corso della sua detenzione.

Ma, come si accennava in premessa, le indagini della DDA di Catanzaro hanno soprattutto dimostrato l'esistenza di un organo sovraordinato (coincidente con la già riconosciuta locale di 'ndrangheta cutrese con a capo proprio la famiglia dei GRANDE ARACRI) rispetto alle tradizionali locali di 'ndrangheta, capace di imporre la propria influenza su di una vasta porzione del territorio calabrese, con proiezioni nel territorio emiliano ed altre zone del nord Italia ed extranazionali. L'affermazione forse più significativa che si trae dalla lettura del procedimento riguarda la partecipazione associativa alla locale di Cutro (in tale nuovo organo - denominato "provincia" da alcuni importanti collaboratori, tra i quali il lametino GIAMPÀ Giuseppe) – di gran parte degli esponenti apicali delle locali del territorio crotonese, ad esempio quella di Isola Capo Rizzuto, quella di Belvedere Spinello, quella di Petilia Policastro, quella di San Leonardo di Cutro, quella catanzarese e via dicendo. Ancora, si osserva che tra i diversi filoni delle attività illecite poste in essere dal sodalizio assume una particolare rilevanza quello del controllo dei villaggi



turistici, siti sulla costa tra le province di Catanzaro e Crotona, da parte di esponenti dell'organizzazione.

Nel procedimento sono contestate:

- numerose condotte estorsive nella fase di realizzazione di lavori di ammodernamento della SS 106, (sostituzione dei tradizionali incroci della statale con le più moderne rotatorie), e ai danni della società spagnola ACCIONA, impegnata nella costruzione del parco eolico di Cutro, oggetto di danneggiamento a mezzo esplosivo;
- sistematiche estorsioni e/o infiltrazioni, in qualche caso tentate, ai danni dei villaggi turistici del litorale ionico, la cui gestione era frutto di preventivi accordi tra i maggiori esponenti della 'ndrangheta locale, che consideravano le strutture turistiche una fonte inesauribile di guadagno. Tra questi, in particolare, *Porto Kaleo, Capopiccolo, Praialonga, Baia Degli Dei, Costa Del Turchese*;
- l'esistenza di un accordo per la spartizione degli appalti per la raccolta dei rifiuti solidi urbani in numerosi comuni tra la ditta DE.RI.CO. e la ditta di ROCCA Domenico, vicina alla cosca GRANDE ARACRI. In tale contesto, in epoca prossima alla conclusione della gara d'appalto per la raccolta dei rifiuti nel Comune di Cutro, GRANDE ARACRI tentò di pilotare la gara d'appalto attraverso VASAPOLLO Saverio, Vice Sindaco del Comune di CUTRO ed al sodale SALERNO Antonio, figlio del messo comunale Alfonso, altro indagato nel corso del procedimento. Dal tenore delle conversazioni registrate, si comprende che il GRANDE ARACRI, nell'intento perseguito di pilotare le gare d'appalto per la raccolta dei rifiuti, aveva come diretto referente, nell'ambito del Comune di Cutro, il Vice Sindaco, VASAPOLLO Saverio. Dal dialogo emerge inoltre che tra la DE.RI.CO, ovvero il BEVILACQUA Francesco, ed il ROCCA Domenico (titolare della ditta che rappresenta il GRANDE ARACRI) vi sia stato un accordo di massima affinché il ROCCA, in maniera del tutto surrettizia, potesse inserirsi nella raccolta dei rifiuti. Il ROCCA infatti come attestato dal medesimo GRANDE ARACRI Nicolino nelle intercettazioni, difetterebbe di alcune certificazioni e non potrebbe in alcun modo aderire al bando di gara.
- un interesse da parte del GRANDE ARACRI nella gestione delle *slot machines* in Calabria e in Basilicata, attraverso il proprio cognato MAURO Francesco. E' in corso il giudizio di merito, nelle forme del giudizio abbreviato.

§ 3.2. - Locale di Isola Capo Rizzuto. La detenzione di Nicolino GRANDE ARACRI sembra aver determinato un effetto di affrancamento per alcune



cosche isolitane, sostanzialmente, oggi, più autonome ed attive sul territorio. Tali considerazioni derivano dalla lettura di alcuni procedimenti inerenti più direttamente il territorio di Isola Capo Rizzuto e Papanice, ma che coinvolgono anche ulteriori luoghi del territorio crotonese. Ovviamente la tendenza appena individuata sembra determinata dalla scarcerazione di capicosca dal calibro di *Mico* MEGNA e Pino ARENA, alias *u' Tropeanu*, dotati di sufficiente carisma criminale per assumere su di sé la gestione degli affari criminali del territorio. In alcuni procedimenti, la DDA di Catanzaro ha acquisito la consapevolezza in ordine ad un allarmante approvvigionamento di armi (per il mezzo di intermediari sardi) da destinare proprio alle cosche ARENA e alla c.d. *cosca* dei *Papaniciari*. Queste stesse strutture criminali, analogamente a quanto fatto registrare per il gruppo GRANDE ARACRI, sono fortemente presenti nel Nord Italia, con una intersecazione, spesso non agevolmente individuabile, fra tutte le cosche presenti sul territorio (senza distinzioni geografiche).

Tali gruppi continuano a sviluppare i propri interessi economici a dispetto delle guerre interne che, se spesso determinano nuovi “capi”, non comportano, tuttavia, alcuna mutazione nell’atteggiamento unitario della criminalità organizzata, secondo una dinamica consueta.

Già nella relazione dell’anno 2015 si è riferito del procedimento svolto nei confronti della cosca ARENA di Isola Capo Rizzuto, che avrebbe ricevuto un esplicito mandato per il reperimento di voti in favore di Carolina GIRASOLE e della sua lista, con l'accordo raggiunto, tra PUGLIESE Franco e GIRASOLE Carolina (coniugi), da un lato, e ARENA Massimo e ARENA Pasquale dall'altro. I primi due, qualora eletti, avrebbero garantito futuri favoritismi ed agevolazioni in favore della consorteria di *'ndrangheta* da parte del sindaco e della sua amministrazione.

Il giudizio dibattimentale si è concluso in primo grado innanzi al Tribunale di Crotona, con cinque condanne, ma non per le tutte le accuse contestate, e sei assoluzioni. In particolare per il delitto di turbativa d'asta sono stati condannati a 3 anni e sei mesi ciascuno lo storico capocosca Nicola ARENA, suo figlio Massimo ed i presunti prestanome Antonio DE MECO e Antonio GUARINO. Dall'accusa di associazione mafiosa sono stati, invece, assolti Nicola ARENA e i figli Massimo e Pasquale, oltre a Francesco PONISSA. Quest'ultimo è stato condannato a quattro anni di reclusione per un episodio di estorsione, ma assolto per usura. Il Tribunale penale di Crotona ha tuttavia assolto l'ex sindaco di Isola Capo Rizzuto Carolina GIRASOLE e il marito Franco PUGLIESE dalle accuse di voto di scambio politico-mafioso, turbativa d'asta e abuso d'ufficio. Dall’ipotesi di turbativa d'asta, inoltre, sono stati assolti l'ex assessore all'Agricoltura di Isola Domenico BATTIGAGLIA e il funzionario comunale Domenico CALABRETTA. Da quella di abuso



d'ufficio e turbativa sono stati assolti anche Pasquale ARENA e Paolo LENTINI.

La DDA di Catanzaro ha proposto appello avverso le sentenze assolutorie. Sempre nell'ambito della medesima inchiesta, sono stati avviati altri tre procedimenti che hanno determinato altrettante condanne per ipotesi affini a quella pendente innanzi al Tribunale di Crotona: Salvatore ARENA e Luigi TARASI sono stati condannati a sei anni per i reati di usura ed estorsione nel rito abbreviato celebrato innanzi al GUP di Catanzaro proprio per aver favorito le attività della cosca ARENA. Ai due si contestavano delitti di 'usura, per un prestito di 10mila da restituire con interessi pari al 120%. Entrambi, inoltre, erano finiti in carcere, in sede di adozione della misura cautelare, perché ritenuti affiliati alla cosca ARENA: il loro ruolo sarebbe stato quello di reinvestire i capitali del clan in attività usurarie e di partecipare alle «connesse attività estorsive».

CAPIZZANO Carlo e PERRI Vittorio sono stati condannati per ipotesi di favoreggiamento e rivelazione di segreto di ufficio proprio per aver favorito le attività della cosca ARENA, con due distinti procedimenti uno innanzi al Tribunale di Crotona (addirittura con sentenza di condanna confermata in appello) e altro innanzi al GUP di Catanzaro.

§ 3.3. - *Locale di Petilia Policastro.* A Petilia Policastro, le conflittualità interne alle cosche “COMBERIATI” e “Garofalo”, quest'ultima attiva nella frazione “Pagliarelle”, culminate nel corso del 2012 negli omicidi di MANFREDA Vincenzo (24.03.2012) e di VONA Valentino (21.04.2012), sembrano essersi attenuate, anche per effetto dei procedimenti instaurati negli ultimi anni. Gli organi investigativi segnalano una possibile rinnovata affermazione della compagine familiare di COMBERIATI Vincenzo¹³⁷, allo stato detenuto, rappresentato dal figlio Nicola¹³⁸ e supportato dalla scarcerazione di CURCIO Rosario. Quest'ultimo, consapevole della limitata esperienza del giovane Nicola, potrebbe intraprendere autonome iniziative volte ad ottenere un più ampio spazio criminale. Sul territorio si segnala altresì la presenza di VONA Giuseppe¹³⁹, FICO Pasqualino¹⁴⁰ e DORNETTI Fabio¹⁴¹, possibili pretendenti a ruoli più autorevoli all'interno delle dinamiche criminali locali.

¹³⁷Alias “Tummuluni”, nato a Petilia Policastro (KR) l'11.04.1957.

¹³⁸Nato a Crotona il 29.11.1984.

¹³⁹VONA Giuseppe, detto “Generale”, nato a Petilia Policastro il 10/05/1986 ed ivi residente, via Colonie n. 74 P.1, scarcerato in data 21/05/2015 e sottoposto al regime detentivo domiciliare, in esecuzione di provvedimento n. 1973/15 RGNR e 2453/15 RG GIP emesso dal GIP del Tribunale di Catanzaro il 19/05/2015, presso l'abitazione di Petilia Policastro sita in via Colonia n. 125.

¹⁴⁰FICO Pasqualino, nato a Catanzaro il 12/03/1987 e residente in Petilia Policastro.

¹⁴¹DORNETTI Fabio, nato a Catanzaro il 03/11/1980 e residente in Petilia Policastro, frazione Foresta, via dei Cantieri del legno n. 21.



La locale di *'ndrangheta* di Petilia Policastro è stata oggetto di due distinti procedimenti, il p.p. 719/07 RGNR Mod 21 ed il p.p. 452/11 RGNR Mod 21, entrambi oggetti di misure cautelari, che riassumono ed analizzano, in maniera sintetica, le intere risultanze delle investigazioni compiute dai Carabinieri.

Nel p.p. 719/07 RGNR Mod 21, grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia ed alla gran mole di intercettazioni ambientali, è stata ricostruita la storia di 20 anni di faide tra le cosche della *'ndrangheta* crotonese, ed è stata accertata la dinamica di sette omicidi avvenuti negli anni a cavallo tra il 1989 ed il 2007. Il procedimento peraltro ha condotto all'arresto di 17 esponenti del clan COMBERIATI di Petilia Policastro e GRANDE ARACRI di Cutro. Gli omicidi erano stati ispirati dalla necessità di eliminare fisicamente i nemici delle cosche alleate: quella dei COMBERIATI a capo della locale di Petilia Policastro e quella di Nicolino GRANDE ARACRI, come detto boss della locale di Cutro. Il sodalizio tra le cosche ha scatenato una lunga faida con sette omicidi in 18 anni.

Nel p.p. 452/11 RGNR Mod. 21 viene ulteriormente ricostruita la storia della locale di *'ndrangheta* di Petilia Policastro: le indagini hanno consentito di ipotizzare la sussistenza di un'associazione di stampo mafioso, di un'associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e di armi, di individuare 15 episodi di estorsione, due danneggiamenti, tre rapine (tra cui quelle alle poste di *Pagliarelle* e *Foresta* nel 2006), e alcune ipotesi di intestazione fittizia di beni oltre che di illecita concorrenza con minaccia o violenza.

Il procedimento riguarda l'analisi del c.d. clan di Vincenzo MANFREDA (soggetto subentrato a Vincenzo COMBERIATI nella conduzione della locale di *'ndrangheta*) ed ha condotto all'esecuzione di un provvedimento di fermo nei confronti di 19 persone. Le indagini hanno dimostrato come a Petilia Policastro la *'ndrangheta* mantenesse il monopolio assoluto del mercato dell'uva e delle castagne. In sostanza il c.d. clan MANFREDA imponeva a tutti gli acquirenti di uva oppure o di mosto di rivolgersi alle aziende controllate dalla cosca: chi si sottraeva a tale imposizione subiva intimidazioni e danneggiamenti. La cosca, del resto, aveva imposto anche il prezzo di mercato dei prodotti da commercializzare. In ordine al mercato delle castagne è emerso che la cosca acquistava dagli agricoltori ad un prezzo tra i 50 ed i 75 centesimi, inferiore a quello di mercato che, poi, rivedeva ai commercianti al costo tra 80 centesimi e 1 euro. Gli agricoltori che si rifiutavano di vendere il loro prodotto venivano minacciati e subivano intimidazioni.

Nel procedimento 452/11 RGNR Mod 21 si è concluso il giudizio abbreviato di primo grado con diverse condanne.



Il p.p. 719/07 RGNR Mod 21 (o meglio stralcio di esso) è già definito con sentenza di primo grado già depositata a seguito di giudizio abbreviato. Sono stati condannati all'ergastolo Vincenzo COMBERIATI, Salvatore COMBERIATI (classe 1959), Salvatore COMBERIATI (classe 1966), Pietro COMBERIATI; condannati a trent'anni di reclusione Nicolino GRANDE ARACRI, Giuseppe GRANO e Giuseppe SCANDALE (per il quale il P.M. aveva chiesto l'ergastolo); sette anni e mezzo di condanna per Salvatore VONA come richiesto nel corso della requisitoria, mentre Giuseppe PACE, Mario MAURO e Giovanni COSTAGNINO sono stati condannati a sei anni di reclusione, contro i 9 chiesti dal pubblico ministero. Infine, sei anni sono stati inflitti a Salvatore CARIA (come da richiesta), mentre Antonio VALERIO, per il quale era stata chiesta una condanna di trent'anni, è stato assolto. Nel successivo grado di appello, la sentenza è stata integralmente confermata, fatta eccezione per la posizione di MAURO Mario, peraltro già condannato nel p.p. 452/11 Mod 21 sempre per l'ipotesi associativa.

Per ciò che concerne il territorio petilino è stato anche concluso il procedimento a carico di dieci imputati per il tentato omicidio di VONA Giuseppe e l'omicidio di VONA Valentino (p.p. 2328/12 mod 21 DDA).

La collaborazione di PACE Domenico, un appartenente alla cosca locale che ha riferito di omicidi riconducibili al proprio, ma anche di aver preso parte alla *locale di Ndrangheta* sin dal 2000 e di possedere, quindi, informazioni anche in ordine all'infiltrazione del gruppo criminale nell'iter relativo alla assegnazione di appalti pubblici, ha permesso, in grado di appello, di ampliare il numero dei condannati per tale efferato fatto di sangue che tanto allarme ha suscitato nel territorio di Petilia Policastro. La Corte di assise di appello infatti, ha ribaltato la sentenza di primo grado che, in rito abbreviato, si era conclusa con quattro assoluzioni, affermando, a seguito del giudizio di secondo grado, che l'omicidio di Valentino VONA fu il risultato di una vera e propria imboscata tesa da un commando armato. Di conseguenza ha condannato ad una pena di 20 anni di reclusione Michael PACE e Luigi LECHIARA, ed alla pena di anni 30 Pasquale MANFREDA, Mario MAURO, Giovanni CASTAGNINO e Francesco GAROFALO; la stessa Corte ha, tuttavia, assolto Tommasino IERARDI (condannato in primo grado a 3 anni e 4 mesi) ma confermato la sentenza di primo grado per Giuseppe SCANDALE (30 anni), Giuseppe PACE (30 anni) e Salvatore COMBERIATI (3 anni e 4 mesi per reati in materia di armi). Per MANFREDA, MAURO, CASTAGNINO e GAROFALO è stata applicata la misura di sicurezza della libertà vigilata per la durata di tre anni.



§ 3.4. - *Locale di Belvedere Spinello.* Va premesso che nella Valle del Neto, tra Belvedere Spinello e Rocca di Neto, opera la cosca “IONA”, capeggiata da MARRAZZO Agostino e MARRAZZO Sabatino Domenico, nipoti del boss IONA Guirino, attualmente detenuto in regime speciale. In Rocca di Neto, si conferma l’autonomia della cosca c.d. “dei *Rocchitani*”, attualmente rappresentata da CORIGLIANO Pietro¹⁴², CORIGLIANO Martino¹⁴³, COMITO Martino¹⁴⁴ e COMITO Umberto¹⁴⁵, *ex* affiliati di OLIVERIO Francesco¹⁴⁶, già designato al vertice del locale di Belvedere Spinello da MARINCOLA Cataldo¹⁴⁷, ritenuto il massimo esponente della ‘ndrangheta crotonese prima dell’ascesa di Nicolino GRANDE ARACRI. La locale di ‘ndrangheta di Belvedere Spinello è oggetto di un lungo lavoro investigativo, tuttora in corso, da parte della DDA di Catanzaro, che origina dal duplice omicidio di MISIANO Tommaso e BENINCASA del 18.07.2008 e – soprattutto - dalla collaborazione del capocosca OLIVERIO Francesco. Le attività investigative avevano già evidenziato il ruolo di “capo società” del locale di Belvedere Spinello rivestito dall’OLIVERIO, il quale non ha mancato di confermare tale ruolo nelle sue stesse dichiarazioni. L’apporto collaborativo ha avuto riguardo alle organizzazioni di ‘ndrangheta operanti in area crotonese ed, in particolare, a cosche di estrema pericolosità quali, tra le altre, quella degli ARENA, dei NICOSCIA – MANFREDA, di GRANDE ARACRI e dei cd. *Cirotani*.

Proprio il ruolo rivestito dall’OLIVERIO all’interno della cosca di appartenenza lo ha posto nelle condizioni di acquisire ampie e precise conoscenze in ordine all’organigramma, alle modalità operative, alla capacità militare ed economica di tale cosca e delle articolazioni della stessa.

Le sue dichiarazioni, aventi ad oggetto numerosi gravissimi delitti maturati nell’ambito del citato contesto criminale, sono state positivamente utilizzate anche dalle Direzioni Distrettuali di Milano, Bologna e Brescia per i profili di loro competenza.

§ 3.5. - *Locale di Strongoli* - In Strongoli è attiva la *cosca* “GIGLIO”, facente capo a GIGLIO Salvatore, detenuto, ed attualmente retta da sua moglie, PUTRINO Roberta, e dai fratelli GIGLIO Vincenzo e Pasquale, con la

¹⁴² Nato a Crotona il 13.11.1958.

¹⁴³ Nato a Crotona il 08.03.1966.

¹⁴⁴ Nato a Rocca di Neto il 26.10.1965.

¹⁴⁵ Nato a Rocca di Neto il 03.01.1968.

¹⁴⁶ Nato a Belvedere di Spinello il 07.06.1970, ora collaboratore di giustizia.

¹⁴⁷ Nato a Cirò il 21.04.1961.



collaborazione di GIGLIO Vincenzo¹⁴⁸ e Giuseppe¹⁴⁹, figli di Salvatore, nonché di MIGLIO Enrico¹⁵⁰, scarcerato per espiazione pena il 16.11.2014, oltre che di LETTIERI Luigi¹⁵¹. Per quanto attiene al territorio di Strongoli la DDA di Catanzaro ha in corso indagini sull'atto intimidatorio subito il 22.01.2014 dal vice Sindaco di Strongoli, MANCUSO Simona (*in carica dal 2013*) la quale subì – tra l'altro – l'incendio dell'autovettura Mercedes Classe A targato DC 708 KR.

Peraltro, a carico di PUTRINO Carmela Roberta + 12 è stato definito un importante procedimento. Si della cosiddetta indagine “*Operazione Petelia*” relativa alle attività estorsive poste in essere da soggetti di Strongoli in danno della centrale termoelettrica “BIOMASSE ITALIA” di Strongoli, che operavano sulla base di direttive della PUTRINO, come detto moglie del capo cosca. In tale procedimento sono analizzate e contestate numerose ipotesi estorsive ed intimidazioni subite dal 2006 al 2010 dalla società “Biomasse Italia” che, appunto, gestisce la centrale elettrica di Strongoli. Le intimidazioni avevano avuto inizio quando la società aveva deciso di non rinnovare il contratto con l'azienda “*Società Trasporti Tesoriere*”, che si occupava del trasporto del materiale (biomassa-legname) nella centrale elettrica. Nel corso dell'indagine è stata richiesta misura cautelare in esito alla quale sono stati posti agli arresti domiciliari Giuseppe TESORIERE, Amedeo TESORIERE, Rosalba TESORIERE e Ferdinando LUCENTE. Nella ricostruzione accusatoria, gli indagati, avrebbero posto in atto le intimidazioni per ottenere il rinnovo del contratto per la fornitura dei servizi. In alcune occasioni, avrebbero minacciato di morte il responsabile della sicurezza aziendale della “*Biomasse Italia*” di Strongoli facendogli intendere di agire a nome della cosca di *ndrangheta*. L'azione penale è stata tempestivamente esercitata ed è in corso il dibattimento.

§ 3.6. - Locale di Cirò. A Cirò si conferma l'egemonia della *cosca* “FARAO-MARINCOLA”, diretta da FARAO Silvio¹⁵², arrestato a Cariati (CS) il 08.02.2014 dopo una lunga latitanza, e dal detenuto MARINCOLA Cataldo¹⁵³. Attualmente il *locale* di Cirò Marina sarebbe retto da MORRONE Salvatore, alias “*u' Biondu*”, mentre quella di Cirò è capeggiata da CASTELLANO Vito, alias “*Ciccio*”, entrambi subordinati all'ex latitante FARAO Silvio, il cui riferimento è attualmente il figlio Vittorio, cl. 78.

¹⁴⁸ Nato a Crotona il 06.09.1991.

¹⁴⁹ Nato a Crotona il 29.04.1993.

¹⁵⁰ Nato a Strongoli il 15.10.1952.

¹⁵¹ Nato a Strongoli il 01.03.1973.

¹⁵² Nato a Cirò Superiore (KR) il 03.11.1948.

¹⁵³ Nato a Cirò (KR) il 21.04.1961.



Nei confronti di MORRONE Salvatore, ritenuto la mente operativa della cosca anche per quanto attiene investimenti e gestione amministrativa, è stato eseguito un importante provvedimento di sequestro, che ha interessato un considerevole valore di beni patrimoniali di pertinenza della famiglia.

Sul territorio si registra un forte attivismo delle cosche nel reinvestimento dei capitali in attività imprenditoriali, gestite attraverso prestanome, che riescono ad acquisire posizioni di monopolio anche in un territorio eccedente quello di stretta influenza criminale. Le indagini in corso consentono di affermare che è in atto una forte espansione delle attività affaristiche anche in altre zone del territorio nazionale. Del pari significativi sono gli elementi che consentono di ipotizzare la realizzazione di una *rete*, realizzata tra le cosche di una vasta area della Calabria mediana e settentrionale, capace di stipulare accordi volti all'offerta di stupefacenti e alla turbativa di gare pubbliche.

§ 3.7. - *Locale di Papanice.* Nella frazione di Papanice operano le cosche “MEGNA” e “RUSSELLI”, in contrapposizione tra loro. La conflittualità, che in passato aveva conosciuto picchi di violenza notevoli, sembra essere sopita a seguito dell'omicidio di MEGNA Luca (marzo 2008), e dell'arresto, proprio per tale omicidio, del capo della cosca avversa, RUSSELLI Pantaleone, condannato con rito abbreviato dal Tribunale di Catanzaro alla pena dell'ergastolo. Tuttavia, la recente scarcerazione di MEGNA Domenico, induce a non escludere azioni di rivalsa rimaste in sospeso all'epoca della faida. La DDA di Catanzaro ipotizza un riassetto operativo della cosca, che avrebbe comportato una rivisitazione dei rapporti con i gruppi contigui, proprio a seguito della scarcerazione di MEGNA Domenico, avvenuta nel gennaio del 2014. Come accennato, durante la sua assenza, la frazione di Papanice, era stata teatro di una cruenta guerra di mafia, che aveva visto contrapposti gli esponenti della famiglia dello stesso MEGNA Mico e quella opposta dei RUSSELLI. La cosca MEGNA ha senza dubbio caratteristiche tali da consentire ai suoi affiliati di controllare il territorio: è fortemente radicata nei luoghi di origine e si fonda su di un vincolo parentale e di sangue che accomuna gran parte degli associati, tanto da renderli coesi e refrattari a possibili infiltrazioni dall'esterno. A ciò si aggiungano le caratteristiche fisiche del territorio di Papanice, arroccato su un'altura, che consentono agli associati di mantenere un regolare e costante controllo del territorio monitorando anche l'arrivo delle Forze dell'Ordine e di tutti coloro che non frequentano abitualmente quel centro. Anche in questo caso, così come è accaduto per le cosche del cirotano, le indagini dimostrano che la criminalità organizzata locale sta operando un consistente reimpiego di capitali in attività imprenditoriali, il cui avviamento viene accresciuto utilizzando la carica di



intimidazione della cosca. Si tratta di investimenti effettuati nel centro e nel nord Italia, dove vengono reimpiegati capitali che derivano dal narcotraffico o da altre attività imprenditoriali.

§ 3.8. - Crotona città. Già in un precedente paragrafo è stato fornito uno sguardo d'insieme sulle attività criminali che caratterizzano il territorio di Crotona. Dalle attività di analisi della DDA di Catanzaro e delle forze dell'ordine, si desume con certezza come nella Città di Crotona, sia operativa un'associazione per delinquere di stampo mafioso promossa e diretta da CIAMPA' Gaetano e CAZZATO Egidio, già "*capi società*" della cosca VRENNA – CORIGLIANO – BONAVENTURA – CIAMPA', storicamente operante a Crotona, nonché da CARVELLI Alfonso quale esponente di vertice della cosca MEGNA di Papanice.

Nella consapevolezza della necessità di un contrasto patrimoniale alle iniziative di reinvestimento delle cosche locali, la DDA ha incrementato gli accertamenti in questo specifico settore.

In un primo procedimento, in seguito allo svolgimento di indagini patrimoniali da parte della Guardia di Finanza di Crotona, è stato sottoposto a sequestro preventivo, finalizzato alla confisca, un patrimonio di circa 21 milioni di euro, riconducibile a CAVARRETTA Francesco Anselmo, ritenuto, per le frequentazioni ed i riscontri emersi nelle varie attività d'indagine, "*espressione economica*" della cosca ARENA, soprattutto per uno specifico settore di affari illeciti, ovvero quelli legati alla percezione indebita di contributi pubblici. Il provvedimento ha determinato, nei confronti del proposto, l'applicazione della misura personale della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza e di quella, patrimoniale, del sequestro e confisca di beni mobili, immobili ed aziende, con sequestro anticipato di beni risultati nelle disponibilità diretta ed indiretta dello stesso CAVARRETTA. Questi, dai riscontri documentali finora raccolti, nel corso degli anni, si è inserito nell'economia legale, favorito da soggetti compiacenti, alcuni dei quali interni alla criminalità organizzata, utilizzando ingenti liquidità finanziarie, frutto di proventi illeciti derivanti da contributi statali, europei e rimborsi I.V.A. , erogati a imprese commerciali -ad egli stesso direttamente o indirettamente riconducibili- per circa 25 milioni di euro. Nello specifico, l'esecuzione dell'atto giudiziario ha condotto al sequestro di numerosi beni e partecipazioni sociali, tra i quali spicca il Complesso turistico-ricettivo, sito in Isola di Capo Rizzuto, con annessa azienda agricola, estesa su sei ettari e nr. 2 opifici con Categoria D/1; Tre immobili di natura residenziale, in Crotona, Isola di Capo Rizzuto e Cotronei. Un seconda iniziativa riguarda il sequestro (e la relativa confisca) del parco eolico di Isola



Capo Rizzuto, nel crotonese, che si ritiene sia riconducibile alla cosca ARENA. Il provvedimento di prevenzione riguarda anche numerose persone giuridiche rientranti in un sofisticato sistema societario, alcune delle quali con sedi anche in Svizzera e Germania, attraverso le quali gli esponenti della cosca ARENA gestiscono il parco eolico.

Infine una misura ulteriore – a seguito di indagini patrimoniali effettuate dal GICO di Catanzaro - riguarda il contrasto patrimoniale nei confronti del gruppo imprenditoriale crotonese gestito dai F.lli VRENNNA, ritenuto contiguo alle cosche di quella città. Sono stati richiesti il sequestro e la confisca di società, immobili e altri beni il cui valore, per gli investigatori, si aggira almeno sugli 800 milioni di euro, comprese le quote di controllo della società sportiva FC CROTONE. Avverso il rigetto del sequestro decretato dal Tribunale di Crotona è stato proposto appello.

§ 4. – Catanzaro. Nella macro-area di Catanzaro si assiste ad una fase di transizione, caratterizzata da una sorta di atteggiamento di “*basso profilo*” che, dopo periodi di contrapposizioni molto violente, vede le cosche più influenti in uno stato di tregua armata, tendente a recuperare le passate fratture interne. Nell’area del capoluogo, in particolare nella frazione Gagliano di Catanzaro, si conferma l’insediamento della *cosca* dei “GAGLIANESI”, accreditati dagli “ARENA” di Isola Capo Rizzuto e facenti capo al detenuto COSTANZO Girolamo¹⁵⁴ ed a PROCOPIO Pietro¹⁵⁵.

Le più recenti acquisizioni informative evidenziano il forte dinamismo di un nuovo gruppo criminale locale, facente capo a GRANDE ARACRI Nicolino, nella gestione delle estorsioni e della guardiania nell’area cittadina, a scapito dell’organizzazione degli “ZINGARI”, che - tuttavia - nei quartieri Santa Maria e Lido (a valle del capoluogo), continua ad operare nella commissione di delitti “*minori*”¹⁵⁶ e nel traffico di stupefacenti.

In tale contesto, più precisamente, operano due diversi gruppi di etnia ROM, uno riconducibile alla famiglia ABBRUZZESE, rappresentato da ABBRUZZESE Cosimino¹⁵⁷, e l’altro alla famiglia BEVILACQUA, i cui esponenti di vertice si identificano nei fratelli Massimo¹⁵⁸, Armidio¹⁵⁹ e Luciano¹⁶⁰, tutti liberi. Tali “famiglie” sono principalmente dedite al furto di

¹⁵⁴ Nato a Catanzaro, il 04.12.1951, attualmente ristretto presso la Casa Circondariale di Milano Opera perché condannato all’ergastolo.

¹⁵⁵ Nato a Davoli (CZ) il 04.04.1955.

¹⁵⁶ Furti di automezzi e conseguenti estorsioni attuate con il metodo del c.d. cavallo di ritorno

¹⁵⁷ ABBRUZZESE Cosimino, nato a Sellia Marina (CZ) il 25.05.1955.

¹⁵⁸ BEVILACQUA Massimo, nato a Catanzaro il 21.03.1977.

¹⁵⁹ BEVILACQUA Armidio, nato a Catanzaro il 28.06.1975.

¹⁶⁰ BEVILACQUA Antonio, nato a Catanzaro il 16.08.1988.



automobili, con la conseguente richiesta estorsiva di denaro (c.d. cavallo di ritorno), nonché allo spaccio di stupefacenti.

In tale contesto, peraltro, potrebbe inquadrarsi l'omicidio di BEVILACQUA Domenico¹⁶¹, detto "*Toro Seduto*" ucciso a colpi di pistola il 04.06.2015 a Catanzaro Lido, esponente di spicco della componente criminale ROM, già vittima di un agguato commesso il precedente 04.04.2005, durante il quale era rimasto ferito. In quella circostanza, l'azione di fuoco sarebbe stata progettata e portata a compimento da esponenti della cosca ARENA di Isola di Capo Rizzuto ed il movente era stato individuato dagli investigatori nella necessità di respingere le sue aspirazioni di autonomia rispetto alla cosca catanzarese dei *Gaglianesi*, storicamente sottoposta agli ARENA e all'influenza di quest'ultimi nell'intero territorio di Catanzaro e Catanzaro Lido. Resta altrettanto verosimile, tuttavia, l'ipotesi che il fatto di sangue sia scaturito da contrasti con altre componenti ROM locali, tra cui quella storicamente avversa a BEVILACQUA Domenico, e facente capo a ABBRUZZESE Cosimino, cl. 55, arrestato pochi giorni dopo l'omicidio, il 09.05.2015, per detenzione abusiva di armi.

Il dinamismo di alcune famiglie nel perseguire profitti attraverso reati minori è stato documentato dagli esiti dell'indagine FASHION, che ha consentito l'11.04.2016 l'arresto di 4 indagati per estorsione, danneggiamenti e altro.

Nella fascia jonica a sud della provincia di Catanzaro, che ricomprende i comuni del versante soveratese e quelli confinanti con la provincia di Reggio Calabria, permane il controllo della importante *cosca* "GALLACE" di Guardavalle, alleata a quelle reggine dei "RUGA" di Monasterace (RC) e "LEUZZI" di Stignano (RC).

In questo territorio, gli equilibri criminali risentono ancora della contrapposizione tra i "NOVELLA" ed i "GALLACE di Guardavalle, successivamente degenerata in un contrasto esteso anche alle rispettive famiglie "satellite" dislocate nei territori limitrofi.

A Soverato e nei comuni limitrofi di San Sostene, Davoli, Satriano, Isca sullo Jonio, Montauro e Montepaone, si va affermando l'influenza della struttura criminale "PROCOPIO – MONGIARDO" diretta da PROCOPIO Gerardo¹⁶², rimasto apparentemente estraneo alla guerra di mafia tra i "TODARO", alleati dei "GALLACE", ed i "SIA", alleati dei "NOVELLA", per il controllo sui comuni della fascia jonica soveratese. Non di meno, dopo l'eliminazione di SIA Vittorio ed il percorso collaborativo intrapreso dai "TODARO" (Domenico e Vincenzo), il PROCOPIO avrebbe approfittato del vuoto di potere e dello stato di detenzione di MONGIARDO Mario¹⁶³, per avviare la propria ascesa criminale in quei territori, anche grazie

¹⁶¹ Nato a Laureana di Borrello (RC) il 29.11.1958.

¹⁶² Nato a San Sostene (CZ) il 23.03.1960.

¹⁶³ Nato a San Sostene (CZ) il 21.02.1968.



all'approvazione dei "GALLACE", ai quali egli farebbe riferimento. Secondo la Polizia Giudiziaria, sarebbe ancora influente nelle dinamiche criminali locali il precedente "boss" PROCOPIO Fiorito¹⁶⁴, sebbene ristretto in regime carcerario con pena definitiva scadente nel 2025.

Nell'area ricompresa tra i comuni di Girifalco e Borgia, le attenuazioni dei conflitti che hanno caratterizzato il *sodalizio* "PILÒ-GIACOBBE-PASSAFARO", prevalentemente legati al dinamismo della componente dei "COSSARI", sembra la conseguenza di una definitiva rimodulazione degli assetti e della condivisa ripartizione dei settori criminali d'interesse tra gli affiliati. Attualmente, il territorio sarebbe sotto il controllo di CATERISANO Leonardo¹⁶⁵ e del nipote ABBRUZZO Salvatore¹⁶⁶, i quali avrebbero esteso la loro influenza sulle frazioni Lido di Catanzaro e Squillace, poste rispettivamente a nord e sud di Roccelletta di Borgia.

Nei comuni di Chiaravalle, Cardinale e Torre Ruggiero sono attive le *cosche* "SESTITO" e "IOZZO-CHIEFARI", in contrasto tra loro, ma che sembrano assestate su una linea moderata, a vantaggio dei rispettivi interessi criminali.

Nella zona della cd. pre-Sila catanzarese, interessata nel passato da scontri particolarmente accesi, si conferma l'avvio di una fase di stabilizzazione. E' molto pesante in questo territorio l'incidenza delle strutture criminose di Cutro (KR) e di Isola Capo Rizzuto (KR), che negli anni passati hanno vissuto la violenta contrapposizione dei cartelli "ARENA-DRAGONE-TRAPASSO" e "NICOSCIA-GRANDE ARACRI". Localmente, fungono da riferimento la *famiglia* "CARPINO", per gli "ARENA", e i "BUBBO", per i "GRANDE ARACRI".

Gli stessi equilibri si ripresentano anche in Botricello, Cropani e Sellia Marina ove persiste l'insediamento della *cosca* "TRAPASSO-SCERBO" di San Leonardo di Cutro¹⁶⁷ che, sebbene alleata degli ARENA di Isola di Capo Rizzuto, manifesta un atteggiamento di apertura anche nei confronti dei GRANDE ARACRI, pur non condividendone appieno le modalità di gestione degli affari illeciti locali.

§ 4.1. - Procedimenti in fase di indagini preliminari. Con riguardo all'area ricompresa tra la zona a sud della provincia di Crotone e quella a nord della provincia di Catanzaro, territorio particolarmente sensibile sotto il profilo della presenza della criminalità organizzata, sono state sviluppate dalla DDA

¹⁶⁴ Nato a San Sostene il 02.08.1953.

¹⁶⁵ Nato a Borgia il 15.06.1954.

¹⁶⁶ Nato a Catanzaro il 05.07.1977.

¹⁶⁷ I cui rispettivi riferimenti si identificano in TRAPASSO Giovanni, nato a Cutro il 16.07.1948 e MANNOLO Alfonso nato a Cutro il 28.05.1939



di Catanzaro numerose indagini, soltanto alcune delle quali già sfociate in provvedimenti pubblici.

A tale proposito, si segnala che nel p.p. 3745/15 RGNR è stata richiesta in data 31.3.2016, ed adottata dal GIP in data 6.4.2016, nei confronti di quattro indagati un'ordinanza cautelare per una serie di estorsioni compiute ai danni di operatori economici della città di Catanzaro con le modalità operative tipiche delle organizzazioni di cui all'art. 416 bis c.p. L'ordinanza, apparentemente relativa ad un delitto quasi *routinario*, appare invece significativa, perché è espressione di un mutamento di equilibri nel controllo delle attività estorsive nella città di Catanzaro anche in conseguenza delle dinamiche che hanno interessato i sodalizi oggetto di indagini in diversi procedimenti penali, tra cui, come si accennava, quello relativo al gruppo radicato in Isola di Capo Rizzuto. Gli sviluppi investigativi anche per l'apporto collaborativo di uno degli indagati di tale procedimento hanno fornito un significativo impulso anche alle indagini per i procedimenti aventi ad oggetto l'ipotizzata operatività di ulteriori sodalizi di 'ndrangheta attivi in diverse aree della provincia di Catanzaro, indagini in cui si è proceduto anche all'esame di altri collaboratori di giustizia.

Sono in corso attività di indagine relative alla presenza criminale nel territorio del Comune di Borgia, i cui esponenti sono risultati in contatto con la potente cosca di Cutro riconducibile a Nicolino GRANDE ARACRI: va osservato che in passato l'area di influenza dell'ipotizzato sodalizio è stata interessata da una preoccupante sequenza di omicidi, sintomatica dello scontro tra gruppi criminali per il controllo del territorio.

La DDA di Catanzaro sta svolgendo indagini anche in relazione alla criminalità attestata nel territorio dei Comuni di Chiaravalle C.le e Torre di Ruggiero nella direttrice interessata da un tratto della arteria stradale, in corso di costruzione, indicata come "*trasversale delle Serre*", e per la quale sono stati segnalati in passato rapporti conflittuali con il sodalizio di 'ndrangheta dell'area sovratese indicato sinteticamente come gruppo *Tripodi – Sia – Procopio*.

Nel p.p. 3517/14 RGNR mod. 21 è stata formulata in data 31.8.2015, sulla base di nuovi apporti collaborativi la richiesta di misura cautelare a carico di un ulteriore indagato per il concorso nell'omicidio di TODARO Giuseppe, richiesta accolta dal GIP con ordinanza in data 30.5.2016.

E' da segnalare che nel p.p. 361/14 RGNR mod. 21 a seguito della richiesta di misura cautelare nei confronti degli indagati per l'omicidio di ROMBOLA Ferdinando, il GIP ha adottato l'ordinanza cautelare in data 23.7.2015; a seguito degli esiti della fase del riesame che avevano condotto alla revoca della misura per due degli indagati, è stato però proposto ricorso per Cassazione da parte del P.M. cui è seguito l'annullamento dell'ordinanza del



Tribunale del Riesame per uno dei due indagati, con la successiva conferma della misura cautelare anche a carico di questi.

Successivamente veniva esercitata l'azione penale cui seguiva il decreto dispositivo del giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, con prossima udienza fissata per il 17 gennaio 2017, mentre uno degli indagati (collaboratore di giustizia) optava per il rito abbreviato.

Molto significativa altresì una richiesta di misura cautelare per una serie di vicende estorsive aggravate dalle modalità e dalle finalità mafiose a vantaggio di diversi sodalizi riconosciuti giudiziariamente, operanti nell'area jonica catanzarese (Soverato, San Sostene, Badolato), a seguito della quale veniva adottata dal GIP (per otto degli indagati) l'ordinanza cautelare in data 12 agosto 2015, mentre in concomitanza con l'esecuzione della misura cautelare è stato emesso decreto di sequestro preventivo d'urgenza ex art. 12 *sexies* legge 356/93, in gran parte convalidato dal GIP. Successivamente veniva esercitata l'azione penale e il processo attualmente è in fase dibattimentale.

La DDA di Catanzaro è, inoltre, impegnata, in questo contesto, in svariati procedimenti penali aventi ad oggetto la fattispecie di reato di cui all'art. 74 d.p.r. 309/90 con riguardo a strutture criminali operanti nell'area del Catanzarese con diversificati canali di approvvigionamento, sia con coinvolgimento di cittadini stranieri (principalmente di etnia albanese), sia coinvolgenti anche esponenti della comunità Rom, tradizionalmente attiva nel traffico delle sostanze stupefacenti.

§ 4.2. - Procedimenti in fase di giudizio. Tra i procedimenti di maggior rilievo, va segnalato il giudizio che ha riguardato la cosca di 'ndrangheta operante in Soverato (SIA-PROCOPIO-TRIPODI) i cui esponenti di maggiore rilievo erano stati oggetto di misura cautelare. I Giudici del Tribunale di Catanzaro, in data 7.10.2016, hanno riconosciuto la sussistenza di un sodalizio di 'ndrangheta con una sentenza prevalentemente di condanna e conseguente confisca di beni di rilevante valore economico. Con riferimento a taluni capi della sentenza di assoluzione, all'esito del deposito delle motivazioni, è stato presentato appello dal P.M.

Ancora di gran rilievo il giudizio relativo alla fattispecie di cui all'art. 416 *bis* c.p. con riguardo all'attuale operatività dell'associazione a delinquere di stampo mafioso, riconducibile a GALLACE Vincenzo in Guardavalle, struttura che presenta ramificazioni in altre parti del territorio nazionale. Il dibattimento è ancora in corso di svolgimento, ed è caratterizzato da una complessa e articolata attività istruttoria, mentre è stata definita il giudizio abbreviato, in primo grado con il riconoscimento della sussistenza del sodalizio di 'ndrangheta e la condanna per gli esponenti di maggior rilievo. Con



riferimento a taluni capi delle sentenza di assoluzione, all'esito del deposito delle motivazione è stata interposto appello dal P.M.

Si è altresì concluso innanzi alla Corte di Assise di Catanzaro il giudizio relativo all'omicidio di IERINÒ Cosimo. I Giudici, in data 6.7.2016 hanno emesso sentenza di condanna seguendo le prospettazioni del P.M. Lo stesso esito ha avuto il giudizio relativo all'omicidio di TODARO Giuseppe, conclusosi con la sentenza del 18.7.2016.

Importante è altresì il primo risultato di merito relativo al reato di cui all'art. 416 bis c.p. e reati fine per la struttura mafiosa operante in San Sostene e zone limitrofe, riconducibile a MONGIARDO Mario, PROCOPIO Gerardo ed altri, ritenuta "vicina" alla cosca dei GALLACE di Guardavalle. Il Giudice ha emesso sentenza di condanna in data 5.7.2016, riconoscendo l'operatività sul territorio del sodalizio di 'ndrangheta.

§ 5. – *Cosenza*. Passando a considerare i Circondari di Cosenza e Paola si evidenzia che le cosche di 'ndrangheta attive in provincia di Cosenza, dopo le cruento contrapposizioni che, negli ultimi decenni - in particolare negli anni '80 e '90 - avevano innescato vere e proprie "guerre di mafia" con ripetuti omicidi che avevano visto – quali vittime – anche esponenti di vertice delle contrapposte "fazioni", sembrano aver adottato un atteggiamento più conciliante e più produttivo sul piano affaristico. Certamente un ruolo non secondario è stato giocato dall'attività di contrasto realizzata dalla DDA di Catanzaro, che ha portato alla disarticolazione di "agguerriti" gruppi criminali, ottenendo altresì la sottoposizione dei vertici delle associazioni al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis Ord. Pen.

Ma un forte elemento di "pacificazione apparente" è rappresentato anche dalle dinamiche che hanno consentito di attuare, specialmente per quanto riguarda il capoluogo di provincia, una sorta di federazione tra cosche, mediante la creazione di un'unica cd. "bacinella" in cui far confluire i proventi delle attività illecite.

Da un punto di vista degli equilibri criminali in Cosenza e nei comuni di Rende, Montalto Uffugo, Acri e Paterno Calabro, dunque, si registra una fase di riorganizzazione delle cosche conseguente all'arresto delle figure apicali di vertice delle organizzazioni "RUA'/LANZINO/PATITUCCI - PERNA/PRANNO/CICERO" e "RANGO-ZINGARI"¹⁶⁸: in effetti si tratta di

¹⁶⁸

In particolare:

- RANGO Maurizio e BRUZZESE Franco, elementi di primo piano della compagine di etnia rom "RANGO-ZINGARI";

- LANZINO Ettore, capo dell'omonima cosca ed elemento apicale della federazione di cosche "RUA'/LANZINO-PERNA/CICERO";

- GATTO Mario, PRESTA Francesco e DI PUPPO Umberto, esponenti di rilievo della cosca LANZINO.



gruppi criminali colpiti da consistenti esiti investigativi e processuali, e da provvedimenti di sequestro e confisca, resi possibili anche da numerose collaborazioni con la giustizia di affiliati, che hanno consentito alla DDA di Catanzaro di effettuare corposi interventi.

Si consideri, ad esempio, che il 23.03.2016 i Carabinieri di Cosenza hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere e agli arresti domiciliari, emessa dal GIP di Catanzaro nei confronti di 10 indagati riconducibili al sodalizio "RUA'-LANZINO-PATITUCCI".

Si tratta di una iniziativa che sarà approfondita qui di seguito, ma si può anticipare che l'attività ha permesso di riscontrare il condizionamento da parte di esponenti della cosca nelle elezioni amministrative locali. Gli affiliati avrebbero, infatti, fornito sostegno elettorale ai candidati per il rinnovo del consiglio comunale di Rende nelle consultazioni dal 1999 al 2011, nonché alle elezioni provinciali di Cosenza del 2009 e Regionali della Calabria del 2010, in cambio di condotte procedurali amministrative di favore, contrarie ai doveri d'ufficio, tra le quali si segnalano: l'affidamento in gestione di locali pubblici comunali a beneficio di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata; l'assunzione, presso la cooperativa "municipalizzata" preposta alla gestione dei servizi comunali di individui affiliati o contigui alla cosca e loro familiari; il mancato licenziamento dei medesimi soggetti nelle ipotesi in cui erano stati riscontrati comportamenti che avrebbero imposto la risoluzione del rapporto di lavoro.

La provincia di Cosenza, dal punto di vista criminale, può essere ripartita in tre macro-aree: il capoluogo ed il suo hinterland, la zona Tirrenica e la zona Ionica (*compresa la sibaritide*). In questi territori operano "gruppi criminali" che, come detto, hanno subito nel tempo delle concrete disarticolazioni.

Al fine di avere, quindi, una "situazione" organica delle attività in corso, si procederà nelle relative analisi dividendole per "area geografica".

§ 5.1. - Zona Centrale e capoluogo. Come si anticipava, nel capoluogo, nel suo hinterland e nella zona centrale della provincia, è stata accertata la presenza di più cosche di 'ndrangheta, dedite in prevalenza alle estorsioni, alla gestione del traffico di sostanze stupefacenti e delle armi, nonché all'usura e alle rapine. L'elemento peculiare che si ricava dalle attività di indagine esperite riguarda l'avvenuta federazione, avvenuta nel corso dell'anno 2010, tra quelle che, a ragion veduta, possono essere considerate le due cosche prevalenti sul territorio, ossia la cosca "Rango/Zingari" e la cosca "Lanzino/Rua" (definite impropriamente "cosca degli zingari" e "cosca degli



italiani”) con la creazione di un’unica cassa comune; tale fenomeno di “ *fusione*” è stato riconosciuto con due sentenze di condanna, ossia:

- sentenza nr. 484/13 R.G.N.R., nr. 8323/15 R.G.G.I.P., nr. 336/2016 R. Sent., emessa dal GUP del Tribunale di Catanzaro in data 06.04.2014, nella quale è affermata, per la prima volta, l’esistenza della cosca “*Rango/zingari*” capeggiata da RANGO Maurizio, attiva nella città di Cosenza e nel relativo *hinterland* ; il giudice ha poi pronunciato la condanna di 32 affiliati;
- sentenza nr. 04/2016 R. Sent., nr. 01/2016 R.G. Assise, nr. 484/13 R.G.N.R. DDA CZ e nr. 8322/15 R.G.G.I.P., emessa dalla Corte di Assise di Cosenza in data 16.06.2016, attraverso la quale BRUZZESE Franco e LAMANNA Daniele sono stati condannati ad anni 11 di reclusione ciascuno per l’omicidio commesso ai danni di BRUNI Luca.

§ 5.1.1. - Cosca “*Lanzino/Ruà*”. E’ una struttura diretta da LANZINO Ettore e PATITUCCI Francesco: annovera tra le sue fila esponenti di spicco quali MARSICO Walter Gianluca, GATTO Mario, GENTILE Rinaldo, BRUNI Gianfranco, i fratelli CHIRILLO di Paterno Calabro e i fratelli DI PUPPO (*tutti ex cosca PINO-SENA*).

Attualmente tutti i vertici del sodalizio sono detenuti, tranne MARSICO Walter Gianluca, che si è reso irreperibile dal 21.04.2016, quando la Procura Generale della Repubblica presso la Corte d’Appello di Catanzaro, ha emesso un “*ordine di esecuzione per la carcerazione*”, in esito al passaggio in giudicato delle sentenza denominata “*Terminator 4*” che ne aveva pronunciato la condanna alla pena di 30 anni di reclusione.

Come sopra accennato, la cosca “*Lanzino-Rua*” ha stretto un patto federativo con il sodalizio “*Rango-zingari*”, sin dal 2010, mediante la creazione di una cassa comune ed una spartizione del territorio per quanto riguarda le estorsioni e la vendita al dettaglio di sostanze stupefacenti.

Come si anticipava, la DDA di Catanzaro ha intrapreso alcune iniziative giudiziarie di contrasto assai significative, nei confronti degli affiliati a questa organizzazione, partendo dalla repressione delle attività estorsive realizzate sul territorio.

Il 30 marzo 2015 veniva emesso un decreto di fermo di indiziato di delitto nei confronti di Francesco Costantino DE LUCA e Massimo CIANCIO, ritenuti responsabili di estorsione aggravata dal metodo mafioso. I due, il 26 gennaio 2015 si erano presentati in via Salerno n. 2 di Montalto Uffugo, presso il cantiere edile dell’impresa denominata “*PM COSTRUZIONI Srl*” ed, avvalendosi della notorietà del vincolo di appartenenza alla cosca “*LANZINO-PATITUCCI*”, utilizzando condotte tipicamente mafiose, avevano minacciato



il titolare, affermando che lo stesso aveva già pagato in passato “*agli amici*” e che quindi avrebbe dovuto continuare a pagare anche a loro imprecisate somme di danaro, sollecitandolo a “*mettersi a posto*”. Il segnale appariva evidente, in quanto Massimo CIANCIO e Francesco Costantino DE LUCA sono soggetti contigui alla cosca di ‘ndrangheta “*LANZINO-RUA*”. In particolare, Massimo CIANCIO aveva il compito specifico di gestire le estorsioni ed il traffico di sostanze stupefacenti nella zona di Cutura, S. Stefano, Arcavacata di Rende (CS) e San Fili (CS), mentre Francesco Costantino DE LUCA curava la gestione del traffico di sostanze stupefacenti per conto dei fratelli DI PUPPO. Il procedimento seguiva l’intero iter cautelare ed è attualmente in definizione nelle forme del giudizio abbreviato per entrambi gli imputati.

Il 26 maggio 2015 veniva emesso un fermo di indiziato di delitto nei confronti di Fabrizio Antonio PROVENZANO, personaggio contiguo alla cosca di ‘ndrangheta “*LANZINO/RUA*”, resosi responsabile, in concorso con GATTO Mario, soggetto di vertice di detta cosca e MAZZULLA Renato – entrambi già detenuti e pertanto non attinti da detta misura - di una “tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso” ai danni di un operatore economico di Rende (CS). I fatti contestati si sono svolti nel settembre del 2014 e dimostrano l’operatività della cosca anche dopo la cattura, da latitante, del capo cosca Ettore LANZINO e dei diversi gregari arrestati a seguito dell’indagine “*Vulpes*”. Il 13 giugno 2015, il G.I.P. Distrettuale emetteva la relativa ordinanza di custodia cautelare anche nei confronti di GATTO Mario e MAZZULLA Renato. Il procedimento penale è stato definito con sentenza di condanna, con giudizio abbreviato, nei confronti di GATTO Mario alla pena di anni otto di reclusione ed euro 6.000,00 di multa e MAZZULLA Renato alla pena di anni sei e mesi otto di reclusione ed euro 4.000,00 di multa, mentre nei confronti del PROVENZANO il procedimento è pendente innanzi al tribunale ordinario di Cosenza.

Il 12 agosto 2016, ancora è stata emessa dal GIP di Catanzaro un’ordinanza di Custodia Cautelare (cd. operazione “*Lacqueo*”) nei confronti di 14 soggetti, tra cui PATITUCCI Francesco, per reati di usura ed estorsione aggravati dall’art. 7 L. 203/91.

La DDA di Catanzaro sta inoltre analizzando i profili di partecipazione di altri soggetti alla fase deliberativa dell’omicidio di Luca BRUNI, a seguito della condanna degli esecutori materiali, ossia di RANGO Maurizio, SOTTILE Ettore, LAMANNA Daniele FOGGETTI Adolfo e Franco BRUZZESE, il quale risulta tra i promotori e ideatori del delitto. Si ipotizza che il coinvolgimento di affiliati della cosca “*Lanzino-Rua*” nell’omicidio di



BRUNI Luca rappresenti un corposo segnale dell'accordo federativo creatosi tra le cosche e che il delitto sia stato funzionale ad esautorare affiati di rilievo della cosca "Bruni" che, negli ultimi anni, aveva già subito delle "perdite" tali da depotenziarne la forza sul territorio.

Come già accennato, la DDA di Catanzaro ha proceduto in ordine ad un organizzazione di tipo 'ndranghetistico operante in Acri, ritenuta un "sottogruppo territoriale della cosca "Lanzino/Ruà"" e al conseguente condizionamento delle scelte amministrative del Comune di Acri e della Regione Calabria. Le indagini hanno consentito di delineare gli assetti in Acri della cosca di 'ndrangheta "Lanzino-Ruà" di Cosenza, dedita, fra l'altro, a "condizionare" fino al 2014 l'attività del Dipartimento Agricoltura e Forestazione della Regione Calabria e del Comune di Acri per l'aggiudicazione di appalti pubblici nel settore della forestazione. Tale indagine ha interessato anche l'ex Assessore regionale TREMATERRA Michele, per il delitto di "concorso esterno in associazione mafiosa" nonché l'ex Sindaco di Acri, MAIORANO Luigi, per il delitto di "concussione". Nell'ambito di questo procedimento è stata emessa ordinanza di custodia cautelare anche per il delitto di "associazione di tipo mafioso", nei confronti dell'ex Consigliere comunale di Acri, GENCARELLI Angelo. Nello specifico, è emerso il ruolo dello GENCARELLI, individuato quale promotore e dirigente dell'articolazione territoriale di Acri della cosca "Lanzino/Ruà" e capace di "condizionare" – a favore di tale gruppo criminale – le decisioni amministrative del comune di Acri, del quale era Consigliere Comunale, specialmente nel settore boschivo e del movimento terra. Emergeva, altresì, il ruolo, in seno alla cosca, dell'ex assessore regionale all'Agricoltura e forestazione della Calabria, TREMATERRA Michele, ruolo che egli esplicava, soprattutto attraverso consolidati rapporti con lo GENCARELLI, quale elemento di congiunzione tra l'associazione mafiosa in questione e la Regione, gli Enti ad essa collegati ed il Comune di Acri. TREMATERRA, secondo l'impostazione della Procura di Catanzaro, era in grado di condizionare, grazie al rapporto collusivo instaurato con Pubblici funzionari, le scelte amministrative degli Enti appena richiamati e di orientarne le procedure amministrative riguardanti appalti e lavori pubblici a favore di società o "cartelli" di società facenti capo ad imprenditori organici alla cosca, ricevendo, quale contropartita, l'appoggio elettorale per la sua affermazione politica.

Il GIP, tuttavia, non ha ritenuto TREMATERRA gravemente indiziato del reato di concorso esterno, ed il Tribunale per il Riesame ha rigettato, sul punto, l'appello della DDA di Catanzaro. Pertanto, è stato proposto ricorso per Cassazione e la Corte, con ordinanza del 13.04.2016, ha annullato la



decisione del Tribunale per il Riesame con rinvio al Tribunale di Catanzaro per nuovo esame. Il Tribunale, nel giudizio di rinvio, recependo l'orientamento della Suprema Corte, ha dunque ritenuto sussistenti gravi indizi di colpevolezza a carico del TREMATERRA per le contestazioni formulate, ma non ha emesso la misura cautelare ritenendo non sussistenti esigenze cautelari.

Attualmente è stata esercitata l'azione penale.

Un ulteriore intervento di rilievo riguarda un procedimento che ha accertato l'appoggio elettorale assicurato da affiliati alla cosca di 'ndrangheta "Lanzino/Ruà" a favore di candidati alle elezioni comunali di Rende (nel periodo dal 1999 al 2011), alle provinciali di Cosenza dell'anno 2009 ed alle regionali della Calabria nell'anno 2010, con specifico riferimento a PRINCIPE Sandro, BERNAUDO Umberto, RUFFOLO Pietro Paolo, GAGLIARDI Giuseppe ed a MIRABELLI Rosario. L'attività d'indagine, nel caso di specie, ha riguardato sostanzialmente una serie di rapporti collusivi tra l'On. Sandro PRINCIPE, alcuni amministratori pubblici che hanno gravitato intorno alla sua figura, e gli esponenti di primo piano della cosca LANZINO/RUA' che operavano nei comuni di Cosenza e Rende. In particolare, sono stati documentati, sia l'impegno elettorale che vari affiliati alla cosca hanno profuso in occasione di differenti tornate elettorali a favore del PRINCIPE e/o nei confronti di politici indicati dal PRINCIPE medesimo nonché sua espressione, sia una serie di condotte di favore messe in atto dal PRINCIPE direttamente, o da amministratori e funzionari pubblici su sua indicazione, nei confronti della cosca stessa ovvero di suoi esponenti di vertice. Nel caso di specie, l'impegno propagandistico a favore del PRINCIPE e della sua coalizione, ed in particolare nei confronti di candidati alle elezioni politiche espressione del PRINCIPE, è stato profuso da D'AMBROSIO Adolfo, DI PUPPO Michele, PATITUCCI Francesco e DI PUPPO Umberto, i quali, proprio per la loro notevole caratura criminale (sono soggetti tutti condannati in via definitiva per appartenenza al sodalizio mafioso e spesso con il ruolo di promotori), per il loro *modus operandi* e per la radicata appartenenza territoriale alla cittadina rendese, sono stati capaci di orientare un cospicuo numero di voti. Dalle indagini è anche emerso come, nell'ultima fase dell'attività investigativa, fosse stato accertato che il mancato adempimento di alcune promesse da parte dei politici "appoggiati" dal sodalizio di 'ndrangheta dovesse ritenersi imputabile a cause contingenti (come il licenziamento "automatico" di uno dei sodali, da dipendente comunale, in quanto condannato in via definitiva per fatti di mafia o il mancato risarcimento al medesimo affiliato per i danni apportati da un'alluvione ad un immobile adibito a bar, che l'ente gli aveva artatamente



concesso, ma per i quali il Comune di Rende non era responsabile, tanto che il danneggiato veniva poi risarcito dall'ANAS) ed, in parte, all'insediamento nell'amministrazione comunale rendese di un sindaco che, seppur indicato dal PRINCIPE e dalla sua coalizione, si era rivelato poco disposto a proseguire la linea di malgoverno storicamente seguito dalle precedenti giunte e, perciò, successivamente isolato, tanto da costringerlo a dimettersi.

Il GIP di Catanzaro in data 21.03.2016 ha emesso Ordinanza di Custodia Cautelare nei confronti di dieci soggetti di cui 4 in carcere e 6 agli arresti domiciliari, tra i quali lo stesso PRINCIPE Sandro (per il quale venivano applicati gli arresti domiciliari).

Successivamente all'esercizio dell'azione penale veniva fissata l'udienza preliminare, tuttora in corso.

Nel procedimento penale risultano imputati vari soggetti per corruzione e concorso esterno in associazione mafiosa.

Sempre in ordine ad esponenti di vertice della cosca "LANZINO/RUA" è da evidenziare che il 29 gennaio 2016 la Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro ha confermato la condanna a 30 anni di reclusione per Mario GATTO, figura apicale della cosca, detenuto dal 18 febbraio 2015 in "regime detentivo speciale" di cui all'art. 41 bis Ord. Pen., ed a 20 anni di reclusione per l'affiliato Giuseppe PERRI. Entrambi sono stati ritenuti responsabili dell'omicidio del "boss" della 'ndrangheta di Cosenza Antonio SENA, ucciso a Castrolibero (CS) il 12 maggio 2000.

La sentenza di primo grado nei confronti dei due imputati era stata emessa il 3 ottobre 2011 dal GUP di Catanzaro. L'omicidio di SENA Antonio è avvenuto nell'ambito della guerra di mafia che interessò il cosentino tra il 1998 ed il 2001.

§ 5.1.2. - Cosca "Rango-zingari". Si tratta di un'organizzazione criminale, molto attiva nel traffico di sostanze stupefacenti e nelle settore delle estorsioni, che opera principalmente in Cosenza e nel suo hinterland e che, come osservato, ha stretto un patto federativo, dall'anno 2010, con il sodalizio "Lanzino-Rua". Il gruppo criminale ha una parte attiva nel compimento di atti intimidatori nei confronti di imprenditori e commercianti ed è inoltre operante nel settore dei furti di autoveicoli propedeutici all'attività estorsiva nota come "cavallo di ritorno". Tale organizzazione, a seguito della disarticolazione della cosca "SERPA" attiva in Paola, aveva esteso – in tale area geografica – la propria influenza criminale, affidando il ruolo di "reggente" a FOGGETTI Adolfo, poi divenuto collaboratore di giustizia.



La cosca *Rango-zingari* ha accresciuto il suo potere criminale a seguito del depotenziamento della cosca “BRUNI”, dovuto all’indagine convenzionalmente denominata “TELESIS” ed alla morte dei suoi affiliati di vertice, ossia i fratelli Michele BRUNI (per cause naturali) e Luca BRUNI (per omicidio).

L’attività di contrasto verso tale sodalizio criminale si è principalmente concentrata nell’ambito del procedimento penale n.484/13 R.G.N.R. D.D.A., articolato in tre “fasi”:

- *la prima*, conclusasi con l’emissione – il 19 novembre 2014 – di un provvedimento cautelare nei confronti di 20 soggetti tra i quali gli affiliati di vertice del sodalizio, ritenuti responsabili, a vario titolo – fra l’altro – di “associazione mafiosa”, “associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti”, “estorsione aggravata dal metodo mafioso”. Nel procedimento venivano evidenziate l’evoluzione della “cosca” a seguito del depotenziamento del clan “BRUNI/Zingari”, le mire espansionistiche del gruppo verso il territorio di Paola dove – in conseguenza dell’operazione “TELA DEL RAGNO” – era stata disarticolata la cosca “SERPA”, originariamente egemone su quel territorio; la grande capacità di infiltrazione della struttura criminale nel tessuto economico ed imprenditoriale cosentino, anche attraverso una serie di atti intimidatori e conseguenti richieste estorsive; la realizzazione di un traffico di sostanze stupefacenti gestito – in regime di monopolio – unitamente alla cosca federata “LANZINO/RUA”;
- *la seconda*, conclusasi con l’emissione – il 17 marzo 2015 – di un provvedimento cautelare, per “omicidio aggravato dal metodo mafioso” nei confronti di tre esponenti di vertice della cosca, RANGO Maurizio, BRUZZESE Franco e LAMANNA Daniele, in relazione all’omicidio e al successivo occultamento del cadavere di Luca BRUNI, avvenuto il 03 gennaio 2012. Tale atto è stato inquadrato nell’ambito della strategia adottata per l’acquisizione della supremazia nel territorio cosentino con la conseguente estromissione della cosca “BRUNI”. Fra l’altro, le attività investigative hanno consentito di rinvenire in Castrolibero il cadavere della vittima;
- *la terza*, culminata – il giorno 11 maggio 2015 - con l’emissione di un “decreto di fermo di indiziato di delitto” nei confronti di 13 soggetti, ritenuti responsabili, a vario titolo, – fra l’altro – di “associazione mafiosa”, “associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti”, “estorsione aggravata dal metodo mafioso”. L’attività investigativa svolta ha permesso di evidenziare la capacità di rigenerarsi della cosca di ‘ndrangheta e la persistenza, sia dell’attività estorsiva nei confronti di imprenditori, sia dell’attività di vendita al dettaglio di sostanze



stupefacenti. Al “decreto di fermo di indiziato di delitto” è seguito – il 28 maggio 2015 – il relativo provvedimento cautelare, emesso dal G.I.P. di Catanzaro anche nei confronti di altri tre soggetti, ossia RANGO Maurizio, PRESTA Gennaro e LAMANNA Daniele, nei confronti dei quali non era stato emesso il “fermo” poiché già detenuti.

Dal complesso delle attività investigative svolte è emerso, come concordemente dichiarato da diversi collaboratori di Giustizia, che, su iniziativa di ABRUZZESE Antonio all’interno della cosca “Rango/zingari” di Cosenza, si era determinata, a far data da maggio del 2013, una scissione con la creazione di un gruppo autonomo denominato “di Via Reggio Calabria” o “delle baracche”. Tale gruppo aveva costituito una propria organizzata struttura, attuando un proprio programma criminoso tra cui figurava lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Il proc. pen. nr. 484/13 R.G.N.R. Mod. 21 si è esaurito con l’emissione di due sentenze di condanna, ossia:

- sentenza nr. 484/13 R.G.N.R., nr. 8323/15 R.G.G.I.P., nr. 336/2016 R. Sent., emessa dal GUP del Tribunale di Catanzaro in data 06.04.2014, con la quale è stata sancita, per la prima volta, l’esistenza della cosca “Rango/zingari” capeggiata da RANGO Maurizio, attiva nella città di Cosenza e nel relativo hinterland, con la condanna di nr. 33 imputati per i delitti di associazione di tipo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, estorsioni aggravate dal metodo mafioso e omicidio doloso aggravato dal metodo mafioso;
- sentenza nr. 04/2016 R. Sent., nr. 01/2016 R.G. Assise, nr. 484/13 R.G.N.R. DDA CZ e nr. 8322/15 R.G.G.I.P., emessa dalla Corte di Assise di Cosenza in data 16.06.2016, mediante la quale BRUZZESE Franco e LAMANNA Daniele venivano condannati ad anni 11 di reclusione ciascuno dalla Corte di Assise di Cosenza per l’omicidio commesso ai danni di BRUNI Luca.

E’ molto importante rilevare che la DDA di Catanzaro, sulla base di elementi investigativi emersi nel procedimento penale n. 484/13 R.G.N.R. ha acquisito elementi per i quali ha proposto richiesta di emissione di misura cautelare, nei confronti di alcuni pubblici ufficiali, tra cui tre appartenenti a Forze di Polizia, per i delitti di “concorso esterno in associazione mafiosa”, “rivelazione ed utilizzazione di segreti di ufficio”, “favoreggiamento personale”, “estorsione in concorso” e “corruzione per un atto contrario ai doveri d’ufficio”, tutti aggravati dal metodo mafioso.

Si tratta de:



- l'impiegato civile del Ministero dell'Interno BERTELLI Fabrizio, in servizio – all'epoca – presso la Sezione della Polizia Stradale di Cosenza;
- l'Ispettore Capo della Polizia di Stato CICIARELLO Vincenzo, all'epoca in servizio presso la Squadra Mobile della Questura di Cosenza;
- il Brigadiere Capo dei Carabinieri PERTICARI Antonino, all'epoca in servizio presso la Stazione Carabinieri di Cosenza ed attualmente in congedo;
- COSTABILE Enrico Francesco, soggetto vicino alla cosca "Rango/zingari"

Il GIP di Catanzaro ha emesso in data 26.04.2016 un'ordinanza di custodia cautelare degli arresti domiciliari a carico del COSTABILE Enrico e dell'Ispettore capo della Polizia di Stato CICIARELLO Vincenzo.

Ancora, è stata richiesta l'emissione di un provvedimento di custodia cautelare in carcere, nell'ambito del proc. pen. nr. 1113/16 R.G.N.R. Mod. 21, nei confronti di SOTTILE Ettore per aver concorso nell'omicidio commesso ai danni di BRUNI Luca, reato per il quale, in primo grado, erano state emesse sentenze di condanna dal GUP di Catanzaro (giudizio abbreviato) e dalla Corte di Assise di Cosenza, nell'ambito del proc. pen. nr. 484/13 R.G.N.R. Mod. 21, nei confronti degli imputati RANGO Maurizio, LAMANNA Daniele, FOGGETTI Adolfo, BRUZZESE Franco. La richiesta proposta traeva spunto dalle dichiarazioni collaborative rese da BRUZZESE Franco, il quale ha reso dichiarazioni auto ed etero-accusatorie con riguardo all'omicidio di Luca BRUNI e ai delitti ad esso connessi. Tali elementi, non solo hanno rafforzato il quadro indiziario nei confronti dello stesso BRUZZESE, del RANGO e del LAMANNA, ma hanno fornito un quadro indiziario gravissimo anche nei confronti di SOTTILE Ettore il quale era già di per se' stato chiamato in causa, sia dal FOGGETTI Adolfo, sia da un altro collaboratore di giustizia, FOGGETTI Ernesto.

Il GIP di Catanzaro, in data 07.03.2016, accogliendo la richiesta proposta, ha emesso Ordinanza di Custodia Cautelare in carcere a carico del SOTTILE.

Sempre nell'ambito del sodalizio criminale in argomento, il 24 gennaio 2015, è stato emesso un "decreto di fermo di indiziato di delitto", per "tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso", nei confronti di ABBRUZZESE Rocco e ZOUBIR Hamid, ritenuti responsabili di estorsione aggravata dal metodo mafioso. I due indagati, in due diverse circostanze, si erano presentati innanzi al titolare di una sala giochi ubicata nel comune di Rende e, minacciandolo di morte, gli chiedevano un'ingente somma di danaro a titolo estorsivo, pari a 17.000 euro circa.



A tale provvedimento è conseguita, il 23 febbraio 2015, l'emissione, da parte del G.I.P. di Catanzaro, della relativa ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Attualmente il procedimento penale è pendente innanzi al tribunale di Cosenza.

Al riguardo, si precisa che Rocco ABBRUZZESE, detto “*pancione*”, fratello del sopra menzionato ABRUZZESE Antonio “*strusciatappine*”, è soggetto contiguo alla cosca “*RANGO-ZINGARI*” di Cosenza, così come dichiarato da recenti collaboratori di giustizia. È ancora da precisare che gli esponenti di “*vertice*” della cosca in argomento sono stati sottoposti al regime detentivo speciale ex art. 41 bis Ord. Pen.

Nello specifico, RANGO Maurizio (il 05 febbraio 2015), BRUZZESE Franco (il 06 febbraio 2015, poi revocato in quanto collaboratore di giustizia), ABBRUZZESE Antonio, cl.1975 (il 28 marzo 2015), PRESTA Gennaro (il 08 giugno 2015), LAMANNA Daniele (il 12 luglio 2015, poi revocato in quanto collaboratore di giustizia), MIGNOLO Domenico (23 febbraio 2016), INTRIERI Antonio (04 giugno 2016) e SOTTILE Ettore (20 settembre 2016).

§ 5.1.3. - Cosca “*Perna-Cicero*”. Si tratta di un'organizzazione criminale capeggiata da PERNA Franco e CICERO Domenico, entrambi attualmente detenuti in “*regime detentivo speciale*” ex art. 41 bis Ord. Pen., disarticolata a seguito dell'Operazione c.d. “*Anaconda*”, che ha cristallizzato la sussistenza di questa organizzazione mafiosa ed ha permesso di limitarne in maniera significativa l'operatività. Attualmente, PERNA Marco è detenuto in regime di arresti domiciliari, mentre si trovano in stato di libertà PERNA Claudio e PERNA Pietro, rispettivamente figlio e nipote del capo cosca, l'ultimo dei quali – PERNA Pietro – destinatario, lo scorso 24 ottobre 2015, di un atto intimidatorio in Rende (CS), consistito nell'esplosione di alcuni colpi d'arma da fuoco dal luogo dove era parcheggiata la sua autovettura e nei pressi della quale egli si trovava.

Le attività investigative hanno permesso di accertare l'esistenza di un consolidato sodalizio criminale operante nel comprensorio cittadino di Cosenza con a capo PERNA Marco, figlio del noto boss PERNA Francesco, condannato all'ergastolo e recluso al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis Ord. Pen.

Lo spessore criminale di PERNA Marco deriva, per l'appunto, dal carisma criminale di suo padre PERNA Francesco, così come negli anni accertato in inequivocabili atti di indagine, in numerose ordinanze cautelari e in sentenze di merito emesse dai collegi giudicanti calabresi. PERNA Francesco, infatti,



fu protagonista indiscusso della guerra di mafia verificatasi negli anni '80 nell'hinterland cosentino, che lo vide in contrapposizione al clan "PINO-SENA"; in particolare il PERNA fu condannato per essere stato il mandante di una serie di omicidi avvenuti proprio durante la faida di cui si è appena accennato. Nel tempo la sua leadership non è stata mai stata scalfita, anzi le numerose condanne riportate ne hanno paradossalmente accresciuto la caratura ed il potere delinquenziale, ed è proprio dalla "fama" criminale guadagnata in quegli anni che deriverebbe il "carisma" del PERNA Marco, figlio del boss recluso. Al nuovo esponente sarebbe stato consentito, negli anni, di ritagliarsi uno spazio "autonomo" nel quartiere cosentino di San Vito ove poter vendere al dettaglio stupefacente del tipo hashish e marijuana, ufficialmente per pagare le spese della detenzione di un "uomo d'onore" del calibro di PERNA Francesco. Si evidenzia, sul punto, che l'attività investigativa ha già permesso il sequestro di oltre 110 chilogrammi di stupefacente e di cinque armi nella disponibilità del sodalizio. Questo gruppo, di fatto, esula dal "patto" sancito dalle cosche attive in Cosenza tanto che allo stesso – così come evidenziato da recenti collaboratori di giustizia e dalle risultanze investigative – è stato consentito di "operare" soltanto nel settore dello spaccio di sostanze stupefacenti.

La DDA di Catanzaro ha emesso un "decreto di fermo di indiziato di delitto", nei confronti di 19 soggetti, tra cui PERNA Marco, ritenuti responsabili di associazione finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti.

A tale provvedimento ha fatto seguito, il 03 dicembre 2015, l'emissione, da parte del G.I.P. di Catanzaro, della relativa ordinanza di custodia cautelare in carcere.

§ 5.2. - Zona Tirrenica (Paola, Amantea, San Lucido, Fuscaldo, Cetraro e Scalea).

§ 5.2.1. - Cosca Muto e gruppi criminali attivi in Scalea. In Cetraro (CS) esercita la propria influenza criminale la cosca "MUTO", che è stata costituita e retta da Francesco MUTO (il "re del pesce") e da suo figlio Luigi MUTO (considerato l'unica persona in grado di reggere la cosca al posto di suo padre), entrambi attualmente detenuti. La cosca ha una propria, decisa influenza anche nei comuni della fascia costiera dell'alto tirreno cosentino – primo fra tutti Scalea – dove si avvale delle appoggio delle cosche degli "STUMMO" e dei "VALENTE", ad essa subordinate.

Il livello di penetrazione criminale della struttura era tale che, nell'ambito del procedimento penale n. 4991/09 R.G.N.R. (convenzionalmente denominato "PLINIUS") - nel luglio 2013 – è stato eseguito un provvedimento cautelare



nei confronti di 38 persone per “associazione mafiosa” ed altri delitti. Tra gli indagati emergevano il Sindaco di Scalea ed altri amministratori e funzionari del comune che, così come evidenziato nel relativo capo d'imputazione associativo, avevano sostanzialmente conformato la politica comunale ai voleri degli esponenti di vertice delle cosche, determinando l'aggiudicazione di alcuni appalti alle imprese indicate dagli esponenti dei gruppi mafiosi. Molti degli indagati hanno poi optato per il rito abbreviato e sono stati condannati con sentenza passata in giudicato. Altri indagati hanno scelto il rito ordinario ed, in data 3 settembre 2015, dal Tribunale di Paola è stata emessa sentenza con la quale è stato condannato – fra gli altri – l'ex Sindaco di Scalea, BASILE Pasquale, alla pena complessiva di 15 anni di reclusione. La pronuncia riveste un'importanza notevole, perché riconosce che la casa comunale di Scalea era sostanzialmente amministrata nell'interesse della cosca VALENTE- STUMMO. Gli imputati sono stati condannati, oltre che per partecipazione qualificata ad associazione 'ndranghetistica, per una serie di delitti di corruzione.

In definitiva, ogni appalto comunale era gestito nell'interesse del gruppo criminoso, consentendo agli affiliati di spartirsi il danaro versato dagli imprenditori per aggiudicarsi le gare.

Allo scopo di definire ulteriormente le condotte poste in essere dai gruppi criminali operanti in Scalea, la DDA di Catanzaro, nell'ambito dell'indagine convenzionalmente denominata “*Plinius 2*” ha ottenuto ulteriori ordinanze di custodia cautelare, nei confronti, complessivamente, di 21 indagati per associazione di tipo mafioso finalizzata alle estorsioni, alla turbata libertà degli incanti, calunnia, violazioni di domicilio ed all'usura.

L'attività investigativa rappresenta una naturale prosecuzione di quanto già evidenziato nella precedente attività, detta “*PLINIUS*”. Le indagini hanno permesso di accertare la commissione di una pluralità di estorsioni in danno di diversi commercianti ed imprenditori del luogo, costretti ad elargire, senza alcun titolo, sotto la minaccia di atti intimidatori, somme di denaro che variavano in relazione al tipo di attività commerciale o imprenditoriale vessata, nonché la realizzazione di turbativa di aste giudiziarie finalizzate ad accaparrarsi immobili di rilevante valore, inibendo la partecipazione di altre persone. L'indagine ha, inoltre, confermato il livello criminale raggiunto dai sodalizi 'ndranghetisti locali, caratterizzati ormai da tempo da un'organizzazione interna strutturata ed efficiente, in grado di gestire con modalità tipicamente mafiose diversificate attività illecite, in particolare nei remunerativi settori dell'estorsione, dell'usura nonché del reimpiego di capitali illeciti. Ha dimostrato altresì l'immediata ed efficiente riorganizzazione della 'ndrina scaleota, sotto le direttive di esponenti di spicco del locale 'ndranghetistico dei “MUTO”.



Nell'ambito del proc. pen. nr. 4084/15 R.G.N.R. Mod. 21, il GIP di Catanzaro, in data 06 luglio 2016, ha emesso un'Ordinanza di Custodia Cautelare in carcere (cd. operazione "*Frontiera*") nei confronti di nr. 58 soggetti, tra cui MUTO Francesco e MUTO Luigi, accusati di associazione a delinquere di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, concorso esterno in associazione mafiosa, reati in materia di armi, estorsione. Gli indagati sono stati ritenuti anche partecipi di un sodalizio dedito allo spaccio di stupefacenti che vede – quali canali di approvvigionamento – soggetti contigui alla cosca di 'ndrangheta "MUTO" di Cetraro. L'ordinanza cautelare in esame sintetizza, in modo puntuale ed esauriente, i risultati delle indagini, che hanno permesso di accertare l'esistenza e l'attuale operatività della "*cosca Muto*", i cui membri, sono riusciti a influenzare l'economia locale, monopolizzando, con modalità mafiose, l'offerta di pescato, principale fonte di finanziamento della struttura criminale.

I MUTO controllavano, inoltre, in regime di monopolio, la fornitura di servizi di lavanderia industriale e, unitamente agli *ndranghetisti* cosentini, l'imposizione dei servizi di "buttafuori" presso i locali notturni. Gli stessi MUTO gestivano l'offerta di sostanza stupefacente per tutta la costa tirrenica cosentina.

Il Tribunale per il Riesame ha sostanzialmente confermato l'impianto accusatorio. Franco MUTO e Luigi MUTO sono attualmente detenuti in regime di 41 bis O.P.

§ 5.2.2. - Cosca Serpa e gruppi criminali attivi in Paola e nel suo hinterland. In Paola (CS) e Fuscaldo (CS), è presente la cosca "SCOFANO – MARTELLO –DITTO – LA ROSA", contrapposta, in Paola, alla cosca storica dei "SERPA" ed, a Fuscaldo, al gruppo "TUNDIS". La cosca "SCOFANO – MARTELLO –DITTO – LA ROSA" era retta originariamente da SCOFANO Mario, referente sulla costa per i clan cosentini. Attualmente è retta dai fratelli Alessio MARTELLO e Francesco MARTELLO, entrambi figli del defunto Luciano MARTELLO; nella sola Paola (CS) opera la cosca dei "SERPA", che era collegata, dal punto di vista criminale, al sodalizio "*BRUNI bella-bella*" di Cosenza. Tale cosca è stata indebolita dal provvedimento cautelare emesso, nell'ambito del procedimento penale nr. 3278/00 R.G.N.R. Mod. 21 (convenzionalmente denominato "*TELA DEL RAGNO*"), il 16 marzo 2012, dal G.I.P. di Catanzaro nei confronti di 62 soggetti appartenenti, oltre che al citato sodalizio, anche a gruppi criminali ad esso collegati, primo fra tutti, come appena osservato, la cosca "BRUNI" di



Cosenza ma anche le cosche “LANZINO/RUA” e “GENTILE” e “BESALDO”, attive in Amantea.

In esito a tale procedimento penale per gli imputati che hanno chiesto di essere giudicati con la forma del rito abbreviato, è stata emessa sentenza dalla Corte di Assise di Appello di Catanzaro, in data 14.10.2015, in riforma della sentenza emessa dal GUP di Catanzaro in data 29.07.2013; per gli imputati a giudizio con rito “ordinario”, il Tribunale di Paola ha emesso sentenza in data 11 marzo 2015, mentre la Corte d’Assise di Cosenza, per i reati di competenza, ha emesso sentenza in data 23.09.2016.

Contestualmente, è stata avanzata proposta di misura di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di SERPA Nella, individuato quale personaggio di vertice dell’omonima cosca e condannata lo scorso 11 marzo 2015 a 18 anni di reclusione.

La misura veniva disposta, il 15 settembre 2014, dal Tribunale di Cosenza, con provvedimento n.66/14 R.M.P.

In conseguenza a tale disarticolazione la cosca “RANGO/ZINGARI”, come già sopra accennato e come emerso nell’ambito del proc. penale n.484/13 R.G.N.R., ha esteso il suo “*raggio d’azione*” in Paola, demandando tale compito a FOGGETTI Adolfo.

§ 5.2.3. - Cosche attive in Amantea. Il territorio di Amantea (CS) è interessato dalla presenza di due gruppi criminali distinti, “GENTILE-GUIDO-AFRICANO” e “BESALDO”, che non sono in conflitto per tacito accordo e cointeressenza in numerosi settori illeciti. Le cosche hanno subito una decisa disarticolazione a seguito delle misure cautelari e delle conseguenti condanne subite nell’ambito del procedimento penale n. 527/06 R.G.N.R. (convenzionalmente denominato “NEPETIA/ENIGMA”), tanto che molti degli esponenti di vertice del sodalizio risultano tuttora detenuti, primi fra tutti GENTILE Tommaso e BESALDO Pasqualino.

§ 6. - Lamezia Terme. Nel territorio di Lamezia Terme (CZ) fino al recente passato hanno operato sostanzialmente tre cosche principali, frutto di scissioni e nuove alleanze, così suddivise, anche territorialmente:

- Cosca CERRA – TORCASIO - GUALTIERI, attiva in Nicastro di Lamezia Terme, zona Capizzaglie, dedita principalmente ad omicidi, estorsioni, traffico di sostanze stupefacenti, traffico di armi;
- Cosca GIAMPÀ, con influenza nel quartiere Nicastro di Lamezia Terme, zona via del Progresso e via Marconi, i cui componenti sono responsabili di omicidi ed estorsioni;



- Cosca IANNAZZO predominante nel quartiere Sambiase di Lamezia Terme, ritenuta responsabile di omicidi ed estorsioni e di infiltrazioni negli appalti pubblici (imprenditoria mafiosa). Questo sodalizio viene definito, per prerogative e per metodi operativi “*la mafia dei colletti bianchi*”. La sua connotazione mafiosa è stata riscontrata da alcuni episodi inequivocabili: tentato omicidio nel 2001 di IANNAZZO Vincenzo, cl’54; arresto dello stesso nell’ambito dell’operazione “*Tamburo*” condotta dalla DDA di Catanzaro con riferimento a lavori per l’ammodernamento dell’autostrada A/3; arresto di IANNAZZO Francesco, cl’55, per estorsione in danno di un imprenditore del luogo.

La cosca TORCASIO – CERRA – GUALTIERI è stata in contrapposizione con le altre due dei IANNAZZO e dei GIAMPÀ; alle dipendenze di queste consorterie o in collegamento con esse, gravitano altri gruppi criminali, a loro volta orbitanti in contesti di alleanze, di rivalità, di subordinazione, o di gestita neutralità. Tra questi in particolare i gruppi denominati DA PONTE - CANNIZZARO, uniti secondo l’imprescindibile vincolo familiare, vicini alla consorte IANNAZZO ed anch’essi in forte contrapposizione alla cosca “CERRA-TORCASIO-GUALTIERI”.

Gli omicidi verificatisi nel territorio in questione nel corso degli anni precedenti erano la riprova di una *guerra* tra cosche per il predominio del territorio, attesi i rilevanti interessi economici in quel comprensorio che scaturiscono, non solo dai cantieri autostradali per il rifacimento dell’autostrada A3, ma anche dalle ulteriori lavori d’interesse pubblico in programmazione, quale ad esempio i lavori di riqualificazione dell’ex area SIR, quale nucleo industriale.

Gli interessi illeciti per le compagini mafiose sono stati rappresentati, in questo contesto territoriale, anche dal traffico di sostanze stupefacenti e dalle estorsioni in danno di imprenditori e commercianti.

Allo stato, nel comprensorio lametino, sembra rientrato lo scontro tra le *cosche* “GIAMPA’ – IANNAZZO - CANNIZZARO - DA PONTE” e “CERRA - TORCASIO – GUALTIERI”, ridimensionato dall’azione di contrasto nei confronti dei patrimoni delle cosche, da alcuni esiti processuali e condizionato dalla collaborazione con la giustizia avviata da esponenti di rilievo di entrambi gli schieramenti, da ultimo, di GIAMPA’ Pasquale detto “*mille lire*”, *ex* reggente dell’omonima cosca.

Le indagini avviate a seguito di omicidi compiuti negli anni più cruenti del contrasto armato tra le cosche, hanno condotto all’emissione di provvedimenti cautelari, come nel caso dell’arresto dei fratelli GAGLIARDI, operato dalla Polizia di Stato l’8.02.2016 in esecuzione di OCC emessa dal Tribunale di Catanzaro, ritenuti responsabili dell’omicidio di TORCASIO Vincenzo e del



ferimento di CURCIO Vincenzo, episodi avvenuti nel 2003.

Tra i procedimenti di maggior rilievo dell'ultimo periodo, va segnalato il n. 9350/16 -21, a carico di CANNIZZARO Domenico Antonio + 1, per l'omicidio di VENTURA Gennaro, per il quale, in data 23.05.2016, era stata avanzata richiesta di misura cautelare, poi accolta dal GIP per CANNIZZARO Domenico Antonio e rigettata per RAO Raffaele. L'ordinanza è stata confermata dal Tribunale del Riesame di Catanzaro.

Ancora, nel PP 889/16-21, a carico di CHIRICO Domenico cl 82, per l'omicidio di MONTILLA Vincenzo, è stata emessa il 27.06.2016 del GIP distrettuale ordinanza di custodia cautelare in carcere, che ha resistito al vaglio del Tribunale del Riesame di Catanzaro.

Ulteriore ordinanza cautelare è stata emessa a carico di GAGLIARDI Bruno (cl. 66) per l'omicidio di CURCIO Gennaro in data 24.05.2016. In ordine a questo procedimento è stata stralciata la posizione di PULICE Gennaro, ora collaboratore di giustizia, minorenni all'epoca dei fatti, ed il fascicolo è stato trasmesso alla Procura della Repubblica presso il tribunale per i Minorenni di Catanzaro.

Da segnalare il p.p. 1110/09 RGNR mod. 21 avente ad oggetto la ricostruzione della cosca IANNAZZO e quella, ad essa collegata, dei CANNIZZARO-DA PONTE. Si tratta di un'organizzazione mafiosa mai sottoposta ad indagini nel recente passato. In merito, sono state eseguite due ordinanze di custodia cautelare in carcere nel maggio del 2015: una relativa alla struttura criminale propriamente intesa (cd. Op. ANDROMEDA) ed una seconda avente ad oggetto una vasta associazione a delinquere finalizzata alle frodi sportive ex art. 1 L. 401/89, (CD. Op DIRTY SOCCER). Per il procedimento *ANDROMEDA*, riguardante la cosca IANNAZZO – CANNIZZARO – DA PONTE, durante l'udienza preliminare, la maggior parte degli imputati ha scelto di essere giudicato con il rito abbreviato: il processo risulta già in fase avanzata. Otto persone sono viceversa state rinviate a giudizio innanzi al Tribunale di Lamezia Terme, dove pende il giudizio ordinario.

Per il procedimento *DIRTY SOCCER* è stato da poco celebrata l'udienza preliminare.

Tra i dibattimenti in corso si segnala il PP 5427/13/21 a carico di FOZZA EMILIANO + 65, imputati per art. 416 bis cp, 575-577 cp ed altro (cd. Processo *PERSEO*, avente ad oggetto la cosca GIAMPÀ);

Il giudizio è stato suddiviso in tre tronconi:

- 1) Quattro imputati si trovano innanzi alla Corte di Assise di Catanzaro per vari episodi di omicidio.



- 2) 46 imputati sono stati giudicati con il rito abbreviato innanzi al GUP distrettuale di Catanzaro; le condanne in primo grado sono state confermate dalla Corte di Assise di Appello di Catanzaro.
- 3) 22 imputati hanno scelto il rito ordinario innanzi al Tribunale di Lamezia Terme e sono stati condannati in data 16.12.2015.

Più specificamente, l'*Operazione PERSEO*, che conseguiva all'*Operazione Medusa*, in relazione alla quale vi è già stata sentenza di condanna in primo e secondo grado ha, allo stato, disarticolato la cosca GIAMPÀ, che in precedenza controllava il territorio di Nicastro e le zone limitrofe, in una sorta di alleanza o patto di non-belligeranza con il clan IANNAZZO di Sambiase ed in contrapposizione alla cosca TORCASIO-GUALTIERI-CERRA.

Un importante filone del procedimento è quello relativo all'ipotesi di voto di scambio tra il senatore AIELLO Pietro e taluni affiliati alla cosca GIAMPÀ: in sede di udienza preliminare, è stata pronunciata dal GUP distrettuale una sentenza di assoluzione per il senatore AIELLO Pietro (appellata dalla Procura) ed un rinvio a giudizio per l'Avv. SCARAMUZZINO Giovanni, per il quale pende il giudizio ordinario presso il Tribunale di Lamezia Terme.

Del pari rilevante è il procedimento a carico di AMATRUDA Felicia Angela + 6, che verte sulle infiltrazioni della cosca GIAMPÀ negli appalti del Comune di Nocera TERINESE: i fatti in contestazione risalgono tuttavia al marzo-aprile del 2007. L'udienza preliminare per il rinvio a giudizio è stata più volte rinviata dal GIP distrettuale, che infine ha disposto il dibattimento: per ulteriori due imputati è, invece, in corso il giudizio abbreviato.

Ancora rilevanti si presentano due ulteriori giudizi per omicidio: il n. 3209/11/21 a carico di GOVERNA Giovanni per l'omicidio aggravato di PERRI Antonio, nel quale è stata eseguita ordinanza custodiale: il processo è in corso, innanzi ai Giudici del Tribunale di Lamezia; ed il n. 3601/12-21, a carico di GIAMPÀ Pasquale cl 64 + 7 per l'omicidio di GUALTIERI Giovanni: il relativo giudizio, con le forme del rito abbreviato, volge ormai alle fasi conclusive.

Senz'altro significativo è il procedimento a carico di ANELLO Tommaso + 2, relativo all'omicidio dell'Avv. CIRIACO Torquato, pendente in fase dibattimentale: nel processo è già stata effettuata la requisitoria del PM.

Versano in fase di definizione avanzata i giudizi relativi all'omicidio di TORCASIO Giuseppe cl'55; all'omicidio di DEODATO Antonino; al tentato omicidio di CAPPELLO Saverio e CHIRICO Domanico cl 82.

Si tratta di vari episodi di sangue per i quali a breve saranno pronunciate le sentenze di merito.

Meritevole di una notazione particolare è il giudizio a carico di CERRA Nino + altri (cosca CERRA TORCASIO GUALTIERI).



Come osservato in precedenza, la cosca GIAMPA', è stata oggetto di svariate iniziative giudiziarie ed analoga attenzione è stata dedicata alla cosca rivale dei TORCASIO-GUALTIERI-CERRA, sottoposta ad indagini nella c.d. 'operazione Chimera', eseguita il 14.05.14, nei confronti di 27 persone affiliate. A tale indagine è seguita la cd. 'Operazione Chimera 2' nei confronti di altri 16 affiliati e tre fiancheggiatori.

Quest'ultimo procedimento è particolarmente importante in quanto ha bloccato la cosca TORCASIO-GUALTIERI-CERRA proprio nel momento in cui la struttura era in fase di riorganizzazione per colmare gli spazi vuoti lasciati dalla cosca GIAMPÀ, a sua volta indebolita dalle indagini effettuate sul territorio.

Inoltre, con tale inchiesta – da un punto di vista strategico – è stata scongiurata una più che probabile contrapposizione armata tra taluni soggetti del gruppo CERRA-PARADISO, che nell'ultimo periodo si erano avvicinati ai GIAMPÀ, ed una parte dei TORCASIO-GUALTIERI.

Va segnalato che nell'ambito di questo procedimento si è avuto anche il positivo apporto dichiarativo di un testimone di giustizia, MERCADANTE Pasquale, le cui dichiarazioni sono state utilizzate unitamente a quelle dei vari collaboratori di giustizia.

Il procedimento ha, infine, condotto alla collaborazione di ARZENTE Luciano, che componeva il clan CERRA-TORCASIO-GUALTIERI.

Durante l'udienza preliminare, la maggior parte degli imputati ha scelto di essere giudicato con il rito abbreviato, ed il 02 maggio 2016 è intervenuta sentenza di condanna n. 387/16; i restanti cinque imputati sono stati rinviati a giudizio innanzi al Tribunale di Lamezia Terme, per il quale si sta celebrando il processo.

Si segnalano, altresì i seguenti giudizi, attualmente in corso:

Il PP 519/16 stralciato dal 2662/14-21, a carico di SALADINO Giuseppe + altri per una serie di rapine perpetrate tra il 2004 ed il 2010 in provincia di Catanzaro. Nell'ambito del procedimento era stata avanzata al GIP distrettuale una richiesta di misura cautelare che è stata disattesa del GIP, il quale non ha ritenuto sussistenti le esigenze cautelari. Di seguito è stato effettuato stralcio nell'ambito del quale è stato emesso, in data 15.03.2016, avviso di cui all'art. 415 *bis* c.p.p. per alcune posizioni.

Il PP 4460/15-21, nei confronti dei fratelli SGROMO Eugenio e Sebastiano per i fatti inerenti ipotesi di reato di cui all'art. 110, 416 bis c.p. per il quale la Dia – Sezione Operativa di Catanzaro ha depositato una prima informativa anche a riscontro delle dichiarazioni dei vari collaboratori di giustizia. Sulla scorta di questa nota è stato operato uno stralcio con conseguente formazione



del p.p. nr. 2872/16 rgnr mod. 21 nei confronti di SGROMO Sebastiano + due, per i quali, in data 20.06.2016, è stato emesso avviso ex art. 415 bis Cpp. Il PP 4956/14-21, nei confronti di CAPANO Vincenzo per i fatti inerenti l'omicidio in pregiudizio di CHIRILLO Francesco per il quale è stato notificato avviso ex art. 415 BIS Cpp e, successivamente, in data 15.12.2015 è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio, ed è in corso l'udienza preliminare con rinvio al prossimo 13 febbraio 2017.

Il PP 1427/13-21, nei confronti di BONADDIO Vincenzo + 4 per i fatti inerenti il tentato omicidio in pregiudizio di VILLELLA Antonio per il quale è stato notificato avviso ex art. 415 BIS Cpp e, in data 26.02.2016, è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio; durante la relativa udienza preliminare è stata richiesta e la definizione con rito abbreviato.

Il PP 2640/15-21, nei confronti di MURACA Umberto Egidio, collaboratore di Giustizia per il reato di cui all'art. 416 bis, 575-577 cp e art. 7 L. 203/91 ed altri reati per il quale in data 26.05.2016 è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio, ed in relazione alla quale il GIP/GUP distrettuale ha fissato l'udienza preliminare.

Il PP 2637/15-21, nei confronti di ANGOTTI Giuseppe e NOTARIANNI Rosanna, entrambi collaboratori di giustizia, per i reati di cui all'art. 416 bis CP ed altro per il quale, in data 21.01.2016, è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio in relazione alla quale il GIP/GUP distrettuale nell'udienza preliminare ha ammesso gli imputati al rito abbreviato

Il PP 4832/15-21, a carico di NOTARIANNI Aldo + 3 x estorsione ex art 629 cp ed art. 7 L. 203/91. Tale procedimento è stato definito con avviso ex art 415 bis cpp, successivamente sfociato in richiesta di rinvio a giudizio datata 15.02.2016; il relativo processo si sta svolgendo con le forme del rito abbreviato.

Il PP 2556/14-21, a carico di NOTARIANNI Aldo + 5 x estorsione ex art 629 cp ed art. 7 L. 203/91. Tale procedimento è stato definito con avviso ex art 415 bis cpp, successivamente sfociato in richiesta di rinvio a giudizio datata 20.01.2016; il relativo processo si sta svolgendo con le forme del rito abbreviato, la prossima udienza è fissata per il 20.01.2017.

Più in generale, va segnalato che nel periodo di interesse, si è continuato ad assistere nell'area ad un fenomeno di *'pentitismo a catena'*, che costituisce sicuramente un *'unicum'* nella *'ndrangheta calabrese'*.

Molto rilevante, ad esempio, la circostanza che un imputato della cosca IANNAZZO-DA PONTE-CANNIZZARO abbia intrapreso, di recente, la strada della collaborazione con la giustizia; si tratta di PULICE Gennaro, che ha reso dichiarazioni di estremo interesse, anche in relazione a profili patrimoniali e di investimento delle cosche locali.



Successivamente hanno intrapreso un percorso collaborativo anche GIAMPA' Pasquale cl 64 e GIAMPA' Domenico cl. 81.

Queste collaborazioni si aggiungono a quelle maturate nei periodi precedenti, quali: ANGOTTI Giuseppe e NOTARIANNI Rosanna, TORCASIO Angelo, COSENTINO Battista, CAPPELLO Saverio, CAPPELLO Rosario e CAPPELLO Giuseppe; GIAMPA' Giuseppe (capo cosca); MURACA U. Egidio (partecipe 'transfuga' dalla cosca avversa dei Torcasio); VASILE Francesco (partecipe, killer); MELIADO' Franca Teresa (moglie di Giampà Giuseppe); PIRAINA Luca (partecipe, killer); VENTURA Vincenzo; STRANGES Pietro Paolo, CATROPPA Pasquale, CATROPPA Giuseppe, ARZENTE Luciano, il testimone di giustizia MERCADANTE Pasquale.

§ 7. - Vibo Valentia. Il Circondario di Vibo Valentia si conferma un territorio ad elevatissima densità criminale, tra le più alte su tutto il territorio nazionale, con numerosissime cosche di '*ndrangheta* che opprimono l'intero comprensorio e con diramazioni su tutto il territorio nazionale e in ambito internazionale.

Sostanzialmente la provincia di Vibo Valentia continua ad essere soggetta alla diffusa e consolidata egemonia della potente cosca "MANCUSO", avente carattere familiare. Il gruppo si presenta come un universo '*ndranghetistico* particolarmente complesso, perché composto da numerosissimi affiliati, ovvero dagli 11 figli dell'originario capostipite e dai suoi discendenti, oramai giunti fino alla quarta generazione; un universo criminale, peraltro, in passato afflitto da contrasti interni, anche cruenti, che nell'ultimo periodo sembrano essersi sopiti a seguito della scarcerazione di MANCUSO Luigi.

La cosca MANCUSO controlla il c.d. "*Locale*" di Limbadi, predominante in buona parte del territorio vibonese, anche grazie alle consolidate alleanze con i gruppi della piana di Gioia Tauro e con le principali cosche reggine. Come è stato dimostrato dalle indagini svolte non soltanto dalle Procure calabresi, ma anche nel resto del Paese, con interventi repressivi che hanno avuto ampio risalto sui media, si tratta di una cosca attiva nel centro Italia e nella Capitale così come in molte regioni settentrionali ed all'estero.

Recentemente il contrasto al gruppo MANCUSO è stato attuato dalla DDA di Catanzaro in varie direzioni e, nel 2015, sono stati effettuati due distinti interventi strutturali denominati, dalla polizia giudiziaria, operazioni *OVERING* e *PURGATORIO*, indirizzate anche nei confronti di affiliati di primo piano. Si tratta di provvedimenti eseguiti in un periodo appena



precedente a quello specificamente oggetto della presente relazione annuale, ma particolarmente significativi.

In particolare, con l'operazione *OVERING*, il 9 luglio 2015, è stata eseguita una ordinanza¹⁶⁹, emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Catanzaro nei confronti di 44 indagati per associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. I provvedimenti restrittivi sono scaturiti da indagini avviate nell'estate del 2005 nei confronti di una struttura criminale transnazionale costituita anche da soggetti collegati alla *cosca MANCUSO*¹⁷⁰ di Limbadi e dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti dal Sud America.

L'indagine *PURGATORIO* ha invece consentito l'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. del Tribunale di Catanzaro¹⁷¹, il 20 luglio 2015, nei confronti di 7 indagati¹⁷² per associazione per delinquere finalizzata all'impossessamento e al trasferimento all'estero di beni culturali appartenenti allo Stato e concorso esterno in associazione mafiosa. Quest'ultima ordinanza è stata resa possibile dagli elementi raccolti in un più ampio contesto investigativo a partire dal 2009 finalizzato a documentare le attività illecite della *cosca MANCUSO* di Limbadi, ma con particolare riguardo all'articolazione facente capo a *MANCUSO Pantaleone*¹⁷³. È stata così documentata l'operatività di una autonoma struttura criminale, promossa e diretta dallo stesso *MANCUSO* e collocata in seno all'omonima *cosca*, dedita alla conduzione di scavi archeologici clandestini ed alla successiva immissione sul mercato nazionale ed internazionale di reperti archeologici di ingente valore storico. Per il trafugamento dei reperti, l'organizzazione aveva realizzato nel sottosuolo di Vibo Valentia un cunicolo di diverse decine di metri che, da un appartamento nella disponibilità degli indagati¹⁷⁴, conduceva al sito archeologico dedicato alla ninfa "*SCRIMBIA*", luogo in cui, sul finire del VII secolo A.C., fu fondata la città di *Hipponion*, odierna Vibo Valentia. Il percorso investigativo è stato scandito da una serie di riscontri e di interventi, operati dai Carabinieri del R.O.S. anche all'estero, che hanno confermato la piena operatività del sodalizio, portando al sequestro di numerosi reperti archeologici di inestimabile valore storico, la cui autenticità e provenienza è stata confermata

¹⁶⁹ 25 OCC in carcere, 16 agli arresti domiciliari e 3 obblighi di dimora nei Comuni di residenza.

¹⁷⁰ Ramo facente capo a *MANCUSO Giuseppe* cl. '49 detto *Peppe 'mbrogghia*.

¹⁷¹ Procedimento Penale n. 4838/15 RGNR Mod. 21 DDA CZ - stralcio dal Procedimento Penale n. 1878/07 RGNR Mod. 21 DDA CZ.

¹⁷² Custodia cautelare in carcere: *MANCUSO Pantaleone*, nato a Limbadi il 30/03/1947. Arresti domiciliari: *TAVELLA Giuseppe*, nato a Vibo Valentia il 01/04/1961; *BRAGHO' Giuseppe*, nato a Limbadi (VV) il 30/09/1947; *STAROPOLI Francesco*, nato a Vibo Valentia il 06/02/1959. Divieto di dimora nel comune di Vibo Valentia: *CICERONE Orazio*, nato a Vibo Valentia il 16/05/197; *PROTO Pietro Francesco Antonio*, nato a Vibo Valentia il 29/11/1962; *FABIANO Luigi*, nato a Berna (Svizzera) il 08/10/1968.

¹⁷³ *MANCUSO Pantaleone*, nato a Limbadi il 30/03/1947, attualmente detenuto e imputato nel procedimento penale n. 5490/13 RGNR mod. 21 DDA CZ celebrato davanti il Tribunale di Vibo Valentia.

¹⁷⁴ Abitazione sita in Vibo Valentia, Viale Alcide De Gasperi n. 2, presa in locazione dall'indagato *DI BELLA Alberto*



dai successivi accertamenti tecnici. Ad esempio, il 26.07.2011, la Squadra Mobile Regionale di Berna (CH), in esecuzione di rogatoria internazionale promossa dalla Procura della Repubblica di Vibo Valentia, ha perquisito il domicilio svizzero di FABIANO Luigi, sequestrando diversi reperti archeologici riconducibili all'area di *Scrimbia*.

Volendo tentare un'interpretazione delle dinamiche criminali della cosca, si può ritenere che i recenti propositi di affrancamento di alcuni dei gruppi satellite, parrebbero rientrati in funzione delle linea imposta da MANCUSO Luigi¹⁷⁵, che avrebbe intrapreso una strategia tesa a ricompattare, sia le storiche spaccature interne alla propria famiglia, che le situazioni di conflittualità create dai possibili dissidenti. Quest'iniziativa, tuttavia, non sembra sia stata del tutto condivisa dagli esponenti di rilievo dei gruppi criminali-satellite, al punto di indurre MANCUSO Luigi ad uno stato di clandestinità, che dovrebbe porlo al riparo da eventuali azioni militari di “*nuove generazioni*”, ancora ostili al suo progetto di pacificazione.

Le capacità espansive della famiglia MANCUSO, nei territori vibonesi e nel nord Italia, sono state documentate anche dagli esiti dell'indagine *COSTA PULITA* che, il 20.04.2016, ha consentito l'esecuzione di un decreto di fermo nei confronti di 23 indagati¹⁷⁶, per associazione di tipo mafioso, estorsione, danneggiamento, intestazione fittizia di beni ed altri reati aggravati dal metodo mafioso. L'iniziativa pre-cautelare conferma la vitalità di un segmento della cosca MANCUSO, qui rappresentato da MANCUSO Pantaleone - 08/1961, soprannominato “SCARPUNI” - e MANCUSO Cosmo, e delle famiglie *IL GRANDE* di Parghelia e *ACCORINTI* di Briatico. L'indagine ha peraltro lambito contesti politici locali, in particolare esponenti delle passate Amministrazioni del Comune di Briatico e Parghelia. Più specificamente, è stato accertato che affiliati della cosca MANCUSO, anche attraverso i propri referenti nei territori di Briatico, Tropea e Parghelia, esercitavano una pervasiva e soffocante azione di condizionamento dell'economia della zona costiera, comprendente rinomati luoghi d'interesse

¹⁷⁵ Nato a Limbadi il 16.03.1954.

¹⁷⁶ ACCORINTI Antonino, nato a Briatico (VV) il 15.04.1956; ACCORINTI Antonio, nato a Tropea (VV) in data 08.08.1980; BONAVITA Francesco Giuseppe, nato a Briatico (VV) il 20.12.1946; COLACE Nazzareno, nato a Vibo Valentia il 28.01.1964; EVALTO Giuseppe, nato a Spilinga il 04.12.1963; GRANATO Giuseppe, nato a Briatico (VV) il 21.08.1965; GRECO Adriano, nato a Tropea (VV) il 10.05.1982; IL GRANDE Carmine, nato a Tropea (VV) il 19.10.1959; IL GRANDE Ferdinando, nato a Tropea il 21.12.1982; LA ROSA Gerardo, nato a Tropea (VV) il 04.04.1974; LO IACONO Giancarlo, nato a Vibo Valentia il 24.12.1973; MANCUSO Cosmo, nato a Limbadi 25.08.1949; MARCHESE Francesco, nato a Tropea (VV) il 07.11.1986; MELLUSO Emanuele, nato a Tropea (VV) il 05.07.1985; MELLUSO Leonardo Francesco, nato a Briatico (VV) in data 01.04.1965; MELLUSO Simone, nato a Tropea (VV) il 05.07.1985; MUZZUPAPPA Salvatore, nato a Nicotera (VV) il 20.01.1971; PROSSOMARTI Pasquale, nato a Cinquefrondi (RC) il 14.08.1985; PROSTAMO Salvatore, nato a Vibo Valentia il 31.08.1976; RIZZO Giovanni, nato a Cinquefrondi (RC) il 29.10.1982; RUSSO Carlo, nato a Tropea (VV) in data 01.01.1978; SURACE Davide, nato a Gioia Tauro (RC) il 17.12.1985; SURACE Federico, nato a Tropea (VV) il 16.04.1991.



turistico, sia mediante i propri affiliati, sia grazie ad imprenditori locali che, consapevoli del “*contesto ambientale*” in cui operavano, si rivolgevano alla cosca, per il classico pagamento del “pizzo” o, per converso, per concordare modi e tempi della conduzione di importanti affari che la potente famiglia mafiosa finiva così per controllare. Le indagini, avviate nei primi mesi del 2013, hanno riguardato numerosi soggetti appartenenti, o comunque contigui, al potente clan mafioso MANCUSO, operante in tutto il territorio vibonese, e alle consorterie collegate ACCORINTI, LA ROSA ed IL GRANDE, attive nei comuni del litorale tirrenico della provincia vibonese, colpendone vertici e affiliati.

E’ stata, inoltre, evidenziata la presenza della ‘ndrangheta nel *business* delle minicrociere, anche attraverso danneggiamenti compiuti in danno di esercenti e privati cittadini, per assumere il controllo, in regime di monopolio, del trasporto marittimo sulla tratta “*Tropea-Isole Eolie*” nonché di villaggi turistici della costa, o per convogliare lavori pubblici e privati verso ditte collegate al sodalizio; con ciò confermando la pervasiva infiltrazione della criminalità organizzata in tutti i settori dell’economia legale.

E’ importante sottolineare che, sulla scorta degli elementi investigativi raccolti, si è proceduto, al sequestro di numerosi beni mobili, oltre 100 immobili, svariate quote societarie, rapporti bancari, nr. 2 villaggi turistici, attività economiche, tra cui tre compagnie di navigazione che assicurano i collegamenti con le Isole Eolie, tutti beni ritenuti direttamente o indirettamente riconducibili agli indagati, per un valore stimato in circa 70 milioni di euro.

Tra i beni sequestrati vi sono anche nr. 3 motonavi utilizzate nel settore delle minicrociere alle Isole Eolie.

Il sistema delle cosiddette confederazioni tra le diverse famiglie operanti nei diversi comuni della provincia di Vibo Valentia con la famiglia MANCUSO, nelle sue varie e meglio di seguito specificate articolazioni, consente, tuttora, alla predetta cosca mafiosa, di esercitare un singolare ed efficace predominio criminale sull’intera provincia vibonese.

La situazione di sostanziale equilibrio che caratterizza gran parte del territorio vibonese, non trova riscontro nei territori delle pre-Serre vibonesi, ove è ancora forte la storica conflittualità tra i “LOIELO” e gli “EMANUELE”, legati rispettivamente ai “MANCUSO” ed ai “VALLELUNGA”. Le due cosche sono state interessate dalla sentenza della Corte d’Assise di Catanzaro nell’ambito del processo “*LUCE NEI BOSCHI*” che ha consentito di accertare le circostanze del duplice omicidio dei fratelli Vincenzo e Giuseppe LOIELO, uccisi a Gerocarne il 22.04.2002.



Non sembra, invece, inserirsi in tale contesto l'omicidio di SCRIVO Salvatore¹⁷⁷ ucciso, il 04.05.2016, a Serra San Bruno a colpi di arma da fuoco. Le informazioni della Polizia Giudiziaria delegata lo individuano come soggetto contiguo alla famiglia VALLELUNGA, all'interno della quale sembra doversi ricercare anche il movente dell'omicidio. La vittima infatti, avrebbe deciso di intraprendere autonome iniziative imprenditoriali connesse alla gestione dei servizi funebri, settore dove i VALLELUNGA aspirano al totale controllo di zona.

La particolare capacità di penetrazione delle consorterie vibonesi è, del resto, confermata dalle notevoli capacità di infiltrazione nelle amministrazioni locali al fine di condizionarne l'azione amministrativa e di governo. Se ne ha riscontro per il permanente stato di commissariamento dei comuni di Joppolo, Ricadi e Nardodipace.

Nella città di Vibo Valentia, nonostante il decesso di LO BIANCO Carmelo¹⁷⁸, capo dell'omonima cosca alleata con i "MANCUSO", sembra essere stata ben recepita la nuova strategia di pacificazione proposta da MANCUSO Luigi. Sembrerebbe in corso un progressivo rinnovamento della leadership della *cosca* "BARBA - LO BIANCO", con l'individuazione di BARBA Vincenzo¹⁷⁹, detto "il *musichiere*", quale elemento di riferimento.

La frazione di Vibo Valentia Marina, risente dell'incidenza delle *cosche* "MANCUSO", "LO BIANCO", "FIARÈ" e "PISCOPISANI", che investono cospicui capitali per lo più in strutture turistiche e di ristorazione.

Come si accennava la cosca "EMANUELE", storicamente legata a quella dei "VALLELUNGA" e la cosca "LOIELO", satellite della cosca "MANCUSO" sono state protagoniste di una faida, non ancora conclusa, nella zona delle pre-Serre vibonesi.

Come evidenziato anche nelle relazioni relative agli anni scorsi, nell'ambito della faida in argomento, dall'aprile del 2012 si sono registrati i seguenti delitti:

- 03/06/2012: Soriano Calabro - Omicidio di RIMEDIO Nicola, affiliato alla cosca LOIELO, verosimilmente in risposta al tentato omicidio di EMMANUELE Giovanni, perpetrato in Soriano in data 01/04/2012;
- 22/09/2012: Gerocarne - Omicidio di ZUPO Antonino, affiliato alla cosca "EMANUELE", sottoposto al regime degli arresti domiciliari;
- 25/09/2012: Soriano - Omicidio di CICONTE Domenico, con accertati rapporti di frequentazione con EMANUELE Gaetano;
- 25/10/2012: Pizzoni (VV) - Tentato omicidio di TASSONE Domenico, contiguo alla cosca "EMANUELE";

¹⁷⁷ Nato a Serra San Bruno l'08.08.1957.

¹⁷⁸ Nato a Vibo Valentia il 23.05.1932.

¹⁷⁹ Nato a Vibo Valentia il 14.04.1952.



- nell'azione di fuoco in precedenza indicata veniva ucciso CERAVOLO Filippo, per il solo fatto di viaggiare a bordo dello stesso veicolo condotto dal TASSONE, reale obiettivo dell'agguato;

- 12/04/2013: Gerocarne - Omicidio di LAZZARO Salvatore, affiliato alla cosca "LOIELO", assassinato all'interno della sua abitazione ove si trovava sottoposto al regime degli arresti domiciliari.

Per tali omicidi pendono ancora le indagini preliminari: la DDA di Catanzaro ha tuttavia curato una specifica azione di contrasto.

Molto importante, quale segnale di allarme in questo contesto, il rinvenimento in data 7 novembre 2015, di diverse armi nella disponibilità di LOIELO Rinaldo e LOIELO Valerio, attualmente ristretti per le condotte accertate, nel procedimento n. 10215/15 R.G. notizie di reato – DDA, attualmente a giudizio innanzi al Tribunale di Vibo Valentia. Proprio l'arresto dei due LOIELO ed il conseguente loro stato di detenzione ha consentito di arginare, quantomeno momentaneamente, il verificarsi di altri agguati, che da una parte e dall'altra, secondo le indagini attivate, erano in fase di preparazione.

Si consideri, allo scopo di valutare la loro pericolosità, che gli stessi LOIELO Rinaldo e PAGANO Filippo, nell'ambito del proc. pen. n. 2052/13 R.G.N.R., erano stati condannati per la detenzione e porto di un pericoloso ordigno esplosivo, da utilizzare nella faida. (fatto accertato nel 2013, definito con sentenza di condanna dal Gup di Catanzaro, in data 12.01.2015).

Come accennato, nella città di Vibo Valentia operano, ancora, la cosca "LO BIANCO" e quella dei "BARBA", legate alla cosca MANCUSO di Limbadi, oltre al gruppo distaccatosi dalla cosca "LO BIANCO" e capeggiato da "MANTELLA" Andrea (che, nel mese di maggio 2016 ha avviato un percorso di collaborazione con la giustizia), storicamente legato ai PISCOPISANI e ai BONAVOTA, in contrasto con i MANCUSO.

Proprio la scelta collaborativa di MANTELLA Andrea, le cui dichiarazioni sono ancora in fase di acquisizione e studio per i successivi riscontri, ha aperto nuovi e importanti scenari investigativi, che consentiranno di fare piena luce sugli equilibri "mafiosi" nella provincia di Vibo Valentia degli ultimi 30 anni, oltre che su numerosissimi fatti di sangue le cui responsabilità non sono state ancora accertate.

Nella frazione di Vibo Marina operano i fratelli "VACATELLO" e, soprattutto, COLACE Nazzareno (arrestato nel mese di aprile 2016 nell'ambito dell'operazione c.d. "Costa Pulita", proc. n. 4344/10 R.G.N.R.) con il suo gruppo, al servizio di MANCUSO Pantaleone classe '61, alias "Scarpuni" (il quale, oltre ad essere anch'egli raggiunto da numerosissime contestazioni nell'operazione c.d. "Costa Pulita", in precedenza citata, alla fine del mese di luglio 2016, è stato condannato all'ergastolo nel procedimento c.d. "Gringia", nr. 4648/12 R.G.N.R. mod. 21).



Nella frazione “Portosalvo” è tuttora egemone la cosca “TRIPODI” - la cui operatività è stata accertata con sentenza del maggio 2015 del Tribunale di Vibo Valentia, nell’ambito del procedimento seguito all’operazione c.d. “LYBRA” - capeggiata da TRIPODI Nicola e TRIPODI Salvatore (oggi al regime differenziato del 41 bis, a seguito dell’esecuzione dell’ordinanza di custodia cautelare in carcere nel proc. Pen. nr. 485/13 R.G.N.R mod. 21 D.D.A., emessa in data 26.03.2015; catturato, dopo un periodo di latitanza, il 30 luglio 2015), ed il gruppo legato a “MANTINO” Orazio, elemento di vertice dell’omonima famiglia criminale federata alla LOCALE di Limbadi. Il comprensorio costituito dai comuni di Limbadi, Nicotera, Joppolo e Ricadi rappresenta l’area sottoposta al diretto controllo della "LOCALE" facente capo alla famiglia MANCUSO.

In Tropea e Briatico, territori a particolare vocazione turistica, la "LOCALE" di Limbadi esercita in modo indiretto la propria egemonia avvalendosi di ‘ndrine satellite e in particolare: il territorio di Tropea è controllato dal clan “LA ROSA”, unitamente a POLITO Domenico Salvatore, anch’egli uomo di fiducia dei MANCUSO; in Briatico vi è la ‘ndrina riconducibile ad “ACCORINTI” Antonino, particolarmente attivo sul territorio, nonché il gruppo riconducibile ai “MELLUSO” (proprio su tali gruppi e sui collegamenti con la cosca MANCUSO, in particolare con MANCUSO Pantaleone “Scarpuni” e MANCUSO Michele Cosmo, ha inciso direttamente con l’operazione c.d. “Costa Pulita”, della quale si dirà più diffusamente nel prosieguo).

In Zungri, ma con influenze su tutta la costa sottostante, domina la potentissima ‘ndrina riferibile ad ACCORINTI Giuseppe Antonio, da poco scarcerato, storicamente federato ai “MANCUSO” di Limbadi e legato a RAZIONALE Saverio.

In Mileto, analogamente ad altri Comuni, la "LOCALE" di Limbadi esercita in modo indiretto la propria egemonia avvalendosi di diversi personaggi tra i quali PITITTO Pasquale, condannato alla pena dell’ergastolo per omicidio, ma ristretto presso l’abitazione di residenza in Mileto a causa delle precarie condizioni di salute, GALATI Armando e i componenti della famiglia “PROSTAMO”, il cui elemento di spicco è PROSTAMO Nazzareno, detenuto perché condannato all’ergastolo, nonché la famiglia dei “MESIANO”; anche in questo territorio, dall’anno 2012, sono stati commessi molti omicidi per i quali sono in corso indagini.

In San Gregorio d’Ippona, la "LOCALE" di Limbadi esercita in modo indiretto la propria egemonia avvalendosi della potentissima cosca “FIARE” e dell’attività di RAZIONALE Saverio, già latitante dal 24/01/2013 al 14/02/2014, recentemente ritornato libero dopo un periodo di carcerazione, il



quale, pur mantenendo i contatti e gli “affari illeciti” nella provincia vibonese, ha spostato il suo “baricentro criminale” nella capitale.

Il comprensorio di Filandari, Ionadi, Vena di Ionadi e San Costantino Calabro è invece sottoposto al controllo ed all'egemonia della famiglia “SORIANO”.

La cosca dei “PISCOPISANI”, rimasta coinvolta tra il 2011 e il 2012 in una vera e propria faida con i “PATANIA” di Stefanaceni, nell’ambito della quale sono stati perpetrati ben 5 omicidi e 8 tentati omicidi, opera in una parte del territorio della città di Vibo Valentia, oltre che in Emilia Romagna, dove si sono spostati alcuni suoi componenti.

In Spilinga opera la "LOCALE" che vede al vertice Antonio CUPPARI.

In Nardodipace opera la "LOCALE" che vede al vertice Rocco TASSONE.

In Fabrizia opera la "LOCALE" che vede al vertice i NESCI e PRIMERANO.

In Sant'Onofrio la potente ed efferata cosca dei "BONAVOTA", in passato legata a MANTELLA Andrea e a SCRUGLI Francesco (killer rimasto vittima di agguato nel marzo 2012) esercita direttamente la propria egemonia sul quel territorio ed è retta da BONAVOTA Domenico, oltre che da CUGLIARI Domenico e da BONAVOTA Pasquale, soggetto, quest’ultimo, che ha spostato i suoi interessi nella capitale.

Nell'area di Stefanaceni, invece, attesa la detenzione di tutti i componenti della famiglia “PATANIA”, nei confronti dei quali sono state emesse numerose condanne all’ergastolo per gli omicidi della faida con i PISCOPISANI, mentre risultano ancora detenuti per associazione mafiosa (nelle operazioni convenzionalmente nominate “*Gringia*” e “*Romanzo Criminale*”), il controllo sembra essere, temporaneamente, esercitato dalla famiglia “FRANZE”, storicamente legata alla cosca “PETROLO-BARTOLOTTA”, operante su quel territorio ed antagonista della cosca “BONAVOTA” (clan protagonisti della cosiddetta “Strage dell’Epifania”, allorquando un commando della cosca “PETROLO-BARTOLOTTA”, nel tentativo di uccidere tre affiliati della cosca rivale, fece fuoco nell’affollata piazza Umberto I di Sant’Onofrio, cagionando la morte di due persone ed il ferimento di altre tredici, tutti estranei al contesto); con riferimento a questo territorio occorre evidenziare che, recentemente, sono stati scarcerati i reggenti della cosca, coinvolti in un omicidio per il quale pende procedimento in Corte di Assise, ovvero BARTOLOTTA Emilio Antonio e CALAFATI Francesco.

Le dinamiche criminali del comprensorio di Pizzo Calabro, comune ad alta vocazione turistica (come tutto il resto della fascia litorale tirrenica della provincia), sono permeate dall’influenza di diverse compagini criminali dedite alla gestione delle "guardianie" e delle forniture di beni e servizi alle strutture turistico-ricettive, nonché alle estorsioni e allo spaccio degli stupefacenti; il versante litoraneo (c.d. "marina") del comune di Pizzo è



soggetto al controllo della famiglia “FIUMARA”, il cui nucleo risiede in Francavilla Angitola, località storicamente controllata da quella famiglia di ‘ndrangheta, la cui influenza è incrementata a seguito del rientro in Italia di FIUMARA Raffaele, il quale ha assunto il ruolo di "referente" della "LOCALE" di Limbadi. E' stata recentemente documentata, peraltro, la separazione della 'ndrina dei FIUMARA dalla cosca “ANELLO” e la sua conseguente autonomia operativa nel territorio costiero, a cavallo tra la provincia di Vibo Valentia e quella di Catanzaro.

Nel centro cittadino di Pizzo Calabro, al momento si registra una situazione alquanto variegata che vede il predominio di PARDEA Domenico, alias “u' Ranise”, referente delle cosche LO BIANCO di Vibo Valentia e dei MANCUSO di Limbadi. Sempre in Pizzo, accanto al PARDEA, vengono censiti anche gli interessi economici riconducibili alla famiglia BONAVOTA di Sant'Onofrio per il tramite di CUGLIARI Raffaele, nonché la stabile presenza di MAZZOTTA Salvatore Francesco.

Nel territorio di Serra San Bruno si conferma la presenza della ‘ndrina dei VALLELUNGA, detti “i Viperari” il cui capo storico, VALLELUNGA Damiano, è stato assassinato in Riace il 27.09.2009 nell'ambito dello scontro con le 'ndrine confederate "RUGA-LEUZZI-GALLACE", meglio noto come "*nuova faida dei boschi*".

Nel comprensorio delle pre-Serre vibonesi, che ricomprende i comuni di Soriano Calabro, Sorianello e Gerocarne, con le frazioni Sant'Angelo ed Ariola, opera la "LOCALE" dell'“ARIOLA”, i cui esponenti di spicco, particolarmente attivi nel settore delle estorsioni, del traffico di armi e di stupefacenti, al momento vengono individuati nelle due opposte fazioni criminali in precedenza citate: la 'ndrina "IDA'-EMANUELE" e la 'ndrina "LOIELO", sostenuta dalla "LOCALE" di Limbadi.

I comuni di Filadelfia, Cortale, Maida, San Pietro a Maida e Curinga, nonché il litorale tirrenico sito in località Acconia del comune di Curinga, ubicato nella fascia costiera tra Pizzo e Lamezia Terme, sono sottoposti al controllo e all'egemonia della potente cosca “ANELLO”, che opera dunque al confine tra i territori compresi nei circondari di Vibo Valentia e Lamezia Terme.

Quella appena illustrata rappresenta solo una sintesi del variegato mondo delle cosche operanti nel comprensorio di Vibo Valentia, con i loro numerosissimi affiliati, capaci di controllare in modo capillare l'attività criminale su tutto il territorio grazie alla loro pervasività. Gruppi criminali particolarmente attivi anche nel traffico internazionale di ingenti quantità di sostanze stupefacenti (storicamente con i cartelli colombiani, grazie a broker del calibro di BARBIERI Vincenzo e VENTRICI Francesco) e nell'attività di riciclaggio, anche nel resto del territorio nazionale e in campo internazionale (con le connesse problematiche concernenti i numerosi e complessi rapporti



con le autorità straniere: rogatorie, richieste di cattura internazionali, MAE, estradizioni etc.).

Un'area nella quale operano, a seconda dei diversi territori, spesso peculiari e diversi tra loro, numerose organizzazioni, con faide – si ripete – ancora in atto.

MOSCATO Raffaele, unico collaboratore di giustizia di un certo spessore (prima della recentissima scelta operata dal neo-collaboratore MANTELLA Andrea), ha riferito anche del fatto che, nell'ultimo periodo, i gruppi criminali operanti nella città di Vibo Valentia e in alcune zone della provincia, si sono riorganizzati creando delle nuove locali del crimine, che annoverano tra le fila numerosissimi affiliati.

Come si è avuto modo di sottolineare anche nelle precedenti relazioni, le attività svolte dalla DDA di Catanzaro in relazione al sistema criminale attivo in Vibo Valentia risultano, come è del resto comprensibile alla luce della elevatissima densità criminale della provincia, avere solo marginalmente intaccato l'articolata serie di organizzazioni collegate ai "MANCUSO" e non, e necessiterebbero di ulteriori approfondimenti, aggiornamenti e certamente notevole impulso (soprattutto alla luce delle più recenti informazioni acquisite nel corso dell'attività di indagine), anche e soprattutto in ragione del fatto che la struttura criminale vibonese si presenta poco penetrabile, per l'assenza di significativi fenomeni di collaborazione con la giustizia (ad eccezione, si ribadisce, delle recenti collaborazioni di MOSCATO Raffaele e MANTELLA Andrea, soggetti comunque, entrambi, estranei e contrapposti alla dominante famiglia "Mancuso").

Dalle indagini emerge il costante intervento delle cosche al fine di condizionare anche i processi elettorali, penetrare nel tessuto economico condizionando gli appalti; emergono, inoltre, le strette relazioni intessute con personaggi, anche di rilievo, della politica, dell'amministrazione locale, anche regionale, dell'ambiente forense, di quello ecclesiastico e delle istituzioni (che ha registrato purtroppo, nel recente passato, la denuncia, e in qualche caso anche l'applicazione di misure cautelari, nei confronti di appartenenti alle forze dell'ordine e alla stessa magistratura).

E' sufficiente ricordare che anche l'ex dirigente, unitamente al vice dirigente della Squadra Mobile della Questura di Vibo Valentia, sono attualmente a giudizio per concorso esterno nell'associazione mafiosa dei Mancuso di Limbadi.

Sempre per concorso esterno è attualmente a giudizio, unitamente all'ex parroco di Stefanaceni, l'ex comandante della Stazione CC di Sant'Onofrio.

Sintomatico del clima esistente sul territorio è il fatto che la pubblicità di tali relazioni, a seguito dell'esecuzione delle ordinanze cautelari emesse, non ha



determinato significative reazioni nell'opinione pubblica locale e nei media, rimasti complessivamente indifferenti al tema.

Allo stato, ad ogni modo, la DDA di Catanzaro ha in corso numerosissime indagini relative al territorio di Vibo Valentia, che saranno specificamente illustrate in un atto riservato. Alcuni di essi riguardano cointeressenze tra settori imprenditoriali, di respiro anche internazionale, e settori criminali mafiosi, condizionamenti mafiosi in campo elettorale e amministrativo. E' anche in corso una delicata indagine relativa alla gestione di rifiuti tossici e radioattivi.

§ 7.1. – Attività dibattimentale. Allo stato, sono pendenti in fase di giudizio, innanzi al Tribunale di Vibo Valentia, tra i principali, i seguenti procedimenti:

- N. 193/14 R.G.T 140/14 N.R. nei confronti di PURITA Michele + 5 (che porta riuniti i pp. pp. 237/14 R.G.T. e 419/14 N.R. - per i delitti di usura, estorsione ed altro, aggravati dall'art. 7 L. 203/91, compresi i condizionamenti di un appartenente alla Questura di Vibo Valentia, in danno del testimone di giustizia DI COSTA Pietro);
- N. 467/14 R.G.N.R. nei confronti di GALATI Antonio + 2 (relativo all'accusa di partecipazione all'associazione mafiosa dei MANCUSO nei confronti di un avvocato, nonché di rivelazione di segreto d'ufficio e partecipazione esterna alla medesima associazione da parte dell'ex dirigente della Squadra Mobile di Vibo Valentia e del suo vice);
- N. 624/13 R.G.T. nei confronti di AMOUZOU Nestor + 22 (per i delitti di associazione dedita al narcotraffico internazionale di ingenti quantitativi di cocaina, per i numerosi delitti scopo, nonché per il riciclaggio dei relativi proventi, con il tentativo di acquisto di una banca di San Marino);
- N. 1065/12 R.G.T. e 3207/12 N.R. nei confronti di GALIANO Giorgio + 2 (collegato e riunito al precedente, n. 624/13 R.G.T.);
- N. 870/13 R.G.T. nei confronti di SCIPIONE Santo (per il delitto di associazione dedita al narcotraffico internazionale);
- N. 48/14 RGT nei confronti di ZAPATA Cuadros Rafael Ivan (per il delitto di associazione dedita al narcotraffico internazionale);
- N. 235/14 R.G.T. e 5490/13 R.G.N.R. nei confronti di MANCUSO Pantaleone + 22 (per il delitto di associazione di stampo mafioso dei MANCUSO di Limbadi, già definito con giudizio abbreviato innanzi al Gup di Catanzaro per alcune posizioni; procedimento nato da tre diverse operazioni di altrettante forze di polizia, convenzionalmente denominate "Black Money", "Overseas" e "Purgatorio");



- N. 3682/13 R.G.N.R. operazione c.d. Romanzo Criminale c/o PATANIA Salvatore + 14 (relativo al delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso riconducibile al gruppo dei PATANIA di Stefanaceni, nonché dei relativi numerosi delitti scopo; procedimento che vede coinvolti anche l'ex comandante della Stazione dei Carabinieri di S. Onofrio e l'ex parroco di Stefanaceni);
- N. 2204/11 R.G.N.R. nei confronti di ZERBONIA Giuseppe (per il delitto di tentata estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91);
- N. 4368/14 R.G.N.R. nei confronti di BONAVOTA Domenico + 4 (per il delitto di estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91 ed altro);
- N. 3204/02 R.G.N.R. nei confronti di MANCUSO Domenico (stralcio Op. Dynasty, per il delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso);
- N. 736/13 R.G.N.R. nei confronti di D'ELIA Paolo Vincenzo +5 (per i delitti di usura ed estorsione aggravati dall'art. 7 L. 203/91);
- N. 4108/13 R.G.N.R. nei confronti di LO BIANCO Nazzareno (per tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso);
- N. 7324/14 R.G.N.R. nei confronti di VACATELLO Antonio (per le minacce nei confronti di un testimone di giustizia, nel tentativo di indurlo a ritrattare le accuse nei confronti suoi e di altri soggetti appartenenti alla criminalità organizzata);
- N. 3868/15 R.G.N.R. nei confronti di CATANIA Antonio + 2 (per le minacce e l'incendio di mezzi, aggravate dal metodo e dalla finalità mafiosa, volti a far desistere una coppia di coniugi dall'acquisto all'asta di un immobile);
- N. 5148/15 R.G.N.R. nei confronti di SORIANO Gaetano (per l'estorsione aggravata dal metodo mafioso volta all'appropriazione di un immobile);
- N. 10215/15 R.G.N.R. nei confronti di LOIELO Rinaldo e LOIELO Valerio, per la detenzione di numerose armi, da utilizzare nella faida con gli EMANUELE;
- N. 318/06 R.G.N.R., relativo all'operazione denominata "OVERING", avente ad oggetto un vasto traffico internazionale di ingenti quantità di sostanze stupefacenti, che vede imputati numerosissimi soggetti, molti dei quali cautelati;
- per altra parte del procedimento N. 318/06 R.G.N.R., appena citato, e precisamente per la posizione di n. 16 soggetti, sono state calendarizzate le discussioni innanzi al Gup di Catanzaro, avendo i prevenuti scelto il rito abbreviato, con lo scrivente che dovrà discutere il prossimo 10.10.2016;

Ai processi pendenti innanzi al Tribunale di Vibo Valentia, devono aggiungersi i procedimenti in trattazione innanzi al Gup, per la celebrazione delle udienze preliminari e /o dei giudizi abbreviati (come il procedimento



“Overing” di cui si è detto e quello nei confronti di MOSCATO Raffaele per omicidio), e n. 2 procedimenti in Corte di Assise:

- n. 4334/13 R.G.N.R., nei confronti di BARTOLOTTA Emilio Antonio + 3, relativo all’omicidio di LOPREIATO Antonino;
- n. 485/13 R.G.N.R., nei confronti di BATTAGLIA Rosario + 4 (tutti detenuti), relativo all’omicidio di PATANIA Fortunato per conto della cosca dei “PISCOPISANI”.

A questi processi già pendenti in Corte di Assise, a breve se ne aggiungeranno altri due:

- quello n. 7491/15 R.G.N.R., nei confronti di FORTUNA Francesco Salvatore, detenuto, per l’omicidio di DI LEO Domenico, perpetrato per conto della cosca “BONAVOTA”, essendosi recentemente concluso l’incidente probatorio richiesto dalla DDA di Catanzaro;
- quello n. 7946/14 R.G.N.R., nei confronti di IACOPETTA Giuseppina + 5, per l’omicidio di MATINA Giuseppe, perpetrato per conto della cosca dei “PATANIA”.

Merita particolare menzione la recente conclusione, in data 19.07.2016, del più importante e complesso processo in Corte di Assise, nei confronti di n. 11 imputati, tutti detenuti (c.d. maxiprocesso “Gringia”, relativo alla faida tra i PATANIA e i PISCOPISANI, per numerosi omicidi e tentati omicidi, oltre ai collegati delitti in materia di armi), dopo quasi tre anni di dibattimento, nell’ambito del quale sono stati comminati ben 8 ergastoli, molti dei quali con isolamento diurno, mentre un nono imputato ha riportato condanna alla pena di anni 30.

Di particolare importanza è la condanna all’ergastolo riportata, proprio nell’ambito del presente procedimento, da colui che, fino al 2013, era considerato il capo indiscusso della cosca MANCUSO, sicuramente il più “operativo” e pericoloso sul territorio, ovvero Pantaleone MANCUSO alias “Scarpuni”.

Il quadro appena delineato, peraltro, non tiene conto dei procedimenti per i quali sono state emesse le misure cautelari più recenti (come quella nei confronti di numerosissimi indagati, c.d. operazione c.d. “Costa Pulita”), per i quali a breve dovrà essere esercitata l’azione penale, e di quelle per le quali pendono le richieste al Gip, che andranno ad aggiungersi a quelli sopra menzionati.

In data 14.10.2015, peraltro, è stato definito il processo in Corte di Assise n. 3159/13 R.G.N.R., nei confronti di QUARANTA Pasquale, il quale ha riportato la condanna all’ergastolo per il delitto di omicidio in danno di



CARONE Saverio e duplice tentato omicidio, nei confronti di CARONE Saverio e PIZZARELLI Ivano, oltre ai reati in materia di armi collegati. Sempre in data 14.10.2015 è giunto a conclusione a Vibo Valentia, con sentenza di condanna, anche il dibattimento relativo al procedimento n. 2293/13 R.G.N.R., nei confronti di FIUMARA Raffaele e MANCUSO Pantaleone alias “Scarpuni”, per il delitto di violenza privata aggravato dall’art. 7 L. 203/91.

Oltre a quelli in precedenza indicati, sono stati definiti i seguenti processi:

- N. 327/10 R.G.T. e n. 497/05 N.R. nei confronti di PRESTANICOLA Giuseppe (estorsione aggravata dall’art. 7 L. 203/91, relativa ai condizionamenti della cosca Mancuso per i lavori di ammodernamento dell’A3 SA-RE; definito con sentenza di condanna, alla pena di anni 9 di reclusione, in data 18.11.2015);
- N. 605/14 N.R. nei confronti di MANCUSO Pantaleone alias “l’Ingegnere + 1” (per i delitti di tentato omicidio ed altro, commessi in danno di altro componente della famiglia Mancuso, definito con sentenza di assoluzione in data 09.11.2015, per il quale è stata proposta impugnazione);
- N. 362/13 N.R. nei confronti di GENTILUOMO Eugenio +6 (per i delitti di rapina, estorsione ed altro aggravati dall’art. 7 L. 203/91, definito in data 22.07.2015);
- N. 6698/13 N.R. nei confronti di FERRARO Giuseppe Francesco (presso il Tribunale di Vibo Valentia - definito con sentenza di assoluzione, in data 09.09.2015, per il quale è stata proposta impugnazione);
- N. 5621/13 R.G.T. nei confronti di ACANFORA Raffaele + 7 (per il delitto di associazione mafiosa nei confronti del gruppo criminale dei TRIPODI, definito dal Tribunale di Vibo Valentia in data 06.05.2015);
- N. 5621/13 R.G.N.R. nei confronti di ALTAMURA + altri (per il delitto di associazione mafiosa nei confronti del gruppo criminale dell’Ariola, definito dal Tribunale di Vibo Valentia in data 20.07.2015)
- N. 1869/05 R.G.N.R. nei confronti di FEMIA Rocco + 2 (per i delitti di associazione dedita al narcotraffico internazionale e reati scopo, definito in data 06.07.2015);
- N. 3682/13 R.G.N.R. nei confronti di CELLURA + 5 (giudizio abbreviato relativo al delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso riconducibile al gruppo dei PATANIA di Stefanaceni, nonché dei relativi delitti scopo, definito in data 10.07.2015);
- N. 6698/13 N.R. nei confronti di CAMPISI Antonio + 1 (relativo a diverse estorsioni aggravate dall’art. 7 L. 203/91, definito con sentenza di condanna a seguito di giudizio abbreviato in data 06.09.2015);



- N. 2052/13 R.G.N.R. nei confronti di MANCUSO Pantaleone (relativo alla detenzione e fornitura di un ordigno esplosivo, da utilizzare nella faida tra i LOIELO e gli EMANUELE, definito con sentenza di condanna dal Tribunale di Vibo Valentia, in data 15.07.2015);
- N. 8430/14 R.G.N.R. nei confronti di PISANO Bruno (per il delitto di favoreggiamento della latitanza di un appartenente alla cosca Mancuso, definito con sentenza di condanna a seguito di giudizio abbreviato in data 01.07.2015);
- N. 1019/98 N.R. nei confronti di MANCUSO Diego + 7 (nei confronti di alcuni dei maggiori della cosca MANCUSO, per usura, estorsione ed altri delitti aggravati dall'art. 7 L. 203/91);
- N. 371/14 R.G.T. e 4648/12 N.R. nei confronti di CALLA' Nunzio Manuel (per tentato omicidio in danno di SCRUGLI Francesco, aggravato dall'art. 7 L. 203/91, commesso nell'ambito della faida tra i PATANIA e i PISCOPIANI, definito con la condanna alla pena di anni 16 di reclusione);
- N. 359/14 R.G.N.R. nei confronti di MANCUSO Domenico (per i delitti di estorsione e danneggiamento seguito da incendio, aggravati dall'art. 7 L. 203/91);
- N. 4850/14 R.G.N.R. nei confronti di AIELLO Marika + 4 (per i delitti di cui agli artt. 12 quinquies L. 356/92 e 7 L. 203/91);
- N. 5802/15 R.G.N.R. nei confronti di SIGNORETTA Domenico (per il delitto di detenzione di numerose armi comuni e da guerra, per conto della cosca Mancuso);
- N. 8029/15 R.G.N.R. nei confronti di MOSCATO Francesco Leonardo + 1 (relativo al favoreggiamento del boss TRIPODI Salvatore);
- N. 4140/14 R.G.N.R. nei confronti di MOSCATO Domenico (per i delitti di usura ed estorsione aggravati dall'art. 7 L. 203/91).
- N. 370/13 R.G.N.R. nei confronti di MANTELLA Andrea (per il delitto di estorsione aggravata dal metodo mafioso nei confronti di un imprenditore);
- N. 9282/15 R.G.N.R., nei confronti di CALVI Livio (per gli incendi e l'estorsione nei confronti della ditta "Cavalleri", impegnata nella realizzazione della c.d. "Trasversale delle Serre" e in un tratto di ammodernamento dell'autostrada SA-RC).

§ 7.2. - L'attività svolta dal luglio 2015. Come osservato, nel periodo di riferimento, la DDA di Catanzaro ha richiesto ed ottenuto diversi altri provvedimenti cautelari nei confronti di soggetti legati alla locale criminalità mafiosa, tra i quali meritano particolare menzione:



- l'esecuzione della misura cautelare nel p.p. n. 318/06 operazione c.d. "Overing", avente ad oggetto un vasto traffico internazionale di ingenti quantità di sostanze stupefacenti, che vede indagati ben 62 soggetti, di cui ben 44 sottoposti a misura cautelare;
- il fermo (convalidato con applicazione di O.C.C.) nel p.p. n. 7491/15 R.G.N.R., nei confronti di FORTUNA Francesco Salvatore, per l'omicidio di DI LEO Domenico, perpetrato per conto della cosca "BONAVOTA";
- la misura cautelare nel p.p. n. 5148/15, nei confronti di SORIANO Gaetano, per estorsione aggravata dal metodo mafioso;
- la misura cautelare nel p.p. n. 8029/15, nei confronti di MOSCATO Francesco Leonardo + 1 per il delitto di favoreggiamento della latitanza di TRIPODI Salvatore;
- la misura cautelare nel p.p. n. 10215/15 nei confronti di due appartenenti al gruppo LOIELO, per detenzione di numerosi armi aggravata dall'art. 7 L. 203/91.

Particolare menzione merita l'operazione c.d. "Costa Pulita", procedimento n. 4344/10 R.G.N.R., nell'ambito del quale sono stati sottoposti a misura cautelare 23 soggetti (mentre numerosi altri sono indagati a piede libero) appartenenti a due diversi gruppi criminali collegati alla famiglia MANCUSO, tra i quali gli ACCORINTI e i MELLUSO di Briatico. L'indagine è nata dalla fusione di tre diverse informative, quella del c.d. "Bar Tony", quella su Parghelia e quella denominata "Etica", depositate, rispettivamente, dalle Squadre Mobili di Catanzaro e Vibo Valentia, dal Reparto Operativo – Nucleo Investigativo del Comando Provinciale dei Carabinieri di Vibo Valentia e dal G.I.C.O. – Gruppo Investigazione Criminalità Organizzata del Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Catanzaro.

L'operazione in questione ha ad oggetto i condizionamenti criminali nel settore turistico del litorale (villaggi e compagnie di navigazione per le Eolie) ed ha portato al sequestro di numerosi immobili, società, villaggi ed imbarcazioni.

Per quanto attiene al profilo patrimoniale, va osservato che l'indagine sottolinea il rilevante interesse dei gruppi criminali coinvolti nelle indagini nel settore dei lavori pubblici aggiudicati mediante appalti, che consente di qualificare le cosche coinvolte come formazioni mafiose ad elevata vocazione economico-finanziaria. Del resto son stati accertati tentativi di infiltrazione all'interno delle Amministrazioni comunali che, in taluni casi, hanno patito "condizionamenti" di diverso genere nella gestione delle attività. La prospettiva di sviluppo economico e di espansione urbanistica dell'intera provincia costituisce, per le strutture criminali del territorio, il principale



settore di investimento mirato a conseguire la titolarità o il controllo delle attività produttive, soprattutto mediante interposizioni personali o con partecipazioni societarie, per lo più attraverso “soci occulti”.

Ma, come si osservava nella premessa a questa relazione, un passaggio ulteriore riguarda l’espansione territoriale degli interessi criminali di questi gruppi sull’intero territorio nazionale, attuato mantenendo saldo il *modus operandi* e reinvestendo in attività economiche operanti in altre regioni italiane il denaro proveniente dalle attività illecite, perlopiù derivante dalle estorsioni, dall’usura e dall’accaparramento dei lavori pubblici, che avviene nella maggior parte dei casi attraverso le modalità mafiose.

Nell’indagine *Costa Pulita*, a seguito delle acquisizioni appena sintetizzate, sono stati eseguiti dalla Guardia di Finanza complessi accertamenti di natura economico – patrimoniale, in esito ai quali sono stati sottoposti ad indagine 34 soggetti ritenuti responsabili del reato di cui all’art. 12 quinquies della Legge 356/1992, aggravato dall’art. 7 della Legge 207/91, con riferimento alla disponibilità per interposta persona di svariate quote societarie, rapporti bancari, beni mobili ed immobili, attività economiche e n. 2 villaggi turistici, per un valore complessivo stimato in circa 49 milioni di euro.

Come si accennava, è stata inoltre accertata l’esistenza, sul territorio di Briatico (VV), di un accordo trasversale tra i membri della cosca “ACCORINTI”, teso a regolare la spartizione dei lavori tra le imprese agli stessi riconducibili, escludendo le altre mediante l’uso del metodo mafioso, consistente nell’uso della forza di intimidazione proveniente dal vincolo associativo, giungendo a monopolizzare, di fatto, anche il settore delle minicrociere alle Isole Eolie.

Il 19 aprile 2016, come anticipato, è stato disposto dalla DDA di Catanzaro il fermo di n. 23 soggetti indagati ed il sequestro preventivo dei beni agli stessi direttamente e/o indirettamente riconducibili, come per un valore stimato in circa 70 milioni di euro, cui veniva data esecuzione in data 20 aprile 2016. Occorre precisare che la differenza tra il valore dei beni inizialmente individuati per il sequestro, pari ad euro 49 milioni, ed il valore dei beni di cui è stato disposta ed eseguita la misura cautelare reale, pari a circa 70 milioni di euro, è da ricondurre ad ulteriori accertamenti esperiti dalla Guardia di Finanza successivamente alla formulazione della proposta di sequestro e nelle more dell’emissione del relativo decreto, in esito ai quali è stato accertato che su un terreno già proposto a sequestro era stato edificato un complesso residenziale di circa 50 unità immobiliari.

Il 2 maggio 2016 il G.I.P. presso il Tribunale di Catanzaro, oltre a convalidare il provvedimento di sequestro e di fermo nei confronti dei 23 soggetti, ha disposto, altresì, su richiesta della locale D.D.A., l’arresto di ulteriori n. 2 persone.



Distretto di Firenze

Relazione del Cons. Cesare Sirignano

La Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze è composta da n. 4 magistrati, coordinati dal Procuratore della Repubblica, a cui è attribuita la competenza sia in materia di antimafia che di antiterrorismo.

I dati statistici rilevati in relazione al periodo di riferimento non presentano novità degne di rilievo.

Dal prospetto, di seguito riportato, emerge che quasi tutti i procedimenti sopravvenuti nel periodo di riferimento sono stati definiti e che il numero dei modelli 21 contro noti si presenta non eccessivamente alto, soprattutto, in un territorio in cui le presenze criminali, anche strutturate ed organizzate, tendono ad aumentare ed ad espandersi con il passare del tempo.

L'attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze ha registrato, nel periodo in esame, n. 146 (+11 rispetto al precedente periodo) sopravvenienze contro noti, una definizione di n. 177 procedimenti, con una pendenza finale di n.131 procedimenti (- 31 rispetto alla pendenza iniziale).

I procedimenti a carico di ignoti iscritti per reati di competenza DDA sono stati complessivamente 51 (+22). Ne sono stati esauriti n. 75, con una pendenza finale di n. 13 procedimenti (-24).

Per quel che riguarda i procedimenti contro noti, sono stati definiti n. 45 procedimenti con richiesta di rinvio a giudizio e in ulteriori 4 casi è stata esercitata l'azione penale con richiesta di giudizio immediato. E' stata richiesta l'archiviazione per n. 64 procedimenti.

Procedimenti DDA pendenti al 30.6.16:	Mod. 21 n. 162 Mod. 44 n. 37
----------------------------------------------	-------------------------------------

Sopravvenuti nel periodo 1.07.15 – 30.6.16:	Mod. 21 n. 146 Mod. 44 n. 51
----------------------------------------------------	-------------------------------------

Definiti nel suddetto periodo:	Mod. 21 n. 177 Mod. 44 n. 75
---------------------------------------	-------------------------------------

Pendenti al 30.6.16:	Mod. 21 n. 131 Mod. 44 n. 13
-----------------------------	-------------------------------------

L'attività di definizione dei procedimenti di competenza della DDA ha, dunque, rilevato un trend positivo, essendo stato esitato un numero maggiore di procedimenti rispetto ai sopravvenuti.

L'andamento dei fenomeni criminali nel territorio della Toscana conferma l'esistenza di un quadro variegato di attività criminali organizzate che impatta su diversi settori dell'economia e dell'imprenditoria. In Toscana agiscono, infatti, sia le mafie italiane, prime tra tutte la *Camorra* e la *'ndrangheta*, sia



quelle, comunemente, definite “nuove mafie”, intendendo, per tali, le organizzazioni composte, prevalentemente, da stranieri che operano sul territorio come gruppi criminali estemporanei, seppur organizzati, ovvero con metodi, del tutto assimilabili a quelli delle organizzazioni di stampo mafioso. Tra tutte, la criminalità organizzata cinese, si conferma, in talune zone del territorio (principalmente in Prato e Firenze), il macro-fenomeno più pervasivo, il cui contrasto si presenta, particolarmente, difficile.

Le organizzazioni criminali più organizzate - su tutte la *camorra* e la *'ndrangheta* - oltre alle attività riguardanti i traffici illeciti (stupefacenti, rifiuti, merce contraffatta), mirano, anche, ad accaparrarsi settori dell'economia c.d. legale, per riciclare il danaro proveniente dalle attività criminali e dalle altre fonti di illecito arricchimento. Anche nel periodo in esame, infatti, non sono mancate indagini che hanno disvelato come siano in pieno svolgimento meccanismi di infiltrazione delle mafie nei circuiti dell'economia legale: l'accaparramento di lavori pubblici e privati, la partecipazione al mercato immobiliare, il trattamento dei rifiuti, l'acquisizione o la gestione di pubblici esercizi, specie di ristorazione o intrattenimento, ecc. Quanto al radicamento sociale delle organizzazioni mafiose, va precisato che nel territorio del Distretto non risultano evidenze che depongano per l'esistenza di insediamenti di cellule territoriali delle mafie tradizionali nella forma, tipica, organizzativa presente in altre parti del Paese.

D'altra parte, ad eccezione di alcune zone del territorio, come Viareggio, Torre del lago ed Altopascio, i processi migratori di soggetti di origine calabrese e campana, non hanno assunto dimensioni tali da determinare un graduale inquinamento del tessuto sociale con conseguente diffusione della cultura mafiosa. In altre parole, le differenze con le altre realtà accertate nelle regioni limitrofe, dipenderebbero dalle maggiori resistenze incontrate dalla penetrazione culturale mafiosa (elemento essenziale per l'attecchimento delle organizzazioni all'interno di una comunità) nel territorio toscano, con la conseguenza che l'accettazione delle regole mafiose resta relegata all'interno di contesti dove sarebbero prevalenti i legami parentali o la comune provenienza geografica. Come anticipato, tuttavia, dove più massiccia è stata la colonizzazione del territorio da parte di soggetti “mafiosi”, anche, il tessuto sociale ne è risultato fortemente compromesso, fino a contaminare le pubbliche amministrazioni che ne costituiscono, inevitabilmente, l'espressione sul piano istituzionale.

Occorre, ancora, rilevare che se, da un lato, la cultura mafiosa non è riuscita a contaminare il tessuto sociale, dall'altro, si registra la continua emersione di spunti investigativi che vedono la presenza di appartenenti a cosa nostra, *'ndrangheta* e *camorra*, operare in Toscana in concorso con elementi del



luogo, a dimostrazione della forte liquidità di cui tali soggetti dispongono e della capacità attrattiva e corruttiva che tali disponibilità comportano.

Il quadro disegnato, tuttavia, non risulta meno allarmante di quello emergente dalle indagini svolte nelle altre realtà regionali limitrofe. Se è vero, infatti, che minore si presenta il livello di penetrazione della cultura mafiosa, è altrettanto vero, e forse ne rappresenta una conseguenza, che molteplici sono le organizzazioni criminali presenti nel territorio, e, spesso, anche alleate tra loro, soprattutto nel settore del traffico di sostanze stupefacenti.

Anche nel territorio Toscano, le organizzazioni mafiose, calabresi, campane e, in minor misura, siciliane, in esecuzione di un copione pressoché comune a tutte le altre regioni del centro - nord Italia, sembrano preferire la strategia dell'inabissamento, evitando di ricorrere ad azioni criminose eclatanti o, quantomeno evidenti, che possano attirare l'attenzione degli inquirenti e della pubblica opinione, al solo scopo di favorire i traffici illeciti e gli affari economici solo all'apparenza leciti.

Il tutto in un contesto economico in cui i perduranti effetti della crisi degli scorsi anni continuano a condizionare le dinamiche economico-finanziarie e sociali del territorio, lasciando spazi di agibilità alle organizzazioni criminali ed alle strategie di aggressione alle realtà imprenditoriali sane spesso finalizzate - si pensi al caso dei prestiti usurari e della partecipazione al capitale sociale - alla progressiva acquisizione delle aziende.

Al contempo, i sodalizi hanno dimostrato, rispetto al passato, una maggiore propensione al mascheramento, grazie ad artifici societari, intestazioni fittizie e delocalizzazione del controllo aziendale.

Conseguentemente, le attività investigative sono state focalizzate, in particolare, sull'ambito degli appalti pubblici, con particolare riguardo:

- alle relazioni, strumentali agli interessi criminali, tra attori mafiosi e contesti amministrativi pubblici. Di talchè è emerso, nel corso delle attività propedeutiche e consequenziali ad alcuni accessi, il possibile uso strumentale, per finalità di dubbia liceità, del “consorzio” quale modello societario privilegiato d'ingerenza affaristico-criminale;
- al rilevato, atipico utilizzo (nel corso delle attività consequenziali ad un accesso) del cd. sistema delle cauzioni per l'espletamento di gare pubbliche e per l'esecuzione degli appalti;
- al gioco legale, attraverso una serie di iniziative info-operative (tra le quali anche gli approfondimenti investigativi di diverse s.o.s.) che sembrano delineare possibili cointeressenze mafiose;
- allo smaltimento dei rifiuti e bonifiche ambientali, che possono rappresentare opportunità di guadagno per i sodalizi con riflessi sulle economie locali e, soprattutto, rischi per la salute pubblica.



L'analisi delle acquisizioni investigative desumibili, anche, dalle attività poste in essere dalle articolazioni territoriali delle Forze di Polizia, fa ritenere che la criminalità organizzata continui a manifestarsi in Toscana attraverso spiccate capacità imprenditoriali, con una significativa penetrazione e condizionamento di ambienti politico-amministrativi, anche, ricorrendo a comportamenti corruttivi.

Sebbene accomunate da strategie di controllo delle attività produttive ed imprenditoriali e di infiltrazione nel tessuto economico legale della regione, le peculiari manifestazioni criminali che caratterizzano ciascun sodalizio impongono una descrizione separata dei rispettivi *modus operandi*:

Cosa Nostra

In Toscana la sfera di influenza di *cosa nostra* non si fonda sul canonico controllo del territorio, bensì su forme e/o tentativi di condizionamento dell'azione pubblica (funzionali soprattutto al controllo dei pubblici appalti) e di infiltrazione dell'economia e della finanza, grazie alla spiccata capacità relazionale e di mimetizzazione con il contesto di riferimento.

Come anticipato in premessa, tale metodo risponde alla scelta precisa di soggetti affiliati o contigui, di non destare allarme sociale in un territorio ove la popolazione - anche per un diverso retaggio culturale - potrebbe non aver la chiara percezione della minaccia rappresentata.

Non a caso, i comportamenti tipicamente mafiosi, sono, per lo più, rivolti verso i propri corregionali, facendo leva sulla forza di intimidazione promanante dal sodalizio e confidando nell'omertà delle vittime.

Le attività di contrasto hanno rilevato presenze di soggetti contigui ad organizzazioni criminali di matrice siciliana, integrati nel tessuto sociale, dediti, prevalentemente, al reinvestimento di capitali illeciti avvalendosi, anche, di figure professionali dotate di competenze specifiche in materia tributaria, finanziaria e fiscale.

L'anticipata capacità di cosa nostra di infiltrarsi nell'economia e nella finanza è stata riscontrata dagli esiti dell'attività di indagine (Operazione TONNARA) della Sezione Anticrimine di Firenze del ROS dei Carabinieri che, l'8 ottobre 2015, nell'ambito del proc. pen. n. 4103/2013 RGNR mod. 21 DDA Firenze, ha dato esecuzione al decreto di perquisizione locale e personale nei confronti di BULGARELLA Andrea (cl.'46) ed altre persone. Si tratta, infatti, in estrema sintesi, di un imprenditore trapanese che, tramite le società del suo gruppo, dagli anni '90, senza soluzione di continuità, ha investito in attività economiche (prevalentemente acquisti, ristrutturazioni e gestioni di alberghi) della Toscana, ingenti capitali accumulati grazie ai vantaggi ottenuti da rapporti con l'associazione mafiosa trapanese facente



capo al noto latitante MESSINA DENARO Matteo, e dall'appoggio di funzionari di UNICREDIT, tra i quali spicca il vice presidente pro-tempore PALENZONA Fabrizio. La vicenda processuale, altamente significativa, ha subito fasi alterne ed è tuttora in corso.

Tra i procedimenti penali di maggior rilievo afferenti il fenomeno mafioso “cosa nostra” si ricordano:

Proc. pen. n. 98/2014.

Il procedimento vede imputato un soggetto originario di Gela residente a Livorno, accusato dei delitti di estorsione continuata, consumata e tentata, e violenza privata, commessi, con l'aggravante del metodo mafioso, di cui all'art. 7 L. n. 203/1991, in danno di due persone, padre e figlio, titolari di una società proprietaria di una tabaccheria a Livorno. Le indagini, svolte dalla Squadra Mobile di Livorno, iniziarono quando le persone offese decisero di denunciare i fatti che, ormai, pativano da tempo da parte dell'imputato. I successivi accertamenti svolti dalla Polizia Giudiziaria hanno consentito di verificare che l'imputato, subito dopo aver stipulato con le persone offese un contratto preliminare di acquisto della società da loro gestita, attraverso reiterate minacce, li costringeva, ad assumere nella tabaccheria il proprio fratello, già condannato per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. in quanto appartenente alla famiglia mafiosa Lannì di Gela, ed all'epoca detenuto nel carcere di Rebibbia a seguito di condanna definitiva all'ergastolo, in modo da fargli ottenere il beneficio della semilibertà. Successivamente costringeva, ancora, le vittime a rimandare la stipula del contratto definitivo e a sottostare ad un prezzo di compravendita sempre più basso, riuscendo, così, ad acquistare la tabaccheria per un importo notevolmente inferiore a quello indicato nel contratto preliminare. L'imputato è stato rinviato a giudizio dinanzi al Tribunale di Livorno.

'Ndrangheta

In Toscana, come sopra evidenziato, le indagini finora svolte non ricostruiscono la presenza di “locali” di 'ndrangheta, sintomo di radicamento territoriale consolidato, ma, esclusivamente, l'operatività di molti soggetti legati a importanti cosche calabresi, sia che dominano nei “mandamenti” della provincia di Reggio Calabria (Ionico, tirrenico, città) che nel resto della regione.

In particolare, per il versante ionico, sono state registrate presenze significative di cosche delle province di Catanzaro e Crotona; per il versante tirrenico, delle compagini storiche formatesi nelle aree del lametino, del vibonese, della piana di Gioia Tauro. Vanno, peraltro, segnalate, anche,



alcune presenze di soggetti legati alle cosche della zona ionica reggina e della città di Reggio Calabria.

Usura, estorsioni, infiltrazione nel settore degli appalti pubblici e privati, traffici di droga e di merce contraffatta, sono i settori criminali in cui operano, prevalentemente, gli appartenenti alla 'ndrangheta in Toscana. Come già riscontrato in altre regioni, soggetti collegati, a vario titolo, all'associazione calabrese si rivolgerebbero ad imprenditori, dirigenti d'azienda, professionisti, politici, rappresentanti delle istituzioni e della cultura, per condizionare o entrare direttamente nei gangli vitali dell'economia, del commercio, della finanza, della pubblica amministrazione e del mondo dell'informazione.

La presenza in Toscana di elementi riconducibili a 'ndrine è stata riscontrata nell'ambito delle indagini (Operazione GANIMEDE) che hanno consentito, in data 3 maggio 2016, in esecuzione dell'Ordinanza di applicazione della misura di prevenzione del sequestro e della confisca n. 7/2015 del 23 marzo 2016 del Tribunale di Firenze, di confiscare a CALLEA Nicola, cl.'50 (ritenuto autore del reinvestimento di proventi derivanti dal traffico di stupefacenti, tipo cocaina ed eroina, proveniente dalla 'ndrina DE STEFANO-TEGANO, in acquisizioni immobiliari, successivamente fittiziamente cedute a persone del proprio nucleo familiare), beni immobili, ubicati in Firenze (2 unità immobiliari situati in Piazza del Mercato Centrale ove sono insediati i noti ristoranti "Mamma Napoli" ed "O sole mio" nonché un appartamento di pregio in Via Filadelfia n. 14) il cui valore è stimabile in circa 2 milioni di Euro.

Sempre con riferimento alle attività di contrasto al citato sodalizio, si evidenzia che, nell'ambito degli sviluppi di acquisizioni informative in ordine a possibili interessi economico-criminali della società di Rosarno (gruppi PIROMALLI, MOLE', PESCE, BELLOCCO ed OPPEDISANO) nel nord Italia, sono stati sequestrati e confiscati, con provvedimenti emessi dal Tribunale di Reggio Calabria - Sezione misure di prevenzione, rispettivamente n. 16/2014 provv. sequ. del 31 marzo 2014 e 112/2013 R.G. del 16.09.2016, in esito ad una proposta di misura di prevenzione del Direttore della DIA, beni per circa 4 milioni di euro in pregiudizio di PISANI Sante, cl.'49, considerato figura di spicco dei BELLOCCO e dei PESCE.

Ed ancora, all'esito di articolate indagini (Operazione BECCO D' OCA), il 2 marzo 2016, in esecuzione del Decreto di sequestro preventivo ex art. 321 c.p.p. nn. 12998/2013 RGNR e 7334/2014 RGIP del 15.02.2016, la DIA ha sequestrato un cospicuo patrimonio mobiliare, immobiliare e societario per un valore stimato di circa 3 milioni di Euro, in pregiudizio di IUZZOLINO Giuseppe cl.'36, imprenditore calabrese che da anni aveva trasferito i propri interessi economici in Toscana.



Le investigazioni hanno consentito di accertare come il predetto, coadiuvato da prestanome, abbia effettuato, nel tempo, ingenti investimenti, acquisendo esercizi commerciali (bar, pasticcerie, pizzerie) e diversi appartamenti ubicati a Firenze ed a Prato.

Tra le attività di contrasto si segnala, anche, l'attività esperita il 3 settembre 2015 dal Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Pisa che, nell'ambito dell'Operazione MORGETO, ha dato esecuzione al Decreto di confisca dei beni n. 191/2015 RG, emesso il 29 luglio 2015 dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria, nei confronti di FACCHINERI Rocco, condannato per associazione di tipo mafioso.

Nello specifico, il FACCHINERI era stato tratto in arresto il 23 novembre 2009 (o.c.c.c. n. 4571/2009 RGN DDA, n. 5627/2009GIP-DDA, n.118/2009 ROOC DDA), da personale del Commissariato P.S. di Polistena (RC), insieme ad altri soggetti facenti parte della 'ndrina dei FORIGLIO, per *“reato di cui all'art. 416 bis commi I e III c.p. per avere preso parte – con altre persone ancora non individuate – nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso denominata 'ndrangheta, alle cosche localmente denominate 'ndrine ORIGLIO, CALLA' e LAROSA, operanti sul territorio dei comuni di Cinquefrondi, Mammolo e Giffone, a loro volta inserite nel territorio della Piana di Gioia Tauro ...che avvalendosi della forza di intimidazione che scaturiva dal vincolo associativo e delle conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che si creavano nel citato territorio, attuando un capillare controllo di ogni aspetto della vita, specie pubblica ed economica, affermatasi nel corso del tempo...”*.

L'attività investigativa ha evidenziato come il gruppo criminale effettuasse estorsioni alle aziende boschive di Giffoni (RC).

Inoltre, si segnalano anche i seguenti provvedimenti :

- il 9 marzo 2016 il Centro Operativo DIA di Reggio Calabria e la Guardia di Finanza di Firenze e di Pistoia, in esecuzione del Decreto di confisca n. 96/2013 RGMP emesso in data 18 dicembre 2015 dal Tribunale di Reggio Calabria - Sez. Misure di Prevenzione, ha confiscato il patrimonio riconducibile a RASO Armando, imprenditore calabrese operante in maniera occulta, nel settore della sanità privata calabrese (gestione di case di cura e centri riabilitativi) ed immobiliare (mediante imprese operanti in Toscana ed in Calabria) stimabile in circa 45 milioni di euro;
- il 31 marzo 2016 il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Firenze, in esecuzione del Decreto n. 148/2015 e n. 11/2016 Provv. Seq. del Tribunale di Reggio Calabria, ha sequestrato beni stimati in circa 1 milione di Euro nella disponibilità di un sodalizio criminale, riconducibile a CONDINA Stefano, c1.'56, *ritenuto essere (un) soggetto appartenente ad una organizzazione criminale di stampo mafioso e*



partecipe ad associazioni dedite al traffico internazionale di sostanze stupefacenti di matrice calabrese operante su tutto il territorio nazionale e coinvolto nell'importazione di ingenti quantitativi di cocaina proveniente dal Sudamerica, dove poteva contare sull'appoggio di soggetti che facevano da tramite con un potente cartello della droga colombiano;

- il 1° giugno 2016 il Centro Operativo DIA di Reggio Calabria, in esecuzione del Decreto di confisca n. 113/2013+58/2014+68/2015 RGMP emesso dal Tribunale di Reggio Calabria in data 29 gennaio 2016, ha confiscato il patrimonio riconducibile a OLIVERI Vincenzo, cl.'54, imprenditore operante nel settore oleario, con interessi, anche, nel comparto alberghiero, immobiliare e dei servizi in Calabria (in particolare nella piana di Gioia Tauro e nella provincia di Catanzaro), ma anche in Abruzzo ed in Toscana. stimabile in circa 324 milioni di euro;
- proc. pen n. 2514/2014 — Traffico di sostanze stupefacenti e omicidio RAUCCI.

L'8 giugno 2016 il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Pisa ed i Carabinieri di Livorno, nell'ambito dell'Operazione AKUARIUS hanno dato esecuzione all'o.c.c.c. n. 2514/2014 RGN e n. 4723/2016 RGIP in data 25.5.2016 del GIP di Firenze nei confronti di n. 20 indagati.

Le indagini hanno consentito di individuare e disarticolare, tra le province di Firenze, Livorno, Pisa, Prato, Pistoia, Massa e Lucca, una organizzazione criminale calabro-ionica (gruppo Pesci) dedita al cd. brokeraggio nel traffico di droga e di sequestrare oltre 65 kg di sostanze stupefacenti nonché di arrestare il responsabile dell'omicidio del trafficante toscano RAUCCI Giuseppe avvenuto a Tirrenia (PI) il 9 dicembre 2015.

Ed invero dopo l'esecuzione dei fermi e del sequestro della cocaina di cui al procedimento sopra illustrato, le successive indagini, condotte dal Nucleo della Polizia Tributaria di Pisa e dal Reparto Operativo dei Carabinieri di Livorno, consentivano di identificare altri quattro componenti del gruppo che aveva pianificato l'importazione di 54,450 kg di cocaina, nonché una serie di soggetti, collegati stabilmente, dediti al traffico di sostanze stupefacenti, prevalentemente cocaina. In tale contesto veniva commesso l'omicidio di Raucchi Giuseppe rinvenuto cadavere in Lastra a Signa la mattina del 10 dicembre 2015, all'interno del vano posteriore di un'autovettura parcheggiata in un'area di sosta vicino alla superstrada FI-PI-LI. Il Raucchi era stato attinto da un colpo di arma da fuoco esplosa a distanza ravvicinata. All'origine dell'omicidio vi sarebbero stati dei dissidi insorti tra gli indagati per il fallito approvvigionamento da parte del Raucchi e del suo sodale sudamericano di una partita di cocaina, circa 3 chilogrammi, poi, risultata essere zucchero,



destinata a due compagini criminali legate tra loro, una livornese e l'altra calabrese, stanziata a Prato. Raucci Giuseppe, ritenuto responsabile del raggio, non ottemperava alle intimazioni a lui rivolte dal gruppo criminale di restituire le somme impiegate. Il Raucci veniva quindi attirato, col pretesto di un nuovo incontro chiarificatore, a Tirrenia, ove rimaneva vittima di una vera e propria esecuzione mafiosa. Dopo l'omicidio, il cadavere di Raucci Giuseppe veniva trasportato da Tirrenia a Ginestra Fiorentina. Sulla base delle risultanze investigative, supportate dagli accertamenti tecnici compiuti dai Carabinieri del RIS di Roma, veniva richiesta ed ottenuta la misura cautelare della custodia cautelare in carcere nei confronti di 20 persone, di cui quattro accusati di omicidio volontario aggravato dalla premeditazione e dal metodo mafioso, e gli altri di traffico di sostanze stupefacenti.

L'episodio omicidiario è ritenuto uno dei più inquietanti avvenuti in Toscana dal valore, altamente rappresentativo, della penetrazione delle cosche calabresi e della loro pericolosità. Il ricorso - nei casi estremi - all'applicazione, anche, oltre i confini regionali di origine, delle regole ferree che ne disciplinano l'agire, costituisce la spia di uno spaccato che ha visto allearsi trafficanti toscani con elementi calabresi stanziati nel territorio.

Camorra

Come già evidenziato in passato, i clan della Camorra in Toscana operano attivamente in varie parti del territorio e segnatamente in provincia di Pisa, in Versilia, nel Valdarno aretino e nella provincia di Prato. In Versilia, sono stati compiuti negli anni scorsi, anche ad opera della DDA di Napoli, diversi arresti di soggetti appartenenti al clan del Casalesi. Nell'area pisana, inoltre, sono stati rilevati significativi interessi economici dei clan napoletani, soprattutto, nel settore del traffico dei rifiuti, ma non solo: le attività investigative esperite nel periodo in esame, continuano a disvelare forme di intromissione in ampi settori del mondo economico e politico, funzionali all'espansione fuori area nonché alla costruzione, nel tempo, di una solida base economica. I più potenti *clan* camorristici (dal punto di vista della forza economico - finanziaria) si sarebbero, nel tempo, interessati ad alcuni settori di investimento, particolarmente, redditizi (edilizia, ristoranti, alberghi, bar, appalti pubblici, settore tessile, estorsioni, usura, illecito smaltimento dei rifiuti e traffico di sostanze stupefacenti). Anche il settore della gestione delle sale dedicate alle cc.dd. “*slot machines*”, ove risulta preponderante la presenza dei cc.dd. “Casalesi”, ha evidenziato presenze criminali organizzate manifestatesi attraverso la fittizia intestazione di aziende esercenti l'attività di “punti scommesse”. Le modalità di gestione dell'affare ricalcano quelle già accertate in altre indagini svolte in Campania ed in altre regione del centro - nord Italia. Ingenti somme, secondo una percentuale variabile dal 15% al



25%, vengono destinate ai titolari di ogni postazione installata in bar e circoli pubblici, formalmente intestati a soggetti terzi ma, di fatto, controllati e/o assegnati a personaggi conniventi con la malavita organizzata casertana.

L'infiltrazione camorristica nel tessuto economico versiliano ha trovato importanti riscontri nelle attività di prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio; gli approfondimenti investigativi (ex art 47 D.Lgs. n. 231/2007) di un congruo numero di segnalazioni di operazioni sospette, delineano, infatti, una radicata presenza di soggetti collegati alle famiglie SCHIAVONE, IOVINE e RUSSO (legate al clan dei casalesi) che hanno esteso i propri interessi, anche, in Toscana attraverso imprenditori originari di Gricignano d'Aversa (CE), negli anni ritenuti un punto di riferimento, anche logistico, per il sodalizio.

In particolare le indagini ricostruiscono un sistema estorsivo ai danni di imprenditori, tutti originari della località aversana, insediatisi in Toscana, costretti ad una contribuzione periodica a favore del clan dei casalesi. Un meccanismo collaudato in cui, nella prima fase, intervenivano gli affiliati incaricati di svolgere il ruolo di messaggeri e, successivamente, i referenti toscani del sodalizio (nella disponibilità anche di arsenali di armi da impiegare nella risoluzione di conflitti con altre fazioni del clan).

Tra le attività di contrasto portate avanti nei confronti della camorra si segnalano:

Il 23 luglio 2015, il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Firenze, ha notificato a SAETTA Vincenzo e COCICE Salvatore, il decreto di applicazione della misura della sorveglianza speciale e la confisca dei beni mobili e immobili.

La confisca dei beni costituisce l'epilogo di numerose attività investigative poste in essere da diverse articolazioni territoriali delle FF.PP. che hanno, tra l'altro, evidenziato come il SAETTA, pur essendo stato legato nel tempo a vari clan camorristici, ha creato un proprio gruppo criminale, attivo nelle estorsioni e usura operante in Versilia e nella provincia di Massa Carrara.

Sempre da indagini svolte dalla DDA di Napoli, in tale contesto, è stata riscontrata l'operatività in Versilia del gruppo facente capo a MUNDO Salvatore - detto "o Mister", coniugato con Maria Grazia Lucariello, sorella del ex boss del clan dei casalesi, LUCARIELLO Orlando, latitante per lungo tempo in Toscana e tratto in arresto proprio in Versilia, divenuto collaboratore di giustizia - composto da soggetti originari delle province di Napoli e Caserta;

Ed ancora il 18 settembre 2015, i Carabinieri di Napoli, a conclusione di un'articolata attività investigativa, hanno eseguito 43 provvedimenti restrittivi nei confronti di altrettanti soggetti ritenuti, a vario titolo, affiliati al clan camorristico dei MARIANO, operante a Napoli, nei Quartieri Spagnoli.



Tra gli arrestati, anche FLORIO Gennaro, di origine napoletana, indagato per ricettazione di orologi di rilevante valore commerciale, aggravata dalla finalità di agevolare l'organizzazione campana e precisamente per aver “...con azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in tempi diversi e in violazione di diverse disposizioni di Legge, acquistato o comunque ricevuto con la consapevolezza della provenienza illecita, nonché detenuto per la vendita 196 orologi recanti i marchi Rolex, Cartier, Bulgari e altre griffe, tutti contraffatti...” e con “... l'aggravante di aver commesso il fatto al fine di agevolare l'associazione camorristica denominata "clan Mariano" ed avvalendosi della forza di intimidazione derivante dall'appartenenza a tale associazione...”.

In merito all'operatività criminale sul territorio toscano di soggetti originari della Campania, dediti al c.d. pendolarismo criminale e collegati alle organizzazioni camorristiche campane, vanno segnalati alcuni provvedimenti custodiali:

- il 23 ottobre 2015, le Squadre Mobili di Lucca e Pisa, hanno tratto in arresto in flagranza di reato sei soggetti (quasi tutti campani) colti nel tentativo di rapinare la filiale di Antraccoli (LU) del Monte dei Paschi di Siena. Tra gli arrestati anche DE FELICE Patrizio, cl.'88, affiliato al clan LO RUSSO “CAPITONI”, operativo in Campania;
- il 5 aprile 2016 la Squadra Mobile Firenze, ha dato esecuzione all'ordinanza di applicazione di misure cautelari n. 16512/2013 RGNR e n. 10030/2014 RG emessa in data 29 febbraio 2016 dal GIP di Firenze nei confronti di alcuni soggetti organici e contigui al clan dei casalesi (famiglie SCHIAVONE-RUSSO-IOVINE) componenti di un'associazione per delinquere finalizzata alla commissione di truffe in danno di compagnie assicurative in Versilia, simulando sinistri stradali mai accaduti o aggravati nelle conseguenze, con la complicità di un legale e di una articolata compagine di persone, molte delle quali, residenti in Viareggio, ma tutte originarie della Campania.

Tra gli altri procedimenti penali riguardanti il fenomeno della “camorra”, si segnalano:

il proc. pen. 13683/2010 (clan Contini) contro numerosi imputati, riguardante alcune ipotesi di riciclaggio ed intestazione fittizia di beni riconducibili al clan Contini operante nella zona della Versilia.

Il proc. pen. n. 5965/2007 (clan Terracciano). Le indagini effettuate dalle Sezioni Criminalità Organizzata della Squadra Mobile di Prato e di Firenze sul clan camorristico gestito in Toscana da Giacomo Terracciano, hanno disvelato l'operatività dell'associazione nel periodo successivo all'arresto del suo capo Giacomo Terracciano, avvenuto, a fine ottobre 2007, e di altri



affiliati ed il passaggio di consegne, dopo un momentaneo rallentamento dell'attività criminale, a Carlo Terracciano ed al Lo Ioco, destinatario di una misura più lieve.

Nel corso delle investigazioni è stata accertata la rilevante disponibilità economica del clan e la destinazione di gran parte del denaro accumulato ad acquisire e gestire diverse attività economiche. Usura e scommesse clandestine costituiscono le principali fonti di guadagno dell'organizzazione.

Criminalità Cinese

La comunità cinese stanziata in Toscana è la più numerosa dopo quella lombarda (specie nelle province di Prato e Firenze) e la sua penetrazione nel tessuto produttivo regionale ha determinato una situazione difficilmente reversibile.

L'estrema capillarità di queste realtà economiche, caratterizzate da un basso indice di produttività, cui, però, corrisponde una forte dinamicità, ha prodotto effetti dirompenti (in termini di concorrenza) sull'economia locale spingendo gli operatori nazionali a disertare il mercato.

Tra i procedimenti penali più importanti si ricorda quello (pendente già in passato, ma che nel periodo in esame ha visto la formulazione della richiesta di rinvio a giudizio) relativo ad una associazione per delinquere di stampo mafioso, riciclaggio, intestazione fittizia di beni e vari reati tributari.

E' stato accertato che attività commerciali formalmente in regola producevano ricavi completamente sottratti al fisco attraverso prestanome, con conseguenti rimesse in Cina per importi calcolati in oltre 4 miliardi di euro. Il tutto compiuto grazie a una rete di agenzie di trasferimento di denaro compiacenti e che si prestano al riciclaggio, reso possibile, anche, dal frazionamento delle somme trasferite in importi inferiori alla soglia stabilita dalla legge antiriciclaggio. In proposito, è stata contestata la natura mafiosa della associazione criminale cinese organizzata intorno ai *money transfer*, ipotizzando condotte di assoggettamento e costrizione, alla stregua, appunto, delle metodologie mafiose.

Nel procedimento sono stati disposti sequestri preventivi - anche per equivalente- per circa 60 milioni di euro.

Va segnalato, inoltre, l'incremento delle attività illecite nel traffico di sostanze stupefacenti, in particolare metanfetaminici (droghe tipo ice e shaboo), nel quale risulta particolarmente attiva la comunità pratese, con collegamenti con quella filippina (nuova nel settore).

Se ne trae una tangibile conferma nella o.c.c.c. n. 5/2015 RGN e n. 1/2015 RGIP emessa il 18 marzo 2015 dal GIP di Prato nei confronti di tre cittadini cinesi a conclusione di una articolata indagine eseguita dai carabinieri di Prato



in ordine alla coltivazione intensiva di marijuana realizzata all'interno di capannoni industriali.

Lo stupefacente veniva successivamente spedito all'estero (Irlanda del Nord) prevalentemente tramite corriere espresso.

La particolare redditività delle attività criminali riconducibili alla comunità cinese toscana emerge, con tutta evidenza, dai numerosi sequestri e confische disposte nel corso dell'ultimo anno, di seguito riportati:

- nel mese di gennaio 2016 la Guardia di Finanza di Prato, nell'ambito del contrasto dell'evasione fiscale derivante dagli affitti d'immobili in “nero” a cittadini di etnia cinese, ha controllato n. 35 soggetti (11 dei quali evasori totali), nei cui confronti, complessivamente, sono stati constatati circa 4 milioni di euro di redditi non dichiarati, evasione dell'imposta di registro per oltre 14 mila euro, IRAP per 106.000 euro ed IVA per circa 450.000 euro;
- il 4 marzo 2016 il GICO della Guardia di Finanza di Firenze, nell'ambito dell'Operazione NEMESI¹, ha dato esecuzione al:
 - decreto di sequestro e contestuale confisca n. 19/2015 M.P. SIPPI, emesso dal Tribunale di Firenze in data 27 gennaio 2016, con il quale è stata disposta la confisca di beni immobili nei confronti di JI XIANGDING, cl.'59 stimabili in oltre 6 milioni di euro;
 - decreto di sequestro e contestuale confisca n. 8/2015, emesso dal Tribunale di Firenze in data 27 gennaio 2016, con il quale è stata disposta la confisca di beni nei confronti di CHENG Dekang, cl.'55 e ZHENG Qiongzhi, cl.'58, stimabili in oltre 900.000,00 di euro;
 - decreto di sequestro n. 15/2014, emesso dal Tribunale di Prato in data 25 gennaio 2016, con il quale è stato disposto il sequestro di beni nei confronti di CFIENG Xuejuan, cl.'54 nonché di due “terzi interessati”, ovvero familiari ZI-ANG Ligiong, cl.'86 e ZHANG Yi, cl.'82, stimabili in oltre 500.000,00 euro;
 - decreto di sequestro n. 5/2014, emesso dal Tribunale di Prato in data 25 gennaio 2016, con il quale è stato disposto il sequestro di beni nei confronti di WU Rongxiao, cl.'88 e WU Zhengmian, cl.'65 nonché di un “terzo interessato”, ovvero familiare RU Lijuan, cl.'68, stimabili in oltre 400.000,00 euro.

Va, inoltre, segnalato il persistere dell'interesse della criminalità cinese nel settore della contraffazione di modelli industriali e marchi, svolta, in prevalenza, nelle zone di Firenze e Prato. Ci si riferisce ad alcune consorterie associate su base per lo più familistica, dedite sia alla produzione in laboratorio che al commercio di articoli prodotti in Cina ed importati in Italia, con notevole capacità di azzerare gli effetti dei sequestri di merce e di



riproporsi in nuove attività illecite. Si tratta di un fenomeno dalle proporzioni allarmanti destinato a crescere nel tempo anche per le difficoltà, a livello investigativo legate alla carenza di interpreti fiduciari disponibili a tradurre le conversazioni intercettate.

Traffico di sostanze stupefacenti

Criminalità albanese

La criminalità organizzata albanese per la dimostrata capacità di rivitalizzarsi e rinnovarsi continuamente nelle proprie fila e modalità operative, rappresenta uno dei fenomeni criminali più allarmanti presenti nel territorio Toscano. Le indagini svolte nel periodo in esame la collocano, con posizioni di assoluto rilievo nel panorama criminale complessivo, tra le organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di sostanze stupefacenti. Proprio in quest'ultimo settore si è manifestata come strutturata, con basi operative anche in Olanda ed in alcuni paesi del sud America, e capace di gestire l'attività di commercio di stupefacenti, in larghe aree del territorio ed in regime di monopolio o di preponderanza operativa. Negli ultimi anni, inoltre, le rilevanti somme di denaro accumulate sono state reinvestite in attività commerciali ed economiche riproducendo gli schemi delle tradizionali organizzazioni mafiose nazionali. La creazione di stabili rapporti con i cartelli sud americani e la costituzione di una struttura ramificata, duttile e ben organizzata, con basi operative nei luoghi strategici di partenza, di transito e di destinazione della droga, hanno ampliato gli spazi operativi del sodalizio divenuto interlocutore credibile delle organizzazioni italiane, tra cui la 'ndrangheta.

Nel periodo in esame sono state registrate diverse attività di contrasto alla criminalità albanese dedita al traffico di stupefacenti ed in particolare:

- il 20 luglio 2015, i Carabinieri di Borgo San Lorenzo (FI), in esecuzione dell'o.c.c.c. n. 8484/2013 RGN DDA e n. 6162/2014 RG GIP emessa il 6 luglio 2015 dal GIP di Firenze, hanno arrestato sette soggetti (3 italiani e 4 albanesi) ritenuti responsabili di far parte di un'organizzazione italo - albanese, dedita al traffico e spaccio di sostanze stupefacenti;
- il 24 febbraio 2016 i Carabinieri di Arezzo, nell'ambito dell'Operazione EAGLE, hanno eseguito 2 provvedimenti restrittivi nei confronti di altrettanti cittadini albanesi che, all'interno del loro appartamento, detenevano, ai fini di spaccio, cocaina e hashish;
- il 16 aprile 2016, i Carabinieri di Pistoia, in esecuzione dell'o.c.c.c. n. 620/2015 RGNR e n. 2911/2015 RGIP, emessa il 18 aprile 2016, dal GIP di



Pistoia hanno arrestato n. 5 soggetti (uno dei quali di origine albanese) in quanto ritenuti responsabili di spaccio di stupefacenti.

Criminalità africana

La presenza nella regione Toscana di soggetti provenienti dal centro/nord d'Africa risulta, ormai da tempo, consolidata, soprattutto, nel settore dello spaccio di sostanze stupefacenti.

In proposito vale la pena di richiamare alcune delle indagini più rilevanti :

- il 25 febbraio 2016 i Carabinieri di Arezzo, nell'ambito dell'Operazione UNIVERSITY ed in esecuzione dell'o.c.c.c. n. 1587/2015 RGN e n. 1334/2015 RG GIP, emessa il 17 febbraio 2016, dal GIP del Tribunale di Arezzo, hanno arrestato n. 9 soggetti originari del Marocco e della Tunisia, in quanto responsabili di spaccio di sostanze stupefacenti;
- il 9 maggio 2016 la Squadra Mobile di Pisa, in esecuzione dell'o.c.c.c. n. 2628/2015 RGNR e n. 1385/2016 RG GIP emessa dal GIP di Firenze in data 21 marzo 2016, ha arrestato n. 8 cittadini marocchini per traffico e spaccio di stupefacenti. Le indagini, sviluppatesi anche mediante operazioni di intercettazione telefonica, hanno fatto emergere una struttura organizzata, diretta da uno degli indagati, che acquistava dal Marocco ingenti quantitativi di sostanza stupefacente con la collaborazione sul luogo di altro soggetto. La droga veniva importata in Italia mediante corrieri remunerati a tal fine ed occultata all'interno di autoveicoli che sbarcavano presso il porto di Genova. Una volta ricevuta, la sostanza stupefacente veniva immessa sul mercato toscano. In tale contesto sono state accertate l'importazione di circa 512 kg di hashish ed in data 27 agosto 2015 l'importazione di circa 330 kg. di hashish.
- il 4 maggio 2016, la Squadra Mobile di Pistoia, nell'ambito dell'Operazione BLACK EXPRESS ed in esecuzione dell'o.c.c.c. n. 7027/2015 RGNR e n. 991/2016 RG GIP emessa in data 27 aprile 2016 dal GIP di Pistoia, ha arrestato n. 10 cittadini nigeriani per spaccio di stupefacenti.

Nel medesimo periodo è stata riscontrata l'operatività criminale di soggetti provenienti da Paesi dell'America latina sempre nel settore del traffico di stupefacenti.

In proposito, il 29 luglio 2015, il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Pisa, a conclusione dell'Operazione MEXCAL (o.c.c.c. n. 2514/2014 RGNR e n. 7457/2015 RG GIP Pisa in data 23 luglio 2015) ha eseguito 12 fermi di indiziati di delitto, nei confronti di soggetti italiani e



colombiani e sequestrati oltre 54 Kg. di cocaina per un valore di oltre 10 milioni di euro.

Il provvedimento, emesso dalla Procura della Repubblica – DDA - di Firenze, ricostruisce l'esistenza di una organizzazione criminale con base operativa nella provincia di Pisa articolata su tre gruppi: il primo composto da cittadini italiani, imprenditori del settore della lavorazione delle pelli e del trasporto di merci, stanziati nelle province di Pisa e Firenze; il secondo, composto da cittadini italiani, pregiudicati, già appartenenti alla cosiddetta “Mala del Brenta”, stanziati nella provincia di Ferrara, che manteneva i contatti con un'organizzazione di narcotrafficienti colombiani, per organizzare ingenti importazioni di droga, ed il terzo, composto da cittadini colombiani, che gestiva la vendita e la spedizione dello stupefacente dal Sud-America.

Nel complesso panorama Toscano il traffico di sostanze stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione non esauriscono le attività criminali dei diversi sodalizi presenti. Sebbene di intensità ridotta anche il traffico di rifiuti, la tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù, rappresentano fenomeni su cui si sono concentrate nel tempo le indagini della DDA di Firenze.

Traffico di rifiuti

Nel settore del traffico di rifiuti non si segnalano rapporti tra imprese toscane ed organizzazioni criminali né risultanze investigative di particolare rilevanza con la sola eccezione di quelle emerse nel procedimento 5695/2014 sul coinvolgimento dei titolari di due gruppi imprenditoriali toscani in passato in stretta contiguità con titolari di ditte ritenute vicine al clan dei casalesi. In particolare gli imprenditori toscani che gestivano illecitamente rifiuti facevano riferimento, per lo spandimento di fanghi in agricoltura, ad aziende di soggetti, appartenenti alla medesima famiglia, già in passato sottoposta ad indagini, ed ad altra ditta, organizzata su base familiare, per lo smaltimento di rifiuti di cartiera in termovalorizzatori o in discarica.

Tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù

La DDA di Firenze è impegnata, anche, nel contrasto dei gravissimi reati di tratta e riduzione in schiavitù riconducibili, come anticipato, ad organizzazioni straniere. Di seguito si riportano gli esiti dei procedimenti più rilevanti che, quanto alle indagini, ovvero alla loro definizione, interessano il periodo in esame:

Proc. pen. n. 11210/2016



Il procedimento penale, in fase di indagini, si svolge nei confronti di quattro cittadini nigeriani, una donna (la c.d. “madame”) e tre uomini, indagati di delitti di tratta, riduzione in schiavitù e sfruttamento della prostituzione in danno di giovani connazionali, tra cui due ragazze, una ancora minorenni. Dalle indagini svolte dai Carabinieri della Sezione della Procura di Firenze, è emerso che gli indagati, con altri soggetti allo stato rimasti ignoti, reclutavano in Nigeria e introducevano nel territorio dello Stato due ragazze che si trovavano, già, nelle condizioni di schiavitù. Le vittime venivano portate via dai propri villaggi in Nigeria, sottoposte a riti voodoo, mantenute in uno stato di soggezione psicologica e di privazione della libertà personale, trasportate in Libia e da lì, via mare, in Italia. Durante la permanenza in Libia venivano costrette a subire plurime violenze sessuali. In Italia le vittime venivano poi prese in consegna dalla “madame” che le portava nella propria abitazione sita in Montecatini Terme (PT) e costrette a prostituirsi in Firenze. I proventi dell'attività dovevano essere consegnati tutti alla donna. In data 16 settembre 2016, al fine di prevenire il concreto pericolo di fuga degli indagati, veniva eseguito nei loro confronti un decreto di fermo emesso dalla DDA di Firenze, convalidato dal Giudice con applicazione della misura cautelare della custodia in carcere.

Proc. pen. n. 10158/2014 RGN - mod. 21 DDA.

Il procedimento riguarda un cittadino kosovaro, sottoposto dal 19 dicembre 2014 alla misura della custodia cautelare in carcere, indagato del delitto di riduzione in schiavitù di una ragazza minorenni di nazionalità serba a lui affidata dai genitori ai fini di una convivenza di tipo matrimoniale. Sono state accertate da fine marzo 2014 fino al 5 luglio dello stesso anno plurime violenze sessuali, costrizioni e privazioni di vario tipo. Il processo, svoltosi dinanzi la Corte d’Assise di Pisa, si è concluso in data 3 dicembre 2015 con la sentenza di condanna dell'imputato alla pena di anni 13 e mesi 6 di reclusione.

Appare opportuno evidenziare che nel corso dell'anno 2015 numerosi processi sono giunti alla definitiva conclusione, con il passaggio in giudicato delle relative sentenze di condanna.

In particolare il proc. pen. n. 18371/2010 nei confronti di più soggetti, tutti di nazionalità romena, imputati dei delitti di tratta, riduzione in schiavitù, violenza sessuale, commessi in Capalbio ed in Roma tra il mese di giugno ed agosto 2010 in danno di una giovane donna di nazionalità rumena, si è concluso con sentenza irrevocabile di condanna a pene comprese tra i 10 anni e 8 mesi e 13 anni di reclusione.



Il proc. pen. n. 11327/2012 nei confronti di un cittadino romeno accusato dei delitti di estorsione continuata, lesioni e riduzione in schiavitù in danno di una connazionale disabile costretta a chiedere in strada l'elemosina, si è concluso con sentenza di condanna irrevocabile alla pena di anni sette e mesi sei di reclusione per tutti i reati contestati.

Il proc. pen. n. 1625/2012 nei confronti di imputati romeni, accusati dei delitti di tratta e riduzione in schiavitù ai fini dell'accattonaggio forzato in danno di due connazionali disabili, costretti ad elemosinare si è concluso, all'esito di rito abbreviato, con sentenza di condanna, divenuta irrevocabile, ad una pena compresa tra i cinque anni e mesi quattro ed otto anni e mesi quattro di reclusione.

Il proc. pen. n. 10180/2012 nei confronti di tre imputati romeni, due dei quali coniugi, accusati dei delitti di tratta, riduzione in schiavitù e sfruttamento violento della prostituzione in danno di una connazionale minorenni, si è concluso, all'esito di giudizio abbreviato, con sentenza di condanna del GUP di Firenze alla pena di anni dieci di reclusione per i coniugi ed alla pena di un anno e 10 mesi di reclusione per la terza imputata, sentenza divenuta irrevocabile.

Terrorismo internazionale

Le numerose indagini in materia di terrorismo si avvalgono in misura consistente di intercettazioni preventive e mirano ad acquisire, anche, il più labile elemento indiziario per impostare attività investigative più approfondite. Nel tempo, anche nel territorio Toscano, si è constatato come la rete, i social network ed, in genere, gli strumenti informatici, rappresentino il mezzo, quasi esclusivo, impiegato per propagandare le idee "terroristiche" e per fare proseliti.

Sebbene nel corso degli ultimi anni siano stati sottoposti ad indagine numerosi soggetti stranieri di origine nord africana, mediorientale e balcanica, sospettati di connessioni con organizzazioni estremiste islamiche o comunque di aver intrapreso un percorso di auto-radicalizzazione con adesione ai principi dello Stato Islamico, le risultanze investigative non delineano, tuttavia, uno scenario particolarmente allarmante. Tra i procedimenti i cui esiti sono disponibili si segnala quello relativo ad una indagine della DIGOS di Pisa nei confronti di EL HANAOUI Jalal, cittadino marocchino residente a Ponsacco (PI), impegnato nella divulgazione in internet, attraverso l'utilizzo di svariati profili Facebook, tra cui *Jalal El Mellali El Hanaoui, Jalal Mikael Trecentotredici e Jalal El Mellali, Jalal El Andalusi e Valerio Rovato*, di documenti, video e messaggi incitanti all'odio verso tutti gli Stati e le società



non islamiche e inneggianti al compimento di atti di violenza e al martirio con finalità terroristiche. Si tratta, tuttavia, di un procedimento che, pur avendo ottenuto un primo importante risultato con l'emissione di misura cautelare, si è concluso il 23 settembre 2016, con l'assoluzione dell'imputato per insussistenza del fatto a seguito di giudizio immediato celebratosi dinanzi la Corte di Assise di PISA.



Distretto di Genova

Relazione del Cons. Cesare Sirignano

Nell'anno in esame la composizione della Procura Distrettuale Antimafia ed Antiterrorismo è rimasta invariata nell'organico mentre sono mutati alcuni magistrati.

Il gruppo terrorismo è composto da due magistrati non inseriti nella DDA.

Il coordinamento della DDA viene svolto dal Procuratore della Repubblica.

I dati statistici rilevati in relazione al periodo non presentano novità degne di rilievo.

Dal prospetto di seguito riportato emerge che tutti i procedimenti sopravvenuti sono stati definiti e che il numero dei modelli 21 contro noti si presenta non eccessivamente alto, soprattutto, se comparato con le dimensioni del territorio e con le presenze criminali, anche strutturate ed organizzate, tendenti ad aumentare ed ad espandersi con il passare del tempo. In particolare l'attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Genova ha registrato, nel periodo in esame, 80 sopravvenienze contro noti, con una definizione di 83 procedimenti, e con una pendenza finale di 96 procedimenti (-4 rispetto alla pendenza iniziale).

Procedimenti DDA pendenti al 30.6.15: Mod. 21 n. 100 Mod. 44 n. 8
Sopravvenuti nel periodo 1.07.15 – 30.6.16: Mod. 21 n. 80 Mod. 44 n. 18
Definiti nel suddetto periodo: Mod. 21 n. 83 Mod. 44 n. 13
Pendenti al 30.6.16: Mod. 21 n. 96 Mod. 44 n. 13

I procedimenti sopravvenuti in materia di terrorismo sono stati 12 con n.38 indagati, quelli definiti 16; i pendenti al 30.6.2016 n.10.

Le richieste di misure cautelari in carcere sono state otto (8) , due (2) di arresti domiciliari e due (2) di misure interdittive.

Procedimenti più rilevanti: cenni generali

Anche nel periodo in esame i sostituti della DDA di Genova hanno coordinato numerose indagini, occupandosi di fenomeni criminali fortemente condizionati dal radicamento in altre regioni di Italia delle strutture criminali a cui sono riconducibili, tra le quali, ha assunto un ruolo predominante, la 'ndrangheta. Per tale motivo, sia i sostituti della DDA di Genova che le forze di polizia giudiziaria, hanno ricercato, costantemente, la collaborazione degli



uffici giudiziari calabresi, favorendo lo scambio di informazioni per un più efficace contrasto del fenomeno, soprattutto, nei numerosi casi di sovrapposizione delle indagini. Con il passare del tempo le risorse dell'ufficio sono state destinate, prevalentemente, ai traffici gestiti dai calabresi e da gruppi criminali collegati, soprattutto, nel settore degli stupefacenti, determinando una graduale acquisizione di conoscenze delle dinamiche interne e delle strategie operative del sodalizio. Il confronto con le altre autorità giudiziarie impegnate nelle indagini e la costante osmosi di informazioni, anche, tra le diverse forze di polizia giudiziaria, hanno consentito di superare le iniziali difficoltà derivanti dalla capacità dell'organizzazione di mimetizzarsi nel tessuto sociale e di avvalersi del contributo di persone delle istituzioni e delle forze dell'ordine, infiltrandosi nei singoli apparati.

I risultati sul piano processuale, altalenanti e non sempre ritenuti soddisfacenti per l'ufficio requirente, riflettono, ancora, la non piena consapevolezza, anche, da parte della giurisdizione operante in Liguria, della gravità del fenomeno e della sua concreta pericolosità.

E' del tutto evidente, tuttavia, che una migliore informazione ha provocato una più adeguata vigilanza sulla infiltrazione delle organizzazioni criminali nel settore economico e negli organismi politico amministrativi contribuendo a creare le condizioni per un graduale recupero del territorio.

Come anche in altre regioni di Italia, infatti, le posizioni negazioniste o scettiche delle presenze mafiose in Liguria, per lungo tempo sostenute, sono state lentamente abbandonate.

In ogni caso, malgrado le difficoltà derivanti dalla continua evoluzione del fenomeno e dalla forte crisi economica in cui versa la regione, la DDA di Genova, ha profuso il proprio impegno su diversi fronti, tutti di straordinaria importanza, coordinando le indagini sulla 'ndrangheta, sul traffico internazionale di stupefacenti, sul fenomeno della corruzione della pubblica amministrazione e degli apparati istituzionali, sui reati ambientali e in materia di terrorismo.

La presenza in Liguria di una nutrita colonia di calabresi, tra cui, anche, soggetti con ruoli di tutto rispetto nell'organigramma della 'ndrangheta, ed i sequestri di droga che si sono succeduti nel tempo, hanno continuato a determinare l'aumento delle iscrizioni e dei relativi procedimenti DDA nonché sempre più frequenti casi di sovrapposizione di indagini e segnalazioni di doppie intercettazioni in relazione a soggetti ed ad utenze, oggetto di parallele attività investigative coordinate dalle DDA di Reggio Calabria e Catanzaro.

E non poteva essere altrimenti. Le numerose indagini svolte dalla DDA di Genova nel periodo costituiscono, infatti, segmenti di una ricostruzione



progressiva e continuativa di un unico, imponente e diffuso, affare criminale, di valenza transnazionale, riconducibile alla medesima organizzazione criminale ed involgente più strutture con capacità organizzativa e dotate di autonomia gestionale e decisionale.

Le iniziative investigative di tutte le Forze di Polizia, in parte, direttamente riconducibili a quelle poste a presidio dei porti e del territorio ed, in altra, alle attività di coordinamento della DDA di Genova o di altre Procure del Distretto, mettono a fuoco una realtà territoriale nella quale il porto di Genova, centro di grande e antica tradizione, e, soprattutto, di straordinario e perdurante rilievo per i traffici e per il turismo del mediterraneo, rappresenta, anche per la sua estensione, uno dei luoghi preferiti dal sodalizio calabrese per importare droga e per distribuirla altrove.

E' del tutto evidente che i numerosi sequestri eseguiti nei porti liguri, infatti, non rappresentano casi estemporanei e frutto di scelte occasionali, ma, viceversa, attuazione di una chiara strategia che coinvolge sempre più gli scali portuali liguri in luogo di quelli più "comodi", come il porto di Gioia Tauro, decisa dal sodalizio a seguito dei duri e ripetuti colpi inferti dalle Forze dell'Ordine in Calabria. E da questo punto di vista la regione Liguria, per la sua posizione strategica, con il gran numero di porti e carichi di merci in transito, si presta perfettamente ai progetti criminali del sodalizio.

Per tale motivo il porto di Genova, per le sue caratteristiche strutturali, si è progressivamente trasformato nel luogo in cui i traffici e gli affari illeciti, sia dei referenti della 'ndrangheta che delle altre strutture criminali locali, si sviluppano e si moltiplicano, creando occasioni di illecito arricchimento in un territorio attanagliato, ancora, da una grave crisi economica e sociale.

Ed in tale contesto di continua circolazione del denaro si è registrato, sempre più frequentemente, anche il coinvolgimento di lavoratori portuali locali fino a pochi anni fa, vero e proprio argine del degrado. Appartenenti ad organizzazioni sindacali e lavorative, molto forti e rappresentative, permeate da una coscienza, non solo sindacale e ideologica, ma, anche, civile, da sempre in grado di neutralizzare il diffondersi di comportamenti di malaffare, hanno, infatti, scelto di porsi al servizio della 'ndrangheta, dando vita ad una preoccupante inversione di tendenza. Si tratta di una amara constatazione ed, al contempo, espressione e misura del grado di infiltrazione delle organizzazioni mafiose nei gangli vitali della società.

Per di più il fenomeno criminale, in forte espansione, non si esaurisce nel settore del traffico e della importazione degli stupefacenti, ma coinvolge vasti settori dell'economia, manifestandosi attraverso la vitalità di gruppi radicati nel territorio ed impegnati nella ricerca di maggiori spazi di azione. Infatti anche in regione Liguria, l'organizzazione calabrese ha adottato la medesima collaudata strategia volta ad acquisire il controllo di attività produttive, a



condizionare la libertà delle scelte della pubblica amministrazione nell'affidamento della costruzione di opere o nelle forniture di beni e servizi ed a piegarla alla individuazione di contraenti riconducibili direttamente a gruppi criminali o costretti o indotti ad avvalersi, successivamente, nella fase della esecuzione degli appalti, di imprese controllate o di fatto in mano a soggetti appartenenti o riconducibili a gruppi criminali.

Una realtà, quella descritta, emersa, anche, da recenti indagini svolte nell'ambito dei reati contro la Pubblica Amministrazione, sia nel settore della gestione e smaltimento dei rifiuti, che in quello della costruzione delle grandi opere infrastrutturali di interesse strategico nazionale quali il terzo valico da parte del COCIV.

I procedimenti riportati di seguito, rappresentano una parte di quelli pendenti presso la DDA. I risultati ottenuti offrono, sul piano ricostruttivo-generale, un contributo in grado di descrivere il quadro del fenomeno criminale esistente nel distretto e consentono di cogliere le ragioni del suo progressivo espandersi.

'Ndrangheta

La circoscrizione distrettuale ligure comprende le province di Imperia, Savona, Genova, La Spezia e Massa Carrara, e, tenuto conto della sua posizione geografica strategica rispetto all'Europa e dei suoi numerosi porti, si presenta come un territorio, estremamente, appetibile per i traffici gestiti dalle organizzazioni criminali.

La situazione generale rilevata nel territorio ligure, anche, nell'anno in esame, si presenta del tutto simile a quella già descritta nella relazione dello scorso anno. Si ribadisce, dunque, la presenza della 'ndrangheta nel Distretto di Genova, sempre più caratterizzata da specifiche modalità di azione, da un costante basso profilo e dalla molteplicità dei settori di interesse ad essa riconducibili (usura, estorsione, riciclaggio, traffico di sostanze stupefacenti, armi, etc).

Si tratta di una presenza radicata nel territorio riconosciuta, negli ultimi anni, anche, da una sentenza di condanna di numerosi associati alla "ndrangheta operanti nel ponente ligure. Un provvedimento di particolare importanza che descrive la struttura ed individua alcune "locali" di 'ndrangheta attribuendo ad esse la capacità di condizionare l'operato di amministratori locali e di incidere sulle attività imprenditoriali di quelle piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto economico prevalente dell'intera area.

Il procedimento, non a caso denominato "la svolta", rappresenta un primo ed importante segnale di un nuovo e più consapevole atteggiarsi della giurisdizione, nel suo insieme, nei confronti della realtà fattuale ricostruita



nelle diverse indagini; giurisdizione rimasta, specie in passato, ma, ancora oggi, troppo spesso distaccata ed incapace di cogliere fenomeni criminali ritenuti, erroneamente, non presenti ed attuali, in quella parte del territorio nazionale. Anche se con particolare timidezza, dato il contesto, gli importanti risultati processuali di altre realtà simili, hanno svolto un ruolo decisivo per l'affermarsi di un diverso orientamento culturale, prima ancora che giuridico, i cui primi segnali positivi si sono, di fatto, già manifestati. D'altra parte il radicamento sul territorio ligure della 'ndrangheta risale a molti anni fa ed è stato agevolato non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso la Liguria, ma, anche, dalle numerosissime presenze di soggetti e nuclei familiari allocati in Liguria in attuazione di specifici programmi di protezione.

Il ritardo nell'assumere consapevolezza da parte della società civile non direttamente colpita dal fenomeno criminale ha, di fatto, favorito l'espansione del sodalizio nel tessuto economico del territorio e reso, ancora più difficili, le iniziative investigative delle diverse forze di polizia giudiziaria impegnate nel contrasto. Le modalità con cui il sodalizio si è manifestato nel territorio, diverse da quelle tradizionali, hanno contribuito a creare le condizioni per uno stabile e continuativo reimpiego degli ingenti capitali provenienti dai traffici illegali ed, in primis, dal traffico di stupefacenti, in attività economiche ed imprenditoriali, come già accertato in altre regioni di Italia.

Le sentenze di condanna pronunciate dai Tribunali calabresi e da quello torinese nei confronti degli appartenenti alla *locale* di *Genova*, nonché di quelli affiliati alla *locale* del *basso Piemonte*, corroborate dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia nell'ambito del processo "la svolta", disegnano, ormai, unitamente alla citata sentenza, un quadro particolareggiato dell'operatività della 'ndrangheta in Liguria.

Le articolate attività investigative svolte nell'ambito dei procedimenti nel settore del narcotraffico hanno consentito di misurarne la presenza in modo ancora più tangibile e di accertare il coinvolgimento di soggetti calabresi, in parte dimoranti in Liguria ed, in altra, in Spagna e Francia, legati alle cosche calabresi ed in stretti rapporti con corregionali residenti in Calabria, nell'importazione di consistenti quantitativi di droga, specie di cocaina, provenienti dalla Colombia o dal Marocco.

Nel contesto generale, infatti, la gestione del traffico degli stupefacenti, rappresenta, ancora, il maggior interesse economico della 'ndrangheta", da tempo impegnata a conquistare parti di mercato sempre più ampie, sottraendole alle altre organizzazioni criminali. La capacità di approvvigionamento di cocaina in centro e sud America, di cui la 'ndrangheta ha fornito ampie manifestazioni, rappresenta il valore aggiunto e strategico per creare le condizioni del suo progressivo espandersi. Una capacità che si



fonda sulla individuazione e realizzazione di stabili basi logistiche e strutture operative nei pressi delle aree portuali italiane e del Nord Europa per un rapido e continuo rifornimento di cocaina, sulla predisposizione di trasporti sicuri - mediante la movimentazione di merci e derrate alimentari destinate all'esportazione - verso il nord America e l'Europa nonché sulla gestione diretta degli affari mediante la costante garanzia di pagamenti in favore di cartelli narcos colombiani e messicani, egemoni in quell'area. La possibilità di movimentare, stabilmente, ingenti carichi di stupefacenti, documentata da numerose indagini, soprattutto, di altri uffici, ma emersa, anche, in quelle del distretto di Genova, costituisce la cartina di tornasole della strategia criminale seguita dalle cosche calabresi e dai loro referenti transnazionali nel settore del narcotraffico. Con la progressiva predisposizione di basi operative nel nord Europa, infatti, ma anche in Francia, come attestano le ultime indagini della DDA di Genova, la 'ndrangheta ha assunto, direttamente, ed in regime di quasi monopolio, il controllo dell'approvvigionamento della droga e si è posta come interlocutore privilegiato delle altre organizzazioni criminali interessate all'acquisto.

Ed in questo meccanismo il Porto di Genova è divenuto, ma, in realtà, forse, lo è sempre stato, uno snodo centrale per le partite di cocaina provenienti dal sud America e riconducibili, prevalentemente, alla 'ndrangheta. Per una completa gestione del traffico, inoltre, l'organizzazione criminale ha, poi, approntato una o più strutture locali che fossero in grado di dirigere e controllare sul posto le operazioni di arrivo e sdoganamento della droga e che fossero in contatto con gli importatori in attesa dell'arrivo del carico da smistare in altre regioni. Una articolata struttura, dunque, che, oltre a sovrintendere le operazioni nel porto di GENOVA, fosse in grado, anche, di distribuirle nel nord Italia.

Non è un caso, pertanto, che gli uffici giudiziari di Reggio Calabria, di Catanzaro e di Genova, impegnati nelle indagini, abbiano più volte indirizzato la Polizia Giudiziaria verso i medesimi soggetti ed obiettivi ed abbiano seguito identici e/o paralleli percorsi investigativi.

La 'ndrangheta in Liguria, alla luce di quanto sin qui sinteticamente esposto, si articola in almeno 9 aggregati associativi/territoriali: i *locali* di Genova, di Ventimiglia (IM), di Lavagna (GE) e di Sarzana (SP) nonché articolazioni minori, verosimilmente 'ndrine, individuabili in Bordighera (IM), Sanremo (IM), Taggia (IM), Diano Marina (IM) e nel savonese (Albenga e Varazze).

PROVINCIA DI GENOVA

La provincia di Genova si conferma crocevia di significative dinamiche criminali inserite in contesti associativi nazionali, sia per la riscontrata



presenza di strutture di *'ndrangheta* nel capoluogo ed a Lavagna, sia per l'esistenza di storici collegamenti con *cosa nostra*.

Il contesto criminale genovese resta al centro di vari impegni investigativi aperti, confermando la propria rilevanza in seno al più ampio Piano d'azione nazionale denominato "Focus *'ndrangheta* promosso dal Ministero dell'Interno negli anni scorsi.

Nel corso del 2015 sono stati registrati significativi interventi operativi nel contrasto al traffico di sostanze stupefacenti, rilevandosi precisi interessi riconducibili alle cosche reggine ALVARO di Sinopoli, AVIGNONE e FAZZALARI di Taurianova, e BELLOCCO di Rosarno.

L'utilizzo dei porti della provincia, Genova e Vado Ligure (SV), quale snodo cruciale tra i paesi produttori dello stupefacente e gli acquirenti in Italia, appare in aumento sia per ragioni meramente logistiche, che consentono una maggiore rapidità nello smistamento dei narcotici, sia, verosimilmente, per una minor incisività dei controlli rispetto ad altri approdi (es. Gioia Tauro).

Di seguito una rapida rappresentazione degli interventi più significativi avvenuti nel territorio:

Il 22 aprile 2015 TALOTTA Giuseppe, già ricercato, si presentava spontaneamente all'istituto di pena di Massa-Carrara dove gli veniva notificato un provvedimento restrittivo scaturito da un'indagine sulla cosca FAZZALARI operante in quel centro. L'indagine, finalizzata alla localizzazione del latitante FAZZALARI Ernesto, nel corso del 2013 permetteva di documentare stretti rapporti tra LAZZARO Rocco/TALOTTA Giuseppe e FAZZALARI Salvatore, all'epoca detenuto e ritenuto tra i principali uomini di fiducia del latitante Ernesto. Le successive attività investigative si concludevano con l'arresto di LAZZARO Rocco cl. '85 per detenzione di kg. 2 di cocaina, trovata a bordo della sua vettura dopo essere stata ritirata in provincia di Parma. In una parallela indagine della DDA genovese si accertava il coinvolgimento di due elementi di primissimo piano dell'organizzazione, ALVARO Vincenzo e ROMEO Angelo; i due, non solo erano presenti nella città di Genova al momento del prelievo dello stupefacente, ma avevano prelevato il carico, preoccupandosi, in un secondo momento, di delegare ad altri il recupero nel capoluogo ligure.

PROVINCIA DI SAVONA

Il fenomeno *'ndranghetista* nella provincia di Savona si presenta consolidato per l'attuale presenza sia di famiglie mafiose, quali i GULLACE e i FOTIA, sia di figure di spicco, come FAMELI Antonio.

Misura della penetrazione nel tessuto economico locale, anche, attraverso la gestione e la conduzione di attività commerciali e della presenza dei



GULLACE in quel territorio, si rinviene nei provvedimenti restrittivi adottati il 6 marzo 2015 nei confronti di GULLACE Carmelo per reati di usura nei confronti di due imprenditori della provincia di Savona. Nell'ambito del medesimo procedimento veniva emesso un provvedimento di sequestro preventivo di immobili, autovetture, quote societarie di quattro società, nonché conti correnti bancari e postali per un valore di circa 2 milioni di euro a carico di GULLACE Carmelo, FAZZARI Giulia e ACCAME Fabrizio, eseguito da personale della DIA di Genova.

Il 19 luglio 2016, all'esito dell'operazione ALCHEMIA, la DIA di Genova dava esecuzione a 42 provvedimenti cautelari di cui 8 nei confronti di indagati legati alla cosca reggina RASO-GULLACE-ALBANESE di Citanova.

Anche nei confronti di alcuni membri della famiglia FOTIA, operante nel movimento terra e nell'esecuzione di opere pubbliche, ed in particolare di FOTIA Pietro, FOTIA Francesco, FOTIA Donato, CRIACO Giuseppe e CASANOVA Remo, veniva emesso un decreto di sequestro preventivo, eseguito dalla D.I.A di Genova. Nell'ambito delle indagini emergeva il ruolo apicale di FOTIA Pietro e la strategia seguita per celare la reale titolarità delle imprese mediante l'intestazione fittizia di beni attraverso operazioni di cessioni di quote societarie e creazione di nuove società.

PROVINCIA DI IMPERIA

La provincia di Imperia rappresenta, da sempre, il territorio ligure più sensibile alle infiltrazioni *'ndranghetiste*, determinate da storiche ramificazioni su Ventimiglia, Bordighera, Sanremo, Taggia e Diano Marina. Lo scioglimento delle amministrazioni comunali di Ventimiglia e Bordighera (2011-2012) lo confermano in modo tangibile evidenziando la volontà dei vertici degli enti locali di mantenere rapporti privilegiati con alcune ditte collegate alla *'ndrangheta*. Nel periodo di riferimento e, precisamente, il 27 agosto del 2015, il Tar del Lazio ha respinto il ricorso contro il provvedimento di scioglimento del Comune di Ventimiglia, avanzato dall'ex sindaco di Forza Italia Gaetano SCULLINO, imputato ed assolto nell'ambito della richiamata indagine LA SVOLTA, per concorso esterno in associazione mafiosa.

Sempre nel medesimo ambito, il 19 agosto 2015, in Bordighera (IM) veniva data esecuzione alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di p.s., con obbligo di dimora per anni tre nel citato comune, disposta a carico di BARILARO Francesco, assolto all'esito del processo MAGLIO 3, esponente di rilievo del *locale* di Ventimiglia e riconducibile all'alveo criminale-



associativo della città di Bordighera unitamente al fratello Fortunato, a CIRICOSTA Michele ed a PEPE' Benito.

PROVINCIA DI LA SPEZIA

Nella Provincia di La Spezia è storicamente documentato il radicamento della 'ndrangheta con il locale di Sarzana guidato dal gruppo ROMEO/SIVIGLIA, originario di Roghudi (RC) e già oggetto delle indagini denominate "SORGENTE2", "MAGLIO", "MAGLIO2", "MAGLIO3" ed "EFEBO" condotte, nel tempo, dal ROS nonchè degli impegni investigativi "PEZZI DI CUORE" (confluiti, successivamente, nell'indagine "THE WALL" e "PIGNA").

I procedimenti riportati di seguito offrono, sul piano ricostruttivo-generale, un contributo atto a descrivere il quadro del fenomeno criminale denominato "ndrangheta" esistente nel distretto e consentono di cogliere le ragioni del suo progressivo espandersi:

Criminalità organizzata

Di particolare rilievo risulta il proc. Pen. n. 9028/2010/21 a carico di Marciànò Giuseppe + 69 per il delitto di cui all'art. 416 bis cod. pen. per usura ed estorsioni aggravate dal metodo mafioso, per abuso di atti d'ufficio, per millantato credito e per violazione della legge sulle armi (Operazione denominata dalla Polizia giudiziaria come "La Svolta").

Il procedimento si è concluso con la sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Imperia nei confronti di 27 imputati (di cui 15 detenuti) e di assoluzione nei confronti di 9. Il provvedimento è stato parzialmente confermato dalla Corte di Appello di Genova il 10 dicembre 2015. La Procura Generale, con il contributo del P.M. della Direzione Distrettuale di Genova, ha depositato ricorso in Cassazione il 5 ottobre 2016.

La citata sentenza rappresenta una pietra miliare per il distretto di GENOVA avendo riconosciuto la presenza a Ventimiglia di un locale di 'ndrangheta, capeggiato da Antonio e Giuseppe Marciànò, e di un gruppo ('ndrina o locale) dotato di particolare autonomia rispetto a quello di Ventimiglia. La lettura delle motivazioni e della ricostruzione operata dal giudicante non può che confermare i numerosi segnali provenienti dal territorio e spunti di altrettante indagini.

Secondo la sentenza, infatti, *l'organizzazione riproduce il modello strutturale, le regole, i rituali, le riunioni, tipici della 'ndrangheta, e mantiene stretti legami con le cosche calabresi di origine, ma si muove sul territorio del PONENTE LIGURE, ove ormai è stabilmente radicata, con autonoma capacità operativa ed amplissima discrezionalità, senza prendere ordini o*



sottostare a controlli se non nei limiti imposti dalle regole ferree di 'ndrangheta ovvero dal coordinamento della struttura sovraordinata del "Crimine".

La sentenza, inoltre, nel descrivere la struttura dei gruppi operanti in Liguria, ne delinea l'autonomia da quelli calabresi, avvalorando le recenti acquisizioni delle attività investigative, maturate, soprattutto, nel settore degli stupefacenti. Uno scenario, dunque, che deve necessariamente determinare una ulteriore diversificazione delle strategie investigative non più volte allo scompaginamento delle strutture della 'ndrangheta esistenti nei territori di origine ma sempre più orientate a colpirne le manifestazioni in altri territori dove i capitali provenienti dalle attività criminali vengono riciclati e reimpiegati in attività produttive. I fronti di azione, quelli, ormai, tradizionalmente, investigati, dell'aggressione della struttura militare e patrimoniale del sodalizio calabrese, costituiscono una base imprescindibile dell'azione di contrasto ma non la esauriscono. L'impressionante capacità di radicamento del sodalizio in altre regioni di Italia ed all'estero, dimostrata nel corso degli anni, e la strategia della mimetizzazione nel tessuto sociale seguita per insinuarsi nei centri vitali dell'economia e nelle istituzioni, impongono un passo ancora più coordinato, adeguato al panorama criminale descritto dalle sentenze ed ancor prima dalle indagini. Un piano di azione nel quale, per ovvi motivi, la DDA di Genova, nei limiti delle risorse e delle conoscenze disponibili, assume un ruolo non più subalterno ma di protagonista. Gli interessanti risultati processuali conseguiti negli ultimi anni, frutto di approfondimenti investigativi nell'ambito di indagini sul traffico di stupefacenti e su appalti per opere pubbliche nella regione ligure, ne rappresentano una tangibile manifestazione. Risultati, di certo, ancora insufficienti e non in grado di costituire un efficace argine all'espandersi del fenomeno e fonte di preoccupazione per la 'ndrangheta, ma, che, tuttavia, motivano i sostituti della DDA di Genova a proseguire nel difficile compito di disvelare le attuali proiezioni del sodalizio nella regione e le cointeressenze con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche del vasto territorio. A tal scopo assume un ruolo decisivo soprattutto l'attività di coordinamento svolta, in parte, autonomamente, dai diversi uffici giudiziari coinvolti nelle indagini ed, in altra, favorita dalla DNA con il precipuo obiettivo di raggiungere un comune standard di conoscenze del fenomeno nella sua dimensione complessiva, di per sé solo, già, rilevante traguardo per una azione di contrasto a tutto campo ed organizzata.

Nell'ambito del proc. pen. n. 12506/2013/21 a carico di Rodà Francesco Antonio ed altri per il reato di associazione mafiosa (ndrangheta), gli esiti delle indagini, principalmente, intercettazioni ambientali, confermano i



contatti tra gli indagati e NUCERA Paolo - a cui terze persone si rivolgono per ottenere protezione (indagato in relazione al reato di cui all'art. 416 bis cod. pen. in altro procedimento) - con incontri presso il noto albergo "Ambra".

Le operazioni di intercettazione hanno disvelato la gestione illegale da parte degli indagati di una società operativa nel campo delle Slot Machines e VLT e dimostrato, unitamente agli altri elementi acquisiti, la sua particolare redditività. Nel corso delle indagini sono state accertate notevoli disponibilità economiche (in particolare di RODA' Francesco Antonio) del tutto sproporzionate rispetto alle condizioni economiche degli indagati e delle loro dichiarazioni dei redditi. I rapporti con persone operanti in Calabria, in particolare con noti esponenti della cosca Casile, ed il versamento di denaro in favore di detenuti per associazione di stampo mafioso, unitamente al dato della sproporzione, depongono per la riconducibilità di buona parte del denaro disponibile alla cosca di riferimento (e quindi dal locale di ndrangheta di Condofuri, cosca Rodà-Casile).

Le indagini, inoltre, hanno evidenziato contatti "privilegiati" tra gli indagati e la classe politica di Lavagna ed in particolare con l'attuale sindaco ed acquisito un importante riscontro del loro appoggio nella campagna elettorale. Il Sindaco, infatti, appena insediatosi, ha dovuto assegnare uno tra i più prestigiosi incarichi al consigliere comunale indicato dagli indagati quale loro stretto referente e, successivamente, ha dovuto mantenere le promesse elettorali "aiutando" gli indagati negli appalti che riguardano lo smaltimento dei rifiuti del Comune di Lavagna e la gestione dei lidi balneari.

Nel corso delle attività investigative sono state sequestrate armi in località limitrofe al comune di Chiavari e Lavagna (GE) ed in particolare in data 8 novembre 2013, nel Comune di San Colombano Certenoli (GE), un arsenale di armi e munizioni perfettamente funzionanti ed il 16 novembre 2013 sotto il viadotto denominato "Santa Giulia" lungo la tratta autostradale Genova/Livorno e più precisamente tra i caselli di Lavagna (GE) e Sestri Levante (GE) un fucile a canne mozze perfettamente funzionante e numerosissime munizioni.

L'indagine, protrattasi nel tempo e rivelatasi particolarmente complessa, ha ricevuto un importante riconoscimento nella ordinanza di custodia cautelare personale e reale emessa il 17 giugno 2016 dal GIP presso il Tribunale di Genova (confermata pienamente dalle varie pronunce del Tribunale per il riesame).

Nella citata ordinanza si rinvencono importanti elementi confermativi delle ricostruzioni operate in premessa allorquando il GIP testualmente scrive: *"A dimostrazione della presenza della 'ndrangheta in Liguria, occorre dare conto delle risultanze di indagini, che sono sfociate in decisioni giudiziarie,*



richiamate ed allegate, circa la presenza di associazioni criminali di stampo mafioso o, più precisamente 'ndranghetistiche. Le attuali conoscenze del fenomeno 'ndrangheta derivano principalmente dal materiale probatorio acquisito nei processi c.d. "Armonia" (PP nr. 14/98 RGNR della DDA di Reggio Calabria. Sentenza Tribunale Reggio Calabria nr 1238/02 del 26/10/02, sentenza Corte di Appello nr. 04/714 del 4/5/04 irrevocabile 1'8/3/07), " Primavera" (PP nr. 37/96 RGNR della DDA di Reggio Calabria. Sentenza Corte d'Assise di Locri del 19/6/2000 irrevocabile il 6/10/03), e "Isola Felice" (PP 7/95 Sentenza Corte di Assise di Varese del 13/11/97). Come affermato anche recentemente dalla giurisprudenza (cfr. Casso sentenza n. 31666 del 3/3/2015), " anche alla luce di recenti acquisizioni investigative e giudiziarie, la 'ndrangheta è fenomeno criminale unitario articolato in diramazioni territoriali, intese locali, dotate di sostanziale autonomia operativa, pur se collegate e coordinate da una struttura centralizzata. Omissis Circa la presenza di 'ndrangheta in Liguria le prime risultanze investigative sono quelle riportate nell'informativa 18/40-5-2000 del 23/6/2001 del ROS dei Carabinieri Sezione Anticrimine di Genova relativa alle indagini condotte dalla DDA di Genova nel proc. N. R.G. 2951/2000/21 c.d. indagine "Maglio". Dell'esistenza di "locali" di 'ndrangheta in Liguria hanno parlato in passato anche diversi collaboratori di giustizia, riferendosi ad epoca assai risalente. Si indicano i riferimenti contenuti nella sentenza del Gup del Tribunale di Genova n. 1351/12 nel procedimento 2268/10, in atti. Lauro Giacomo interrogato il 27/11/2002 dal ROS descrive la nascita dei locali di 'ndrangheta in Liguria quando negli anni '50 diversi esponenti calabresi "uomini d'onore", emigrarono verso il Nord Italia, spinti dalla povertà e dalle alluvioni. Un rafforzamento dei "locali" presenti nel Nord Italia viene spiegato da Lauro con l'invio nel settentrione al soggiorno obbligato di numerosi esponenti 'ndranghetisti. Altri riferimenti nelle dichiarazioni di Zagari Antonio, anch'egli collaboratore di giustizia, interrogato il 26/11/2002, che ha confermato la presenza di "locali" nel Nord Italia e in particolare in Lombardia, dichiarando altresì di essere a conoscenza dell'esistenza di "locali" in Liguria; altre dichiarazioni le ha rese Barreca Filippo, interrogato il 26/11/2002. Tutti i collaboratori indicavano in Rampino Antonio il responsabile della locale di Genova. Particolarmente significative sono le risultanze dell'indagine denominata "Il Crimine" (Proc. Pen. n.1389/08 R.G.N.R. -della D.D.A. di Reggio di Calabria), in cui emerge la figura Oppedisano Domenico e di Commisso Giuseppe detto "u mastro", potente boss di Siderno (Rc). Fondamentali, per quanto attiene l'analisi che viene qui svolta, sono le intercettazioni relative alla conversazioni in data 14 agosto 2009 registrate a Rosarno (Rc) nell'agrumeto di Oppedisano Domenico il quale, conversando con Cangemi Domenico (indagato nel proc.



Peno 1389/2008, c.d. operazione" Il Crimine" quale capo della locale di Genova e condannato in primo grado alla pena di anni 19 di reclusione per il reato di cui all'art. 416 bis c.p.) afferma: "siamo tutti una cosa, pare che la Liguria è 'ndranghetista ... noi siamo calabresi (ride)" "quello che c'era qui lo abbiamo portato lì...quello che abbiamo lì è una cosa che l'abbiamo" ... "noi siamo in collaborazione con la Calabria noi se gli dobbiamo dare qualcuno dalla Calabria...(inc)...noi con lo Calabria e io personalmente ci riteniamo tutti una cosa.o.tutti Calabresi" ... "mi trovo a Rosarno...(inc).o.a Rosarno...mi trova... sempre da qua a sei partito ... però compare quello che amministrano lì, lo amministrano per la nostra terra ... non è che lì amministrano loro ... lì amministrano sempre noi calabresi". Recenti, significativa affermazione della presenza della 'ndrangheta in Liguria si è avuta con il procedimento "La Svolta" (DDA Genova N. 9028/10 RGNR), procedimento nel quale, sia con la sentenza di primo grado che con la sentenza di appello (di parziale conferma della decisione di primo grado) è stata affermata l'esistenza di un locale di 'ndrangheta nel Ponente Ligure con la condanna dei capi e dei partecipi. Con riferimento al territorio di Lavagna, è in atti materiale investigativo più specificatamente inerente il territorio, tratto dal P.P. 2268/10. Viene in considerazione una conversazione fra Cangemi Domenico e Garcea Onofrio frutto di una intercettazione ambientale in data 21 febbraio 2010, all'interno del negozio di ortofrutta di Gangemi (..), in cui i due soggetti fanno una serie di riferimenti al sodalizio e, in particolare, a personaggi ritenuti legati al locale di Lavagna (Nucera Paolo e RODA' Francesco Antonio), di Lucca (Mastroianni Benito) e di Sarzana (Romeo Antonio). La lunga conversazione si articola su diversi argomenti; ciò che appare evidente dal tenore complessivo del dialogo, pur nella frammentarietà e nella difficoltà di ascolto, è che Gangemi e Garcea trattano questioni di 'ndrangheta, come si evince sia dalla terminologia utilizzata, che dal riferimento esplicito a nomi e strutture 'ndranghetiste, riferimenti inerenti ai rapporti interni e a regole di comportamento nelle relazioni tra gli associati. Nel corso della conversazione, si intende che Gangemi voglia fissare un appuntamento con Paolo (Nucera) per risolvere pregresse situazioni che avrebbero compromesso i rapporti tra il locale di Genova e quello di Lavagna "... a Lavagna ...ci diamo un appuntamentoprima chechiamiamo a Paolo ... ". In data 9 marzo era registrata la presenza di Gangemi Domenico e Condidorio Arcangelo presso l'"Albergo Ambra" gestito dalla famiglia Nucera in Lavagna. In data 16 marzo 2010, sempre presso l'Albergo Ambra è stata documentata, nell'ambito del procedimento penale n. 2268/10 -c.d. operazione "Maglio 3"(Si veda la ricostruzione riportata nell'o.c.c.c. nr. 2268/10/21 R.G.N.R. e nr. 4644/11 R.G.G.I.P. emessa dal GIP presso il Tribunale di Genova) una riunione di



'ndrangheta a cui hanno partecipato - GANGEMI Domenico (nato a Reggio Calabria il 31.01.1946, ritenuto il referente della 'ndrangheta in Liguria e basso Piemonte considerato il capo della locale di Genova, arrestato nell'ambito del procedimento penale n. 1389/2008 RGNR c.d. operazione "Il Crimine" condannato in primo grado alla pena di anni 19 di reclusione per essere stato riconosciuto colpevole del reato di cui all'art. 416 bis.; - Belcastro Domenico (nato a Sidereo (Re) il 10.05.1962); -Garcea Onofrio (nato a Pizzo Calabro (VV) il 18.12.1950, risulta legato al clan dei Macrì e al clan facente capo a Vincenzo Stefanelli della cosca Stefanelli-Giovinazzo; - Condidorio Arcangelo (nato a Reggio Calabria il 01.08.1942); -Nucera Paolo -Rodà Francesco Antonio -Rodà Antonio -Scordo Antonio (nato a Melito di Porto Salvo (Re), il 09.06.1983, residente a Condofuri (Re) -Scordo Francesco (nato a Melito di Porto Salvo (Re), il 22.11.1975, residente a Lavagna (GE). Significative sono le dichiarazioni intercettate (Proc. Pen. n. 1389/08/21 R.G. -DDA -Procura della Repubblica di Reggio Calabria) all'interno dell'autovettura OPEL Astra SW targata BK637XJ durante il viaggio di andata verso Lavagna e di ritorno per Genova, rilasciate da Gangemi Domenico e Condidorio Arcangelo. Il primo, in qualità di reggente del locale genovese ed alta carica della Liguria, sostiene che Nucera Paolo abbia scelto di non frequentare gli altri affiliati incorrendo in una "trascuranza", ma senza mai uscire dal circuito nazionale della 'ndrangheta "restando" a Lavagna quale caposaldo; di contro, Condidorio ritiene che nel caso Nucera Paolo li avesse frequentati maggiormente, avrebbe avuto una carriera 'ndranghetista diversa e più rapida di altri. Gangemi Domenico e Condidorio Arcangelo hanno anche commentato la serata trascorsa all'Hotel Ambra, nella quale si era tenuta una riunione di 'ndrangheta, sottolineando che Belcastro Domenico aveva proceduto alla formazione della riunione degli affiliati, sbagliando il rituale. Dagli elementi indicati, si desume che tutti i presenti alla riunione di 'ndrangheta presso l'Hotel Ambra, definito il luogo in cui si era riunita la "Società", fossero degli affiliati (O.c.c. N. 2268/10/21 R.G.)."

Uno spaccato, quello descritto, che non lascia spazio alle ricostruzioni alternative di una 'ndrangheta arroccata nel territorio di origine e che dirige e determina la vita delle articolazioni presenti nel centro nord - Italia che operano senza spazi di autonomia e discrezionalità. Uno scenario con cui bisogna confrontarsi e premessa, ormai, imprescindibile, delle iniziative investigative delle procure distrettuali dei territori in cui la 'ndrangheta si è ramificata ed ha spostato rilevanti interessi, volte ad accertarne la reale consistenza e la effettiva strutturazione.



Altre Mafie

Relativamente alle altre organizzazioni criminali di origine campana e siciliana, le indagini hanno confermato la presenza di *proiezioni extraregionali* sul territorio ligure ed il loro coinvolgimento in numerose attività illegali secondo linee evolutive comuni a quelle del sodalizio calabrese.

Emerge, con tutta evidenza, infatti, l'interesse della criminalità campana verso i *mercati illegali* del narcotraffico di cocaina, del gioco e scommesse clandestine, della contraffazione dei marchi nell'imperiese. In questo territorio, in particolare nella zona di Sanremo, risulta, ancora, operativo il gruppo criminale facente capo al noto TAGLIAMENTO Giovanni, *proiezione extraregionale* del *clan "ZAZA"*, da ultimo tratto in arresto dalla Polizia Nazionale francese, nel maggio 2016, all'atto del suo rientro in Francia per ipotesi di truffa, riciclaggio, reati fiscali e contrabbando.

Relativamente al capoluogo, di particolare rilievo nell'annualità in esame, si è rivelata un'indagine della Guardia di Finanza e Squadra Mobile di Napoli che nel gennaio 2016 ha consentito l'arresto a seguito di o.c.c.c. nr. 7630/2015 RGNR e nr. 8774/2015 RG-GIP del Tribunale di Napoli emessa il 15 ottobre 2015, tra gli altri, anche di un broker genovese ritenuto responsabile di riciclaggio per conto del *clan "AMATO - PAGANO"*. Secondo le ricostruzioni investigative il destinatario della misura avrebbe reimpiegato i cospicui profitti del *clan* derivanti dal traffico internazionale di stupefacenti nel circuito economico, imprenditoriale e finanziario estero, Spagna, Isola di Man/Regno Unito.

Le altre forme di criminalità

La criminalità di matrice etnica radicata nel territorio ligure, a differenza di quella nazionale, non si manifesta ed organizza attraverso rigide strutture associative ovvero gerarchicamente ordinate ma, piuttosto, attraverso gruppi, più o meno stabili, che perseguono scopi comuni in diversi settori criminali che variano dallo spaccio e traffico di sostanze stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione, ai reati predatori ed alla riscossione di crediti. Nonostante la diversa strutturazione, i gruppi criminali operativi nel territorio, ed in particolare quelli albanesi, si presentano, particolarmente, pericolosi, anche, perché, sempre più frequentemente, almeno in taluni contesti, quale ad esempio quello imperiese, operano in stretta e stabile collaborazione con i calabresi. Nel capoluogo ligure, come in altre realtà del Nord Italia, si sono concentrati gli interessi di varie consorterie criminali, ciascuna con un proprio ambito operativo, e secondo un modello di collaborazione fondato sul rispetto di alcune regole, per la gestione del territorio. Una forma di non interferenza e, talvolta, di cooperazione con una suddivisione dei rispettivi spazi di azione



in determinate zone della città e, principalmente: gli africani nel centro storico (Senegal, Nigeria, Maghreb), i cinesi nel quartiere di Sampierdarena, nella periferia della Valpolcevera gli ecuadoriani (la più numerosa comunità dell'U.E.), gli albanesi, i rumeni e, di recente in aumento, i cinesi. I fenomeni delinquenziali provenienti dall'Africa, in linea con la situazione nazionale, si distinguono in quella *nigeriana*, impegnata soprattutto nella tratta e riduzione in schiavitù di essere umani attraverso lo sfruttamento della prostituzione, quella *senegalese*, operante, principalmente, nel settore degli stupefacenti e nel commercio di prodotti contraffatti, e quella *maghrebina*, dedicata al traffico di sostanze stupefacenti, ai reati predatori e contro la persona.

La criminalità nigeriana, strutturata su base etnico-tribale ed organizzata in cellule, continua a rappresentare una delle componenti più attive, insieme a quelle albanesi, cinesi e rumene, nella tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento sessuale di giovani connazionali, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e nel traffico delle sostanze stupefacenti nel nostro Paese.

La criminalità cinese si manifesta, soprattutto, nell'ambito del contrabbando, della contraffazione dei marchi e, da ultimo, della prostituzione giovanile, i primi due fenomeni favoriti dalla particolare situazione economica di recessione che segna l'aumento della *domanda* di prodotti e servizi a basso costo. I proventi dei delitti, che, in parte, verranno qui richiamati, rappresentano importanti capitali, reimpiegati nel circuito legale. L'ampia disponibilità economica di soggetti di origine cinese ha permesso un lento ma significativo inserimento nel mercato immobiliare con la scomparsa di storiche attività commerciali del capoluogo sostituite da nuovi esercizi commerciali nell'ambito della ristorazione.

La criminalità albanese risulta coinvolta, soprattutto, nell'ambito del traffico di sostanze stupefacenti, detenzione e/o uso di armi illegali e dei delitti contro la persona ed il patrimonio. Sulla base degli esiti delle attività di indagine svolte non solo in territorio ligure ma anche in quello nazionale da diverse forze di polizia giudiziarie, emerge la particolare pervasività e la capacità delle organizzazioni criminali albanesi di gestire, in modo, preponderante, rispetto alle altre organizzazioni criminali, il traffico di stupefacenti ed in particolare di cocaina ed hashish, con stabili collegamenti con parallele strutture stanziali in OLANDA, ALBANIA e SUD AMERICA.

Reati in materia di sostanze stupefacenti

Come sopra anticipato, nei procedimenti relativi ad attività di narcotraffico in carico alla DDA ligure si rinvengono importanti conferme del ruolo centrale e di crocevia strategico assunto dalla Liguria, sia per i trasporti marittimi, attraverso i suoi grandi porti, sia per quelli terrestri, attraverso la frontiera di



Ventimiglia, nei traffici internazionali di sostanze stupefacenti dirette non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei. Come nelle altre città portuali, il trasporto marittimo attrae anche i traffici illeciti ed in particolare quelli che, per il loro attuarsi, necessitano di una minore probabilità di essere scoperti, tanto più se i luoghi in cui avvengono gli scambi sono estesi e sottoposti ad un controllo a campione. Tuttavia, l'attività repressiva posta in essere nello specifico settore, ha evidenziato come Genova ed, in generale, l'intera regione siano luogo esclusivo di transito della sostanza stupefacente, diretta, invece, in altre regioni del Nord Italia, Lombardia *in primis*, ma anche in Francia, ove sono radicate le organizzazioni o le articolazioni operative dei sodalizi destinatari, deputate alla successiva commercializzazione sul territorio nazionale.

Al capoluogo ligure è, invece, destinato, esclusivamente, lo stupefacente per la vendita illecita al minuto, mercato, pressoché, totalmente gestito dalle consorterie criminali locali.

La presenza di droga nel territorio ligure e la riconducibilità della gestione dello spaccio, in qualche caso organizzato, a soggetti stranieri, in particolare di origine sudamericana ed africana (specie marocchini e senegalesi), confermerebbero il dato acquisito attraverso le indagini sul traffico internazionale di stupefacenti rendendo concreta l'ipotesi di una destinazione, anche, locale delle partite di droga importate.

Tra le attività di indagine di maggiore rilievo che disvelano le modalità ed i luoghi di smercio delle sostanze stupefacenti si segnalano:

- nell'ottobre 2015, nell'ambito dell'operazione "PAPAS", il Nucleo PT di Genova - GICO, nel corso delle attività investigative, ha proceduto all'arresto di nr. 3 soggetti, ritenuti responsabili di traffico internazionale di sostanze stupefacenti e, precisamente, di PULEO Gabriele, CERASA Igor e BELLOCCO Giuseppe, quest'ultimo, all'epoca, pericoloso latitante di indiscutibile spessore criminale, colpito da Ordinanza di Custodia Cautelare in Carcere emessa dal GIP presso il Tribunale di Reggio Calabria per il reato di cui all'art. 416 *bis c.p.*, figlio di BELLOCCO Gregorio, capo del clan "BELLOCCO-PESCE", *'ndrina* considerata tra le più potenti di Rosarno (RC) ed operante nella Piana di Gioia Tauro (RC). L'attività investigativa ha permesso, anche in questo caso, di accertare il *modus operandi* dell'organizzazione criminale che, attraverso l'ausilio di soggetti genovesi, gravitanti nell'ambito dello scalo portuale del capoluogo Ligure, fornivano apporto per il recupero dello stupefacente. Nel corso dell'operazione sono stati sequestrati Kg.148 circa di cocaina purissima, contenuta in nr. 5 borsoni abilmente occultati all'interno di un container proveniente dal Sud America;



- nel luglio 2015, il Gruppo della Guardia di Finanza di Savona, a seguito di una segnalazione pervenuta dal Comando Generale - II Reparto, ha effettuato un controllo, presso il varco darsena del porto di Savona, di un autoarticolato con targa spagnola che trasportava pallets di aglio, sbarcato dalla nave di linea “FLORENTIA” proveniente dal porto di Barcellona (Spagna). Nel corso delle perquisizioni sono stati rinvenuti 4 pacchi contenenti complessivamente kg. 121,65 di hashish;
- nell’agosto 2015, il Gruppo della Guardia di Finanza di Savona, a seguito di una segnalazione pervenuta dalla DCSA, all’interno del porto di Vado Ligure (SV), ha eseguito una mirata attività di servizio finalizzata al contrasto del traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Nel corso del controllo di un container contenente sacchi di fave di cacao, sbarcato dalla motonave “CALA PINO” proveniente dal porto di Rio Haiana (Repubblica Dominicana), sono stati rinvenuti n. 5 zaini contenenti 111 panetti di cocaina per un totale di kg. 122,065;
- nell’ottobre 2015, sempre il Gruppo della Guardia di Finanza di Savona, nell’ambito di normali controlli finalizzati al contrasto del traffico di sostanze stupefacenti nelle vicinanze del porto di Savona, ha controllato un autoarticolato con targa spagnola sbarcato dalla motonave Euro cargo “CAGLIARI” della “Compagnia Grimaldi” proveniente dal porto di Valencia (Spagna). Nel corso delle perquisizioni sono stati rinvenuti kg. 407,74 di hashish;
- nel febbraio 2016, all’interno del porto di Vado Ligure (SV), il Gruppo della Guardia di Finanza di Savona ha eseguito una mirata attività di servizio finalizzata al contrasto del fenomeno del traffico di droga, nell’ambito dell’operazione “Vado a vuoto 2” (procedimento penale nr. 24036/15/44 della Procura della Repubblica di Genova – DDA). Nel corso dell’ispezione di un container contenente sacchi di fave di cacao, sbarcato dalla motonave “CALA PINO” proveniente dal porto di Rio Haiana (Repubblica Dominicana), sono stati rinvenuti n. 4 zaini contenenti 100 panetti di cocaina per un totale di kg. 113,547.

Di rilievo anche il proc. pen. n. 3794/2015/21 RG relativo ad un traffico internazionale di stupefacenti, nell’ambito del quale le attività investigative svolte hanno consentito di accertare i canali di approvvigionamento sia di hashish, proveniente dal Marocco e diretto in Costa Azzurra ed in Italia (traffico direttamente gestito da cittadini francesi e riconducibile a famiglie calabresi), che di cocaina, proveniente dal centro America (nel caso di specie



dalla Martinica) e diretta in Europa a bordo di imbarcazioni (nel caso di specie una barca a vela condotta da uno skipper).

Gli esiti delle indagini hanno confermato, anche in questo caso, il coinvolgimento delle organizzazioni calabresi. Ci si riferisce, in particolare, alla famiglia MAGNOLI di Rosarno (RC) –legata alle famiglie STANGANELLI e GIOVINAZZO di Rosarno (RC) - affiliata, anche per vincoli di parentela, alla cosca PIROMALLI - MOLE' di Gioia Tauro (RC). MAGNOLI Antonio, detto “BUBU”, appartiene al ramo familiare stabilito in Francia presso la cittadina di Vallauris, luogo in cui gli organi di polizia francese ritengono sia incardinata una vera e propria base operativa per il traffico di stupefacenti condotta proprio da alcuni esponenti della famiglia MAGNOLI (già nel 1994, il collaborante GULLA' Giovanni aveva fornito precise indicazioni circa la presenza di esponenti della 'ndrangheta in territorio francese ed aveva indicato la famiglia MAGNOLI come compagine affiliata, stanziata a Vallauris).

L'indagine, svolta, anche, con svariati servizi di osservazione transfrontaliera sia da parte della polizia francese che della polizia italiana, e, prevalentemente con operazioni di intercettazione in Italia ed in Francia, ha disvelato l'insediamento della criminalità organizzata italiana (di chiara matrice 'ndranghetista) nella zona di confine della Francia e l'esistenza di rapporti privilegiati con la criminalità organizzata francese operante a Marsiglia. In Francia i proventi delle attività illecite sono stati reimpiegati in attività economiche.

Nell'ambito del proc.pen. n. 6014/2013/21 + 3796/2015/21 r.g. nei confronti di AVIGNONE Giuseppe, attualmente detenuto presso la Casa Circondariale di Genova Marassi ed altri 15 soggetti, l'indagine, svolta a Genova dal Comando Provinciale CC con l'ausilio di attività di intercettazione telefonica ed ambientale ed un militare “sotto copertura” ed a Firenze dal GICO della gdf. di Firenze, con l'ausilio di attività di intercettazione telefonica ed ambientale, ha disvelato la riconducibilità a soggetti riferibili all'organizzazione calabrese “ndrangheta” di ingenti importazioni di stupefacente del tipo cocaina, provenienti dal sud America e transitati dal porto di Genova. Nel capoluogo ligure il gruppo criminale si giovava di alcuni referenti calabresi, legati da vincoli di sangue, per mantenere i rapporti con le persone deputate allo sdoganamento della merce (e quindi operanti in ambito portuale e/o delle spedizioni marittime).

Nel corso dell'indagine sono stati individuati i responsabili dell'importazione dal Perù – occultati all'interno di un container contenente accessori per abbigliamento – di 47,980 KG. netti di sostanza stupefacente del tipo “cocaina”, suddivisa in 48 panetti (contenenti un principio attivo medio del



52,41 %, pari ad un prodotto puro di kg.25,146 e nr. 167.642 dosi singole), nonché i responsabili dell'importazione di circa 10 Kg. di sostanza stupefacente del tipo cocaina nascosti in un container contenente lastre di marmo indirizzato alla Tractor Trade s.r.l. e provenienti da Santo Domingo. Il procedimento si è concluso con la sentenza di condanna emessa il 7 giugno 2016 all'esito di giudizio abbreviato.

Nell'ambito del proc. pen. n. 3644/2015 R.G., nei confronti di MASALA Davide + altri per artt. 73 e 74 del DPR 309/90, è stata accertata l'esistenza di un gruppo organizzato con vertice a Genova, SAFET ALTIC, destinatario dei carichi sequestrati, e tuttora latitante in Spagna. Si tratta di una organizzazione dedita, prevalentemente, al traffico di cocaina e hashish. Nel corso delle indagini sono stati individuati alcuni corrieri ed i relativi depositi di La Spezia e Genova (sono state sequestrate anche due pistole, una delle quali con il silenziatore).

Nell'ambito del proc. pen. n. 3879/2015 RGPM per associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti le indagini hanno consentito di accertare contatti tra soggetti del Locale di Ventimiglia e Asciutto Salvatore, pregiudicato di origine calabrese residente a Ventimiglia e collegato a famiglie calabresi appartenenti alla 'ndrangheta. Sono stati conseguiti importanti risultati tra cui il sequestro di 110 Kg di cocaina, proveniente dal Sud America, via Spagna, e di alcune armi comuni da sparo. Il 29 febbraio 2016, a seguito di osservazione transfrontaliera in Olanda, i carabinieri di Imperia hanno tratto in arresto FELICI Francesco e GOMEZ Luis Carlos (detto Clarissa), e sequestrato 100 grammi di cocaina. Gran parte dei soggetti individuati e operanti in Olanda sono stati condannati in primo grado a seguito di giudizio celebrato in Olanda.

Reati ambientali

Nel periodo in considerazione sono proseguite le indagini e gli approfondimenti sulle criticità rilevate nel settore della gestione, in senso ampio, dei rifiuti, in particolare urbani, in relazione alle numerose discariche autorizzate, disseminate nel territorio ligure in diverse Province della Regione.

Almeno, allo stato, non sono emersi, secondo quanto evidenziato dalla DDA ligure, elementi sufficienti per ricondurre la gestione, il controllo e lo smaltimento dei rifiuti, ad organizzazioni criminali di stampo mafioso.

L'attenzione dell'ufficio di Procura rimane, comunque, alta, anche, in considerazione dell'importanza del settore dei rifiuti per le organizzazioni



criminali, caratterizzato dai molteplici e, quasi, sempre, formali, passaggi da una società all'altra e dal ricorso a micro imprese o ad imprese riferibili a soggetti fittizi per l'esportazione in Cina ed in altri Paesi orientali. In questo ambito ne costituisce una conferma di estremo rilievo la vicenda descritta in precedenza sulle infiltrazioni della ndrangheta nel comune di Lavagna e sui rapporti privilegiati con la classe politica di quel luogo.

Terrorismo internazionale

Le numerose indagini in materia di terrorismo si avvalgono in misura consistente di intercettazioni preventive e mirano ad acquisire anche il più labile elemento indiziario per impostare attività investigative più approfondite. Nel tempo, anche nel territorio ligure, si è constatato come la rete, i social network ed, in genere, gli strumenti informatici rappresentano il mezzo, quasi, esclusivo, impiegato per propagandare le idee "terroristiche" e per fare proseliti. Alla luce delle risultanze investigative riferibili a procedimenti avviati e/o conclusi nel periodo di riferimento, il panorama complessivo in Liguria, desumibile, anche, ricorrendo alle conoscenze via via acquisite con l'aggiornamento continuo (ad opera del ROS e della Squadra Mobile di Genova) dell'archivio distrettuale dei dati relativi agli eventi significativi istituito presso la Procura, non presenta profili, particolarmente, allarmanti.

Tuttavia, alcuni esiti di attività di intercettazione ambientale e telematiche relativi a procedimenti in corso, hanno disvelato, preoccupanti, contatti tra soggetti, stabilmente, dimoranti in Italia e contesti organizzati in Europa per la realizzazione di attentati. Tra quelli i cui esiti sono disponibili, merita di essere segnalato il procedimento n. 1723/2016 nei confronti di tre cittadini egiziani e di due cittadini algerini, i fratelli SAKHER, tratti in arresto a seguito di provvedimenti cautelari emessi dal GIP di Genova il 9 novembre 2016 e confermati dal Tribunale del riesame, per partecipazione ad associazione terroristica e reati collegati. Si tratta di soggetti, sia gli egiziani che gli algerini, che hanno dimostrato un elevato livello di radicalizzazione con una totale adesione alla jihad ed al gruppo terroristico Stato islamico /daesh, che fanno uso massivo del web ed applicano comportamenti "dissimulatori" riferibili alla Taqiyya.

Il contenuto delle conversazioni ed il materiale acquisito con le perquisizioni domiciliari, si è rivelato, particolarmente, utile alla ricostruzione del contesto operativo dei soggetti dimoranti in Italia nonché alla individuazione dei canali informativi ed i luoghi di aggregazione e di proselitismo. Nel corso dell'indagine, inoltre, è stato intercettato il giuramento richiesto dall'algerino ad uno dei tre egiziani e compreso il valore attribuito ad esso dai militanti. Il



giuramento rappresenta, infatti, la formalizzazione dell'appartenenza all'IS con conseguente disponibilità all'azione diretta. L'ISIS/DAESH richiede a chiunque voglia compiere un atto di terrorismo nel suo nome il solo vincolo di un giuramento di fedeltà e di alleanza “pubblico” da far pervenire, con qualunque mezzo, ad un responsabile mediatico dello Stato Islamico. Tale atto, infatti, amplificato dalla potenza mediatica dell'IS, rientra in una sottile strategia finalizzata al compimento di attentati nei luoghi non direttamente controllati dallo Stato Islamico, annullando, di fatto, le differenze tra un foreign fighter ed un cd “lupo solitario” che, nella maggioranza dei casi, è un autodidatta in grado di agire senza supporto logistico e senza ordini gerarchici, diventando, perciò, imprevedibile.

Le recenti acquisizioni, inoltre, costituiscono solide basi per sostenere l'ipotesi della esistenza in Europa di un centro operativo dell'ISIS a cui è attribuito il compito di indirizzare, finanziare e coprire gli attentatori, dotato di autonomia esecutiva e di appoggi dislocati in diversi stati. Un centro in grado, inoltre, di indicare le modalità di ingresso e di uscita dai paesi europei attraverso un meccanismo collaudato in cui l'Italia, sia per la sua conformazione che per la contiguità ai paesi africani e balcanici, rappresenta un paese di transito. In tal senso, l'organizzazione terroristica va pensata, più che come una struttura statica, come una rete in grado di mettere in relazione persone assimilate da un comune progetto politico - criminale. Uno spaccato, dunque, quello descritto dai provvedimenti, degno della massima attenzione in cui i soggetti indagati, fondamentalisti islamici, pur vivendo nel nostro paese, dimostrano atteggiamenti ostili nei confronti dell'ambiente in cui dimorano. Le risultanze delle indagini, infine, consentono di svolgere una ulteriore considerazione. Gran parte dei soggetti implicati in vicende di terrorismo vengono individuati nel corso delle operazioni di intercettazione avviate nei confronti di stranieri, di varia nazionalità, coinvolti in attività di traffico di stupefacenti su scala nazionale e con proiezioni internazionali. Il dato, comune a molte indagini di altri uffici giudiziari, pur senza autorizzare azzardate conclusioni, induce a ricomprendere il traffico di droghe tra le principali fonti di finanziamento del terrorismo internazionale. La riconducibilità delle attività criminali in materia di stupefacenti, prevalentemente, alla criminalità straniera, composta da soggetti introdottisi clandestinamente in Italia e presenti in molte regioni, costituisce, alla luce della precedente considerazione, un ulteriore motivo di riflessione, soprattutto, in chiave di analisi dell'esistenza del rapporto tra immigrazione clandestina e terrorismo. Allo stato, nel territorio del distretto di Genova, non sono stati accertati casi in cui soggetti coinvolti in indagini di terrorismo siano direttamente collegati alle organizzazioni che gestiscono e dirigono i flussi migratori. Tuttavia, almeno, in una circostanza, le intercettazioni telefoniche



di utenze nella disponibilità di soggetti gravitanti, a vario titolo, in contesti terroristici e/o in rapporti con terroristi destinatari di provvedimenti cautelari o decreti di espulsione per motivi di sicurezza nazionale, abbiamo fatto emerge il ricorso a collaudati e sicuri percorsi di uscita dal e di ingresso nel nostro paese e l'esistenza di finanziatori delle relative spese.

Terrorismo interno

Nel periodo in esame l'*anarchia insurrezionale* si è confermata come l'area eversiva potenzialmente più pericolosa. Per quanto concerne l'*antagonismo di classe*, dalle segnalazioni proveniente dalle forze di polizia giudiziaria impegnate nel contrasto, risultano coinvolgimenti in numerosi settori di intervento. Al suo interno hanno agito variegati sodalizi i quali, nonostante i rispettivi riferimenti ideologici, hanno ritrovato momenti di unitarietà e di convergenza su un ampio fronte di tematiche di lotta, attesa, anche, la *trasversalità* che spesso le connota.

Il complesso delle emergenze acquisite conferma il rinnovato interesse nei confronti della "*lotta contro le nocività*", intesa come parte del più ampio *fronte della lotta antitecnologica-anticivivilizzatrice* che, ha coinvolto, trasversalmente, le diverse soggettività interne all'insurrezionalismo, in particolare quelle più marcatamente di impostazione *anarco-ambientalista*, ma anche quelle più vicine alla *corrente federativista*. Parallelamente, la lotta contro la *repressione*¹⁸⁰ e il *carcerario*¹⁸¹, ha costituito ulteriore *fronte nel quale far convergere le varie iniziative di attacco al dominio*.

Anarchia insurrezionale

Tra le emergenze riscontrate nel periodo, si segnala l'attivismo delle soggettività d'area legato e favorito da alcune questioni territoriali che ben si sono prestate alla *concretizzazione della prassi anarchica*. Ci si riferisce alla

¹⁸⁰ Che ricomprende anche la lotta contro i CIE. In merito è di estremo interesse sottolineare come gli attacchi contro dette strutture sembrano indicare, una mutata strategia di lotta rispetto alle modalità operative adottate in passato dalla corrente anarchica sociale, alla quale possono verosimilmente ricondotti i plichi incendiari inviati ad enti ed aziende impegnate nella gestione dei migranti. Infatti, l'invio di tali plichi, (incendiari e non esplosivi; quest'ultimi richiamerebbero il concetto federativista di azione immediatamente distruttiva), rivendicati, ma senza utilizzo di sigle, con l'espressa solidarietà a militanti anarchici reclusi, peraltro della FAI-FRI, sembrano evidenziare un livello d'azione derivante da forme di dialogo/confronto tra le componenti sociali e federativiste, finalizzato al rilancio della prassi antisistema.

¹⁸¹ Con particolare riguardo alla lotta contro le strutture e le politiche per la gestione dei flussi migratori e la solidarietà ai compagni prigionieri.



situazione degli immigrati dislocatisi sul confine di Ventimiglia¹⁸², alla realizzazione del *Terzo Valico* e delle relative infrastrutture ed interconnessioni¹⁸³ che vede interessati vari comuni liguri e piemontesi.

In Regione il circuito anarchico che ha suscitato il maggiore interesse risulta riconducibile al sodalizio genovese, di matrice *federativista*, denominato *Il Mainasso*, frequentato, anche, da qualificati *federativisti*, ovvero *insurrezionalisti*, attivi in altri ambiti regionali. A tale circuito sono verosimilmente attribuibili:

- la collocazione, l'8 giugno 2016, a Genova, davanti ad uno sportello "Postamat", di un rudimentale ordigno¹⁸⁴, quale *attacco* contro le *politiche per immigrati*¹⁸⁵;

- il danneggiamento della sede del *Partito Democratico PD* di "Genova-San Fruttuoso", avvenuto nella notte del 12 maggio 2016, da inquadrare come lotta al complesso delle politiche adottate dall'Esecutivo;

- il *tranciamento* dei cavi di un ponte ripetitore "Vodafone", ubicato in località Righi di Genova, perpetrato nella tarda serata del 18 maggio 2016, nell'ambito della lotta *anticivilizzazione* e alla *repressione*.

Nel periodo in esame, inoltre, si sono celebrate le udienze processuali¹⁸⁶ nei confronti del *federativista* genovese Di Marco Carlo Francesco¹⁸⁷, in quanto

¹⁸² Le componenti regionali anarchiche, unitamente a quelle autonome si sono mobilitate per fornire assistenza ai migranti, organizzando un presidio di protesta permanente nei pressi del valico di frontiera di Ponte San Ludovico, denominato *Presidio Permanente No Border Ventimiglia*. Il *Presidio*, sin dalla sua costituzione, anche per stessa ammissione dei suoi appartenenti, risultava decisamente eterogeneo, cioè composto da attivisti provenienti da diverse realtà antagoniste: tra esse la più significativa risultava sicuramente quella di matrice anarchica, questa composta da militanti anarco-ambientalisti o sociali/movimentisti.

¹⁸³ Tra le iniziative di maggior rilievo si segnalano le seguenti:

- il 17.01.2016, a Genova-Sestri Ponente, in via Borzoli snc, ignoti, dopo essersi introdotti nel cantiere denominato "Nuove Viabilità-Galleria Naturale Borzoli", collegato alla realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità del cosiddetto *Terzo Valico dei Giovi*, hanno dato fuoco alla cabina di una ruspa di proprietà dell'impresa edile "Pamoter Genova srl", impegnata in lavori edili e di movimento terra in subappalto, per il "Consorzio Collegamenti Integrati Veloci COCIV";

- nella notte, del 16.03.2016, a Genova, ignoti hanno danneggiato due mezzi da lavoro di proprietà della ditta "Antonini srl", impegnata in lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità. Nello specifico, si tratta di due trivelle ed un gruppo elettrogeno utilizzati nei pressi del cantiere di Cravasco che presentavano dello zucchero nei rispettivi serbatoi di alimentazione rendendoli non funzionanti.

¹⁸⁴ Alle ore 07.00, un passante ha segnalato alla locale Questura, tramite chiamata all'utenza 113, la presenza di un ordigno incendiario artigianale ubicato davanti lo sportello "Postamat" dell'ufficio postale di via Gaetano Colombo n. 2. L'ordigno era stato assemblato riempiendo una tanica di plastica da 5 litri con del liquido infiammabile, verosimilmente alcool, innescabile a mezzo di un congegno a tempo. Dal successivo sopralluogo eseguito da personale dell'Arma, emergeva che l'innescò era costituito da una sveglia, collegata ad una batteria da 9 volt e fili elettrici che, alla chiusura del circuito, avrebbero incendiato alcuni fiammiferi legati fra loro, determinato così l'attivazione dell'ordigno incendiario, cosa non verificatasi a causa del non corretto collegamento elettrico.

¹⁸⁵ Il 26.05.2016, a Genova, ignoti, tramite una mazza e uova piene di vernice, hanno danneggiato ed imbrattato le vetrate dello stabile e lo sportello "Postamat" dell'ufficio postale di piazza Cavour. Inoltre, tramite vernice rossa, sono state oscurate le telecamere esterne e, sul luogo, sono state effettuate le scritte "stop deportation" e "merde". Il giorno precedente, in città, si era svolta una manifestazione contro il "Gruppo Poste Italiane" e la compagnia aerea "Mistral Air", alla quale hanno partecipato circa 50 persone riferibili alla Rete Nobordes. Nel corso dell'iniziativa è stato distribuito un volantino nel quale si invitava, tra l'altro, ad "...ostacolare ed inceppare la macchina delle espulsioni in tutte le sue forme...". Ulteriori danneggiamenti di sportelli "Postamat" si sono riscontrati, in città, il successivo 2 giugno.

¹⁸⁶ Il processo è stato rinviato al 28.09.2016.

¹⁸⁷ Di Marco Carlo Francesco, nato a Genova il 07.10.1972, ivi residente in via Passo dell'osservatorio n.11/6, tra i maggiori esponenti del *Mainasso*.



ritenuto responsabile di pubblica istigazione a commettere delitti di terrorismo nonché pubblica apologia di un delitto di terrorismo¹⁸⁸.

Antagonismo di classe

Anche per ciò che concerne la Liguria, le variegate realtà antagoniste territoriali, hanno aderito alle varie iniziative pubbliche e manifestazioni, raggiungendo momenti di unitarietà in contesti di lotta, sia nazionali che locali, nel cui ambito è stato possibile condividere o sostenere le rispettive istanze e sensibilizzare l'opinione pubblica e le Istituzioni. Tematiche quali gli stanziamenti per le spese militari e per le *grandi opere*, le *riforme* riguardanti il mondo del lavoro e dell'istruzione, sono state propagandate come strumentali agli interessi del *mercato* ed al superamento della crisi del sistema capitalista, i cui esiti/costi si ripercuotono, asseritamente, in danno delle fasce sociali più deboli.

¹⁸⁸ Ciò in relazione al sostegno, espresso in alcuni scritti diffusi in rete, nei confronti dei federativisti Cospito Alfredo e Gai Nicola, membri del Nucleo Olga FAI/FRI, che ha rivendicato il ferimento dell'ing. Roberto Adinolfi (Genova 12.05.2012), auspicando la realizzazione di analoghe azioni.



Distretto di L'Aquila

Relazione del Cons. Antonio Laudati

Organizzazione della DDA

Nel corso del 2016 l'Ufficio ha subito significativi cambiamenti.

Dr. Fausto Cardella Procuratore Distrettuale fino al 15 marzo 2016;;
Dr. Stefano Gallo Procuratore Distrettuale f.f. dal 16 marzo 2016 al 14 dicembre 2016;
Dr. Michele Renzo Procuratore Distrettuale dal 15 dicembre 2016;
Dr.ssa Antonietta Picardi , Sostituto Procuratore Distrettuale Antimafia;
Dr. Fabio Picuti Sostituto Procuratore Distrettuale Antimafia;
Dr. David Mancini Sostituto Procuratore Distrettuale Antimafia.

Preliminarmente si rappresenta che tra la Direzione Distrettuale de L'Aquila, le Procure Ordinarie del Distretto e questa Direzione Nazionale sono stati siglati i seguenti protocolli di intesa:

- in data 13.11.2015 ***“Protocollo d’Intesa in Materia di Indagini contro il Terrorismo”***
- in data 08.10.2015 ***“Protocollo d’Intesa in Materia di indagini finalizzate all’Applicazione di Misure di prevenzione e Patrimoniali”***
- in data 13.11.2015 **C.R.A.S.I. *“Centro Ricerca e Analisi per lo Sviluppo Investigativo”***

Come già evidenziato negli anni precedenti, la Procura della Repubblica di L'Aquila è a pieno organico per quanto riguarda i magistrati, i vice procuratori onorari e la sezione di polizia giudiziaria, ma continua a registrare una notevole scoperta nei ruoli del personale amministrativo.

In tale contesto, e considerando anche l'incidenza negativa del sisma del 24 agosto e del 30 ottobre 2016 che ha interessato molte zone della Regione Abruzzo (e quindi parte del personale amministrativo) si devono fare i conti con il depauperamento della pianta organica del Tribunale che è rimasto con soltanto cinque giudici in organico che devono rispondere alle numerose domande dell'ufficio di procura distrettuale.



Lo stallo degli organici sta nel ritardo che si è avuto degli accorpamenti degli Uffici giudiziari, causa il sisma del 2009.

Dal marzo 2016 l'Ufficio, malgrado senza procuratore (il dott. Cardella è stato trasferito a domanda ad altro incarico) ha mantenuto fede agli impegni presi con la D.N.A. e ha mantenuto alta l'attenzione sulle sue competenze specifiche quali reati inerenti il terrorismo e quelli indicati dall'art. 51 comma, tre *bis*, c.p.p..

Come già evidenziato negli scorsi anni l'organico dei sostituti, aumentato di una unità in tempi recenti (2010), risulta commisurato alle esigenze ante 1989, cioè a quelle di un ufficio circondariale, quale era la Procura di L'Aquila prima della istituzione delle D.D.A.

È lecito affermare, oggi, che la gran parte dell'attività della Procura, riguarda il settore "distrettuale", anche in conseguenza del continuo incremento delle materie riservate alla procura del capoluogo del distretto, piuttosto che quello ordinario.

I punti salienti nell'ultimo anno sono i seguenti:

- la costituzione di gruppi di lavoro specializzati per la realtà aquilana;
- il contemporaneo sviluppo del progetto C.R.A.S.I., attuando le direttive della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo;
- un ampliamento nel gruppo eversione/terrorismo del numero di sostituti (da uno a due);
- eliminazione del referente territoriale per i reati di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p. e forte studio dei fenomeni di infiltrazione non soltanto per i fatti reato inerenti la ricostruzione, ma anche per lo studio del fenomeno del reinvestimento di danaro di provenienza illecita che si sta verificando nella zona costiera.

Nel marzo 2016 prima della sua immissione a nuovo incarico il Procuratore della Repubblica Fausto Cardella ha portato a compimento il progetto iniziato con il gruppo "M", nato inizialmente soltanto per le truffe commesse ai danni dello Stato e inerenti la ricostruzione. Il gruppo di lavoro, composto ora da quattro sostituti (prima ne erano soltanto due) ha il compito di relazionarsi con il progetto C.R.A.S.I. e di esaminare, analizzare e sviluppare il fenomeno delle ricostruzioni sia in riferimento ai reati commessi ai danni della pubblica amministrazione, sia con riguardo ai fatti inerenti le già riscontrate e plurime infiltrazioni di carattere mafioso.



Ad adiuvandum si pone il progetto C.R.A.S.I., che ha già visto la fornitura da parte della D.N.A.A. di computer e stampanti; già otto ufficiali di p.g. hanno avuto la possibilità di seguire un corso organizzato dalla Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo; l'ufficio, dunque, é pronto per l'inserimento dei dati all'interno del sistema. Un'analisi approfondita degli stessi permetterà un immediato riscontro di informazioni utili alle indagini ed il funzionamento del circuito di scambio di conoscenze indispensabile per garantire un supporto aggiornato e storico alle indagini connesse alla ricostruzione post-sisma.

Peraltro, il C.R.A.S.I. mantiene una profonda attualità proprio nel territorio abruzzese non soltanto in virtù del sisma del 6 aprile 2009, in relazione al quale gli interventi di ricostruzione sono in pieno corso, ma anche in ragione dei fenomeni sismici del corrente anno, che hanno aggravato ed esteso territorialmente i danni e – conseguentemente – hanno esteso il c.d. “cratere sismico” interessato da opere di ricostruzione.

D'altra parte non può sottacersi l'importanza di tale strumento investigativo tanto che immediatamente dopo il sisma del 24 agosto 2016 e quello del 30 ottobre 2016 lo stesso Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (nonché il Consiglio Superiore della Magistratura) l'hanno preso ad esempio e ne stanno promuovendo l'applicazione anche presso le Procure Distrettuali di Ancona e Roma.

Pertanto, è obiettivo prioritario dell'ufficio di Procura implementare gli sforzi in questa direzione al fine di condurre indagini all'insegna del massimo livello di coordinamento e completezza.

Il gruppo di lavoro in materia di eversione/terrorismo ed intercettazioni preventive é stato istituito nel 2013; trattandosi di materia tradizionalmente affidata al capo dell'ufficio, appariva opportuno favorire l'affiancamento di altro magistrato per le consultazioni e sostituzioni; nel 2015 la legge n. 43 ha istituito la competenza della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo per il coordinamento degli uffici distrettuali che si occupano della materia ed è iniziato anche l'inserimento dei dati nel SIDDA/SIDNA; a tal fine è stato costituito un apposito gruppo di lavoro specializzato. Infatti, a seguito della nota della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo del 30 aprile 2015 prot. 13320/2015/PN che richiamava la precedente del 13 marzo 2015 e vista la necessità di organizzare l'ufficio di Procura non soltanto per la catalogazione dei dati, ma anche per la analisi e inserimento in forma “lucchettata” (inizialmente i dati veniva inseriti in tale forma) si è organizzato un “ufficio” che coadiuvasse il p.m. nelle indagini relative al gruppo “H” composto da un funzionario giudiziario, per la segreteria, e da ufficiali e



agenti di p.g. (nel tempo il personale è stato adeguato al carico di lavoro) che curano:

- l'inserimento e l'analisi dei dati nel SIDDA/SIDNA con le forme indicate dalle circolari richiamate;
- i rapporti con le forze di polizia giudiziaria;
- rapporto con l'ufficio C.I.T. per le intercettazioni;

I procedimenti nati sotto l'egida della D.N.A. sono numerosi e molti i contatti con i Paesi stranieri, quali Germania, Gran Bretagna, Francia e Svizzera e dell'area balcanica, ove forte è il sentimento religioso islamico. Da ultimo il coordinamento investigativo con l'autorità giudiziaria Tedesca che ha visto un coordinamento a Berlino sulla base di un probabile finanziamento alle forze islamiche (ISIS e AL Qaida) tramite passaggi internazionali di danaro che giungono come destinazione intermedia (non si è riusciti ad avere notizie in merito dalla Turchia) fino in Turchia.

Allo stato i componenti del gruppo sono due sostituti procuratori in quanto il Procuratore prima di prendere possesso nel nuovo incarico ha bandito un concorso interno per il suo ruolo.

Le indagini sono sempre co-delegate e il gruppo di lavoro della p.g. sede ha modo di relazionarsi sia con l'ufficio che con la p.g. delegata per le indagini. Al fine di garantire una aggiornata conoscenza delle evoluzioni relative agli ambienti islamici di maggiore socialità (e dunque di possibile frequentazione di soggetti radicalizzati) è stato avviato recentemente uno studio specifico sulle moschee e sulle associazioni presenti in Abruzzo, con specifico monitoraggio di organigramma, finanziamenti, attività, accolti onde poter verificare la mobilità sia regionale che i riferimenti che gli stessi hanno sul territorio nazionale e estero. Su tale base è in corso una attività delegata a tutte le forze di polizia specializzate che hanno già fornito un quadro di insieme. Ulteriore obiettivo è la creazione di un gruppo di lavoro stabile che con cadenza bimestrale garantisca aggiornamenti e che istituisca un database in grado di fornire una mappa atualizzata e disponibile per le indagini.

In tale contesto la Direzione Distrettuale Antimafia nell'ambito della criminalità organizzata ha registrato un costante incremento di attività, sia quantitativa che qualitativa. L'apporto conoscitivo dato da numerosi (una decina) collaboratori di giustizia, ha evidenziato la presenza in Abruzzo di organizzazioni criminali rapportabili alle tre principali consorterie criminose, *Cosa Nostra*, *Camorra* e *'Ndrangheta*, oltre a diverse organizzazioni di origine straniera.



Queste associazioni declinano la loro capacità criminale soprattutto nell'investimento di capitali di illecita provenienza, nelle forme tradizionali (estorsioni, traffico di armi, intimidazioni personali con incendi di autovetture o colpi d'arma da fuoco contro abitazioni, tentati omicidi), nella ricostruzione post terremoto di L'Aquila e, infine, nel grosso traffico di stupefacenti.

Si è poi accertato che nell'ambito della ricostruzione nel cratere aquilano alcune organizzazioni italiane (camorra con particolare riferimento all'area casertana e casalese) ed alcune straniere (di origine rumena) hanno incrementato il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori; le indagini su questo fenomeno già hanno avuto riscontro giurisdizionale e sono da celebrarsi sia il dibattimento (per alcuni procedimenti) che l'udienza preliminare (per altri) dopo aver subito il vaglio cautelare anche della Suprema Corte. Taluni imprenditori hanno già definito le proprie posizioni con applicazioni concordate della pena, previo risarcimento dei lavoratori sfruttati e delle organizzazioni sindacali costitutesi parte civile (CGIL). Di riflesso, diverse interdittive antimafia sono state adottate dagli uffici di Prefettura.

Con particolare riferimento alla ricostruzione post terremoto, ma non solo, la situazione comporta un'attenta vigilanza investigativa con riguardo al rischio di infiltrazione della criminalità organizzata, con metodi corruttivi, nell'attività della P.A. e degli appalti pubblici.

Merita un cenno l'istituzione di un nucleo di polizia giudiziaria ambientale presso la D.D.A. di L'Aquila, con provvedimento del Capo del Corpo Forestale dello Stato che dovrebbe valere da "struttura di collegamento e raccordo tra le strutture del CFS presenti in Regione per i reati in materia ambientale con particolare riferimento a quelli legati ai rifiuti e a quelli connessi al sistema degli appalti per la ricostruzione dopo terremoto". Il "Nucleo", pur avendo una competenza distrettuale e avendo, quindi, come punto di riferimento la Procura distrettuale, è incardinato presso il comando provinciale del Corpo Forestale dello Stato di L'Aquila; versa, quindi, in regime diverso da quello delle sezioni di polizia giudiziaria presso la procura della Repubblica, regime, invece, assimilabile a quello dei servizi di polizia giudiziaria.

Sulla base della lotta ai reati indicati nell'art. 51, comma tre *bis*, c.p.p. si devono segnalare anche i procedimenti in materia di inquinamento ambientale.

Da ultimo il procedimento n. 824/2015 seguito da questo ufficio e delegato ai comandi provinciali del Corpo Forestale di Chieti e di Pescara che hanno



accertato lo sversamento nel fiume Pescara (e di seguito in mare) di sostanze fortemente pericolose (fra le quali arsenico) per la salute della flora e della fauna marina, nonché per i cittadini. Tale importante procedimento, che ha portato anche al sequestro dell'impianto di depurazione con nomina di amministratore giudiziario, è un esempio di come, anche per il prossimo futuro, la DDA di L'Aquila intenda ulteriormente concordare con le forze di polizia specializzate un'azione capillare di contrasto ai reati ambientali che presentano, in particolare, connessioni con la criminalità organizzata e che si caratterizzano per un'attività sistematica di gestione illecita di notevoli quantitativi di rifiuti.

L'impegno profuso nella lotta alla criminalità lo si deve evidenziare negli ultimi procedimenti giunti alla cronaca nazionale che hanno visto associazioni criminali che si sono insediate in Abruzzo e hanno ripercorso le loro esperienze territoriali formando gruppi con autoctoni in grado di gestire il territorio.

L'analisi del dato storico che è stato già operato per quanto riguarda una parte del territorio di Vasto (CH) e delle modalità investigative di questo Ufficio è dato dalla sentenza emessa dal tribunale di Vasto che ha riconosciuto in Abruzzo un' autonoma associazione di stampo camorristico che ha gestito il territorio dal 2003 al 2011.

Stesso studio degli atti di indagine svolti negli anni è stato fatto per l' indagine che ha portato alla luce un' organizzazione di stampo mafioso di origine ndranghetista insediatasi tra l' Abruzzo e il Molise.

Numerose altre indagini sono in corso, talune delle quali prevedono sin d'ora la probabile contestazione della circostanza aggravante di cui all'art. 7 L. 152/1991, sia con riferimento alla camorra napoletana, sia alla ndrangheta; soltanto grazie allo strumento del SIDDA/SIDNA si è riusciti a ricostruire i rapporti esistenti tra le persone che si sono trasferite nel territorio abruzzese e i loro paesi di origine; si sono compresi i contatti tuttora esistenti e le modalità di infiltrazione soprattutto in riferimento a reati di natura economica.

Alcune organizzazioni criminali albanesi, rumene e nigeriane, poi, si sono insediate nel nostro territorio e hanno iniziato il controllo e la gestione della tratta degli esseri umani, finalizzata alla prostituzione di donne e minori (soprattutto ragazzi di giovane età); dette organizzazioni operano prevalentemente ma non esclusivamente sul litorale.

Questo contesto presenta profili di drammatica attualità, soprattutto alla luce del nuovo scenario di ingenti flussi di immigrazione dai Paesi africani, con il



venire meno del baluardo costituito dalla presenza in Libia di un governo autorevole. Le nuove tendenze sono date dal massiccio trasferimento in Italia di giovani donne nigeriane che richiedono asilo e che, subito dopo, vengono condotte presso i centri di accoglienza. Molte di loro ottengono protezione temporanea e dunque, acquisiscono un titolo di soggiorno in Italia.

Ciò le rende ancora meno visibili agli occhi degli investigatori e molto più facili da sfruttare da parte dei gruppi organizzati. Anche la tratta a scopo di sfruttamento lavorativo registra inquietanti scenari che nel prossimo futuro, anche alla luce del nuovo testo dell'articolo 603 bis c.p., recentemente approvato dal Parlamento, saranno oggetto di programmato intervento investigativo.

Si è fatto ricorso a numerose richieste di assistenza giudiziaria sia in riferimento ai reati di sfruttamento della manodopera lavorativa (cittadini rumeni che venivano fatti lavorare in Italia in condizioni inumane), sia per i reati di narcotraffico transazionale (numerose le rogatorie con i Balcani, che hanno un rapporto privilegiato con i residenti trafficanti in Abruzzo) che per i reati di terrorismo.

Allo stato per un procedimento penale per il quale sono ancora in corso indagini sono state richieste ben quattro assistenze giudiziarie in Germania, in Francia, in Gran Bretagna e in Svezia. Per un'altra è stata avviata attività di coordinamento tra le forze di polizia kosovara, malgrado la rogatoria sia stata accolta soltanto in parte, malgrado l'intervento del magistrato delegato per EUROLEX.

In altro procedimento sempre attinente attività investigativa su gruppi islamici sospettati di avere rapporto con ISIS si è avviata attività di coordinamento investigativo con la Svizzera e in particolare con il magistrato di BERNA, delegato per il coordinamento internazionale.

L'ufficio di recente utilizza i registri generali delle notizie di reato tramite il nuovo programma SICP che ha sostituito l'applicativo re.ge., utilizza altresì i seguenti applicativi informatici: SIES – sistema informativo esecuzione penale – SIAMM – ARSPG gestione automezzi e spese di giustizia : SICOGE; spese funzionario delegato, PERSEO gestione del personale, PROTEUS – protocollo informatico – SIC sistema informativo del casellario, DIGSTAT direzione generale di statistica.

L'ufficio utilizza il sistema delle notifiche penali telematiche.

Due magistrati della DDA hanno curato la presentazione e la realizzazione di un progetto sperimentale di creazione di una banca dati coordinata con la



banca dati nazionale della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo. A tal fine hanno curato l'esame delle risorse umane e tecniche necessarie, lo schema di modalità di lavoro, il predetto coordinamento con la banca dati nazionale e lo sviluppo del progetto, in collaborazione con le indicazioni provenienti dalla DNA.

Tale progetto è in fase operativa, è gestito dalla Procura di L'Aquila e promosso dalla D.N.A.. Esso costituisce uno strumento che, alla luce delle esperienze investigative e conoscitive maturate dopo il sisma del 6 aprile 2009 di L'Aquila, appare indispensabile per il monitoraggio delle indagini e delle ditte interessate alla ricostruzione e che potrebbero essere strumento (anche inconsapevole) di infiltrazione della criminalità organizzata nella ricostruzione post terremoto. Inoltre, costituisce un valido patrimonio informativo in grado di arricchire la stessa banca dati DNAA, oltre che un notevole vantaggio operativo in funzione del coordinamento delle indagini e dello scambio di informazioni tempestivo.

Il CRASI si è formato attraverso le fasi di:

- esame dei procedimenti penali connessi alla ricostruzione post sisma
- modalità di lavoro - esame delle risorse umane e tecniche necessarie per la catalogazione, inserimento, analisi, nonché per la gestione ed estrazione dei dati;
- sviluppo dei dati acquisiti - coordinamento con la banca dati della D.N.A.;
- coordinamento e gestione dell'ufficio ricostruzione sotto la direzione del Procuratore della Repubblica.

Il progetto è divenuto operativo a seguito della selezione e formazione del personale. E' partita la fase di catalogazione e inserimento dei dati.

Tale progetto viene assunto a modello di riferimento anche dal CSM che ne sta proponendo la creazione anche presso i distretti di Roma e Ancona, a seguito dell'emergenza post sisma dell'agosto 2016.

Nel luglio 2015 sono state eseguite ordinanze cautelari per traffico di sostanze stupefacenti ad alta potenzialità lesiva (proc. pen. n. 43/2014 D.D.A.) e per fattispecie di autoriciclaggio intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (proc. pen. n. 3695/2014). In particolare:

il proc. pen. n. 43/2014 D.D.A. tratta di un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di hashish e marijuana modificata e di cocaina di qualità elevata presente sulla costa abruzzese da circa 20 anni. Tale attività ha visto la



collaborazione di un noto criminale di una famiglia pescarese (divenuto collaboratore di giustizia) che con le sue dichiarazioni ha contribuito all'inizio delle operazioni investigative, fornendo indicazioni rivelatesi esatte e particolareggiate.

il proc. pen. n. 3695/2014 ha riguardato essenzialmente delle norme che regolano il c.d. distacco comunitario aggirato a danno dei lavoratori stranieri e in stato di bisogno lavorativo.

Nell'estate 2016 sono state emesse nell'ambito del procedimento penale n. 1657/2014 D.D.A. numerose misure cautelari a carico di un gruppo di calabresi (già collaboratori di giustizia) che inseriti nel territorio abruzzese hanno ricostituito un gruppo mafioso con capacità ed entrate nel tessuto economico e sociale. Anche in questo caso è stato contestato il 416 bis c.p. ed il Tribunale del Riesame ha ritenuto sussistenti i gravi indizi di colpevolezza a carico dei maggiori responsabili confermando sostanzialmente l'impianto accusatorio. L'indagine, che ha vissuto di diversi momenti investigativi sviluppatasi inizialmente in maniera del tutto autonoma e successivamente analizzati e compresi anche grazie alla collaborazione di tre appartenenti al sodalizio, ha permesso di intendere che un capo clan (FERRAZZO Felice) già collaboratore di giustizia, ha riunito la famiglia prima in Molise e successivamente in Abruzzo ed ha ricostituito grazie all'apporto criminoso del figlio (unico a non aver aderito al predetto programma di protezione) una modalità di controllo del territorio simile a quella da lui conosciuta, mantenendo il gruppo sempre in attivo con contanti scaturiti dal traffico internazionale di stupefacenti ed ampliando il suo sguardo verso criminalità straniere e stanziali.

Il procedimento penale n. 824/2015 DDA inerente un illecito traffico di rifiuti con la contestazione del reato di inquinamento ambientale; trattasi di un consorzio a partecipazione pubblica che ha immesso nel fiume Pescara e di conseguenza nel mare Adriatico acque inquinate dopo aver ricevuto rifiuti non idonei (con codici CER falsificati). Sono state accertate condotte di sistematica gestione illecita, in concorso con la società convenzionata e con altre società di conferimento, tramite falsificazione di analisi e documenti e reati contro la pubblica amministrazione. Veniva disposto il sequestro dell'impianto con nomina di amministratore giudiziario, sequestro di somme per equivalente, nonché misure cautelari personali.

E' giunto in fase dibattimentale il procedimento nr. 3559/12 DDA nei confronti di 18 imputati riguardante il traffico illecito e lo smaltimento di ingenti quantità di rifiuti costituiti da terre e rocce da scavo derivanti da sbancamenti terra in ambito edilizio nel chietino e nel pescarese sino al 2014.



Nell'autunno del 2016 sono state emesse nell'ambito del procedimento nr. 2354/2014 diverse misure custodiali nei confronti di un'associazione criminale attiva sul territorio nazionale e dedita ad articolato programma criminoso che prevedeva l'effettuazione di una serie indeterminata di delitti di abusiva attività finanziaria, violazioni alla normativa antiriciclaggio, false comunicazioni sociali, formazione fittizia del capitale sociale, ostacolo all'esercizio delle funzioni di vigilanza, distruzione ed occultamento delle scritture contabili, truffe aggravate. In questa indagine è stata accertata la falsa copertura di capitali per più di 169 milioni di euro, molti dei quali pubblici, l'emissione di 1117 false polizze fideiussorie (di cui ben 346 verso enti pubblici) con il coinvolgimento di 14 indagati e più di mille parti offese.

Recente è la sentenza del Tribunale di Vasto che ha riconosciuto l'esistenza e la configurabilità dell'associazione per delinquere di stampo mafioso a carico di appartenenti al c.d. clan Cozzolino, ricostituitosi in Abruzzo a seguito di una scissione dal clan Vollaro di Portici (p.p. 657/12 D.D.A.).

In particolare nella primavera 2016 perveniva a sentenza del Tribunale di Vasto il procedimento a carico di circa 80 persone per vari reati tra cui l'art. 416 bis c.p. e art. 74 dpr 309/90, con gestione di 2 collaboratori di giustizia e con applicazione di misure personali. Trattasi di sodalizio criminale, di matrice camorrista, trasferitosi in Abruzzo a seguito di provvedimenti dell'autorità giudiziaria – e attivo sul litorale della provincia di Chieti – dedito al traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni, a tentati omicidi e al controllo del territorio, facente capo a Cozzolino Lorenzo. Egli, elemento apicale di una fazione scissionista del clan "VOLLARO" di Portici, riconosciuta quale una delle consorterie storiche della camorra dell'hinterland napoletano, si è trasferito in Abruzzo unitamente alla sua famiglia anche a seguito delle cruente contrapposizioni all'interno del clan. Nel chietino, insieme alla sua famiglia e ad altri affiliati a clan camorristici tra i quali Martusciello Fabio, del clan Cimmino, Mango Marco e Di Bello Rosario, del clan Di Lauro (sottrattisi alle ripetute guerre di camorra), ha formato tra il 2002 ed il 2003 un agguerrito gruppo criminale, gerarchicamente strutturato, in grado di gestire con modalità tipicamente mafiose una pluralità di attività illecite nell'area compresa tra Francavilla, Vasto, San Salvo ed altri comuni del chietino, ove estendeva progressivamente la propria influenza sulla eterogenea e meno strutturata criminalità autoctona. Nel periodo che va dal 2003 al 2008 il Cozzolino con la sua organizzazione si è reso responsabile, quale esecutore o mandante, di numerosi atti di intimidazione, tentati omicidi e incendi di autovetture e beni immobili; tali atti violenti sono stati anche rivolti ad alcuni appartenenti alle forze dell'ordine e loro familiari. In questa



indagine ci si è avvalsi delle dichiarazioni dei collaboratori Cozzolino Lorenzo e la moglie Belsole Italia.

Sta giungendo a sentenza di primo grado il procedimento nr. 2875/09 DDA. Il processo ha evidenziato che esponenti di famiglie mafiose appartenenti alla *'ndrangheta* calabrese avevano in animo di espandere la loro influenza criminale sul territorio aquilano, proprio sfruttando la miriade di lavori edili connessi al dopo terremoto. La penetrazione mafiosa avveniva per mezzo di imprenditori locali, non organicamente appartenenti alle famiglie mafiose calabresi, che per scopi di arricchimento personale, mettevano a disposizione dell'associazione criminale la propria attività imprenditoriale, i propri servizi, la conoscenza e i legami con il territorio aquilano. La contestazione è di concorso esterno in associazione mafiosa perché con esponenti della cosca di Reggio Calabria "Caridi-Borghetto_zindacvo" fornivano un contributo causalmente rilevante ai fini del rafforzamento dell'associazione, dell'espansione del suo raggio d'azione e del raggiungimento degli scopi del programma criminoso svolgendo in L'Aquila e in abruzzo attività logistica, esecutiva ed i supporto alle attività criminali per acquisire il controllo della gestione di attività economiche.

Il procedimento nr. 1696/14 D.D.A. sta riguardando ipotesi di estorsione e intermediazione illecita nello sfruttamento di manodopera nei confronti di imprenditori casertani impegnati nelle attività della ricostruzione privata post sisma a L'Aquila. Tali imprenditori, peraltro attigui a personaggi ed ambienti appartenenti al clan dei casalesi, impiegavano lavoratori originari della provincia di Caserta pretendendo la restituzione di cospicua parte dei guadagni, sotto minaccia di licenziamento ed anche di ritorsioni. I lavoratori venivano reclutati in area casertana, alloggiati in ambienti di fortuna e costretti al lavoro sotto minaccia di licenziamento a condizioni economicamente svantaggiose. Il minor costo del lavoro determinava una minor costo dei subappalti e, dunque, un'alterazione della concorrenza imprenditoriale a vantaggio degli indagati e degli imprenditori aquilani che si avvalevano di tali subappaltatori. Nel procedimento in esame sono stati sentiti diversi collaboratori di giustizia.

Il procedimento nr. 3365/14 D.D.A. sta riguardando ipotesi di estorsione e bancarotta aggravata dal favoreggiamento di associazione mafiosa, nei confronti di imprenditori casertani trapiantati in Emilia Romagna, che acquisivano imprese in difficoltà finanziarie al fine di ricevere affidamenti di lavori edilizi connessi alla ricostruzione post sisma, svuotando le stesse imprese di valore fino al successivo fallimento; gli imprenditori casertani risultavano essere espressione del clan dei casalesi. Attraverso modalità



intimidatorie e tramite conferimenti di liquidità ad imprese in crisi gli indagati si appropriavano di due aziende facenti capo a imprenditori aquilani, che venivano svuotate e condotte al fallimento. Nel procedimento in esame sono stati sentiti diversi collaboratori di giustizia.

Il procedimento nr. 2608/14 D.D.A. sta riguardando ipotesi di riciclaggio, usura e traffico di sostanze stupefacenti, aggravati ex art. 7 l. 203/1991, a carico di soggetti campani, alcuni dei quali in stabile contatto con clan camorristici, trasferiti in Pescara ed in concorso con soggetti locali. In questo procedimento si registra la significativa collaborazione di giustizia di uno degli indagati.

Il procedimento nr. 2943/2015 DDA sta riguardando ipotesi di organizzazione criminale composta da albanesi, kosovari e rumeni dedita a vasto traffico di stupefacenti nella val peligna e nella val pescara composta di tredici aderenti.

Il procedimento nr. 2252/2016 DDA sta riguardando ipotesi di organizzazione criminale composta da albanesi dedita a traffico di stupefacenti nel vastese e nel chietino che non rinuncia al ricorso alle armi. L'indagine nasce dalla collaborazione fornita da altro albanese alla magistratura di Vasto.

Il procedimento nr. 721/15 D.D.A. sta riguardando ipotesi di riciclaggio e reati tributari posto in essere da una rete di imprenditori del settore petrolifero, per alcune centinaia di milioni di euro. Tra gli indagati figurano alcuni soggetti appartenenti ad ambienti vicini ad alcune famiglie di *'Ndrangheta* della provincia di Catanzaro.

Il procedimento nr. 1184/2012 D.D.A. contro una capace organizzazione criminale di cittadini tunisini dedita al traffico di sostanze stupefacenti nell'aquilano e neutralizzata con l'emissione delle misure cautelari custodiali (eseguite tramite M.A.E.) è giunto a condanna in primo grado

Il procedimento nr. 1730/2015 DDA sta riguardando ipotesi di organizzazione criminale capeggiata da cittadino albanese dedita a capillare traffico di stupefacenti nella città di L'Aquila con fornitori residenti nella marsica. L'indagine documenta in modo esemplare le fasi di confezionamento e taglio di buoni quantitativi di stupefacente.

Il procedimento nr. 2156/13 D.D.A. contro due organizzazioni criminali extracomunitarie dedite al traffico di sostanze stupefacenti in tutti i comuni della marsica debellate dalle numerose misure custodiali viaggia in udienza preliminare mentre il più recente procedimento nr. 731/2014 D.D.A. nei confronti di tre organizzazioni criminali extracomunitarie anch'esse dedite al traffico di stupefacenti nella marsica (una settantina gli indagati,



quattrocentodiciotto le ipotesi di reato) organizzazioni anch'esse efficacemente contrastate con l'emissione di una ventina di misure cautelari, si trova già in dibattimento.

Ciò a conferma di un dato ormai acquisito: la marsica è luogo di elezione in Abruzzo delle organizzazioni criminali extracomunitarie dedite al traffico di sostanze stupefacenti. Recente è il sequestro di una piantagione di marijuana nel fucino per un peso complessivo di cinque tonnellate e 580 chili operato dalla Procura di Avezzano.

Il procedimento nr. 3061/2016 DDA sta riguardando ipotesi di danneggiamento a mezzo di colpi d'arma da fuoco aggravato ex art. 7 l. 203/1991 di esercizio pubblico nel vastese gestito dal coniuge di affiliato alla criminalità campana e fratello di collaboratore di giustizia esponente di vertice di clan camorristico.

Occorre segnalare infine due procedimenti riguardanti magistrati quali persone offese; in uno si è sventata un'aggressione nei confronti del magistrato ad opera di due trafficanti di stupefacenti, nell'altro si sono accertate le gravissime pressioni di esponente di spicco della criminalità mafiosa ed ex collaboratore di giustizia nei confronti del p.m. che indagava sul figlio per duplice omicidio. Ciò a segnalare l'esposizione anche in regioni ritenute tranquille come le marche.

In particolare nel procedimento nr. 732/15 r.g.n.r. l'attività di indagine ha consentito di prevenire un disegno criminoso di probabile natura omicidiaria ordito nei confronti del gip di Ascoli Piceno ad opera di due cittadini tunisini ristretti presso la locale Casa Circondariale per traffici di droga e omicidio; per vendetta ed odio sessista, dopo la progettazione di più grave aggressione fisica, compivano atti idonei a sfregiare il volto del giudice; intervenivano le misure cautelari chieste dalla Procura di L'Aquila che li destinavano ad altre carceri.

Nel procedimento nr. 3806/15 r.g.n.r. l'attività investigativa ha avuto riguardo a p.m. marchigiano impegnato in delicata indagine per duplice omicidio e oggetto di minacce da parte del padre dell'omicida per indurlo a scarcerare il figlio; il padre - Tagliata Carlo, padre dell'omicida e pluripregiudicato per associazione di stampo mafioso, omicidi, armi ed ex collaboratore di giustizia- avanzava minacce di morte contro il magistrato e veniva attinto da misura cautelare personale che resisteva ai vari gravami; il processo è ora in udienza preliminare.



Distretto di Lecce

Relazione del Cons. Francesco Mandoi

La Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce è composta da 4 magistrati (il Proc. Aggiunto con delega alla D.D.A. dr. De Donno ed i sostituti Procuratori dr. Cataldi, Coccioli e Santacatterina). Tendenzialmente i procedimenti per i delitti di cui all'art.51, comma 3-bis, c.p.p. (oltre quelli per l'applicazione delle misure di prevenzione il cui potere di proposta ai Tribunali di Brindisi e Taranto è attribuito al procuratore distrettuale) sono distribuiti tra loro secondo il criterio della divisione per aree territoriali, aventi come riferimento i tre circondari di Lecce, Brindisi e Taranto (il dott. Cataldi per Lecce, il dott. Santacatterina per Brindisi, il dott. Coccioli per Taranto).

Per lo svolgimento delle loro funzioni i magistrati si avvalgono degli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria della Sezione di polizia giudiziaria istituita presso la Procura, la cui attività è diretta e coordinata dal procuratore della Repubblica. A tal fine è stata prevista la possibilità di distacco presso gli uffici di ciascun magistrato di una o più unità di personale della Sezione che, su direttive del magistrato assegnatario dei procedimenti, ne prenda direttamente conoscenza, collabori nello studio di esso e nella individuazione delle linee di indagine e degli elementi su cui investigare, riceva disposizioni sullo sviluppo delle indagini, proceda alle investigazioni necessarie, abbia funzioni di raccordo con la polizia giudiziaria della stessa Sezione nonché dei servizi provinciali e dei presidi periferici della Polizia di Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del Corpo Forestale dello Stato, cui il personale di polizia giudiziaria assegnato al magistrato potrà rivolgersi senza formalità per gli accertamenti necessari all'avvio dell'attività di indagine (identificazione dell'indagato o della persona offesa, loro effettivo domicilio, invito a nominare un difensore, ecc.).

Nel periodo in esame presso la D.D.A. di Lecce erano **pendenti al 1° luglio 2015 nr.323 notizie di reato con autore identificato (mod. 21)**, essendo sopravvenuti 136 di tali procedimenti ed essendo stati esauriti nello stesso periodo 114 procedimenti, **al 30 giugno 2016 erano pendenti 345 procedimenti mod. 21.**

Dei procedimenti sopravvenuti, 44 sono sopravvenuti per stralcio da altro procedimento, 53 riguardano procedimenti con 1 solo indagato e 9 procedimenti con oltre 30 indagati.



Per quanto riguarda le notizie di reato con autore ignoto (**mod. 44**) erano **pendenti al 1° luglio 2015** nr. 30 procedimenti. Essendone sopravvenuti 39 ed esauriti 12, la pendenza di tali procedimenti al 30 giugno 2016 era di 57 procedimenti mod. 44.

Dei procedimenti mod. 21 nr. 5 sono stati esauriti per trasmissione ad altra sede per competenza, 17 sono stati esauriti per riunione ad altro procedimento, 58 con richieste di archiviazione – di cui 1 per prescrizione - , 32 con richiesta di rinvio a giudizio ordinario, 1 con richiesta di applicazione di pena su richiesta ed 1 inviato al Tribunale per giudizio ordinario.

Dei procedimenti con autori ignoti (mod. 44) esauriti nel periodo nr. 6 sono stati passati ad altro registro , 1 è stato riunito ad altro procedimento e 5 sono stati archiviati.

Nel periodo in esame sono state:

- avanzate 11 richieste di convalida di fermo, non essendo stato disposto dall’A.G. alcun provvedimento di fermo,
- avanzate 474 richieste di proroga dei termini per le indagini preliminari,
- avanzate 40 richieste di applicazione o modifica della custodia cautelare in carcere che hanno complessivamente riguardato 376 soggetti
- avanzate 7 richieste di applicazione o modifica delle misure cautelari reali
- emessi 87 provvedimenti concernenti misure di sicurezza

Esaminando la durata dei procedimenti esauriti, si può constatare come le richieste di archiviazione intervengano in tempi relativamente brevi (entro 6 mesi la maggior parte, corrispondente a 31 procedimenti) mentre oltre 6 anni sono stati archiviati solo 16 procedimenti su 58, mentre le richieste di rinvio a giudizio intervengono in leggera prevalenza in procedimenti con durata media di oltre 2 anni (11 su 34) essendosi provveduto a rinvio a giudizio entro 6 mesi in 9 casi ed in un periodo tra 1 e 2 anni in altrettanti casi.

PRINCIPALI SVILUPPI DI ATTIVITA’ INVESTIGATIVE SEGNALATE NELLE PRECEDENTI RELAZIONI:

Provvedimenti relativi alla organizzazioni criminose operanti nella provincia di Lecce:

- proc. pen. nr 5521/2007 Salvatore (op. Augusta) : sentenza della Suprema Corte di Cassazione con cui è divenuto irrevocabile l’accertamento in ordine all’operatività del clan facente capo a Rizzo Salvatore
- proc. pen. nr 4458/2009 (op. Cinemastore): il 22.07.2016, è divenuta irrevocabile, in relazione al tema della sussistenza dell’associazione mafiosa e dell’appartenenza alla stessa di NISI Giuseppe, MERLO



- Carmela e BRIGANTI Pasquale Maurizio, la sentenza di condanna inerente l'attività del clan di NISI Roberto;
- proc. pen. 3997/2010 (op. Network) sentenza del GIP presso il Tribunale di Lecce in data 26.11.2015 di condanna, tra gli altri, di ben 31 persone per appartenenza all'associazione mafiosa denominata "sacra corona unita" suddivise nei clan capeggiati da LEO Andrea, BRIGANTI Pasquale, NISI Roberto e dai fratelli Bruno e Remo DE MATTEIS;
 - proc. pen. nr 6718/2012 (cd operazione Froth) : sentenza del GIP Tribunale Lecce del 10.03.2015 depositata il 21.08.2015 che ha affermato l'appartenenza al clan mafioso capeggiato da NISI Roberto di VADACCA Davide, NOTARNICOLA Salvatore, D'ATTIS Luca e BELLANOVA Alessio;
 - proc. pen. nr 618/2012 (operazione "Eclissi") sentenza del GIP presso il Tribunale di Lecce del 5.07.2016 nei confronti di 66 persone che hanno scelto di definire la propria posizione con il rito abbreviato dinanzi al GIP. Ben 22 di tali imputati sono stati condannati anche per partecipazione ad associazione mafiosa. Da rilevare che con tale sentenza è stato ulteriormente fornito un giudizio di attendibilità nei confronti del collaboratore di giustizia GRECO Gioele che ha riferito con dovizia di dettagli l'evolversi dei rapporti tra il gruppo di NISI Roberto e quello di BRIGANTI Pasquale) e il consolidarsi dei gruppi facenti capo a PEPE Cristian e ai fratelli DE MATTEIS sino al momento della collaborazione dello stesso GRECO (iniziata nell'aprile del 2015);
 - proc. pen. nr 6812/2012 (operazione "Vortice") : sentenza del 23.06.2016 con la quale è stata definito, con il rito abbreviato, nei confronti di 65 persone, delle quali sono state condannate a rilevanti pene ben 55 persone. Tra di esse vi sono NOTARO Sergio, PELLEGRINO Patrizio e PELLEGRINO Antonio condannati per appartenenza all'organizzazione mafiosa "sacra corona unita" a conferma dell'ipotesi investigativa della persistente attività sul territorio di Squinzano e Comuni limitrofi dell'associazione mafiosa denominata "sacra corona unita";

Procedimenti riguardanti la criminalità organizzata operante nella provincia di Brindisi:

- proc. pen. nr. 5884/13 a carico di Marco Antico + 42 : in tale procedimento il 23 febbraio 2016 sono state applicate misure cautelari coercitive personali a ventisette indagati di associazione di tipo mafioso, appartenenti alla frangia mesagnese della SCU, capeggiata da Daniele Vicentino, cui gli affiliati si rivolgevano tramite Tobia Parisi il quale, pur detenuto e condannato con sentenza irrevocabile del processo cosiddetto Calipso,



gestiva dal carcere, tramite la moglie, attività dell'organizzazione quali le estorsioni, il traffico di stupefacenti, la guardiania in regime di monopolio ai parcheggi di numerose discoteche e locali di spettacolo. Nell'ambito di tale procedimento si sono accertati più casi nei quali l'associazione era intervenuta a favore di commercianti di Brindisi che, avendo pagato il "pizzo", ne richiedevano l'intervento in occasione di alcuni furti subiti al fine di recuperare la refurtiva; e in tutte le circostanze l'intervento richiesto aveva portato sempre al recupero della refurtiva rubata. Gli autori dei furti venivano quindi picchiati e schiaffeggiati e, laddove non era più possibile restituire, in tutto o in parte, quanto sottratto, venivano costretti a risarcire in contanti i derubati. In questo procedimento, oltre alla misura cautelare coercitiva personale applicata nel corso delle indagini preliminari, è stato richiesto ed ottenuto il sequestro finalizzato alla confisca di alcuni beni immobili e di una concessionaria di autoveicoli riconducibili a Tobia Parisi, benché intestati e gestiti da suoi prestanome. Alcune decine di autoveicoli sequestrati sono stati, come da previsione di legge, affidati in uso alle forze di polizia, con evidente utilità operativa.

- proc. pen. nr. 6825/16: ordinanza con la quale l'11 luglio 2016 è stata applicata la custodia cautelare in carcere a tre esponenti di spicco della sacra corona unita nella provincia: Raffaele Martena, Christian Tarantino e Giuseppe Perrone;

Procedimenti riguardanti la provincia di Taranto:

- p.p. nr. 8676/11 (operazione Alias) dopo l'esecuzione, nell'ottobre 2014, di una cinquantina di ordinanze di custodia cautelare, emesse dal GIP distrettuale a seguito di indagini della Squadra Mobile di Taranto che hanno consentito di verificare la piena operatività nel territorio cittadino di un'associazione con chiare connotazioni di mafiosità facente capo a due esponenti storici della criminalità mafiosa tarantina, quali Nicola De Vitis e Orlando D'Oronzo, nel febbraio 2016, molti dei principali imputati in quel processo sono stati giudicati con il rito abbreviato e il GIP di Lecce ha condiviso pienamente l'impostazione accusatoria, riconoscendo la natura mafiosa dell'associazione in parola. Un numero molto inferiore di imputati è comparso, invece, davanti alla seconda sezione penale del Tribunale di Taranto, ove il relativo processo è in corso di celebrazione. A tal proposito deve essere ricordata per la sua importanza, anche se il provvedimento ablatorio è successivo al periodo di riferimento della presente relazione, la confisca disposta dal Tribunale di Taranto nell'agosto 2016 di una serie di beni riconducibili a esponenti del clan in parola. Particolarmente rilevante la circostanza, emersa all'esito delle indagini, che il sodalizio criminoso



avesse assunto il controllo - tramite un politico tarantino (Fabrizio Pomes, arrestato per il delitto di concorso esterno in associazione di tipo mafioso) che aveva appositamente creato delle cooperative di fatto riconducibili all'associazione - di un circolo sportivo cittadino denominato "Magna Grecia", di proprietà del Comune di Taranto e affidato in gestione proprio a tali cooperative. Le indagini hanno anche consentito di verificare una sorta di "indifferenza" da parte di esponenti del Comune a che tale importante struttura di proprietà comunale fosse di fatto controllata da un gruppo mafioso.

CONSIDERAZIONI

a) ELEMENTI ESSENZIALI E NOVITA' NELLE DINAMICHE MAFIOSE

Delle caratteristiche delle organizzazioni criminose presenti nel territorio del distretto di Corte d'appello di Lecce, della loro ontologica disomogeneità e della loro non omogenea distribuzione territoriale si è già detto nelle relazioni per gli anni precedenti. Nel periodo in esame non sono stati acquisiti elementi che inducano a mutare quanto già rilevato circa la limitazione dell'operatività della "sacra corona unita" al territorio del distretto - e neppure alla totalità di esso, poiché nella provincia di Taranto solo la parte al confine con la provincia di Brindisi è interessata dalla presenza di gruppi storicamente legati alla S.C.U.-: la persistente mancanza di indicazioni in merito a procedimenti penali riguardanti l'operatività di tale organizzazione al di fuori del distretto della Corte d'Appello di Lecce rafforzano tale convinzione e denotano la insussistenza di una tendenza espansionistica della S.C.U. al di fuori del territorio di appartenenza.

Le attività di indagine in corso, sia con riguardo alla provincia di Brindisi che a quella di Lecce testimoniano di una perdurante, e per certi versi rinnovata, vitalità dell'associazione mafiosa sacra corona unita, da tempo insediata in questi territori. Tutte le principali attività criminali delle due provincie, infatti, benché talora possano apparire autonome ed indipendenti da logiche mafiose, ad uno sguardo più approfondito risultano fare riferimento alla associazione mafiosa, cui comunque deve essere dato conto.

Tanto va ribadito in questa sede, per smentire la voce, recentemente diffusasi, che vorrebbe la SCU non più operativa, anzi scomparsa dal territorio salentino: si dovrebbe viceversa osservare che la coincidenza della diffusione di siffatta opinione, induce a ritenerla ascrivibile ad



un'unica regia, evidentemente interessata ad accreditarla. Invero, se è indubbio che nel corso degli anni l'associazione mafiosa abbia subito notevoli modifiche strutturali anche per "difendersi" dalle iniziative di contrasto di magistratura e polizia, è altrettanto vero che non ha affatto cessato di esistere né di curare le proprie attività criminali, sia pure in forme meno eclatanti e quindi meno allarmanti per l'ordine pubblico. È proseguita, così, a decorrere dalla metà degli anni duemila, una strategia "difensiva" connessa alle condizioni di operatività dei clan, mutate per effetto dell'inabissamento delle attività criminali, prospettate, da chi ne aveva interesse, come indicative della scomparsa dell'associazione.

Valgono, in proposito, le considerazioni già espresse nella relazione relativa al periodo dal giugno 2014 al luglio 2015: l'associazione mafiosa con i suoi esponenti di vertice più avveduti, ha avuto cura di evitare qualsiasi attività criminale che potesse suscitare allarme sociale, facendo cessare o ridurre fortemente tutte le manifestazioni di maggior clamore, che rivelassero situazioni di conflitto tra gruppi criminali ovvero l'intenzione dell'associazione di porsi in aperto contrasto con la forza dello Stato. E così, ad esempio, per le estorsioni, che a tutt'oggi rappresentano una delle attività principali della associazione, non si fa più ricorso ad atti intimidatori violenti, come l'esplosione di ordigni, in quanto, anche in ragione della fama criminale ormai acquisita, gli esponenti della SCU raggiungono lo stesso effetto intimidatorio con mezzi privi di clamore (come danneggiare con i collanti le serrature degli ingressi di un esercizio commerciale). Vale a dire che la forza intimidatoria dell'associazione è inversamente proporzionale alla necessità di esibirla.

Sulla via del consenso sociale si è osservato, poi, un fenomeno assai grave, quello che vede la stessa "vittima", imprenditore o esercente una attività commerciale o professionista che, autonomamente e per così dire in forma di prevenzione, senza aver subito alcuna minaccia, si rivolge per ottenere protezione all'esponente locale dell'associazione mafiosa cui offre il pagamento del "pizzo" o l'omaggio di oggetti di pregio della propria azienda (per esempio orologi e gioielli, capi e accessori di abbigliamento, telefoni cellulari di ultima generazione e materiale informatico, autoveicoli e moto, ecc.), ovvero di assumere personale con compiti di guardiania. In questo caso, in assenza di minaccia, appare difficile addirittura ipotizzare la stessa configurabilità del delitto di estorsione.

Allo stesso modo l'associazione ha accuratamente evitato, negli ultimi anni, l'uso della violenza anche al proprio interno per risolvere i conflitti tra gli associati. A differenza del passato, quando numerosi erano stati gli



omicidi commessi per affermare il proprio potere ovvero per risolvere contasti tra associati o tra frange dell'associazione, dal settembre 2012 non risultano omicidi riconducibili all'associazione mafiosa: come si è detto, si è compreso infatti che il clamore provocato da fatti eclatanti danneggia gli interessi della stessa associazione, non solo attirando l'attenzione delle forze di polizia e generando allarme nell'opinione pubblica, ma provocando l'intensificarsi dei controlli e delle attività di contrasto sul territorio che rendono più incerto l'andamento delle attività criminali. Non solo: eventuali lotte intestine o scontri di potere finiscono per provocare risentimenti, rancori e vendette che puntualmente, come dimostra la storia dell'associazione, creano le condizioni che inducono a collaborare con la giustizia coloro chi si sentano perdenti nei rapporti di forza interni all'organizzazione mafiosa; ovvero temano per la propria incolumità, sicché la collaborazione si ripercuote come un boomerang su tutta l'associazione, e specialmente sulle frange "vincenti" o egemoni.

Indubbiamente le organizzazioni criminose operanti nel Distretto della Corte d'Appello di Lecce hanno una distribuzione territoriale che non incide allo stesso modo in tutto il territorio e di sovente nello stesso territorio convivono gruppi appartenenti a clan diversi.

E', questo, il risultato della progressiva trasformazione della "sacra corona unita" da organizzazione tendenzialmente verticistica ad organizzazione "reticolare", nella quale sono frequenti, soprattutto per effetto dell'azione di contrasto efficacemente posta in essere dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce e dalle forze di Polizia operanti sul territorio, i passaggi a un gruppo ad un altro e le riorganizzazioni dei gruppi, essenzialmente finalizzate a conservare il controllo delle attività criminose sul territorio.

Tuttavia, la percezione del controllo del territorio da parte dei gruppi mafiosi determina, nonostante i risultati conseguiti nel contrasto a tali organizzazioni, un atteggiamento di complessiva omertà nella collettività civile e di scarsa collaborazione da parte di molte vittime di condotte intimidatorie e violente che, unito alla crescente sottovalutazione della pericolosità di tali organizzazioni, segnala un'allarmante modifica del rapporto della società civile con la criminalità mafiosa.

E' stato accertato attraverso le indagini sviluppate nel distretto e delle quali si dirà in seguito che il ruolo della criminalità organizzata appare enfatizzato dalla crisi economica, a causa della quale si sono aperti per le organizzazioni in parola nuovi spazi di intervento, avendo le stesse assunto un ruolo di interlocuzione con la società civile, segnale di un conseguito consenso sociale o, comunque, di un'accettazione e condivisione di logiche criminali e mafiose, con conseguente



legittimazione per i clan, abbassamento della soglia di legalità e, nella sostanza, il riconoscimento di un loro ruolo nel regolare i rapporti nella società civile.

Emblematica in tal senso è l'indagine denominata convenzionalmente "Twilight", che trae le mosse da altro procedimento, cd. Shylock, che ha permesso la scoperta di una solida organizzazione criminale dedita alle attività di usura ed estorsione in danno di molteplici individui nei territori salentini di Trepuzzi, Surbo e Nardo. Uno degli indagati di quell'indagine, SCARDICCHIO Alfredo, imprenditore, scegliendo la via della collaborazione con la magistratura, rendeva dichiarazioni che facevano luce sul 'mercato dell'usura' in Lecce e provincia, ponendo in luce collegamenti, connivenze e collaborazioni, anche con circuiti bancari asserviti al sistema.

Tale indagine, iniziata nel 2011 e conclusasi con una richiesta di custodia cautelare, segnala la convivenza, nello stesso "bacino di utenza" di più consorterie mafiose, "in virtù di una 'pax mafiosa' essa stessa manifestazione e portato della natura delle consorterie di che trattasi, caratterizzate, peraltro, da una certa sovrapposizione alle famiglie 'di sangue' - il che, in via ulteriore, contribuisce a dare stabilità al vincolo .

Da tale significativo procedimento emergono tutte le attuali caratteristiche della "sacra corona unita", che nel tempo ha finalizzato la propria attività al tentativo di controllo di rilevanti settori economici (nella stessa indagine riemerge il nome dei De Lorenzis quali organizzatori di sale giochi e scommesse per conto degli appartenenti a gruppi criminali facenti parte della organizzazione in esame), come è stato accertato nel dicembre 2015 con la sentenza in abbreviato a carico dei principali esponenti del clan Padovano di Gallipoli che avevano tentato la riorganizzazione del sodalizio attraverso una vera e propria saldatura con il clan Tornese ed aveva incentrato i propri interessi sulla gestione dei parcheggi e della security agli stabilimenti balneari, alle discoteche e ad altre attività commerciali e imprenditoriali della zona, mediante l'imposizione dell'assunzione di personale di imprese controllate dal clan.

Altrettanto significativa della evoluzione in atto è la circostanza relativa all'emergere di vere e proprie "holdings" criminose, nelle quali i gruppi storicamente egemoni sul territorio appaltano, per così dire, gli affari illeciti tradizionali a gruppi loro alleati, dai quali percepiscono una parte di proventi sotto forma di "punto" sulle attività da essi svolte.

La nuova configurazione dei gruppi mafiosi attivi nel distretto della Procura Antimafia di Lecce, con riguardo ai loro assetti interni, mantiene le caratteristiche storiche della "sacra corona unita" sia per la necessità della divisione di compiti e ruoli e la rigorosa gerarchia di questi ultimi,



sia per la finalità di intimidazione interna, attuata proprio attraverso la ripartizione dei ruoli, il rispetto delle regole e la previsione di sanzioni per la violazione di esse. In questa prospettiva, si colloca anche la ripresa della ritualità delle affiliazioni, già segnalata nella relazione dello scorso anno, con la vecchia liturgia ed il rispetto delle vecchie regole (anche di quella della giornata di sabato destinata al rito del “movimento”), verosimilmente conseguente all’esigenza di rafforzare un vincolo che diversamente sarebbe assai tenue per la mancanza di una “storia” comune, che invece aveva indotto i “vecchi” ad abbandonare la ritualità, ritenendola superflua oltre che rischiosa perché agevolava l’accertamento giudiziario (significativi in proposito sono i numerosi sequestri di “sfoglie” - l’ennesimo, in data 25 maggio 2016 di una “sfoglia” nella disponibilità di Giuseppe Perrone, detto Barabba, esponente di rilievo della criminalità organizzata per il traffico di stupefacenti, avente epicentro a Torchiarolo, al quale un detenuto, individuato in Raffaele Martena, scriveva¹⁸⁹, tra l’altro, “noi dobbiamo essere noi, ho fatto tutto una cosa con Cristian Pepe e Ivan “Cavallo” (soprannome di Ivan Firenze)” conferma altresì sia gli stretti legami dei leccesi con i brindisini che la necessità di “passare per novità le informazioni agli altri appartenenti al gruppo, anche se detenuti, secondo i principi dell’organizzazione criminosa in esame - che, oltre a dimostrare con l’evidenza dei fatti l’attuale, piena operatività dell’associazione, sono indicativi delle attuali dinamiche interne che continuano a fare riferimento a precise gerarchie oltre che a vere e proprie cerimonie di affiliazione.

b) LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEI GRUPPI APPARTENENTI ALLA SACRA CORONA UNITA ED ALLE ALTRE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE OPERANTI NEL DISTRETTO.

Sul territorio della città di Lecce la situazione appare ormai cristallizzata rispetto a quanto già accertato nel processo cosiddetto Eclissi (n.618/2012 RGNR PM LE) definito con sentenza del GIP di Lecce del 5 luglio 2016 di condanna di sessantasei imputati che avevano chiesto il rito abbreviato, ventidue dei quali condannati anche per partecipazione ad associazione mafiosa. La sentenza è particolarmente importante perché con essa è stato fornito un ulteriore giudizio di attendibilità del collaboratore di giustizia

¹⁸⁹ Nella sfoglia erano efficacemente ed ampiamente descritte sia le più recenti dinamiche interne all’associazione che il progetto di ulteriori attività nel campo degli stupefacenti.

Gli indagati appartengono alla frangia “turanese” della associazione, operante in San Pietro Vernotico e Torchiarolo. Appare significativo nel testo della missiva il riferimento ad azioni di forza compiute all’interno del carcere in danno di esponenti storici dell’associazione, detenuti in esecuzione di condanne all’ergastolo e destinati ad essere “messi da parte” per favorire l’assunzione della leadership dell’associazione da parte delle “giovani leve”. Queste progettano infatti di “fare il salto di qualità”, non disdegnando di ricorrere anche all’omicidio: “se ci sarà da ammazzare si ammazzerà”. MARTENA progettava quindi di assumere un ruolo di assoluto predominio all’interno dei “turanesi” “sollevando” il suo “nome alle stelle”.



Gioele Greco, che ha riferito con dovizia di dettagli l'evolversi dei rapporti tra il gruppo di Roberto Nisi e quello di Pasquale Briganti e il consolidarsi dei gruppi facenti capo a Cristian Pepe e ai fratelli De Matteis (sino al momento della collaborazione di Greco, iniziata nell'aprile del 2015).

Ma, nonostante i numerosi arresti e le sentenze di condanna, i clan capeggiati da Pasquale Briganti detto Maurizio, Cristian Pepe e Antonio Marco Penza (quest'ultimo storicamente legato al clan dei Vernel di Andrea Leo, di Vernole e dintorni) appaiono ancora operativi sul territorio, principalmente nei settori degli stupefacenti, delle estorsioni e dell'usura, e hanno raggiunto l'intesa di abiurare ad ogni sorta di conflittualità.

Persistono altresì collegamenti dei predetti con il territorio brindisino e con quello di Monteroni soprattutto nel settore degli stupefacenti.

In provincia l'assetto della criminalità organizzata è stato caratterizzato dalla riorganizzazione dei clan del basso Salento, segnatamente nelle aree di Casarano, Parabita, Matino ed Ugento. In particolare, quanto ai territori di Parabita e Matino, nel dicembre 2015 è stata eseguita un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa dal GIP di Lecce, nei confronti dei principali esponenti del clan Giannelli, ivi storicamente insediato, accusati dei reati di cui agli articoli 416-bis del codice penale e 74 del D.P.R. n. 309/1990. Tra gli arrestati spiccano i nomi di Marco Giannelli, figlio di Luigi, capo storico del clan, artefice della riorganizzazione del sodalizio, e Vincenzo Costa, da sempre considerato il capozona di Matino per conto del medesimo clan. Di particolare rilievo è stato l'arresto di Giuseppe Provenzano, già vice Sindaco di Parabita, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa per condotte di collusione con l'organizzazione mafiosa e per favoritismi a esponenti di spicco del clan, a riprova della già evidenziata attenzione di tutte le organizzazioni operanti nel distretto ai rapporti con le amministrazioni pubbliche e con i rappresentanti del mondo politico.

Per quanto riguarda poi il territorio di Squinzano, Campi Salentina e paesi limitrofi, con sentenza del 23 giugno 2016 è stata definito, con il rito abbreviato nei confronti di sessantacinque persone il processo cosiddetto Vortice (n.6812/2012 RG NR PM LE) all'esito del quale sono state condannate a pene severe ben cinquantacinque persone. Tra loro vi sono Sergio Notaro, Patrizio Pellegrino e Antonio Pellegrino condannati per appartenenza alla sacra corona unita a conferma, anche in questo caso, delle risultanze di indagine, indicative della persistente attività sul territorio della predetta organizzazione di tipo mafioso.



Anche a Galatina viene confermata l'operatività dell'organizzazione di tipo mafioso facente capo ai fratelli Coluccia che ormai opera direttamente in settori economici differenti, avendo cura di pretendere "il punto" sulle attività intrinsecamente illecite, come quelle connesse al traffico della droga delegate ad alleati quali il gruppo di Vincenzo Cianci nella zona di Galatina e Sogliano Cavour.

Nella Provincia di Brindisi, quanto alle strutture di vertice della sacra corona unita, si è assistito ad un progressivo quanto inevitabile avvicendamento, dovuto, oltre che a motivi anagrafici, al passaggio in giudicato di pene detentive severe, divenute irrevocabili, a carico di capi e promotori dell'associazione. Così è stato, ad esempio, per le condanne definitive all'ergastolo di Carlo Gagliardi (unitamente ad Antonio Campana) per l'omicidio di Massimo Delle Grottaglie e a ventisei anni di reclusione di Daniele Vicentino nel processo cosiddetto Calipso. E l'entità delle pene (per reati ostativi a qualsiasi beneficio carcerario) induce a ritenere che difficilmente i capi storici dell'organizzazione potranno ritornare ad avere un ruolo effettivo. Di conseguenza, dalle ultime indagini della DDA, è emerso il proposito degli affiliati più giovani, di sostituirsi ai capi storici dell'associazione, così delineandosi all'interno della sacra corona unita, come in qualsiasi struttura gerarchica, l'esigenza di colmare un progressivo vuoto di potere in forme e modi ancora non definiti, ma che comunque non coglieranno impreparata la Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce.

Sulla base delle indagini svolte nel corso dell'anno in esame può dirsi infatti che gli assetti attuali della criminalità organizzata brindisina appaiono in parte modificati rispetto al recente passato. La tradizionale distinzione esistente fin dal 1998 tra la frangia mesagnese capeggiata da Antonio Vitale, Massimo Pasimeni e Daniele Vicentino e quella tuturanese, facente capo allo storico fondatore Giuseppe Rogoli, a Salvatore Buccarella e da ultimo a Francesco Campana, pur se ancora individuabile, sembra progressivamente perdere di significato. La frangia mesagnese risulta gravemente indebolita dalle collaborazioni dei suoi esponenti di vertice seguite a quella storica di Ercole Penna, mentre l'immagine di Francesco Campana, comunque riconosciuto come capo e punto di riferimento attuale dell'intera associazione, ha subito il contraccolpo derivante dalla collaborazione con la giustizia del fratello Sandro Campana. Nonostante la immediata presa di distanza dal fratello e il suo disconoscimento prontamente dichiarato nel corso di una pubblica udienza, non si può negare che il prestigio criminale di Francesco Campana e la sua indiscussa autorità in seno all'associazione siano state intaccate dalla clamorosa decisione del fratello.



Permane comunque la tradizionale divisione geografica che vede in linea di massima il gruppo dei mesagnesi influente in particolare nella zona settentrionale ed occidentale della provincia (in particolare Carovigno, Ostuni, Francavilla Fontana, oltre che a Mesagne) mentre il gruppo tuturanese opera nella parte meridionale della provincia (in particolare Cellino San Marco, San Pietro Vernotico e Torchiarolo), estendendo la sua influenza anche alla parte settentrionale della provincia di Lecce. Nella città di Brindisi, come negli anni passati, le attività criminali sono invece oggetto di equa ripartizione.

Le altre “famiglie” storiche dell’associazione, quella dei Bruno e quella dei Brandi, che hanno mantenuto nel corso degli anni un significativo grado di autonomia dalle due frange principali, vedono ormai grandemente indebolita la loro forza criminale, sia per le pesanti condanne detentive subite, sia per motivi anagrafici.

Gli assetti criminali tarantini hanno avuto negli ultimi anni una serie di contraccolpi derivanti dai numerosi interventi repressivi, risultato dell’ottima intesa e della particolare sinergia tra polizia giudiziaria e pubblico ministero, che hanno man mano decimato i vari clan che prepotentemente tendevano ad impadronirsi del controllo del territorio.

Conseguentemente si è assistito al tentativo di altri gruppi criminali operanti sul territorio di colmare il vuoto di potere determinato dalla applicazione di misure cautelari, specie nei casi di arresti di numerosi appartenenti a clan mafiosi, sostituendosi ai gruppi destinatari dei provvedimenti di cattura e tentando di costituire nuovi assetti delinquenziali nei territori precedentemente controllati e ormai sgombri da dinamiche criminali.

Esemplare è il caso dell’operazione convenzionalmente denominata Alias che ha portato nell’ottobre 2014 all’esecuzione di una cinquantina di ordinanze di custodia cautelare, emesse dal GIP distrettuale a seguito di indagini della Squadra Mobile di Taranto che hanno consentito di verificare la piena operatività nel territorio cittadino di un’associazione con chiare connotazioni di mafiosità facente capo a due esponenti storici della criminalità mafiosa tarantina, quali Nicola De Vitis e Orlando D’Oronzo. Nel febbraio 2016, molti dei principali imputati in quel processo sarebbero stati giudicati con il rito abbreviato (e già questa richiesta formulata dagli imputati testimonia la qualità del lavoro svolto dalla polizia giudiziaria e dai magistrati del PM e del GIP e il livello probatorio raggiunto) e il GIP di Lecce avrebbe condiviso pienamente l’impostazione accusatoria, riconoscendo la natura mafiosa dell’associazione in parola. Un numero molto inferiore di imputati è



comparso, invece, davanti alla seconda sezione penale del Tribunale di Taranto, ove il relativo processo è in corso di celebrazione.

A tal proposito deve essere ricordata per la sua importanza, anche se il provvedimento ablatorio è successivo al periodo di riferimento della presente relazione, la confisca disposta dal Tribunale di Taranto nell'agosto 2016 di una serie di beni riconducibili a esponenti del clan in parola. Particolarmente rilevante la circostanza, emersa all'esito delle indagini, che il sodalizio criminoso avesse assunto il controllo - tramite un politico tarantino (Fabrizio Pomes, arrestato per il delitto di concorso esterno in associazione di tipo mafioso) che aveva appositamente creato delle cooperative di fatto riconducibili all'associazione - di un circolo sportivo cittadino denominato "Magna Grecia", di proprietà del Comune di Taranto e affidato in gestione proprio a tali cooperative. Le indagini hanno anche consentito di verificare una sorta di "indifferenza" da parte di esponenti del Comune a che tale importante struttura di proprietà comunale fosse di fatto controllata da un gruppo mafioso.

Un'altra importante decisione è quella che ha riguardato un clan mafioso i cui esponenti, in passato destinatari di misure cautelari, sono stati condannati all'esito di giudizio abbreviato con una sentenza che ha riconosciuto la validità dell'impostazione accusatoria: si tratta di un sodalizio operante nei territori di Crispiano, Lizzano e Torricella, facente capo ad un boss assai conosciuto nella storia criminale di Taranto e della sua provincia, Francesco Locorotondo, soprannominato "Scarpa long" o "Scarpa gross" o "u' Caprar", soprannome quest'ultimo legato alla attività di pastore. Il sodalizio in parola era dedito a numerose attività delittuose, in particolare al traffico di sostanze stupefacenti (e vi è stata condanna anche per il delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico di tali sostanze), alle estorsioni ed in generale al controllo di tutte le attività presenti nel territorio di pertinenza. Va evidenziato che il gruppo in questione presentava caratteristiche mafiose quasi "arcaiche", con riti di affiliazione, "diritto di parola" in relazione alla "dote" di ciascun affiliato, rigido rapporto gerarchico e clima di intimidazione assai diffuso anche all'interno, tanto che gli affiliati "temevano" l'incontro con gli esponenti di maggiore spessore criminale e con "dote" più elevata.

Occorre segnalare che l'instabilità degli equilibri criminali in Provincia di Taranto ha portato all'esecuzione di alcuni omicidi :

a maggio 2016, è stato assassinato Mario Reale, pregiudicato di 54 anni noto per l'attività di spaccio di sostanze stupefacenti.

a luglio 2016, vi è stato un altro omicidio, quello di Francesco Galeandro, in territorio di Pulsano (anche in questo caso come nei precedenti i responsabili non sono stati ancora identificati).



Tali fatti evidenziano come, nonostante i risultati derivanti dall'attività investigativa e repressiva, il territorio tarantino, anche a causa della grave crisi economica opprimente, acuita dalla nota crisi del settore siderurgico, sia territorio di instabili equilibri ed oggetto di penetrazione di gruppi criminali sempre più agguerriti e spietati.

c) **SETTORI DI OPERATIVITA' DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMINOSE NEL DISTRETTO.**

Con riferimento alle attività criminose tradizionalmente proprie delle organizzazioni in parola, mi pare interessante soffermare l'attenzione su alcune emergenze processuali che mi sembrano inedite e significative:

- Il mercato degli stupefacenti appare in continua crescita, parallela all'incremento dei consumatori, e rappresenta la fonte principale degli introiti dell'associazione per la sua alta remuneratività: si ha l'impressione che l'azione repressiva del traffico di stupefacenti - il grande, come il piccolo traffico - nonostante la costante attenzione della polizia giudiziaria e le ripetute iniziative di contrasto dell'autorità giudiziaria equivalga al tentativo di svuotare il mare con un secchiello.

A causa dell'elevato numero di persone coinvolte nel traffico (si pensi ai tanti spacciatori al minuto, molto spesso a loro volta tossicodipendenti) i gruppi della criminalità organizzata mafiosa - come già evidenziato nelle scorse relazioni e confermato dalle indagini e dai procedimenti conclusi - in genere controllano direttamente solo le forniture di grossi quantitativi di stupefacente, mentre la distribuzione "al minuto" è lasciata a soggetti o gruppi di soggetti che possono anche non appartenere alla compagine associativa, purché verso quest'ultima versino il "punto" sui guadagni conseguiti dall'attività di spaccio, ricevendone in cambio assistenza per garantire il puntuale e corretto pagamento dei debiti.

Tra le sostanze commercializzate ha assoluta preminenza la cocaina, il cui consumo appare in continuo aumento e che consente il massimo profitto, oltre a godere di un mercato di consumatori in continua espansione. Anche il mercato dell'eroina appare in ripresa, dopo una fase di calo.

Ma la vera novità del periodo in esame, nel settore, è rappresentata dal notevole incrementato del traffico di marijuana proveniente dall'Albania: tra la metà di agosto e la metà di ottobre 2016 ne sono state sequestrate **dieci tonnellate**.

Lo stupefacente viene trasportato sulle coste salentine attraverso il Canale d'Otranto in grossi quantitativi (centinaia di chili alla volta) a bordo di gommoni ed altre piccole imbarcazioni da diporto, spesso con l'intervento di esponenti della criminalità mafiosa brindisina. Infatti, benché in taluni casi il traffico sia gestito in forma autonoma da cittadini albanesi residenti



stabilmente in Italia d'intesa con i connazionali abitanti in Albania, da alcune conversazioni intercettate è risultato come il più delle volte sia necessario rivolgersi ai brindisini o anche ai leccesi per poter entrare in contatto con i trafficanti albanesi: una sorta di intervento dei salentini a garanzia nei confronti degli albanesi della serietà e solvibilità degli acquirenti.

Restano attuali i canali di rifornimento delle altre sostanze stupefacenti, collegati alle 'ndrine calabresi (in virtù anche dei buoni rapporti tradizionalmente esistenti tra ndrangheta e sacra corona unita) principalmente per il rifornimento di cocaina e con gruppi di etnia albanese per il rifornimento di eroina, come risulta dalle indagini eseguite nel procedimento penale nr. 12567/2014, convenzionalmente denominato "Oceano" nel quale, a più riprese, sono stati sequestrati significativi quantitativi di sostanza stupefacente, con contestuale arresto in flagranza dei corrieri (7 luglio 2015: arresto in Taranto di Marenglen Halka, trovato in possesso di 50 grammi di cocaina; 10 luglio 2015: arresto in Cavallino di Simone Monaco, trovato in possesso di kg 3,587 di eroina; 19 settembre 2015: arresto in Lecce di Ervin Gerbaj e Hendri Kapllani, trovati in possesso di kg 3,215 di eroina; 6 dicembre 2015: arresto in Milano di Alessandro Quarta, trovato in possesso di kg 1 di eroina; 22 dicembre 2015: arresto in Frigole di Ervin Gerbaj e Lafter Shahi, trovati in possesso di kg 1,428 di eroina e materiale vario destinato alla preparazione e confezionamento dello stupefacente; 14 maggio 2016: arresto in Soletto di Alessandro Scalinci, trovato in possesso di gr. 386 di eroina e di gr. 11 di marijuana; 16 maggio 2016: arresto di Marenglen Halka e Marijus Halka; 12 marzo 2015 arresto in Napoli di Kuzumi Ludi, trovato in possesso di kg 2.290 di eroina, 28 marzo 2015 arresto in Bari di Resulaj Ermal, trovato in possesso di gr. 540 di cocaina).¹⁹⁰

I contatti con la Calabria continuano a rappresentare una costante specifica nell'analisi del fenomeno delinquenziale nelle tre provincie, poiché emergono dalle varie indagini, concluse o in corso, frequenti rapporti tra cosche calabresi e gruppi locali che si rinsaldano e recuperano nuova linfa, in particolare attraverso compravendite di sostanze stupefacenti e di armi.

La persistenza del canale olandese per il rifornimento di cocaina è stata accertata nel procedimento penale nr. 486/16 R.G.N.R. (TRISOLINI + 9)

¹⁹⁰ Osserva il GIP nell'ordinanza di custodia cautelare: "Venivano così a disvelarsi i contorni di una vera e propria compagine associativa operante in Italia ed in Albania, stabilmente strutturata ed ordinariamente dedita alla importazione dall'Albania di ingenti quantitativi di droghe "leggere" e "pesanti", ed al suo successivo smercio sul territorio nazionale: ed invero i rapporti tra i vari soggetti erano tutt'altro che contingenti ed estemporanei, ma anzi si protraggono nel tempo anche dopo la conclusione dei singoli illeciti affari, apparendo dunque funzionali alla realizzazione di un progetto criminoso volto al compimento di una indeterminata serie di delitti previsti dalla normativa sugli stupefacenti."

nei confronti di un gruppo composto da dieci persone, parte di Oria e parte di Torchiarolo, capace di importare mensilmente nella provincia circa 40 chili di cocaina, destinatarie di ordinanza di custodia cautelare eseguita nel febbraio di quest'anno. Lo stupefacente veniva acquistato in Olanda, trasportato in Oria e qui diviso tra spacciatori oritani e di Torchiarolo che ne curavano la vendita al minuto. Nel corso delle indagini è stato sequestrato non solo uno dei carichi, ammontante appunto a poco meno di quaranta chilogrammi di cocaina, ma – dato più rilevante – è stata successivamente sequestrata la somma di ben 402.900 euro in contanti, e cioè dell'intera cassa dell'organizzazione (a riprova della grande redditività del commercio di cocaina) .

Con sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Lecce il 22.11.2016 tutti gli imputati sono stati condannati a pesanti pene detentive (RISONOLA Daniele e PERRONE Patrizio alla pena di 20 anni di reclusione, TRISOLINI 14 anni, VAN HEEL e RUGGIERO Semira 11 anni e 44000 euro di multa)

- La crisi economica ha incrementato l'usura mafiosa, quella svolta avvalendosi della forza di intimidazione dell'associazione, cui si affianca l'attività di recuperare crediti da debitori riottosi, posta in essere sfruttando la medesima capacità intimidatoria.

Particolarmente interessanti sono, a questo proposito, le risultanze del richiamato processo penale nr. 291/2011 (c.d. operazione "Twilight") nella quale sono state accertate le modalità di svolgimento di tale attività criminosa e, circostanza ancora più significativa, è stato verificato il coinvolgimento di dipendenti infedeli di istituti bancari che hanno prima procurato i clienti agli usurai e, successivamente, si sono adoperati per impedire che, attraverso le segnalazioni di operazioni sospette, potesse emergere l'illecita attività posta in essere dai gruppi mafiosi che la esercitavano.

- Altro elemento di novità emerso nel periodo in esame è quello che riguarda la scoperta di una organizzazione dedita al favoreggiamento dell'immigrazione in stato di clandestinità - operativa principalmente in Italia e Grecia ma anche in Albania, Montenegro ed altre nazioni - composta principalmente da soggetti appartenenti agli ambienti del contrabbando brindisino.

d) IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E REATI AD ESSA COLLEGATI

L'immigrazione clandestina ed i reati ad essa collegati non appaiono essere di interesse delle organizzazioni mafiose operanti nel distretto di Corte d'Appello di Lecce, anche se una significativa attività di indagine in corso ha evidenziato che alcuni soggetti brindisini, nel passato coinvolti



attivamente in attività di contrabbando di T.L.E. hanno posto in essere una organizzazione transnazionale (i cui proventi sono peraltro riciclati all'estero) che, tra le sue attività, offre il “servizio” del trasferimento di ristretti gruppi di migranti sulle coste salentine.

Complessivamente, nel periodo in esame, nel circondario di Lecce ,si è registrato un decremento, rispetto all'anno precedente, degli episodi di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare.

In totale su 18 episodi rilevati per 7 si è giunti all'arresto dei cd “scafisti” per un totale di 15 persone.

I migranti rintracciati sono stati nel periodo in questione 620 (204+416) provenienti prevalentemente dalla Siria e dal Pakistan , nella stragrande maggioranza richiedenti asilo con l'intenzione di raggiungere i paesi del Nord Europa.

Analizzando i luoghi di partenza dei migranti si rileva che il deteriorarsi della situazione politica in Turchia e la chiusura del percorso terrestre verso il nord Europa hanno determinato una significativa ripresa, poi incrementatasi dopo il 1.07.2016, del trasporto dei migranti sulle coste salentine direttamente dalla Turchia con l'utilizzo di barche a vela.

Non si sono verificati altri episodi analoghi a quello accaduto il 30.12.2014 allorquando una motonave mercantile, la Blue Sky M, raggiunse le coste salentine con a bordo 796 migranti.

Peraltro, in data 20.02.2016, in esito al giudizio abbreviato sono stati condannati quattro dei setti membri dell'equipaggio della Blue Sky M. Per altri due vi è stata la fissazione dell'udienza preliminare mentre un settimo risulta ancora latitante

Non hanno condotto allo stato significativi risultati le indagini relative alle identificazione dei responsabili dell'organizzazione del predetto trasporto illegale anche in considerazione della necessità di complesse attività rogatorie in Turchia e altri paesi.

Nell'ambito dell'operazione EUNAVFOR MED Operation Sophia, nel periodo in esame sono approdate tra Taranto e Brindisi 26 unità navali (la gran parte militari) che hanno trasportato sulla terraferma 12404 migranti soccorsi nel Mediterraneo, mentre cercavano di raggiungere le coste europee.

A seguito delle indagini condotte secondo le direttive di quest'ufficio e pur nelle difficoltà derivanti dalla difficoltà di svolgere indagini che necessariamente presuppongono l'ascolto di migranti, generalmente irreperibili fin dal giorno dopo lo sbarco e provenienti da diversi e a volte indistinti “eventi SAAR”; dal coinvolgimento in tali episodi di “scafisti”



del tutto occasionali, estranei alle organizzazioni criminali transfrontaliere che lucrano nel settore delle migrazioni ed in alcuni casi addirittura vittime di tali associazioni e dalla necessità di attività rogatorie verso paesi quali la Libia di cui è notorio il difficile momento politico-istituzionale, sono stati denunciati o arrestati 43 presunti scafisti.

Sono in corso significative indagini in relazione allo sbarco a Taranto di numerose donne di origine nigeriana soccorse in mare tra la Sicilia e la Libia per verificare il coinvolgimento delle stesse nel fenomeno della tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale.

In un solo caso le indagini hanno portato all'individuazione di soggetti sui quali gravano fondati indizi di appartenenza ad associazioni terroristiche operanti in Libia ed affiliate all'ISIS.

e) **TERRORISMO**

La procura distrettuale di Lecce, in materia di terrorismo, ha scelto il modulo organizzativo consistente nell'attribuzione della materia ai magistrati che compongono la Direzione Distrettuale Antimafia.

Nel territorio del distretto sono attivi gruppi appartenenti all'area dell'antagonismo ed anarchica. Il fenomeno del terrorismo di matrice islamica è tenuto sotto attenta osservazione. Le indagini in corso riguardano essenzialmente soggetti di etnia araba presenti sul territorio salentino e sospettati di radicalizzazione.

In un solo caso le approfondite indagini effettuate hanno permesso di identificare una correlazione fra soggetti accusati di essere gli scafisti di barconi di migranti e le organizzazioni terroristiche di matrice jihadista attive in Libia.



Distretto di Messina

Relazione del Cons. Eugenia Pontassuglia

La DDA di Messina risulta composta dal Procuratore della Repubblica, dai tre Procuratori Aggiunti¹⁹¹ e da cinque Sostituti .

Per rendere il modello organizzativo più aderente alle esigenze di contrasto alla criminalità organizzata presente sul territorio ed in ragione delle peculiarità che caratterizzano le diverse associazioni mafiose operanti sul territorio del distretto, è stata prevista la ripartizione della Direzione distrettuale in due sezioni:

- 1) *Fascia tirrenica*, competente per i reati di cui all'art. 51 c. 3 *bis* c.p.p. commessi nei circondari dei Tribunali di Mistretta, Patti, Barcellona Pozzo di Gotto;
- 2) *Messina e Fascia jonica*, competente per i reati di cui all'art. 51 c. 3 *bis* c.p.p. commessi nel circondario del Tribunale di Messina.

Nell'ambito di quest'ultima Sezione, con i provvedimenti organizzativi sopra citati, in ragione delle possibili connessioni tra indagini attribuite alla competenza della DDA e indagini di competenza della "Procura ordinaria", i tre procuratori aggiunti sono stati designati a svolgere¹⁹² funzioni di collaborazione con il Procuratore della Repubblica in relazione ai procedimenti iscritti per le seguenti ipotesi di reato: art. 74 D.P.R. 309/90 e connessi procedimenti per misure di prevenzione; reati attribuiti al gruppo specializzato *Criminalità economica*, aggravati ai sensi dell'art.7 D.L. 152/1991 e connessi procedimenti per misure di prevenzione; reati previsti dagli art. 416 comma 6°c.p., in materia di associazione finalizzata alla tratta di esseri umani e immigrazione clandestina; reati in materia di terrorismo ed eversione.

Il Procuratore Distrettuale cura l'assegnazione degli affari seguendo tendenzialmente la ripartizione indicata nelle citate Sezioni e assicurando, per la complessità delle inchieste, che la trattazione dei procedimenti sia seguita con continuità dagli originari P.M. assegnatari.

¹⁹¹ nei limiti delle attribuzioni che verranno di seguito delineate ed in virtù dei provvedimenti organizzativi del 10 marzo 2015, 25 febbraio e 4 maggio 2016.

¹⁹² Oltre che le funzioni di coordinamento e di collaborazione nell'ambito della "Procura ordinaria" loro attribuite nel documento organizzativo dell'Ufficio, e specificate da ultimo con ordine di servizio del 29 gennaio 2015.



Le misure di prevenzione

Il documento organizzativo della Procura di Messina contempla l'istituzione di una apposita Sezione specializzata per la trattazione dei procedimenti in materia di misure di prevenzione, costituita da magistrati della DDA e da magistrati della Procura ordinaria, e coordinata dal Procuratore della Repubblica.

Tale previsione è giustificata dalla necessità di rendere più efficiente l'azione dell'Ufficio in questo settore e di adeguare il modello organizzativo alle esigenze poste dalla modifica legislativa dell'art. 2 legge 31 maggio 1965 n. 575, introdotta dall'art. 10 Legge 24 luglio 2008 n. 125.

Al fine di potenziare l'intervento giudiziario nel settore delle misure di prevenzione, e in special modo in quello delle proposte di carattere patrimoniale, si è da tempo provveduto al rafforzamento delle attività di coordinamento e di impiego delle risorse investigative.

A tal fine preziosa si è rivelata la creazione di un *Desk Interforze* che si avvale della partecipazione di tutte le Forze dell'Ordine operanti nel distretto (Questura, Comando provinciale dei Carabinieri, Comando provinciale della Guardia di finanza, Direzione Investigativa Antimafia – Sezione operativa di Messina, Sezione anticrimine del ROS dei Carabinieri) e che procede:

- alla elaborazione di tutte le classi di informazione riguardanti quei soggetti nei confronti dei quali, sulla base di provvedimenti dell'A.G. e/o delle risultanze agli atti degli organismi investigativi, risultano sussistere le condizioni di proponibilità di una misura patrimoniale;
- alla selezione e a una suddivisione tra le varie Forze dell'Ordine dei nominativi di interesse investigativo (secondo la loro consistenza patrimoniale), ai fini dell'inoltro delle proposte per l'applicazione delle misure di prevenzione personali e patrimoniali;
- alla formalizzazione della circolazione delle informazioni, poiché a condizione di reciprocità e previa autorizzazione del Procuratore della Repubblica, ciascuna Forza dell'Ordine provvederà a fornire all'ufficio investigativo assegnatario degli obiettivi ogni informazione utile, risultante sia dagli atti d'ufficio che dalle indagini svolte e concluse.

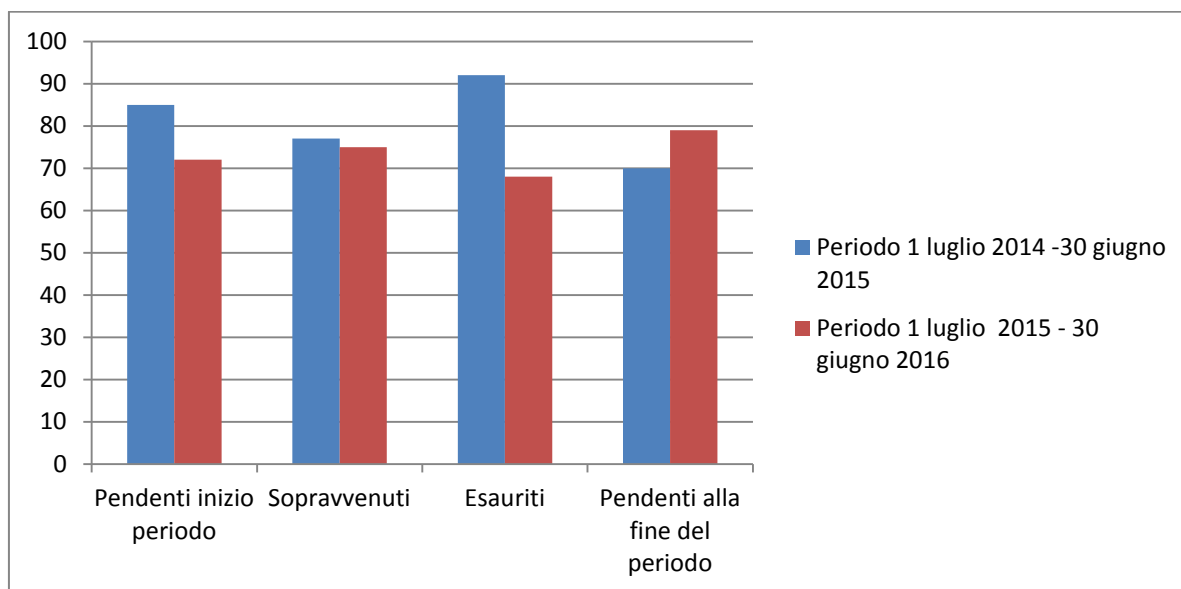
Attività proprie della DDA (aspetti numerici e quantitativi)

Si riportano qui di seguito i dati statistici forniti dalla DDA di Messina in relazione al movimento dei procedimenti penali iscritti nel Registro DDA (mod. 21) nel periodo 1° luglio 2015/30 giugno 2016 (rilevazione effettuata tramite *Consolle del Magistrato ver. sw 2.0.2.*)



Iscrizioni eseguite nel registro notizie di reato noti (Mod. 21) nel periodo sopraindicato:

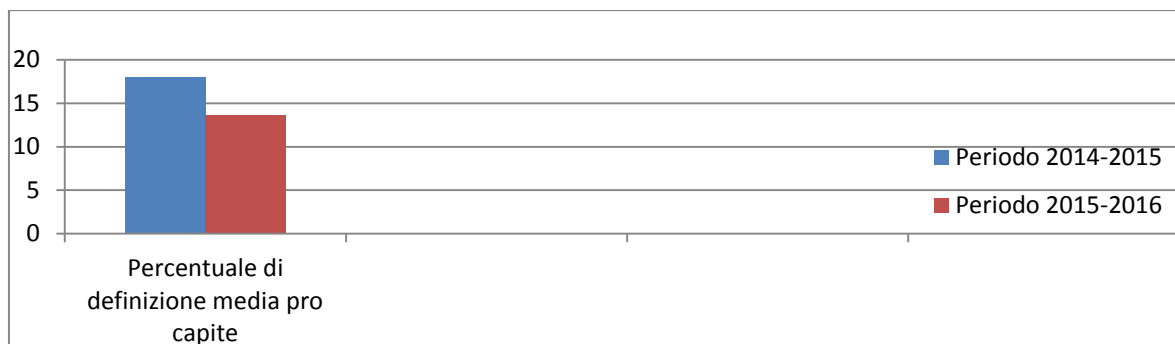
Notizie reato Mod. 21 DDA	Periodo 1° luglio 2014/30 giugno 2015	Periodo 1° luglio 2015/30 giugno 2016
Pendenti inizio periodo	85	72
Sopravvenuti	77	75
Esauriti	92	68
Pendenti fine periodo	70	79



La percentuale di definizione pro capite rapportata alla media di presenza dei magistrati in servizio nel periodo è la seguente:

	2014-2015	2015-2016		
Fascicoli trattati	162	147		
Definiti	92	68		
Media di presenza de magistrati.	5	5		
Percentuale di definizione pro capite	18,04	13,6		





In particolare, nel periodo 2015-2016 la percentuale di definizione media pro capite è diminuita al 13,06%.

Con riferimento alla tipologia delle definizioni, va rilevato che il dato emergente dai rilievi statistici, relativo alla diminuzione delle richieste di rinvio a giudizio, non tiene conto delle peculiarità dei procedimenti iscritti e definiti nell'anno in esame.

Attività definizione		
Richiesta archiviazione	38	21
Rinvio a giudizio, rich. Giud.immediato, applic. pena richiesta	35	14

Dai rilievi statistici emerge anche un notevole aumento del numero delle persone destinatarie delle richieste di applicazione di misure cautelari; in particolare, mentre nel periodo 1 luglio 2014- 30 giugno 2015 sono state emesse 39 richieste di misure cautelari personali per un totale di persone coinvolte pari a 158, nel periodo 1 luglio 2015-30 giugno 2016 sono state emesse 26 misure cautelari personali ma per un numero complessivo di 257 persone con un notevole incremento del 62,5 % rispetto al dato precedente.

Con riferimento agli esiti delle richieste cautelari e alle sentenze decisorie si evidenzia che, sebbene gli attuali software (Consolle del Magistrato) non permettano di estrapolare tali dati, l'analisi dei procedimenti di seguito indicati, consente di affermare un trend sicuramente positivo sia in relazione all'accoglimento delle richieste cautelari che alla definizione, con sentenze di condanna, dei processi in sede dibattimentale e di giudizio abbreviato.

Le principali attività investigative esemplificative dei connotati essenziali dei fenomeni delinquenti del distretto

Nel periodo preso in esame, la DDA di Messina ha sviluppato molteplici indagini e raggiunto apprezzabili risultati processuali, concentrando la propria



attenzione sull'evoluzione delle strutture associative radicate sia sui territori della c.d. *"fascia tirrenica"* (Mistretta, Patti, Barcellona Pozzo di Gotto) sia su quelli della c.d. *"fascia jonica"* .

La "fascia tirrenica": l'area "Barcellonese". Le indagini "Gotha 1 e 2" e "Pozzo 2", "Gotha 3", "Gotha 4" e "Gotha 5".

Con specifico riferimento alle associazioni mafiose operanti sul territorio della cosiddetta *"fascia tirrenica"* (da Tortorici a Mistretta, da Barcellona Pozzo di Gotto a Mazzarrà Sant'Andrea, a Santalucia del Mela), va rilevato che l'analisi emergente nel corso delle indagini svolte negli ultimi anni, fondata sulla riconducibilità della mafia cd. *"barcellonese"* –per struttura, metodi operativi e rapporti nella gestione degli affari- a Cosa nostra palermitana,

risulta ormai cristallizzata in numerose sentenze, alcune delle quali già definitive, pronunciate nell'ambito dei procedimenti n. 5919/10-21 e 8319/10-21 (c.d. operazioni *"Pozzo 2"* e *"Gotha 1 e 2"*) .

Gli esiti processuali consentono di affermare che anche il sodalizio mafioso *"dei Barcellonesi"*, in linea con l'operato e le aspettative delle altre *"mafie"* siciliane, ha indirizzato la propria azione essenzialmente verso il controllo, pieno e incondizionato, del lucroso settore degli appalti pubblici.

Nel gennaio del 2016 è divenuta definitiva la sentenza di condanna pronunciata, in sede di giudizio abbreviato, nei confronti dei principali esponenti del sodalizio (Rao Giovanni, Di Salvo Salvatore, Ofria Salvatore, Foti Carmelo Vito, Imbesi Ottavio, Martorana Roberto, Messina Francesco Carmelo, Tririfò Maurizio, D'Amico Francesco, Bucceri Concetto, Cambria Francesco, Ignazitto Francesco, Mandanici Giuseppe Roberto, Marino Tindaro).

Lo scorso giugno 2016, inoltre, è stata confermata in sede di appello la sentenza di condanna pronunciata dalla Corte d'Assise di Messina nei confronti degli imputati giudicati con rito ordinario (Calabrese Tindaro, Calcò Labbruzzo Salvatore, Cannone Nicola, Dajkaj Zamir, Foti Mariano, Fumia Enrico, Giambò Carmelo, Isgrò Giuseppe, Munafò Aldo Nicola, Porcino Angelo, Bisognano Carmelo, Gullo Santo, Castro Alfio Giuseppe).

Le successive indagini svolte nell'ambito dei procedimenti n. 8319/10 e n.3666/10 mod. 21 (c.d. *"Gotha 3"* e *"Gotha 4"*) e i conseguenti sviluppi processuali hanno consentito di delineare le principali attività estorsive riconducibili alla mafia barcellonese, di riscontrare le infiltrazioni del



sodalizio nel mondo dell'imprenditoria e dell'economia legale nonché di colpire le "nuove leve" della famiglia barcellonese¹⁹³.

Nel corso del 2016 si è concluso, con sentenza di condanna del GUP del Tribunale di Messina, il procedimento, c.d. "Gotha 5", avviato nel 2013, nei confronti di esponenti della mafia barcellonese e della sua storica diramazione territoriale cd. "dei mazzarroti" per i reati di associazione mafiosa, estorsioni, rapine, porto abusivo di armi e altri reati contro la persona e il patrimonio.

L'attività investigativa, originata dalle dichiarazioni di Artino Salvatore (figlio di Ignazio, già esponente di primo piano e rappresentante dei mazzarroti, ucciso in agguato di mafia il 12 aprile 2011), ed arricchitasi attraverso il contributo offerto dalle persone offese dei reati e le risultanze delle attività di intercettazione, ha consentito di ricostruire il nuovo organigramma e le attività del sodalizio mafioso, operativo nell'hinterland barcellonese, conducendo all'esecuzione, nell'aprile del 2015, di misure cautelari nei confronti dei soggetti subentrati ai referenti mafiosi arrestati nelle operazioni antimafia succedutesi negli ultimi anni.

L'indagine Gotha 6

L'indagine denominata "Gotha 6", ulteriore prosecuzione delle precedenti indagini riguardanti la famiglia mafiosa "barcellonese", è stata fondata essenzialmente sulle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia D'AMICO Carmelo, D'AMICO Francesco, SIRACUSA Nunziato, MUNAFO' Franco e, da ultimo, ALESCI Alessio.

Le dichiarazioni di tali soggetti, debitamente ed accuratamente riscontrate, hanno permesso di fare piena luce su una lunghissima serie di omicidi irrisolti e di fatti di sangue, commessi, nel territorio di Barcellona P.G. e zone limitrofe, in un arco temporale compreso fra il 1993 ed il 2012 e caratterizzati da dinamiche squisitamente mafiose, quali la lotta per il controllo del territorio e delle relative attività economiche.

L'indagine "Gotha 6", in particolare, ha consentito di ricostruire :

- Triplice omicidio di RAIMONDI Sergio, MARTINO Giuseppe e GERACI Giuseppe, commesso il 4.6.1993 da esponenti della famiglia barcellonese al fine di punire tali soggetti, "rei" di aver commesso alcuni furti in quel territorio, senza l'autorizzazione della famiglia mafiosa di appartenenza.

¹⁹³ La sentenza di condanna pronunciata in sede di giudizio abbreviato nei confronti di: Alesci Santo, Artino Alessandro, Artino Salvatore, Bagnato Antonino, Bucolo Salvatore, Calderone Gianni, Campisi Salvatore, Chiofalo Domenico, Crisafulli Alessandro, Crisafulli Carmelo, Gallo Vito Vincenzo, Giardina Massimo, Italiano Salvatore, Mazzeo Antonino, Mazzeo Nunzio Fabio, Mazzù Carmelo, Mazzù Lorenzo, Micale Aurelio, Perroni Carmelo, Pirri Francesco, Pirri Gianfranco, Rottino Stefano, Scordino Antonino, Sottile Maurizio Giacomo, Treccarichi Giuseppe Antonino), in relazione ai reati di associazione mafiosa e a diversi episodi estorsivi e fatti di sangue (tra i quali gli omicidi di Perdichizzi Giovanni ed Artino Ignazio) tutti aggravati art.7 legge 203/91, è stata sostanzialmente confermata in sede di appello nel marzo del 2016.



- Omicidio di DA CAMPO Salvatore, commesso il 4 febbraio 1995 per analoghi motivi;
- Omicidio di CATALFAMO Giovanni, commesso il 29 settembre 1998, al fine di punire un soggetto che si era dedicato all'attività di usura senza il benessere del sodalizio;
- Omicidio di MAZZU' Nunziato, commesso in data 13 dicembre 2005, al fine di sopprimere un autorevole esponente dell'organizzazione, del quale si riteneva ormai imminente il pentimento e la collaborazione con la giustizia.
- Omicidio di IANNELLO Felice, commesso il 5 marzo 1996, al fine di eliminare un soggetto ritenuto colpevole di commettere furti senza l'autorizzazione della famiglia.
- Omicidio di DI PAOLA Giovanni, commesso il 6 ottobre 1995, al fine di sopprimere un imprenditore colluso ed in affari con i vertici della famiglia barcellonese, ormai divenuto scomodo e di intralcio ai nuovi investimenti posti in essere da quei soggetti.
- Omicidio di MILICI Mario, di SBOTO Antonino, di FICARRA Fortunato, GRASSO Carmelo, commessi rispettivamente il 19 agosto 1998, il 3 maggio 1999, l'1 luglio 1998 ed il 10 aprile 1995, posti in essere sempre al fine di punire personaggi dediti alla commissione di furti senza l'autorizzazione della famiglia mafiosa.
- Omicidio di PELLERITI Domenico, commesso il 23 luglio 1993, posto in essere anche questo al fine di punire un soggetto ritenuto dedito alla commissione di furti senza l'autorizzazione della famiglia mafiosa.
- Omicidi di TRAMONTANA Domenico, DE PASQUALE Carmelo, MAZZA Carmelo, tentato omicidio di GIAMBO' Carmelo, commessi rispettivamente il 4 giugno 2001, il 15 gennaio 2009, il 27 marzo 2009 ed il 3 marzo 2011, tutti posti in essere al fine di eliminare personaggi intranei all'organizzazione mafiosa, ritenuti "pericolosi rivali", in grado di scalzare l'autorità dei capi storici del sodalizio.
- Omicidio di ISGRO' Giovanni, avvenuto l'1 dicembre 2012, soggetto "reo" di aver militato nella fazione perdente facente capo a PERDICHIZZI Giovanni, a sua volta ucciso.
- Tentato omicidio di ARNO' Pietro, commesso il 14.11.2003, al fine di eliminare un personaggio vicino all'organizzazione mafiosa barcellonese, ormai ritenuto non pienamente "collaborativo" come in passato.
- Tentato omicidio di GIAMBO' Carmelo, commesso il 3 marzo 2011, al fine di eliminare un personaggio intraneo all'organizzazione mafiosa barcellonese, ritenuto ormai inaffidabile e pericoloso per il sodalizio in quanto ormai prossimo a "pentirsi" e a collaborare con la giustizia.

La fondatezza della ricostruzione operata dalla DDA ha condotto all'emissione, in data 28.01.2016, di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di tredici soggetti, ritenuti gravemente indiziati dei delitti sopra indicati.

Attraverso questa ultima operazione sono stati rivelati e definitivamente chiariti i retroscena di quasi tutti gli episodi di sangue originati o comunque legati a



dinamiche tipicamente mafiose, verificatisi negli ultimi anni nell'area barcellonese - tirrenica della provincia di Messina.

La “fascia tirrenica”: l'area “Barcellonese”. I nuovi collaboratori di giustizia. Munafò Franco e Alesci Alessio.

Tra il mese di ottobre del 2014 ed il luglio del 2015 le attività investigative si arricchivano delle dichiarazioni rese da diversi esponenti della famiglia barcellonese; il percorso collaborativo, già avviato da Carmelo D'Amico, Francesco D'Amico e Siracusa Nunziato, veniva intrapreso anche da Munafò Franco e Alesci Alessio, entrambi colpiti dall'ordinanza cautelare emessa, nell'aprile del 2015, nell'ambito del già menzionato procedimento c.d. “*Gotha 5*” concernente gli assetti del sodalizio, riconducibile alla famiglia barcellonese, “*dei mazzarroti*”.

Il Munafò ha fornito un importante contributo in ragione del ruolo rivestito all'interno della famiglia mafiosa “*dei barcellonesi*” sino ai tempi più recenti e del diretto coinvolgimento in numerosi episodi estorsivi realizzati nell'interesse del sodalizio di appartenenza e negli omicidi di De Pasquale Carmelo, Mazza Carmelo e Isgrò Giovanni.

Anche la collaborazione di Alesci Alessio è apparsa di estremo interesse; ed invero, l'Alesci, cognato di Ofria Salvatore e Di Salvo Salvatore (storici capi mafia dell'associazione “*dei barcellonesi*”), entrambi sottoposti al regime carcerario *ex art. 41 bis O.P.*, sfruttando il carisma e l'“*autorità criminale*” derivanti da quelle parentele, aveva costituito un'organizzazione dedita al traffico di sostanze stupefacenti, operante in Barcellona P.G. e zone limitrofe, unitamente al nipote Ofria Giuseppe (figlio di Salvatore), con il quale condivideva il comando del sodalizio, e a numerosi altri soggetti.

Il sodalizio, per l'approvvigionamento dello stupefacente, aveva intessuto rapporti con esponenti della criminalità organizzata calabrese, principalmente operanti nella zona di Rosarno, nonché con personaggi gravitanti nel clan messinese “*Mangialupi*”.

L'Alesci, in virtù della conoscenza del territorio e dei rapporti con la locale criminalità, ha ricostruito un elevato numero di estorsioni commesse nel territorio di Barcellona P.G. e riconducibili ai nuovi esponenti della famiglia barcellonese, succeduti agli storici referenti del sodalizio, ormai da tempo detenuti; ha chiarito le dinamiche degli omicidi di Isgrò Giovanni, Perdichizzi Giovanni e di un soggetto extracomunitario in corso di identificazione; ha fornito elementi utili a delineare la struttura delle maggiori organizzazioni attualmente dedite allo spaccio di sostanze stupefacenti nell'area tirrenica (zona di Barcellona P.G., zona di Milazzo, zona di Rometta), indicando i rapporti esistenti fra tali sodalizi, le relative sfere di competenza, i canali di approvvigionamento.



La “fascia tirrenica”: l’area “dei Nebrodi e Tortoriciana”. L’attentato ad ANTOCI Giuseppe ed al personale della sua scorta.

Con riferimento alle dinamiche concernenti le organizzazioni operanti nell’area dei “Nebrodi” va menzionato il grave attentato perpetrato in danno di Giuseppe ANTOCI, presidente dell’Ente “Parco dei Nebrodi”, soggetto già da tempo sottoposto a tutela a causa delle funzioni svolte, e dei componenti della sua scorta.

In particolare, nelle primissime ore della notte del 18.5.2016, venivano esplosi diversi colpi di fucile all’indirizzo dell’autovettura blindata a bordo della quale si trovavano l’ANTOCI e i due uomini della scorta e che stava percorrendo la SS n.298 diretta a Santo Stefano di Camastra.

Quella sera Giuseppe ANTOCI, scortato da personale della Polizia di Stato, si era recato a Cesarò per partecipare ad una riunione con il sindaco di quel comune ed alcuni esponenti della giunta; terminato il convegno, l’Antoci, unitamente al dirigente del Commissariato P.S. di S.Agata di Militello, era stato invitato a cena dal sindaco di Cesarò.

Durante il viaggio di rientro a Santo Stefano di Camastra l’autovettura a bordo della quale si trovava l’ANTOCI era stata costretta a rallentare la marcia ed a fermarsi, a causa della presenza di alcuni grossi massi collocati sulla carreggiata; quindi, era stata attinta, sulla fiancata sinistra, da diversi colpi d’arma da fuoco, esplosi da almeno due soggetti che, alla luce delle prime indagini, dovevano essersi appostati sul lato sinistro della carreggiata.

Pochissimi istanti dopo l’esplosione dei colpi, era giunta sul luogo dell’attentato l’autovettura Suzuki Vitara, sulla quale si trovavano il dirigente del commissariato di S.Agata di Militello ed un suo collaboratore i quali stavano anch’essi rientrando a Santo Stefano di Camastra; costoro, resisi immediatamente conto di ciò che stava accadendo, avevano risposto immediatamente al fuoco, costringendo alla fuga i malviventi.

Nel corso dell’azione delittuosa, fortunatamente, né la personalità scortata, né alcuno degli operatori di Polizia, rimaneva ferito.

Sebbene l’attività investigativa sia ancora in corso, è ragionevole ritenere, in considerazione delle modalità dell’azione, dei reperti rinvenuti nel corso del sopralluogo (in particolare, due bottiglie molotov, piene fino all’orlo di benzina) e del ruolo rivestito dall’Antoci, che l’episodio si inquadri nell’ambito di un contesto tipicamente mafioso.

L’attentato, verificatosi in un’area compresa fra i comuni nebroidei di San Fratello e Cesarò, ossia in una zona sulla quale –come emerge dagli esiti di diversi processi celebrati dall’A.G. messinese- opera il sodalizio di stampo mafioso dei “Tortoriciani”, sembrerebbe riconducibile alle penetranti azioni



di controllo e di repressione delle frodi comunitarie nel settore agricolo – pastorale, da tempo avviate dall'ANTOCI, nella sua qualità di presidente dell'Ente “Parco dei Nebrodi”.

La “fascia tirrenica”: l'area “dei Nebrodi e Tortoriciana”. L'indagine “Senza Tregua”.

Un significativo risultato nella lotta alla c.d. “mafia tortoriciana”, operante sul versante tirrenico della provincia di Messina, in un'area compresa fra i comuni nebroidei di Tortorici, San Fratello e Cesarò, è rappresentato dagli esiti delle indagini svolte nell'ambito del procedimento n.4792/13-21 che conducevano all'emissione, in data 25.5.2016, di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di numerosi soggetti ritenuti gravemente indiziati dei delitti ex artt. 416 bis cp, 629 cp e 7 Legge 203/1991, 74 e 73 DPR 309/1990.

L'indagine, denominata “Senza Tregua”, trae origine dalle risultanze di talune intercettazioni di colloqui effettuati presso la casa circondariale di Messina, cui prendevano parte i fratelli Bontempo Scavo Carmelo e Bontempo Scavo Luca (figli di Bontempo Scavo Vincenzo, esponente storico del sodalizio) i quali facevano riferimento a tale “Nino” quale punto di riferimento della cosca mafiosa dei Bontempo Scavo.

L'attività investigativa svolta – specie attraverso i colloqui intercettati presso l'abitazione del predetto soggetto, successivamente identificato in Foraci Antonio– consentiva di raccogliere significativi elementi di prova, tali da poter sostenere che costui avesse assunto, quanto meno per un certo arco di tempo, il ruolo di nuovo reggente della potente cosca “Tortoriciana ” dei Bontempo Scavo, adoperandosi, attraverso il contributo fornito dal figlio, dalla moglie e da altri sodali, sia in libertà, che detenuti, per la gestione delle attività illecite del clan ed il controllo del territorio. esercitato tramite il ricorso a numerose pratiche estorsive.

Emergeva, inoltre, che il gruppo mafioso capeggiato dal Foraci, si era sistematicamente dedicato al traffico illecito di consistenti quantità di sostanza stupefacente di tipo cocaina, importandola dalla Calabria ed acquistandola da importanti esponenti della locale malavita organizzata.

Il procedimento costituisce un importante riscontro in merito all'attuale operatività della famiglia mafiosa tortoriciana, temibile ed agguerrito sodalizio, rimasto per lungo tempo “sotto traccia”, storicamente in contatto con le confinanti mafie palermitana e catanese.



Il traffico di stupefacenti lungo la fascia tirrenica: l'Operazione Triade.

Nell'ambito del procedimento n. 6148/13 R.G.N.R. (c.d. operazione "Triade") iscritto nei confronti di ISGRO' Nicolino ed altri, veniva emessa, nel luglio del 2016, ordinanza applicativa di misura cautelare nei confronti di ventidue soggetti, a vario titolo indiziati dei delitti di cui agli artt. 73 e 74 del D.P.R. n. 309/1990, e di violazione della legge sul controllo delle armi.

Le indagini consentivano di fare luce su un articolata attività di narcotraffico, condotta lungo la fascia tirrenica della provincia, riconducibile a tre gruppi (tortoriciano, milazzese e barcellonese) operanti nell'ambito di una unitaria associazione finalizzata al narcotraffico.

Figura apicale risultava quella di Nicolino ISGRO', il quale svolgeva il ruolo di cerniera tra le tre organizzazioni, ciascuna impegnata in un ambito specifico: i tortoriciani, anche in virtù delle peculiarità del territorio su cui operavano, avevano il compito di produrre e procurarsi la droga, principalmente hashish e marijuana; attraverso gli stretti rapporti intercorrenti tra l'Isgrò e Carmelo Massaro Galati, lo stupefacente raggiungeva le piazze di spaccio di Milazzo e, per il tramite dei referenti barcellonesi Salvatore Iannello, Filippo Biscari e Giuseppe Aricò, la zona di detta provincia.

Particolarmente allarmante, in quanto sintomatica dell'esistenza di rapporti tra la criminalità organizzata e soggetti che operano nell'amministrazione pubblica, appare la circostanza che tra i soggetti colpiti dal provvedimento cautelare figurava Francesco SALAMONE, consigliere comunale di Terme Vigliatore.

I gruppi mafiosi della città di Messina e della c.d. "fascia jonica"

Gli esiti dell'attività investigativa svolta nell'ambito dei procedimenti n. 5634/11-21 (operazione *Totem*) e n. 7220/11-21 (operazione *Matassa*) hanno consentito di raggiungere un importante risultato sul fronte del contrasto alla mafia del messinese e della cosiddetta "fascia jonica".

Le recenti indagini confermano, con riferimento all'attualità, l'esistenza di un accordo tra diversi gruppi finalizzato al controllo del territorio della città di Messina ed alla spartizione dei proventi illeciti; ed invero, è emerso che, a seguito delle recenti scarcerazioni di soggetti di elevato spessore criminale - quali quella di VENTURA Carmelo, referente incontrastato del *clan* del rione Camaro, e di altri giovani inseriti a pieno titolo nell'associazione criminale operante nel rione Giostra-, le organizzazioni mafiose della città, dopo un naturale periodo di adattamento ai nuovi equilibri determinatisi a seguito delle condanne riportate dai capi storici, hanno assunto un riassetto molto simile a quello avuto oltre un decennio fa e documentato in procedimenti ormai



definiti con sentenze irrevocabili di condanna pronunciate nei confronti degli esponenti di rilievo dell'epoca .

Le componenti dei vari *clan* cittadini (S. Lucia sopra Contesse, Camaro, Giostra e, sebbene in misura minore, Mangialupi, sodalizio interessato prevalentemente al narcotraffico), sul modello dell'accordo raggiunto tra i referenti dell'epoca¹⁹⁴, continuano a commettere una serie di delitti, in autonomia, anche in zone di competenza territoriale storicamente appartenenti ad altri gruppi, dividendo poi tra loro i proventi illeciti.

Gli sviluppi investigativi sugli omicidi di Stefano Marchese e Franco La Boccetta; la collaborazione di Barbera Gaetano, Campagna Consolato e Santovito Daniele.

Ai fini della ricostruzione delle attività delittuose riconducibili a tali organizzazioni, particolarmente rilevante si è rivelato l'apporto derivante dalle dichiarazioni di BARBERA Gaetano, personaggio di spicco del *clan* "Giostra" già condannato, con sentenze definitive, per associazione mafiosa, omicidi e diversi episodi estorsivi, tutti aggravati ex art. 7 Legge 203/91, e quelle più recenti di CAMPAGNA Consolato e SANTOVITO Daniele.

Con particolare riferimento all'omicidio di MARCHESE Stefano (avvenuto in Messina il 18 febbraio 2005), le dichiarazioni del BARBERA –già condannato, quale autore materiale, alla pena dell'ergastolo- hanno contribuito a rafforzare l'impianto accusatorio nei confronti di IRRERA Salvatore (condannato, con sentenza del 20 aprile 2015, emessa a seguito di giudizio abbreviato, alla pena di anni trenta di reclusione, successivamente ridotta, con sentenza della Corte d'Assise d'appello emessa in data 12.7.2016, ad anni venti di reclusione) e di D'ARRIGO Marcello, VINCI Rosario e VINCI Giovannino (condannati dalla Corte d'Assise di Messina, all'esito di una lunga e complessa istruttoria dibattimentale, con sentenza emessa il 29.6.2015, alla pena dell'ergastolo ed all'isolamento diurno).

Il CAMPAGNA, a sua volta, ha fornito elementi utili a ricostruire l'organigramma del *clan* di Mangialupi dal 2003 ai giorni nostri e a delineare i rapporti del sodalizio con i *clan* calabresi, con particolare riguardo ai traffici di sostanze stupefacenti e armi, riferendo , altresì, circostanze in merito alla posizione di NOSTRO Gaetano, personaggio di spicco del *clan* mafioso di Santa Lucia Sopra Contesse.

Anche le dichiarazioni di SANTOVITO Daniele, soggetto inserito con posizione di vertice nel *clan* mafioso capeggiato da TRISCHITTA Pietro (detenuto e già sottoposto al regime speciale di cui all'art. 41 *bis* O. P.),

¹⁹⁴ Spartà Giacomo e i suoi luogotenenti Nostro Gaetano e Messina Raimondo, oltre a D'Arrigo Marcello, per il *clan* di S. Lucia sopra Contesse - Gatto Giuseppe per il *clan* di Giostra, ove già gravitava il *clan* Galli - Ventura Carmelo per il *clan* di Camaro.



operante nella zona sud della città di Messina, hanno contribuito a fare piena luce su una serie di fatti di sangue avvenuti in Messina dalla fine degli anni '90 al 2005-2006.

In relazione all'omicidio di LA BOCSETTA Franco (commesso in Messina il 29 aprile 2005), l'apporto collaborativo fornito dal Barbera e dal Santovito - entrambi già condannati alla pena dell'ergastolo con sentenza della Corte di Assise del 15 aprile 2010¹⁹⁵ - è stato ampiamente valorizzato nell'ordinanza cautelare emessa, in data 12.2.2016, dal GIP di Messina nei confronti di BONASERA Angelo e PELLEGRINO Giuseppe ritenuti , alla luce della ricostruzione operata dai collaboratori, partecipi dell'ideazione e dell'organizzazione del grave fatto criminoso.

Il clan “Mangialupi” e il traffico di sostanze stupefacenti.

L'esistenza e l'operatività nella zona sud della città di Messina, a partire dalla prima metà degli anni ottanta, di un'associazione di stampo mafioso denominata clan “Mangialupi”, riconducibile agli appartenenti alla famiglia TROVATO e dedita principalmente al traffico di sostanze stupefacenti, è stata giudizialmente provata con la sentenza del Tribunale di Messina n. 458/96 del 28.7.1996 (proc. N. 254/1995-21).

Gli elementi probatori acquisiti nell'ambito del più recente procedimento n. 9034/10-21 (*cd. Operazione Vicolo Cieco*) hanno confermato, con riferimento agli anni 2011-2012, l'operatività nel quartiere Mangialupi, del medesimo sodalizio finalizzato al traffico di stupefacenti ed orbitante intorno alla figura di TROVATO Alfredo.

L'attività di indagine, arricchitasi anche in virtù del contributo fornito dal collaboratore di giustizia CAMPAGNA Consolato, oltre a delineare struttura, dinamiche e canali di approvvigionamento dell'associazione facente capo al Trovato, ha consentito di ricostruire l'attività di un altro gruppo criminale, dedito, sin dalla fine degli anni novanta, al traffico di sostanze stupefacenti, e facente capo ai fratelli Giovanni, Basilio e Felice SCHEPIS, ed avente ramificazioni in Calabria e nella zona di Catania.

Le recenti sentenze di condanna emesse nel corso del 2016, dal GUP di Messina in sede di giudizio abbreviato e dal locale Tribunale all'esito del dibattimento, nei confronti della quasi totalità degli appartenenti ai due sodalizi hanno confermato la solidità della ricostruzione posta a fondamento dell'impianto accusatorio.

¹⁹⁵ Divenuta irrevocabile a seguito delle sentenze del 9.12.2012 e 9.06.2014 della Corte di Cassazione. Per lo stesso omicidio risultano altresì già condannati anche D'Arrigo Marcello e Centorrino Salvatore.



La mafia di Messina: l'indagine "Matassa"

Le indagini svolte nell'ambito del procedimento n. 7220/11-21 denominato *Matassa*, e culminate con l'esecuzione, in data 12.5.2016, di ordinanza cautelare emessa nei confronti di 35 soggetti, hanno delineato un grave quadro indiziario con riferimento alla "geografia mafiosa" della città di Messina, consentendo di individuare l'esistenza di tre gruppi mafiosi operanti nelle diverse zone della città: il gruppo radicato nel quartiere di Santa Lucia sopra Contesse e facente capo a NOSTRO Gaetano e MESSINA Raimondo; i due sodalizi gravitanti nel quartiere di Camaro rispettivamente riconducibili a VENTURA Carmelo e FERRANTE Santi.

A) Il gruppo di Camaro riconducibile a Ferrante Santi

L'esistenza di una consorteria mafiosa facente capo a FERRANTE Santi ed operante nella zona di Camaro, già acclarata nel procedimento cd. "Peloritana 1" (n. 142/1993 RGNR), ha trovato ulteriore riscontro, per lo meno con riferimento alla data di contestazione del fatto (13.5.2004), nella sentenza irrevocabile pronunciata dalla Corte d'Appello di Messina nel procedimento n. 7959/2009 R.G.N.R. (c.d. Op. Imbuto). Le recenti attività investigative hanno fatto emergere che il sodalizio, atteso lo stato di detenzione del FERRANTE, è attualmente retto dal nipote PULIO Salvatore, il quale intrattiene rapporti economico/criminali con NOSTRO Gaetano, referente, insieme a MESSINA Raimondo, del clan denominato di Santa Lucia sopra Contesse, il cui capo storico, SPARTA' Giacomo, è da lungo tempo sottoposto al regime dell'art. 41 bis O.P..

Tale sistema di alleanze, finalizzato alla spartizione dei proventi delle attività illecite, era stato già descritto da numerosi collaboratori di giustizia a riprova della massiccia presenza mafiosa sul territorio cittadino.

B) Il gruppo di Camaro facente capo a Ventura Carmelo

Il procedimento "Matassa" ha, altresì, attualizzato l'operatività, sempre nel territorio di Camaro, di altra struttura associativa di stampo mafioso riconducibile a VENTURA Carmelo, operante in sinergia con altre compagini mafiose radicate nel medesimo contesto (clan Ferrante e clan La Rosa) o in altre zone del territorio messinese (clan Sparta' di Santa Lucia sopra Contesse e clan Galli radicato nel rione Giostra), e dedita principalmente ad attività estorsive in danno di cantieri ed esercizi commerciali.

L'esistenza di tale sodalizio, processualmente attestata con sentenze definitive emesse dalla Corte di Assise di Messina nei procedimenti



denominati “Peloritana 1” (n. 142/93 R.G.N.R.), “Peloritana 2” (n. 22-23/96 R.G.N.R.) e “Peloritana 3” (n. 5/93 R.G.N.R.), era stata riscontrata, in tempi successivi e più recenti, in ulteriori provvedimenti giudiziari emessi nell’ambito dei procedimenti c.d. “Gramigna” (n. 5724/06 R.G.N.R.) e “Richiesta” (n. 7238/11 R.G.N.R.) che avevano consentito di provare che il Ventura, nonostante lo stato di detenzione, avesse mantenuto un ruolo verticistico all’interno dell’associazione mafiosa.

La circostanza che il controllo sul territorio di Camaro continui tuttora ad essere esercitato dal Ventura emerge, oltre che dagli esiti del procedimento *Matassa*, dalle risultanze del procedimento penale n. 3337/2016 R.G.N.R. relativo all’omicidio, riconducibile a dinamiche mafiose, del ventenne De Francesco Giuseppe, ucciso con arma da fuoco nel rione Camaro in data 9 aprile 2016.

Le intercettazioni disposte in quel procedimento rivelano che a seguito della sua scarcerazione il Ventura ha acquisito un ruolo di primo piano all’interno della criminalità messinese e viene ritenuto soggetto capace di dirimere conflitti insorti tra gli appartenenti ad organizzazioni operanti sul medesimo territorio, dissuadendo gli stessi dal compimento di atti criminosi e rappresaglie.

C) Il gruppo operante nella zona di Santa Lucia Sopra Contesse

I procedimenti n. 828/01-21 (cd. Operazione Albachiara) e n. 6073/03-21 (cd. Operazione Staffetta), definiti con sentenze irrevocabili, avevano delineato l’esistenza, nel rione messinese di Santa Lucia Sopra Contesse e nell’arco temporale compreso tra la seconda metà degli anni novanta e la prima metà del duemila, di un sodalizio mafioso facente capo a SPARTA’ Giacomo, dedito essenzialmente al compimento di attività estorsive ed al traffico di stupefacenti.

L’attività investigativa svolta nell’ambito del procedimento *Matassa* e, in particolare, le dichiarazioni dei collaboratori, documentano la perdurante ed attuale operatività del sodalizio; è emerso, infatti, che nonostante i provvedimenti di carcerazione che avevano colpito tutti gli esponenti di vertice del sodalizio (MESSINA Raimondo, NOSTRO Gaetano, CAMBRIA SCIMONE Giuseppe, oltre al leader storico SPARTA’ Giacomo) l’associazione ha continuato a gestire un florido traffico di stupefacenti, tentando, altresì, di infiltrarsi nell’economia tramite il procacciamento di posti di lavoro e commesse ad aziende vicine al gruppo malavitoso o riconducibili agli stessi associati.



L'indagine “Matassa” e l'associazione a delinquere finalizzata alla corruzione elettorale.

Il procedimento *Matassa* ha consentito di disvelare un allarmante sistema di corruzione elettorale; è, infatti, emerso che nell'autunno del 2012 l'imprenditore PERNICONE Angelo ed il figlio Giuseppe -gravemente indiziati del delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p. quali appartenenti al clan mafioso attivo nel rione messinese di S. Lucia sopra Contesse- ed il pregiudicato Giunti Baldassarre si erano adoperati, sotto le direttive di DAVID Paolo - all'epoca Consigliere Comunale e componente della segreteria locale del PD, partito di cui erano autorevoli esponenti gli On.li Francantonio Genovese e Franco Rinaldi - per il buon esito della consultazione elettorale regionale, che si sarebbe svolta nei giorni del 28 e 29 ottobre e nella quale il Rinaldi era candidato.

Gli elementi acquisiti nel procedimento hanno delineato l'esistenza di un nucleo organizzato, operativo tra l'autunno del 2012 e l'estate del 2013, capace di perpetrare, attraverso la distribuzione di denaro, generi alimentari ed altre utilità, nonché la promessa di posti di lavoro e favori di vario genere, un numero indeterminato di corruzioni elettorali in vista delle competizioni - regionali, politiche e amministrative- che si sarebbero svolte in quel periodo, . Con riferimento ai ruoli, si è riscontrato che il DAVID rivestiva una posizione apicale all'interno dell'associazione, organizzando e dirigendo l'attività illecita; favorito dall'attività politica svolta sul territorio cittadino, aveva intessuto una rete di rapporti che gli avevano consentito di offrire, in cambio di voti, occasioni lavorative, ovvero promesse di intervenire sull'iter di pratiche burocratiche, o ancora di adoperarsi per segnalazioni e raccomandazioni a dirigenti e funzionari pubblici.

I PERNICONE hanno invece rappresentato la struttura operativa del sodalizio; mossi da evidenti intenti utilitaristici, tradottisi in richieste e segnalazioni indirizzate al DAVID, agevolati dall'inserimento nella realtà imprenditoriale e dai rapporti instaurati con la criminalità locale, sfruttavano tali relazioni per creare un bacino di voti che alimentavano tramite la distribuzione di generi alimentari e la promessa di “favori” di varia natura.

La mafia di Messina ed il gruppo di Giostra: l'indagine TOTEM

L'ordinanza cautelare eseguita in data 29 giugno del 2016, nell'ambito del procedimento n. 5634/11-21 iscritto nei confronti di TIBIA Luigi ed altri, rappresenta un ulteriore , significativo, risultato raggiunto dalla DDA di Messina nella repressione delle attività mafiose svolte sul territorio cittadino; ed invero, l'esecuzione di provvedimenti cautelari personali e reali, ha interessato venticinque soggetti a vario titolo ritenuti gravemente indiziati dei



delitti di cui agli artt. 416 bis c.p., 353, 629 c.p., 7 del l. 203/1991, 12 quinquies d.l. n. 306/1992, 2, 4 e 7 l. n. 895/1967, 4 della l. n. 410/1989, 110 e 416 bis c.p..

Gli elementi raccolti nel procedimento hanno consentito di comprovare l'esistenza di una ramificata struttura criminale e di documentarne gli assetti organizzativi ed i ruoli rivestiti dai singoli associati nella effettiva gestione di attività imprenditoriali intestate a prestanome e di attività avviate nel settore delle scommesse illecite.

Le indagini hanno portato alla luce una pericolosa e strutturata organizzazione criminale, radicata nel quartiere di Giostra ma con forti cointeressenze con altri gruppi criminali della città, diretta, organizzata e promossa da Luigi TIBIA, nipote del boss detenuto Luigi GALLI, il quale ha stabilito le strategie da seguire, impartito disposizioni agli altri associati, pianificato e partecipato alle attività illecite.

E' emerso, in particolare, che la famiglia mafiosa facente capo al Tibia è stata in grado di diversificare le proprie attività criminali in diversi settori economici, investendo i proventi illeciti derivanti dal gioco d'azzardo e dalle scommesse clandestine -effettuate anche sulle corse clandestine dei cavalli svolte nel quartiere Giostra-, in attività di ristorazione e di intrattenimento quali la gestione di stabilimenti balneari, rosticcerie ed una vera e propria catena di punti internet per la raccolta e gestione di scommesse on line illecite.

Tali attività, del valore complessivo di oltre 2 milioni di euro, hanno tutte costituito oggetto di un provvedimento di sequestro preventivo.

L'uso del metodo mafioso è emerso chiaramente nella vicenda relativa all'affidamento della gestione del lido balneare insistente nella struttura turistico - balneare "Giardino delle Palme" di Mortelle, per la stagione estiva 2014, posta in liquidazione coatta, ottenuta dal Tibia attraverso l'appoggio di Pietro GUGLIOTTA, commissario liquidatore della società cooperativa di navigazione a r.l. Garibaldi (proprietaria di due lidi balneari esistenti presso la struttura alberghiera Grand Hotel Lido - Giardino delle Palme) e all'estromissione -a seguito di turbativa della pubblica gara- degli altri imprenditori interessati.

Di particolare interesse è risultato il coinvolgimento nelle indagini dell'imprenditore SMIRAGLIA Calogero, gravemente indiziato di partecipazione all'associazione mafiosa per aver consentito il reimpiego di somme di denaro di provenienza delittuosa, aver compiuto acquisti di beni per attività gestite dal TIBIA tramite interposta persona, aver provveduto ad assumere il personale segnalato da quest'ultimo, e ciò a fronte della protezione ottenuta per contrastare eventuali pretese estorsive e aggressioni



patrimoniali, e per la partecipazione ai proventi derivanti dalle attività economiche controllate dal clan.

I procedimenti per misure di prevenzione patrimoniale

Con riferimento al settore delle misure di prevenzione, si segnalano i provvedimenti più significativi adottati, nel periodo in esame, dal Tribunale di Messina nell'ambito di procedimenti avviati a seguito di proposte inoltrate dalla Procura di Messina.

1) *Proc. prev. n. 97/11 nei confronti di Di Salvo Salvatore detto "Sam"*

Con decreto emesso nel luglio 2015, il Tribunale di Messina – Sezione Misure di Prevenzione – ha disposto la confisca di mobili ed immobili, quote societarie e danaro riconducibili a Di Salvo Salvatore, detto “*Sam l'americano*” per un valore complessivo stimato in circa 500.000,00 euro.

Il Di Salvo, personaggio di spicco della famiglia mafiosa “dei barcellonesi”, attualmente sottoposto al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 *bis* O.P., è stato coinvolto nelle più importanti indagini di mafia effettuate nella zona tirrenica della provincia di Messina.

Le molteplici attività investigative poste in essere nei confronti del Di Salvo Salvatore, nonché le recenti dichiarazioni del collaboratore di giustizia Bisognano Carmelo, hanno consentito di provare la diretta partecipazione dello stesso all'organizzazione criminale barcellonese, il ruolo di “*leader*” ricoperto in seno alla stessa, il particolare interesse diretto al settore dell'imprenditoria edile, finalizzato ad esercitare, anche a mezzo di attività estorsive, il totale controllo e l'aggiudicazione dei più importanti appalti pubblici e privati ad imprese direttamente e/o indirettamente riconducibili alla medesima organizzazione criminale, garantendone l'illecito arricchimento.

Nello specifico, il Di Salvo faceva parte di quel *quadrumvirato* che governava la consorte mafiosa criminale “*barcellonese*” unitamente a Rao Giovanni, Ofria Salvatore e Barresi Filippo.

2) *Proc. prev. n. 100/08 a carico di Bonanno Santi*

A dicembre del 2015 il Tribunale di Messina - Sezione Misure di Prevenzione, ha disposto la confisca dei beni riconducibili all'imprenditore Santi Bonanno, ristretto in carcere dal febbraio 2013 per concorso esterno in associazione mafiosa.



La confisca ha interessato imprese attive nel settore del movimento terra, beni mobili e immobili, azioni e rapporti di credito, per un valore complessivo di cinque milioni di euro¹⁹⁶.

Il provvedimento scaturisce dall'analisi delle risultanze investigative di pregresse attività condotte dai Carabinieri del R.O.S. di Messina, e segnatamente di quelle denominate “Vivaio” e “Zefiro”, che avevano evidenziato il rapporto di contiguità del Bonanno con esponenti di primo piano della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, e in particolare dell'articolazione denominata dei “Mazzarroti”, grazie al quale il predetto aveva conquistato una posizione di rilievo nel panorama imprenditoriale della provincia di Messina.

Più specificamente, erano state documentate le cointeressenze, consolidate nel tempo, tra l'imprenditore originario di Furnari (ME) e il capomafia Carmelo Bisognano, tratto in arresto nell'ambito dell'operazione “Icaro” e sottoposto al regime di detenzione ai sensi dell'art. 41 *bis* dell'Ord. Pen., nonché con il reggente Tindaro Calabrese, figura di riferimento di “Cosa nostra” nella provincia di Messina e tra i pochi in diretto contatto con i *boss* palermitani Salvatore e Sandro Lo Piccolo fino alla loro cattura.

In particolare, erano stati individuati gli interessi dell'organizzazione mafiosa barcellonese nel settore della realizzazione di opere di rilevanza pubblica - quali la metanizzazione dei comuni del versante tirrenico della provincia di Messina, i lavori del complesso turistico di Portorosa e la costruzione di impianti eolici - e documentato come il Bonanno fosse parte attiva di un sistema economico connotato da permanente illiceità in quanto viziato da stringenti rapporti di cointeressenza con gli ambienti dell'organizzazione mafiosa¹⁹⁷.

L'attività imprenditoriale del Bonanno era stata poi oggetto di ulteriori approfondimenti nel corso dell'attività denominata “Pozzo II”, che aveva fornito inequivocabili elementi di riscontro alle dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Santo Gullo riguardo le strategie d'azione della famiglia mafiosa barcellonese per il controllo dei lavori di costruzione del metanodotto realizzato dalla “Bonatti S.p.a.” lungo la tratta Montalbano Elicona/Messina¹⁹⁸. Più specificamente l'attività aveva documentato come

¹⁹⁶ Nello specifico, il provvedimento ablativo disposto dal Tribunale di Messina nei confronti di Santi BONANNO, della moglie Maria INTAGLIATA e dei figli Giuseppe e Federico BONANNO, ha riguardato il capitale e il compendio aziendale della società Co.B.I.Fur. S.r.l. e della società GIEFFEDI S.r.l., un immobile sito in c.da Curriotta di Furnari (ME), due autovetture, azioni della Banca di Credito Peloritano S.p.a. e 29 rapporti di credito.

¹⁹⁷ Al riguardo, si segnala che Teresa TRUSCELLO, ex convivente di Carmelo BISOGNANO, era intestataria dell'impresa attraverso la quale il primo operava nel settore del movimento terra assieme al BONANNO che, in seguito, assumeva come responsabile tecnico di una delle sue società, la CO.BI.FUR. S.r.l., la sorella di Tindaro CALABRESE, Romina CALABRESE.

¹⁹⁸ La CO.BI.FUR. s.r.l., oggetto dell'odierno provvedimento di sequestro, era infatti nel novero delle imprese imposte dal sodalizio mafioso barcellonese per la realizzazione dei citati lavori.



“*Cosa nostra*”, tramite le imprese riconducibili al Bonanno, aveva imposto il proprio controllo in lavori destinati alla realizzazione di opere pubbliche.

L’indagine patrimoniale effettuata sul conto del proposto ha evidenziato, tra le altre cose, la sproporzione tra i redditi dichiarati da costui e il proprio patrimonio personale, evidentemente accresciuto in ragione della riuscita delle proprie imprese, favorite negli appalti in maniera determinante dalla contiguità agli esponenti di vertice del citato sodalizio.

3) Proc. prev. n. 55/10 a carico di Giambò Carmelo

A febbraio del 2016 il Tribunale della Prevenzione ha disposto la confisca dei beni già oggetto del provvedimento di sequestro emesso a carico di Giambò Carmelo, imprenditore originario di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), attualmente detenuto a seguito delle condanne riportate nell’ambito dei processi scaturiti dalle indagini “*Pozzo II*” e “*Gotha*”.

Tali indagini, nel documentare la riorganizzazione del sodalizio barcellonese proprio sotto la direzione del citato Giambò, ne avevano evidenziato gli interessi illeciti nel settore del gioco d’azzardo e delle estorsioni e nell’infiltrazione negli appalti pubblici, attraverso l’imposizione di servizi e forniture di conglomerati cementizi, in particolare nelle opere di riqualificazione del lungomare di Ponente di Milazzo (ME) e di metanizzazione di numerosi Comuni del messinese.

I proventi venivano ripartiti con i contigui clan dei “*Mazzarroti*”, di Mazzarrà Sant’Andrea e dei “*Bontempo Scavo*” di Tortorici, mediante un articolato sistema di sovrappuntazioni e di contabilizzazione di operazioni inesistenti, che coinvolgeva il circuito di imprese riconducibili anche allo stesso Giambò e ai suoi prestanome.

Il provvedimento di confisca ha riguardato aziende, beni mobili, immobili e rapporti di credito, per un valore complessivo di oltre un milione di euro, risultati nelle disponibilità del Giambò, sebbene in parte intestati a terze persone.

4) Proc. prev. n. 148/12 a carico di Lo Re Giuseppe

Agli inizi di luglio del 2015 il Tribunale della Prevenzione ha disposto la confisca dei beni (imprese, unità immobiliari e disponibilità finanziarie per un valore complessivo di circa 1,5 milioni di euro) riconducibili a Giuseppe Lo Re, imprenditore di Caronia (ME), ritenuto strettamente legato alla “famiglia” mafiosa di *Mistretta*, sodalizio retto da **Sebastiano**



Rampulla, deceduto nel 2010, già rappresentante provinciale di “Cosa nostra” per la provincia di Messina.

5) Proc. prev. n. 166/13 a carico di Buccheri Concetto

A luglio del 2015 è stato eseguito un provvedimento di sequestro finalizzato alla successiva confisca dei beni a carico di Buccheri Concetto, soggetto organicamente inserito nella consorteria criminale dei “*Picanello*”, collegata al clan mafioso etneo dei “*Santapaola*”, ed in stretti contatti con il clan dei “*barcellonesi*”.

Le indagini hanno consentito di cristallizzare una rilevante incapienza reddituale e di dimostrare come il proposto, sia riuscito, nel tempo, a schermare, attraverso la compiacenza di fidate “*teste di legno*”, anche organismi societari operanti, con fatturato considerevole, nel settore delle commesse pubbliche.

Il provvedimento di sequestro ha riguardato un compendio aziendale, beni mobili e immobili e rapporti finanziari per un valore complessivo di circa 4 milioni di euro.

6) Proc. prev. n. 45/09 nei confronti di Marino Tindaro

Con decreto depositato a luglio del 2015, il Tribunale di Messina ha disposto la confisca dei beni risultati nella disponibilità di Marino Tindaro, imprenditore originario di Gioiosa Marea, attualmente sottoposto alla misura cautelare degli arresti domiciliari dopo essere stato colpito nel giugno del 2011, insieme ad altre ventisei persone, dalla misura cautelare in carcere scaturita dall’operazione antimafia “*Gotha e Pozzo 2*”.

Le indagini avevano documentato i saldi legami dell’imprenditore con la famiglia mafiosa dei “*Mazzarroti*”, guidata prima da Carmelo Bisognano e poi da Tindaro Calabrese.

Le successive indagini patrimoniali hanno permesso di rilevare la netta sproporzione tra i redditi dichiarati dall’interessato e le ricchezze dallo stesso accumulate nel tempo, il cui valore complessivo è stato stimato per un importo pari a 5 milioni di euro.

Il provvedimento di sequestro ha riguardato aziende, beni mobili ed immobili comunque riconducibili all’imprenditore.

7) Proc. prev. n. 63/13 a carico di Magnisi Antonino

Il 20 febbraio 2015 è stato eseguito un decreto di sequestro emesso dalla Sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Messina, nei confronti di Magnisi Antonino, per un valore stimato di circa dodici milioni di euro.

Il provvedimento in questione si fonda sugli esiti dell’operazione denominata “*Grano Maturo*” che, nel dicembre 2005, portò all’arresto,



oltre che del citato Magnisi, di altre 22 persone, tutte ritenute responsabili, a vario titolo ed in concorso tra loro, dei reati di usura, estorsione, riciclaggio, rapina e furto.

Tale indagine, che per il numero delle persone coinvolte e per l'entità dei beni sequestrati, è da considerare tra le maggiori azioni di contrasto realizzate in ambito regionale, ha consentito di fare luce su un vasto giro di usura praticato da operatori commerciali, imprenditori, possidenti e liberi professionisti nonché pregiudicati contigui alla locale criminalità organizzata con imposizione di tassi usurari variabili dal 120% al 360%.

L'indagine, nata dalle dichiarazioni di vari soggetti coinvolti nelle vicende in qualità di persone offese, si è sviluppata attraverso la capillare acquisizione di documenti, significativi esiti di intercettazioni ambientali e telefoniche ed accertamenti contabili che hanno permesso di svelare una realtà fatta di rapporti tra numerosi soggetti, vittime della pratica insana di prestiti usurari. Si è avuto modo di accertare una notevole e continua circolazione di titoli bancari ove i rapporti sottostanti nascondevano la corresponsione di denaro liquido con "aggiunte", computate a vario titolo e in realtà costituenti interessi usurari, corrisposti anche a scadenza mensile.

8) *Proc. Prev. N. 48/15 a carico di Pellegrino Giuseppe*

Con decreto del 27.5.2016, il Tribunale di Messina ha disposto il sequestro di una svariate società ed imprese individuali operanti nel settore dei c.d. servizi "cimiteriali", oltre che di rapporti bancari e postali, ritenuti riconducibili a Pellegrino Giuseppe, soggetto coinvolto in gravi fatti di reato, anche di criminalità organizzata, sottoposto a misura di prevenzione personale e risultato essere contiguo alla organizzazione mafiosa dei Santapaola di Catania.

Ulteriori settori di intervento dell'azione giudiziaria

Indagini in materia di contrasto all'immigrazione clandestina

Il settore del contrasto all'immigrazione clandestina costituisce una delle priorità della Procura Distrettuale di Messina, soprattutto considerando il costante e preoccupante incremento del fenomeno sul territorio.

Nel 2015, secondo i dati del Ministero dell'Interno, sono sbarcati in Italia n. 153.842 migranti; al 7 aprile 2016 i migranti sbarcati in Italia sono stati 19.673 (53% in più rispetto al medesimo periodo del 2015), ed il trend crescente non si è fermato.



Per ciò che riguarda il Distretto di Messina, come emerge dal dettagliato *report* della Squadra Mobile della Questura richiamato dal Procuratore, nell'ultimo biennio si è registrato un notevolissimo incremento del fenomeno: dai 5.820 soggetti sbarcati nel 2014 si è passati ai 9.732 nel 2015, con un incremento del 59,80% rispetto all'anno precedente.

Nel 2016, solo sino al giugno, sono stati soccorsi e condotti al porto di Messina n. 5069 migranti, il che ha reso tale approdo attualmente il quarto in Italia per numero di sbarchi e soggetti accolti, dopo Pozzallo, Augusta e Lampedusa.

In considerazione di tali emergenze la Procura di Messina ha stabilito delle precise linee di azione, sia per quanto riguarda le attività di P.G. in mare, da svolgersi immediatamente e ben prima che i migranti giungano al locale porto di sbarco, sia per ciò che attiene le investigazioni sul territorio.

L'implementazione e la diffusione di specifici protocolli investigativi ha consentito il raggiungimento di importanti risultati, ottenuti contemperando le esigenze relative al soccorso in mare ed alla assistenza sanitaria di migranti, alla salvaguardia dell'ordine pubblico ed all'accertamento di eventuali reati.

In particolare, sulla base di dettagliate direttive impartite alle P.G. operanti e di criteri e prassi concordati con i P.M. titolari delle indagini, le investigazioni sull'immigrazione clandestina sono state "anticipate" il più possibile, in modo da acquisire immediatamente, in un momento anteriore o almeno contestuale all'approdo delle navi di soccorso, tutti gli elementi utili a procedere a fermo degli autori del reato, specialmente nelle ipotesi di omicidio plurimo per morte di uno o più dei soggetti trasportati.

Indagini in materia di terrorismo.

Le indagini in materia di terrorismo di matrice islamica in corso presso la Procura Distrettuale di Messina sono state originate sostanzialmente da due filoni investigativi.

Il primo riguarda le segnalazioni provenienti dall'ambiente penitenziario, bacino importantissimo di spunti investigativi e di vere e proprie notizie di reato; al riguardo va rilevato che l'ambiente carcerario costituisce terreno favorevole per lo sviluppo di fenomeni di radicalizzazione e, come tale, va considerato un osservatorio privilegiato per individuare per tempo soggetti pericolosi e vicini ad ambienti jihadisti.

Grazie anche all'attenzione del D.A.P. per la formazione del personale in tale campo, sulla base di segnalazioni concernenti scritti, disegni e condotte di soggetti di religione islamica -in maggioranza detenuti per i delitti di favoreggiamento all'immigrazione clandestina e più raramente per reati comuni-, sono state avviate diverse indagini in relazione al reato di cui all'art.270 bis c.p.;



Il secondo filone attiene alle investigazioni avviate in merito ad ipotizzati collegamenti tra soggetti, prevalentemente di etnia somala, implicati nei delitti di favoreggiamento all'immigrazione clandestina, con organizzazioni jihadiste.

In particolare, sono emerse vicende relative a movimentazioni finanziarie tra soggetti immigrati tra Italia, Svezia e Norvegia, effettuate, anche attraverso il sistema della HAWALA (mutuo sistema di scambio di contanti basato sulla fiducia e senza il pagamento di interessi, conformemente ai dettami coranici), con l'uso di differenti identità.

Indagini in materia ambientale

Tra il 2015 ed il 2016 sono state avviate dalla Procura di Messina diverse attività investigative che, oltre ad evidenziare profili di connessione tra reati ambientali e reati in materia di pubblica amministrazione, hanno in gran parte condotto all'emissione di provvedimenti cautelari di natura reale finalizzati ad interrompere attività illecite di aggressione all'ambiente.

In dettaglio, si segnalano, tra quelli più significativi, i seguenti procedimenti penali:

- N. 6778/15 R.G. a carico di due soggetti per i reati di cui agli art. 328 c.p., 452 bis e quinquies c.p., art. 256 D.Lvo 152/2006, relativo al sequestro preventivo operato dalla Capitaneria di Porto di Milazzo dell'impianto di depurazione dei reflui provenienti dalla pubblica rete fognaria dei comuni di Torregrotta, Venetico, Valdina e della frazione Cardà del comune di Roccavaldina, sito in località Lungomare del comune di Torregrotta;
- N. 5229/15 R.G. a carico di due soggetti per i reati di cui agli artt. 328 e 452 bis e quinquies c.p., relativo al sequestro preventivo operato dalla Capitaneria di Porto di Messina in data 12 agosto 2015, ed avente ad oggetto il depuratore comunale della acque reflue urbane sito in località Acqualadroni del comune di Messina;
- N.5956/16 R.G. a carico di un soggetto per i reati di cui agli artt. 328 e 452 bis e quinquies c.p., per presunto inquinamento ambientale del torrente Gisia Calafro del Comune di Rometta Sup., avviato su denuncia di privato e per il quale sono in corso accertamenti tramite l'ARPA;
- N. 8124/16 Mod. 44 per artt. 452 bis c.p. e 137 D.Lvo 152/2006 avente ad oggetto lo scarico di liquami fognari in alcuni torrenti di Messina e la loro conseguente immissione in mare, accertato nei primi giorni del mese di settembre del c.a. da personale del Corpo Forestale dello Stato.
- N. 6935/14 R.G. a carico di un soggetto per art. 260 D.Lvo 152/2006 e artt. 355 e 356 c.p., commesso in Milazzo il 31 12.2013;



- N. 8558/15 R.G., a carico di numerosi soggetti (19) per art. 260 D.lvo 152/2006, e art. 416 c.p., per lo smaltimento illecito di rifiuti nelle Isole Eolie sino alla fine del 2011.

Oltre alle problematiche specifiche in materia ambientale, la realtà territoriale ha posto in grande evidenza situazioni di criticità sotto il profilo della gestione dissennata del territorio in zone ad alto rischio idrogeologico.

Tra i procedimenti definiti occorre menzionare, al riguardo, quello relativo alla c.d. *Alluvione di Giampileri* (8262/09 RG), evento verificatosi il 1° ottobre 2009 e che ha provocato la morte di ben 37 persone. Dopo una lunga attività istruttoria il processo si è concluso in data 27 aprile 2016, con sentenza emessa dal Tribunale di Messina, con la condanna degli ex Sindaci dei Comuni di Messina e Scaletta Zanclea alla pena di anni 6 di reclusione per il reato di omicidio colposo plurimo; con la stessa sentenza gli imputati sono stati assolti dal reato di disastro ambientale colposo (art. 449 c.p.).

Analisi delle dinamiche della criminalità mafiosa, e dei fenomeni collegati, nel Distretto di Messina

L'analisi dei procedimenti trattati negli ultimi anni dalla DDA di Messina evidenzia una crescita esponenziale, sotto il profilo quantitativo e – soprattutto – qualitativo, delle indagini concernenti: 1) le attività delle organizzazioni criminali di tipo mafioso “strutturate” presenti nel territorio del distretto; 2) le infiltrazioni delle medesime in settori economici “a rischio”¹⁹⁹; 3) le attività delle organizzazioni criminali dedite al traffico di stupefacenti (con i connessi fenomeni di riciclaggio); 4) l'emersione, in modo rilevante, delle attività delle organizzazioni criminali transnazionali dedite al traffico di migranti e allo sfruttamento degli esseri umani (le c.d. *nuove schiavitù*)²⁰⁰; 5) il settore delle misure di prevenzione, con il conseguente potenziamento del numero delle proposte, specie a carattere patrimoniale.

Le attività investigative svolte nel corso del periodo preso in esame confermano il dato che le organizzazioni criminali operanti nel distretto presentano caratteristiche che, sotto il profilo della struttura, del radicamento territoriale e delle capacità di rigenerarsi, le differenziano profondamente tra loro.

Sul territorio della c.d. “*fascia tirrenica*” le organizzazioni sono strutturate ed operano con metodi del tutto omologhi a quelli di Cosa nostra palermitana, con la quale intrattengono intensi rapporti nella gestione degli affari.

¹⁹⁹ Secondo quanto risulta, in particolare, dalle indagini relative ai reati di competenza del gruppo “Criminalità economica” (reati fallimentari, bancari, societari e tributari; nonché reati di usura, riciclaggio e frodi comunitarie);

²⁰⁰ Secondo quanto risulta dalle indagini relative ai reati rientranti nella competenza del 3° gruppo specializzato “Tutela del lavoro e delle fasce deboli”



La mafia barcellonese è risultata in continuo e costante contatto con le più importanti e autorevoli *famiglie* mafiose dell'isola, fra cui i Lo Piccolo di Palermo, i Santapaola di Catania, i Virga – Farinella di San Mauro Castelverde, operandovi su un piano di assoluta parità e piena cooperazione.

Come si è già avuto modo di osservare negli anni passati, non si tratta di gruppi criminali mutevoli legati a determinati personaggi ovvero a contingenti occasioni di arricchimento illecito, ma di sodalizi strutturati sulla base di una scrupolosa ripartizione di competenze territoriali tra *famiglie* il cui obiettivo continua ad essere quello di acquisire il controllo non soltanto dell'economia illegale (traffico di stupefacenti ed estorsioni), ma anche di quella legale attraverso imprenditori compiacenti che molto spesso finiscono per essere inseriti a pieno titolo nella compagine associativa.

Numerose pronunce, alcune delle quali già definitive, documentano che la mafia barcellonese si sia costantemente "*interessata*" alle più grandi e rilevanti opere pubbliche realizzate nell'ultimo quindicennio nella provincia di Messina e nei territori limitrofi rendendosi responsabile di gravi episodi estorsivi commessi ai danni di diverse imprese aggiudicatarie di importanti commesse pubbliche, oltre che di diversi omicidi riconducibili a dinamiche e logiche squisitamente mafiose.

Sebbene gli interventi repressivi degli ultimi anni abbiano minato la struttura originaria del sodalizio, le indagini più recenti hanno evidenziato che l'organizzazione è restata attiva riuscendo ad individuare nuovi referenti per far fronte alle esigenze di controllo del territorio.

Anche nei procedimenti avviati e trattati nel corso dell'anno preso in esame, di fondamentale rilevanza si è dimostrato l'apporto dei collaboratori di giustizia –il cui contributo è apparso particolarmente rilevante in ragione del ruolo rivestito da molti di essi all'interno dell'organizzazione- e delle vittime dei reati di natura estorsiva.

Le indagini svolte con specifico riferimento alle organizzazioni operanti nell'area dei Nebrodi hanno, altresì, evidenziato l'interesse delle locali famiglie mafiose nel settore, multiforme ed assai vasto, della gestione dei fondi comunitari.

La provincia di Messina, in particolare l'area tortoriciana e nebroidea, ha registrato, nel corso degli anni, il flusso di imponenti somme di denaro erogate sotto forma di contributi comunitari; tali "aiuti", che hanno finito per costituire una sorta di vera e propria economia parallela, in grado di soppiantare ogni altra attività economica alternativa, costituiscono indubbio oggetto di interesse da parte della locale criminalità e alimentano il ricorso all'uso di sistemi fraudolenti per conseguire i finanziamenti pubblici.

Particolarmente allarmanti si sono rivelate anche le frodi nel settore zootecnico; costituisce un dato ormai acquisito, il fatto che la provincia di



Messina, ed in particolare l'area tortoriciana e nebroidea, abbia registrato, su scala nazionale, uno dei più alti tassi di epidemie in ambito zootecnico (in particolare nel settore bovino ed ovi-caprino).

L'analisi di tali fenomeni, che appaiono il risultato diretto di controlli amministrativi esercitati con scarsa efficacia, se non addirittura frutto di collusione, oltre ad attestare l'esistenza di forti interessi economici, fornisce una importante chiave di lettura dell'attentato commesso lo scorso maggio in danno del Presidente dell'Ente "Parco dei Nebrodi".

L'attentato, verificatosi in un'area compresa fra i comuni nebroidei di San Fratello e Cesarò, ossia in una zona sulla quale – come emerge dagli esiti di diversi processi celebrati dall'A.G. messinese – opera il sodalizio di stampo mafioso dei "Tortoriciani", sembrerebbe riconducibile alle penetranti azioni di controllo e di repressione delle frodi comunitarie nel settore agricolo – pastorale, da tempo avviate dall'ANTOCI, nella sua qualità di presidente dell'Ente "Parco dei Nebrodi".



Distretto di Milano

Relazione del Cons. Maurizio Romanelli

Composizione della Direzione Distrettuale Antimafia

Dal 20.10.2009 l'incarico di Delegato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano è ricoperto dalla dottoressa Ilda Boccassini

Organico previsto: 14 Sostituti.

Nel periodo in esame hanno fatto parte della Distrettuale di Milano 9 sostituti

D.ssa ALBERTINI Bruna, dal 7.05.2013

D.ssa BIONDOLILLO Paola, dal 29.10.2010

D.ssa CELLE Francesca, dal 7.05.2013²⁰¹

D.ssa CERRETI Alessandra, dal 23.3.2015

D.ssa PEDIO Laura, dal 27.03.2012²⁰²

D.ssa OMBRA Sara, dal 21.11.2014

Dr. STORARI Paolo, dal 29.10.2010

Dr. TATANGELO Marcello, dal 09.11.2009

D.ssa VASSENA Cecilia, dal 27.03.2012.

Organizzazione della Direzione Distrettuale Antimafia - V° Dipartimento

Già da alcuni anni sono state elaborate dal coordinatore precise linee guida finalizzate a garantire la speditezza e l'efficacia dell'azione repressiva.

Tra le indicazioni più significative vanno ricordate: la scelta del rito immediato ex art. 453 c.p.p. nei procedimenti con detenuti, anche complessi; la trascrizione, già prima dell'apertura del dibattimento, delle intercettazioni telefoniche ed ambientali rilevanti; l'applicazione, ove ne ricorrano i presupposti, della normativa sulla responsabilità delle persone giuridiche (D. L.vo 231/2001); il ricorso all'amministrazione giudiziaria dei beni, e provvedimenti conseguenti, quando emerga che l'esercizio di un'attività economico-imprenditoriale sia stato sottoposto a condizioni di intimidazione o di assoggettamento, o che agevoli un'organizzazione mafiosa (art. 34 T.U. Antimafia)²⁰³; la formulazione di proposte di misure di prevenzione

²⁰¹ attualmente trasferitasi presso la Procura di Novara

²⁰² attualmente assegnata ad altro dipartimento

²⁰³ La finalità dell'istituto dell'amministrazione giudiziaria non è tanto repressiva. Quanto preventiva: non si tratta cioè di punire l'imprenditore intraneo all'associazione criminale, ma piuttosto di contrastare la contaminazione mafiosa di imprese sane, sottoponendole a controllo giudiziario con la finalità di sottrarle, il più rapidamente possibile, all'infiltrazione criminale e restituirle al libero mercato una volta depurate dagli elementi inquinanti. Come si vedrà anche nel periodo in esame vi sono state significative applicazioni dell'art. 34.



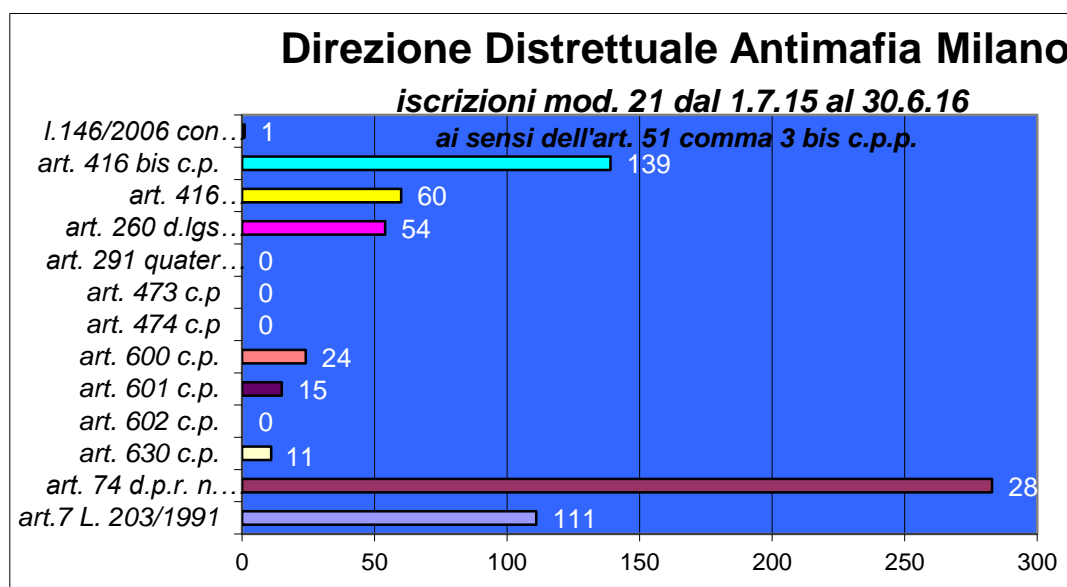
personali anche nei confronti di quei soggetti che rappresentano la cd “area grigia” contigua alle organizzazioni di stampo mafioso²⁰⁴.

Di particolare importanza è poi il “monitoraggio” dei fenomeni di intimidazione che si verificano nel territorio di competenza della DDA.

Tale iniziativa, già in essere da alcuni anni e che si avvale dell’attività di Ufficiali di P.G. referenti per le varie aree territoriali, mira a far emergere quegli episodi, verificatisi nel territorio del distretto, che sono potenzialmente riconducibili alla criminalità mafiosa ovvero ad altre organizzazioni criminali. In tal modo, anche attraverso la collaborazione dei Procuratori circondariali, si supera la “parcellizzazione” delle indagini e si realizza una visione complessiva dei fenomeni. Attraverso tale sistema, alcuni episodi di intimidazione avvenuti nella medesima area territoriale, o con analoghe modalità, o in danno delle stesse vittime, sono stati ricondotti ad un’attività estorsiva generalizzata posta in essere da gruppi criminali di stampo mafioso. Anche nella presente relazione si farà cenno ad alcune importanti attività investigative della DDA iniziate proprio dall’osservazione di tali fenomeni, da considerarsi come altrettanti “segnali” della penetrazione capillare della ‘ndrangheta nel distretto.

DATI NUMERICI

Questo il quadro delle iscrizioni di soggetti indagati per i reati di cui all’art. 51 co. 3 bis cpp nel periodo:



204 Quindi nei confronti di professionisti, rappresentanti del mondo politico e istituzionale. appartenenti alle pubbliche amministrazioni

LINEE DI TENDENZA DELLE MANIFESTAZIONI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEL DISTRETTO DELLA CORTE DI APPELLO DI MILANO

Le indagini svolte negli anni dalla DDA di Milano confermano il predominio, nel territorio lombardo, delle organizzazioni criminali di origine calabrese, più delle altre capaci di ingerirsi e radicarsi in aree diverse da quelle di origine.

A tale riguardo va ricordato che il 30 aprile 2015 è divenuta definitiva anche la sentenza relativa all'ultima *tranche* del procedimento n. 43733/2006 noto come “Crimine-Infinito”, quella relativa ai 41 imputati che non fecero ricorso al rito alternativo. Tale sentenza ha ribadito l'unitarietà della ‘ndrangheta.

Risulta così ormai certificata dall'autorità del giudicato l'operatività, in area lombarda, di più “locali” di ‘ndrangheta, proiezioni di alcune fra le più importanti cosche della Calabria.

Ugualmente risulta accertato che tali “locali” – che pure godono di una significativa autonomia decisionale in relazione alle attività condotte in area lombarda - fanno riferimento ad un organismo di coordinamento denominato “la Lombardia”, che si riconosce nel “CRIMINE” di Palsi e nel quale hanno rivestito un ruolo di vertice, nel corso del tempo, BARRANCA Cosimo fino al 15.08.2007; NOVELLA Carmelo dal 15.08.2007 al 14.07.2008 (data del suo assassinio); ZAPPIA Pasquale dal 31.08.2009.

La sentenza “Infinito” riconosce la presenza in Lombardia dei seguenti “locali”: Bollate, Cormano, Corsico, Milano, Rho, Pioltello, Legnano, Bresso, Solaro (Milano); Pavia; Mariano Comense, Erba, Canzo (Como); Seregno-Giussano, Desio, Limbiate (Monza e Brianza).

Le sentenze del GUP del 26.5.2015 e della Corte d'Appello di Milano del 13.5.2016 emesse nell'ambito dell'indagine “Insubria”, riconoscono l'operatività dei “locali” di Calolziocorte (LC), di Cermenate e di Fino Mornasco (CO).

Dunque non solo Milano ma anche Como, Monza e Brianza, Lecco risultano esposti all'operatività delle promanzioni delle più agguerrite cosche ‘ndranghetiste reggine e vibonesi.

In Lombardia come altrove, la ‘ndrangheta persegue le tradizionali attività criminali (estorsioni, usure, traffico di stupefacenti, delitti contro la persona, favoreggiamento di latitanti, incendi, recupero crediti con modalità intimidatorie...).

Nello stesso tempo è ormai giudizialmente accertato che al nord essa mira soprattutto ad acquisire attività economiche ed imprenditoriali, utilizzando sovente lo strumento della corruzione, e a condizionare le competizioni



elettorali allo scopo di procurare voti a soggetti che, una volta eletti, saranno disponibili a “pagare il conto”, cioè a favorire il sodalizio mafioso.

Deve però ribadirsi che il ricorso alla corruzione o al voto di scambio per condizionare l’attività amministrativa dei Comuni, non va interpretato come una rinuncia al metodo mafioso né come un’adesione a condotte illecite “comuni” .

Si tratta in realtà di una modalità di azione altrettanto pericolosa rispetto al tipico atteggiarsi delle organizzazioni mafiose, posto che tale attività corruttiva consente alla criminalità organizzata di mimetizzarsi ed infiltrarsi nella pubblica amministrazione e nell’imprenditoria, alterando da un lato i principi di legalità, imparzialità e trasparenza dell’azione amministrativa e dall’altro, quelli della libertà di iniziativa economica e della libera concorrenza.

A tale proposito occorre ricordare come vari procedimenti trattati dalla DDA di Milano confermano la riconducibilità ad esponenti della ‘ndrangheta di imprese operanti in differenti settori dell’economia lombarda: movimento terra, smaltimento rifiuti, gestione di impianti sportivi, concessionarie di auto, bar e ristorazione, gioco, logistica (facchinaggio, pulizie). Allo stesso modo le inchieste documentano l’acquisizione, da parte di imprese controllate dalla ‘ndrangheta, di appalti e affidamenti in settori cruciali come quello edilizio, dei trasporti, della costruzione, o delle energie rinnovabili, da ultimo anche degli appalti EXPO 2015.

Tra le condizioni di contesto che hanno consentito tutto ciò vi è la disponibilità del mondo imprenditoriale, politico e delle professioni (cioè il cosiddetto “capitale sociale della ‘ndrangheta”) ad entrare in rapporti – per una reciproca convenienza - con il sodalizio mafioso.

A tale riguardo, sul versante politico è particolarmente significativa la condanna a 12 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, riportata nel processo “Infinito” da CHIRIACO Carlo, all’epoca potente direttore sanitario della ASL di Pavia.

CHIRIACO, oltre a favorire in vario modo il sodalizio prospettando proficui investimenti immobiliari, interessandosi delle esigenze sanitarie dagli “amici” o dei loro familiari, fornendo aiuti economici anche sotto forma di rapporti bancari privilegiati, fungeva da “cerniera” tra gli esponenti della ‘ndrangheta ed il mondo politico.

Egli governava infatti il pacchetto di voti calabrese in occasione delle competizioni elettorali, destinandolo al miglior offerente. L’organizzazione mafiosa trovava la sua contropartita nell’ottenimento di commesse e appalti ma anche posti da lavoro per “amici” e parenti, o comunque di favori di ogni genere *“lui ci tiene sempre in considerazione”*.



Per quanto riguarda il mondo imprenditoriale, nella seconda parte della relazione si farà cenno a vari procedimenti da cui risulta come, nell'attuale situazione economica caratterizzata dalla scarsità di lavori pubblici, dalla contrazione del credito bancario, e dal contenimento dei costi, l'imprenditoria abbia ricercato contatti con la 'ndrangheta allo scopo di fare affari con la stessa e di ricavarne (momentanei) vantaggi, rappresentati dall'acquisizione di capitali ingenti, dalla possibilità di disporre di un efficace "veicolo" per il recupero crediti anche di ingente valore, e dal drastico "contenimento" della concorrenza.

Quando l'imprenditore sceglie di rivolgersi alle cosche per ottenere un finanziamento o per chiedere una mediazione nel recupero di un credito, percepisce un vantaggio economico iniziale, derivante dall'apparente rapporto di partenariato. Ma ben presto le cosche, approfittando della situazione di debolezza dell'imprenditore fortemente esposto verso di esse, si insinuano nella gestione economica dell'impresa, acquisendone direttamente o indirettamente il controllo ed esautorando il titolare.

Purtroppo l'infiltrazione della 'ndrangheta nei settori imprenditoriali, e il conseguente controllo di importanti realtà aziendali, oltre a rappresentare una fonte di guadagno immediato, e ad alimentare così la realizzazione di ulteriori attività criminali, crea fortissimi danni al mercato legale. L'impresa caratterizzata da derive criminali infatti, altera il meccanismo della libera concorrenza e trova il suo vantaggio nell'utilizzazione di materiali scadenti²⁰⁵, nell'esecuzione dei lavori secondo standard molto lontani dalla regolarità, nello sfruttamento della manodopera, nella dilatazione dei tempi e nel conseguente incremento dei costi. Tramite essa poi, la mafia realizza una sorta di "consenso sociale" presentandosi all'esterno come soggetto in grado di offrire lavoro, risorsa oggi particolarmente apprezzata.

Come si è detto, è ormai acclarato che i sodalizi calabresi, sulla base della loro potenza e solidità e della loro capillare diffusione, costituiscono la mafia dominante sul territorio lombardo.

Tuttavia, tale prevalenza non è mai sfociata in assoluta egemonia, in una "gestione territoriale" secondo il modello presente sui territori d'origine, ma ha invece lasciato spazio all'operatività di altri sodalizi, italiani e stranieri.

Come si vedrà, alcune delle indagini più recenti attestano come siano comunque presenti, sul territorio milanese, articolazioni evolute di gruppi camorristici e di gruppi mafiosi di origine siciliana.

Soprattutto nel traffico di stupefacenti negli ultimi anni, a fronte di un indubbio aumento generalizzato del consumo, si è registrata una maggiore frammentazione e concorrenzialità dei gruppi coinvolti nell'importazione e nella distribuzione, settore in cui si concentrano maggiormente gli interessi

²⁰⁵ basterà ricordare l'utilizzo di calcestruzzo depotenziato nella realizzazione di importanti infrastrutture



delle etnie straniere che, favorite nei rapporti con i fornitori internazionali, sono riuscite ad appropriarsi di quote rilevanti del mercato.

Per quanto riguarda l'immigrazione clandestina, in cui operano soprattutto i sodalizi stranieri, nel periodo in esame è stata individuata una cellula egiziana, operativa tra Monza e Milano, che lucrava sulla disperazione di profughi, soprattutto siriani, intenzionati a passare la frontiera per dirigersi verso il Nord Europa.

ESITO DI ALCUNI PROCEDIMENTI SEGNALATI NELLE PRECEDENTI RELAZIONI

Prima di riferire degli importanti risultati ottenuti dalla DDA di Milano nel periodo in esame, è opportuno dare conto degli esiti giudiziari che hanno interessato i procedimenti su cui lo scorso anno la relazione di codesto Ufficio si era soffermata o comunque di particolare rilievo.

P.P. 14976/13 – operazione Rinnovamento

L'indagine traeva spunto proprio dai dati emersi dall'attività di "monitoraggio" di cui sopra si è detto. Nel caso di specie veniva in evidenza l'esplosione a Sedriano il 05.04.2013 di alcuni colpi d'arma da fuoco contro l'autovettura di tale CECCHIN Massimiliano.

Sulla base delle dichiarazioni rese dalla vittima, emergevano quali possibili autori dell'intimidazione i fratelli MARTINO, già condannati nel 1996 in quanto inseriti, con funzioni direttive, nell'associazione mafiosa capeggiata da Domenico BRANCA e NUCARA Alessandro, operante a Milano tra il 1986 e il 1996, e collegata alla cosca LIBRI-DE STEFANO-TEGANO.

L'indagine ha consentito di accertare come, a distanza di quasi vent'anni, molti dei protagonisti di allora, tra i quali NUCARA Alessandro, MARTINO Giulio, MARTINO Vincenzo, usciti per espiazione pena nel 2009, avessero ricostituito un sodalizio dedito ad estorsioni, usure, traffico di armi, traffico di sostanze stupefacenti e al reinvestimento dei capitali illeciti nel settore economico-imprenditoriale.

Ed infatti, a dimostrazione dell'interesse di alcuni imprenditori ad entrare in rapporto con la 'ndrangheta, può essere citata la vicenda di SALA Cristiano, uno dei più importanti imprenditori milanesi nel settore del catering.

Lo stesso, inizialmente "vittima" del sodalizio dei MARTINO, è poi divenuto intraneo ad esso, mettendo stabilmente a disposizione la sua struttura imprenditoriale e la sua rete di conoscenze nel mondo dell'imprenditoria, consentendo in tal modo all'associazione di avviare rilevanti attività commerciali nel settore della ristorazione e del commercio alimentare,



investendovi i proventi del narcotraffico. In cambio Sala si garantiva l'elargizione di prestiti (peraltro a caro prezzo) oltre alla "protezione" da una serie di soggetti che vantavano crediti nei suoi confronti.

Come SALA, anche altri imprenditori erano coinvolti nelle attività dell'associazione dei Martino.

Il primo grado di giudizio si è ormai concluso per tutti i 56 imputati, e precisamente:

11 posizioni sono state definite con sentenza di patteggiamento;

39 posizioni sono state definite in giudizio abbreviato con sentenza del 29.7.2015 che ha condannato pressoché tutti gli imputati²⁰⁶;

6 posizioni sono state definite in dibattimento con sentenza di condanna del 16.12.2015²⁰⁷

P.P. 46647/12 – Operazione Quadrifoglio

Il procedimento (in cui nell'ottobre 2014 venivano emesse 13 misure cautelari) attiene da un lato ad un sodalizio mafioso riconducibile alla famiglia GALATI, propaggine in Lombardia della famiglia MANCUSO di Limbadi; dall'altro alla rinnovata operatività di MUSCATELLO Salvatore il quale, condannato con sentenza definitiva nell'ambito del procedimento "Infinito" come capo del locale di Mariano Comense, essendo stato posto agli arresti domiciliari per ragioni di salute, riprendeva "da casa" il controllo del citato locale di 'ndrangheta.

In particolare il "grande vecchio" - con la collaborazione del figlio Domenico, anche lui tornato in circolazione per espiazione pena - curava, organizzando atti di intimidazione e violenza, il recupero di tutti i crediti vantati e non riscossi nel periodo detentivo; sovrintendeva alla raccolta di denaro finalizzata al sostentamento dei detenuti e delle loro famiglie; manteneva rapporti con rappresentanti di altri "locali" della Lombardia; elargiva consigli circa problematiche di carattere economico, offriva protezione.

Su altro versante l'indagine si è occupata del sodalizio mafioso riconducibile alla famiglia GALATI. Si è tra l'altro accertata la riconducibilità al boss ergastolano Giuseppe GALATI della società Edilscavi s.r.l. che era riuscita ad aggiudicarsi commesse pubbliche tra cui un subappalto del valore di € 450.000 per lavori di "movimento terra" nel cantiere della TEEM, opera connessa ad EXPO.

Uno degli aspetti centrali di questa *tranche* di indagine è l'investimento immobiliare, su un terreno sito in Lucernate di Rho, effettuato da un imprenditore della zona in difficoltà economiche (MONZINI Franco) grazie

²⁰⁶ Giulio Martino a 20 anni

²⁰⁷ Vincenzo MARTINO alla pena di anni 20, NUCARA Alessandro alla pena di anni 13 e mesi 6, Domenico MARTINO alla pena di anni 11 e mesi 3 di reclusione



al prestito di € 300.000 da parte del capo cosca GALATI Antonio. Il mediatore di tale iniziativa, che per la cosca rappresentava un'importante forma di reimpiego, era un consigliere comunale di Rho che oltretutto, in sede di approvazione del PGT, si prestava a votare in conformità ai *desiderata* degli associati

Nella relazione dello scorso anno si era già dato conto delle misure di prevenzione, personali e patrimoniali, applicate nei confronti di alcuni soggetti appartenenti alla cd "area grigia" (tra cui un imprenditore, un commercialista, un agente della polizia penitenziaria, un funzionario dell'Agenzia delle Entrate).

Il 21 aprile 2016, a seguito di giudizio abbreviato, il GIP ha riconosciuto la sussistenza dell'associazione mafiosa ed ha condannato, tra l'altro, Antonio GALATI alla pena di 10 anni e 4 mesi; Fortunato GALATI alla pena di 8 anni e 2 mesi; l'ex consigliere comunale Luigi ADDISIO alla pena di 7 anni.

Gli imprenditori PITITTO Alberto e MONZINI Franco sono stati invece condannati per concorso esterno.

E' stata disposta la confisca dell'impresa individuale GALATI Giuseppe nonché dell'intero capitale sociale delle società Skavedil s.r.l. e Edilscavi s.r.l.

P.P. 35313/09 – operazione Metastasi

In data 2 marzo 2016 il Tribunale di Lecco ha emesso sentenza nei confronti di TROVATO Mario ed altri 16 soggetti riconoscendo in Lecco l'esistenza di un "locale" di 'ndrangheta²⁰⁸ che ha come capo TROVATO Mario.

Con riferimento alla posizione di altri tre imputati (BONGARZONE Claudio, PALERMO Ernesto e NANIA Alessandro) che avevano scelto il rito abbreviato, il GUP di Milano aveva invece escluso la sussistenza di un'associazione "mafiosa" e ritenuto l'associazione per delinquere semplice.

La vicenda merita di essere ripercorsa in quanto attiene ad un "locale" che si era radicato sul territorio ed aveva acquisito la propria fama criminale attraverso il traffico di sostanze stupefacenti e le estorsioni, e che aveva poi fatto un "salto di qualità" grazie all'attività corruttiva finalizzata a condizionare atti amministrativi dei comuni di Lecco e di Valmadrera infiltrandosi così nel contesto imprenditoriale e politico- amministrativo di tali città.

Nel caso specifico, il sodalizio ha potuto contare sull'organico apporto di PALERMO Ernesto, consigliere comunale eletto nelle liste del PD e poi passato al gruppo misto, che si definiva nelle conversazioni intercettate uno degli "uomini nuovi dei Trovato".

²⁰⁸ L'esistenza del "locale" di Lecco era già stata accertata con sentenze divenute irrevocabili fino al 2009; con la sentenza in esame la sua operatività viene riconosciuta fino al 2012.



PALERMO si era dunque adoperato perché alla società “Lido di Parè”, appositamente costituita e riferibile al “locale” di Lecco, venisse data in concessione un’area comunale sull’omonimo lido del Comune di Valmadrera (LC). A tal fine era stata corrisposta una “mazzetta” da 5 mila euro al Sindaco RUSCONI Marco (anche lui arrestato per corruzione e turbativa d’asta).

Il PALERMO inoltre, nella sua qualità di consigliere comunale, era intervenuto per apportare modifiche al piano gestione del territorio di Valmadrera, sempre nell’ambito di intese corruttive con TROVATO.

Dunque proprio la vicenda cd. “Lido di Parè” è emblematica di tale nuova capacità e forza intimidatoria: la gara si era svolta in spregio al rispetto dei principi di parità degli aspiranti ed era stata condizionata dalla posizione di preminenza della società Lido di Parè, appunto gestita direttamente dal clan TROVATO. Tale posizione di preminenza era stata ottenuta grazie all’intesa “corruttiva” con il Sindaco (veicolata da PALERMO Ernesto e dall’imprenditore REDAELLI) ma anche, all’occorrenza, per effetto della implicita capacità di intimidazione esercitata su potenziali concorrenti.

Il GUP di Milano aveva emesso, il 17 aprile 2015, nei confronti di PALERMO (e di altri 2 indagati) sentenza di condanna per estorsione, corruzione e turbata libertà del procedimento di scelta del contraente, escludendo però l’imputazione ex art. 416 bis (riqualificato dal giudicante in associazione semplice) ed altresì escludendo l’aggravante ex art. 7 L. 203/1991.

Al contrario, nella sentenza del Tribunale di Lecco, viene riconosciuta la sussistenza dell’associazione mafiosa a carico di Mario TROVATO condannato a dodici anni e sei mesi con il ruolo di capo; nonché a carico di Antonello REDAELLI condannato ad anni dieci, di Antonino ROMEO e Massimo NASATTI condannati ad anni otto. L’ex sindaco di Valmadrera (LC), Marco RUSCONI, è stato condannato ad anni due per turbativa d’asta.

<p>PRINCIPALI RISULTATI CONSEGUITI NEL PERIODO IN PROCEDIMENTI PENALI RIGUARDANTI FENOMENI DI CRIMINALITÀ MAFIOSA</p>

Si segnalano in questa sede, solo alcuni dei più rilevanti procedimenti trattati dalla DDA di Milano, particolarmente significativi per la comprensione dell’atteggiarsi sul territorio della criminalità di stampo mafioso, segnatamente della ‘ndrangheta ma anche della mafia siciliana e della camorra:



p.p. n. 8139/13 – Operazione Crociata

L'indagine riguarda il territorio di Como, ove altri procedimenti (Infinito, Quadrifoglio) avevano già documentato la presenza di sodalizi 'ndranghetisti. Il 5.2.2016 è stata emessa dal GIP di Milano una misura cautelare a carico di 28 persone, per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, usura, estorsione nonché violazione della legge sulle armi.

L'attività investigativa ha consentito di aggiornare le conoscenze sulla struttura organizzativa, i ruoli, le dinamiche operative del "locale" di Mariano Comense (CO), capeggiata, come già si è detto, dall'ultraottantenne MUSCATELLO Salvatore.

E' stato però documentato il ruolo primario assunto all'interno del sodalizio dal figlio MUSCATELLO Domenico, deputato a tenere i contatti con le famiglie di 'ndrangheta del locale calabrese di riferimento, ossia Sant'Agata del Bianco.

Anche nella presente indagine (come già in Quadrifoglio) l'operatività del sodalizio si è manifestata, prevalentemente in interventi di soccorso economico a favore delle famiglie di affiliati detenuti; nel recupero crediti e raccolta di somme di denaro; nel mantenimento di rapporti con familiari di rappresentanti di altre locali.

Altri esponenti di rilievo del "locale" sono i fratelli MUSCATELLO Ludovico e Salvatore, nipoti dell'anziano *capo locale*. Il primo subiva un'aggressione a colpi di arma da fuoco (v. infra) che pare inserirsi in un contrasto per il controllo del territorio in atto tra la famiglia MUSCATELLO (da tempo egemone a Mariano Comense) e la famiglia MORABITO.

Veniva anche documentata la disputa tra la famiglia MUSCATELLO e la famiglia MEDICI, ritenuta responsabile di un tentativo di usurpazione di potere nei confronti dell'anziano *capo locale*.

Il vecchio MUSCATELLO Salvatore manifestava infatti in più occasioni, il proprio biasimo nei confronti di MEDICI Francesco Salvatore e del cugino di questi, ZOCCOLI Giuseppe, entrambi affiliati al "locale" di Mariano Comense (CO), "colpevoli" di non avergli fatto visita dopo la scarcerazione, né di aver contribuito al sostegno economico e legale delle famiglie dei detenuti.

Ulteriori questioni erano a fondamento di una vera e propria diatriba, per la quale il vecchio MUSCATELLO aveva imposto il veto alla concessione di ulteriori "doti" agli esponenti della famiglia MEDICI.

Intervenivano sulla questione anche alcuni appartenenti al "locale" calabrese di riferimento, quella di Sant'Agata del Bianco (RC), che ribadivano la primazia della famiglia MUSCATELLO e la doverosa necessità, da parte di tutti gli affiliati di Mariano Comense, di attenersi alle prescrizioni impartite da MUSCATELLO Salvatore.



Parallelamente l'indagine ha anche documentato l'operatività di una contigua associazione per delinquere dedita al traffico di ingenti quantitativi di stupefacenti acquistati in Albania, Olanda e Spagna e destinati ai mercati della Lombardia e di tutto il territorio nazionale.

Il sodalizio, avente base operativa a Villa Guardia (CO), era capeggiato da OLIVERIO Giuseppe.

Costui si era anche reso responsabile di una grave condotta estorsiva in danno di FRANCOMANO Vincenzo, piccolo imprenditore d'origine calabrese, trasferitosi in provincia di Como negli anni '80, ove operava nel settore della meccanica auto e della rivendita di pneumatici. OLIVERIO, divenuto gestore di una delle officine di FRANCOMANO, lo esautorava progressivamente con metodi intimidatori, sino ad impossessarsi dell'officina "a costo zero" e farla anche divenire "base strategica" del sodalizio da lui capeggiato.

Nel procedimento penale è stato emesso decreto di giudizio immediato.

L'8 giugno 2016 è stata formulata richiesta di misura di prevenzione patrimoniale avente ad oggetto alcune società il cui compendio aziendale è costituito da numerosi beni immobili che rappresentano il reinvestimento da parte di OLIVERIO dei proventi del traffico di droga. Il Tribunale di Como sezione misure di prevenzione deve ancora pronunciarsi.

p.p. n. 44049/15 – tentato omicidio di MUSCATELLO Ludovico

Come sopra accennato, il 10.10.2015 MUSCATELLO Ludovico, nipote del capo locale Salvatore, veniva ferito da 6 colpi di arma da fuoco.

Dalle indagini espletate è risultato che MUSCATELLO Ludovico aveva offerto "protezione" al titolare della discoteca "Spazio Renoir" di Cantù (CO). In tale contesto entrava in violento contrasto con alcuni clienti calabresi del locale, contigui alla cosca "MORABITO" di Africo (RC), che tenevano comportamenti aggressivi e irrispettosi.

Individuati gli autori dell'aggressione, veniva emessa misura cautelare per tentato omicidio, detenzione e porto abusivo di armi con l'aggravante dell'utilizzo del metodo mafioso nei confronti di STAITI Domenico e DEPRETIS Rocco.

Prima dell'episodio in questione, in data 21.05.2015, Giuseppe MORABITO cl 86, nipote di Giuseppe MORABITO "Peppe u'tiradrittu", veniva arrestato assieme ad altri due giovani calabresi, per aver aggredito - per futili motivi - il gestore del Mc Donald di Verano Brianza (MI).

Appare dunque particolarmente preoccupante la ferocia dimostrata dai rampolli di potenti dinastie 'ndranghetiste.



p.p. 28868/15 – Omicidio del Procuratore di Torino dott. Bruno CACCIA

Il procedimento riguarda l'omicidio premeditato del Procuratore della Repubblica di Torino dr. Bruno CACCIA, ucciso a Torino in data 26.6.1983, unico magistrato vittima di organizzazioni mafiose nel nord-Italia.

Per tale gravissima vicenda nel 1989 si era concluso il processo avanti la Corte di Assise di Milano in cui era stato condannato all'ergastolo, come organizzatore, Domenico BELFIORE, esponente di vertice della cosca di 'ndrangheta dominante all'epoca dei fatti a Torino.

Dopo la scarcerazione di BELFIORE avvenuta per motivi di salute a giugno 2015, è stato riaperto il fascicolo con lo scopo di individuare gli esecutori materiali del delitto. Attraverso una intensa attività di intercettazione, è stato individuato Rocco SCHIRRIPA, di origine calabrese ma da molti anni trasferitosi a Torino ove esercitava l'attività di panettiere ma non certo sconosciuto all'A.G.²⁰⁹, come uno dei due esecutori materiali (dalle intercettazioni, peraltro, è risultato come il secondo esecutore fosse stato con ogni verosimiglianza lo stesso Domenico BELFIORE).

L'indagine è stata estremamente complessa, ed ha richiesto che le conversazioni intercettate fossero oggetto di accurata disamina ed interpretazione "logica".

La misura cautelare emessa in data 21.12.2015 è stata confermata dal Tribunale del Riesame e dalla Corte di Cassazione. Il dibattimento è iniziato il 6.7.2016 e dovrebbe concludersi entro la fine dell'anno.

p.p. 42301/12 - SGRO' Arturo e MARRONE Ignazio

Il procedimento in esame ha ad oggetto una serie di vicende che riguardano nello specifico il "locale" di Desio (la cui esistenza è stata definitivamente accertata con le sentenze del processo "Infinito") e l'appartenenza alla medesima di un medico incensurato in servizio presso l'Ospedale Niguarda di Milano, Arturo SGRÒ e di un imprenditore, Ignazio MARRONE.

SGRO' Arturo, specializzato in chirurgia plastica e ricostruttiva, è cugino di SGRÒ Giuseppe e di SGRÒ Eduardo Salvatore (detenuti in quanto definitivamente condannati quali appartenenti al "locale" di Desio).

MARRONE Ignazio, siciliano da anni nel territorio di Desio, è titolare di un'attività di autodemolizioni, ed è stato già coinvolto nell'indagine *INFINITO*²¹⁰ a causa dei suoi assidui contatti con alcuni esponenti di spicco del "locale" di Desio.

Entrambi gli imputati, legati dalla comune appartenenza al citato "locale", sono risultati impegnati nelle tipiche attività degli associati (recupero crediti,

²⁰⁹ Schirripa era stata condannato in Minotauro come appartenente al locale di Moncalieri e già nella prima fase delle indagini era stata sospettato per l'omicidio di Caccia.

²¹⁰ riportando condanna per reati "satellite"



sostentamento dei detenuti e delle rispettive famiglie, detenzione armi...) in un momento storico particolarmente delicato per l'organizzazione criminale, indebolita a seguito dei numerosissimi arresti e delle numerosissime condanne scaturite all'esito dell'operazione *Crimine - Infinito*.

Dalle indagini è emerso che SGRÒ Arturo si occupava della gestione di taluni degli affari in precedenza gestiti dai cugini detenuti ed intratteneva rapporti con alcuni dei debitori, agendo in qualità di esattore di crediti del "locale" di Desio; riceveva ed inviava "ambasciate" a SGRÒ Giuseppe per mezzo della cognata; si adoperava, utilizzando la propria professione di medico per ottenere, da detenuti ricoverati presso la struttura ospedaliera Niguarda, informazioni sullo stato di salute di altri detenuti ovvero per mandare "ambasciate".

MARRONE Ignazio coadiuvava lo SGRÒ nell'attività di raccolta di denaro. Egli si occupava di garantire sostegno economico alle famiglie degli associati detenuti, nonché alla famiglia IAMONTE di Melito di Porto Salvo di cui il "locale" di Desio era espressione. Ma forniva aiuto concreto anche ai detenuti appartenenti a diversi "locali" di 'ndrangheta, in ossequio alla regola inderogabile del mutuo soccorso.

Era inoltre in stretti rapporti con alcuni esponenti di spicco di cosa nostra, dai quali aveva ricevuto l'incarico di risolvere alcune problematiche mediando con l'organizzazione criminale calabrese. In pratica MARRONE fungeva da elemento di riferimento e raccordo tra appartenenti a consorterie mafiose di origine siciliana che si trovavano ad agire nel territorio del suddetto "locale", e gli appartenenti alla 'ndrangheta.

MARRONE infine utilizzava come luogo di incontro con appartenenti alla 'ndrangheta (tra cui lo stesso SGRÒ Arturo) sia la sede dell'autodemolizione (ove custodiva le armi per conto del sodalizio), provvista di sofisticati sistemi di allarme e sorveglianza, sia un piccolo appezzamento di terreno situato nelle vicinanze, recintato e sorvegliato da una telecamera installata all'ingresso.

La misura cautelare a carico di SGRO' e MARRONE - per 416 bis, estorsione, violazione della legge sulle armi ed altro - è stata emessa il 21 gennaio 2016 ed è già iniziato il dibattimento.

Nel provvedimento viene evidenziato che SGRO' e MARRONE rappresentano la cd. "mafia imprenditoriale" composta da coloro che si avvalgono della forza, della storia, della fama e dei metodi della realtà criminale a cui appartengono, sia per realizzare in via esclusiva attività direttamente ed evidentemente illegali, sia per entrare nel tessuto economico della zona di influenza e trarne il massimo beneficio, sfruttando le proprie capacità per collocarsi in una posizione privilegiata.



PP 44309/14 RGNR – Operazione Giotto

Il procedimento merita particolare attenzione in quanto documenta una preoccupante interconnessione tra realtà economico-imprenditoriali e organizzazione criminali legate, questa volta, alla mafia siciliana.

Le indagini - che hanno portato all'emissione, il 6.7.2016, di un'ordinanza cautelare nei confronti di undici persone - hanno messo in luce l'esistenza di un'associazione per delinquere finalizzata alla commissione di reati in materia di evasione delle imposte sul reddito e sul valore aggiunto, e di altri reati fiscali, con l'aggravante di aver agito al fine di agevolare l'associazione mafiosa denominata "cosa nostra", ed in particolare la famiglia di Pietrapertosa (EN).

Le investigazioni si sono concentrate su NASTASI Giuseppe e sul suo *alter ego* PACE Liborio (in passato imputato e poi assolto per appartenenza alla citata famiglia mafiosa²¹¹), che gestivano in territorio lombardo una serie di società formalmente intestate a soggetti non gravati da precedenti di polizia.

La principale è il "CONSORZIO DOMINUS" società di *outsourcing* operante nell'ambito dell'organizzazione fieristica, che lavorava quasi esclusivamente per la SpA NOLOSTAND²¹², società controllata totalmente da FIERA MILANO SpA.

NASTASI e PACE, avvalendosi costantemente di prestanome, avevano realizzato una mimetizzazione imprenditoriale sia per la gestione delle società operative sia per la amministrazione delle "cartiere".

Sono state infatti accertate numerose violazioni fiscali e tributarie che hanno consentito, anche attraverso il classico sistema di emissione e utilizzo di fatture per operazioni inesistenti, di creare ingentissimi fondi extrabilancio.

Gli indagati disponevano così di una enorme quantità di contante che veniva distratto alle varie società e che poi tornava "ripulito" nella disponibilità di Nastasi.

Il meccanismo fraudolento consisteva nella consegna di assegni da parte di NASTASI Giuseppe a MOCCIA Alessandro e GIARDINO Massimiliano, nell'incasso di tali assegni da parte delle società cartiere, nel successivo trasferimento delle somme su conti esteri dai quali il denaro tornava poi "ripulito" (sempre attraverso MOCCIA e GIARDINO) a NASTASI. Al fine di ricostruire il percorso del flusso di danaro sono state avviate richieste di assistenza giudiziaria con diverse autorità giudiziarie straniere tra cui Slovenia, Liechtenstein, Bulgaria.

Nel corso delle indagini sono anche emersi flussi finanziari da PACE Liborio verso CACICI Angelo (soggetto condannato in via definitiva per il reato di

²¹¹ L'esistenza della famiglia di Pietrapertosa è già stata più volte attestata a livello giurisprudenziale, da ultimo con sentenza della Corte di Cassazione in data 11.11.2015.

²¹² Nell'ambito dei rapporti commerciali con NOLOSTAND s.p.a., il consorzio DOMINUS ha conseguito importanti commesse relative ad allestimenti nei padiglioni EXPO 2015 di Francia, Qatar e Guinea.



cui all'art. 416 bis c. p.), il quale teneva costanti contatti con esponenti mafiosi di Pietraperzia.

In due occasioni, poi, sono stati sequestrati ingenti somme di denaro contante mentre venivano trasportate verso la Sicilia, avallando così il convincimento che gli "affari" al nord servivano anche per finanziare il sodalizio di Pietraperzia.

In particolare in data 14.6.2015 veniva sequestrata a PACE Liborio la somma di 413.950 euro che lo stesso stava trasportando in Sicilia; in data 23.10.15, mentre erano in corso le perquisizioni presso le sedi del consorzio e delle altre società coinvolte, veniva sequestrata la somma di € 187.700 presso l'abitazione di Giuseppe NASTASI. Dalle intercettazioni telefoniche si apprendeva poi che PACE aveva poco prima recapitato all'avv. Danilo TIPO²¹³ altra somma di denaro. Il legale veniva intercettato e fermato in autostrada, diretto in Sicilia, a bordo della sua autovettura nel cui bagagliaio venivano trovate 25 buste contenenti complessivamente la somma di € 295.750.

Secondo la ricostruzione effettuata dalla DDA, la relazione di NASTASI e PACE con la famiglia di Pietraperzia non comportava un legame strettamente gerarchico (ed infatti, nella misura cautelare non si contesta il concorso, neanche esterno, nella famiglia mafiosa di Pietraperzia).

Ma le intercettazioni hanno consentito di registrare significativi rapporti che confortano la tesi di un asservimento quantomeno economico degli imprenditori dimoranti in territorio lombardo ai vertici della famiglia mafiosa, asservimento che si è estrinsecato in finanziamenti, regalie, favori nonché nella puntuale esecuzione di direttive impartite anche per questioni non direttamente connesse allo svolgimento delle attività imprenditoriali.

Il meccanismo fraudolento sopra descritto, di per sé piuttosto sofisticato, non avrebbe potuto funzionare a pieno regime senza una serie di manchevolezze, superficialità e (non da ultimo) convenienze da parte di soggetti appartenenti al mondo dell'imprenditoria e delle professioni liberali.

L'esito delle indagini ha infatti dato conto dell'attività di consulenti che utilizzano le mogli come prestanome (a fronte di non irrisonanti compensi economici), di commercialisti che suggeriscono modalità operative fraudolente, di amministratori e dirigenti di imprese primarie che interloquiscono con NASTASI e PACE per l'aggiudicazione o il rinnovo dei contratti di appalto pur sapendo che gli stessi non ricoprono alcun ruolo formale nelle compagini sociali, di notai che consigliano NASTASI su come operare nel modo più spregiudicato possibile ... un quadro davvero sconcertante della cd società civile.

²¹³ ex presidente della camera penale di Caltanissetta



Unitamente all'ordinanza di custodia cautelare²¹⁴ è stato emesso provvedimento di sequestro preventivo nei confronti degli indagati per una somma di circa 5 milioni di euro.

Sempre contestualmente, veniva data esecuzione al provvedimento di amministrazione giudiziaria ex art. 34 dlgs. n. 159/2011 nei confronti della NOLOSTAND S.P.A. emesso dal Tribunale fin dal 23 giugno 2016.

Nel provvedimento si evidenziava che l'A.D. e il personale direttivo di NOLOSTAND avevano tenuto comportamenti in violazione delle regole di comportamento del settore nonché del codice etico adottato dalla stessa società. In particolare i vertici di NOLOSTAND spa avevano intrattenuto intensissimi rapporti, per la stipula dei contratti, con soggetti che formalmente non avevano alcuna carica nel Consorzio DOMINUS, risultando essere semplici dipendenti o, al più, procuratori di alcuna delle consorziate.

Avevano inoltre ignorato una lettera (anonima) che indicava NASTASI come "pseudomafioso" ed evidenziava una serie di irregolarità a carico del consorzio. Dunque nonostante queste avvisaglie, non erano stati attivati i meccanismi di *internal audit* e i modelli organizzativi ex 231/2001, ma anzi, in una sorta di volontà di agevolare la mimetizzazione degli indagati, si fornivano ad enti istituzionali (Dia e Prefettura) informazioni volutamente incomplete.

Proprio tale inspiegabile sottovalutazione ha di fatto facilitato l'inserimento di NASTASI e PACE nelle commesse provenienti da una società a partecipazione pubblica, agevolando in tal modo l'attività di soggetti indagati (anche) per associazione di stampo mafioso e riciclaggio, cioè due dei reati presupposto dell'operatività dell'art. 34 D.L.vo 159/2011 in quanto sintomatici dell'inserimento dell'agevolato in un sodalizio mafioso.

Accogliendo la richiesta della DDA, il Tribunale di Milano sezione misure di prevenzione, ha dunque disposto l'amministrazione giudiziaria ex art. 34 dlgs. n. 159/2011 nei confronti della società NOLOSTAND S.P.A.

Il 28 settembre 2016, sempre su richiesta della DDA, il Tribunale ha disposto anche il commissariamento di "Fiera Milano" limitatamente al settore "allestimenti fieristici".

In tale ultimo provvedimento il Tribunale sottolinea come non risulti che Fiera Milano spa, a seguito della misura che ha colpito la Nolostand, società da lei interamente controllata, abbia attivato adeguati ed efficaci strumenti di prevenzione per evitare contaminazioni illegali. Ed infatti *"né Nolostand, già commissariata nei mesi scorsi, né tantomeno Fiera Milano spa hanno eliminato quei fattori che hanno consentito la patologia imprenditoriale, lo sconfinamento nell'attività colposamente agevolatrice e la infiltrazione"*

²¹⁴ in cui sono contestati i delitti di associazione a delinquere e riciclaggio aggravati dalla finalità di favorire un'organizzazione mafiosa nonché una lunga serie di reati fiscali

illecita di soggetti come Giuseppe Nastasi e Liborio Pace, “gestori di fatto delle vicende economiche del consorzio Dominus” ed arrestati per una serie di reati e con l’aggravante di aver favorito la mafia.

p.p. 8994/16 (già p.p. n. 50454/14) – Indagine Risorgimento

L’indagine prende il nome della piazza ove, in pieno centro di Milano, era ubicato il bar che, soprattutto nei mesi estivi, costituiva “l’ufficio” di Vincenzo GUIDA, che può essere considerato il più carismatico rappresentante della criminalità organizzata campana sulla piazza di Milano.

Egli, dopo la morte del fratello maggiore Nunzio, è al vertice del clan GUIDA, negli anni 70 considerato un’articolazione dell’organizzazione camorristica “Nuova Famiglia” riconducibile a ZAZA Michele, capo storico della camorra napoletana ed affiliato anche a “cosa nostra”.

Sia Vincenzo GUIDA che il suo “braccio destro” FIORENTINO Alberto, hanno un pesante e comune passato criminale.

Entrambi sono stati condannati per 416 bis (sentenza ormai definitiva con contestazione dal 1980 e fino al 1996); entrambi sono stati condannati in primo grado (e poi assolti in appello) per l’omicidio di BIINO Carlo, commesso nell’ambito delle vicende criminali del clan GUIDA; entrambi sono stati condannati per associazione a delinquere finalizzata alla realizzazione dei reati di natura finanziaria. L’ultima indagine, del 2007, documenta una sorta di “modernizzazione” dei ruoli criminali di GUIDA e FIORENTINO che, nel tempo, hanno acquisito un’elevata specializzazione nel gestire occultamente attività commerciali, soprattutto nel settore dell’edilizia e del commercio.

Il *background* criminale dei due, soprattutto quello di matrice mafiosa, viene esplicitamente ostentato nei rapporti con i debitori, proprio per incutere soggezione e paura.

L’attuale indagine ha dimostrato come GUIDA e FIORENTINO abbiano svolto attività di esercizio abusivo del credito, con modalità mafiose, a favore di imprenditori, commercianti e professionisti milanesi in difficoltà economica, ai quali prestavano soldi a tassi compresi tra il 30% ed il 40% annuo.

Le somme erogate erano estremamente rilevanti (negli episodi documentati dall’indagine emergono vari finanziamenti tra i 100.000 e i 300.000 euro), circostanza che ha giustificato la definizione giornalistica di “banca della camorra”.

Gli ingenti profitti dell’usura venivano poi ripuliti all’estero e fatti rientrare in Italia e consegnati a GUIDA o FIORENTINI.

In data 13.11.2015 la squadra Mobile ha potuto monitorare la consegna di 300.000 euro effettuata da MAGNONE Filippo presso l’abitazione di



GUIDA. Si è ritenuto necessario intervenire, anche per evitare la dispersione dei beni, con il fermo del PM emesso nei confronti di GUIDA, FIORENTINI, MAGNONE e ARNHOLD Giuseppe. In occasione dell'esecuzione del fermo è stata rivenuta nell'abitazione di GUIDA (celata dietro un'intercapedine ricavata dietro il contatore dell'energia elettrica) la somma di denaro in contante di 1.400.000 euro.

Le successive indagini, condotte grazie alla collaborazione con le autorità svizzere e ungheresi²¹⁵, hanno consentito di ricostruire il flusso del denaro, proveniente dalla Svizzera.

In particolare, MAGNONE era il referente di GUIDA e FIORENTINO per il riciclaggio all'estero dei capitali illeciti, mettendo a disposizione dei predetti conti correnti²¹⁶ aperti in banche con sede in Svizzera (ove lo stesso risiedeva) e Ungheria (ove si avvaleva dei contatti di ARNHOLD). Il denaro veniva in parte investito nell'acquisto di titoli stranieri; in gran parte invece veniva fatto rientrare in Italia tramite prelievi bancomat effettuati dai suddetti MAGNONE e ARNHOLD, che utilizzavano a tale scopo carte di credito intestate ai medesimi prestanome.

È stato anche possibile accertare che MAGNONE gestiva in Svizzera una riserva di denaro per conto dei due camorristi. Tale riserva, peraltro ingente, risaliva agli anni novanta, epoca nella quale i due facevano parte del citato sodalizio di stampo mafioso.

Nel provvedimento cautelare il GIP osserva che non tutti gli usurati sono "completamente vittime". Vengono in rilievo infatti anche vicende piuttosto opache. *"Ma del resto, in storie come questa difficilmente si incontrano persone oneste da tutte e due le parti. Un imprenditore che lavora legalmente non si fa dare milioni di euro in nero da personaggi legati alla criminalità organizzata, da investire dichiaratamente anche nel pagamento di tangenti."*

Nel procedimento penale sono stati contestati i reati di esercizio abusivo di attività finanziaria, usura, estorsione, riciclaggio e auto riciclaggio.

In data 28.9.2016 il GUP, all'esito del giudizio abbreviato, ha condannato GUIDA alla pena di 12 anni e 3 mesi di reclusione; FIORENTINI alla pena di 10 anni e 8 mesi; a MAGNONE alla pena di 4 anni.

Il GUP ha accolto la ricostruzione accusatoria della DDA sia per quanto riguarda l'imputazione di riciclaggio a carico di MAGNONE, sia per quanto riguarda l'imputazione di autoriciclaggio a carico di GUIDA e FIORENTINO.

²¹⁵ nel corso dell'indagine è stata costituita una Squadra Comune di Indagine con la Polizia Federale di Lugano (CH), che ha consentito di individuare e monitorare MAGNONE e ARNHOLD, dimoranti a Lugano e a Budapest, addetti al riciclaggio di denaro attraverso istituti di credito ungheresi e svizzeri.

²¹⁶ Tali conti risultavano intestati a società croate i cui legali rappresentanti erano meri prestanome.



MAGNONE infatti è stato condannato per riciclaggio, posto che occultava su conti correnti esteri il denaro proveniente dalle illecite attività di GUIDA e FIORENTINO e lo faceva poi rientrare in Italia.

GUIDA e FIORENTINO sono stati condannati (anche) per autoriciclaggio posto che ripulivano il loro stesso denaro (somme complessivamente non inferiori a 2.210.000) inviandolo all'estero per ostacolarne l'individuazione, investendolo in titoli o depositandolo su c/c produttivi di interessi, e facendolo poi rientrare in Italia per impiegarlo nelle lucrose attività di finanziamento²¹⁷. Veramente impressionante il compendio di valori sequestrati, tra cui numerosi diamanti, molti orologi di grande pregio ed altri importanti preziosi.

PRINCIPALI RISULTATI CONSEGUITI NELL'AMBITO DEI PROCEDIMENTI PER L'APPLICAZIONE DELLE MISURE DI PREVENZIONE.

Le **misure di prevenzione** sono un importante strumento per colpire l'area grigia contigua alle organizzazioni di stampo mafioso (il cd. "capitale sociale") composta di imprenditori, liberi professionisti, politici, rappresentanti delle istituzioni... soprattutto in quei casi in cui non siano stati acquisiti elementi investigativi sufficienti per esercitare l'azione penale per il "concorso esterno".

Lo strumento si è anche rivelato di particolare efficacia per colpire i soggetti che sistematicamente si dedicano ai reati dei "colletti bianchi": evasioni fiscali, bancarotte, reati contro la P.A.

Ed infatti la confisca di prevenzione ha una tempistica molto più efficace rispetto al procedimento penale²¹⁸, prescinde da una sentenza di condanna, dal nesso causale tra provenienza del bene ed attività illecita del proposto²¹⁹; infine la procedura segue regole molto più "agili" rispetto al procedimento penale.

Ad esemplificazione si richiamano i principi espressi dalle Sezioni Unite nella Sentenza Repaci (SU n. 13/2014) in cui è stato chiarito che:

- l'evasione fiscale, indipendentemente dalla sua rilevanza penale, è sempre e comunque un'attività illecita (contra legem) anche qualora non integri reato;

²¹⁷ Già il GUP aveva ritenuto che, quanto meno per una rilevante parte della somma, l'investimento in titoli era qualificabile come attività finanziaria; e che anche il deposito del denaro su conto corrente, comunque produttivo di interesse, potesse rientrare nella condotta di investimento in "attività finanziaria".

²¹⁸ il sequestro interviene mediamente dopo uno/due mesi rispetto alla proposta; la confisca di primo grado entro il termine, fissato dalla legge, di un anno e sei mesi; la confisca definitiva interviene entro tre anni

²¹⁹ che non può addurre come giustificazione della sproporzione, la provenienza della provvista da evasione fiscale



- i redditi non dichiarati, ancorché provenienti da attività lecita, non possono essere mai presi in considerazione ai fini di giustificare la sproporzione;
- la provvista finanziaria creatasi per effetto della mancata denuncia degli imponibili costituisce sempre un provento illecito, inteso come un vero e proprio vantaggio economico illegalmente ottenuto.

Proprio partendo da quest'ultima considerazione le Sezioni Unite hanno argomentato che l'evasione fiscale, specie se ripetuta negli anni e per importi rilevanti, comporta sempre ed inevitabilmente il reimpiego dei suoi proventi nel circuito economico dell'evasore, generando così una confusione destinata a moltiplicarsi nel tempo tra ciò che è di origine lecita (attività d'impresa) e ciò che invece non lo è. Conseguentemente il reinvestimento delle somme evase realizza una "ricchezza inquinata ab origine" che deve essere oggetto di confisca.

Nel periodo di riferimento sono state formulate complessivamente **32 proposte di Sorveglianza Speciale, 10 delle quali con richiesta di sequestro dei beni.**

La maggior parte delle proposte patrimoniali ha riguardato casi di pericolosità non qualificata, relativa a soggetti che si erano resi responsabili di bancarotte, reati fiscali o peculato.

Per quanto riguarda la pericolosità qualificata devono essere citate la confisca disposta dal Tribunale di Monza l'11.05.2016 nei confronti di RIZZO Carmelo e il 26.11.2015 nei confronti di NAPOLI Maurizio, soggetti condannati per 416 bis cp come associati al locale di Seregno (valore dei beni confiscati euro 750.000 ed euro 320.000);

Il medesimo Tribunale il 29.03.2016 ha disposto il sequestro nei confronti di MINNITI Nicola, anch'egli condannato con sentenza definitiva quale partecipe al "locale" di 'ndrangheta di Desio (valore dei beni sequestrati euro 1.070.000).

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto emerso dal complesso dell'attività svolta dalla DDA di Milano, sia nel corrente anno che nei periodi precedenti, può concludersi che in Lombardia i sodalizi di matrice calabrese hanno ormai realizzato una presenza stabile e preponderante dal punto di vista criminale.

Del resto la 'ndrangheta è certamente l'organizzazione criminale maggiormente orientata ad esportare le proprie articolazioni operative, nonché



le conseguenti condotte criminali, dai territori di origine, attraverso un modello di vera e propria colonizzazione del territorio.

Le attività investigative svolte in tutta la regione hanno evidenziato come la 'ndrangheta, senza abbandonare i lucrosi affari connessi al narcotraffico, alle estorsioni, all'usura e agli altri delitti "tipici", sia orientata anche alla realizzazione di finalità economico-imprenditoriali e al condizionamento degli apparati amministrativi.

Ed infatti, favorita dalla crisi economica perdurante ormai da vari anni, e dalla conseguente restrizione del credito bancario, la 'ndrangheta riesce a porsi come interlocutore privilegiato degli imprenditori in cerca di linee di credito non convenzionali. In tal modo essa entra in affari con le imprese, sovente realizzando in breve tempo l'assoluto controllo delle stesse ed esautorando i precedenti titolari.

L'efficacia di tale sistema di penetrazione è rappresentato dall'omertà che si genera nelle vittime, che molto raramente si prestano a collaborare con gli organi inquirenti. Tale atteggiamento non deriva soltanto dalla paura di danni alla propria persona o ai beni aziendali, ma è anche riconducibile proprio ai pregressi o persino concomitanti rapporti "confidenziali" con i componenti del sodalizio (richieste di prestito, richieste di recupero crediti, altri favori).

Quanto al condizionamento politico-istituzionale, l'infiltrazione della 'ndrangheta si esplica nel tentativo di acquisire appalti, nell'avvicinamento di funzionari da corrompere e nel sostegno elettorale che viene fornito a personaggi vicini alle cosche o addirittura considerati promanazioni delle stesse, in vista di futuri e rilevanti vantaggi per l'organizzazione.

Ma la prevalenza della 'ndrangheta sul territorio lombardo non ha mai realizzato forme di assoluta egemonia, di controllo territoriale secondo il modello tipico della regione di origine. Pertanto le altre organizzazioni mafiose italiane, nonché i sodalizi stranieri, hanno trovato i loro spazi in forza di una sorta di "patto criminale"

In particolare la mafia siciliana continua a gestire una serie di lucrose attività illecite, soprattutto connesse con il traffico degli stupefacenti, mentre la presenza di consorterie criminali legate alla "camorra", pur documentata dalle indagini della DDA, si realizza più che tramite vere e proprie strutture organizzate operanti sul territorio, attraverso il radicamento di soggetti che, avvalendosi dei loro trascorsi e delle loro relazioni familiari con elementi facenti capo a vari clan camorristici, sono in grado di porre in essere sofisticate e pericolose attività criminali (è il caso di Vincenzo GUIDA).



Distretto di Napoli

Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone

Per ragioni di carattere sistematico, in questa parte della relazione, si ometterà l'analisi delle linee di tendenza delle manifestazioni della criminalità organizzata e delle caratteristiche assunte dai fenomeni criminali nel distretto di Napoli, che saranno oggetto di specifico approfondimento nella parte dedicata ai profili evolutivi della criminalità organizzata distinta per aree, inserita nella Sezione Camorra.

Qui saranno invece riportati – sia con riferimento all'aspetto organizzativo (recentemente rivisitato con OS n.59/2016 del 7.07.2016 “*Nuovi criteri organizzativi della Procura della Repubblica di Napoli*”), che per ciò che concerne taluni profili di peculiare interesse nell'azione di contrasto alle cosche camorristiche (numero di procedimenti penali e numero di proposte di prevenzione personali e reali; collaboratori di giustizia, detenuti in regime differenziato ex art.41 bis o.p.; richieste di assistenza giudiziaria all'estero) alcuni dati numerici, la cui lettura (agevolata dalla loro rappresentazione grafica) costituisce comunque un utilissimo strumento per comprendere la poliedricità del lavoro svolto nel periodo in considerazione dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli.

Va preliminarmente precisato che i dati indicati nei grafici e/o tabelle che seguono sono quelli rilevati dalla Direzione nazionale attraverso l'accesso diretto ai registri ai sensi dell'art. 117 comma 2 *bis* cod. proc. penale e che risultano non totalmente coincidenti con quelli rilevati statisticamente dalla Procura della Repubblica di Napoli.

Tanto premesso, la Direzione distrettuale antimafia di Napoli, diretta e coordinata dal Procuratore della Repubblica, continua ad articolarsi in due aree di lavoro affidate a due Procuratori aggiunti: l'Area 1, che corrisponde ai territori compresi nei circondari dei Tribunali di Napoli, di Napoli Nord (per i Comuni della provincia di Napoli) e di Torre Annunziata; l'Area 2, che corrisponde ai territori compresi nei circondari dei Tribunali di Santa Maria Capua Vetere, Napoli Nord (per i Comuni della provincia di Caserta), Nola, Avellino, Benevento, tuttavia, essa mantiene una sua unitarietà strutturale e funzionale, favorendosi momenti di coordinamento e di tendenziale omogeneità nella scelta delle strategie investigative, anche tenendo conto delle risorse personali e materiali disponibili.

L'unitarietà è assicurata e rafforzata dalle attività di collegamento investigativo e coordinamento della Direzione nazionale svolte da due



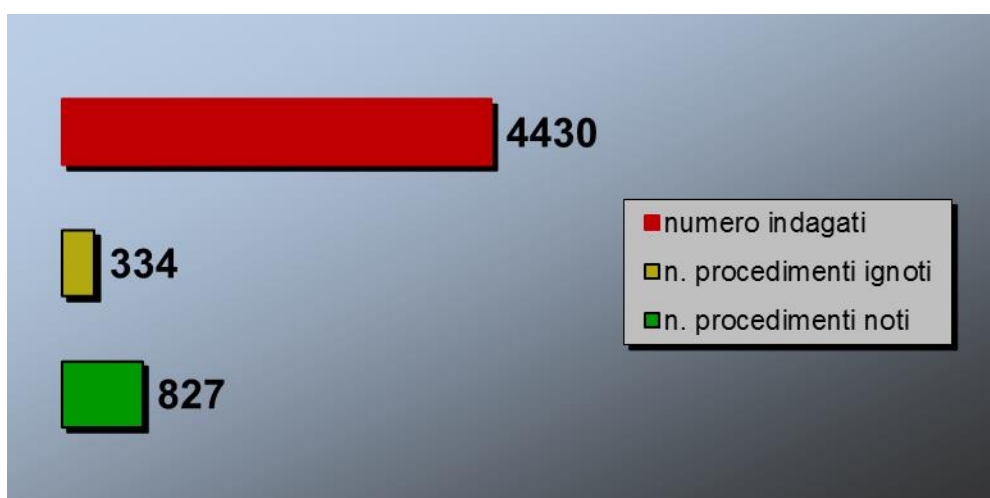
magistrati che operano in sinergia e costante collegamento, l'uno con riferimento all'interna area metropolitana e provincia, Avellino e provincia – stante la contiguità territoriale e criminale – l'altro con riferimento all'area casertana.

Sulla ripartizione delle attività di collegamento investigativo dei magistrati della Direzione nazionale non ha inciso la più recente distribuzione interna delle aree territoriali tra Area I e Area II che ha spostato sull'Area II la competenza sui territori di Quarto e Marano di Napoli, oltre ad alcuni comuni dell'area nord della provincia di Napoli, in particolare, Afragola, Caivano, Cardito, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore. Secondo la nuova organizzazione, i comuni di Giugliano in Campania e Villaricca rientrano nella competenza di entrambe le Aree e le indagini ad essi riferibili sono coordinate congiuntamente dai due Procuratori aggiunti.

In ragione delle esigenze di continuità del collegamento investigativo, la ripartizione tra i due magistrati della DNA, nonostante le modifiche interne alla DDA, non ha subito variazioni, sicché l'uno continua ad assicurare il coordinamento per i territori di Avellino - Napoli e provincia e l'altro Benevento - Caserta e provincia.

L'esame dei dati statistici che si riferiscono alle fattispecie delittuose riconducibili alla competenza ex art.51, comma 3 *bis*, c.p.p. evidenzia una lieve diminuzione iscrizioni rispetto a quelle dell'anno precedente.

In particolare, come si evince dalla lettura dei grafici che seguono, nel periodo in esame sono state registrate **827** iscrizioni nel registro Mod.21 rispetto alle **894** del periodo precedente, per un totale complessivo di **4430** indagati, leggermente superiore rispetto ai **4338** indagati del precedente periodo, infine risultano **334** iscrizioni nel registro Mod.44.

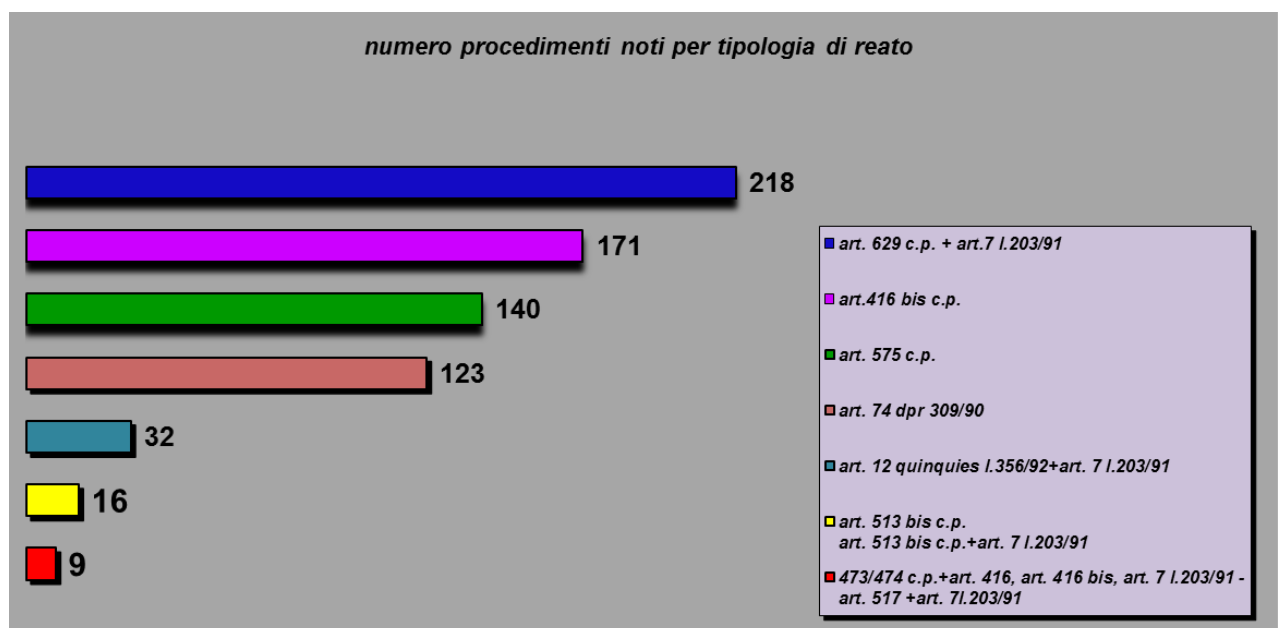


Le lievi oscillazioni registrate non incidono sulla valutazione della perdurante gravità del complessivo fenomeno della criminalità mafiosa nel territorio del Distretto di Napoli, al contrario, la diminuzione del numero dei procedimenti iscritti e il contestuale aumento del numero di indagati, sono indicative di un incremento dei fenomeni associativi desumibile da procedimenti con pluralità di indagati.

Quanto alla natura dei reati per i quali è stata disposta l'iscrizione nel registro ex art.335 c.p.p., sono stati presi in considerazione esclusivamente i delitti maggiormente rappresentativi delle strategie criminali dei clan camorristici.

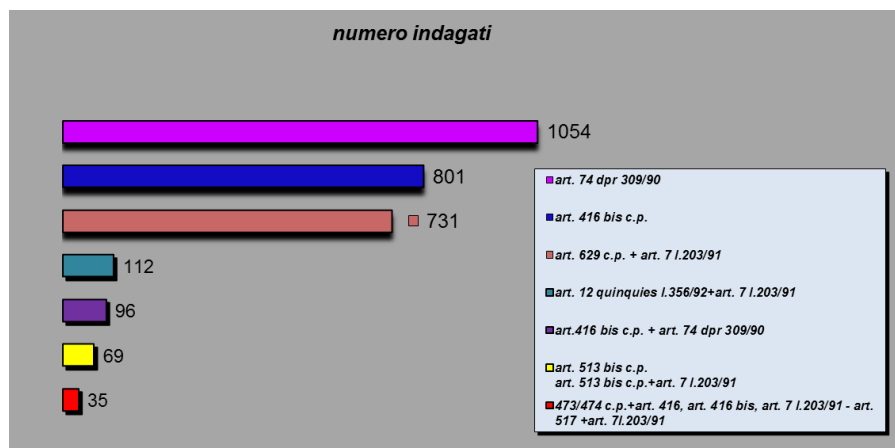
A differenza dell'anno precedente, il numero più elevato di iscrizioni riguarda il delitto di estorsione al quale segue quello per il delitto previsto dall'art. 416 bis cod. pen., a conferma dell'uso della pressione estorsiva come strumento di controllo criminale del territorio da parte delle organizzazioni camorristiche.

Nel corso dell'anno si rileva una live diminuzione dei delitti di sangue, il numero delle iscrizioni per i delitti di omicidio è, infatti, di 140 procedimenti, tale dato, considerata la perdurante conflittualità tra aggregazioni camorristiche contrapposte che continua a caratterizzare il contesto criminale in esame, è espressione della strategia messa in campo dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli volta al contenimento degli spasmodici tentativi di affermazione di predominio di alcune aggregazioni camorristiche, particolarmente aggressive, che di recente si sono affermate nell'area del centro cittadino in una difficile ricerca di equilibri criminali e di una stabilità camorristica.

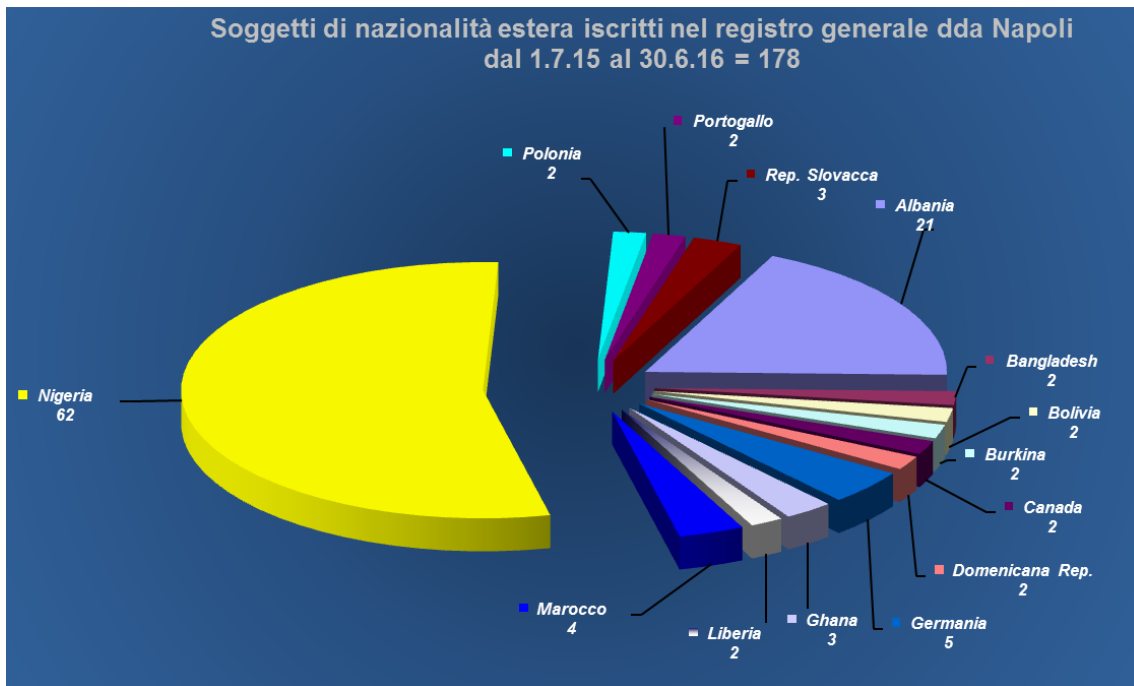


E' anche possibile operare una distinzione delle persone iscritte nel registro degli indagati in base alla tipologia di reato. Dal grafico che segue si evince che il numero più elevato è quello correlato alle iscrizioni per il delitto di cui all'art.74 D.P.R. 309/90 e, a seguire, gli indagati per il delitto di associazione mafiosa. La comparazione con il periodo precedente, evidenzia una inversione dei dati relativi alle due tipologie di reato, con un incremento del narcotraffico, non necessariamente inserito in un contesto mafioso, infatti, il numero degli indagati per entrambi i delitti è pari a 96 a fronte dei numeri ben più elevati degli indagati per ciascuna fattispecie delittuosa.

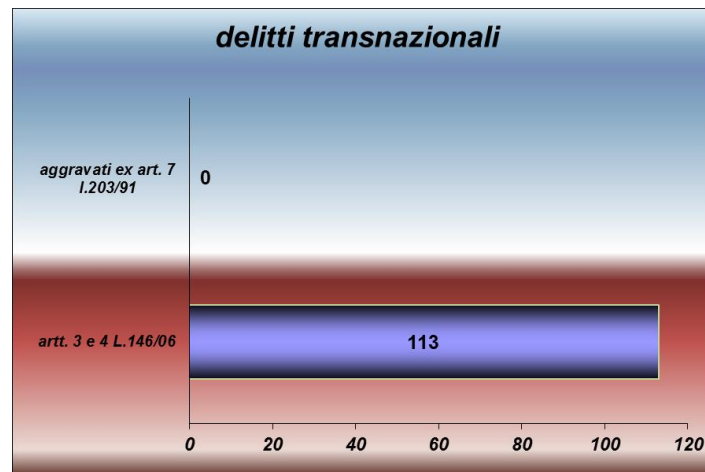
Si registra una significativa diminuzione del numero di indagati per i delitti di contraffazione ad opera di organizzazioni criminali (**da 78 a 35**), che sono espressione della tendenza alla diversificazione dei settori di interesse delle consorterie camorristiche, e per i delitti previsti dall'art. 12 *quinquies* l.352/92 aggravati dall'art. 7 l.203/91 (**da 336 a 112**).



D'interesse appaiono anche i dati statistici che si riferiscono al numero di soggetti di nazionalità estera iscritti per i delitti ex art.51, comma 3 bis c.p.p. che seppur in netta diminuzione, (**dai 293 del precedente periodo a 114 dell'anno in corso**), sono sintomatici della connotazione transnazionale della criminalità organizzata.



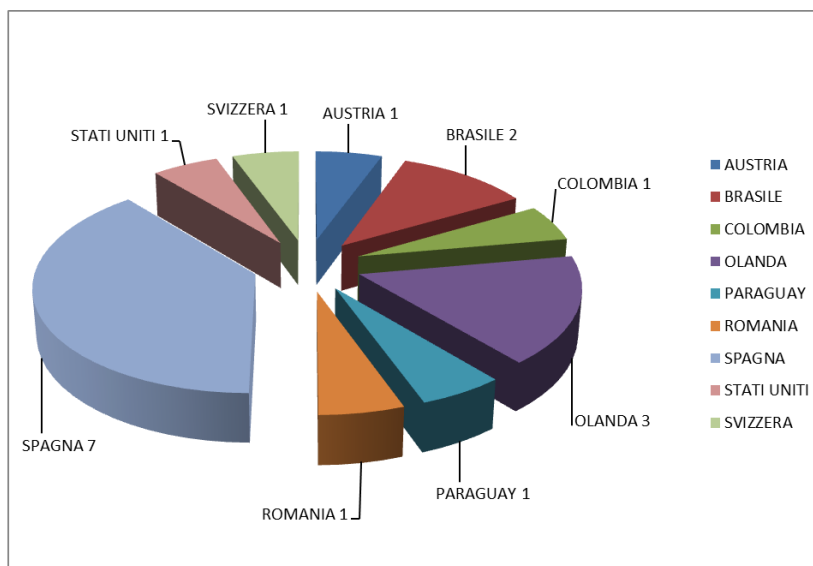
La sempre maggiore diffusività delle attività illecite delle organizzazioni criminali campane è pure dimostrata dal numero delle iscrizioni relative a delitti transnazionali ex l.n.146/2006, che nel periodo in esame sono state **113**.



Il tema della transnazionalità e delle più evolute strategie delle organizzazioni camorristiche è correlato a quello delle richieste di assistenza giudiziaria formulate dalla DDA di Napoli. Nel periodo in considerazione vi sono state 18 richieste di assistenza giudiziaria - in netta diminuzione rispetto al periodo precedente - inoltrate alle competenti Autorità degli Stati che sono indicati nel grafico che segue.

TOTALE ROGATORIE 18

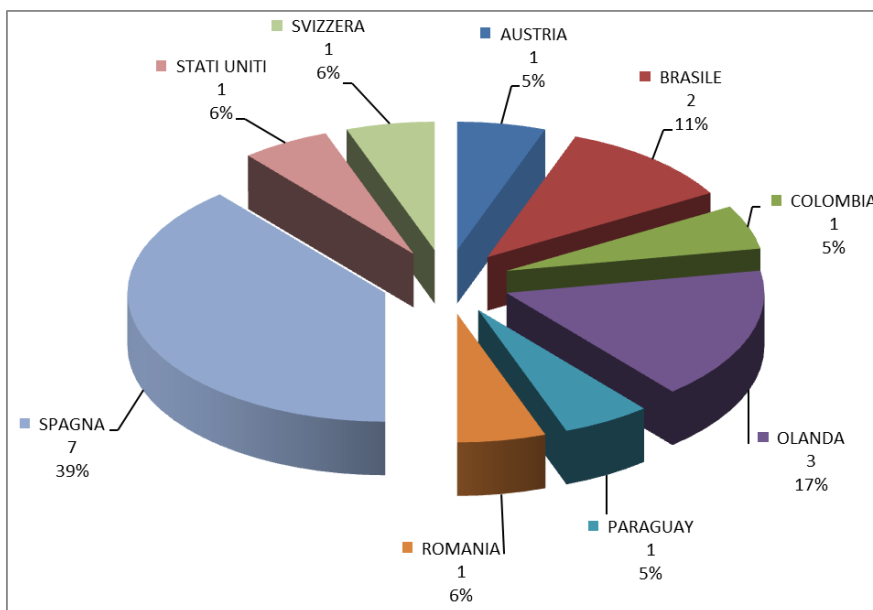




Si continua a registrare una significativa presenza di esponenti di clan camorristici in Spagna, in considerazione del ruolo di snodo nelle rotte per il traffico della cocaina e dell'*hashish*, ma anche rispetto ad alcune attività turistico-alberghiere che costituiscono il reinvestimento dei proventi di tali traffici. Negli altri Paesi, le principali attività illecite dei clan camorristici sono legate alla vendita delle merci contraffatte, agli investimenti, all'*import-export*, al commercio di prodotti alimentari italiani, alla ristorazione.

Il dato relativo ai collegamenti con la Spagna trova conferma nel numero più elevato di richieste di assistenza giudiziaria indirizzate a tale Paese che hanno ad oggetto, prevalentemente, indagini in materia di traffico di stupefacenti.

Il numero delle rogatorie risulta inferiore rispetto agli anni precedenti nonostante il significativo aumento dei delitti transazionali, in realtà potrebbe essere la conseguenza della maggiore diffusione di forme di cooperazione giudiziaria internazionale meno legate agli schemi tradizionali propri degli strumenti rogatoriali, come ad esempio l'avvio di indagini parallele o il ricorso alle Squadre investigative comuni.



In piena continuità con i risultati già conseguiti negli ultimi anni, la Direzione distrettuale antimafia di Napoli ha saputo, nel periodo in esame, coniugare l'azione di contrasto volta a disarticolare le frange militari dei clan camorristici operanti nei territori del Distretto con un'attività sempre più orientata a sottrarre a tali organizzazioni ricchezze illecitamente accumulate. Elevatissimo il numero delle ordinanze di custodia cautelare emesse nell'ambito di procedimenti DDA eseguite, nel periodo di riferimento, nei confronti di **n.1418** indagati, in aumento rispetto all'anno precedente (1257 indagati) alle quali vanno aggiunti provvedimenti di sequestro preventivo di beni per un valore complessivo stimato in **611,15 milioni di euro**.

Riepilogo dati D.D.A.	Nr. Richieste P.M.	Nr. Pers. Dest. Di misura	Conferme Riesame	Valore beni sequestrati in MLN di euro
TOTALE AREA I	948	735	602	403,45
TOTALE AREA II	1003	683	552	207,7
TOTALE GENERALE	1951	1418	1154	611,15

Vanno segnalati inoltre i significativi dati relativi al numero e all'esito dei procedimenti penali definiti con sentenza di primo grado, con una percentuale elevatissima di persone condannate (1436 su 1942 per le quali è stata esercitata l'azione penale).

Riepilogo dati DDA (Area 1 e 2)	Nr. procedimenti con sentenza	Nr. Persone indagate	Nr. Persone condannate	Nr. Persone assolte
	405	1942	1436	312



--	--	--	--	--

Con riferimento all'azione di contrasto patrimoniale va menzionato l'intervento organizzativo del Procuratore della Repubblica con riferimento all'esercizio dell'azione di prevenzione, personale e patrimoniale (tema che ovviamente riguarda la Procura della Repubblica di Napoli nella sua interezza, ma che appare di particolare significato anche con riferimento al contrasto ai cd. *patrimoni di mafia*). In particolare, con OS n.22/16 del 18.02.2016 si è dato rilievo all'obiettiva esigenza di potenziare le indagini finalizzate al sequestro ed alla confisca di prevenzione, evitando ogni dispersione delle conoscenze investigative e processuali e l'ingiustificato appesantimento dei carichi e dei processi di lavoro, assicurando, nel contempo, la valorizzazione, anche rispetto ad altre forme di criminalità non di tipo mafioso, delle conoscenze e delle esperienze proprie dei magistrati assegnati alla VIII Sezione (misure di prevenzione) maggiormente in grado di esprimere valutazioni in tema di presupposti legali per l'esercizio dell'azione di prevenzione.

L'ambito di intervento della Sezione è limitata ai procedimenti per l'applicazione delle misure di prevenzione la cui genesi prescinde da un'autonoma attivazione dei sostituti e dei Procuratori aggiunti coordinatori della DDA e del gruppo di lavoro sul terrorismo.

Tale disposizione organizzativa, pur suscettibile di produrre significativi effetti in ordine all'unitarietà dell'azione di contrasto ed all'omogeneità dell'uso delle risorse investigative che in concreto vengono ad essere impiegate, non ha ancora prodotto significativi risultati in termini di incremento delle procedure di prevenzione.

Come si evince dalle tabelle che seguono, la fase di transizione dal precedente modello organizzativo a quello attuale ha negativamente inciso sul numero delle iscrizioni e il numero delle proposte inoltrate al tribunale, numeri notevolmente inferiori a quelli relativi al precedente anno pari rispettivamente a 382 iscrizioni e 208 definizioni.



ESTRAZIONE SIPPI - PROCURA DI NAPOLI
Iscrizioni Antimafia

Procedimenti iscritti dal 01.07.2015 al 30.06.2016 **TOTALE: 147**

Proponente	Nr. Iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	132	81	21	30
Questore	13	11	2	0
Dia	2	0	0	2
Altro	0			
TOTALE	147	92	23	32

Procedimenti definiti dal 01.07.2015 al 30.06.2016 **TOTALE: 71**

Proposte inviate al Tribunale

Proponente	Nr. Iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	48	32	4	12
Questore	13	11	2	0
Dia	2	0	0	2
Altro	0			
TOTALE	63	43	6	14

Archiviazioni

Proponente	Nr. Iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	3	3	0	0

Improcedibilità

Proponente	Nr. Iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	0			

Incompetenza

Proponente	Nr. Iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	4	3	0	1

Riunione

Proponente	Nr. Iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	1	1	0	0

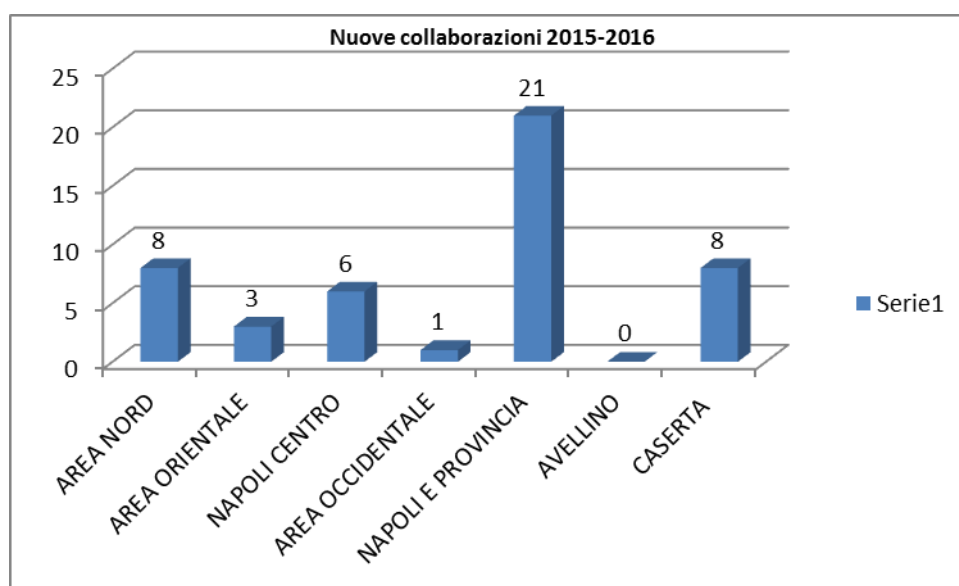
I dati relativi all'azione di prevenzione rappresentano solo parzialmente l'azione di contrasto patrimoniale svolta nel corso dell'anno dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli.



Il quadro complessivo deve tener conto del numero dei sequestri eseguiti nell'ambito di indagini penali (beni immobili, quote societarie, contante ed altro) per un valore stimato di **611,15 milioni di euro**.

Anche nell'anno di riferimento della presente relazione, il numero di coloro che decidono di intraprendere un percorso di **collaborazione con la giustizia** è elevato.

In particolare, hanno manifestato tale volontà ben **47** persone (di cui **39** provenienti da clan camorristici dei territori ricompresi nell'area di Napoli e provincia).



La provenienza criminale dei più recenti collaboratori è assai variegata: dai *killer* dei gruppi camorristici cittadini agli esponenti dei clan coinvolti nelle azioni estorsive; dai trafficanti di sostanze stupefacenti ai soggetti cui sono affidati compiti di intermediazione con settori inquinati dell'imprenditoria locale; dai *boss* dei clan storicamente radicati nell'area metropolitana ai dirigenti in grado di orientare le strategie criminali verso nuovi orizzonti di accumulazione economica.

Va segnalato, inoltre, che alcuni collaboratori di giustizia hanno manifestato la propria scelta mentre erano detenuti in regime ex art. 41 bis ord. pen., dopo essere stati, dunque, fortemente limitati nelle loro concrete possibilità di interlocuzione con l'ambiente criminale esterno.

La determinazione a collaborare con la giustizia appare, quindi, ancora fortemente presente nelle realtà criminali in questione, se si considera il

numero complessivo dei collaboratori di giustizia sul territorio nazionale, risulta evidente che il fenomeno assume proporzioni notevolissime per l'attività investigativa della DDA di Napoli.

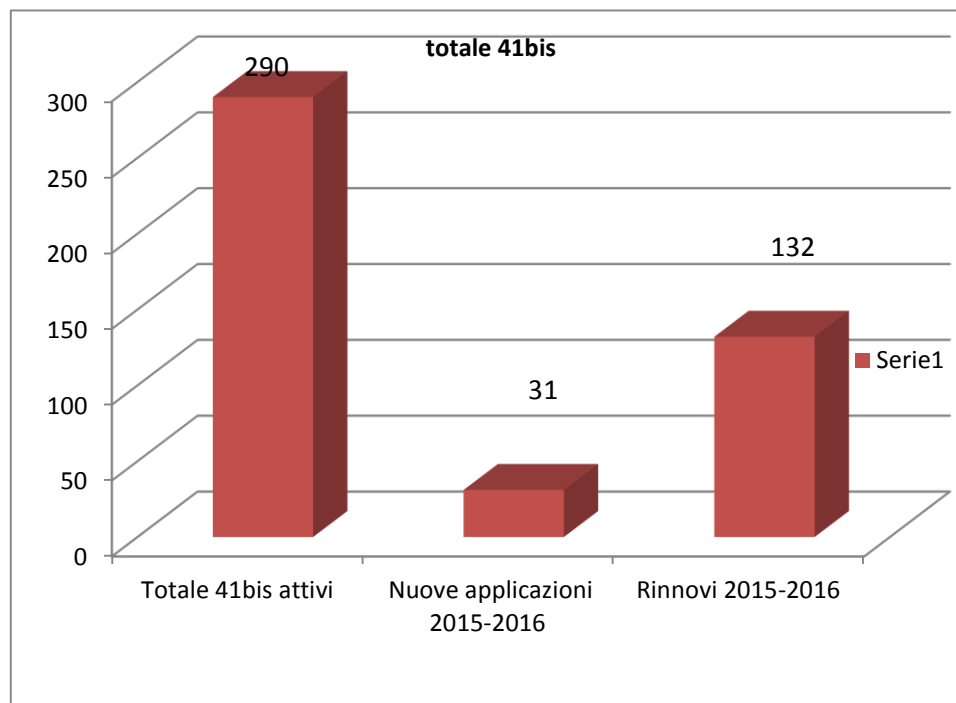
Al rafforzamento della funzione di prevenzione criminale che è propria del **regime differenziato di detenzione previsto dall'art. 41 bis ord. pen.**, finalizzato al contenimento della capacità dei dirigenti delle organizzazioni criminali di continuare le attività di concertazione e di diramazione di direttive criminose anche dall'interno del circuito penitenziario, sono state destinate le iniziative della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli volte ad ottenere l'applicazione e il rinnovo dei decreti impositivi dell'anzidetto regime detentivo, anche a seguito delle motivate valutazioni espresse al riguardo da questa Direzione Nazionale.

Nel periodo in esame, sono stati **31** i detenuti ai quali il Ministro della Giustizia ha applicato il regime differenziato ex art.41 bis ord. pen., i destinatari sono per la maggior parte esponenti di primo piano di clan camorristici operanti in territori dell'hinterland napoletano al di fuori dell'area metropolitana, come quelli dell'area stabiese ed oplontina, nonché del territorio di Ercolano, a dimostrazione dell'obiettiva pericolosità di quei gruppi criminali, attivissimi nel traffico internazionale di stupefacenti e nell'esercizio della pressione estorsiva. Ma vanno pure registrate le applicazioni del medesimo regime detentivo speciale ad esponenti di rilievo delle organizzazioni camorristiche dell'area giugliese e comunque dell'hinterland campano, anch'esse colpite dall'intensa azione di contrasto svolta dalla DDA e le più recenti proposte di applicazione dell'anzidetto regime detentivo a giovani, ma assai temibili, dirigenti dei gruppi criminali dell'area metropolitana, promotori di strategie criminose sanguinosissime per il controllo del territorio di Secondigliano e dei comuni limitrofi.

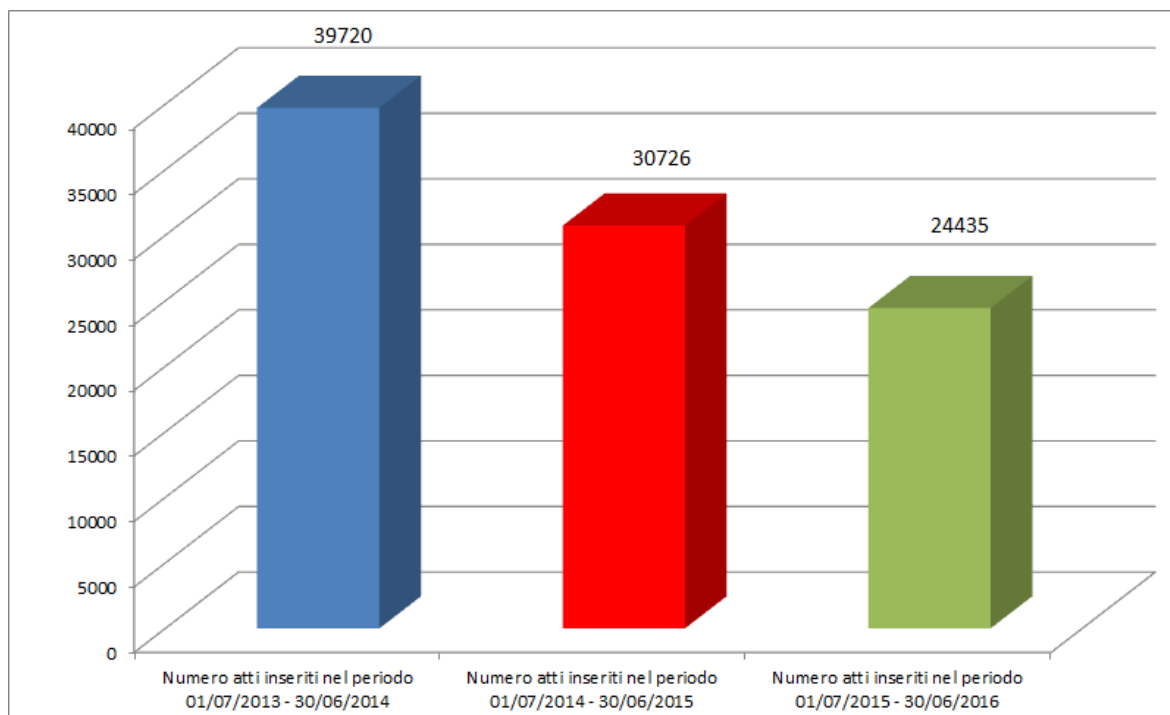
Il numero complessivo dei decreti applicativi o di proroga del regime differenziato ex art. 41 bis ord. pen. relativi a detenuti riconducibili ad organizzazioni camorristiche è fortemente dimostrativo della persistente vitalità di tali aggregazioni, nonostante la nota frammentazione delle stesse e la proliferazione dei quadri direttivi in grado di orientare le strategie criminali.



TOTALE DETENUTI SOTTOPOSTI AL REGIME PREVISTO DALL'ART. 41 BIS O.P. - DISTRETTO DI NAPOLI



Infine, va ricordato che, contrariamente agli anni precedenti, (con delibera adottata dal CSM il 13 marzo 2014 in tema di **utilizzo del sistema SIDDA-SIDNA da parte delle Direzioni Distrettuali Antimafia**, è stata riconosciuta alla DDA di Napoli la “*primazia su tutte le altre sedi per quantità di atti complessivamente inseriti dall’atto della costituzione della banca dati*”) nell’anno in corso il dato dell’inserimento degli atti nella banca dati SIDDA-SIDNA da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli ha subito una flessione anche se è ancora elevata la sensibilità dell’Ufficio all’esigenza della condivisione delle informazioni. D’altra parte, come segnalato nella parte che precede, va considerata la sospensione degli inserimenti determinata dall’aggiornamento del sistema SIDDA/SIDNA.



Distretto di Palermo

Relazione del Cons. Maurizio De Lucia

La D.D.A. di Palermo ha competenza territoriale, per i reati di cui all'art. 51 comma 3 c.p.p. sulle province di Palermo, Trapani e Agrigento, che includono rispettivamente i circondari di Palermo, Termini Imerese, Trapani, Marsala, Agrigento e Sciacca.

La DDA è diretta dal Procuratore della Repubblica che si avvale della collaborazione di quattro Procuratori Aggiunti.

L'organico teorico dei magistrati assegnati alla DDA è stabilito, in base a vari documenti organizzativi e tabellari dell'Ufficio succedutisi nel tempo, in ventidue sostituti, oltre i quattro aggiunti di cui si è detto.

Tale rilevante numero di magistrati addetti è necessaria conseguenza della elevata consistenza quantitativa e qualitativa delle indagini in corso e costituisce ineludibile condizione di efficienza nella conduzione delle indagini stesse.

La Direzione Distrettuale Antimafia è suddivisa in settori individuati territorialmente, secondo uno schema consolidato che tende ad assicurare la migliore conoscenza possibile delle complesse realtà criminali locali.

Nel dettaglio gli stessi così si delimitano:

1. Palermo Ovest, comprendente i quartieri sottoposti all'influenza dei mandamenti mafiosi di Resuttana, San Lorenzo-Tommaso Natale, Noce-Cruillas e Boccadifalco-Passo di Rigano ed i comuni compresi nella zona occidentale della provincia;
2. Palermo Est, comprendente i mandamenti mafiosi di Porta Nuova, Pagliarelli, Brancaccio e Santa Maria di Gesù-Villagrazia ed i comuni situati nella parte orientale della provincia;
3. Agrigento e provincia.
4. Trapani e provincia.

Nell'ambito della Procura ordinaria, ma in diretto collegamento con la D.D.A., opera da tempo il gruppo di lavoro "misure di prevenzione", con competenza su tutte le indagini e le proposte in tema di misure di prevenzione personali e patrimoniali, nei limiti territoriali di cui al c.d. Codice Antimafia, che ha esteso, per talune tipologie di proposte, la competenza del Procuratore distrettuale all'intero ambito del distretto.

Nell'ambito della procura ordinaria si colloca anche il dipartimento antiterrorismo.



Situazione generale riferita alla criminalità organizzata in Sicilia occidentale

Analisi del Fenomeno

La situazione della criminalità organizzata in Sicilia Occidentale si presenta sostanzialmente omogenea.

Le peculiarità dell'organizzazione mafiosa operante nelle province di Agrigento e Trapani non divergono storicamente da quelle relative alla provincia di Palermo: medesime modalità operative, stessi settori d'interesse, stesso ordinamento gerarchico e identica suddivisione del territorio. Nondimeno, analoghi momenti di difficoltà e simili criticità di turn-over determinati dalla decisa azione repressiva dello Stato.

Fatte salve alcune circoscritte e ormai storiche eccezioni, cosa nostra agrigentina e trapanese hanno sempre agito in sinergia con le famiglie palermitane, presso le quali sono state accreditate sin dai tempi dell'egemonia assoluta di Salvatore RIINA. Spesso vi è stata, fra le diverse componenti del sodalizio mafioso – e in ispecie con quella trapanese – una tale comunione di intenti e di obiettivi, da ricondurle quasi sotto un'unica realtà criminale, tanto da farle convivere in perfetta simbiosi, legate da un rapporto pressoché osmotico.

Cosa nostra conserva un profondo radicamento e continua ad esprimere un forte potere di influenza. L'attività dei sodalizi mafiosi si manifesta attraverso il controllo del territorio, la penetrazione degli apparati locali politico-amministrativi e, potendo disporre di capitali di origine illecita a costo zero e teoricamente illimitati, mediante l'infiltrazione nei sistemi finanziari e imprenditoriali, ricorrendo al riciclaggio o all'acquisizione della gestione di attività imprenditoriali. In questo scenario, la città di Palermo si conferma come epicentro di fenomeni di tipo mafioso.

Dalla sommatoria delle attività d'indagine compiute nell'anno in esame, emerge:

- una tendenza, sempre più marcata, all'immersione, alla clandestinità ed alla conseguente dissimulazione dei proventi derivanti da traffici illeciti, al fine di affievolire l'allarme sociale;
- la vocazione a infiltrare i settori economici e finanziari accreditandosi quali interlocutori privilegiati di imprenditoria e Istituzioni.

Pur in presenza di una situazione fluida, in Sicilia Occidentale al momento sembra prevalere la direttrice di una mafia che svolge funzioni di mediazione economica e capacità di interferenza nella gestione dei pubblici poteri, che



cerca di tornare alle antiche tecniche di avvicinamento alle Istituzioni piuttosto che di scontro.

Tra le principali voci attive del bilancio mafioso permangono gli introiti provenienti dal narcotraffico. Il racket delle estorsioni appare diretta espressione del potere criminale e della forza delle consorterie sul territorio.

Una certa ambiguità di rapporti espone la sanità ed il ciclo di smaltimento dei rifiuti a rischio di contaminazione.

Le dinamiche di “Cosa Nostra” palermitana, nonostante lo stato di crisi, danno atto della persistente rilevanza del potere delle famiglie, dei fermenti che le pervadono, dell’interesse con cui alle loro dialettiche interne guardano le altre cosche disseminate in Sicilia, e della continuativa pregnante presenza, ancorché detenuti, dei più anziani uomini d’onore.

Profili evolutivi

L’espressione del potere mafioso continua a manifestarsi attraverso forme di coercizione, spiccate capacità imprenditoriali e abilità a penetrare ambienti politico-amministrativi pur di “limitato” livello.

Emerge l’uso della corruzione per raggiungere gli obiettivi dell’organizzazione criminale.

Le famiglie sono state protagoniste di una metamorfosi. Nel tempo, il tradizionale paradigma mafioso, che si esplicava con pratiche violente e le caratteristiche di associazione dotata di ferree norme di condotta, dotata di organismi formali di direzione e controllo, con precisi ruoli funzionali e rigide procedure di ammissione, è stato costretto ad allentare i codici comportamentali e a cedere il passo ad una strategia di sommersione in attesa di tempi migliori.

Cosa nostra, inoltre, camuffa la propria esistenza al fine di attenuare l’allarme collettivo. Il nuovo processo di clandestinizzazione ha prodotto una mafia che, appunto, preferisce ricorrere alla corruzione e indossare le vesti dell’affarismo. Del resto il rapporto corrotto-corruttore appare più utile a soddisfare detta finalità atteso che, normalmente, in un reato si distingue la vittima dall’aggressore, come nel caso di un’estorsione, mentre il corruttore rende complice nel reato il corrotto il quale non ha alcun interesse o vantaggio apparente a denunciare.

La cupola di Palermo, atteso lo stato di detenzione di quasi tutti i capimandamento, risulta tuttora impossibilitata a riunirsi. Oltre che rappresentare un modulo di coordinamento per i mandamenti mafiosi della provincia, la Commissione provinciale spendeva la sua influente autorevolezza nell’intero comprensorio della Sicilia Occidentale e, in genere, costituiva punto di riferimento anche per le decisioni strategiche attinenti la rimanente parte dell’Isola.



L'organizzazione mafiosa si trova da qualche tempo ad attraversare una fase di transizione. Le famiglie fanno ricorso ai consigli di anziani e prestigiosi uomini d'onore che sopperiscono, con il loro carisma, a giovani reggenti senza séguito, inadeguati ad imporre la propria visione strategica ed a garantire il rispetto delle fondamentali regole interne.

Permane, peraltro, una struttura carente di un organo di formale raccordo sovralfamiliare, idonea a gestire e sanare, come una stanza di compensazione, momenti conflittuali suscettibili di degenerare.

Al di là dei grossi investimenti, cosa nostra vive una crisi di liquidità ai minori livelli, costretta ad un sofferto mimetismo per sopravvivere e superare la sua attuale vulnerabilità. Se viene meno il flusso finanziario che, per anni, ha garantito l'assistenza e la sussistenza delle truppe di cosa nostra e dei loro familiari, rischia di spezzarsi anche la catena di solidarietà, vera forza dell'organizzazione, che ha tenuto insieme le famiglie nei peggiori momenti di crisi.

Priva di autorevoli referenti politici, idonei a sostituire gli interlocutori di una classe dirigente compromessa, l'organizzazione cerca di gestire una fase di passaggio che si concluderà nel momento in cui si sarà dotata di un vertice, da tutte le famiglie riconosciuto, e di una nuova strategia condivisa, coerente con gli obiettivi e le più urgenti aspettative di uomini d'onore la cui operatività è stata neutralizzata da lunghe e difficili carcerazioni.

Territorio di Palermo

Analisi del Fenomeno

Sul piano dell'organizzazione dell'associazione mafiosa le indagini ed i processi svolti consentono di poter dire che la stessa:

- permane in uno stato di rimodulazione degli assetti e dei luoghi di influenza;
- conserva ancora una notevole potenzialità offensiva, pur continuando a perseguire una politica di basso profilo e occultamento;
- mantiene un'architettura imperniata su famiglie e mandamenti, nell'ambito della quale capifamiglia e capimandamento conservano la loro carica anche durante lo stato di detenzione, delegando l'ordinaria amministrazione a specifici reggenti.

L'attuale condizione di inoperatività della Commissione provinciale di Palermo, la c.d. Cupola, dovuta alla reclusione della maggior parte dei suoi componenti, non esclude, da parte dei consociati, il riconoscimento della sua effettiva sussistenza, né tanto meno della vigenza delle decisioni da essa prese



in passato, revocabili formalmente solo con la deliberazione di una nuova Commissione.

Tale situazione comporta che il potere effettivo di direzione ed elaborazione delle linee strategiche fondamentali, una volta rappresentato dalla Commissione, sia ora esercitato da prestigiose e carismatiche figure di anziani uomini d'onore, alle quali, pur in assenza di una formale nomina o investitura, e indipendentemente dalla carica ricoperta, viene diffusamente riconosciuta un'autorità superiore ed una pregnante influenza sul territorio.

Ogni nuova indagine dimostra come, una volta scarcerati, anziani boss, anche ultraottuagenari, si dedichino nuovamente alla riqualificazione delle loro famiglie, votandosi alla riorganizzazione di cosche decimate da arresti e pesanti condanne per gli affiliati. Grazie all'attività repressiva ed alla sua continuità, i capi di "Cosa Nostra" non sono riusciti a formare nuove leve in grado di governare l'organizzazione, i cui quadri dirigenti non hanno subito ricambi. I nomi dei protagonisti delle vicende giudiziarie degli ultimi decenni (in alcuni casi da cinquant'anni) sono spesso sempre i medesimi: la detenzione è solo una parentesi che interrompe momentaneamente traffici e gestione di attività delittuose.

E' un dato di fatto non contestabile che molti soggetti, già condannati per associazione mafiosa, scontata la pena, tornano a delinquere e ad essere nuovamente arrestati, processati e condannati per il medesimo delitto.

Nella stessa direzione, sarebbero stati "recuperati", anche a livello intermedio, associati storici e di provata credibilità con il compito di riordinare la struttura ed eliminare le criticità del passato, dovute sostanzialmente ad un'eccessiva conflittualità interna e ad una scarsa affidabilità degli affiliati. Tra le regole ritenute attualmente imprescindibili, si segnalano la:

- limitazione delle ritualità (affiliazioni e presentazioni) e della circolazione delle informazioni;
- scelta di sodali sicuri, appartenenti a famiglie di testimoniata tradizione mafiosa.

Il processo di revisione interna ha messo in evidenza come, in provincia di Palermo, la vecchia suddivisione in mandamenti non sia più rigidamente osservata, ma talvolta surrogata da:

- un sistema di referenze territoriali (governate da vecchi uomini d'onore ancora in libertà) con compiti di gestione complessiva delle attività criminali di maggiore importanza;
- un ampliamento della competenza areale delle famiglie operativamente più attive.



“Cosa Nostra” palermitana, in sintesi, continua ad attraversare una fase di transizione che la rende più fragile.

Nel contesto delineato, l’organizzazione si sforza di conservare una struttura unitaria e verticistica.

“Cosa Nostra” palermitana continua ad operare secondo una struttura reticolare, in base ad accordi stipulati tra i reggenti delle principali famiglie, in ossequio alle linee guida dettate dai boss detenuti.

Il modulo di coordinamento, del quale i capi si sarebbero dotati in assenza di un formale organismo di vertice (la commissione provinciale), funge da collante tra le articolazioni territoriali, interessate a creare alleanze strumentali più per la realizzazione di profitti economici che per rinforzarsi militarmente.

Indubbiamente l’organizzazione vive ora una situazione di stallo in attesa di un nuovo apparato dirigenziale solo con la definitiva uscita di scena, per ragioni anagrafiche, di RIINA, PROVENZANO e BAGARELLA.

Tali ansie di cambiamento, interne alla consorterìa, sono emerse in maniera palese e incontrovertibile nel corso delle indagini compendiate nelle c.d. indagini e procedimenti Brasca e Quattropuntozero²²⁰, allorchè due esponenti di rilievo di famiglie palermitane²²¹ così discutono: “...e se non muoiono tutti e due (rif. RIINA e PROVENZANO), luce non ne vede nessuno, ...tutto “u vicinazzu”: GRAVIANO, BAGARELLA e chistu di Castelvetro (rif. MESSINA DENARO Matteo)”.

Pertanto, l’organizzazione sembra attendere e quasi desiderare una successione al potere ritenuta oramai prossima: un passaggio obbligato ed epocale, considerato necessario per il compimento di scelte fondamentali.

Nell’atteso nuovo corso, famiglie e mandamenti, componenti strutturali di base, dovranno tutte godere di eguale prestigio.

Gli sforzi dell’attività repressiva hanno ridimensionato la mafia intesa come struttura dotata di un programma basato esclusivamente sulla violenza. Ma un tessuto sociale ancora disponibile al compromesso ne ha agevolato, come una sub-cultura pervasiva, la trasformazione in fenomeno inquinante: aspetti diversi della vita di relazione. Se ne registra, inoltre, come detto, un ritorno ai valori simbolici della più antica tradizione di organizzazione mimetizzata nell’ambiente in cui opera, avendo recuperato un dispositivo capace di infiltrarsi, dotato di caratteristiche sì militari ma viepiù collegato al territorio, il cui controllo resta uno dei punti di forza irrinunciabili per vivere e perpetuarsi. Laddove non riesce l’infiltrazione, anziché ricorrere agli omicidi cosa nostra preferisce sviluppare i propri rapporti attraverso la corruzione.

²²⁰ Operazione Brasca e Quattropuntozero: oo.cc.cc. nr. 19347/11 R.G.N.R. e nr. 13175/15 R.GIP, emesse l’11.03.2016 nei confronti di ADELFINO Antonino + 29 nonché AGRIGENTO Gregorio + 32.

²²¹ PULLARA’ Santi e MARCHESE Mariano.



La corruzione si conferma come parte scoperta di un malcostume sommerso che ha i suoi punti di forza nel familismo e in un diffuso clientelismo. Evidenze investigative dimostrano che le famiglie, mentre nei territori d'elezione non hanno remore a dispiegare tutta la loro forza intimidatrice, in quelli di proiezione preferiscono ricorrere a meccanismi corruttivi per non destare ulteriore apprensione sociale.

Sotto il profilo della leadership, nonostante detenuto dal 15 gennaio 1993, Salvatore RIINA continua a rappresentare il vertice di cosa nostra. Quanto poi questo vertice sia in grado di comunicare con i soggetti liberi dell'organizzazione è altra cosa da vedere e che appare del tutto indimostrata oggi, stante il rigoroso regime penitenziario al quale il RIINA è sottoposto.

“Cosa Nostra” sembra risentire i contraccolpi evidenti di un cambiamento, morale e di costume, che va compendosi, e che si traduce, altresì, nell'incapacità di reinserirsi appieno nel processo politico in atto, non disponendo di nomi da proporre in sostituzione di quelli compromessi. Pare vadano chiudendosi gli spazi di manovra per un potere mafioso che, persi gli affidabili e preziosi interlocutori di un tempo, disporrebbe solo episodicamente di canali aperti, comunque di rango inferiore.

Con la corruzione “Cosa Nostra” riesce a condizionare sia la burocrazia che la politica ed ottiene più efficacemente i suoi scopi, riuscendo ad accaparrarsi, con imprese schermate da interposizioni fittizie, gli appalti pubblici che più le interessano. Il fenomeno è diffuso specialmente ai minori livelli amministrativi. Le piccole dimensioni e l'apparente scarsa importanza dell'ente pubblico non devono trarre in inganno: piccoli enti possono essere anche rilevanti centri di spesa. In più, limitate realtà territoriali di periferia costituiscono un varco d'ingresso secondario che, con l'infiltrazione e la coltivazione di relazioni sociali, consente una rapida scalata all'accesso in mondi superiori.

Emerge una contrazione degli affari illeciti più remunerativi per l'esaurirsi delle fonti di reddito: l'ingente massa di beni sottoposta a sequestro e confisca, la crisi di liquidità e la riduzione della spesa pubblica di un'economia esausta si sono riverberate sull'organizzazione con effetti collaterali negativi.

Utile ad illustrare quanto premesso è citare alcuni dei principali procedimenti sviluppati nell'anno in esame dalla DDA di Palermo:

L'operazione c.d. Reset 2 (2 novembre 2015) ha interessato le famiglie del mandamento mafioso di Bagheria, scompaginandone assetti di vertice e individuandone attività illecite, consentendo un monitoraggio delle dinamiche interne alle stesse cosche e la ricostruzione degli organigrammi. E' stata compiuta una mappatura del racket delle estorsioni nei territori controllati



dalle famiglie di Bagheria, Villabate, Ficarazzi, Altavilla Milicia e Casteldaccia.

L'indagine ha confermato come l'attuale vertice criminale venga continuamente rimodulato in relazione agli arresti eseguiti, alle nomine di reggenti ed al ritorno in campo dei boss nel frattempo scarcerati. La successione non sempre è priva di tensioni, a causa delle mire di potere di alcuni associati ovvero della modesta personalità criminale dei sostituti che, sebbene investiti formalmente, sono affiancati da sodali più anziani, appartenenti anche a famiglie e/o mandamenti diversi. Si tratterebbe di un mutuo soccorso a cui ormai l'organizzazione ricorre spesso e che, in ultimo, ha per l'appunto riguardato il mandamento di Bagheria.

L'operazione c.d. Stirpe (12 novembre 2015) ha interessato la famiglia di Palermo – Santa Maria del Gesù.

L'indagine ha individuato l'attuale organigramma della famiglia, ricostruendo una serie di estorsioni e rapine compiute per sovvenzionare le necessità della cosca.

L'operazione c.d. Grande Passo 3 (20 novembre 2015) ha interessato le famiglie del mandamento mafioso di Corleone, consentendo di ricostruirne gli organigrammi di vertice. E' emersa l'esistenza di linee di frattura interne ad un mandamento strategico, frammentato in correnti contrapposte, riconducibili, rispettivamente, a Bernardo PROVENZANO e Salvatore RIINA, nonché il risentimento delle famiglie dell'Alto Belice (con influenza sui territori di Palazzo Adriano, Chiusa Sclafani e Contessa Entellina), al confine tra le province di Palermo ed Agrigento, ambiziose nel volersi costituire in un'articolazione autonoma, separando i propri territori dal mandamento di Corleone per dare origine ad un nuovo mandamento.

L'operazione c.d. Torre dei diavoli (11 dicembre 2015) ha interessato la famiglia di Santa Maria di Gesù di Palermo.

Le indagini hanno colpito il vertice della cosca, con l'arresto del capo e del sottocapo, e consentito di svelare un processo di riorganizzazione interna mediante il ricorso ad un sistema elettivo per alzata di mano, con la partecipazione degli uomini d'onore liberi. Si tratta di un antico sistema di nomina, raccontato dai primi storici collaboratori di giustizia. E, in effetti, la famiglia di Santa Maria di Gesù rappresenta un sodalizio potente, ancora legato alle più arcaiche tradizioni di cosa nostra.

Le attività investigative hanno documentato i rapporti di forza interni alla famiglia nonché l'esigenza di riaffermare il controllo sul territorio d'influenza anche nei confronti di iniziative non autorizzate da parte di soggetti legati alla medesima compagine mafiosa.



L'operazione c.d. *Panta rei* (16 dicembre 2015) ha interessato le famiglie di Palermo-Porta Nuova e Bagheria, delle quali sono stati documentati assetti e dinamiche criminali.

Il provvedimento di fermo eseguito è stato emesso nei confronti di 38 soggetti, sei dei quali ritenuti i reggenti dei mandamenti mafiosi di Palermo-Porta Nuova e Villabate nonché delle famiglie di Palermo-Porta Nuova, Palermo-Centro, Palermo-Borgo Vecchio e Bagheria.

Un aspetto d'interesse riguarda il ruolo assunto dalla moglie di un autorevole esponente del mandamento di Porta Nuova, detenuto, già reggente: la donna ha assunto il ruolo direttivo del marito, riportando le sue volontà e spesso sostituendosi a lui in decisioni rilevanti.

Le indagini hanno altresì permesso di:

- evidenziare il ruolo di centralità ricoperto dal reggente del mandamento di Porta Nuova nella gestione strategica di cosa nostra palermitana;
- ricostruire 27 vicende estorsive (delle quali 18 consumate e 9 tentate) in danno di commercianti e imprenditori operanti soprattutto nel settore dell'edilizia;
- confermare l'interesse di cosa nostra verso il settore degli stupefacenti, approvvigionando la droga dal mercato napoletano e sudamericano (Argentina);
- documentare un'illecita attività di concorrenza nel settore ittico, di fatto monopolizzando il locale mercato attraverso due imprese facenti capo ad esponenti di cosa nostra. Al riguardo, è stato eseguito in concomitanza un decreto di sequestro preventivo nei confronti di tre imprese operanti nel settore della rivendita di prodotti ittici, 16 rapporti bancari, 3 abitazioni, 1 locale commerciale e 4 automezzi per un valore complessivo di circa 5 milioni di euro;
- riscontrare la disponibilità di armi da fuoco, detenute anche per eseguire un progetto omicidiario interno al sodalizio.

L'operazione c.d. *Quattropuntozero* (16 marzo 2016) ha interessato il mandamento mafioso di San Giuseppe Jato, che ricomprende i territori di San Giuseppe Jato, San Cipirello, Monreale, Altofonte, Camporeale, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela.

Le indagini hanno svelato gli assetti, la riorganizzazione, l'evoluzione delle dinamiche e le tensioni interne all'organizzazione mafiosa nel comprensorio dello Jato.

L'ordinanza di custodia cautelare eseguita è stata emessa nei confronti di 34 soggetti, fra i quali spiccano il capomandamento ed i reggenti delle famiglie di San Giuseppe Jato, Altofonte, Piana degli Albanesi e Monreale.



L'operazione c.d. Brasca (16 marzo 2016) ha interessato il mandamento di Palermo-Villagrazia/Santa Maria di Gesù, uno dei più antichi ed influenti del panorama mafioso palermitano.

L'ordinanza di custodia cautelare eseguita è stata emessa nei confronti di 30 soggetti. Le indagini hanno consentito di decapitare i vertici del mandamento, ricostruire gli organigrammi delle famiglie, documentare rilevanti interlocuzioni con esponenti apicali dei mandamenti di Palermo-Pagliarelli, Corleone, San Giuseppe Jato e Belmonte Mezzagno.

L'operazione c.d. Black Cat (31 maggio 2016) ha interessato i mandamenti di Trabia e San Mauro Castelverde, dell'area orientale della provincia palermitana.

Le indagini hanno consentito di: documentare l'operatività delle famiglie mafiose di Trabia, Termini Imerese, Cerda, Caccamo, San Mauro Castelverde, Lascari e Polizzi Generosa; ricostruire gli organigrammi di vertice delle stesse cosche; monitorare le fasi della riorganizzazione delle famiglie sul territorio, già scompagnate dall'operazione Camaleonte III (17 giugno 2011); determinare le responsabilità dell'incendio, il 30 ottobre 2012, di tre autovetture appartenenti al nucleo familiare del sindaco di Cerda, allo scopo di condizionarne le scelte amministrative.

Profili evolutivi

Permane il taglieggiamento sistematico delle attività economiche che costituisce non solo fonte primaria di sostentamento illecito, ma, altresì, strumento di controllo del territorio da parte dell'organizzazione mafiosa.

Permane il ruolo formale di Salvatore RIINA quale capo di cosa nostra, benchè 86enne, detenuto senza soluzione di continuità dal gennaio 1993 e sottoposto a speciale regime carcerario.

Nell'attuale fase di confusione e sbandamento, in una cosa nostra privata dei suoi assetti di vertice, è difficile individuare quali siano le menti dotate di fine acume strategico. Nel percepito clima di una struttura priva di organi direttivi, crescono le possibilità che gruppi autonomi, dotati di un proprio sostegno operativo, al seguito di capi autoproclamatisi, decidano di sovvertire equilibri consolidati per scalare posizioni interne di potere.

Va aggiunto, inoltre, che il permanente stato di detenzione di Salvatore RIINA e Leoluca BAGARELLA, le difficoltà di movimento di Matteo MESSINA DENARO, il prolungato stato di carcerazione di capi e sottocapi, che hanno consegnato la guida di famiglie e mandamenti a reggenti, spesso inadeguati, e sostituiti di essi, l'inoperatività degli organi direttivi di "Cosa Nostra", l'accentuato stato di stasi operativa sul piano militare e politico,



pongono urgenti questioni di rinnovamento della leadership e degli organi decisionali, le cui cariche, decimate da condanne e pentimenti, sono rimaste vacanti.

La più volte accennata fase di transizione rende oggettivamente difficile potersi sbilanciare nel prevedere quale sarà il nuovo ordine che si darà l'organizzazione nel breve termine.

“Cosa Nostra” avverte la mancanza di una vera e propria struttura di raccordo sovralfamiliare, il bisogno di ricostituire gli organigrammi e la rete di potere che un tempo la proteggeva e l'impellente necessità di darsi nuovi rappresentanti formali, legittimati a prendere decisioni in nome di tutta l'organizzazione.

In proiezione, nonostante tutto, l'unico soggetto accreditato ad assumerne la guida parrebbe Matteo MESSINA DENARO, sempre che riesca a stabilire un punto di equilibrio e di sintesi tra le famiglie trapanesi e le più forti famiglie del palermitano. In questo, i consolidati contatti fra lo stesso latitante di Castelvetro ed i più importanti uomini d'onore del capoluogo, documentati e risalenti nel tempo, si pongono come base stabile per una possibile piattaforma d'intesa con mandamenti strategici, quali quelli di Palermo-Brancaccio e Bagheria.

Appare utile evidenziare una serie di vicende, non sempre penalmente rilevanti, che dimostrano una costante ricerca della consorzeria di apparire, sintomatiche della ricerca di un consenso.

In particolare, i seguenti episodi:

- in occasione del centesimo compleanno di DI MAGGIO Procopio²²², storico boss di Cinisi (PA), veniva organizzata una festa in piazza, con giochi pirotecnici (gennaio 2016);
- nel maggio 2016, numerose scritte, realizzate con vernice spray e riproducenti la frase “W LA MAFIA – M LO STATO”, venivano rinvenute lungo l'asse viario palermitano di viale Regione Siciliana (mandamento di San Lorenzo);
- il 31 maggio 2016, durante le procedure di immissione in possesso di un'attività commerciale di ristorazione riconducibile al mafioso VIVIANO Giuseppe (famiglia di Pagliarelli), l'amministratore giudiziario e i militari della Guardia Finanza intervenuti venivano aggrediti dai familiari del VIVIANO, spalleggiati dalla gente del quartiere, i quali desistevano solo dopo avere parzialmente distrutto quei locali.

Conseguentemente, venivano tratti in arresto VIVIANO Giuseppe e CHIFARI Alessandro (O.C.C.C. nr. 11369/16 RGNR e nr. 8781/16 G.I.P., emessa il 07.06.2016 per violenza, lesioni, danneggiamento, con

²²² Deceduto il 2 giugno 2016.



l'aggravante di avere agito con metodo mafioso, nell'interesse di cosa nostra).

Struttura e Composizione di cosa nostra²²³

Dalle più recenti acquisizioni investigative (ordinanze di custodia cautelare, dichiarazioni di collaboratori di giustizia, attività d'indagine), il territorio metropolitano risulta suddiviso in 15 mandamenti²²⁴ (8 in città e 7 in provincia), composti da 80 famiglie (32 in città e 48 in provincia).

Settori criminali

Analisi generale

I procedimenti svolti nell'anno in esame evidenziano come gli interessi di "Cosa Nostra", oltre che verso le estorsioni, guardino al traffico di stupefacenti, per l'enorme valore aggiunto che tale merce reca con sé in termini economici.

Dall'attività di analisi emerge come cosa nostra si colloca in un sistema criminale integrato insieme a 'ndrangheta e camorra, pur risentendo di una posizione subordinata soprattutto rispetto alla 'ndrangheta e limitando le proprie capacità all'acquisto degli stupefacenti dalle altre due mafie per commercializzarlo nell'Isola.

"Cosa Nostra", pur con un'organizzazione di vertice ridimensionata rispetto al passato, continua a prediligere gli affari, da realizzarsi in una situazione, in apparenza, scevra da conflittualità. Eventuali ambizioni di potere devono misurarsi con la perdurante ingerenza dei boss detenuti, che continuano a fungere da riferimento e indirizzo.

Stupefacenti

La città di Palermo costituisce bacino di approvvigionamento degli stupefacenti per l'intero territorio regionale.

²²³ Vds. allegata SCHEDA PA/1 – Organigrammi di cosa nostra in provincia di Palermo.

²²⁴ a. I mandamenti di San Giuseppe Jato e Partinico, già aggregati in Camporeale (o.c.c.c. nr. 17810/10 RGNR e nr. 1016/13 RGGIP, emessa il 04.04.2013, Operazione Nuovo Mandamento), ritornano ad operare separatamente alla luce delle nuove risultanze investigative (operazione Kelevra - O.C.C.C. nr. 20830/3642/13 R.g.n.r. e nr. 3237/13 R.Gip, emessa il 03.05.2016 e operazioni Brasca e Quattropuntozero - OO.CC.CC., nr. 19347/11 R.g.n.r. e 13175/15 R.Gip, emesse l'11.03.2016);

b. Secondo l'operazione Brasca, il mandamento di Santa Maria del Gesù assume la nuova denominazione di Villagrazia - Santa Maria di Gesù. La dipendente famiglia della Guadagna risulta assorbita da quella di Santa Maria di Gesù.

c. Come risulta dall'operazione Black Cat (o.c.c.c. nr. 4132/11 e nr. 14147/15 del 26.05.2016), nell'ambito del mandamento di San Mauro Castelverde risulta costituita la nuova famiglia di Isnello, mentre quella di Sciara-Cerda passa sotto il controllo del mandamento di Trabia (già Caccamo).



Il mercato viene gestito direttamente da sodali e/o personaggi contigui all'organizzazione mafiosa.

Allo smercio, nei luoghi di aggregazione giovanile, specie nei quartieri della Guadagna, Falsomiele, Brancaccio e Zen, partecipano extracomunitari di nazionalità africana, con riferimento al controllo delle principali piazze di spaccio, nei mercati storici del Capo e di Ballarò.

Numerosi sono i corrieri fermati in arrivo dalla Campania e dalla Calabria.

Nell'anno sono state rinvenute e al sequestro di diverse piantagioni di cannabis.

Detti ritrovamenti, localizzati nell'area metropolitana di Palermo, nei pressi del fiume Oreto e del quartiere Zen, nonché nei comprensori di Villafrati, Corleone, Monreale e Partinico, oltre a riguardare estese piantagioni composte, spesso, da migliaia di piante, alla cui cura provvedono gli stessi proprietari dei terreni ovvero contadini di professione, interessano anche giovani incensurati e soprattutto stranieri extracomunitari, ai quali viene affidata la guardiania dei campi.

La coltivazione di cannabis indica, agevolata da un clima particolarmente caldo-umido, risulta comunque organizzata in modo sempre più professionale, con l'utilizzo di stabili impianti di irrigazione e concimanti specifici. Le piantagioni sono realizzate in zone impervie, per sottrarle a controlli, anche casuali.

La produzione locale non risulta sufficiente a soddisfare la richiesta ed anche la qualità non risulta tra le migliori. Assunto che trova conferma nei numerosi arresti di corrieri di droghe leggere, fermati con ingenti quantitativi di prodotto già pronto allo spaccio, provenienti dalla Calabria o dalla Campania.

Usura

L'operazione denominata Big Deal, condotta dai Carabinieri di Partinico il 4 agosto 2015, evidenziava l'illecita attività di prestito di danaro a tassi usurari (200% in sei mesi), nei confronti di commercianti in difficoltà economiche, poi minacciati di morte in caso di ritardata o mancata restituzione dei soldi.

Nonostante agli indagati non sia stata contestata l'associazione per delinquere, gli stessi, per passate vicende, risultano organicamente inseriti nella famiglia mafiosa di Torretta (PA).

Il settore dei prestiti ad usura risulta gestito dalla criminalità organizzata, rappresentando uno dei maggiori canali di finanziamento illecito, ponendosi spesso in stretta connessione con il fenomeno estorsivo.

Infatti, un limitato ricorso ai pagamenti elettronici e l'uso eccessivo del contante, con la conseguente impossibilità di controllarne la tracciabilità, impedisce l'emersione del sommerso e dei capitali illecitamente acquisiti, favorendone la concentrazione in ulteriori attività illegali.



Come peraltro segnalato anche dalle rappresentanze di categoria e dagli operatori commerciali, l'usura, in un'area interessata da profondi processi di ristrutturazione economica e sociale, è diffusa in modo capillare e coinvolge diversi ceti sociali ed ampi strati della popolazione.

L'offerta di denaro ha subito una contrazione per ragioni esogene connesse ad una sfavorevole congiuntura della finanza internazionale. Il quadro economico globale e le accresciute difficoltà ad accedere al circuito bancario inducono i locali operatori economici ad attingere risorse finanziarie rivolgendosi al credito usurario. Accanto e prima dell'usura strettamente intesa emerge una vasta area di sovraindebitamento che colpisce indifferentemente imprese e famiglie.

La diffusione del fenomeno usurario è anche la spia della dimensione di un'economia sommersa che, per non manifestarsi al fisco, ricorre al circuito creditizio illegale. Effettivamente, risulta l'ingiustificata operatività di numerose società d'intermediazione finanziaria, talvolta coinvolte in denunce per usura, causa primaria di indebitamento per le famiglie, in un territorio caratterizzato da squilibri sociali, sacche di disagio e malessere generale, gravi carenze strutturali economiche.

Se la crisi finanziaria crea difficoltà per l'economia legale, la parte imprenditoriale dell'economia criminale che agisce con metodi predatori trae insperati vantaggi proprio dal ristagno dell'economia, che favorisce soggetti in grado di poter disporre di liquidità a basso costo, capaci cioè di creare un sistema di credito parallelo con tassi d'usura, di offrire alle aziende risorse in partecipazione o di acquisire attività che la recessione immette sul mercato senza che vi sia una domanda competitiva.

Il fenomeno estorsivo

Le pratiche estorsive costituiscono momento fondamentale di affermazione di cosa nostra sul territorio, nonché fonte primaria di percezione di proventi illeciti da destinare principalmente al sostentamento degli affiliati.

Come è noto, attraverso le estorsioni le organizzazioni criminali realizzano fondamentali obiettivi:

- economici, con l'acquisizione costante e regolare di considerevoli profitti;
- di politica criminale, mediante un sistematico controllo del territorio, sul quale l'organizzazione, sostanzialmente sostituendosi allo Stato, altera i meccanismi concorrenziali e gli equilibri di mercato ed esercita un potere illegale di imposizione fiscale in ragione dei corrispettivi servizi di protezione forniti, in tal modo riuscendo anche a procurarsi forme di consenso passivo dagli stessi operatori economici vittime del fenomeno.

Le estorsioni caratterizzano la principale forma di intervento con la quale "Cosa Nostra" manifesta la sua pressione sul territorio.



L'attività estorsiva in danno di imprenditori, commercianti e locali operatori economici rappresenta ancora la forma delittuosa più ricorrente e redditizia e tutta l'area del territorio palermitano, principalmente quella metropolitana, risulta vessata dalla pressione esercitata dal racket delle estorsioni.

Nell'ambito del fenomeno estorsivo occorre distinguere le vere e proprie estorsioni su vasta scala, compiute ai danni di imprese di rilevanti dimensioni, anche a livello nazionale (mercati, grande distribuzione, catene di supermercati, fabbriche, industrie, strutture commerciali), dal piccolo taglieggiamento (rivolto prevalentemente a negozianti, venditori ambulanti, commercianti). Nel caso di grandi gruppi industriali le estorsioni possono essere camuffate dall'imposizione di forniture a prezzi non concordati, dalla forzata assunzione di manodopera prescelta dal clan oppure dall'imposizione di imprese operanti in regime di subaffidamento o di noli.

L'estorsione è il reato tipico che caratterizza la criminalità organizzata, poiché è finalizzato a sostenere le iniziative, non solo economiche, dei clan: finanziamento di attività illecite, retribuzione degli affiliati, spese legali, sostentamento delle famiglie degli affiliati detenuti, ecc.

Il fenomeno estorsivo è devastante per le Istituzioni, poiché viene assimilato ad un costo di produzione o ad una fiscalità parallela a quella dello Stato, una partita di giro contabile, attraverso la quale la criminalità, autofinanziandosi, si assicura il controllo del territorio. In tal modo, il prezzo corrisposto a titolo di estorsione, come l'Iva, viene scaricato sullo Stato mediante un incremento della quota di evasione fiscale, oppure sui consumatori finali mediante un ritocco dei prezzi di vendita.

L'estorsione risulta colpire, oltre le aree economiche tradizionalmente più esposte (commercio, piccoli e grandi operatori economici, mercati in genere, cantieri) anche il cittadino comune vittima di furto d'auto o in abitazione.

I derubati, pur di rientrare in possesso degli effetti sottratti oggetto di furto, rintracciati dall'organizzazione o messi in contatto con essa per loro stessa iniziativa, sono disponibili a corrispondere somme in contanti considerate modeste rispetto al danno subito. Si tratta di una realtà criminale sicuramente di vaste proporzioni, ma le cui dimensioni è difficile stimare. Particolarmente allarmante è la situazione nel settore dei furti di auto e moto: a seconda del valore del veicolo rubato, il prezzo per la restituzione oscilla tra i 500 e i 2.000 euro (c.d. cavallo di ritorno). Il fenomeno è in espansione, poiché, a causa degli alti costi assicurativi, per molti proibitivi, i piccoli proprietari rinunciano all'assicurazione, anche contro il furto, e preferiscono correre un rischio in proprio, salvo poi ricorrere al pagamento del riscatto. Per coloro che non si piegano al ricatto, le autovetture prendono talvolta la strada dei mercati esteri, presso i quali sono rivendute (in Nord Africa e Paesi del vicino Est europeo, specialmente), oppure, venuto meno l'accordo tra vittima del furto



ed estortori, sono date alle fiamme sul posto. Si tratta di una pratica diffusa, che si sospetta abbia, oltre ad una connotazione criminale, anche una di tipo sociale.

Nell'entroterra le estorsioni colpiscono prevalentemente le aziende agricole, dal momento che il settore economico trainante è costituito dal comparto agricolo e dalla pastorizia. Il fenomeno si manifesta con la ricorrenza di furti di attrezzature agricole di valore o di prodotti della terra pronti per il trasporto e la commercializzazione, nonché di abigeati (in genere, bovini da latte o da carne di alta genealogia).

In passato, al fine di imporre la propria volontà, le famiglie non hanno avuto remore a compiere ripetuti incendi ed attentati dinamitardi anche di notevoli proporzioni, spingendosi fino all'omicidio di imprenditori. La violenza dell'organizzazione criminale, rivolta principalmente nei confronti di grandi gruppi industriali, nel procurare di riflesso vantaggi economici di mercato a più modesti operatori commerciali locali, avrebbe causato un diffuso clima di intimidazione e l'allargamento della base di una forma di consenso passivo.

Nel tempo, l'organizzazione criminale ha mutato gli strumenti dell'intimidazione e dell'assoggettamento, ricorrendo a metodi più subdoli ed incruenti, ma altrettanto efficaci. Solo quando i sistemi impiegati non sono risultati convincenti vengono posti in essere atti di violenza materiale.

Fino a tempi recenti l'associazione criminale – avendo la disponibilità di ingenti risorse finanziarie provenienti soprattutto dal traffico di stupefacenti – selezionava le vittime da sottoporre ad estorsione, scegliendo imprese ed esercizi commerciali normalmente di solida consistenza economica ed imponendo agli stessi tangenti estorsive di importo rilevante.

Al fine di indurre gli estorti a corrispondere le somme richieste, sarebbe stato intensificato un sistema di riscossione per distinte aree territoriali, con il coinvolgimento di tutte le attività economiche, anche le minori, sia pure per contributi minimi. L'entità delle pretese sarebbe stata ridimensionata, con l'imposizione di una "tangente" di minore entità ma spalmata incondizionatamente "a tappeto": dinanzi ad esborsi sopportabili sarebbe diminuita la resistenza delle vittime.

Questa nuova strategia ha comportato i seguenti vantaggi:

- il controllo del territorio da parte dell'organizzazione criminale diviene manifesto a tutti, senza necessità di dover ricorrere a dimostrazioni violente;
- l'esercizio del racket indiscriminato riduce il rischio che si profila quando si effettuano richieste per somme di denaro ingenti in danno di selezionati grandi imprenditori.

“Cosa Nostra” esiste sempre, anche se non può più contare su una scontata accettazione passiva del fenomeno e deve anzi confrontarsi con la reazione



organizzata della società civile e delle associazioni di volontariato. La mafia non sembra sorpresa dell'esistenza di un dissenso; rimane spiazzata dalla manifestazione attiva di esso: l'organizzazione disciplinata di forme di ribellione civile, sostenute dalle Istituzioni, minaccia di destabilizzare vecchi equilibri, consolidati interessi illeciti ed antiche collusioni.

Anche se il consenso sociale di cui un tempo godeva cosa nostra è stato in parte eroso e vanno moltiplicandosi segnali di ribellione al racket, a tutt'oggi un pesante clima di omertà induce le vittime di estorsioni, che si sentono isolate, a non denunciare il reato e a negarne l'esistenza anche dopo che il delitto è stato accertato e ne sono stati identificati i responsabili. Il silenzio della vittima, originariamente dettato dal timore di ritorsioni, si evolve, alimentato dal calcolo della sopportabilità dei costi e dalla speranza di poter convivere con l'organizzazione mafiosa. In alcuni casi limite, alle forze di polizia non resta che denunciare anche la vittima dell'estorsione per favoreggiamento.

Benché il clima stia lentamente cambiando, a fronte di numerose inchieste concernenti gravi casi di estorsione, modesto è risultato l'apporto probatorio – spesso in forma di inconferente anonimato – fornito dalle stesse vittime, le quali, talora con omertà autolesionista, hanno negato allo sforzo inquirente elementi decisivi per inquadrare i comportamenti colpevoli degli indagati. Si ritiene che i clan criminali locali sottopongano a vessazione proprio gli imprenditori meno propensi a denunciare le pressioni estorsive, e questo non tanto per timore di ritorsioni da parte delle vittime, quanto per evitare di attirare l'attenzione dello Stato su profili illegali delle attività svolte dall'impresa (evasione fiscale, acquisti di merce in nero, irregolarità contributive dei dipendenti, ecc.).

In tale contesto, anche l'estorsione andrebbe intesa come il costo di un servizio illegale, finalizzato all'ottenimento di vantaggi per l'imprenditore che in apparenza la subisce, quali, ad esempio, l'inserimento in un più ampio contesto che garantisce l'aggiudicazione di gare in appalto o subappalto nell'ambito di mercati "protetti", nei quali domanda e offerta sono controllate.

Omicidi

Nel periodo di riferimento in territorio di Palermo risultano compiuti n. 6 omicidi, uno solo dei quali ascrivibile alla criminalità organizzata²²⁵. Tale

²²⁵ Il 3 ottobre 2015, nel quartiere palermitano di Falsomiele, veniva attinto mortalmente da numerosi colpi d'arma da fuoco SCIACCHITANO Salvatore (Palermo, 19.02.1986), censurato.

Nell'agguato rimaneva ferito ARIZZI Antonino (Palermo, 07.11.1992), che si trovava in sua compagnia, incensurato.

L'atto omicidiario seguiva, di poche ore, la gambizzazione di CONA Luigi (Palermo, 03.10.1987), attinto da diversi colpi d'arma da fuoco mentre si trovava all'interno dell'attività commerciale gestita dallo stesso.

L'operazione Torre dei diavoli (o.c.c.c. n. 22469/15 R.G.N.R. e n. 17674/15 R.G.G.I.P., emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo ed eseguita il 15 dicembre 2015 dai Carabinieri nei confronti di 9 persone) consentiva, fra l'altro,



dato non può non essere letto come una precisa scelta di limitare al massimo tale strumento di risoluzione di conflitti a causa della notevole e costante pressione esercitata su Cosa nostra dallo stato.

Scioglimento di Consigli Comunali per infiltrazioni mafiose

Le attività ispettive operate dal Prefetto di Palermo, a dimostrazione di un'aumentata pressione in tal senso, hanno portato ai seguenti scioglimenti:

Comune di Borgetto (PA) - 16 Luglio 2015: notificata informazione di garanzia per concorso in associazione mafiosa (proc. pen. nr. 3642/13 – DDA di Palermo) al Sindaco DE LUCA Gioacchino ed al Consigliere POLIZZI Gioacchino.

Indagini condotte dai Carabinieri di Partinico (PA);

Comune di Giardinello (PA) - 29 settembre 2015: il Consiglio di Stato, accogliendo il ricorso presentato dalla Presidenza della Repubblica, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministro dell'Interno e dalla Prefettura di Palermo, confermava la legittimità del provvedimento di scioglimento del Comune per infiltrazioni mafiose emesso l'11 agosto 2014, annullato dal T.A.R. Lazio il 24 marzo 2015.

Pertanto, il successivo 9 ottobre si è reinsediata la Commissione straordinaria già a suo tempo nominata;

Comune di Altavilla Milicia (PA) - 20 luglio 2015: il T.A.R. Lazio, con Sentenza nr. 9683, in accoglimento del ricorso proposto dal Sindaco, disponeva l'annullamento del precedente Decreto di scioglimento per infiltrazione mafiosa dell'11 febbraio 2014, disponendo il reinsediamento dell'organo politico (24 luglio 2015).

Il Ministero dell'Interno e la Prefettura di Palermo proponevano ricorso al Consiglio di Stato avverso la narrata sentenza di annullamento.

Il 28 gennaio 2016, in ottemperanza alle sentenze del Consiglio di Stato nr. 196/2016 e 197/2016 del 20.01.2016, in riforma del precedente provvedimento di annullamento di scioglimento (TAR Lazio, 20.07.2015), si reinsediava la Commissione Straordinaria a suo tempo nominata;

Comune di Corleone (PA). Il 18 aprile 2016 si concludevano le attività ispettive disposte con Decreto Prefettizio nr. 81/16/N.C., datato 15.01.2016. Il provvedimento si basa sulle presunte infiltrazioni mafiose nell'Ente, emerse nel corso delle indagini Grande Passo 3 (novembre 2015);

Comune di Palazzo Adriano (PA).

L'accesso ispettivo, disposto con provvedimento prefettizio nr. 366/N.C. del 24.02.2016, risulta ancora in corso.

di identificare mandanti, esecutori materiali e movente dell'omicidio, maturato nell'ambito di dinamiche conflittuali interne alla famiglia di Santa Maria di Gesù di Palermo.



Il provvedimento è stato motivato dalle risultanze investigative emerse nell'ambito dell'operazione Grande Passo 3.

Elementi in ordine a presenze sul territorio di organizzazioni criminali straniere

La presenza di cittadini extracomunitari irregolari provenienti prevalentemente da Paesi mediorientali, nord e centro-africani, del Corno d'Africa, dell'Est europeo nonché dalla Cina è in progressiva crescita sul territorio.

In relazione a tale crescita è stata rilevata traccia della presenza di organizzazioni criminali di origine straniera, operanti in diversi settori.

Bande criminali composte da stranieri, stanziatisi nel territorio della provincia, risultano specializzate in determinati segmenti di filiere illegali.

Dall'analisi delle vicende delittuose che hanno coinvolto stranieri emerge come, allo stato, il ricorso di "Cosa Nostra" ad altre organizzazioni sia limitato ad una collaborazione destinata a particolari attività criminali e sempre con ruoli di basso profilo.

Le famiglie mafiose mantengono, di massima, il controllo delle attività economiche che si svolgono nelle zone di rispettiva competenza, tollerando la presenza di gruppi organizzati stranieri ed utilizzandoli in ruoli marginali di cooperazione o di subordinazione.

La condizione di clandestinità per numerosi immigrati costituisce fenomeno precursore di altre forme di delinquenza.

Le mafie allogene operano prevalentemente in mercati complementari, quali lo sfruttamento della prostituzione (albanesi, rumeni, nigeriani), la contraffazione e lo smercio di prodotti falsi (cinesi, nordafricani), il traffico e lo sfruttamento di esseri umani (cinesi, palestinesi, romeni, egiziani, libici), il traffico e lo spaccio di droga (nigeriani, albanesi, maghrebini, nordafricani).

Le più recenti indagini peraltro hanno confermato che taluni cittadini nigeriani, dediti a Palermo ad attività illegali, sono aderenti alle c.d. confraternite, vasti e ramificati network criminali internazionali, i quali sottomettono i propri affiliati, terrorizzandoli con riti woodoo, ma anche se non soprattutto con un sistematico ricorso alla violenza.

E' stata accertata l'esistenza nella città di Palermo di soggetti contigui alla "Black Axe Confraternity" (confraternita dell'"Ascia nera"), opposti alla gang degli "Eiye".



Territorio di Trapani

Notizie generali sulla struttura di “Cosa Nostra”, gli attuali equilibri e le prospettive di evoluzione del fenomeno mafioso trapanese

La rilevante presenza, nella provincia di Trapani, dell'organizzazione mafiosa “Cosa Nostra”, capillarmente radicata sul territorio ed in grado di condizionare pesantemente la realtà sociale, economica ed istituzionale, costituisce un dato di fatto ormai accertato e consacrato nelle numerose sentenze emesse negli ultimi anni dal Tribunale e dalla Corte di Assise di Trapani.

La ferrea alleanza della “Cosa Nostra” trapanese con esponenti delle famiglie mafiose della provincia di Palermo, presso le quali è stata storicamente accreditata da Totò RIINA, è stata tale da ricondurre i due sodalizi criminali quasi sotto un'unica realtà criminale.

Detta vicinanza si è rafforzata soprattutto dopo l'assunzione da parte di Matteo Messina Denaro del ruolo di rappresentante dell'intera provincia di Trapani, atteso che in territorio palermitano il Messina Denaro ha avuto da sempre solidi rapporti e precisi punti di riferimento, anche nella pericolosa cosca di Brancaccio, già retta da Guttadauro Giuseppe, fratello di Filippo, il quale ultimo proprio del latitante è cognato, per averne sposato la sorella Messina Denaro Rosalia.

Peraltro, l'analisi dei dati emergenti dagli sviluppi investigativi successivi alla cattura di PROVENZANO Bernardo, avvenuta l'11 aprile 2006, hanno indotto con certezza a ritenere che “Cosa Nostra” palermitana ha continuato, attraverso i suoi vertici, ad imporre le strategie generali della organizzazione anche nel territorio trapanese, ingerendosi pesantemente nella sua “gestione”, nel rispetto del più tradizionale assetto verticistico che caratterizza l'organizzazione, secondo un sistema che risulta tutt'ora esistente e funzionante.

Specificità della criminalità organizzata trapanese è lo strettissimo e pericoloso legame intercorrente tra logge massoniche, mafia, settori della borghesia professionale e pubblica amministrazione.

Senza voler tornare al 1986 - anno in cui fu “scoperta” la reale entità della c.d. Loggia Scontrino - conferme dell'attualità di tale legame sono costituite dal proc. N. 2479/02 RG NR; 5686/02 RG GIP (c.d. “operazione BLACK OUT”) (ordinanza di custodia cautelare del 03.05.2007) nei confronti di ACCOMANDO Michele + 8 , per i reati di associazione mafiosa, favoreggiamento aggravato, turbata libertà degli incanti, detenzione illegale di armi ed esplosivi: il processo riguarda il mandamento di Mazara del Vallo che



ricomprende, tra le altre, la famiglia mafiosa della predetta cittadina e quella di Marsala.

Altro procedimento altamente probante del legame di cui si è detto è il proc. pen. n. 1621/07 RGNR DDA, stralciato dal n.3316/06 RGNR, nei confronti di GRANCINI Rodolfo +7 per art. 416 bis C.P. ed altro.

Nel detto procedimento gli imputati fanno capo ad un complesso circuito relazionale che ricomprendeva personaggi delle istituzioni, liberi professionisti, impiegati pubblici; circuito relazionale rafforzato, peraltro, dalla comune appartenenza dell'ACCOMANDO e di altri indagati alla loggia massonica denominata "Serenissima Gran Loggia Unità d'Italia".

Comunque, anche alle luce delle più recenti iniziative investigative (effettuate tra il 2007 e il 2009, tra cui la c.d. operazione "Eolo") si registra il tentativo di "Cosa Nostra" mazarese di ricostituire le logge massoniche coperte ed infiltrarsi nel settore lucroso delle energie alternative (l'eolico) mediante rapporti di corruzione con pubblici amministratori e imprenditori dell'Italia settentrionale, operanti nel settore della green-economy.

Le attività investigative espletate nell'arco temporale in esame non hanno messo in discussione o evidenziato mutamenti di rilievo nella struttura di "Cosa Nostra" nella provincia di Trapani, che rimane articolata sul territorio secondo gli schemi classici (famiglie, mandamenti, rappresentante provinciale, consiglieri, etc.).

Rappresentante provinciale di Trapani è MATTEO MESSINA DENARO le famiglie risultano essere 17, riunite in 4 mandamenti: Trapani, che ricomprende le famiglie di Trapani, di Valderice, Custonaci e di Paceco; Alcamo, che ricomprende le famiglie di Alcamo, Calatafimi e Castellammare; Castelvetro, che ricomprende le famiglie di Castelvetro, Campobello di Mazara, Salaparuta e Poggioreale (questi ultimi due centri formano un'unica famiglia), Partanna, Gibellina, Santa Ninfa; Mazara del Vallo, che ricomprende le famiglie di Mazara del Vallo, Salemi, Vita e Marsala .

L'attuale presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso nel territorio della Provincia di Trapani, e segnatamente di compagini riferibili a "Cosa Nostra", è connotata da un momento di apparente "pax", per cui allo stato non si registrano situazioni di frizione tra le diverse ramificazioni territoriali dei mandamenti mafiosi operanti in questa provincia.

Tale situazione è dovuta a due determinati fattori: da un lato lo sfaldamento delle fila "militari" della stessa compagine grazie alla pressante azione giudiziaria posta in essere negli ultimi lustri da Forze di Polizia e Magistratura; dall'altro la propensione imprenditoriale di "Cosa Nostra" trapanese che, sotto l'indiscussa guida di MESSINA DENARO Matteo, preferisce indirizzare i propri interessi verso forme di guadagno e di



reinvestimento apparentemente lecite, manifestando grande capacità di diversificazione dei suoi interessi verso forme nuove di investimento.

È per tale motivo che le “famiglie” trapanesi ed i loro componenti scelgono di affidare i loro investimenti o, come detto prima, alle logge massoniche o ad imprenditori che, sotto forma di prestanome o in condizione di società di fatto con gli stessi appartenenti al sodalizio mafioso, operano nei più disparati campi del sistema economico.

È comprovata l’ingerenza di imprese riferibili a soggetti mafiosi nel sistema dei subappalti, delle forniture e della produzione e distribuzione degli inerti nel ramo dell’edilizia pubblica e privata. In maniera particolare tale propensione si registra nel monitorare il mandamento mafioso del capoluogo, storicamente propenso agli investimenti in tale settore produttivo.

Particolare interesse è stato rivolto dalle organizzazioni criminali all’indotto derivante dagli impianti di produzione di energie alternative che hanno beneficiato di particolari forme di finanziamento pubblico agevolato. Da qui il tentativo da parte delle organizzazioni criminali di intessere rapporti d’affari con funzionari pubblici e soggetti attivi nella catena autorizzativa in tale lucroso campo d’investimento.

Ma nemmeno il traffico di rifiuti sfugge all’attenzione delle organizzazioni mafiose, come dimostrano procedimenti già in fase di giudizio.

Nei suddetti ed in altri settori imprenditoriali (quali ad es. l’agricoltura ed i connessi mercati vinicoli e oleari, la grande distribuzione, il settore dei rifiuti) l’organizzazione mafiosa investe i proventi di somme guadagnate (anche nel passato) con illeciti traffici di stupefacenti ed attività estorsive “classiche”.

Anche il traffico di sostanze stupefacenti è ripreso in quasi tutta la provincia ed è diventata molto frequente l’utilizzazione di terreni di diversa entità per la coltivazione della marijuana.

Dal 2009 ad oggi sono state tratte in arresto più di cento persone dell’entourage criminale di Matteo MESSINA DENARO. Ed in particolare sono stati tratti in arresto numerosi componenti della sua famiglia di sangue i cui soggetti più rilevanti per il mantenimento della latitanza sono detenuti in carcere. In particolare sono ristretti:

PANICOLA Vincenzo, marito di Patrizia Messina Denaro; GUTTADAURO Filippo, marito di Rosalia Messina Denaro e padre di Francesco; FILARDO Giovanni, figlio di Santangelo Rosa e cugino di Matteo; FILARDO Matteo, fratello di Giovanni; “il nipote del cuore” Francesco GUTTADAURO, che era già sulle orme dello zio e ne stava velocemente prendendo il posto; la sorella PATRIZIA, che sicuramente era un punto di riferimento importante nell’ambito associativo, non avendo nulla da invidiare ad un altro membro dell’organizzazione; il cugino CIMAROSA Lorenzo, che badava ai suoi interessi ed ai suoi bisogni facendosi carico di ogni necessità



dell'associazione; Messina Denaro Mario, suo cugino in secondo grado, che in suo nome terrorizzava il paese per trarne lucrosi vantaggi.

E' stato anche tratto in arresto e successivamente condannato LO SCIUTO Antonino, apparente titolare della BF costruzioni, che ha sempre fedelmente curato gli interessi del latitante e della famiglia mafiosa.

Nell'ambito delle indagini finalizzate alla ricerca del latitante Matteo MESSINA DENARO "il gruppo Trapani" ha diretto e coordinato anche diverse richieste di assistenza giudiziaria internazionale, aventi come obiettivo la raccolta di elementi utili alla localizzazione del latitante.

I provvedimenti restrittivi riguardanti il contesto criminale del latitante in questi ultimi anni sono stati di notevole rilevanza. In particolare:

- In data 09/11/2014 a Palermo e Castelvetro, nell'ambito dell'operazione "EDEN II" è stata data esecuzione all'O.C.C. in carcere nr.11791/12 R.G. G.I.P. del 17.11.2014 emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo nell'ambito del procedimento penale nr. 20429/12 R.G.N.R. D.D.A. nei confronti di 16 indagati per associazione di tipo mafioso, rapina pluriaggravata, estorsione, sequestro di persona, detenzione e porto illegale di armi, risultati organicamente inseriti nei mandamenti di Castelvetro e Brancaccio. Le indagini hanno documentato le ulteriori attività illecite del mandamento di Castelvetro, accertando l'attuale ruolo di vertice assunto da GUTTADAURO Francesco, dopo gli arresti di MESSINA DENARO Salvatore e FILARDO Giovanni. Il GUTTADAURO, con l'autorizzazione formale di MESSINA DENARO Matteo pervenuta tramite i noti "pizzini", risulta aver avviato la riorganizzazione della struttura criminale, attraverso nuove affiliazioni e l'esercizio di un pervasivo e rigido controllo del territorio attuato con metodi violenti e intimidatori. In particolare, avvalendosi del cognato BELLOMO Girolamo e di un agguerrito gruppo criminale, il GUTTADAURO ha imposto all'organizzazione modalità operative nuove e con obiettivi diversificati, con la consumazione anche di rapine ed estorsioni nei confronti di operatori economici locali, sovente intimiditi con danneggiamenti e percosse e, in alcuni casi, con sequestri di persona. In tale quadro, le investigazioni hanno accertato il diretto coinvolgimento delle famiglie di Castelvetro e di Palermo-Corso dei Mille nella rapina ai danni di un deposito della ditta di spedizioni di Campobello di Mazara (TP) rientrante nel patrimonio aziendale della società A.G. TRASPORTI, recentemente sottoposta a sequestro nell'ambito del procedimento di prevenzione nei confronti di LUPO Cesare, già esponente di vertice del mandamento di Brancaccio. L'attività investigativa ha documentato come



la decisione di procedere alla rapina fosse, in quell'occasione, determinata dall'esigenza di compensare il danno economico provocato dal sequestro giudiziario e dalla successiva confisca della società. Dopo l'arresto di GUTTADAURO Francesco nel dicembre u.s., si è registrata all'interno del sodalizio trapanese la progressiva ascesa del BELLOMO, che ha disposto una diffusa azione di intimidazione sul territorio, volta a riaffermare il prestigio e l'autorità dell'organizzazione, già duramente colpita dagli esiti dell'indagine EDEN e dagli ingenti sequestri di beni. La richiesta di rinvio a giudizio è del 2.3.2015. Quasi tutti gli imputati hanno scelto il rito abbreviato, dove hanno subito pene molto pesanti. Tre imputati hanno scelto il rito ordinario, in corso di svolgimento dinanzi al Tribunale di Marsala.

- In data 09/03/2015 a Marsala, nell'ambito dell'operazione "THE WITNESS" è stata data esecuzione all'O.C.C. in carcere nr.12250/10 R.G.G.I.P. emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo nell'ambito del procedimento penale nr. 12450/10 R.G.N.R. D.D.A. nei confronti di 4 indagati per associazione mafiosa in quanto ritenuti al vertice della famiglia di Marsala. L'inchiesta ha ricostruito le dinamiche associative della famiglia di Marsala, retta dall'anziano uomo d'onore BONAFEDE Antonino - coadiuvato dai fidati GIAPPONE Vincenzo e PIPITONE Martino - risultata inserita nel mandamento di Mazara del Vallo, storicamente strutturato anche sulle famiglie di Vita, Salemi e Mazara del Vallo. In tale contesto è stata evidenziata la figura di GONDOLA Vito, emerso quale vertice dell'articolazione mandamentale e destinatario di periodiche somme di denaro – provento delle attività illecite della famiglia di Marsala – consegnategli personalmente da BONAFEDE Antonino, quest'ultimo risultato gerarchicamente vincolato al primo. Il BONAFEDE è emerso inoltre quale elemento di collegamento tra l'organizzazione trapanese ed esponenti di "cosa nostra" palermitana, con particolare riferimento al periodo dell'egemonia lopiccoliana. Nel corso dell'indagine è stato accertato il persistente interesse della famiglia di Marsala nelle attività estorsive in danno di locali imprenditori e commercianti, i cui proventi venivano in parte destinati al mantenimento della componente detenuta, tra cui AMATO Giacomo Salvatore ed AMATO Tommaso Salvatore, entrambi condannati all'ergastolo. In tale ambito, è stato documentato come la gestione del settore fosse curata dagli indagati PIPITONE Martino e GIAPPONE Vincenzo, materiali collettori delle somme riscosse e successivamente affidate a BONAFEDE Antonino. L'attività ha inoltre documentato come gli indagati, al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione



patrimoniali, abbiano fittiziamente attribuito ad ACCARDI Maria Vita la titolarità dell'impresa individuale "TRINACRIA di ACCARDI Vita Maria", esercente attività di commercio all'ingrosso di ferro, di fatto riconducibile a PIPITONE Martino e ANGILERI Sebastiano, quest'ultimo risultato attivo anche nell'organizzazione di incontri riservati tra gli esponenti della famiglia di Marsala. Le indagini hanno infine accertato l'inserimento e l'operatività all'interno di quest'ultimo sodalizio del defunto MARINO Baldassare - ucciso a colpi di arma da fuoco nelle campagne di Marsala il 31/08/2013 - il cui ruolo emergente risultava mal tollerato dal reggente BONAFEDE Antonino. L'ordinanza depositata il 27 febbraio 2015. All'esito delle indagini preliminari, che hanno fatto emergere i delitti di associazione mafiosa e fittizia intestazione di beni, è stata esercitata l'azione penale in data 26 maggio 2015.

- Procedimento n. 20370/14 R.G.N.R, in cui il 13 gennaio 2015 è stata esercitata l'azione penale nei confronti di Giovanni FILARDO, cugino di Matteo MESSINA DENARO, e dei suoi familiari, imputati del delitto di fittizia intestazione di beni. Nello stesso processo sono imputati Aldo LICATA e Pietro Luca POLIZZI, per il delitto di cui all'art. 416 ter c.p., relativo all'accordo politico-mafioso per le elezioni regionali del 28 ottobre 2012.

Omicidi e tentati omicidi

In atto le cosche trapanesi, così come analoghi sodalizi criminali radicati in altre province della Sicilia, vivono un momento di relativa tranquillità sotto il profilo dell'effervescenza criminale. Allo stato, non risulta che esistano situazioni di conflittualità tra le diverse organizzazioni presenti in territorio trapanese, che possano sfociare in sanguinose faide o comunque determinare momenti di squilibrio.

Può anzi affermarsi, alla luce delle risultanze acquisite dalle indagini effettuate, che in atto nella provincia vi è una sostanziale stabilità degli equilibri mafiosi, salvaguardata dal comune interesse ad evitare conflitti, che danneggerebbero gli affari e renderebbero del tutto improponibile ogni ulteriore tentativo di ottenere eventuali benefici per gli affiliati detenuti.

Di conseguenza, nel periodo in considerazione non si sono registrati fatti di sangue direttamente riferibili a dinamiche espresse dalla consorteria mafiosa operante nel territorio della provincia di Trapani.

L'organizzazione continua tuttavia a mantenere un penetrante controllo del territorio e, nonostante tutto, a riscuotere consensi nell'opinione pubblica.

Non di rado, detti consensi si sono concretizzati in comportamenti che hanno assunto contorni di vera e propria connivenza, determinata, oltre che da



intuibili stati di paura, anche dalla condivisione dei modelli di vita proposti dall'organizzazione. Conseguentemente il proverbiale muro di omertà, ma anche di complicità, che generalmente avviluppa il fenomeno mafioso, in provincia di Trapani, più che altrove, è divenuto uno dei punti di forza della suddetta organizzazione.

Ne sono testimonianza anche i diversi procedimenti avviati o conclusi negli ultimi anni per favoreggiamento di esponenti mafiosi.

In siffatto contesto ambientale, è quasi normale che Matteo MESSINA DENARO, espressione di uno dei più consolidati sodalizi mafiosi operante in provincia di Trapani, quello castelvetranese, continui a mantenere il suo stato di latitanza, nonostante l'intensa attività di ricerca effettuata nei suoi confronti ormai da molti anni; è infatti inevitabile che lo stesso goda di una così vasta rete di protezione che, oltre ai tanti soggetti organici a "Cosa Nostra", direttamente impegnati in un'efficientissima azione di supporto, coinvolge necessariamente anche una pluralità di altri insospettabili individui che, seppur estranei ad ambienti criminali, vivono ed operano in un contesto socio-culturale in cui l'adoperarsi in favore di organizzazioni mafiose, o di esponenti di essi, viene avvertito come comportamento dovuto.

In conseguenza di tale equivoco rapporto di connivenza culturale, in provincia di Trapani "Cosa Nostra" può contare su una cerchia indefinita di fiancheggiatori che al momento opportuno si mettono a disposizione, fornendo ogni contributo funzionale al perseguimento di specifici obiettivi dell'organizzazione.

Questa schiera di soggetti forma la cosiddetta zona grigia di "Cosa Nostra", all'interno della quale si materializzano momenti di una realtà sociale multiforme, il cui denominatore comune è rappresentato dal disconoscimento dell'autorità statale e dalla spontanea compenetrazione dei suoi adepti ai modelli di riferimento proposti da "cosa nostra", con conseguente convinta adesione a quel particolare tipo di contratto sociale che nasce dai dettami della sottocultura mafiosa.

E' pertanto evidente che le scelte strategiche attuali di "Cosa Nostra" non derivano da un ricambio delle posizioni di vertice dell'associazione mafiosa, che restano saldamente in mano agli stessi soggetti responsabili dei più gravi delitti di sangue del passato.

In atto le cosche trapanesi, così come analoghi sodalizi criminali radicati in altre province della Sicilia, vivono un momento di relativa tranquillità sotto il profilo dell'attività criminale. Allo stato, non risulta che esistano situazioni di conflittualità tra le diverse organizzazioni presenti in territorio trapanese, che possano sfociare in sanguinose faide o comunque determinare momenti di squilibrio.



Può anzi affermarsi, alla luce delle risultanze acquisite dalle indagini effettuate, che in atto nella provincia vi è una sostanziale stabilità degli equilibri mafiosi, salvaguardata dal comune interesse ad evitare conflitti, che danneggerebbero gli affari e renderebbero del tutto improponibile ogni ulteriore tentativo di ottenere eventuali benefici per gli affiliati detenuti.

Di conseguenza, nel periodo in considerazione non si sono registrati fatti di sangue direttamente riferibili a dinamiche espresse dalla consorteria mafiosa operante nel territorio della provincia di Trapani. Tuttavia, corre l'obbligo di fare cenno ai fatti più significativi verificatisi nell'arco di tempo in considerazione.

Territorio di Agrigento

Analisi del fenomeno

Cosa Nostra agrigentina continua ad essere una delle strutture più solide nel panorama dei sodalizi criminali siciliani di tipo mafioso. Permane come causa di alterazione della vita economica e sociale del territorio, in grado di condizionarne il reale sviluppo soprattutto a causa delle sue ingerenze nel campo dell'imprenditoria, anche pubblica, settore che, se pur in flessione, continua a rappresentare il principale affaire dell'organizzazione mafiosa, essendo ormai una collaudata opportunità per l'appropriazione delittuosa di risorse.

La presenza capillare di cosa nostra, è massiccia ed invasiva e si manifesta attraverso la gestione monopolistica delle attività criminali tipiche dell'associazione, tutte finalizzate all'accumulo di ricchezza (benché modesta nelle aree di riferimento) ed al controllo del territorio. Le estorsioni nei confronti di operatori economici e commerciali, anticipate da atti intimidatori di vario genere, la sistematica pratica dell'occupazione imprenditoriale in tutti i contesti, anche attraverso l'individuazione ed accaparramento di flussi finanziari pubblici, costituiscono il sistema più diretto e remunerativo per garantire ai co-associati ed all'intera organizzazione il raggiungimento degli scopi criminali tipici.

Dalle attività investigative svolte emerge che nella provincia è tuttora in corso un riassetto degli equilibri interni, discendente da recenti procedimenti istruiti dalla DDA di Palermo (c.d. proc. Icaro ed Eden 5 – Triokola) nonché da recenti o prossime scarcerazioni di alcuni importanti associati all'organizzazione mafiosa.

Gli effetti conseguenti ai suddetti procedimenti hanno fatto sì che per “Cosa Nostra” si rendesse necessaria una riorganizzazione della struttura, soprattutto nel territorio della provincia agrigentina centrale e occidentale.



Nella parte occidentale della provincia, l'arresto (e la successiva condanna) di Leo SUTERA ha comportato l'assegnazione della reggenza a Pietro CAMPO, che ha proiettato la sua influenza sulle famiglie di Montallegro, Cattolica Eraclea e Ribera.

Nella parte centrale della provincia, invece, gli arresti di Francesco RIBISI, Giovanni Stefano TARALLO e Fabrizio MESSINA hanno comportato un riassetto della struttura con particolare riferimento alle famiglie di Agrigento e Porto Empedocle.

“Cosa Nostra” agrigentina è ancora un'organizzazione strutturata, complessivamente unitaria, perfettamente operativa nel territorio provinciale, organizzata secondo precisi codici comportamentali non scritti, che si perpetuano nel tempo e in diretto collegamento con altri gruppi mafiosi territorialmente distanti tra loro (anche con famiglie palermitane, trapanesi e nissene).

Nondimeno, il confine con la provincia trapanese e la saldatura tra componenti agrigentine e soggetti vicini al latitante Matteo MESSINA DENARO concorrono a rendere fluida la situazione di una parte degli assetti territoriali e la loro governance di vertice.

Il 29 ottobre 2015 la Squadra Mobile di Palermo dava esecuzione all'OCC n. 16275/15 R.G.N.R. e n. 12965/15 RG GIP (operazione c.d. Black list), emessa dal GIP di Palermo il 26.10.2015, a carico di 6 soggetti ritenuti responsabili, a vario titolo, di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, abuso d'ufficio, falsità materiale commessa dal Pubblico Ufficiale in atti pubblici, falsità ideologica commessa dal Pubblico Ufficiale in atti pubblici e truffa. Fra gli arrestati figurano due dirigenti del Corpo Forestale della Regione Siciliana ed un imprenditore, Presidente di R.F.I. - Rete Ferroviaria Italiana e dell'A.S.T. - Azienda Siciliana Trasporti.

Nel medesimo procedimento risultano indagati un dirigente generale del Dipartimento Energia dell'omonimo assessorato regionale, un imprenditore, titolare di un'impresa operante nel settore dell'elettronica, avente sede in Agrigento, nonché una sua collaboratrice.

Le indagini facevano luce su un sistema corruttivo mediante il quale i due funzionari regionali, abusando dei loro poteri, con riferimento a gare d'appalto indette dal Corpo Forestale della Regione Siciliana, si offrivano di risolvere obiezioni tecniche create subdolamente al fine di indurre l'imprenditore indagato a versare indebitamente somme periodiche di danaro; il presidente della R.F.I., interessato all'acquisto di un sistema meccanico/elettronico, induceva il titolare dell'impresa coinvolta ad analogo comportamento.

Nel corso dell'attività investigativa, l'imprenditore, trovato in possesso di documenti attestanti il pagamento di tangenti, si determinava a collaborare,



rendendo dichiarazioni accusatorie che consentivano di ricostruire il meccanismo corruttivo.

Il 10 dicembre 2015 la Guardia di Finanza di Agrigento eseguiva l'Ordinanza di custodia cautelare nr. 996/15 R.G.PM – 1059/15 R.G. GIP (proc. c.d. Duty Free), emessa dal G.I.P. del locale Tribunale, nei confronti di 15 soggetti, indagati, a vario titolo, di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, abuso d'ufficio, falsità materiale commessa dal Pubblico Ufficiale in atti pubblici e falsità ideologica commessa da pubblico Ufficiale in atti pubblici.

Fra gli arrestati, figurano il direttore della Direzione Provinciale e quattro funzionari dell'Agenzia delle Entrate di Agrigento.

Il procedimento c.d. Eden 5 – Triokola (1° aprile 2016) ha interessato la zona occidentale della provincia di Agrigento, ed in particolare le famiglie di Burgio, Caltabellotta, Sambuca di Sicilia, Sciacca, Cianciana e Ribera, individuandone, in alcuni casi, il vertice e rivelando attività illecite per acquisire il controllo di attività economiche, concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici per realizzare vantaggi e profitti ingiusti, nonché omicidi, traffici di sostanze stupefacenti, incendi, danneggiamenti, estorsioni e furti.

Le attività alla base della citata misura cautelare sono state sviluppate in un arco temporale compreso tra il 2009 ed il 2013 nel territorio della provincia di Agrigento, finalizzate, da un lato, alla disarticolazione delle famiglie mafiose di Burgio e Sambuca di Sicilia, e, dall'altro, ad evidenziare la figura dell'allora capoprovincia Leo SUTERA, il quale si era adoperato per la riattivazione di qualificati canali comunicativi con gli esponenti di vertice delle famiglie delle limitrofe province di Trapani e Palermo, tesi a ripristinare una strategia di "Cosa Nostra" unitaria e condivisa in ambito interprovinciale. Gli elementi raccolti confermano la vitalità e l'operatività dell'articolazione agrigentina di "Cosa Nostra", la struttura verticistica del sodalizio, l'articolazione territoriale in mandamenti e famiglie, il ricorso sistematico all'intimidazione, il capillare e continuativo controllo del territorio, esercitato specialmente mediante la sottoposizione ad estorsione dei titolari di attività d'impresa. I medesimi elementi danno contezza, altresì, della funzione apicale persistentemente riconosciuta in seno a "Cosa Nostra" agrigentina a Leo SUTERA e dimostrano come sia attuale il ricorso alla trasmissione dei "pizzini" quale essenziale e sperimentata modalità di comunicazione con i latitanti.

Il procedimento c.d. Icaro (26 maggio 2016) ha colpito esponenti di spicco delle famiglie operanti nei comuni di Santa Margherita di Belice, Montevago, Ribera, Cattolica Eraclea, Cianciana, Montallegro, Siculiana, Porto Empedocle, Agrigento, Favara e Campobello di Licata, a vario titolo ritenuti



responsabili di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsione, riciclaggio, danneggiamento, detenzione illegale di armi da fuoco e relativo munizionamento, detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti, rapina aggravata dall'uso delle armi, tentato omicidio ed altro.

Profili evolutivi

Recenti risultanze processuali hanno confermato che la principale attività delle consorterie mafiose è la riscossione del pizzo dagli imprenditori nei settori più diversi, quali quello degli appalti pubblici, dello smaltimento dei rifiuti, delle costruzioni edili, della fornitura di calcestruzzo e materiali inerti, investendo poi su attività apparentemente legali e percorrendo nuovi circuiti economici, servendosi di insospettabili prestanome, attraverso i quali cosa nostra punta a sottrarre a sequestri e confische i propri beni illeciti.

Tuttavia, gli avvenimenti dimostrano anche grande flessibilità e capacità di adattamento da parte dell'organizzazione mafiosa, la quale, a causa della crisi, avrebbe deciso di ridurre la pressione estorsiva per dedicarsi ai traffici di stupefacenti.

A tutt'oggi, "Cosa Nostra" si deve identificare in un'associazione unitaria che agisce con regole precise ed anche nei periodi di sommersione, come l'attuale, non cessa di esercitare un capillare controllo del territorio.

Sebbene cosa nostra, negli anni scorsi, abbia subito una significativa azione di contrasto, nell'ultimo periodo si riscontra una sua capacità di autorigenerazione che non sembrerebbe tuttavia esprimersi ai livelli rappresentati dagli uomini d'onore del passato.

Sono state registrate interferenze della criminalità nell'agricoltura, sul sistema agroalimentare, sui progetti legati allo sviluppo di fonti energetiche alternative ed all'emergenza ambientale.

La forte emigrazione agrigentina verso Paesi dell'America e dell'Europa, ha portato, occasionalmente, ed in alcune zone, alla ricostituzione in territorio straniero di aggregati delinquenziali aventi caratteristiche analoghe a quelle locali, che sono diventati utili punti di riferimento allorché le attività criminali, con l'aumento del consumo di sostanze stupefacenti, hanno assunto dimensioni transnazionali.

D'altra parte, il ruolo di intermediazione svolto da alcuni gruppi criminali agrigentini nel traffico di stupefacenti ha favorito il moltiplicarsi dei rapporti con organizzazioni similari estere e nazionali, specializzate nella produzione e nella distribuzione delle stesse sostanze, nonché nelle attività di riciclaggio.

In particolare, organizzazioni malavitose agrigentine occidentali si sono proiettate verso i Paesi dell'America del Nord e solo in minima parte verso



l'America Latina (Venezuela e Brasile), mentre le consorterie della parte orientale hanno privilegiato i Paesi del nord Europa (Germania, Belgio). I procedimenti c.d. Magot e Mastif, svolti in Canada, confermano l'indebolimento della componente di cosa nostra (la quale, nell'ambito della famiglia di Montreal, è costituita in prevalenza da mafiosi di origine agrigentina) a vantaggio di esponenti della 'ndrangheta.

“Cosa Nostra”: struttura e composizione²²⁶

Dalle più recenti acquisizioni investigative, come detto, l'organizzazione di “Cosa Nostra” presenta una struttura unitaria e verticistica.

Parimenti, si registra la presenza di organizzazioni stiddare operanti nei comuni di Bivona, Camastra, Campobello di Licata, Canicattì, Naro, Palma di Montechiaro, Favara e Porto Empedocle, non più in posizione conflittuale contro l'organizzazione mafiosa.

Cosa nostra agrigentina è organizzata in 7 mandamenti e 41 famiglie.

Omicidi

Nel periodo in esame sono stati registrati n. 2 episodi omicidiari, verosimilmente non ascrivibili a dinamiche di criminalità organizzata.

²²⁶ Cfr. allegata SCHEDA AG/I – Organigramma mafioso.



Distretto di Perugia

Relazione del Cons. Elisabetta Pugliese

L'assetto organizzativo della DDA di Perugia, composta dalla dott.ssa Valentina Manuali e dal dott. Giuseppe Petrazzini, attraverso un provvedimento del 3 Novembre 2015 del Procuratore dott. Luigi De Ficchy, si è ampliata con la designazione del Procuratore Aggiunto dott.ssa Antonella Duchini quale componente la DDA, con il compito di verificare la puntuale esecuzione delle direttive impartite da Procuratore della Repubblica per il coordinamento delle investigazioni e l'impiego della Polizia Giudiziaria, coordinando il lavoro dei colleghi nei diversi ambiti territoriali di competenza e agevolando lo scambio informativo tra i magistrati addetti alla DDA.

Altra importante innovazione introdotta con il citato provvedimento attiene i criteri di assegnazione dei nuovi procedimenti di competenza distrettuale che, a differenza del passato, vengono assegnati con ripartizione territoriale in due macro aree e, precisamente, l'area "Perugia - Terni" al dott. Petrazzini; l'area "Perugia - Spoleto" alla dott.ssa Manuali. Entrambi i colleghi componenti la DDA sono, altresì, gravati dal ben più consistente carico di procedimenti di competenza della c.d. "Procura ordinaria"; dato da doversi considerare nella valutazione della quantità e qualità - sicuramente pregevole - del lavoro svolto dalla DDA di Perugia nell'anno di interesse.

In particolare, il dott. Petrazzini risulta inserito nel gruppo che cura i reati contro la Pubblica Amministrazione; la dott.ssa Manuali nel gruppo che cura le c.d. "fasce deboli". Entrambi usufruiscono di una minima riduzione delle assegnazioni per i procedimenti a carico di ignoti e per quelli iscritti a mod. 45.

I magistrati che si occupano della materia del terrorismo sono la Dr.ssa Manuela Comodi, la Dr.ssa Gemma Miliani e il Dott. Michele Adragna.

Si riportano di seguito i dati trasmessi concernenti l'attuale pendenza dei procedimenti della DDA di Perugia:

- Procedimenti concernenti reati ex artt. 73 e 74 DPR 309/90: n. **29**
- Procedimenti concernenti reati ex artt. 601, 609 bis c.p.; art. 3 L. 75/58: n. **1**
- Procedimenti concernenti reati ex artt. 600, 600 bis c.p.; art. 3 e 4 L. 75/58: n. **1**
- Procedimenti concernenti reati ex art. 260 D. Lvo. 152/2006: n. **6**
- Procedimenti concernenti reati ex art. 648 bis c.p.+ altro; art. 7 L. 203/91: n. **1**



- Procedimenti concernenti reati ex art. 416 bis + altro: **n.2**

Quanto all'attività svolta dalla DDA di Perugia nell'annualità in esame, sono stati rilevati i seguenti dati:

- procedimenti pendenti alla data del 30.6.2016 (mod. 21): **58**
- persone sottoposte ad indagine alla data del 30.6.2016: **681**
- procedimenti iscritti nel periodo 1.7.2015-30.6.2016 (mod. 21 e 44): **49**
- richieste e ordinanze di custodia cautelare nel periodo 1.7.2015-30.6.2016: **81** (numero di indagati)
- proposte di misure di prevenzione avanzate nel periodo: **5**

Le principali attività investigative

Il traffico di sostanze stupefacenti

L'Umbria ha da tempo assunto un ruolo centrale nei reati legati al traffico di sostanze stupefacenti, sia sotto il profilo di “piazza di spaccio” al minuto; sia come luogo di incrocio di traffici nazionali e internazionali di sostanze stupefacenti.

In particolare, la città di Perugia costituisce una piazza di riferimento importante per il mercato della droga nell'Italia centrale; le zone interessate all'illecita attività di spaccio si sono progressivamente espanse dal centro storico perugino con i quartieri ad esso contigui, al quartiere perugino denominato “Fontivegge”, comprendente l'area della Stazione Ferroviaria Centrale e le zone adiacenti.

Dall'attività investigativa emerge anche l'inquietante fenomeno del commercio illecito di sostanze dopanti che si svolgerebbe sia all'interno delle palestre, sia nei negozi di “integratori”, con il coinvolgimento di medici.

Significativi i dati statistici dell'anno che confermano il ruolo predominante degli stranieri coinvolti nel narcotraffico: nel 2015 sono stati 317, pari al 3,13 % dei segnalati a livello nazionale; gli stranieri sono circa il 60 % dei denunciati per reati in materia di stupefacenti, a fronte di una media nazionale del 36,57 %.

I gruppi di origine straniera operanti nello spaccio in Umbria sono di origine albanese, maghrebina, sub-sahariana (in particolare Nigeriani) e rumena, con una netta prevalenza di cittadini albanesi.

Le risultanze investigative evidenziano che i sodalizi di matrice tunisina hanno di recente conseguito una posizione di predominio nell'attività di spaccio al minuto, sia rispetto a gruppi già attivi provenienti dall'area balcanica e, in particolare, dall'Albania; sia rispetto a gruppi di cittadini nordafricani e nigeriani, che – di contro – appaiono attivi nel ruolo di



direzione delle attività transnazionali di traffico di stupefacenti. Cittadini marocchini, stanziati nell'alta valle del Tevere, svolgono in regime quasi monopolistico l'attività di distribuzione dell'haschish.

L'organizzazione dello spaccio per gruppi etnici - organizzati con gerarchie interne e con suddivisione di aree specifiche di competenza, sta determinando visibili forme di controllo del territorio.

I profitti derivanti dalla vendita delle sostanze stupefacenti vengono in parte reinvestiti nell'acquisto di immobili; in parte per finanziare ulteriori approvvigionamenti dall'estero della illecita sostanza; in parte vengono inviati nei Paesi di origine dei trafficanti, quali forme di investimento di capitali.

Perugia è sede di insediamenti di nigeriani che da ultimo si sono affermati prepotentemente come importatori (attraverso corrieri ovulatori) di ingentissimi quantitativi di stupefacente, destinati allo spaccio ad opera dei maghrebini; secondo quello che emerge dalle investigazioni perugine, pertanto, può trarsi che, in via di principio, l'eroina giunge a Perugia attraverso i nigeriani e la cocaina attraverso gli albanesi, per essere poi distribuita al minuto dai tunisini.

Va rilevato che lo scenario del microspaccio sta subendo negli ultimi tempi mutamenti dovuti al massiccio afflusso di migranti chiedenti asilo provenienti dall'Africa subsahariana, attivi nell'attività di spaccio di droghe leggere, già di esclusiva pertinenza di tunisini.

In materia di stupefacenti si segnala un'indagine concernente l'importazione nel nostro Paese e in altri Stati europei di enormi quantitativi di sostanza stupefacente, prevalentemente eroina, tramite vari gruppi associati di soggetti di nazionalità prevalentemente tanzaniana (Proc. 10373/12/21)

Le indagini, tuttora in fase preliminare, hanno consentito di trarre in arresto numerosi corrieri e sequestrare oltre 230 kg. di stupefacente di tipo eroina e cocaina, oltre che cospicue somme di denaro. Nell'ambito di tale procedimento sono state già effettuate numerose riunioni di coordinamento in DNA con le DDA di Napoli, Lecce e Roma.

Altri procedimenti di particolare rilievo per quanto riguarda il reato di traffico di sostanze stupefacenti sono:

- Proc. 9984/09/21: le indagini, condotte dalla locale Squadra Mobile, ha attenzionato cittadini di origine maghrebina ed ha acclarato l'esistenza di due diverse associazioni dedite rispettivamente al traffico internazionale di stupefacente e a furti in appartamento. L'attività ha portato all'arresto di numerose persone e al sequestro di ingenti quantitativi di stupefacente; sono state altresì individuati gli autori della cessione di dosi che hanno causato alcuni decessi in Umbria;



- Proc. 864/12-21: Le indagini, tuttora pendenti, hanno delineato un'associazione ex art. 74 DPR 309/90, composta da cittadini albanesi e operante sul territorio umbro. Le attività di intercettazione hanno evidenziato particolare cautela nelle comunicazioni; cionondimeno, sono stati già sequestrati considerevoli quantitativi di stupefacente di tipo cocaina e tratti in arresto alcuni corrieri;
- Proc. 881/12/21: L'attività di indagine ha acclarato l'esistenza di due sodalizi dediti al traffico di stupefacenti: il primo è composto da soggetti di etnia albanese che gestiscono un vasto traffico internazionale; il secondo è composto da cittadini maghrebini, che si approvvigionano per lo spaccio dagli albanesi. L'indagine, non ancora conclusa, ha ottenuto riscontri grazie al sequestro di stupefacente di tipo eroina e all'arresto di alcuni corrieri;
- Proc. 4117/12/21: Le indagini riguardano personaggi di origine pakistana, stanziati sul territorio, facenti parte di un sodalizio dedito a un vasto traffico internazionale di sostanze stupefacenti, introdotte nel territorio nazionale dal Pakistan a mezzo corrieri; successivamente, i carichi di droga vengono ceduti ad un gruppo criminale nigeriano;
- Proc. 182/13/21: L'attività, tuttora in corso, riguarda un'associazione diretta da cittadini di origine nigeriana che, nella città di Terni, smerciano sostanze stupefacenti tipo cocaina ed eroina;
- Proc. 2554/13/21: Le indagini, nate da un arresto occasionale di un italiano trovato in possesso di 900 gr. di cocaina, ha condotto all'individuazione di un'associazione radicata sul territorio umbro, dedita alla importazione e cessione di sostanze stupefacenti, in collegamento con narcotrafficanti stranieri;
- Proc. 4392/13/21: Le indagini nascono dalle dichiarazioni rese da una cittadina peruviana, la quale riferiva di un traffico di sostanze stupefacenti del tipo cocaina, importate in Italia dal Perù e destinate allo spaccio, gestito da cittadini peruviani residenti a Perugia;
- Proc. 3367/15/21: Le indagini riguardano un'organizzazione maghrebina e hanno permesso di sequestrare un ingente quantitativo di stupefacente e catturare alcuni latitanti;



- Proc. 4700/15/21: Il procedimento nasce dal 2245/15-21 e riguarda un gruppo operante in Orvieto composto da magrebini e italiani dedito al traffico di sostanza stupefacente;
- Proc. 2504/16/21: il procedimento riguarda l'importazione ed il successivo spaccio gestiti da un sodalizio composto da cittadini nord africani ed italiani, residenti nel ternano.

Peculiare è altra indagine riguardante un gruppo di nigeriani che aderisce al culto "Eye" nel Paese d'origine; gli stessi gestiscono un vasto traffico di stupefacenti, curandone l'importazione dal Pakistan (in Perugia sono stati sequestrati di gr. 462,00 di eroina occultata all'interno di palle da Cricket) e dal Sudamerica (in Roma sono stati sequestrati grammi 800 di cocaina provenienti dal Sudamerica occultati in una scatola di dolci). Il sodalizio si avvale anche della collaborazione di sudamericani residenti in Perugia.

L'infiltrazione delle organizzazioni mafiose

Varie indagini confermano l'accresciuta vitalità dei gruppi mafiosi, sia locali che di origine meridionale; trattasi di indagini complesse, atteso che le mafie in Umbria si insinuano prevalentemente in maniera silente e insidiosa, agendo con modalità che non destano immediato allarme nella popolazione.

Nel periodo di interesse è stato disposto il rinvio a giudizio degli imputati del proc. n. 3906/12 DDA - di cui si è ampiamente trattato nella relazione dello scorso anno e nel quale si è accertata la presenza nel territorio di Ponte S. Giovanni di una enclave 'ndranghetistica, legata alla cosca dei Farao di Cirò M. - e si è celebrata l'udienza preliminare, conclusasi con il rinvio a giudizio di tutti gli imputati; è in corso la celebrazione del dibattimento. Nell'ambito del procedimento è stata data esecuzione a un M.A.E. emesso dal GIP del Tribunale di Perugia nei confronti di uno degli imputati, ancora attualmente detenuto.

Significativa anche un'altra indagine, nata dalla denuncia di un notaio, di origine calabrese e con studio in Perugia, nei confronti di due soggetti, legati da vincolo di parentela con il capo e diversi componenti della cosca 'ndranghetista GIGLIO: i due avanzavano una richiesta estorsiva di somme di denaro, assumendo che servissero per il sostegno di carcerati, supportando la richiesta con la minaccia di una pistola e l'ammonizione di stare molto attento in quanto aveva dei figli. All'esito dell'indagine veniva richiesta e ottenuta misura cautelare per estorsione, con l'aggravante di cui all'art. 7 del D.L. n.152/1991.



Altra fattispecie di infiltrazione da parte di organizzazioni criminali è stata evidenziata nel procedimento nr. 12378/13/21, riguardante un'ipotesi di reimpiego di denaro di provenienza illecita, presumibilmente rinveniente dalle illecite attività di “*cosche 'ndranghetiste*”, cui risultano collegati, anche per rapporti di parentela, alcuni degli indagati. L'ipotesi accusatoria muove dalla constatazione di una evidente incongruenza tra le dichiarazioni dei redditi degli indagati e la riconducibilità agli stessi di una florida attività commerciale consistente nell'acquisto di società con capitali sociali di valore elevato, operanti in particolar modo nei settori immobiliare, ricettivo/ristorativo e fiorente; con il verosimile scopo di impiegare e/o riciclare il denaro derivante dalle attività illecite poste in essere dall'organizzazione criminale calabrese.

Alcuni dei soggetti indagati, sono presenti in numerosi gruppi societari aventi sede legale nell'alta Valle del Tevere, in particolar modo tra le province di Arezzo e di Perugia.

Emerge, in particolare, la figura di RODA' Antonio, soggetto già attenzionato dalla Squadra Mobile di Genova, per i suoi rapporti, anche di affinità, con appartenenti alla *'ndrangheta*.

Attualmente si attendono gli esiti della consulenza tecnica disposta per ricostruire tutte le movimentazioni delle società e dei personaggi coinvolti.

Altri procedimenti attestano la progressiva infiltrazione mafiosa nel territorio umbro e, precisamente:

- Proc. 1731/14/21: le indagini riguardano la presunta operatività di una cosca della *'ndrangheta* sul territorio della provincia di Perugia;
- Proc. 922/16/21: L'indagine verte su un'associazione di stampo mafioso finalizzata al riciclaggio ed al reimpiego di denaro con provenienza illecita.

La tratta degli esseri umani

Per quanto riguarda i procedimenti in materia di tratta degli esseri umani e riduzione in schiavitù, va segnalata un'indagine nei confronti di un soggetto il quale gestiva una casa di prostituzione, sublocando a prostitute una serie di immobili, a loro volta locati da una società di Roma. L'attività appariva formalmente legale grazie ad una serie di accorgimenti quali la pubblicità on-line degli appartamenti; la stipula di contratti per finalità turistica; rilascio di fatture e ricevute; organizzazione di un servizio di taxi che, con discrezione, conduceva le prostitute negli immobili in cui esercitavano il meretricio.



Altri procedimenti di rilievo in materia sono:

- Proc. 967/2002 DDA, c.d. indagine “Girasole”: il procedimento pende tuttora in udienza preliminare nei confronti di n. 193 imputati per i delitti di sfruttamento aggravato dell’immigrazione clandestina, favoreggiamento della prostituzione, tratta, estorsione, traffico di stupefacenti,
- Proc. 877/12/21: Le indagini riguardano una ipotesi di riduzione in schiavitù e nascono dalla denuncia di una vittima di tratta. Le attività tecniche, oltre a confermare l’ipotesi delittuosa, hanno delineato una vera e propria organizzazione dedita alla tratta di esseri umani. Sono in atto richieste rogatorie in Gran Bretagna, Spagna e Francia.

Traffico di rifiuti

La DDA di Perugia ha sempre prestato grande attenzione ai reati in materi ambientale.

Vari sono i procedimenti per violazione dell’art. 260 D.Lvo. n. 152/2006, ma tra questi il più significativo è il Proc. 6569/14/21: trattasi di una complessa indagine, per i reati di cui agli artt. 416 c.p. 260 D.Lvo. 152/06, con numerosi indagati, riguardante l’operato del gruppo Gesenu nella gestione del servizio integrato dei rifiuti urbani e assimilati e dei rifiuti speciali nella provincia di Perugia. Tale gestione viene posta in essere nell’impianto di trattamento di rifiuti di Ponte Rio, negli impianti intermedi (stoccaggio) della ditta F.lli Baldini, nell’impianto di compostaggio presso la discarica di Pietramelina, nella discarica di Borgo Giglione, con la collaborazione di laboratori di analisi. Nel corso dell’indagine è stato richiesto ed ottenuto il sequestro preventivo di parte della discarica di Pietramelina;

Criminalità straniere prevalenti

Criminalità albanese

Si tratta della criminalità straniera più diffusa nella Regione, nel cui territorio si è insediata evidenziando comportamenti tipicamente mafiosi che hanno indotto un clima di paura e di omertà nei piccoli paesi del territorio.



La criminalità albanese viene alimentata da un flusso costante di immigrazione clandestina, che trova collocazione nei settori della guardiania, dell'edilizia e dell'agricoltura.

Si sono, pertanto, creati insediamenti di persone legate tra loro da vincoli parentali, pronte a offrire copertura a connazionali latitanti e disponibili a intraprendere traffici illeciti di varia natura.

Alcune indagini ne evidenziano la continua espansione sul territorio, finalizzata alla gestione del flusso migratorio di connazionali e allo sfruttamento della prostituzione delle donne nigeriane e di altre regioni del centro Africa.

Anche nel territorio umbro la criminalità albanese ha mostrato grandi capacità relazionali con la criminalità autoctona e anche di altre etnie: nella gestione dell'immigrazione clandestina di giovani donne provenienti dall'Europa dell'est e nel successivo sfruttamento della prostituzione si realizza il più frequente collegamento della criminalità albanese con la criminalità locale, ma anche con i titolari di night – club, al cui interno le donne si prostituiscono.

Criminalità magrebina

In Umbria vi è un'importante presenza di gruppi criminali magrebini.

Gli stessi si caratterizzano per comportamenti discreti e tesi ad integrarsi nelle comunità in cui risiedono. Sono dotati di un'elevata flessibilità nella conduzione dei loro traffici e sono collegati con organizzazioni radicate nei paesi produttori o di transito delle sostanze stupefacenti, dimostrando una sempre maggiore autonomia e capacità criminale.

Criminalità nigeriana

Anche la comunità nigeriana è fortemente presente sul territorio umbro, con accentuata propensione allo svolgimento di attività criminali.

In particolare, risultano attivi nel traffico di sostanze stupefacenti, in parte importate dalle stesse donne nigeriane che, immigrate clandestinamente per essere avviate alla prostituzione, vengono utilizzate anche per il trasporto dalla Nigeria dello stupefacente e per attività di spaccio.

Grande dimestichezza dimostrano nella gestione di traffici internazionali di stupefacenti, grazie a stabili collegamenti per l'approvvigionamento sia con organizzazioni operanti in Nigeria e in altri Paesi africani; sia con organizzazioni sudamericane e dell'estremo Oriente.



Criminalità cinese

Nel panorama delle presenze straniere si segnala la progressiva incidenza sul territorio della criminalità cinese, dedita all'immigrazione irregolare e allo sfruttamento del lavoro dei loro stessi connazionali.

L'analisi più recente delle attività della comunità cinese, tradizionalmente chiusa e impenetrabile, evidenzia sospetti investimenti di ingenti capitali in attività commerciali non adeguate all'importanza dell'investimento.

Altro fenomeno di recente evidenza nel territorio umbro è l'esercizio di attività di prostituzione da parte di donne cinesi, esercitata in appartamenti e a prezzi concorrenziali; su detto fenomeno grava il forte sospetto di una gestione occulta da parte di organizzazioni criminali.

Analisi delle linee di tendenza delle manifestazioni della criminalità organizzata

L'analisi delle risultanze dell'attività svolta dalla DDA di Perugia nel periodo di interesse evidenzia un dato di sostanziale stabilità relativo all'oggetto delle attività criminali che affliggono il distretto, seppure caratterizzato da un pericoloso trend evolutivo nella dimensione quantitativa e qualitativa dei fenomeni criminali.

L'aspetto più mutevole riguarda, invece, la fisionomia identitaria della criminalità operante nel distretto, ormai costituita, almeno per i più gravi reati di criminalità organizzata, da organizzazioni di stampo mafioso provenienti da altre Regioni (prima tra tutte la Calabria) e insediatisi nel territorio, ove hanno assunto caratteri di autonomi sodalizi mafiosi, pur collegati all'organizzazione "madre"; ovvero da gruppi di extracomunitari di diverse etnie.

In tale contesto, è cresciuta anche la capacità e aggressività della criminalità endogena, spesso in rapporto di connessione con detti gruppi.

Questo insolito "melting pot" di identità criminali in un territorio così piccolo e tradizionalmente tranquillo quale quello umbro, dipende da un complesso di condizioni che nel tempo si sono combinate tra loro, fino a creare una situazione che, se non adeguatamente compresa e contrastata, potrebbe definitivamente comprometterne l'immagine positiva legata alla laboriosità e a una cultura del tutto estranea alle dinamiche delinquenziali mafiose, purtroppo endemiche in altre zone del Paese.

In realtà, proprio l'assenza di criminalità organizzata endogena, la tranquillità ambientale, la ricchezza rinveniente dalle floride attività produttive del territorio, la poca dimestichezza della popolazione a riconoscere i tipici segnali della presenza mafiosa, hanno favorito progressivi insediamenti personali ed economico-produttivi di interi nuclei di famiglie mafiose (in



particolare di ‘ndrangheta), che - stabilitesi in Umbria per avvicinarsi a familiari detenuti o sottoposti a soggiorni obbligati; ovvero attirati dal business della ricostruzione successiva al terremoto che nel 1997 distrusse l’Umbria - trovarono in quella Regione le condizioni ambientali idonee per poter attuare in maniera silente una progressiva infiltrazione criminale ed economica.

L’elevato livello di attenzione investigativa sugli indici della presenza criminale mafiosa sul territorio, ha evidenziato interesse di imprese edili calabresi e campane per il settore degli appalti pubblici ove, attraverso la pratica del massimo ribasso, si sono aggiudicati appalti – soprattutto nel settore edilizio, della gestione dei servizi sanitari e del ciclo dei rifiuti – in favore di imprese legate ad organizzazioni criminali, con l’ulteriore danno di alterare le leggi di mercato, a discapito delle imprese “sane”.

Parimenti sospetti appaiono investimenti effettuati nel settore agrituristico - caratterizzati da consistenti investimenti finanziari a fronte di modesta redditività degli stessi - da parte di personaggi legati a clan mafiosi.

L’evidenza più forte di un consolidato insediamento di ‘ndrangheta nella città di Perugia si è oggettivizzata dalle risultanze del proc. n. 3906/12 DDA: il sodalizio, prevalentemente composto da calabresi legati alla famiglia Farao di Cirò M., era dedito ad attività estorsiva, atti intimidatori incendiari ai danni di esercenti attività commerciali e produttive, usura e traffico di stupefacenti. L’indagine ha fotografato anche la contestuale infiltrazione economica, soprattutto nel settore dell’edilizia, strumentale ad acquisire una facciata “pulita”; molte delle attività economiche acquisite , dopo essere state spogliate di ogni utilità, venivano fraudolentemente condotte al fallimento.

In data 10 Dicembre 2014 fu eseguita ordinanza di custodia cautelare a carico di 61 indagati cui è stata contestata l’associazione mafiosa ; furono, altresì, eseguiti sequestri per un valore di 30 000 000 di euro.

Significativa è la presenza di criminalità allogena che, sia pure con variabili legate all’etnia, è una costante nel panorama criminale del distretto.

La tipologia di reati prevalentemente commessi dagli extracomunitari o, comunque, dagli stranieri riguarda il narcotraffico, il traffico e la tratta degli esseri umani.

Per quanto concerne il traffico di sostanze stupefacenti l’Umbria e, in particolare, la città di Perugia, da lungo tempo detiene il triste primato di una delle Regioni ove più alta è la domanda e l’offerta di sostanze stupefacenti.

L’enorme disponibilità di ogni genere di sostanza, unitamente al basso prezzo determinato dal regime concorrenziale delle tante organizzazioni criminali che operano sul territorio, ha potenziato la domanda dei consumatori, ricomprendendo tra questi non solo la popolazione locale e i numerosi studenti fuori sede dell’Università perugina, ma anche giovani provenienti



dalle vicine province di Terni, Arezzo e, soprattutto, Siena. Il dato si ricava dall'incremento dei sequestri operati dalle Forze dell'ordine nell'anno di interesse, dai quali si evidenzia, altresì, l'aumentata commercializzazione di cannabis e droghe sintetiche.

L'illecito mercato è gestito prevalentemente da organizzazioni di extra-comunitari (albanesi, maghrebini, subsahariani) che utilizzano, altresì, canali di approvvigionamento internazionali; le risultanze investigative evidenziano che il mercato al minuto degli stupefacenti viene gestito in maniera capillare e quasi esclusiva sul territorio da cittadini tunisini; laddove la gestione dei traffici internazionali è appannaggio degli albanesi e, soprattutto, dei nigeriani.

L'enorme flusso di denaro generato dai traffici, oltre ad essere reinvestito nell'acquisto di ulteriori partite di sostanze stupefacenti, torna nei Paesi di origine, salvo taluni investimenti immobiliari effettuati nella Regione.

Particolarmente agguerrite appaiono le organizzazioni criminali di matrice nigeriana che, grazie a collegamenti internazionali (europei ed extra-comunitari), riescono a garantire un enorme flusso di cocaina ed eroina: la sostanza stupefacente viene fatta confluire e stoccata in Nigeria o in altri Paesi africani; di lì, grazie ad una fitta rete di corrieri, la sostanza viene importata nei diversi Paesi europei, utilizzando generalmente la via aerea e "corrieri-ovulatori". La città di Perugia è uno dei maggiori centri di destinazione italiana delle sostanze importate e poi distribuite per la vendita al minuto o dagli stessi nigeriani, ovvero da organizzazioni tunisine cui la sostanza viene ceduta.

Anche gli albanesi appaiono attivi nel traffico delle sostanze stupefacenti, mostrando elevato grado di organizzazione che consente loro la gestione dell'intero ciclo, dall'approvvigionamento, generalmente operato dall'Olanda; alla lavorazione e, quindi, all'attività di spaccio.

Una siffatta situazione implica una sorta di ripartizione territoriale delle zone di influenza dei diversi gruppi criminali e, soprattutto, un visibile e preoccupante controllo del territorio.

Altra attività delittuosa molto diffusa nel distretto – grazie alla copertura offerta da locali notturni e da fittizie "associazioni culturali"- è lo sfruttamento della prostituzione con il connesso e grave fenomeno della tratta di giovani donne, immigrate clandestinamente da Paesi dell'Est Europa.

Trattasi di attività largamente praticata soprattutto da organizzazioni albanesi e molto diffusa su tutto il territorio regionale, ove nel tempo, grazie ad un continuo flusso di immigrazione clandestina, si è creata una vasta comunità che, attraverso comportamenti improntati alla violenza e all'intimidazione, ha determinato nella popolazione locale uno stato di soggezione .



Numerosi sono anche i procedimenti in materia di violazioni ambientali e, in particolare, di traffico organizzato di rifiuti; allo stato le indagini svolte e in essere non hanno evidenziato infiltrazioni o cointeressenze della criminalità di stampo mafioso in detti reati. Quest' ultimo dato appare parzialmente smentito dalle più recenti evoluzioni di una importante indagine (proc. n. 6569/14 DDA) in materia di traffico organizzato di rifiuti dove sono emersi collegamenti tra alcuni degli indagati e soggetti legati alla criminalità organizzata.

Il quadro sopra descritto- scaturito dall'analisi delle più significative attività investigative svolte nel distretto nell'anno di interesse e delle quali più dettagliatamente si riferisce nella parte dell'elaborato dedicato all'organizzazione e all'attività- fornisce la rappresentazione di un territorio "sano", assediato in maniera sempre più pressante e visibile da criminalità organizzata allogena (straniera e non) che, purtroppo, si sta infiltrando in maniera stabile sul territorio, ormai suddiviso - per talune attività, prima tra tutte la gestione dell'illecito mercato degli stupefacenti - in vere e proprie zone di influenza, con conseguente stato di assoggettamento della popolazione.

A fronte di detta situazione poco tranquillizzante, è opportuno che l'organismo fondamentale sano della Regione debba trovare al più presto gli anticorpi giusti per evitare non solo che il territorio del distretto diventi facile territorio di conquista per ogni forma ed etnia criminale; ma, soprattutto, che ci si possa assuefare o, peggio ancora, accomodare in situazioni di apparente vantaggio, prima tra tutte l'apporto di denaro nelle attività imprenditoriali ed economiche in notoria crisi di liquidità.



Distretto di Potenza

Relazione del Cons. Elisabetta Pugliese

La DDA di Potenza, si compone del Procuratore della Repubblica dott. Luigi GAY e di due colleghi dott.ssa Laura TRIASSI e dott.ssa Anna Gloria PICCININNI, assegnata alla DDA dal 2.3.2016, subentrando al dott. Francesco BASENTINI, nominato Procuratore Aggiunto.

A quest'ultimo è stato conferito dal Procuratore il compito di "collaboratore della DDA", con il potere di sollecitare al Procuratore Distrettuale la coassegnazione di fascicoli DDA a colleghi non appartenenti a detta articolazione dell'Ufficio; ovvero ad avviare nuovi filoni di indagini.

Si evidenzia che entrambi i componenti della DDA sono assegnatari anche di procedimenti di competenza della Procura c.d. "ordinaria", nella quale, peraltro, mancano ben tre unità rispetto a quelle previste in organico, pari al 23% di scopertura; svolgono, altresì, turni sia "ordinari" che della DDA.

La quantità e qualità dell'attività svolta nel corso di questo ultimo anno dai colleghi della DDA di Potenza può schematizzarsi nei dati che di seguito si riportano:

- Procedimenti pendenti al 30.6.2016: **40** noti (mod.21) - **11** ignoti (mod.44);
- Persone sottoposte ad indagini al 30.6.2014: **959** (mod.21);
- Procedimenti iscritti: **27** (mod.21) - **8** (mod.44);
- Richieste di misure cautelari personali: **8**;
- Ordinanze custodia cautelare: **4** accolte, **1** respinta e **5** in gestione;
- Richieste misure cautelari reali: **3**;
- Richieste rinvio a giudizio: **10**;
- Decreti che dispongono giudizio: **8**;
- Proposte applicazione misure prevenzione personali e patrimoniali: **9** (4 personali, 1 patrimoniale, 4 Potenza);
- Sentenze emesse dai Tribunali del distretto: n. **2** Matera, n. **0** Lagonegro;
- Sentenze emesse dalla Corte Appello: n. **2**;
- Misure prevenzione personali e patrimoniali applicate dai Tribunali del Distretto e dalla Corte di Appello: **19** personali e **2** patrimoniali.

Prima di passare ad analizzare i significativi risultati dell'attività svolta, merita un apprezzamento particolare la costante attenzione e sensibilità verso tutti i fenomeni criminali potenzialmente indicatori di criminalità organizzata;



che ha, sino ad oggi, impedito di rivitalizzare l'ambizioso progetto dei "Basilischi", stroncato da un'azione di contrasto giudiziario estremamente efficace; intervenendo con tempestività per reprimere ogni tentativo di riorganizzazione unitaria da parte dei vecchi sodalizi, tuttora vitali; nonché di nascita di nuove aggregazioni.

La prossima sfida alla quale l'Ufficio Requirente sarà chiamato è sicuramente quella di infrangere i patti di collaborazione e alleanza saldati tra le organizzazioni mafiose locali e quelle di altre Regioni; sfida che si potrà vincere solo operando in sinergia e coordinamento con altri Uffici requirenti distrettuali.

Le principali attività investigative

Si illustreranno di seguito alcuni dei più significativi risultati dell'attività investigativa svolta dalla DDA di Potenza nell'annualità in esame, tenendo distinte le due aree principali di cui si compone il territorio, notoriamente disomogenee: diversi i gruppi criminali che sulle stesse operano; diversa l'economia da cui trae ricchezza il territorio; e, conseguentemente, gli interessi criminali dei sodalizi locali.

Principali procedimenti

- Infiltrazioni della C.O. nelle Pubbliche Amministrazioni.

Va premesso che i procedimenti in materia che già furono indicati nella relazione della precedente annualità, si trovano nella fase di richiesta di rinvio a giudizio.

Per il periodo in considerazione, si evidenzia il proc. n° **5573/2014-21 DDA a carico di TANCREDI Giovanni ed altri, relativo alle ingerenze del gruppo mafioso facente capo al boss Dorino Rocco STEFANUTTI all'interno della società KUADRA Spa, società gestita dalla famiglia napoletana ALEMAGNA, alle cui dipendenze lavora tuttora il TANCREDI. ALEMAGNA Massimo risulterebbe arrestato in altra indagine della DDA di Napoli, con cui la DDA potentina ha avviato spontanea attività di coordinamento. La società KUADRA è stata aggiudicataria di alcuni appalti presso diverse strutture sanitarie del potentino ed in particolare presso l'Ospedale San Carlo di Potenza, risultati frutto di procedure illecite ex art. 353 bis C.P..**

Il procedimento, che ha visto l'adozione di misure cautelari a carico del TANCREDI e di un dirigente dell'Ospedale San Carlo di Potenza



(confermate dal Tribunale del Riesame di Potenza), pende con richiesta di rinvio a giudizio innanzi al Gup.

Nel territorio di Matera non sono stati acclarati episodi di collegamenti tra pubblici amministratori e criminalità organizzata.

- Criminalità transnazionali

In relazione alla materia in oggetto sono in fase di indagini alcuni procedimenti.

Inoltre, a conclusione di una lunga e complessa attività investigativa, venivano individuate 119 persone, ritenute responsabili a vario titolo dei reati di favoreggiamento dell'ingresso e della permanenza illegale in Italia di cittadini extracomunitari di nazionalità pakistana.

In particolare, veniva accertata l'esistenza di due distinte associazioni a delinquere, tuttora operanti, con ramificazioni strutturali in Pakistan e sedi operative in Nova Siri (MT); con a capo cittadini extracomunitari di nazionalità pakistana, regolarmente soggiornanti sul territorio dello Stato, e con la partecipazione di datori di lavoro (imprenditori agricoli) italiani, residenti nella provincia di Matera.

Gli associati, cui è stata contestata l'aggravante della transnazionalità del reato associativo, di cui all'art. 4 Legge 16 marzo 2006, n. 146, ciascuno nel diverso ruolo rivestito, hanno disponibilità di beni, strumenti e sistemazioni logistiche (autovetture, abitazioni, schede telefoniche spesso intestate a persone diverse), idonei ad assicurare l'illecito profitto attraverso l'ingresso o la permanenza illegale in Italia di numerosi cittadini extracomunitari di nazionalità pakistana, provenienti dal Pakistan, dalla Francia e dalla Spagna.

Grazie alla presentazione di false attestazioni e documenti e con la compiacenza di vari datori di lavoro e degli stessi beneficiari delle pratiche di soggiorno-lavoro, sono stati indotti in errore Pubblici Ufficiali addetti agli Enti preposti alla gestione delle pratiche amministrative.

Parimenti, venivano utilizzate false dichiarazioni di ospitalità ai sensi dell'art. 7 del D.lgs. 286/1998, attestanti la domiciliazione in Italia dei cittadini extracomunitari richiedenti il titolo di soggiorno.

In accordo con i datori di lavoro e per dare una parvenza di legittimità ai falsi rapporti di lavoro instaurati, venivano prodotte false comunicazioni relative all'inizio, all'interruzione e alla cessazione dei rapporti lavorativi agli Uffici Circostrizionali di Collocamento - INPS.

- Infiltrazioni 'ndranghetiste nel Distretto di Potenza e di Matera.

Le zone di Potenza e Melfi hanno sempre evidenziato una certa "vicinanza" alle potenti famiglie 'ndranghetiste calabresi.



Allo stato i procedimenti penali per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio; ovvero pendenti nella fase dibattimentale, nei quali emerge il legame e le cointeressenze tra organizzazioni malavitose lucane e gruppi appartenenti alla 'ndrangheta sono i seguenti:

- 1) Proc. n° 843/2013-21 DDA, a carico di CASSOTTA ANTONIO ed altri: il procedimento, allo stato pendente nella fase dibattimentale, con misure cautelari in essere, ha accertato l'esistenza di accordi legati al traffico di sostanze stupefacenti, intercorsi tra il clan mafioso CASSOTTA di Melfi ed i gruppi facenti capo alla famiglia MACRI', LOCCISANO e STEFANO;
- 2) Proc. n° 474/2015-21 DDA a carico di LORUSSO DONATO + 1, per il reato di tentata estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91 : il procedimento, pendente nella fase dell'udienza preliminare, ha dimostrato l'esistenza di alleanze tra il clan mafioso diretto da STEFANUTTI - attualmente retto da Lorusso Donato a causa della detenzione del capo - ed il clan mafioso GRANDE ARACRI; LORUSSO Donato trovasi tuttora sottoposto a misura cautelare in carcere.

Riguardo i rapporti tra criminalità lucana e sodalizi mafiosi calabresi si evidenzia che collegamenti tra trafficanti di droga operanti nel materano e fornitori calabresi risultano risalenti nel tempo e processualmente acclarati all'esito di procedimenti già definiti in primo grado con sentenza di condanna (cfr. da ultimo proc. n. 1377/04 RG definito con sentenza del 21 marzo 2012). In tale pronuncia si è data la prova -anche sulla scorta delle dichiarazioni di collaboratori di giustizia, tra cui Di Noia Adriano, Vukatana Arben e Cossidente Antonio - dell'avvenuta cessione di imponenti quantitativi di eroina e cocaina dalla famiglia Pesce di Rosarno alla famiglia Scarcia di Policoro (MT).

Collegamenti con personaggi malavitosi calabresi sono emersi altresì nell'ambito del proc. n. 621/14 mod. 21 DDA a carico di Grillo Giovanni + 9 per i reati di tentata estorsione aggravata dall'art. 7 l.203/91 ed altro, attualmente pendente in fase di dibattimento innanzi al Tribunale di Matera. Dalle indagini risulta che nell'episodio estorsivo - perpetrato attraverso la prospettazione di richieste provenienti dall'America da una nota famiglia mafiosa (i Gambino) - sono coinvolti personaggi malavitosi campani e calabresi (tra questi ultimi, il noto trafficante Pannunzi Roberto), molti dei quali già arrestati nell'ambito dell'indagine condotta dalla DDA di Reggio Calabria (c.d. "New bridge").



Nel procedimento n. 1466/14 RG PM a carico di LO FRANCO Nicola-reggente del clan “Schettino” di Scanzano Jonico - ed altri per i reati di cui agli artt. 73 e 74 DPR 309/90, venivano individuati, attraverso l’attività di intercettazione, vari canali di approvvigionamento della sostanza stupefacente, tra cui quello gestito dal calabrese GIANNETTA Antonio con l’ausilio del corriere reggino Barca Carmine. Questi utilizzava un veicolo dotato di svariate intercapedini utilizzate ad occultare sostanza stupefacente. Le indagini sono tuttora pendenti.

- **Infiltrazioni della criminalità pugliese**

Di particolare interesse è un procedimento che ha consentito di accertare l’esistenza di un sodalizio finalizzato al traffico di sostanze stupefacenti del tipo cocaina ed hashish, operante in diversi comuni e località della provincia di Potenza, con base operativa in un comune dell’*hinterland* potentino e ramificazioni anche in Potenza; acclarando stabili collegamenti con alcuni esponenti di spicco del *clan* “Pesce-Pistillo” di Andria.

L’indagine disvelava l’esistenza di una vera e propria “centrale di spaccio”; nonché preesistenti e solidi legami con la malavita pugliese, per forniture di sostanza stupefacenti destinate al capoluogo lucano e al suo circondario. E’ risultato di particolare interesse il *modus operandi* (mutuato dalla più agguerrita organizzazione mafiosa pugliese) utilizzato dai sodali della compagine criminosa per il trasporto della sostanza stupefacente. Ciò è emerso in occasione di due arresti operati dalla polizia giudiziaria, in cui si è avuto modo di rilevare che la sostanza stupefacente era stata occultata nelle autovetture con modalità tecnologicamente molto complesse.

- **Cooperazione internazionale**

Trovansi in fase dibattimentale il già citato proc. n. 621/14 mod. 21 DDA a carico di Grillo Giovanni+9 per tentata estorsione aggravata dall’art. 7 l.203/91 e dalla transazionalità del reato, accertato in Matera il 23.10.2013; la richiesta estorsiva ai danni di un imprenditore materano prospettava richieste provenienti dagli Stati Uniti d’America dalla nota famiglia mafiosa dei Gambino; supportata dalla asserita amicizia con l’altra famiglia mafiosa dei Bonventre.

L’attività rogatoria avviata con gli Stati Uniti d’America ha dato esiti positivi: a seguito dell’emissione di misure cautelari personali, a norma del Trattato di estradizione tra gli Stati Uniti d’America e l’Italia (2006), è stato chiesto ed ottenuto dall’A.G. americana l’arresto provvisorio dei cittadini americani Palmeri Francesco, Amabile Michele e Valente Raffaele con il contestuale arresto di altri indagati in Italia.



Gli imputati Palmeri ed Amabile sono stati anche estradati e consegnati all'A.G. italiana e il procedimento instaurato trovasi già in fase di dibattimento.

Il Valente, sottoposto a detenzione per altro reato negli Stati Uniti fino al 18.10.2016, è stato consegnato all'A.G. italiana il giorno 28.10.2016; si precisa che - oltre il titolo custodiale della DDA di Potenza - grava sul Valente altra misura restrittiva della DDA di Reggio Calabria per traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

I reati ambientali di competenza della DDA

Anche in materia di reati ambientali, la Procura della Repubblica di Potenza e, per i reati competenza, la stessa DDA, ha sempre evidenziato una particolare attenzione; ben consapevole che le ricchezze naturali del territorio costituiscono una potenziale fonte di pericolo per l'ambiente e per la pubblica salute, se abbandonate alla tendenziale ingordigia di profitto in cui talvolta degenerano le logiche imprenditoriali

La Procura della Repubblica di Potenza ha, pertanto, operato scelte investigative e operative che potessero contemperare le esigenze di celerità - richieste dalla pressante domanda di giustizia della popolazione locale - con puntuali e doverosi approfondimenti e analisi. Un approccio, pertanto, non "burocratico", ma finalizzato a dare una appropriata e tempestiva risposta giudiziaria alle criticità ambientali del territorio, senza sacrificare, qualora possibile, le ragioni della produzione e del lavoro, spesso connesse alla violazione della normativa a tutela dell'ambiente.

Questo obiettivo è stato sicuramente raggiunto con gli esiti della complessa attività investigativa svolta nell'ambito del proc. penale n° 4542/2010-21, (PM Basentini – Pugliese in applicazione dalla DNA – Triassi), che veniva iscritto in relazione ad una presunta attività organizzativa di traffico illecito di rifiuti svolta presso il Centro TECNOPARCO, impianto utilizzato anche dal Centro Oli di Viggiano, di proprietà ENI, per lo smaltimento dei liquidi derivanti dalle attività estrattive.

In particolare, il Centro Oli (detto anche COVA) nel processo legato all'attività estrattiva produceva anche liquidi di scarto (cd. acque di estrazione), smaltiti in parte presso l'impianto di smaltimento di TECNOPARCO; in parte reimmessi nel terreno attraverso un cd. processo di "reiniezione", attività quest'ultima regolarmente autorizzata alle condizioni di cui al provvedimento emesso dalla Regione Basilicata (Autorizzazione Integrata Ambientale del maggio 2011).

Gli approfondimenti investigativi consentivano di acclarare un vero e proprio traffico illecito di rifiuti (ex art. 260 DL 152/2006) consumato dai manager e



dai funzionari di entrambe le strutture aziendali: in particolare, veniva accertato, attraverso consulenze tecniche, che i liquidi prodotti dal Centro Olii dovevano qualificarsi come rifiuti pericolosi e che, pertanto, agli stessi dovevano attribuirsi codici CER differenti da quelli utilizzati in concreto ed essere smaltiti con procedure diverse da quelle utilizzate in concreto.

L'ENI, infatti, a seguito di un provvedimento normativo nazionale intervenuto nel 2012 che aveva innalzato alcuni parametri di riferimento tecnico, incidenti sulla qualificazione del rifiuto, aveva iniziato a dequalificare le acque estratte, considerandole come rifiuti non pericolosi; con questa classificazione i rifiuti venivano conferiti a TECNOPARCO che provvedeva a smaltirli.

Le indagini si sono sviluppate sulle seguenti direttrici:

- 1) la presunta attività di traffico illecito di rifiuti liquidi prodotti dal Centro Olii di Viggiano (cd. COVA, Centro Olii Val d'Agri), di proprietà ENI, trasferiti – in parte - presso il Centro TECNOPARCO di Pisticci per lo smaltimento e, nella parte residua prevalente, presso il Pozzo di Reiniezione Costa Molina 2, ove i predetti liquidi venivano immessi in vasche naturali profonde;
- 2) la natura delle sostanze gassose, immesse in atmosfera attraverso i camini situati all'interno dell'impianto, monitorate dal sistema di monitoraggio installato nel Centro (cd. SME, sistema monitoraggio emissioni);
- 3) gli eventuali danni prodotti all'ambiente e/o alla salute umana dall'attività industriale del Centro Olii (filone di indagine non ancora esaurito).

L'indagine è stata supportata da consulenze tecniche e da una serie di intercettazioni telefoniche ed ambientali, che hanno riguardato manager e funzionari di ENI e di TECNOPARCO.

Nel corso dell'attività di intercettazione - che ha confermato la consapevolezza dei vertici ENI sull'illecita attività svolta presso gli impianti lucani - venivano registrati alcuni indebiti contatti telefonici tra il consulente di parte di ENI ed il CTU della Procura.

Inoltre le intercettazioni sui manager e responsabili del Centro Olii dimostravano la presenza di numerosi e reiterati messaggi di allarme (sms di alert) che il “sistema di monitoraggio in continuo sulle emissioni”, esistente presso l'impianto di Viggiano, inviava in automatico ai tecnici.

In particolare, tale sistema era programmato per controllare costantemente le emissioni gassose prodotte dall'impianto, segnalando lo sfioramento di alcuni parametri (come l'H₂S), con un invio in automatico di un messaggio di



allarme ad una serie di utenze cellulari, alcune delle quali oggetto di intercettazione.

La procedura di sicurezza prevedeva che ogni sfioramento, individuato dal sistema di monitoraggio in continuo delle emissioni, venisse segnalato ad alcune autorità pubbliche (la Prefettura, il Comune, ecc. ecc.): quando l'anomalia era rientrata – anche per un intervento tecnico correttivo o manutentivo fatto dagli operai – la segnalazione poteva essere “chiusa”, con le conseguenti comunicazioni agli organi pubblici competenti.

Le attività tecniche intercettive dimostravano che scientemente e indebitamente i funzionari ENI accorpavano nella stessa segnalazione più eventi od anomalie, così da farle apparire riconducibili ad un'unica causa tecnica, cosa in realtà non corrispondente al vero.

La frequenza e la ripetizione di tali anomalie dimostrava un grave deficit tecnico e funzionale dell'impianto, verosimilmente collegabile al suo sovrasfruttamento; interpretazione supportata dall'anomalo numero e dall'entità dei cc.dd. “eventi-fiaccola” che si sarebbero verificati a partire dal 13.1.2014.

Per verificare il reale andamento degli sfioramenti dei parametri e delle segnalazioni fatte da ENI, il 21.3.2014 veniva disposto il sequestro dei server contenenti i dati del sistema di monitoraggio in continuo delle emissioni.

Il materiale probatorio acquisito, in uno alle risultanze tecniche offerte dagli esperti del Pubblico Ministero, consentivano di richiedere al Gip misure cautelari personali (a carico – fra gli altri – di cinque manager ENI) e reali (riguardanti il Pozzo di Reiniezione Costa Molina 2, le due vasche - V560-TM-001 e V-560-TA-002 - nonché l'impianto TECNOPARCO di Pisticci).

Il 31.3.2016, a seguito dell'emissione dell'ordinanza cautelare adottata dal Gip, venivano eseguite le misure personali e quelle reali.

I provvedimenti cautelari personali trovavano conferma sia innanzi al Tribunale della Libertà di Potenza che innanzi alla Suprema Corte di Cassazione.

Il provvedimento di sequestro preventivo veniva confermato dal Tribunale del Riesame: si è in attesa del giudizio cautelare davanti la Corte di Cassazione.

A seguito di specifica istanza di Eni, veniva disposto il 30.5.2016 il dissequestro temporaneo delle vasche V560-TM-001 e V-560-TA-002, nonché del Pozzo di reiniezione Costa Molina 2, al solo fine di consentire la realizzazione delle opere e dei lavori di adeguamento alle prescrizioni suggerite dai consulenti tecnici del Pubblico Ministero, dando termine per l'esecuzione degli stessi fino al 31 agosto 2016.

Agli inizi di luglio 2016 ENI comunicava l'avvenuta esecuzione dei lavori di adeguamento, consistiti nella separazione dei circuiti di convogliamento dei



reflui, di guisa che le acque di scarto, derivanti dall'attività estrattiva, non si miscelavano più agli altri rifiuti liquidi utilizzati nella lavorazione.

L'ultimazione dei lavori, così come accertata dai CC NOE di Potenza e dal sopralluogo dei consulenti tecnici eseguito alla fine del mese di luglio 2016, permetteva alla Procura di esprimere il 4 agosto 2016 parere favorevole al dissequestro finale delle vasche e del Pozzo di reiniezione Costa Molina 2 .

Con provvedimento del Gip dell'8.8.016 veniva disposto il dissequestro definitivo delle vasche e del Pozzo di Reiniezione, prescrivendo il rispetto delle condizioni indicate nel parere favorevole della Procura.

Per ciò che concerne la ripresa dell'attività estrattiva, ENI avanzava alla Regione Basilicata istanza di autorizzazione per la modifica "non sostanziale" dell'AIA, derivante dall'esecuzione dei lavori di adeguamento all'impianto, resi necessari all'indomani del sequestro preventivo.

Con delibera di Giunta Regionale n° 852 del 25.7.2016 la Regione ratificava gli interventi effettuati presso l'impianto, autorizzando la modifica non sostanziale.

Il procedimento è stato definito con richiesta di rinvio a giudizio per i reati, fra gli altri, di cui all'art. 260 DL 152/2006, a carico di manager e direttori tecnici di ENI, nonché dei titolari dei vari centri di smaltimento impiegati dalla società petrolifera per il trattamento dei reflui liquidi e si è già celebrata l'udienza preliminare in data 6 Ottobre 2016.

Appare evidente come il risultato più pregevole raggiunto è il bilanciamento dei diversi interessi in gioco, quali il tempestivo ripristino della legalità, la tutela della salute, la tutela dei posti di lavoro, le ragioni imprenditoriali della produttività.

- Fenomeno del c.d. "caporalato"

Un cenno merita l'attività investigativa svolta dalla Squadra Mobile di Potenza sul grave fenomeno del "caporalato", particolarmente "visibile" in talune zone della Basilicata, prevalentemente ricadenti nel circondario di Matera, nella zona confinante con la provincia di Foggia. Lavoratori extracomunitari – alloggiati in maniera precaria in vecchi ruderi ed ex poderi abbandonati e privi di servizi e acqua potabile – sono impiegati in lavori agricoli con orari disumani dall'alba alba al tramonto. Nonostante l'impegno investigativo e il lavoro informativo e di confronto svolto da associazioni no profit, non si sono raggiunti apprezzabili risultati processualmente utili, a causa dell'omertà degli stessi lavoratori che vengono espressamente diffidati sia dai "caporali" che dai datori di lavoro dal frequentare le stesse associazioni di assistenza (la Regione Basilicata ha istituito in collaborazione



con la Croce Rossa Italiana 2 punti di assistenza, ristorazione e alloggio nei territori di Palazzo San Gervasio e Venosa), pena la perdita di lavoro.

Analisi delle linee di tendenza delle manifestazioni della criminalità organizzata

L'analisi delle linee evolutive delle manifestazioni della criminalità organizzata e dell'attuale connotazione della situazione criminale nei territori dei quali si compone la DDA di Potenza richiede - a dispetto dell'apparente "staticità" e dell'assenza di manifestazioni criminali strepitose - una particolare attenzione e sensibilità nel cogliere e adeguatamente valutare quei segnali che evidenziano per un verso il permanere e la vitalità delle antiche consorterie sopravvissute allo sgretolamento - indotto dalla repressione giudiziaria e dalle conseguenti numerose ed eccellenti collaborazioni con la Giustizia - dell'ambizioso progetto dei "Basilischi"; per altro verso l'ormai evidente infiltrazione nel territorio di ben più agguerrite associazioni criminali provenienti dalle confinanti Regioni della Puglia, Campania e, soprattutto, Calabria.

Il dato evolutivo che con maggiore evidenza si è delineato nel periodo di interesse e che, a parere della scrivente, desta maggiore preoccupazione, è proprio la presenza sempre più pressante sul territorio di criminalità di diversa estrazione geografica.

La prima evidenza di detta situazione si era già avuta in passato ed era stata segnalata e valutata nella precedente relazione come un verosimile effetto della posizione geografica della Basilicata, compresa tra Regioni a densità e spessore criminale sicuramente più elevate; così da essere vulnerabile sia ad intrusioni di tipo predatorio da parte di altre organizzazioni criminali; sia a transiti di traffici illeciti attraverso il proprio territorio. La possibilità che la criminalità organizzata pugliese, campana o calabrese potesse progressivamente espandersi sul territorio lucano, ovvero crearsi delle vere e proprie interessenze o alleanze con le organizzazioni autoctone, veniva paventata come una mera e non auspicabile eventualità.

L'analisi dei dati investigativi e giudiziari attinenti il periodo in esame sembrerebbe, piuttosto, prestarsi ad una chiave di lettura unitaria in direzione di una compiuta infiltrazione - attraverso forme di cointeressenza e alleanze - di organizzazioni criminali delle confinanti Regioni nelle organizzazioni criminali territoriali: non appaiono credibili, se non in questa ottica, le sempre più frequenti incursioni predatorie in territori ove le organizzazioni criminali storiche mantengono - come si vedrà nell'analisi più specifica della realtà criminale delle diverse parti del territorio lucano - il controllo delle



rispettive aree geografiche di influenza; se ciò avviene, trattasi, quanto meno, di attività criminale “autorizzata” dalle mafie locali.

Le stesse considerazioni valgono, ancor di più, per quelle attività criminali più “strutturate” e riconducibili a criminalità organizzata - oggetto di indagini portate a termine da altre DD.DD.AA. – realizzate, per una parte importante nel territorio lucano, da aggregazioni “miste”, composte in parte da appartenenti a sodalizi autoctoni; in parte da soggetti di diversa estrazione criminale-geografica.

Il dato più allarmante e di inequivoca interpretazione è quello rinveniente da importanti indagini condotte dalla DDA potentina, corroborate dalle dichiarazioni di un testimone di Giustizia particolarmente qualificato, quale Natale Stefanutti, figlio del luogotenente del capo clan Martorano Renato: da dette indagini emergono rapporti personali e criminali tra il sodalizio potentino e la cosca calabrese facente capo a Nicolino Grande Aracri, consolidati al punto da consentire la riscossione in Potenza di somme di denaro in nome del succitato Nicolino Grande Aracri; somme confluite nella cassa del clan calabrese.

Sarebbe un grave errore valutare questi rapporti di cointeressenza e di alleanza come sintomatici di una situazione di indebolimento dei sodalizi lucani: di contro, la capacità di interlocuzione con una criminalità di indiscussa elevata caratura implica un riconoscimento da parte di quest’ultima della “dignità” della mafia lucana a porsi come partner nelle “joint venture” criminali.

A tal proposito va evidenziato che la mafia lucana e, in particolare, quella potentina, sta sviluppando una spiccata capacità ad intrecciare rapporti, prevalentemente di natura corruttiva, con amministratori pubblici e politici locali, finalizzati ad ottenere più agevolmente appalti per servizi ed opere pubbliche e, quindi, compiere un salto di qualità verso un pieno inserimento nell’economia locale; a ciò si aggiunga la dimostrata attitudine ad effettuare lucrosi investimenti, in particolare nel settore delle scommesse e del gioco d’azzardo.

Non appare, pertanto, azzardato che, quanto meno la mafia del potentino, si sta avviando verso il più moderno modello di “Mafia degli Affari”.

Il costante distinguo effettuato nel corso della presente esposizione tra la mafia potentina e quella imperante nelle altre zone del Distretto, consegue indubbiamente dalla disomogeneità del territorio che, come di norma avviene in tutti i contesti territoriali, condiziona l’evolversi dei fenomeni, anche criminali, che in essi si producono.

La peculiarità della Basilicata consiste, però, nel fatto che - oltre la disomogeneità morfologica, economica e culturale – permane, in particolare per il circondario di Matera, una sorta di disomogeneità sensoriale nel



percepire e valutare i fenomeni criminali che si realizzano nel territorio: l'indubbia assenza di manifestazioni eclatanti di criminalità e, in particolare, di fatti di sangue, ha prodotto sia nella cittadinanza che nelle istituzioni una tranquillizzante percezione di sicurezza che induce a minimizzare o a fornire immediate e poco convincenti chiavi di lettura di alcuni fenomeni che - per la ripetitività e gli obiettivi -dovrebbero essere approfonditi e valutati con maggiore prudenza.

Così come nel passato la lettura riduttiva di episodi incendiari e di danneggiamenti verificatisi nella zona jonico-costiera -notoriamente la più florida grazie al turismo e ad attività agro-manufatturiere - ha suscitato perplessità da parte della DDA competente, fino ad essere poi smentita dalle indagini svolte dal ROS e dalla Questura di Potenza (tuttora al vaglio della DDA di Potenza), appare francamente sconcertante l'affermazione di talune fonti istituzionali circa l'assenza sul territorio di aggregazioni criminali, laddove nella città di Matera (la cui economia legata al turismo è letteralmente esplosa dopo l'insigne riconoscimento di capitale della cultura per l'anno 2019) le medesime fonti segnalano un numero impressionante di attentati compiuti con ordigni rudimentali di un medesimo tipo ai danni di esercizi commerciali.

Le dichiarazioni rese in merito dalle vittime - concordi nel negare richieste estorsive - non dovrebbero esonerare le istituzioni dal beneficio del dubbio, vuoi in merito al significato di detti gesti intimidatori; vuoi sulla possibilità di un atteggiamento omertoso delle vittime indotto dalla paura.

Va rilevato, comunque, che alla disomogeneità territoriale, culturale e criminale del territorio si contrappone la consueta efficacia ed efficienza dell'azione di contrasto condotta dalla DDA potentina che, nonostante la scarsa consistenza numerica e un fisiologico "assestamento" dovuto al parziale mutamento della sua composizione, ha raggiunto anche nell'annualità di interesse risultati pregevoli in termini quantitativi e qualitativi.

Un apprezzamento particolare merita la costante attenzione dedicata ai "reati ambientali", che costituiscono, purtroppo, il prezzo che la Regione paga alla promessa di ricchezza proveniente dalle risorse naturali del territorio, ad oggi non adeguatamente mantenuta a causa dell'ingordigia degli imprenditori del settore e dell'inefficienza dei controlli degli organi amministrativi a ciò preposti: un vero e proprio sistema di malaffare è stato disvelato dai tre diversi filoni dell'indagine di cui al procedimento n. 4542/2010 -21 DDA

Ciò premesso, si passerà ad analizzare le manifestazioni criminali e le azioni di contrasto poste in essere nelle diverse aree geografiche delle quali si compone il Distretto, dalle quali possa trarsi il trend evolutivo della criminalità organizzata in detti luoghi.



AREA POTENTINA

L'area in esame - composta dai territori di Potenza, Melfi, Sala Consilina e Lagonegro, quale effetto dell'accorpamento operato negli anni passati tra detti Tribunali - presenta una situazione criminale piuttosto variegata che, pur nella sua eterogeneità, può ricondursi ad unità rispetto all'evidente infiltrazione che la 'ndrangheta sta sviluppando in detti territori, fino a configurare forme di aggregazione e compenetrazione paritaria con le organizzazioni criminali locali.

La situazione più evidente in tal senso è quella che riguarda il clan "Martorano-Stefanutti", tuttora vitale e imperante nel capoluogo lucano, nonostante lo stato detentivo dei vertici del sodalizio e, cioè, di Martorano Renato e Stefanutti Dorino Rocco; attualmente la reggenza sarebbe assicurata da Albano Pio.

L'eccellente collaborazione offerta da Stefanutti Natale - figlio del capo clan, divenuto testimone di giustizia - oltre a disvelare gli affari criminali e l'organigramma del clan, ha consentito di documentare i rapporti personali e affaristici con esponenti di spicco della cosca calabrese di Cutro, facente capo a Nicolino Grande Aracri.

Questa circostanza è stata riscontrata da un'indagine condotta dalla DDA di Catanzaro (operazione Kiterion, con occ eseguite in data 4/1/2016), ove da un'intercettazione si evidenzia che un affiliato, per il tramite di un ingegnere, avrebbe riscosso in Potenza somme da un imprenditore, destinate a Nicolino Grande Aracri.

Il clan "Martorano-Stefanutti" sembra ormai configurare il più moderno modello di "mafia degli affari", avendo sviluppato la capacità di infiltrarsi nel mondo imprenditoriale, in particolare, nel settore del gioco d'azzardo (come disvelato dall'indagine "Game over", conclusa nella scorsa annualità); sfruttando anche rapporti di tipo collusivo intessuti con politici e amministratori locali.

L'interesse della criminalità potentina nei confronti del lucroso settore del gioco d'azzardo è testimoniato anche dall'esito di due distinte operazioni condotte rispettivamente dalla Procura della Repubblica di Salerno e dalla Procura della Repubblica di Roma, che hanno attinto elementi della famiglia potentina Tancredi, attiva in questo settore e con collegamenti con esponenti della criminalità organizzata calabrese e campana.

Nella zona del Vulture-Melfese il gruppo egemone - sia pur fortemente indebolito per le carcerazioni dei vertici - continua ad essere il gruppo "Delli Gatti-Di Muro" che, dopo sanguinose guerre, ha prevalso sull'avverso gruppo "Cassotta".



La principale attività delittuosa della zona continua ad essere il traffico di sostanze stupefacenti, nel quale risultano attivi le giovani leve degli storici clan (quali il clan “Di Muro”, Cassotta); ovvero gruppi emergenti come il clan “Barbetta” di Rionero in V.

Anche per quanto riguarda il territorio di Lagonegro si conferma quella pericolosa evidenza che costituisce l’elemento di novità e di evoluzione della mafia lucana e, cioè, la compenetrazione tra mafia locale e criminalità camorristica napoletana e, soprattutto, ‘ndranghetista.

I settori in cui il fenomeno si è manifestato sono il narcotraffico, il reinvestimento di capitali e le estorsioni.

In sintesi, l’analisi delle linee evolutive della criminalità organizzata operante nell’area potentina evidenzia la spiccata volontà di riorganizzare la composizione personale degli storici clan, intessendo relazioni con gruppi criminali di altre Regioni, ma anche con il mondo politico-amministrativo; con l’evidente finalizzazione ad accrescere l’orizzonte criminale che, allo stato, appare sempre più spostato verso interessi affaristici.

AREA MATERANA

Anche nel territorio materano, sviluppato per larga parte anche sulla zona jonico-costiera, appare evidente il trend evolutivo già rappresentato nell’analisi concernente l’area potentina, e, cioè, la presenza e l’operatività di criminalità allogena e, addirittura, di personaggi affiliati a “Cosa Nostra” americana (clan Gambino), in rapporti con la camorra napoletana.

A conferma di quanto affermato, numerose sono le operazioni svolte dalla DDA di Lecce e Catanzaro che hanno interessato il territorio materano, segno evidente sia della tanto denegata esistenza di gruppi di criminalità di stampo mafioso locali; sia della sinergia creatasi tra detti sodalizi e gruppi criminali extra-territoriali.

Sarebbe un grave errore sottovalutare quest’ultima evidenza; ovvero attribuire alla stessa valenza di segnali di debolezza delle organizzazioni criminali locali: il fenomeno va, piuttosto, interpretato come espressione della volontà delle mafie locali di riorganizzarsi e riprendere vigore dopo gli indiscussi colpi subiti dall’azione di contrasto giudiziario.

Le attività criminali cui sono principalmente dediti i sodalizi operanti sul territorio - ciascuno con una ben delineata area geografica di influenza - sono principalmente il traffico di sostanze stupefacenti e le estorsioni, con canali di approvvigionamento prevalentemente pugliesi e calabresi.

In ordine al territorio di Matera, deve ritenersi che il gruppo MITIDIERI sia uno dei clan dominanti, nonostante lo stato detentivo della maggior parte dei capi.



Il narcotraffico e le estorsioni sono i settori in cui il clan “SCARCIA”, storicamente operante nel comune di Policoro (MT), risulta tuttora attivo, come confermato dall’operazione c.d. “WALKER” della quale si parlerà nella separata sezione del presente elaborato.

Nell’area di Tursi e comuni limitrofi opera il gruppo criminale “RUSSO”, i cui interessi sono rivolti sia alla monopolizzazione, con modalità estorsive, del trasporto su gomma di prodotti ortofrutticoli (come documentato nell’ambito dell’indagine c.d. “HEPHAESTUS”, tuttora al vaglio della DDA e, pertanto, coperta dal segreto investigativo; indagine che ha clamorosamente smentito la riduttiva lettura data in passato agli innumerevoli episodi di danneggiamento verificatisi ai danni di imprenditori e commercianti del settore agro-alimentare nella zona costiera di Policoro); nonché al narcotraffico, come già anche confermato dagli esiti dell’operazione “NEVE TARANTINA”, della D.D.A. di Lecce, che ha visto il coinvolgimento di alcuni soggetti ritenuti contigui al sodalizio.

Al gruppo criminale “RUSSO”, come emerso anche nell’ambito dell’indagine c.d. “RUSCA” (costituente un filone della citata “HEPHAESTUS”), si contrappone il sodalizio capeggiato dal boss SCHETTINO Gerardo, egemone nel comune di Scanzano Jonico, in lotta per il controllo delle piazze locali di spaccio degli stupefacenti.

Inquietanti e tuttora privi di una chiara chiave di lettura sono alcuni episodi che hanno riguardato il clan “Schettino” e, comunque, il territorio sul quale esercita la sua egemonia: un incendio doloso, in data 05.04.2015 a Scanzano Jonico (MT), ha distrutto il chiosco-bar di proprietà di SCHETTINO Sonia, figlia del boss Gerardo; seguito dal furto e successivo incendio, occorso la sera del 16 giugno 2015, dell’autovettura Mercedes classe “B”, sempre intestata alla predetta SCHETTINO Sonia.

In tale contesto si colloca anche il tentato omicidio di SINISGALLI Pierluigi, verificatosi il 05.07.2015 all’interno del night “Club 106”, sito sempre nella medesima zona e dallo stesso gestito; nonostante il fermo degli autori materiali del fatto di sangue il movente e la dinamica del delitto in esame non sono mai stati totalmente chiariti.

Ancora più inquietante appare il grave atto di intimidazione verificatosi in data 31 Ottobre u.s. in Scanzano Jonoco, ai danni di Iacobellis Salvatore, già Sindaco di detto Comune: ignoti appiccavano il fuoco alla sua autovettura, provocando un incendio che si propagava anche ad altri automezzi *parcheeggiati nelle vicinanze*.

L’episodio sembra collegato a precedenti gravi atti di intimidazione subiti dall’ex Sindaco e dai suoi familiari, tutti riconducibili alla posizione ferma che il suddetto ha sempre tenuto nei confronti dello Schettino e dei suoi sodali, osteggiando ogni tentativo di infiltrazione economica da questi



operato.

L'ultimo episodio pare ricondursi alla condivisione da parte dello Iacobellis su un social network di due articoli di stampa concernenti la condanna di un sodale dello Schettino per l'incendio dell'autovettura di un poliziotto della DIGOS.

Difficile condividere le affermazioni, ripetute nelle relazioni delle locali forze di PG, che rassicurano sull'inesistenza sul territorio di manifestazioni riconducibili alla criminalità organizzata.

Anche riguardo il gruppo criminale capeggiato dallo SCHETTINO, appare evidente la "vicinanza" dello stesso con altri gruppi criminali, essendo lo stesso Schettino Gerardo stato attinto da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa da parte della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro e, successivamente, da altra operazione c.d. "GAME OVER", della DDA di Lecce, la cui ordinanza di custodia cautelare in carcere del 26.01.2016 ha colpito anche altri sodali dello Schettino.

Sul medesimo territorio opera anche un gruppo emergente "DONADIO"; anche in questo caso rileva che due sodali sono stati arrestati nella flagranza del reato di detenzione a fini di spaccio di sostanza stupefacente dalla Squadra Mobile della Questura di Reggio Emilia in data 30.12.2015.

Parimenti inquietanti e parimenti oscuri e sottovalutati, appaiono alcuni episodi di intimidazione verificatisi nel Comune di Pisticci (MT), con il danneggiamento (mediante il taglio di due pneumatici avvenuto in data 10.08.2015) dell'autovettura del Sindaco del predetto Comune; nonché l'incendio dell'autovettura della di lui moglie.

A ciò si aggiunga il danneggiamento dell'autovettura in uso a un consigliere comunale, candidata alle elezioni amministrative nella lista "Forum Democratico", capeggiata dal medesimo Sindaco.

Di particolare evidenza, infine, un fenomeno che desta forte allarme sociale nella città di Matera e, cioè, una serie di attentati esplosivi, mediante l'utilizzo di ordigni rudimentali, tutti della stessa tipologia e tutti ai danni di esercenti attività commerciali o imprenditoriali.

Gli episodi hanno avuto inizio in data 10 gennaio 2016, e si sono susseguiti numerosi e ravvicinati; allo stato le investigazioni non hanno evidenziato moventi e responsabili.

Ci si augura che le stesse non si acquietino innanzi alle unanimesi dichiarazioni delle vittime – concordi nell'escludere richieste estorsive – per vagliare, invece, tutte le possibilità, anche sgradevoli, ipotizzabili.

Solo una chiara risposta investigativa potrà fugare ogni dubbio su un fenomeno che ha, purtroppo, tutte le caratteristiche di una compatta azione estorsiva, tipica della criminalità organizzata, scatenata dalla visibile ascesa dell'economia materana.



Se detta e più elementare ipotesi verrà smentita dalle indagini ne uscirà rafforzato il senso di sicurezza nella quale la popolazione del capoluogo è abituata a vivere; nel malaugurato caso contrario, popolazione e istituzioni locali dovranno prendere atto che, purtroppo, ogni processo di crescita ha i suoi costi e, conseguentemente, attrezzarsi culturalmente a fronteggiare nuove realtà; attingendo alle risorse morali di cui certo la popolazione lucana non difetta.



Distretto di Reggio Calabria

Relazione del Cons. Salvatore Dolce

Parte prima

Paragrafo 1

L'organizzazione e la composizione della Direzione Distrettuale Antimafia.

L'organizzazione della DDA è rimasta inalterata rispetto agli anni precedenti, così come l'organico complessivo dell'ufficio – un procuratore, tre procuratori aggiunti e 26 sostituti - palesemente inadeguato rispetto alle esigenze del territorio, ove operano, all'interno dei tre mandamenti, ionico, tirrenico e Reggio città, una pluralità di locali e ndrine, tutte riconducibili al "crimine".

Tale situazione, in uno alla mancata copertura di alcuni dei posti suddetti, ha reso spesso necessario ricorrere alla coassegnazione, ex art. 102 comma 3 D. Lgs. 06/09/2011 n. 159 (già art. 70 bis Ordinamento Giudiziario), di procedimenti riguardanti reati di cui all'art. 51 comma 3 bis c.p.p. a magistrati non componenti della D.D.A., cosa che, peraltro, consente ai colleghi più giovani l'acquisizione di specifica esperienza e professionalità in tale settore anche nella prospettiva di nuove designazioni. Nel periodo in esame i provvedimenti in questione sono stati n. 81.

Il Procuratore della Repubblica esercita personalmente la direzione e il coordinamento della D.D.A. con la collaborazione di due Procuratori aggiunti, per le attività investigative riguardanti l'area Jonica e quella Tirrenica, direttamente e personalmente per l'Area di Reggio Centro.

L'organico della direzione distrettuale antimafia è composto da 12 sostituti, 4 per ciascuna area geo-criminale.

Paragrafo 2

L'attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria

In relazione ai procedimenti trattati dalla D.D.A., va evidenziato che nel periodo di riferimento sono aumentate le sopravvenienze dei procedimenti contro noti, da 287 a 299 ed è aumentato anche il numero delle definizioni, passando da 212 a 243.



E' diminuito, pur mantenendosi su valori elevati, il numero delle richieste di misure cautelari - che nell'anno precedente avevano fatto registrare un notevole aumento da 560 a 808 – da 808 a 766 (di cui 712 di custodia cautelare in carcere e 55 di arresti domiciliari ed una di tipo interdittivo).

Sono anche aumentati i procedimenti pendenti alla fine del periodo di riferimento²²⁷, passati da 619 alla data del 30/06/2015 a 686 alla data del 30/06/2016, il che dimostra come sia stato ulteriormente ampliato il fronte delle investigazioni e come profonda sia l'azione strategica di contrasto, anche valutata con riferimento ai dati dell'anno precedente.

Per quanto concerne le notizie di reato D.D.A. contro ignoti si è registrato un aumento del numero dei sopravvenuti da 217 del periodo precedente a 270²²⁸; corrispondentemente sono aumentate notevolmente le definizioni, da 133 a 222²²⁹.

Gli atti non costituenti notizia di reato D.D.A. hanno evidenziato una diminuzione del numero dei sopravvenuti da 396 a 364²³⁰; sono aumentate invece le definizioni da 292 a 329²³¹.

Va evidenziato che tra i fatti non costituenti notizia di reato vengono registrate a mod. 45 le comunicazioni di notizia di reato di competenza delle procure circondariali di Locri e Palmi, che sono inviate solo per conoscenza anche alla Direzione Distrettuale Antimafia, quando si tratta di delitti, diversi da quelli indicati nell'art. 51 co. 3 bis c.p.p., riguardanti fatti per i quali, in considerazione della personalità degli autori o di circostanze che ne caratterizzano l'esecuzione, si profili il possibile inquadramento in un contesto di criminalità organizzata; in tali ipotesi la trasmissione alla D.D.A. per conoscenza consente, da un lato, l'inserimento in Banca dati S.I.D.D.A., dall'altro la valutazione in ordine alla procura legittimata all'indagine.

Va anche evidenziato, al fine di sottolineare l'impegno dell'Ufficio, che i magistrati della D.D.A., in considerazione delle carenze di organico, hanno dovuto, peraltro, sostenere un maggior numero di udienze, atteso che i dibattimenti celebrati in conseguenza delle numerose misure cautelari dell'anno precedente, sono stati divisi tra un minor numero di sostituti. Per quanto riguarda le udienze, il dato estratto è complessivo e riguarda sia la DDA che l'ordinaria. Il numero delle udienze cui hanno partecipato i magistrati dell'Ufficio è stato di 2.322 nel periodo; va tenuto conto, peraltro, che molti dei processi più importanti e delicati sono trattati dai

²²⁷ Nell'anno precedente erano passati da 547 alla data del 30/06/2014 a 619 alla data del 30/06/2015.

²²⁸ Nell'anno precedente erano 217 rispetto a 174 del periodo precedente.

²²⁹ Nell'anno precedente da 86 a 133.

²³⁰ Nell'anno precedente 276 a 396.

²³¹ Nell'anno precedente da 142 a 292.



Tribunali e dalle Corti di Assise di Palmi e Locri, con un evidente ulteriore maggior impegno e impiego di risorse.

La consapevolezza di dover porre in essere una efficace azione di contrasto rispetto ad una organizzazione criminale ancora potentissima, nonostante le centinaia di arresti e conseguenti condanne avutesi negli anni, ha portato la DDA di Reggio Calabria ad agire con una precisa, e per vero consolidata, strategia operativa, con conseguimento, anche quest'anno, di importantissimi risultati, di seguito schematizzati, di estrema significanza, soprattutto, con riferimento ai rapporti tra la 'ndrangheta, soprattutto le storiche consorterie di Reggio città, e pezzi delle Istituzioni.

In particolare, il lavoro dell'Ufficio, ha avuto quattro aree tematiche:

- A.** l'adozione di strategie diversificate volte alla disarticolazione delle "consorterie storiche" della 'Ndrangheta presenti in tutta la provincia di Reggio Calabria, anche attraverso la ricerca e cattura degli esponenti apicali delle cosche, ancora latitanti, figure carismatiche del sistema mafioso locale, nonché mediante l'individuazione di quelle "famiglie" ormai facenti parte con i loro rappresentanti, anche di seconda e terza generazione, della borghesia, così da potersi parlare di vere proprie "dinastie mafiose", che mirano a consolidarsi sempre più come naturale sviluppo e logica evoluzione dei precedenti modelli "paramilitari", largamente seguiti negli anni '80-'90;
- B.** l'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria di componenti significativi della cosiddetta "zona grigia", di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria, a volte con legami massonici, che forniscono alla criminalità organizzata, ed in particolare alle "dinastie mafiose" di cui si è detto, occasioni di grandi arricchimenti e – a volte – garanzie di impunità; ciò soprattutto nella città di Reggio Calabria ove, con l'indagine "Fata Morgana" e "Mammasantissima" si è individuata una struttura segreta posta in posizione verticistica in funzione parallela dei vertici di 'ndrangheta ;
- C.** il contrasto di quelle attività criminose che la 'Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario non potendosi di certo trascurare che attraverso tale "settore operativo" l'organizzazione calabrese ha conquistato di recente risultati mai prima sfiorati: da un lato colonizzando territori del centro e del nord del Paese e commettendo anche all'estero gravissimi reati, dall'altro, accumulando, attraverso il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, ricchezze in precedenza non ipotizzabili;
- D.** l'aggressione ai patrimoni illeciti, sicuramente una delle chiavi di volta dell'azione di contrasto alle organizzazioni mafiose.



Anche nel periodo in considerazione l'impegno investigativo ha consentito di raggiungere importanti risultati nei confronti di diverse cosche mafiose dell'intera provincia, individuando, oltre che ingenti patrimoni, oggetto di sequestro e confisca in sede penale e/o in sede di prevenzione, gravissime e pericolose collusioni in ogni settore della società, imprenditori, professionisti, uomini politici, appartenenti - anche in posizione elevata - alla pubblica amministrazione ed alle forze dell'ordine, tutti interessati da provvedimenti cautelari.

Va inoltre rilevato che molte indagini avviate negli anni precedenti sono già pervenute alla definizione con sentenza, sia a seguito di riti alternativi che di dibattimento, pronunce che hanno riconosciuto la validità dell'impostazione dell'Ufficio del P.M. e hanno accolto in larga misura, con una percentuale del tutto fisiologica di assoluzioni e/o proscioglimenti, le richieste di condanna, anche a pene assai severe, formulate dai rappresentanti dell'Ufficio.

Il quadro delineato non sarebbe completo se non si accennasse, sia pur brevemente e schematicamente, ad altri non meno importanti effetti indotti, sul piano sociale e culturale, dall'efficace azione di contrasto sopra illustrata. Appare sufficiente limitare l'accento ai seguenti dati incontrovertibili, rilevando che quei successi hanno prodotto i seguenti risultati :

- hanno proseguito a risvegliare – come già registrato nell'anno precedente - la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, in alcuni territori determinando denunce, segno della percezione di una presenza dello Stato come entità vicina al cittadino: alcune persone offese per delitti di estorsione si presentano direttamente presso la Procura della Repubblica o, anche, vengono qui accompagnate per avere il contatto diretto con il Procuratore della Repubblica ed i Magistrati della D.D.A.;
- hanno favorito, negli ultimi anni, nuove collaborazioni, in passato mai manifestate con tale ampiezza;
- hanno gravemente incrinato il mito della invulnerabilità e invincibilità della 'ndrangheta, che vede cadere nella rete della Giustizia importanti latitanti: una volta, essi riuscivano a sottrarsi alle indagini, anche per i canali informativi alimentati da fughe di notizie di infedeli uomini dello Stato, mentre le operazioni di quest'anno evidenziano la sorpresa dei ricercati a dimostrazione della assoluta segretezza delle azioni degli investigatori;
- hanno messo in crisi un modello culturale fondato sulle regole dell'ordine, della sottomissione e della subalternità della donna ed il loro ruolo tradizionale di trasmissione di quei disvalori, favorendo coraggiose scelte collaborative di donne di 'ndrangheta, di cui Pesce Giuseppina costituisce l'esempio più eclatante, che si è riflesso nelle condanne dell'intera cosca



portata a giudizio, cui si è aggiunta Giuseppina Multari, nonché, nel novembre 2014, Simona Napoli, e nel maggio 2015, Annina Lo Bianco.

Le indagini e le sentenze – *in primis* quelle emesse con riguardo ai processi “Il Crimine” e “Meta” - confermano alcune relevantissime acquisizioni sulla struttura organizzativa dell’associazione che possono così essere sintetizzate:

- l’esistenza della ‘ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso unitaria, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria e in altre parti del territorio nazionale e all’estero;
- l’esistenza di un organo di vertice che ne governa gli assetti, assumendo o ratificando le decisioni più importanti;
- l’esistenza di molteplici proiezioni, oltre il territorio calabrese, secondo il modello della “colonizzazione”, ed i rapporti tra la casa madre e tali proiezioni “esterne”, anche estere (come la Svizzera, la Germania, l’Olanda, il Canada).

Tanto premesso, vanno richiamate le argomentazioni svolte nelle relazioni degli ultimi anni in ordine al pericolo di una visione parcellizzata, frammentaria e localistica della ‘ndrangheta, che ha impedito, in passato, di apprezzarne la reale forza complessiva in termini di legami e connessioni con altri settori della vita sociale, economica ed istituzionale, sia che si tratti di pezzi delle istituzioni, sia che si tratti di settori dell’imprenditoria, sia infine che si tratti di appartenenti al mondo della pubblica amministrazione o della politica, nonché in ordine alla flessibilità del modello organizzativo, che prevede margini di autonomia per le singole articolazioni dell’associazione e, infine, in ordine all’infiltrazione e la penetrazione di mercati nazionali ed esteri (centro–Nord Italia, verso l’Europa, il Nord America, il Canada, l’Australia) che ha comportato la stabilizzazione della presenza di strutture ‘ndranghetiste in continuo contatto ed in rapporto di sostanziale dipendenza con la casa madre reggina.

Sul territorio del distretto di Reggio Calabria non vi è attività economica che non sia controllata, condizionata o vessata dalla ‘ndrangheta, come è stato evidenziato dalla indagine “Araba Fenice”, e più recentemente “Sistema Reggio”, “Fata Morgana”, “Reghion” da cui è emerso come nella città di Reggio Calabria non solo l’edilizia privata ma ogni attività economica sia controllata capillarmente dalle cosche, tanto che non vi è iniziativa economica priva del condizionamento o della intimidazione della ‘ndrangheta.

La riconosciuta capacità di infiltrazione della ‘ndrangheta ha permesso alle varie consorterie della provincia non solo di contaminare l’economia legale, alterando a suo vantaggio i normali processi di sviluppo del territorio ... ma ha messo nelle mani delle cosche le chiavi delle Istituzioni. Non vi è indagine



sviluppata sulle amministrazioni comunali della provincia che non evidenzia l'inquinamento mafioso.

E' ormai un'affermazione comunemente condivisa che la 'ndrangheta è oggi la più potente, ricca e pericolosa delle organizzazioni criminali che operano in Italia e in Europa e che essa ha il suo nucleo essenziale nella provincia di Reggio Calabria.

Dalle indagini sin qui sviluppate risulta confermato, non solo che la 'ndrangheta occupa ormai stabilmente il primo posto nel traffico mondiale di stupefacenti, ma che il crimine organizzato della provincia è ormai protagonista di una profonda penetrazione sociale ed economica dell'intera regione con crescenti espansioni nel resto d'Italia e in varie parti del mondo.

Tali riflessioni e considerazioni trovano conferma nelle indagini più recenti e significative che di seguito sono riassunte

Paragrafo 3: Le più significative indagini sviluppate nei tre mandamenti.

A) area “Reggio Centro”:

– *nel periodo in esame – in particolare il 22 luglio 2015 - è stata data esecuzione a nr. 41 ordinanze di custodia cautelare, nonché al sequestro di nr. 11 società estere, n.45 società operanti nel settore dei giochi e delle scommesse operanti sul territorio nazionale, di oltre n. 1500 punti commerciali per la raccolta di giocate, di n. 88 siti nazionali e internazionali di “gamblingon line” e di innumerevoli immobili, il tutto per un valore stimato pari a circa 2 miliardi di euro, (c.d. Operazione “GAMBLING”), indagine di notevolissima importanza e complessità, di cui si è puntualmente riferito, tuttavia, nella relazione dello scorso anno;*

– *Il 22 dicembre 2015 è stata eseguita l'operazione denominata “Il Principe”, soprannome del principale indagato, DE STEFANO Giovanni Maria, reggente dell'omonimo sodalizio, tratto in arresto unitamente ad altri 4 affiliati, responsabili, tra l'altro, di estorsione, posta in essere ai danni della CO. BAR S.p.a., esecutrice dei lavori di ristrutturazione del Museo Archeologico della Magna Grecia di Reggio Calabria ed intestazione fittizia di beni, in particolare dell'impresa individuale “G.D.C. Distribuzione di ARECCHI Fabio”, avente ad oggetto il “commercio all'ingrosso di caffè, zucchero, bevande ed alimenti vari”, sottoposta a sequestro. L'indagine ha rivelato come la 'ndrangheta, e, in particolare, proprio le famiglie di Reggio città siano riuscite, attraverso prestanome, ad essere presenti in vari settori dell'economia reale, tra cui, in particolare, quello agroalimentare, dato, questo, emerso in modo ancora di evidente nelle altre indagini di cui ai punti che seguono;*



– Il 25 gennaio 2016 è stato eseguito titolo custodiale nei confronti di 16 tra capi ed affiliati della cosca operante nella frazione Pellaro di Reggio Calabria, operazione denominata *Antibes* perché nella città francese, nel novembre 2013, era stato tratto in arresto il latitante FRANCO Giovanni, esponente di vertice della predetta locale di 'ndrangheta.

– Il 15 marzo 2016 (Op. “*Sistema Reggio*”) è stata data esecuzione all’ordinanza di custodia nei confronti di 19 persone, capi, gregari e soggetti contigui alle cosche DE STEFANO, FRANCO, ROSMINI, SERRAINO e ARANITI, ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione mafiosa, concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione, detenzione e porto di materiale esplosivo, intestazione fittizia di beni e rivelazione del segreto d’ufficio.

Nel corso della stessa operazione, in esecuzione dei decreti di sequestro preventivo emessi dalla Direzione Distrettuale Antimafia, sono stati sottoposti al vincolo ablativo 8 esercizi commerciali e numerosi conti correnti e strumenti finanziari riconducibili agli indagati.

L’indagine – partita dopo un grave attentato posto in essere la notte dell’11 febbraio 2014, mediante l’esplosione di un ordigno in danno del Bar Malavenda, importante esercizio commerciale cittadino – ha confermato la radicata presenza della 'ndrangheta nell’economia lecita, attraverso attività commerciali intestate a prestanome, con profitti molto consistenti, tanto da provocare anche un conflitto tra ndrine, terminato solo con l’intervento dei capi mandamento.

Invero, l’attentato trovava la sua causale proprio nel contrasto tra due famiglie entrambe con forti interessi nella zona ove il citato bar era ubicato, formalmente di proprietà della società “Villa Arangea Snc”, ma riconducibile ad esponente di rilievo di una delle due ndrine, mentre l’altra era titolare di analoga e contigua attività commerciale, il bar “Fashion Cafendr”, situazione che aveva turbato gli equilibri mafiosi vigenti, ormai, da oltre un ventennio. L’attività, sfociata nell’arresto dei 19 indagati, consentiva di acclarare la presenza dei sodalizi operanti a Reggio Calabria, in vari settori commerciali della città, attraverso la gestione di molteplici attività economiche, strumento indispensabile per rafforzare quel controllo del consenso che costituisce il punto di forza della 'ndrangheta nei rapporti con la politica, tema, questo, su cui si tornerà nella parte dell’analisi.

– Il 10.05.2016 è stata data esecuzione a titolo cautelare (**operazione FATA MORGANA**) nei confronti di 7 persone, tra le quali imprenditori e professionisti, per i delitti di associazione mafiosa (Saraceno, Chirico,



Marcianò, Frascati, Marra), estorsione aggravata dal metodo mafioso (Romeo, Chirico, Idone) e intestazioni fittizie riguardanti il Circolo Pescatori Posidonia A.S.D. e il 99% delle quote della Center Fruit s.r.l.; è stato anche disposto il sequestro preventivo ex art. 12 sexies L. 356/92, di patrimoni aziendali per un valore complessivo di circa €. 34.000.000,00. L'indagine coinvolge un novero molto ampio di soggetti operanti nel settore economico, imprenditoriale, politico e dirigenti pubblici, collegati, a vario titolo, ai predetti fermati e, in particolare, all'avvocato Romeo Paolo - personaggio cardine della ndrangheta reggina - e Marra Antonio; tra essi, peraltro destinatari di decreto di perquisizione, Canale Amedeo - ex assessore comunale ai Trasporti e polizia municipale della Giunta "Scopelliti" - Inuso Aldo - funzionario impiegato della Corte di Appello, Idone Antonio, Tuccio Giuseppe, magistrato che ha svolto diversi ruoli direttivi e semidirettivi tra Reggio Calabria e Palmi, stabile interlocutore di Paolo Romeo per le questioni inerenti la città metropolitana e l'Area dello Stretto, Pietropaolo Domenico - componente della IGEA ONLUS, Presidente di Cittadinanza Attiva, che riunisce 20 associazioni sul territorio reggino, spesso utilizzata dal Romeo per interagire con la politica e la pubblica amministrazione, Zoccali Rocco Antonio e Genoese Zerbi Saverio, componenti della IGEA, Strangio Giuseppe (componente della IGEA ONLUS – Istituto Studi e Ricerche Geomarine Ecoenergetiche Ambientali).

L'attività investigativa ha fornito ulteriore conferma dell'evoluzione dei sodalizi criminali che, utilizzando finemente ed in modo sistemico la fitta rete di entrate ed agganci anche nella P.A., sono in grado di condizionare l'economia e l'imprenditoria, già sofferenti per l'attuale congiuntura economica, tanto da far emergere un sistema criminale in grado di alterare gli equilibri della classe dirigente ed imprenditoriale della città.

La Procura reggina ha puntato la sua attenzione sulla redistribuzione dei punti vendita della grande distribuzione alimentare, all'esito dello stato di crisi della GDM S.p.a. e del sequestro delle imprese riferibili agli imprenditori Suraci e Crocè, concentrando, poi, l'indagine sulle attività coeve alla riapertura dell'importante centro commerciale vellese, "La Perla dello Stretto". In particolare, è emerso come un connubio, strutturalmente organizzato, tra ndrangheta e professionisti, abbia determinato le principali sorti dell'aggiudicazione dei predetti punti vendita, nonché la scelta dell'imprenditore della grande distribuzione alimentare che doveva avviare l'esercizio commerciale "food" nella Perla dello Stretto.

In particolare, le indagini eseguite dalla Guardia di Finanza di Reggio Calabria si sono soffermate, su due professionisti che, di fatto, hanno curato il riavviamento del centro commerciale vellese e pilotato l'inserimento di una società, creata ad hoc e facente capo ad un noto imprenditore del settore,



quale unico ipermercato destinato ad operarvi gettando le basi per una redistribuzione delle imprese del settore, dopo il vuoto lasciato dallo stato di crisi della G.D.M. S.p.a..

Fra questi, spicca il ruolo di noti professionisti reggini che, relazionandosi con una variegata platea di soggetti, hanno fattivamente contribuito alla riapertura della Perla dello Stretto, curandone anche gli aspetti prettamente autorizzativi, interagendo con esponenti della politica e della pubblica amministrazione.

Esemplificativo del potere intimidatorio - allo stesso tempo incontenibile e discreto - è la vicenda relativa all'imposizione ai commercianti "minori" della Perla dello Stretto di un contratto consortile deterioro dei loro interessi economici; ed infatti, mentre alcuni si sono piegati all'imposizione per evitare gravi conseguenze, l'unico commerciante che aveva osato opporsi aveva visto il suo esercizio commerciale distrutto dalle fiamme.

Ne è emersa una strutturata rete relazionale, governata da Paolo Romeo, in grado di gestire un enorme potere di indirizzo sulle sorti delle principali attività economiche cittadine, enfatizzato dalla situazione di disoccupazione che da emergenza è diventata cronico fattore di sottosviluppo. Un sistema asfissiante perché in grado di influenzare anche la pubblica amministrazione e la politica.

Le risultanze emerse dalle indagini hanno consentito di quantificare la mole dei capitali investiti nel presente "affare" che, solo per l'apertura dell'ipermercato presso il centro commerciale villese, si attestano sul valore di circa € 3.000.000,00.

Diverse, per come detto, le aziende colpite dalla contestuali misure ablativo del sequestro preventivo, in quanto riconducibili alla diretta o indiretta gestione dei soggetti colpiti dal provvedimento restrittivo e pertanto "inquinata" dalla connivenza con gli interessi della criminalità organizzata, tra cui uno, il predetto Circolo Pescatori Posidonia, uno studio commerciale, due ipermercati, la PERLA S.r.l. e quote di varie società.

– Il 12.07.2016, sono state trattate in arresto, nel contesto dell'operazione denominata "**Reghion**", 10 persone, indagate a vario titolo per concorso esterno in associazione mafiosa, turbata libertà degli incanti, truffa aggravata, corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, induzione indebita a dare o promettere utilità, intestazione fittizia di beni, estorsione aggravata dal metodo mafioso.

E' stata anche configurata nei confronti di due società operanti nel settore della depurazione delle acque e di fornitura di servizio idrico integrato, la responsabilità amministrativa da reato, ai sensi del D.L.vo n. 231 del 2001;



sono state, altresì, sottoposte a sequestro preventivo 14 società e 2 esercizi pubblici, per un valore economico complessivo stimato in € 42.500.000 circa. L'indagine, che ha avuto ad oggetto il settore lavori pubblici del comune di Reggio Calabria, ha evidenziato l'esistenza di un "comitato d'affari" capace di gestire la "macchina amministrativa comunale", nell'interesse della 'ndrangheta: posizione verticistica è occupata dall'avv. Paolo ROMEO e dal dirigente pro tempore del settore "Servizi Tecnici" del comune di Reggio Calabria Arch. Marcello CAMMERA, al quale è stata contestata l'ipotesi di concorso esterno in associazione mafiosa e le cui condotte si sono sostanzialmente concretizzate in una serie di azioni poste in essere al fine di consentire a imprese mafiose l'ottenimento di appalti, aggirando o eludendo la normativa antimafia, veicolando contratti multimilionari in favore di alleanze imprenditoriali nelle quali l'Avvocato ROMEO aveva significativa influenza e co-interessenze, creando condizioni pretestuose per orientare, illecitamente, l'aggiudicazione di appalti pubblici.

Il modus operandi del CAMMERA si sostanziava nella capacità di creare, artatamente, veri e propri stati di necessità e urgenza, tali da porre chi si trovava nella posizione di dover decidere innanzi a una situazione in cui le alternative erano la sospensione dei lavori col rischio di vedere perduti milioni di euro di investimenti, oppure la loro prosecuzione che finiva con l'assecondare il piano criminale fraudolento, congegnato dal dirigente; in tale scenario - reso ancora più ostico dalla pressione mediatica e politica creata ad arte da componenti dell'associazione segreta coordinata da Paolo Romeo - tra la possibilità di creare un danno a un'economia locale già indebolita, attuando scelte ortodosse che avrebbero potuto generare gravi ripercussioni, anche sociali, chi aveva la responsabilità delle decisioni finiva per prediligere necessariamente la seconda ipotesi.

Tra le numerose gare d'appalto oggetto di indagine, particolare attenzione è stata riservata a quella avente ad oggetto il completamento e l'ottimizzazione del sistema di depurazione delle acque, nonché la gestione delle risorse idriche nella città di Reggio Calabria, del valore di oltre € 250.000.000. Le vicende connesse dapprima alla predisposizione del bando di gara, quindi all'aggiudicazione, infine alla stipula della conseguente convenzione tra l'ente pubblico e l'aggiudicatario del predetto appalto per la gestione pluriennale del servizio idrico a Reggio Calabria, hanno costituito esempio paradigmatico del mercimonio delle pubbliche funzioni e della sottomissione dell'interesse pubblico a quello privato che sono gli elementi emergenti in maniera tanto disarmante e desolante, quanto eclatante dall'intera indagine. La procedura si è sviluppata durante il periodo in cui il Comune di Reggio Calabria aveva visto sciolti, per il pericolo d'infiltrazioni mafiose, i consessi elettivi – rappresentativi, sicché il governo dell'ente pubblico era stato



assegnato ad una triade prefettizia. L'istruttoria, la progettazione e le vicende coeve e successive all'aggiudicazione erano state affidate al Comune di Reggio Calabria, mentre la gestione delle operazioni relative allo svolgimento della gara ed all'aggiudicazione erano affidate alla SUAP provinciale.

Ulteriore personaggio cardine nella vicenda corruttiva è stato Domenico KAPPLER, manager che ha svolto un ruolo importante nella gestione operativa di Acqueregine S.c.a.r.l. e Idrorhegion S.c.a.r.l. e che, quale amministratore delegato della società pubblica "RISORSE PER ROMA" S.p.a., ha conferito al CAMMERA un incarico professionale che costituiva una porzione del prezzo della sua corruzione.

Luigi PATIMO è il rappresentante della società spagnola ACCIONA AGUA SERVICIOS S.L. che con la citata Idrorhegion S.c.a.r.l., ha costituito dapprima il R.T.I. unico partecipante e, quindi, aggiudicatario del bando di gara per la depurazione delle acque ed il servizio idrico della città di Reggio Calabria, quindi, sempre in compartecipazione con Idrorhegion S.c.a.r.l., ha costituito la società di progetto RHEGION AGUA S.c.a.r.l. tramite la quale doveva essere gestito l'appalto, intorno al quale ruotano le vicende corruttive oggetto d'indagine.

- Il 15 luglio 2016 è stata data esecuzione all'ordinanza cautelare (**Operazione "Mamma Santissima"**) emessa a carico di: DE STEFANO Giorgio cl. '48, ROMEO Paolo, SARRA Alberto, CHIRICO Francesco e CARIDI ANTONIO STEFANO, Senatore della Repubblica, misura, nei confronti di quest'ultimo, eseguita solo in seguito all'Autorizzazione del Senato; l'accusa, per tutti, è stata di partecipazione, con ruolo direttivo e decisionale, alla 'ndrangheta, quali componenti, in particolare, di un "organo collegiale di vertice", che agiva, nell'interesse dell'organizzazione, negli ambiti politici, istituzionali, amministrativi ed economici.

L'origine dell'indagine è da individuarsi nell'esito di attività pregresse, che hanno portato a sentenza di condanna anche definitive, quali le inchieste "Meta", " 'Ndrangheta Banking", "Reale" e "Crimine", ma anche "Infinito", "Bellu Lavuru", "Olimpia", con riferimento all'unitarietà della 'ndrangheta ed all'operatività di un organo collegiale di vertice, denominato Provincia, in seno al quale sono rappresentate le cosche dei tre Mandamenti (Centro, Jonico e Tirrenico) e delle altre articolazioni operanti in altre parti del territorio nazionale ed all'estero.

Tali attività contenevano, invero, elementi indicativi dell'esistenza di un'ulteriore struttura direttiva occulta, tanto che, nella sentenza del processo "Bellu Lavuru", si fa riferimento ad un organismo direttivo, al quale aderiscono solo un gruppo ristretto di persone, definiti "invisibili".



La rilettura di tali emergenze investigative e l'approfondimento delle dichiarazioni di vari collaboratori di giustizia, ha consentito il delinearsi di un solido quadro probatorio con riguardo all'esistenza del predetto organismo verticistico decisionale, una struttura riservata composta da soggetti, sconosciuti alla gran parte degli affiliati, che hanno delineato la strategia operativa della 'ndrangheta nei vari campi d'azione e nelle, talvolta solo contingenti, alleanze con altre organizzazioni criminali, tra cui anche la Mafia siciliana.

Su tali temi si avrà, comunque, modo di ritornare nella seconda parte della presente relazione.

– *In data 29 luglio 2016, è stata eseguita un'operazione (Kalanè), relativa a gravi fatti di sangue commessi in appena tre mesi – l'omicidio di POLIMENI Domenico ed i tentati omicidi di PRINCI Antonino e GRECO Giuseppe, tra il 9 febbraio ed il 3 aprile 2016 - riconducibili a dinamiche interne all'articolazione territoriale della 'ndrangheta operante a Calanna (RC).*

Nel periodo in oggetto sono state pronunciate anche importanti **sentenze** relative alle cosche dell'area Reggio centro:

- 1) in data 31 ottobre 2015 è stata emessa sentenza di condanna a carico dei 35 imputati del proc n. 3227/09 R.G. (*Operazione ARABA – FENICE*);
- 2) in data 26 luglio 2016 è stata emessa sentenza di condanna nel proc n. 701/12 R.G.NR; trattasi di processo molto importante perché relativo ad una delle *società miste*, a capitale pubblico e privato – la Leonia - che hanno curato (e curano) diversi servizi pubblici nella città di Reggio Calabria; si è riusciti ad accertare che le *società miste* abbiano rappresentato uno dei poli di attenzione della 'ndrangheta reggina, finendo con il rivelarsi efficacissimo strumento (l'ennesimo) mediante il quale la criminalità organizzata ha infiltrato (sarebbe meglio, forse, dire ha fatto propria) l'economia cittadina e la pubblica amministrazione (*Operazione LEONIA*);
- 3) in data 3 settembre 2016 è stata emessa sentenza di condanna nel proc n. 1176/09 R.G., indagine che ha riguardato il sistema bancario parallelo gestito dalla 'ndrangheta operante in Calabria e Lombardia rappresentata dalle cosche CONDELLO, TEGANO, LIBRI, BUDA – IMERTI, PESCE – BELLOCCO (*Operazione 'NDRANGHETA BANKING*);



- 4) in data 19 luglio 2016 è stata emessa sentenza di condanna a carico di capi ed affiliati della *cosca TEGANO* (proc. pen. n. 5454/08 R.G *Operazione IL PADRINO*);
- 5) in data 8 luglio 2016 è stata emessa sentenza di condanna nel proc.. n. 5567/08 R.G., anch'essa molto importante perché relativa agli interessi delle cosche LIBRI ed ALAMPI nel settore dello stoccaggio e smaltimento dei rifiuti; (*Operazione RIFIUTI bis*);

B) “area Tirrenica”:

- Il 26 novembre 2015 (operazione Atlantide) veniva eseguito titolo cautelare a carico di 11 soggetti appartenenti alla cosca Piromalli di Gioia Tauro.

L'indagine – che ha messo in luce anche i legami esistenti tra la criminalità organizzata locale e il mondo sanitario (è stato infatti arrestato il dr De Leo Elio, responsabile del Sert di Polistena che si è interessato del confezionamento di certificazioni mediche false) grazie all'apporto delle dichiarazioni di 7 collaboratori, ha consentito la ricostruzione della sanguinaria faida scoppiata nel piccolo centro di Gioia Tauro nell'anno 2005 tra le famiglie mafiose Giacobbe e Guerrisi, satellite, rispettivamente, delle cosche Molè e Piromalli.

- Tra il 15 dicembre 2015 ed il gennaio 2016 venivano cautelate (tra provvedimento di fermo e successiva ordinanza custodiale) complessivamente n. 54 persone, n. 36 quali partecipi della locale di 'ndrangheta di Cinquefrondi e n. 18 ritenute responsabili di reati in materia di armi e/o stupefacenti, aggravati ai sensi dell'art. 7 d.l. n. 152/1991. L'operazione, denominata “*Saggio Compagno*” è particolarmente significativa in quanto, per la prima volta, viene delineata la struttura della locale di 'ndrangheta di Cinquefrondi, nell'ambito della quale vengono ricondotte le già note cosche dei PETULLA' e dei FORIGLIO e la nuova 'ndrina, costituita da LADINI Giuseppe, attualmente sottoposto al regime speciale del 41 bis O.P., peraltro condannato, in data 21 settembre 2016, alla pena di anni 20 di reclusione per molteplici reati in tema di armi e stupefacenti, per i quali era stato tratto in arresto lo scorso anno;

- Particolarmente rilevanti sono state le attività svolte nell'ambito del territorio di Sinopoli, ove storicamente detiene un forte controllo la nota famiglia degli ALVARO. Invero, in data 21 dicembre 2015, all'interno di alcune cappelle gentilizie del locale cimitero, veniva rinvenuto un vero e



proprio arsenale di armi da guerra (un bazooka mod. M80 cal. 64 mm. di fabbricazione ex jugoslava, completo di razzo ed armato; un ordigno artigianale del peso di 750 gr. circa, contenente esplosivo ad alto potenziale completo di detonatori elettrici e miccia; due carabine; quattro fucili a pompa; un fucile automatico; un fucile sovrapposto; circa 200 cartucce di vario calibro; alcuni serbatoi per armi) a seguito delle indicazioni di un collaboratore di giustizia, proveniente dalle file della suddetta cosca di ndrangheta.

In questo territorio si è inoltre rivelata preziosa la collaborazione di diverse persone offese che avevano subito per lunghi anni le vessazioni estorsive degli ALVARO finalizzate alla gestione e persino alla spoliatura di fondi agricoli di consistenti dimensioni. Sulla base degli sviluppi di tali elementi, in data 28 aprile 2016, è stata eseguita una misura cautelare in carcere nei confronti di quattro esponenti di rilievo del sodalizio, proprio per condotte estorsive pluriaggravate.

- Il 5 luglio 2016 (operazione “Spazio di Libertà”) è stata data esecuzione a provvedimento cautelare che ha nuovamente colpito (anche) la cosca ALVARO, in quanto relativo a 14 soggetti affiliati alle cosche ALVARO di Sinopoli e CREA di Rizziconi; l’operazione ha riguardato soprattutto la *rete di favoreggiatori* di cui si sono avvalsi, per anni, i pericolosi latitanti CREA Giuseppe classe 1978, FERRARO Giuseppe classe 1968 (tratti in arresto il 29 gennaio 2016) e CILONA Antonio (arrestato il 5 gennaio 2016).

- Il 19 luglio 2016 (Operazione “ALCHEMIA”) è stata data esecuzione ad ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 42 persone affiliate o contigue alle famiglie di *ndrangheta* “RASO - GULLACE - ALBANESE” di Cittanova e “PARRELLO - GAGLIOSTRO”, di Palmi.

Le investigazioni hanno fatto emergere, ancora una volta, il grande interesse della ndrangheta per settori imprenditoriali “strategici”, quali il movimento terra, l’edilizia, l’import-export di prodotti alimentari, la gestione di sale giochi e di piattaforme di scommesse *on line*, la lavorazione dei marmi, autotrasporti, smaltimento e trasporto di rifiuti speciali, (interesse) concretizzatosi attraverso la creazione di molteplici società intestate a prestanome, non solo in Calabria, ma anche nel nord-Italia e, nel caso di specie, in Liguria, ove gli affiliati hanno operato mantenendo costanti rapporti con la “casa madre” reggina, partecipando a diversi *summit mafiosi*.

L’indagine ha rivelato la grande capacità della ndrangheta di controllare – anche grazie ad importanti appoggi politici – rilevanti opere pubbliche, non solo, per come detto, in Liguria, ma anche in Piemonte, ove imprese riconducibili alla cosca “RASO-GULLACE-ALBANESE”, gestivano sub-



appalti per la realizzazione dell'infrastruttura ferroviaria d'interesse nazionale denominata "Terzo Valico dei Giovi", nonché appalti dalla Cooperativa "Coopsette".

La complessa attività investigativa ha permesso infine di documentare gli stretti rapporti e la sussistenza di interessi economici comuni tra la cosca "RASO-GULLACE-ALBANESE" e quella dei "PARRELLO-GAGLIOSTRO" di Palmi (RC), i cui affiliati gestiscono numerose società – *attive prevalentemente nel settore dei servizi di igiene ambientale con sedi in Lombardia, Emilia Romagna e Calabria* - intestate a prestanome che, grazie a compiacenti imprenditori e manager genovesi e romani, avevano acquisito, tra gli altri, il sub-appalto per i servizi di igiene civile e industriale di "Poste Italiane S.p.a." e "Alleanza Assicurazioni S.p.a." in provincia di Reggio Calabria.

La medesima operazione ha portato al sequestro preventivo di beni mobili, immobili, depositi bancari di nr.21 società, con sedi in Liguria, Piemonte, Lombardia, Lazio e Calabria, per un valore complessivo stimabile in circa quaranta milioni di euro.

Le indagini hanno confermato l'importanza delle relazioni tra le famiglie di ndrangheta ed esponenti della politica reggina, nonché con funzionari dell'Agenzia delle Entrate e della Commissione Tributaria di Reggio Calabria.

- L'8 luglio 2016 (Operazione "Vulcano") veniva eseguito un importante intervento giudiziario in tema di traffico internazionale di stupefacenti, con il sequestro di nr. 3 borsoni contenenti nr. 73 panetti di cocaina pura per un peso complessivo pari a kg. 83,140 (quantitativo commissionato dall'organizzazione in questa occasione) e l'arresto di 12 persone, tra capi ed affiliati di un'associazione – a cui appartenevano anche operatori portuali infedeli - finalizzata all'importazione e successiva commercializzazione, per conto delle potenti cosche dei Molè, Piromalli, Alvaro e Crea, di ingenti quantitativi di cocaina, prevalentemente attraverso i porti panamensi di Cristobal e Balboa, trasportati in Italia su *cargoship* in arrivo, tra l'altro, nei porti di Rotterdam, Livorno, Napoli, Salerno, Genova e Gioia Tauro. L'indagine ha disvelato una nuova metodologia di importazione dello stupefacente, con il trasbordo dello stesso, non più nel porto, ma in mare aperto, dalla *cargoship* a piccole imbarcazioni, con il coinvolgimento del comandante della nave "Msc Poh Lin", appartenente alla compagnia marittima MSC, che effettua la tratta "California Express" approdando presso i porti panamensi di Balboa e Cristobal.



Nel periodo in oggetto sono state pronunciate anche importanti sentenze relative alle cosche dell'area *tirrenica*:

1. in data 09.12.2015 il G.U.P. di Reggio Calabria ha condannato 29 appartenenti alla cosca MOLE' nell'ambito del processo denominato "Mediterraneo", con contestazioni che vanno dal 416 bis c.p., al 74 d.P.R. n. 309/1990 a diverse imputazioni per delitti in materia di armi e stupefacenti.
2. in data 6 dicembre 2015 è stato definito il troncone "abbreviato" del procedimento denominato "Vecchia Guardia" (cosca Zappia di San Martino di Taurianova e Pesce di Rosarno) con condanne per tutti e 6 gli imputati
3. Tra il 12.1.2016 (il G.U.P. di Reggio Calabria in sede di abbreviato) ed il 6 aprile 2016 (Corte Assise di Palmi col rito ordinario) sono stati condannati gli imputati del processo denominato "Mauser", quali esponenti della 'ndrina dei Cacciola di Rosarno.
4. In data 23 febbraio 2016 è stato definito il troncone "abbreviato" del procedimento "Porto Franco", nei confronti di affiliati della cosca Pesce di Rosarno.
5. in data 26 aprile 2016, all'esito del giudizio abbreviato sono stati condannati tutti i 24 imputati del procedimento Eclissi, relativo alle cosche Bellocco-Cimato e Pesce-Pantano di San Ferdinando, operazione di cui si è dato ampio conto nella relazione dello scorso anno, benché eseguita il 2 luglio 2015;
6. in data 30 settembre 2016 è stato definito in primo grado il processo a carico della cosca Bonarrigo-Mazzagatti-Polimeni di Oppido Mamertina, avente ad oggetto, altresì, la ricostruzione della cruenta faida scoppiata nell'anno 2012 tra il suddetto sodalizio criminale e quello opposto dei Ferraro-Raccosta, con diversi morti dall'una e dall'altra parte; la condanna ha riguardato la sola fattispecie associativa di stampo mafioso, mentre è stata pronunciata assoluzione per gli omicidi.

C) **area "IONICA":**

- Il 7 luglio 2015 (Operazione "Rheinbrücke"), i carabinieri di Reggio Calabria eseguivano in Calabria e, in collaborazione con i collaterali



organismi di polizia tedeschi, in Germania, un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 10 soggetti, appartenenti alla 'ndrangheta, componenti delle articolazioni territoriali denominate "Locale di Rielasingen (D)" e della "Locale di Fabrizia (VV)".

Le indagini - avviate nel gennaio del 2012 e rappresentanti la naturale prosecuzione dell'operazione denominata "HELVETIA" sull'operatività di alcuni esponenti della 'ndrangheta in Svizzera - hanno confermato la radicata presenza di tale organizzazione criminale in Germania, in particolare nelle aree territoriali sul confine svizzero –tedesco, attraverso *locali* operanti con le medesime modalità (riti di affiliazione, riunioni, *passaggio di cariche...*) delle cosche calabresi, con cui, comunque, mantengono uno stretto e continuo contatto, rapportandosi al *Crimine* per tutto ciò che, in qualche modo, eccede l'*ordinaria amministrazione* e mantenendo, invece, per il resto, una propria autonomia.

- Tra il settembre e l'ottobre 2015 (proc.nr. 7498/2010 R.G.N.R./D.D.A operazione ACERO/CRUPI) venivano eseguiti provvedimenti cautelari (un fermo e due successive ordinanze) nei confronti all'incirca 40 indagati, quali capi ed affiliati delle cosche, *COMMISSO/MACRI/CRUPI* operanti a Siderno (RC) con proiezioni in Canada e Olanda, e *COLUCCIO* di Marina di Gioiosa Jonica (RC), nonché componenti di un'organizzazione finalizzata al traffico internazionale degli stupefacenti, in stretti rapporti con le famiglie di 'ndrangheta degli AQUINO/COLUCCIO

L'attività investigativa – di notevolissima complessità, tanto da vedere coinvolte diverse forze di polizia (ROS Carabinieri e SCO Polizia di Stato) - con specifico riguardo alle famiglie *COMMISSO/MACRI/CRUPI* di Siderno, ne ha accertato l'operatività anche in OLANDA e in CANADA, Paese, quest'ultimo, ove, da tempo, si sono costituite vere e proprie *cellule* di 'ndrangheta, che sono riuscite ad accaparrarsi una buona fetta del mercato economico.G

Dati, in tale direzione, si rinvenivano già nell'operazione "*Bene Comune - Recupero*" del 2010, e ancor di più nell'indagine "*Crimine*" – con centinaia di arresti eseguiti tra il 2010 ed il 2011 - laddove è stata delineato in modo più compiuto il sodalizio denominato "locale di Siderno", pienamente collocato nella struttura unitaria della 'ndrangheta reggina e con diverse attività criminose mantenute proprio in Canada, nella città di Toronto e nell'intera provincia dell'Ontario.

La presente indagine ha individuato i soggetti più direttamente impegnati, tra l'Olanda ed il Canada, nella gestione degli affari illeciti del sodalizio, vale a dire i fratelli CRUPI, in rapporti di parentela/affinità con le citate famiglie dei *COMMISSO* e dei *MACRI*, formalmente imprenditori nel settore della



vendita all'ingrosso di piante e fiori, con società attive a Siderno, nella provincia di Latina ed in Olanda, luogo di produzione e successiva importazione in Italia dei prodotti florovivaistici e ove uno dei fratelli CRUPI, Vincenzo, in tale attività è costantemente collaborato dal cognato MACRI' Vincenzo, figlio del *boss* 'Ntoni MACRI', in passato arrestato negli U.S.A per traffico di sostanze stupefacenti, dove ha scontato una pena di anni 14 di prigione.

Altro fratello, CRUPI Rocco Natale, è coniugato con la figlia di FIGLIOMENI Vincenzo, latitante nell'ambito della menzionata operazione *Recupero-Bene Comune*, attualmente localizzato in Canada, fratello di FIGLIOMENI Alessandro, già sindaco di Siderno, attualmente detenuto, e di FIGLIOMENI Antonio, anch'egli detenuto, rivestendo il ruolo di “ capo società” di 'ndrangheta della “locale” di Siderno.

Le emergenze investigative – ivi comprese quelle, anche di natura intercettiva, eseguite nei Paesi Bassi con richiesta di assistenza giudiziaria – consentono di affermare (seppur, allo stato, solo sul piano cautelare) che la famiglia CRUPI gestisce, tra l'Italia e l'Olanda, in particolare Amsterdam, un'attività di commercio di piante e fiori, prodotti in Olanda e venduti in Italia che costituisce uno schermo, per il traffico della cocaina e per il reinvestimento del relativo profitto illecito, entrambe attività criminose gestite nell'interesse delle suddette famiglie di 'ndrangheta, avvalendosi delle strutture operative (uomini e mezzi) che ad esse appartengono e della metodologia che le caratterizza.

Le stesse emergenze intercettive eseguite, con procedura rogatoriale, in Olanda, hanno consentito di acquisire importanti elementi in relazione ad alcune delle dinamiche che riguardano l'operatività delle citate famiglie di 'ndrangheta ionico-reggine in Canada, soprattutto nella zona di Toronto, città che è stata teatro, tra il 25 aprile 2014 ed il 25 giugno 2015, di importanti azioni delittuose, l'omicidio di VERDUCI Carmine – soggetto colpito dall'ordinanza “crimine 2” (mai eseguita nei suoi confronti) quale capo della “locale” di Toronto, incaricato di mantenere, unitamente ad altri due indagati, i rapporti con le cosche madri calabresi, cosa dimostrata dalla avvenuta partecipazione degli stessi ad alcuni *summit* tenutisi nella provincia di Reggio Calabria - ed il duplice omicidio DE SIMONE/FRASCÀ, eseguito all'interno di un locale pubblico, il *Moka Cafè*.

In particolare, dalle conversazioni tra presenti intercettate tra CRUPI Vincenzo, appena rientrato da un viaggio a Toronto, e il cognato MACRI' Vincenzo, emerge un importante spaccato di frizioni in atto tra diverse fazioni della 'ndrangheta reggina radicate in Canada, nel cui contesto si colloca certamente quantomeno l'omicidio del Verduci.



E' emerso, altresì, che l'organizzazione mafiosa dei COMMISSO è stata capace gestire una estremamente redditizia collocazione anche nel mercato canadese (una parte è rimasta in Italia) di 250 tonnellate di cioccolato "Lindt", provento di un furto, del valore di oltre 7.000.000,00 euro.

Solo in Olanda, tuttavia – e non anche in Canada – è stata svolta una vera e propria attività investigativa (intercettazioni, pedinamenti, perquisizioni e sequestri, anche di un'arma con matricola abrasa), interamente confluita nel procedimento reggino e posta a fondamento dell'avvenuto esercizio dell'azione penale.

- Il 15 ottobre 2015 (Operazione "*Columbus 2*") in Costa Rica, venivano tratti in arresto n. 7 tra capi ed affiliati di un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, aggravata dalla transnazionalità delle condotte, nel contesto di indagine caratterizzata per la intensa cooperazione internazionale tra la Direzione Nazionale Antimafia, la Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, e, per il Costa Rica la *Fiscalia Adjunta contra la Delincuencia Organizada*; si è trattato dell'epilogo dell'inchiesta denominata *Columbus*, conclusasi il 7 maggio 2015 (di cui si è dato conto nella relazione dello scorso anno) con l'esecuzione di 13 provvedimenti restrittivi, eseguiti in Italia e negli Stati Uniti, nei confronti di soggetti appartenenti a sodalizio legato alla '*ndrangheta* reggina, capeggiato da GIGLIOTTI Gregorio, ristoratore calabrese, residente nel *Queens a New York*, broker internazionale dedito al traffico di cocaina fra Costarica, Stati Uniti ed Italia, circostanza, questa, che trovava definitiva conferma nell'indagine *Columbus 2*, unitamente ai rapporti fra esponenti della '*ndrangheta* e trafficanti attivi nel Centro - America, in contatto con *narcos* colombiani. Nel corso della lunga indagine, durata diversi anni, sono stati sequestrati, complessivamente, oltre **3.200** chilogrammi di cocaina²³², in Olanda, Belgio, Spagna e Stati Uniti, tutto stupefacente proveniente dall'America Latina e trasportato in Europa e, appunto, negli Stati Uniti, per il tramite di società di *import-export* nel settore della frutta e di altre derrate alimentari, in particolare frutta esotica e tuberi (*ananas, banane, manioca, cassava*), di cui il Costa Rica è uno dei maggiori produttori mondiali. Lo schema criminale si colloca nella tradizionale capacità della '*ndrangheta* di proiettare le sue attività oltre i confini nazionali, soprattutto nel traffico internazionale di stupefacenti, settore criminale in cui è da tempo interlocutore praticamente unico di tutti i cartelli sud-americani.

²³²tra i sequestri effettuati, è anche quello di 3003 chilogrammi, avvenuto nel novembre 2014 nel porto di Rotterdam (Olanda), ascritto al sodalizio costaricense facente capo a MONTERO PICADO GermanAndres, che è stato arrestato nell'operazione.



- Il 22 gennaio 2016 (Operazione “*APEGREEN DRUG*”) è stata data esecuzione all’ordinanza di custodia cautelare a carico di 14 soggetti, appartenenti in massima parte alla cosca COMMISSO di Siderno (RC), ma anche a quella dei PESCE di Rosarno (RC) e dei DE MASI di Gioiosa Ionica (RC), ritenuti responsabili, a vario titolo, dei delitti di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti; le indagini hanno portato alla luce, ancora una volta, un vasto traffico di cocaina, con proiezioni internazionali, promosso, organizzato e diretto da affiliati alla potente cosca di ‘*ndrangheta* dei COMMISSO, sotto la direzione ed il controllo del *boss* COMMISSO Giuseppe, alias “*u mastro*”. L’inchiesta ha consentito l’acquisizione di importantissimi elementi di prova rispetto all’attuale ruolo mantenuto dalla *ndrangheta*, ed in particolare dalla cosca COMMISSO, nel mercato della droga americano, grazie alle innumerevoli conversazioni captate all’interno della lavanderia *Apegreen* di Siderno (da cui il nome all’operazione) tra il COMMISSO Giuseppe e altri esponenti delle più note *famiglie calabresi*, tra le quali i PESCE di Rosarno, che, per come dimostrato in vari processi, esercita una *forte influenza* sul Porto di Gioia Tauro.

Tra i destinatari dell’ordinanza cautelare, va evidenziata la presenza di un sovrintendente della Polizia di Stato, che, svolgendo servizio presso la Frontiera Marittima del porto di Gioia Tauro, era in possesso di informazioni riservate, *passate* al sodalizio ed utilizzate per consentire lo smercio dello stupefacente, occultato in containers su navi provenienti soprattutto dal Venezuela, con elusione dei controlli.

- Il 10 marzo 2016 è stata data esecuzione a provvedimento restrittivo nei confronti di 34 persone appartenenti e/o vicini alle cosche di ‘*ndrangheta* degli “URSINO – MACRI” e “JERINO” di Gioiosa Ionica, “RUMBO – GALEA – FIGLIOMENI” di Siderno, “BRUZZESE” di Grotteria, e “MAZZAFERRO” di Marina di Gioiosa Ionica. L’indagine – che ha condotto anche al sequestro preventivo di beni mobili, immobili e società (abitazioni, ville, attività commerciali, automezzi e conti correnti bancari) per un valore di circa 15,5 milioni di Euro – è di particolare importanza, innanzitutto, per la *materia* trattata, vale a dire l’attività usuraria, da sempre, per la *ndrangheta*, uno dei principali canali di reinvestimento di capitali di provenienza illecita; ancora, nonché perché vi è stata la collaborazione di un imprenditore reggino parte lesa, cosa veramente rara, soprattutto allorchè, come in questo caso, vi sono direttamente coinvolti uomini di *ndrangheta*.

- Il 30 giugno 2016 (Operazione “Due mari”) è stata eseguita l’ennesima importante operazione contro il traffico internazionale di stupefacente, con l’arresto di 11 persone quali appartenenti ad associazione finalizzata al



traffico della cocaina. L'indagine assume particolare rilievo perché sviluppata in piena sinergia con la DEA (Agenzia Antidroga degli stati Uniti) e la polizia Nazionale Colombiana, che ha, a sua volta, eseguito sul proprio territorio 22 arresti, con l'identificazione dei membri dell'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN), organizzazione terroristica responsabile, oltre al traffico di stupefacenti, di estorsioni, sequestri di persona e omicidi; tale organizzazione unitamente alle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) garantiva la sicurezza del trasporto dello stupefacente dai laboratori ai punti di deposito costieri, laddove passava sotto il controllo dei LOS URABENOS CRIMINALES che ne garantivano la fuoriuscita dal territorio colombiano. L'operazione "Due Mari" ha consentito l'origine della più ampia attività condotta dalla D.E.A., nota come "Angry Pirate Due", svolta contestualmente in vari Paesi del mondo e avente come denominatore comune i medesimi fornitori e, a volte, anche gli stessi clienti. In Italia sono stati sequestrati 240 Kg. di cocaina.

Nel periodo in oggetto, con riguardo alle cosche del **mandamento ionico**, sono state pronunciate anche importanti **sentenze**; in particolare:

- 1) sentenza del 22 luglio 2015 (data deposito motivazione, decisione del 30 gennaio 2015) con cui il GUP di Reggio Calabria condannava, unitamente a STRANGIO Francesco quale esponente di rilievo dell'omonima cosca di San Luca, GIORGI Sebastiano, sindaco della stessa cittadina, per il reato di cui all'art. 110-416 bis c.p., avendo lo stesso nel suo ruolo, favorito i gli interessi economici della suddetta consorceria, soprattutto con l'affidamento di gare ed appalti pubblici ad imprese di riferimento; con riguardo allo stesso procedimento, in data 22 gennaio 2016, veniva pronunciata sentenza di condanna, dal Tribunale di Locri, nei confronti di CANALE Rosa, che, facendosi passare per *imprenditrice antimafia*, aveva beneficiato di svariati fondi pubblici, in realtà utilizzati per scopi privati (operazione *INGANNO*; *proc. 2014/14*);
- 2) sentenza del 5 maggio 2016 nel proc. n. 7278/15 RGNR, con cui è stata emessa una ulteriore condanna nei confronti, tra gli altri, dell'ex consigliere regionale ed ex sindaco di Bagnara, Santi ZAPPALA', sempre in relazione agli accordi elettorali con le cosche di ndrangheta della fascia ionica, vicende su cui ci si è soffermati nella relazione dello scorso anno (op. *Reale 6*);
- 3) sentenza del 3 luglio 2015 nel proc. n. 5584/09 RGNR, relativo al locale di Galliciano capeggiato dalla famiglia NUCERA (op. *Eldorado*);



- 4) sentenza del 29 gennaio 2016 nel proc. n. 3369/08 RGNR, relativo al controllo, da parte delle cosche Morabito e Aquino, di importanti complessi turistico-alberghieri (op. Metropolis);
- 5) sentenza del 29 gennaio 2016 nel proc. n. 1344/07 RGNR, molto importante in quanto ha disvelato l'accaparramento illecito, da parte della ndrangheta, di fondi pubblici, utilizzati per costruire l'hotel "Parco dei Principi" di Roccella Jonica, struttura in sequestro (op. Cinque Stelle);
- 6) sentenza n. 946/15, con motivazione del 23 gennaio 2016, di condanna, in sede di abbreviato, di Sebastiano NIRTA ed altri 4 imputati (altri sono stati condannati nel 2014), indagine avente ad oggetto l'accaparramento, da parte delle cosche di San Luca, di praticamente tutti i lavori pubblici eseguiti in quel contesto territoriale (indagine *ITALIA che LAVORA*);
- 7) sentenza n. 528/15 del 19 ottobre 2015 (mot. dep. il 19 aprile 2016) di condanna, in sede di giudizio abbreviato, dei 13 imputati quali capi/affiliati di associazione finalizzata al traffico internazionale di cocaina, indagine condotta congiuntamente dalla Guardia di Finanza e dalla polizia federale brasiliana, nel corso della quale sono stati sequestrati complessivamente circa 2 tonnellate di cocaina pura (indagine *Buongustaio*);
- 8) sentenza n. 1158/15 del 22 dicembre 2015 (mot. dep. il 29 giugno 2016) di condanna, in sede di giudizio abbreviato, di 4 imputati quali capi/affiliati di associazione finalizzata al traffico internazionale di cocaina, organizzazione che ha movimentato, nell'interesse delle *famiglie PIZZATA, STRANGIO e MORABITO* di San Luca, dal Sud America a vari porti europei, svariati quintali di cocaina (indagine *REVOLUTION*);

Paragrafo 4: Lo sbarco dei migranti .

La provincia di Reggio Calabria, soprattutto la costa ionica, nel periodo compreso tra il 1° luglio 2015 ed il 30 giugno 2016 è stata interessata da 35 sbarchi, che complessivamente hanno visto un flusso di 16.608 migranti.

Le indagini coordinate dalla Procura di Reggio Calabria – eseguite anche con la collaborazione della Guardia Costiera - per il delitto di associazione transnazionale finalizzata al traffico di migranti hanno consentito l'individuazione, con conseguente arresto, di soggetti coinvolti nella gestione del traffico clandestino, in occasione di ben 11 dei suddetti sbarchi.



La nazionalità dei 25 soggetti cautelati – quasi sempre egiziana o tunisina e in alcuni casi libica, siriana, marocchina, senegalese e sudanese - conferma come il traffico di migranti sia gestito da organizzazioni operanti nel nord-Africa e, in particolare, nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Non sono stati accertati collegamenti tra tale traffico e reati con finalità di terrorismo.

Va sottolineato che, con sentenza n. 278/16 del 12 aprile 2016, il GUP di Reggio Calabria, in sede di giudizio abbreviato, ha condannato alla pena di anni 5 e gg. 40 di reclusione, i due soggetti – l'uno del TOGO, l'altro del GAMBIA – tratti in arresto nel giugno 2015, quali promotori ed organizzatori dell'immigrazione clandestina di n.108 soggetti di varia nazionalità, partiti su un barcone salpato dalle coste libiche, poi abbandonato al largo della costa calabrese; gli stessi venivano, al contempo, assolti dal reato associativo.

Paragrafo 5. IL CONTRASTO AL TRAFFICO DI SOSTANZE STUPEFACENTI

L'attività sopra descritta ha confermato che le organizzazioni operanti nella provincia di Reggio Calabria hanno da tempo raggiunto una posizione di predominio assoluto sia a livello nazionale che internazionale, nel settore del traffico di sostanze stupefacenti..

In particolare le indagini hanno permesso di accertare l'instaurazione di sempre più consolidate e privilegiate interrelazioni tra le cosche 'ndranghetiste e tra queste e i narcotrafficienti sudamericani per la fornitura di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti (principalmente, cocaina) e, nello stesso tempo, l'esistenza di una fitta rete di relazioni e di influenze in diversi Stati Europei (Spagna, Olanda, Francia, Belgio, Germania, Svizzera) e del Nord America (Stati Uniti d'America e Canada), individuati dalla 'ndrangheta quali aree per l'implementazione di nuove attività criminali, il reinvestimento dei capitali illeciti e la mimetizzazione dei latitanti.

L'infiltrazione criminale della *'ndrangheta* nei paesi del Nord America (Canada e Stati Uniti) appare oramai compiuta. In quei paesi la cosche si sono profondamente radicate, hanno assunto posizioni di rilievo nella gestione degli affari criminali e si propongono, con sempre maggiore autorevolezza, quali interlocutori delle organizzazioni dedite al crimine transnazionale. Lo schema criminale riscontrato risulta muoversi lungo un'asse di continuità rispetto alla tradizionale capacità della *'ndrangheta* di proiettare le sue attività oltre i confini nazionali, assumendo il *controllo* di settori economici nevralgici, anche all'estero. Esse hanno instaurato negli Stati Uniti e in Canada consolidati rapporti imprenditoriali e commerciali, sfociati nella



costituzione di strutture funzionali a gestire importanti flussi di sostanza stupefacente, proveniente dal Centro e Sud America.

Nei paesi del Centro e Sud America (*Guyana, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Brasile, Venezuela*) le *cosche* della 'ndrangheta hanno proiettato basi logistiche e strutture operative che consentono un rapido e continuo approvvigionamento di cocaina, la predisposizione di trasporti *sicuri* - mediante la movimentazione di merci e derrate alimentare destinate all'esportazione verso il Nord America e l'Europa - nonché la gestione diretta degli affari, mediante costante garanzia dei pagamenti in favore dei cartelli *narcos* colombiani e messicani, egemoni in quell'area. La presenza di *fiduciari* e *broker* delle *cosche* in quei territori rappresenta uno degli aspetti meglio documentati dalle indagini della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, che hanno condotto anche all'arresto di latitanti di elevatissima caratura, da anni stabilmente residenti in Centro e Sud America come PANNUNZI Roberto e TRIMBOLI Domenico, entrambi arrestati in Colombia nel 2013, PIGNATELLI Nicola, arrestato nel 2014 a Santo Domingo, BIFULCO Pasquale, arrestato nel 2014 in Perù.

Le indagini hanno fatto emergere anche la propensione delle *cosche* ad assumere il controllo di contesti criminali nei paesi del Nord Europa, ove da tempo esponenti delle *cosche* ionico-reggine si sono inseriti nei settori economici ed imprenditoriali. In tal senso, intere aree di *Olanda, Belgio e Germania* si sono progressivamente caratterizzate per la presenza stabile di "locali" di 'ndrangheta, dirette propaggini delle strutture originarie, operative in Calabria. Anche in quel contesto l'infiltrazione nella rete logistica dei trasporti e nel commercio di merci, fornisce un valido supporto per la conduzione dei traffici internazionali di stupefacenti, destinati ai più importanti scali portuali del continente europeo (Rotterdam, Anversa, Amburgo). Ciò a conferma della tradizionale capacità della 'ndrangheta di replicare i propri schemi operativi anche in altre aree del continente europeo, anche mediante l'imposizione di condizioni commerciali.

La capacità di movimentazione di ingenti carichi di stupefacente, documentata dall'inchiesta *Columbus* (tra il febbraio 2014 e il maggio 2015, sui diversi fronti dell'inchiesta, sono stati sequestrati oltre **3.200** kg di cocaina), fornisce pieno riscontro alle cennate dinamiche, rappresentando *la cartina di tornasole* del meccanismo criminale messo in piedi dalle *cosche* calabresi e dai loro referenti transnazionali nel settore del *narco-traffico*. Al tal proposito, la progressiva conquista di basi operative in Nord Europa ha consentito di veicolare in modo agevole i carichi di cocaina, anche verso acquirenti, appartenenti a variegati sodalizi della criminalità organizzata italiana e straniera, che appaiono sempre più orientati ad acquistare



stupefacente presso le *cosche* calabresi, non potendo fruire di analoghe basi logistiche e relative penetrazioni criminali all'estero.

Le operazioni "Columbus 1" e "Columbus 2", "Santa Fe", "Acero" e "Siderno Connection", ma anche quelle più attuali quali la operazione "Vulcano" e la "Due Mari" danno il senso del ruolo centrale, su scala mondiale, degli esponenti di vertice della 'ndrangheta.

Come è noto, il porto di Gioia Tauro costituisce uno dei più importanti accessi dal Mediterraneo utilizzato anche per l'importazione nel territorio dello Stato di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, direttamente dai Paesi produttori. Da tempo è stato sperimentato con successo un collaudato modulo investigativo, che ha fatto registrare la fattiva collaborazione dell'Agenzia delle Dogane ed in particolare dell'Ufficio Centrale Antifrode di Roma con la Guardia di Finanza di Reggio Calabria. Tale modulo operativo ha consentito di raggiungere, anche nel periodo in esame, risultati straordinari, con l'effettuazione, nel porto di Gioia Tauro, di **10 sequestri ed il rinvenimento complessivo di 1.533,785 Kg di cocaina**, quantitativo a cui va aggiunta la sostanza sequestrata all'estero a seguito di segnalazione proveniente da Reggio Calabria.

Se è tale la quantità di cocaina sequestrata, deve ipotizzarsi che ben maggiore è quella importata, anche grazie ad una rete di sostegno e copertura proveniente dalle società e dal personale presenti nel porto, rammentandosi, a mero titolo esemplificativo, sul punto, la vicenda di Vincenzo TRIMARCHI, direttore operativo della Medcenter Container Terminal spa di Gioia Tauro, tratto in arresto il 7 ottobre 2011 mentre, a bordo di un automezzo furgonato della società di Gioia Tauro, tentava di lasciare l'area portuale con un carico di 8 borsoni contenenti un ingentissimo quantitativo di sostanze stupefacenti del tipo cocaina, confezionata in 432 panetti, per un peso complessivo lordo pari a 519,620 Kg.

6) La ricerca e la cattura dei latitanti.

La Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria ha, per come già detto, posto come proprio prioritario obiettivo nell'azione di contrasto, strategie diversificate volte alla disarticolazione delle "*consorterie storiche*" della 'Ndrangheta presenti in tutta la provincia di Reggio Calabria, anche attraverso l'elaborazione e l'attuazione di un'azione investigativa mirata alla ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti, vere e proprie figure carismatiche del sistema mafioso locale,

Di grande rilievo sono i risultati conseguiti nel periodo di riferimento in tale settore, con l'arresto di ben 11 latitanti, con attività tra cui particolare menzione meritano – per la caratura dei soggetti criminali e per la solidità



della rete di favoreggiatori da cui erano protetti - quelle che hanno condotto alla cattura di CREA Giuseppe e FERRARO Giuseppe, il 29 gennaio e di Ernesto FAZZALARI il 26 giugno 2016, quest'ultimo latitante dal 1996, condannato all'ergastolo per i delitti della faida di Taurianova, inserito al secondo posto, dopo Matteo Messina Denaro, della lista dei più pericolosi ricercati d'Europa.

7. Il regime speciale di cui all'art. 41-bis Ord. Pen.

L'applicazione del regime speciale di cui all'art. 41-bis Ord. Pen. a tutti i capi, promotori e organizzatori delle cosche di 'ndrangheta è stata proposta sistematicamente dalla D.D.A. di Reggio Calabria, condivisa da questa Direzione Nazionale e, poi, disposta dal D.A.P., con il successivo avallo del Tribunale di Sorveglianza, che ha sempre rigettato i relativi reclami.

Il tutto nella consapevolezza dell'indispensabilità di tale strumento per far fronte alla capacità dei capi delle organizzazioni di continuare a gestire le attività criminose, pur trovandosi in stato di detenzione.

Nel periodo in esame, il provvedimento è stato applicato (per la prima volta, a prescindere dalle proroghe) a n. 24 detenuti.

8. I Collaboratori di giustizia.

L'efficacia dell'azione di contrasto giudiziario sinora descritta ha avuto come conseguenza positiva anche l'incremento delle *collaborazioni con la giustizia*, a riprova di una vulnerabilità del sistema criminale 'ndranghetista, quando l'azione dello Stato si manifesta sul territorio con costanza in tutte le direzioni, senza mantenere sacche d'impunità.

Tra il 1° luglio 2015 ed il 30 giugno 2016, invero, ben nove soggetti hanno intrapreso la collaborazione con la giustizia, di seguito indicati; ad essi va aggiunto un testimone, le cui dichiarazioni sono state molto utili per l'individuazione dei *prestanome* tramite i quali le cosche di Reggio Calabria hanno acquisito il controllo della grande distribuzione alimentare della città (vedi operazioni *sistema Reggio e Fata Morgana*).

9. L'AGGRESSIONE AI PATRIMONI DELLA 'NDRANGHETA

L'aggressione ai patrimoni di origine criminosa costituisce, da molti anni, una priorità per la DDA di Reggio Calabria, nella consapevolezza che l'incisività



del contrasto alla ndrangheta dipende soprattutto dalla sottrazione ad essa dei beni derivati dalle varie azioni delittuose, spesso essi stessi fonte di arricchimento, come nel caso delle attività d'impresa, con cui vengono intercettati soprattutto flussi ingenti di denaro pubblico.

Invero, l'associazione criminale calabrese ha avuto la capacità schermare le proprie ricchezze attraverso la creazione di soggetti economici capaci di mimetizzarsi nell'economia legale, per il raggiungimento di due specifici obiettivi, quali l'occultamento della provenienza delittuosa dei profitti, reimpiegati nelle attività economiche e la diversificazione dei propri investimenti.

In tale situazione le indagini bancarie e patrimoniali hanno rappresentato uno strumento indispensabile per individuare le ricchezze illecitamente accumulate, indagini, peraltro, agevolate dalla disciplina sulla tracciabilità dei flussi finanziari contenuta nel Piano Straordinario contro le mafie (legge 13 agosto 2010 n. 136) e dalle limitazioni all'uso del contante disposte con la manovra "Salva Italia" (d.l. 6 dicembre 2011 n. 201 conv. in l. 22 dicembre 2011 n. 214), anche se il recente aumento della soglia è da reputarsi un evidente passo indietro nella direzione intrapresa.

Le suddette sono state svolte in parallelo ad indagini di natura diversa, quali l'acquisizione e la verifica delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e l'espletamento di intercettazioni telefoniche ed ambientali, indispensabili al fine di individuare della cerchia di soggetti, estranei agli ambienti familiari dei mafiosi, ai quali è affidata la gestione di cospicui patrimoni ovvero di attività economiche.

Va, tuttavia, evidenziato che un'efficace azione di contrasto al crimine organizzato passa anche attraverso un processo di armonizzazione delle fattispecie e degli apparati sanzionatori: è fin troppo banale e scontata la riflessione per cui le differenze, talvolta anche notevoli, che esistono tra le normative nazionali, finiscono per favorire le attività delle organizzazioni transazionali, che tendono a trasferire i propri centri decisionali ed operativi in quei mercati ed in quelle regioni che sono regolate da normative meno rigorose rispetto a quelle vigenti in altri Stati; nella lotta alla ndrangheta – per come detto, vera e propria organizzazione *transazionale* – tale situazione costituisce un *vulnus* di notevole portata rispetto all'incisività del contrasto giudiziario.

La DDA di Reggio Calabria ha operato utilizzando, sia gli strumenti disciplinati dal codice e dalle altre norme penali – con provvedimenti di sequestro eseguiti contestualmente a quelli di natura personale, per come evidenziato nella parte precedente della relazione – sia quelli previsti dal testo unico sulle misure di prevenzione, giungendo al sequestro di beni e attività il



cui valore complessivo è stato calcolato dalla polizia giudiziaria in € 1.772.591.831,09.

10. LE MISURE DI PREVENZIONE

Nel periodo in esame, sono state avanzate complessivamente dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria n.110 (nell'anno precedente: 65) proposte di misure di prevenzione, delle quali 73 a carattere patrimoniale (nell'anno precedente: 41), e sono stati ottenuti 57 (50 nell'anno precedente) decreti di sequestro e 27 (nell'anno precedente 23) provvedimenti di confisca, dati che dimostrano il costante impegno dell'Ufficio nell'utilizzo di questo indispensabile strumento nel contrasto ai patrimoni mafiosi.

I dati statistici relativi al settore misure di prevenzione possono essere così sintetizzati:

NUMERO PROCEDIMENTI SOPRAVVENUTI (prospetto P10)	178 (A.G. procedente Procura Rep.) (nell'anno precedente 305)	
NUMERO PROCEDIMENTI DEFINITI (prospetto P12)	176 (A.G. procedente Procura Rep.) (nell'anno precedente 90)	
NUMERO PROPOSTE (prospetto P17)	110	
	Personale	37
	Patrimoniale	15
	Pers. e Patr.	58
NUMERO PROPOSTE QUESTORE RC	15	
	Personale	13
	Patrimoniale	2
	Pers. e Patr.	0
NUMERO PROPOSTE DIA RC	1	
	Personale	1
	Patrimoniale	0



	Pers. e Patr.	5
Decreti di Sequestro		57
Confische		27

Seconda parte

ANALISI

degli aspetti di maggiore rilievo dell'attività della
D.D.A. di Reggio Calabria nel periodo di interesse

L'analisi non può non prendere le mosse dal “*passaggio in giudicato*” della prima sentenza emessa nel processo “*crimine*”, di cui si è analiticamente riferito nelle relazioni degli ultimi due anni.

Invero, con la decisione n. 39799/15 reg. gen, emessa il 17 giugno 2016, la Corte di Cassazione ha reso definitive le valutazioni del giudice di Reggio Calabria con riguardo all'*unitarietà* della *ndrangheta*, strutturata nei tre mandamenti di Reggio città, fascia ionica e fascia tirrenica e radicata anche nel centro-nord Italia e in diversi Paesi esteri, non solo europei, quali la Germania, la Svizzera e l'Olanda, ma anche negli Stati Uniti – per come confermato nell'indagine “*Columbus*” di cui si è dato conto nella relazione dello scorso anno - in Canada e in Australia.

Sono temi su cui si avrà, comunque, modo di ritornare, con una riflessione, per ciò che riguarda in particolare il Canada, sugli esiti dell'indagine denominata “Acero-Crupi” (ordinanza dell'ottobre 2015 di cui sopra) , letti anche alla luce di alcuni gravi fatti di sangue verificatisi a Toronto.

Il pieno controllo del territorio da parte della *ndrangheta*, spiega il fatto che non sono state registrate nel distretto situazioni particolari connesse all'operatività di organizzazioni criminali straniere.

Rimanendo, invece, sul *modus operandi* della *ndrangheta* in Calabria, va detto che, nella relazione dello scorso anno, è stato messo in rilievo come la Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria si fosse posta come obiettivo, tra l'altro, l'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria, di ulteriori componenti significativi della cosiddetta “zona grigia”, cioè di esponenti della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria, a volte con legami massonici, in grado di fornire alle famiglie della *ndrangheta*, occasioni di grandi arricchimenti e – a volte – garanzie di impunità.



Invero, soprattutto l'attività investigativa degli ultimi 5 anni, ha condotto all'arresto di numerosi tra capi ed affiliati delle varie consorterie reggine, tra i quali soggetti che svolgevano il ruolo di *associati*, non riscuotendo denaro, ponendo in essere azioni intimidatorie o con un ruolo attivo nella filiera del traffico degli stupefacenti, ma, per esempio, occupando posizioni di vertice in società miste e gestendo, di conseguenza, servizi pubblici di straordinaria importanza.

In particolare, per esempio, le operazioni, eseguite negli anni 2012 e 2014, LEONIA e RIFIUTI bis, hanno acclarato la presenza delle *famiglie* della città di Reggio Calabria nel settore della gestione dei rifiuti, risultanze che, per come visto, nel luglio del 2016, hanno ricevuto conferma processuale in primo grado, con la condanna di praticamente tutti gli imputati.

Il momento più importante, sinora raggiunto, di tale percorso è certamente costituito dall'indagine c.d. *mammasantissima* che – per come evidenziato già nella prima parte della presente relazione – nel luglio 2016, ha portato all'emissione di un'ordinanza cautelare a carico di cinque indagati, quali soggetti appartenenti alla c.d. *componente riservata della ndrangheta*; tra questi anche un Parlamentare in carica, Antonio Caridi, tratto in arresto a seguito di autorizzazione del Senato.

Gli esiti di tale indagine – seppur con i limiti derivanti dal fatto che la verifica giurisdizionale è, allo stato, solo quella propria del procedimento cautelare, peraltro di primo e secondo grado (il Tribunale di Reggio Calabria ha confermato in sede di riesame, sul piano indiziario, tutte le posizioni) – meritano una profonda analisi, non solo per la caratura, molto elevata, dei soggetti interessati, ma soprattutto per il rapporto dagli stessi mantenuto con la *ndrangheta*, in particolare con le storiche famiglie del c.d. *mandamento di centro*, dei DE STEFANO-TEGANO-LIBRI-CONDELLO.

Appare opportuno, però, prima svolgere alcune riflessioni su come la *ndrangheta*, e, in particolare, proprio le cosche da ultimo menzionate, attraverso prestanome, siano riuscite ad intercettare flussi finanziari pubblici e, al contempo, ad essere presenti in vari settori dell'economia reale, tra cui, in particolare, quello agroalimentare.

In tale direzione, i primi interessanti spunti vengono dall'indagine che nel dicembre 2015 ha condotto all'arresto, tra gli altri, di DE STEFANO Giovanni Maria, esponente di assoluto primo piano dell'omonima cosca da tempo egemone in Reggio Calabria, appellato come "*il principe*", il quale, tra l'altro, aveva, sin dalla sua costituzione nel 2011, la reale disponibilità di un'impresa – formalmente intestata a terzi – avente ad oggetto "il commercio all'ingrosso di alimenti vari", che riforniva molte tra le attività commerciali della città di Reggio Calabria, senza necessità, per il DE STEFANO, di compiere alcun atto di intimidazione, neppure larvato, essendo stato



sufficiente *rendere noto* che l'attività era a lui riferibile, circostanza, questa, significativa in sé della sussistenza dei connotati tipici dell'associazione di stampo mafioso.

Trattavasi, comunque, solo di un segnale di una realtà reggina ben più *inquinata*, per come dimostrato dalle ulteriori indagini che, nel primo semestre 2016, che hanno trovato sbocco, per come visto, in provvedimenti cautelari, di natura personale e reale, ad iniziare da quella denominata “*sistema Reggio*” (procedimento 1338/14) che, nel **marzo 2016**, ha portato all'arresto di capi ed affiliati delle cosche DE STEFANO, FRANCO, ROSMINI, SERRAINO e ARANITI, nonché di soggetti in stabili rapporti con gli stessi, tra i quali diversi *prestanome*, formali titolari di varie imprese – anche attività storiche della città - in realtà gestite, almeno da alcuni anni a questa parte, dalle *famiglie* suddette, tutte, ovviamente, attinte da un provvedimento di sequestro.

Tale attività investigativa ha, per un verso, dato conferma di come la ‘ndrangheta” abbia la capacità di strumentalizzare al raggiungimento dei propri obiettivi di radicamento capillare sul territorio, il bisogno di lavoro che riguarda larga parte dei calabresi e che le Istituzioni, troppo spesso, non riescono a fronteggiare in modo adeguato.

Invero, anche le attività d'impresa non direttamente controllate dalle consorterie, ma sottoposte all'azione estorsiva delle stesse, vengono *sollecitate*, tra l'altro, ad assumere personale nominativamente indicato, cosa che contribuisce, quantomeno, ad *alzare il gradimento* dei sodalizi e di chi li rappresenta e, al contempo, ad incrementare quel *controllo del voto*, che costituisce la vera forza della ndrangheta, soprattutto nei rapporti con la politica.

Altro dato emerso dall'indagine è ciò che potremmo definire un potere, da parte delle stesse cosche, di regolamentazione dell'esercizio del commercio, che si concretizza nel potere di autorizzare (o meno) l'apertura di esercizi commerciali nei quartieri da esse controllati o, comunque, il passaggio di proprietà degli stessi, anche a seconda del *gradimento* o meno dei nuovi titolari.

Ma l'indagine più significativa sul punto è quella – denominata *Fata Morgana* (procedimento 65/13)- che, nel maggio 2016, ha condotto all'emissione di un titolo custodiale (nonché il sequestro di patrimoni aziendali per un valore complessivo di circa €.**34.000.000,00.**) a carico, tra gli altri, di quel Paolo ROMEO, avvocato – attinto da ordinanza anche nell'indagine “*mammasantissima*” - che ha continuato a mantenere, dall'inizio degli anni 70 ad oggi, un ruolo importantissimo nel mandamento di “Reggio Città”.



L'indagine ha riguardato proprio gli interessi della *ndrangheta* nel settore della grande distribuzione alimentare, spaziando dal diretto controllo di punti vendita, alle forniture di beni e servizi, all'assunzione di personale. Si tratta, infatti, di attività commerciali indispensabili ad ogni ambito sociale che, tendenzialmente, non soffrono le crisi cicliche o, quanto meno, sono meno esposte alla volatilità che caratterizza altri settori economici, garantendo margini remunerativi continui nel tempo ed un costante flusso di denaro contante, generato dalle vendite.

L'attività investigativa della DDA di RC, avviata all'incirca 3 anni addietro, ha consentito l'individuazione di vari imprenditori che agivano da tempo nell'interesse delle cosche di *ndrangheta* in tale settore, che, all'indomani della raggiunta *pax mafiosa* terminata la guerra che insanguinò la città di Reggio sino agli inizi degli anni 90, si accordarono al fine di *sfruttare al meglio* le grandi possibilità di guadagno, anche attraverso il controllo di interi comparti dell'economia reale.

Ecco che, nel settore della distribuzione alimentare, dopo aver approfittato, soprattutto, del fallimento della GDM S.p.a. (per anni la principale catena commerciale cittadina a marchio "*Quiper*"), alcuni imprenditori si *mettono al servizio* delle *famiglie reggine* – in particolare i *De Stefano-Tegano* – garantendo alle stesse un fatturato enorme, grazie a numerosi punti vendita in ogni angolo della città, operando, da ultimo, con il marchio "*Simply*" e in precedenza attraverso i supermercati "*Vally Calabria*" e "*Conad*", tutti diffusi su larga parte del territorio comunale.

L'indagine ha anche consentito l'individuazione dei soggetti giuridici – associazioni, società – tramite cui le stesse *famiglie* sono riuscite a beneficiare, anche sfruttando canali privilegiati di rapporti con la politica e le alte sfere della amministrazione territoriale ai vari livelli regionali provinciali e comunali, di notevoli flussi di denaro pubblico; tra queste il "Circolo Pescatori Posidonia A.S.D.", nonché il Consorzio dei commercianti della "Perla dello Stretto" (grande centro commerciale di Villa San Giovanni), contesto in riferimento al quale emerge, ancora una volta, la figura del predetto avvocato Paolo ROMEO, quasi un "invisibile" sul piano formale (solo un incarico di consulenza con il socio CONAD del Consorzio), ma individuato come il vero *centro decisionale* del "sistema Reggio", fondato sulla fittissima rete di relazioni, ad ogni livello – politico, amministrativo e giudiziario – che a lui fanno capo.

Il suo reale ruolo all'interno della *ndrangheta* - di esponente di assoluto primo piano, se non *dominus*, della struttura decisionale della suddetta associazione mafiosa, parallela ai vertici criminali della stessa e sostanzialmente solo da essi conosciuta – verrà compiutamente disvelato, per come detto, solo con l'esecuzione dell'ordinanza *mammasantissima* del luglio 2016.



Nello specifico dell'indagine *Fata Morgana*, è emerso, tra l'altro, come il ROMEO abbia gestito il predetto centro commerciale "la Perla dello Stretto" sin dalla sua progettazione, prima occupandosi, con le *giuste entrate* al comune di Villa San Giovanni (sono coinvolti nell'indagine il sindaco di Villa, nonché altri politici e figure chiave delle amministrazioni comunale e provinciale) di tutta la parte relative all'ottenimento delle varie autorizzazioni amministrative, poi stabilendo quali attività dovessero entrare a farne parte, durante riunioni tenutesi, non tanto negli uffici comunali, ma soprattutto nel menzionato "Circolo Posidonia", luogo ove spesso sono state assunte decisioni poi solo ratificate nelle sedi formalmente competenti (vari testimoni hanno riferito che il ROMEO parlava sempre a nome del formale presidente del Consorzio che, però, seppur presente alle riunioni, non aveva mai avuto effettiva "voce in capitolo").

L'attività investigativa ha fornito ulteriore conferma di una ndrangheta in grado di condizionare l'economia e la politica, non con la violenza, ma utilizzando in modo sistematico la fitta rete di rapporti creati e consolidatisi nel tempo, divenendo, essa stessa, classe dirigente ed imprenditoriale della città.

Invero, è emerso un novero molto ampio di soggetti operanti in vari settori economici, politici e dirigenti pubblici, collegati, a vario titolo, agli indagati tratti in arresto e, in particolare, al predetto avvocato Paolo Romeo; tra essi, Canale Amedeo, ex assessore comunale ai Trasporti e polizia municipale della Giunta "Scopelliti, Inuso Aldo - funzionario della Corte di Appello, Pietropaolo Domenico, componente della IGEA ONLUS, Presidente di Cittadinanza Attiva, che riunisce 20 associazioni sul territorio reggino ed è spesso utilizzata dal Romeo per interagire con la politica e la pubblica amministrazione, Zoccali Rocco Antonio e Genoese Zerbi Saverio, componenti della IGEA, Strangio Giuseppe.

Ma è dalla valutazione unitaria delle emergenze delle indagini denominate "**Reghion**" e **Mammasantissima**" - poste a fondamento dei due titoli custodiali del luglio 2016 - che si coglie quanto forte e radicata sia la presenza della *ndrangheta* nella gestione della *cosa pubblica* di Reggio Calabria, proprio attraverso, soprattutto, il predetto avvocato ROMEO, rivelatosi, addirittura, promotore ed organizzatore, unitamente a DE STEFANO Giorgio, dell'organizzazione mafiosa, della cui *forza di intimidazione* il Romeo si è avvalso per gestire, in modo diretto o indiretto notevolissimi flussi di denaro pubblico, attraverso il controllo di numerosi enti territoriali, sia politici che amministrativi, obiettivo raggiunto anche grazie ad una capillare rete di rapporti con soggetti posti in ruoli cardine di tutti i rami della pubblica amministrazione e delle società-miste, gestori di gran parte dei servizi comunali.



E', dunque, del tutto evidente quanto impegnativo sia stato il lavoro delle Procura di Reggio Calabria e delle forze di polizia che sono riuscite a scardinare questo sistema di potere occulto o, comunque ad incidere pesantemente su di esso.

La rete aveva propri punti di riferimento tra le stesse forze di polizia e nell'amministrazione giudiziaria, necessari per accedere ad *informazioni riservate*, utili, non solo nell'immediato, ma anche nel futuro, quali mezzi per eventuali ricatti, strada privilegiata per mantenere il potere.

Invero, sono emersi stabili rapporti tra i citati componenti della *struttura riservata* e Giovanni ZUMBO, commercialista già condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione di stampo mafioso, ruolo espletato proprio procurando, per anni, alle famiglie di ndrangheta notizie su varie indagini in corso nonché su future operazioni di polizia, apprese, evidentemente, per il tramite di appartenenti alle stesse forze dell'ordine.

Quanto agli ambienti più strettamente giudiziari, oltre ai citati rapporti con funzionari di cancelleria, dalle suddette indagini emergono elementi che – ribadita la mancanza, allo stato, di un vaglio processuale – destano, comunque, forte preoccupazione, in quanto afferenti a magistrati che hanno, per lungo tempo, occupato posizioni di vertice nel distretto di Reggio Calabria e che avrebbero assunto un ruolo di garanzia nella gestione degli interessi politico-economici della ndrangheta, anche aderendo alla massoneria, direttamente o per il tramite di *fratelli* regolarmente iscritti alle varie logge di Reggio Calabria e provincia, circostanze, queste ultime, riferite, tra gli altri, dal collaboratore LAURO.

Tra tutti emerge la figura di TUCCIO Giuseppe, già presidente di Corte d'Assise a Reggio Calabria e Procuratore della repubblica di Palmi, il quale, dopo esser andato in quiescenza, diveniva uno stabile interlocutore del più volte citato avv.ROMEO, per esempio, in relazione a tutte le questioni relative alla costituenda *area metropolitana* a Reggio Calabria, il tutto ovviamente, stando all'impostazione della Procura reggina, per ragioni connesse alle possibilità di arricchimento illecito che sarebbero derivate dalla costituzione del nuovo ente locale.

Tenendo conto anche di risultanze intercettive precedenti, contenenti riferimenti all'attività del TUCCIO nel periodo in cui lo stesso era in servizio, nel procedimento "*Fata Morgana*", al predetto veniva contestata (in relazione ad un'attività di perquisizione che lo ha riguardato) la partecipazione un'associazione segreta – occultata all'interno di associazioni palesi – capeggiata dal ROMEO, finalizzata ad interferire sull'esercizio delle funzioni di amministrazioni pubbliche locali e, al contempo, ad agevolare la 'ndrangheta.



Fermo restando che trattasi di risultanze che dovranno essere valutate in sede processuale, ne deriva, comunque, un quadro nel suo complesso molto preoccupante.

Stabili riferimenti si ritrovano, ancora, nei luoghi chiave della gestione del denaro pubblico e figure emblematiche in tal senso sono il dirigente ed un funzionario dell'ufficio progettazione ed esecuzione Lavori Pubblici del Comune di Reggio Calabria, incarichi pubblici messi a servizio della *ndrangheta* proprio attraverso il rapporto con Paolo Romeo, con condotte concretizzatesi nell'aver consentito l'ottenimento di appalti multimilionari, aggirando o eludendo la normativa antimafia, ad alleanze imprenditoriali riconducibili alle famiglie di *ndrangheta* di Reggio Calabria e gestite, in vario modo, dal predetto avvocato ROMEO.

Esempio paradigmatico di ciò è stata la gestione del procedimento amministrativo avente un oggetto di enorme importanza per Reggio e molto redditizio, quali i lavori di completamento dell'intero schema depurativo cittadino, nonché i servizi di depurazione e fornitura delle acque, incluso quello di riscossione.

L'*operazione* è stata diretta proprio dal Romeo (peraltro titolare occulto, ancora una volta, di una delle imprese beneficiarie del meccanismo criminoso) creando le condizioni per preordinare “*a monte*” la scelta del contraente e, di conseguenza, di chi avrebbe, poi, in concreto, eseguito i lavori, ovviamente con modalità tali da arricchirli enormemente, in danno del committente pubblico.

Ma, per come già detto, è dall'indagine denominata ***Mammasantissima*** che vengono i più interessanti spunti di riflessione, seppur sulla base di emergenze la cui gravidanza probatoria è, allo stato, solo quella del giudice della cautela, sia di primo che di secondo grado.

La prima riflessione riguarda l'aspetto organizzativo della *ndrangheta*: il momento di novità, rispetto alle acquisizioni del 2010, è costituito dall'acclarata operatività di una struttura direttiva riservata che opera in sinergia con l'organo collegiale di vertice, denominato “*Provincia*”, per come accertato nel processo “*Crimine*”.

E' evidente che i dati su cui riflettere sono, non tanto l'esistenza in sé di tale struttura, quanto il ruolo da essa svolto nell'organizzazione criminale e la sua composizione, connotazioni, ovviamente, strettamente correlate, essendo, quest'ultima, funzionale al primo.

Orbene, questa struttura, apicale ma al contempo riservata, denominata *santa*, è stata costituita per delineare le scelte strategiche dell'agire della *ndrangheta*, quantomeno, per come accertato nell'indagine suddetta, del *mandamento* sotto molti aspetti più importante, quello di “Reggio centro”; scelte via via concretizzatesi nell'individuazione, dei settori economici in cui investire, dei



rami della pubblica amministrazione - non ultimo, per come visto, il *mondo giudiziario* - in cui avere stabili punti di riferimento, dei territori su cui far realizzare opere pubbliche e, conseguentemente, dei comuni che avrebbero formalmente gestito di relativi appalti e, soprattutto, dei soggetti su cui convogliare i pacchetti di voti in occasione delle varie competizioni elettorali, dal livello comunale a quello Parlamentare, sia nazionale che europeo.

Tali compiti sono stati svolti da una struttura sconosciuta – nella sua stessa esistenza, prima che nei suoi componenti - alla gran parte degli affiliati, cosa, questa, che spiega il perché solo alcuni collaboratori di giustizia siano stati in grado di fornirne notizie, peraltro alquanto frammentarie, collocate, poi, dagli investigatori e dalla DDA di Reggio Calabria in un quadro d'insieme, da cui è derivata una lettura condivisa dal giudice della cautela.

Dei componenti di tale organismo, sono stati individuati, oltre a Paolo ROMEO e Giorgio DE STEFANO, alcuni soggetti con ruoli cardine nella pubblica amministrazione, due nonché notissimi esponenti politici, quali Alberto SARRA e Antonio CARIDI.

All'interno di questa *cabina di regia criminale*, i primi due mantengono una posizione di preminenza, titolari, almeno in Reggio Calabria, del *potere*, quello vero, quello reale, quello che *decide* chi, in un certo contesto territoriale, diventerà Sindaco, consigliere o assessore comunale, consigliere o assessore regionale e addirittura parlamentare nazionale od europeo.

Sono stati, invero, il ROMEO ed il DE STEFANO a pianificare, fin nei minimi dettagli, l'ascesa politica di Alberto SARRA, consigliere regionale nel 2002, subentrando a Giuseppe SCOPELLITI, *fatto eleggere* Sindaco di Reggio Calabria, assessore regionale nel 2004, prendendo il posto di Umberto PIRILLI, a sua volta eletto al Parlamento Europeo grazie al massiccio appoggio di praticamente tutte le *famiglie* del mandamento di centro, da Villa San Giovanni a Bova Marina e, infine, sottosegretario regionale nel 2010, designato del predetto SCOPELLITI, nel frattempo divenuto Presidente della Regione Calabria.

Tutti, dunque, stando all'attuale impostazione della Procura di Reggio Calabria, *pedine* del *gioco* gestito dal ROMEO e dal DE STEFANO, ma, se rispetto al SARRA è già stata effettuata la scelta di ritenerlo membro della *struttura riservata* della *ndrangheta*, è il ruolo dello SCOPELLITI e del PIRILLI che dovrà essere chiarito, trattandosi di uomini che, per come visto, hanno rappresentato il territorio calabrese ai livelli più elevati - sindaco di Reggio Calabria, consigliere, assessore e Presidente della Regione Calabria lo SCOPELLITI, consigliere ed assessore regionale il PIRILLI – e, addirittura, l'Italia al Parlamento Europeo.

Altro ruolo importante nello scacchiere è quello che, stando alle attuali emergenze, è stato svolto dal CARIDI Antonio, soprattutto nel Comune di



Reggio Calabria, ove, sempre con l'appoggio delle *varie famiglie reggine*, è stato eletto la prima volta nel 1997 e all'interno della cui Giunta ha ricoperto la carica importantissima di assessore alle politiche ambientali per oltre otto anni, dal 2002 al 2010, periodo in cui ha avuto modo e tempo di collocare nei consigli di amministrazione delle principali società a capitale misto, *uomini di fiducia*, attraverso i quali la suddetta *struttura riservata* ha gestito notevolissimi flussi di denaro pubblico.

Nel 2010 diviene consigliere regionale come primo degli eletti nella provincia di Reggio Calabria ed è nominato assessore in un altro settore strategico per gli interessi della *ndrangheta*, quello delle "Attività Produttive", carica mantenuta sino al 2013, anno in cui viene eletto al Senato della Repubblica.

Questa elezione è significativa del fatto che, nelle Regioni, come la Calabria, in cui è fortissimo il controllo del consenso da parte della criminalità organizzata, la nuova legge elettorale non ha raggiunto l'obiettivo sperato di neutralizzare gli effetti di tale controllo, poiché i *pacchetti di voti* sono stati, comunque, *dirottati* su una lista piuttosto che su un'altra, sulla base di criteri meramente utilitaristici rispetto ai progetti criminali sopra delineati.

Su tale tema, l'ultima riflessione riguarda il più volte menzionato avvocato Paolo ROMEO, vero e proprio motore dell'associazione segreta emersa nel procedimento *Fata Morgana* e compiutamente delineatasi con le indagini *Reghion e Mammasantissima*, in grado di condizionare l'agire delle istituzioni locali, finendo con il piegarle ai propri desiderata.

Soggetto che le diverse indagini hanno delineato quale appartenente al mondo massonico e, al contempo, uomo di vertice della ndrangheta, dei cui interessi è portatore, nel mondo imprenditoriale ed in quello politico, ruolo svolto con accanto personaggi che sono sostanzialmente gli stessi quantomeno dal 2002, dunque da circa 15 anni, senza dimenticare i suoi antichi e dunque ben solidi rapporti con la destra estrema ed eversiva, nel cui contesto, verso la fine degli anni 70, ebbe modo di occuparsi della latitanza di Franco FREDA, imputato a Catanzaro nel processo per la "strage di piazza fontana", organizzandone anche – unitamente ad affiliati di peso della *ndrangheta*, innanzitutto Filippo Barreca – la fuga all'estero dopo avergli procurato una falsa identità.

Valutando anche tale condotta, la prima sezione della Corte di Assise di Reggio Calabria con la sentenza n. 9 del 12 ottobre del 2000, lo condannava per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., derubricato, in appello, in *concorso esterno*, pronuncia divenuta definitiva nel febbraio 2004.

Si è di fronte ad un complesso di emergenze significative, ancora di più che in passato, di una *ndrangheta* presente in tutti i settori nevralgici della politica, dell'amministrazione pubblica e dell'economia, creando, in tal modo, le condizioni per un arricchimento, non più solo attraverso le tradizionali attività



illecite del traffico internazionale di stupefacenti e delle estorsioni, ma anche intercettando, attraverso *prestanome* o, comunque, imprenditori di riferimento, importanti flussi economici pubblici ad ogni livello, comunale, regionale, statale ed europeo.

Altri, non meno importanti, spunti di analisi vengono dalle emergenze relative all'operatività delle famiglie di *ndrangheta* reggine in CANADA e in AUSTRALIA.

Sul punto, va evidenziato che, già la sentenza "*crimine*" sopra menzionata, divenuta definitiva, aveva valutato come significative in tale direzione, le risultanze di quell'indagine, in particolare, per ciò che riguarda il **CANADA**, diverse conversazioni tra Giuseppe COMMISSO, capo dell'omonima famiglia imperante su buona parte della fascia ionica, ed alcuni calabresi, ritenuti esponenti del locale di Thunder Bay, in collegamento con quello di Toronto, che hanno a lungo discusso con il predetto *boss* di problematiche afferenti i *meccanismi di funzionamento* dell'organizzazione in Canada ed i rapporti con la *casa madre* calabrese.

Quelle risultanze hanno costituito il punto di partenza per l'attività di indagine denominata ACERO/CRUPI che, per come detto, nel settembre 2015, ha condotto all'arresto di capi ed affiliati delle cosche COLUCCIO/AQUINO di Gioiosa e COMMISSO/FIGLIOMENI di Siderno, gestori, tra l'altro, di un grosso traffico internazionale di stupefacenti, secondo il consolidato modello di sostanze importate dal sud-america, occultate in navi-merci e immesse nel mercato italiano attraverso altre organizzazioni criminali, tra cui anche famiglie legate a "*Cosa Nostra*" ed alla *Camorra*.

L'aspetto dell'indagine meritevole di maggiore attenzione è proprio quello relativo alla ulteriore conferma della **radicata presenza della *ndrangheta* in CANADA** e, in particolare, nella regione dell'**Ontario** e nel suo capoluogo, **Toronto**, ove sono operativi diversi *locali*, riconducibili soprattutto alle famiglie del mandamento ionico sopra menzionate.

Negli anni, le indagini della DDA di Reggio Calabria, anche precedenti rispetto all'operazione "Il Crimine", hanno portato all'acquisizione di dati probatori certi in relazione all'operatività nei territori suddetti di almeno dieci '*ndrine* di *ndrangheta*, con una organizzazione che riflette pienamente quella del basso versante ionico calabrese e, in particolare, i territori di Siderno, Marina di Gioiosa e Gioiosa Ionica, controllati dalle famiglie FIGLIOMENI, COMMISSO e URSINO.

Una presenza concretizzata nel controllo di svariate attività economiche - soprattutto di natura commerciale, quali, per esempio, il bar "Old Bridge" di Toronto - e nella gestione del traffico di sostanze stupefacenti, con contestuale



realizzazione di attività *strumentale* di natura intimidatoria nonchè di azioni omicidiarie, quali, tra gli ultimi, , l'omicidio di VERDUCI Carmine del 25 aprile 2014 ed il duplice omicidio DE SIMONE/FRASCÀ al *Moka Cafè* del 24 giugno 2015, entrambi commessi a Toronto.

Particolare rilevanza assume l'omicidio di VERDUCI Carmine, attesa la caratura criminale della vittima, individuato, nell'indagine "*Crimine*", quale affiliato di primo piano del sodalizio di ndrangheta di Toronto, incaricato di mantenere, unitamente a COLUCCIO Antonio e TAVERNESE Vincenzo, i rapporti con le cosche madri calabresi, cosa dimostrata dalla avvenuta partecipazione degli stessi a diversi summit tenutisi nella provincia di Reggio Calabria, a seguito dei quali, anche grazie alla collaborazione delle Autorità canadesi, a Toronto, nell'agosto 2008 veniva catturato COLUCCIO Giuseppe, esponente di assoluto primo piano del *locale di Marina di Gioiosa Jonica*.

Ulteriore conferma dell'operatività della ndrangheta in Canada è data dal fatto che tale Nazione è stata scelta come luogo di latitanza, da ben 13 appartenenti a tale organizzazione, 7 dei quali coinvolti proprio nell'operazione Acero/Crupi, situazione, questa, che appare, peraltro, in qualche modo legata anche alle grosse difficoltà che da tempo incontra l'Italia nelle procedure estradizionali con il Canada, problematiche che, per vero, riguardano anche le richieste di assistenza giudiziaria.

Invero, sinora, il Paese nord-americano ha certamente sottovalutato la gravità dei problemi derivanti dalla presenza della *ndrangheta*, perché non abituato ad avere a che fare con una organizzazione criminale operante secondo il modello delineato dall'art. 416 bis c.p. e che, dunque, controlla e condiziona le attività economiche, senza bisogno di compiere atti di violenza, ma solo avvalendosi di quella forza intimidatoria che deriva da anni ed anni di operatività in ogni luogo del mondo.

Ma il problema sta proprio nel fatto che l'ordinamento canadese prevede solo un reato associativo sul modello di quello di cui all'art. 416 del codice penale, vale a dire un'organizzazione finalizzata alla commissione di un numero indeterminato i delitti, fattispecie - per tutte le ragioni che portarono, nel 1982, all'introduzione del reato di "associazione di stampo mafioso" - inidonea a far fronte alla *ndrangheta* o a "*cosa nostra*", pure presente, nel territorio di Montreal.

Tuttavia, proprio nell'ultimo anno, vi sono stati segnali di una maggiore attenzione al problema, per come dimostra, innanzitutto, l'operazione OPHOENIX, che, il 2 giugno 2015, ha portato all'arresto di 20 soggetti per traffico di stupefacenti nell'area territoriale di Toronto, con collegamenti con la cosca di ndrangheta degli URSINO.

Ma, più in generale, le Autorità Canadesi, proprio a partire dal 2015, certamente anche in considerazione dei tre omicidi avvenuti a Toronto tra



l'aprile 2014 ed il giugno 2015, si sono dimostrate molto più consapevoli della necessità di un'azione sinergica tra i due Paesi, che inizi con un effettivo scambio di atti e informazioni, anche al di là e comunque prima delle procedure rogatorie che saranno poi formalizzate e che giunga ad un'operatività investigativa comune, sul modello di quanto accade da sempre tra l'Italia e gli Stati Uniti.

In tale direzione, questa Procura Nazionale ed il Ministero della Giustizia hanno, proprio nel 2016, fatto fronte comune, compiendo diversi passi in avanti, costituiti, innanzitutto, dall'organizzazione di due incontri (febbraio e aprile 2016) tra autorità giudiziarie e di polizia dei due Paesi, il primo presso gli uffici di via Giulia, il secondo nella sede ministeriale di via Arenula.

Entrambe le riunioni sono state prodromiche alla missione effettuata ad Ottawa, nell'ottobre 2016, dal Procuratore Nazionale ed altri tre magistrati dell'Ufficio, nonché da due magistrati del Servizio Cooperazione Internazionale del Ministero, nel corso della quale si è proceduto alla sottoscrizione di "...", vale dire una sorta di *vademecum* contenente "linee operative comuni" funzionali a snellire le procedure di assistenza giudiziaria, con conseguente riduzione dei tempi e, soprattutto, garanzia di effettività dello scambio di atti e informazioni tra Italia e Canada.

L'incontro ad Ottawa ha, altresì, costituito ulteriore occasione per illustrare più analiticamente ai magistrati canadesi, l'operatività nel nostro sistema ordinamentale del reato di cui all'art. 416 bis c.p., sentiero da continuare a percorrere per ottenere l'estradizione dei latitanti, quasi tutti, rispetto a titoli in cui l'unica condotta contestata è proprio l'appartenenza ad associazione di stampo mafioso, reato che, per come detto, non è previsto, come tale, nel sistema penale canadese.

Analoghe considerazioni le ritroviamo, nell'ultimo capitolo della sentenza "*il crimine*", anche con riferimento all'**Australia**, sulla base, anche qui, di varie conversazioni intercorse, nell'agosto 2009, tra il predetto COMMISSO Giuseppe e Domenico Antonio VALLELONGA, rappresentante della comunità italiana presente a Stirling, un popoloso sobborgo di Perth, sindaco della cittadina dal 1997 al 2005, il quale, incontrato il predetto boss presso la sua lavanderia, discuteva con lui, anche stavolta, di problemi relativi all'operatività delle *famiglie* in Australia e, in particolare, del comportamento, violativo delle consolidate regole della *ndrangheta*, mantenuto da un certo soggetto, che aveva cercato di rendersi autonomo dal *crimine* australiano, cercando coperture direttamente a Siderno.

La tematica della *proiezione* della *ndrangheta* in Australia, non è emersa nelle indagini che, nell'anno in corso, hanno avuto sbocco in titoli custodiali, ma l'attenzione della Procura di Reggio Calabria e di questa Direzione Nazionale



è, comunque, molto alta, anche in considerazione di due gravi eventi delittuosi verificatisi nel 2016, il 16 marzo, a Melbourne, l'omicidio dell'avvocato Joseph Acquaro ed il 15 novembre, a Sidney, l'omicidio di Pasquale Barbaro.

L'avvocato, noto esponente della comunità calabrese, nel corso degli anni aveva difeso diversi soggetti ritenuti esponenti di spicco della 'Ndrangheta operante in città fra cui il fratello di Tony Madafferi, che sta scontando una lunga condanna in carcere per vari reati, fra cui la più grande importazione di ecstasy intercettata al mondo, 4,4 tonnellate nascoste in barattoli di pomodori pelati provenienti dal porto di Napoli.

Proprio quest'ultimo dato sembrerebbe collegare i due omicidi, atteso che Pasquale Barbaro - peraltro sopravvissuto ad analogo agguato nel 2015 - era in libertà su cauzione in attesa di un processo, per produzione e traffico della droga ice e che suo zio sta scontando 30 anni di carcere per la medesima importazione di cui sopra, proveniente dal porto di Napoli.

Comunque, a prescindere dalle indagini relative ai due specifici eventi omicidiari, vi è una forte attenzione rispetto alla comprensione delle attuali dinamiche dei rapporti tra l'organizzazione di ndrangheta attiva nel predetto Paese ed il "Crimine" calabrese, anche da parte delle Autorità Australiane, che hanno di recente incontrato il Procuratore Nazionale ed altri magistrati dell'Ufficio, proprio al fine di creare le condizioni per una strategia di contrasto comune con l'Italia, che passa da un completo e costante scambio di informazioni, necessariamente precedente rispetto alle formali e reciproche richieste di assistenza giudiziaria, il cui rapido completamento rimane, comunque, il principale obiettivo da raggiungere.



Distretto di Roma

Relazione del Cons. Giovanni Russo

I significativi ed articolati contributi di conoscenza e riflessione offerti, con riguardo all'annualità 2015/2016, dal Procuratore distrettuale di Roma e dalle Forze di Polizia Giudiziaria consentono di offrire un aggiornato quadro, significativamente rappresentativo delle evoluzioni dei fenomeni criminali del Distretto romano.

Giova premettere una considerazione di fondo, formulata sulla scorta dei risultati investigativi dell'ultimo decennio e illustrata nelle ultime relazioni che questa DNA ha prodotto: non vi è dubbio che, storicamente, la presenza di organizzazioni di tipo mafioso sul territorio romano e laziale sia stata finalizzata soprattutto al riciclaggio di capitali illecitamente accumulati altrove e all'investimento in attività imprenditoriali.

A Roma, infatti, non dissimilmente da quanto si è potuto registrare con riferimento ad altre aree del Paese, economicamente ricche e non tradizionalmente assoggettate alla piovra mafiosa, le organizzazioni criminali (soprattutto 'ndrangheta e camorra) hanno inteso realizzare, da lungo tempo, acquisizioni, anche a prezzi fuori mercato, di immobili, società ed esercizi commerciali nei quali impiegano ingenti risorse economiche provenienti da delitti.

Due sono risultati i fattori incentivanti di tale scelta: in primo luogo, la vastità del territorio e la presenza di numerosissimi esercizi commerciali, attività imprenditoriali, società finanziarie e di intermediazione, nonché di immobili di pregio, consentono di mimetizzare più agevolmente gli investimenti; nella regione, inoltre, le organizzazioni mafiose non hanno dovuto contendere spazi operativi, nelle descritte attività, ad altri gruppi delinquenziali, in quanto questi ultimi - aventi una caratterizzazione sostanzialmente localistica - si sono limitati a gestire singoli e specifici comparti criminali, come ad esempio il traffico delle sostanze stupefacenti, l'usura, il gioco d'azzardo, la prostituzione.

Anche con riguardo al Lazio meridionale, pur assistendosi ad una imponente e continuativa penetrazione mafiosa da parte delle organizzazioni camorristiche della vicina Campania, non si è giunti a poter affermare la sussistenza di veri e propri insediamenti criminali in grado di replicare, secondo modalità tradizionali proprie dei territori di origine, il rigido controllo su tutte le attività commerciali ed imprenditoriali: è spesso apparso difficile individuare gli elementi tipici dell'associazione di stampo mafioso, ovvero la forza di



intimidazione, la condizione di assoggettamento, il vincolo di omertà, dovendosi piuttosto confrontarsi con una progressiva e silenziosa infiltrazione delle organizzazioni mafiose nel tessuto economico ed imprenditoriale.

Con molta lucidità, il Procuratore distrettuale di Roma suggerisce di approfondire tale assunto, anche alla luce dell'oggettiva circostanza della presenza storica di interessi e soggetti mafiosi, non certo marginali, nella capitale e nel territorio laziale.

Va opportunamente ricordato, infatti, che Pippo CALÒ per un lungo periodo ha risieduto a Roma, dove aveva intensi rapporti con la *Banda della Magliana* e con l'eversione di destra. Così come Vincenzo CASILLO, braccio destro di Raffaele CUTOLO, capo della nuova camorra organizzata, che è stato assassinato proprio a Roma, vittima di un attentato realizzato con un'autobomba. Ancora, a Roma sono stati arrestati nel corso degli anni molti latitanti, elementi di spicco di organizzazioni mafiose. Poi, per quasi un ventennio, Roma è stata teatro della presenza ingombrante della *Banda della Magliana*, il gruppo criminale più famoso nella capitale. Come è noto, i processi per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. nei confronti di appartenenti alla Banda si sono conclusi in via definitiva con due esiti opposti: condanne per il reato di associazione mafiosa nel processo con rito abbreviato, esclusione di tale fattispecie in quello con rito ordinario. Quasi a confermare la difficoltà di applicare l'art. 416 bis del codice penale al di fuori delle regioni meridionali.

Analogamente, l'area del basso Lazio è stato oggetto di una "invasione" non soltanto ad opera di *clan* camorristici, ma anche di cosche di 'ndrangheta, la cui presenza si è con il tempo estesa e strutturata, fino a determinare la compresenza su quel territorio di un coacervo di gruppi, la cui attività, fortemente caratterizzata dal metodo mafioso, ne ha segnato profondamente il tessuto economico-sociale ed anche politico. In tal senso, appaiono certamente significative alcune pronunce (già richiamate nelle precedenti relazioni) che hanno qualificato in termini di associazioni di tipo mafioso ex art. 416 bis c.p. i gruppi così insediatisi in tale territorio, riconoscendo l'autonomia criminale ed organizzativa sul territorio laziale rispetto alle associazioni dalle quali avevano tratto origine e con le quali hanno mantenuto forme diverse di collegamento. Si tratta, in altri termini, di nuclei criminali che, rafforzatisi e strutturatisi nel tempo, hanno finito per dare luogo a vere e proprie associazioni mafiose autoctone e, sia pure con forme e modalità diverse, autonome dalle rispettive case madri criminali di derivazione, campane e calabresi²³³.

²³³Si tratta di circostanze che hanno formato oggetto di definitivo accertamento giudiziale. La Cassazione con sentenza in data 4 settembre 2014 ha confermato la qualificazione mafiosa dell'associazione facente ai Tripodo, già fatta propria dalla Corte di Appello di Roma in data 26 giugno 2013 e prima ancora dal Tribunale di Latina nella motivazione della cui pronuncia in data 19 dicembre 2011 si legge: "Nel caso di specie l'associazione esaminata presenta sicuramente connotati di mafiosità in considerazione della sua stabile e perdurante operatività con metodi intimidatori, sin dai primi anni '90', in un territorio come quello di Fondi, in passato estraneo, per collocazione geografica, a vicende di criminalità organizzata e per questo più fragile ed esposto ad interventi e forzature esterne che, per il loro carattere infiltrante,



Proprio in relazione a tale complesso scenario, la struttura organizzativa della D.D.A. era stata adeguatamente rafforzata, al precipuo scopo di potenziare le indagini volte a verificare se e secondo quali modelli fosse ipotizzabile anche a Roma e nel Lazio la presenza di organizzazioni mafiose, che andasse oltre il “mero” investimento economico.

Va dato atto che, anche nel periodo in considerazione, da un lato è stata ulteriormente arricchita la struttura organizzativa della D.D.A., con la nomina, in data 21 aprile 2016, di ben quattro nuovi componenti, e - dall'altro - sono state incrementate le iniziative volte a potenziare la sinergia tra gli uffici di p.g., chiamati a svolgere, con impegno e professionalità, indagini di grande complessità, spesso anche in modo congiunto. E' stato curato, con la massima attenzione, il coordinamento delle indagini e lo scambio delle informazioni sia all'interno della D.D.A. che con gli altri gruppi di lavoro della Procura, anche e soprattutto a seguito della nomina, completatasi proprio di recente, di ben cinque Procuratori aggiunti su nove. L'interscambio informativo tra tutti i settori della Procura rappresenta un aspetto fondamentale in relazione alle peculiari caratteristiche della realtà romana: a Roma i fenomeni criminali di maggior rilievo sono molto più variegati. Nella Capitale c'è la corruzione della pubblica amministrazione, c'è la criminalità economica (fallimenti che sfociano in bancarotte fraudolenti, grande evasione fiscale e altre frodi a danno dello Stato) per importi di miliardi di euro, c'è l'eversione, ci sono il terrorismo e la criminalità politica, c'è un problema di gravi reati in materia ambientale. Poi c'è l'ingente fenomeno del narcotraffico. Con i suoi 3 milioni di abitanti, Roma è un grande mercato delle più diverse sostanze stupefacenti, ma è anche uno snodo: l'aeroporto di Fiumicino e il porto di Civitavecchia costituiscono altrettanti punti di ingresso consolidati per tali sostanze, destinate ad essere vendute e consumate sia in città che altrove. Tra tutti questi fenomeni criminali

hanno assunto con il tempo sempre maggiore caratura ed efficacia, con la finalità di commettere una serie indeterminata di delitti (traffico di droga, armi, usura ed estorsioni) e di acquisire il controllo di interi settori di attività economiche anche grazie all'appoggio di fiancheggiatori esterni. Come sopra accennato l'individuazione della fattispecie associativa di carattere mafioso è stata effettuata tenendo conto di una serie di elementi alcuni dei quali già di per sé emblematici della sussistenza del vincolo associativo di stampo mafioso (legami di parentela tra i soci, legami di comparaggio con personaggi mafiosi di altra estrazione geografica, usuale ricorso al metodo intimidatorio negli affari e nelle trattative con terzi, solidarietà dei soci nel caso di aggressioni esterne o per modificare esiti di processi, soggetti comuni per recapitare ambasciate, convergenza di interessi riguardo a particolari vicende commerciali, moduli operativi comuni quali le intestazioni fittizie di beni e società), altri integrativi di autonome fattispecie di reato, sintomatiche dell'esistenza del gruppo mafioso di base che, rimasto sostanzialmente inalterato, nel nucleo costitutivo, nel corso di circa quindici anni, si è dedicato alla commissione di una serie mutante di reati fine che ne evidenziano capacità di ramificazione e duttilità. ... La varietà dei reati ed il coinvolgimento anche di nuovi soggetti quale parte attiva delle condotte criminose, dimostrano il carattere infiltrante e la vitalità dell'associazione mafiosa capace di cambiare immagine, di adattarsi alle mutate dinamiche politiche e sociali e di infiltrarsi in apparati sani delle istituzioni e dell'economia, di stringere patti con personaggi insospettabili che hanno contribuito ad accrescere lo spessore criminale del sodalizio stesso, ammantando il suo operato di una patina di liceità difficile da scalfire”.

I rapporti tra l'associazione autonoma stabilizzatasi sul territorio laziale e il più importante sodalizio casalese di derivazione sono, poi, ben delineati nella sentenza del Tribunale di Latina in data 16 novembre 2012, confermata in appello il 20 febbraio 2014.



vi possono essere, ed effettivamente vi sono, punti di contatto o addirittura di concreto collegamento ed interazione: ne deriva la rilevanza, sul piano organizzativo e gestionale, di un perfetto coordinamento anche tra i vari settori della Procura.

Va ancora sottolineato che sono stati particolarmente curati, anche attraverso l'attività propulsiva o coordinativa della DNA, il collegamento investigativo e lo scambio di informazioni con le altre Direzioni Distrettuali Antimafia, a cominciare da quella di Napoli, che ha portato significativi risultati sul piano concreto delle indagini, in diversi settori di intervento.

L'analisi degli esiti investigativi e processuali dell'ultimo anno induce a condividere la ricostruzione prospettata già nelle ultime relazioni annuali dal Procuratore distrettuale di Roma.

Innanzitutto, trova conferma che Roma, soprattutto il territorio metropolitano, ma anche l'area limitrofa e il basso Lazio, costituiscono, dal punto di vista mafioso, il teatro di una presenza soggettivamente plurima ed oggettivamente diversificata, a carattere certamente non monopolistico. Non c'è un solo soggetto in posizione di forza e dunque di preminenza sugli altri, ma sullo stesso territorio interagiscono e coesistono diverse entità criminali. Sono innanzitutto presenti singoli o gruppi che costituiscono proiezioni, in senso ampio, delle organizzazioni mafiose tradizionali, soprattutto della 'ndrangheta e di diversi gruppi di camorra. E tali proiezioni operano secondo modelli non necessariamente omogenei quanto a natura, complessità, stabilità e autonomia della struttura, anche se non sempre con riferimento ad esse trova luogo la qualificazione in termini di autonoma associazione di tipo mafioso.

Ma ha soprattutto trovato conferma la circostanza che, insieme con queste proiezioni, sullo stesso territorio coesistono gruppi criminali che danno luogo a vere e proprie associazioni di matrice autoctona che, diversificate tra loro quanto al modello strutturale adottato e quanto ai "fatti costitutivi" del potere criminale che esercitano, appaiono accomunate dall'utilizzo del c.d. metodo mafioso per conquistare segmenti del mercato illegale ed intervenire attivamente su quello legale, in tal modo ricadendo nel paradigma normativo dell'art. 416 *bis* e potendo quindi essere qualificate come mafiose.

Il Procuratore distrettuale di Roma è molto attento, sul punto, a precisare che, pur se sono presenti in modo strutturato organizzazioni di tipo mafioso che rivestono un ruolo molto importante nelle complessive dinamiche criminali, la "questione mafia" a Roma non è certamente esaustiva di tutta la "questione criminale", né può dirsi, per le ragioni già sottolineate, che la mafia "domini" Roma.

Ci si trova, in altri termini, di fronte ad una realtà estremamente complessa e variegata, che riflette, anche sotto lo specifico profilo in esame, la complessità



del territorio capitolino. In tal senso, appaiono certamente significativi i risultati di attività investigative diverse, come quelle di Mafia-Capitale ovvero come quelle effettuate sul territorio di Ostia ovvero ancora come quelle relative ad alcuni gruppi di derivazione camorristica o 'ndranghetistica stabilizzatisi in Roma e nel territorio laziale.

Risulta pure confermato un dato già illustrato in passato: tra i gruppi criminali che coesistono e operano in particolare sulla piazza di Roma, compresi quelli dediti al narcotraffico, non si registrano situazioni di grande contrasto. Dalle nuove indagini sembra emergere l'esistenza di un patto esplicito per evitare che questi contrasti – che pure ci sono, come è inevitabile - degenerino in atti criminali eclatanti e che rischierebbero di attirare l'attenzione degli inquirenti e dei media.

Permane il grandissimo interesse di tali gruppi mafiosi nel settore del riciclaggio e del reimpiego delle risorse illecitamente acquisite: i settori in cui le mafie continuano incessantemente ad investire i propri capitali sono rappresentati soprattutto dall'edilizia, dalle società finanziarie e immobiliari, e – nell'ambito del commercio – dall'abbigliamento, dalle concessionarie di auto, dalla ristorazione, dalle sale da gioco. Non va tralasciato, inoltre, l'importante mercato agroalimentare, nei due poli costituiti dal MOF di Fondi e dal CAR di Guidonia (RM), i cui volumi commerciali assumono un rilievo nella fissazione dei prezzi degli agrumi in Europa.

Anche le attività investigative svolte nell'anno giudiziario appena trascorso hanno evidenziato come personaggi contigui ad organizzazioni mafiose continuino ad impadronirsi di locali storici per la città di Roma. Del resto, una delle caratteristiche delle tradizionali organizzazioni mafiose è proprio quella di saper instaurare stabili relazioni con imprenditori, professionisti, esponenti del mondo finanziario ed economico di cui si avvalgono per stipulare affari e realizzare investimenti, alimentando così quel circuito di relazioni che potenzia la loro operatività.

Al ricorso alla fittizia intestazione di beni ed attività da parte di esponenti mafiosi non presenti con continuità sul territorio romano in favore di soggetti "puliti", spesso imprenditori/operatori commerciali, che invece vi operano stabilmente, e alla compartecipazione sociale "a distanza", attraverso la creazione di vere e proprie società di fatto, nella quale una parte della compagine, quella mafiosa, per non essere riconosciuta come tale, resta occulta e "lontana", si sono aggiunte nuove forme, più evolute, di investimento delle ricchezze mafiose: famiglie della camorra e cosche della 'ndrangheta stanno esportando nel tessuto socio-economico nuovo e ricco di potenzialità, come quello romano, interi "affari", allocando e più spesso replicando attività quali, in particolare, la commercializzazione delle sostanze stupefacenti ovvero la gestione delle sale gioco e delle *slot machines*. Nuovi modelli che, postulando



una presenza mafiosa più stabile e riconoscibile (anche) sul territorio di espansione, trovano concreta attuazione attraverso il protagonismo che vi esercitano soggetti che dichiaratamente e visibilmente appartengono a tali organizzazioni mafiose, mantengono costanti rapporti con gli esponenti di riferimento nei territori di origine e costituiscono, a loro volta, uno stabile punto di aggregazione.

Anche l'usura continua ad essere uno dei fenomeni criminali tipici, e perciò più diffusi, della Capitale. Accanto ai soggetti che autonomamente si dedicano ai prestiti a tassi usurari (i c.d. "cravattari"), opera la criminalità organizzata, che si dedica a tale attività criminale per "mettere a reddito" i capitali accumulati e nello stesso tempo penetrare nel tessuto economico della città.

Il mercato della prostituzione, altra attività criminale fortemente rappresentata nel Lazio, è saldamente gestito dai sodalizi stranieri. Operano in tale settore prevalentemente organizzazioni nigeriane, dell'est Europa, sudamericane e cinesi.

Mentre nella generalità dei casi gli sfruttatori hanno la stessa nazionalità delle vittime, per albanesi e rumeni si verifica, sovente, un interscambio con vere e proprie compravendite delle donne oggetto di sfruttamento, come pure non è insolita una sorta di *joint venture* tra veri e propri aguzzini di tali nazionalità.

La gestione criminale del fenomeno viene, poi, realizzata con diverse modalità: le organizzazioni nigeriane assoggettano le donne a pesanti vessazioni, fisiche e psichiche (attraverso la pratica dei riti *voodoo*), spesso attuate dalle "maman"; i gruppi organizzati dell'est Europa tengono le donne in condizioni molto vicine alla schiavitù; le donne che si prostituiscono per i sodalizi sudamericani e cinesi conservano invece, di solito, una parte dei proventi realizzati.

Quanto ai reati di tratta e riduzione in schiavitù deve essere sottolineato come, nel periodo di interesse, si sono registrate numerose iniziative investigative e attività di indagine una delle quali, presentando profili di plurimo collegamento con altre attività investigative condotte da altre Direzioni Distrettuali Antimafia, ha consentito di individuare la presenza e di ricostruire le modalità operative di una articolazione "romana" di una più vasta associazione che, a partire dai porti libici, gestisce il più grande flusso di migranti nel Mediterraneo registrato dal dopoguerra con sbarchi in diverse località del territorio nazionale.

Resta poi indubbio che il narcotraffico rappresenta uno dei maggiori – se non il principale – settore di interesse criminale delle organizzazioni che operano nel Lazio. Molteplici acquisizioni confermano come proprio per tale settore si registri un comune interesse da parte di tutte le associazioni criminali che coesistono sul territorio, sia quelle autoctone, sia quelle di tipo mafioso tradizionale, sia quelle di matrice etnica. Con il conseguente realizzarsi di svariate forme di alleanze, a diversi livelli, tra i gruppi criminali stanziati su



Roma e le organizzazioni transnazionali di varia matrice, alleanze che hanno però la caratteristica di essere temporanee e contingenti.

La diffusione degli stupefacenti nel Lazio, del resto, continua ad essere un fenomeno sempre più grave. Roma, come tutte le grandi capitali, risente anche del recente fenomeno delle “*smartdrugs*”, ovvero cannabinoidi sintetici venduti, tramite internet, sotto la falsa indicazione di prodotti innocui (profumi d’ambiente, aromi, tisane etc...).

Il settore degli stupefacenti poi, a causa delle ingenti somme investite e degli elevatissimi guadagni che ne derivano, innesca spesso gravi forme di violenza che, nel territorio laziale, sono determinate oltre che dal controllo delle zone dello spaccio, dall’esigenza di sanzionare la mancata consegna della merce commissionata o il mancato pagamento delle partite ricevute. Recenti indagini hanno poi confermato come il narcotraffico nella capitale, oltre che nelle forme del transito di grandi partite di sostanza stupefacente, si atteggi secondo il (proliferante) modello delle “piazze di spaccio”, importato dal territorio campano.

Più in particolare, quanto al primo profilo, deve essere sottolineata la persistente operatività di diversi gruppi di derivazione mafiosa, ovvero collegati funzionalmente alla ‘ndrangheta o alle diverse famiglie di camorra, quanto poi alla gestione delle piazze di spaccio, si sono evidenziati gruppi criminali storicamente affermati sul territorio romano, come ad esempio i CORDARO di Tor Bella Monaca.

Il Procuratore distrettuale ha fornito anche un sintetico quadro dell’atteggiarsi della criminalità etnica.

La criminalità cinese - le cui attività non sono più circoscritte al quartiere Esquilino, ma si estendono alle zone Casilina, Tuscolana, Appia e in direzione di Ostia Lido - nell’ultimo periodo si è particolarmente distinta nel traffico delle merci provenienti dalla Cina e nell’attività di riciclaggio, quest’ultima in particolare realizzata attraverso agenzie di *Money Transfer*, che, con la complicità di funzionari che vi sono addetti, trasferiscono in Cina somme cospicue indicando mittenti e destinatari di fantasia e frazionando le somme al di sotto della soglia fissata dalla normativa ovvero utilizzando circuiti non ufficiali. Tale fenomeno consente di trasferire in patria le somme derivanti dal contrabbando delle merci o dalla violazione degli oneri fiscali connessi al commercio.

L’interesse della criminalità rumena riguarda soprattutto i delitti contro il patrimonio e la prostituzione, mentre nel narcotraffico l’impiego di rumeni è generalmente limitato al ruolo di corrieri per conto di organizzazioni albanesi, nigeriane e sudamericane.

La criminalità albanese risulta impegnata nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico degli stupefacenti. Soprattutto nell’hinterland romano, si sono



verificati alcuni episodi di sangue che sottendono uno scontro in atto tra gruppi contrapposti, per il controllo di tali settori criminali.

La criminalità nigeriana si sviluppa, nel territorio laziale, nell'ambito della tratta di esseri umani, dell'immigrazione clandestina, della prostituzione e del traffico di sostanze stupefacenti, reati che assicurano un consistente illecito flusso economico.

La criminalità georgiana, infine, attiva a Roma come in altre grandi città (Milano, Bari), è dedita alla commissione di furti in abitazioni alla ricerca di gioielli ed altri preziosi che vengono immediatamente rivenduti ad una rete di ricettatori (tra cui gioiellerie e "compro oro"). Si tratta di criminali che agiscono in rete con i connazionali stanziati in patria e in altre nazioni, e che operano con tecniche sofisticate, nell'ambito di un progetto complessivo ben definito.

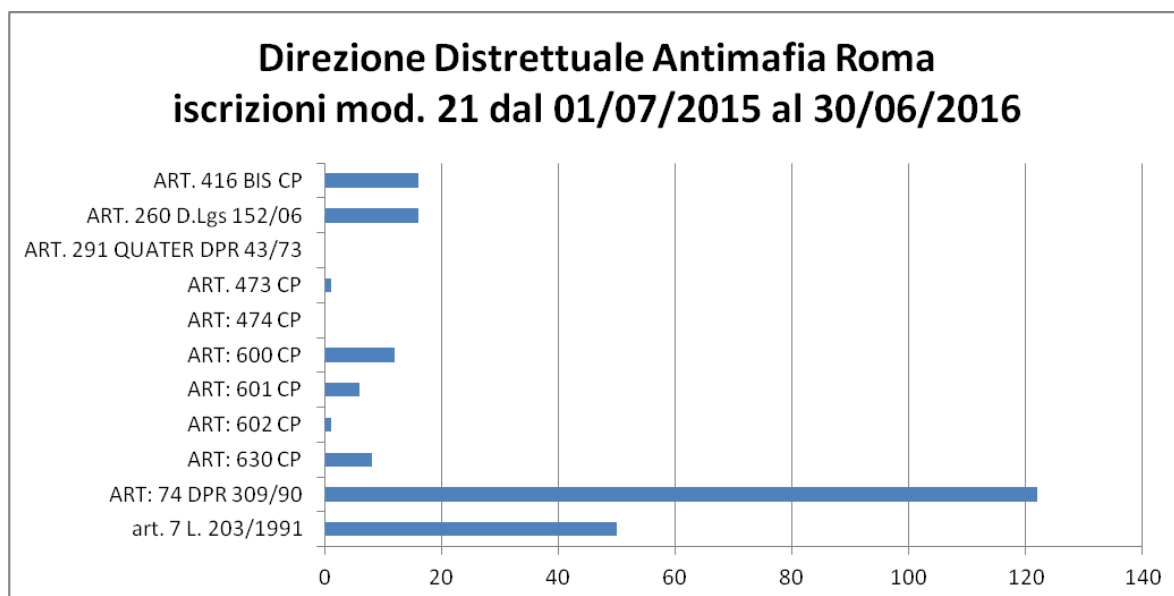
Passando all'esame dell'attività svolta dalla DDA di Roma nel periodo in considerazione, va sottolineato come il consolidamento del modello organizzativo già adottato, nonché l'impegno dei magistrati e del personale hanno consentito oggettivamente di raggiungere, nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata, risultati di significativo rilievo, evidenziati, in primo luogo, dal numero dei procedimenti e di quello degli indagati per i reati di competenza della DDA. Analoga positiva valutazione deve formularsi anche per il settore delle misure di prevenzione, ritenuto dai magistrati dirigenti dell'Ufficio di importanza strategica, in considerazione delle caratteristiche della criminalità del distretto.

Nel periodo 1 luglio 2015 – 30 giugno 2016, la DDA ha iscritto n. 412 procedimenti, di cui n. 297 a carico di soggetti noti, per un totale di n. 5.505 indagati, e n. 115 a carico di ignoti.

In tale contesto n. 16 procedimenti hanno riguardato associazioni di stampo mafioso per un totale di n. 242 indagati, mentre n. 122 procedimenti hanno riguardato le associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti per un totale di n. 974 indagati.

Gli ulteriori dati relativi ai soggetti indagati per i delitti di cui all'art. 51 co. 3 bis c.p.p. sono riepilogati nella tabella che segue:





Nel periodo in considerazione la DDA ha richiesto misure cautelari a carico di 750 persone ed il rinvio a giudizio o il giudizio immediato a carico di 652 imputati.

Sono stati gestiti, per i piani provvisori e per i programmi speciali di protezione, n. 12 collaboratori di giustizia; sono state avanzate nuove proposte di misure di protezione per n. 9 collaboratori di giustizia.

Così delineato il quadro d'insieme delle dinamiche evolutive della criminalità organizzata laziale, appare opportuno soffermarsi - sempre sulla scorta degli elementi e delle considerazioni offerte dalla DDA romana, nonché dagli investigatori più specificamente deputati al contrasto alla delinquenza mafiosa - su due filoni particolarmente significativi e idonei a lumeggiare l'atteggiarsi dei fenomeni delinquenziali di tipo mafioso in questa regione.

Ci si intende riferire, da un lato, alla indagine nota come Mafia – Capitale e, dall'altro, alla presenza mafiosa sul litorale di Ostia.

MAFIA CAPITALE

Degli esiti delle investigazioni svolte nell'ambito del procedimento noto come Mafia – Capitale si è già dato ampiamente conto nel corso della precedente relazione annuale, anche se appare ora molto importante aggiornare le conoscenze raccolte, sia illustrando gli sviluppi processuali, sia descrivendo i nuovi filoni di indagine correlati a quelli già avviati da tempo.

Come è noto, l'indagine - che nel novembre/dicembre 2014 condusse alla esecuzione di misure cautelari nei confronti di 37 persone (a 18 dei quali veniva contestato il delitto di associazione di stampo mafioso di cui all'art. 416 bis c.p.) e al sequestro di beni per un valore complessivo superiore a 220



milioni di euro – si è sviluppata, in parte, con il giudizio immediato e, per altra parte, con una nuova ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di 44 persone, 12 delle quali già raggiunte dalla precedente ordinanza del novembre 2014. Anche in questo caso il provvedimento è stato confermato dal Tribunale per il riesame, che per alcuni degli indagati ha sostituito la misura della custodia in carcere con quella degli arresti domiciliari. Successivamente, in esecuzione di provvedimenti del Tribunale, Sezione Misure di prevenzione, sono stati sequestrati altri beni del valore di circa 140 milioni di Euro, per un totale complessivo, quindi, di circa 360 milioni di Euro. Anche con riferimento a questo nuovo troncone processuale, il Giudice per le indagini preliminari in data 19 agosto 2015 ha disposto il giudizio immediato nei confronti degli imputati e per i fatti oggetto dell'ordinanza del 29 maggio 2015. Nei confronti di altri imputati è stata inoltre esercitata l'azione penale nell'ambito di separati procedimenti.

Alla data del 30 giugno 2016, il giudizio risultava disposto nei confronti di 68 imputati, dei quali 46 a dibattimento, mentre 13 chiedevano di definire la propria posizione attraverso riti speciali (9 con il giudizio abbreviato e 4 con il patteggiamento).

Il troncone principale del dibattimento ha avuto inizio davanti al Tribunale di Roma il 5 novembre 2015. Fino alla data del 30 giugno 2016 si erano susseguite circa cento udienze di trattazione, che hanno consentito all'Ufficio del P.M. di portare quasi a totale compimento lo svolgimento dei propri mezzi istruttori, ad appena sette mesi dall'inizio del processo.

Nel frattempo, con sentenza in data 3 novembre 2015, il Giudice per l'udienza preliminare, definendo uno dei due giudizi abbreviati, ha condannato i quattro imputati che ne avevano fatto richiesta per la gran parte dei reati loro ascritti, alcuni dei quali aggravati ex art. 7 del d.l. 152/91, conv. nella l. n. 203/1991.

Sulla scorta delle decisioni giudiziarie sinora intercorse, può affermarsi, con riferimento alla contestazione del delitto di associazione di stampo mafioso, l'esistenza di una organizzazione criminale di stampo mafioso operante nel territorio della città di Roma, la quale si avvale della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà, per commettere delitti e per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e il controllo di attività economiche, di appalti e servizi pubblici. Tale organizzazione, convenzionalmente denominata *Mafia Capitale*, presenta caratteristiche proprie, solo in parte assimilabili a quelle delle mafie tradizionali e agli altri modelli di organizzazione di stampo mafioso fin qui conosciuti, ma essa è certamente da ricondursi al paradigma criminale dell'art. 416 *bis* del codice penale, in quanto si avvale del metodo mafioso, e cioè della forza di intimidazione derivante dal vincolo di appartenenza, per il conseguimento dei propri scopi. In questa associazione la forza



d'intimidazione del vincolo associativo, autonoma ed esteriorizzata, e le conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà, sono generate dal combinarsi di fattori criminali, istituzionali, storici e culturali che delineano un profilo del tutto originale e originario. Originale perché l'organizzazione criminale presenta caratteri suoi propri, in nulla assimilabili a quelli di altre consorterie note, originario perché la sua genesi è propriamente romana, nelle sue specificità criminali e istituzionali.

In particolare, le indagini hanno rivelato in *Mafia Capitale* un gruppo illecito evoluto, che si avvale della forza d'intimidazione derivante –anche– dal passato criminale di alcuni dei suoi più significativi esponenti, ed in particolar modo di quello del suo capo Massimo Carminati, ma hanno anche evidenziato che questo gruppo criminale costituisce il punto d'arrivo di organizzazioni che hanno preso le mosse dall'*eversione nera*, anche nei suoi collegamenti con apparati istituzionali, che si è evoluta, in alcune sue componenti, nel fenomeno criminale della *Banda della Magliana*, definitivamente trasformate in *Mafia Capitale*. Un'organizzazione criminale tanto pericolosa quanto poliedrica che, per dirla con le parole dello stesso Carminati, opera soprattutto in un “*mondo di mezzo*”, un luogo dove, per effetto della potenza e dell'autorevolezza di *Mafia Capitale*, si realizzano sinergie criminali e si compongono equilibri illeciti tra il *mondo di sopra*, fatto di colletti bianchi, imprenditoria e istituzioni, e il *mondo di sotto*, fatto di batterie di rapinatori, trafficanti di droga, gruppi che operano illecitamente con l'uso delle armi.

Nei provvedimenti giudiziari è stata affrontata specificamente la problematica della differenza intercorrente tra l'organizzazione in esame e le mafie tradizionali che, sul piano strutturale, presentano modelli organizzativi pesanti, rigidamente gerarchici, nei quali i vincoli di appartenenza sono indissolubili e inderogabili. Un tale *modello organizzativo* è, però, storicamente e sociologicamente, incompatibile con la realtà criminale romana, che è invece stata sempre caratterizzata da un'elevata *fluidità* nelle relazioni criminali, dall'assenza di strutture organizzative rigide, compensata però dalla presenza di figure carismatiche di grande caratura criminale, quali Ernesto Diotallevi, Michele Senese e Massimo Carminati, appunto, e da rapporti molto stretti con le organizzazioni mafiose tradizionali operanti sul territorio romano e da una connaturata capacità di ricercare e realizzare continue mediazioni, che si risolvono in un equilibrio idoneo a generare il senso della loro capacità criminale. *Mafia Capitale*, in questo differenziandosi e in parte affrancandosi dalle precedenti espressioni organizzate capitoline come la *Banda della Magliana*, ha avuto la capacità di adattarsi alla particolarità delle condizioni storiche, politiche e istituzionali della città di Roma, creando una struttura organizzativa di tipo *reticolare*, che mantiene inalterata la capacità di intimidazione derivante dal vincolo associativo nei



confronti di tutti coloro che vengano a contatto con l'associazione. In essa, alcuni dei suoi componenti godono di ampi margini di libertà, sì che essi, oltre a essere impiegati attivamente nelle attività proprie dell'associazione, svolgono autonomamente e personalmente attività illecite. Sul piano del *core business*, l'attività di *Mafia Capitale* è orientata al perseguimento di tutte le finalità illecite considerate nell'art. 416 *bis* c.p.. Tra esse, è tuttora frequente la commissione di gravi delitti di criminalità comune, prevalentemente a base violenta, ma lo scopo principale è soprattutto l'infiltrazione del tessuto economico, politico ed istituzionale, l'ottenimento illecito dell'assegnazione di lavori, di servizi e di forniture da parte della Pubblica Amministrazione.

Non secondario è il fatto che l'organizzazione criminale si rapporta alla pari con altre e più note consorterie criminali (espressione di gruppi camorristi, 'ndranghetisti e siciliani), condizionandone l'attività sul territorio romano, nella piena consapevolezza di sé e del proprio ruolo nella gestione degli affari illeciti della capitale; in questo senso, particolarmente significativi sono risultati i rapporti di collaborazione e reciproco aiuto con la cosca di 'ndrangheta dei Mancuso di Limbadi. Un'organizzazione che usa, esplicitandola, la forza d'intimidazione derivante dal vincolo associativo in zone del territorio della capitale, in aree del suo tessuto economico e istituzionale, nella direzione degli appartenenti all'organizzazione criminale medesima, nella direzione di realtà istituzionali, nella direzione di altre realtà criminali. Una forza d'intimidazione che non ha un territorio fisico, istituzionale o sociale privilegiato, ma che viene immediatamente percepita e subita da chi con essa abbia rapporti.

Mafia Capitale ha tra i suoi obiettivi primari la acquisizione di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni e appalti pubblici, realizzata avvalendosi della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo. Nell'ordinanza del GIP di Roma del 28 novembre 2014 sono analizzati i rapporti esistenti tra *Mafia Capitale* e istituzioni pubbliche, *lato sensu* considerate, ossia comprensive tanto della dimensione burocratico-amministrativa quanto di quella politica. Emerge la compresenza del metodo tipicamente mafioso, a volte latente a volte palesemente esteriorizzato, insieme con quello tipicamente corruttivo, alla continua ricerca di accordi criminali e collusioni illecite.

In ogni caso, *il metodo mafioso* ha avuto precisa efficienza causale nella elaborazione strategica complessiva delle attività criminali: l'interazione del metodo mafioso con il metodo corruttivo sono rese evidenti dalle parole che l'indiscusso leader di *Mafia Capitale*, Massimo Carminati, pronuncia in seguito al cambiamento dell'orientamento politico dell'amministrazione di Roma Capitale, dopo le ultime elezioni comunali della primavera 2013. Dalle conversazioni intercettate emerge la consapevolezza di una capacità



d'intimidazione, nota alla controparte, utilizzata al fine di ottenere gli obiettivi perseguiti: il riferimento alle “sgradevoli” conseguenze, per i decisori pubblici, connesse alla mancata attribuzione di lavori non è certo un riferimento alla volontà di non rispettare regole di buona educazione, quanto piuttosto una precisa opzione di esercizio di un potere d'intimidazione, connesso alle capacità criminali di un gruppo operativo a Roma. Questa però è di regola l'extrema ratio nei rapporti tra Mafia Capitale e pubblica amministrazione, giacché ciò che viene prospettata come soluzione privilegiata è una collusione illecita, finalizzata al guadagno, insieme ad un'ampia disponibilità per qualsiasi esigenza dell'interlocutore (solo nel caso di rifiuto di tale disponibilità sono prospettate “cose sgradevoli”).

Prescindendo dagli specifici ruoli rivestiti da ciascuno degli imputati, appare rilevante riportare le statuizioni della Corte di Cassazione, intervenuta sul profilo cautelare, in ordine alla configurabilità dell'organizzazione capeggiata dal Carminati come un'associazione di stampo mafioso ex art. 416 bis del codice penale. La sentenza del 10 aprile 2015, con la quale sono stati respinti i ricorsi presentati da alcuni degli indagati sottoposti a misura cautelare, è di particolare importanza perché affronta, risolvendola positivamente, una delle questioni più attuali e importanti che emerge, nell'ambito del processo penale (e non solo), in relazione alla presenza nel nostro Paese di organizzazioni criminali estremamente attive e pericolose: se cioè si possa applicare anche alle associazioni per delinquere diverse dalle “mafie tradizionali” la norma incriminatrice dell'art. 416 bis c.p. Viene, altresì, preso in esame il rapporto fra associazione mafiosa e corruzione, confermando che tutte le mafie, sia quelle “tradizionali” che quelle “nuove”, preferiscono sempre più ricorrere alla minaccia e alla violenza solo come extrema ratio, adottando - quindi - un approccio di tipo collusivo/corruttivo²³⁴.

Tale approdo interpretativo ha avuto un importantissimo seguito nella già citata sentenza in data 3 novembre 2015 del Giudice per l'udienza preliminare, il quale affrontando, questa volta a cognizione piena, quindi nel merito e non più a fini cautelari, la posizione di alcuni imputati che hanno chiesto di definire la propria posizione con il giudizio abbreviato, ne ha

²³⁴ Per gli altri aspetti caratterizzanti dell'associazione criminale in esame, si rinvia al testo della decisione della Suprema Corte. Giova, peraltro, riportare il principio di diritto secondo cui: “Ai fini della configurabilità del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, la forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo dalla quale derivano assoggettamento ed omertà può essere diretta tanto a minacciare la vita o l'incolumità personale, quanto, anche o soltanto, le essenziali condizioni esistenziali, economiche o lavorative di specifiche categorie di soggetti. Ferma restando una riserva di violenza nel patrimonio associativo, tale forza intimidatrice può venire acquisita con la creazione di una struttura organizzativa che, in virtù di contiguità politiche ed elettorali, con l'uso di prevaricazioni e con una sistematica attività corruttiva, esercita condizionamenti diffusi nell'assegnazione di appalti, nel rilascio di concessioni, nel controllo di settori di attività di enti pubblici o di aziende parimenti pubbliche, tanto da determinare un sostanziale annullamento della concorrenza o di nuove iniziative da parte di chi non aderisca o non sia contiguo al sodalizio”.

affermato la responsabilità penale, anche con riferimento ad alcune ipotesi di reato aggravate ex art. 7 l. n. 203/1991.

Nella articolatissima motivazione depositata il 28 gennaio 2016, vengono individuati tutti gli indici rivelatori della presenza di una associazione di tipo mafioso: *“Sulla scorta degli elementi illustrati può ritenersi accertata la presenza nella capitale di un'associazione, che presenta caratteri e indicatori di mafiosità, individuati dall'elaborazione giurisprudenziale - la segretezza del vincolo, una struttura gerarchica, l'assoluto rispetto del vincolo gerarchico, il metodo mafioso utilizzato per l'acquisizione del controllo di imprese, di interi settori economici e di appalti pubblici, il diffuso clima di omertà, che ne deriva, un programma che comprende tutte le finalità contemplate dall'art. 416 bis c.p.-, che ha Carminati il suo vertice, il quale le ha impresso cifra criminale e metodo operativo, ne ha deciso struttura, collocazione, direzione e ambiti di operatività, che ha matrice originaria e specifica nella realtà romana, nella quale operava da anni e che ha operato impunemente nella capitale, riuscendo a raggiungere, favorita dalla combinazione di fattori illustrata e dalle congiunture storico-politiche descritte, una posizione dominante nel settore degli appalti pubblici e, per quanto illustrato, l'occupazione dell'intera struttura comunale e delle sue municipalizzate nel corso della precedente amministrazione, garantendosi anche dopo il cambio di maggioranza con lo stesso metodo e con un'intensa ed ugualmente efficace attività corruttiva”*.

LA MAFIA AD OSTIA

L'altro filone criminale che appare connotato da una rilevante significatività, sul piano della comprensione delle presenze mafiose sul territorio metropolitano, è rappresentato dalle organizzazioni malavitose stanziate nel comprensorio di Ostia, una delle zone notoriamente infestate da fenomeni criminali di tipo organizzato, e oggetto da molti anni di serrate attività investigative.

Una accurata ricostruzione di tutti gli elementi scaturiti dalle precedenti attività investigative, questa volta affrontate in una ottica unitaria, unitamente al contributo fornito da vari collaboratori di giustizia, avevano consentito alla DDA di Roma (nell'ambito dell'operazione “Nuova alba”) di delineare l'esistenza di un sodalizio, qualificato come mafioso, dedito all'usura, alle estorsioni, al traffico di armi e di stupefacenti, alla gestione ed al controllo delle remunerative attività balneari di Ostia. Tale organizzazione, facente capo alla famiglia FASCIANI, risultava costituita nel territorio del litorale, dove attualmente opera in alleanza con il gruppo degli SPADA.

Le indagini della DDA avevano già portato all'applicazione di misure cautelari a carico di n. 51 persone per reati quali quello di cui all'art. 416 bis



c.p., il traffico di stupefacenti, l'usura, le estorsioni, l'interposizione fittizia ed altri gravi delitti.

Al primo vaglio giurisdizionale a cognizione piena, il GIP presso il Tribunale di Roma, nel decidere il primo troncone del processo, con sentenza del 13 giugno 2014 aveva condannato, tra l'altro anche per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., la maggior parte degli imputati che avevano scelto di definire la propria posizione mediante il rito abbreviato, riconoscendo – in tal senso ribadendo quanto già affermato in sede di riesame cautelare – l'esistenza, sul territorio di Ostia, di sodalizi di stampo mafioso, che traggono la loro forza economica non solo dai proventi delle attività criminali ma anche dalla gestione degli esercizi e delle attività commerciali acquisiti con condotte illecite.

Con sentenza del 30 gennaio 2015, anche la Sezione X del Tribunale Penale di Roma, ribadendo significativamente e con ampie argomentazioni la qualificazione in termini di associazione di tipo mafioso del sodalizio costituito dalla famiglia Fasciani in Ostia, aveva condannato, tra l'altro, la maggior parte degli imputati che hanno seguito il rito ordinario per il reati di cui agli artt. 416 bis, 629 c.p., 7 d.l. 152/91, 12 quinquies l. n. 356/1992, 2 e 4 l. n. 895/1967 e successive modifiche.

Tal decisione di primo grado è stata riformata in grado di appello. Con sentenza del 13 giugno 2016 la Corte di Appello di Roma, infatti, pur confermando la responsabilità dei principali imputati già condannati, ha tuttavia proceduto a riqualificare la contestata fattispecie di associazione di tipo mafioso in quella di associazione per delinquere ex art. 416 c.p., ritenendo che nel caso di specie difettassero i presupposti della utilizzazione del c.d. metodo mafioso da parte del clan Fasciani, argomentando sulla circoscritta pervasività del controllo criminale esercitato sul territorio ostiense.

Al riguardo, deve segnalarsi che tale pronuncia, in realtà, segue di pochissimi giorni altra decisione con la quale la Corte di Cassazione, il 9 giugno 2016, ha confermato, rendendola dunque definitiva, la sentenza in data 9 ottobre 2015 di altra sezione della stessa Corte di Appello di Roma che, nel confermare a sua volta la sentenza di primo grado con la quale il Giudice per l'udienza preliminare, definendo il troncone del giudizio abbreviato dello stesso processo, aveva invece qualificato proprio come associazione di tipo mafioso ex art. 416 bis c.p. il sodalizio costituito dai Fasciani e di conseguenza, ritenendo la sussistenza dell'aggravante mafiosa ex art. 7 l. n. 203/1991, aveva condannato gli imputati per i reati così aggravati loro ascritti in quel giudizio. Nella motivazione del Giudice di appello – le cui statuizioni hanno assunto la forza del giudicato - sullo specifico punto si rinvencono affermazioni molto chiare: *“Il metodo mafioso descritto dal Cassia, la forza*



intimidatrice del clan Fasciani, la condizione di assoggettamento ed omertosa di cui si avvantaggiavano i sodali, trova nella sentenza di primo grado puntuali verifiche nell'esame dei reati fine, dai quali si evince la spendita del nome di Fasciani Carmine per finalità intimidatorie e l'azione espropriativa nei confronti dei titolari di attività economiche che si erano incautamente rivolti ai Fasciani per ottenere dei prestiti [...] Questa Corte ritiene di dover condividere la traccia dettata dalla Corte di Cassazione nei pronunciamenti cautelari, che stabiliscono la sussistenza di un valido quadro indiziario, oggi probatorio, dell'esistenza dell'associazione criminale di tipo mafioso facente capo a Carmine Fasciani”.

La sussistenza di tutti presupposti di fatto e di diritto del c.d. metodo mafioso come elemento caratterizzante del clan Fasciani e delle attività criminali ad esso riferibili ha trovato una ulteriore conferma, questa volta con riguardo al gruppo alleato degli SPADA, in una recente sentenza del Tribunale di Roma, che, in data 28 giugno 2016, ha condannato SPADA Carmine, elemento di spicco di tale ultimo gruppo, per il reato di estorsione aggravata, tra l'altro, anche dall'utilizzo del c.d. metodo mafioso ex art. 7 l. n. 203/1991, in relazione ad una tipica condotta di imposizione del pizzo ad un commerciante con attività sul territorio di Ostia.

La DDA di Roma aggiunge, al fine di fornire un panorama esaustivo dell'intervento giudiziario operato nel menzionato comprensorio ostiense, che in data 4 marzo 2014, nell'ambito dello stesso contesto investigativo e procedimentale, in esito ad indagini mirate ad accertare l'eventuale reimpiego di provviste illecite da parte del clan FASCIANI, erano state applicate misure cautelari personali nei confronti di n. 15 soggetti ed era stato disposto il sequestro preventivo di n. 10 aziende, per un valore pari ad oltre sei milioni di euro, che si aggiungeva all'altro cospicuo sequestro di beni già effettuato in occasione dei precedenti provvedimenti cautelari. Anche i soggetti destinatari di tali provvedimenti sono stati condannati per i reati loro contestati ed è stata riconosciuta la sussistenza dell'aggravante “mafiosa” di cui all'art. 7 l. n. 203/1991 con la sentenza pronunciata in data 8 ottobre 2015 dalla VIII Sezione Penale del Tribunale di Roma con cui è stata, inoltre, disposta la confisca delle quote sociali e dei beni aziendali relativi alle società riconducibili al clan FASCIANI.

Nell'ambito del medesimo contesto investigativo, già nel novembre 2014, erano state eseguite misure cautelari nei confronti di diversi soggetti, in relazione a diverse ipotesi di reato, abuso d'ufficio, turbata libertà degli incanti, falsità ideologica, concussione e corruzione, reati finanziari, tutti aggravati ex art. 7 l. n. 203/1991. Le investigazioni, in corso dal 2012, si erano focalizzate sulla figura di PAPALINI Aldo, all'epoca direttore dell'Ufficio Tecnico e dell'Unità Operativa Ambiente e Litorale del XIII



Municipio (ora X Municipio), ed avevano consentito di delineare le illecite condotte poste in essere dallo stesso all'interno dell'Amministrazione del Municipio XIII di Ostia, evidenziando l'esistenza di un articolato "sistema corruttivo" che lo vedeva coinvolto in prima linea nella gestione e nell'affidamento a ditte compiacenti di numerosi appalti pubblici banditi dall'ente territoriale. La vicenda in esame è emblematica poiché si inserisce in un più ampio contesto che vede il territorio lidense oggetto di appetiti criminali da parte delle locali consorterie mafiose dedite specialmente all'accaparramento di aree demaniali e stabilimenti balneari ivi insistenti con contestuale corruzione di pubblici ufficiali a favore di alcuni imprenditori "protetti" dagli SPADA, il cui prestigio criminale ha segnato una progressiva crescita del clan proprio in forza dell'alleanza con i FASCIANI. Ora, proprio in relazione al contesto appena descritto, con un recentissimo provvedimento eseguito nel luglio 2016, il Tribunale misure di prevenzione di Roma, all'esito di complessi accertamenti patrimoniali e su richiesta di questa DDA, ha disposto il sequestro di beni per un ingentissimo valore.

La DDA romana segnala ulteriori significative attività investigative nei confronti del gruppo degli SPADA, concretizzatesi in un provvedimento restrittivo del GIP dell'aprile 2016 (venivano contestate diverse ipotesi di reato, tutte aggravate ex art. 7 l. n. 203/1991).

LE ALTRE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE

La presenza di ulteriori gruppi criminali di matrice mafiosa, stabilizzatisi anche sul territorio della Capitale era stata illustrata già nel corso della precedente relazione annuale: si era fatto riferimento a Michele SENESE e Domenico PAGNOZZI, provenienti dal territorio campano. Indicati da numerosi collaboratori di giustizia come già esponenti di spicco della galassia camorristica conosciuta come Nuova Famiglia, entrambi hanno costituito nel tempo, a diversi livelli, altrettanti punti di riferimento e di successiva aggregazione criminale di soggetti sia di provenienza campana che di origine romana. Più in particolare, PAGNOZZI, vicino al clan dei "casalesi" di Antonio Bardellino, quando nel 2005 si trasferisce nella Capitale, era già stato condannato per il reato di associazione di tipo mafioso, perché a capo di un'associazione di tipo camorristico denominata "clan Pagnozzi" operante nel Beneventano. Le attività investigative condotte da ultimo sul territorio metropolitano hanno consentito di accertare come PAGNOZZI sia presto divenuto il punto di coagulo di un aggregato criminale dotato di una autonoma struttura, che, avvalendosi del c.d. metodo mafioso, si è imposto, a partire dalla zona sud della Capitale, in diversi rami di attività illecite, dal traffico delle sostanze stupefacenti alle estorsioni, dai reati contro la persona al riciclaggio ed al reimpiego di risorse economiche di provenienza illecita in attività imprenditoriali. Se di tale sodalizio è chiara la derivazione



camorristica, altrettanto evidente è come esso, caratterizzato dall'integrazione tra componenti di origine diversa, campana e romana, abbia assunto una natura autoctona e fondi il proprio potere criminale sul connubio della origine camorristica del suo capo e di alcuni suoi affiliati con l'esercizio del c.d. metodo mafioso, ovviamente adattato alle peculiarità del tessuto sociale romano, profondamente diverso rispetto a quello napoletano. Ne è scaturita una organizzazione in grado di occupare porzioni non irrilevanti del mercato criminale, ottenendo il rispetto di altri titolati gruppi, che pure vi operano in posizione competitiva, e stringendo con essi rapporti di tipo paritario. *“Questa è la tuscolana ? Eh! Cioè, questa è la zona di Mimmo, in effetti ? Sì, si tutta roba nostra, qua ... diciamo ... a noi ci chiamano “i napoletani della tuscolana”*: poche battute, di indubbia efficacia, intercettate tra alcuni partecipi del sodalizio, che forniscono la rappresentazione di come la matrice della derivazione e la successiva costituzione in via autonoma del nuovo sodalizio non solo si coniughino perfettamente, ma rappresentino, dal punto di vista mafioso, un reciproco valore aggiunto.

Gli elementi raccolti permisero l'emissione, nel gennaio 2015, di misure cautelari nei confronti di n. 61 soggetti, tra cui PAGNOZZI Domenico, ADAMO Mario ed altri, indagati a vario titolo per associazione di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti, estorsione, rapina, usura, riciclaggio, reimpiego di denaro di provenienza illecita, fittizia intestazione di beni, illecita detenzione di armi, riciclaggio e altro, con l'aggravante di cui all'art. 7 l. n. 203/1991, nonché il sequestro di beni per un valore stimato di circa 8 milioni di euro.

Ebbene, dopo l'esercizio dell'azione penale, per la maggior parte degli imputati, in esito all'udienza preliminare, è stato disposto il rinvio a giudizio ed il relativo dibattimento è tuttora in corso, mentre, per quegli imputati che avevano scelto di essere giudicati con il rito abbreviato, il GUP presso il Tribunale di Roma in data 15 luglio 2016 ha definito le posizioni, pronunciando condanna tra l'altro per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. nei confronti degli imputati cui era stato contestato, affermando in tal modo, in primo grado, la qualificazione di associazione di tipo mafioso per il gruppo capeggiato dal PAGNOZZI ed operante sul territorio capitolino.

La Dda di Roma, nel periodo in esame, ha sviluppato, con esiti di assoluto rilievo, ulteriori attività investigative, sia in tema di omicidi, commessi nella circoscrizione capitolina, sia nel settore della infiltrazione mafiosa nel tessuto produttivo e commerciale.

A titolo esemplificativo, è stata segnalata una complessa attività di indagine e di accertamenti economico-patrimoniali che ha condotto, nel marzo 2015, alla applicazione di misure cautelari nei confronti di LANIA Salvatore, cl. 68,



imprenditore calabrese nato a Seminara, al quale è stato contestato il reato di cui agli artt. 12 d.l. 306/92 e 7 l. n. 203/1991. Successivamente, nel luglio 2015, il G.I.P. ha disposto il sequestro preventivo dei beni, per un valore di circa 10 milioni di euro, nella disponibilità di LANIA Salvatore, TESSIGNI Marilena e degli altri indagati, nonché delle quote e dei beni delle società agli stessi riconducibili. In particolare, sono stati sottoposti a sequestro i noti ristoranti “LA ROTONDA” ed “ER FACIOLARO”, situati nella centralissima via dei Pastini, nelle vicinanze del Pantheon. L’attività aveva in particolare fatto luce sui rapporti tra il LANIA e personaggi contigui alla cosca ALAVRO di Sinopoli, tutti coinvolti in un vasto commercio transnazionale di merci contraffatte, prodotte in Cina, “sdoganate” a Gioia Tauro (RC) con l’appoggio della cosca PIROMALLI-MOLÈ, con destinazione finale Repubblica Ceca. Oltre ai Ristoranti “LA ROTONDA” ed “ER FACIOLARO”, è stata sottoposta a sequestro una ulteriore attività commerciale di vendita di elementi di souvenir, elementi di arredo e soprammobili denominata “MI & CHI”, sita in via della Rotonda, sempre nelle vicinanze del Pantheon. L’attività d’indagine ha inoltre consentito di accertare la costituzione di società di comodo, da parte del LANIA, quali la “SURIACA srl”, la “ROTONDA srl”, la “FIORENZA IL FAGIOLARO srl”, anch’esse sottoposte a sequestro, intestate a parenti o suoi dipendenti, per celare la reale proprietà delle attività di ristorazione ed eludere eventuali provvedimenti di sequestro a suo carico, in considerazione del suo coinvolgimento in attività di indagine.

Gli esiti di un’altra attività di indagine hanno evidenziato l’intervento della criminalità organizzata in uno dei settori di interesse criminale in maggiore espansione, quello del gioco *on line*. Nel dicembre 2015 il GIP presso il Tribunale di Roma ha applicato misure cautelari personali nei confronti di oltre una decina di indagati, tra i quali un noto imprenditore del comparto, TANCREDI Luigi, ai quali sono stati contestati i reati di associazione per delinquere a carattere transnazionale volta a commettere una serie indeterminata di delitti attraverso una rete illegale di gioco online, aggirando la normativa di settore e omettendo il versamento dei tributi erariali, tutti aggravati ex art. 7 l. n. 203/1991 per le finalità agevolatrici delle attività del clan dei casalesi. Le attività investigative hanno svelato che l’organizzazione, attraverso la creazione di un sito illegale per il gioco del *poker online* denominato “*dollaropoker*”, con server e struttura di gestione situati all'estero, riusciva ad incassare ingenti guadagni illeciti che venivano successivamente versati su conti correnti esteri per poi rientrare in Italia attraverso l’acquisizione di immobili. Il server che gestiva il gioco *on-line* è stato localizzato a Tampa (Florida, Usa), mentre in Romania aveva sede la società



rumena *Dollarobet srl*, dove fisicamente lavoravano sia il personale dell'assistenza al sito che gli “esperti informatici” che avevano la possibilità di accedere direttamente al server.

Le attività investigative svolte hanno fatto emergere il ruolo svolto dal TANCREDI quale vera e propria cerniera tra gli interessi della criminalità organizzata nei forti guadagni derivanti dal gioco illecito ed il mondo della tecnologia informatica, in virtù delle sue capacità di realizzare “chiavi in mano” risorse web dedicate al gioco *online*. Si è altresì evidenziato non solo come i proventi delle attività di tale sodalizio venissero periodicamente versati ai “casalesi” di Michele ZAGARIA, Antonio IOVINE e Francesco SCHIAVONE, ma anche i collegamenti con la ‘ndrangheta per il tramite del pieno e diretto coinvolgimento di FEMIA Nicola, contiguo ai MAZZAFERRO di Marina di Gioiosa Ionica (Reggio Calabria). Contestualmente è stato disposto il sequestro di numerosi beni mobili ed immobili riconducibili direttamente o indirettamente ai principali indagati, per un valore di circa 10 milioni, tra i quali spiccano società che hanno tra i propri *assets* sale giochi e attività di ristorazione oltre ad autovetture, conti correnti e depositi bancari.

Ancora, deve segnalarsi che con provvedimento del gennaio 2016, il GIP del Tribunale di Roma ha applicato misure cautelari personali e reali nei confronti di numerosi esponenti apicali, affiliati e *prestanome* del clan di matrice camorristico MOCCIA, sottoposti ad indagine per i reati di trasferimento fraudolento di valori, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, tentata estorsione, illecita concorrenza con minaccia o violenza, tutti circostanziati con l’aggravante ex art. 7 l. n. 203/91 per il ricorso al metodo mafioso. Gli elementi di prova posti a fondamento del provvedimento hanno consentito di ricostruire la rete di fittizi intestatari, tramite la quale i MOCCIA gestivano sul territorio metropolitano diverse attività imprenditoriali, in particolare nei settori della distribuzione di prodotti lattiero caseari ed ortofrutticoli, turistico-alberghiero e commerciale. Più in particolare, è emerso il ruolo svolto dall’imprenditore romano MOCCIA Gennaro, il quale ha consentito alla GENI SRL – azienda gestita dal MOCCIA Luigi – di inserirsi nel settore delle forniture di prodotti alimentari in favore di attività di ristorazione di primaria rilevanza, nonché di una importante catena di supermercati, in tal modo determinando un significativo ampliamento degli interessi imprenditoriali del gruppo di matrice camorristica facente capo a MOCCIA Luigi, da tempo insediatosi stabilmente sul territorio romano. Finalità perseguita anche mediante attività illecite più tipicamente criminali, come tra l’altro l’aggressione, presso il CENTRO AGROALIMENTARE ROMA – C.A.R. subita nel novembre del 2013 ad opera di MOCCIA Gennaro da parte di un imprenditore concorrente nel medesimo settore, con le



connotazioni di una tipica azione camorristica. Ulteriori evidenze investigative hanno evidenziato l'interessamento di MOCCIA Luigi all'acquisizione della gestione di strutture alberghiere attive in questa Capitale, con la previsione di investimenti per circa 15 milioni di euro.

In materia di narcotraffico, vanno citate le misure cautelari che, nel periodo in considerazione, hanno riguardato fatti di traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

In primo luogo deve essere menzionata una attività svolta dalla DDA romana in collegamento investigativo con altri Uffici nazionali, con il coordinamento di questa Direzione Nazionale Antimafia e con la collaborazione internazionale dell'Autorità giudiziaria olandese, cui ha fatto seguito nel settembre 2015 l'esecuzione di un provvedimento di fermo del P.M. nei confronti di oltre 21 soggetti, tra i quali CRUPI Vincenzo, collegati alla cosca della 'ndrangheta dei COMMISSO e sottoposti ad indagine per i reati di cui agli artt. 74 e 73 d.P.R. n. 309/1990 in relazione ad un traffico internazionale di sostanze stupefacenti sull'asse Siderno – Latina –Amsterdam.

Il gruppo, stabilizzatosi da tempo sul territorio di Latina e strutturato intorno ai fratelli CRUPI Giuseppe, Rocco Natale e Vincenzo, operava in maniera sistematica nel settore florovivaistico, utilizzando tale attività imprenditoriale di facciata per coprire frequenti operazioni di importazione dall'Olanda di ingenti quantitativi di sostanza stupefacenti del tipo cocaina destinata al mercato italiano. Più in particolare, si accertava che il gruppo facente capo ai CRUPI organizzava sul territorio nazionale la raccolta del denaro contante necessario per l'acquisto della sostanza, il trasporto in Olanda del denaro occultato all'interno dei camion adibiti al trasporto dei fiori, il trasporto in Italia, a bordo dei medesimi automezzi, dello stupefacente acquistato in territorio estero e la cessione dello stesso a diversi acquirenti, operanti sul territorio nazionale.

Ancora, devono segnalarsi diversi provvedimenti che hanno riguardato i componenti di numerosi gruppi criminali, diversamente strutturati, ma che hanno in comune la gestione organizzata delle altrettante numerose "piazze di spaccio" che operano in particolare nelle periferie romane.

Si fa riferimento al quartiere di Tor Bella Monaca, nel cui contesto territoriale da tempo è attiva una galassia di gruppi criminali che, in rapporti anche con importanti famiglie di camorra e di 'ndrangheta, si sono divise, in una logica puramente "mafiosa", vie e piazze di spaccio, alternando momenti di raccordo operativo con altrettante fasi di conflitto, anche cruento, per il controllo delle zone di maggiore interesse criminale.

Un primo importante provvedimento, del giugno 2016, ha riguardato il gruppo criminale facente capo ai CORDARO, e più in particolare ben 37 componenti cui sono state applicate misure cautelari personali per i reati di



associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, violazione della normativa sulle armi, riciclaggio, ricettazione, truffa ai danni dello stato, falso, concorso in omicidio e tentato omicidio.

L'articolata attività investigativa ha consentito di ricostruire il crescendo di attività criminali e di gravi delitti riconducibili a situazioni di conflittualità e a connessi regolamenti di conti consequenziali e funzionali alla "conquista" di piazze di spaccio, per affermare o rimarcare l'egemonia di un gruppo su un altro. Il contrasto ha opposto i CORDARO al gruppo guidato da CRESCENZI Stefano, noto pregiudicato della zona: l'acuirsi dello stesso ha condotto all'omicidio di CORDARO Serafino, avvenuto il 30 marzo 2013. Il quadro generale di tale conflitto è stato chiarito dal collaboratore di giustizia PANDOLFO Giuseppe il quale, assumendosi la paternità dell'omicidio di CORDARO Serafino, ha riferito importantissimi elementi sull'intero contesto criminale e sulle ragioni che hanno determinato CRESCENZI Stefano a commissionargli l'omicidio in questione.

Successivamente, e nel medesimo contesto territoriale, in data 25 novembre 2015, è stato consumato l'omicidio di D'AGOSTINO Salvatore, per il quale sono stati raccolti gravi indizi di colpevolezza nei confronti del gruppo CORDARO ed in particolare di IULIANO Valentino, CORDARO Giuseppe, LUMICISI Silvio e CORDARO Salvatore.

Sempre nel corso della stessa attività investigativa sono stati acquisiti importanti elementi che hanno consentito di fare luce su numerosi altri fatti di sangue, commessi nella zona tra il luglio del 2014 ed il 17 maggio 2015 e che hanno evidenziato l'articolata struttura e la capillare presenza del sodalizio dei CORDARO nell'intero quartiere di Tor Bella Monaca, nonché le particolari modalità dell'esercizio dell'attività di traffico di stupefacenti del tipo cocaina ed hashish, gestito dal clan. Più in particolare, l'attività di approvvigionamento e spaccio si concentrava principalmente nel comparto "R9" del quartiere ed era organizzata in turni tali da coprire le 24 ore, oltre alla predisposizione di vedette che avevano il compito di avvisare l'eventuale arrivo di pattuglie delle forze dell'ordine. Lo stupefacente veniva custodito, tra l'altro, in un "appartamento bunker" munito di sistema di video sorveglianza e presidiato senza soluzione di continuità. In tale contesto investigativo è emerso anche il ruolo svolto, nell'ambito del sodalizio, da un professionista romano, avvocato, anch'egli destinatario di misura cautelare in quanto partecipe dell'associazione quale soggetto incaricato di fornire un contributo stabile mediante il reimpiego dei proventi del traffico di stupefacenti in attività economiche. In particolare, in concorso con altri collaboratori, riceveva, direttamente o tramite essi, denaro contante provento delle attività di vendita di stupefacenti, per un ammontare iniziale di 75 mila



euro e poi di 2.000/3.000 euro a settimana, che impiegava in attività economiche nell'isola de La Maddalena.

Nel corso delle indagini, è stato inoltre accertato che IULIANO Valentino, anche durante la sua detenzione presso l'Istituto Penitenziario di Rebibbia N.C. di Roma, aveva in uso un telefono cellulare con il quale quotidianamente contattava i sodali. Grazie al telefono in uso, e forte del suo indiscusso ruolo apicale, IULIANO Valentino ha quindi costantemente mantenuto i contatti con gli associati, delineando strategie criminali, pianificando l'acquisto degli stupefacenti destinati allo spaccio, nonché indicando le somme da consegnare all'avvocato per le attività di riciclaggio poste in essere dal professionista per conto del sodalizio criminale. Inoltre, IULIANO ha organizzato in più occasioni l'introduzione di sostanza stupefacente nella struttura carceraria.

Ancora, sempre nel comprensorio di Tor Bella Monaca:

- in data 26 febbraio 2016, il G.I.P. presso il Tribunale di Roma ha provveduto con ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di MILO Antonio ed altri 17 soggetti, cui sono stati contestati i reati di cui agli artt. 73, 74, 80 d.P.R. n. 309/90;
- in data 12 aprile 2016, il G.I.P. presso il Tribunale di Roma ha provveduto con ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di PERNA Maria Neve ed altri 18 soggetti, cui sono stati contestati i reati di cui agli artt. 73, 74, 80 d.P.R. n. 309/90;
- in data 6 giugno 2016 il G.I.P. presso il Tribunale di Roma ha provveduto con ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di CAREDDU Christian ed altri 32 soggetti, cui sono stati contestati i reati di cui agli artt. 73, 74, 80 d.P.R. 309/90.

Vanno, ancora, richiamate le attività di indagine condotte nei confronti di un temibile sodalizio avente base nel quartiere di San Basilio, sito alla periferia est della Capitale, dedito al traffico di stupefacenti: nel luglio 2015 è stata data esecuzione ad una ordinanza cautelare nei confronti di oltre 40 soggetti sottoposti ad indagine, tra l'altro, per i reati di cui agli artt. 73 e 74 d.P.R. n. 309/90.

Altri provvedimenti cautelari sono stati emessi, nel giugno 2016, nei confronti di 4 soggetti, per i reati di cui agli artt. 81 cpv, 110 c.p., 73, 74, d.P.R. n. 309/90, costituenti un gruppo che gestiva una importante piazza di spaccio nella zona di Primavalle.



Tra le altre misure cautelari in tema di traffico di sostanze stupefacenti, vengono segnalate:

- luglio 2015, misure cautelari nei confronti di 8 soggetti, sottoposti ad indagine per i reati di cui agli artt. 73,74, 80 del d.P.R. n. 309/90, con l'aggravante del metodo mafioso, ex art. 7 l. n. 203/1991, facenti parte di un gruppo criminale operativo in stretto collegamento con il clan di tipo mafioso GUARNERA di Acilia;
- febbraio 2016, misure cautelari nei confronti di DE CRISTOFARO Antonio e altri 13 soggetti, sottoposti ad indagine per i reati di cui agli artt. 73,74, 80 del d.P.R. n. 309/90, nonché 314 c.p., facenti parte di un gruppo criminale operativo nella zona di Casal Lombroso: il gruppo era guidato da alcuni militari appartenenti all'Arma dei Carabinieri che, da tempo, e con sistematiche condotte reiterate nel tempo, avevano costituito una struttura organizzata finalizzata allo spaccio di stupefacenti;
- maggio 2016, misure cautelari nei confronti di OMERI Xhuliano e altri 21 soggetti, sottoposti ad indagine per i reati di cui agli artt. 73,74, 80 d.P.R. n. 309/90, facenti parte di un gruppo criminale composto da cittadini albanesi operativo nelle zone di Torvaianica e Aprilia;

Con riguardo ad altre significative indagini nel settore del narcotraffico già segnalate nella precedente relazione, la DDA di Roma precisa che per quella conosciuta come operazione "Buona Hora" è in corso il dibattimento per la maggior parte degli imputati, mentre i tronconi processuali definiti mediante giudizio abbreviato sono già stati definiti con sentenze di condanna per la maggior parte degli imputati (l'indagine aveva fatto emergere l'operatività criminale di diverse organizzazioni criminali, con un gran numero di adepti, stanziati a Roma, contigue a diverse ed importanti cosche di 'ndrangheta originarie di San Luca le quali importavano ingenti quantitativi di stupefacente, del tipo hashish e cocaina, rispettivamente, dal Marocco e dal Sudamerica. In tale contesto, era poi emerso come alcuni componenti di tali gruppi si fossero resi autori anche di altri gravi fatti criminosi, quali la protezione e l'assistenza a pericolosi latitanti di 'ndrangheta, nonché l'organizzazione di efferati omicidi, consumati nella città di Roma. Le indagini avevano portato alla luce almeno tre gruppi profondamente radiati sul territorio capitolino e costituenti un nucleo operativo e direzionale convergente, rappresentato da soggetti di elevatissimo spessore criminale di ascendenza 'ndranghetistica: i Pizzata-Pelle-Crisafi, i Crisafi-Martelli ed i Rollero).



In relazione, invece, all'ordinanza di custodia cautelare in carcere del maggio 2015, nei confronti di TASSONE Cosimo Damiano ed altri 18 soggetti, membri di un'attivissima organizzazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti ed in particolare al riciclaggio dei proventi dell'attività delittuosa gestita dalla 'ndrangheta nella Capitale, l'attività investigativa ha permesso di ricostruire una solida organizzazione che si è avvalsa, tra l'altro, di uno "spallone" in grado di eludere i controlli doganali per la movimentazione di denaro contante verso la Svizzera. TASSONE, considerato il *dominus* dell'organizzazione, manteneva i contatti con fornitori sud americani al fine di concordare l'invio in container diretti a porti italiani (Gioia Tauro), o europei (Rotterdam) di container contenenti da 200 a 350 kg di cocaina, confusi tra la merce oggetto di trasporto "regolare". Degno di nota è soprattutto il sofisticato sistema di lavaggio del denaro che si avvaleva di società, promotori finanziari e di una casa di cambio al fine di far convertire il denaro in valuta statunitense e a convogliarlo presso il Banco Do Brasil, dove le ingenti somme sarebbero passate nella disponibilità dei fornitori di cocaina.

Va, ancora, segnalato, per la rilevanza dei fatti e dei personaggi coinvolti, il dibattito relativo alle complesse vicende inerenti la discarica di Glina in Bucarest – Romania, riconducibile a Massimo CIANCIMINO, tuttora in corso di espletamento.

Rimarchevoli sono i risultati delle indagini svolte anche in relazione a delitti di tratta e riduzione in schiavitù (la DDA segnala, in particolare, tre procedimenti nell'ambito dei quali sono state eseguite misure cautelari personali nei confronti di diversi soggetti di nazionalità straniera.

Nel settore dei delitti ambientali, nel gennaio 2016, su richiesta della DDA di Roma, il GIP presso il Tribunale di Roma ha applicato misure cautelari personali e reali nei confronti di cinque soggetti sottoposti ad indagine per il reato di traffico di rifiuti.

Con riferimento alla situazione della criminalità negli altri circondari del distretto, si osserva che in particolare la provincia di Latina, già menzionata con riguardo della presenza della famiglia CRUPI, continua a subire le infiltrazioni dei gruppi criminali organizzati, soprattutto di matrice campana e calabrese, invogliati - per la vicinanza geografica e per la minore pressione investigativa rispetto ai territori di origine - ad estendere la loro operatività nel Basso Lazio.

Recenti attività giudiziarie hanno documentato l'interesse dei sodalizi camorristici ad investire in quel territorio, caratterizzato da importanti attività



commerciali (tra tutte quelle relative agli stabilimenti balneari, alle attività ricettive del litorale, ed al turismo). I reiterati interventi nei confronti dei prestanome del clan MALLARDO, che hanno condotto al sequestro di un patrimonio imponente soprattutto in campo immobiliare, hanno in gran parte interessato la provincia di Latina.

Quanto ai gruppi calabresi e siciliani, le pesanti infiltrazioni, soprattutto nell'area di Fondi, ove è ubicato uno dei più grandi mercati ortofrutticoli d'Europa, si desumono dalla sentenze relative ai procedimenti DAMASCO e SUD-PONTINO, già citati in occasione della precedente relazione.

Nell'area compresa tra Cisterna di Latina, Anzio e Nettuno era operativo il clan SCHIAVONE-NOVIELLO, di cui pure si è detto nelle precedenti relazioni.

Il capitolo sulla criminalità nella zona di Latina non può chiudersi senza citare le famiglie rom CIARELLI e DI SILVIO, da molti anni egemoni sul territorio, tra loro confederate ed impegnate in varie attività criminali: la prima soprattutto nell'usura e nelle estorsioni, la seconda maggiormente nelle rapine e nel traffico degli stupefacenti.

Negli altri circondari, si registrano, oltre alla presenza di soggetti, gruppi, fino a vere e proprie articolazioni di cosche di 'ndrangheta, come quella dei GALLACE di Guardavalle nelle zone di Anzio e Nettuno, fenomeni di transito e commercializzazione di carichi di stupefacenti, come dimostrano diversi sequestri di sostanze stupefacenti.

La provincia di Viterbo, per fattori legati alla realtà produttiva e per la posizione geografica, rimane avulsa da penetranti infiltrazioni della criminalità organizzata, nonostante la presenza di soggetti contigui alla stessa. Si rappresenta l'esecuzione di una misura cautelare, emessa dalla DDA di Reggio Calabria, a carico di numerose persone, tra cui alcuni appartenenti alla 'ndrina NUCERA di Condofuri (RC) finanziatrice, con denaro proveniente dalle proprie illecite attività, di alcune società operanti nel settore immobiliare e dei trasporti con sede nel capoluogo.

Misure di prevenzione

Il Procuratore di Roma ha, da sempre, attribuito grande importanza al contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata.

Ne è conseguito, anche per il periodo 1.7.2015/30.6.2016 uno straordinario sforzo per una sempre più efficace ed incisiva attività di aggressione ai patrimoni di origine illecita ed in particolare di quelli della criminalità mafiosa.

Dai dati statistici che si allegano emerge in particolare che:



nel periodo sono state richieste 31 misure a contenuto patrimoniale (di cui 21 relative alla criminalità di tipo mafioso). Per un totale di 1105 beni.

Il valore dei beni sequestrati nel periodo è di circa 820 milioni di euro, in linea quindi con gli ultimi anni, mentre nel periodo 1.7.2012/30.6.2013 il valore dei beni sequestrati era stato di circa 110 milioni di euro.

Va aggiunto, per avere un quadro dei risultati ottenuti dal 2012 a oggi che il solo Tribunale di Roma, Sezione misure di prevenzione ha sequestrato 3451 beni, tra i quali 1793 immobili e 268 aziende (è appena il caso di aggiungere che una parte non trascurabile delle richieste della Procura di Roma sono presentate, per competenza, agli altri Tribunali del Distretto e in particolare a quelli di Latina e Frosinone).

Il Procuratore di Roma ha inteso conclusivamente, sottolineare anche che, nel più complessivo ambito delle misure di ablazione patrimoniale, su richiesta del suo Ufficio sono stati sequestrati, nel periodo considerato, anche beni per un valore di circa 700 milioni di euro in esecuzione di sequestri disposti dal Giudice “per equivalente” o in virtù di norme diverse dalla c.d. Legislazione Antimafia.

Contrasto al terrorismo

Presso la Procura di Roma esiste un Gruppo di lavoro, composto da sette magistrati e coordinato da un Procuratore aggiunto, denominato “Terrorismo e Reati contro la Personalità dello Stato, la sicurezza e l’ordine pubblico”.

Nel periodo 1° luglio 2015/30 giugno 2016, risultano iscritti, nell’ambito di tale settore di indagini, n. 1036 procedimenti, di cui n. 309 a mod. 21 (“Noti”), 394 a mod. 44 (“Ignoti”) e n. 333 a mod. 45 (“Fatti Non Costituenti Reato”). Nello stesso periodo sono state effettuate “intercettazioni preventive”, ex artt. 226 disp. att. c.p.p., in relazione a 139 utenze, ripartite in n. 34 procedimenti iscritti a mod. 45, sia nel settore della prevenzione del terrorismo di matrice islamico-jihadista che nel contesto del mondo antagonista della sinistra extraparlamentare e dell’estrema destra neofascista, che, infine, delle frange più violente delle tifoserie, allo scopo di prevenire possibili manifestazioni violente o di turbativa dell’ordine pubblico.

L’organizzazione interna prevede che sul fronte del “terrorismo internazionale” operino i seguenti sottogruppi: Terrorismo islamico (interno ed internazionale), Sequestri di persona commessi all’estero con finalità di terrorismo (art. 289 bis c.p.), Atti di pirateria e reati commessi in missioni internazionali (L. 694/74 e L.342/76). Per quanto riguarda il “terrorismo interno” sono invece attualmente previsti i seguenti sottogruppi: Antagonismo sociale ed eversione di sinistra, Anarchici, Eversione di destra e reati di odio e discriminazione, Scontri tra opposti gruppi estremisti, di qualunque matrice



(marxista, anarcoide, nazi-fascista), Occupazioni di immobili promosse o gestite da gruppi politici.

Una menzione a parte merita il sottogruppo “Reati informatici in danno di soggetti istituzionali” (competente per i reati di criminalità informatica riconducibili all’aggravante di cui al 3° comma dell’art. 615 ter c.p.; 615 quater cpv. c.p.; 617 quater n. 1 c.p.; 617 quinquies cpv. c.p.; 635 ter e quinquies c.p.).

Quanto ai procedimenti di particolare rilevanza attualmente pendenti, meritano di essere ricordati quelli di seguito menzionati, divisi, per comodità, in fatti di “terrorismo internazionale” e fatti di “terrorismo interno”.

Terrorismo internazionale

I procedimenti concernenti gravi fatti di terrorismo (ormai pressoché esclusivamente di matrice islamico-jihadista): quanto alle ipotesi di terrorismo ex artt. 270 bis, 422 c.p. ed altro, sono attualmente in fase di indagine, tra gli altri, i procedimenti penali avviati in relazione alle recenti stragi del “Bataclan” a Parigi (novembre 2015), e di Bruxelles (marzo 2016), atteso che, in entrambi i casi, ad essere colpiti dalla violenza jihadista sono stati anche cittadini italiani. E’ altresì attualmente pendente analogo procedimento penale in relazione alla strage al museo del Bardo di Tunisi del marzo 2015.

Analoghi procedimenti sono stati più recentemente avviati anche per la strage di Dacca, in Bangladesh (del 1° luglio 2016), dove sono rimaste vittime della ferocia terrorista nove nostri connazionali, così come per quella di Nizza, sempre del luglio 2016.

Due procedimenti, entrambi per ipotesi di cui all’art. 270 bis c.p., con imputati allo stato detenuti perché raggiunti dalla misura cautelare della custodia in carcere, sono attualmente pendenti, l’uno in udienza preliminare dinanzi al Gup, e l’altro in fase dibattimentale dinanzi alla 3^a Corte di Assise di Roma: uno di questi, in particolare (quello attualmente pendente in udienza preliminare), concerne l’esistenza di una cellula terroristica attivissima nella jihad mediatica, con l’apertura di un sito dedicato, ed in relazione al quale preziosissime si sono rivelate le indagini sul web (la relativa operazione, brillantemente condotta dal ROS, era stata appunto denominata “Operazione Jweb”).

Particolare attenzione viene inoltre riservata ai fenomeni di radicalizzazione e proselitismo jihadista all’interno di strutture penitenziarie, e sono in proposito aperti vari procedimenti volti ad assicurare un costante monitoraggio di tale fenomeno.

Numerosi sono inoltre i procedimenti, sempre attinenti al terrorismo internazionale di matrice jihadista, attualmente pendenti per il reato di cui all’art. 289 bis c.p., in relazione al sequestro (con finalità di terrorismo), in



vari Paesi arabi, di numerosi cittadini italiani. Tra questi possono essere ricordati:

-proc. 43010/13 I (sequestro, avvenuto in Siria nel luglio 2013, del padre gesuita Paolo Dall'Oglio, tuttora ostaggio dei suoi rapitori) ;

-proc. 61098/13 I (sequestro, in Nigeria nel dicembre 2013, verosimilmente ad opera del gruppo terrorista "Boko Haram", legato all'IS, di Marcello Rizzo, poi liberato alcuni giorni dopo) ;

-proc. 2809/14 I (sequestro in Libia, nel gennaio 2014, di Francesco Scalise e Luciano Gallo, liberati nel febbraio dello stesso anno) ;

-proc. 12899/14 I (sequestro, in Libia nel marzo 2014, di Gianluca Salviato, liberato a novembre dello stesso anno) ;

-proc. 14520/14 I (sequestro, in Camerun nell'aprile del 2014, dei sacerdoti Giampaolo Marta e Gian Antonio Allegri, liberati dopo circa due mesi; sequestro, anche questo, verosimilmente opera del gruppo terrorista "Boko Haram", legato allo Stato Islamico) ;

-proc. 31232/14 I (sequestro di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, rapite in Siria il 31 luglio 2014 e liberate a gennaio del 2015) ;

-proc. 1650/15 I (sequestro del medico catanese Ignazio Scaravilli, rapito in Libia a gennaio 2015 e liberato a giugno dello stesso anno; lo Scaravilli è peraltro recentemente deceduto, nell'agosto 2016, per un tragico incidente in mare) ;

-proc. 52465/15 I (relativo al sequestro, nelle Filippine, verosimilmente ad opera del gruppo terroristico "Abu Sayyaf", dell'ex missionario Rolando Del Torchio, poi liberato nel marzo 2016)

-proc. 32318/15 I (sequestro, nel luglio 2015 in Libia, dei tecnici della società "Bonatti" Filippo Calcagno, Gino Pollicardo, Salvatore Failla e Fausto Piano; poi liberati, i primi due, nel marzo 2016, mentre Salvatore Failla e Fausto Piano sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco proprio in occasione della liberazione dei loro compagni di lavoro).

Analogo procedimento, sempre per l'ipotesi di reato di cui all'art. 289 bis c.p., è stato recentemente aperto in relazione al sequestro, avvenuto in Libia il 19 settembre 2016, dei nostri connazionali Bruno Cacace e Danilo Calonego e del cittadino italo-canadese Gian Franco Poccia, tutti dipendenti della ditta italiana Con.I.Cos., operante in Libia.

Vari fascicoli processuali sono stati inoltre aperti, ed i relativi accertamenti attivati, come mezzo di contrasto a possibili condotte di finanziamento del terrorismo islamico, sulla base di SOS ("segnalazioni di operazioni sospette") trasmesse dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e corredate delle relazioni dell'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia e del Nucleo di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza.



Terrorismo interno

Particolare interesse presentano le indagini attualmente in corso relativamente ad atti di sabotaggio a linee ferroviarie nell'ambito del boicottaggio dei treni ad alta velocità (TAV) ed al recapito di vari "pacchi bomba" (fortunatamente, ordigni esplosivi per lo più a non elevato potenziale, e con ridotta capacità lesiva) verificatisi negli ultimi anni in Roma ed altrove, talora anche con destinatari di carattere istituzionale, come è il caso del pacco-bomba inviato al direttore di Equitalia, nel 2014, o dell'ordigno posto davanti all'Ambasciata di Francia, in Piazza Farnese in Roma, nell'agosto 2015, o di quello, del gennaio 2016, posto nei pressi del Tribunale di Civitavecchia (detto ultimo attentato fu all'epoca rivendicato dal gruppo anarco-insurrezionalista denominato "FAI/FRI", acronimo che sta per "Federazione Anarchica Informale – Fronte Rivoluzionario Internazionale").

Specifica attenzione viene inoltre riservata alle manifestazioni, sia provenienti da gruppi della sinistra antagonista che da organizzazioni neofasciste o di estrema destra, come "Casapound", di "lotta per il diritto all'abitare", allo scopo di monitorare il verificarsi di atti di violenza o altri reati.



Distretto di Salerno

Relazione del Cons. Antonio Laudati

La Direzione distrettuale antimafia di Salerno, attualmente diretta e coordinata dal Procuratore dott. Corrado Lembo con l'ausilio di un *coadiutore operativo*, individuato nel S. Procuratore dott. Erminio Rinaldi, già Procuratore aggiunto della Repubblica (cessato dalle relative funzioni per scadenza del termine ottennale stabilito dalla legge), è formata dai magistrati indicati nel seguente prospetto:

Direzione e coordinamento della D.D.A: dott. **Corrado Lembo**, Procuratore Distrettuale della Repubblica
Coadiutore Operativo: dott. **Erminio Rinaldi**, Sostituto Procuratore, già Procuratore Aggiunto

Sostituti Distrettuali

Nome	Cognome	Nomina	Scadenza	Biennio
Vincenzo	Montemurro	17.6.2010	17.6.2018	IV
Rocco	Alfano	27.6.2011	27.6.2017	III
Vincenzo	Senatore	27.6.2011	27.6.2017	III
Giancarlo	Russo	10.12.2012	10.12.2016	II
Marco	Colamonici	29.12.2014	29.12.2016	I
Silvio Marco	Guarriello	11.3.2016	11.3.2018	I

Elenco magistrati della Procura Ordinaria di Salerno applicati in procedimenti di competenza della D.D.A.:

	Nome	Cognome	Procedimento Penale	Inizio applicazione	stato applicazione
1.	Giovanni	Paternoster	n. 9527/15/21	31.8.2015	In corso
2.	Luca	Masini	n. 7609/15/21	9.10.2015	In corso
3.	Francesca	Fittipaldi	n. 5758/15/21	18.11.2015	In corso
4.	Guglielmo	Valenti	n. 17426/15/21	4.1.2016	In corso
			n. 2884/16/21	17.3.2016	In corso
5.	Maurizio	Cardea	n. 9826/08/21	13.1.2016	In corso
			n. 5980/16/21	7.6.2016	In corso
6.	Elena	Guarino	n. 1697/16/21	16.2.2016	In corso
			n. 1097/16/21	26.4.2016	In corso
7.	Roberto	Penna	n. 9903/15/21	31.3.2016	In corso



Elenco magistrati di altre Procure Ordinarie applicati alla D.D.A.

Nome	Cognome	Procedimento Penale	Inizio applicazione	stato applicazione
Rosa	Volpe	n. 2071/16/21	17.3.2016	In corso
Giuseppe	Cacciapuoti	n.454/15/21	4.3.2015	In corso

Preliminarmente si rappresenta che tra la Procura Generale di Salerno, le Procure Ordinarie del Distretto e questa Direzione, in data 10 novembre 2015, è stato siglato il “Protocollo d’Intesa in materia di indagini contro il terrorismo”.

1. Prospetto del lavoro svolto dai magistrati addetti alla DDA di Salerno nel periodo 1° luglio 2015 - 30 giugno 2016. Dati salienti concernenti i collaboratori e i testimoni della giustizia gestiti dalla DDA di Salerno.

Quanto all’analisi statistica del lavoro svolto dalla DDA nel periodo 1° luglio 2015 - 30 giugno 2016, va osservato che **sono sopravvenuti** alla Procura Distrettuale: **n. 189** procedimenti iscritti nel registro **NOTI**; **n. 54** procedimenti iscritti nel registro **IGNOTI**; **n. 209** procedimenti iscritti nel registro mod. 45 (**F.N.C.R.**), **n. 39** procedimenti iscritti nel registro mod. 46 (**ANONIMI**); **complessivamente n. 491 procedimenti.**

Nel periodo precedente, 1° luglio 2014 – 30 giugno 2015 erano sopravvenuti complessivamente alla Direzione Distrettuale Antimafia **n. 427 procedimenti**, di cui **nn. 136 NOTI, 48 FNCR, 54 ANONIMI.**

In particolare, con riferimento all’attività svolta nel periodo in esame (1° luglio 2015-30 giugno 2016) dai magistrati addetti alla DDA (dott.ri R. Alfano, M. Colamonici, S.M. Guarriello, G. Russo e V. Senatore) nei procedimenti contro persone compiutamente identificate, va rilevato preliminarmente che i rispettivi ruoli sono composti da procedimenti di “criminalità organizzata” e da procedimenti di competenza della Procura ordinaria ricevuti in assegnazione prima del passaggio alla Distrettuale Antimafia.

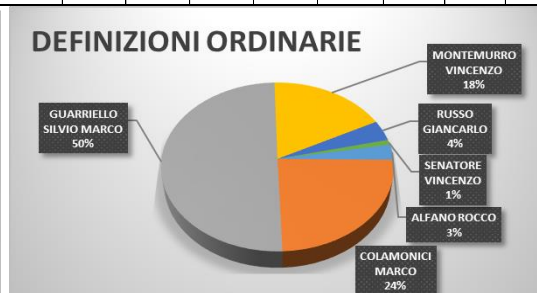
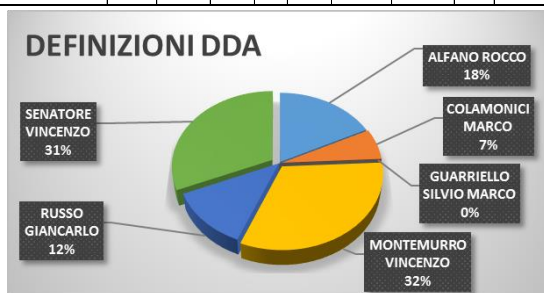
I prospetti della statistica comparata per il Registro NOTI evidenziano, **riguardo ai fascicoli ordinari**, le seguenti informazioni quanto alle modalità di definizione dei procedimenti:



	NOTI																			
	movimento					attività di definizione														
	pendenti all'inizio del periodo	sopravenuti	di cui rassegnati	esauriti	passati al ruolo di altro magistrato	pendenti alla fine del periodo	trasmissione atti per competenza	riunione	passaggio ad altro registro	AL GIP/GUP						AL TRIBUNALE			giudizio direttissimo C.d'Assise	al Tribunale dei Ministri
										archiviazione	rinvio a giudizio	decreto penale	giudizio immediato	applicaz. pena	sentenza ex art. 129	giudizio direttissimo	giudizio ordinario			
ALFANO ROCCO	23	28	3	37	1	13	2	7	0	23	2	0	0	0	0	0	0	3	0	0
COLAMONICI MARCO	300	141	2	303	11	127	40	10	0	114	32	8	0	1	0	0	98	0	0	
GUARRIELLO SILVIO MARCO	201	656	14	628	29	200	54	33	0	237	61	27	3	1	0	10	202	0	0	
MONTEMURRO VINCENZO	312	27	5	223	2	114	2	8	0	181	15	0	0	0	0	0	17	0	0	
RUSSO GIANCARLO	123	34	1	49	3	105	3	3	0	13	5	0	0	0	0	0	25	0	0	
SENATORE VINCENZO	16	7	0	12	0	11	3	0	0	4	0	1	1	0	0	0	3	0	0	

I fascicoli DDA risultano invece definiti secondo le modalità indicate nel prospetto seguente:

	NOTI																			
	movimento					attività di definizione														
	pendenti all'inizio del periodo	sopravenuti	di cui rassegnati	esauriti	passati al ruolo di altro magistrato	pendenti alla fine del periodo	trasmissione atti per competenza	riunione	passaggio ad altro registro	AL GIP/GUP						AL TRIBUNALE			giudizio direttissimo C.d'Assise	al Tribunale dei Ministri
										archiviazione	rinvio a giudizio	decreto penale	giudizio immediato	applicaz. pena	sentenza ex art. 129	giudizio direttissimo	giudizio ordinario			
ALFANO ROCCO	21	26	2	27	0	20	2	1	0	13	8	0	3	0	0	0	0	0	0	0
COLAMONICI MARCO	9	18	0	10	0	17	2	1	0	4	2	0	1	0	0	0	0	0	0	0
GUARRIELLO SILVIO MARCO	0	3	0	0	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
MONTEMURRO VINCENZO	102	40	0	49	0	93	2	2	0	20	25	0	0	0	0	0	0	0	0	0
RUSSO GIANCARLO	23	27	0	19	0	31	2	4	0	6	4	0	3	0	0	0	0	0	0	0
SENATORE VINCENZO	28	42	0	48	1	21	7	6	0	16	16	0	1	0	0	0	2	0	0	0



Circa la movimentazione dei procedimenti iscritti nei registri modd. 44 (IGNOTI) e 45 (FNCR), gestiti dai predetti magistrati e provenienti dai ruoli della **Procura ordinaria**, l'Ufficio Statistiche del Registro Generale ha fornito i seguenti dati:



	IGNOTI										Fatti non costituenti reato								
	movimento					attività di definizione					movimento				attività di definizione				
	pendenti all'inizio del periodo	sopravvenuti	di cui riassegnati	esauriti	passati al ruolo di altro magistrato	pendenti alla fine del periodo	passati ad altro mod.	trasmessi per compet.	riuniti	archiviati	pendenti all'inizio	sopravvenuti	di cui riassegnati	esauriti	passati al ruolo di altro magistrato	pendenti alla fine	passati ad altro mod.	archiviazione Diretta	richiesta di archiviaz.
ALFANO ROCCO	2	8	1	5	0	5	3	0	0	2	27	18	0	20	0	25	2	15	0
COLAMONICI MARCO	933	346	2	1154	5	120	44	53	13	1044	73	97	0	156	0	14	5	143	0
GUARRIELLO SILVIO MARCO	33	282	6	272	9	34	33	8	4	227	34	154	8	103	3	82	29	70	0
MONTEMURRO VINCENZO	425	0	0	27	0	398	1	0	0	26	97	6	1	34	0	69	0	33	0
RUSSO GIANCARLO	99	2	0	73	1	27	18	6	1	48	17	9	0	9	1	16	2	6	0
SENATORE VINCENZO	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	9	9	0	9	1	8	2	7	0

I fascicoli DDA risultano invece definiti secondo le modalità indicate nel prospetto seguente:

	IGNOTI										Fatti non costituenti reato								
	movimento					attività di definizione					movimento				attività di definizione				
	pendenti all'inizio del periodo	sopravvenuti	di cui riassegnati	esauriti	passati al ruolo di altro magistrato	pendenti alla fine del periodo	passati ad altro mod.	trasmessi per compet.	riuniti	archiviati	pendenti all'inizio	sopravvenuti	di cui riassegnati	esauriti	passati al ruolo di altro magistrato	pendenti alla fine	passati ad altro mod.	archiviazione Diretta	richiesta di archiviaz.
ALFANO ROCCO	8	10	0	13	0	5	2	0	4	7	36	30	3	34	1	31	3	26	0
COLAMONICI MARCO	3	10	0	6	0	7	3	0	2	1	10	23	2	13	4	16	1	11	0
GUARRIELLO SILVIO MARCO	0	2	0	1	0	1	0	0	0	1	0	8	1	1	0	7	1	0	0
MONTEMURRO VINCENZO	25	7	0	2	0	30	0	1	0	1	231	42	0	35	0	238	2	31	0
RUSSO GIANCARLO	14	7	0	7	0	14	2	1	3	1	41	50	2	36	0	55	3	25	0
SENATORE VINCENZO	3	15	0	11	1	6	5	2	2	2	20	69	3	54	5	30	6	42	0

Per quanto riguarda, infine, le **richieste di misure cautelari** personali formulate dai magistrati della DDA, dai prospetti statistici M313PU allegati si evincono le seguenti informazioni:

Per l'Ufficio di Procura nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016 risultano complessivamente avanzate (in procedimenti penali concernenti reati di competenza *ordinaria* ed in quelli aventi ad oggetto reati di competenza della DDA) **195 richieste di applicazione o modifica della custodia cautelare in carcere per 517 persone (di cui 43 per procedimenti DDA riferite a 316**



persone) e **127 richieste di applicazione o modifica della custodia cautelare domiciliare o in luogo di cura per 296 persone (di cui 37 per procedimenti DDA riferite a 126 persone).**

Si precisa che l'applicativo informatico in uso per l'estrazione automatica dei dati statistici non restituisce informazioni attendibili riguardo alle misure interdittive.

Un rapido cenno va fatto alla gestione, da parte dei magistrati addetti alla DDA, dei **collaboratori e testimoni della giustizia.**

Il prospetto che segue appare, sul punto, sufficientemente esaustivo e tale da fornire, almeno sul piano statistico, utili indicazioni.

		Sub totali	Totali
COLLABORATORI DELLA GIUSTIZIA			169
	Capitalizzati	72	
	programma revocato per violazione comportamentale	33	
	programma revocato per rinuncia alla collaborazione	15	
	attualmente sottoposti a programma	49	
TESTIMONI DELLA GIUSTIZIA			19
DICHIARANTI			80
COLLABORATORI - TESTIMONI – DICHIARANTI			268

Va segnalato, infine, che i magistrati addetti alla DDA, per l'espletamento delle indagini informatiche nella **banca dati SIDDA-SIDNA**, si sono avvalsi nel periodo considerato, così come negli anni precedenti, di un gruppo di lavoro denominato "*Unità Centrale*" composto da otto ufficiali di P.G. appositamente formati. Per velocizzare le operazioni di catalogazione e



ricerca degli atti in detta banca dati è stato assegnato a ciascun sostituto un ufficiale di P.G.

Per gli adempimenti di segreteria concernenti le attività di questa DDA è stata formata un apposito ufficio centralizzato di segreteria e ad ogni magistrato è stato assegnato un cancelliere di provata esperienza e competenza.

2. Brevi cenni sulla situazione generale della criminalità organizzata nel distretto di Salerno.

I caratteri generali della criminalità organizzata operante nel distretto di Salerno che – ad eccezione del circondario dell’ormai soppresso Tribunale di Sala Consilina, accorpato al Tribunale di Lagonegro ed incluso nel distretto di Potenza – ricomprende la quasi totalità della provincia salernitana, non appaiono di facile individuazione. Le **difficoltà di una ricostruzione unitaria** di essi derivano soprattutto dalla compresenza, nel territorio del distretto, di organizzazioni criminali aventi genesi e matrici criminali diverse, risalenti alleanze e collaudati canali di collegamento, con proiezioni territoriali differenziate, *grosso modo* corrispondenti a dinamiche delittuose riconducibili alle rispettive radici socio-criminali, al quadro delle alleanze e delle convergenze di interessi consolidatosi nel tempo.

Tuttavia, se da un lato può affermarsi che i traffici di sostanze stupefacenti costituiscono in larga misura la principale, se non unica, fonte di approvvigionamento e sostentamento dei gruppi criminali locali di piccole e medie dimensioni, dall’altro deve riconoscersi che le organizzazioni criminose di maggior peso e di più antica origine hanno sviluppato, accanto ai traffici, per così dire, “tradizionali” di droga, nuove e più incisive tecniche di penetrazione nel tessuto socio- economico, politico ed imprenditoriale locale. In diversi casi, sono giunte fino al punto di realizzare, come vedremo nel prosieguo della presente trattazione, veri e propri **“cartelli” criminali in alcuni settori nevralgici dell’economia provinciale.**

Tale capacità di penetrazione si è manifestata in nuove, insidiosissime forme non solo in alcuni comuni dell’Agro nocerino – sarnese, nei quali ripetutamente, nel passato recente e remoto, sono state accertate forme estese di condizionamento criminale all’interno della stessa compagine politico-amministrativa comunale, ma anche nello stesso territorio del capoluogo nel quale, addirittura, è emerso il sistematico coinvolgimento di esponenti della criminalità organizzata locale nella stessa gestione di alcuni, tra i più importanti, enti territoriali locali.

Peraltro, **alcuni recenti, inquietanti segnali, come:**



- **il duplice omicidio di PROCIDA Antonio e RINALDI Angelo, verificatosi il 5 maggio 2015 nella frazione Fratte di Salerno, a margine di un contrasto insorto tra ben noti esponenti di contrapposti gruppi criminali della zona per questioni afferenti le affissioni elettorali, in occasione delle ultime elezioni regionali,**
- **l'intitolazione – avvenuta verosimilmente grazie all'intervento di un amministratore comunale – di un bene confiscato alla camorra al nome della moglie del camorrista destinatario del provvedimento ablativo,**
- **ed altre vicende riguardanti l'affidamento di pubblici appalti o subappalti di lavori ed opere, in Salerno, da parte di enti pubblici ad imprenditori con comprovati collegamenti con imprese e/o soggetti legati ad organizzazioni criminali camorristiche**

fanno fondatamente ritenere l'**esistenza attuale di canali di penetrazione della camorra negli stessi ambienti istituzionali del capoluogo di provincia.**

A tale riguardo, appaiono davvero allarmanti gli **episodi di infiltrazioni di imprese collegate alla criminalità di tipo mafioso casertana** nell'esecuzione dei lavori oggetto dell'appalto pubblico c.d. *Salerno Porta Ovest* per la costruzione di due gallerie che dal porto commerciale di Salerno dovrebbero condurre all'imbocco dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Si tratta, invero, dell'appalto di maggior rilievo economico in corso di esecuzione nella città di Salerno (il cui ammontare iniziale è di circa un centinaio di milioni di euro), affidato ed eseguito dalla consorziata *TECNIS* spa, capofila dell'A.T.I. aggiudicataria.

Di analogo rilievo sono i lavori, in corso di esecuzione, per la costruzione di **Piazza della Libertà** affidati dal Comune di Salerno al consorzio *TEKTON* spa, quasi completati dalla consorziata *ESA Costruzioni Generali* spa amministrata da ESPOSITO Enrico, consigliere comunale PD di Nocera Inferiore. L'*ESA*, nel 2013, è stata *destinataria di un'interdittiva antimafia* e, pertanto, estromessa dall'appalto. La stessa ha dato in subappalto la fornitura di calcestruzzo ad alcune aziende, facenti capo a MARAZZO Salvatore e MARRAZZO Francesco, anch'esse colpite da interdittiva antimafia. Lo stesso MARRAZZO Francesco è stato destinatario di provvedimento cautelare personale e reale emesso dal GIP di Salerno il 7 gennaio 2013.

In tale complesso e variegato scenario, s'inscrive anche la vicenda relativa alla vendita dell'*Hotel Baia* di Vietri, nella quale fa capolino, con ruolo di intermediazione ancora tutto da chiarire, un personaggio di notevole spessore della criminalità organizzata dell'agro nocerino sarnese, BARBA Ciro, condannato in grado d'appello per il reato di cui all'art. 416-bis c.p. e successivamente assolto, a seguito di annullamento con rinvio ad opera della Corte di Cassazione, essendo il reato estinto per intervenuta prescrizione.



E neppure va sottaciuto, nella stessa prospettiva investigativa, che anche dalle indagini in corso relative al Consorzio CITE, impegnato nella gestione delle attività inerenti il ciclo dei rifiuti in Salerno e provincia, sono emersi significativi collegamenti con persone appartenenti o, comunque, collegate al *clan dei casalesi* quali gestori di fatto di dette attività.

D'altro canto, la **presenza e/o la partecipazione di esponenti della criminalità organizzata casertana e napoletana in attività imprenditoriali svolte nel territorio distrettuale**, costituisce una costante nelle investigazioni tuttora in corso. Sul punto, il collega Senatore opportunamente sottolinea, nella sua relazione sui fenomeni sopra descritti, che, così come più volte emerso anche nel corso delle periodiche riunioni della Direzione Distrettuale antimafia ed antiterrorismo, risalta il **ruolo accessorio o servente ricoperto da soggetti residenti nel territorio salernitano rispetto ad organizzazioni radicate in altri contesti**.

Va, in questo senso, segnalata:

- la presenza, nel territorio del **Comune di Capaccio**, di *casalesi* titolari di un'impresa di costruzioni incaricata della edificazione del nuovo cimitero di quel Comune;
- la presenza all'interno del *cantiere Porta Ovest* di esponenti della criminalità organizzata di Castellamare di Stabia.

3. Le principali associazioni criminali operanti nel distretto salernitano: caratteristiche ed interessi di ciascuna di esse e relative linee evolutive

Più in particolare, con specifico riferimento alla **città di Salerno**, gli ultimi sviluppi delle indagini nei procedimenti assegnati al Sostituto distrettuale dott. Rocco Alfano evidenziano come la criminalità organizzata, per così dire, “di strada”, sia dedita prevalentemente, nel capoluogo, a coltivare facili guadagni soprattutto nel sempre fiorente **mercato della droga**.

Questo dato emerge con tutta evidenza dalle indagini svolte dalla Squadra Mobile di Salerno del **proc. pen. n. 6153/2012 Mod. 21** – c.d. “*Operazione Secondigliano*” (notizie NON PIU' RISERVATE) – nel quale in data 19 maggio 2016 è stata esercitata l'azione penale, per ipotesi di reato relative al traffico di sostanze stupefacenti ed alla detenzione e porto di armi, nei confronti di imputati già noti per i loro precedenti in materia di criminalità organizzata, tra i quali spiccano i nomi di **NOSCHESE Antonio**, **ESPOSITO Roberto** e **CARACCILO Gennaro**.

L'impegno della criminalità salernitana nel campo della gestione del mercato della droga (in particolare della **cocaina**, ma anche con un ritorno alle c.d. “droghe del passato”, quali l'**eroina**) è confermato, inoltre, dalle indagini



espletate, sempre dalla Squadra Mobile, nel **proc. pen. n. 13169/2013 Mod. 21**, all'esito delle quali, dopo aver richiesto ed ottenuto misure cautelare personali per fatti di droga, in data 13 maggio 2016 è stata esercitata l'azione penale, tra l'altro, a carico anche dei fratelli **ESPOSITO Roberto e ESPOSITO Cataldo, VIVIANI Mario e COSCIA Matteo**, personaggi di primo piano della criminalità salernitana.

Che il mercato della droga sia tuttora economicamente redditizio è dimostrato anche dalle indagini nel **proc. pen. n. 14208/2014 Mod. 21** – c.d. “*operazione Casablanca*”, PP.MM. dott. ri Alfano e Cardillo . Le investigazioni, ancora una volta condotte dalla Squadra Mobile di Salerno, hanno consentito di scoprire l'esistenza di due organizzazioni criminali, peraltro in contatto tra di loro, che si occupavano solo del mercato dell'**hashish**; una prima organizzazione, operante tra Salerno e l'agro nocerino-sarnese, era formata da italiani (tra i quali spiccano i nomi dei **fratelli FRANCESCHELLI Luca e Antonio**); l'altra associazione, operativa in Pagani e Nocera Inferiore, era formata interamente da marocchini (tra i quali i **fratelli EL GHALI Hassan, Abdelhadi e Mohammed**) in rapporto con loro corregionali dimoranti a Roma e in contatto con altri fornitori ancora presenti in Marocco. Nel luglio di quest'anno, entrambe le associazioni sono state sgominate a seguito dell'esecuzione di misure cautelari personali e reali, applicate dal GIP di Salerno il 13 giugno 2016, nei confronti di tutti i principali indagati, tuttora sottoposti a misure restrittive.

Da altra indagine, curata dalla Guardia di Finanza di Salerno nel **proc. pen. n. 6758/2014 Mod. 21** – cd. “*operazione Dee Jay*” – è emerso che il mercato della droga, in particolare della **cocaina**, ha un suo **canale di smistamento preferenziale anche in alcuni locali della c.d. “movida” salernitana**. Nell'ambito del procedimento in questione è stata eseguita un'ordinanza applicativa di misure cautelari personali e reali, emessa il 13 giugno 2016, nei confronti di diversi indagati (tra i quali **AVALLONE Luca**, proprietario e gestore di un noto ristorante del centro storico di Salerno), per i quali è stato già chiesto ed ottenuto anche il giudizio immediato. Le indagini hanno evidenziato anche alcuni **collegamenti con esponenti della criminalità napoletana**.

Ancora con riferimento al territorio della città di Salerno, vanno segnalati i risultati di altre due importanti indagini, tuttora in corso, anch'esse dirette dal Sostituto distrettuale dott. Alfano, che si inseriscono nel più ampio contesto del controllo del mercato della droga nella città capoluogo.

Dalla prima indagine, svolta dalla Squadra Mobile di Salerno nell'ambito del **proc. pen. n. 5758/2015 Mod. 21**, coassegnato alla dott.ssa Fittipaldi (c.d. “*Operazione Cricket Sud*”), è emerso un vasto traffico di droga, soprattutto



cocaina, gestita di fatto dagli epigoni di un noto clan del centro storico di Salerno.

La seconda indagine, anch'essa tuttora in corso nell'ambito del **proc. pen. n. 5834/2014 Mod. 21** ("*Operazione PORTO 2*"), è seguita dalla Guardia di Finanza di Salerno ed ha per oggetto una vasta associazione finalizzata all'importazione di t.l.e. di contrabbando e di droga. Le investigazioni, muovendo da alcuni episodi di contrabbando di sigarette verificatisi all'interno del zona portuale di Salerno, si sono poi estese, grazie ad un articolata attività di intercettazione telefonica, anche al parallelo mercato della droga. **L'associazione è operante nei territori di Salerno e Scafati ed ha rapporti anche con soggetti, originari della zona di Pompei, Terzigno e Boscoreale, collegati con il clan "Annunziata - Aquino" di Boscoreale.** Le indagini hanno fatto emergere anche un **traffico internazionale di droga con rotte da e per la Tunisia e l'Egitto, nonché verso i Paesi Bassi**, tanto che in Olanda, il 28 gennaio 2015, presso il porto di Rotterdam, si procedeva al sequestro di **40 chilogrammi di cocaina**, abilmente occultati all'interno del vano motore di un contenitore frigo vuoto. Le indagini sono di fatto concluse e si è in attesa della informativa finale della p.g. per le valutazioni di competenza.

Di **infiltrazioni nel territorio salernitano della criminalità partenopea** vi è traccia anche in altra complessa indagine, ancora in corso, nell'ambito del **proc. pen. n. 13688/2013 Mod. 21** (cd. "*indagine Porta Ovest*"). Nel procedimento in questione, si è proceduto alla iscrizione di ipotesi di reato di riciclaggio e reimpiego aggravate dall'art. 7 L. n. 203/1991, nonché di reati contro la pubblica amministrazione e altro. Le indagini, curate dalla D.I.A., Sezione Operativa di Salerno, hanno ad oggetto i **lavori di realizzazione del raccordo stradale Salerno-Porta Ovest**, che, una volta terminato, collegherà il porto commerciale con lo svincolo autostradale della A3 Salerno - Reggio Calabria. Si tratta dell'appalto pubblico più importante della provincia, atteso che l'opera è stata finanziata per 123.930.000,00 di euro.

Altra importante indagine in corso è quella attivata nel **proc. pen. n. 8738/2012 Mod. 21** (c.d. "*Operazione Specchio*"). Essa, delegata alla D.I.A. Sezione Operativa di Salerno, si incentra sulle attività criminose riconducibili ad un'associazione di stampo camorristico attualmente operante nella città di Salerno, avente quali suoi sodali soggetti di indubbio spessore criminali, da tempo attivi nel capoluogo della provincia.

Con riferimento al territorio dei **comuni di Vietri sul Mare e Cava de' Tirreni** mette conto segnalare l'esito delle indagini svolte nei **proc. pen. riuniti nn. 4879/13 e 5071/15 mod. 21** (P.M. dott. Senatore), nei confronti del **gruppo familiare di Senatore Alfonso, Senatore Roberto, figli ed affini di Dragona**. Nel primo fascicolo sono state contestate varie estorsioni,



tentate e consumate, aggravate dal metodo mafioso. E' stata ottenuta la misura della custodia in carcere nei confronti di Senatore Roberto e del figlio Senatore Ivan, mentre è in atto la misura degli arresti domiciliari nei confronti di Senatore Christian. Il secondo fascicolo è stato originato da una informativa della Squadra Mobile di Salerno, integrata da successive informative della Stazione CC di Vietri sul Mare che hanno documentato ulteriori delitti di estorsione. Si è proceduto, pertanto alla contestazione dei delitti di associazione di stampo camorristico ed estorsioni aggravate dal metodo mafioso. Nel corso del periodo in esame la richiesta cautelare contenente la contestazione del delitto di cui all'articolo 416 *bis* c.p. è stata riscontrata positivamente dal Gip ed è stata confermata dal Riesame ed in Cassazione. Esercitata l'azione penale, il gruppo Senatore ha in blocco optato per il giudizio abbreviato. **All'esito del giudizio il Gup ha emesso sentenza di condanna, riconoscendo la esistenza di una associazione di stampo camorristico, che aveva commesso reati anche in danno di pubblici funzionari del Comune di Vietri sul Mare.**

Si tratta di un **risultato investigativo rilevante, essendo stata accertata l'esistenza di un gruppo organizzato mafioso in una zona tradizionalmente ritenuta esente da questa tipologia di reato.**

Va segnalata, inoltre, l'esistenza di **collegamenti di questo gruppo con esponenti della criminalità organizzata di Scafati e di Cava de' Tirreni.**

Nell'area della Piana del Sele e, in particolare nel territorio del **comune di Pontecagnano Faiano**, la situazione della criminalità organizzata è in grande fermento. Va segnalato al riguardo che in tale ambito territoriale si sono verificati **gli ultimi due omicidi di stampo camorristico.**

Il primo, in ordine di tempo, è l'**omicidio di AUTUORI Aldo**, imprenditore del settore del trasporto su gomma, avvenuto il 25 agosto 2015, oggetto del **proc. pen. n. 9527/2015 Mod. 21**. Le relative indagini, delegate ai Carabinieri della Compagnia di Battipaglia e al Comando Provinciale di Salerno, sono tuttora in corso.

Il secondo omicidio verificatosi nell'area in questione è quello di **NASTRI Massimiliano**, già detenuto per il reato di cui all'art. 74 D.P.R. n. 309/'90 e scarcerato da poco tempo, ucciso in un agguato la sera dell'11 dicembre 2015 sotto la propria abitazione. Il fatto è oggetto d'indagini nel **proc. pen. n. 6269/2016 Mod. 21**. Le indagini sono ancora in corso e sono delegate ai CC della Compagnia di Battipaglia e ai CC del Comando Provinciale di Salerno.

Nell'ambito, poi, delle indagini espletate nel **proc. pen. n. 6269/2016 Mod. 21** (omicidio NASTRI), dalla attività tecniche è emerso un ulteriore filone investigativo che ha imposto lo stralcio di alcuni fatti e posizioni, con conseguente iscrizione di un nuovo procedimento nel registro mod. 21 (**proc.**



pen. n. 2884/2016 Mod. 21, iscritto per i delitti di cui agli artt. 74 e 73 del D.P.R. n. 309/'90). L'associazione per delinquere sulla quale si sta indagando è composta da persone originarie di **Pontecagnano Faiano**, già note per i loro precedenti specifici, che si riforniscono costantemente e di grossi quantitativi droga anche presso **fornitori del napoletano, in contatto con soggetti del clan camorristico "Mazzarella"**, operativo nell'area orientale partenopea di San Giovanni a Teduccio. Le indagini sono di fatto concluse e si è in attesa della informativa finale della p.g. per le valutazioni consequenziali.

Anche nel **comune di Battipaglia**, tra i più popolosi ed importanti della provincia (per vocazione imprenditoriale), si registra un'attiva presenza di gruppi criminali organizzati. Le indagini svolte nel **procedimento penale n. 14438/10/21** (P.M. Senatore, succeduto alla Collega Volpe, trasferita con funzioni di Procuratore aggiunto alla Procura di Napoli), di recente approdato alla fase del giudizio, hanno consentito di accertare l'esistenza di un'**associazione a delinquere di stampo mafioso** oltre che di una **associazione finalizzata al traffico di stupefacenti** particolarmente attiva nel territorio battipagliese dal 2009 al 2012. Tale duplice sodalizio ha operato in linea di continuità rispetto al **clan Giffoni**, il quale, a sua volta, si collocava sulla scia del **clan Pecoraro**. La successione cronologica tra i due clan, confermata anche dalla presenza, all'interno delle formazioni criminali succedutesi nel controllo del territorio, di elementi presenti in quelle precedenti, va valutata con la massima attenzione nell'attualità al fine di scongiurare il pericolo, invero concreto, della costituzione di un nuovo gruppo nella città di Battipaglia. L'associazione individuata in tale procedimento si è resa autrice di allarmanti reati e si è spinta fino al punto di condizionare e, dunque, pregiudicare la libera espressione del voto in occasione delle **elezioni comunali dell'anno 2009**.

Nel periodo in esame è stata esercitata, nel novembre 2015, l'azione penale nei confronti dei soggetti facenti parte di detti sodalizi criminali.

In sede di udienza preliminare n. 15 posizioni sono state definite con sentenze di applicazione della pena *ex art.* 444 c.p.p., mentre nei confronti di altri 95 imputati si è proceduto con le forme del rito abbreviato. Il 14 luglio 2016 il Gup ha emesso sentenza di condanna nei confronti di 78 imputati. Solo una ventina di imputati ha optato per il dibattimento.

Per la quasi totalità degli imputati, la sentenza di condanna fa riferimento al delitto di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, mentre per un numero più ridotto di persone, facenti capo a **PODEIA Cosimo** (attualmente collaboratore della giustizia), **PATINA Paolo** e **MAGLIANO Pier Paolo** è stata ritenuta sussistente la partecipazione ad una associazione a delinquere di stampo camorristico.



Al fine di meglio delineare le caratteristiche, gli interessi e, soprattutto le linee evolutive dei gruppi criminali operanti in questo stesso ambito territoriale della provincia e nei comuni limitrofi, di particolare rilievo sono le indagini condotte dal collega dott. Colamonici nell'ambito dei **procedimenti penali nn. 1960/2011 mod. 21 (c.d. Operazione OMNIA**, P.M. codesignato: dott. S.M. Guarriello) e **13577/2014 RGNR DDA** (P.M. codesignato: dott. Senatore).

Nei procedimenti in questione, sono state da tempo formulate numerose richieste di misure cautelari personali, tuttora inevase, aventi ad oggetto altrettante persone, facenti parte di un agguerrito clan camorristico che agisce tuttora in linea di continuità con lo "storico" *clan Pecoraro* che per lungo tempo, fino alla cattura dei suoi capi, ha imperversato nella Piana del Sele, tra i Comuni di Pontecagnano e Battipaglia e nei comuni limitrofi.

Con specifico riferimento al **campo d'azione e d'interesse** della suddetta associazione criminale, **due** sono i **principali filoni d'indagine** che ne hanno consentito la ricostruzione.

Il primo ha consentito di scoprire profili di assoluto rilievo riguardanti le **linee di sviluppo e di tendenza** del fenomeno criminale accertato, da cui emerge un particolare aspetto di pericolosità delle condotte delittuose segnalate: queste, infatti, mirano alla **conquista *manu militari* del settore economico legato al trasporto dei prodotti ortofrutticoli della Piana del Sele**.

Si tratta di un comparto strategico per lo sviluppo dell'intera economia del territorio, interamente basata sulla produzione agricola e, quindi, sul trasporto dei frutti della stessa. La rilevanza economica di tale illecita operazione è davvero enorme, sia perché in tale settore vengono investiti, ogni anno, milioni di euro, sia perché il controllo del settore medesimo, oltre a produrre ingenti profitti, può determinare, di fatto, un'egemonia complessiva del gruppo persino sullo sviluppo economico-imprenditoriale dell'intero territorio d'influenza.

Nel concreto, la 'conquista' del settore imprenditoriale in questione da parte del predetto sodalizio criminale è avvenuta mediante l'**imposizione di società divenute espressioni imprenditoriali dei principali esponenti del gruppo, attraverso una costante, violenta intimidazione posta in essere:**

- **sia nei confronti di possibili concorrenti** (come nel caso della gambizzazione del gestore di altra società d'agenzia e di trasporto presente nel territorio d'influenza, perpetrata nonostante l'appartenenza del titolare della stessa a circuiti criminali camorristici di rilievo, approfittando evidentemente proprio dello stato di detenzione dello stesso),



- **sia in danno di altri imprenditori intenzionati a sottrarsi al controllo criminale del settore**, come nel caso dei titolari di un gruppo imprenditoriale di notevole rilievo economico-finanziario.

Il secondo filone d'indagine ruota, invece, attorno al controllo da parte dello stesso gruppo del sempre lucroso traffico di sostanze stupefacenti.

Anche sotto tale profilo, l'egemonia viene affermata approfittando dell'assenza dal territorio dei precedenti referenti, a causa del loro stato di detenzione.

Va segnalato al riguardo che, nel corso delle indagini, si è potuto accertare che il sodalizio in questione era riuscito a conseguire il **controllo sistematico del settore mediante l'imposizione del tipo di sostanza stupefacente da spacciare e la suddivisione del territorio in diverse zone d'influenza e di azione, affidate a vari sottogruppi responsabili delle stesse, seppure assolutamente riconducibili ed inquadrati nell'unico sodalizio d'appartenenza.**

L'ambito territoriale in cui si manifesta, in maniera diretta, il controllo criminale da parte di quest'ultimo è particolarmente esteso, essendo diffuso tra i territori dei comuni di Battipaglia, Pontecagnano, Montecorvino Pugliano, Bellizzi, Acerno ma con forti articolazioni anche in altre aree territoriali, a sud (Capaccio, Paestum) e a nord di Battipaglia (fino alla stessa città di Salerno).

Nella prospettiva di un'esatta ricostruzione del fenomeno criminale sopra descritto ed ai fini dell'elaborazione di efficaci strategie investigative di contrasto, va osservato che numerosi sono gli elementi indiziari da cui sembra emergere il **carattere unitario di tutti i gruppi esistenti nelle diverse propaggini territoriali suindicate, tanto da poter ipotizzare una sorta di 'Sistema Salernitano' unitario, non più articolato in singoli gruppi contrapposti o giustapposti tra loro.**

Le più recenti acquisizioni investigative hanno poi dimostrato gli **stretti rapporti di natura criminale e le parallele proiezioni del clan in questione rispetto a quelle di analoghi gruppi camorristici originari di Castellammare di Stabia e zone limitrofe. Tra questi spicca il clan CESARANO**, a conferma degli "storici" rapporti criminali tra i sodalizi medesimi, risalenti ad epoca anteriore alla rocambolesca fuga dall'aula bunker di Salerno, avvenuta nel mese di giugno del 1998, di CESARANO Ferdinando e AUTORINO Giuseppe, per la quale - a conferma della effettività e continuità del collegamento - di recente ha riportato condanna anche BISOGNI Enrico, a tutt'oggi considerato uno dei principali esponenti dell'organizzazione.

Degne di nota, inoltre, sono le indagini condotte dal Sostituto distrettuale dott. Senatore nell'ambito del **proc. pen. n. 6547/14 mod. 21**, in cui sono state



monitorate le condotte di **TORIELLO Luciano** e familiari (Bagni Savoia ed altro), dell'**amministrazione comunale di Pontecagnano**, di **GRANATO Giuseppe** e di **ATTANASIO Giovanni**. Va segnalato, rispetto a tale vicenda, il sequestro di beni immobili e mobili per l'importo complessivo di euro 8 milioni circa, autorizzato in data 23 luglio 2015 dal Gip presso il Tribunale di Salerno ed eseguito in data 6 agosto 2015 nell'ambito del procedimento **8788/15 mod. 21**.

Nel corso del periodo in esame, è stato accertato il **collegamento di ATTANASIO Giovanni con BISOGNI Enrico**, dipendente di una delle cooperative facenti capo al primo, già attinto da misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Con riferimento al **territorio di Capaccio**, interessanti indicazioni emergono dalle indagini svolte nel **procedimento penale n.9672/15/21 RGNR DDA**. Esse, infatti, consentono fin da ora di affermare – fatti salvi gli ulteriori, doverosi approfondimenti – **l'esistenza di un sodalizio camorristico attualmente attivo nel territorio di Capaccio e riconducibile ad un esponente "storico" della NCO di Raffaele Cutolo**.

Peraltro, la presenza attiva, sul piano criminale, di uomini appartenenti alla "vecchia" NCO nel territorio di Capaccio è stata accertata nell'ambito del **proc. pen. n.10694/14/21** (P.M. dott. Montemurro) **nei confronti di Adamo Francesco + 11**. Gli indagati furono attinti da misure cautelari custodiali per fatti inerenti l'attuale operatività del c.d. **clan Marandino** in Capaccio, Eboli ed Agropoli, caratterizzata da rilevanti episodi delittuosi in tema di **usura ed estorsioni**.

Anche nel **proc. pen. n. 14739/12 mod. 21, nei confronti di LEO Costantino + 7** (in stato di custodia cautelare a seguito di recente ordinanza emessa dal GIP) si è accertata l'operatività, **in territorio di Capaccio**, di una articolata **associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di rilevanti quantità di sostanze stupefacenti**, composta da soggetti (**Rossi Giancarlo e Maresca Salvatore**) nei cui confronti si procede separatamente anche per fatti di criminalità organizzata.

Con riferimento ai **possibili tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata casertana nel comune di Capaccio**, va segnalato il **proc. pen. n. 5373/15 mod. 21** (P.M. dott. Senatore). Le indagini, delegate al Reparto Operativo CC di Salerno, hanno ad oggetto i **lavori di costruzione del nuovo cimitero di Capaccio**.

Quanto al **territorio di Eboli**, va segnalato il **proc. pen. n. 14901/12 mod. 21, nei confronti di ESPOSITO Massimo + 8**: trattasi di procedimento relativo alla **ricostituzione ed attuale operatività in Eboli del clan Maiale** che, forse a torto, si assume disciolto.



Va ricordato, infine, sempre con riferimento a tale area territoriale (Piana del Sele, territorio di Eboli-Battipaglia), il **proc. pen. n.7614/14 mod. 21 nei confronti di Saturno Nicola ed altri**, da identificare (riguardante la possibile ricostituzione ed attuale operatività del clan De Feo nella Piana del Sele) ed il **proc. pen. n.2864/13 mod. 21 nei confronti di Petolicchio Biagio +130**, tutti indagati per i delitti di cui agli artt. 73 e 74 DPR 309/90. In quest'ultimo procedimento, le indagini mirano a verificare l'attuale operatività in territorio di Eboli e Battipaglia di articolate organizzazioni a delinquere finalizzate allo spaccio di rilevanti quantità di sostanze stupefacenti, composta da soggetti nei cui confronti si procede anche per fatti di criminalità organizzata inerenti la **ricostituzione del clan camorristico De Feo nella Piana del Sele**.

Per quanto riguarda, poi, le indagini in corso concernenti la **zona del Cilento**, va dato conto, in primo luogo, della **ulteriore conferma, allo stato, dei collegamenti criminali esistenti tra alcuni personaggi operanti nel comprensorio salernitano, soprattutto nel settore del grande traffico di sostanze stupefacenti, ed esponenti di primo piano del clan CESARANO di Castellammare di Stabia**.

Da un punto di vista più generale, rispetto alla zona cilentana, le più recenti indagini svolte in alcuni procedimenti di rilievo consentono di individuare, sia pure in modo necessariamente sommario, alcune **linee di sviluppo e di tendenza dei fenomeni criminali** riguardanti detto ambito territoriale.

In particolare, dal **fascicolo n. 3747/15 Mod.45**, anche sulla carta delle relazioni inviate al Procuratore della Repubblica dai dirigenti/comandanti delle locali forze di polizia, con la finalità di ricostruire le attività d'indagine sin qui compiute nella suddetta area territoriale, sembra potersi dedurre, allo stato, l'assenza di **realità criminali, di natura associativa e non, per così dire 'endogene'**.

Il dato che sembra invece emergere, anche sulla base delle precedenti esperienze investigative che hanno riguardato soggetti operanti nella zona del c.d. **'basso Cilento'**, è quello del **riciclaggio e del reimpiego nel territorio medesimo di ingenti flussi di danaro di illecita provenienza, investiti in loco da sodalizi per così dire 'esogeni'**, provenienti:

- *dalla zona del napoletano*: a tale riguardo, oltre ai risalenti interessi economici del **clan FABBRUCINO**, che hanno formato oggetto, nel passato, di approfondimenti investigativi ed accertamenti giunti sfociati anche in sentenze definitive, vanno richiamati i risultati di una più recente attività investigativa (poi transitata, per competenza territoriale, alla Procura della Repubblica di Napoli) che ha accertato la presenza di ingenti investimenti operati nella zona di Agropoli e Marina di Camerota, da parte del **clan CUCCARO**, la cui influenza criminale si estende ai comuni di S. Giorgio a Cremano, Cercola e San Giuseppe Vesuviano;



- *dalla Calabria settentrionale*: in tal senso appaiono rilevanti taluni legami interpersonali sviluppati nel tempo e gli investimenti riconducibili alla **cosca MUTO di Cetraro**.

Alla luce di tale complesso scenario, l'attività investigativa attivata da questa Procura distrettuale è stata finalizzata all'**analisi sulle principali iniziative economiche ed imprenditoriali** nel territorio in questione, allo scopo di individuare eventuali elementi sintomatici della presenza di interessi riconducibili a sodalizi appartenenti alla criminalità organizzata.

In questa ottica, nell'ambito del procedimento sopra citato, è stata delegata un'attività di verifica preliminare sia alla DIA che alla Guardia di Finanza.

Allo stato, le verifiche in corso puntano all'accertamento di eventuali fenomeni di reinvestimento di capitali illeciti riconducibili a clan di diversa estrazione e provenienza. Ed infatti, da una preliminare informativa della GdF, redatta a seguito di specifica delega d'indagine del Sostituto distrettuale dott. Colamonicì, tesa ad evidenziare infiltrazioni nei settori nevralgici dell'economia locale, sono emersi **referimenti a società, attive nello strategico settore locale delle imprese turistico alberghiere, facenti capo a soggetti astrattamente riconducibili (per precedenti coinvolgimenti in indagini e/o procedimenti penali) a sodalizi ben noti nel napoletano**.

L'impulso all'attività investigativa in atto è data, da parte di quest'ufficio, anche mediante il **monitoraggio costante, col supporto delle forze di p.g., delle notizie di reato promananti dal territorio idonee ad integrare la commissione dei cc.dd. reati spia** che, come l'esperienza insegna, costituiscono segnali di fenomeni criminali di più vasta portata, di competenza di quest'ufficio.

In tale prospettiva, in attuazione del **Protocollo Organizzativo tra le Procure del Distretto della Corte d'Appello di Salerno**, promosso dalla DNA e dalla Procura Generale della Repubblica, frequenti sono stati gli scambi d'informazioni con le altre Procure del distretto e con la Procura di Vallo della Lucania, in modo particolare.

I frutti di tale scambio informativo hanno già prodotto un primo risultato apprezzabile: il riferimento è ai possibili sviluppi investigativi del **proc. pen. n.6893/16 RGNR** iscritto a seguito di trasmissione di atti dall'ufficio citato – su specifica richiesta d'informazione da parte di questa Procura distrettuale – relativo ad un grave **atto intimidatorio ai danni di MALATESTA Emanuele Giancarlo, sindaco di Omignano**.

Diversa è la **situazione della criminalità organizzata nell'agro nocerino-sarnese**, nel quale si avverte ancora oggi, come nel passato, la presenza costante, invasiva ed asfissiante di gruppi criminali facenti capo o comunque soggetti all'influenza di personaggi per così dire "carismatici" della camorra locale, come i noti fratelli **Giuseppe e Macario MARINIELLO**.



Di grande rilievo investigativo è l'indagine recentemente sviluppata dal Sostituto distrettuale dott. Montemurro sulle **organizzazioni criminali operanti nel territorio del comune di Scafati e zone limitrofe (clan RIDOSSO-LORETO-MATRONE)**, da tempo soggette a **continue incursioni e pervasive infiltrazioni di gruppi criminali provenienti dalla confinante provincia napoletana e, segnatamente, dall'area stabiese-vesuviana.**

D'altro canto, nel proc. pen. n. 13271/11 nei confronti di **ALFANO Raffaele + 44**, le indagini hanno dimostrato l'operatività nel territorio di Scafati della "storica" organizzazione camorristica facente capo a **MATRONE Francesco**, con risultati investigativi in gran parte rivenienti dalle intercettazioni telefoniche ed ambientali disposte in costanza della latitanza del predetto Matrone, successivamente conclusasi con l'arresto dello stesso, e con la scoperta di interessanti filoni di indagine su **vasti fenomeni di usura e su rapporti con ambienti istituzionali della Pubblica Amministrazione.**

Nel **territorio del comune di Pagani**, a causa dell'attuale stato di detenzione (con applicazione del regime di cui all'art. 41-*bis* Ord. Penit.) degli esponenti di vertice dei **clan Fezza e D'Auria Petrosino**, non si evidenziano profili evolutivi delle manifestazioni delittuose cui storicamente sono dediti i numerosi componenti del predetto sodalizio criminale. Risultano, peraltro, da tempo acclarati i **rapporti tra politica e camorra in agro di Pagani**, con ripercussioni nell'apparato pubblico. Del resto, è noto che tali rapporti, riferiti agli anni 2011-2012-2013, furono posti a fondamento dello **scioglimento del Consiglio Comunale di Pagani per infiltrazioni di stampo mafioso.**

In analoga prospettiva ricognitiva della presenza di organizzazioni criminali operanti nell'agro nocerino-sarnese, si segnala il **proc. pen. n. 8318/11 mod. 21 nei confronti di Attianese Salvatore + 52**: trattasi di procedimento inerente i **rapporti tra politica e camorra nell'agro nocerino sarnese** con risvolti che investono atti e deliberati dell'Amministrazione Comunale di Pagani. A tale procedimento è connesso il **proc. pen. n. 9199/08 nei confronti di Abagnara Domenico + 44**. Entrambi i procedimenti sono attualmente pendenti innanzi al Tribunale di Nocera per la celebrazione della fase dibattimentale. L'accertamento giudiziale verterà, tra l'altro, sulla **operatività nel territorio di Pagani e Nocera di una articolata organizzazione a delinquere finalizzata allo spaccio di rilevanti quantità di sostanze stupefacenti**, composta da soggetti nei cui confronti si procede, altresì, per fatti di criminalità organizzata di tipo camorristico.

I descritti scenari criminali ed il "vuoto" di potere camorristico determinatosi a seguito dello scompaginamento dei clan Fezza e D'Auria Petrosino, hanno originato il proc. pen. n. 11821/13 mod. 21. Le relative indagini hanno riguardato l'accertamento della operatività, nel **territorio di Pagani e Nocera** di una articolata organizzazione a delinquere finalizzata allo spaccio di



rilevanti quantità di sostanze stupefacenti, composta da soggetti nei cui confronti si procede, altresì, per fatti di criminalità organizzata inerenti la **ricostituzione, in Pagani, della organizzazione camorristica Giuliano**. Nel proc. pen. n. 335/12 mod.21 nei confronti di LAIERNO Enrico ed altri, le indagini puntano, invece, ad accertare l'esistenza, nel territorio dell'agro sarnese-nocerino, di un'**organizzazione di stampo camorristico finalizzata, in particolare, all'esecuzione di rapine in danno di portavalori ed alla detenzione di arsenali di armi comuni e da guerra**, composta da soggetti nei cui confronti si procede, altresì, per fatti di criminalità organizzata, con indagini preliminari tuttora in corso.

Ulteriori, recenti momenti di evoluzione della locale criminalità organizzata si rinvergono nelle indagini relative ai seguenti procedimenti (P.M. dott. Montemurro):

- **proc. pen. n. 5612/13 mod. 21, nei confronti di Alberio Aniello + 31** relativo alla **ricostituzione ed attuale operatività, nel comune di Sarno e zone limitrofe, dei (a torto, ritenuto) disciolti clan Serino e Parlato**, attivi nel settore dei videogiochi, del traffico di sostanze stupefacenti, delle estorsioni e dei rapporti tra politica e camorra. Di particolare interesse sono risultati gli accertamenti eseguiti a riscontro delle attività tecniche (intercettazioni ambientali in carcere), da cui si evince la **volontà dei capi storici della consorteria di consentire l'inserimento dei correi in libertà in attività imprenditoriali apparentemente lecite**.

Una particolare menzione meritano le indagini svolte nei seguenti procedimenti:

- **proc. pen. n. 8282/15 mod. 21** nel quale è stata attivata rogatoria internazionale, tramite Eurojust, per indagini da svolgersi in Germania e scambio atti con l'A.G. tedesca con riferimento ad un'associazione finalizzata al traffico transnazionale di cocaina dall'Olanda all'Italia). L'obiettivo principale è quello di poter effettuare l'interrogatorio partecipato del coindagato **RIZZO Pasquale** ivi detenuto per traffico di droga, al fine verificare una possibilità di collaborazione in ordine alle attività del **clan Matrone ed all'omicidio Faucitano** avvenuto in Scafati nel mese di aprile del 2015); all'esito della attività rogatoria si valuterà comunque il deposito di richiesta di misura cautelare personale sulla base degli elementi indiziari già raccolti in ordine all'omicidio ed al traffico di droga;
- **proc. pen. n. 454/15 mod.21 a carico di (omissis) + altri 25 (per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p., 74 DPR n. 309/90, estorsioni aggravate ex art 7 L.203/1991, armi, usura, sfruttamento prostituzione)** e relativa ad



una pericolosa e associazione camorristica armata dedita in particolare ad estorsioni e traffico di sostanze stupefacenti nel **territorio di Mercato San Severino, Roccapiemonte e zone limitrofe**.

- **proc. pen. n. 3696/16 mod. 21 a carico di Galasso Marzio ed altri (per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p., 629 c.p., 7 L. 20371991 ed altro)**, relativo ad un costituendo sodalizio camorristico nella zona di ANGRI.
- **proc. pen. n. 5960/15 mod. 21**, iscritto nei confronti di **ESPOSITO Nicola e DI MARTINO Luigi**, per i reati di cui agli artt. 110-629 c. p. e 7 L. 203/1991.

4. Infiltrazioni della criminalità organizzata napoletana e casertana nel tessuto economico-criminale salernitano.

Si è già accennato, nei paragrafi precedenti, al fenomeno dell'infiltrazione nel territorio del distretto salernitano di frange e proiezioni di interessi economici ed imprenditoriali della criminalità organizzata proveniente dalla finitima provincia napoletana. Tali proiezioni hanno riguardato, in modo particolare, il **clan CUCCARO** di S. Giorgio a Cremano, nella zona del Basso Cilento (nel settore degli investimenti immobiliari) e del **clan CESARANO** (in quello delle estorsioni e dei traffici di droga), nel territorio di Scafati e zone limitrofe, dei **clan di NAPOLI-SCAMPIA**, dei **clan GIONTA e GALLO-CAVALIERI** di Torre Annunziata, del **clan AQUINO-ANNUNZIATA** di Boscoreale, del **clan CONTINI-MALLARDO** (per le forniture di droga).

Tuttavia, recenti indagini, appena iniziate (a cura del Sostituto distrettuale dott. Guarriello), hanno consentito di accertare fenomeni di penetrazione nella provincia di Salerno di persone fisiche e giuridiche direttamente o indirettamente riconducibili al clan dei casalesi.

Va osservato preliminarmente, sul punto, che le proiezioni extraterritoriali dei clan camorristici sono sempre connesse ad attività economiche. Inoltre, detta proiezione extraterritoriale avviene quasi sempre “verso” la provincia di Salerno ad opera di clan che hanno il loro radicamento in territori non salernitani.

Fra questi ultimi, fatta eccezione per settore delle forniture di droga, il più attivo sembra essere il **clan dei casalesi** che, forse primo fra tutte le organizzazioni criminali di stampo camorristico, ha manifestato una spiccata vocazione imprenditoriale, soprattutto nel settore dell'illecito smaltimento dei rifiuti.

Dal proc. 3381.16.21, iscritto a seguito della trasmissione di atti per competenza territoriale da parte del Tribunale di Napoli, emerge che taluni soggetti (*Brusciano Gabriele, Brusciano Luigi ed altri*), allo scopo di



riciclaggio di trasferimento fraudolento di valori, avevano creato alcune società con sede in Salerno per conto del *clan dei casalesi-gruppo Bidognetti*. I fatti oggetto del procedimento (2009-2011), trasmesso a questa Procura con molto ritardo rispetto all'epoca delle vicende, è stato comunque oggetto di approfondimento al fine di rilevare complicità di clan locali. Gli accertamenti **non** hanno consentito di rilevare complicità di organizzazioni criminali locali. Di particolare interesse ai fini della ricostruzione dei **rapporti tra esponenti del mondo imprenditoriale ed istituzionale salernitano e personaggi ritenuti collegati alla camorra casertana** sono alcuni procedimenti riguardanti la **gestione del ciclo dei rifiuti e delle attività illecite ad esso connesse**.

Altre indagini, coordinate dal Sostituto distrettuale dott. Guarriello, stanno tentando di mettere a fuoco eventuali, ulteriori punti di collegamento tra esponenti e/o settori della criminalità organizzata e quella parte del mondo imprenditoriale locale disponibile ad utilizzare i servizi illegali messi a disposizione della prima.

5. L'azione di contrasto al terrorismo interno ed internazionale svolta dalla DDAA di Salerno

In materia di contrasto al terrorismo interno ed internazionale, può affermarsi, in via generale, che **non è emersa, allo stato, una presenza stabile e strutturata di "cellule" terroristiche**. E' stata, invece, accertata, la **presenza nel territorio del distretto di singoli soggetti che, in qualche modo, appaiono collegati a fatti e persone riconducibili, in modo diretto o indiretto a tale tipologia di fenomeni criminali**.

Con riferimento al periodo monitorato nella presente relazione (1° luglio 2015- 30 giugno 2016), occorre segnalare anzitutto il **proc. pen. n. 5232/2015 Mod. 21 - cd. "operazione Chimera"**. Le indagini riguardano un'associazione, articolata in tutto il territorio italiano (in particolare, anche a Napoli, Milano e Verona), finalizzata all'**immigrazione clandestina** e numerosi episodi di reati-fine pluriaggravati di immigrazione clandestina. Detta associazione, attraverso una ramificata rete di associati (i cosiddetti "**PASSATORI**"), riesce a condurre gli immigrati alla loro destinazione finale (soprattutto nei Paesi del Nord Europa), utilizzando **falsi permessi di soggiorno "italiani" o titoli di viaggio anch'essi falsi**, che consentono loro di poter circolare liberamente nell'area Schengen e di raggiungere gli Stati che considerano loro destinazioni finali. Tra gli indagati, quasi tutti di nazionalità somala e un senegalese, spicca la figura di tale **KHALIF Mahadi Adbisalan**, che, come si evince dal complesso delle conversazioni



intercettate, riveste certamente un ruolo apicale e di massima responsabilità all'interno della struttura associativa criminale. Il predetto, pur essendo di origine somale, è di nazionalità tedesca e risulta segnalato dal Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, come persona sottoposta ad indagini da parte della Polizia Federale Tedesca, perché **sospettato di sostegno a strutture di terrorismo islamico in Germania**; più precisamente, l'indagato KALIF Mahdi Adbisalan sarebbe destinatario di una richiesta, proveniente dalla Polizia Tedesca diretta alle Forze di Polizia nell'ambito dei paesi dell'area Schengen, di *“Controllo discreto per motivi di interesse nazionale”*. Infatti, il 31 luglio 2015 la Squadra Mobile di Salerno, PG delegata alle indagini, depositava una nota relativa alle informazioni ricevute dal Servizio Centrale Operativo, dalle quali risultava che *“l'Ufficio federale per la Tutela della Costituzione ha comunicato al presidio della Polizia federale che **Khalif Mahadi Adbisalan è attualmente oggetto di indagini perché sospettato di sostegno a strutture di terrorismo islamico in Germania e che, al momento, non è possibile fornire ulteriori elementi**”*. Il KALIF vive stabilmente in Germania, ma si reca periodicamente in Somalia e sovente viene anche in Italia.

Altro fascicolo, dagli sviluppi investigativi ancora in corso, è quello relativo al **proc. pen. n. 3210/2016 Mod. 21**; il procedimento è iscritto a carico di **OUALI Djamal Eddine** per il reato di cui agli artt. 110 – 270 *bis* c.p.; costui, di origini marocchine, è stato arrestato dalla DIGOS della Questura di Salerno in 26 marzo 2016 in Bellizzi in esecuzione di un mandato di arresto europeo, diffuso in campo internazionale dalle autorità belghe il 6 gennaio 2016, in quanto il OUALI Djamal Eddine, all'esito di alcune perquisizioni effettuate nell'ottobre 2015 a Saint-Gilles, un sobborgo di Bruxelles, risultava implicato in una rete criminale dedita al falso documentale su larga scala. **Egli, inoltre, era indiziato di avere fornito documenti di identità falsi anche a tre terroristi appartenenti al gruppo che aveva progettato e realizzato le stragi di Parigi dello scorso 13 novembre 2015** (ABDESLAM SALAH, per quei gravi attentati di Parigi del 13 novembre 2015 per lungo tempo ricercato a livello internazionale, NAJIM LAACHROUI, poi rivelatosi essere anche uno degli attentatori fattisi esplodere il 22 marzo scorso all'aeroporto di *Zaventem* di Bruxelles, e BELKAID MOHAMED, rimasto ucciso durante l'irruzione del 15 marzo scorso nell'appartamento di Forest, Bruxelles, in rue de Dries 60, dove si nascondeva il noto ABDESLAM SALAH). Il procedimento è iscritto anche a carico di altri soggetti, sempre di origini marocchine (in particolare i fratelli **EL MAKHLOUK Abdelkebir e Mustapha** e tale **ENNSER Addi**, alias *“Omar”*), che avevano fornito assistenza al OUALI Djamal Eddine, offrendogli in particolare ospitalità presso una abitazione affittata prima del suo arrivo in Italia. Quanto a questi



ultimi e in particolare alla figura di **MAKHLOUK Abdelkebir**, che risulta segnalato anche alla Polizia belga e oggetto di pedinamento da quando è andato in Belgio (ad oggi non risulta ancora rientrato in Italia), l'interesse di questa Procura è quello di accertare se e, nell'affermativa, quale rete di appoggio logistico e/o di altro tipo esiste nei comuni di Montecorvino Pugliano, Bellizzi e limitrofi a disposizione di soggetti vicini al mondo del radicalismo islamico o comunque coinvolti anche indirettamente in attentati di natura terroristica. Tale rete, allo stato, appare imperniata sulla figura di EL MAKHLOUK Abdelkebir e dei suoi stretti familiari.

Tra le indagini più recenti da segnalare nella delicata materia in questione, vi sono quelle, ancora in corso, delegate ai CC R.O.S. Sez. Anticrimine di Salerno, oggetto del **proc. pen. n. 9344/2016 Mod. 21**, già n. 10031/2016 Mod. 44. Nella specie, l'attenzione degli inquirenti si è appuntata sulla presenza in San Valentino Torio, tra il Novembre 2015 e il Gennaio 2016, di tre cittadini di origine marocchina e, in particolare, di tale **BAKHADA Soulaimane** (allo stato unico indagato per l'ipotesi di cui all'art. 270 *bis* c.p.), che aveva mostrato ad un suo connazionale dei **video (amatoriali ed artigianali) di propaganda dello Stato Islamico** nei quali venivano prefigurati **attentati terroristici presso la Basilica di San Pietro in Roma, la Torre Eiffel di Parigi e la stazione ferroviaria di Casablanca, in Marocco, della costruenda linea TAV Tangeri-Casablanca**. Nella medesima occasione il **BAKHADA** aveva confidato l'imminenza di un **grave attentato terroristico che militanti dello stato Islamico avrebbero portato a termine presso la Moschea BLU di Istanbul (a tal proposito va evidenziato che effettivamente, di lì a pochi giorni, nei primi giorni di gennaio 2016, un attentatore suicida affiliato allo Stato Islamico si faceva esplodere nel piazzale antistante la Moschea BLU di Istanbul, uccidendo 10 turisti tedeschi)**. Le indagini, tuttora in corso con attività tecnica, stanno approfondendo alcuni legami, diretti e indiretti, che il **BAKHADA** ha con ignoti, allo stato, interlocutori in Siria e con soggetti che utilizzano utenze serbe e belghe.

Quanto alle altre vicende afferenti la materia del contrasto al terrorismo, sarà sufficiente riportare, qui di seguito, uno schema sintetico relativo ai procedimenti più significativi al riguardo, richiamandone il numero di iscrizione nel Registro generale delle notizie di reato, l'oggetto e lo stato delle indagini.



N. PROCEDIMENTO	OGGETTO	STATO DELLE INDAGINI
16989/15/44 PP.MM. Guarriello e Alfano	Artt. 615 ter c.p. e 1 Legge 625/79 – Intrusione sistema informatico Comune Cava de' Tirreni	Delega di indagini al ROS Carabinieri di Salerno. Impossibilità di accertare gli autori della intrusione in quanto, verosimilmente effettuata dall'estero. E' stata formulata richiesta di archiviazione in data 27.9.2016
3896/15/45 PP.MM. Guarriello e Alfano	Il procedimento ha ad oggetto la segnalazione relativa a NDURE Kebba che reclamava la restituzione dell'importo di Euro 53 dal titolare di un money transfer un bonifico da lui effettuato e mai giunto al destinatario perché inserito in un presunta <i>lista nera Americana</i>	Delega data alla DIGOS di Salerno I preliminari accertamenti evidenziano che verosimilmente si tratta di un "equivoco" in quanto le cause del mancato accredito della somma sono da rinvenire in altra causa. Si è in attesa degli esiti complessivi delle indagini delegate
9200/16/44 PP.MM. Guarriello e Alfano	Art. 615 ter c.p. e art. 1 D.l. 625/79 Il procedimento ha ad oggetto un accesso abusivo al sito web del Comune Mercato San Severino che aveva determinato, in luogo della normale visione del sito, la comparsa di immagini di bambini feriti e mutilati, attività illecita rivendicata da un sedicente gruppo "Tunisian cyber resistance al fallaga team". Le scritte che comparivano non contenevano minacce terroristiche ma solo affermazioni con un presunto olocausto di bambini vittima di bombardamenti in Siria	E' stata data delega alla Compagnia Carabinieri Mercato San Severino. Si è in attesa degli esiti delle indagini.
799/16/45	Sono state disposte intercettazioni preventive delle utenze in uso a BEN EL HAOUA Mohamed, soggetto che secondo le informazioni dei ROS-CC era sospettato di radicalizzazione jihadista interesse investigativo.	E' stata data delega ROS Carabinieri. Gli esiti delle indagini non hanno evidenziato nulla di rilevante.



In definitiva, alla luce delle non numerose notizie di reato relative alla materia in questione, pervenute a questa Procura distrettuale antiterrorismo, può affermarsi che, sebbene non si siano manifestati, nel territorio del distretto, specifici episodi di terrorismo, occorre mantenere alta, anche sul piano investigativo, la vigilanza sui fenomeni di radicalizzazione di cui, sia pure sporadicamente, si è avuto notizia. Occorre, altresì, costantemente approfondire – come si è già fatto o si è tentato di fare in precedenti occasioni e si continuerà a fare – ogni informazione riguardante la falsificazione di documenti d'identità specie se questa si ricolleggi a soggetti c.d. “radicalizzati” appartenenti al mondo islamico o di recente convertitisi all'Islam che abbiano avuto od abbiano tuttora collegamenti con persone indiziate di aver partecipato ai più recenti attentati terroristici che hanno insanguinato l'Europa. Da informazioni acquisite nell'ambito dei procedimenti in corso d'indagine, sembra, infatti, che, proprio nel settore della falsificazione dei documenti d'identità, siano – e/o siano stati – presenti nel territorio della provincia (e, segnatamente, nell'agro nocerino-sarnese) soggetti dediti a tale tipo di attività delittuosa, capaci di procurare in breve tempo ai soggetti interessati, i documenti necessari per gli spostamenti, anche per finalità delittuose, in ambito nazionale e transnazionale.

6. Conclusioni e Proposte.

Dall'esame dei dati acquisiti e dall'analisi dei procedimenti trattati, emerge con chiarezza che i fenomeni di criminalità organizzata nel distretto di Salerno, nel corso di questi anni, sono caratterizzati da una profonda trasformazione.

Occorre considerare, infatti, che il tessuto socio-economico della Provincia di Salerno è radicalmente diverso da quello medio, esistente nelle limitrofe Province di Napoli e di Caserta.

Inoltre, negli ultimi anni, anche in considerazione delle scelte operate dall'Amministrazione Pubblica Salernitana, il territorio è stato interessato da un notevole incremento di appalti pubblici e da incentivi allo sviluppo dell'imprenditoria privata.

Di conseguenza è facile riscontrare, da tutti i dati esaminati, due caratteristiche fondamentali:

1. la progressiva infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico;
2. il massiccio spostamento dei gruppi operanti nel Napoletano e nel Casertano dal territorio di origine a quello di Salerno.

In alcuni casi i due fenomeni possono coincidere.



Occorre considerare, infatti, che nello stesso periodo il territorio del Distretto di Napoli è stato interessato da una cruenta lotta per la supremazia del territorio che ha determinato decine di omicidi strategici e la decapitazione di numerosi clan, anche per l'effetto della efficace repressione esercitata dalle Forze dell'Ordine.

Inevitabilmente molti gruppi criminali hanno individuato nella limitrofa provincia di Salerno, il territorio ideale per lo svolgimento dei propri traffici illeciti e, soprattutto, per il riciclaggio del danaro sporco.

Dall'esame dei processi svolti nel corso dell'anno, si nota come la quasi totalità dei traffici di stupefacenti e di quelli dei rifiuti, sia svolto in maniera prevalente da gruppi napoletani o casertani.

Il tessuto sociale – sostanzialmente sano – e la inesistenza di gruppi criminali locali capaci di contrastare l'“*infiltrazione*” del territorio, hanno indotto rapporti di alleanza e di collaborazione tra la criminalità organizzata napoletana e quella salernitana.

In questo scenario, ad avviso dello scrivente, si impone un nuovo modello di coordinamento e di collegamento investigativo ad opera della Direzione Nazionale Antimafia nei confronti delle Direzioni Distrettuali di Napoli e Salerno.

Il collegamento ed il coordinamento non può più essere equiparato a quello delle altre Distrettuali, atteso che l'ambito territoriale è, oramai, pressoché comune.

Si impone, quindi, un collegamento investigativo “*allargato*” e “*partecipato*” che consenta un'analisi condivisa dei fenomeni criminali e l'adozione di una strategia comune, pur nel rispetto dell'autonomia e dalle singolarità di ciascuna Distrettuale.

Si potrebbe prevedere, ad esempio, la partecipazione dei magistrati della DNA di collegamento incaricati sia alle riunioni della DDA di Napoli, sia a quelle della DDA di Salerno.

Sarebbe auspicabile, inoltre, prevedere riunioni periodiche (ogni tre mesi) delle due Direzioni Distrettuali, congiuntamente, sotto l'egida del PNA per l'elaborazione di comuni strategie di contrasto.



Distretto di Torino

Relazione del Cons. Diana De Martino

Con la presente relazione, avvalendosi anche delle informazioni fornite dalla DDA di Torino, si intende dare conto delle linee di tendenza della criminalità mafiosa nel distretto e riferire delle principali attività investigative svolte nel periodo in esame.

COMPOSIZIONE DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA

Dal 3.3.2016 l'incarico di Delegato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano è ricoperto dalla dottoressa Annamaria Loreto.

Organico previsto: 8 Sostituti.

Nel periodo in esame hanno fatto parte della DDA :

- dott.ssa Monica ABBATECOLA (competente per la zona di Novara)
- dr. Enrico ARNALDI DI BALME (competente per Alessandria)
- dott. Paolo CAPPELLI (competente per la zona di Asti)
- dott. Stefano CASTELLANI (competente per la zona di Aosta)
- dott.ssa Livia LOCCI (competente per la zona di Verbania)
- dott. Antonio SMERIGLIO (competente per la zona di Ivrea)
- dott.ssa Paola STUPINO (competente per la zona di Cuneo)
- dott. Paolo TOSO (competente per la zona di Biella e di Vercelli)

ORGANIZZAZIONE DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA

Alla DDA di Torino sono attribuiti, oltre ai delitti di cui all'art. 51 co. 3 bis cpp, i reati di riciclaggio, autoriciclaggio ed usura quando collegati a soggetti mafiosi.

E' inoltre competente per le intercettazioni preventive di cui all'art. 226 D. L.vo 28 luglio 1989 limitatamente alla esigenze di prevenzione dei delitti di cui all'art. 51 co. 3 bis cpp.

Come sopra indicato, ogni magistrato ha una competenza specifica relativa ad un'area del distretto Piemonte – Valle d'Aosta.

A tale proposito viene particolarmente curato il collegamento con i Procuratori circondariali, allo scopo di superare la "parcellizzazione" delle



indagini e realizzare una visione complessiva dei fenomeni così da garantire la speditezza e l'efficacia dell'azione repressiva.

In tale contesto, nel maggio di quest'anno, il Procuratore ha indetto una riunione a cui hanno partecipato gli aggiunti coordinatori delle sezioni Terrorismo e DDA e tutti i Procuratori del distretto. Alla riunione è stata invitata anche la DNA.

Nel corso dell'incontro è stata decisa la trasmissione alla DDA di copia delle informative - corredate da schede riassuntive contenenti gli elementi essenziali - depositate presso le Procure circondariali per reati che, in relazione alle modalità dei fatti ed alle personalità degli indagati, possano far ipotizzare una finalità mafiosa o terroristica.

Tale iniziativa mira a far emergere quegli episodi, verificatisi nel territorio del distretto, che sono potenzialmente riconducibili alla criminalità mafiosa o ad altre organizzazioni criminali così da consentire alla DDA di venire tempestivamente a conoscenza di indagini, in un certo circondario, che potrebbero poi determinare la propria competenza.

Inoltre, al fine di favorire la conoscenza da parte delle Procure circondariali circa la esistenza nei propri territori di personaggi o famiglie di interesse, è stata aggiornata una "mappa" dei locali di 'ndrangheta e delle famiglie mafiose fino ad oggi individuate nelle varie inchieste, indicandone la zona di operatività.

Si è altresì convenuto di riservare particolare attenzione – ancora una volta attraverso lo scambio di segnalazioni e informazioni - ai fatti ed alle attività che potrebbero giustificare l'avvio delle procedure di competenza della Procura di Torino, per l'applicazione di misure di prevenzione.

Recentemente, su iniziativa dell'Aggiunto coordinatore della DDA, si è tenuta una riunione a cui sono stati invitati i vertici di tutte le forze di polizia operanti sul territorio. L'occasione è servita per sottolineare la necessità che le azioni dei vari organismi di P.G. siano sempre più coordinate tra loro e si svolgano in piena sinergia, anche attraverso deleghe congiunte, evitando le deleterie conseguenze che talvolta si manifestano a seguito di improprie logiche di concorrenza nelle indagini.

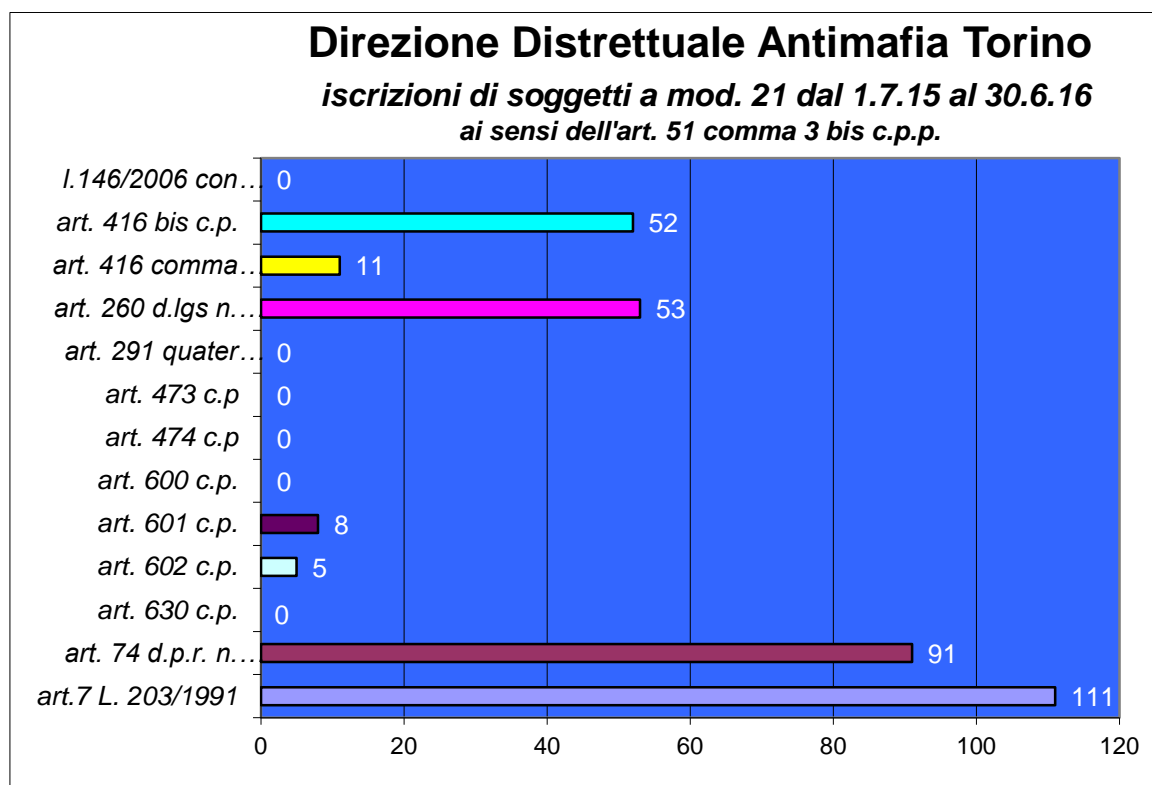
Su un piano più generale merita poi di essere ricordata l'importante circolare che il Procuratore ha emanato in tema di intercettazioni telefoniche ed ambientali. Con tale provvedimento sono state date specifiche direttive per regolare situazioni particolari (come l'intercettazione indiretta di colloqui tra indagato e difensore, o come l'intercettazione casuale di parlamentari ...) ma anche per contemperare le irrinunciabili esigenze investigative con la tutela della riservatezza delle persone intercettate per quanto non utile alle indagini.

La circolare in questione ha ispirato analoghi provvedimenti adottati in altre Procure.



DATI NUMERICI

Questo il quadro delle iscrizioni di soggetti indagati per i reati di cui all'art. 51 co. 3 bis cpp nel periodo :



I procedimenti pendenti all'inizio del periodo erano 97, ne sono sopravvenuti 109, ne sono stati definiti 60.

I fascicoli definiti con richiesta di rinvio a giudizio o immediato sono stati 8 per 57 posizioni complessive.

Sono state inoltre avanzate al G.I.P. 30 richieste di misura cautelare in carcere nei confronti di 110 indagati; 9 richieste di arresti domiciliari per un totale di 14 posizioni e 22 richieste di applicazione di misure cautelari reali.

LINEE DI TENDENZA DELLE MANIFESTAZIONI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEL DISTRETTO DELLA CORTE DI APPELLO DI TORINO

Le indagini svolte negli anni dalla DDA di Torino confermano il predominio, nel territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta, delle organizzazioni



criminali di origine calabrese, più delle altre capaci di ingerirsi e radicarsi in aree diverse da quelle di origine.

A tale riguardo va ricordato che il 12.5.2016 è divenuta definitiva anche la sentenza relativa all'ultima *tranche* del procedimento Minotauro (6191/07), relativa ai soggetti che non avevano scelto di essere giudicati con il rito abbreviato e che ha riguardato anche le infiltrazioni nei Comuni di Leinì, Rivarolo e Chivasso.

Risulta così certificata dall'autorità del giudicato l'operatività, nel distretto, di più "locali" di 'ndrangheta, proiezioni di alcune fra le più importanti cosche della Calabria. In particolare il procedimento in questione ha riguardato 9 locali di 'ndrangheta ed esattamente : il locale di Natile di Careri a Torino (c.d. "dei natiloti"), il locale di Cuorgnè, il locale di Volpiano, il locale di Rivoli (attualmente sospeso), il locale di San Giusto Canavese, il locale di Siderno a Torino, il locale di Chivasso, il locale di Moncalieri, il locale di Nichelino²³⁵.

Ad essi si aggiunge quello che la DDA aveva identificato come "il crimine di Torino" in quanto diretta emanazione del "crimine di Reggio Calabria". Si trattava di una struttura, capeggiata da CREA Adolfo e stanziata in San Mauro torinese, ritenuta particolarmente autorevole in quanto in diretta relazione, tramite Marvelli Giuseppe, con la potente 'ndrina dei PELLE. Secondo la ricostruzione della DDA (accolta dal GIP in sede cautelare) il "crimine torinese" era deputato allo svolgimento di azioni particolarmente violente e dunque chiamato in causa dagli altri locali come "gruppo di fuoco". In realtà sia la Corte d'Appello che la Cassazione hanno escluso che il locale di Adolfo CREA avesse tale funzione, ma ne hanno riconosciuto l'esistenza.

Le sentenze emesse nel procedimento Minotauro hanno ricostruito la 'ndrangheta in Piemonte come un'associazione unitaria costituita da una federazione di locali, radicati sul territorio. I locali, in rapporto con le corrispondenti "ndrine" calabresi, utilizzavano lo schema organizzativo della 'ndrangheta (con la ripartizione in società maggiore e minore, il conferimento di doti e cariche), operavano secondo le tradizioni e le regole 'ndranghetiste (con i rituali di affiliazione, le regole di segretezza e rispetto per le posizioni gerarchiche, le sanzioni per i casi di "trascuranza"), mantenevano stabilmente i contatti con la "casa madre" ed operavano, dal punto di vista strutturale, sotto il controllo del Crimine di Polsi (a cui si ricorreva per l'apertura del nuovo locale di Chivasso o per la riattivazione di quello di Rivarolo).

I locali godevano invece di piena autonomia per quanto riguardava le concrete dinamiche operative e le scelte criminali.

²³⁵ menzionato dai collaboratori ma per il quale non sono stati individuati aderenti



La DDA aveva anche prospettato l'esistenza di un'altra entità insediata tra Rivarolo Canavese e Salassa, chiamata "bastarda" in quanto non riconosciuta dalla "casa madre".

Ma la Corte di cassazione ha escluso, come già aveva fatto la Corte territoriale, che la "bastarda" potesse qualificarsi come locale di 'ndrangheta. In tale affermazione si ravvisa un'ulteriore conferma della struttura unitaria del sistema federato dei locali piemontesi.

Ciò comporta, sul piano probatorio, che l'utilizzo del metodo mafioso non debba essere riscontrato nel territorio di tutti i locali. Infatti, essendo il sistema unitario, esso risulta permeato dal metodo mafioso anche se esso si rinviene in realtà nell'operatività di alcuni locali e non di altri²³⁶.

Nel procedimento "Alba Chiara" (8928/10) la sentenza della Corte di Cassazione ha riconosciuto, il 3.3.2015, l'esistenza del locale del Basso Piemonte, mentre il 22 febbraio 2016 la Corte d'appello, nel procedimento "Colpo di coda" (26052/11) ha confermato le condanne inflitte per 416 bis. Tale ultima indagine aveva fatto emergere, per la prima volta, l'esistenza di un locale di 'ndrangheta in provincia di Vercelli, ubicato in Livorno Ferraris, nonché aveva individuato ulteriori soggetti inseriti nel locale di Chivasso. L'indagine aveva anche messo in evidenza il tentativo di influenzare le elezioni amministrative a Chivasso del maggio 2011 nell'aspettativa di poter trarre vantaggi per il gruppo. Per gli imputati che hanno scelto il rito abbreviato vi è già pronuncia definitiva.

Nell'indagine San Michele (11574/11) è stata colpita una struttura criminale indicata come la 'ndrina distaccata di San Mauro Marchesato, espressione, in Piemonte, della cosca Greco originaria appunto di San Mauro (KR) e strettamente collegata alla cosca "GRANDE ARACRI" di Cutro. A capo del sodalizio piemontese vi erano AUDIA Mario e GRECO Domenico, che operavano sotto la supervisione dei vertici stanziati a Crotone, ed in particolare del capocosca GRECO Angelo (che nel 2013 si trasferiva dalla Calabria a Venaria).

Mentre per i 17 imputati che hanno scelto il rito abbreviato si è già giunti ad una sentenza di condanna, per quelli che hanno optato per il rito ordinario la sentenza di primo grado verrà emessa entro la fine dell'anno.

Il procedimento ha messo in luce come gli esponenti del locale avessero realizzato investimenti in importanti realtà economiche, in particolare nel settore delle costruzioni, del movimento terra, della ristorazione, della vendita al dettaglio di generi alimentari e della compra-vendita di auto usate.

Dalle indagini è emerso il sistematico utilizzo del metodo intimidatorio che si sostanziava nell'offerta di "protezione" ad esercenti ed imprenditori, nelle

²³⁶ cfr. sentenza Cassazione contro Agresta Domenico ed altri del 12.5.2016

estorsioni e nel violento recupero crediti derivante dall'usura, nei confronti del mondo imprenditoriale locale.

Tra le vicende più significative vi è quella relativa ad un imprenditore che gestiva, in locazione, una cava situata in una zona strategica della Val di Susa. Costui – che già si era avvalso del gruppo criminale per conseguire una serie di appalti pubblici a seguito di intimidazioni e turbative d'asta - si rivolgeva ad AUDIA affinché, con metodi prettamente mafiosi, dissuadesse i proprietari della cava dall'attivare la procedura di sfratto. Attraverso il legame creatosi con tale imprenditore, il sodalizio tentava di inserirsi nella filiera delle imprese impegnate sulla tratta Alta Velocità Torino – Lione, e soltanto l'arresto del suddetto imprenditore - per estorsione e commercio di stupefacenti - consentiva di arginare le ingerenze della compagine mafiosa negli appalti della TAV.

Il metodo intimidatorio si estrinsecava anche nelle pressioni esercitate su alcuni ingegneri responsabili di progetti di edilizia civile costretti, in alcuni casi, ad abbandonare impieghi di responsabilità nelle ditte impegnate nei lavori.

Da tali procedimenti, come pure dall'indagine (31026/12) a carico di ZANGRA' Rocco (in contatto con il capocrimine OPPEDISANO Domenico al fine di aprire un nuovo locale nella zona di Alba) risulta accertato che i locali – che pure godono di una significativa autonomia decisionale in relazione alle attività condotte al nord - fanno costante riferimento alla “casa madre” in Calabria.

Anche dalle indagini torinesi, come già accertato dalla DDA di Milano, risulta che, benché la 'ndrangheta persegua le sue tradizionali attività criminali (estorsioni, usure, traffico di stupefacenti, delitti contro la persona, favoreggiamento di latitanti, incendi, recupero crediti con modalità intimidatorie...), al nord essa miri soprattutto ad acquisire attività economiche ed imprenditoriali, utilizzando sovente lo strumento della corruzione, e a condizionare le competizioni elettorali allo scopo di procurare voti a soggetti che, una volta eletti, saranno disponibili a pagare il conto, cioè a favorire il sodalizio mafioso.

Si tratta in realtà di una modalità di azione altrettanto pericolosa rispetto al tipico atteggiarsi delle organizzazioni mafiose, posto che tale attività corruttiva consente alla criminalità organizzata di mimetizzarsi ed infiltrarsi nella pubblica amministrazione e nell'imprenditoria, alterando da un lato i principi di legalità, imparzialità e trasparenza dell'azione amministrativa e, dall'altro, quelli della libertà di iniziativa economica e di concorrenza.

A proposito dei pericolosi rapporti tra 'ndrangheta e politica, va ricordato che proprio sulla base delle risultanze del procedimento Minotauro è stato



disposto lo scioglimento per infiltrazioni mafiose dei Comuni di Leinì (DPR 30/3/2012) e Rivarolo Canavese (DPR 25/5/2012)²³⁷.

Nella seconda parte della relazione si farà cenno ad alcuni procedimenti da cui risulta l'infiltrazione della 'ndrangheta nei più svariati settori dell'economia, e addirittura nel *business* dei biglietti delle partite di calcio.

Si è già sottolineato come l'ingresso della 'ndrangheta nei settori imprenditoriali, oltre a rappresentare una fonte di guadagno immediato e ad alimentare così la realizzazione di ulteriori attività criminali, crea fortissimi danni al mercato legale alterando il meccanismo della libera concorrenza.

Ma tale vocazione imprenditoriale della 'ndrangheta non consente di trascurare il settore in cui essa è in realtà maggiormente operativa: il traffico di stupefacenti, dove i profitti sono altissimi e dove, tradizionalmente, essa ha fortissimi collegamenti con i produttori e distributori di cocaina in Sudamerica.

A dimostrazione di ciò, più avanti si tratterà dell'indagine che ha smantellato una delle più grosse organizzazioni di narcotrafficienti presenti in Italia, con base operativa in provincia di Torino ed importanti ramificazioni su Milano e Reggio Calabria. Tale sodalizio, governato da Nicola ASSISI, organizzava imponenti spedizioni di cocaina dal Sudamerica garantendo cospicue e costanti forniture per le cosche di 'ndrangheta operanti in Piemonte, Lombardia e Calabria.

Parimenti va ricordata la condanna, ormai definitiva, inflitta a NIRTA Domenico e NIRTA Giuseppe cl.52 nonché ai loro nipoti per un traffico internazionale di cocaina. Un ramo della famiglia NIRTA di San Luca si era infatti radicato in Valle d'Aosta dedicandosi all'importazione della cocaina dalla Colombia, ove si erano stabiliti alcuni componenti della famiglia. Il traffico si sviluppava tra la Colombia, la Spagna, l'Olanda, la Croazia e l'Italia, e tra i principali acquirenti per la zona di Milano, vi era la famiglia MAMMOLITI di San Luca (RC).

Particolare attenzione, nel recente periodo, è stata data alle vicende riguardanti il riciclaggio delle somme illecitamente accumulate dalle cosche.

A tale riguardo deve farsi cenno agli esiti di 2 vicende processuali :

- il procedimento Pioneer (n. 10774/08) relativo al reinvestimento in imprese piemontesi degli illeciti capitali accumulati dalla famiglia 'ndranghetista facente capo a SPAGNOLO Antonio di Cimina' (RC). Mentre per D'AGOSTINO Ilario e CARDILLO Francesco, che hanno optato per il rito abbreviato, la condanna per 648 bis e ter aggravato ex art. 7 DL 152/1991 è ormai definitiva, per gli altri è pendente il giudizio d'appello.

²³⁷ Per quanto riguarda il Comune di Chivasso, pur essendo evidenti profili di inquinamento, non si perveniva allo scioglimento in quanto la giunta si era dimessa e si erano svolte nuove elezioni.



- il procedimento (n. 1259/08) per il riciclaggio dei beni della famiglia MARANDO, il cui capo indiscusso - Pasquale MARANDO - è stato ucciso ed il cui cadavere non è stato mai più ritrovato. In tale procedimento gli imputati che hanno scelto il rito abbreviato, tra cui MARANDO Domenico e MARANDO Rosario esponenti di rilievo del locale di Volpiano, sono stati tutti condannati in primo grado, sentenza confermata in appello ad eccezione della posizione di MARANDO Rosario, assolto.

Su ricorso della Procura generale, la Cassazione in data 24 giugno 2015 ha annullato con rinvio per questa unica posizione. Per coloro che hanno seguito il rito ordinario è invece tuttora in corso il processo di primo grado.

Dunque, anche sulla base delle più recenti attività investigative, si ribadisce che i sodalizi calabresi costituiscono la mafia dominante sul territorio di Piemonte e Valle d'Aosta.

Tuttavia, tale prevalenza non è mai sfociata in assoluta egemonia, in una "gestione territoriale" secondo il modello del territorio d'origine, ma ha invece lasciato spazio all'operatività di altri sodalizi, italiani e stranieri.

Ed infatti alcune delle indagini hanno evidenziato la presenza sul territorio di gruppi mafiosi di origine siciliana, mentre sono numerosi i procedimenti che hanno riguardato sodalizi di matrice straniera, particolarmente attivi nel traffico di stupefacenti, nell'immigrazione clandestina, nello sfruttamento della prostituzione e nei reati predatori.

Per quanto riguarda la mafia siciliana non vi sono indicazioni di una particolare espansione di soggetti appartenenti a cosche mafiose siciliane e catanesi, che pure avevano il predominio in Torino fino alla metà degli anni 80. Né sotto questo profilo si registrano omicidi riconducibili ad uno scontro tra diversi gruppi criminali per l'affermazione della superiorità ed il controllo del territorio.

Va però ricordato che il 13 maggio 2015 la Cassazione ha confermato le condanne per 416 bis nei confronti del gruppo dei fratelli Magnis (Alessandro, Ottavio, Salvatore, Francesco, Roberto) e di Mirabella Giuseppe, tutti di origine siciliana, che avevano dato vita ad una cellula 'ndranghetista a Giaveno, nel torinese, operativa fino al 2008-2009 (processo Esilio).

Si trattava di un sodalizio di cerniera tra la criminalità calabrese e quella siciliana alla quale i Magnis erano legati, come emerge in particolare dai rapporti di Ottavio Magnis con il clan Lo Piccolo (contatti per i quali egli è stato condannato dalla A.G. di Palermo).

Per quanto riguarda la criminalità straniera, l'operazione "Brigada" ha colpito un'organizzazione di soggetti rumeni, costruita su un modello paramilitare, che esercitava un vero e proprio predominio all'interno della comunità rumena attraverso atti di violenza e di sopraffazione funzionali allo sfruttamento della prostituzione, al traffico di stupefacenti, all'usura, ai furti ed alla disponibilità



di armi. Mentre in primo grado era stata riconosciuta l'associazione di stampo mafioso, la sentenza d'appello del 12.1.2016 ha ritenuto la sussistenza di un'associazione a delinquere non qualificata. Si è in attesa delle decisioni della Cassazione.

Sul versante della criminalità nigeriana già in passato la DDA si era occupata di organizzazioni di tipo mafioso riferite ai *cults* nigeriani (confraternite criminali) degli EIYE e dei BLACK AXES, tra di loro in guerra per la supremazia all'interno della comunità nigeriana.

Dopo un periodo di calma e di attenta mimetizzazione, si sono riattivati sul territorio alcuni *cults* dediti al traffico di stupefacenti e alla tratta delle donne da destinare all'esercizio della prostituzione. Sono state così individuate due distinte organizzazioni mafiose, gli EIYE ed i MAPHITE, questi ultimi dediti anche al traffico di sostanze stupefacenti²³⁸.

PRINCIPALI RISULTATI CONSEGUITI NEL PERIODO IN PROCEDIMENTI PENALI RIGUARDANTI FENOMENI DI CRIMINALITÀ MAFIOSA

Si segnalano in questa sede, solo alcuni dei più rilevanti procedimenti trattati dalla DDA di Torino, particolarmente significativi per la comprensione dell'atteggiarsi sul territorio della criminalità di stampo mafioso.

p.p. 10270/09 “operazione Alto Piemonte”

Nell'ambito di tale procedimento, in cui sono confluite varie attività di indagine, il 1.7.2016 è stata eseguita una misura cautelare per associazione mafiosa nei confronti di 18 persone.

L'indagine ha fatto emergere due distinte cosche di 'ndrangheta: la prima, localizzata nel territorio del vercellese e del biellese, facente capo alla 'ndrina ALBANESE-RASO-GULLACE di Cittanova (RC); la seconda riferibile alla famiglia DOMINELLO esponente della cosca PESCE-BELLOCCO di Rosarno ed operante prevalentemente in Torino e dintorni.

Nella prima, che aveva formato – previa autorizzazione - il “locale” di Santhià²³⁹ e che era governata dal capostipite RASO Antonio, si verificavano frequenti tensioni tra i figli di costui Diego e Giovanni (detto Rocco), il primo particolarmente rampante ed appoggiato da un importante 'ndraghetista come

²³⁸ Si fa rinvio al capitolo della relazione relativo alla tratta di persone

²³⁹ attivo in Santhià, Cavaglià, Dorzano e territori delle province di Biella, Vercelli e Novara



GULLACE Carmelo. Tale cosca risultava attiva soprattutto nelle estorsioni attuate attraverso incendi, danneggiamenti, sequestri di persona.

La seconda cosca, quella dei DOMINELLO²⁴⁰, operava, invece, in modo meno ostentato, ricercando un'apparente legalità dietro la quale emergeva il suo coinvolgimento, attraverso forme d'intimidazione e soggezione mafiose, in attività imprenditoriali ed economiche.

Fra esse spicca, per la sua peculiarità e per l'evidente vicinanza con importanti esponenti del club calcistico della Juventus, l'attività di bagarinaggio dei biglietti delle partite.

Le risultanze delle intercettazioni dimostrano i forti interessi economici perseguiti dai DOMINELLO con la rivendita dei biglietti. Essi risultano in stabili rapporti con dirigenti e figure chiave della Juventus Football Club, anzi alcuni di essi paiono avere un rapporto persino di soggezione e sudditanza nei confronti di Dominello Rocco.

Lo stesso GIP sottolinea come sia emerso un preoccupante scenario che vede alti esponenti di un'importantissima società calcistica, consentire di fatto un bagarinaggio abituale e diffuso come forma di compromesso con alcuni esponenti del tifo ultras (*“voi non create problemi, in specie a livello di ordine pubblico, e noi vi facciamo guadagnare con i biglietti delle partite”*).

Tale sistema ha determinato la formazione di un importante giro di facili profitti su cui (come non era difficile prevedere) hanno messo le mani i Dominello creando un pericoloso ed inquietante legame di affari fra esponenti ultras e soggetti appartenenti alla 'ndrangheta.

La caratura mafiosa dei Dominello veniva poi in evidenza nella vicenda relativa al tentato omicidio di Tedesco Antonio, soggetto che aveva osato opporsi alle richieste di pagamento di Dominello Saverio legate alla gestione di un night club.

Figura trasversale alle due cosche, era quella di Sgrò Giuseppe, esponente della famiglia Sgrò-Scigliano che operava al servizio o comunque in stretta collaborazione, a seconda dei momenti, con la cosca Raso o con quella dei Dominello.

In presenza di importanti frizioni all'interno dei componenti una cosca (come avvenuto fra i fratelli Raso) o fra cosche (come accaduto per alcune questioni sorte fra i Raso ed i Dominello), veniva chiesto l'intervento della casa madre e di alcuni esponenti di spicco della stessa.

I reati contestati nella misura cautelare sono i delitti in materia di armi, i delitti predatori violenti (estorsioni, rapine) e i delitti in materia di stupefacenti.

²⁴⁰ Il capo famiglia Dominello Saverio è stato condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa (Corte d'Assise di Palmi del 8 febbraio 1993, sostanzialmente confermata in appello); i figli Michele e Salvatore sono stati di recente condannati dal Tribunale di Torino per 416 bis quali partecipi del locale di Chivasso



Benchè quest'ultimo settore non appaia collegato funzionalmente alla realtà associativa, esso rappresenta comunque una significativa conferma circa la pericolosità sociale degli indagati.

p.p. 14024/14 Operazione “big bang”

L'ascesa criminale della famiglia CREA di Stilo, è stata certamente favorita dal contrasto investigativo che nel passato ha colpito i capi carismatici URSINI Mario e BELFIORE Salvatore.

L'indagine “Big bang” si è dipanata nel tempo attraverso varie misure cautelari ed ha colpito l'associazione di stampo mafioso facente capo alla famiglia CREA, operante in una posizione di predominio nella zona di Torino.

La prima misura cautelare, emessa nel gennaio 2016, ha riguardato l'associazione di tipo mafioso, di matrice calabrese, riferibile alla famiglia CREA, resa nuovamente operativa quantomeno dal giugno 2014.

Al vertice dell'associazione vi erano i fratelli CREA, Adolfo e Aldo Cosimo, ma in essa erano inseriti anche il cugino CREA Mario e il figlio di Adolfo, CREA Luigi.

L'organizzazione era operante nel centro della città di Torino e collegata con strutture organizzative insediate in Calabria, nonché con alcuni “locali” piemontesi, ma risultava dotata di propria autonomia e capacità d'azione.

Il gravissimo quadro indiziario, vagliato anche dalla Corte di Cassazione, dimostra come la famiglia CREA abbia rapidamente ricostituito un'organizzazione autonoma, particolarmente efficace, dopo che prima uno e poi l'altro dei due fratelli CREA erano stati scarcerati per l'espiazione della pena comminata nel processo Minotauro.

L'indagine ha documentato nuove affiliazioni, avvenute secondo i tradizionali riti.

Tale associazione risultava dedita al traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni e al controllo del gioco d'azzardo nella città di Torino.

A seguito di ulteriori misure cautelari emesse il 17 e il 22 febbraio 2016, sono stati colpiti altri soggetti responsabili di traffico di sostanze stupefacenti ed estorsione, con l'aggravante del metodo mafioso, nonché un soggetto trovato in possesso di una pistola mitragliatrice e di altre armi.

Infine il 16.03.2016 veniva emessa altra ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 3 persone che svolgevano compiti specifici nell'organizzazione criminale dei CREA, avvicinando soggetti in difficoltà perché dediti al gioco d'azzardo, e coinvolgendoli nel giro di usura gestito da Aldo Cosimo CREA;



ovvero individuando società in cui investire importanti somme di denaro per poi pretenderne a breve la restituzione dei capitali aumentati anche del 300%.

p.p. 23946/13 “Operazione Pinocchio”

Il 9.12.2015 è stato chiesto il rinvio a giudizio per gli imputati di un traffico internazionale di stupefacenti.

Le indagini, che nel giugno 2015 avevano portato all'esecuzione di 15 misure cautelari, hanno permesso di smantellare una delle più grosse organizzazioni di narcotrafficienti presenti in Italia, la cui base operativa era in provincia di Torino ma che aveva importanti ramificazioni nella provincia di Milano e Reggio Calabria.

L'organizzazione si dedicava ad imponenti importazioni di cocaina dal Sudamerica garantendo cospicue e costanti forniture per le cosche di 'ndrangheta operanti in Piemonte, Lombardia e Calabria.

Sono state ricostruite le rotte delle ingenti partite di droga, che si snodano tra Brasile, Perù, Spagna e Portogallo e si è potuto accertare che in soli cinque mesi, era stata importata circa una tonnellata di cocaina purissima, di cui 415 Kg. sottoposti a sequestro nel porto di Valencia. La droga sequestrata, una volta tagliata ed immessa sul mercato al dettaglio, avrebbe fruttato ai criminali circa 35 milioni di euro.

Al vertice dell'associazione per delinquere, gerarchicamente organizzata, vi era Nicola Assisi, di origine calabrese, attualmente latitante, il quale, rappresentava la cerniera tra i produttori e narcotrafficienti sudamericani e soggetti di spicco della 'ndrangheta operanti in Italia.

Lo stesso, coadiuvato dalla moglie, dai due figli e da altri soggetti, faceva giungere la cocaina a bordo di container stivati su navi mercantili, generalmente in partenza e/o in transito dal Brasile. Le imbarcazioni, dopo aver toccato i porti dell'Africa e della Spagna, giungevano a Gioia Tauro dove alcuni membri dell'organizzazione, contigui alla famiglia 'ndranghetista dei “Pesce” di Rosarno (RC), si occupavano del recupero del carico e del successivo frazionamento di ciascuna partita di droga.

La stessa veniva suddivisa in partite di 100 o 200 kg e distribuita tra le 'ndrine operanti in Piemonte (locale di Volpiano), quelle operanti in Lombardia (locale di Trezzano Sul Naviglio - Buccinasco) e le famiglie di Platì e Rosarno.



PRINCIPALI RISULTATI CONSEGUITI NELL'AMBITO DEI PROCEDIMENTI PER L'APPLICAZIONE DELLE MISURE DI PREVENZIONE.

Le **misure di prevenzione** sono un importante strumento per colpire le organizzazioni mafiose. In particolare l'aggressione ai patrimoni mafiosi riduce indubitabilmente le fonti di approvvigionamento delle cosche.

Tale considerazione si è tradotta nella scelta di agire su un doppio binario di aggressione ai patrimoni illeciti sia attraverso la richiesta di sequestri preventivi sia mediante l'oculata attivazione di misure di prevenzione patrimoniali, unitamente o separatamente da quelle personali.

Nel periodo di riferimento sono stati iscritti 15 procedimenti di prevenzione per pericolosità qualificata, mentre la sezione per le misure di prevenzione del Tribunale ha emesso 19 decreti decisori aventi natura antimafia.

Tra queste merita di essere ricordato il provvedimento di prevenzione che ha riguardato Nicola ASSISI e i suoi familiari nonché gli altri imputati del procedimento sopra ricordato.

All'esito delle indagini patrimoniali, il 15 giugno 2016 è stato emesso il decreto di sequestro dei beni, per un valore complessivo di circa 8 milioni di euro.

Sono stati infatti sequestrati, oltre alla villa degli ASSISI in San Giusto Canavese (già oggetto di precedente definitiva confisca), la somma di 3.800.000 euro, gioielli ed orologi, nonché di 11 immobili, 33 conti correnti bancari, 15 autovetture, le quote di 3 società e 4 complessi aziendali.

IL CONTRASTO AL TERRORISMO

Per quanto riguarda il settore del terrorismo la Procura è stata fortemente impegnata nell'azione di repressione relativa alla componente anarchica attiva in Val di Susa, che ha posto in essere, nel territorio piemontese, una serie di azioni delittuose, connotate anche da particolare violenza, contro vari obiettivi legati alla costruzione della linea ferroviaria Torino-Lione.

In particolare si fa riferimento al procedimento relativo all'attacco sferrato da oltre una ventina di persone, nelle prime ore del mattino del 14 maggio 2013, ai danni del cantiere TAV di Chiomonte, utilizzando razzi, artifici pirotecnici anche esplosi con rudimentali mortai e bottiglie incendiarie. Da tale attacco derivò l'incendio di un compressore utilizzato per alimentare i martelli pneumatici, posto vicino all'imbocco di un tunnel esplorativo geognostico.

Nel procedimento la Procura aveva ottenuto l'emissione di misura cautelare anche per i delitti di cui agli artt. 280 e 280 bis. Ma né la Corte d'assise, né la



Corte d'assise d'appello (sentenza 21.12.2015) hanno riconosciuto la sussistenza di tali delitti, condannando esclusivamente per resistenza aggravata a pubblico ufficiale, delitti concernenti le armi, danneggiamento seguito da incendio ...

Nel ricorso per cassazione, la Procura generale ha contestato le conclusioni dei giudici, ricordando che l'art. 280 è un reato di pericolo, cosicché l'oggetto dell'azione (e cioè degli atti idonei e diretti in modo non equivoco), non può essere indicato nella morte o nelle lesioni di persone, bensì nel semplice pericolo (concreto) per la vita o per l'incolumità delle stesse. Per quanto concerne la condotta di cui all'art. 280 bis ("chiunque per finalità di terrorismo compie qualsiasi atto diretto a danneggiare cose mobili o immobili altrui mediante l'uso di dispositivi esplosivi o comunque micidiali) la Corte, pur riconoscendo la sussistenza dell'elemento materiale e anche del dolo addirittura intenzionale che lo deve assistere, ha escluso la sussistenza del reato ritenendo insussistente la finalità di terrorismo, che pure deve ulteriormente connotare la condotta di attentato ai beni materiali. Anche su tale punto dovrà pronunciarsi la Cassazione.

Nel periodo in esame la Procura ha ottenuto una misura cautelare a carico di 7 persone appartenenti ad una associazione anarchica finalizzata a compiere atti di violenza con finalità di terrorismo ed eversione denominata: "FAI - Federazione Anarchica Informale". Le contestazioni riguardano l'appartenenza ad un sodalizio eversivo (art. 270 bis) nonché la commissione di una serie di reati scopo tra cui, l'attentato commesso nel 2005 contro il RIS di Parma, l'attentato commesso nel 2006 alla Scuola Allievi Carabinieri di Fossano, l'attentato commesso il 5 marzo 2007 nel quartiere Crocetta di Torino.

Soprattutto le due ultime vicende appaiono particolarmente insidiose poiché - in entrambi i casi - gli ordigni erano programmati per esplodere a breve distanza temporale l'uno dall'altro, al chiaro scopo di colpire le forze dell'ordine nel frattempo intervenute.

Il Tribunale del riesame, nel confermare il provvedimento, ha riconosciuto la sussistenza di un'organizzazione strutturata in maniera unitaria, operante attraverso varie sigle vincolate dal patto di mutuo appoggio.

Si afferma infatti che i membri di vari gruppi di ideologia anarchica, che per anni avevano operato in varie zone dell'Italia, nel costituire la FAI non avevano solo realizzato un accordo di cooperazione, ma avevano stilato il programma di un'organizzazione stabile, con finalità terroristiche ed eversive, che si alimentava dei contributi provenienti da chi aveva deciso di aderire al patto di mutuo appoggio.



Distretto di Trento

Relazione del Cons. Giovanni Russo

Anche quest'anno la Procura di Trento conferma l'assenza di segnali di significativa divergenza rispetto alle precedenti annualità, non registrandosi consistenti segnali di infiltrazione territoriale ed economica di organizzazioni criminali di tipo mafioso.

Ciò premesso, va rilevato altresì, il costante rilievo del numero di cittadini stranieri iscritti nel registro degli indagati (131), ma appare ancor più rilevante il significativo aumento delle iscrizioni dei procedimenti in materia di reati associativi in materia di traffico di stupefacenti, passati da 6 a 12, rispetto al precedente periodo di riferimento.

Tale dato desta un certo allarme, considerato anche il parallelo significativo aumento dei procedimenti iscritti in materia dalla Procura ordinaria (232, rispetto ai precedenti 145), poiché pare la conferma di una continua diffusione del fenomeno criminoso e di un persistente collegamento tra gruppi criminosi localmente operanti, con sodalizi operanti invece ad un più alto livello internazionale: ciò anche in ragione della particolare collocazione di confine del territorio.

Il Procuratore di Trento evidenzia come la particolarità del tessuto economico del distretto, che vede la forte presenza della "cooperazione", continui a rappresentare un utile ostacolo per il contrasto di possibili infiltrazioni "economiche" da parte di soggetti che qui volessero reinvestire capitali illeciti. Ciò che giustifica l'assenza di emersione di altri fatti associativi di contenuto tipicamente mafioso o assimilato.

Questa situazione favorevole non esclude, in termini generali, che la ricca provincia trentina possa risultare appetibile per gli interessi delle organizzazioni criminali.

Avendo riguardo ai "reati-spia" meritevoli di indurre sospetto, si è potuto escludere qualsivoglia coinvolgimento della criminalità organizzata in relazione ai fattispecie criminose usuraie. I procedimenti aperti in materia (13) coinvolgono, pressoché esclusivamente, soggetti apicali di istituti bancari nei cui confronti non si è ritenuto, almeno nel pregresso, di esercitare l'azione penale, essendosi accertato che le denunce non avessero reale fondamento, ma perseguissero, anche impropriamente, finalità di natura del tutto diversa, quali la sospensione di procedure esecutive, fallimentari e/o la percezione dei benefici economici pubblici previsti in materia.



Seppur in significativo aumento (da 30 a 46), anche le ipotesi di reità per il delitto di estorsione non denotano, di regola, il coinvolgimento di associazioni criminali, salvo che per due casi, ove i delitti risultano connessi ad ipotesi di “caporalato”, fenomeno sinora sconosciuto nella realtà locale.

Costante risulta l’impegno della Guardia di Finanza nel monitoraggio di situazioni sospette in materia di acquisizione di compendi immobiliari nel settore turistico

Allo stato, risulta pendente una sola richiesta di misura di prevenzione personale. Il dato, all’apparenza deludente, trova ampia giustificazione proprio nella preponderanza numerica di soggetti stranieri (per lo più di origine extracomunitaria), quali autori dei reati di maggior rilievo nel distretto, circostanza questa che rende difficilmente praticabili le procedure prevenzionali.

La Procura di Trento ha provveduto anche a riesaminare le sentenze definitive di possibile interesse, onde verificare gli spazi per adottare la confisca patrimoniale in sede esecutiva. Gli approfondimenti delegati alla G.d.F non hanno tuttavia sortito esiti positivi, per ragioni oggettive o soggettive, ma in particolare per carenza di beni patrimoniali sui quali attivare le misure.

In materia risulta peraltro costante la richiesta e l’adozione delle misure di sicurezza personali e, nello specifico, di quella della “espulsione od allontanamento dello straniero dallo Stato” di cui all’art. 235 c.p., in virtù delle pressoché conclamata pericolosità sociale dei condannati per detti delitti.

Per quanto attiene ai reati in materia di tutela dell’ambiente e del territorio, nel corso del periodo di riferimento, non si è avuta alcuna iscrizione per reati di competenza della Direzione Distrettuale.

Con riferimento ai reati di cui all’articolo 51, comma 3 *quater* c.p.p., perdura il monitoraggio di alcune realtà locali già attenzionate in passato.

Di sicuro rilievo risulta l’indagine espletata nell’ambito del procedimento n. 4647/15-21. Nel novembre 2015, la Procura di Trento è stata destinataria di un fascicolo trasmesso per competenza dal G.I.P. presso il Tribunale di Roma, a seguito dell’emissione di ordinanza di custodia cautelare provvisoria nei confronti di n. 17 indagati in ordine al reato di cui all’art. 270 *bis* c.p. La Procura di Trento ha, a sua volta, chiesto la conferma dell’ordinanza di



custodia cautelare in carcere nei confronti di 10 sui 17 indagati colpiti dall'ordinanza di Roma e la richiesta è stata integralmente accolta dal G.I.P. di Trento.

Per quattro dei dieci indagati la custodia cautelare in carcere è stata eseguita in Italia. Nei confronti degli stessi è stato richiesto ed emesso decreto di giudizio immediato ed il procedimento ha trovato già conclusione, in primo grado, con condanna di tutti gli imputati, in giudizio abbreviato, per la contestata associazione di cui all'art. 270 bis c.p..

La successiva sentenza del Tribunale di Trento (nr. 305 del 2016, depositata il 23.08.2016) ha riconosciuto l'esistenza di un'associazione ai sensi dell'art. 270 *bis* c.p. con finalità di terrorismo internazionale in relazione alla creazione di un'associazione internazionale tra curdi islamici dimoranti in vari paesi d'Europa, con progettualità di atti terroristici in Europa e nei territori siriani in guerra, il reclutamento di nuovi combattenti per compiere tali azioni, l'appoggio logistico e finanziario a chiunque dall'Europa volesse recarsi nei territori di guerra ove opera l'ISIS, in adesione alle pratiche militari – terroristiche di tale organizzazione (*c.d. foreign fighters*). La sentenza riconosce che in Italia, più specificamente in Alto Adige, si era insediata una cellula di tale più vasta associazione che, pur aderendo alla più vasta organizzazione internazionale, operava anche in autonomia nella progettualità delle condotte con finalità terroristiche nei sensi sopra indicati.

Il procedimento in tal modo definito ha assunto il nr. 173/2016-21 Registro Generale Notizie di Reato.

Nei confronti dei restanti sei soggetti per i quali la Procura di Trento aveva richiesto la custodia cautelare in carcere, accordata dal G.I.P. e poi revocata su richiesta della stessa Procura, in considerazione dell'allungamento dei tempi di estradizione/consegna da parte degli Stati ove gli stessi erano stati individuati, è stato richiesto il rinvio a giudizio nell'ambito del procedimento n. 4647/15-21. Anche in detto stralcio si è contestato agli imputati l'inserimento, con vari ruoli, nella medesima associazione di cui all'art. 270 bis c.p..

Per quanto attiene all'attività statistica della DDA di Trento, nel periodo qui considerato sono state avanzate 13 richieste di misure cautelari e 5 richieste di rinvio a giudizio.



Distretto di Trieste

Relazione del Cons. Giovanni Russo

Ancora una volta si osserva che, grazie alle caratteristiche culturali e sociali della popolazione, nel Friuli Venezia Giulia la criminalità organizzata non attecchisce con la facilità riscontrata, invece, in altre regioni. Nonostante ciò, il territorio non si può considerare immune dall'infiltrazione e, anzi, alcuni segnali sono allarmanti ed occorre tenere alta l'attenzione e potenziare gli strumenti specifici di contrasto al crimine di tipo mafioso.

In tali senso, il Procuratore distrettuale triestino segnala alcuni eventi di natura geopolitica che hanno - peraltro - concorso negli anni a contribuire a far assumere al FVG un ruolo di assoluta preminenza nel panorama dei traffici criminali. Li riassumiamo sinteticamente:

- a) la presenza, nelle zone limitrofe delle repubbliche appartenenti alla ex Jugoslavia, di gruppi di potere di criminalità organizzata;
- b) il sorgere nei Balcani e in vari parti dell'Europa orientale di uno dei più vasti mercati per lo spaccio di droga, in particolare cocaina, della quale la mafia calabrese ha ormai il monopolio di importazione grazie agli stretti legami rafforzati con i clan colombiani e soprattutto con il cartello messicano di Sinaloa;
- c) l'aumentata produttività ed influenza del porto di Trieste, divenuto strategico per la proiezione del commercio verso l'Est;
- d) il tumultuoso contesto del fenomeno migratorio che, nei momenti di maggior pressione sulla pista balcanica, investe anche questa regione.

Grazie all'impulso dato dalla Procura triestina, alcuni fenomeni sono stati considerati con accresciuta attenzione, a cui è seguita una maggiore opera di monitoraggio e contrasto da parte delle Forze dell'Ordine, che hanno evidenziato livelli diversificati della penetrazione mafiosa nel FVG.

Per quanto riguarda le organizzazioni criminali più "tradizionali", Cosa Nostra siciliana sembra concentrarsi sulla attività di reinvestimento di capitali illeciti in operazioni finanziarie e immobiliari "legali" come segnalato da vari sequestri preventivi nella provincia di Udine.

Su Cosa Nostra la DIA segnala alcuni provvedimenti ablativi:



- In data 3/02/2016 il Centro Operativo DIA di Palermo ha eseguito un provvedimento di confisca (del Tribunale di Palermo) nei confronti dell'imprenditore edile palermitano PECORA Francesco, deceduto il 3/05/2011, e dei suoi eredi, per un valore complessivo di oltre 100 milioni di euro.

Il PECORA, personaggio di rilievo della consorte mafiosa palermitana "cosa nostra", annovera come suoi coimputati nei "processi di mafia" personaggi di alto spessore criminale, quali Pippo CALO', Antonino ROTOLO, Tommaso SPADARO e Giuseppe FICARRA. La figlia di PECORA, Caterina, è coniugata con MOTISI Giovanni, latitante, figlio del noto Matteo, già uomo d'onore della famiglia mafiosa di Pagliarelli.

Il PECORA e le sue società avevano assunto un ruolo di interfaccia e di collegamento con il mondo imprenditoriale legale, gestendo i capitali provenienti dalle attività delittuose di "cosa nostra" anche fuori dalla Sicilia, condividendo gli interessi illeciti dell'organizzazione; infatti una delle aziende confiscate (Edilizia Friulana Nord S.r.l.) ha sede legale a Pordenone.

- In data 19/05/2016 la Guardia di Finanza di Palermo ha eseguito in provvedimento di sequestro (del Tribunale di Palermo) nei confronti dell'imprenditore palermitano GRAZIANO Domenico, deceduto il 23/11/2013, e dei suoi eredi, per un valore complessivo di circa 7 milioni di euro.

Il provvedimento di sequestro, che ha interessato beni mobili e immobili, ubicati sia a Palermo che nella provincia di Udine (società Nord Costruzioni srl con sede legale a Udine nonché vari immobili di proprietà della stessa), è giunto al termine di una complessa attività investigativa.

La 'ndrangheta calabrese appare molto più attiva e "connessa" al territorio. Peraltro, a differenza delle cosche siciliane, la mafia calabrese si è storicamente denotata per la propria capacità di esportare, con una specie di franchising criminale, la struttura organizzativa in altre regioni e Stati pur imponendo il comando strategico presso la "famiglia" o "struttura" di origine residente in Calabria.

Indagini recenti a Trieste incentrate sulla figura del clan Iona, che hanno portato alla emergenza un contesto criminale di tipo associativo creatosi tuttavia molti anni or sono, hanno evidenziato una vasta presenza criminosa che ha diversificato i suoi interessi dal traffico di cocaina, al contrabbando di carburante fino al tradizionale intervento diretto negli appalti edilizi attraverso la gestione di ditte di movimento terra e con il reperimento di manodopera.



Per dare una misura del fenomeno, in verità clamorosa, si pensi che in occasione dei lavori di manutenzione ed allargamento della grande base americana di Aviano, più della metà delle ditte ammesse ai lavori e una larga parte dei lavoratori stessi furono segnalati come aventi rapporti con le cosche calabresi. Essendo i lavori di esclusiva pertinenza Usa le varie interdittive anti mafia furono, all'epoca, tranquillamente aggirate.

La puntuale osservazione delle vicende del clan Iona da parte della DIA, centro di Padova e sezione di Trieste (*operazione "AMARANTO" – procedimento penale nr. 5583/DDA/2014, si ricollega all'operazione "BRIGANTINO" già svolta dalla DIA di Padova - sezione di Trieste negli anni 2003-2004 – procedimento penale n. 2609/DDA/2003*), ha altresì permesso di rilevare uno stretto rapporto con *ndrine* presenti in Veneto, Lombardia e ovviamente Calabria. Recenti ed ingenti sequestri di cocaina collegati al porto di Trieste hanno portato gli inquirenti ad ipotizzare un intervento diretto ed autonomo della Centrale calabrese verso il FVG, motivato dalla necessità della *ndrangheta* di “decongestionare” il tradizionale approdo di Gioia Tauro, sottoposto invece ad un controllo sempre più efficace da parte delle Forze dell'Ordine.

Sembrerebbe quindi che, nonostante “l'affidamento” regionale, la *ndrangheta* calabrese si riserverebbe di gestire centralmente un traffico che dal Sud America, attraverso Trieste, approderebbe poi all'Est Europa. Peraltro, è bene sottolineare che trasporti di droga di grandi dimensioni vengono programmati in pieno accordo e partecipazione con i fornitori dello stupefacente che solitamente si accollano la responsabilità della consegna per una parte consistente del tragitto prescelto per lasciare poi agli acquirenti una specie di “ultimo miglio”: in questo senso acquistano grande importanza anche i corridoi criminali dei Balcani che, via terra, raggiungono il FVG e l'Italia per lo spaccio nel nostro paese.

Va inoltre rilevato, su un altro fronte, la pervasiva presenza di ditte appaltatrici di manodopera negli stabilimenti cantieristici di Monfalcone sospettate di intrattenere rapporti con le cosche sia calabresi che siciliane. Esse svolgerebbero un ruolo determinante nella fornitura di lavoratori interinali delineando in tal guisa una situazione di vero e proprio caporalato. Come ha sottolineato la commissione parlamentare antimafia nel corso della sua visita in Friuli Venezia Giulia risalente al giugno 2015, sono emerse delle criticità che richiedono una interlocuzione, quantomeno per invitare le imprese a siglare un nuovo protocollo di legalità con le parti sociali e la prefettura. Tali protocolli di legalità non sono stati ancora accettati da importanti aziende del settore, anche di proprietà pubblica.



Quanto invece alla presenza di realtà criminali legate ai clan camorristici, si è da poco sviluppata – ed è ancora in corso – una vasta indagine al momento concretizzata in numerose perquisizioni ed avvisi di garanzia, su una nota quanto diffusa rete di esercizi pubblici, gestita, non solo in F.V.G., da soggetti di origine napoletana. Questi ultimi, attraverso una serie di ristoranti e pizzerie, avrebbero il compito di riciclare denaro proveniente da traffici illeciti campani per poi reindirizzare il denaro “pulito” nel napoletano. Appare significativo, in proposito, che nella vicenda sembra svolgano un ruolo alcuni professionisti di stanza a Napoli che non si limiterebbero a mere funzioni di intermediazione, ma potrebbero aver assunto livelli di direzione nella vicenda. Si tratta di un intreccio ancora da chiarire ma che reca elementi di novità e che potrebbe costituire il canovaccio di altre vicende, sempre legate alla saturazione in sud Italia della ristorazione. Tale sodalizio di riciclaggio, con immissioni di denaro costanti e puntuali a referenti napoletani colpisce particolarmente, poiché risulta da tempo essersi insediata in Trieste per cui è in grado di disporre di una platea di clienti molto vasta e spesso di elevato tenore sociale.

Come si è detto, le connessioni con altre organizzazioni malavitose della criminalità organizzata attestatesi nella regione sembrano attenere ai grandi traffici di droga e riguarderebbero anzitutto la ndrangheta calabrese nonché realtà extralegali istituzionalizzate nelle nuove Repubbliche della ex Jugoslavia.

Il quadro muta ove ci si concentri invece sul fenomeno della emigrazione e sulla introduzione clandestina di migranti in territorio italiano e nella regione. In proposito, un recentissimo – in quanto risalente all’agosto 2016 – blitz dei carabinieri del ROS ha fatto emergere i lineamenti di un sodalizio criminoso finalizzato al traffico internazionale di migranti. Gli arresti eseguiti con la collaborazione della Polizia slovena e ungherese in Lombardia, Veneto, Slovenia e Ungheria, sono stati quattro. Numerosi i migranti fatti entrare clandestinamente nel nostro paese: un business, per l’organizzazione, per il valore di circa mezzo milione di euro l’anno. L’ordinanza di custodia cautelare in carcere è stata emessa dal GIP presso il Tribunale di Trieste su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia della città friulana. Va detto che due dei destinatari del provvedimento sono stati raggiunti da mandato di arresto europeo a Budapest e in Slovenia, a Maribor. Deve segnalarsi, nella fattispecie, la variegata nazionalità degli elementi criminali coinvolti così come la collaborazione fattiva, sempre necessaria e da ulteriormente incentivare, delle Forze di Polizia degli Stati stranieri.

Da quanto emerso dalle prime acquisizioni probatorie, i traffici clandestini di migranti sarebbero al momento gestiti da sodalizi delinquenti sorti ad hoc e non collegabili pertanto alle formazioni storiche della criminalità organizzata.



Queste ultime, semmai, sembrerebbero interessate ad impiegare il flusso clandestino strumentalmente nel trasbordo della frontiera – al fine di introdurre sostanze stupefacenti ed armi – e nel successivo sfruttamento sia della manodopera a basso prezzo che dei contingenti femminili extra comunitari per il mercato della prostituzione.

Da segnalare un nuovo fenomeno, emerso negli ultimi anni, riguardante il contrabbando di gasolio ed altri prodotti raffinati del petrolio.

In particolare, si è spesso verificato che alcuni soggetti, mediante falsa documentazione di trasporto, sono riusciti a trasbordare il carburante su autocisterne (in transito attraverso i valichi confinari con la Slovenia e l’Austria, proveniente dalla zone di estrazione situate nel Caucaso) e consegnarlo presso distributori stradali compiacenti del centro-sud Italia, con conseguente evasione fiscale. Tale traffico attrae, per i lauti guadagni, anche la criminalità organizzata, capace di intessere rapporti di affari su ampia scala, anche internazionale, e di investire grandi capitali.

A confermare i timori su questo ultimo fenomeno, un’importante operazione di Polizia Giudiziaria effettuata dai militari della Guardia di Finanza. Infatti, il 9 giugno 2016, personale del Gruppo GdF di Trieste ha dato esecuzione a 11 O.C.C. agli arresti domiciliari emessi dal G.I.P. del Tribunale di Trieste nell’ambito del proc. pen. n. 2324/15 RG NR e n. 1591/15 RG GIP, a seguito di indagini nel settore del contrasto al traffico illecito di prodotti petroliferi in evasione delle accise sul territorio dello Stato. Durante l’attività investigativa, iniziata nel marzo 2015, venivano effettuati interventi in più Regioni (Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Campania e Puglia), con il sequestro complessivo di n. 19 veicoli (utilizzati per il trasporto) e 2 auto (“staffette”), nonché 262.000 litri di gasolio e 240.730,00 Kg di olio lubrificante.

In sostanza, si presenta un allarmante quadro sulla capacità di infiltrazione in Friuli Venezia Giulia delle cosche mafiose.

Sono soprattutto i mutati i rapporti fra sodalizi criminali internazionali e il variare delle condizioni geopolitiche a proiettare il F.V.G. come regione strategica nello sviluppo di traffici criminali.

All’uopo la Procura distrettuale di Trieste ha incentivato presso le autorità istituzionali della Regione, la costituzione di un Osservatorio permanente sul fenomeno mafioso volto a dare continuità, a tutti i livelli, all’opera di opposizione fattiva alle mafie ormai installatesi nella Regione.

Come esempio di capillare penetrazione della malavita organizzata nel tessuto legale del Friuli Venezia Giulia va necessariamente ricordata l’indagine, ancora in corso, sulle evidenti irregolarità del voto amministrativo del Comune di Lignano Sabbiadoro, uno dei gioielli del turismo friulano. Qui fra



il 2011 e il 2012, in prossimità del voto comunale si assisteva ad una organizzata migrazione che dalla Campania giungeva in Lignano con nuclei familiari che ottenevano, a pochi mesi dal voto, la residenza maturando così il diritto a partecipare alla contesa elettorale. La sofisticata e complessa operazione spostava circa 400 preferenze che andavano a vantaggio dell'allora vice-sindaco, anch'esso di origine napoletana e poi risultato primo fra gli eletti in Consiglio Comunale. Per accelerare le pratiche dei richiedenti la residenza a Lignano – pratiche anagrafiche che, quando provengono da altri Comuni, non sono per nulla brevi – si mobilitava il Comandante della Polizia Municipale che verrà indagato per vari reati connessi.

L'interesse della vicenda criminosa riguarda due aspetti: il primo concerne l'originalità di una pratica che sfugge ai consueti dettami del voto di scambio, trattandosi invero di una vera e propria falsificazione del dato elettorale e di un attentato ai diritti costituzionali dei cittadini di Lignano, almeno di quelli autoctoni; In secondo luogo va valorizzato l'uso politico finale di tutta l'operazione e della avvenuta elezione del candidato campano: a parte la carica di vice-sindaco, quasi onorifica in un piccolo Comune, il soggetto di interesse – forte del consenso popolare raggiunto – chiedeva e riusciva ad ottenere la presidenza della Commissione Edilizia di Lignano Sabbiadoro deputata alle concessioni per nuove costruzioni ma soprattutto alle proposte di stesura e variazione del Piano Regolatore urbanistico.

Considerando la ridotta consistenza del numero degli abitanti del Comune di Lignano – ad esclusione del periodo turistico – ed il suo ambito tipicamente provinciale, stupisce come tutto ciò sia potuto accadere senza che ciò destasse allarme nelle istituzioni locali. Ciò rende lecito il sospetto che anche nel territorio del distretto triestino insistano zone di omertà amministrativa – peraltro provate quanto al caso del Comandante la Polizia Municipale di Lignano Sabbiadoro.

Ancora si segnala il provvedimento del Tribunale di Roma - Sezione Misure di Prevenzione - in base alla normativa antimafia che, a seguito di complesse indagini, ha decretato il sequestro di beni per complessivi 25 milioni di euro nei confronti di un gruppo criminale trasversale formato da esponenti di 'ndrangheta, camorra e della famiglia sinti dei Casamonica.

Le indagini hanno configurato la sussistenza di una vera e propria associazione per delinquere, strutturata attraverso la costituzione di attività economiche apparentemente lecite, portate avanti da personaggi anche appartenenti ai citati sodalizi di tipo mafioso e tendenzialmente dediti alle più disparate attività illecite.

Fra i beni oggetto del sequestro figura anche la SERRMAC Sas di Budoia (PN), azienda nota per la costruzione di trapani a colonna e maschiatrici, acquisita da esponenti di tale consorteria criminale a seguito del fallimento.



In ordine alla tematica del terrorismo, la Questura di Trieste segnala le recenti indagini, coordinate dalla Procura di Trieste, in relazione all'articolo 414 c.p. (apologia di delitti di terrorismo tramite strumenti informatici o telematici) riguardanti alcuni cittadini macedoni sospettati di fare propaganda jihadista ed in stretta connessione con appartenenti all'organizzazione macedone di matrice terroristica denominata "Aktivna Islamska Mladina Oktisi" ("Gioventù Islamica attiva di Oktisi). Tra le diverse condotte di apologia manifestate, oltre alla pubblicazione di foto e filmati di propaganda ISIS, si registravano altresì le "amicizie" con soggetti attualmente inseriti tra le fila dei combattenti ISIS e collocati nella lista dei *Foreign Fighters* partiti dall'Italia, nonché contatti telefonici con esponenti i cui nomi erano emersi in altre indagini, per i reati di associazione con finalità di terrorismo internazionale e associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina (persone poi espulse dal territorio nazionale).

Nell'ambito di altra attività d'indagine, sono emersi interessanti elementi nei confronti di attività di reclutamento di mercenari da inviare a combattere sul teatro di guerra ucraino. Il conflitto separatista in Ucraina ha infatti creato opportunità di partecipazione per un gran numero di mercenari, molti dei quali provenienti anche dall'Europa, aiutati a recarsi sui luoghi del conflitto da veri e propri reclutatori di combattenti

Altre attività investigative in corso sono finalizzate a verificare eventuali partenze di giovani cittadini appartenenti alla nutrita comunità turca presente a Trieste verso i teatri di guerra siriani al fine di unirsi alle formazioni jihadiste dello "Stato Islamico" e di "Al Nusra", all'esito è stato individuato un cittadino turco di 23 anni, il quale asseritamente avrebbe emulato le gesta di un parente combattente dell'autoproclamato Stato Islamico. Le informazioni raccolte, che da un lato hanno testimoniato la vicinanza del soggetto monitorato al circuito dei giovani turchi che potrebbero essere partiti dalla zona di Bingol in Turchia per unirsi alle formazioni jihadiste dello "Stato Islamico", dall'altro la sfera delle relazioni, hanno posto le basi per effettuare ulteriori approfondimenti.

Per quanto attiene all'attività statistica della DDA di Trieste, nel periodo qui considerato sono state avanzate 22 richieste di misure cautelari e 26 richieste di rinvio a giudizio.



Distretto di Venezia

Relazione del Cons. Giovanni Russo

Anche quest'anno, l'analisi delle dinamiche criminali nel distretto veneto conferma quanto già segnalato negli anni scorsi, ivi compreso l'accresciuto allarme dovuto alla presenza di interessi delle organizzazioni di tipo mafioso.

La Procura di Venezia evidenzia, per quanto riguarda la criminalità organizzata italiana, la permanenza di alcuni episodi di resilienza riconducibili a soggetti a vario titolo legati alla c.d. "mala del Brenta", organizzazione che, pur essendo stata in quanto tale integralmente debellata, specie grazie alle attività della DDA di Venezia, presenta ancora oggi soggetti a suo tempo affiliati, che, per fine pena od altri motivi, sono in stato di libertà e che, talora, con particolare riferimento ai membri non pentitisi e di maggiore caratura criminale, riemergono nelle vicende criminali della regione quali personaggi ben radicati nel territorio e dotati di una qualche forma di autorità rispetto ai criminali comuni.

Per il resto, la criminalità di origine italiana si orienta con frequenza, nell'ambito dei reati di competenza distrettuale, nel traffico illecito di rifiuti, che spesso presenta, però, una logica del tutto interna legata al profitto imprenditoriale ricavabile dalla gestione abusiva del traffico, senza apparire necessariamente legato alla criminalità organizzata tipica del sud dell'Italia. Esiste, peraltro, la presenza in Veneto di gruppi criminosi originari del Sud Italia, il cui insediamento è principalmente legato a motivi economici di investimento dei profitti o di procacciamento di affari, anche attraverso l'infiltrazione nel sistema dell'aggiudicazione degli appalti pubblici.

Con riguardo a quest'ultimo settore, il Gico della GdF di Venezia segnala che il Veneto è "salito" al nono posto (scalando di una posizione, essendo decimo l'anno precedente) nella classifica degli illeciti accertati dalle varie Forze di Polizia. Sono state registrate nella regione Veneto 1029 infrazioni, pari al 3,7% per cento del dato nazionale; 988 le persone denunciate e 324 sono stati i sequestri, con un aumento - per tutti i dati - al confronto con il medesimo periodo dell'anno precedente.

Anche le "ecomafie" diventano più sofisticate, utilizzando la falsificazione di documenti, fatture, dati e codici, generando ricavi che vengono reinvestiti in attività legali.

Come ampiamente illustrato nelle precedenti relazioni, il Veneto, pur non avendo un livello pervasivo di presenza criminale come quello delle quattro



regioni del sud del Paese, è un'area geografica che suscita notevoli interessi per vari gruppi delinquenziali, sia autoctoni che alloctoni in quanto vi è una capillare presenza di piccole e medie imprese che possono essere "aggredite", in relazione al protratto periodo di crisi economica, attraverso il forzato subentro da parte di soggetti dotati di capitali illeciti e disponibilità finanziarie dall'origine oscura (a scopo di investimento o riciclaggio).

Nei settori degli appalti pubblici, della cantieristica navale, delle società di intermediazione finanziaria, dell'edilizia, rifiuti, grande distribuzione, intermediazione di manodopera, permangono segnali della presenza di elementi interessati al reinvestimento di capitali illeciti, provento di attività illegali spesso perpetrate in altre regioni.

Oltre all'intestazione formale di beni a soggetti individuati quali meri prestanome (*non essendo in grado di dimostrare la lecita provenienza del denaro utilizzato*), è stata constatata, altresì, la tendenza a rilevare attività economiche esistenti per inserirsi in taluni specifici comparti del mercato legale. Tale *modus operandi* è incentrato sul coinvolgimento di soggetti immuni da precedenti penali, nell'evidente tentativo di prevenire l'insorgere di sospetti investigativi, con particolare riguardo ad una loro eventuale affiliazione alle organizzazioni criminali tradizionali, quali cosa nostra, 'ndrangheta e camorra.

In proposito, è il GICO a confermare la forte presenza sul territorio di soggetti connessi alla 'ndrangheta, in particolare provenienti dal crotonese e dal reggino.

In questo ambito, in particolare, si segnala l'operazione denominata "PICCIOTTERIA" (già p.p.8875/13 RGNR poi p.p. 902/14 RGNR DDA – Procura della Repubblica di Venezia) intrapresa dal Nucleo Polizia Tributaria di Venezia nei confronti di una cellula criminale della 'ndrangheta di Africo (RC), stabilitasi a Marcon (VE). Avvalendosi di una ditta di import-export di prodotti alimentari, questa cellula – che aveva contatti in Lombardia, oltre che con la provincia di Reggio Calabria, dove ha sede la cosca dalla quale dipendeva – importava ingenti quantitativi di cocaina dal Sud America e, successivamente, la commercializzava, a partire dal Nord Est (soprattutto nelle province di Venezia e Treviso), fino in Lombardia (nelle province di Milano e Monza Brianza).

Nel dicembre 2015, all'esito di una complessa indagine coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia, il GICO, con l'apporto della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga del Ministero dell'Interno e del Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata, ha tratto in arresto undici persone responsabili, a vario titolo, di reati in materia di stupefacenti. Lo stupefacente era occultato all'interno di container con carichi di copertura



costituiti da frutta e, una volta giunto a Venezia, veniva distribuito a gruppi di spacciatori. Era coinvolto nel narcotraffico anche un sodalizio di origine calabrese stanziato nelle province di Milano e Monza Brianza, che alimentava il mercato lombardo della cocaina, prelevata sempre a Venezia. Il GICO ha documentato tre significative importazioni di cocaina con un elevato grado di purezza, per circa 400 kg.

Con l'importante contributo dell'Agenzia delle Dogane, si è accertato che la cocaina era trasportata in magazzini presi in locazione a Marghera (VE) e Meolo (VE) dove, dopo essere stata separata dalla merce che costituiva il carico di copertura, era suddivisa tra i componenti dell'organizzazione, per essere poi smerciata sul territorio.

Più nel dettaglio, le indagini hanno permesso di giungere al sequestro di panetti di cocaina, per un peso complessivo di circa 130 kg. di cocaina, 1 kg. di marijuana, oltre a un'ingente somma di denaro contante.

A seguito degli interventi del 3 dicembre 2015 e delle successive investigazioni, è emerso che il gruppo criminale aveva organizzato un'ulteriore importazione di cocaina occultata in un container in procinto di giungere sul territorio italiano. In data 9 dicembre 2015, il container proveniente dalla Colombia, in transito dal porto di Livorno, è arrivato a Venezia-Marghera. Al suo interno, la perquisizione operata dalla Polizia Giudiziaria, ha consentito di rinvenire 188 panetti di cocaina del peso di 1,2 kg. ciascuno, per un totale di 222 kg., sottoposti a sequestro.

Le investigazioni si sono avvalse dell'operato di personale undercover, nel quadro di un'operazione disposta ai sensi dell'art. 9 L. 146/2006.

Nel corso dell'attività operativa sono emerse rilevanti convergenze e sovrapposizioni con l'operazione denominata "Due Mari", condotta dal Nucleo Polizia Tributaria Guardia di Finanza di Catanzaro, sotto la direzione della Procura della Repubblica – D.D.A. di Reggio Calabria (p.p. 2120/15 R.G.N.R.).

Altra operazione di rilievo investigativo è quella denominata "ITALIAN JOB", (p.p. 2708/11 RGNR della Procura della Repubblica di Napoli - DDA e 3900/16 - Procura della Repubblica presso Tribunale di Venezia, p.p. 13305/16 RGNR Procura della Repubblica di Roma) iniziata a seguito di un'attività investigativa svolta in collaborazione con i militari dell'Arma dei Carabinieri di Aversa (CE) e proseguita a cura del GICO di Venezia, coordinata dalla D.D.A. di Napoli, su di un'associazione per delinquere (nella quale sono implicati anche soggetti collegati con ambienti della camorra) che opera nel settore delle truffe al sistema finanziario e bancario, con connessioni nel territorio veneto.



Nel medesimo contesto investigativo sono stati, altresì, ipotizzati reati contro la personalità dello Stato e reati elettorali. In particolare, il traffico di armi riguarda la vendita di componenti di aerei, elicotteri, fucili mitragliatori ed altre armi da guerra leggere, oltre ad equipaggiamenti di varia natura. Tra i Paesi maggiormente coinvolti in tale traffico, quali destinatari di materiali d'armamento, si registrano la Somalia e l'Iran.

Nonostante talune condotte criminose siano state perpetrate anche in Veneto, l'organizzazione ipotizzata risulta gravitare soprattutto nelle province di Napoli e Roma. In tale ambito, si evidenzia l'esecuzione, in data 4 maggio 2016, di cinque perquisizioni locali disposte nei confronti di altrettanti indagati dalla Procura della Repubblica di Venezia, alla quale è stato inviato per competenza territoriale il fascicolo processuale, limitatamente alle vicende di truffe e manipolazioni delle liste elettorali, reati avvenuti a Mestre (VE).

In termini generali, la Procura di Venezia riferisce che i rischi di infiltrazione della criminalità organizzata, tanto italiana che straniera, nel tessuto produttivo veneto continuano ad essere molto alti, come dimostrano complessivamente le vicende sopra citate, attesa la rilevanza economica del territorio regionale nonché la tradizionale assenza di strumenti di contrasto specifico e diretto nella società civile e nella realtà amministrativa: si può assistere a sempre più frequenti tracce di propagazione e di sviluppo di gruppi criminali esterni.

La specificità della regione nord orientale impone a questi gruppi di assumere connotazioni esterne diverse da quelle tradizionali dei luoghi di origine (quali ad esempio, molto spesso, operare tramite una società, talora già da tempo nota nel contesto locale e perfettamente inserita nella rete di relazioni legali), apparentemente agendo in modo perfettamente corrispondente ai canoni della legalità, salvo poi, di fatto, cercare di forzare e manipolare a proprio vantaggio la situazione economica di riferimento.

Le propaggini venete dei sodalizi criminali citati, dunque, assumono la forma di terminali di investimento e gestione del denaro, più che di organizzazioni mafiose classiche: non si assiste ad un insediamento massiccio e strutturato di gruppi criminali non autoctoni, né alla commissione dei reati violenti che usualmente li caratterizzano e, tantomeno ad estese condizioni di assoggettamento della popolazione che si registrano, invece, in altri contesti.

Ne sono testimonianza, tra gli altri casi, quelli dettagliatamente evidenziati dal Comando provinciale dei Carabinieri di Venezia:



- nel luglio 2015, nell'ambito di articolata indagine (denominata "**Gambling**"), avviata dall'Arma di Reggio Calabria e coordinata dalla locale D.D.A., sono stati tratti in arresto due avvocati con studio legale a **Padova**, uno dei quali era considerato il consulente di alcune cosche dell'ndrangheta per l'attuazione di un sistema illegale di riciclaggio del denaro di provenienza illecita attraverso l'esercizio di attività di gioco e scommesse, mediante società di diritto estero. Lo stesso, oltre ad aver funto da esperto legale in materia, avrebbe partecipato attivamente alle procedure per l'elusione della normativa fiscale ed antiriciclaggio, anche attraverso **l'intestazione fittizia delle società**;
- nel maggio 2016, nell'ambito delle operazioni denominate "Apocalisse" e "Vecchio Borgo", i militari del comando provinciale di Venezia hanno tratto in arresto 25 persone per traffico di sostanze stupefacenti; tra di esse spicca **BOSCOLO MENEGUOLO Armando**, pluripregiudicato già contiguo alla destrutturata "Mala del Brenta" e, in passato, risultato avere solidi legami con pregiudicati di notevole spessore, anche della mafia siciliana, finalizzati ad organizzare e gestire ingenti traffici di stupefacenti.

Dal centro operativo DIA di Padova, giungono conferme sulla forte presenza calabrese in territorio veneto:

- Nel mese di Settembre 2015 personale della Squadra Mobile di Padova, in collaborazione con le Squadre Mobili di Reggio Calabria e Crotone, ha tratto in arresto una persona di Padova in esecuzione di un decreto di fermo emesso dalla DDA reggina a carico di oltre 50 soggetti, accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed al riciclaggio, tutti appartenenti alla cosca "Aquino - Coluccio", importante clan 'ndranghetista del reggino. In particolare, il citato soggetto patavino reinvestiva il denaro da riciclare nella società di cui era titolare, operante nel settore florovivaistico, gestendo affari milionari con un noto esponente della famiglia dei Crupi di Siderno (RC), legata al gruppo Commisso.
- Il 30 dicembre i carabinieri del Nucleo investigativo di Padova, nell'ambito dell'operazione "Libra Money" coordinata dalla DDA di Catanzaro, hanno confiscato le quote aziendali di un'impresa con sede a Limena (PD), amministrata di fatto da un cinquantenne, personaggio di spicco del clan Tripodi con base operativa a Vibo Valentia. Il provvedimento è avvenuto dopo il sequestro preventivo operato nel mese di luglio dello scorso anno. Le indagini evidenziavano come le quote della società interessata, di fatto in mano alla 'ndrangheta, costituissero il reinvestimento dei proventi derivanti dalle attività delittuose del citato



clan.

- Il 28 aprile 2016 la Guardia di Finanza di Treviso ha arrestato tre imprenditori per bancarotta fraudolenta di un'azienda di Falzè – fraz. di Trevignano (Treviso). Uno dei citati imprenditori, originario della provincia di Parma, sarebbe indicato dagli investigatori quale persona vicina al noto boss della 'ndrangheta Nicolino Grande Aracri, capo dell'omonima cosca.

Quanto alla criminalità straniera, essa appare legata molto spesso all'immigrazione clandestina, sfociando poi, come d'abitudine, in attività illecite di corollario, quali estorsioni ai danni di connazionali o spaccio di sostanze stupefacenti: i contesti nazionali di riferimento sono quelli già noti (magrebini, albanesi, ecc.), con tendenza all'estensione del fenomeno a popoli la cui presenza risulta essere meno diffusa sul territorio nazionale (ad esempio, pakistani).

In questo quadro, singolarmente radicate e foriere di sviluppi pericolosi appaiono le associazioni criminose originarie dell'Est-Europa, dotate di logica organizzativa ed operativa peculiare, diversa da quelle tradizionali italiane, ma pure caratterizzate da una forte coesione e una grande capacità di introdursi nel tessuto economico della realtà veneta, con modalità assolutamente sovrapponibili a quelle dei gruppi mafiosi classici.

Il Comando provinciale dei Carabinieri di Venezia fornisce un'esauritiva e aggiornata mappa concettuale della tipologia delle principali attività delinquenziali attribuibili agli stranieri:

- criminalità nordafricana, prevalentemente dedita allo spaccio ed al traffico di sostanze stupefacenti;
- criminalità nigeriana, orientata in particolar modo allo spaccio ed al traffico di sostanze stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione e, in maniera prioritaria, all'abusivismo commerciale;
- criminalità albanese, costituita da veri e propri sodalizi connotati da assetti di tipo verticistico e con caratteristiche assimilabili a quelle tipiche dei sodalizi organizzati di tipo mafioso, dedita ad attività criminose nell'ambito del traffico di stupefacenti, della tratta di esseri umani connessa allo sfruttamento della prostituzione, del traffico di armi e, con maggiore frequenza, dei reati di natura predatoria (nello specifico, furti, rapine, ricettazione), talvolta commessi attraverso modalità efferate;
- criminalità dell'Est Europa, che realizza molteplici tipologie di reati: da quelli contro il patrimonio (soprattutto furti e ricettazione, con particolare specializzazione per i metalli pregiati) allo sfruttamento della



prostituzione, dalle frodi informatiche ai borseggi seriali nelle zone turistiche;

- criminalità cinese, che mediante l'infiltrazione commerciale, apparentemente legale, si dedica all'immigrazione clandestina, anche connessa allo sfruttamento sessuale e all'impiego nel "lavoro nero", all'introduzione nello Stato di merci contraffatte, ed al traffico di tabacchi lavorati esteri.

L'attività di contrasto svolta nel settore del contrasto al traffico di sostanze stupefacenti ha evidenziato che le attività criminali non risultano relative solo alla regione Veneto; ci si trova, infatti, di fronte a sodalizi criminali costituiti prevalentemente da soggetti di nazionalità estera (albanese e magrebina), radicati tanto nello Stato di appartenenza quanto nel territorio della regione Veneto, per garantire il funzionamento dei canali di approvvigionamento e redistribuzione della droga.

L'intera filiera di rifornimento prevede l'importazione di sostanze stupefacenti dai vari Paesi esteri; dopo essere giunte sul territorio nazionale, le partite di droga vengono tagliate e poi destinate alla commercializzazione sui mercati illeciti costituiti prevalentemente dalle regioni settentrionali del nostro Paese.

La componente più attiva nel settore dello spaccio di sostanze stupefacenti si occupa sia dell'importazione diretta che della successiva distribuzione all'ingrosso, avvalendosi di altri gruppi criminali che organizzano le operazioni di acquisto all'estero, segnatamente nel Nord Africa (Marocco – zona del Rif) per l'hashish, il Sud America, Spagna, Olanda e da ultimo Ucraina per la cocaina e l'Afghanistan, quale principale paese produttore di oppio, da cui si ricava l'eroina, attraverso la rotta balcanica, per poi essere rivendute in loco in quantitativi frazionati.

Si segnala, tra i procedimenti sostanzialmente con indagini concluse, il n. 11258/13/21 a carico di Ebrahim Ahmad Yaser + altri: trattasi di indagine riguardante un'associazione per delinquere transnazionale finalizzata all'immigrazione clandestina - con centro di smistamento dei clandestini in Grecia e con predisposizione di beni mobili, T.I.R., schede telefoniche, documenti e denaro - composta da un'articolata rete di cellule (agenti operanti singolarmente, in gruppi separati, ovvero in maniera complementare tra loro), finalizzata alla commissione a scopo di lucro di una serie indeterminata di delitti di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di cittadini stranieri (e, in particolare, di cittadini siriani, iracheni ed iraniani) dai Paesi di origine all'Europa, attraverso le frontiere italiane. In relazione a tale procedimento è stata formulata richiesta di rinvio a giudizio, accolta dal G.U.P.



Nel settore del contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata, la DIA segnala che nell'ambito dell'operazione "Serpe" (che ha portato alla condanna di 25 soggetti per associazione mafiosa) sono state richieste n. 10 misure di prevenzione di cui 6 personali e patrimoniali e 4 solo personali.

Anche nel Veronese, vengono segnalati dalla G.di F. gli esiti di significativi approfondimenti investigativi sul tenore di vita e sul patrimonio nei confronti di soggetti operanti nel territorio emiliano, quale propaggine della locale di riferimento di Cutro (KR) - 'ndrina GRANDE ARACRI, coinvolti nell'operazione convenzionalmente denominata "Aemilia", coordinata dalla Procura della Repubblica di Bologna - Direzione Distrettuale Antimafia, che ha riguardato in parte anche il territorio veronese.

Tale attività, nel mese di giugno 2015, aveva già portato alla richiesta di applicazione di misure di prevenzione patrimoniali nei confronti di uno dei soggetti arrestati per un valore complessivo di circa 8 milioni di euro. Nel mese di aprile 2016 veniva inoltrata un'ulteriore richiesta di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale prevista dall'art. 20 del D.Lgs. 159/2011, per un valore complessivo pari ad euro 2.561.500, corrispondente a quello stimato per i seguenti beni, direttamente o indirettamente riconducibili al proposto:

- n. 77 immobili per un valore complessivo pari ad euro 2.437.500;
- quote societarie per un valore nominale pari ad euro 110.000;
- n. 2 autoveicoli per un valore complessivo pari ad euro 14.000.

Per quanto attiene a reati di terrorismo si evidenzia come nel Distretto della Procura di Venezia la situazione dell'antiterrorismo presenti, ormai da tempo, spunti di interesse investigativo di grande rilevanza.

La presenza di immigrati provenienti da diverse aree geografiche ma tutti accomunati dal professare la religione islamica, anche nelle forme dell'integralismo, ha dato vita ad un'intensa e coordinata attività di monitoraggio, su tutto il territorio distrettuale, di diversi soggetti ritenuti di interesse investigativo sia per i loro legami e frequentazioni di centri culturali islamici e di imam di manifeste idee jihadiste sia per le idee integraliste e filo jihadiste che, in diversi contesti ed occasioni, gli stessi hanno manifestato.

In particolare, sono state avviate importanti indagini nei confronti sia di soggetti di origine nord africana sia di soggetti di nazionalità balcanica, tutti aderenti all'Islam radicale.

Si segnala il procedimento penale n. 11182/15/44, iscritto in relazione ai fatti di terrorismo verificatisi il 13 novembre 2015 presso il Teatro Bataclan di Parigi, per i quali ha perso la vita Solesin Valeria. Il fascicolo è stato poi



trasmesso al Ministero della Giustizia per l'invio all'Autorità giudiziaria francese tramite Eurojust.

Per quanto attiene all'attività statistica della DDA di Venezia, nel periodo qui considerato sono state avanzate 20 richieste di misure cautelari e 15 richieste di rinvio a giudizio.

In materia di terrorismo sono state avanzate 4 richieste di custodia cautelare e 5 richieste di rinvio a giudizio.

